



Reti Medievali
Rivista

17, 1 (2016)

<http://rivista.retimedievali.it>



Tutti i testi pubblicati in RM Rivista sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents®/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI).

RM Journal is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries and indexed in the main databases of journals, like Thomson Reuters Arts and Humanities Citation Index® and Current Contents®/Arts & Humanities (former ISI).

L’impaginazione del fascicolo è curata dallo studio editoriale Oltrepagina di Verona.

Reti Medievali – Firenze University Press

ISSN 1593-2214

DOI 10.6092/1593-2214/513

Indice

Saggi

1. Ermanno Orlando
Venezia, il diritto pattizio e il commercio mediterraneo nel basso medioevo 3
2. Marcello Garzaniti
Le origini medievali dell'idea di "santa Russia". La commemorazione della battaglia di Kulikovo (1380) nella Narrazione del massacro di Mamaj 35
3. Andrea Fara
Credito e cittadinanza: i Sauli, banchieri genovesi a Roma tra Quattro e Cinquecento 71

Saggi in Sezioni monografiche

I. Sezione monografica

- L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo,***
a cura di Marina Gazzini e Antonio Olivieri
4. Marina Gazzini, Antonio Olivieri
Presentazione 107
 5. Luciano Palermo
Gestione economica e contabilità negli enti assistenziali medievali 113
 6. Gabriella Piccinni
Ospedali, affari e credito prima del Monte di Pietà 133
 7. Giuliana Albini
L'economia della carità e del perdono. Questue e indulgenze nella Lombardia bassomedievale 155
 8. Antonio Olivieri
Il volto nascosto dell'economia ospedaliera. L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nei secoli XIV e XV 189

9. Marina Gazzini
Contare e proteggere le risorse dei poveri. Numeri e parole nei libri mastri dell'Ospedale Maggiore di Milano 219
10. Thomas Frank
The Lands of Saint Mary. The Economic Bases of the Hospital of Santa Maria dei Battuti. Treviso, 15th-16th Century 249
11. Paolo Nanni
L'ultima impresa di Francesco Datini. Progettualità e realizzazione del «Ceppo pe' poveri di Cristo» 281
12. Gemma Teresa Colesanti, Salvatore Marino
L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo 309
13. Daniela Santoro
Investire nella carità. Mercanti e ospedali a Messina nel Trecento 345
- II. Sezione monografica**
Politique et dévotion autour du souvenir de la Passion en Occident (Moyen Âge-Époque moderne), sous la direction de Laura Gaffuri et Ludovic Viallet
14. Ludovic Viallet
Introduction. Localisation, imaginaire, espace social 369
15. Hans-Joachim Schmidt
Raconter le Saint-Sépulcre. Mises en scène et représentations textuelles 381
16. Peter Kurmann
Le Saint-Sépulcre de Constance du XIII^e siècle, réceptacle eucharistique au service du "pèlerinage intérieur" 399
17. Elsa Karsallah
Un substitut original au pèlerinage au Saint-Sépulcre: les Mises au tombeau monumentales du Christ en France (XV^e-XVI^e siècles) 417
18. Laura Gaffuri
La Sainte-Chapelle tra Parigi e Chambéry: un emblema "replicabile" della sacralità di corte (XV secolo) 429

19. Paolo Cozzo <i>Reproductions de sacralité dans le duché de Savoie (XVI^e-XVII^e siècles)</i>	439
20. Catherine Vincent <i>Conclusion</i>	455
Materiali e note	
21. Paolo Rosso <i>«Constituatur magister idoneus a prelato». La ricezione in area subalpina delle disposizioni dei concili lateranensi III e IV sull'istruzione del clero</i>	467
Interviste	
22. Enrico Artifoni, Paola Guglielmotti <i>Intervista a Paolo Cammarosano</i>	565
Abstracts e Keywords	619
Presentazione, Redazione, Referees	637

RM

Saggi

Venezia, il diritto pattizio e il commercio mediterraneo nel basso medioevo*

di Ermanno Orlando

1. *Pacta sunt servanda: le basi normative dell'attività commerciale*

L'affermazione marittima e mercantile di Venezia, fattasi impetuosa e travolgente dalla metà del XII secolo, in coincidenza con l'avvio della stagione crociatistica, era stata supportata da una crescente attenzione a promuovere il commercio internazionale e a tutelare gli interessi degli operatori lagunari impegnati nei mercati esteri, al fine di ampliare il volume dei traffici e rafforzare la posizione della città nelle reti di scambio mediterranee. In tale contesto, uno dei capisaldi della politica economica veneziana era stato, come ben noto, la predisposizione di una fitta rete di accordi e privilegi internazionali – o *pacta* –, stipulati con i diversi *partners* mediterranei allo scopo di mantenere libere e sicure le vie commerciali e di garantire autonomia di movimento ai propri operatori impegnati nei mercati esteri. In tal modo i veneziani avevano potuto trafficare, anche in terra straniera, sotto la protezione di strutture giuridiche capaci di assicurare loro ampi margini di intraprendenza e commercio. Alla base di tali patti, infatti, vi erano alcune mutue concessioni specificamente destinate a regolamentare l'esercizio della mercatura, a tutelare i diritti di viaggio e di scambio dei mercanti lagunari e a facilitare la circolazione delle persone e delle merci¹.

* Il saggio riprende, amplia e approfondisce un più breve contributo, dal titolo *Le basi normative dell'attività commerciale: le pattuizioni*. Pur mantenendo la struttura di base del precedente lavoro, l'articolo che qui si presenta intende svilupparne più ampiamente gli spunti e le riflessioni, in particolare con una analisi minuta sulle forme e sui contenuti dei patti commerciali veneziani, oggetto invece di un esame assai più sintetico nella precedente elaborazione.

¹ Il sistema pattizio veneziano è stato oggetto negli ultimi decenni di una costante, seppur

In sostanza, il mercante veneziano si muoveva all'interno di un sistema giuridico complesso, fondato sui patti ma anche sulla consuetudine e sulle pratiche consolidate, capace di stabilire una copertura di tutele, informazioni, controlli e sanzioni diffusa su tutto lo spazio mediterraneo, in tal modo assicurando una protezione dinamica e funzionale ai propri mercanti impegnati nelle piazze anche più lontane e pericolose e infondendo fiducia agli operatori, con conseguenze immediate in termini di operosità e intraprendenza. Nonostante Venezia non fosse stata in grado di costruire dappertutto e allo stesso modo alleanze politiche e commerciali stabili e affidabili, era bastata in qualche modo la formazione di un tale reticolo di garanzie e agevolazioni a stimolare e a tutelare il sistema, in ragione della autorità intrinseca e sostanziale che la rete aveva immediatamente acquisito rispetto ai poteri particolari e alla capacità connaturata di condizionarli, favorendo a proprio vantaggio la circolazione di merci, uomini e capitali. La rete, infatti, traeva forza non solo dalla concessione di garanzie, privilegi ed esenzioni particolari, la cui efficacia era tuttavia limitata ai soli "stati" contraenti, ma anche dalla sua conseguente (e istintiva) inclinazione a disciplinare l'intero mercato, a imporre degli standard e a dettare delle norme condivise, la cui validità travalicava le situazioni specifiche: sino a definire uno spazio di commercio ben più ampio, fluido e dinamico, qualificato da uno *ius mercatorum* fondato, come detto, oltre che sui patti, sulle pratiche e sulle consuetudini comuni.

Va da sé che, pur all'interno di un tale universo giuridico complesso, alla base di tutto rimanevano i patti, ossia le concessioni di garanzie e privilegi particolari, vincolanti le parti contraenti; erano essi a costituire – a Venezia ma non solo – il cardine dello *ius* o *mos mercatorum* e del diritto internazionale dell'epoca. La loro efficacia si basava su un principio di natura consuetudinaria implicito e diffusamente riconosciuto anche in età medievale, mutuato dal diritto romano: *pacta sunt servanda*. L'accordo tra le parti, infatti, volto a regolare i rapporti commerciali tra i due *partners*, una volta ratificato vincolava i contraenti a rispettarne il dettato e a osservarne i contenuti. Nel momento stesso in cui il patto andava a disciplinare i rapporti fra i destinatari, esso imponeva obblighi e concedeva diritti che le parti erano poi tenute obbligatoriamente a rispettare, pena l'estinzione dell'accordo².

Stante la rilevanza e diffusione dello strumento pattizio come momento di edificazione di un sistema ben più ampio di tutele giuridiche, privilegi ed esenzioni giurisdizionali e fiscali, è proprio dei patti che qui si vuole ragiona-

frammentata, attenzione, con riflessioni che ne hanno delineato la natura, le finalità e l'efficacia nel sostenere le politiche di affermazione marittima e commerciale della città. Qui si rinvia per ora solo, in un panorama bibliografico comunque ampio, a due saggi di sintesi che si configurano come basi di partenza indispensabili: Rösch, *Le strutture commerciali*, pp. 437-460 (in particolare pp. 439-441); Hocquet, *I meccanismi dei traffici*, pp. 529-616 (in particolare pp. 554-556). Punto di riferimento inderogabile rimane Rösch, *Venezia e l'impero*.

² Su tali questioni si rinvia, in generale, a: Pohlmann, *Die Quellen des Handelsrechts*, pp. 801-814; Petit, *Mercatura y «ius mercatorum»*, pp. 15-70; Ascheri, *I diritti del Medioevo italiano*, pp. 186-197; Galgano, *Lex mercatoria*; Cordes, *A la recherche d'une «lex mercatoria»*, pp. 117-132.

re, per delinearne la natura, le forme, i contenuti e l'efficacia, con particolare attenzione alle politiche commerciali di Venezia nel periodo compreso tra la fine dell'impero latino d'Oriente (1261) e la caduta di Costantinopoli in mani ottomane (1453).

2. *Procedimenti di formazione e natura giuridico-diplomatica dei patti*

Il patto fondava, dunque, sulla reciproca volontà dei contraenti di riconoscersi vicendevolmente una serie di privilegi e diritti, di natura sia economica sia giurisdizionale. L'obiettivo comune era quello di garantire il più possibile la libertà di mercato e agevolare la mobilità, in situazione di piena sicurezza, degli operatori commerciali dei due *partners* stipulanti. Su tali presupposti, Venezia aveva ottenuto di tessere una ragnatela fitta di accordi e concessioni con l'intero spazio mediterraneo³, capace di tutelare i propri mercanti pressoché in ogni piazza commerciale, dal Mar Nero alle coste più occidentali dell'Africa settentrionale⁴.

Sebbene nel linguaggio giuridico veneziano il termine patto avesse una duplice valenza, comprendendo sia gli accordi bilaterali, stipulati reciprocamente tra due "stati" (nell'accezione oggi più comunemente accettata), sia i privilegi accordati unilateralmente da una potenza concedente a una richiedente, gli accordi commerciali conclusi da Venezia con i diversi partners mediterranei si configurano per lo più come dichiarazioni unilaterali di volontà, dove la città compare costantemente nelle vesti del soggetto destinatario⁵. Venezia, in qualità di parte postulante, formulava tutta una serie di richieste, o capitoli; lo "stato" concedente, dopo averne vagliati contenuti e pertinenze, rispondeva punto per punto, per lo più approvando, qualche volta rigettando, altre volte esigendo di modificare la richiesta. L'insieme dei capitoli e delle risposte – anche se talora nel documento finale i capitoli sono per lo più impliciti, deducibili dalle concessioni formulate dalla parte erogante – era infine raccolto in un documento solenne, chiamato appunto patto, concessione o privilegio: un documento aperto e all'uopo rinegoziabile, che rappresentava la costituzione di base dello *ius mercatorum* veneziano, capace di garantire quei diritti e prerogative indispensabili per sostenere e consolidare l'egemonia commerciale lagunare nello spazio mediterraneo.

³ I patti sono per lo più trascritti, in Archivio di stato a Venezia (= ASVe), nella serie dei *Libri pactorum* (composta di nove volumi per il periodo dal secolo XIII al XV). Nello specifico, gli accordi di natura politica e commerciale conclusi con gli imperi, i regni e i principati del Levante mediterraneo sono stati pure raccolti, a metà del XIV secolo, in un volume apposito, denominato *Liber albus* (distinto da un *Liber Blancus* contenente, invece, i patti sottoscritti con i comuni della vicina terraferma e con i potentati dell'Occidente cristiano). Gli atti originali, invece, quando conservati, si trovano per lo più nelle serie degli *Atti diplomatici e privati* e delle *Ducali e atti diplomatici*.

⁴ Rösch, *Le strutture commerciali*, pp. 440-441; Hocquet, *I meccanismi dei traffici*, pp. 554-555.

⁵ Rösch, *Le strutture commerciali*, p. 440; *I patti con Imola*, pp. 8-9.

Quando nell'agosto 1360 Giovanni Dandolo e Pantaleone Barbo, in qualità di ambasciatori, sindaci e procuratori del comune veneziano, si erano recati presso la corte di Pietro I Lusignano, re di Cipro, per ottenere la conferma dei patti del 1328, avevano presentato al sovrano cipriota una serie di *capitula*, mutuati dagli accordi precedenti; il documento conclusivo si era ben premurato di rimarcare come ciascuna concessione discendesse da una precisa richiesta veneziana, introducendo ogni capitolo con un eloquente «*requirunt et petunt*» (sottointeso gli ambasciatori), sottolineando nel contempo, con la stessa enfasi, come il privilegio si configurasse alla stregua di un accordo unilateralmente concesso. Nel patto sottoscritto nel luglio 1319 con l'imperatore di Trebisonda Alessio II Comneno erano stati direttamente il doge e i nobili della città lagunare a figurare in qualità di petenti, cui l'imperatore trapezuntino, «*cognoscens et videns hanc petitionem esse iustam*», aveva risposto accordando i privilegi richiesti. Con evidenza ancora maggiore, il patto del 1375 con il sultano d'Egitto Shaban II, relativo alla città di Damasco (in Siria), aveva messo in scena i due interlocutori cogliendoli proprio nell'attimo in cui l'uno, Venezia, aveva «domandato», e l'altro, il sovrano mamelucco, aveva «conceduto»:

E questo è stato domandato da ser Ziane Barbarigo, ambaxiador de messer lo doxe de Venexia, il qual è vegnudo ala porta nostra de la nostra presentia, et quello che lui a domandato li habiamo conceduto, e quello che lui ha parlato di so bocha li concedemo e scrivemo qua di soto.

Nel gioco delle parti era, dunque, Venezia, per bocca dei suoi ambasciatori, a *domandare, impetrare, porgere* «la petition» o *presentare* «la requisicion»; ai sovrani stranieri spettava, poi, *accordare, concedere, dare* «presens privilegium» o *confermare* «la convencion»⁶. Senza dilungarci più oltre non sfugge, tuttavia, il velo di finzione sotteso a questi patti. La dichiarazione di volontà del soggetto concedente, infatti, non aveva alcuna efficacia se non si incontrava con l'accettazione della stessa da parte del soggetto richiedente; la concessione unilaterale non sortiva alcun effetto se considerata separatamente, mentre l'elemento decisivo di tali privilegi, al di là di ogni dissimulazione giuridica, era proprio l'incontro delle due volontà e la loro convergenza verso un'intesa comune. Per quanto camuffati, la sostanza rimaneva quella dei patti, degli accordi bilaterali costitutivi di obblighi e privilegi reciproci, oltre che di conseguenze giuridiche vincolanti per entrambi; e a renderli tali era il requisito inderogabile del consenso vicendevole, che poneva i contraenti su posizioni non più asimmetriche, ma del tutto paritarie ed equilibrate. Insomma, fatta la tara a ogni finzione giuridica e a ogni ambiguità formale, tali privilegi si configuravano né più né meno come veri e propri patti, frutto peraltro di

⁶ *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 1, a. 1300-1350, pp. 261-263, n. 135; *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 2, a. 1351-1454, pp. 47-51, n. 24, pp. 60-64, n. 34, pp. 168-171, n. 100; *I trattati con il regno armeno di Cilicia*, pp. 85-88; Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 44-49, 60-63.

negoziazioni e trattative preliminari spesso molto accese, che li rendeva assai simili, anche per questo verso, ai patti bilaterali comunemente intesi⁷.

Secondo prassi ben presto consolidate, il procedimento che portava alla stipulazione di un patto era scandito da diverse fasi: la negoziazione; la predisposizione di documenti interlocutori contenenti le manifestazioni di volontà dei contraenti (quelle esplicite del concedente e quelle implicite del richiedente); lo scambio, per le necessarie approvazioni, di tali scritture provvisorie; la ratifica, con cui le parti esprimevano il reciproco consenso e si impegnavano a rispettare il dettato degli accordi; il *preceptum*, ossia l'obbligo fatto dalla parte concedente ai propri sottoposti di osservare i contenuti del patto (primo momento effettivo di divulgazione delle intese raggiunte e strumento giuridico necessario per renderle esecutive); infine, la redazione in forma solenne del testo degli accordi.

Ogni patto era preceduto da una fase, spesso lunga, complessa e concitata, di trattative, di norma affidate da Venezia a propri ambasciatori o nunzi, insigniti di pieni poteri per la negoziazione. Gli inviati, tratti per lo più dalle fila del patriziato lagunare, erano eletti in senato o nel maggior consiglio; in senato, per esempio, erano stati designati nel 1347 i due ambasciatori inviati «ad partes Maris Maioris ad procurandum aconciium et compositionem» con Zanibech imperatore dei tartari. In quell'occasione si era disposto di far precedere la missione diplomatica dall'invio, presso la corte imperiale, di una persona di fiducia incaricata di avvisare l'imperatore dell'arrivo dei due ambasciatori e procurare loro i necessari salvacondotti; permessi alla mano, i due patrizi avrebbero incontrato a loro volta il sovrano tartaro, cui avrebbero chiesto, «ei facta decenti salutacione», la conferma dei «precepta et alia privilegia que hactenus habebamus» e la concessione «quod nostri mercatores frequentent imperium suum cum mercacionibus et rebus eorum». Bisognava, tuttavia, ingraziarsi dapprima i favori dell'imperatore, chiedendo indulgenza per i recenti incidenti che avevano provocato l'espulsione dei veneziani dalla Tana (nel 1343) e rammaricarsene profondamente, nel contempo esprimendogli la più assoluta (e interessata) fiducia sulla magnificenza e la «magna benivolencia et iusticia sua». Soprattutto, era necessario ricordargli che il commercio era una risorsa per entrambi, non solo per Venezia, e ribadire la disponibilità dei mercanti lagunari, «relictis aliis partibus mundi» e attraversati «multa magna maria cum immensis periculis et laboribus», a tornare a frequentare quelle piazze (la Tana in particolare) e a riversarsi in forza «ad loca imperii sui cum personis et havere in multimoda quantitate»⁸.

⁷ Rösch, *Le strutture commerciali*, pp. 440-441; *I patti con Imola*, pp. 8-9; *I trattati con il regno armeno di Cilicia*, pp. 14-15.

⁸ *Venezia - Senato. Deliberazioni miste*, 11, *Registro XXIV*, pp. 72-77, nn. 159-172. Ma per qualche altro esempio allo stesso modo esemplificativo delle accese e spesso lunghe fasi preliminari di negoziazione degli accordi si rinvia a: *I trattati con Bisanzio*, pp. 133-134; *I trattati con il regno armeno di Cilicia*, pp. 83, 109-112; Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 69-71.

Per condurre le trattative e negoziare gli accordi Venezia era solita servirsi, oltre che di patrizi tratti dalle fila del maggior consiglio, di personale qualificato, incardinato negli uffici comunali, in particolare di notai di curia, con alle spalle una lunga carriera di missioni diplomatiche e di ambascerie simili, sia nelle vesti di nunzi che di notai al seguito degli ambasciatori patrizi. Quando nel 1344 – dopo la riapertura delle relazioni con Alessandria, in seguito alla revoca pontificia dei divieti di commercio con l’Egitto in vigore sin dalla caduta degli stati crociati (nel 1291) – Venezia aveva deciso di inviare un proprio rappresentante presso il sultano mamelucco per concordare la ripresa dei traffici, in senato si era discusso animatamente se non fosse il caso, vista anche l’eccezionalità del momento, di ricorrere a un ambasciatore patrizio o se non fosse più opportuno, stante le incognite della missione e le competenze tecniche e specialistiche necessarie, avvalersi di un professionista, un notaio di curia appunto, optando, infine, per quest’ultima soluzione. A nulla erano valse le obiezioni di quanti valutavano più efficace l’azione di un patrizio, se non altro perché i «Saraceni sunt multum pomposi» e si rischiava di offenderli inviando loro un semplice dipendente comunale, quando invece un nobile sarebbe stato «intentionibus nostris benignior et gratiosior». Alla fine, infatti, si era comunque preferito inviare un notaio, nelle vesti di nunzio, al quale erano state impartite istruzioni dettagliate e si era ordinato di presentarsi al più presto al cospetto del sultano «et sibi dicat et exponat ambaxatam et que sibi fuerint commissa»⁹.

Si trattasse di un patrizio o di un notaio del comune, l’ambasciatore designato si metteva in viaggio solo dopo aver ricevuto, come già visto, precise istruzioni dal senato, sia orali sia scritte, queste ultime raccolte in una *commissione* che compendia, in un testo unico, tutte le disposizioni, informazioni e raccomandazioni impartite dal massimo consesso comunale per la buona riuscita della missione. Inoltre, quali ulteriori forme di legittimazione e di tutela giuridica, egli era di norma dotato di lettere credenziali e di salvacodotti e lasciava passare vari; infine, se patrizio, egli partiva solitamente munito di un *instrumentum* pubblico, redatto da un notaio, dal quale risultava agire in qualità di sindaco e procuratore per il doge e il comune di Venezia. Tra le informazioni ricevute, un posto di rilievo aveva l’aggiornamento sullo *status* delle relazioni con il *partner* cui si chiedeva la stipula o il rinnovo del *pactum*; era, anzi, cura abituale del senato fornire il proprio ambasciatore di copie degli accordi contratti in precedenza, in modo tale che potesse agire sempre con cognizione di causa, potendo contare su riferimenti giuridici sicuri (tanto più che, spesso, il nuovo privilegio non era altro che una conferma pari pari di un vecchio trattato)¹⁰.

⁹ Venezia - Senato. *Deliberazioni miste*, 9, Registro XXII, pp. 170-177, nn. 344-359.

¹⁰ Per qualche esempio: ASVe, *Senato, Deliberazioni miste*, reg. XXVII, c. 61r, in data 5 marzo 1356; *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 1, a. 1300-1350, pp. 42-46, n. 23; *I trattati con il regno armeno di Cilicia*, pp. 14-15, 68, 98-99, 109-112; *Venezia e il regno di Tunisi*, pp. 43-58; *Tzavara, I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 50-53, 58-60, 69-71;

Prima di partire e durante la missione, l'ambasciatore doveva raccogliere tutte le notizie utili – di natura sia giurisdizionale sia economica e fiscale – per contrattare al meglio, una volta raggiunto l'interlocutore, le condizioni di mercato più vantaggiose per i veneziani. Al nunzio inviato in Egitto nel 1344 a negoziare la firma di un nuovo privilegio, il senato aveva raccomandato vigorosamente, prima di essere ricevuto dal sultano, di informarsi con cura sulle politiche daziarie del regno mamelucco, sul funzionamento delle sue dogane, sui costi delle merci e dei trasporti e su ogni più piccola gabella imposta ai mercanti, in modo tale che, «notitia habita, procuret de minuendo dicta datia et obtinendo omne et totum illud avantagium quod poterit»; sebbene l'interesse maggiore fosse per il mercato di Alessandria, lo stesso avrebbe dovuto aggiornarsi pure sui dazi applicati ad Aleppo, a Damasco e in Siria, «et si habuerit quod minora datia solvantur in dictis partibus quam in Alexandria, faciat inde notitia dicto soldano et obtineat totum illud avantagium quod poterit»¹¹.

Come detto, l'ambasciatore eletto era insignito di pieni poteri e della facoltà di stringere accordi alle condizioni da lui ritenute più opportune:

et habeant libertatem tractandi sagaciter et sollicite... de omnibus daciis et comerclis omnium et singularum mercacionum que portabuntur et extrahentur de locis et partibus sui domini, cum maiori avantagio que poterunt nostri comuni

(così il senato a Barnaba Girardo, inviato nel 1356 alla corte di Ahmed-Ibn-Mekki, signore dell'isola di Gerba, di Gabes, Sfax e Tripoli di Barberia). In realtà, i suoi margini di manovra erano largamente condizionati dalle istruzioni impartite dal senato e soprattutto dalla commissione rilasciatagli al momento della partenza: dettagliate a tal punto da prevedere talora soluzioni o suggerire comportamenti per ogni possibile replica, obiezione, osservazione, rilievo o contestazione avanzati dalla controparte. Solo nei casi non regolamentati dalla commissione o laddove questa risultasse carente, inadeguata o del tutto inappropriata, l'ambasciatore poteva fare ricorso alla sua più ampia discrezionalità; una evenienza, peraltro, affatto remota, vista la difficoltà di prevedere in anticipo l'evoluzione di trattative spesso molto lunghe, incerte e non di rado assai nervose. Proprio alla loro «discrecio» avrebbero dovuto far ricorso gli ambasciatori inviati nel 1347 presso l'imperatore dei tartari per chiedere il rinnovo dei patti nel caso le trattative avessero preso una piega non del tutto prevista o comunque non opportunamente regolamentata nella commissione:

Et expositis hiis, audiant dicti ambaxatores responsionem domini imperatoris et, ea audita, si per eam speraverint posse obtinere nostram intencionem in parte vel toto,

Venezia - Senato. Deliberazioni miste, 11, *Registro XXIV*, pp. 72-77, nn. 159-172; Sopracasa, *Venezia e l'Egitto*, pp. 267-268.

¹¹ *Venezia - Senato. Deliberazioni miste*, 9, *Registro XXII*, pp. 170-177, nn. 344-259; *I trattati con il regno armeno di Cilicia*, pp. 109-112; *Venezia - Senato. Deliberazioni miste*, 11, *Registro XXIV*, pp. 72-77, nn. 159-172. Ma si vedano pure *I trattati con Bisanzio*, pp. 21-22, 73-75; Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 58-60.

faciant et procedant sicut eorum discrecioni melius apparebit pro bono agendorum, vigilando et instando principalius ad obtinendum illas franchisias quas ante guerram primo habebamus et ad recuperacionem ecciam haveris nostrorum quod remansit deinde, et si de dicto havere nichil possent obtinere, procedant nichilominus ad aptacionem comerclorum et reformacionem aliorum sibi commissorum.

La stessa commissione stabiliva, in ogni caso, i limiti al di là dei quali non si poteva andare e dove neanche la discrezione e la buona volontà degli ambasciatori avrebbero potuto in qualche modo sopperire; quel punto oltre il quale non c'era più spazio per la negoziazione e l'unica soluzione era lasciare il tavolo delle trattative, minacciando ritorsioni e preannunciando le reazioni più violente. Così avrebbe per esempio dovuto fare Pietro Bragadin, nel caso la sua missione in Armenia minore nel 1333 non avesse conseguito i frutti sperati: «sin autem... exponat dicto regi quod non est nostre intencionis quod nostri fideles in suo regno cum tanta gravitate et obprobrio ulterius permanere, sed ipsos, ut pro honore nostro convenit, intendimus revocare»¹².

Una volta arrivato a destinazione e ottenuti i lasciapassare necessari, l'ambasciatore chiedeva di essere ricevuto dal signore del luogo per esporre le richieste veneziane. Il colloquio avveniva secondo protocolli complessi e molto formalizzati. La liturgia, sempre molto solenne, imponeva al rappresentante veneziano, in qualità di richiedente, di presentarsi al signore con saluti deferenti, nel rispetto delle parti e come forma di omaggio e rispetto verso il suo potere: Pietro Dalmer, inviato nel 1367 a Trebisonda presso la corte dell'imperatore Alessio III, aveva portato i saluti suoi e del comune lagunare «cum verbis amoris et dilectionis»; allo stesso modo, il nunzio mandato nel 1345 in Egitto, una volta al cospetto del sultano, aveva fatto «reverentia et salutatione decenti et onorabili, cum... verbis amoris, dilectionis et amicitie», celebrando nel contempo «de magnifico statu potentie et glorie sue»¹³. L'etichetta voleva, inoltre, che l'ambasciatore si presentasse all'interlocutore recando dei doni, il cui linguaggio, facilmente intellegibile, manifestava anch'esso deferenza e ossequio, oltre, ovviamente, al desiderio di entrare al più presto nelle grazie del signore interpellato.

Le fonti ci permettono, in alcuni casi più fortunati, di seguire le fasi più calde e intense dei colloqui. Una lettera, per esempio, spedita da Giacomo Valaresso al doge Antonio Venier, all'indomani della firma del trattato di pace e commercio stipulato nel luglio 1392 con il sovrano di Tunisi, Abu el Abbas, ci restituisce in tutta la loro plasticità e pathos i momenti salienti dell'incontro, evidenziandone gli elementi cerimoniali, la forza del rituale e il peso del linguaggio diplomatico, ma anche restituendoci la sostanza delle richieste vene-

¹² ASVe, *Senato, Deliberazioni miste*, reg. XXVII, c. 61r, in data 5 marzo 1356; *Venezia - Senato. Deliberazioni miste*, 11, *Registro XXIV*, pp. 72-77, nn. 159-172; *Venezia - Senato. Deliberazioni miste*, 9, *Registro XXII*, pp. 170-177, nn. 344-359; *I trattati con il regno armeno di Cilicia*, pp. 14-15, 68, 98-99, 109-112.

¹³ Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 58-60, 69-71; *Venezia - Senato. Deliberazioni miste*, 9, *Registro XXII*, pp. 170-177, nn. 344-359.

ziane e delle risposte (e obiezioni) nell'occasione ricevute. I colloqui si erano aperti, alla presenza di traduttori, con reciproche attestazioni di stima e ossequio. Il sovrano tunisino aveva, anzi, voluto manifestare apertamente il suo apprezzamento per la lealtà e la correttezza da sempre dimostrate dai veneziani e la buona reputazione di cui godevano ovunque, dichiarandosi pronto a garantire un identico rispetto e favore verso i mercanti lagunari:

Ego scivi quod veneti sunt homines legales et dicunt semper veritatem et id quod promittunt ipsi attendunt et unquam nobis non fecerunt aliquod damnum et ideo volo bonam et veram pacem cum comune Venetiarum amodo inantea. Ego precipiam omnibus subditis meis et fidelibus et in omnibus meis terris quod quilibet venetus et qui pro veneto reputatur ita in mare sicut in terra sint tractati sicut amicos et fideles nostros.

A quel punto, l'ambasciatore veneziano aveva preso la parola, sollecitando la conferma dei patti antichi. Ascoltata la richiesta, il re tunisino aveva congedato l'interlocutore, aggiornando la seduta; non prima, tuttavia, di avere invitato il Vallaresso a lasciargli una copia dei patti in sua dotazione, «quod vollo ea examinare et cum examinavero faciam tibi illud quod placebit», e di averli fatti leggere pubblicamente. Qualche giorno dopo il Vallaresso era stato di nuovo convocato a corte; con qualche imbarazzo, gli erano state segnalate discordanze tra il testo latino che aveva consegnato e la versione araba dei patti, conservata nella cancelleria dell'emiro: «quod aliqua istorum capitulorum non sunt scripta sicut sunt nostra». La collazione aveva evidenziato divergenze in almeno quattro capitoli (sui 35 presentati). Per questo l'ambasciatore veneziano era stato pregato di consegnare anche la sua copia «in littera morescha», nel caso l'avesse portata con sé; non possedendola, era stato invitato a rivederne il testo, nei punti contestati, assieme ai suoi baroni. Avendo eccepiuto di non avere l'autorità per emendare i capitoli presentati, era stato di nuovo licenziato. Solo dopo diversi giorni era stato richiamato a corte; nonostante la disponibilità del sovrano ad arrivare ad una rapida e felice conclusione – «dominus rex dicit quod hodie sit bonus dies et vult quod hodie ista pacta sint scripta» –, rimaneva lo scoglio dei quattro capitoli contestati e la necessità di arrivare a una loro definizione condivisa. A quel punto l'ambasciatore aveva cercato in ogni modo di trovare una composizione accettabile, esercitando appieno quei margini di azione lasciategli dalla sua commissione. Alla fine di lunghe ed estenuanti discussioni, si era così disposto ad accettare le correzioni proposte; solo allora le parti avevano siglato l'accordo e il patto era stato redatto in duplice copia, una in «littera moresca, altera in latinum». In maniera non dissimile si erano svolti, qualche anno dopo, nel 1415, i colloqui tra gli ambasciatori Lorenzo Cappello e Santo Venier e il sultano d'Egitto Al-Mu'ayyad Sayf al-Din Tatar. Si era trattato, anche in quel caso, di un gioco complesso e ritualizzato di convocazioni, discussioni, congedi e riconvocazioni: i due ambasciatori erano stati ricevuti con gli onori e le solennità di rito al Cairo, dove avevano esposto le loro richieste, per poi essere licenziati; nel frattempo il sultano aveva valutato i capitoli presentati e li aveva discussi con i suoi giudici; le risposte non erano arrivate che dopo una lunga (ma prevista

e prevedibile) attesa ed erano state, infine, formalizzate nel patto sottoscritto il 15 novembre¹⁴.

Una volta conclusi i negoziati, per rendere efficaci e vincolanti gli accordi presi occorreva che il testo concordato durante le trattative fosse ratificato da entrambe le parti; la ratifica – che poteva anche essere tacita – aveva fini di autenticazione del testo e produceva quel consenso reciproco necessario per rendere esecutive le manifestazioni di volontà espresse nel patto¹⁵. Di norma, l'accordo si concludeva con l'apposizione della firma da parte del signore concedente, presso la cui corte si erano svolti i negoziati; esso, poi, veniva portato a conoscenza del comune veneziano, per la necessaria controfirma. Era quanto successo, per non fare che un esempio, in occasione del patto sottoscritto con l'impero bizantino nel giugno 1265 a Costantinopoli; dopo aver raggiunto un accordo tra le parti, infatti, gli ambasciatori veneziani, Giacomo Contarini e Giacomo Dolfin, erano tornati in patria, assieme con un delegato greco, per sottoporre il testo al loro governo e suggellarne in tal modo, con la ratifica veneziana, la validità e la vigenza. Nel caso, peraltro molto raro, che le trattative si fossero svolte a Venezia, come successo per la tregua firmata sempre con l'impero bizantino nell'ottobre 1302, era lo "stato" concedente a ratificare successivamente gli accordi; nello specifico, l'approvazione imperiale era sopraggiunta solo nel marzo dell'anno successivo, dopo che Andronico II Paleologo e la sua corte avevano preso visione dell'accordo, ne avevano valutato attentamente i contenuti e infine emesso una crisobolla secondo le antiche consuetudini bizantine¹⁶.

Spesso, come detto, la ratifica veneziana avveniva in forma tacita ed era del tutto implicita nel consenso espresso dagli ambasciatori lagunari nel momento di chiudere i negoziati e di ricevere il documento solenne che ne sanciva gli accordi presi. L'atto conclusivo di ogni trattativa, se andata a buon fine, era, infatti, l'emissione di un documento ufficiale; in quel caso il consenso si produceva contestualmente alla redazione dell'atto, variamente denominato *privilegium*, o bolla d'oro, o crisobolla, o semplicemente *pactum*. Nel patto firmato nel giugno 1306 con Amalrico II, principe di Tiro e re di Cipro, i negoziati si erano conclusi con la redazione di due *instrumenta* pubblici «consimilia de predictis», uno da trattarsi nella cancelleria del sovrano cipriota, l'altro da trasmettere a Venezia. In maniera simile, gli accordi stabiliti nell'agosto 1345 con il sultano egiziano Al-Salih Imad al-Din Isma'il, erano stati sanciti dall'emissione di tre «privilegia sigillata seu signata suo alto sigillo seu

¹⁴ Venezia e il regno di Tunisi, pp. 43-58; Christ, *Trading conflicts*, pp. 51-52.

¹⁵ La clausola della reciprocità era spesso implicita nei patti. Anche se non chiaramente espressa, in caso di palese trasgressione, la parte concedente era sempre pronta a denunciare presso le autorità veneziane il mancato rispetto degli accordi; come era per esempio successo nel 1405, quando l'imperatore greco Manuele II Paleologo aveva denunciato il trattamento fiscale di sfavore imposto ai bizantini a Creta, in spregio ai trattati vigenti. Si veda Ganchou, *Giacomo Badoer*, pp. 65-66; Sopracasa, *Costantinopoli e il Levante*, pp. 137-138.

¹⁶ *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 1, a. 1300-1350, pp. 12-19, nn. 7-8; *I trattati con Bisanzio*, pp. 21-22.

signo», uno da depositare negli archivi locali, il secondo da consegnare nelle mani dell'ambasciatore marciano e portare a Venezia e il terzo da trattenere «*ibidem in manus nostri consulis*». Nel momento di congedare gli ambasciatori lagunari, Alessio III Comneno, imperatore di Trebisonda, a suggello degli accordi stabiliti tra le parti nel settembre 1367, aveva loro «*dado una bolla d'oro, e sì conferma el mio imperio che questi Veniciani dal maior fina el menor debia recever dal mio imperio ogn'a amistade e receto*»¹⁷.

Contestualmente alla redazione in forma solenne del patto o privilegio, la parte concedente emetteva un *preceptum*, con cui faceva obbligo a tutti i propri funzionari, sottoposti e sudditi di osservare fedelmente i capitoli sottoscritti. Attraverso il *preceptum* (o lettera *de securitate*) gli accordi diventavano immediatamente esecutivi e ogni obbligo sottoscritto acquisiva efficacia. Così, nell'agosto 1302, il sultano d'Egitto Al-Malik al-Nasir al-Din Muhammad aveva dato ordine a tutti quanti soggetti alla sua autorità di rispettare i patti conclusi con Venezia, trasmettendo «*honorifice... hec securitas et fidantia*» a tutti i funzionari del regno. Ricevuto nel settembre 1304 il «*preceptum domini mei quod ego debeam salvare, et custodire, et honorare homines Venetiarum supra omnes homines mundi*», il bailo e ammiraglio del castello di Safita, nella Siria nord-occidentale, e di Accon (soggetto al sultano mamelucco), aveva a sua volta emesso una lettera *de securitate*, in cui aveva disposto che i mercanti veneziani «*debeant venire secure in partibus nostris*». Allo stesso modo, terminato l'iter procedurale che aveva portato, nel luglio 1319, alla stipula di patti tra Alessio II Comneno, imperatore di Trebisonda, e Venezia, questi si era immediatamente premurato di divulgarne i contenuti ai suoi sottoposti con un *preceptum*, in modo tale che «*supradicta omnia observentur inviolabiliter in perpetuum*»¹⁸.

Per finire, il patto poteva contenere precisi riferimenti alle fonti di diritto suppletive o integrative per tutti i casi non adeguatamente disciplinati o non considerati nell'accordo, di norma rinviando ai trattati stipulati in precedenza tra le parti o alle pratiche consuetudinarie. Era quanto previsto espressamente nel patto già incontrato del 1367 con l'imperatore di Trebisonda Alessio III Comneno, dove una clausola stabiliva le fonti supplementari in caso di incertezza o di insufficienza dei capitoli pattizi:

E se algun servixio, over caxon o acordo scoresse o manchasse che non fosse scripto qua, ampuo sia fermi e rati como quelli de prima, secondo con se contien in li crusovuli del mio avo e del mio imperio e secondo como se contien in lo exemplo de li mie quaderni e le uxanche che iera in meço de nuy sia como le iera davanti, per la gracia de Dio¹⁹.

¹⁷ *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 1, a. 1300-1350, pp. 42-46, n. 23; *Venezia - Senato. De liberazioni miste*, 9, Registro XXII, pp. 170-177, nn. 344-359; Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 60-63.

¹⁸ *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 1, a. 1300-1350, pp. 5-9, n. 4, pp. 30-31, n. 17; Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 46-49.

¹⁹ Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 60-63. Ma cfr. pure Rösch, *Le strutture commerciali*, pp. 442-443; Christ, *Trading conflicts*, pp. 49-50.

3. *I contenuti giuridici e giurisdizionali*

Il nucleo centrale di ogni patto era, come detto, la concessione di un diritto fondamentale per Venezia: la libertà di movimento e commercio in piena sicurezza. Si trattasse di Trebisonda, sulla costa nord-orientale del Mar Nero, o di Alessandria, alle foci del Nilo, la prima garanzia richiesta dalla città era che i propri mercanti potessero frequentare liberamente le piazze straniere ed esercitare la mercatura al riparo da angherie, soprusi o limitazioni arbitrarie o gratuite: «chelli Veniciani sia salvi e sicuri e vardadi e che a lor non sia fato per alguna persona sforzo ni molestia alcuna» (patto con Trebisonda, 1367); «dat fiduciam (*il sultano*) quod... sint custoditi in terra et in mari et omnes, qui veniunt ad nos gratia nostra, sint securi» (patto con il sultano d'Egitto, 1345). La sicurezza significava fiducia e la fiducia, allora come ora, muoveva il mercato e alimentava l'intraprendenza veneziana; per questo era alla base di ogni richiesta e il presupposto iniziale di ogni trattativa:

Adhuc predicti nobiles et fideles Veneciarum, tam parvi quam magni, possint secure ad civitates et portus imperii mei venire, stare et recedere sine molestia aliqua imperii mei et nobilium virorum meorum et capitaneorum et etiam navium et galearum meorum et omnium navigiorum meorum, facientes in omnibus partibus supradictis mercimonia et negotia sua omnia, tam ipsi veneti, quam procuratores et nuncii ipsorum, tam per terram, quam per mare, ad eorum voluntatem, solvendi tamen comerclum solitum²⁰.

Va da sé che per non restare generico e lettera morta, tale privilegio aveva bisogno di essere sostanziato di diritti e concessioni specifiche, sino a fissare tutta una serie di benefici e prerogative particolari complessivamente presenti in tutti gli accordi. In tal senso il patto era costruito secondo una struttura abbastanza uniforme e consolidata, frutto di una politica pattizia incisiva e consapevole, capace di imporre ovunque standard condivisi e di uniformare i testi con la sua forza regolativa e omologante²¹.

Non a caso, in testa alle richieste avanzate da Venezia vi era, pressoché ovunque, la concessione di un quartiere, un fondaco o un terreno dove esercitare la mercatura in libertà e sicurezza, beneficiando delle necessarie garanzie giuridiche; un ambiente, insomma, dove il mercante potesse agire liberamente, tutelato dal diritto della madrepatria oltre che dalle consuetudini, e con il favore assicuratosi dai privilegi e dalle esenzioni ottenute. Pur variabili nella morfologia e nelle dimensioni, tali spazi erano accomunati dall'ampia autonomia giuridica di cui godevano, che ne faceva degli universi particolari, soggetti a un sistema di diritto esclusivo e sottoposti alla giurisdizione di un funzionario veneziano, eletto direttamente dal comune lagunare²².

Molto si è scritto sul quartiere veneziano di Costantinopoli²³. Per il perio-

²⁰ Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 46-49, 60-63; *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 1, a. 1300-1350, pp. 292-296, nn. 153-155.

²¹ Rösch, *Le strutture commerciali*, pp. 440-441.

²² *Ibidem*, p. 441.

²³ Sul quartiere veneziano di Costantinopoli qui si rinvia, molto brevemente, a: Roberti, *Ricer-*

do che qui interessa, successivo alla caduta dell'impero latino d'Oriente (1261), basti dire che Venezia aveva ottenuto la ricostituzione del proprio quartiere residenziale, lungo il Corno d'Oro, già con gli accordi del 1277, seppure nelle dimensioni ridotte precedenti alla quarta crociata (1204). Nell'occasione, infatti, Michele VIII Paleologo aveva concesso ai veneziani uno spazio conveniente, comprensivo di tre palazzi, uno per il bailo, un altro per i suoi consiglieri e un terzo da adibire a magazzini, di un numero adeguato di abitazioni, a disposizione dei mercanti lagunari «sine pensione pro mansione eorum» e di due chiese, una dedicata alla Vergine la seconda a san Marco. In maniera simile, Venezia si era assicurata, sin dal 1306, la disponibilità di quartieri residenziali pure nelle maggiori piazze di Cipro – a Nicosia, Limassol e Famagosta –, ciascuno dotato di una chiesa, una loggia, «unam domum pro bailo et plateam convenientem non clausam, suis expensis, ubi morari possint baiulus sive officiales communis Venetiarum»; i mercanti lagunari avrebbero potuto acquistarvi «domus ad habitandum, si domino regni placuerit»; era, tuttavia, fatto tassativo divieto alla comunità marciana «quod nullam fortilicium possit facere vel habere in dictis locis»²⁴.

Nel caso di Trebisonda, la concessione iniziale, risalente al 1319, si era limitata al conferimento di un terreno a titolo gratuito, con accesso al porto, ma con le più ampie facoltà di edificarvi una chiesa, una loggia, delle case, fondaci e magazzini. Sin dall'anno successivo era cominciata una intensa attività edilizia, che aveva ben presto trasformato l'area, dandogli l'aspetto di un caravanserraglio, difeso da fossati e probabilmente da una palizzata; l'insediamento era però stato distrutto più volte alla metà circa del secolo e tosto abbandonato. Dopo un primo tentativo di ripristinare l'ambiente originario, fallito nel 1364, Venezia aveva ottenuto, con la crisobolla del 1367, la concessione di un nuovo terreno, disposto attorno al promontorio di Santa Croce, sempre in riva al mare; il privilegio autorizzava la comunità lagunare non solo a edificarvi un quartiere mercantile, ma anche a fortificarlo. In breve, l'insediamento aveva assunto la fisionomia di un *castrum*; dentro al castello erano ubicati gli edifici pubblici veneziani, la loggia, i magazzini e i negozi, oltre al palazzo del bailo e alle prigioni²⁵. Pure l'insediamento veneziano alla Tana, sul mare d'Azov, aveva preso avvio dalla concessione, nel 1333, di un

che intorno alla colonia veneziana di Costantinopoli, pp. 138-145; Maltezos, *Ὁ θεσμός του ἐν Κωνσταντινουπόλει Βενετον βαΐλου*; Nicol, *Venezia e Bisanzio*, pp. 87, 90-91, 122-123, 205-206, 257-259; Ravegnani, *La Romania veneziana*, pp. 203-205, 212-221; Magdalino, *Constantinople médiévale*, pp. 78-90; Concina, *Fondaci*, pp. 66-77; Jacoby, *The Venetian Quarter of Constantinople*, pp. 153-170; Jacoby, *The Urban Evolution of Latin Constantinople*, pp. 277-297; Maden, *Enrico Dandolo*, pp. 8, 41, 83-88, 158, 162-164.

²⁴ *I trattati con Bisanzio*, pp. 73-75, 79-110; *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 1, a. 1300-1350, pp. 5-9, n. 4, pp. 42-46, n. 23.

²⁵ Karpov, *L'impero di Trebisonda*, pp. 77-92, 120; Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 46-49, 58-66, 77-79; Karpov, *Colonie o capisaldi*, pp. 394-398. Più nello specifico, sui rapporti commerciali e diplomatici tra Venezia e l'Orda d'Oro durante il Trecento si rinvia a Grigoryev, Grigoryev, *Kollektsiya zolotoordynskikh dokumentov XIV veka iz Venetsii*.

terreno, sito alla foce del Don, peraltro in gran parte fangoso e paludoso. A un anno dal conferimento erano già iniziati i lavori di bonifica e consolidamento dei suoli e di edificazione del quartiere; l'area era stata recintata con palizzate e fossati e poi divisa in due parti, la prima riservata all'intervento pubblico, la seconda concessa ai privati. Una volta drenati e innalzati i terreni con colmate, era cominciata la costruzione di «domus lapidee» nella sezione pubblica, una delle quali destinata ad abitazione del console, oltre che di una loggia e una chiesa; era seguita la lottizzazione ai mercanti del secondo segmento di terreno, a condizione che entro un lasso di tempo stabilito ogni lotto fosse edificato. Nel 1347, il terreno originario era stato ampliato con l'acquisizione di una nuova area «per habitar», sempre lungo la riva del fiume, presto attrezzata con palate, approdi e pontili. A partire dal 1374 l'intero insediamento, come già a Trebisonda, era stato fortificato; negli anni Venti del XV secolo era stata pure autorizzata l'erezione di un castello²⁶.

A Damasco come ad Alessandria, a Tunisi come a Tripoli, invece, Venezia aveva ottenuto la concessione di uno o più fondaci, con funzioni sia di magazzini, che di alloggio per i mercanti, sia, infine, di residenza dei funzionari veneziani e dei loro ufficiali. La prima notizia di un fondaco veneziano ad Alessandria risale al 1173; nel 1208, e poi di nuovo nel 1302, era stato loro concesso un secondo fondaco, denominato piccolo o minore, «pro suis mercibus locandis, quod habeat furnum et cisternam de aqua dulci et puteum de aqua salsa», oltre a un bagno, «et possint balneari sine aliqua dricitura» (ma pure una chiesa, intitolata a san Michele). In entrambi i fondaci, i magazzini erano situati al pian terreno, con accesso diretto alla corte interna, dove avvenivano le contrattazioni e gli scambi; gli alloggi dei mercanti erano, al contrario, disposti ai piani superiori; sull'esterno si aprivano dei negozi, utilizzati per la vendita al dettaglio delle merci. Il fondaco maggiore ospitava, infine, la residenza del console, la cancelleria, gli uffici del consolato e una cappella²⁷. Di un fondaco a Tunisi, invece, si ha notizia solo a partire dai patti del 1231. La concessione era stata confermata negli accordi del 1305, da cui risulta che il fondaco in dotazione ai veneziani era dotato pure di un oratorio, «id est ecclesia», e di un forno (ma non di un bagno, dovendo i mercanti lagunari fare ricorso a uno pubblico, a pagamento). La manutenzione dell'edificio e le spese relative erano interamente a carico del signore

²⁶ ASVe, *Senato, Deliberazioni miste*, reg. XV, cc. 58v-59r, in data 18 febbraio 1333; *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 1, a. 1300-1350, pp. 261-263, n. 135, pp. 312-313, n. 167; *Venezia - Senato. Deliberazioni miste*, 8, *Registro XXI*, pp. 87-91, nn. 166-171; *Venezia - Senato. Deliberazioni miste*, 11, *Registro XXIV*, pp. 72-77, nn. 159-172. Si veda: Martin, *Venetian Tana*, pp. 375-379; Karpov, *On the Origin of Mediaeval Tana*, pp. 227-235; Karpov, *Colonie o capisaldi*, pp. 395-397, 401.

²⁷ *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 1, a. 1300-1350, pp. 5-9, n. 4, pp. 292-296, n. 154. Jacoby, *Les italiens en Égypte*, pp. 80-83; Concina, *Fondaci*, pp. 95-98; Constable, *Housing the stranger in the Mediterranean world*, pp. 113-126; Apellániz, *Alexandrie, l'évolution d'une ville-port*, pp. 207-208; Christ, *Trading conflicts*, pp. 72-77; Sopracasa, *Venezia e l'Egitto*, pp. 284, 321-322, 373.

tunisino; l'accesso e la residenza nelle sue strutture erano vietati, come già ad Alessandria, ai non veneziani, se non dietro espressa autorizzazione del console locale²⁸.

Di norma, ogni insediamento veneziano era provvisto pure di taverne, per la mescita al minuto del vino ad uso della comunità lagunare e, dove consentito, anche della popolazione indigena. Tale concessione aveva spesso creato imbarazzi e fastidio ai governi locali, sia perché il vino era sovente venduto di contrabbando anche là dove il consumo della bevanda era proibito, sia per i danni provocati all'erario pubblico, visto che si trattava di una attività, anche quando rivolta all'esterno, esente da imposte daziarie. Il problema si era, per esempio, posto con forza a Costantinopoli tra la fine del XIV secolo e l'inizio di quello successivo, tanto che i patti del 1390 e poi quelli del 1406 avevano ripetutamente limitato il numero delle taverne in concessione ai veneziani, fissandolo una prima volta a quindici e poi riducendolo ulteriormente a cinque²⁹.

Nemmeno mancavano mai in tali quartieri una chiesa, una cappella o un oratorio, talora pure un cimitero proprio, dove i veneziani potessero professare la loro fede e ricevere i sacramenti secondo i riti della chiesa romana. La chiesa, infatti, rispondeva a bisogni ancestrali di ogni comunità veneziana stanziata in terra straniera, non solo di natura religiosa, ma anche sociale; essa era un punto di riferimento identitario, un luogo di sociabilità, una occasione di conforto e un legame indissolubile con la patria lontana. Non a caso, sin dalla prima assegnazione di un insediamento a Trebisonda nel 1319, Venezia aveva ottenuto il permesso di «hedificare ecclesiam et ponere presbiteros vel fratres ad eorum voluntatem». Ancor prima, nel 1277, i patti con Michele VIII Paleologo avevano concesso ai veneziani due chiese a Costantinopoli, officiate da sacerdoti propri, secondo la liturgia della chiesa cattolica e in regime di piena autonomia giurisdizionale, «que ecclesie, sacerdotes et baptisma sint exempta a potencia nostri imperii et revocacione nostra». Anche nella lontana Tabriz, il patto del 1320 aveva dato facoltà alla comunità lagunare di erigere e frequentare in piena libertà un luogo apposito «per soa oration». D'altronde, la frequentazione di un mercato da parte di operatori stranieri era condizionata anche dalla libertà di culto concessa e dalla tolleranza dimostrata dalle autorità locali in materia religiosa. Per questo a Damasco il sultano mamelucco aveva autorizzato il console locale non solo ad ascoltare messa in chiesa, ma anche a far celebrare i riti cristiani in «casa soa, et che alguno non li dia impazo ni molestia alguna, secondo la soa usanza». Era stata la stessa ragione per cui sempre le autorità mamelucche avevano dato licenza ai vene-

²⁸ *Venezia e il regno di Tunisi*, pp. 14-17, 29-35, 67-73. Ma per un quadro complessivo dei rapporti tra Venezia e l'emirato tunisino si rinvia a Doumerc, *Venise et l'émirat hafside de Tunis*; più in generale a Jehel, *L'Italie et le Maghreb au Moyen Âge*.

²⁹ *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 2, a. 1351-1454, pp. 224-229, n. 135, pp. 301-302, n. 163. Per un confronto Jacoby, *Between the Imperial Court and Western Maritime Powers*, pp. 101-103 (con bibliografia).

ziani di Alessandria di «facere sacrificium suum in suis ecclesiis secundum legem suam, et suas ecclesias aptare secundum consuetudinem suam»³⁰.

Si trattasse di un quartiere, di un caravanserraglio o di un fondaco, gli stabilimenti veneziani godevano, sotto l'aspetto sia economico-fiscale sia giuridico, di uno statuto privilegiato, essendo soggetti alla giurisdizione di un rettore veneziano nominato direttamente dalla madrepatria (sempre un patrizio, tratto dalle fila del maggior consiglio). Tali insediamenti, infatti, pur trovandosi in terra straniera, erano regolati da principi solo in parte territoriali, risultando piuttosto subordinati a una sorta di sovranità mista e condivisa; quasi delle riserve spaziali, dove l'*auctoritas* sovrana era limitata per statuto dai poteri concessi al funzionario veneziano – di norma un bailo o un console –, e dove trovava applicazione un sistema di diritto particolare, contraddistinto da specifiche esenzioni dalla giurisdizione locale, specie in materia di diritto civile e commerciale. In sostanza, il rettore veneziano aveva le più ampie facoltà di governare la comunità lagunare in conformità alle leggi e alle consuetudini della madrepatria, fungendo da tramite politico con la capitale e da riferimento in terra straniera con il potere locale per ogni questione di natura giuridica o economica; in tal modo veniva a realizzarsi un sistema di garanzie legali capace di tutelare i veneziani nell'esercizio della mercatura e di stimolarne le attività³¹.

Per esempio, nei patti sottoscritti con Trebisonda, i sovrani Comneni avevano espressamente concesso ai veneziani di nominare un proprio bailo, «qui teneat rationem venetis», sotto la protezione imperiale ma con ampie autonomie amministrative e giurisdizionali, in modo tale da «far rasom e iustixia a la soa uxanza e modo»; poteva avvalersi, nell'esercizio delle sue funzioni, di ufficiali dipendenti (o famiglia); nonostante la carica, era libero di esercitare pure la mercatura; aveva libero accesso alla corte imperiale, per ogni causa ritenuta di particolare importanza o gravità; avrebbe dovuto, tuttavia, rispondere direttamente all'autorità sovrana in caso di disordini, trasgressioni o evasioni fiscali dei suoi sottoposti. Allo stesso modo, i sovrani mamelucchi avevano autorizzato l'insediamento nei loro domini di un console in ogni piazza frequentata da mercanti lagunari – «in ogni nostra parte, si como vu avé in Alexandria, per salvar e guardar li vostri mercadanti» –, concessione estesa nel 1415 anche a Gerusalemme, per far «raxon a Venitiani e a quelli che vegnirà su la nave e galie de Venitiani», ossia ai fedeli giunti in visita alla città santa con uno dei tanti viaggi dei pellegrini organizzati a Venezia³².

³⁰ Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 46-49; *I trattati con Bisanzio*, pp. 79-110; *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 1, a. 1300-1350, pp. 173-176, n. 85, pp. 168-171, n. 100, pp. 292-296, n. 154. Ma su tali questioni, con particolare riferimento a Costantinopoli, si veda pure Orlando, *Ad profectum patrie*, pp. 21-72.

³¹ Rösch, *Le strutture commerciali*, p. 441; Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, p. 79; Sopracasa, *Venezia e l'Egitto*, pp. 301-302; Karpov, *Colonie o capisaldi*, pp. 394-395, 399-400.

³² Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 46-49, 60-63; *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 1, a. 1300-1350, pp. 296-297, n. 155; *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 2, a. 1351-1454, pp. 306-315, nn. 167-168.

Oltre a regolare lo statuto giuridico dei quartieri veneziani, i patti disciplinavano le controversie sorte tra veneziani e tra veneziani e forestieri, individuando i tribunali di competenza e delineando il sistema di tutele giuridiche a protezione dei mercanti lagunari. In particolare, era sempre premura della città richiedere, oltre alla concessione di un foro proprio, la specificazione dei tribunali alternativi e/o sostitutivi dove avviare eventuali vertenze giudiziali³³.

Il tribunale del rettore era di norma competente sulle liti tra veneziani e tra veneziani e stranieri, con giurisdizione piena nelle cause civili, parziale in quelle penali. Ovunque, i patti riservavano in esclusiva ai funzionari lagunari l'amministrazione delle cause ordinarie aventi come protagonisti loro concittadini: «et possit dictus consul compellere et intromittere unumquemquem venetum... et de veneto ad venetum rationem et iustitiam reddere ac tenere» (patto con Tripoli, 1356). Più complessa la casistica per le cause civili in cui solo una delle parti fosse un veneziano. Per esempio, secondo il patto con Cipro del 1306, nell'isola l'assegnazione a uno o all'altro foro di competenza era determinata dalla *natio* di appartenenza della parte attrice: se l'attore era veneto, la causa spettava al tribunale regio, se cipriota o di altra nazionalità alla «curia venetorum». Era lo stesso principio adottato pure a Tabriz, così come formalizzato dal patto del 1320. In Cilicia, invece, stando al patto con Leone III, re d'Armenia, del 1307, la vertenza con uno straniero, di qualsiasi nazionalità fosse, era sempre di pertinenza della curia regia. Nei paesi musulmani, a complicare ulteriormente il quadro, subentrava una discriminante ulteriore, quella dell'appartenenza religiosa. Generalmente, infatti, le cause tra veneziani e forestieri erano riservate al foro veneziano ogniqualevolta l'attore straniero fosse stato un cristiano (Tunisi 1231); nel caso, invece, la contesa avesse coinvolto un saraceno (Egitto 1415), «si in civil chomo in criminal», la questione diveniva automaticamente di spettanza dei tribunali del sultano. Diversa ancora la situazione alla Tana (patto con Zanibech, imperatore dei tartari, del 1342). Se anche là il console veneziano era giudice supremo su tutte le liti aventi come protagonisti veneziani, con autorità pari a quella di un *cadì* locale, in caso di vertenza con un indigeno la causa era di pertinenza congiunta delle due curie, quella veneziana del console e quella territoriale del *daruga*, dovendo esaminare e giudicare la questione «simul sedentes», districandosi tra riferimenti giuridici molteplici e sovente tra loro estranei, come le leggi della *sharia*, il diritto romano, quello proprio veneziano e l'ampio *corpus* normativo consuetudinario³⁴.

Nel penale, viceversa, la giurisdizione del foro veneziano era limitata alle cause minori, con esclusione assoluta dei delitti di sangue e di quelli maggiori. I patti con Cipro del 1306, per esempio, avevano espressamente attribuito

³³ Rösch, *Le strutture commerciali*, p. 441; Karpov, *Colonie o capisaldi*, pp. 394-396.

³⁴ *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 1, a. 1300-1350, pp. 42-46, n. 23, pp. 173-176, n. 85, pp. 261-263, n. 135; *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 2, a. 1351-1454, pp. 28-34, n. 17, pp. 306-315, nn. 167-168; *I trattati con il regno armeno di Cilicia*, pp. 69-77; *Venezia e il regno di Tunisi*, pp. 14-17.

al bailo la facoltà di «inquirere, cognoscere et diffinire de lite et querela de veneto ad venetum in criminalibus», fatta eccezione tuttavia «de homicidio, furto et sfortio sive violentia» o altro delitto punibile con la pena capitale o altra grave punizione corporale. Erano le stesse limitazioni imposte nei patti del 1302 al console di Alessandria: «si aliquis peteret aliquid alicui veneto, questio diffiniatur per eundem consulem, excepto de sanguine, de quo debeat diffinire per mirum». Anche nelle cause minori, tuttavia, il tribunale veneziano era competente solo nelle cause tra veneziani o in quelle in cui la vittima fosse comunque un cittadino lagunare; era quanto previsto dai patti con Costantinopoli del 1302, che assegnava i delitti commessi da un veneziano contro un greco alla giurisdizione imperiale, riservando invece quelli di segno opposto (commessi da un indigeno contro un veneto) al foro del bailo. In alcuni luoghi, peraltro, come a Tabriz (secondo il patto del 1320), era comunque in facoltà del veneziano ricusare, anche in casi simili, il foro lagunare e rivolgersi direttamente al tribunale locale. Ovviamente gli appelli, dalle cause sia civili sia penali, ovunque ammessi, erano di esclusiva competenza dei tribunali territoriali³⁵.

Vista la natura preminentemente commerciale dei rapporti, una attenzione particolare era dedicata nei patti ai reati contro la proprietà, in specie il furto, la rapina o il danneggiamento delle merci, e a tutte le forme di insolvenza fraudolenta. Il furto era ovunque punito severamente dalle leggi locali, su querela delle persone offese (che tuttavia doveva essere preventivamente provata); trattandosi di delitto maggiore, era di esclusiva competenza dei tribunali territoriali. Oltre alla pena, era prevista dappertutto la restituzione dei beni sottratti o il ripristino di quelli danneggiati. Nei patti con Tabriz (1320), i giudici locali erano tenuti «a zerchar lo dito furto o dampno e integramente trovar». In Armenia minore i patti (in particolare gli accordi con Leone IV del 1333) stabilivano che chiunque avesse rubato merci o altri beni ai veneziani sarebbe stato giudicato dalla curia regia e incarcerato; «res tamen furate redantur domino suo, sed fur remanebit ad mandatum nostre curie et castigationem». Stessa sorte per i debitori insolventi: «et si aliquis de populo nostro vel de subditis fuerit debitor alicui veneto et propter debitum incarcerabitur, non extrahatur de carcere donec reddat debitum, vel det fideiussorem»³⁶.

Ad ulteriore tutela della mercatura veneziana, era fatto divieto pressoché dovunque di esercitare contro i mercanti lagunari diritto di rivalsa per responsabilità altrui, o imporre altre forme di ritorsione per debiti o pendenze daziarie contratti da loro connazionali, o applicare, per gli stessi motivi, rappresaglie contro la comunità veneziana. Il rettore, tuttavia, era tenuto a

³⁵ *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 1, a. 1300-1350, pp. 5-9, n. 4, pp. 12-19, nn. 7-8, pp. 42-46, n. 23, pp. 173-176, n. 85; *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 2, a. 1351-1454, pp. 168-171, n. 100; *I trattati con il regno armeno di Cilicia*, pp. 69-77; *Venezia e il regno di Tunisi*, pp. 29-35.

³⁶ *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 1, a. 1300-1350, pp. 12-19, nn. 7-8, pp. 173-176, n. 85, pp. 292-296, n. 154; *I trattati con il regno armeno di Cilicia*, pp. 109-112; *Venezia e il regno di Tunisi*, pp. 29-35.

perseguire con fermezza il debitore insolvente «et satisfacere de eo quod illi inveniatur ei de rebus suis»; in caso, tuttavia, non fosse in grado di punire il colpevole e risarcire alla vittima i danni procurati, se ne doveva fare direttamente carico il comune lagunare (così il patto con Tunisi del 1305)³⁷.

Non mancavano poi, nei patti, clausole per la salvaguardia dei carichi in caso di naufragio e contro il furto dei relitti marittimi, in seguito al quale alla perdita della nave si aggiungeva la sottrazione del carico (pratica peraltro difficile da debellare, in quanto in qualche modo garantita dal diritto internazionale e dalle consuetudini vigenti). I carichi dispersi in mare o sulla costa andavano, infatti, recuperati, senza che qualcuno «debba far alcun oltrazo né tuor alcuna cosa» (Damasco 1375). Ai governanti locali spettava inviare «gentes ad custodiam, et servandum havere et personas, quod nihil amittant», in modo tale da assicurarsi «che alcun non debia meter man sora le cosse sarà rachatade e scampade su terra over mar». Inoltre, dovevano essere garantiti ogni soccorso possibile ai naufraghi e piena assistenza nel recupero dei beni (Costantinopoli 1277; Egitto 1302, 1345, 1415). I carichi scampati al mare andavano consegnati al rettore veneziano o, in sua assenza, direttamente al signore locale, «donec veniat nuncius ducis Veneciarum ad recipiendum havere et personas» (Cipro 1306; Egitto 1302). Il recupero, la custodia e la riconsegna dei beni recuperati erano, con rare eccezioni, interamente gratuiti; ancora nel 1225, tuttavia, una clausola presente nei patti con Aleppo stabiliva la restituzione parziale del carico, essendo una quota, pari al 15%, destinata alle casse del sultano a copertura anche delle spese sostenute³⁸.

Un'altra fattispecie costantemente disciplinata nei patti era il caso di decesso, con o senza testamento, di mercanti veneziani in terra straniera. Oltre a scongiurare l'applicazione indebita – ma non del tutto anacronistica, se ancora agli inizi del XIII secolo il sultano di Aleppo pretendeva di incamerare gli averi del defunto in assenza di parenti – del diritto di albinaggio, per cui il signore del luogo rivendicava a sé i beni degli stranieri deceduti nel suo territorio, tali clausole erano dirette a tutelare il patrimonio dello scomparso e a ottenere il riconoscimento della validità giuridica del suo testamento (quando presente). Gli accordi prevedevano, in sostanza, che in presenza di un testamento, «di soi beni sia fatto secondo la continentia del so testamento»; nel caso invece il veneziano fosse morto intestato, i suoi averi andavano consegnati al rettore lagunare, o comunque a suoi connazionali, che li custodivano sino all'arrivo degli eredi legittimi o ne disponevano il trasferimento a Venezia. Unica eccezione consentita era il giusto reclamo di un creditore

³⁷ *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 1, a. 1300-1350, pp. 5-9, n. 4, pp. 292-296, n. 154; *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 2, a. 1351-1454, pp. 306-315, nn. 167-168; *I trattati con Aleppo*, p. 37; *Venezia e il regno di Tunisi*, pp. 14-17, 29-35.

³⁸ Rösch, *Le strutture commerciali*, p. 442. *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 1, a. 1300-1350, pp. 5-9, n. 4, pp. 42-46, n. 23, pp. 168-171, n. 100, pp. 292-296, n. 154; *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 2, a. 1351-1454, pp. 306-315, nn. 167-168; *I trattati con Aleppo*, p. 37; *I trattati con Bisanzio*, pp. 79-110.

indigeno, nel qual caso «prius debet satisfieri domino (*il creditore*), et residuum revertatur in potestatem venetorum». Inoltre, era costante premura dei patti garantire una degna sepoltura ai mercanti lagunari, in luoghi idonei e «absque alicuius contrarietate»³⁹.

Non sempre presenti erano, di contro, alcune norme specifiche sulla libertà di spostamento dei mercanti veneziani all'interno dei domini di un signore, in piena sicurezza e in esenzione, totale o parziale, da pedaggi o altri diritti di passaggio. A Tabriz (1320), per esempio, ragioni di prudenza, vista l'alta pericolosità dei luoghi, imponevano lo spostamento all'interno della regione solo con l'assistenza di una scorta armata. Il bailo e ammiraglio di Safita (1304), per favorire l'accesso dei pellegrini «ad sanctum sepulchrum», si era a sua volta impegnato a «dari scortam eundo et redeundo sine aliquo timore de mundo». I re dell'Armenia minore, infine, avevano sin dal 1321 eliminato ogni tassa di passaggio dai fiumi del regno, in modo tale da incentivare i traffici e favorire la circolazione di uomini e merci veneziani⁴⁰.

Sporadica era anche, per finire, la presenza di divieti espliciti a esercitare la guerra di corsa e di fornire sostegni e protezione ai corsari; in caso, tuttavia, di danni procurati da navi marciante praticanti la corsa, i patti proibivano ritorsioni o rappresaglie private a danno di altri veneziani «neque in terra neque in mari... neque eidem aliqua molestia fiat»⁴¹.

4. *I contenuti economici*

Venendo ai contenuti più prettamente economici dei patti, il punto fermo di ogni trattato era la regolazione dei dazi di commercio e delle tariffe doganali. Per Venezia, infatti, era vitale, al fine di incentivare i traffici ed esercitare la mercatura nelle migliori condizioni possibili, contrattare con i *partners* mediterranei la riduzione o rimozione delle imposte sul mercato e di quelle di transito. L'obiettivo era quello di attenuare sensibilmente l'impatto dei dazi sulle proprie attività commerciali, per aumentarne la redditività e potenziare il proprio ruolo di grande competitor nei mercati internazionali. Il patto diveniva così l'occasione per negoziare la diminuzione dei tributi sulle merci vendute e comprate (se possibile, la loro totale esenzione), il contenimento della miriade di imposte locali sugli scambi, talora difficili anche solo da identificare tanto erano numerose e varie (oltre che spesso soggette ad ogni forma di esosità e abuso da parte degli ufficiali preposti alla

³⁹ Rösch, *Le strutture commerciali*, p. 442; Sopracasa, *Venezia e l'Egitto*, p. 229. *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 1, a. 1300-1350, pp. 5-9, n. 4, pp. 42-46, n. 23, pp. 168-171, n. 100, pp. 292-296, n. 154; *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 2, a. 1351-1454, pp. 306-315, nn. 167-168; *I trattati con Aleppo*, p. 37; *I trattati con Bisanzio*, p. 29.

⁴⁰ *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 1, a. 1300-1350, pp. 30-31, n. 17, pp. 173-176, n. 85; *I trattati con il regno armeno di Cilicia*, pp. 89-93.

⁴¹ *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 1, a. 1300-1350, pp. 5-9, n. 4, pp. 292-296, n. 154; *I trattati con Bisanzio*, p. 79.

loro riscossione) e l'eliminazione delle tariffe di transito, le più fastidiose per Venezia⁴².

Il punto fondamentale di ogni trattato era il disciplinamento delle tariffe doganali, ossia delle imposte, per lo più *ad valorem*, sull'import e sull'export. Le casistiche erano le più varie, con tassi che oscillavano dalla completa franchigia (magari solo per singoli prodotti o per gruppi di prodotti) ad un massimo del 10-12% sul valore delle merci vendute o acquistate. A Costantinopoli, per esempio, sin dal 1277 Venezia aveva ottenuto il privilegio di commerciare in città e nell'impero in regime di totale esenzione, «sine aliquo dacio, tholomeo vel pedagio, comerclio, scallatico et omni alio dacio». Era la stessa prerogativa di cui godevano i veneziani a Cipro sin dal 1306, vale a dire la libertà di esercitare la mercatura in piena franchigia: «quod nullus venetus... ullam dationem vel tholoneum, dretum, pedagium vel comerclum, emendo, vendendo, ponderando et mensurando solvat aliquo modo, intrando vel exeundo». Diversa, invece, la situazione alla Tana (patto con Zanibech, imperatore dei tartari, del 1342), o a Trebisonda, dove le autorità locali applicavano comunemente un *comerclium* pari al 3% sia sulle merci importate che esportate. Invero, a Trebisonda (patto con Alessio II Comneno del 1319), il *comerclium* del 3% riguardava solo le merci arrivate in città via mare e vendute a non veneziani; ogni carico marittimo, infatti, veniva tassato con una imposta fissa di 20 aspri per ogni soma importata e una tassa *ad valorem* sui prodotti venduti, gravante sia sul venditore che sull'acquirente, pari appunto al 3% (cui andava poi aggiunta una tassa di pesatura, fissata al 2,5%); ma nel caso il negozio avesse riguardato due veneziani, l'imposta si riduceva automaticamente alla sola tassa di pesatura. Minore ancora era l'aliquota se le merci erano importate via terra; in quel caso il mercante era tenuto a pagare un tributo fisso di 12 aspri per soma e una tassa doganale pari solo all'1%.

Completamente esenti da imposta erano invece, nell'un caso come nell'altro (trasporto via mare o via terra), i beni di lusso, come l'oro, l'argento, le perle, le pietre preziose o le cinture, per i quali i mercanti veneziani dovevano pagare solo la tassa doganale fissa (20 o 12 aspri, a seconda del mezzo di trasporto). Peraltro, tali aliquote erano state progressivamente diminuite nei patti successivi, con un primo taglio nel 1367 e una seconda riduzione nel 1396. Ben maggiore era il *comerclium* cui i mercanti veneziani erano soggetti nelle piazze di Alessandria o Tunisi, pari al 10% del valore delle merci vendute o acquistate. Più nel dettaglio, i veneziani erano tenuti a pagare ad Alessandria, dal 1345, un «dretto del soldan» fissato al 10% sia per il «vadro», ossia le merci di importazione, che per il «sadro», i beni esportati (tassazione, quest'ultima, divenuta ben più complessa e frammentata negli accordi successivi), così come tutte le altre nazioni occidentali; facevano eccezione solo l'oro e l'argento, tassati con una aliquota pari al 2% e i beni di lusso, completamente esenti. Del tutto simili le tariffe doganali applicate sin dal 1231 a Tunisi,

⁴² Rösch, *Le strutture commerciali*, pp. 441-442.

con l'unica differenza che sulla compravendita di oro e argento gravava un tasso pari al 5%. Solo raramente il *comerclium* poteva superare il 10%; nel caso di Aleppo, per esempio, esso era stato originariamente stabilito, nei patti del 1207-1208, al 12%, ma era poi stato prontamente dimezzato, fissandolo al 6% nel patto del 1225⁴³.

A fronte dell'estrema varietà di dazi e gabelle, spesso minimi o di lieve entità, cui per consuetudine erano sottoposti i mercanti veneziani impegnati nelle diverse piazze del Mediterraneo – largamente attestati dalle fonti documentarie e letterarie o dalle varie tariffe e pratiche di mercatura –, colpisce la scarsa attenzione dedicata dai patti alla regolazione di un tale fitto e intricato sottobosco di imposte locali: tasse sui servizi e sui trasporti, su prodotti particolari, di deposito, pesatura e di transito e così via. In realtà, era proprio la loro natura così indefinita, confusa e intrinsecamente collegata alla contingenza del mercato e al tramestio delle contrattazioni quotidiane, a renderne quasi inutile una loro trattazione nei patti; appartenevano alle consuetudini locali e alla consuetudine toccava in qualche modo disciplinarle. Ai patti spettava piuttosto la sistemazione delle imposte di “sistema”, quelle che poi incidevano principalmente sui costi dei commerci, come appunto le tariffe doganali, di cui abbiamo appena detto, o quelle di pesatura, di cui subito diremo. Non mancano, tuttavia, nei singoli accordi, riferimenti sparsi ma spesso preziosi a questo sottobosco di imposte minori, specie nel caso, non infrequente, Venezia ne avesse ottenuto la totale rimozione. Veniamo così a sapere che in Armenia minore (patto con il re Leone IV del 1321) era consentito ai veneziani (come già visto) il libero attraversamento dei fiumi senza pagare alcuna tassa di passaggio; che in Egitto (1345 e 1415) era abrogata ogni forma di imposta sulle persone e si garantiva la riscossione *una tantum* del *comerclium*, cosicché se l'imposta fosse stata pagata a Beirut, non si sarebbe più dovuta corrispondere a Damasco; o che a Tunisi (patto con il re Abù Zakarya del 1231) erano franchi da tributi anche il nolo e la vendita delle navi. Inoltre, essi permettono, sebbene in maniera del tutto occasionale, di delineare il quadro delle merci localmente esenti da imposta, alla pari dei beni di lusso; per esempio i metalli lavorati, le pelletterie e i sacchi di canovacci ad Alessandria o gli zambellotti in Cilicia. Infine, con tratti invece di maggiore sistematicità, essi consentono di tratteggiare la mappa dei territori dove la città lagunare aveva ottenuto la franchigia totale o parziale dai dazi di transito, sempre mal sopportati dai veneziani; come per esempio alla Tana (patto con l'imperatore Zanibech del 1342), a Trebisonda (patto con Alessio III Comneno del 1367) o, ancora, ad Alessan-

⁴³ *I trattati con Bisanzio*, pp. 74, 79-110; *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 1, a. 1300-1350, pp. 42-46, n. 23, pp. 261-263, n. 135; Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 46-49, 67-76; *Venezia e il regno di Tunisi*, pp. 14-17; *I trattati con Aleppo*, pp. 28, 37. Ma su Trebisonda si veda pure Karpov, *Il problema delle tasse doganali*, pp. 161-172, mentre su Alessandria: Apellániz Ruiz de Galarreta, *Pouvoir et finance en Méditerranée pré-moderne*, pp. 92-103; Sopracasa, *Venezia e l'Egitto*, pp. 266-269, 355-356.

dria (patto con il sultano d'Egitto Al-Malik al-Nasir al-Din Muhammad del 1302)⁴⁴.

Poiché il *comerclium* era per lo più stabilito su base ponderale, la fase di pesatura delle merci, peraltro soggetta talora anch'essa a tassazione, era uno dei passaggi più critici e temuti dai mercanti lagunari. Non a caso i patti sono così solleciti a evidenziare i margini di dolo e frode sottesi alla pesatura (e al conseguente calcolo delle imposte), reclamando, ove possibile, il privilegio di utilizzare propri pesi e misure e di affidarsi a operatori di fiducia, pretendendo comunque, in caso contrario, le più ampie garanzie di trasparenza e integrità in tali operazioni. Nei casi più fortunati, come a Costantinopoli (1277) e a Trebisonda (1319, 1367), Venezia aveva ottenuto la facoltà di impiegare pesi e misure propri. In particolare a Trebisonda, dove peraltro le operazioni erano soggette a una tassazione del 2,5% sul valore delle merci pesate, la città lagunare era stata autorizzata non solo a servirsi di un «pexo proprio», ma anche di propri operatori, «como ali Ienoexi». In altre situazioni, come alla Tana, era stato concesso ai veneziani, sin dal 1333, che tutte le operazioni di pesa e di determinazione del *comerclium* si svolgessero alla presenza congiunta di una persona di fiducia per il daziere locale e di un'altra per il console veneziano, «ut predicta iuste ponderentur»; l'imperatore trapezuntino aveva, inoltre, garantito «che se debia meter zuste persone li qual debia pessar zustamente». Dove, invece, la città non aveva ottenuto il privilegio di usare pesi propri o di affidarsi a propri operatori, aveva in ogni caso preteso la nomina di un ufficiale «legalis et iustus, qui ponderet mercationes quas mercatores ement et vendent», e, in caso di frode accertata, l'immediata espulsione del funzionario dall'incarico (così a Tripoli, nei patti del 1356). Era quanto successo per esempio a Damasco (Egitto 1415), dove l'emiro locale aveva destituito un proprio pesatore della dogana, cui i veneziani contestavano la condotta disonesta e corrotta, sostituendolo immediatamente con un altro irreprensibile, a garanzia del buon funzionamento dei commerci e a tutela della comunità lagunare impegnata su quella piazza⁴⁵.

Dove presente, tutte le operazioni di pesa ed esazione delle imposte avvenivano in dogana; in quel caso le merci, una volta scaricate, venivano sistemate in appositi magazzini, in attesa delle stime e del loro successivo trasferimento nel fondaco o quartiere lagunare. Ad Alessandria spettava ad appositi custodi di nomina regia «custodire et varentare mercationes et omnia venetorum... ita

⁴⁴ *I trattati con il regno armeno di Cilicia*, pp. 85-93; *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 1, a. 1300-1350, pp. 5-9, n. 4, pp. 261-263, n. 135, pp. 292-296, n. 154; *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 2, a. 1351-1454, pp. 306-315, nn. 167-168; *Venezia e il regno di Tunisi*, pp. 6-8; Sopraccasa, *Venezia e l'Egitto*, pp. 269-270; *I trattati con il regno armeno di Cilicia*, p. 100; Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 60-63.

⁴⁵ *I trattati con Bisanzio*, pp. 79-110; Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 46-49, 58-63, 75-76; *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 1, a. 1300-1350, pp. 243-244, n. 125, pp. 261-263, n. 135, pp. 312-313, n. 167; *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 2, a. 1351-1454, pp. 28-34, n. 17, pp. 306-315, nn. 167-168; Sopraccasa, *Venezia e l'Egitto*, pp. 272, 282-285.

quod sint salve»; in particolare essi erano tenuti a sorvegliare i magazzini «bene aptatos et coopertos» concessi ai veneziani (così come ad ogni altra nazione operante in città), «ne aliquem defectum substineant», avendone in custodia le chiavi. A Tunisi o a Tripoli, come già nella stessa Alessandria, Venezia era autorizzata a servirsi di un proprio scrivano «qui debeat scribere et notare et ponderare et custodire omnes mercationes venetorum et drecta sua» (autorizzato pure a versare le tasse dovute ai doganieri in vece degli stessi mercanti), e di traduttori, con funzioni in entrambi i casi di vigilanza e collegamento con i funzionari locali. Nel caso, consentito, la compravendita si fosse svolta direttamente in dogana, spettava ai doganieri sovrintendere alle operazioni e saldare le somme pattuite ai mercanti lagunari. In caso contrario, le merci venivano trasferite nel fondaco veneziano, dove per lo più avvenivano tutte le transazioni commerciali, sia all'ingrosso (nella corte dell'edificio) che al minuto (nelle botteghe che ne segnavano il perimetro esterno)⁴⁶.

Specie nei paesi musulmani, dove il documento scritto aveva di per sé scarsa efficacia probatoria e non esistevano figure dotate di *publica fides* alla stessa stregua dei notai delle città italiane⁴⁷, Venezia era solita concordare con i signori locali un sistema flessibile di certificazione delle transazioni commerciali, capace allo stesso modo di garantire i negozi, infondendo le necessarie stabilità e certezza ai contratti. A Damasco, per non fare che un esempio, i patti del 1375 avevano stabilito una rete di appositi scrivani, diffusa sul territorio e subordinata ai *cadì* (giudici) locali, cui era affidata la registrazione dei contratti commerciali fra cristiani e saraceni, i quali «debia star in luogo deputado, e debia scriver tutti li marchadi i qual se farà tra merchadanti christiani e saraini, et quello che sarà scritto per questo sia fermo et raptò». Pressoché ovunque si era poi enfatizzata, come da tradizione dei luoghi, la funzione probatoria e certificante dei testimoni. La testimonianza orale, nel diritto musulmano, dava valore e forza autenticante alle transazioni commerciali come e quanto la sottoscrizione di un notaio nel diritto comune; pertanto, come recitano i patti con l'Egitto mamelucco del 1345, ogni mercato fatto con testimoni «sit firmum». In particolare, il ricorso a testimoni (spesso di professione) è attestato nei patti per tutte le compravendite che avevano luogo fuori dagli spazi più controllati della dogana (dove la responsabilità, anche certificante, ricadeva in toto sui doganieri); in tali ambienti, tra cui lo stesso fondaco dei veneziani, la certezza del negozio era garantita invece solo dalla presenza di testimoni, o parimenti di traduttori, equiparati agli stessi testimoni e profumatamente pagati (ad Alessandria il 4% del valore delle merci trattate) sia per i loro servizi di traduzione che per la loro funzione testimoniale. Infine, era concesso ai veneziani di avvalersi, sia per agevolare i negozi sia per legittimarli, di sensali di professione, specializzati nell'intermediazio-

⁴⁶ *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 1, a. 1300-1350, pp. 5-9, n. 4, pp. 292-296, n. 154; *Venezia e il regno di Tunisi*, pp. 29-35; *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 2, a. 1351-1454, pp. 28-34, n. 17; Sopracasa, *Venezia e l'Egitto*, pp. 373-374.

⁴⁷ Ma su tali questioni si rinvia più approfonditamente a Apellániz, *Preserving the Word*.

ne commerciale e con competenze linguistiche tali da poter spesso surrogare gli stessi traduttori⁴⁸.

Diversamente dalle merci comuni, gli effetti personali e i beni di consumo (in specie vino e formaggio), erano soggetti a una disciplina particolare, essendo considerati, in quanto prodotti non commercializzabili, esenti da ogni imposta. Così a Damasco (patto con il sultano d'Egitto Shaban II del 1375), i veneziani erano autorizzati ad importare vino in città in regime di totale franchigia, ma con divieto assoluto – per ragioni religiose, non solo fiscali – di venderlo ai saraceni. Allo stesso modo ad Alessandria (patto con il sultano Al-Salih Imad al-Din Isma'il del 1345) era loro consentito condurre nel fondaco vino e formaggio «sine aliquo datio et sine aliqua contradictione», come anche portarsi appresso beni personali e vettovaglie nei loro spostamenti all'interno dei territori mamelucchi senza pagare imposte e senza essere soggetti ad alcuna forma di contestazione (Egitto 1415)⁴⁹.

Sempre presente nei patti era la richiesta di poter effettuare le operazioni di carico e scarico in piena libertà e sicurezza, «in quocumque loco nostri regiminis sine contradictione alicuius» (così sempre i patti con l'Egitto del 1345). Laddove esistevano servizi di trasporto interni delle merci, i veneziani chiedevano inoltre di potersene servire, avendo le giuste garanzie di essere risarciti in caso di furto o danneggiamento; come per esempio in Siria, dove operavano ditte di *mochari* (trasportatori su mulo) sia sul tragitto Beirut-Damasco sia sulle altre tratte commerciali, passibili, in caso di sottrazione indebita del carico o in quello di un suo deterioramento – «si le vasta, bagnando quelle e fazando altre so chativitate» –, di condanne severe e della privazione della licenza

e sia devedado che più i non possa portar merchadantia, e chel sia messo e deponudo in suo luogo homeni provadi e sicuri, e che si homeni che habia reguardo delle merchadantie, e sia zusti homeni, e anchora che i sia messi con bona plezaria⁵⁰.

Più volte ripetute erano anche le garanzie fatte ai veneziani di poter navigare liberamente, potendo fare scalo in ogni porto, senza alcuna contraddizione o limitazione di sorta. In caso di necessità era loro consentito, a costi di mercato, acquistare pezzi di ricambio o procedere a riparazioni degli scafi danneggiati o usurati: «et che in caso che elli havesse bisogno de conzare navilio ho albori, over altra cosa, li sia conceduto tutto quello che li serà de bisogno». Godevano inoltre, ovunque attraccassero, della piena libertà di rifornirsi di acqua e di «vivande pro panatica»⁵¹.

⁴⁸ *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 1, a. 1300-1350, pp. 168-171, n. 100, pp. 292-296, n. 154; Christ, *Trading conflicts*, pp. 93-94; Sopracasa, *Venezia e l'Egitto*, pp. 377-378, 382, 387, 389-391.

⁴⁹ *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 1, a. 1300-1350, pp. 168-171, n. 100, pp. 292-296, n. 154; *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 2, a. 1351-1454, pp. 306-315, nn. 167-168; Sopracasa, *Venezia e l'Egitto*, pp. 265, 292.

⁵⁰ *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 1, a. 1300-1350, pp. 168-171, n. 100, pp. 292-296, n. 154; *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 2, a. 1351-1454, pp. 306-315, nn. 167-168.

⁵¹ *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, 1, a. 1300-1350, pp. 5-9, n. 4, pp. 168-171, n. 100, pp. 292-

Ovviamente, il pacchetto di privilegi ed esenzioni sin qui delineato valeva solo ed esclusivamente per i veneziani. Ciò poneva la questione, in caso di dubbio o contestazione, dell'accertamento dell'identità e dell'appartenenza del mercante alla comunità lagunare: problema, per esempio, risolto a Costantinopoli attraverso inchiesta e successiva certificazione del bailo locale o mediante dichiarazione giurata dell'interessato di essere veneziano pronunciata davanti ai funzionari imperiali; oppure, a Cipro, attraverso la deposizione giurata di due testimoni, sufficiente a dirimere ogni incertezza sulla *natio* di appartenenza del mercante di cui non fossero sicure le generalità⁵².

5. *Rebus sic stantibus: i patti tra validità, durata, rinnovi e sospensioni*

Nonostante il patto contenesse sempre una clausola di durata, l'estinzione dell'accordo era spesso determinata, piuttosto che dallo spirare naturale del termine, da circostanze sopravvenute, responsabili del mutamento delle condizioni di partenza e pertanto capaci di invalidarne o sospenderne l'efficacia. Quando fatti nuovi, straordinari e ingiustificati, modificavano gli equilibri raggiunti a svantaggio di uno dei due contraenti, la parte lesa si sentiva autorizzata, in maniera tacita o esplicita, a interrompere l'accordo e a decretarne la cessazione, in applicazione del principio, previsto sia dal diritto comune sia da quello consuetudinario, della risolubilità del patto per alterazione delle circostanze. Le cause di sospensione o invalidazione degli accordi coprivano una vasta gamma di situazioni: dalla violazione di una o più clausole contenute nei patti, al verificarsi di condizioni di pericolo, dolo o prepotenza nei confronti di uno dei due *partners*, sino al mutamento, in senso peggiorativo, delle condizioni esistenti al momento della stipulazione del trattato (quella che sarà poi conosciuta, specie in età moderna, come la clausola *rebus sic stantibus*). Più che di durata si potrebbe allora parlare, in riferimento ai patti, di tenuta; nel senso che tali accordi reggevano fintantoché rimanevano inalterate le condizioni di stabilità, spesso assai fragili, conseguite in occasione della firma del trattato. Ma bastavano l'intervento di una qualche *novitas*, la trasgressione di una clausola, l'alterazione del quadro politico o l'indebolimento degli originali interessi economici per rimettere tutto di nuovo in discussione: una offesa di troppo ai mercanti veneziani; l'ennesimo, intollerabile, episodio di corruzione; l'inasprimento indebito di un qualche dazio, in spregio agli accordi stabili; un pericolo subentrato; una guerra inattesa; un incidente diplomatico;

296, n. 154, pp. 312-313, n. 167; Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 46-49; *I trattati con Bisanzio*, pp. 79-110; *Venezia e il regno di Tunisi*, pp. 29-35.

⁵² *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 1, a. 1300-1350, pp. 42-46, n. 23; Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 60-63, 67-68; *I trattati con Bisanzio*, pp. 79-110. Ma sulla questione della nazionalità e delle naturalizzazioni, con riferimento in particolare a Costantinopoli, si rinvia principalmente a Jacoby, *Between the Imperial Court and Western Maritime Powers*, pp. 95-101 e alla bibliografia ivi riportata.

o anche, e più semplicemente, un avvicendamento dinastico, per provocare la sospensione o l'estinzione delle intese così faticosamente raggiunte⁵³.

Quando, per esempio, nel regno armeno di Cilicia si erano verificati ripetuti episodi di violazione delle norme sottoscritte nei patti del 1321, Venezia si era vista costretta, con l'urgenza e la gravità del caso, ad inviare nel 1333 il bailo Pietro Bragadin alla corte del sovrano Leone IV per denunciare tali trasgressioni e chiedere il ripristino delle condizioni di partenza. Nell'occasione il bailo si era lamentato per il crescendo di soprusi e malversazioni cui erano da tempo soggetti i mercanti veneziani e per la situazione di incertezza e precarietà che si era venuta a creare, capace solo di ingenerare sfiducia negli operatori commerciali e di paralizzare il mercato. In spregio alle convezioni stabilite, infatti, i veneziani subivano offese e ingiurie di ogni sorta; agivano in assenza delle consuete e necessarie tutele giuridiche, per cui molti di loro, creditori nei confronti di armeni, «non ha posudo haver rason de la soa corte»; se il civile arrancava, il penale era del tutto abulico, per cui «de robarie non se fa rason»; erano continue le intromissioni della curia regia nelle cause riservate alla giurisdizione del bailo, visto che il re «in tute vise volse oldir lo pledo, digando, che tutti elli vada ad ello» e che le sentenze pronunciate dal rettore lagunare «se no lo plasea, ello lo podea mendar»; le navi battenti bandiera marciana erano oggetto di indebite perquisizioni da parte dei funzionari regi e soggette a tassazioni non prestabilite; le garanzie in materia di successione non erano affatto rispettate; infine, i tassi di imposta erano lievitati in maniera del tutto arbitraria. Alle lamentele erano seguite le minacce: se il sovrano non avesse fatto ammenda e non si fosse impegnato a garantire il ripristino dei privilegi e delle garanzie originari, Venezia avrebbe immediatamente disposto la fuoriuscita di tutti i mercanti lagunari dal regno, il blocco delle importazioni e l'embargo commerciale. Va da sé che una tale violazione delle norme sostanziali contenute nei patti del 1321 era per la città marciana causa subitanea di interruzione e invalidità degli accordi in precedenza stabiliti e motivo di una loro, difficoltosa ma necessaria, ricontrattazione⁵⁴.

Era quanto successo, in maniera del tutto simile, con il regno mamelucco d'Egitto nel 1355: arrivavano continue segnalazioni a Venezia di violazioni gravi ai patti sottoscritti solo dieci anni prima, per cui i mercanti lagunari non solo erano costretti a subire ingiurie e molestie del tutto indebite e ingiustificabili, ma anche a pagare ai funzionari regi imposte doganali a tassi ben superiori al 10% pattuito. Urgeva, pertanto, l'invio di un ambasciatore al Cairo, per raccogliere informazioni, denunciare le infrazioni riscontrate, dichiarare l'insussistenza degli accordi vigenti per mutamento delle circostanze e negoziarne prontamente di nuovi:

⁵³ Hocquet, *I meccanismi dei traffici*, pp. 554-555.

⁵⁴ *I trattati con il regno armeno di Cilicia*, pp. 96-97; *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, 1, a. 1300-1350, pp. 234-235, n. 121.

Set volumus notum esse sue excellentie quod ab aliquo tempore citra nostri mercatores et subditi contra formam predictorum pactorum et franchisiarum agravantur et molestantur per eius officiales existentes in Alexandria fiuntque eis multe extorsiones indebite, quas credimus fieri contra conscientiam ipsius soldani; multe etiam iniurie fuerunt illate nostris, de quibus eidem soldano specialem poterit facere mentionem si viderit fore utile. Et ideo procuret tam apud ipsum quam apud eius admiratos et barones quod ita et talliter ordinare et mandare vellit subditis et officialibus suis in Alexandria et alibi quod de cetero se abstineant ab huiusmodi extorsionibus indebitis et tariffis, nobisque observare debeant pacta, conventiones et franchisias predictas quas habuimus cum predecessoribus suis, nostrosque fideles et subditos conversantes in partibus sui regni tractare et tractari facere sic favorabiliter et benigne, quod laus et gloria eius augeatur et quod nostri habeant bonam causam ibidem conversandi sub umbra et protectione sue potentie⁵⁵.

Spesso, a determinare l'estinzione dell'accordo e la necessità di doverlo rinnovare era più semplicemente una successione dinastica; anche in quel caso, infatti, venivano automaticamente a modificarsi le circostanze di partenza, con la conseguente sospensione di ogni efficacia del trattato in questione in attesa di una sua conferma da parte del nuovo sovrano. Non a caso, appena saputo della morte del vecchio re di Cipro, Ugo IV Lusignano, Venezia aveva prontamente inviato, nell'agosto 1360, due ambasciatori al nuovo sovrano Pietro I per negoziare il rinnovo dei patti, esautorati dal cambio dinastico: «vero procurent ipsi ambaxatores renovare pacta, libertates et franchisias nostras et ipsas meliorare et ampliare et avanzare in quantum poterit»⁵⁶. Pur essendo una pratica ordinaria, con cui Venezia aveva ben presto imparato a convivere, si trattava pur sempre, agli occhi della città lagunare, di una consuetudine anomala ed estranea al sistema di diritto locale, dove l'osservanza del trattato era garantita dalla potestà impersonale del comune, senza bisogno alcuno di una nuova ratifica a ogni cambio dinastico. Era quanto risposto alla legazione greca che nel 1268 aveva chiesto al comune lagunare di confermare la tregua appena conclusa con l'impero bizantino, essendo nel frattempo sopravvenuta la morte del doge Ranieri Zeno e l'investitura al seggio ducale di Lorenzo Tiepolo; quella richiesta era del tutto irrituale e superflua, in quanto era il comune a garantire l'osservanza del trattato, a prescindere da chi ne ricopriva la carica ducale, e il diritto proprio non ammetteva che si giurasse due volte per uno stesso negozio: «non est consuetudo domini Venetiarum de uno facto facere duo sacramenta»⁵⁷.

Insomma, assai di rado il patto manteneva efficacia per l'intera durata della convenzione e doveva, invece, essere sovente rinegoziato per mutamento degli equilibri originari e l'alterazione delle condizioni di partenza. Faceva

⁵⁵ ASVe, *Senato, Deliberazioni miste*, reg. XXVII, cc. 18v-19r, in data 22 luglio 1355. Per altre situazioni simili si rinvia a Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda*, pp. 50-53, 58-60, 64-66, 69-71 (con intimidazioni che in taluni casi potevano arrivare alla minaccia militare e al ricorso alla guerra di corsa, oltre alla vasta gamma delle rappresaglie di natura economica).

⁵⁶ *Venezia - Senato. Deliberazioni miste*, 16, *Registro XXIX*, pp. 304-305, n. 351, p. 334, n. 602, p. 335, n. 604, p. 341, n. 613. Ma si veda pure Christ, *Trading conflicts*, pp. 49-51.

⁵⁷ *I trattati con Bisanzio*, pp. 52-53.

quasi parte dei giochi: si mettevano dei paletti che ognuno dei contraenti giurava di osservare, salvo poi spostarli a proprio favore non appena il patto era firmato. Tuttavia, l'estrema fragilità dell'accordo e la sua stessa, continua, rimessa in discussione rappresentavano, per Venezia, una risorsa indispensabile per negoziare ogni volta condizioni di mercato più favorevoli e vantaggiose, o comunque per mantenere aperti i margini di contrattazione. Il presupposto del sistema era, in sostanza, il continuo patteggiamento dei termini e la loro costante riformulazione. In tale contesto, già di per sé plastico e flessibile, tutto ruotava attorno ad un caposaldo: il patto, e la sua eventuale contestazione, come occasione di dialogo, come momento di contrattazione e compromesso, come accumulo di soluzioni alternative. Era un modo, forse l'unico davvero consentito, per fissare su carta diritti comunque fluidi e incerti, per rivendicare ragioni e per mantenere sempre aperti gli spazi – così vitali per il commercio – di dialogo e comunicazione.

Opere citate

- F.J. Apellániz Ruiz de Galarreta, *Pouvoir et finance en Méditerranée pré-moderne: le deuxième état mamelouk et le commerce des épices 1382-1517*, Barcelona 2009.
- F. Apellániz, *Alexandrie, l'évolution d'une ville-port (1360-1450)*, in *Alexandrie medieval*, 4, a cura di Ch. Décobert, J.-Y. Empereur, C. Picard, Le Caire 2011, pp. 195-212 (Études alexandrines, 24).
- F. Apellániz, *Preserving the Word in Latin and Islamic Notarial Cultures*, in *Rapporti mediterranei, pratiche documentarie, presenze veneziane: le reti economiche e culturali (XIV-XVI sec.) / Mediterranean Relations, Documentary Practices and the Presence of Venice: Economic and Cultural Networks (14-16th Cent.)*, Convegno internazionale di studi, Venezia, 10-12 settembre 2015, in corso di stampa.
- M. Ascheri, *I diritti del Medioevo italiano. Secoli XI-XV*, Roma 2000.
- G. Christ, *Trading conflicts. Venetian merchants and Mamluk officials in late medieval Alexandria*, Leiden-Boston 2012.
- E. Concina, *Fondaci. Architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna*, Venezia 1997.
- O.R. Constable, *Housing the stranger in the Mediterranean world: lodging, trade, and travel in late antiquity and the Middle Ages*, Cambridge 2003.
- A. Cordes, *À la recherche d'une «lex mercatoria» au moyen âge*, in *Stadt und Recht im Mittelalter. La ville et le droit en moyen âge*, a cura di P. Monnet, O.G. Oexle, Göttingen 2003, pp. 117-132.
- Diplomatarium Veneto-Levantinum sive Acta et Diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia*, 1, a. 1300-1350, a cura di G.M. Thomas, Venezia 1880; 2, a. 1351-1454, a cura di G.M. Thomas, R. Predelli, Venezia 1889.
- B. Doumerc, *Venise et l'émirat hafside de Tunis (1231-1535)*, Paris-Montréal 1999.
- F. Galgano, *Lex mercatoria. Storia del diritto commerciale*, Bologna 2000.
- T. Ganchou, *Giacomo Badoer et kyr Théodôros Batatzès, "chomerchier di pesi" à Constantinople (flor. 1401-1449)*, in «Revue des Études Byzantines», 61 (2003), pp. 49-95.
- A.P. Grigoryev, V.P. Grigoryev, *Kolleksiya zolotoordynskikh dokumentov XIV veka iz Venetsii*, SPb. 2002.
- J.C. Hocquet, *I meccanismi dei traffici*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello Stato patrio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 529-616.
- D. Jacoby, *Les italiens en Égypte aux XII^e et XIII^e siècles: du comptoir à la Colonie?*, in *Coloniser au Moyen Âge*, a cura di M. Balard, A. Ducellier, Paris 1995, pp. 76-89.
- D. Jacoby, *The Venetian Quarter of Constantinople from 1082 to 1261. Topographical considerations*, in *Novum millennium. Studies on Byzantine History and Culture dedicated to Paul Speck*, a cura di C. Sode, S. Takács, Aldershot-Burlington USA-Singapore-Sydney 2001, pp. 153-170.
- D. Jacoby, *The Urban Evolution of Latin Constantinople (1204-1261)*, in *Byzantine Constantinople. Monuments, Topography and Everyday Life*, a cura di N. Necipoğlu, Leiden 2001, pp. 277-297.
- D. Jacoby, *Between the Imperial Court and Western Maritime Powers. The Impact of Naturalizations on the Economy of Late Byzantine Constantinople*, in *The Byzantine Court. Source of Power and Culture*, a cura di A. Ödekan, N. Necipoğlu, E. Akyürek, Istanbul 2013, pp. 95-103.
- G. Jehel, *L'Italie et le Maghreb au Moyen Âge: conflits et échanges du VII^e au XV^e siècle*, Paris 2001.
- S.P. Karpov, *Il problema delle tasse doganali nei rapporti tra Venezia e Trebisonda (XIV-prima metà del XV secolo)*, in «Rivista di studi bizantini e slavi», 3 (1983), pp. 161-172.
- S. Karpov, *L'impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma, 1204-1461. Rapporti politici, diplomatici e commerciali*, Roma 1986.
- S.P. Karpov, *On the Origin of Mediaeval Tana*, in «Byzantino-Slavica», LVI (1995), pp. 227-235.
- S. Karpov, *Colonie o capisaldi. Verso Tana, Trebisonda e il Mar Nero, secc. XIV-XV*, in *Il Commonwealth veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, a cura di G. Ortalli, O.J. Schmitt, E. Orlando, Venezia 2015, pp. 391-404.
- T.F. Madden, *Enrico Dandolo and the Rise of Venice*, Baltimore-London 2003.
- P. Magdalino, *Constantinople médiévale. Études sur l'évolution des structures urbaines*, Paris 1996 (Travaux et mémoires du centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance. Collège de France. Monographies 9).

- C. Maltezos, *Ο Θεσμός του εν Κωνσταντινουπόλει Βενετού βαΐλου (1268-1453)*, Athenai 1970.
- M.E. Martin, *Venetian Tana in the Late Fourteenth and Early Fifteenth Centuries*, in «Bizantinischen Forschungen», 11 (1987), pp. 375-379.
- D.M. Nicol, *Venezia e Bisanzio*, Milano 1992 (ed. orig. *Byzantium and Venice. A Study in Diplomatic and Cultural Relations*, Cambridge 1988).
- E. Orlando, *Ad profectum patrie. La proprietà ecclesiastica veneziana in Romània dopo la IV crociata*, Roma 2005 (Nuovi studi storici, 68).
- E. Orlando, *Le basi normative dell'attività commerciale: le pattuizioni*, in *Rapporti mediterranei, pratiche documentarie, presenze veneziane: le reti economiche e culturali (XIV-XVI sec.) / Mediterranean Relations, Documentary Practices and the Presence of Venice: Economic and Cultural Networks (14-16th Cent.)*, Atti del Convegno internazionale di studi, Venezia, 10-12 settembre 2015, in corso di stampa.
- I patti con Imola. 1099-1422*, a cura di A. Padovani, Venezia 1995 (Pacta veneta, 5).
- C. Petit, *Mercatura y «ius mercatorum»*, in *Del «ius mercatorum» al derecho mercantil*, 3, *Seminario de historia del derecho privado*, Sitges 28-30 de mayo de 1992, a cura di C. Petit, Madrid 1997, pp. 15-70.
- H. Pohlmann, *Die Quellen des Handelsrechts*, in *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, 1, *Mittelalter (1100-1500): die gelehrten Rechte und die Gesetzgebung*, a cura di H. Coing, München 1973, pp. 801-814.
- G. Ravegnani, *La Romània veneziana*, in *Storia di Venezia*, II, *L'età del Comune*, a cura di G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1995, pp. 183-232.
- M. Roberti, *Ricerche intorno alla colonia veneziana di Costantinopoli nel sec. XIII*, in *Scritti storici in onore di Camillo Manfroni nel XL anno di insegnamento*, Padova 1925, pp. 138-145.
- G. Rösch, *Venezia e l'impero, 962-1250. I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, prefazione di H.-G. Beck, Roma 1985 (ed. orig. *Venedig und das Reich*, Tübingen 1982).
- G. Rösch, *Le strutture commerciali*, in *Storia di Venezia*, II, *L'età del Comune*, a cura di G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1995, pp. 437-460.
- A. Sopracasa, *Venezia e l'Egitto alla fine del Medioevo. Le tariffe di Alessandria*, Alexandrie 2013.
- A. Sopracasa, *Costantinopoli e il Levante negli atti del notaio veneziano Giacomo Dalla Torre (1414-1416)*, Venezia 2015.
- I trattati con Aleppo. 1207-1254*, a cura di M. Pozza, Venezia 1990 (Pacta veneta, 2).
- I trattati con Bisanzio. 1265-1285*, a cura di M. Pozza, G. Ravegnani, Venezia 1996 (Pacta veneta, 6).
- I trattati con il regno armeno di Cilicia. 1201-1333*, a cura di A. Sopracasa, Roma 2001 (Pacta veneta, 8).
- A. Tzavara, *I trattati commerciali tra Venezia e l'impero di Trebisonda, 1319-1396*, in «Thesaurismata», 41-42 (2011-2012), pp. 41-87.
- Venezia e il regno di Tunisi. Gli accordi diplomatici conclusi fra il 1231 e il 1456*, a cura di F. Girardi, Roma 2006 (Pacta veneta. Materiali, 1).
- Venezia - Senato. Deliberazioni miste*, 8, *Registro XXI (1342-1344)*, a cura di C. Azzara, L. Levantino, Venezia 2006; 9, *Registro XXII (1344-1345)*, a cura di E. Demo, Venezia 2007; 11, *Registro XXIV (1347-1349)*, a cura di E. Orlando, Venezia 2007; 16, *Registro XXIX (1359-1361)*, a cura di L. Levantino, Venezia 2012.

Ermanno Orlando
 Universität Wien (Project VISCOM)
 ermanno.orlando@alice.it

Le origini medievali della “santa Russia”. La commemorazione della battaglia di Kulikovo (1380) nella Narrazione del massacro di Mamaj

di Marcello Garzaniti

1. *La battaglia di Kulikovo*

Ancora giovanissimo, il gran principe di Mosca Dmitrij (1350-1389), aveva ricevuto dai tataro lo *jarliq*, il mandato del khan per esercitare il potere nella Rus' riconoscendone almeno formalmente l'autorità. Rimasto per lunghi anni sotto la protezione del metropolita Aleksij (1304?-1378), che durante la sua minore età aveva, di fatto, esercitato la reggenza¹, il gran principe si prodigò, come i suoi predecessori, per estendere la supremazia di Mosca. Nel 1380, minacciato dall'esercito tataro, pur con una certa riluttanza, decise di opporsi con il sostegno dei principi suoi sodali. Nel frattempo il comandante generale tataro (*beqlar beg*) Mamaj (1335ca-1380) si era alleato col granduca lituano Jagellone (Jogaila, 1350-1434), a sua volta legato al principe Oleg di Rjazan' (anni Quaranta del secolo XIV - 1402)², e allo stesso aveva ricevuto il sostegno della colonia genovese di Caffa in Crimea. Presso il fiume Don, sul campo di Kulikovo, fiancheggiato da alcuni principati e città, Dmitrij, da allora soprannominato Donskoj (“del Don”), inflisse agli avversari una grave sconfitta, che rappresentò la prima vittoria dopo oltre due secoli di giogo tataro³. L'evento

¹ Sulla figura del potente metropolita si vedano Turilov, *Aleksij e Teiro, L'Église*. L'attenta e rigorosa ricerca di Teiro è fondamentale per conoscere la storia della metropoli di Kiev e della Rus' dal trasferimento della sua sede a Vladimir sulla Kljaz'ma (1299/1300), e poi a Mosca (1325), fino alla sua trasformazione in patriarcato (1589).

² Pur ammettendo l'intesa con il granduca lituano, V.A. Kučkin, *Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, p. 19, dubita della diretta alleanza del principe di Rjazan' con i tataro di Mamaj.

³ Sulla battaglia di Kulikovo e la sua ricostruzione storica esiste un'abbondante letteratura in lingua russa, soprattutto negli anni che hanno seguito il seicentesimo anniversario (1980), quando l'evento fu variamente celebrato in Unione Sovietica, nell'atmosfera di un risorgente

bellico, pur non essendo risolutivo, poiché appena due anni dopo un nuovo esercito tataro mise Mosca a ferro e a fuoco, segnò, comunque, l'inizio dell'emancipazione del principato dalla dominazione tatara che si realizzò progressivamente nel corso del secolo successivo ponendo le basi dell'impero russo⁴.

Nella più vasta arena dell'Oriente europeo questo processo appare di segno opposto a quanto avveniva nella penisola balcanica. Appena qualche anno dopo nella Piana dei Merli (Kosovo Polje, 1389) la coalizione guidata dal principe serbo Lazar Hrebeljanović (1329-1389) cercò vanamente di resistere al composito esercito ottomano, che aveva ormai sottomesso i Balcani orientali. L'esito dello scontro aprì le porte, pur con molte resistenze, al dominio turco in Europa che durò oltre quattro secoli e finì per simbolizzare, soprattutto nella memoria serba, il destino dell'intera penisola⁵. La grave sconfitta a Nicopoli (1396) dell'esercito crociato guidato da Sigismondo di Lussemburgo, re d'Ungheria, confermò le conquiste ottomane umiliando il fiore della cavalleria occidentale e segnò il destino di Costantinopoli, la cui agonia si protrasse solo per le vittoriose imprese di Tamerlano sugli eserciti ottomani che arrestarono per qualche tempo l'espansione del sultanato⁶.

Questi eventi bellici, che nella storiografia occidentale rappresentano solo episodi periferici, pur non determinando definitivamente le sorti dei contendenti aprirono la strada alla radicale trasformazione, che segnò l'Europa balcanica e orientale con lo spostamento del baricentro da Costantinopoli a Mosca. In questo processo giocarono un ruolo fondamentale le chiese ortodosse e in particolare il monachesimo bizantino-slavo, di formazione esicasta, caratterizzato da marcati sentimenti antilatini. La città di Mosca, divenuta sede della massima autorità religiosa della Rus', si apprestava così a diventare il centro politico, religioso e culturale non solo dell'omonimo principato, ma più in generale del mondo slavo orientale e, quindi, della Slavia ortodossa⁷ per as-

spirito nazionale russo. Si veda in particolare il catalogo della mostra, curata dal Museo storico di Mosca: Gosudarstvennyj Istoričeskij Muzej, *Kulikovskaja bitva*. Nelle lingue occidentali la produzione scientifica rimane, invece, scarsa. Per una prima introduzione all'evento bellico nello scenario internazionale e alla luce degli equilibri interni si veda la recente introduzione alla storia slava orientale curata da P. Gonneau, A. Lavrov, che descrive la nascita della Moscovia fra khanato tataro e granducato lituano (1246-1533, Gonneau, Lavrov, *Des Rôles à la Russie*, pp. 221-263; si veda anche Garzaniti, recensione a Gonneau Pierre, Lavrov Aleksandr, *Des Rôles à la Russie*).

⁴ Sull'ampia storiografia dedicata alle complesse questioni relative alle relazioni fra la dominazione tatara e il gran principato di Mosca e alla loro eredità culturale e politica si veda Ostrowski, *Muscovy and the Mongols* e l'acuta recensione di Goldfrank, *Muscovy and the Mongols*.

⁵ In forma analoga su questo evento bellico la storiografia serba ha prodotto una letteratura abbondante, legata soprattutto allo sviluppo del nazionalismo serbo, ma sono scarsi i contributi in lingue occidentali. Per un primo approccio alla battaglia e alla sua epoca si veda Fine, *The late medieval Balkans*, pp. 345-452.

⁶ Si veda Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate* e, più specificamente sulla battaglia di Nicopoli, Gjuzev, *La bataille de Nicopolis*.

⁷ Il concetto di "Slavia ortodossa", da decenni entrato negli studi slavistici a livello internazionale, non è frequente nella storiografia medievale e bizantina. Se si considerano l'orientamento religioso e la questione della lingua, piuttosto che la formazione delle singole nazioni, emerge chiaramente che il processo di acculturazione al mondo mediterraneo dei popoli slavi li ha sepa-

sumere, alla fine del medioevo, il ruolo di erede della stessa Bisanzio. Questa trasformazione ha determinato una delicata e complessa elaborazione culturale e religiosa, realizzatasi in ambito monastico, che accompagna l’espansione politica del potere moscovita sulla base della riscoperta del cronotopo romano-orientale⁸.

2. La rielaborazione letteraria dell’evento bellico

Nel mondo slavo orientale la produzione scrittoria si sviluppa tradizionalmente in ambito monastico, come testimoniano le prime cronache medievali. Sulla scia della cronachistica bizantina, che fondeva la storia biblica con la visione universalistica dell’impero romano, si veniva a creare la memoria storica della Rus’ inserendola nell’ecumene cristiana⁹.

Fra le mura dei monasteri gli eventi storici connessi alla vittoria dell’esercito russo a Kulikovo furono, dunque, elaborati in più fasi dando vita a diverse opere che ne rappresentano le fonti principali: l’*Epopea d’oltre Don* (*Zadonščina*, d’ora in poi *Epopea*), il *Racconto annalistico della battaglia di Kulikovo* (*Letopis’naja povest’ o Kulikovskoj bitve*, d’ora in poi *Racconto*) e la *Narrazione sul massacro di Mamaj* (*Skazanie o Mamaevom poboišče*, d’ora in poi *Narrazione*). In genere gli studiosi si concentrano sulla ricostruzione storica, mentre appare trascurata la loro interpretazione, che domina soprattutto la testimonianza più diffusa, la *Narrazione sul massacro di Mamaj*, considerata l’«opera centrale del ciclo di Kulikovo»¹⁰.

Questo breve testo è conservato in oltre centocinquanta testimoni manoscritti, alcuni riccamente miniati, che tramandano diverse redazioni. Fra

rati progressivamente, dapprima nella penisola balcanica e in seguito nell’Europa centro-orientale e orientale, in distinte realtà, la Slavia latina e la Slavia ortodossa. Questa interpretazione, promossa fin dagli anni Sessanta da Riccardo Picchio, e diffusa a livello internazionale durante i suoi anni di insegnamento a Yale, è stata ampiamente dibattuta contribuendo a definire meglio i caratteri e l’evoluzione storica della bipartizione del mondo slavo, che rimane comunque da approfondire, sia sul piano storico sia sul piano linguistico e letterario (Garzaniti, *Slavia latina e Slavia ortodossa*). Per una prima ricostruzione dei processi storici e culturali che caratterizzarono la Slavia ortodossa si vedano i capp. *Gli Stati medievali slavi: la Slavia ortodossa (XI-XV secolo)* e *La Slavia ortodossa fra Oriente asiatico e Occidente europeo* nella nostra introduzione alla storia, alle culture e alle lingue dei popoli slavi (Garzaniti, *Gli slavi. Storia, culture e lingue dalle origini ai nostri giorni*, pp. 229-263).

⁸ L’importanza del ruolo della Chiesa ortodossa e della tradizione ecclesiastica nella formazione della “Russia moscovita” fra medioevo ed epoca moderna è stata recentemente messa in rilievo dalla X Conferenza internazionale sulla storia antico-russa, tenutasi presso l’Università Christian-Albrecht di Kiel (1-3 maggio 2008) (*Religion und Integration*, recensito in Garzaniti, recensione a L. Steindorff (hrsg.), *Religion und Integration*).

⁹ Per lo sviluppo dell’idea di storia sacra nelle cronache slave e la loro relazione con la narrazione biblica si veda Vodolazkin, *Vsemirnaia istorija v literature Drevnej Rusi* (in forma più breve in lingua italiana Vodolazkin, *La storiografia della Slavia ortodossa*).

¹⁰ Così la definisce Dmitriev, *Skazaniia i povesti o Kulikovskoj bitve*, p. 332. Una presentazione succinta dell’opera e dei principali problemi interpretativi, con una bibliografia selezionata, è contenuta nella voce, scritta dallo stesso autore: Dmitriev, *Skazanie o Mamaevom poboišče*.

questi ha un ruolo chiave il codice della Biblioteca nazionale russa di San Pietroburgo, RNB Q.IV.22, databile fra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta del secolo XVI¹¹ e considerato il testimone principale della "redazione fondamentale"¹². Più recentemente B.M. Kloss ha curato e commentato l'edizione della cosiddetta "variante Undol'skij" della redazione fondamentale, testimoniata da una serie di manoscritti, che prende il nome dall'omonimo codice, RGB Und. 578, risalente agli anni trenta del secolo XVI¹³.

Per la composizione dell'opera si propongono datazioni assai differenti: la fine del secolo XIV (I.B. Grekov), il primo quarto del secolo XV (Dmitriev), gli anni Ottanta del secolo XV (V.A. Kučkin, A. Petrov), o più genericamente gli anni dalla metà circa del secolo XV (M.A. Salmina), e, infine, l'inizio del secolo XVI (Kloss, Kučkin)¹⁴.

La *Narrazione* offre una lettura dell'evento bellico in una chiave provvidenziale e universalistica che emerge chiaramente attraverso la trama delle citazioni e delle reminiscenze biblico-liturgiche dell'opera¹⁵. Questa analisi permette di interpretare più correttamente l'influenza della produzione scrittoria slava orientale cominciando dal ciclo letterario dedicato ai principi martiri Boris e Gleb fino alla *Vita di Alessandro Nevskij*¹⁶, ma anche dell'*Alessandreide serba*, proveniente dai Balcani¹⁷. Nel suo complesso la *Narrazione* esalta il nuovo ruolo, sia politico sia religioso, di Mosca che si impose nel corso del secolo XV guardando idealmente sempre a Bisanzio e in una concorrenza sempre più serrata con lo stato polacco-lituano.

¹¹ Kloss, *Izbrannye trudy*, p. 335.

¹² Insieme alle altre opere del ciclo di Kulikovo, il testo della *Narrazione* è disponibile nell'edizione curata da L.A. Dmitriev e O.P. Lichačeva che pubblicano il manoscritto succitato ponendolo alla base della redazione fondamentale (*Skazanija i povesti o Kulikovskoj bitve*, pp. 25-48). Per la versione digitale si veda la *Biblioteca della letteratura antico-russa* con un apparato di note che contiene anche l'indicazione, non sempre esatta, delle principali citazioni bibliche (*Biblioteka literatury Drevnej Rusi*, vol. VI).

¹³ L'edizione è contenuta nella raccolta, curata da B.A. Rybakov e V.A. Kučkin (*Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, pp. 134-222), che presenta una serie di importanti testimonianze manoscritte delle opere del ciclo di Kulikovo, accompagnate da ampi apparati di note che illustrano eventi e personaggi storici e segnalano i più importanti riferimenti biblici.

¹⁴ Si veda Kučkin, *Pobeda na Kulikovom pole* e Kučkin, *Dmitrij Donskoj*, più recentemente, Kloss, *Izbrannye trudy*, pp. 333-334, Petrov, «*Sveča zagorelas' sama soboj*» e Salmina, *K vo-prosu o vremeni i obstojatel'stvach*. Per la datazione più tarda con riferimento ai nomi delle porte del Cremlino e alle relazioni con Sergio di Radonež si veda in particolare Kučkin, *Dmitrij Donskoj* (cfr. *infra*).

¹⁵ Il tema delle reminiscenze e delle citazioni biblico-liturgiche nella *Narrazione* è stato affrontato per la prima volta sistematicamente in un nostro breve contributo in lingua russa: Garzaniti, *Moskva i "Russkaja zemlja"*.

¹⁶ Esagerandone l'importanza, Ch.J. Halperin afferma che questa *Vita* rappresenta il «modello intellettuale e testuale» della *Narrazione*: Halperin, *The Russian land*, p. 32, n. 101, più in generale sulla *Narrazione* pp. 23-37. Il testo della *Vita* è a disposizione anche in traduzione italiana (*Narrazione sulla vita*).

¹⁷ Petrov, «*Sveča zagorelas' sama soboj*», che è stato fra i primi a percepire «il contesto liturgico» dell'opera, si è concentrato, però, sull'influsso della cosiddetta *Alessandreide serba*, rielaborazione balcanica della più diffusa *Alessandreide*, che nei secoli XV-XVI ebbe grande fortuna in Russia: Petrov, «*Aleksandrija serbskaja*».

3. La “chiave tematica biblica” e il tessuto delle citazioni biblico-liturgiche

Lo studio della funzione delle citazioni bibliche nella produzione letteraria della Slavia ortodossa ha impresso negli anni Settanta del secolo scorso una svolta negli studi slavistici ma, rimanendo per lo più confinato all'ambito letterario, ha in genere favorito un approccio formale alle citazioni bibliche che rimane ben separato dalla loro analisi storica. Queste opere, in realtà, non avevano primariamente una funzione estetica, bensì una funzione didattico-morale, volta all'interpretazione delle vicende e alla promozione del cambiamento dei costumi, che si manifesta con chiarezza, se si considera l'ambiente sociale in cui esse circolavano e la loro stretta relazione alla celebrazione del culto¹⁸.

Proprio per superare l'interpretazione formale della produzione scrittoria di ambito slavo ortodosso, abbiamo proposto in questi anni una nuova lettura di alcune testimonianze della civiltà letteraria slava ecclesiastica, sulla base delle “chiavi tematiche” espresse dalle citazioni bibliche, e allo stesso tempo abbiamo considerato contesto culturale e sociale in cui questa civiltà letteraria si è formata e sviluppata¹⁹. Sulla base dell'idea di “memoria collettiva” di M. Halbwachs, sviluppata in seguito da J. Assmann nel concetto di “memoria culturale” per descrivere il processo di formazione identitaria delle antiche società mediterranee, abbiamo iniziato a studiare il ruolo fondamentale della produzione scrittoria slava ecclesiastica nei processi di formazione dell'identità slava ortodossa in relazione alla diffusione e sviluppo della liturgia bizantino-slava²⁰. Ne aveva indicato la strada lo stesso Ju. Lotman, esponente della scuola semiotica russa, che aveva proposto di considerare la “memoria collettiva culturale” che caratterizza specialmente la cultura medievale, un aspetto fondamentale della «funzione sociale-comunicativa del testo»²¹.

Come già abbiamo scritto qualche anno fa²², rispetto al mondo latino medievale (che comprendeva una parte cospicua del mondo slavo) e alla stessa civiltà bizantina dobbiamo, infatti, rilevare una sostanziale differenza della

¹⁸ Si veda Picchio, *The function of biblical thematic clues*. Per uno stato degli studi e un approfondimento del tema, da cui ricaviamo queste brevi riflessioni introduttive, si veda Garzaniti, *Bible and liturgy*.

¹⁹ Questi contributi sulle singole opere, usciti anche in lingua italiana, sono stati raccolti con aggiornamenti e correzioni nella nostra recente monografia in lingua russa: Garzaniti, *Biblejskie citaty*. Per la riflessione metodologica, sviluppata in questo paragrafo, riprendiamo alcuni passaggi della nostra relazione al Congresso internazionale degli slavisti, tenutosi a Minsk dal 19 al 27 agosto 2013; cfr. Garzaniti, Romoli, *Le funzioni delle citazioni bibliche*, pp. 122 sgg.

²⁰ Si fa riferimento in particolare a Halbwachs, *On collective memory* e Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis*.

²¹ Definendo uno dei processi legati alla funzione sociale-comunicativa del testo, così scriveva lo studioso russo: «2. La comunicazione fra l'uditorio e la tradizione culturale. Il testo svolge la funzione di memoria collettiva culturale. In tale qualità esso manifesta la capacità da una parte di un continuo completamento e dall'altra di un'attualizzazione dei singoli aspetti presenti nella sua informazione e dell'oblio temporaneo o completo di altri aspetti» (Lotman, *Semiotika kul'tury*).

²² Cfr. Garzaniti, Romoli, *Le funzioni delle citazioni bibliche*, pp. 123-124.

Slavia ortodossa. In queste società in epoca medievale, particolarmente nelle *élites* culturali, la conoscenza delle lingue classiche consentiva un approccio diretto al patrimonio delle letterature del mondo antico. Si realizzavano, così, processi di armonizzazione con l'eredità pagana con influssi a volte decisivi nella formazione delle tradizioni scritte, ben prima dell'avvento dell'umanesimo e del rinascimento. Fenomeni di questa fatta non si incontrano nella storia della Slavia ortodossa medievale che pur godette degli echi del rinnovamento culturale del mondo bizantino. Nella Slavia ortodossa la produzione scritta rimane per secoli saldamente ancorata al mondo monastico, che appare radicalmente refrattario a qualunque consapevole processo di armonizzazione con l'eredità pagana. A volte si trascura quanto forte fosse nell'ambiente monastico la diffidenza verso ogni forma di erudizione fine a se stessa, che poteva persino riguardare le sacre scritture²³, mostrando un atteggiamento assai lontano dalle *élites* erudite bizantine e di contro evidenziando una vicinanza al monachesimo palestinese e più in generale medio-orientale che ebbe un influsso sostanziale proprio nell'evoluzione della liturgia bizantina²⁴. In tempi recenti si è cercato di individuare anche nella Slavia ortodossa la realtà di un monachesimo dotto che avrebbe sviluppato una propria *paideia* e una produzione libraria orientata alla costruzione di un sapere enciclopedico. Si tratta, tuttavia, di fenomeni per lo più tardi e isolati che si collocano all'interno del rinnovamento dell'esicasmò e dovrebbero essere compresi soprattutto all'interno della tradizione eremitica di epoca moderna, rimasta del tutto minoritaria e dipendente dalla dominante tradizione cenobitica²⁵. Fino all'epoca moderna e allo sviluppo di più stretti rapporti con la cultura occidentale l'orizzonte culturale dominante rimane la celebrazione liturgica, mentre l'arte retorica con i suoi elaborati artifici, fra cui la stessa citazione, si apprendeva per via imitativa, seguendo modelli e moduli della letteratura bizantina o di ascendenza bizantina²⁶. Questa trasmissione del sapere si collocava all'interno dell'educazione monastica basata sul rapporto fra maestro (gr. *γέρων*, sl. *starec*) e discepolo e sulla direzione spirituale, piuttosto che su un articolato sistema di educazione scolastica com'era avvenuto in Occidente²⁷.

La complessa tradizione libraria della Slavia ortodossa, dunque, si poneva sostanzialmente al servizio della liturgia, anche in funzione mistagogica, in una relazione più o meno stretta con la celebrazione. Al vertice del complesso

²³ Si veda il paradigmatico episodio del *Paterik delle Grotte di Kiev* (*Kievo-Pečerskij Paterik*), la raccolta delle vite dei monaci del monastero delle Grotte di Kiev che risale al XIII secolo a proposito del monaco Nikita che, ingannato dal diavolo, aveva imparato a memoria l'intero Antico Testamento (*Das Paterikon des kiever Höhlenklosters*, 124-127).

²⁴ Per una succinta introduzione alla liturgia bizantina si veda Taft, *Il rito bizantino*.

²⁵ Si veda in particolare Romanchuk, *Byzantine hermeneutics e Nil Sorsky*. Per le sue origini balcaniche si veda Hannick, *L'esicasmò bulgaro*.

²⁶ Su "moduli" e "modelli" della letteratura slava ecclesiastica si veda Picchio, *Models and patterns*.

²⁷ Sullo sviluppo della pratica della paternità spirituale nella Rus' si veda Garzaniti, *Alle origini della figura dello starec*.

sistema di libri liturgici si trovava il vangelo, che incarnava la sacralità della parola scritta e del libro stesso. Il medioevo bizantino-slavo non conosceva, infatti, la sacra scrittura come libro a sé stante, ma vi attingeva all'interno di diversi libri, che avevano per lo più una funzione liturgica, come il vangelo, l'apostolo, che contiene le pericopi dalle lettere paoline e apostoliche, o il paramiario con le letture dell'antico testamento²⁸. Si dovette attendere la fine del secolo XV perché fosse realizzata, anche con l'aiuto di un domenicano croato, la prima bibbia manoscritta completa, la Bibbia di Gennadij (1499), dal nome dell'arcivescovo di Novgorod²⁹.

La produzione libraria si realizzava sostanzialmente nelle comunità monastiche che avevano di fatto il controllo sull'intero processo, pur non escludendo la possibile committenza di principi, re o imperatori. L'opera del copista era considerata un servizio alla comunità ecclesiastica, come testimoniano i numerosi colofoni della tradizione manoscritta. Quanti assumevano, per lo più per mandato di un igumeno (che corrisponde solo approssimativamente al nostro abate) o di un vescovo, la responsabilità di trasformarsi in autori, si limitavano a ripetere modelli attestati dalla tradizione attingendo alla memoria dei testi proclamati e cantati nella liturgia, ma dimostrando ugualmente una notevole capacità creativa, come evidenzia soprattutto la produzione innografica e agiografica. Solo in casi particolari, dunque, e per l'urgente necessità di salvaguardare la tradizione ortodossa si potevano produrre opere nuove, com'è evidente nell'ambito della letteratura di pellegrinaggio, sviluppando – caso del tutto eccezionale – un originale modello letterario³⁰. La celebrazione liturgica è fondamentale per comprendere il processo identitario della Slavia ortodossa che ha realizzato un'articolata e complessa società confessionale nell'ambito del *Commonwealth* bizantino, ma allo stesso tempo essa è importante per ricostruire il processo creativo del copista-autore riguardo alla sua comunità. Le consolidate associazioni fra parola, immagine e gesto che si realizzavano all'interno delle celebrazioni nel corso del complesso anno liturgico, rappresentavano l'orizzonte ermeneutico sia delle comunità che ascoltavano e partecipavano sia dell'autore che vi faceva riferimento per attualizzare e inculturare il messaggio cristiano. La prima difficoltà consiste proprio nella ricostruzione di questo comune orizzonte ermeneutico medievale che per molti aspetti ci rimane estraneo non solo nella percezione dei bisogni delle singole comunità, ma anche nelle sue dinamiche culturali³¹.

Per comprendere i testi della tradizione slava ortodossa, anche quelli apparentemente più lontani dalla celebrazione liturgica, come le cronache e i

²⁸ Per questi libri liturgici si veda Roty, *Dictionnaire russe-français*, pp. 12, 38 (s.v. *apostol* e *izbornik*).

²⁹ Per una breve introduzione si vedano Thomson, *Il testo biblico* e Garzaniti, *Die slavische Bibel*.

³⁰ Si veda il caso importante dell'*Itinerario in Terra santa* dell'igumeno Daniil (Daniil egumeno, *Itinerario*).

³¹ Si veda ancora a questo proposito Garzaniti, Romoli, *Le funzioni delle citazioni bibliche*, p. 123.

racconti di soggetto storico, è necessario, dunque, analizzare le citazioni e le reminiscenze bibliche, mediate per lo più dai libri liturgici in uso o accompagnate da citazioni e reminiscenze da questi stessi libri, per individuare le chiavi tematiche, ricostruire l'intera trama e comprendere il senso più profondo dell'opera³². Alla luce degli studi odierni, che al momento si basano ancora su un materiale limitato, ma significativo, si può osservare che le citazioni chiave, spesso in posizione iniziale, appaiono amplificate da altre citazioni che, disposte in particolari posizioni, ne riprendono o approfondiscono il senso oppure ne indicano la relazione con la celebrazione liturgica e trovano eco in altre citazioni e reminiscenze disseminate lungo l'opera, contribuendo a costruire e sviluppare la memoria culturale della Slavia ortodossa³³.

Potrebbe essere utile procedere nella medesima direzione nell'ambito della civiltà letteraria del mondo latino medievale e della stessa civiltà bizantina, in particolare per la produzione letteraria che si è sviluppata più strettamente a contatto con la celebrazione liturgica, a cominciare dal genere omiletico, spesso meno influenzata dalle *élites* culturali legate allo sviluppo della scolastica medievale o alla rinascenza della cultura antica.

Tornando, ora, alla nostra *Narrazione* cercheremo di evidenziare la chiave tematica dell'opera e la trama delle citazioni e delle reminiscenze biblico-liturgiche nell'ambito della tradizione scrittoria slava orientale. Proprio queste riflessioni ci potrebbero aiutare a definire meglio il contesto storico consentendo persino una migliore datazione dell'opera. Lasciamo, invece, in secondo piano quei motivi folclorici della tradizione epica popolare, ancora viva nell'*Epoepa*, che hanno attirato da sempre l'attenzione degli studiosi³⁴.

4. Una lettura della *Narrazione* in chiave biblico-liturgica

Fin dall'inizio nella *Narrazione* l'anonimo autore mira a comporre lo scenario di una commemorazione della battaglia di Kulikovo che vuole esaltare non solo l'impresa vittoriosa, ma soprattutto il martirio dei caduti, tanto da far associare l'opera a un racconto agiografico³⁵. Siamo, tuttavia, lontani da questa forma letteraria che invece è testimoniata nella *Vita del gran principe Dmitrij Ivanovič*³⁶.

³² Nell'ambito delle citazioni e delle reminiscenze bibliche nella narrazione storica si deve apprezzare lo straordinario sforzo teorico e applicativo che ha svolto lo storico I. Danilevskij sul *Racconto degli anni passati*, aprendo nuove prospettive nella ricerca sulla prima cronaca medievale slava (Danilevskij, *Povest' vremennych let*).

³³ Si vedano a questo proposito le conclusioni di Garzaniti, Romoli, *Le funzioni delle citazioni bibliche*, pp. 145-146.

³⁴ Non ci possiamo soffermare naturalmente sull'analisi della *Narrazione* in comparazione con l'*Epoepa* evidenziando il processo di sacralizzazione dell'evento bellico, cui faremo soltanto cenno e nemmeno sulle relazioni fra l'*Epoepa* e il *Canto della schiera di Igor'*, a favore o meno dell'autenticità di quest'ultimo, considerato l'unica vera testimonianza dell'epica medievale slava.

³⁵ Kloss, *Izbrannye trudy*.

³⁶ Halperin analizza la *Vita del gran principe Dmitrij Ivanovič* insieme alla *Narrazione*, defi-

Nella trama si possono distinguere una fase preparatoria che si svolge a Mosca ed è segnata da incontri, pellegrinaggi, preghiere e benedizioni; e una seconda fase che si realizza di là del Don sul campo di battaglia, quando con la vittoria sui pagani si consuma il sacrificio dei martiri per la fede. Chi ascoltava la lettura doveva essere spinto a riconoscere in Dio l'assoluto protagonista della vicenda storica secondo un disegno provvidenziale, in cui il cristianesimo ortodosso trionfa sul mondo islamico. Fin dall'esordio, infatti, emerge la permanente e inconciliabile ostilità fra mondo cristiano e pagano. Mamaj, zar³⁷ «empio» e «pagano», associato all'immagine demoniaca del «leone ruggente» di biblica memoria (cfr. 1 Pt 5,8)³⁸, si muove contro Mosca per annientare la «legge divina» (p. 35), cioè l'ordine naturale e l'alleanza neotestamentaria, mentre il gran principe gli va incontro nelle steppe di là del Don per difendere le «sante chiese» e «la fede cristiana» (p. 41). In più d'una occasione l'anonimo autore fa riferimento all'idea di «cristianità ortodossa (*pravoslavnoe christianstvo*)» o più semplicemente di «cristianità», un concetto che si sviluppa nel tardo medioevo, probabilmente nei Balcani, in opposizione alla *christianitas* occidentale. Nella *Vita di san Sergio*, scritta dall'agiografo serbo Pacomio Logoteta, nella seconda redazione, che risale agli anni 1437-1441, si può leggere che Mamaj voleva «mandare in rovina la nostra cristianità»³⁹. In questa prospettiva assumono un ruolo fondamentale le preghiere e le richieste d'intercessione alla Madre di Dio e ai santi da una parte, e le espressioni dei propositi degli oppositori e dei traditori dell'ortodossia dall'altra⁴⁰.

Questa interpretazione in chiave provvidenziale si manifesta già nella prima citazione biblica che si legge nel proemio dell'opera: «Il Signore Dio nostro, re⁴¹ e creatore di ogni creatura, compie ciò che vuole» (25; cfr. Sal. 113,11; 134,6). Ne riportiamo l'intero passo nella nostra traduzione (per il testo originale, *ibidem*):

Per concessione divina a causa dei nostri peccati, per istigazione del diavolo si levò il khan del paese orientale, di nome Mamaj, di fede pagana, idolatra e iconoclasta, malvagio aggressore dei cristiani. Il diavolo cominciò ad istigarlo ed entrò nel suo cuore il

nendola «l'apice dell'ideologia moscovita» (Halperin, *The Russian land*, p.78). Dal nostro punto di vista sono illuminanti le riflessioni di Picchio, *The function of biblical thematic clues*, pp. 28-31, sulle chiavi bibliche di questo importante scritto agiografico su cui sarebbe interessante tornare.

³⁷ Il termine slavo ecclesiastico *car'* (zar) sulla base del greco *basileus* corrisponde sia al “re veterotestamentario”, sia all’“imperatore romano”, come pure al “khan” tataro. Sulla trasformazione del khan in *basileus* si veda Ostrowski, *Muscovy and the Mongols*, pp. 164 sgg.

³⁸ Così lo definisce l'autore per ben due volte all'inizio e alla fine dell'opera: *Skazanija i povesti o Kulikovskoj bitve*, pp. 26, 48. D'ora in poi indicheremo la pagina di questa edizione fra parentesi nel testo. La traduzione dei passi dell'opera è nostra.

³⁹ Si veda Kučkin, *Dmitrij Donskoj*, p. 115. La formazione e la diffusione dell'idea di «cristianità ortodossa» in opposizione alla *christianitas* occidentale, meriterebbe un'approfondita ricerca.

⁴⁰ Già in passato Brogi aveva accennato al ruolo chiave delle preghiere che segnano la struttura testuale dell'opera in un processo di «liturgizzazione» dell'intera vicenda, ma senza approfondire la questione (Brogi Bercoff, *Considérations*, in particolare pp. 169-170).

⁴¹ Traduciamo con “re” il termine *car'* (zar), sulla base della corrispondenza del greco *basileus* con il “re veterotestamentario” e, quindi, con il re messianico (cfr. *supra* nota 37).

proposito di tentare il genere cristiano e lo istruì su come distruggere la fede ortodossa e profanare le sante chiese, volendo sottomettere a lui l'intera cristianità, affinché non si glorificasse più il nome di Dio fra la sua gente. Il Signore, però, il nostro Dio, re e creatore di ogni creatura, opera tutto ciò che vuole⁴².

Questa affermazione appare rafforzata da una serie di riferimenti biblici, che leggiamo poco più avanti, in cui dominano le espressioni tratte dai salmi con un evidente richiamo al medesimo progetto divino e all'uomo che con la fede e le opere si affida a Dio (p. 27, cfr. Sal. 72,28; 39,5; 21,7; 40,3; 24,2). La prima citazione, cui si associano le successive espressioni dai salmi, rappresenta, a nostro parere, la "chiave tematica" dell'opera.

Il senso della *Narrazione*, condensato in queste parole delle scritture, si sviluppa nelle preghiere del principe, tutte intessute di riferimenti biblici e liturgici e spesso connesse alle celebrazioni del calendario ortodosso. La scansione del tempo secondo i ritmi della liturgia, già rilevato in generale nelle cronache della Rus⁴³, acquisisce un rilievo particolare nella *Narrazione*, in cui i giorni di festa, le memorie liturgiche, i digiuni e persino le ore canoniche segnano i ritmi del piano provvidenziale che si manifesta nella battaglia sul Don.

Alla preghiera di invocazione (p. 28) del gran principe che leggiamo all'inizio, corrisponde nell'epilogo il suo ringraziamento con un inno di lode per la salvezza dai nemici (p. 46). La centralità delle preghiere e delle benedizioni, delle icone e delle devozioni, è messa in rilievo anche nelle miniature, presenti in alcuni tardi manoscritti, che scandiscono i momenti principali della vicenda⁴⁴.

Nell'opera le citazioni bibliche hanno, inoltre, la funzione di caratterizzare i principali protagonisti, il gran principe Dmitrij e i suoi avversari, il principe Oleg di Rjazan' e il granduca lituano Algirdas (in slavo Ol'gerd, †1377), come pure lo scopo di valutarne o stigmatizzarne le azioni, come avviene a proposito dell'alleanza contro il principato di Mosca.

La *Narrazione* è ricca non solo di citazioni ed espressioni bibliche, ma anche di riferimenti alla storia biblica e alla storia antica ed ecclesiastica, secondo i canoni tradizionali della cronachistica medievale, cui sono applicati i modelli biblici e dell'antichità classica sempre mediati dalla tradizione bizantina. Numerosi sono i riferimenti ai personaggi veterotestamentari: il principe Dmitrij è paragonato a Giuseppe (p. 37), Mosè (p. 25), Gedeone (p. 25) e ai suoi coraggiosi soldati (p. 39), ai sovrani Davide, vittorioso sugli Amaleciti (p. 39) ed Ezechia, salvato dall'invasione assira (p. 28). I principi Andrej di Polock e Dmitrij di Brjansk, che sostengono il gran principe, sono

⁴² La numerazione dei salmi segue la versione greca della *Septuaginta*, che è alla base della versione slava.

⁴³ Si vedano le osservazioni sul cronotopo del *Racconto degli anni passati* in Danilevskij, *Povest' vremennyx let*, pp. 189-232. La sua ricostruzione, tuttavia, avrebbe dovuto sviluppare una più attenta considerazione del calendario liturgico.

⁴⁴ Questo interessante tema, connesso alla questione delle citazioni, meriterebbe un'analisi approfondita. Si vedano le immagini offerte da due importanti codici in *Skazanie o Mamaevom pobojšče* e Lichačev, *Povest'*.

assimilati ad Abramo, venuto in soccorso a Lot (p. 37), ma anche a Beniamino, riconosciuto da Giuseppe (p. 37) e persino ai Magi, che di nascosto partono da Betlemme per non incontrare Erode, figura del granduca lituano Algirdas (p. 37). Il guerriero tataro che affronta il soldato-monaco Aleksandr Peresvet è invece associato a Golia (p. 43). Non mancano riferimenti ai santi militari, da Mercurio, protettore della città di Cesarea (p. 29), al centurione Eustachio, la cui conversione è paragonata a quella del principe Vladimir (p. 30), fino ai santi Areta e Teodoro, la cui memoria, rileva l'anonimo autore, fu esaltata dall'imperatore Leone (p. 42). Questo riferimento alle composizioni innografiche attribuite all'imperatore bizantino Leone, già osservato da Dmitriev⁴⁵, è fondamentale per comprendere lo stretto legame fra la memoria dei santi e l'innografia liturgica, che a differenza del mondo occidentale, rappresentava la testimonianza principale della loro avvenuta canonizzazione⁴⁶.

Fra i personaggi dell'antichità classica ne compaiono alcuni legati al ciclo narrativo di Alessandro Magno, già presente nelle cronache russe e che godette grande diffusione nella Rus⁴⁷. Oltre ad Alessandro medesimo (p. 39), si citano Dario e il soldato Avis, che offrì la sua vita per salvarlo, cui fa riferimento l'*Alessandreide serba* (p. 47)⁴⁸. La prima Roma appare raramente e, comunque, si mostra estranea e nemica, espressione di una potenza dominatrice e distruttrice secondo una tradizione che si radica nella Rus' probabilmente all'epoca del principe Alessandro Nevskij (1221-1263)⁴⁹. L'imperatore Tito, che, come Nabucodonosor, aveva distrutto Gerusalemme, è assimilato a Mamaj, che con il suo esercito vuole annientare Mosca (pp. 25, 27), stabilendo così una relazione evocativa fra Mosca e la città santa. Le vicende dell'assedio si potevano leggere nella versione slava della *Guerra giudaica* di Giuseppe Flavio ed erano interpretate sulla scia della letteratura biblica profetica e della storiografia bizantina quale conseguenza del castigo divino nei confronti del popolo ebraico⁵⁰. L'imperatore Giuliano l'Apostata, che era stato oggetto degli strali di Gregorio di Nazianzo, diventa figura del khan Batu, colui che aveva «sottomesso la terra russa» e che Mamaj si appresta a imitare radunando il suo esercito (p. 25)⁵¹. Il medesimo Giuliano è protagonista, insieme a san

⁴⁵ *Skazanija i povesti o Kulikovskoj bitve*, p. 403.

⁴⁶ Per una breve introduzione al culto dei santi nell'innografia liturgica di area bizantino-slava si veda Stantchev, *Il culto dei santi*. L'assenza di testimonianze sulla produzione agiografica dell'imperatore in onore di san Teodoro ha spinto Kloss a interpretare la lezione *Leontij* o *Levontij* come una deformazione del nome Licinio, imperatore legato al più famoso Teodoro Stratilate (*Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, p. 219).

⁴⁷ Vodolazkin, *La storiografia della Slavia ortodossa*, pp. 296-297.

⁴⁸ Petrov osserva giustamente che il personaggio di Avis compare solo nell'*Alessandreide serba*, un'opera diffusa in Russia solo a partire dalla seconda metà del secolo XV. Si tratterebbe di un nuovo segnale della tarda datazione dell'opera (Petrov, «*Aleksandrija serbskaja*», p. 60). Per l'edizione dell'*Alessandreide serba* si veda *Aleksandrija. Roman ob Aleksandre* (l'episodio di Avis è alle pp. 32-33) e van den Berk, *Der «serbische» Alexanderroman*.

⁴⁹ Sulla controversa figura del principe russo si veda *Aleksandr Nevskij*.

⁵⁰ Per la più recente versione slava della *Guerra giudaica* di Giuseppe Flavio si veda «*Istorija judejskoj vojny*».

⁵¹ L'anonimo autore fa riferimento al khan Batu (1209ca-1255/1256), figlio di Gengis Khan, che

Basilio e san Mercurio, dell'apologo pronunciato dal metropolita Kiprian che narra il tributo della città di Cesarea all'imperatore e l'uccisione dell'apostata avvenuta miracolosamente per mano di Mercurio. In tal modo la *Narrazione* può giustificare l'offerta del tradizionale tributo ai tatars, ma allo stesso tempo preannunciare la fine violenta di Mamaj (pp. 28, 29)⁵². Nella preghiera di Dmitrij prima della battaglia si parla anche di un «re romano», ma questa volta l'anonimo autore si riferisce all'avversario svedese, che si era opposto al principe Alessandro Nevskij nella famosa battaglia sulla Neva (p. 41), di cui parla la *Vita*⁵³.

5. *L'antefatto e la prima scena*

Nella *Narrazione* Mosca rappresenta il teatro della prima parte dell'azione, in quanto sede del gran principe Dmitrij e del metropolita Kiprian Camblak (1330ca-1406)⁵⁴ offrendo così un'immagine della tradizionale diarchia del mondo bizantino che si era trapiantata nel mondo slavo orientale fin dal X secolo. In realtà Kiprian, monaco esicasta di origine bulgara, era divenuto metropolita di Kiev e di tutta la Rus' (1375), col sostegno granduca Algirdas e solo in seguito giocò un ruolo importante nel processo di centralizzazione moscovita. Le fonti storiche ci testimoniano, infatti, che all'epoca della battaglia il presule risiedeva a Kiev sotto il dominio del granduca di Lituania Jagellone e che, giunto a Mosca più tardi (1381), fu in rapporti tutt'altro che buoni con il gran principe⁵⁵. Nell'economia dell'opera, tuttavia, quest'armonia fra potere temporale e spirituale costituisce un modello consolidato e mira a costruire l'immagine ideale della Moscovia⁵⁶.

Il gran principe è definito *gosudar'*, cioè "sovrano" (p. 35), ma nelle parole del suo avversario, Mamaj, è dichiarato «zar [*car'*] simile a me» (p. 28), offrendo un'immagine di suprema autorità nel gran principato che si affermò con alterne vicende solo nel secolo successivo⁵⁷. La sua immagine appare in stretta continuità con il passato kieviano, che lo vede, insieme agli altri prin-

guidava l'invasione tatarica degli anni trenta e quaranta del secolo XIII di cui la *Narrazione* ricorda la presa di Kiev (6 dicembre 1240), la presa di Vladimir sulla Kljaz'ma (7 febbraio 1238) e la morte del gran principe Jurij Dmitreevič, principe di Vladimir (4 marzo 1238).

⁵² Sull'elaborazione della leggenda in area bizantina si veda Trovato, *Antieroe dai molti volti*.

⁵³ Si veda *supra* nota 16.

⁵⁴ Per la sua biografia si veda Obolensky, *Six Byzantine portraits*, pp. 173-200, ma anche la citata monografia di Teiro, *L'Église* (in particolare si veda il suo testamento pp. 76-80) e la raccolta di saggi di Prochorov, *Rus'*, in buona parte dedicata al presule.

⁵⁵ *Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, p. 203.

⁵⁶ La serie degli anacronismi è esaminata con cura da Dmitriev, che vuole evidenziare le ragioni ideologiche per sostenere la datazione dell'opera al primo quarto del secolo XV, vicino all'epoca del metropolita Kiprian (*Skazanija i povesti o Kulikovskoj bitve*, pp. 338-342). Si veda anche Petrov, «*Sveča zagorelas' sama soboj*»; le sue argomentazioni, tuttavia, non convincono.

⁵⁷ Sul termine zar (*car'*) usato sporadicamente anche per designare i principi della Rus' prima del secolo XV si veda il magistrale lavoro di Vodoff, *Remarques* (ristampato in Vodoff, *Autour du mythe*).

cipi della Rus’, associati all’impresa bellica, provenire dallo stesso «nido» del principe Vladimir (960ca-1115), cioè dalla stessa dinastia dei Rjurikidi. Non a caso il principe Dmitrij prima di partire da Mosca, come vedremo, fa visita ai sepolcri degli antenati e nel momento della prova «chiama in aiuto i suoi parenti, i santi martiri Boris e Gleb» (p. 35), ribadendo la continuità con l’eredità kieviana. Si tratta di un passaggio fondamentale della *Narrazione* che offre una nuova immagine del mondo slavo orientale, centrato su Mosca, erede di Kiev, che la gerarchia ecclesiastica, a cominciare dal metropolita Petr, contribuì decisamente a creare. Questa evoluzione provocò un processo di separazione delle eparchie occidentali, che cercarono con il sostegno dei granduchi di Lituania di costituire una metropoli autonoma, trovando parimenti sostegno in diverse occasioni nel patriarcato costantinopolitano da cui dipendeva la consacrazione dei metropoliti⁵⁸.

Nella *Narrazione* l’antefatto della vicenda è rappresentato dalla congiura dei nemici del gran principe Dmitrij, guidata da Mamaj e sostenuta dal granduca lituano Algirdas e dal principe Oleg di Rjazan’. L’autore la stigmatizza rielaborando le parole del salmista e il cantico della profetessa Anna che rievocano il *Leitmotiv* dell’opera: «Non compiere il male contro il tuo prossimo (Sal. 14,3) e non scavare una fossa al tuo nemico (cfr. Sal. 56,7). Poni la tua fiducia in Dio creatore. Il Signore Dio può far vivere e morire (cfr. 1 Sam. 2,6)». Il cantico della profetessa Anna (1 Sam. 2,1-10) nella liturgia bizantino-slava rappresenta il terzo cantico biblico nella celebrazione del mattutino. La citazione rielaborata, che troviamo anche più avanti nella preghiera della consorte del principe, mira a sottolineare l’onnipotenza divina e rappresenta un’eco fondamentale della chiave biblica iniziale. La medesima citazione si può leggere nella famosa *Lettera all’Ugra di Vassian Rylo* a Ivan III (1480), in cui l’arcivescovo di Rostov e Jaroslavl’ esorta il gran principe a opporsi senza esitazioni al khan Akhmet⁵⁹.

Il riferimento al granduca Algirdas è un nuovo anacronismo, poiché il principe lituano era già morto (1377), e ormai regnava il figlio Jagellone. Questi, dopo la battaglia di Kulikovo, avrebbe dovuto sposare la figlia di Dmitrij Donskoj e convertirsi all’ortodossia, in vista di una rappacificazione dell’intera Rus’, come sperava il metropolita Kiprian. In realtà, anche per sfuggire alla pressione dell’ordine teutonico, saldamente stabilitosi sulle rive del Baltico, Jagellone finì per salire al trono di Polonia, sposando l’ultima discendente dei Piasti e convertendosi al cristianesimo latino (1386)⁶⁰. Anche qui, come nel caso precedente, la storia si piega alla necessità di costruire un armonico

⁵⁸ Per una prima introduzione alla problematica in lingua italiana si può leggere Garzaniti, *Il cristianesimo*, in particolare pp. 79-99. Sul ruolo del patriarcato costantinopolitano nell’ascesa di Mosca si veda il saggio ormai classico di Meyendorff, *Byzantium*.

⁵⁹ Si veda l’edizione in *Biblioteka literatury Drevnej Rusi*, vol. VII.

⁶⁰ Jagellone diede inizio all’omonima dinastia polacco-lituana che giocò un ruolo fondamentale nell’Europa centro-orientale e orientale fra il secolo XIV e il XVI opponendosi fin dagli inizi sia all’ordine teutonico, sia al gran principato di Mosca (Garzaniti, *Gli slavi*, pp. 276-277).

disegno provvidenziale in cui il granducato lituano ormai appartiene definitivamente allo schieramento avversario. Nella *Narrazione* lo stato confinante rimane sempre del tutto estraneo alla Rus' e la sua unione al nemico tataro non è considerata neppure un tradimento, poiché il suo «principe» – ci dice l'anonimo autore attraverso le parole di Oleg – segue la «legge latina di Pietro il Balbuziente [*Petr Gugnivyj*]» (p. 35)⁶¹, non quella «cristiana». In questo modo il granducato, che con la sua popolazione baltica aderiva ancora al paganesimo, diventa nella *Narrazione* il simbolo del cristianesimo latino, come si realizzò solo in seguito con la conversione del principe Jagellone e la progressiva evangelizzazione. Quest'adesione al cristianesimo latino, peraltro, non impedì lo stabilirsi di legami parentali fra le dinastie regnanti. Appena una dozzina di anni dopo la battaglia (1391), Vasilij (1371-1425), figlio di Dmitrij e suo successore al trono di Mosca, sposò Sofia, figlia unica del granduca di Lituania Vytautas (Vitovt o Witold, 1352-1430), cugino di Jagellone, e il matrimonio fu celebrato a Mosca proprio dal metropolita Kiprian, sempre preoccupato dell'unità della sua metropoli.

In questa congiura Oleg di Rjazan', spinto dal desiderio di tornare in possesso del feudo di Kolomna sottrattogli da Dmitrij, sogna di spartirsi il gran principato con il granduca lituano, assumendo così il ruolo del traditore. Lo evoca l'immagine paolina della "troncatura" dei rami dal buon ulivo⁶² e il paragone con il principe Svjatopolk (981-1019ca; pp. 28, 35), che uccise i propri fratelli Boris e Gleb. Questo giudizio è espresso non solo dal narratore, ma messo addirittura sulla bocca dello stesso Oleg che evoca la terribile morte del fratricida⁶³. Negli scritti loro dedicati, la sanguinosa successione al trono del principe Vladimir, legata al complesso sistema del seniorato, assume un nuovo significato alla luce del sacrificio dei due fratelli che accettano di diventare martiri «che subiscono la passione [*strastoterpcy*]» per evitare la lotta fratricida. Nel culto di questi santi principi il mondo slavo orientale riconosceva il principio d'unità della dinastia dei Rjurikidi nell'adesione alla fede ortodossa e allo stesso tempo un monito costante contro le divisioni interne⁶⁴. In questa

⁶¹ Questo personaggio andrebbe identificato con il patriarca monofisita di Alessandria, Pietro Mongo (secolo V), che, come tutti i patriarchi alessandrini, era designato col titolo di "papa". Per questo nel mondo slavo ortodosso il suo nome finì per essere confuso con un fantomatico papa alle origini dell'eresia romana all'indomani del VII concilio ecumenico: Vedjuškina, *Petr Gugnivyj*. Si veda anche il classico studio di Popov, *Istoriko-literaturnyj obzor*, pp. 18-27.

⁶² Recentemente M.O. Novak ha attirato l'attenzione su questo riferimento alla Lettera ai Romani osservando una "notevole trasformazione di senso" rispetto a Rm. 11,24 (Novak, *Apostol*, pp. 228-229). In realtà si tratta solo di un adattamento dell'intero passo paolino Rm. 11,17-24, in cui il verbo "troncare" (*otsëkati*), che proviene dal v. 17, evoca nel linguaggio ecclesiastico la separazione dalla chiesa.

⁶³ Cfr. *infra*.

⁶⁴ L'edizione degli scritti agiografici dedicati a Boris e Gleb si trova in Revelli, *Monumenti letterari*; per la loro traduzione italiana, si veda Revelli, *Boris e Gleb*. Sulle opere dedicate ai primi principi canonizzati e la diffusione del culto si veda Lenhoff, *The martyred princes*. Per la ricostruzione del loro ruolo nella percezione della storia nella Rus' si veda la riflessione di Uspenskij, *Boris e Gleb*; infine per un inquadramento della vicenda nello sviluppo del culto delle dinastie regnanti fra il secolo X e l'XI si veda Garzaniti, *Princes martyrs*.

prospettiva si deve comprendere non solo la descrizione del tradimento di Oleg, ma l'intera *Narrazione*, in cui, come vedremo, la loro presenza rappresenta un motivo fondamentale.

L'azione ha inizio, dunque, a Mosca, quando alla notizia dell'invasione tatarica il gran principe si getta in ginocchio e si mette a pregare davanti all'immagine di Cristo, probabilmente la venerata icona acheropita del Salvatore⁶⁵, e con le parole dei salmi paragona la minaccia dei tatars, iniziata con la prima invasione del khan Batu (p. 27), all'assedio degli assiri contro Gerusalemme quando era re di Giudea, Ezechia (p. 28)⁶⁶. Ne riportiamo il testo nella nostra traduzione (per il testo originale, *ibidem*):

E stando in piedi davanti alla santa icona del Signore, che stava al suo capezzale, e poi messi in ginocchio, cominciai a pregare: «O Signore, io che sono peccatore, posso osare rivolgermi a Te in preghiera come tuo umile servo? A chi volgerò il mio sconforto? Ma in te spero, o Signore, e riverso la mia tristezza. E tu, Signore, re potente, datore di luce, non fare che accada a noi, o Signore, quanto avvenne ai nostri padri, quando hai guidato contro di loro e le loro città il malvagio Batu, e, di fatto, o Signore, quel timore e tremore in noi rimangono ancora grandi! E ora, o Signore, re potente, non adirarti per sempre contro di noi, poiché per causa mia che sono peccatore, vuoi far distruggere l'intera nostra terra. Io ho, infatti, peccato davanti a te più di ogni altro essere umano. Fai a me, o Signore, per le mie lacrime, quanto facesti ad Ezechia e placca, o Signore, il cuore di questa bestia feroce. Poi, prostratosi, disse: «Ho sperato nel Signore, non soccomberò».

Secondo la *Narrazione* il gran principe, insieme al cugino Vladimir, si reca immediatamente dal metropolita Kiprian, che li invita a riconoscere in questa minaccia il disegno provvidenziale divino, citando la Prima lettera di Pietro «perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili» (1 Pt. 5,5) (p. 29). Così facendo l'anonimo autore ci rimanda nuovamente alla chiave tematica dell'opera. La medesima citazione si può leggere nella succitata *Lettera di Vassian Rylo*.

Facendo riferimento alla sorte dell'imperatore Giuliano l'Apostata, cui abbiamo già fatto riferimento, Kiprian li incoraggia a inviare una missione di riconciliazione, manifestando l'accorta prudenza del pastore che vuole evitare lo spargimento di sangue. Dopo la scoperta del tradimento di Oleg e dell'alleanza antimoscovita col granduca Algirdas, il principe prega nuovamente con

⁶⁵ L'immagine riproduceva il famoso *mandylion*, “non fatto da mani d'uomo” secondo la *Leggenda di Abgar* assai diffusa nella Slavia ortodossa, ed era raffigurata, come vedremo, anche nelle insegne del gran principe. La sacra immagine si festeggiava il 16 agosto, che cadeva proprio nei giorni in cui si preparava la spedizione sul Don (*Skazanija i povesti o Kulikovskoj bitve*, p. 393).

⁶⁶ Evocando la distruzione di diverse chiese e monasteri si menziona in particolare la cattedrale della Dormizione «dalle cupole d'oro», costruita a Vladimir fra il 1158 e il 1160 dal principe Andrej Bogoljubskij, che con il trasferimento del metropolita Maksim da Kiev era divenuta sede della cattedra metropolitana (1299). Kloss spiega l'aggettivo *vselenskaja* («ecumenica»), che designa la cattedrale e che in genere è riferito al patriarcato costantinopolitano, con la pretesa universalistica sviluppata dalla Chiesa russa dopo la caduta di Costantinopoli. Ci sembra più adeguato interpretarlo come riferimento alla sede primaziale della metropoli russa che storicamente dipendeva da Costantinopoli (*Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, p. 200). Si tratta, comunque, di segnali significativi per datare l'opera.

le espressioni dei salmi invocando il giudizio divino contro «gli amici intimi che tramano contro di me»⁶⁷ e ancora una volta si rivolge al metropolita che questa volta giudica i traditori facendo appello alla giustizia di un Dio che «tutto vede» (p. 30).

Solo allora Dmitrij convoca il consiglio dei principi per preparare l'impresa militare, mentre decide di mandare in ricognizione degli esploratori per raccogliere le notizie. Durante il consiglio il discorso di Dmitrij e la risposta dei principi mirano a esaltare la fede cristiana e l'ideale del martirio. Ricordando l'avo comune Vladimir, il gran principe non ne menziona le virtù guerriere, ma il ruolo di «illuminatore della terra russa mediante il battesimo»⁶⁸ proponendosi «di conservare e lottare per la fede (...) fino alla morte». Gli risponde il coro «unanime» dei principi consanguinei plaudendo alla sua fedeltà al vangelo e ricordando la ricompensa del centuplo e della vita eterna (cfr. Mt. 19,29). A futura memoria si cominciano a fissare i nomi di quanti, soprattutto fra i principi, parteciparono al consiglio, a cominciare dal principe Vladimir Andreevič, cugino del gran principe. A questo proposito V.M. Kirillin ha giustamente menzionato la tradizione del *sinodik*, il libro paraliturgico in cui sono elencati i nomi dei defunti, dove fra l'altro si possono leggere alcuni dei nomi dei partecipanti a questa battaglia⁶⁹. Il consiglio di guerra si chiude con una preghiera che rappresenta un giuramento di fedeltà. La raccolta delle truppe è fissata presso la città di Kolomna per la solennità della Dormizione (che corrisponde all'Assunzione nella tradizione occidentale), una delle ricorrenze più importanti dell'anno liturgico.

L'anonimo autore non si concentra sui preparativi dell'impresa a Mosca, ma sulle devozioni e sui pellegrinaggi del gran principe. In primo luogo Dmitrij si allontana da Mosca per recarsi al monastero della Trinità, fondato dal monaco Sergio di Radonež (1322-1392) per ricevere la sua benedizione (p. 31)⁷⁰. Nella realtà il monaco russo all'epoca era legato al principe di Tver', ostile a Dmitrij, e solo negli anni successivi alla battaglia si avvicinò alla casa regnante moscovita⁷¹. In questo modo l'autore vuole esaltare il ruolo di santo protettore del gran principato che l'igumeno Sergio assunse con la sua cano-

⁶⁷ Nella variante Undol'skij si può leggere un riferimento alla tradizione apocrifica che narra lo scontro fra Esaù e Giacobbe cui segue l'uccisione del fratello maggiore, illuminando meglio la situazione storica (*Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, pp. 145-146, 203-204). La presenza dell'apocrifico potrebbe aver suscitato la reazione censoria dei successivi copisti che espunsero l'episodio.

⁶⁸ In questa espressione si condensa il *Leitmotiv* dei testi liturgici e delle vite in onore del principe Vladimir (*Sachmatov, Žitija knjazja Vladimira*).

⁶⁹ Kirillin, *Tainstvennaja poetika*. Per un'introduzione generale al *sinodik* e alla memoria dei defunti in area slava orientale si vedano Steindorff, *Memoria e Religion und Integration*, pp. 477-498.

⁷⁰ Sulla figura del fondatore della famosa Laura della Trinità e la costruzione della sua immagine si veda Gonneau, *À l'aube de la Russie*.

⁷¹ Sulla discussa storicità dell'evento e più in generale sul ruolo del santo nell'impresa bellica e tenendo conto delle tormentate relazioni con il gran principe, di cui era padre spirituale, si veda l'importante lavoro di Kučkin (1990). Secondo lo studioso l'episodio deriva dalla terza redazione della *Vita di Sergio* di Pacomio Logoteta (Kučkin, *Dmitrij Donskoj*, pp. 116-117). Si veda più recentemente Petrov, «*Sveča zagorelas' sama soboj*», p. 101.

nizzazione, quando la Laura della Trinità diventò meta di un pellegrinaggio assurto a pratica tradizionale per la famiglia regnante⁷².

Sull'incontro con il venerato monaco s'imbastisce uno dei motivi fondamentali della *Narrazione*. Nella sua visita il gran principe, dopo aver assistito alla liturgia nel giorno della festa dei martiri Floro e Lauro (18 agosto)⁷³, ottiene il consiglio e la benedizione dello *starec*. Da lui riceve in consegna il simbolo della croce: «e diede al gran principe la croce di Cristo, quale segno sulla fronte. E disse: Vai, signore, contro i pagani cumani [*polovcy*]⁷⁴, invocando Dio e il Signore Dio ti sarà aiuto e difesa» (cfr. Sal. 29, 11; 58, 10, con evidenti influssi del linguaggio liturgico). Allo stesso tempo il monaco gli annuncia segretamente la vittoria, dimostrando le sue virtù profetiche, e venendo incontro alla richiesta del principe, gli affida due monaci combattenti, cui viene cucita sull'abito monastico (*skima*)⁷⁵ una croce, la vera «arma incorruttibile» (p. 31). La presenza di questi monaci, che assumono un ruolo fondamentale nell'immaginario legato alla battaglia, pur avendo scarsa attendibilità storica, appare del tutto inconsueta nella tradizione orientale in cui ai consacrati era assolutamente vietato prendere le armi o svolgere il servizio militare. A mio parere è manifesta l'influenza della tradizione crociata che era familiare al mondo slavo orientale fin dall'epoca di Alessandro Nevskij e più tardi si diffuse con la mediazione del gran principato lituano⁷⁶.

Il simbolo della croce diventa, così, uno dei motivi fondamentali della *Narrazione*. Nella preghiera dei principi, prima della partenza per la battaglia, Dmitrij appare associato all'imperatore Costantino, che con la sua «vittoria» ha segnato il trionfo della fede e l'inizio dell'impero cristiano (p. 39)⁷⁷. Prima della battaglia il principe Dmitrij si rivolge direttamente alla croce, con accenti tratti dai testi liturgici evocando proprio la battaglia contro Massen-

⁷² Sulla pratica dei pellegrinaggi in Russia si veda Žitenev, *Istorija*.

⁷³ Sul culto di questi santi protettori dei cavalli radicatosi nella Laura della Trinità verso la fine del secolo XV si veda Kučkin, *Dmitrij Donskoj*, p. 123).

⁷⁴ I tataro sono designati qui con l'etnonimo della popolazione che occupava le steppe prima del loro arrivo e che convissero a lungo con le popolazioni slave orientali. Nell'immaginario collettivo i cumani incarnarono l'immagine del nomade dedito alle razzie e alle incursioni militari (Pubblici, *Dal Caucaso al Mar d'Azov*, pp. 25-50). Più avanti, parlando del duello che precede la battaglia, si fa riferimento anche ai peceneghi, una popolazione nomade a lungo in guerra con la Rus' di Kiev, sconfitta e in buona parte assorbita nel secolo XII proprio dai cumani. Per una breve introduzione si veda Pritsak, *The Pechenegs*.

⁷⁵ La forma più corretta è *schima*, un prestito dal greco. Per la sua definizione si veda Roty, *Dictionnaire russe-français*, p. 130.

⁷⁶ Sulla scarsa attendibilità storica dell'evento si veda Kučkin, *Dmitrij Donskoj*, pp.106-108. Il divieto di svolgere il servizio militare per i monaci e il clero risale al concilio di Calcedonia (VII canone), ma la tradizione occidentale degli ordini religiosi cavallereschi era nota nella Rus'. Potremmo citare, a questo proposito, la *Vita di Alessandro Nevskij* che, evocando la sconfitta dei cavalieri teutoni sul lago Peipus (1242), ne irride la presunzione: «e v'era una moltitudine di prigionieri nella sua schiera ed erano condotti scalzi dietro ai cavalli coloro che definivano se stessi “cavalieri di Dio”» (*Narrazione sulla vita*, p. 44). Interessante osservare che per designare i cavalieri si usa il germanismo *ritor* da *Ritter*.

⁷⁷ Sull'importanza di Costantino e del simbolo della croce nella cultura russa si veda Garzaniti, *Costantino il Grande*.

zio: «In te, infatti, speriamo, croce del Signore, portatrice di vita, che con questa immagine sei apparso all'imperatore greco Costantino⁷⁸, quando combattendo contro gli indegni con la tua meravigliosa immagine li hai vinti» (p. 42).

Ritornato nella «sua gloriosa città di Mosca», il gran principe, presa la decisione di partire il 27 agosto, memoria del monaco egiziano Poemen, intraprende nuovi pellegrinaggi e devozioni, questa volta all'interno delle mura del Cremlino secondo una prassi che probabilmente si consolidò solo più tardi e che appare legata a imprese belliche o a eventi fondamentali come l'incoronazione, di cui però si ha notizia solo dalla fine del secolo XV⁷⁹. Dopo aver visitato nuovamente il metropolita, insieme a Vladimir Andreevič, ormai associato all'impresa, si reca prima nella chiesa della Dormizione, per pregare davanti all'icona del Signore e poi davanti all'icona della Madre di Dio, invocata quale «regina (*carica*), che l'evangelista Luca aveva dipinto», per chiedere la «protezione del suo incorruttibile velo» (p. 32). Se la *Narrazione* si riferisce all'icona della Madre di Dio della Tenerezza, si tratterebbe di un nuovo anacronismo poiché secondo le testimonianze l'immagine era stata portata dalla cattedrale della Dormizione di Vladimir a Mosca solo nel 1395, prima dell'arrivo dell'esercito di Tamerlano. Si potrebbe ipotizzare che l'icona sia stata trasferita precedentemente a Mosca solo temporaneamente ma, come per gli altri casi, sarebbe meglio rilevare il valore simbolico dell'episodio, che rimanda alla protezione della Madre di Dio sulla città di Mosca, secondo il modello costantinopolitano, in cui il velo (*maphorion*) della Vergine, venerato nel santuario delle Blacherne, era oggetto della venerazione degli imperatori soprattutto nelle circostanze più drammatiche della storia di Bisanzio⁸⁰.

Il gran principe si reca, quindi, al sepolcro del metropolita Petr (†1326), colui che di fatto aveva trasferito la sede metropolitana a Mosca e, che dopo la sua canonizzazione (1339) era considerato il patrono della città⁸¹. A lui Dmitrij si rivolge per ottenerne l'intercessione con parole, che evocando il passo matteo (Mt. 5,15) applicano a Petr quanto era stato scritto in onore di Boris e Gleb: «Il Signore ti ha manifestato a favore della nostra ultima gente e ti ha

⁷⁸ Nella Rus' l'impero romano d'Oriente, come pure i suoi imperatori, potevano essere definiti alternativamente «romani» e «greci [*greki*]», mentre l'aggettivo *ellinskij*, che ricorre più volte nella *Narrazione*, aveva assunto il significato di «paganò» e, quindi, può essere riferito anche a Mamaj (25).

⁷⁹ Kloss fa riferimento al *Racconto annalistico del 1471*, particolarmente vicino alla *Narrazione* (Kloss, *Izbrannye trudy*, pp. 338-339), ma si può leggere anche il *Rito di insediamento al gran principato del principe Dmitrij Ivanovič nipote del gran principe di Mosca Ivan III* oppure al *Rito di incoronazione all'impero dell'imperatore e gran principe di Mosca Ivan IV*. Questi testi sono editi in originale e in traduzione italiana, a nostra cura, nel volume a cura di P. Catalano e V.P. Pašuto, *L'idea di Roma*, pp. 67-95, 275-305.

⁸⁰ Il legame delle chiese dedicate alla Dormizione nella Rus' con il tempio costantinopolitano nella sua funzione di «difesa della città» è illustrato già nel *Racconto sulla costruzione della chiesa della Dormizione*, che narra l'edificazione della chiesa del monastero delle Grotte di Kiev (secolo XI) che diventò da allora il modello per le cattedrali della Rus' (Garzaniti, *Alle radici della concezione dello spazio*, pp. 682-683).

⁸¹ Si veda ancora una volta Teiro, *L'Église*, in particolare per il culto del metropolita Petr e la sua canonizzazione pp. 210-215.

acceso per noi, luce luminosa, e l’ha posta sul candelabro in alto per illuminare tutta la terra russa» (p. 32)⁸². Al termine di queste visite devozionali il metropolita Kiprian benedice tutti i principi con la croce.

La medesima benedizione è impartita dai chierici della cattedrale a ogni soldato presso le diverse porte del Cremlino, che danno sulla piazza Rossa, le porte *Frolovskie*, in seguito chiamate porte del Salvatore, le porte di San Nicola e le porte di Costantino ed Elena, già dette porte di Timofeev⁸³, a indicare che l’impresa dell’esercito comincia appena al di là delle mura della città, il primo confine da superare.

Come avverrà un secolo dopo, secondo la prima testimonianza del rito d’incoronazione dei gran principi⁸⁴, l’itinerario devozionale nel Cremlino si conclude nella chiesa del «celesti condottiero, l’arcistratega Michele» (p. 32), in cui si veneravano i sepolcri degli «antenati»⁸⁵. In questa chiesa Dmitrij invoca nuovamente l’intercessione di questi «combattenti per la fede cristiana ortodossa».

Prima di lasciare la città ognuno saluta i propri familiari. Il principe consola la consorte, la gran principessa Eudochia evocando le parole di san Paolo «se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?» (Rom. 8,31) (p. 33)⁸⁶. La principessa, quindi, si ritira nel *terem* con tutte le mogli dei comandanti e dei boiari e pronuncia un lamento, lontano dalle espressioni del folclore popolare, costruito sul linguaggio dei salmi, in cui riappare l’espressione che abbiamo già incontrato «il Signore Dio può far vivere e morire», eco della chiave tematica dell’opera. Solo qui più concretamente si manifestano i timori della casa principesca col pensiero alla tragedia della battaglia sul fiume Kal’ka (1223), che segnò l’inizio del dominio tataro, e alla sorte che sarebbe toccata agli eredi al trono⁸⁷. Ne riportiamo in traduzione i passi più salienti (per l’originale, *ibidem*):

Con grande afflizione, dopo aver posto le sue mani al petto, disse: «O Signore, Dio mio, altissimo creatore, non disprezzare la mia umiltà; concedimi, o Signore, di vedere

⁸² Si veda in particolare la *Narrazione di Boris e Gleb* (Revelli, *Monumenti letterari*, p. 384; Revelli, *Boris e Gleb*, p. 28). In seguito il principe invoca nuovamente il metropolita Petr nella preghiera prima della battaglia (39).

⁸³ Secondo Kučkin la nuova denominazione delle porte di Timofeev confermerebbe una datazione a partire della seconda metà degli anni Settanta del secolo XV (Kučkin, *Dmitrij Donskoj*, p. 113, *Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, pp. 208-209). I cambiamenti dei nomi delle porte, insieme a una serie di trasformazioni all’interno della fortezza, s’inseriscono comunque in un processo di sacralizzazione del Cremlino e dello spazio moscovita in cui i metropoliti e in seguito i patriarchi di Mosca s’impegnarono assiduamente (Batalov, *Mosca*).

⁸⁴ Si veda *supra* nota 79.

⁸⁵ La chiesa fu costruita all’epoca del gran principe Ivan Kalità (1304ca-1341) e divenne la chiesa in cui si svolgevano le esequie dei regnanti e se ne conservavano le spoglie (*Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, pp. 208). Giustamente è stato osservato che la presenza degli “antenati” si giustifica meglio con un’epoca successiva poiché al tempo di Dmitrij Donskoj vi erano sepolti solo lo zio Ivan Kalità, i suoi figli e nipoti.

⁸⁶ Su Eudochia, principessa russa che andò in sposa a Dmitrij nel 1366, si veda *Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, p. 84.

⁸⁷ Sul concetto di “giogo tataro” e sulla sua relazione con la *Narrazione* si veda Halperin, *The Tatar yoke*.

ancora il mio sovrano, glorioso fra gli uomini, il gran principe Dmitrij Ivanovič. Concedi a lui, Signore, l'aiuto della tua forte mano per vincere i suoi avversari, i cumani pagani. E non fare, Signore, che accada come prima d'ora pochi anni fa quando ci fu la grande battaglia sul Kal'ka dei principi russi con i cumani pagani, con gli agareni. Ora liberaci, Signore, da questa sventura, salvaci e abbi pietà! Non fare, Signore, che vada in rovina ciò che rimane della cristianità, perché sia glorificato il tuo nome santo nella terra russa. Da quella sventura sul Kal'ka e dal grande massacro ancor oggi è afflitta la terra russa e non ha speranza in alcuno, se non in te, Dio sempre misericordioso, che puoi far vivere e morire. Io, dunque, peccatrice, ho due rampolli, ancora giovani, il principe Vasilij e il principe Jurij».

I principi, provenienti dalle diverse città, guidano l'esercito lasciando Mosca, che appare nella forma ideale di una città «costruita in pietra con i suoi campanili dorati» secondo un'immagine che solo allora stava cominciando a realizzarsi con la costruzione di chiese e di torri in pietra⁸⁸. Fra le rare concessioni allo stile poetico e alla tradizione folclorica appaiono l'immagine del «sole che si leva per indicare il cammino» (che però troviamo anche nella tradizione biblica), ma soprattutto la metafora delle aquile che si levano in volo dalla città per ghermire cigni e anatre (p. 33). Sul piano storico è interessante la menzione della presenza di una decina di mercanti moscoviti al seguito del principe, di cui si ricordano i nomi, e che corrispondono a personaggi storici che nell'economia del racconto hanno il compito di diffondere nei paesi stranieri la notizia dell'impresa del gran principe. Si definiscono *surožany* dal nome della città di Surož, l'odierna Sudak in Crimea, la colonia genovese che gestiva allora molti traffici tra Oriente e Occidente e che dalla Moscovia si raggiungeva proprio seguendo il corso del Don (p. 34)⁸⁹.

La *Narrazione* offre un'immagine della Rus' costruita intorno a Mosca e formata da una rete di principati – ne sono citati circa una ventina –, i cui eserciti si uniscono sotto la guida del gran principe, mentre i loro vescovi appaiono solidali nella preghiera d'intercessione per la vittoria. Ne è testimonianza in particolare la descrizione del passaggio dell'esercito dalla città di Kolomna, il 28 agosto⁹⁰, festa di Mosè l'Etiope (*Moisij Murin*)⁹¹, quando il vescovo va incontro al gran principe alle porte della città e lo benedice, pronunciando il tropario in onore della croce (p. 34)⁹². Nell'accampamento, allestito

⁸⁸ Sulle costruzioni in pietra nel gran principato russo si veda Viktorov, *Zvjaginev, Belyj kamen'*.

⁸⁹ Si veda *Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, pp. 209-210. Per una panoramica degli studi sulla presenza genovese nel Mar Nero, a lungo studiata da G. Pistarino, si veda Karpov, *La presenza genovese*.

⁹⁰ In questa e in altre occasioni Kloss rileva la discordanza dei giorni indicati con il reale calendario e con i dati offerti dalle altre fonti, come pure le incongruenze rispetto alle date già menzionate (*Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, p.210). In realtà la *Narrazione* adatta il corso degli eventi a una ricostruzione ideale sulla base del calendario liturgico. Lo stesso discorso andrebbe fatto con l'indicazione della consistenza delle truppe.

⁹¹ Si tratta di un santo eremita di origine etiopica, la cui vita è narrata nella *Storia lausiaca*, diffusa in slavo nelle diverse raccolte delle vite dei monaci orientali, chiamate *Pateriki* (dal greco *Paterikon*) (Nikolaev, *Paterik Egipetskij*).

⁹² Per questa forma monostrofica dell'innografia bizantino-slava si veda l'utile glossario alla fine del volume, curato da K. Stantchev in Naumow, *Idea - Immagine - Testo*, p. 184.

vicino a un monastero non lontano dalla città, il gran principe designa chi avrebbe guidato le singole schiere. Dall’acquartieramento, dopo che il gran principe ha ricevuto la benedizione dall’«arcivescovo di Kolomna»⁹³, l’esercito si muove la «santa domenica» al suono delle trombe e al rullo dei tamburi⁹⁴.

Enumerando i nomi e la provenienza di quanti avrebbero assunto la funzione di voivodi dell’esercito russo, l’autore traccia una geografia ideale della Rus’, i cui confini sembrano segnati maggiormente dall’adesione alla fede ortodossa piuttosto che dall’estensione territoriale⁹⁵. Solo all’inizio il traditore Oleg che accampa diritti proprio sulla città di Kolomna, fa cenno all’estremo settentrione della Rus’ con la menzione di Novgorod, Beloozero e del territorio della Dvina (p. 26), dove sarebbe dovuto fuggire il gran principe, mentre a meridione i confini appaiono segnati dai fiumi e dalla steppa. In questa direzione il gran principe invia degli esploratori, guidati dai suoi migliori paladini (*vitjaz’*)⁹⁶, i cui nomi sono indicati a futura memoria. Intanto l’esercito si accinge ad attraversare il fiume Oka, entrando nel territorio appannaggio del principe Oleg. La scena si conclude con l’esortazione del gran principe e «sovrano» (*gosudar’*) al cugino Vladimir a combattere i «cumani senza Dio, tatars pagani», guardando non al pericolo della morte terrena, ma alla «vita eterna» e invocando in aiuto gli avi «Boris e Gleb» (p. 35).

6. I preparativi della battaglia

La *Narrazione* abbandona l’esercito in marcia e, riprendendo l’antefatto, descrive l’attesa del principe Oleg e del granduca Algirdas. Il principe di Rjazan’, venuto a sapere che Dmitrij ha raccolto un grande esercito, immagina che il gran principe si stia muovendo contro lo «zar senza Dio Mamaj»

⁹³ All’epoca l’eparchia era guidata dal vescovo Gerasim (†1388), che allora svolgeva le funzioni del metropolita assente e che da poco era tornato da Costantinopoli. Secondo Kloss il titolo arcivescovile nasce da un’errata interpretazione delle fonti consultate dall’anomino autore che confermerebbe la tarda datazione dell’opera (Kloss, *Izbrannye trudy*, pp. 340-341). A noi pare più plausibile l’idea che si faccia riferimento al suo ruolo di *locum tenens* del metropolita.

⁹⁴ Il termine *argany*, prestito dal greco, rimanda generalmente a uno strumento a percussione. Molto suggestiva ci sembra la proposta di A.G. Jurčenko che nel suo commento all’*Historia Tartarorum* riconosce in questo passo della *Narrazione* un’eco dell’*Alessandreide serba* a proposito della partenza dell’esercito macedone (Jurčenko, *Christianskij mir*, pp. 208-211). Sarebbe una nuova conferma dell’influsso dell’opera sulla *Narrazione* e, quindi, una conferma della sua tarda datazione (cfr. *supra*), ma allo stesso tempo una testimonianza della diffusione dell’uso orientale di suonare i tamburi.

⁹⁵ Sulle difficoltà dello storico nel ricostruire l’identità dei personaggi evocati si veda *Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, pp. 211 sgg. In queste annotazioni più d’una volta Kloss fa riferimento alla volontà della nobiltà russa fra il secolo XV e il XVI di dare lustro al proprio passato con la partecipazione di un avo alla famosa battaglia.

⁹⁶ Il termine *vitjaz’*, prestito dal germanico *viking-*, entra piuttosto tardi nella tradizione manoscritta slava orientale, probabilmente dalle terre del granducato di Lituania richiamando le imprese eroiche cavalleresche (Černych, *Istoriko-etimologičeskij slovar’*, s.v.). La questione andrebbe, comunque, approfondita studiando la penetrazione della cultura occidentale in area slava orientale.

«ponendo tutta la sua speranza solo nel Dio onnipotente altissimo creatore» (p. 35). Ne riceve conferma durante il consiglio dei boiari che riportano la notizia del sostegno del monaco «veggente» Sergio e lo mettono davanti alla difficile scelta di campo con una riflessione che – con l'aiuto di una citazione dei vangeli – mette in luce la gravità del tradimento: «se il servo, conoscendo la volontà del padrone, trasgredisce, riceverà molte percosse» (Lc. 12,47). La sua adesione alla fede ortodossa («conosco la legge di Dio, creatore del cielo e della terra e di ogni creatura»), lo rende maggiormente colpevole rispetto al granduca lituano per l'alleanza con Mamaj e degno di «essere inghiottito dalla terra», come il «maledetto Svjatopolk», e della condanna al «fuoco della Geenna»⁹⁷. È ormai evidente che l'appartenenza alla fede diventa il solido fondamento per la costruzione delle alleanze.

Nel frattempo anche il granduca lituano si è mosso con il suo esercito, ma alla notizia della poderosa armata russa Algirdas ferma la sua avanzata a Odoev in attesa degli eventi. La diversa appartenenza confessionale e la sua ostilità a Mosca, tuttavia, non escludono l'esistenza di stretti legami del gran principato russo con altri principi lituani, che condividevano la medesima fede. Secondo la *Narrazione*, disobbedendo segretamente al padre Algirdas due principi del granducato, Andrej di Polock e Dmitrij di Brjansk, in nome della fede ortodossa, che il padre e il principe Oleg unendosi ai tatarsi si sono proposti di perseguire, decidono di venire in soccorso di Mosca (p. 36). Per il loro gesto l'anonimo autore li paragona al principe Jaroslav il Saggio (†1054), figlio di Vladimir che si era mosso contro il traditore Svjatopolk per vendicare i suoi fratelli Boris e Gleb. Anche in quest'occasione la realtà storica appare sensibilmente modificata. I due principi lituani si trovavano già da qualche tempo al servizio di Dmitrij e non avevano alcun bisogno di nascondersi, ma, come altrove, gli eventi si piegano alla necessità di affermare l'unità della Rus' e la comune appartenenza all'ortodossia, al di là delle parentele e della formale dipendenza dal granduca. La loro condizione nel granducato è paragonata al «seme buono» dell'omonima parabola che non può portar frutto finché si trova «oppresso dalle spine» (Lc. 8,14) dove regna la «vuota vanità» e il «cibo impuro» (p. 36)⁹⁸. In effetti, l'idea della «cristianità ortodossa», sostenuta con convinzione dalla sede metropolitana in opposizione alla *Christianitas* latina, favorì nei secoli XV-XVI l'espansione moscovita a scapito dello stato polacco-lituano⁹⁹.

La scelta di campo dei figli di Algirdas, Andrej e Dmitrij, è narrata attraverso la loro corrispondenza, densa d'immagini bibliche, imperniata sulla

⁹⁷ Questo motivo della morte violenta risale al ciclo di Boris e Gleb e deriva dalla *Cronaca di Giorgio Amartolo*, già tradotta in slavo nel secolo XI in cui si narra la morte di Erode (Danilevskij, *Drevnjaja Rus'*, pp. 349-350).

⁹⁸ Sulla complessa questione della "purezza" nell'ambito dei cibi e della vita quotidiana nella tradizione ortodossa slava orientale si può far riferimento alla classica monografia di Smirnov, *Drevnerusskij duchovnik*.

⁹⁹ Secondo Kloss, *Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, p. 214, la contrapposizione confessionale fra l'aristocrazia cattolica e ortodossa si affermò nei principati di confine fra granducato di Lituania e gran principato di Mosca solo dalla metà degli anni Ottanta del secolo XV.

citazione «Fratelli, aiutatevi nella sventura» che proviene dal Libro dei Proverbi (17,17) e rimanda a un importante sottotesto. Questa citazione, infatti, rappresenta l'*incipit* della prima pericope che si legge in alcuni paremiari in occasione della festa dei principi martiri Boris e Gleb. Tale pericope, come del resto le due seguenti, in modo del tutto eccezionale non aveva però un contenuto biblico, ma narrava la storia dei due santi principi ispirandosi al *Racconto annalistico dei santi Boris e Gleb*, contenuto nella *Racconto degli anni passati* sotto l'anno 6523 (1015)¹⁰⁰. Queste pericopi potevano sostituire le letture tratte dalla Genesi, presenti nel paremiario, in cui si narrava la vicenda di Caino e Abele, che costituisce il modello interpretativo dell'intero ciclo agiografico su Boris e Gleb¹⁰¹.

L'incontro con il gran principe è assimilato all'incontro dei figli di Giacobbe, Giuseppe e Beniamino, mentre il sotterfugio nei confronti del padre appare giustificato ricorrendo alla storia dei magi che ingannano Erode. Lo stesso principe li paragona ad Abramo che viene in aiuto a Lot (Gen. 14,12-16). Della felice notizia è informato il metropolita che nella sua preghiera di ringraziamento evoca l'episodio evangelico della tempesta sedata (Mt. 14,24-32). Il quadro devozionale si completa con la preghiera dei monaci, a cominciare da Sergio, e della stessa consorte che vi aggiunge ricche elemosine. Questa lunga digressione su avversari e alleati serve a presentare la composizione degli schieramenti e introduce la seconda parte della *Narrazione* dedicata alla sanguinosa battaglia.

L'anonimo autore appare concentrato nell'interpretazione provvidenziale degli eventi che portano alla vittoria dell'esercito russo sulle schiere tataro, ma allo stesso tempo si mostra capace di interpretare in chiave universale lo spazio slavo orientale¹⁰². Quando l'esercito giunge al fiume Don, il gran principe Dmitrij non ha di fronte solo un confine naturale, che apre lo spazio della Moscovia alle steppe orientali, bensì una linea che divide il mondo cristiano, con la città di Mosca e la sua «legge divina», dallo spazio pagano, l'Oriente da cui proviene Mamaj, in cui non appaiono città, ma solo forze minacciose e distruttrici, che evocano la fine della storia. Fin dall'inizio della *Narrazione* Mamaj è «l'imperatore degli imperatori dell'Oriente», come

¹⁰⁰ In passato abbiamo seguito l'indicazione proposta dall'edizione della *Narrazione* nella *Biblioteka literury Drevnej Rusi* (Garzaniti, *Moskva i "Russkaja zemlja"*) che individuava la citazione in Giosuè (Gs. 1,14), a proposito del suo appello al sostegno reciproco fra le tribù israelitiche che si accingevano ad attraversare il Giordano. Pur rappresentando una spiegazione assai suggestiva per l'analogia fra i diversi *Sitz im Leben* e non escludendola del tutto, ci sembra più plausibile il riferimento ai *Proverbi* in ragione sia della maggiore vicinanza testuale, sia dell'importante sottotesto liturgico. Per una versione italiana curata da I.P. Sbriziolo si veda *Racconto dei tempi passati*.

¹⁰¹ Della questione si sono occupati Dmitrievskij, *Bogosluženje v Ruskoj Cerkvi*, pp. 278-279, e più recentemente Uspenskij, *Boris e Gleb*, pp. 29 sgg. (in forma breve in italiano Uspenskij, *Il culto di Boris e Gleb*).

¹⁰² Lo suggerisce l'ampio commentario che mostra le evidenti discrepanze o incoerenze sia nella concatenazione degli eventi, sia nell'indicazione dei riferimenti geografici (*Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, pp. 201 sgg.), in cui tutto sembra piegarsi al disegno generale dell'opera.

lo definisce il principe Oleg (p. 26), un probabile riferimento al suo titolo tataro, o il «principe che viene dal paese orientale, per ispirazione del demonio, di fede pagana, idolatra e iconoclasta, persecutore malvagio dei cristiani» (p. 25), che vuole non solo conquistare e distruggere, come il suo predecessore Batu, ma anche occupare le «città russe». Per questa impresa raccoglie un grande esercito che attraversa il fiume Volga entrando simbolicamente nell'ecumene cristiana. Oltrepassare il fiume, cioè superare un confine, tocca ora anche al principe Dmitrij, che può attraversarlo solo con l'aiuto divino, come avevano fatto in passato Jaroslav per raggiungere il principe Svjatopolk¹⁰³ e Alessandro Nevskij per battere i crociati sulla Neva (p. 38). Glielo ricordano i due principi lituani, prima di attraversare il Don, citando implicitamente le famose parole che aveva pronunciato Alessandro Nevskij secondo la *Vita* a lui dedicata: «Dio non sta nella forza, ma nella giustizia (*pravda*)»¹⁰⁴.

Fin dall'approssimarsi alle rive del Don gli eventi sono segnati da memorie significative del calendario liturgico. Per la festa di san Zaccaria (5 settembre), giorno anche della memoria del martirio di Gleb, giungono le prime notizie sull'accampamento nemico. Anche nella descrizione dei segni che preludono la sanguinosa battaglia, l'anonimo ha cura di rilevare che questo tragico evento è «permesso da Dio» (p. 38), ma rimarca che alla tristezza per l'imminente strage che si diffonde in campo avverso, e persino all'interno dello stesso esercito russo, si contrappone la speranza dei fedeli ortodossi di ricevere «le bellissime corone, di cui aveva parlato al gran principe il monaco Sergio» (p. 38). Si introduce qui l'importante motivo della corona che possiamo leggere anche nella succitata *Lettera all'Ugra di Vassian Rylo* a Ivan III.

La preparazione alla battaglia si svolge seguendo le ore canoniche ed è punteggiata dalle preghiere. Quando ancora il cammino di una notte separa gli eserciti, avviene il primo contatto fra le avanguardie, all'ora sesta, memoria della crocefissione nella preghiera quotidiana, quasi a preludio del martirio dei soldati russi¹⁰⁵. Per «divina provvidenza» la cavalleria tatarica, posta all'inseguimento dei primi incursori, può rendersi conto della grandezza dell'esercito russo e riportare la notizia a Mamaj, che «infiammato dal diavolo per la sua rovina» pronuncia superbe parole di sfida. Il gran principe dà ordine di disporre le truppe affidandole a un cadetto della stirpe granducale lituana, originario della Volinia, Dmitrij Bobrok, che era al suo servizio, quasi

¹⁰³ Si fa riferimento alla battaglia presso Ljubeč (1016), quando il principe Jaroslav il Saggio attraversò il Dnepr per scontrarsi con Svjatopolk (*Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, p. 215).

¹⁰⁴ Queste parole sono divenute un diffuso proverbio russo, usato anche da L.N. Tolstoj in uno dei suoi appelli e persino nel recente film di A. Zvjagincev, *Il Leviatano* (2014). Non è chiaro perché *Biblioteka literatury Drevnej Rusi* faccia riferimento a una citazione biblica (Sal. 142,11-12) che non sembra avere alcuna corrispondenza col testo. Semmai in questa espressione si può trovare l'eco biblica di un passo del Libro della Sapienza in cui sulla bocca dell'«ateo» si pone in forma affermativa la medesima idea; Sap. 2,11, «la nostra forza sia legge della giustizia».

¹⁰⁵ Il senso simbolico delle diverse ore canoniche è illustrato chiaramente nei libri liturgici. Potremmo citare il tropario dell'ora sesta, di cui si conserva un'antica testimonianza nella *Lettera di beata 206* (Novgorod 1240-1260) (riprodotta in < <http://gramoty.ru/index.php?no=206&act=full&key=bb> > e decifrata solo alla fine del 2015 (comunicazione orale di A.A. Zaliznjak).

a porre l'accento ancora una volta sulla partecipazione anche delle terre più occidentali della Rus' all'impresa. Ai principi si offre uno spettacolo di luci e riflessi, in cui si stagliano le immagini dei santi rappresentati nelle insegne. Come in una scena teatrale l'esercito innalza una preghiera corale, densa di reminiscenze bibliche, cui risponde il controcanto del principe lituano Andrej, in cui si evocano la vittoria di Costantino e il trionfo di Davide sugli Amaleciti, mentre l'esercito è paragonato alle schiere di Alessandro Magno e i suoi cavalieri alle truppe di Gedeone (cfr. *supra*) (p. 39).

Alla vista del suo esercito il gran principe scende da cavallo e a sua volta, inginocchiandosi davanti all'immagine acheropita di Cristo rappresentata su sfondo nero nell'insegna, pronuncia una nuova preghiera che ricalca l'intercessione liturgica, facendo menzione di un unico santo, il «nuovo taumaturgo», il metropolita Petr. Ne riportiamo il testo nella nostra traduzione (per l'originale, *ibidem*):

Era commovente vedere e penoso guardare una simile adunata di russi ed il loro schieramento, tutti concordi, pronti a morire l'uno per l'uno, l'altro per l'altro, e tutti dicevano all'unisono: «Dio, dall'alto guardaci e concedi al nostro principe ortodosso, come l'hai concessa a Costantino, la vittoria, metti sotto il suo piede i nemici amaleciti, come una volta accadde al mite Davide!» (...). Il gran principe, viste le sue schiere ben ordinate, sceso dal suo cavallo cadde in ginocchio davanti al vessillo nero della grande schiera su cui era raffigurata l'immagine del potente Signore nostro Gesù Cristo (e) dal profondo della sua anima cominciò ad invocare a piena voce: «O Signore Pantocratore! Guarda con occhio attento questa tua gente che è stata creata dalla tua destra ed è stata poi riscattata col Tuo sangue dalla servitù del nemico. E ora Signore Gesù Cristo, ti prego e mi prostro alla tua santa immagine e alla tua purissima madre e a tutti i santi, che ti hanno compiaciuto, e al fermo e invincibile intercessore nostro che prega per noi, il vescovo russo, il nuovo taumaturgo Petr».

Nell'appello alle truppe il principe, come fosse un igumeno con i suoi monaci, raccomanda ai suoi soldati di «vegliare e pregare» (Mc. 14,38). Il suo breve discorso, ricco di espressioni dei salmi e della liturgia (cfr. Sal. 31,24, Rm. 13,12¹⁰⁶), esprime l'invito a «bere il calice» della passione e del martirio e offre il saluto della pace. Si tratta di un passaggio fondamentale della *Narrazione* per comprenderne il senso di commemorazione liturgica¹⁰⁷. Con una citazione attribuita genericamente al «profeta», l'anonimo autore si riferisce non solo alla notte di veglia prima della battaglia, ma soprattutto alla solennità della nascita della Madre di Dio (8 settembre), giorno in cui si svolge la battaglia: «la notte è priva di luce per chi non crede, ma per i credenti è illuminata». Queste parole, infatti, che non appartengono alla sacra scrittura, come ha osservato N.A. Meščerskij, sono tratte dall'*irmos* del quinto canto del canone, contenuto

¹⁰⁶ Interessante osservare in questa citazione paolina: «La notte è avanzata, il giorno è vicino», l'aggiunta in chiave escatologica dell'aggettivo *groznyj*, tradotto approssimativamente con «terribile» e in genere riferito al giudizio universale e che sarà poi l'aggettivo con cui è passato alla storia il primo zar incoronato, Ivan IV.

¹⁰⁷ Si deve osservare che l'edizione della *Biblioteka literatury Drevnej Rusi*, spesso scrupolosa nell'identificazione delle citazioni bibliche, non indica per questo passo alcun riferimento.

nel libro dell'ottoeco, previsto per il servizio liturgico domenicale (secondo la settima voce), che effettivamente dovette esser cantato l'8 settembre 1380¹⁰⁸.

Persino i presagi, tratti di consueto prima delle battaglie, assumono un nuovo significato e subiscono un evidente processo di cristianizzazione. Il principe Dmitrij Bobrok, che svolge il ruolo di aruspice, a più riprese incoraggia il gran principe a invocare Dio con la preghiera mostrando che i motivi di origine epica, tramandati dal folclore, subiscono una nuova metamorfosi. Mettendo l'orecchio al terreno, il principe lituano ode due voci femminili, una pagana e una cristiana, che si lamentano per l'imminente carneficina (p. 40): l'immagine tradizionale delle due madri, già presente nel *Sermone sulla Legge e sulla Grazia*, che il metropolita di Kiev aveva applicato alla sinagoga e alla chiesa¹⁰⁹, diventa il simbolo di un'ecumene divisa fra cristiani e pagani. Alla profezia della vittoria, pur pagata a caro prezzo, risponde il gran principe ponendo la sua fiducia in Dio con espressioni che richiamano chiaramente la chiave biblica iniziale: «Tutto è possibile a Dio. Il respiro di tutti noi è nella sua mano» (p. 40). Dmitrij Bobrok lo esorta, quindi, a mantenere segreta questa profezia (e in effetti ogni liturgia ha le sue parole segrete, destinate solo ai celebranti), ma allo stesso tempo lo invita a ricordare ai soldati all'indomani prima della battaglia di segnarsi con la croce «arma contro i nemici».

La *Narrazione* inserisce qui un episodio che ha per protagonista un soldato di guardia, Foma Kacibej, che secondo l'anonimo autore godeva di pessima fama nell'esercito. Nottetempo questi ha una visione dei santi Boris e Gleb che vengono per «difendere la nostra patria che Dio ci ha donato» e al mattino ne dà comunicazione al principe. Foma, che grazie all'apparizione dei principi martiri si converte a una vita migliore, evoca la figura del ladrone (*razbojnik*) che si converte sulla croce, ricordato in ogni liturgia di tradizione bizantino-slava prima di comunicarsi. Così, infatti, lo definisce la *Narrazione* a conclusione della battaglia. La preghiera del principe alla vigilia della battaglia appare incentrata su una citazione rielaborata dei salmi («e dicono i paesi infedeli: dov'è il loro Dio in cui hanno sperato?», cfr. Sal. 78,10), mentre le immagini bibliche (Mosè e gli amaleciti) si fondono con le reminiscenze della storia della Rus' (Boris, Gleb, il principe Jaroslav, Alessandro Nevskij) e sembrano accompagnate dall'eco delle invocazioni di chi si appresta a comunicarsi ai sacramenti (pp. 40-41).

Prima di narrare il giorno della battaglia l'anonimo autore fa solo un breve cenno allo stratagemma di nascondere delle truppe guidate dal cugino Vladimir che saranno decisive per le sorti della battaglia¹¹⁰.

¹⁰⁸ Dmitriev e Lichačeva, *Skazanija i povesti*, p. 402, fanno riferimento a una comunicazione orale di Meščerskij. Per la definizione di ottoeco si veda Naumow, *Idea - Immagine - Testo*, p. 181.

¹⁰⁹ Si tratta della più importante opera omiletica della Rus' di Kiev, composta a metà del secolo XI da Ilarion, il primo metropolita slavo sulla cattedra di Kiev. Si veda per il testo originale e la versione italiana in Sbriziolo, *Il Sermone di Ilarion*.

¹¹⁰ Solo nella *Narrazione* si fa riferimento a questo stratagemma, ampiamente discusso dagli storici, che avrebbe portato l'esercito russo alla vittoria (*Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, p. 216).

7. *Il teatro della battaglia*

Il giorno seguente, l'8 settembre, in un'alba nebbiosa, alla seconda ora del giorno il gran principe arringa le truppe con un discorso, che evoca la vita eterna e la corona del martirio. La piana di Kulikovo con i fiumi che straripano per le folle di uomini assiepati è osservata in uno spazio da contorni più ampi, a oriente fino alle regioni caspie e a occidente fino all'area danubiana (p. 42). Dopo un breve accenno allo stratagemma del gran principe di cambiare cavallo, abito e insegne con un cavaliere allo scopo di ingannare il nemico, su cui si concentra l'attenzione degli storici, l'autore si diffonde sulla preghiera di Dmitrij davanti alla sua croce reliquiario con l'evocazione dell'imperatore Costantino e della sua vittoria. Proprio in questo momento lo raggiunge la lettera dell'igumeno Sergio con la benedizione per «tutto l'esercito ortodosso». Il gran principe, insieme alla missiva, riceve il pane benedetto, cioè la parte della “prosfora” che sarebbe stata offerta in onore della Madre di Dio il giorno della battaglia ed esprime una nuova invocazione di aiuto (p. 42)¹¹¹. La battaglia viene così a fondersi in un unico evento con la celebrazione liturgica.

Il dialogo fra il principe che vorrebbe impegnarsi direttamente nella battaglia, e i suoi compagni d'arme che gli suggeriscono più saggiamente di evitare i pericoli del combattimento, pur sotto mentite spoglie, mira in realtà a sottolineare l'importanza della memoria dell'impresa per le generazioni future. Solo un principe vittorioso, infatti, potrà garantirne il ricordo, proprio come aveva fatto l'imperatore Leone componendo i suoi inni per Teodoro di Amasea¹¹². Alla loro perorazione, in cui il principe è assimilato al pastore del vangelo, Dmitrij risponde menzionando nuovamente il calice del martirio e ricordando che il santo martire Areta non aveva voluto farsi precedere dagli altri compagni nel supplizio (pp. 42-43)¹¹³.

L'anonimo autore inizia la descrizione della battaglia, rivolgendosi agli ascoltatori con la consueta formula «fratelli» e sembra descrivere la scena dall'alto. All'inizio si svolge la singolar tenzone in cui il monaco Aleksandr Peresvet affronta un soldato pecenego, paragonato al gigante Golia, e di cui l'anonimo offre le misure portentose come per il filisteo del testo biblico (1 Sam. 17,4). Dopo aver invocato l'aiuto dell'igumeno Sergio, cui risponde la preghiera di tutto l'esercito russo, lo *starec*, rivestito degli abiti monastici, si scontra in un duello cavalleresco che lo vede soccombere insieme al suo avversario¹¹⁴.

¹¹¹ Per il significato di “prosfora” si veda Roty, *Dictionnaire russe-français*, pp. 106-107.

¹¹² Cfr. *supra*.

¹¹³ L'ampio spazio dedicato al martire si spiega non solo per l'adatto riferimento alla precedenza nel martirio rispetto ai compagni, ma anche per l'analoga situazione di persecuzione anticristiana, della quale la sua comunità fu vittima nello Yemen ai tempi dell'imperatore Giustino (*Le martyre de saint Aréthas* con la prima edizione critica del testo greco).

¹¹⁴ La *Narrazione* fa riferimento all'abito monastico dei più rigidi asceti bizantini, evocando l'«elmo con l'immagine dell'arcangelo» e lo «*skima*, indossato per ordine dell'igumeno Sergio» (p. 43, cfr. *supra*), ma allo stesso tempo offre la classica immagine del torneo con lo scontro

All'ora terza, che nelle ore canoniche coincide con la memoria della discesa dello Spirito santo, si muove l'intero esercito al grido «Dio è con noi!». Nel pieno della battaglia, all'ora sesta, evocando un testimone oculare, la *Narrazione* descrive la nuvola che copre le schiere russe, da cui spuntano, come in un'icona, numerose mani che offrono ai caduti le corone del martirio. Nel frattempo le truppe del principe Vladimir, nascoste nella vicina foresta di querce, pregano per i compagni che stanno soccombendo ai nemici nell'attesa di intervenire all'ora ottava quando si decidono le sorti della battaglia.

Le immagini delle forze della natura e degli animali si trasformano in un segno dell'intervento divino: il «vento meridionale» diventa «la forza dello Spirito santo», mentre le metafore dal mondo animale acquistano un sapore biblico. I lupi che si avventano sulle pecore rappresentano, infatti, i coraggiosi «giovani del re Davide». Il giudizio sugli sconfitti riecheggia con le parole nelle scritture «ti sei elevato in alto, e fino agli inferi sei precipitato (cfr. Mt. 11,23)». Nella sconfitta gli idoli pagani sono assimilati a Maometto e arsi come un fuoco dallo Spirito santo¹⁵ e Mamaj è costretto a un'ignominiosa fuga con un lamento che ancora conserva qualche accento folclorico. A esso si contrappone una prima chiusa che commenta l'evento «questo è accaduto per la misericordia di Dio onnipotente e della purissima Madre di Dio» e naturalmente con l'aiuto dei santi martiri Boris e Gleb.

Alla fine della battaglia, quando ognuno è tornato sotto il proprio stendardo, agli occhi dei superstiti si presenta l'immane spargimento di sangue, mentre inizia la ricerca del gran principe di cui non si hanno più notizie. È l'occasione per descrivere le sue gesta eroiche, ma anche per attraversare il campo di battaglia ed enumerare i primi caduti a cominciare dal cavaliere che aveva assunto gli abiti e le insegne del gran principe. Davanti al principe Dmitrij, finalmente ritrovato, principi e comandanti delle truppe (voivodi) si mettono in ginocchio e acclamano: «Salve [*Radujšja*], nostro principe, antico Jaroslav, nuovo Alessandro, vincitore dei nemici», attribuendogli così la vittoria e ponendo l'accento sulla continuità della Moscovia con la Rus' del principe Nevskij (p. 46). Il ruolo del cugino del gran principe, Vladimir Andreevič, nella funzione di concelebrante di questa "liturgia", è di attribuire la vittoria a Dio stesso, all'intercessione dei santi Boris e Gleb e del metropolita Petr e alla preghiera dell'igumeno Sergio.

Il principe decreta il giorno di festa e formula una preghiera di ringraziamento, quasi a terminare la rappresentazione. Le sue parole contengono importanti citazioni dei salmi (Sal. 117,24; 29,6), inframmezzate da quelle del

alla lancia e il disarcionamento dei cavalieri. Prima di caricare l'avversario, il monaco fa in tempo a chiedere perdono ai «padri e confratelli», come avviene nei testamenti monastici, ma anche a invocare la preghiera del fratello e dare la benedizione al figlio, presente nell'esercito. A prescindere dalla reale interpretazione dei fatti (cfr. *supra*) non era raro nel mondo bizantino slavo ritirarsi a vita monastica dopo aver svolto una carriera civile o militare e lasciando una numerosa prole.

¹⁵ Si veda a questo proposito la pregnante interpretazione di Petrov, «*Aleksandrija serbskaja*», pp. 58-59, sulle divinità enumerate e sulla loro relazione con l'*Alessandreide serba*.

rito per la benedizione dell’acqua. Eccone la traduzione (per il testo originale, p. 46):

Il gran principe, udito ciò, alzatosi, disse: «Questo è il giorno che ha fatto il Signore rallegriamoci ed esultiamo, popolo!» E di nuovo disse: «Questo è il giorno del Signore, rallegrati, popolo! Tu sei grande o Signore, meravigliose sono le tue opere: alla sera sopraggiunge il pianto, ma al mattino la gioia!»¹¹⁶. E di nuovo disse: «Ti lodo, Signore Dio mio, e onoro il tuo santo nome perché non ci hai consegnato ai nostri nemici e non hai concesso di gloriarsi a quanti avevano pensato il male contro di me, ma giudicali secondo la loro giustizia, perché io, Signore, spero in te».

Attraversando il campo di battaglia Dmitrij Donskoj si ferma a onorare i defunti, «che hanno offerto le loro teste per la santa Chiesa e la cristianità ortodossa», dai principi all’«amico fidato» che ha assunto i suoi abiti e insegne e che è paragonato al servo fedele di Dario fino al monaco guerriero inviato dalla Laura della santa Trinità¹¹⁷.

L’esercito si riunisce nuovamente al suono delle trombe inneggiando alla vittoria con «canti cristiani» (p. 47), a sottolineare la rottura col passato, quando si seguivano ancora probabilmente le tradizioni pagane. Il principe ne loda l’impresa promettendo ricompense e invita a seppellire i compagni. Si svolge così la sepoltura dei caduti cristiani con un lutto di «otto giorni»¹¹⁸, mentre i pagani sono abbandonati alle bestie feroci, perpetuando oltre la morte la divisione dell’umanità.

Il teatro della battaglia si è trasformato in uno spazio in cui si celebra una cerimonia religiosa, che termina enumerando le perdite dei principi e dei boiari provenienti dai diversi principati e città e con le parole del gran principe. Nella sua preghiera Dmitrij esprime il suo ringraziamento e chiede perdono per i numerosi caduti «per la terra russa e la fede cristiana» e formula l’invito ai superstiti a tornare in patria (p. 48). La citiamo per intero in traduzione (per il testo originale, *ibidem*):

Disse allora il gran principe: «Sia gloria a Te, altissimo creatore, Signore dei cieli, Salvatore misericordioso, per aver avuto pietà di noi peccatori, per non averci abbandonati nelle mani dei nostri nemici, i pagani “che mangiano crudo”¹¹⁹! Ma per voi, fratelli, principi e boiari e comandanti, figli russi, era destino giacere fra il Don e il Neprjavda, nel campo di Kulikovo. Avete offerto la vostra testa per la terra russa, per la fede cristiana. Perdonatemi, fratelli, e benedite in questo secolo e in quello futuro!». E pianse a lungo e disse ai principi e ai suoi comandanti: «Andiamo, fratelli, nella nostra terra del Zales’e¹²⁰, alla città gloriosa di Mosca e insediamoci nelle terre dei nostri padri e nonni: ci siamo guadagnati l’onore e un nome glorioso».

¹¹⁶ La stessa esclamazione si legge alla fine del succitato *Sermone* del metropolita Ilarion.

¹¹⁷ Cfr. *supra*.

¹¹⁸ In questa, come in altre occasioni, ci sembra che Kloss cerchi invano un riscontro storico all’indicazione temporale (*Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, p. 220).

¹¹⁹ L’espressione slava *syrojadedec* (“che mangia crudo”) serve per lo più a identificare le popolazioni nomadi e dai costumi barbari e ricorre più volte nel corso della *Narrazione*.

¹²⁰ Questa denominazione indica le terre “al di là delle foreste”, rispetto a Kiev, l’antica capitale della Rus’, che erano diventate il centro dei principati di Vladimir e Suzdal’ e da cui si sviluppò la Moscovia.

8. Conclusioni

La *Narrazione* non offre la descrizione del ritorno trionfale a Mosca, che leggiamo, per esempio, nella variante Undol'skij e che è stata tramandata dalle cronache. Nel manoscritto RNB Q.IV.22, che abbiamo preso a riferimento, tuttavia, non manca un breve epilogo, dedicato alla fine ingloriosa degli avversari cominciando da Mamaj che, sconfitto dal nuovo khan Toktamish (†1406), trova la morte a Caffa per mano degli occidentali, fino al traditore Oleg di Rjazan', costretto ad abbandonare il suo principato. Si tratta probabilmente di un'aggiunta successiva all'opera originale dal momento che questo epilogo non svolge una funzione specifica nell'economia dell'opera.

L'anonimo autore appare tutto concentrato sull'interpretazione provvidenziale dell'evento bellico e sulla memoria dei martiri russi. Rispetto all'*Epopoea*, in cui si annunciava retoricamente che la fama della vittoria aveva raggiunto Roma, l'orizzonte della *Narrazione* sembra restringersi al gran principato e ai paesi confinanti, ma in realtà l'evento assume un significato universale nella prospettiva della difesa della «cristianità». I continui riferimenti ai personaggi e agli episodi della storia biblica, ecclesiastica e classica, sulla scia della tradizione bizantina e balcanica, mettono in luce le relazioni del presente con le vicende della storia sacra e universale, e creano l'immagine di un'ecumene che si concentra nello spazio della Rus', divenuta ormai determinante per le sorti del mondo cristiano.

Nell'opera, dunque, non c'è semplicemente, come afferma Dmitriev, una «colorazione ecclesiastico-religiosa chiaramente espressa»¹²¹, che convive con l'*epos* eroico, o soltanto una rilettura cristiana della battaglia¹²², ma una consapevole e coerente reinterpretazione degli eventi storici in chiave liturgico-commemorativa mediante la consapevole adozione delle forme della preghiera e della narrazione agiografica. Lo testimoniano, come abbiamo visto, le numerose citazioni bibliche e liturgiche, presenti soprattutto nelle preghiere che intessono la trama dell'opera. Cominciando con la chiave biblica iniziale queste citazioni ci introducono al significato più profondo della *Narrazione* e mirano a manifestare il senso più nascosto del corso della storia¹²³. La *Narrazione*, dunque, appare lontana dalla letteratura cavalleresca occidentale,

¹²¹ Dmitriev, *Skazanija i povesti o Kulikovskoj bitve*, pp. 347 sgg.

¹²² Si veda il saggio di Halperin che dedica alcune pagine alla *Narrazione* sempre sul piano della ricostruzione della nuova ideologia moscovita: Halperin, *The Russian land*, pp. 32-37.

¹²³ In questo si seguiva il modello delle cronache bizantine che, come suggerisce A.P. Kazhdan, destinavano un ruolo importante alla citazione biblica: «Scopo della citazione biblica è distruggere la singolarità dell'evento descritto, situarlo al di fuori del concreto periodo di tempo, collegarlo al corso universale della storia e, così facendo conferire all'evento un maggior *pathos* e una maggiore maestà» (Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe*, p. XL). In passato abbiamo parlato della «funzione apocalittica» delle citazioni nella narrazione storica slava orientale che sostanzialmente coincide con il senso analogico delle scritture proposto dalla tradizionale esegesi patristica (Garzaniti, Romoli, *Le funzioni delle citazioni bibliche*, pp. 137-138).

anche se ne riprende alcuni motivi, e in piena continuità con la tradizione della narrazione storica di tradizione slava orientale¹²⁴.

Questa rappresentazione dell'evento bellico ha svolto un ruolo importante nella formazione della memoria russa, in primo luogo perché trasforma le vittime del conflitto in testimoni della fede ortodossa. L'idea del martirio del *miles christianus*, trapiantatasi in area slava orientale con la commemorazione dei principi kieviani Boris e Gleb, mostra la sua continuità nella Moscovia, ricollegandosi non solo al modello di Alessandro Nevskij, che si era opposto all'occidente crociato, ma più in generale alla tradizione cristiana orientale che aveva il suo campione nell'imperatore Costantino e nella venerazione della croce il suo pulsante cuore liturgico. La *Narrazione* testimonia, dunque, che la Moscovia aveva assimilato definitivamente il cronotopo ellenistico-cristiano e aveva elaborato una concezione della “cristianità ortodossa”, in opposizione sia all'occidente latino sia all'oriente islamico, in cui assume una posizione centrale la città di Mosca.

La *Narrazione* testimonia, inoltre, il più generale processo di cristianizzazione della società e dei costumi feudali che si stava realizzando nell'Europa orientale e balcanica, in cui le autorità religiose – sia le gerarchie metropolitane, sia la tradizione monastica – ebbero un ruolo fondamentale e che ci aiutano a fissare meglio la cronologia dell'opera. La concomitante presenza del metropolita Kiprian e dell'igumeno Sergio che consigliano e sostengono il gran principe nella sua impresa, fa pensare che l'opera sia stata realizzata nella curia metropolitana o nella Laura della Trinità in cui il ricordo dell'evento si univa alla memoria liturgica dei caduti. Questo dovette avvenire in un lasso di tempo sufficiente per rimodellare gli eventi storici, ma non del tutto lontano dai racconti degli ultimi testimoni oculari e dei parenti stretti delle vittime. L'insistenza sull'intercessione del metropolita Petr, che aveva di fatto trasferito la sua cattedra a Mosca, e la centralità del Cremlino con il sacrario degli avi, ci ricordano l'epoca di Ivan III (1440-1505) quando il gran principato vide realizzarsi la centralizzazione moscovita e indebolirsi definitivamente il potere del khanato tataro¹²⁵. La separazione definitiva con la cristianità latina fa pensare, invece, alle conseguenze del rifiuto dell'Unione fiorentina (1439) e alla creazione dell'autocefalia della metropoli moscovita (1448), ma negli anni precedenti il paventato scontro con il khan tataro Akhmat sul fiume Ugra (1480), di cui parla la succitata *Lettera di Vassian Rylo* a Ivan III. La presenza di alcune citazioni e motivi che appaiono più organici al nostro testo che alla suddetta *Lettera*, potrebbe indicare il termine *ante quem* della composizione dell'opera¹²⁶.

¹²⁴ Appare, dunque, inadeguata l'interpretazione in chiave epica di uno studioso, pur di grande vaglia, come Vaillant, *Les récits de Kulikovo*, in particolare pp. 85, 88, che giunge a tacciare l'anonimo autore di citare malamente le sacre scritture solo per dare un tocco pittoresco alla sua opera.

¹²⁵ Kloss, *Izbrannye trudy*, approfondisce questa tematica ritardando sensibilmente la datazione, ma con una ricostruzione che rimane del tutto ipotetica.

¹²⁶ Ci riserviamo in futuro un confronto più dettagliato della *Narrazione* con la *Lettera di Vassian Rylo*.

Nel secolo successivo l'incoronazione degli zar e la creazione del patriarcato di Mosca (1589) segnano la definitiva assimilazione della tradizione religiosa e liturgica bizantina in contrapposizione alla cristianità occidentale, pur con esiti diversi rispetto alla stessa Bisanzio¹²⁷, ma allo stesso tempo il processo di trasformazione della Rus' medievale nell'impero russo e nella "santa Russia" che si realizzò in concorrenza con lo stato polacco-lituano e in concomitanza con l'espansione a oriente, iniziata con la conquista dei khanati di Kazan' (1552) e di Astrachan' (1554). Non a caso la *Narrazione* ha finito per influenzare la *Storia del khanato di Kazan'*, in cui si narra la conquista della temuta capitale tatara all'epoca di Ivan il Terribile¹²⁸.

¹²⁷ In questo ambito rappresenta un punto di riferimento la ricerca di Uspenskij, *Lo zar e il patriarca. Il carisma del potere in Russia. Il modello bizantino e la sua reinterpretazione russa*, dedicato ai riti di incoronazione dei gran principi e degli zar e alla consacrazione dei metropoliti e dei patriarchi (Uspenskij, *Car' i patriarch*; sulla questione dell'unzione si veda il saggio in italiano di Uspenskij, *In regem unxit*). Per una panoramica dell'ampio studio russo si legga la nostra recensione (Garzaniti, *La reinterpretazione del modello bizantino*). Questo tema appare strettamente connesso all'idea di Roma a Mosca oggetto del progetto di ricerca italo-russa "Roma - Costantinopoli - Mosca: tradizione e innovazione nella storia e nel diritto", realizzatosi in una serie di seminari internazionali tenutisi ogni anno dal 1981 a Roma e di cui si possono consultare i documenti introduttivi nella rivista di diritto romano *Index. Quaderni camerti di studi romanistici*. In quest'ambito sono importanti i numerosi contributi del compianto medievista della Sorbona raccolti nella miscellanea Vodoff, *Autour du mythe de la Sainte Russie*, cfr. la nostra recensione (Garzaniti, rec. a Vladimir Vodoff, *Autour du mythe*). Per una succinta introduzione alla problematica si veda Garzaniti, *Alle origini della Russia moderna*.

¹²⁸ Si può leggere a questo proposito l'interessante riflessione di Petrov, «*Sveča zagorelas' sama soboj*».

Opere citate

- Aleksandr Nevskij. Gosudar', diplomat, vojn*, a cura di A.V. Torkunov, Moskva 2010.
- Aleksandrija. Roman ob Aleksandre Makedonskom po rusckoj rukopisi XV veka*, a cura di M.N. Botvinnik, Ja.S. Lure, O.V. Tvorogov, Moskva 1965.
- J. Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München 1992 (trad. it. Torino 1997).
- A.L. Batalov, *Mosca e la topografia sacra della capitale medievale*, in *Giorgio La Pira e la Russia*, a cura di M. Garzaniti, L. Tonini, Firenze 2005, pp. 169-191.
- Chr.A. van den Berk, *Der «serbische» Alexanderroman*, vol. I, *Parallelausgabe zweier Handschriften*, München 1970.
- Biblioteka literatury Drevnej Rusi*, vol. VI, *XIV-seredina XV veka*, a cura di D.S. Lichačev, L.A. Dmitriev, A.A. Alekseev, N.V. Ponyrko, Sankt-Peterburg 1999 (< <http://lib.pushkinskijdom.ru/Default.aspx?tabid=4982> >).
- Biblioteka literatury Drevnej Rusi*, vol. VII, *Vtoraja polovina XV veka*, a cura di D.S. Lichačev, L.A. Dmitriev, A.A. Alekseev, N.V. Ponyrko, Sankt-Peterburg 1999 (< <http://lib.pushkinskijdom.ru/Default.aspx?tabid=4883> >).
- G. Brogi Bercoff, *Considérations sur la structure compositionnelle du Skazanie o mamaevom poboišče*, in «Revue des études slaves», 63 (1991), 1, pp. 161-173.
- P.Ja. Černych, *Istoriko-etimologičeskij slovar' sovremennogo russkogo jazyka*, Moskva 1999³.
- Daniil egumeno, *Itinerario in Terra santa*, introduzione, traduzione e note a cura di M. Garzaniti, Roma 1991.
- Christianskij mir i «Velikaja Mongolskaja imperija». Materialy franciskanskoj missii 1245 goda*, a cura di A.G. Jurčenko, S.V. Aksenov, Sankt-Peterburg 2002.
- I.N. Danilevskij, *Drevnjaja Rus' glazami sovremennikov i potomkov (IX-XII vv.)*, Moskva 1998.
- I.N. Danilevskij, *Povest' vremennyh let. Germenevitičeskie osnovy istočnikovedenija letopisnyh tekstov*, Moskva 2004.
- L.A. Dmitriev, *Skazanie o Mamaevom poboišče*, in *Slovar' knižnikov i knižnosti Drevnej Rusi*, vol. 2, *Vtoraja polovina XIV-XVI v. Čast' 2 L-Ja*, a cura di D.S. Lichačev, Leningrad 1989, pp. 371-384.
- D. Dmitrievskij, *Bogosluženie v Rusckoj Cerkvi za pervye pjat' vekov*, Sankt-Peterburg 2008 (I ed. *Pravoslavnyj Sobesednik*, 1882, 1883).
- J.V.A. Fine, *The late medieval Balkans. A critical survey from the late Twelfth century to the Ottoman conquest*, Ann Arbor 2009².
- M. Garzaniti, *Bible and liturgy in Church Slavonic literature. A new perspective for research in Medieval Slavonic studies*, in *Medieval Slavonic studies. New perspectives for research. Études slaves médiévales. Nouvelles perspectives de recherche*, a cura di J.A. Álvarez-Pedrosa, S. Torres Prieto, Paris 2009, pp. 127-148.
- M. Garzaniti, *Biblejskie citaty v cerkovnoslavjanskoj knižnosti*, Moskva 2014.
- M. Garzaniti, *Costantino il Grande a Mosca dai Rjurikidi alla dinastia dei Romanov*, in *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto editto di Milano 313-2013*, a cura dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2013, vol. III, pp. 133-144.
- M. Garzaniti, *Il cristianesimo in Russia da Vladimir a Pietro il Grande*, Roma 1988.
- M. Garzaniti, *Moskva i «Russkaja zemlja» v Kulikovskom cikle*, in «Drevnjaja Rus'. Voprosy medievistiki», 23 (2006), 1, pp. 105-112.
- M. Garzaniti, recensione a Gonnew Pierre, Lavrov Aleksandr, *Des Rôles à la Russie: histoire de l'Europe orientale (v. 730-1689)*, Paris, Presses universitaires de France (Nouvelle Clio), 2012, 687 pages. ISBN 978-2-13-051816-7, in «Revue des études slaves», 84 (2013), 3-4, pp. 555-558.
- M. Garzaniti, *Alle origini della figura dello starec. La direzione spirituale nel Medioevo russo*, in *Storia della direzione spirituale*, vol. II, *Letà medievale*, a cura di S. Boesch Gajano, Brescia 2010, pp.269-278.
- M. Garzaniti, *Alle origini della Russia moderna: l'idea di Mosca Nuova Costantinopoli e Terza Roma*, in *Paradigmi dello sguardo. Percezioni, descrizioni, costruzioni e ricostruzioni della Moscovia tra medioevo ed età moderna (uomini, merci e culture)*, a cura di I. Melani, Viterbo 2011, pp. 51-65.
- M. Garzaniti, *Princes martyrs et dynasties régnantes en Europe Centrale et Orientale (X^e-XI^e siècles)*, in *Les cultes des saints guerriers et l'idéologie du pouvoir en Europe Centrale et*

- Orientale*. Actes du colloque international 17 janvier 2004, New Europe College, Bucarest, a cura di I. Biliarsky, R. Păun, Bucarest 2007, pp. 17-33.
- M. Garzaniti, *Alle radici della concezione dello spazio nel mondo bizantino-slavo (IX-XI sec.)*, in *Uomo e spazio nell'Alto Medioevo*. Atti della L settimana di studio del Centro Italiano sull'Alto Medioevo, 4-8 aprile 2002, Spoleto 2003, pp. 657-707.
- M. Garzaniti, *La reinterpretazione del modello bizantino in Russia nella riflessione contemporanea*. B.A. Uspenskij, *Car' i patriarch. Charizma vlasti v Rossii. Vizantijskaja model' i eë russkoe pereosmyšlenie, Škola jazyki russkoj kul'tury, Moskva 1998*, in «*Russica Romana*», 6 (1999), pp. 245-254.
- M. Garzaniti, *Gli slavi. Storia, culture e lingue dalle origini ai nostri giorni*, a cura di F. Romoli, con la collaborazione di A. Alberti, M. Betti, A. Cilento, M.C. Ferro, C. Pieralli, L. Pubblici, Roma 2013.
- M. Garzaniti, *Slavia latina e Slavia ortodossa. Per un'interpretazione della civiltà slava nell'Europa medievale*, in «*Studi Slavistici*», 4 (2007), pp.29-64.
- M. Garzaniti, *Die slavische Bibel: von der Vielfältigkeit der liturgischen Bücher zum einzigen Buch*, in «*Ostkirchliche Studien*», 60 (2011), 1, pp. 38-47.
- M. Garzaniti, recensione a L. Steindorff (hrsg.), *Religion und Integration im Moskauer Russland. Konzepte und Praktiken, Potentiale und Grenzen, 14.-17. Jahrhundert*, Wiesbaden: Harrassowitz, 2010, 528 S. (= Historische Veröffentlichungen des Osteuropa-Institut, 76). ISBN 978-3-447-06116-2, in «*Ostkirchliche Studien*», 61 (2012), 1-2, pp. 330-332.
- M. Garzaniti, recensione a Vladimir Vodoff, *Autour du mythe de la Sainte Russie. Christianisme, pouvoir et société chez les Slaves orientaux (X^e-XVII^e siècles)*, Paris, Institut d'Études Slaves, 2003, pp. 288; Vladimir Vodoff, *Autour du moyen âge russe. Trente années de recherche*, Paris, Institut d'Études Slaves, 2003, pp. 168, in «*Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi*», 6 (2004), pp. 383-388.
- M. Garzaniti, F. Romoli, *Le funzioni delle citazioni bibliche nella letteratura della Slavia ortodossa*, in *Contributi italiani al XV Congresso Internazionale degli Slavisti (Minsk, 20-27 agosto 2013)*, a cura di M. Garzaniti, A. Alberti, M. Perotto, B. Sulpasso, Firenze 2013, pp. 121-155.
- V. Gjuzelev, *La bataille de Nicopolis à la lumière des dernières recherches (Nicopolis, 1396-1996)*, in «*Études Balkaniques*», 39 (2003), 1, pp. 147-151.
- D.M. Goldfrank, *Muscovy and the Mongols: What's what and what's maybe*, in «*Kritika. Explorations in Russian and Eurasian history*», 1 (2000), 2, pp. 259-266.
- P. Gonneau, *À l'aube de la Russie moscovite. Serge de Radonège et André Roublev. Légendes et images (XIV^e-XVI^e s.)*, Paris 2007.
- P. Gonneau, A. Lavrov, *Des Rôles à la Russie. Histoire de l'Europe orientale (v. 730-1689)*, Paris 2012.
- Gosudarstvennyj Istoričeskij Muzej, *Kulikovskaja bitva 600 let*, Moskva 1980.
- M. Halbwachs, *On collective memory*, Chicago 1992.
- Ch.J. Halperin, *The Russian land and the Russian tsar: the emergence of Muscovite ideology, 1380-1408*, in «*Forschungen zur osteuropäischen Geschichte*», 23 (1976), pp. 7-103.
- Ch. J. Halperin, *The Tatar yoke and Tatar oppression*, in «*Russia mediaevalis*», 5 (1984), 1, pp. 20-39.
- Ch. Hannick, *Lesicismo bulgaro e serbo del Trecento e la sua diffusione nel mondo ortodosso*, in *Storia religiosa di Serbia e Bulgaria*, a cura di L. Vaccaro, Milano 2008, pp. 181-200.
- L'idea di Roma a Mosca (XV-XVI sec.)*. *Fonti per la storia del pensiero sociale russo*, a cura di P. Catalano, V.P. Pašuto, Roma 1993.
- «*Istorija judejskoj vojny*» *Iosifa Flavija. Drevnerusskij perevod*, a cura di A.M. Moldovan, A.A. Pičhadze, I.I. Makeeva, G.S. Barankova, A.A. Utkin, 2 voll., Moskva 2004.
- S.P. Karpov, *La presenza genovese nel Mar Nero e il contributo scientifico di Geo Pistarino*, in *Atti del Convegno di Studi. Dall'isola del Tino e dalla Lunigiana al Mediterraneo e all'Atlantico*. In ricordo di Geo Pistarino (1917-2008). La Spezia, Licciana Nardi 22-23-24 maggio 2009, a cura di L. Balletto e E. Riccardini, La Spezia 2009, pp. 169-177.
- V.M. Kirillin, *Tainstvennaja poetika «Skazanija o Mamaevom pobojšče»*, Moskva 2007.
- B.M. Kloss, *Izbrannye trudy*, vol. II, *Očerki po istorii russkoj agiografii XV-XVI vekov*, Moskva 2001.
- V.A. Kučkin, *Pobeda na Kulikovom pole*, in «*Voprosy istorii*», 8 (1980), pp. 3-21.
- V.A. Kučkin, *Dmitrij Donskoj i Sergij Radonežskij v kanun Kulikovskoj bitvy*, in *Cerkov', obščestvo i gosudarstvo v feodal'noj Rossii. Sbornik statej*, a cura di A.I. Klibanov, Moskva 1990, pp. 103-126.

- G. Lenhoff, *The martyred princes Boris and Gleb. A socio-cultural study of the cult and the texts*, Columbus 1989.
- D.S. Lichačev, *Povest' o Kulikovskoj bitve. Tekst i miniatjury licevogo svoda XVI veka*, Leningrad 1984.
- Ju.M. Lotman, *Semiotika kul'tury i ponjatje teksta*, in Ju.M. Lotman, *Izbrannye stat'i*, I, Tallinn 1992, pp. 129-132.
- Le martyre de saint Aréthas et de ses compagnons (BHG 166)*, Édition critique, étude et annotation par Marina Detoraki, traduction par Joëlle Beaucamp, appendice sur les versions orientales par André Binggeli, Paris 2007.
- J. Meyendorff, *Byzantium and the rise of Russia*, Cambridge 1981.
- Narrazione sulla vita e sull'ardimento del pio e grande principe Alessandro*, a cura di A. Giambelluca Kossova, Palermo 1991.
- A. Naumow, *Idea - Immagine - Testo. Studi sulla letteratura slavo-ecclesiastica*, Milano 2004.
- M.O. Novak, *Apostol v istorii russkogo literaturnogo jazyka: lingvostilističeskoe issledovanie*, Kazan' 2014.
- Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, a cura di R. Maisano, vol. I (Libri 1-8), Milano 1994.
- N.I. Nikolaev, *Paterik Egipetskij*, in *Slovar' knižnikov i knižnosti Drevnej Rusi*, Leningrad 1987, vol. 1, XI - pervaja polovina XIV v., pp. 302-308.
- Nil Sorsky: The authentic writings, translated, edited, and introduced by David M. Goldfrank*, Kalamazoo, Michigan, 2008.
- D. Obolensky, *Six Byzantine portraits*, Oxford 1988.
- D. Ostrowski, *Muscovy and the Mongols. Cross-cultural influences on the steppe frontier, 1304-1589*, Cambridge 1998.
- Das Paterikon des kiever Höhlenklosters. Nach der Ausgabe von D. Abramovič*, a cura di D. Tschizewskij, München 1964.
- M. Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate. Da Nicopoli a Belgrado (1396-1456)*, Bologna 2013.
- A.E. Petrov, «Aleksandrja serbskaja» i «Skazanie o Mamaevom poboišče», in «Drevnjaja Rus'. Voprosy medievistiki», 20 (2005), 2, pp. 54-64.
- A. E. Petrov, «Sveča zagorelas' sama soboj». *Pamjat' o kulikovskoj bitve v ideologii Rossijskogo gosudarstva XV-XVI vekov*, in «Rodina», 12 (2003), pp. 99-103.
- R. Picchio, *Models and patterns in the literary tradition of medieval Orthodox Slavdom*, in *American contributions to the Seventh international congress of Slavists*. Warsaw 1973 August 21-27, vol. II, *Literature and folklore*, a cura di V. Terras, The Hague, Paris, 1973, pp. 439-467.
- R. Picchio, *The function of biblical thematic clues in the literary code of "Slavia Orthodoxa"*, in «Slavica Hierosolymitana», 1 (1977), pp. 1-31.
- A. Popov, *Istoriko-literaturnyj obzor drevnerusskich polemičeskich sočinenij protiv latinjan (XI-XV vv.)*, Moskva 1875.
- O. Pritsak, *The Pechenegs. A case of social and economic transformation*, in «Archivium Eurasiae Medii Aevii», 1 (1975), pp. 211-235.
- G.M. Prochorov, *Rus' i Vizantija v epochu Kulikovskoj bitvy. Stat'i*, Sankt-Peterburg 1978.
- L. Pubblici, *Dal Caucaso al Mar d'Azov. L'impatto dell'invasione mongola in Caucasia fra nomadismo e società sedentaria (1204-1295)*, Firenze 2006.
- Religion und Integration im Moskauer Russland. Konzepte und Praktiken, Potentiale und Grenzen, 14.-17. Jahrhundert*, a cura di L. Steindorff, Wiesbaden 2010.
- Racconto dei tempi passati*, a cura di I.P. Sbriziolo, Torino 1971.
- G. Revelli, *Boris e Gleb: due protagonisti del Medioevo russo. Le opere letterarie ad essi dedicate*, Abano Terme 1987.
- G. Revelli, *Monumenti letterari su Boris e Gleb. Literaturnye pamjatniki o Borise i Glebe*, Genova 1993.
- R. Romanchuk, *Byzantine hermeneutics and pedagogy in the Russian North: monks and masters at the Kirillo-Belozerskii Monastery, 1397-1501*, Toronto 2007.
- M. Roty, *Dictionnaire russe-français des termes en usage dans l'Église russe*, Paris 1983.
- Pamjatniki Kulikovskogo cikla*, a cura di B.A. Rybakov, V.A. Kučkin, Sankt-Peterburg 1998.
- A. A. Sächmatov, *Žitija knjazja Vladimira. Tekstologičeskoe issledovanie drevnerusskich istočnikov XI-XVI vv.*, a cura di N.I. Miljutěnko, Sankt-Peterburg 2014.
- M.A. Salmina, *K voprosu o vremeni i obstojatel'stvach sozdanija "Skazanie o Mamaevom poboišče"*, in «Trudy Otdela Drevnerusskoj Literatury», 56 (2004), pp. 251-264.

- I.P. Sbriziolo, *Il Sermone di Ilarion "Sulla legge e sulla grazia"*, Napoli 1988.
- Skazanija i povesti o Kulikovskoj bitve*, a cura di L.A. Dmitriev, O.P. Lichačeva, Leningrad 1982.
- Skazanie o Mamaevom poboišče*, a cura di O.B. Fedorova, Moskva 1980.
- S. Smirnov, *Drevnerusskij duchovnik. Issledovanie po istorii cerkovnogo byta*, Moskva 1913.
- K. Stantchev, *Il culto dei santi nell'innografia bizantino-slava. Problemi della tipologia e della cronologia delle fonti*, in *Il tempo dei santi tra Oriente e Occidente. Liturgia e agiografia dal tardo antico al Concilio di Trento*. Atti del IV Convegno di studio dell'Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia. Firenze 26-28 ottobre 2000, a cura di A. Benvenuti, M. Garzaniti, Roma 2005, pp. 293-310.
- L. Steindorff, *Memoria in Altrußland. Untersuchungen zu den Formen christlicher Totensorge*, Stuttgart 1994.
- R. Taft, *Il rito bizantino. Una breve storia*, Roma 2012.
- É. Teiro, *L'Église des premiers saints métropolités russes*, Paris 2009.
- F. J. Thomson, *Il testo biblico dai libri liturgici alla Bibbia di Ostrog (1581)*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, vol. 3, *Le culture circostanti*, III, *Le culture slave*, a cura di M. Capaldo, Roma 2006, pp. 245-287.
- S. Trovato, *Antieroe dai molti volti: Giuliano l'Apostata nel Medioevo bizantino*, Udine 2014.
- A.A. Turilov, *Aleksij*, in *Pravoslavnaja Enciklopedija*, vol. I, Moskva 2007, pp. 637-648.
- B.A. Uspenskij, *Boris e Gleb: vospriyatie istorii v Drevnej Rusi*, Moskva 2000.
- B.A. Uspenskij, *Car' i patriarch. Charizma vlasti v Rossii. Vizantijskaja model' i eë russkoe pereosmyšlenie*, Moskva 1998.
- B.A. Uspenskij, *Il culto di Boris e Gleb nel contesto liturgico*, in *Il tempo dei santi tra Oriente e Occidente. Liturgia e agiografia dal tardo antico al Concilio di Trento*. Atti del IV Convegno di studio dell'Associazione italiana per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia. Firenze 26-28 ottobre 2000, a cura di A. Benvenuti, M. Garzaniti, Roma 2005, pp. 343-359.
- B. Uspenskij, *In regem unxit. Unzione al trono e semantica dei titoli del sovrano fra oriente e occidente*, Napoli 2001.
- A. Vaillant, *Les récits de Kulikovo: «Relation des Chroniques» et «Skazanie de Mamaï»*, in «Revue des études slaves», 39 (1961), pp. 59-89.
- I.V. Vedjuškina, *Petr Gugnivyj i Petr Mong*, in «Dialog so vremenem. Al'manach intellektual'noj istorii», 12 (2004), pp. 309-312.
- A.M. Viktorov, L.I. Zvjagincev, *Belyj kamen'*, Moskva 1981.
- V. Vodoff, *Remarques sur la valeur du terme "tsar" appliqué aux princes russes avant le milieu du XV^e siècle*, in «Oxford Slavonic Papers», 11 (1978), pp. 1-42.
- V. Vodoff, *Autour du mythe de la Sainte Russie. Christianisme, pouvoir et société chez les Slaves orientaux (X^e-XVII^e siècles)*, Paris 2003.
- E.G. Vodolazkin, *Vsemirnaja istorija v literature Drevnej Rusi (na materiale chronografičeskogo i palejnogo povestvovanija XI-XV vekov)*, München 2000.
- E.G. Vodolazkin, *La storiografia della Slavia ortodossa*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, vol. 3, *Le culture circostanti*, III, *Le culture slave*, a cura di M. Capaldo, Roma 2006, pp. 289-319.
- S.Ju. Žitenev, *Istorija russkogo pravoslavnogo palomničestva v X-XVII vekach*, Moskva 2007.

Marcello Garzaniti
Università degli Studi di Firenze
marcello.garzaniti@unifi.it

Credito e cittadinanza: i Sauli, banchieri genovesi a Roma tra Quattro e Cinquecento*

di Andrea Fara

1. Introduzione

L'obiettivo di questo studio non è unicamente quello di indagare lo sviluppo delle attività economiche, commerciali e finanziarie, dei genovesi Sauli nella città di Roma, nel territorio romano e nell'ambito della Chiesa romana, ma anche quello di individuare quali furono le strategie che i Sauli di Genova – una delle numerose famiglie di mercanti-banchieri che giunsero a Roma tra

ADG = Archivio Durazzo Giustiniani di Genova

ASR = Archivio di Stato di Roma

ASV = Archivio Segreto Vaticano

AS = Archivio Sauli

Cam. Ap., Intr. et Ex. = Camera Apostolica, *Introitus et Exitus*

Cam. Ap., Div. Cam. = Camera Apostolica, *Diversa Cameralia*

Cam. Ap., Res. = Camera Apostolica, *Resignationes*

Cam. I, Mand. Cam. = Camerale I, *Mandati Camerali*

Cam. I, TP = Camerale I, *Tesoreria del Patrimonio*

Cam. I, TPU = Camerale I, *Tesoreria di Perugia e Umbria*

Cam. I, TR = Camerale I, *Tesoreria della Romagna*

NTAC = *Notai del Tribunale dell'Auditor Camerae*

TNC, Uff. 4 = *Trenta Notai Capitolini, Ufficio 4*

* Questo contributo è stato presentato in una prima versione col titolo *I Sauli, banchieri genovesi a Roma tra Quattro e Cinquecento*, in occasione del Convegno Internazionale di Studi *Banca, credito e principio di cittadinanza a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, tenutosi a Roma dal 24 al 26 novembre 2011, a cura di Luciano Palermo, cui va uno speciale ringraziamento per i preziosi consigli e il fermo sostegno. Desidero inoltre ringraziare la Redazione e gli anonimi referees di «Reti Medievali - Rivista» per i loro attenti suggerimenti.

Si presentano in questa sede alcuni risultati di una ricerca ancora in corso pertinente alla presenza e agli affari della famiglia dei Sauli di Genova nella città di Roma, nel territorio romano e nell'ambito della Chiesa romana dalla fine del secolo XV alla fine del XVI.

la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento – misero in atto per ottenere visibilità, prestigio e *bona fama* alla corte del papa, per proporsi come finanziatori del pontefice e della Chiesa, per allargare con profitto i propri orizzonti d'investimento, per estendere la propria influenza politica, economica e sociale, per affermare la propria "cittadinanza" all'interno della cosiddetta "repubblica internazionale del denaro e del credito".

Le prime pagine del lavoro cercheranno di definire, pur superficialmente, l'orizzonte politico, economico e sociale in cui i mercanti-banchieri si muovevano e interagivano, ovvero la "repubblica internazionale del denaro e del credito" (definita dai contributi di Aldo De Maddalena e Luciano Palermo) e il suo "principio di cittadinanza" (in relazione agli studi, in particolare, di Giacomo Todeschini): più nello specifico, sarà oggetto di indagine una "espressione" di questa repubblica e della sua cittadinanza, ovvero il mercato economico e finanziario della città di Roma, del territorio romano e della Chiesa romana tra Quattro e Cinquecento, in cui operavano i *mercatores romanam curiam sequentes*, tra cui anche i Sauli (paragrafo 2). Quindi, dopo una breve esposizione circa l'origine e l'ascesa dei Sauli di Genova (paragrafo 3), il testo procederà in senso cronologico, analizzando: gli esordi e l'affermazione dei Sauli in ambito romano a partire dal pontificato di Innocenzo VIII Cybo (paragrafo 4); il ridimensionamento ma al tempo stesso la diversificazione degli investimenti romani della famiglia genovese sotto il pontificato di Alessandro VI Borgia (paragrafo 5); la nuova dilatazione degli affari e il massimo prestigio raggiunto durante il pontificato di Giulio II della Rovere, di cui i Sauli divennero depositari generali (paragrafo 6); la ristrutturazione degli affari romani a partire dal pontificato di Leone X de' Medici (paragrafo 7). Alcune osservazioni saranno dedicate alle abitazioni dei Sauli in Roma: attraverso la dimora la famiglia dava immagine di sé, affermava il proprio prestigio, la propria visibilità e, in definitiva, il proprio potere – e in tal senso i Sauli non fecero eccezione (paragrafo 8). Chiudono il saggio alcune considerazioni che pongono in evidenza le strategie di affermazione della famiglia genovese dei Sauli in ambito romano e, più in generale, nel complesso della "repubblica internazionale del denaro e del credito", con atteggiamenti politici, economici e sociali improntati tanto alla competizione quanto alla collaborazione con le altre grandi famiglie di mercanti-banchieri presenti alla corte papale, e – si noterà – secondo modelli di comportamento del tutto analoghi alle medesime famiglie (paragrafo 9).

2. Banca, credito e cittadinanza nella "repubblica internazionale del denaro e del credito": il caso di Roma

Tra medioevo ed età moderna la città e il territorio di Roma, così come il composito ambito della Chiesa romana, si palesarono come uno tra i più importanti centri d'affari dell'epoca: il rientro del papa e della sua corte da Avignone a Roma segnò una profonda riorganizzazione degli spazi politici cit-

tadini e una forte espansione economica al fine di rispondere alla crescente e diversificata domanda di beni e servizi esercitata da una popolazione – romana e non romana, laica e clericale – in rapido aumento; in tal senso, i dati a disposizione restituiscono l'immagine di una Roma decisamente dinamica, ben lontana dalla tradizionale e stereotipata visione di una “città parassita”, economicamente inattiva o legata unicamente alle necessità della corte papale o del pellegrinaggio. Roma era non solo la capitale di uno Stato regionale ma anche il centro della *Christianitas*, e dunque punto di riferimento di una rete economica e finanziaria assai vasta, ramificata a livello tanto locale quanto internazionale¹.

In un panorama di tale complessità, i pontefici seppero abilmente utilizzare i servizi economici, commerciali e finanziari dei numerosi prestatori, mercanti e banchieri che da ogni parte d'Italia e d'Europa giungevano presso la corte papale e Roma in cerca di opportunità e occasioni di profitto. Gli stessi operatori economici vedevano nella piazza romana un mercato di ottima allocazione delle proprie risorse: rispondendo alla robusta domanda di denaro e di credito del pontefice, della curia e della città stessa, era possibile ordire un complesso intreccio di relazioni politiche e sociali e realizzare enormi fortune economiche. In altre parole, un forte e costante rapporto di reciproca convenienza legava i pontefici e la Chiesa di Roma, ma anche la città, ai numerosi e specializzati operatori che frequentavano la piazza romana e sostenevano le necessità monetarie e creditizie del papato e della curia. Questo “rapporto simbiotico” conobbe una sua specifica evoluzione tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, e in maniera crescente nel corso di questo secolo, quando il papato quasi cessò la raccolta delle imposizioni per tramite di propri funzionari stipendiati, appaltando questo tipo di operazioni ai privati, e in particolare ai mercanti-banchieri, i quali, grazie alle loro capacità e risorse, erano in grado di garantire un'entrata temporale certa e sostanziosa e, in ultima istanza, un aumento del gettito fiscale. Parimenti, per i mercanti-banchieri coinvolti, i medesimi appalti erano occasione tanto di investimento in vista di un profitto atteso, quanto strumento per acquisire visibilità e *bona fama* alla corte del papa, a loro volta essenziali per ottenere migliori entrate politiche e nuovi e più remunerativi appalti e uffici².

¹ Si calcola che tra la fine del Trecento e gli inizi del Cinquecento la popolazione di Roma triplicò, raggiungendo nelle prime decadi del Cinquecento i 60.000 abitanti circa: si rimanda al lavoro di Esposito, *La popolazione romana*, pp. 37-49 e ai volumi *Descriptio Urbis. The Roman Census e Habitatores in Urbe*, curati da E. Lee. Per la crescita e lo sviluppo del mercato romano tra Medioevo e prima Età moderna, tra la vasta bibliografia, si rimanda a Esch, *Le importazioni nella Roma*, pp. 9-79; Esch, *Roma come centro di importazioni*, pp. 105-143; Palermo, *Mercati del grano a Roma*; Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriali*, pp. 283-416; si vedano inoltre gli studi segnalati nella nota successiva.

² La presenza e gli affari di prestatori, mercanti e banchieri alla corte del papa tra tardo Medioevo e prima Età moderna, e i loro rapporti con i pontefici, la curia e il mercato sia avignonese che romano, sono stati oggetto di numerosi studi, anche di diverso ambito: politico, economico, finanziario, sociale. Senza pretesa di esaustività si segnalano e si rinvia ai lavori di: Renouard, *Les relations des papes*; de Roover, *Il Banco Medici*, pp. 279-321; Favier, *Les finances pontifi-*

Ma penetrare il mercato romano e partecipare a queste lucrose opportunità economiche, commerciali e finanziarie non era cosa facile o immediata. Per accedervi era necessario non solo disporre di adeguati capitali, ma anche stringere favorevoli amicizie all'interno della curia, fino ai massimi livelli; avere relazioni di prestigio nel più ampio contesto della società aristocratica romana, in ambito curiale e non; stabilire relazioni di affari e personali con altre famiglie e importanti mercanti-banchieri già presenti a Roma, a loro volta dotati di vaste entrate politiche ed economiche; differenziare le proprie strategie economiche, facendo fruttare le proprie risorse in differenti e – per quanto possibile – floridi settori, ovvero cercando le migliori occasioni di investimento. La paziente costruzione di una fitta rete di relazioni politiche ed economiche permetteva di affermarsi all'interno della curia e della città, ovvero ottenere visibilità e *bona fama* alla corte del papa, penetrare il ricco mercato romano, assicurarsi la fiducia del pontefice e ottenere uno dei numerosi e remunerativi uffici e appalti che venivano concessi per soddisfare le necessità economiche della Chiesa. Si esprimeva così un principio di cittadinanza, che si esplicitava in un insieme complesso di regole politiche, economiche e sociali scritte e non scritte³, e che a Roma si precisava con la categoria di *mercatores romanam curiam sequentes*: una definizione tanto esatta nel linguaggio quanto sfumata nel significato. Questa cittadinanza non evidenziava solamente un'acquisizione di prestigio e un'affermazione economica in ambito romano, ma permetteva di ampliare il proprio peso politico, economi-

cales; Piola Caselli, *L'espansione delle fonti finanziarie della chiesa*, pp. 63-97; Esch, *Bankiers der Kirche*, pp. 277-394; Esch, *Florentiner in Rom um 1400*, pp. 476-525; Esch, *Das Archiv eines lucchesischen Kaufmanns*, pp. 129-171; Partner, *The Pope's Men*; Cassandro, *I banchieri pontifici*, pp. 207-234; Caferro, *L'attività bancaria papale*, pp. 717-753; Jacks, Caferro, *The Spinelli of Florence*, pp. 33-76; Ait, *Aspetti del mercato del credito a Roma*, pp. 479-500; Ait, *Credito e iniziativa commerciale*, pp. 81-95; Ait, *Mercanti-banchieri nella città del papa*, pp. 7-44; Bullard, *Fortuna della banca medicea a Roma*, pp. 235-251; Esposito, *Credito, ebrei, monte di pietà a Roma*, pp. 559-582; Esposito, *Note sulla societas officiorum alla corte di Roma*, pp. 197-207; Esposito, *La pratica delle compagnie d'uffici alla corte di Roma*, pp. 497-515; Lori Sanfilippo, *Operazioni di credito nei protocolli notarili*, pp. 53-66; Lori Sanfilippo, *L'arte del cambio a Roma*, pp. 309-332; Lori Sanfilippo, *Campsores*, pp. 165-189; Vaquero Piñeiro, *I censi consegnativi*, pp. 57-94; Palermo, *Aspetti dell'attività mercantile di un banco*, pp. 67-80; Palermo, *Un aspetto della presenza dei fiorentini a Roma*, pp. 81-96; Palermo, *Banchi privati e finanze pubbliche*, pp. 435-459; Palermo, *Capitali pubblici e investimenti privati*, pp. 501-535; Palermo, *La finanza pontificia e il banchiere "depositario"*, pp. 349-378; Palermo, *Sviluppo economico e innovazioni creditizie a Roma*, pp. 169-190; Palermo, *I mercanti e la moneta a Roma*, pp. 243-281; Palermo, *La banca e il credito nel Medioevo*; Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri*, pp. XI-XXIV (con un'attenta disamina storiografica); Guidi Bruscoli, *Banchieri appaltatori*, pp. 863-870; Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri e appalti pontifici*, pp. 517-543; Ait, Strangio, *Economic Power in Rome*. Ulteriore bibliografia è segnalata e discussa nel corso del presente contributo.

³ Sul concetto di cittadinanza, in una vasta bibliografia si vedano: Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*; Ascheri, *Nella città medievale italiana*, pp. 299-312; *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione*; *Identità cittadina e comportamenti socio-economici*; *La fiducia secondo i linguaggi del potere*; Todeschini, *La reputazione economica come fattore di cittadinanza*, pp. 103-118; *Cittadinanza e disuguaglianze economiche: le origini storiche*; si veda la nota successiva.

co e sociale nell'ambito della più vasta "repubblica internazionale del denaro e del credito". Una repubblica, secondo la definizione di Luciano Palermo, che

si sovrapponeva ai regni e ai principati, che non aveva i loro confini territoriali, che non aveva i limiti segnalati dalla sovranità monetaria; e tuttavia era una repubblica che aveva ugualmente le sue leggi, scritte e non scritte, internazionalmente valide, fortemente e spesso ferocemente osservate, perché contravvenire a quelle regole voleva dire essere tagliati fuori dal mondo del credito, cioè perdere i diritti di cittadinanza e quindi di appartenenza. Questa repubblica aveva i suoi cittadini, che erano sì Romani o Fiorentini o Genovesi, ma che in realtà si attivavano non in quanto tali ma appunto come membri di questa più vasta comunità. (...) il loro mondo era più ampio ed aveva i confini della rete delle relazioni fiduciarie che essi (...) riuscivano a stringere tra loro. Si fidavano l'uno dell'altro e utilizzavano comuni strumenti di comunicazione e di trasferimento dei debiti e dei crediti (...). Erano una élite ma si sentivano ovunque a casa loro, perché erano in effetti ovunque a casa loro⁴.

I Sauli, una delle più ricche e influenti famiglie di Genova, furono cittadini attivi di questa "repubblica internazionale del denaro e del credito", e per tempo volsero il proprio sguardo pure in direzione di Roma, riuscendo a penetrare il ricco mercato romano e attestandosi su posizioni di elevato prestigio politico e prosperità economica in ambito cittadino e curiale.

3. *La famiglia Sauli di Genova*

La famiglia Sauli trae probabilmente le proprie origini in Lucca, dove peraltro è attestata una forte presenza genovese fin dal Duecento, favorita dalle buone relazioni diplomatiche che legavano la città ligure e quella toscana, soprattutto in funzione antipisana. Fin dagli inizi i Sauli si presentano come una ricca e importante famiglia di mercanti, imprenditori e banchieri, dotata di notevole ricchezza. Il primo membro della famiglia di cui si hanno notizie certe è Bendinelli senior che, giunto a Genova nel 1354 circa, sposò Teodora Usodimare, esponente di una delle famiglie di maggior prestigio nella Genova dell'epoca. Tra gli altri si ricordano pure Giovanni Sauli (impegnato in numerosi traffici tra Chio e Genova e podestà di Pera nel 1404, dove si fece promotore della costruzione di una torre lungo la cinta muraria), Leonardo (tra gli Anziani di Genova già nel 1400) e Manfredò (comandante di navi genovesi)⁵.

Personalità di spicco e tra i principali artefici delle fortune della famiglia nella città di Genova fu però Bendinelli I *quondam* Pasqualotto, che ampliò sensibilmente le attività mercantili e bancarie della famiglia; fu inoltre eletto tra gli otto di Balìa nel 1477 e tra i Protettori del Banco di San Giorgio nel 1479. Il 16 ottobre 1481 Bendinelli I registrava il proprio testamento: in esso si disponeva tra l'altro un lascito di 250 luoghi del Banco di San Giorgio, vin-

⁴ De Maddalena, *La repubblica internazionale del denaro*, pp. 7-16; Palermo, *Le ragioni di un convegno: Roma nella "repubblica internazionale del credito"*, da cui la citazione (per concessione dell'Autore).

⁵ Si veda Bologna, *L'archivio della famiglia Sauli di Genova*, pp. 11-12 e sgg.

colato a sessant'anni, destinato all'erezione di una chiesa che divenisse la cappella di famiglia: la futura basilica di Santa Maria Assunta di Carignano⁶. Fu questo un momento decisivo per l'affermazione politica, economica e sociale dei Sauli in Genova. Ricorda Marco Bologna che

la volontà di possedere una propria chiesa sorgeva in una famiglia quando era ben sicura di poter affrontare la spesa della costruzione e dell'arredamento con l'eccellenza pari alla posizione sociale acquisita ed alle ulteriori aspirazioni di prestigio e potere. L'inadempienza di un tale progetto avrebbe comportato il disonore per la dinastia sotto tutti gli aspetti. Bendinelli I fonda la sua posizione testamentaria su un conto vincolato per l'aspetto contabile, ma ha già la certezza che la sua famiglia ha raggiunto il livello sociale e politico che le consentono – e quasi la obbligano – di fare quel passo che, se non comporta di per sé la consacrazione ufficiale tra i grandi della città, ne costituisce indubbiamente un elemento essenziale⁷.

Gli eredi di Bendinelli I non delusero le aspettative: furono in particolare Pasquale I, Antonio e Vincenzo a segnare uno dei periodi di maggiore dinamicità e spinta economica della famiglia, tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. La fortuna dei Sauli fu dunque di origine mercantile, come quella di molte altre grandi famiglie genovesi. Rilevanti furono i traffici in tessuti e spezie, soprattutto in Oriente (Turchia e Chio) ma anche verso l'Inghilterra, fin dagli inizi del Quattrocento; importanti utili giunsero pure dal commercio di grano, legname e allume. I notevoli profitti accumulati furono reimpiegati in numerose attività nei più disparati ambiti economici, commerciali, bancari e finanziari. Altrettanto profondo fu l'impegno nella gestione di grandi appalti e di dazi e gabelle in ambito imperiale, in particolare nello Stato di Milano, e – lo si vedrà – nello Stato della Chiesa⁸.

I Sauli raggiunsero così una posizione di assoluto prestigio e potere, tanto in ambito genovese – in cui si affermarono come una delle maggiori famiglie popolari, particolarmente vicini ai Giustiniani, convinti sostenitori degli Adorno; e dove, tra l'altro, la famiglia poté costituire un proprio Albergo

⁶ *Ibidem*. Il testamento di Bendinelli I *quondam* Pasqualotto è in ADG, AS, reg. 299, segnalato in Bologna, *L'archivio della famiglia Sauli di Genova*, p. 147. Nel 1548 la Repubblica di Genova ordinò ai Sauli di dare seguito alle volontà testamentarie di Bendinelli I: i lavori per la grandiosa fabbrica presero il via nel 1549, su progetto iniziale del giovane Galeazzo Alessi (1512-1572), e si prolungarono fino al 1724. Sulle vicende costruttive si vedano: Ghia, *I disegni di Galeazzo Alessi*, pp. 169-180; Bologna, *L'archivio della famiglia Sauli di Genova*, pp. 38-48 (per la descrizione e l'evoluzione delle varie fasi costruttive) e 67-143 (per la presentazione delle carte e dei fondi d'archivio pertinenti al medesimo cantiere).

⁷ *Ibidem*, p. 11.

⁸ *Ibidem*, pp. 11-12 e sgg.; Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, pp. 2-6. In ambito imperiale, si ricorda per esempio Domenico Sauli, presidente del Magistrato delle entrate ordinarie del ducato di Milano, che partecipò a diverse speculazioni commerciali e finanziarie, oltre che impegnato in operazioni creditizie in favore dell'imperatore Carlo V: Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V, ad indicem*; Pacini, *La Genova di Andrea Doria, ad indicem*; Pacini, *I mercanti-banchieri genovesi*, pp. 585, 587-588; Terreni, *Domenico Sauli (1490-1570)* (per gentile concessione dell'Autore); Terreni, «*Sogliono tutti i forastieri, i quali vanno a negoziare nelle città d'altri Dominii, essere favoriti et privilegiati*», pp. 119 e sgg.; Terreni, *Le relazioni politiche ed economiche degli hombres de negocios genovesi*, pp. 116.

nobiliare in seguito alla riforma costituzionale del 1528 –, quanto in ambito internazionale⁹.

E, nel contesto dei molteplici interessi della famiglia, ben presto i Sauli volsero la propria attenzione verso la curia e la corte papale e il mercato romano, come detto tra le maggiori e più attive piazze economiche e finanziarie in epoca medievale e moderna¹⁰.

In molti studi si rintracciano singoli dati e notizie relativi alla presenza e alle attività dei genovesi Sauli nella città di Roma, nel territorio romano e nell'ambito della Chiesa romana; ma il tema non è stato affrontato in modo specifico e organico¹¹. Nella prospettiva di una più attenta e approfondita indagine delle fonti genovesi, proprio la documentazione vaticana e romana analizzata in queste pagine restituisce un quadro articolato e ricco di informazioni, foriero di ulteriori itinerari di ricerca.

4. *I Sauli a Roma: gli esordi e l'affermazione sotto Innocenzo VIII*

Il 18 aprile 1482 si annotava nell'*Introitus et Exitus* della Camera Apostolica un versamento del frate francescano Paolo di Clana, commissario per la Crociata, di circa 1.500 ducati d'oro¹² «per manus heredum Baudinelli Saulli

⁹ In seguito alla cacciata da Genova dei francesi di Francesco I grazie a un'alleanza con l'imperatore Carlo V, l'ammiraglio Andrea Doria si fece promotore della riforma costituzionale del 1528, che segnò la nascita della Repubblica aristocratica e il suo inserimento nell'Europa asburgica. Si trattò di «un'operazione di riordino del ceto dirigente cittadino – nel quale erano già riscontrabili tutte le caratteristiche di una vera e propria nobiltà civica – ispirata dalla necessità di porre fine alle lotte di fazione per il controllo della città». In tal senso, si rivelò essenziale l'istituzione degli Alberghi – «una struttura familiare orizzontale, fondata sulla condivisione del potere e sulla gestione di beni comuni (...) attraverso la quale più famiglie si consorziavano in un unico *clan* garantendosi maggiori possibilità di occupazione delle cariche pubbliche» – i quali furono portati a 28: ai 23 Alberghi dell'antica nobiltà (la nobiltà vecchia) si aggiunsero altri 5 Alberghi facenti capo a casate di origine popolare (la nobiltà nuova): De Fornari, De Franchi, Giustiniani, Promontorio e, appunto, Sauli. Si veda di recente Lercari, *La nobiltà civica a Genova*, pp. 227-362, con citazioni a p. 227 (per la riforma del 1528) e pp. 231-233 e sgg. (per la definizione dell'Albergo). Con specifico riferimento alla riforma costituzionale del 1528, si rimanda inoltre a Pacini, *I presupposti politici del "secolo dei genovesi"*; Pacini, *La Genova di Andrea Doria*. Per un'analisi dell'istituzione dell'Albergo, si vedano Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, pp. 241-302; Petti Balbi, *Strutture familiari nella Liguria medievale*, pp. 68-91.

¹⁰ Si veda la bibliografia segnalata nelle note 1 e 2.

¹¹ Per esempio nei numerosi studi dedicati alla presenza dei mercanti-banchieri fiorentini attivi in ambito curiale tra Medioevo ed Età moderna, tra cui quelli di M.M. Bullard, F. Gilbert, P. Hurtubise, F. Guidi Bruscoli, I. Polverini Fosi; oppure nelle analisi dedicate da J. Delumeau all'estrazione e al commercio dell'allume di Tolfa; nelle pagine dedicate da M. Mombelli Castracane alla confraternita e all'ospedale di San Giovanni Battista de' Genovesi in Roma; o ancora nei lavori di M. Monaco e F. Piola Caselli relativi al Monte della Fede e al primo debito pubblico pontificio; fino alla recente biografia di H. Hyde relativa al cardinale Bendinelli Sauli, figura di spicco della famiglia. Questi e altri lavori sono peraltro oggetto di discussione nel presente lavoro, rimandando dunque alla bibliografia segnalata.

¹² Tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, a Roma erano da tempo in uso due monete auree, il *ducato* (o *fiorino*) papale e il *ducato* (o *fiorino*) di Camera; seppure molto vicini nel valore, già agli inizi del Cinquecento, il secondo si andava progressivamente affermando

de Senis» (*sic*)¹³. Questa prima notizia fornisce un importante indizio circa la precoce attenzione della famiglia genovese per Roma, a pochi mesi dalle ultime volontà di Bendinelli I *quondam* Pasqualotto. L'informazione resta però isolata e non consente di confermare – ma in effetti neppure di negare – una presenza stabile dei Sauli a Roma agli inizi degli anni Ottanta del Quattrocento. Nelle fonti a disposizione, e in particolare nei successivi registri di *Introitus et Exitus*, non si conservano ulteriori notizie circa una presenza dei Sauli tra le mura della Città eterna almeno fino alla fine del 1485¹⁴. Ciò lascerebbe presupporre che i Sauli non fossero presenti a Roma durante il pontificato di Sisto IV della Rovere di Celle di Savona (1471-1484), e questo in modo quasi inspiegabile, visti i profondi rapporti di amicizia e di affari che intercorrevano tra i della Rovere e i Sauli¹⁵.

È solo all'inizio del 1486, a poco più di un anno dall'elezione di Innocenzo VIII Cybo di Genova (1484-1492), che i Sauli sembrano fare la loro comparsa a Roma. La presenza e gli affari presso la corte pontificia di un Sauli ad appena quattro anni e mezzo dal testamento di Bendinelli I confermano un forte e

sul primo, mantenendo un titolo di mille millesimi o 24 carati. Nel 1530 fu per la prima volta emesso a Roma lo *scudo d'oro in oro* che, dal 1540, sostituì in maniera definitiva il ducato d'oro papale, imponendosi sempre di più anche sul ducato d'oro di Camera. Emesso per la prima volta in ambito papale da Giulio II ad Avignone, lo scudo d'oro aveva un titolo di 916,7 millesimi (= 22 carati) e si affermò definitivamente sotto Paolo III, favorito dal fatto di avere caratteristiche pressoché identiche a quelle degli scudi aurei conati dalle maggiori potenze europee. In tal senso, pur subendo anch'esso variazioni di valore e di peso, lo scudo d'oro soppiantò le altre monete auree e fu alla base di un nuovo sistema che rimase in vigore per circa due secoli. Tanto il ducato d'oro di Camera quanto lo scudo d'oro ebbero come moneta divisionale d'argento il *giulio*, voluto nel 1504 da Giulio II per sostituire i vecchi *carlini*: il giulio conteneva 4 grammi abbondanti di fino, quindi aveva un valore di circa un terzo superiore rispetto al carlino; il rapporto venne fissato in 10 giuli per un ducato d'oro di Camera o uno scudo d'oro. Ma già dopo poco, nel 1508, il contenuto d'argento dei giuli era calato sotto i 4 grammi, e nel corso degli anni si ebbero ulteriori riduzioni e svilimenti. Nel 1540 Paolo III conì monete d'argento con 3,85 grammi di fino che presero il nome di *paoli*. Tutto ciò, ovviamente, portava a variazioni di valore della moneta d'oro rispetto a quella d'argento, in relazione sia alla fluttuazione del rapporto tra i due metalli, che al progressivo svilimento della moneta divisionale. Inoltre, di frequente i conti erano tenuti in *moneta corrente*, una moneta ideale, non coniata, che, mantenendosi stabile nei suoi parametri, si definiva quale unità di conto e permetteva di determinare con maggiore facilità il valore delle altre monete effettivamente in circolazione e fluttuanti. I mercanti e i banchieri avevano ben presente questi dati e, nel risolvere le proprie relazioni economiche, commerciali e finanziarie, ne tenevano debitamente conto. Per quanto riguarda le somme riferite nel presente saggio, in rispetto alla documentazione romana e vaticana, esse sono espresse in ducati d'oro di Camera che, per brevità, si è scelto di indicare come ducati d'oro, fornendo ulteriori puntualizzazioni laddove necessario. L'emissione e la circolazione delle monete a Roma tra tardo Medioevo e prima Età moderna sono questioni ancora molto dibattute tra gli studiosi. Senza alcuna pretesa di esaustività, si segnalano con ulteriore bibliografia le opere di Martinori, *La moneta*, pp. 134-135, 183-184, 462-465 e *ad indicem*; Delumeau, *Vie économique et sociale*, vol. II, pp. 655-670 e sgg.; Muntoni, *Le monete dei papi*, vol. IV, pp. IV-VII; Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma*, pp. 23-42; Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri*, pp. XXV-XXVII; Lori Sanfilippo, *Campsores*, pp. 165-189; Palermo, *I mercanti e la moneta a Roma*, pp. 243-281; Ait, *Domini Urbis e moneta*, pp. 329-350; *Le zecche italiane, ad vocem*.

¹³ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 505, f. 106v (18 aprile 1482).

¹⁴ Per il periodo precedente al dicembre 1485 - gennaio 1486 sono stati visionati i registri in ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, voll. 500-503, 505-513.

¹⁵ Sui rapporti tra i della Rovere e i Sauli, si vedano le note 54-56.

non certo casuale interesse per la piazza romana. Il 24 gennaio del 1486 era dunque attestata in Roma la *societas* di Andrea Cicero (ca. 1460-1520/1528) e Alessandro Sauli († 1509), che rilevarono un prestito di 3.500 ducati d'oro in precedenza concesso alla Camera apostolica dal genovese Gerardo Usodimare, all'epoca depositario generale, la cui famiglia era imparentata con gli stessi Sauli. Purtroppo, allo stato attuale della ricerca, non è possibile ricostruire in modo più specifico i legami esistenti con altri operatori genovesi già installati a Roma, né porre la presenza dei Sauli in curia dettagliatamente in relazione con la salita al soglio pontificio di Innocenzo VIII. Dai documenti fino a ora rintracciati risulta però evidente che i Sauli ottennero un primo accesso al mercato romano in virtù della loro parentela con alcuni *mercatores romanam curiam sequentes* (e nella fattispecie gli Usodimare) che godevano della più ampia fiducia del pontefice (e per il quale detenevano il delicato quanto prestigioso ufficio della Depositeria generale)¹⁶.

Andrea Cicero e Alessandro Sauli non danno l'impressione di essere figure di poco conto: essi si impegnarono immediatamente nel sostenere le necessità della Camera apostolica e del pontefice. L'8 aprile 1486 la *societas* Cicero-Sauli riconobbe alla Camera l'ingente somma di 19.550 ducati d'oro, ottenendo i diritti della dogana del sale nelle province di Campania e Marittima, Sabina e Patrimonio e altri luoghi pertinenti alla Camera e ricevendo come ulteriore garanzia del prestito alcuni gioielli e una mitra di papa Paolo II; la somma venne poi registrata in uscita a favore del pontefice¹⁷. Nello stesso anno i Cicero-Sauli concessero altri prestiti alla Camera e al pontefice per un totale di circa 9.500 ducati d'oro, per la maggior parte in moneta, ma anche in diamanti, panni e drappi, da saldare attraverso alcune rendite *in spiritualibus*¹⁸. Pur tenendo conto della lacunosità delle fonti, le somme direttamente restituite ai Cicero-Sauli si attestarono per il 1486 attorno a poco meno di 10.000 ducati d'oro¹⁹.

Il 19 dicembre 1486 nove grandi *societates* di *mercatores romanam curiam sequentes* firmarono un contratto che prevedeva un prestito al papato di ben 216.000 ducati d'oro, da versare in quattro *tranches* annuali di 54.000 ducati d'oro, di cui 2/3 in moneta e 1/3 in mercanzie, a partire dal 1° gennaio 1487, da rimborsare attraverso le rendite *in spiritualibus*. Nel finanziamento i Sauli si proposero quali principali creditori, garantendo ben 19.500 ducati

¹⁶ ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, vol. 44, f. 218r-v. Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 7, nota 35.

¹⁷ ASR, *Cam. I, Mand. Cam.*, vol. 851, f. 184v; ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 512, ff. 72v, 178r; *Div. Cam.*, vol. 44, ff. 263r-265v; vol. 45, ff. 23v-25r; vol. 46, ff. 31v-32v, 283v-285v (in cui, al 19 maggio 1489, si registrano in favore dei Cicero-Sauli restituzioni su questo prestito per un totale di 23.844¼ ducati d'oro); vol. 47, ff. 234v-238v. Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 7, nota 36.

¹⁸ ASR, *Cam. I, Mand. Cam.*, vol. 851, f. 252v; ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 512, f. 72v; vol. 514 (con copia in 515), ff. 23v, 25v, 34v, 155r. Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 8, nota 37, che per il 1486 rileva prestiti per soli 7.000 ducati d'oro.

¹⁹ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 514 (con copia in 515), f. 141r; *Div. Cam.*, vol. 45, ff. 23v-25r, 72v, 73v-74r, 76r-77v, 91v-92r.

dei 54.000 promessi ogni anno; la *societas* genovese continuò a mantenere il ruolo di primo creditore sia quando alcuni dei compartecipanti all'appalto decisero di cedere le proprie quote, sia quando il contratto venne rinegoziato per altri cinque anni, coinvolgendo un maggior numero di investitori²⁰. Sebbene presenti in curia solo da poco tempo, i Sauli furono in grado di partecipare a un'operazione di elevato livello e con un ruolo di primo piano, addirittura superiore a quello di altri importanti banchi attivi a Roma come quello dei Medici. Non sempre i singoli *mercatores* coinvolti nell'affare furono in grado di versare le ingenti somme promesse annualmente, primi fra tutti i Sauli. Ma le risorse messe in campo dalla famiglia genovese furono notevoli e l'alto rischio di non rientrare delle somme prestate era compensato e reso accettabile dalla *bona fama* che la *societas* Cicero-Sauli avrebbe potuto acquisire all'interno della corte papale. In effetti, al gennaio 1493 i Sauli avevano recuperato appena il 45% delle somme impegnate in questa operazione; ma ad aprile 1494 circa l'80%²¹. Al contempo, per tutelare gli ingenti crediti forniti alla Camera apostolica e al pontefice, nello stesso periodo i Sauli ottennero le rendite di altri importanti uffici: per esempio, dopo la depositaria della *camera urbis*, la dogana *mercium* di Sant'Eustachio²². Se quindi è indubbio che la lacunosità delle fonti non permetta di determinare con chiarezza la vera entità delle perdite, appare altresì evidente che la famiglia genovese, come molti altri finanziatori del papato, avesse messo in conto disavanzi di un certo livello, giustificati dall'acquisizione di una posizione di prestigio alla corte pontificia, e in tal senso accettati quale forma di vero e proprio investimento.

Nel corso del 1487 i Cicero-Sauli arrivarono a trasferire alla Camera e al pontefice somme per un totale di circa 65.000 ducati d'oro in moneta, drappi e tessuti, diamanti e gioielli, e merci diverse, da saldare grazie alle rendite *in spiritualibus* e agli utili della dogana di Sant'Eustachio concessa alla *societas* genovese per un anno per 8.000 ducati d'oro, oltre che ad alcuni sussidi provenienti dalla dogana di Ripa e dal commercio del sale²³. Nello stesso pe-

²⁰ ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, vol. 49, ff. 123r-133v; oltre alla *societas* dei Cicero-Sauli, parteciparono all'appalto del 1486 Nero e Alessandro Capponi (6.000 ducati d'oro), Alessandro della Casa (5.500 ducati d'oro), Gerardo Usodimare (5.000 ducati d'oro), Leonardo Cybo (5.000 ducati d'oro), Lorenzo de' Medici e soci (4.000 ducati d'oro), Stefano Ghinucci e soci (3.000 ducati d'oro), Francesco e Domenico Centurioni (3.000 ducati d'oro), Francesco e Bernardo del Bene (3.000 ducati d'oro). Su questo importante documento, si vedano: Bullard, *Farming Spiritual Revenues*, pp. 29-42: 31, 36-37; Bullard, *Raising Capital*, pp. 29-30; Bullard, *Lorenzo il Magnifico*, pp. 189-214. Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 8, note 38-41.

²¹ Bullard, *Farming Spiritual Revenues*, p. 37; Bullard, *Raising Capital*, p. 30; Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 8.

²² Bullard, *Farming Spiritual Revenues*, p. 36; si vedano le note successive.

²³ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 514 (con copia in 515), ff. 35r, 71v, 88v, 95v, 96r-v, 101r, 104r, 106v, 112v, 117v, 119r-v, 194v, 195v, 196v, 198v, 211r, 214v, 215r, 223r, 225r, 240v; vol. 516 (con copia in 517), ff. 5r, 22v, 32v, 110v, 128r; con riferimento all'appalto della dogana delle merci di Sant'Eustachio: ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, vol. 49, ff. 89r-91r, 110r-111r; ASR, *Cam. I, Mand. Cam.*, vol. 852, f. 42v. Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 8, nota 42, che per il 1487 rileva prestiti per 17.000 ducati d'oro oltre le somme dovute per l'appalto del 1486, per il quale si rimanda alla nota 20.

riodo Andrea Cicero e Alessandro Sauli furono pure depositari della *camera Urbis*²⁴. Nel complesso, per il 1487 i Cicero-Sauli ottennero restituzioni per poco meno di 40.000 ducati d'oro²⁵. Alcuni documenti permettono poi di intravedere le relazioni che, sia pure a livello formale, la *societas* Cicero-Sauli intrecciò con altri importanti banchi. Per esempio, il 31 luglio 1487 la Camera apostolica registrava in entrata poco più di 1.830 ducati d'oro da parte di Filippo Strozzi e soci con la fideiussione dei Sauli²⁶. In altre occasioni i Cicero-Sauli accreditarono somme alla Camera apostolica o al pontefice per mano di personaggi di rilievo come gli Usodimare (per poco più di 1.000 ducati d'oro), Alessandro della Casa (per poco meno di 5.800 ducati d'oro) o Leonardo Cybo (per circa 850 ducati d'oro)²⁷. Ma poteva anche accadere che gli stessi Cicero-Sauli versassero denaro al pontefice a nome di altri banchi, come quello dei Martelli (per circa 1.150 ducati d'oro) o di Antonio Altoviti (per la medesima somma)²⁸. Questo tipo di relazioni divenne sempre più comune nel corso degli anni.

Negli anni successivi la *societas* Cicero-Sauli continuò a versare ingenti somme nelle casse della Camera apostolica e in favore del pontefice, soprattutto – ma non solo – in relazione a quanto dovuto per l'appalto *in spiritualibus*, e sotto forma di mercanzie, in particolare tessuti²⁹. Nel 1488 Andrea Cicero e Alessandro Sauli, che ora erano qualificati come «*honorabiles*», versarono più di 27.000 ducati d'oro³⁰, ricevendo però circa 30.000 ducati d'oro in deduzione dei loro – ormai elevati – crediti³¹. Nel 1489 i Cicero-Sauli versarono circa 29.500 ducati d'oro³², a fronte di restituzioni per circa 32.000 ducati d'oro³³ e la conferma dell'appalto della dogana di Sant'Eustachio per un

²⁴ Il dato si evince da alcuni documenti successivi del 1488-1489, in cui Andrea Cicero e Alessandro Sauli sono ricordati *olim* tesoreri e depositari della *camera Urbis*: ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 516 (con copia in 517), ff. 96v (5 luglio 1488), 203r (25 giugno 1488), 208v (5 luglio 1488); vol. 518 (con copia in 519), ff. 37r e 143v (24 gennaio 1489).

²⁵ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 514 (con copia in 515), ff. 71v, 168r, 176r, 195r, 209v, 231v, 243r; vol. 516 (con copia in 517), ff. 8v, 9r, 11v, 28r, 38r, 112v, 113v, 116v, 130r, 144r; *Div. Cam.*, vol. 45, ff. 112r-113r, 131v-132v, 179r-180v, 249r-250v; vol. 46, ff. 31v-32v.

²⁶ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 514 (con copia in 515), ff. 113r, 184r, 214v, 240v.

²⁷ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 514 (con copia in 515), ff. 96r-v, 101r; vol. 516 (con copia in 517), 22v.

²⁸ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 514 (con copia in 515), f. 196v; vol. 516 (con copia in 517), f. 128r.

²⁹ Si veda Bullard, *Raising Capital*, pp. 29-31.

³⁰ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 516 (con copia in 517), ff. 39v, 48v, 74r, 81r, 85r, 93v, 94r, 96v (dove Andrea Cicero e Alessandro Sauli vengono qualificati «*honorabiles*»), 100r, 102r, 105v, 108r-v, 153v, 199r, 204v, 205r-v, 213r, 216v, 224v; vol. 518 (con copia in 519), ff. 20r, 23v, 125r, 128r. Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 8, nota 42, che per il periodo tra il 1488 e il 1490 rileva prestiti per 10.000 ducati d'oro.

³¹ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 516 (con copia in 517), ff. 39v, 62v, 82r, 90v, 91v, 96v, 99r-v, 100r, 102r, 147r, 165v, 192r, 195r, 202r-v, 203r, 208v, 210r, 213r, 216v, 227v; vol. 518 (con copia in 519), ff. 9r, 20v, 31v, 111v, 125r-v, 132r-v, 139v, 141v; *Div. Cam.*, vol. 46, ff. 133v-134r.

³² ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 518 (con copia in 519), ff. 59r, 63v, 64r, 67v, 71v, 80r, 84r, 87v, 154v, 160r, 165v; vol. 520 (con copia in 521), ff. 17r, 21r, 28r, 133v, 140v.

³³ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 518 (con copia in 519), ff. 37r, 59r, 84r, 100r, 142r, 143v, 151r, 152r (in cui per il 30 aprile 1489 si ricorda un trasferimento di circa 450 ducati d'oro da parte di

altro anno per 8.000 ducati d'oro, dal 1° maggio 1491³⁴. Nel 1490 i crediti e i versamenti ammontarono a circa 59.400 ducati d'oro³⁵, mentre le restituzioni a poco più di 59.900 ducati d'oro. Intanto l'impresa si allargava con il coinvolgimento negli affari romani di Giovanni Antonio Sauli, designato in qualità di *institor* per l'appalto *in spiritualibus*³⁶. Nel novembre del medesimo anno la *societas* genovese promise ulteriori 21.126 ducati d'oro, da recuperare ancora sui diritti delle dogane del sale. E nello stesso 1490 i Cicero-Sauli mantennero la titolarità della dogana di Sant'Eustachio (poi rilevata dai Medici, a dispetto del precedente contratto di rinnovo per un altro anno in favore dei Cicero-Sauli)³⁷. Nel corso del 1491 gli affari della *societas* Cicero-Sauli subirono un rallentamento, forse in previsione di un "avvicendamento" nella conduzione degli affari romani (che – lo si vedrà – si ebbe di lì a poco, a partire dall'aprile 1492). Furono accordati versamenti per un totale di circa 24.500 ducati d'oro³⁸, a fronte di restituzioni per circa 8.200 ducati d'oro³⁹. Per i primi mesi del 1492, almeno fino ad aprile, quando gli affari romani della *societas* Cicero-Sauli furono progressivamente rilevati da Paolo Sauli *quondam* Bartolomeo, i versamenti furono di circa 10.700 ducati d'oro⁴⁰, mentre le restituzioni di circa 10.100 ducati d'oro⁴¹.

Ma per ottenere *bona fama* la *societas* Cicero-Sauli fu attiva anche ad un livello differente. Tra il gennaio 1486 e l'aprile 1492 – periodo di maggiore attività della *societas* – i Cicero-Sauli si posero come punto di riferimento per coloro che avevano la necessità di versare le dovute annate ecclesiastiche alla Camera apostolica. In questo periodo si registrarono circa 1.800 versamenti

Giovanni de Gigli, collettore per il regno d'Inghilterra, per mano di Gabriele de Fornari e Pietro Sauli «ac sociis Londonis», registrato *ad exitum* dei Cicero-Sauli, 152v, 170v, 172r, 190v, 192r-v; vol. 520 (con copia in 521), ff. 4v, 18v, 125r, 133v, 134r, 140r, 151r; *Div. Cam.*, vol. 46, ff. 274r-v; vol. 47, f. 65v-66r, 67r-v, 70r-71v.

³⁴ ASV, *Cam. Ap.*, *Div. Cam.*, vol. 49, ff. 244r-246r.

³⁵ ASV, *Cam. Ap.*, *Intr. et Ex.*, vol. 520 (con copia in 521), ff. 43r, 45v, 46r, 55v, 73v, 77r, 85v, 86r, 90r, 96r, 97r, 99v, 108r-v, 109r-v, 119r, 122v, 155r, 167r, 176v, 184r-u, 185r-v, 191r, 195r-v, 203v, 204v; vol. 504, ff. 3v, 6v, 8r, 9v, 17v, 24v.

³⁶ ASV, *Cam. Ap.*, *Intr. et Ex.*, vol. 520 (con copia in 521), ff. 85v, 174v, 176v, 177r, 180r, 184v, 188r, 192r; vol. 504, ff. 140r, 142r, 149v, 150v, 151r, 162r.

³⁷ ASV, *Cam. Ap.*, *Intr. et Ex.*, vol. 520 (con copia in 521), ff. 86r, 90r, 184v, 185r (per la dogana di Sant'Eustachio); *Div. Cam.*, vol. 47, ff. 234v-238v (in cui, al 3 novembre 1490, dopo aver ribadito il saldo finale del precedente prestito dell'aprile 1486 *super sale* – si veda la nota 17 –, si attestano ulteriori 21.126 ducati d'oro al 7 settembre 1491 ancora *super sale*); vol. 49, ff. 262v-266r (in cui, al 24 settembre 1490, si attesta la futura nuova assegnazione della dogana di Sant'Eustachio ai Medici per 9.500 ducati d'oro per un anno).

³⁸ ASV, *Cam. Ap.*, *Intr. et Ex.*, vol. 504, ff. 36r, 52r, 80r, 85v, 98v, 102v, 118v, 135v, 137r-v, 138r, 139r; vol. 522 (con copia in 523), ff. 4v, 6v, 7r, 9v, 10v, 18v, 19r, 22r, 24r, 115r, 116r, 117v, 118v, 121r-v, 135r. Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 8, nota 42, che per il 1491 rileva in modo generico solamente «a spate of smaller loans».

³⁹ ASV, *Cam. Ap.*, *Intr. et Ex.*, vol. 504, ff. 168r, 170r, 180v, 189v, 206r, 212r, 220r; vol. 522 (con copia in 523), ff. 7r, 116r, 148v; *Div. Cam.*, vol. 47, ff. 317v-318r.

⁴⁰ ASV, *Cam. Ap.*, *Intr. et Ex.*, vol. 522 (con copia in 523), ff. 34r, 35r, 49r-v, 53v, 150v, 151r, 160r, 162r; si vedano le note 43 e sgg.

⁴¹ ASV, *Cam. Ap.*, *Intr. et Ex.*, vol. 522 (con copia in 523), ff. 36r, 37v, 44v, 150v, 152r, 153v, 157v, 160v; si vedano le note 43 e sgg.

per mano dei Cicero-Sauli e soci. Negli *Introitus et Exitus* si ricordavano i pagamenti per le annate di vescovadi – appena acquisiti o meno –, chiese, prepositure, diaconati, arcidiaconati, monasteri, abbazie, congregazioni e così via. Altrettanto ampia era la distribuzione geografica di coloro che si rivolgevano ai Cicero-Sauli: i documenti ricordano diocesi di appartenenza in Spagna, Portogallo, Francia, Italia settentrionale e meridionale, Inghilterra, Germania e persino Polonia e Ungheria. In realtà non è dato sapere quanta parte di queste somme fosse anticipata o semplicemente raccolta dai Cicero-Sauli e a quali condizioni. Ed è chiaro che i Cicero-Sauli e i loro soci non erano gli unici a compiere questo tipo di operazioni. Ma i libri di *Introitus et Exitus* di quegli anni rendono evidente come la *societas* genovese fosse assai attiva in questo settore del mercato romano. Non di rado i Cicero-Sauli collaboravano con altri importanti *mercatores romanam curiam sequentes* per anticipare o versare alcune annate; ma il fatto che tali somme fossero, il più delle volte, di lieve entità, dimostra come l'obiettivo non fosse il semplice anticipo o versamento di denaro, quanto piuttosto la costruzione di relazioni personali con altri importanti personaggi e famiglie operanti in ambito curiale⁴². Dunque, così come molti altri banchieri, i Sauli sostenevano la Camera apostolica e il pontefice con grandi finanziamenti; ma la possibilità di manovra spesso limitata a causa della competizione di nomi come quello dei Medici o degli Spannocchi costringeva la *societas* genovese da poco insediatasi sulle sponde del Tevere a cercare altre occasioni e strumenti per ottenere quei legami personali ed economici, quella visibilità e *bona fama* necessari per affermarsi all'interno della curia e della città e poter così penetrare la piazza romana.

5. *Ridimensionamento e diversificazione degli investimenti con Alessandro VI*

La *societas* Cicero-Sauli rimase molto attiva fino alla fine del 1491. Dopo di che, a partire dal 12 aprile 1492, gli affari romani della società furono progressivamente rilevati da Paolo Sauli *quondam* Bartolomeo, per circa 85.000 ducati d'oro⁴³. Sulla scia dei suoi predecessori, Paolo continuò a finanziare

⁴² ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, voll. 504, 512, 514 (con copia in 515), 516 (con copia in 517), 518 (con copia in 519), 520 (con copia in 521), 522 (con copia in 523), *passim*. In alcuni registri di *Introitus et Exitus* i Sauli sono pressoché gli unici ad essere impegnati in questo tipo di operazione: si vedano, per esempio, i voll. 518, 520 e 522. Alcuni esempi di collaborazione con altri *mercatores romanam curiam sequentes* sono in vol. 518, ff. 80v (27 giugno 1489, Sauli e Capponi: 21 ducati d'oro per un'annata nella diocesi di Poitiers; Sauli, Capponi e Antonio di Palazzo: 35 ducati d'oro per un'annata nella diocesi di Cremona), 81v (30 giugno 1489, Sauli e Alessandro della Casa: 36 ducati d'oro per un'annata nella diocesi di Bourges e altri 16 nella diocesi di Oxford), 82r (30 giugno 1489, Sauli e Capponi: 163 ducati d'oro per un'annata nella diocesi di Vienna).

⁴³ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 522, ff. 61r, 92v, 94r, 95v, 160v, 168r, 200v, 202v; *Div. Cam.*, vol. 48, ff. 105v-106r, 113v-118r, 147r-v; vol. 50, f. 82v. Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 8, nota 43. Paolo Sauli è presente in curia almeno dal 28 febbraio 1492, giorno in cui gli vengono riconosciuti circa 5.000 ducati d'oro in deduzione del credito sull'appalto *in spiritua-*

generosamente il pontefice e la Camera, riscuotendo somme considerevoli in deduzione dei suoi crediti, fino alla fine del 1494⁴⁴. Tuttavia, con la quasi contemporanea salita al soglio pontificio di Alessandro VI Borgia (1492-1503) alla fine dell'agosto 1492, gli affari della famiglia genovese conobbero un graduale rallentamento e la posizione di prestigio dinnanzi alla curia venne progressivamente ridimensionata. Così, tra la fine del 1494 e l'inizio del 1497, Paolo Sauli quasi sparì dai conti della Camera apostolica; e anche successivamente, almeno fino all'inizio del Cinquecento, egli comparve solo in modo sporadico, pur impegnato in operazioni di rilievo, a volte in veste di fideiussore⁴⁵. La mancanza o quanto meno la scarsità di documenti relativi alle attività bancarie dei Sauli a Roma in questo periodo non può essere totalmente ascritta a una lacuna nelle fonti, perché esse restano puntuali per altre famiglie di mercanti-banchieri presenti nella città pontificia. È dunque assai probabile che in quel momento il mercante e banchiere genovese trovasse poco spazio alla corte del papa Borgia, che notoriamente favoriva gli operatori toscani. Alessandro VI aveva già i suoi banchieri di fiducia, primi fra tutti i senesi Spannocchi che ottennero la Depositeria generale, e i Chigi che cominciarono ad accrescere il proprio peso politico ed economico all'interno della curia⁴⁶.

Dunque per i Sauli fu necessario trovare altri mezzi per ottenere visibilità alla corte pontificia e poter così sperare di accedere agli uffici di maggior prestigio. Se non era possibile prestare direttamente al pontefice e alla Camera, i Sauli potevano concedere denaro ad altri importanti personaggi e famiglie impegnate negli affari presso la corte pontificia e la curia, restando in tal modo inseriti nell'ambito economico e finanziario romano. In questo senso i Sauli intrecciarono rapporti con due influenti dignitari iberici, ovvero

libus: ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 522, f. 160v. Paolo mantiene un certo interesse pure nel settore delle annate ecclesiastiche, anche se non ai livelli dei suoi predecessori Andrea Cicero e Alessandro Sauli: ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, voll. 524, 525 (con copia in 526), 527, 528 (con copia in 529), 530, 531, 532, 533 (con copia in 534), 535, 536 (con copia in 537), *passim*, con un ultimo versamento di questo tipo segnalato nel vol. 536, f. 28r, al 6 marzo 1505. Al servizio di Paolo Sauli nella gestione dell'appalto in *spiritualibus* è ricordato anche Bendinelli Sauli, futuro cardinale: ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 522, f. 92v (14 luglio 1492); si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 17, nota 2.

⁴⁴ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 522 (con copia in 523), ff. 71v, 84r, 88r, 94r-v, 95r-v, 101r, 106r, 200v, 201r-v, 202r, 206r, 208r, 211r, 212v; vol. 524, ff. 33r, 55r, 85v, 90v, 101r, 103r, 104r, 105r, 109r, 115v, 124r, 125r, 134v, 137r-v; vol. 525 (con copia in 526), ff. 24v, 149r, 155v, 161r, 168r, 179v; vol. 527, f. 104r.

⁴⁵ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 528 (con copia in 529), ff. 142r, 151r, 154r, 155v; vol. 531, ff. 14v, 59r, 66r, 83v, 111r (tenendo in considerazione alcune lacune nei registri vaticani di *In-troitus et Exitus* per i periodi: tra agosto e settembre 1492; tra agosto e settembre 1495; e tra settembre 1499 e agosto 1501). Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 9.

⁴⁶ Sugli Spannocchi di Siena nella Roma tra tardo Medioevo e prima Età moderna, con ulteriore bibliografia, si rimanda a: Morandi, *Gli Spannocchi*, pp. 91-120; Ait, *Mercanti-banchieri nella città del papa*, pp. 9-44; Ait, *Aspetti dell'attività mercantile-finanziaria*, pp. 91-129; Ait, *Da banchieri a imprenditori: gli Spannocchi*, pp. 297-331; Ait, *La clientela del banco Spannocchi di Roma*, pp. 15-33; anche per i Chigi, Ait, *Mercanti a Roma*, pp. 59-77; Ait, *Dal governo signorile al governo del capitale*; Ait, *Denaro e potere: i banchieri di Leone X*, in stampa (per concessione dell'Autrice).

con Bernardino López de Carvajal e Juan Ruiz de Medina, a loro volta personalmente vicini non solo al pontefice ma anche ai reali di Spagna, in veste di ambasciatori presso la curia romana⁴⁷. Dal 1488 entrambi gli ecclesiastici erano impegnati nel cantiere di San Pietro in Montorio, chiesa destinata a rappresentare i reali di Spagna a Roma. E gli stessi Sauli si interessarono e furono coinvolti nel finanziamento dell'impresa. Infatti, nel novembre 1494 Juan Ruiz de Medina vescovo di Badajoz inviava una lettera a Ferdinando il Cattolico per informarlo di aver preso in prestito 600 ducati dal banco dei Sauli assieme al cardinale Bernardino López de Carvajal. La somma era necessaria per retribuire una parte della manodopera e per saldare alcuni lavori urgenti, e in particolare la copertura della chiesa e la costruzione del campanile; nella stessa missiva si sollecitava inoltre l'intervento personale del re per poter velocemente portare a termine la fabbrica gianicolense⁴⁸.

Ma quale miglior modo di avere accesso alla cittadinanza di Roma e alla *bona fama* presso il soglio pontificio se non quello di finanziare non solo il pontefice ma pure, per esempio, la Crociata? Fu in questo contesto che il 3 maggio 1501 il «nobilis» Paolo Sauli offrì 4.300 ducati d'oro per sostenere una spedizione antiturca, in relazione all'alleanza tra papato, regno d'Ungheria e Repubblica di Venezia per un intervento congiunto durante la seconda guerra veneto-turca del 1499-1503; e questo poco prima che il 13 maggio 1501 venisse firmato l'accordo tra Alessandro VI e Vladislao II Jagellone d'Ungheria (1490-1516)⁴⁹. Altri banchieri impegnati in questa operazione e nei finanziamenti alla corona d'Ungheria furono gli Spannocchi (per 4.000 ducati d'oro) e i Fugger (per 6.700 ducati d'oro e altri 250 versati subito; i Fugger ottennero in garanzia le rendite degli episcopati ungheresi, facendo di fatto saldare il

⁴⁷ Il cardinale Bernardino López de Carvajal manteneva un particolare riguardo nei confronti dei Sauli e del giovane Bendinelli, futuro cardinale. Lo stesso Bendinelli, dopo l'accusa di congiura e tradimento nei confronti di papa Leone X, l'arresto e la detenzione per alcuni mesi nel 1517, trovò accoglienza nella dimora del prelado spagnolo, dove morirà malato e diffamato nel marzo del 1518. Cantatore, *San Pietro in Montorio. La chiesa dei Re Cattolici*, pp. 70, 115; Jungić, *Prophecies of the Angelic Pastor*, pp. 355-361. Di parere differente Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 86, secondo cui il cardinale Bendinelli trovò ospitalità in una dimora nella parrocchia di San Salvatore in Campo, messa a disposizione dalla nobile famiglia dei Santacroce.

⁴⁸ Cantatore, *San Pietro in Montorio. La chiesa dei Re Cattolici*, p. 152, Appendice documentaria, doc. II (si ringrazia l'Autrice per la segnalazione di questo documento): «por una letra que el Cardenal y yo le screvimos vista la necesidad de la obra de Sant Pedro de Montoro avemos tomado seysçientos ducados del banco de Sauli para cumplir en parte algo delo que es devydo a los maestros y para cubrir la yglesia y hacer el campanile hasta aqui los dineros que avemos tomado son tam mal pagados que quien solia prestarlos no quiso agora prestar. Por tanto vuestra alteza deve mandar prove(e)r en ello y dela orden para que lo que falta de cumplir en la yglesia se acabe presto a gloria de Dios y soya que si se supiere quanto se murmura de la dilacion desto lavor que no es grande segun la grandeça suya se maravillaria syn dubda y quiça mandaria poner mayor diligencia en ello», Madrid, Real Academia de la Historia, Colección Salazar y Castro, vol. I, n. 1041, f. 79, 11 novembre 1494 (documento reperito e trascritto da Fernando Marías). Si veda anche Cantatore, *La chiesa di San Pietro in Montorio a Roma: ricerche ed ipotesi*, pp. 12, 31.

⁴⁹ Sulla guerra turco-veneta del 1499-1503, si vedano: Viallon-Schoneveld, *Guerre e paci veneto-turche*, pp. 47-59; Simon, *Massimiliano I, Venezia e il problema ottomano*, pp. 91-109 e si veda la nota successiva.

prestato in favore della Corona ungherese agli stessi Ungheresi), per un totale di 15.250 ducati d'oro. Ma Paolo Sauli fu comunque molto solerte nel rispondere alle richieste di papa Borgia⁵⁰. Del resto, data la crescente necessità di risorse, lo stesso pontefice non era più così selettivo nella scelta dei banchieri, e i Sauli poterono guadagnarsi nuova visibilità, ampliare le occasioni di commercio e di profitto⁵¹, ottenere alcuni uffici (come quello per la raccolta delle decime)⁵².

Il breve pontificato di Pio III Todeschini-Piccolomini, dal 22 settembre al 18 ottobre 1503, non modificò la precedente situazione e gli Spannocchi mantennero le loro posizioni di forza e di prestigio nell'ambito della curia romana, e in particolare l'ufficio della Depositeria generale. Dal canto loro, i Sauli continuarono a prestare denaro alla Camera apostolica e a frequentare con profitto la curia⁵³.

6. La nuova dilatazione degli affari e il massimo prestigio sotto Giulio II

Il 31 ottobre - 1° novembre 1503 salì al soglio pontificio il ligure Giuliano della Rovere col nome di Giulio II (1503-1513). I legami personali tra i della Rovere e i Sauli furono essenziali per la fortuna degli eredi di Bendinelli I a Roma⁵⁴. Incoraggiati dal della Rovere, Paolo e Antonio Sauli avevano finanziato la spedizione italiana di Carlo VIII di Francia nel 1494⁵⁵; e fin dal gennaio 1496 una parte dei depositi personali del futuro Giulio II erano presso la filiale lionese del banco di Paolo Sauli, mentre altre somme restarono presso il banco di Antonio Sauli e soci dal tempo del cardinalato fino all'elevazione

⁵⁰ È possibile seguire questo piccolo *dossier*, con un rendiconto delle diverse somme versate dai singoli mercanti-banchieri, in ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, vol. 55, ff. 95v, 99r-108v; i trasferimenti in favore del re d'Ungheria avvennero attraverso un giro di lettere di cambio sulla piazza di Venezia. Per una discussione dei documenti si rimanda a Schulte, *Die Fugger in Rom*, pp. 22-24; si veda von Pastor, *Storia dei papi*, vol. III, pp. 441-452, e – di prossima pubblicazione – Fara, *Mercatores Romanam curiam sequentes e finanziamento della tarda Crociata*.

⁵¹ Per esempio, agli inizi del maggio 1501 si registrava un *motu proprio* di Alessandro VI per il pagamento in favore di Paolo Sauli e soci di 804 ducati d'oro per la conduzione da Napoli di circa 10 cantari di stagno ad uso dell'artiglieria di Castel Sant'Angelo: ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, vol. 54, f. 34.

⁵² Per esempio, agli inizi del luglio 1503 la Camera registrava l'introito di circa 5.500 ducati d'oro sulle decime raccolte dalle società Altoviti e Sauli: ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 533 (con copia in 534), f. 104r.

⁵³ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 535, ff. 10v, 106v: il 30 dicembre 1503 Paolo Sauli ottenne circa 7.300 ducati d'oro, in deduzione dei crediti concessi alla Camera durante il pontificato e la sede vacante di Pio III; si veda la nota 60.

⁵⁴ In generale, Bullard, *Filippo Strozzi and the Medici*, p. 95; Gilbert, *The Pope, his Banker, and Venice*, p. 75; Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 9.

⁵⁵ Per finanziare l'impresa di Carlo VIII, la Repubblica di Genova mise a disposizione 160.000 ducati d'oro genovesi, di cui ben 120.000 furono forniti dai Sauli (gli altri 40.000 vennero dalla stessa Repubblica e dal Banco di San Giorgio): Pacini, *I presupposti politici del "secolo dei genovesi"*, pp. 12-13; Bologna, *L'archivio della famiglia Sauli di Genova*, p. 14; si veda Ehrenberg, *Le siècle des Fugger*, pp. 157 e sgg. Per un inquadramento della monetazione genovese si rimanda alle opere di Martinori, *La moneta*; Pesce, Felloni, *Le monete genovesi*; *Le zecche italiane*.

al soglio pontificio⁵⁶. In questo contesto, Paolo Sauli versò alla Camera ben 12.000 ducati d'oro per l'incoronazione di Giulio II⁵⁷.

L'amicizia del pontefice e l'ampia disponibilità economica permisero ai Sauli di accedere ad alcuni degli uffici più remunerativi. Il 22 novembre 1503, in seguito al «defectum et fallimentum» degli eredi di Ambrogio Spannocchi cui in un primo momento era stato concesso, Paolo Sauli e i soci Ambrogio e Lazzaro Grimaldi ottennero l'appalto della *salara* al grosso e al minuto di Roma e della provincia di Campagna e Marittima, per cinque anni al prezzo di 30.245 $\frac{3}{4}$ ducati d'oro, con un anticipo di 10.000 ducati d'oro di cui 8.000 «in pecunia numerata» e altri 2.000 «in pannis et aliis mercantiis et rebus necessariis»⁵⁸. Per la fine dello stesso anno Paolo ricopriva il prestigioso ufficio della Depositeria generale⁵⁹. Il 20 giugno 1505 il depositario Paolo Sauli, assieme a Francesco Diliberti e Sebastiano Sauli († 1536) – fratello del futuro cardinale Bendinelli Sauli –, ebbero l'appalto della dogana *pecudum* di Roma e della provincia del Patrimonio, per cinque anni a 15.500 ducati annui di carlini 10 di moneta vecchia per ducato⁶⁰. Nel mentre Paolo continuava a concedere o anticipare ingenti somme di denaro al pontefice e alla Camera⁶¹.

⁵⁶ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 535, f. 41v; vol. 536 (con copia in 537), f. 49v. Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 9, nota 44.

⁵⁷ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 535, f. 123v; si veda la nota 60.

⁵⁸ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 535, ff. 5v, 41r, 50v, 51r, 90r; vol. 536 (con copia in 537), ff. 54v, 90v, 109r; vol. 538 (con copia in 539), ff. 50r, 103r, 124r, 125r; vol. 540 (con copia del depositario in 541 e copia parziale in 542), ff. 1r, 39r, 57v, 58r, 77v, 84r, 90v; *Div. Cam.*, vol. 55, f. 96v; vol. 62, ff. 55r-70r; si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 9, nota 46 e p. 21, nota 21.

⁵⁹ Paolo Sauli è ricordato in veste di depositario generale già il 5 novembre 1503, in un *motu proprio* di Giulio II «ante coronationem nostram»: ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, vol. 57, f. 21r.

⁶⁰ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 536 (con copia in 537), f. 60v; vol. 538 (con copia in 539), f. 107r; vol. 540 (con copia del depositario in 541 e copia parziale in 542), ff. 88v, 172v (in cui circa 2.600 ducati d'oro provenienti dalla detta dogana vengono girati «da noi medesimi doganieri de dicta dogana» direttamente al pontefice); *Div. Cam.*, vol. 62, ff. 118v-123v (in precedenza l'ufficio era in mano ad Agostino Chigi e soci).

⁶¹ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 535, ff. 10v e 106v (si veda la nota 53), 11r, 32r (il 3 aprile 1504 la Camera introitava circa 4.000 ducati d'oro dalle collette del regno d'Inghilterra, di cui circa 2.500 erano anticipati da Paolo Sauli in veste di depositario generale), 41v (il 24 maggio 1504 la Camera introitava «per manus Depositarii» circa 5.400 ducati d'oro per un precedente debito del cardinale Giovanni Borgia), 101r, 123v (il 2 aprile 1504 la Camera riconosceva al depositario circa 8.200 ducati d'oro per somme fornite al pontefice e alla Camera; il medesimo giorno, altri 12.000 circa per stoffe et *alias res* fornite per l'incoronazione del pontefice), 129r, 133v, 153v (tra aprile e luglio 1504 la Camera riconosceva al depositario varie somme anticipate per diverse necessità, per un totale di circa 100 ducati d'oro), 169v (il 7 ottobre 1504 la Camera riconosceva al depositario circa 100 ducati d'oro per stoffe fornite a Nicola Bonafede *gubernator Urbis*, Alfonso di Troya e Giacomo Quemstenbergh in occasione delle esequie di Alessandro VI e Pio III e l'incoronazione di Giulio II), 174r (il 31 ottobre 1504 la Camera riconosceva al depositario circa 115 ducati d'oro «pro pretio pannorum et brochat» che il pontefice aveva donato a Ramazzotto Ramazzotti di Imola); vol. 536 (con copia in 537), ff. 49r, 145r (il 20 maggio 1505 la Camera introitava circa 41.500 ducati d'oro da Paolo Sauli, *ad exitum* del pontefice), 117v, 125r (tra gennaio e febbraio 1505 la Camera riconosceva al depositario circa 340 ducati d'oro «pro precio veluti et facture pali» e altri tessuti); vol. 538 (con copia in 539), f. 166r (il 1° dicembre 1505 la Camera riconosceva al depositario Paolo Sauli circa 15.656 ducati d'oro, in ragione di precedenti debiti di Giulio II e della Camera); vol. 540 (con copia del depositario in 541 e copia parziale in 542), f. 92r (il 1° dicembre 1506 la Camera riconosceva nuovamente al depositario

Nel frattempo una nuova generazione di Sauli faceva la propria comparsa a Roma, dilatando ulteriormente gli affari della famiglia. Dalla fine del settembre 1507 all'ufficio della Depositeria generale subentrarono gli «spectabiles viri» Vincenzo Sauli e il nipote Sebastiano Sauli, che rilevarono da Paolo Sauli pure gli appalti della *salara* di Roma e della dogana *pecudum* di Roma, Patrimonio e Marittima e Campania; il contratto per la *salara* di Roma fu poi rinnovato tra il 1508 e il 1509⁶². Il 7 giugno 1508 la Camera introitava da Sebastiano Sauli 8.000 ducati d'oro «pro integro pretio venditionis» dei frutti, redditi e altri beni del vescovado di Siviglia, dopo la scomparsa dei precedenti assegnatari, girando la somma *ad exitum* del pontefice⁶³. In veste di depositari, il 7 agosto 1509 Vincenzo e Sebastiano Sauli introitavano «pro integro valore et satisfactione marcarum quingentorum sexaginta duarum cum dimidia monete Londini habitum in dicto loco Londini per Dominicum Sauli a r.p.d. Guilielmo archiepiscopo Contuarensis [*William Warham di Canterbury, 1503-1532*] ex pecuniis indulgentiarum fabrice basilice principis Apostolorum de Urbe in regno Anglie exactis», per un valore di 1.700 ducati d'oro⁶⁴. Il 12 maggio 1510 Sebastiano Sauli ottenne la tesoreria di Perugia, Umbria e Spoleto per cinque anni per 5.300 ducati d'oro l'anno, nonostante l'ufficio fosse stato precedentemente assegnato ai Chigi, che nella persona di Sigismondo Chigi avevano dato un anticipo⁶⁵. Il 26 maggio 1510 Vincenzo e Sebastiano ebbero il rinnovo della dogana *pecudum* di Roma, Patrimonio e Marittima e Campania per cinque anni, a 15.384 ducati d'oro e 6 giuli annui, di 10 giuli per ducato⁶⁶. Il 4 settembre 1510 Sebastiano ottenne la rendita sulle entrate della Città di Castello per 875 ducati d'oro⁶⁷. E, come sempre, i crediti vantati dai Sauli nei confronti del pontefice e della Camera lievitavano costantemente⁶⁸.

Paolo Sauli circa 15.656 ducati d'oro in ragione di precedenti debiti della stessa Camera); vol. 543, f. 25v; si veda la nota 55.

⁶² ASR, *Cam. I, Mand. Cam.*, vol. 857, f. 113v; ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 543 (con copia in 544), ff. 2r, 11v, 53v, 73v, 97r; vol. 546 (con copia in 547), ff. 53r (del giugno 1509, in cui compaiono Giovan Battista Piccolomini e Alessio Boccamazza quali soci dei Sauli nell'appalto della *salara* di Roma), 67v, 95r; vol. 549, ff. 21v (del marzo 1511, in cui compaiono i Grimaldi quali soci dei Sauli nell'appalto della *salara* di Roma), 30r, 55v; vol. 550, f. 33v. Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, pp. 9-10, nota 48. Per la definizione di Vincenzo e Sebastiano Sauli quali «spectabiles viri», si veda la nota 68.

⁶³ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 543 (con copia in 544), ff. 54r, 143v.

⁶⁴ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 546 (con copia in 547), ff. 72r, 169v (si conserva la forma «Contuarensis» che compare nel manoscritto, che è anche altrove – pur se di rado – attestata). I Sauli erano da tempo presenti nel regno d'Inghilterra: si veda la nota 33.

⁶⁵ ASR, *Cam. I, TPU*, b. 29, reg. 114; ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 548, f. 55r; vol. 549, f. 19v; *Div. Cam.*, vol. 62, ff. 213r-215r. In proposito si vedano anche: Fumi, *Inventario e spoglio dei registri*, pp. 138-141, 173-179; Caravale, *La finanza pontificia nel Cinquecento*, pp. 16 e 18; Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 10, nota 49; si veda la nota 95.

⁶⁶ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 548, ff. 55r, 72r; vol. 549, ff. 19r, 30r, 67v; *Div. Cam.*, vol. 58, ff. 96v-97r; vol. 59, f. 274v; vol. 62, ff. 246r-248r; vol. 550, ff. 16v, 34r, 86v, 97v. Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 10, nota 50.

⁶⁷ ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, vol. 61, f. 104v; vol. 62, ff. 234r-237v. Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 10, nota 50.

⁶⁸ Si vedano per esempio ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 548, ff. 86v, 110v (del marzo 1510, in cui tra l'altro Vincenzo e Sebastiano Sauli sono ricordati come «spectabiles viri» – nel testo, «vi-

I Sauli intessevano relazioni di prestigio nel più ampio contesto della società aristocratica romana, in ambito curiale e non. Ne resta memoria in diversi atti notarili. Per esempio, nell'atto rogato nell'aprile 1502, dove Paolo Sauli prestò 200 ducati d'oro ad Andrea Cybo, protonotario e abbreviatore apostolico, con fede di donna Bianchetta («Blanchinetta») Cybo⁶⁹. O ancora nell'atto del luglio 1503, in cui lo stesso Paolo Sauli accordò 300 ducati d'oro ad Angelo *de Cesis*, *doctor utriusque iuris* e avvocato concistoriale, e suo figlio Paolo, segretario apostolico⁷⁰. O in quello stipulato all'inizio dell'ottobre 1507, col quale Sebastiano Sauli concesse ai «nobiles cives romani» Raimondo di Capodiferro e Giovanni de Lei la somma di 540 ducati d'oro di 10 carlini vecchi per ducato, da restituire a dieci mesi⁷¹.

Ma i confini della cittadinanza erano incerti. Così poteva accadere che tra gli ebrei *forenses* vi fosse chi raccoglieva capitali a partire da piccoli depositi di correligionari per poi investire detti capitali in un banco cristiano importante. Fu il caso dell'ebreo Mosè Abenaym, che investì denaro proprio nel banco dei Sauli, come si evince da un documento del 16 luglio 1501 dove «Rachel hebraea uxor magistri Ysaye sive Ysac Bactaglia» rimetteva a Sole, moglie ed erede di Mosè Abenaym, i propri diritti su 14 ducati d'oro depositati presso Mosè, «et per ipsum Moyssem datis et depositatis una cum certis aliis pecuniis dicti quondam magistri Moysis in bancho de Sauri, prout constabat in quadam apocha scripta manu dicti bancharii et ystitoris», dato che ora Sole le aveva versato il denaro⁷².

I rapporti di fiducia e di reciproco interesse tra Giulio II e i Sauli raggiunsero i massimi livelli agli inizi del 1511. Il 2 marzo di quell'anno i Sauli anticiparono 10.000 ducati d'oro su un prestito di 20.000 ducati d'oro promessi al pontefice allora impegnato nella guerra contro Ferrara e Bologna, ricevendo in

res» per «viri»); vol. 550, ff. 2r, 144v (in cui al 1° marzo 1513 i Sauli vantavano crediti per poco meno di 21.000 ducati d'oro); vol. 551, f. 104r (in cui al 30 giugno 1513 Vincenzo e Sebastiano Sauli depositari di Giulio II vantano ancora un credito di 9.000 ducati d'oro); vol. 553 (con copia parziale in 552), ff. 81v (in cui al 1° aprile 1514 si segnala che la Camera è debitrice nei confronti del depositario per poco meno di 16.200 ducati d'oro), 116v. In più occasioni la Camera riconosceva ai Sauli il denaro anticipato per diverse occorrenze: ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 549, ff. 130v (circa 500 ducati d'oro per le somme solute ai Fugger e da questi garantite in Germania e in Ungheria a favore dei nunzi apostolici, nell'agosto 1511), 130v (circa 250 ducati d'oro per l'acquisto di diversi tessuti, nell'agosto 1511), 130v (circa 50 ducati d'oro per le somme anticipate in favore del nunzio inviato a Genova, nell'agosto 1511), 131r (circa 60 ducati d'oro per le somme anticipate in favore del nunzio inviato presso il re di Francia, nell'agosto 1511); vol. 550, f. 103v (circa 45 ducati d'oro per le somme anticipate in favore di due corrieri messi a Genova su ordine del pontefice «pro negotiis navis et galeatie sue Sanctitatis», al dicembre 1512), 123v (circa 3.000 ducati d'oro per le somme anticipate in Genova «ad attendum et ponendum in ordinem» e «pro redemptione» della nave pontificia, al febbraio 1513).

⁶⁹ ASR, *NTAC*, Notaio Pagnus Philippus, vol. 4836, f. 230r (si ringrazia Philippa Jackson per la segnalazione di questo documento).

⁷⁰ ASR, *NTAC*, Notaio Pagnus Philippus, vol. 4836, ff. 469r, 474v.

⁷¹ ASR, *TNC*, *Uff. 4*, Notaio Dominicus de Carnariis, vol. 1, f. 259r (si ringrazia Daniele Lombardi per la segnalazione di questo documento).

⁷² Si veda il contributo di Esposito, *Banchieri ebrei a Roma*, in stampa (per concessione dell'Autrice).

garanzia «punctam unam adamantinam et saphyros duos in quodam pectorali aureo simul ligatos» (il resto della somma fu versato nel marzo 1513)⁷³. Di lì a poco, il 10 marzo 1511, Bendinelli Sauli (ca. 1494-1518) fu nominato cardinale di Ravenna⁷⁴. E dal 1512 l'ufficio della Depositeria generale fu appannaggio dal solo Sebastiano Sauli⁷⁵. Nello stesso periodo le fonti attestavano il «nobilis vir» Sebastiano Sauli quale depositario della *salara* della provincia di Marca e del ducato di Spoleto, alla cui gestione partecipavano pure Stefano e Baldassarre Sauli⁷⁶. Dunque la famiglia genovese vantava un'amicizia personale col papa, controllava importanti uffici all'interno dell'amministrazione pontificia e in questo periodo fu l'unica a ricevere il cardinalato per un suo membro⁷⁷.

7. La ristrutturazione degli affari romani a partire dal pontificato di Leone X

Il 21 febbraio 1513 moriva però Giulio II, e l'11 marzo dello stesso anno saliva al soglio pontificio il fiorentino Giovanni de' Medici come Leone X (1513-1521). L'evento modificò radicalmente l'assetto dei poteri politici ed economici all'interno della curia, e anche i genovesi Sauli dovettero affrontare una fase di profonda "ristrutturazione" nei loro affari romani. Inizialmente i Sauli riuscirono a conservare l'ufficio della Depositeria generale, che rimase in mano dei fratelli Sebastiano e Giovanni Sauli († 1521) e del cugino Agostino, figlio di Vincenzo⁷⁸. È probabile che in un primo momento Leone X non mettesse in discussione la posizione dei Sauli perché grato al cardinale Bendinelli per il suo sostegno all'interno del conclave. Inoltre, la posizione della famiglia genovese era ancora solida: per esempio, nel giugno 1513 un deficit di circa 9.000 ducati lasciato da Giulio II fu finanziato dai Sauli, e Leone X dovette rimborsare il denaro dalla Depositeria. Ma nell'autunno del 1513 Filippo Strozzi si propose al pontefice per l'ufficio di depositario generale, ottenendone il favore già nel maggio 1514, e firmando il contratto nel giugno 1515⁷⁹.

⁷³ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 549, ff. 42r, 119r; vol. 550, f. 125r. Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 10, nota 51. Il pegno dei preziosi da parte di Giulio II è ricordato nel documento che riconosce la restituzione dei beni a Leone X da parte di Vincenzo e Stefano Sauli, il 6 maggio 1513: ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, vol. 63, f. 56v.

⁷⁴ Per la carriera di Bendinelli Sauli, si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, pp. 17-31.

⁷⁵ ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, vol. 61, ff. 102v, 104v.

⁷⁶ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 550, ff. 42v, 89v; *Div. Cam.*, vol. 58, ff. 287r-288r, 295v-296r; vol. 61, f. 102v.

⁷⁷ Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 10, nota 52.

⁷⁸ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 551, ff. 83v, 104r; *Div. Cam.*, vol. 63, ff. 205v-206r (in quest'ultimo documento, datato 18 giugno 1513, si ordinava a Sebastiano, Giovanni e Agostino Sauli depositari generali della Camera apostolica di liquidare 8.999 ducati d'oro, 10 solidi e 4 denari a Vincenzo e Sebastiano Sauli già depositari generali di Giulio II per un precedente prestito al della Rovere). Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 10, nota 53.

⁷⁹ Bullard, *Mercatores Florentini Romanam Curiam Sequentes*, p. 61; Bullard, *Filippo Strozzi and the Medici*, pp. 77, 85-86, 97, 101, 108-109; Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, pp. 10-11, nota 59. Sebastiano, Giovanni e Agostino Sauli sono attestati come depositari generali ancora il 4 gennaio 1514: ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 551, f. 162r.

È chiaro che l'“allontanamento” dei Sauli dal prestigioso ufficio di depositario dovesse essere lungamente preparato e allo stesso tempo adeguatamente ricompensato. Così, se nel 1514 Leone X intimava a Sebastiano e Agostino Sauli il pagamento di alcuni salari mensili, pena la perdita della Depositeria generale⁸⁰, nello stesso periodo il pontefice confermò alla famiglia genovese molti uffici e ne concesse di nuovi. Il 18 marzo 1513, Sebastiano Sauli ottenne pure il titolo di *comes palatinus*⁸¹. Il 10 ottobre 1513 fu rinnovata a Sebastiano, Giovanni e Agostino Sauli e soci la dogana *pecudum* di Roma e della provincia del Patrimonio dal 1° ottobre 1515 e la tesoreria di Perugia e dell'Umbria dal 1° gennaio 1516, per cinque anni, secondo gli accordi dell'ultimo contratto, ma con un anticipo di ben 20.000 ducati d'oro e rate annuali di 1.000 ducati d'oro di 10 carlini antichi per ducato per i successivi quattro anni⁸². Il 15 luglio 1513 Giovanni Sauli ottenne l'importante tesoreria di Romagna, per sei anni per 29.000 ducati d'oro di 10 carlini vecchi per ducato, con un anticipo di 15.000 ducati per i primi due anni e i restanti 14.000 da saldare in quattro anni. Ma nel dicembre 1514, quasi fosse un segnale, papa Medici revocò il contratto col Sauli per affidare l'ufficio a Jacopo Salviati⁸³. D'altra parte nel 1514 le compagnie dei Sauli e dei Ghinucci mantennero l'appalto della *salara* della provincia della Marca⁸⁴. Il 24 luglio 1515, Leone X ordinò a Sebastiano, Giovanni e Agostino Sauli di versare a Bendinelli Sauli, cardinale presbitero di Santa Sabina, la somma di 1.000 ducati d'oro, come donativo da registrare *in computis* di uno dei loro uffici. Lo stesso giorno, a meno di due anni dal precedente contratto, ai Sauli furono garantite la dogana *pecudum* di Roma dall'ottobre 1520 e della provincia del Patrimonio e la tesoreria di Perugia e dell'Umbria dal gennaio 1521, per cinque anni⁸⁵.

Le relazioni tra i Sauli e Leone X erano quindi assai complesse, legate più alle necessità del pontefice, ovvero al mercato del denaro e del credito, piuttosto che alla semplice *natio* di origine. I Sauli continuavano a fare ottimi

⁸⁰ ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, vol. 63, ff. 186v-187v. Si vedano Bullard, *Filippo Strozzi and the Medici*, p. 109; Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 11.

⁸¹ Per le implicazioni politiche ed economiche legate alla concessione del titolo, si rimanda ad Rehberg, *Leone X e i suoi comites palatini*, in stampa (per concessione dell'Autore); Rehberg, *Le lauree conferite dai conti palatini di nomina papale*, pp. 47-77.

⁸² ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 551, ff. 38v, 49v, 57v; vol. 553 (con copia parziale in 552), ff. 23r, 45v, 80v; vol. 557, f. 188r; *Div. Cam.*, vol. 63, ff. 147v-148v; ASR, *Cam. I, TPU*, b. 29, regg. 116-117. Si vedano Caravale, *La finanza pontificia nel Cinquecento*, pp. 42-45; Bullard, *Filippo Strozzi and the Medici*, pp. 72, 97, 101; Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 11, nota 55.

⁸³ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 551, ff. 25r, 75r; *Div. Cam.*, vol. 63, f. 90r. Si vedano Bullard, “*Mercatores Florentini Romanam Curiam Sequentes*”, p. 61; Hurtubise, *L'implantation d'une famille florentine*, p. 254; Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri*, pp. 19, 170; Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 11, nota 56.

⁸⁴ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 551, f. 5r (nell'aprile 1513 risulta conduttore della *salara* della Marca Geronimo Crescenzi, di cui Sebastiano Sauli è fideiussore per la rata dell'appalto); vol. 553 (con copia parziale in 552), f. 57r (in modo analogo, nel novembre 1514). Si veda Bullard, *Filippo Strozzi and the Medici*, p. 123, nota 14.

⁸⁵ ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, vol. 65, f. 61v; ASR, *Cam. I, TPU*, b. 29, reg. 116, f. 7r. Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 11, note 59-60.

affari nell'ambito della cittadinanza romana, e se tra i *mercatores romanam curiam sequentes* Filippo Strozzi versava il tributo più elevato di 60 scudi per la protezione della propria persona e delle proprie merci, Sebastiano Sauli lo seguiva con 20 scudi. Senza dimenticare che, alla morte del pontefice, in mancanza di denaro per la sepoltura, Filippo Strozzi si associò a Piero del Bene e allo stesso Sebastiano Sauli per un prestito di 30.000 ducati al fine di sostenere le spese del funerale⁸⁶.

Secondo molti autori, la scomparsa di Giulio II e l'ascesa di Leone X, ovvero il passaggio della mitra papale da un ligure a un fiorentino, segnarono il declino del potere e del prestigio economico dei genovesi Sauli presso la corte pontificia divenuta nuovamente filo-fiorentina. Più in particolare, con la perdita dell'ufficio di depositario nel 1515, seppure ancora attivi a Roma come banchieri, i Sauli avrebbero perso buona parte del loro prestigio e del loro peso politico ed economico presso la curia, al punto da non comparire più con continuità nei conti papali e lasciando al cardinale Bendinelli Sauli la cura degli interessi della famiglia alla corte pontificia⁸⁷. Alla luce della documentazione romana, questo giudizio può essere rettificato. Nei documenti è infatti evidente una continua e forte dinamicità economica e finanziaria della famiglia genovese, per altro non del tutto concentrata sulla e intorno alla persona del cardinale Bendinelli; al contrario, è la nomina a cardinale ad apparire come il risultato di una più lunga, complessa e ampia strategia di affermazione e di acquisizione di prestigio da parte dei Sauli in ambito romano e nel più ampio contesto della "repubblica internazionale del denaro e del credito"⁸⁸. Prova ne è, per esempio, che il 13 giugno 1509 i depositari generali Vincenzo Sauli e Sebastiano Sauli introitavano a nome della Camera 3.500 ducati d'oro «quos ad nostrum computum admisimus pro uno officio prothonotariatus de participantibus in persona r.p.d. Bendinelli Sauli electi Geracensis»: evidentemente il denaro e, con esso, l'acquisizione di una nuova dignità ecclesiastica rappresentavano una forma di investimento al fine di accrescere il prestigio del già

⁸⁶ Si veda Bullard, *Filippo Strozzi and the Medici*, p. 164, nota 52 e p. 128 rispettivamente. Circa le attività della famiglia Sauli durante il pontificato di Leone X, sia concesso rimandare a Fara, *Banca e finanza: i Sauli di Genova nella Roma di Leone X*, in stampa; sul coinvolgimento dei Sauli nel finanziamento dei funerali di Leone X, si veda Fara, "Exequiarum appaltatores", pp. 331-355.

⁸⁷ Bullard, "Mercatores Florentini Romanam Curiam Sequentes", p. 61: «Leo removed the Sauli (...) from the Depository General to make room for the Strozzi, and from the Treasury of the Romagna to make room for the Salviati. From then on they [Sauli] had to be satisfied with less lucrative appointments». Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 11: «stripped of the post of *depositorii generalis* and of the treasury of the Romagna, the Sauli were left simply as holders of the *dohane pecudum* and the *tesoreria* of Perugia. From late 1515, although still active as bankers in Rome, they no longer appear in the papal accounts. The family's prestige and position at the Curia now lay entirely in the hands of Cardinal Sauli». Simili giudizi, secondo cui il cardinale Bendinelli, prima di cadere in disgrazia, risulta essere regista e responsabile delle vaste operazioni economiche e finanziarie dei suoi congiunti, sono espressi in: Bologna, *L'archivio della famiglia Sauli di Genova*, p. 18; Puncuh, *L'archivio Sauli di Genova*, p. 981.

⁸⁸ Si vedano le note 2-4.

illustre parente – non ancora cardinale – e della famiglia⁸⁹. Inoltre le attività economiche e finanziarie dei Sauli a Roma, nel territorio romano e nell'ambito della Chiesa romana continuarono e persino si dilatarono pure dopo la caduta in disgrazia e la morte del cardinale Bendinelli; e anche il sacco di Roma del 1527 ebbe effetti limitati sugli interessi romani della famiglia genovese.

Sebbene costretti a rinunciare alla Depositeria generale, nel corso del Cinquecento i Sauli ottennero, mantennero e parteciparono per lungo tempo altri uffici comunque remunerativi. Tra il 1513 e il 1514, seppure per breve tempo, Giovanni Sauli tenne la tesoreria della Romagna⁹⁰. Dopo una partecipazione di Bartolomeo e Girolamo Sauli nel medesimo appalto negli anni Quaranta del secolo, nel 1552 la tesoreria di Romagna fu appaltata per metà da Bendinelli *quondam* Agostino Sauli⁹¹. La dogana *pecudum* di Roma e Patrimonio fu retta in modo pressoché continuo fino alla metà del Cinquecento, anche in società coi del Bene⁹². Sebastiano Sauli fu appaltatore delle dogane di Roma tra il 1528 e il 1530, assieme al romano Ciriaco Mattei – già socio degli Strozzi – e al fiorentino Bernardo Bracci. Girolamo Sauli ottenne lo stesso appalto tra il 1538 e il 1542, assieme agli Strozzi. Bendinelli *quondam* Agostino Sauli partecipò all'appalto della medesima dogana tra il 1553 e il 1560⁹³. Ancora Sebastiano Sauli gestì la *salara* di Roma tra il 1534 e il 1539⁹⁴. Tra gli anni Trenta e Quaranta del secolo, i fiorentini Pucci e del Bene si alternarono con Sebastiano Sauli alla guida della tesoreria del Patrimonio⁹⁵; il medesimo appalto fu poi gestito da Cristoforo e Bendinelli Sauli negli anni 1552-1553 e 1555-1556⁹⁶. La tesoreria di Perugia e Umbria fu governata da Sebastiano,

⁸⁹ ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 546 (con copia in 547), f. 55r.

⁹⁰ ASR, *Cam. I, TR*, b. 6, reg. 31; si veda la nota 83.

⁹¹ ASR, *Cam. I, TR*, b. 15, reg. 81; Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri*, pp. 172, 174-175.

⁹² ADG, AS, regg. 301, 757-767, segnalato in Bologna, *L'archivio della famiglia Sauli di Genova*, pp. 148, 283-284; ASR, *Cam. I, TPU*, b. 29, regg. 116-118; ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 560, ff. 66v e 167v (in cui al 30 settembre 1520 compaiono coinvolti nell'appalto anche gli eredi di Mariano Chigi e Andrea Bellanti), 113r; *Div. Cam.*, vol. 58, ff. 96v-97r; vol. 59, f. 274v; vol. 62, ff. 118v-123v, 246r-248r; vol. 64, f. 149r; vol. 75, ff. 163v-164r; vol. 77, f. 64r; vol. 78, ff. 217v-218v; vol. 98, ff. 68v-70r; vol. 99, ff. 215v-216r; vol. 101, ff. 444r-v; vol. 134, ff. 41v-42r; vol. 136, ff. 103r-v; vol. 150, ff. 86v-87r. Si veda Caravale, *La finanza pontificia nel Cinquecento*, pp. 58-62. Agli inizi del 1556 Bendinelli e Bartolomeo Sauli furono messi in prigione, e già il 26 giugno 1556 l'appalto fu concesso a Giulio Del Vecchio: Caravale, *La finanza pontificia nel Cinquecento*, pp. 80 e 98, nota 20.

⁹³ Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri*, pp. 28, 144-146, 156-157.

⁹⁴ Sebastiano Sauli ottenne la *salara* di Roma alla scadenza del contratto del fiorentino Bastiano da Montauto: la gara del 24 gennaio 1534 vide vincitore il Genovese, cui fu concessa la locazione per 16.800 ducati d'oro l'anno, per cinque anni dal 1° febbraio 1534: Caravale, *La finanza pontificia nel Cinquecento*, p. 68; Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri*, pp. 182-183. È interessante notare che Bastiano da Montauto e i Sauli intrattenevano buoni rapporti di amicizia: nel 1546, per dirimere una disputa che da tempo coinvolgeva i fiorentini Benvenuto Olivieri e Francesco di Piero Del Nero, furono chiamati non solo i fiorentini Bastiano da Montauto e Giovan Battista Acciaiuoli, ma anche il genovese Leonardo Sauli, in quanto amici comuni delle parti in causa. Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri*, pp. 82-83.

⁹⁵ Caravale, *La finanza pontificia nel Cinquecento*, pp. 58-62; Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri*, pp. 177, 194.

⁹⁶ ASR, *Cam. I, TP*, b. 29, regg. 114, 116, 119 e 120. Cristoforo Sauli fu pure commissario per la

Giovanni, Stefano e Agostino Sauli tra il 1516 e il 1520 e poi ancora fino al 1531, e assieme al socio Piero del Bene nel 1520 e tra il 1525 e il 1528; da Girolamo, Bartolomeo e Cristoforo Sauli e Curzio Frangipane tra il 1546 e il 1551, con la partecipazione pure dei genovesi Pallavicini e Giustiniani e dei fiorentini Ubaldini. Fino alla metà del Cinquecento a questo ufficio si alternarono personaggi di rilievo, come Ottaviano de' Medici (1531-1536), Francesco Benci (1539-1540), Benvenuto Olivieri (1541-1546), Bernardo Machiavelli (1551) e Bindo Altoviti (1551-1553)⁹⁷.

Inoltre già dalla fine del Quattrocento i Sauli erano coinvolti nel commercio dell'allume romano. Tra il 1489 e il 1491, durante l'appalto dei genovesi Niccolò e Paolo Gentili, il minerale era consegnato per la maggior parte ai de' Medici, quindi ai Gentili, ma anche ai Centurioni, ai Sauli e agli Usodimare⁹⁸. Nel marzo 1500 i genovesi Domenico Centurioni, Battista Spinola e Paolo Sauli e il fiorentino Stefano Ghinucci si univano in *societas* per il commercio di 2.100 cantari di allume, indicando quale *institor* dell'accordo lo stesso Paolo Sauli; il contratto era poi ribadito nel 1501 e nel 1504⁹⁹. Dopo di che, assieme ai Grimaldi, ai di Negro e ai Pallavicini, i Sauli parteciparono direttamente allo sfruttamento delle ricche miniere d'allume di Tolfa dal 1531 al 1578. E tra il 1553 e il 1565 papa Paolo III Farnese concesse alla famiglia genovese nella persona di Bendinelli Sauli l'appalto unico delle miniere, che in questo periodo raggiunsero i livelli massimi di produzione, con oltre 37.000 cantari l'anno¹⁰⁰.

riscozione del sussidio triennale per la tesoreria del Patrimonio per gli anni 1543-1545: ASR, *Cam. I, TP*, b. 29, reg. 101; Caravale, *La finanza pontificia nel Cinquecento*, p. 82. Il medesimo Cristoforo fu spesso in *societas* con il conterraneo Luca Giustiniani, a sua volta operatore preferito dal fiorentino Benvenuto Olivieri e soci: Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri*, pp. 110, 117, 175, 185, 244, 247, 301.

⁹⁷ ASR, *Cam. I, TPU*, b. 29, regg. 116-118; b. 31, regg. 139-141; b. 32, regg. 143-145, 148; ASV, *Cam. Ap., Intr. et Ex.*, vol. 560, ff. 66v e 167v (in cui al 30 settembre 1520 compaiono coinvolti nell'appalto anche gli eredi di Mariano Chigi e Andrea Bellanti), 113r. Si veda Fumi, *Inventario e spoglio dei registri*, pp. 138-141, 173-179, 365-367; Bologna, *L'archivio della famiglia Sauli: notizie sul riordinamento*, p. 217; Bologna, *L'archivio della famiglia Sauli di Genova*, pp. 18-19; Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri*, pp. 26, 163, 169; Polverini Fosi, *I Fiorentini a Roma*, pp. 389-414: 391, 392, 395. Per la presenza e gli affari dei Sauli in Umbria e Perugia, sia concesso rimandare a Fara, *Banca, credito e cittadinanza: i Sauli di Genova tra Roma e Perugia*, pp. 421-430; si veda anche Vaquero Piñeiro, *Finanze pontificie in provincia: la tesoreria di Perugia*, in stampa (per concessione dell'Autore).

⁹⁸ Delumeau, *L'Alun de Rome*, p. 90.

⁹⁹ ASR, *NTAC*, Notaio Pagnus Philippus, vol. 4836, ff. 7r, 8r; 9r-v; 9v-10r; 10r-v; 10v; 11r-12r e sgg.

¹⁰⁰ L'atto di locazione delle miniere di allume in favore di Bendinelli Sauli fu stipulato nel 1549 per dodici anni dal 1553 al 1565: ASV, *Cam. Ap., Div. Cam.*, vol. 157, ff. 185v-186v, 197v-198v. Si veda Delumeau, *L'Alun de Rome*, pp. 41-42, 96, 106-118, 166, 203-204, 220-223; Bologna, *L'archivio della famiglia Sauli di Genova*, p. 20; Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri*, pp. 209, 211. In seguito l'appalto dell'allume andò a Tobia Pallavicini, cui i Sauli intentarono causa tra il 1565 e il 1571: ADG, *AS*, regg. 411-412, segnalato in Bologna, *L'archivio della famiglia Sauli di Genova*, p. 181; si veda *Gli archivi Pallavicini di Genova*, I-II. Nonostante ciò, i Sauli mantennero un certo coinvolgimento nel mercato dell'allume. Ad esempio, nel 1567, assieme ai da Passano, essi costituirono a Napoli una – florida – società per il commercio del minerale: *Gli Archivi Pallavicini di Genova*, II, *Archivi aggregati*, p. 70, nota 113.

E non va infine dimenticato che i Sauli, nella persona di Agostino e Girolamo, parteciparono al primo Monte della Fede, istituito da Clemente VII nel 1526 per finanziare la guerra contro i Turchi in Ungheria¹⁰¹.

A giudicare dai prestiti in favore della Camera apostolica e del pontefice e dagli uffici ricoperti nel corso del secolo, non sembra che i Sauli avessero problemi di liquidità che potessero impedire l'accesso alla Depositeria. Appare quindi probabile che fosse la famiglia stessa a non "tentare la scalata" a questo ufficio, senza dubbio prestigioso dal punto di vista sociale, ma pur sempre assai oneroso dal punto di vista economico. In tal senso sono note le ritrosie a ricoprire la Depositeria da parte di molti banchieri, alle quali spesso si replicava ricordando che restava pur sempre una "questione di prestigio"¹⁰². Probabilmente i Sauli avevano ben chiaro come l'ufficio di depositario generale non fosse l'unico mezzo per ottenere fama, prestigio, cittadinanza e ricchezza: era possibile raggiungere lo stesso obiettivo attraverso strumenti più "indiretti", forse più lunghi e laboriosi, ma comunque efficaci.

8. Prestigio, visibilità, potere: le dimore dei Sauli a Roma

Una famiglia doveva affermare il proprio potere e prestigio anche attraverso la sua dimora, e a Roma i Sauli non fecero certo eccezione. Diverse scritture attestano che almeno tra il 1516 e il 1526 la famiglia Sauli – e in particolare Sebastiano, Giovanni e Agostino – aveva a disposizione una residenza di pregio «in regione ponti sancti Angeli», probabilmente nell'area compresa tra la Cancelleria e la Zecca, per la quale si pagava un canone di affitto di 120 ducati d'oro l'anno, e che fu oggetto di diverse migliorie nel corso del tempo¹⁰³. Da parte sua, in veste di *cubicularius*, Bendinelli Sauli ebbe residenza nei palazzi vaticani almeno dal 1506 al 1511¹⁰⁴. Nello stesso 1511, subito dopo l'elevazione al cardinalato, probabilmente Bendinelli si trasferì fuori dai palazzi apostolici. In questo caso, come per altri prelati di rango, anche per Bendinelli Sauli si prospettavano tre possibilità: affittare un palazzo, comprare una proprietà e

¹⁰¹ Bullard, *Filippo Strozzi and the Medici*, p. 129, nota 32. La bibliografia sull'argomento è assai vasta; in questa sede si segnalano, con ulteriore bibliografia: Monaco, *Il primo debito pubblico pontificio*, pp. 553-569; Palermo, *Ricchezza privata e debito pubblico*, pp. 298-311; Piola Caselli, *La diffusione dei Luoghi di Monte della Camera apostolica*, pp. 191-216; Piola Caselli, *Banchi privati e debito pubblico pontificio*, pp. 463-495; Strangio, *Il sistema finanziario del debito pubblico pontificio*, pp. 7-42; Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri*, pp. 129-131 e sgg.

¹⁰² de Roover, *Il banco Medici*, p. 285; Bullard, *Filippo Strozzi and the Medici*, p. 151, nota 1; Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri*, pp. 89-90.

¹⁰³ Bologna, *L'archivio della famiglia Sauli di Genova*, p. 18, nota 26, e Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 74, nota 22, ricordano: «Actum Rome in domo solite habitationis dominorum Sebastiani, Johannis et Augustini de Saulis sita in regione ponti sancti Angeli».

¹⁰⁴ Per esempio, in ASV, *Cam. Ap., Res.*, vol. 10, f. 174v (27 aprile 1506); vol. 11, f. 33v (22 aprile 1507); vol. 12, ff. 239v (19 marzo 1510), 240r, (19 marzo 1510), 287r (5 luglio 1510) alcuni atti vengono redatti «in palatio apostolico in camera solite residentie prefati Bendinelli» (con minime variazioni sul testo). Si veda Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, p. 71, nota 3.

rimaneggiarla, o costruire un nuovo edificio¹⁰⁵. Almeno in un primo momento sembra che Bendinelli optasse per la prima ipotesi, non necessariamente la più economica. Tra 1512 e il 1515 in numerosi atti si ricorda la casa-palazzo del giovane cardinale Sauli nei pressi della chiesa di Sant'Agostino a Roma, in un'area compresa tra questo edificio, la chiesa di San Salvatore alle Coppelle e Tor Sanguigna. È probabile che la sistemazione fosse solo temporanea, in attesa di individuare e assicurarsi una dimora più consona al rango suo e della sua famiglia¹⁰⁶. Infatti, almeno dal 1513, Bendinelli Sauli si interessò alla residenza romana di Francesco Maria della Rovere: il futuro Palazzo Doria Pamphilj, presso la chiesa di Santa Maria in Via Lata. L'11 dicembre di quell'anno, veniva stipulato il contratto di affitto tra i procuratori del della Rovere, Giovanni Battista Bonaventura e Orazio Florio, e il cardinale Bendinelli Sauli, per 400 ducati d'oro l'anno: e l'elevata somma rispecchiava l'ampiezza e il prestigio della dimora prescelta. Ma qualche contrattempo costrinse il cardinale Sauli a rimanere nella sua residenza nei pressi della chiesa di Sant'Agostino, dal momento che un secondo e definitivo contratto dovette essere firmato il 17 aprile 1515, per la stessa somma e alla presenza di Giovanni Battista Carosino e Sebastiano Bonaventura a nome del della Rovere¹⁰⁷. In questo palazzo Bendinelli Sauli visse fino al momento della sua disgrazia, nel maggio 1517, accogliendo pure i membri della sua famiglia in viaggio a Roma¹⁰⁸.

9. Strategie di affermazione tra collaborazione e competizione

In che modo dunque la famiglia genovese dei Sauli ebbe accesso alla cittadinanza romana, intesa come espressione della “repubblica internazionale del denaro e del credito”¹⁰⁹? Quali furono le strategie messe in atto per ottenere visibilità e *bona fama* alla corte del papa?

I Sauli attuarono strategie di affermazione e modelli di comportamento del tutto analoghi a quelli di molte altre grandi famiglie di mercanti-banchieri presenti e attivi a Roma e presso la corte papale; e con queste famiglie i Sauli condivisero complesse forme tanto di competizione quanto di collaborazione politica, economica e sociale.

Più nello specifico, pur nella sua frammentarietà, la documentazione mette in evidenza:

a) la formazione di *societates con mercatores romanam curiam sequentes* che erano già presenti a Roma e che godevano della fiducia del pontefice

¹⁰⁵ Si veda in tal senso Lowe, *A Florentine Prelate's Real Estate in Rome*, p. 259.

¹⁰⁶ Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli*, pp. 71-73, note 4, 6-10.

¹⁰⁷ *Ibidem*, pp. 73-74, note 13-20.

¹⁰⁸ Dopo la detenzione, Bendinelli Sauli trovò accoglienza presso la dimora del cardinale spagnolo Bernardino López de Carvajal, presso la quale morì il 29 marzo 1518: si vedano le note 47-48.

¹⁰⁹ Si veda la nota 4.

(prima fra tutte quella degli Usodimare, che nel gennaio 1486 garantirono ai Sauli un primo accesso al mercato romano attraverso il giro di un precedente credito al pontefice; senza dimenticare che in quel momento gli Usodimare detenevano l'ufficio della Depositeria generale ed erano imparentati con i Sauli);

b) strettamente correlato al precedente, lo stanziamento diretto di ingenti somme in favore della Camera apostolica e del pontefice (come nel dicembre 1486, quando i Sauli si unirono ad altre otto grandi *societates* di *mercatores romanam curiam sequentes* per l'appalto sulle rendite *in spiritualibus*, per giunta con un ruolo di primi creditori);

c) l'accesso diretto a uffici di prestigio in virtù della personale vicinanza al pontefice (come Paolo Sauli, che ottenne la dogana del sale di Roma e la Depositeria generale nel 1503, non appena Giulio II della Rovere venne eletto);

d) l'impegno in diversi settori di mercato di elevata visibilità politica, economica e sociale (come la forte sollecitudine dimostrata da Alessandro Sauli tra il 1486 e il 1492 per porsi come punto di riferimento per i versamenti delle annate ecclesiastiche dovute alla Camera apostolica);

e) il finanziamento di altre missioni di alto valore politico e simbolico per il prestigio della Chiesa e del papato (come le somme per il cantiere spagnolo di San Pietro in Montorio nel 1494; o il sostegno alla Crociata e alla guerra turco-veneta nel 1501);

f) la partecipazione a rilevanti attività di ambito locale e cittadino, con evidenti ricadute di visibilità sia all'interno della propria *natio* che nell'ambiente politico e sociale romano (come il coinvolgimento nella gestione economica dell'ospedale di San Giovanni dei Genovesi di Roma, alla metà del Cinquecento)¹¹⁰;

g) l'acquisto o l'utilizzo di immobili di prestigio all'interno della città di Roma.

Senza dubbio la lacunosità delle fonti non permette di determinare con chiarezza la vera entità degli investimenti e delle perdite legati a ogni singolo "settore di interesse". Ma è evidente che i Sauli, come molti altri finanziatori del papato, mettesero in conto disavanzi di un certo livello, giustificati dall'acquisizione di una posizione di prestigio alla corte pontificia, e in tal senso accettati quale forma di vero e proprio investimento.

Coloro che le fonti definiscono come *mercatores romanam curiam sequentes* costituirono dunque un insieme, o meglio un sistema variegato e complesso, di titolari di cittadinanza legata al mercato del denaro e del credito, con regole e consuetudini scritte e non scritte. Tale cittadinanza veniva riconosciuta non solo in relazione all'adeguata capacità economica e finanziaria

¹¹⁰ Si veda Mombelli Castracane, *La confraternita di San Giovanni Battista de' Genovesi in Roma, ad indicem*, dove tra gli altri si ricordano Giulio Sauli e Leonardo Strata Sauli, primi governatori dell'ospedale di San Giovanni dei Genovesi tra il 1553 e il 1555, in seguito alla riorganizzazione e riapertura del nosocomio a cura del pontefice Giulio III, pure con l'istituzione dell'omonima confraternita, unica amministratrice dei beni dell'ospedale e responsabile della cura della chiesa.

del singolo operatore e/o della famiglia, ma anche in virtù della *bona fama*, del luogo di provenienza (per esempio, se una città conservava buone relazioni col papa in carica e viceversa se il papa aveva rapporti cordiali con una città) e delle relazioni personali e parentali (che potevano garantire un primo accesso al mercato romano). Pure l'appartenenza a un determinato campo politico poteva fare la differenza, così come l'“opportuno” passaggio da un campo all'altro spesso permetteva nuove occasioni di affari, perché consentiva di penetrare un nuovo mercato e, in modo più profondo, quella che si è definita come “cittadinanza del denaro e del credito”. E quando uno di questi elementi veniva meno il personaggio o la famiglia in questione perdevano peso politico ed economico ed erano spinti ai margini del mercato, fino alla possibile esclusione. Appare anche evidente come questa cittadinanza non nascesse dal, né prevedesse il monopolio di una *natio*. Si è molto esaltato il ruolo dei Fiorentini fino alla metà del Cinquecento e poi quello dei Genovesi; ma a ben vedere, accanto agli innegabili conflitti – del resto presenti pure tra operatori provenienti dalla stessa città –, le fonti mettono in evidenza molteplici forme di cooperazione e di collaborazione economica, mercantile e finanziaria (per esempio nella compartecipazione alla gestione dei diversi appalti), così come legami personali tra mercanti-banchieri tra loro comunque in competizione (come dimostra l'episodio del 1546 quando, per dirimere la disputa tra i fiorentini Benvenuto Olivieri e Francesco di Piero Del Nero, furono chiamati i concittadini Bastiano da Montauto e Giovan Battista Acciaiuoli assieme al genovese e comune amico Leonardo Sauli)¹¹¹.

Non esisteva un unico modello di comportamento: collaborazione e competizione erano elementi che coesistevano e spesso variavano in modo considerevole nell'ambito politico, economico e sociale dei mercanti-banchieri che operavano a Roma, i quali avevano una primaria attenzione all'andamento della domanda di moneta e credito esercitata dalla Chiesa e dal pontefice e una altrettanto fondamentale considerazione per i legami personali, piuttosto che per la *natio* di appartenenza. Senza dubbio i pontefici si avvalevano della rivalità esistente tra i molti *mercatores* che frequentavano o chiedevano di accedere al ricco mercato romano al fine di soddisfare le proprie necessità economiche e finanziarie. Dal canto loro tutti i *mercatores romanam curiam sequentes* erano consapevoli che l'elezione di un nuovo pontefice poteva mettere in discussione il favore, gli uffici, gli appalti, gli investimenti e il credito fino a quel momento garantiti. Così, pur accettando che la discontinuità tra un pontificato e l'altro potesse aumentare il fattore di rischio – comunque presente –, i mercanti-banchieri tutelavano i propri affari con una maggiore collaborazione, stringendo accordi economici e finanziari con tutti quegli operatori in grado di sostenere nel lungo periodo le esigenze del pontefice e della Chiesa, e perciò non necessariamente con operatori provenienti dalla

¹¹¹ In tal senso anche Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri*, pp. 257-265 e *passim*; per la mediazione di Leonardo Sauli: *ibidem*, pp. 82-83; si veda la nota 94.

loro medesima città o parte politica. E in definitiva il vantaggio era reciproco: da una parte il pontefice otteneva le risorse necessarie attraverso lo stimolo alla competizione e la concessione o meno del proprio favore, riuscendo così a legare a sé i molti *mercatores* che frequentavano il mercato romano; dall'altra gli stessi *mercatores* trovavano nel mercato romano innumerevoli possibilità di investimento e di profitto, tutelando i propri affari dal rischio attraverso complesse forme di collaborazione economica e finanziaria, oltre che personale¹¹².

I Sauli rappresentano quindi un chiaro esempio della dinamicità mercantile, finanziaria e "cittadina" dei molti mercanti e banchieri, romani e non romani, che operavano nella città di Roma, nel territorio romano e nell'ambito della Chiesa romana tra Medioevo ed Età moderna. Senza dubbio i Sauli non raggiunsero potere e ricchezza simili a quelli di altre importanti famiglie che orbitavano attorno alla curia e al pontefice di Roma. Eppure la famiglia genovese si attestò su posizioni di elevato prestigio e prosperità. Grazie alle complesse strategie messe in campo, i Sauli ottennero in breve tempo visibilità e *bona fama* alla corte del pontefice, entrarono far parte del ceto degli ufficiali della corte dei papi ed estesero la propria influenza politica, economica e sociale all'interno della "repubblica internazionale del denaro e del credito"¹¹³.

¹¹² Si veda il contributo di Bullard, *Sociability of Finance*, in stampa (per concessione dell'Autrice).

¹¹³ Zunckel, *Tra Bodin e la Madonna*, pp. 145-191: 188, ricorda che le relazioni tra la Repubblica di Genova e la Curia romana poggiavano «sostanzialmente, sulla consistente e fitta rete di relazioni informali, ruotanti attorno ai numerosi uomini d'affari, prelati e cardinali presenti alla corte pontificia. Senza un'analisi approfondita di questo intreccio relazionale non si possono comprendere i rapporti politici fra il papato e la Repubblica»; in tal senso «Particolare attenzione si dovrebbe prestare alle famiglie Sauli, Giustiniani e Lomellini, poiché pare che fossero proprio loro a fare da anello di congiunzione su vari livelli, sia dal punto di vista economico-finanziario sia dal punto di vista dello stabilirsi delle reti di parentela». Si veda anche Leonardi, *Affari e preghiere di seta: i Sauli devoti hombres de negocios*, pp. 681-717.

Opere citate

- I. Ait, *Credito e iniziativa commerciale: aspetti dell'attività economica dei Martelli a Roma nella seconda metà del XV secolo*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'Età contemporanea*, Verona 1988, pp. 81-95.
- I. Ait, *Aspetti del mercato del credito a Roma nelle fonti notarili*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma 1992, pp. 479-500.
- I. Ait, *Mercanti-banchieri nella città del papa: gli eredi di Ambrogio Spannocchi fra XV e XVI secolo*, in «Archivi e cultura», 37 (2004), pp. 9-44.
- I. Ait, *Mercanti-banchieri nella città del papa: gli eredi di Ambrogio Spannocchi fra XV e XVI secolo*, in *Mercanti stranieri a Roma tra '400 e '500*, Roma 2005, pp. 7-44.
- I. Ait, *Aspetti dell'attività mercantile-finanziaria della compagnia di Ambrogio Spannocchi a Roma (1445-1478)*, in «Bullettino senese di storia patria», 113 (2006), pp. 91-129.
- I. Ait, *Da banchieri a imprenditori: gli Spannocchi a Roma nel tardo medioevo*, in *L'ultimo secolo della repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di M. Ascheri, F. Nevola, Siena 2007, pp. 297-331.
- I. Ait, *La clientela del banco Spannocchi di Roma da un inedito 'conto corrente' (fine XV - inizi XVI secolo)*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, M. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, Siena 2012, pp. 15-33.
- I. Ait, *Domini Urbis e moneta (fine XIII-inizi XV secolo)*, in *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di G. Barone, A. Esposito, C. Frova, Roma 2013, pp. 329-350.
- I. Ait, *Dal governo signorile al governo del capitale mercantile: i Monti della Tolfa e 'le lumere' del papa*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 126 (2014), 1, < <https://mefrm.revues.org/1964> >.
- I. Ait, *Mercanti a Roma fra XV e XVI secolo: interessi economici e legami familiari*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2014, pp. 59-77.
- I. Ait, *Denaro e potere: i banchieri di Leone X*, in *Leone X. Finanza, mecenatismo, cultura*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, 2-4 novembre 2015, in stampa (per concessione dell'Autrice).
- I. Ait, D. Strangio, *Economic Power in Rome. The role of the city's elite families (the 1400-1500 period)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 128 (2016), 1, < <http://mefrm.revues.org/3083> >.
- Gli archivi Pallavicini di Genova*, I-II, a cura di M. Bologna, in «Atti della Società Ligure di storia patria», n.s. 34 (1994), 35 (1995).
- M. Ascheri, *Nella città medievale italiana: la cittadinanza o le cittadinanze?*, in «Initium», 16 (2001), pp. 299-312.
- Banca, credito e principio di cittadinanza a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, relazioni presentate al Convegno Internazionale di Studi, Roma 24-26 novembre 2011, organizzato da L. Palermo.
- M. Bologna, *L'archivio della famiglia Sauli: notizie sul riordinamento in corso*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. 35 (1995), 1, pp. 213-225.
- M. Bologna, *L'archivio della famiglia Sauli di Genova. Inventario*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. 40 (2000), 2 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato - Strumenti CXLIX, Roma 2001).
- M.M. Bullard, «*Mercatores Florentini Romanam Curiam Sequentes*» in the early sixteenth century, in «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», 6 (1976), 1, pp. 51-71.
- M.M. Bullard, *Filippo Strozzi and the Medici. Favor and Finance in Sixteenth-Century Florence and Rome*, Cambridge 1980.
- M.M. Bullard, *Farming Spiritual Revenues. Innocent VIII's "Appalto" of 1486*, in *Renaissance Studies in Honor of Craig Hugh Smyth*, a cura di A. Morrogh, Florence 1985, pp. 29-42.
- M.M. Bullard, *Raising Capital and Funding the Pope's Debt, in Renaissance Society and Culture. Essays in Honor of Eugene F. Rice Jr.*, a cura di J. Monfasani, R.G. Musto, New York 1991, pp. 23-32.
- M.M. Bullard, *Fortuna della banca medicea a Roma nel tardo Quattrocento*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994, pp. 235-251.

- M.M. Bullard, *Lorenzo il Magnifico. Image and Anxiety, Politics and Finance*, Firenze 1994.
- M.M. Bullard, *Sociability of Finance: contested models of competition and collaboration among papal bankers in Renaissance Rome*, in *Banca, credito e principio di cittadinanza a Roma* (per concessione dell'Autrice).
- W. Caferro, *L'attività bancaria papale e la Firenze del Rinascimento. Il caso di Tommaso Spinelli*, in «Società e storia», 18 (1995), 70, pp. 717-753.
- F. Cantatore, *La chiesa di San Pietro in Montorio a Roma: ricerche ed ipotesi intorno alla fabbrica tra XV e XVI secolo*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'architettura», n.s. 24 (1994) [1997], pp. 3-34.
- F. Cantatore, *San Pietro in Montorio. La chiesa dei Re Cattolici a Roma*, Roma 2007.
- M. Caravale, *La finanza pontificia nel Cinquecento: le province del Lazio*, Camerino 1974.
- M. Cassandro, *I banchieri pontifici nel XV secolo*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994, pp. 207-234.
- F. Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971.
- Cittadinanza e disuguaglianze economiche: le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo), a cura di C. Lenoble, G. Todeschini, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125 (2013), 2, < <https://mefrm.revues.org/1249> >.
- P. Costa, Civitas. *Storia della cittadinanza in Europa, I, Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari 1999.
- Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione. Linguaggi a confronto (secoli XII-XVI)*, a cura di D. Quaglioni, G. Todeschini, G.M. Varanini, Roma 2005.
- J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, I-II, Paris 1957-1959.
- J. Delumeau, *L'Air de Rome, XV^e-XIX^e siècles*, Paris 1962.
- A. De Maddalena, *La repubblica internazionale del denaro: un'ipotesi infondata o una tesi sostenibile?*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. De Maddalena, H. Kellenbenz, Bologna 1986, pp. 7-16.
- R. de Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970.
- Descriptio Urbis. *The Roman Census of 1527*, a cura di E. Lee, Roma 1985.
- R. Ehrenberg, *Le siècle des Fugger*, Paris 1955.
- A. Esch, *Bankiers der Kirche im Grossen Schisma*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 46 (1966), pp. 277-394.
- A. Esch, *Florentiner in Rom um 1400. Namensverzeichnis der ersten Quattrocento-Generation*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 476-525.
- A. Esch, *Das Archiv eines lucchesischen Kaufmanns an der Kurie 1376-1387. Mit Beobachtungen zum Zahlungsverkehr zwischen Deutschland und Rom um 1400*, in «Zeitschrift für historische Forschung», 2 (1975), pp. 129-171.
- A. Esch, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento (il loro volume secondo i registri doganali romani degli anni 1452-1462)*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, pp. 9-79.
- A. Esch, *Roma come centro di importazioni nella seconda metà del Quattrocento ed il peso economico del papato*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994, pp. 105-143.
- A. Esposito, *La popolazione romana dalla fine del secolo XIV al sacco: caratteri e forme di un'evoluzione demografica*, in *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Roma 1998, pp. 37-49.
- A. Esposito, *Credito, ebrei, monte di pietà a Roma tra Quattro e Cinquecento*, in «Roma moderna e contemporanea», 10 (2002), 3, pp. 559-582.
- A. Esposito, *Note sulla societas officiorum alla corte di Roma nel pontificato di Sisto IV*, in *Kurie und Region. Festschrift für Brigide Schwarz zum 65. Geburtstag*, a cura di B. Flug, M. Matheus, A. Rehberg, Stuttgart 2005, pp. 197-207.
- A. Esposito, *La pratica delle compagnie d'uffici alla corte di Roma tra fine '400 e primo '500*, in *Offices, écrit et papauté (XIII^e-XVII^e siècle)*, a cura di A. Jamme, O. Poncet, Rome 2007, pp. 497-515.
- A. Esposito, *Banchieri ebrei a Roma per volontà di Leone X: luci ed ombre di una presenza contestata*, in *Leone X. Finanza, mecenatismo, cultura*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, 2-4 novembre 2015, in stampa (per concessione dell'Autrice).
- A. Fara, *Banca, credito e cittadinanza: i Sauli di Genova tra Roma e Perugia nella prima metà*

- del Cinquecento, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125 (2013), 2, pp. 421-430, < <http://mefrm.revues.org/1346> >.
- A. Fara, "Execuiarum appaltatores": mercatores Romanam curiam sequentes e i funerali di papa Leone X de' Medici tra investimento e bona fama in alcune carte dell'Archivio Capponi delle Rovinate di Firenze, in «RR - Roma nel Rinascimento», (2014), pp. 331-355.
- A. Fara, Banca e finanza: i Sauli di Genova nella Roma di Leone X, in Leone X. Finanza, mecenatismo, cultura. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, 2-4 novembre 2015, in stampa.
- A. Fara, Mercatores Romanam curiam sequentes e finanziamento della tarda Crociata nel regno d'Ungheria fra Quattro e Cinquecento, in Gli antichi Stati italiani e l'Europa Centro-Orientale, a cura di C. Luca, G. Masi, in stampa.
- J. Favier, *Les finances pontificales à l'époque du Grand Schisme d'Occident (1378-1409)*, Paris 1966.
- La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. Prodi, Bologna 2007.
- L. Fumi, *Inventario e spoglio dei registri della Tesoreria apostolica di Perugia e Umbria del Regio Archivio di Stato in Roma*, Perugia 1901.
- A.W. Ghia, *Il cantiere della basilica di Santa Maria di Carignano dal 1548 al 1602*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. 39 (1999), 1, pp. 263-269.
- A.W. Ghia, *I disegni di Galeazzo Alessi per la Basilica di Santa Maria di Carignano in Genova*, in «Studi di Storia delle Arti», 11 (2004-2010), pp. 169-180.
- F. Gilbert, *The Pope, his Banker, and Venice*, Cambridge-London 1980.
- E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 87 (1975), 1, pp. 241-302.
- F. Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri, i mercatores fiorentini e la Camera apostolica nella Roma di Paolo III Farnese (1534-1549)*, Firenze 2000.
- F. Guidi Bruscoli, *Banchieri appaltatori e aumento della pressione fiscale nello Stato pontificio tra Quattro e Cinquecento*, in *La fiscalità nell'Economia europea. Secoli XIII-XVIII*, Atti della XXXIX Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2008, pp. 863-870.
- F. Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri e appalti pontifici nella prima metà del Cinquecento*, in *Offices, écrit et papauté (XIII^e-XVII^e siècle)*, a cura di A. Jamme, O. Poncet, Rome 2007, pp. 517-543.
- Habitatores in Urbe. *The Population of Renaissance Rome. La popolazione di Roma nel Rinascimento*, a cura di E. Lee, Roma 2006.
- P. Hurtubise, *L'implantation d'une famille florentine à Rome au début du XVI^e siècle: les Salviati*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994, pp. 253-271.
- H. Hyde, *Cardinal Bendinello Sauli and Church Patronage in Sixteenth century Italy*, Woodbridge 2009.
- Identità cittadina e comportamenti socio-economici tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di P. Prodi, M.G. Muzzarelli, S. Simonetta, Bologna 2007.
- P. Jacks, W. Caferro, *The Spinelli of Florence. Fortunes of a Renaissance Merchant Family*, University Park 2001.
- J. Jungić, *Prophecies of the Angelic Pastor in Sebastiano del Piombo's Portrait of Cardinal Bandinello Sauli and Three Companions*, in *Prophetic Rome in the High Renaissance Perriod*, a cura di M. Reeves, Oxford 1992, pp. 345-370.
- A. Leonardi, *Affari e preghiere di seta: i Sauli devoti hombres de negocios tra la Repubblica di Genova e la Calabria del vicereame*, in *La Calabria del vicereame spagnolo: storia, arte, architettura ed urbanistica*, a cura di A. Anselmi, Roma 2009, pp. 681-717.
- A. Lercari, *La nobiltà civica a Genova e in Liguria dal Comune consolare alla Repubblica aristocratica*, in *Le aristocrazie cittadine. Evoluzione dei ceti dirigenti urbani nei secoli XV-XVIII*, a cura di M. Zorzi, M. Fracanzani, I. Quadrio, Venezia 2009, pp. 227-362.
- I. Lori Sanfilippo, *Operazioni di credito nei protocolli notarili romani del Trecento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'Età contemporanea*, Verona 1988, pp. 53-66.
- I. Lori Sanfilippo, *L'arte del cambio a Roma nel XIV secolo*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola nazionale di studi medievali*, Roma 2001, pp. 309-332.
- I. Lori Sanfilippo, *Campsores*, in I. Lori Sanfilippo, *La Roma dei Romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001, pp. 165-189.
- K.J.P. Lowe, *A Florentine Prelate's Real Estate in Rome Between 1480 and 1524: the Residen-*

- tial and Speculative Property of Cardinal Francesco Soderini*, in «Papers of the British School at Rome», 59 (1991), pp. 259-282.
- E. Martinori, *La moneta. Vocabolario generale*, Roma 1915.
- M. Mombelli Castracane, *La confraternita di San Giovanni Battista de' Genovesi in Roma. Inventario dell'archivio*, Firenze 1971.
- M. Monaco, *Il primo debito pubblico pontificio. Il Monte della Fede (1526)*, in «Studi Romani», 8 (1960), pp. 553-569.
- U. Morandi, *Gli Spannocchi: piccoli proprietari terrieri, artigiani, piccoli, medi e grandi mercanti-banchieri*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, a cura di L. De Rosa, Napoli 1978, vol. III, pp. 91-120.
- F. Muntoni, *Le monete dei papi e degli Stati pontifici, I-IV*, Roma 1972-1973.
- A. Pacini, *I presupposti politici del "secolo dei genovesi": la riforma del 1528*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. 30 (1990).
- A. Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze 1999.
- A. Pacini, *I mercanti-banchieri genovesi tra la Repubblica di San Giorgio e il sistema imperiale ispano-asburgico*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di F. Cantù, M.A. Visceglia, Roma 2003, pp. 581-595.
- L. Palermo, *Ricchezza privata e debito pubblico nello Stato della Chiesa durante il XVI secolo*, in «Studi romani», 22 (1974), pp. 298-311.
- L. Palermo, *Aspetti dell'attività mercantile di un banco operante a Roma: i della Casa alla metà del Quattrocento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'Età contemporanea*, Verona 1988, pp. 67-80.
- L. Palermo, *Un aspetto della presenza dei fiorentini a Roma nel 400: le tecniche economiche*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medioevali*, Firenze 1988, pp. 81-96.
- L. Palermo, *Mercati del grano a Roma tra medioevo e rinascimento, I, Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990.
- L. Palermo, *Banchi privati e finanze pubbliche nella Roma del Primo Rinascimento*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di Pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Genova 1991, pp. 435-459.
- L. Palermo, *Capitali pubblici e investimenti privati nell'amministrazione finanziaria della città di Roma all'epoca di Martino V*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma 1992, pp. 501-535.
- L. Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma 1997.
- L. Palermo, *La finanza pontificia e il banchiere "depositario" nel primo Quattrocento*, in *Studi in onore di Ciro Manca*, a cura di D. Strangio, Padova 2000, pp. 349-378.
- L. Palermo, *Sviluppo economico e innovazioni creditizie a Roma nel Rinascimento*, in *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, a cura di G. Boschiero, B. Molina, Asti 2004, pp. 169-190.
- L. Palermo, *I mercanti e la moneta a Roma nel primo Rinascimento*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Esposito, L. Palermo, Roma 2005, pp. 243-281.
- L. Palermo, *La banca e il credito nel Medioevo*, Milano 2008.
- L. Palermo, *Le ragioni di un convegno: Roma nella "repubblica internazionale del credito"*, in *Banca, credito e principio di cittadinanza a Roma* (per concessione dell'Autore).
- P. Partner, *The Pope's Men. The Papal Civil Service in the Renaissance*, Oxford 1990.
- L. von Pastor, *Storia dei papi*, III, Roma 1912.
- G. Pesce, G. Felloni, *Le monete genovesi. Storia, arte ed economia delle monete di Genova dal 1139 al 1814*, Genova 1975.
- G. Petti Balbi, *Strutture familiari nella Liguria medievale*, in *I liguri dall'Arno all'Ebro*, in «Rivista di studi liguri», 50 (1985), pp. 68-91; ora anche in G. Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007 (Reti Medievali E-book 9, già Monografie 4), pp. 15-28 < www.ebook.retimedievali.it >.
- F. Piola Caselli, *L'espansione delle fonti finanziarie della chiesa nel XIV secolo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 110 (1987), pp. 63-97.
- F. Piola Caselli, *La diffusione dei Luoghi di Monte della Camera apostolica alla fine del XVI secolo. Capitali investiti e rendimenti*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Verona 1988, pp. 191-216.
- F. Piola Caselli, *Banchi privati e debito pubblico pontificio a Roma tra Cinquecento e Seicento*,

- in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di Pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Genova 1991, pp. 463-495.
- I. Polverini Fosi, *I Fiorentini a Roma nel Cinquecento: storia di una presenza*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994, pp. 389-414.
- D. Puncuh, *L'archivio Sauli di Genova*, in D. Puncuh, *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di A. Rovere, M. Calleri, S. Macchiavello, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. 46 (2006), 1, pp. 977-986.
- A. Rehberg, *Le lauree conferite dai conti palatini di nomina papale. Prime indagini*, in *Lauree. Università e gradi accademici in Italia nel medioevo e nella prima età moderna*, a cura di A. Esposito, U. Longo, Bologna 2013, pp. 47-77.
- A. Rehberg, *Leone X e i suoi comites palatini: un titolo onorifico tra politica, economia e mecenatismo*, in *Leone X. Finanza, mecenatismo, cultura*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, 2-4 novembre 2015, in stampa (per concessione dell'Autore).
- Y. Renouard, *Les relations des papes d'Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378*, Paris 1914.
- A. Schulte, *Die Fugger in Rom, 1495-1523: mit Studien zur Geschichte des kirchlichen Finanzwesens jener Zeit*, Leipzig 1904.
- A. Simon, *Massimiliano I, Venezia e il problema ottomano (1493-1503)*, in *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi intercorsi tra Stati e civiltà (1300-1700)*, a cura di C. Luca, G. Masi, Bräila-Venezia 2007, pp. 91-109.
- D. Strangio, *Il sistema finanziario del debito pubblico pontificio tra età moderna e contemporanea*, in «Rivista di storia finanziaria», 14 (2005), pp. 7-42.
- E. Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Milano 1985.
- A. Terreni, *Domenico Sauli (1490-1570). Finanza, politica, possessioni fondiari nella Milano sforzesca e spagnola*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2001-2002 (per gentile concessione dell'Autore).
- A. Terreni, «Sogliono tutti i forastieri, i quali vanno a negoziare nelle città d'altri Dominii, essere favoriti et privilegiati». *La concessione della «civilitas mediolanensis» ai mercanti-banchieri genovesi nel XVI secolo*, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. Donati, Milano 2006, pp. 105-122.
- A. Terreni, *Le relazioni politiche ed economiche degli hombres de negocios genovesi con le élites milanesi nella seconda metà del Cinquecento*, in *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, a cura di M. Herrero Sánchez, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. 51 (2001), 1, pp. 99-140.
- G. Todeschini, *La reputazione economica come fattore di cittadinanza nell'Italia dei secoli XIV-XV*, in *Fama e publica vox nel Medioevo*, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Roma 2011, pp. 103-118.
- M. Vaquero Piñeiro, *I censi consegnativi. La vendita delle rendite in Italia nella prima età moderna*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 47 (2007), 1, pp. 57-94.
- M. Vaquero Piñeiro, *Finanze pontificie in provincia: la tesoreria di Perugia all'epoca di Leone X*, in *Leone X. Finanza, mecenatismo, cultura*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, 2-4 novembre 2015, in stampa (per concessione dell'Autore).
- M. Viallon-Schoneveld, *Guerre e paci veneto-turche dal 1453 al 1573*, in *Guerra e pace nel pensiero del Rinascimento*. Atti del XV Convegno Internazionale dell'Istituto Petrarca, Chianciano-Pienza, 14-17 luglio 2003, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze 2005, pp. 47-59.
- Le zecche italiane fino all'unità*, a cura di L. Travaini, Roma 2011.
- J. Zunckel, *Tra Bodin e la Madonna. La valenza della corte di Roma nel sistema politico genovese. Riflessioni sull'anello mancante*, in *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, a cura di M. Schnettger, C. Taviani, Roma 2011, pp. 145-191.

Andrea Fara
 Università della Tuscia di Viterbo
 andrea.fara@unitus.it

RAM

Saggi in Sezioni monografiche

I. Sezione monografica

**L'ospedale, il denaro e altre ricchezze.
Scritture e pratiche economiche
dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo**

a cura di Marina Gazzini e Antonio Olivieri



Reti Medievali Rivista, 17, 1 (2016)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/494

L'ospedale, il denaro e altre ricchezze.

*Scritture e pratiche economiche dell'assistenza
in Italia nel tardo medioevo*

a cura di Marina Gazzini e Antonio Olivieri

Presentazione

di Marina Gazzini e Antonio Olivieri

La sezione monografica di «Reti Medievali - Rivista» che qui presentiamo comprende contributi volti a indagare le pratiche e le scritture pertinenti all'economia degli enti ospedalieri nell'Italia tardomedievale. Nel progetto sono stati coinvolti esperti provenienti da diversi ambiti disciplinari – storici del medioevo e delle istituzioni assistenziali, storici dell'economia, studiosi del documento – che hanno analizzato, da diverse prospettive geografiche e sulla base di fonti differenti, il rapporto degli ospedali con il denaro e altre ricchezze, materiali e immateriali.

Il tema dell'ospedale come luogo di economia non è nuovo. Esso si è sviluppato più tardi rispetto a quello relativo al rapporto tra chiesa, religione e denaro¹, al quale rimane comunque collegato: ricordiamo infatti che a lungo gli ospedali fecero parte dell'ordinamento ecclesiastico rientrando, insieme a *fabricae* e *scholae*, fra i cosiddetti *pia loca*², prevedendo comunque eccezioni³. Ma sono ormai numerose le ricerche, di cui l'ampia bibliografia citata in ogni singolo contributo rende adeguatamente conto⁴, che hanno già messo in luce gli usi dei denari e dei patrimoni degli ospedali, il ruolo degli enti ospedalieri quali perni di organizzazione economica e territoriale, le modalità di

¹ Fra i numerosi studi dediti al rapporto tra chiesa, religione ed economia si vedano almeno Gilchrist, *Church and Economic Activity in the Middle Ages*; *Sacred Trust: The Medieval Church as an Economic Firm*; *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo*; Toneatto, Černic, Paulitti, *Economia monastica: dalla disciplina del desiderio all'amministrazione razionale*; Zamagni, *Economia della religione*; *La Chiesa e il denaro*.

² Imbert, *Les hôpitaux en droit canonique*; Nasalli Rocca, *Il diritto ospedaliero*; Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico*.

³ Gazzini, *Verso la riforma ospedaliera*. Per un esempio di fondazione ospedaliera programmaticamente non soggetta alla giurisdizione ecclesiastica, si veda in questa sezione monografica il saggio di Paolo Nanni, *L'ultima impresa di Francesco Datini. Progettualità e realizzazione del «Ceppo pe' poveri di Cristo»*.

⁴ Ci limitiamo pertanto qui a ricordare i lavori collettivi *L'uso del denaro e Assistenza e solidarietà in Europa*.

investimento delle *élites* nelle opere pie e, infine, il progressivo ampliarsi delle funzioni sociali di queste grandi imprese, urbane ma non solo. Un ampliamento connesso ai concetti di *charitas* e di “bene comune”, che sul finire del medioevo cominciò a incanalarsi in una molteplicità di progetti coordinati di intervento assistenziale pubblico, progetti che in epoche vicine alla nostra avrebbero poi costituito parte integrante del cosiddetto *welfare*. Un proficuo lavoro di squadra ha permesso ora di tornare sul tema e di arricchirlo di nuovi casi di studio e di nuove prospettive di analisi. I contributi qui raccolti offrono difatti una significativa panoramica – certo non esaustiva – sul nord, sul centro e sul meridione della penisola italiana fra i secoli XIV e XV (con alcune escursioni cinquecentesche) offrendo spunti di originalità nei modi di accostarsi alla cultura che presiedette alla cura dei patrimoni assistenziali e alla loro trasposizione tecnica e documentaria.

Questa miscellanea si propone dunque di approfondire le modalità di finanziamento delle molteplici funzioni assunte dagli ospedali nei secoli di mezzo, sintetizzate dalla classica triade “accoglienza, cura, dono”⁵, studiando i meccanismi della produzione, della raccolta e della distribuzione delle risorse. Sullo sfondo si pone la consapevolezza condivisa che per interpretare in modo efficace questi processi economici risulta imprescindibile il riferimento ai codici etici, alle strutture mentali e alle concezioni economiche proprie dell’età oggetto di studio perché è lì che si possono rinvenire le chiavi per comprendere i comportamenti economici, la loro valutazione e le loro codificazioni linguistiche⁶.

A ciascun autore è stato chiesto di riflettere su una griglia suddivisa in tre piani problematici che, sintetizzando, possiamo così enucleare: 1) *attrarre e produrre ricchezza* 2) *contare i denari* 3) *usare e trafficare i “talenti”*. Rispondendo a queste indicazioni in base a ciò che le fonti e gli studi mettevano loro a disposizione⁷, gli autori hanno elaborato interventi nei quali, in misura diversa a seconda delle variabili documentarie e storiografiche sopra accennate, hanno studiato: i meccanismi di finanziamento degli enti assistenziali tramite campagne di raccolta di indulgenze e sollecitazione nei confronti di possibili donatori e testatori⁸; l’amministrazione di lasciti e donazioni⁹; la ge-

⁵ Vauchez, *Assistance et charité en Occident*.

⁶ Si vedano in proposito i numerosi contributi di Giacomo Todeschini, fra i quali citiamo qui soltanto: *Il prezzo della salvezza: lessici medievali del pensiero economico*; *Razionalismo e teologia della salvezza nell’economia assistenziale del basso Medioevo*; *Ricchezza francescana: dalla povertà volontaria alla società di mercato*; e il volume che lo vede tra i curatori: *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione*.

⁷ Bisogna ricordare infatti che mentre alcune realtà sono illuminate da un’ampia tradizione di studi, altre costituiscono ancora terreni di indagine relativamente vergini.

⁸ Si vedano in questa sezione monografica: Albini, *L’economia della carità e del perdono. Questue e indulgenze nella Lombardia bassomedievale*; Santoro, *Investire nella carità. Mercanti e ospedali a Messina nel Trecento*.

⁹ Nanni, *L’ultima impresa di Francesco Datini. Progettualità e realizzazione del «Ceppo pe’ poveri di Cristo»*; Santoro, *Investire nella carità. Mercanti e ospedali a Messina nel Trecento*.

stione dei fondi rurali e dei patrimoni immobiliari urbani¹⁰; l'uso dei proventi delle terre ospedaliere e della vendita dei prodotti della terra¹¹; l'allestimento di casse di deposito e prestito e l'inserimento degli ospedali nei circuiti finanziari¹²; le ricadute sociali e pubbliche anche non immediatamente collegabili all'assistenza (dall'antico ruolo degli ospedali quali manutentori di opere stradali e di pubblica igiene al nuovo mecenatismo artistico)¹³; le tecniche e i sistemi di registrazione contabile delle entrate e delle spese¹⁴; la formazione degli archivi e del personale¹⁵; e infine la funzione salvifica attribuibile non solo all'attività caritativa, ma anche alle scritture economiche che questa regolamentavano¹⁶.

I dati presentati si riferiscono a realtà diverse, vale a dire a ospedali di varia fondazione e grandezza collocati in centri maggiori e minori, ma in ogni caso dalla fisionomia urbana: Vercelli, Milano, Treviso, Prato, Siena, Roma, Napoli, Messina. Dall'accostamento di situazioni non perfettamente allineate non deriva un quadro disparato di realtà tra loro non compatibili ma, anzi, un arricchimento delle possibilità di comparazione. È bene infatti ricordare che, quando si parla di ospedali medievali, non è possibile isolare categorie specifiche, nettamente individuabili e concettualmente opponibili, come quelle di ospedali pubblici da una parte e ospedali privati dall'altra, oppure di ospedali laici e ospedali ecclesiastici, categorie di origine assai più tarda. Riconoscendo, com'è ovvio, che le fondazioni ospedaliere trassero origine tanto dal contesto religioso quanto da quello laico, e che sorsero per iniziativa del potere pubblico così come del mondo privato, notiamo che, in ogni caso, nel periodo tardomedievale l'assistenza assunse un ruolo fondamentale nelle politiche di ogni governo (comunale, signorile o regio che fosse) pur senza perdere di vista il retroterra religioso dal quale, nell'alto e pieno medioevo, gli *hospitalia* erano emersi, che ne aveva fatto un luogo privilegiato per coloro che, laici o chierici, furono sensibili al richiamo evangelico delle opere di misericordia. Neppure le fasi e la cronologia dei mutamenti che interessarono questi enti

¹⁰ Olivieri, *Il volto nascosto dell'economia ospedaliera. L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nei secoli XIV e XV*; Frank, *The Lands of St Mary. The Economic Bases of the Hospital of Santa Maria dei Battuti, Treviso, 15th-16th Century*; Colesanti, Marino, *L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo*.

¹¹ Vedi nota precedente.

¹² Piccinni, *Ospedali, affari e credito prima del Monte di Pietà*; Colesanti-Marino, *L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo*.

¹³ Nanni, *L'ultima impresa di Francesco Datini. Progettualità e realizzazione del «Ceppo pe' poveri di Cristo» (1410)*; Piccinni, *Ospedali, affari e credito prima del Monte di Pietà*.

¹⁴ Palermo, *Gestione economica e contabilità negli enti assistenziali medievali*; Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri. Numeri e parole nei libri mastri dell'Ospedale Maggiore di Milano*.

¹⁵ Olivieri, *Il volto nascosto dell'economia ospedaliera. L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nei secoli XIV e XV*; Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri. Numeri e parole nei libri mastri dell'Ospedale Maggiore di Milano*; Colesanti, Marino, *L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo*.

¹⁶ Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri. Numeri e parole nei libri mastri dell'Ospedale Maggiore di Milano*.

furono ovunque le stesse, dalle origini agli approdi del tardo medioevo e della prima età moderna: per limitarci qui al tema classico della riforma ospedaliera quattrocentesca¹⁷, è noto che se da una parte non tutte le realtà ospedaliere ne furono interessate, dall'altra i processi riformatori si realizzarono in modi assai vari. Anche le basi documentarie sulle quali i ricercatori hanno potuto condurre le loro indagini non sono state le medesime. I saggi su Siena, Milano e Roma, ad esempio, si basano soprattutto su fonti contabili, quelli su Vercelli, Treviso e Napoli privilegiano registri amministrativi di tipo diverso; lo studio su Prato, dal canto suo, prende in considerazione anche corrispondenza di tipo aziendale e privato, oltre agli atti notarili, come i testamenti, che sono le uniche fonti di cui si è potuta giovare la ricostruzione dei casi messinesi. Questa varietà dipende dai meccanismi di formazione del patrimonio documentario e dagli accidenti della sua conservazione: i caratteri della produzione documentaria e delle provvidenze archivistiche messe in opera da questi enti furono il prodotto di un rapporto complesso (fatto di riflessi diretti e di scarti dovuti alla peculiare autonomia dei processi documentari e archivistici)¹⁸ tra le dinamiche istituzionali e il vario dispiegarsi delle attività degli ospedali, e dunque molto ci rivelano intorno alle culture e alle prassi dell'assistenza ospedaliera. È utile quindi riconoscere l'estrema varietà delle forme gestionali e organizzative sia del patrimonio sia delle attività assistenziali degli ospedali medievali, così come il loro diverso rapportarsi con le istituzioni, laiche ed ecclesiastiche, e con la società. Tali varietà derivano in parte dalle peculiari tradizioni storiche cittadine: esse ebbero un peso rilevante sin dai secoli XIII e XIV e poi nell'età delle riforme ospedaliere quattrocentesche.

Queste doverose avvertenze non devono offuscare gli elementi che le fondazioni ospedaliere, pur nella loro diversificazione, ebbero in comune tra loro, e la comparabilità delle loro attività, della loro amministrazione e gestione. Nel rilievo che le specificità locali ricevono, l'organicità della sezione monografica andrà individuata nel superamento condiviso di alcuni assunti interpretativi dell'economia ospedaliera che oggi non appaiono più adeguati, per lo meno in riferimento al medioevo. In particolare, si tratta: 1) dell'assunto evolutivo, volto a ricercare elementi di arcaismo o, al contrario, di modernità nelle pratiche economiche degli enti assistenziali medievali; 2) dell'assunto elemosiniero, in quanto non fu l'elemosina o l'assistenza in caso di malattia, abbandono, vecchiaia, l'unico modo contemplato dalla normativa e dalla trattatistica per sovvenire i *pauperes*, ovvero i deboli, i veri destinatari dell'assistenza ospedaliera medievale, ma furono concepiti e incentivati reinvestimenti produttivi di quote degli introiti, che fecero dell'ospedale un'impresa economica a tutto tondo; 3) dell'assunto riformatore, riferito naturalmente

¹⁷ Si vedano Albin, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*; Albin, *People, Groups and Institutions: Charity and Assistance in the Duchy of Milan*; Varanini, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere nelle città della Terraferma veneta*.

¹⁸ Si vedano almeno Pavone, *Ma è poi tanto pacifico* e alcuni dei saggi raccolti in Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica*.

alla riforma ospedaliera quattrocentesca, dato che alla base delle politiche di riforma non ci furono necessariamente, o soltanto, preoccupazioni relative a situazioni di reale dissesto finanziario, disfunzioni amministrative e corruzione; in ogni caso non si può ritenere che con la riforma migliorarono sempre e ovunque le prassi amministrative e finanziarie né, tanto meno, che ovunque venissero colte le opportunità offerte dai moti di progresso nello sfruttamento dei patrimoni agrari stimolati dalla crisi del Trecento; 4) dell'assunto utilitaristico, in quanto la rinnovata riflessione sulle nozioni di interesse e disinteresse ha condotto finalmente a studiare la carità come un'attività economica vera e propria, e non più come un accantonamento marginale di capitali da reimpiegare in vista della salvezza eterna, con risvolti anche produttivi, ma pur sempre accessori.

Parimenti, non è più possibile considerare in generale l'assistenza, a fine medioevo, come campo aperto alle scorrerie di spregiudicati membri di ceti eminenti o emergenti, interessati allo sfruttamento dei ricchi patrimoni ospedalieri, visione in cui si coglie talvolta un evidente condizionamento derivante dalle pratiche odierne di ingresso di affaristi e politici nei consigli di amministrazione degli organismi sanitari. Nella storiografia recente si avverte una propensione crescente per indagini volte a cogliere la natura intima delle esigenze e delle idee alla base delle iniziative volte a fondare e amministrare ospedali e confraternite e, in genere, attività di carattere religioso e caritativo; si coglie inoltre una sollecitazione a studiare con rinnovato impegno le tecniche di amministrazione e gestione patrimoniale di queste organizzazioni, alla cui direzione furono chiamati personaggi di grande rilievo che, talora, si spinsero sino a fare della carità una professione, compiendo una scelta non scevra da risvolti etici, finalizzata a soccorrere i membri più bisognosi della collettività.

A chiusura di questa breve presentazione, volta a chiarire al lettore il ventaglio di problemi che hanno sollecitato i curatori di questa sezione monografica e gli autori che hanno generosamente risposto al loro invito, esprimiamo la convinzione che questa raccolta possa costituire un utile arricchimento di materiali e prospettive di indagine, e auspichiamo che possa avere la funzione di invito ulteriore alla conoscenza e allo studio degli ospedali medievali e della loro vita economica, in una fase storica in cui quest'ultima era ormai decisamente dominata dal denaro.

Opere citate

- G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- G. Albini, *People, Groups, and Institutions: Charity and Assistance in the Duchy of Milan from the 15th to the 17th Century*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, ed. by A. Gamberini, Leiden 2015, pp. 499-523.
- Assistenza e solidarietà in Europa. Secc. XIII-XVIII - Social assistance and solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries*, a cura di F. Ammannati, XLIV settimana di studi (Prato, 23-26 aprile 2012), Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini, Firenze 2013.
- La Chiesa e il denaro*, in «Cristianesimo nella storia», 33 (2012), 2.
- Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione: linguaggi a confronto, sec. 12.-16*, a cura di D. Quaglioni, G. Todeschini, G.M. Varanini, Roma 2005.
- M. Gazzini, *Verso la riforma ospedaliera. Un consilium sapientis del 1349*, in *Honos alit artes. Studi dedicati a Mario Ascheri per il suo settantesimo compleanno*, a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, 4 voll., I, *La formazione del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa (secoli XII-XVIII)*, Firenze 2014 (Reti Medievali EBook 19/1), pp. 55-64 < www.ebook.retimedievali.it >.
- J. Gilchrist, *Church and Economic Activity in the Middle Ages*, New York 1969.
- J. Imbert, *Les hôpitaux en droit canonique*, Paris 1947.
- E. Nasalli Rocca, *Il diritto ospedaliero nei suoi lineamenti storici*, Milano 1956.
- C. Pavone, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in C. Pavone, *Intorno agli archivi e alle istituzioni*, a cura di I. Zanni Rosiello, Roma 2004, pp. 71-75 (ediz. orig. del saggio 1970).
- L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941 (rist. anast. Milano 1973).
- Sacred Trust: The Medieval Church as an Economic Firm*, Oxford 1996.
- Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo*, Atti del convegno (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Centro italiano di studi di storia e arte, Pistoia 1999.
- G. Todeschini, *Il prezzo della salvezza: lessici medievali del pensiero economico* Roma 1994.
- G. Todeschini, *Razionalismo e teologia della salvezza nell'economia assistenziale del basso Medioevo*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, pp. 45-54.
- G. Todeschini, *Ricchezza francescana: dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004.
- V. Toneatto, P. Černic, S. Paulitti, *Economia monastica: dalla disciplina del desiderio all'amministrazione razionale*, introduzione di G. Todeschini, Spoleto 2004.
- L'uso del denaro: patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia: secoli XV-XVIII*, a cura di A. Pastore, M. Garbellotti, Bologna 2001.
- F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000.
- G.M. Varanini, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere nelle città della Terraferma veneta nel Quattrocento, in Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. Grieco, L. Sandri, Firenze 1997, pp. 107-155.
- A. Vauchez, *Assistance et charité en Occident, XIII^e-XV^e siècles*, in *Domanda e consumi. Livelli e strutture (nei secoli XIII-XVIII)*, a cura di V. Barbagli Bagnoli, VI settimana di studio (Prato 27 aprile - 3 maggio 1974), Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini, Firenze 1978, pp. 151-162 (poi in A. Vauchez, *Religion et société dans l'Occident Médiéval*, Torino 1980, pp. 57-68).
- S. Zamagni, *Economia della religione*, in *Dizionario di economia civile*, a cura di L. Bruni, S. Zamagni, Roma 2009, pp. 322-332.

Marina Gazzini
Università degli Studi di Parma
marina.gazzini@unipr.it

Antonio Olivieri
Università degli Studi di Torino
antonio-olivieri@unito.it



Reti Medievali Rivista, 17, 1 (2016)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/497

L'ospedale, il denaro e altre ricchezze.

Scritture e pratiche economiche dell'assistenza

in Italia nel tardo medioevo

a cura di Marina Gazzini e Antonio Olivieri

Gestione economica e contabilità negli enti assistenziali medievali

di Luciano Palermo

1. Enti assistenziali e strutture aziendali

Le vicende storiche degli enti assistenziali medievali, sia di quelli religiosi sia di quelli laici, sono state affrontate da molteplici punti di vista. In primo luogo questi enti sono stati oggetto di analisi condotte dal punto di vista giuridico e istituzionale, dirette a stabilire che cosa fosse e come funzionasse nel medioevo ciò che noi oggi definiamo con un termine generico “ospedale”; si è cercato, in secondo luogo, di comprendere come la presenza di queste istituzioni potesse sorgere e affermarsi nel sistema sociale e amministrativo di una città medievale; si è tentato, in terzo luogo, di esaminare il ruolo di questi enti nella società medievale, nel contesto delle analisi dedicate alla povertà e alla emarginazione, largamente presenti in quel mondo¹. All'interno di questo ampio dibattito storiografico è riscontrabile, naturalmente, anche un certo interesse per gli aspetti economici della loro gestione e per le modalità adottate dagli istituti per reperire le risorse loro necessarie, benché si debba sottolineare che solo di recente questi specifici aspetti della vita e dell'attività di queste istituzioni hanno attratto in modo più deciso l'interesse degli studiosi². Ed è

¹ Per tutte queste tematiche, si rinvia alla bibliografia ragionata, curata da Marina Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*. Ulteriori indicazioni sono reperibili nei testi citati nelle note seguenti.

² Si vedano i saggi e la ulteriore bibliografia presenti in *Assistenza e solidarietà*. In relazione soprattutto alla situazione italiana si rimanda in particolare a Pinto, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali cittadini*; Gazzini, *La fraternita come luogo di economia*; Piccinni, *L'ospedale e il mondo del denaro*.

appena necessario aggiungere che lo studio della gestione economica degli enti assistenziali sia alto- sia bassomedievali e delle fonti contabili che la medesima gestione ha prodotto, ha comunque sempre tenuto conto della speciale natura di questi enti, normalmente dotati di significativi ruoli politici e sociali e di particolari finalità religiose e caritative.

La consapevolezza di questa grande varietà di compiti e di situazioni non ha impedito il sorgere in questo specifico settore della storiografia economica di un orientamento abbastanza concorde: se l'indagine storica fa riferimento alla presenza in questi enti di una "gestione economica" e di una "contabilità", appare evidente che essi debbano essere considerati alla stregua vere e proprie imprese, sia pure di tipo del tutto particolare; come tutte le imprese, infatti, anche questi enti utilizzavano le proprie risorse economiche e il proprio capitale umano in vista del conseguimento degli obiettivi che i gestori intendevano realizzare; dunque, la "gestione economica" era lo strumento necessario per il raggiungimento delle finalità per le quali l'ente assistenziale era sorto, e la "contabilità" era a sua volta l'apparato delle registrazioni dei fatti economici accaduti; dall'esame di questi e di ogni altro documento prodotto da tali enti (anche non direttamente contabile: si pensi agli statuti, di cui essi erano generalmente forniti, alla corrispondenza o ai libri "memoriali") è possibile stabilire se la gestione raggiungesse i propri obiettivi o in che misura riuscisse a farlo; questa impostazione analitica presuppone, dunque, che sia riconoscibile in ciascuno di questi enti l'esistenza di una iniziativa di tipo imprenditoriale, da cui l'ente medesimo ha avuto origine, e la presenza di una o più strutture aziendali in grado di realizzare le specifiche finalità ad esse assegnate. È vero, dunque, ciò che Marina Gazzini ha osservato con una formula felice, e cioè che «ospedali e confraternite furono luoghi di assistenza, di religiosità e di solidarietà, ma anche luoghi economici»³, ed è altrettanto vero che nel medioevo, come ha dimostrato anche Gabriella Piccinni⁴, non c'era alcuna contraddizione tra il fatto di svolgere tutte le attività tipiche di un ente assistenziale o direttamente ospedaliero e il fatto di possedere, contemporaneamente, una struttura di tipo sostanzialmente aziendale⁵.

Questo modello di analisi e l'uso delle fonti economiche e contabili che ne deriva deve naturalmente tener conto del fatto che gli enti assistenziali medievali erano delle strutture, come si è detto, del tutto particolari, e che il loro scopo principale non era il conseguimento del profitto commerciale o finanziario. Tuttavia, è necessario considerare che anche l'obiettivo più disinteressato ed eticamente fondato, quale poteva essere quello di dare assistenza ai poveri o ai sofferenti, aveva comunque la necessità utilizzare oltre alle risorse umane anche quelle economiche. Il reperimento di risorse umane qualifica-

³ Gazzini, *La fraternita come luogo di economia*, p. 263.

⁴ Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*.

⁵ Su questa tematica si vedano, oltre ai testi indicati nelle note precedenti, le impostazioni presenti in Palermo, *Etica dell'investimento nell'economia medioevale*; Palermo, *Il patrimonio immobiliare, la rendita e le finanze di S. Maria dell'Anima*.

te era un processo lungo e complesso; esso riguardava soprattutto i gruppi dirigenti, sia laicali sia religiosi, che erano addestrati e poi preposti alla direzione delle attività religiose, gestionali, mediche o assistenziali; questo stesso processo era, invece, molto più celere per ciò che riguardava i salariati che all'interno delle medesime strutture assistenziali venivano di volta in volta utilizzati nelle più varie mansioni di tipo sussidiario. Il reperimento delle risorse economiche e finanziarie apriva, invece, dei problemi di natura del tutto diversa, poiché queste risorse potevano essere il frutto di donazioni benefiche, e dunque di incameramenti patrimoniali, o potevano essere il risultato di una serie di attività produttive attivate dallo stesso ente (case o terre date in affitto, acquisizione o alienazione di beni mobili o immobili, crediti o debiti accesi e portati a compimento, vendita di beni di consumo, produzione e cessione di medicinali e così via)⁶. Tutte queste risorse della più varia natura dovevano essere a loro volta controllate, nei flussi sia in entrata sia in uscita, attraverso la registrazione della loro movimentazione. Questa registrazione diveniva, in tal modo, quando c'era e se c'era, un ulteriore elemento di controllo della correttezza dell'amministrazione e della irreprensibilità dell'uso del patrimonio, e in modo particolare di quello monetario.

2. *La contabilità come strumento di efficienza operativa*

Il livello della correttezza gestionale e della efficienza operativa di una struttura aziendale può essere valutato con molti strumenti, ma tra questi non vi è dubbio che l'analisi dell'apparato della contabilità rivesta un ruolo assolutamente fondamentale. Presentando il valore scientifico di queste particolari fonti storiche Federigo Melis osservava che «la scrittura contabile fa rivivere i fatti accaduti nell'ambito di ogni azienda»⁷; quando questo apparato di registrazioni appare tenuto in modo completo e corretto, esso costituisce una delle principali fonti della ricostruzione storica degli eventi economici che fanno capo a una struttura aziendale, e la sua presenza permette di giudicare, nel caso degli enti assistenziali qui in esame, le modalità con le quali essi raggiungevano i propri obiettivi oppure gli ostacoli economici o finanziari che essi incontravano nel corso della loro attività.

Ma il significato della presenza di questo apparato di contabilità si riflette anche su un ulteriore aspetto della vita di questi speciali enti. La contabilità non può essere considerata, infatti, solo come un termometro utile per verificare come una struttura aziendale funzionasse in un dato momento storico: la sua introduzione e diffusione hanno rappresentato una vera e propria innovazione tecnologica⁸. La specializzazione delle tecniche contabili e la corretta

⁶ Su questi aspetti della vita economica degli enti si vedano le impostazioni presenti in Pinto, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali*.

⁷ Melis, *L'azienda nel Medioevo*, p. 7; Goldthwaite, *The Practice and Culture of Accounting*.

⁸ A tale proposito si veda Melis, *Storia della ragioneria, passim*.

tenuta delle registrazioni hanno, infatti, letteralmente trasformato le modalità operative degli enti economici basso medievali: esse hanno reso possibile un miglior controllo della ricchezza posseduta; hanno permesso di operare significativi risparmi gestionali; hanno consentito di valutare con precisione il risultato degli investimenti; hanno, in tal modo, stimolato la scelta migliore nella allocazione delle risorse. Se per una azienda dotata di prevalenti fini economici la buona tenuta dei registri contabili era, dunque, uno strumento funzionale alla crescita della produttività e quindi al reperimento di maggiori profitti, per un ente prevalentemente assistenziale la presenza di un serio apparato di registri contabili era a sua volta lo strumento migliore per controllare la consistenza quantitativa e qualitativa del patrimonio e delle finanze, e per verificare al meglio i dati della loro movimentazione sia in entrata sia in uscita; e tutto ciò era la premessa necessaria per evitare sprechi, per gestire al meglio le risorse e per investire nell'efficienza dei propri servizi. Utilizzando nel modo più appropriato lo strumento contabile questi enti erano, dunque, in grado di assicurare migliori prestazioni ai propri assistiti.

Detto questo, è necessario tuttavia chiedersi fino a che punto sia riscontrabile un qualche parallelismo tra l'evoluzione storica della classica contabilità aziendale, così come emerge dalle fonti archivistiche che ci sono pervenute dalle aziende artigianali, commerciali e bancarie bassomedievali, e la medesima evoluzione nel caso della contabilità che ci è pervenuta dalle istituzioni assistenziali della stessa epoca. E per dare una risposta attendibile a questa domanda è necessario anzitutto considerare la evidente difformità che la storiografia ha avuto nell'approccio a questa tematica. Le vicende storiche della tradizionale contabilità aziendale sono state oggetto di studi assai accurati, che hanno messo in luce i passaggi e le varie fasi dell'applicazione delle tecniche operative, dalle prime semplici annotazioni utili a ricordare al gestore le scadenze di crediti e debiti fino alla creazione dei complessi registri tenuti col metodo della partita doppia⁹. Al contrario, nel caso della contabilità degli istituti assistenziali, gli studi hanno sempre tradizionalmente privilegiato le vicende del ruolo politico e sociale di queste istituzioni, e solo di recente sta emergendo, come già si è osservato, un atteggiamento storiografico di tipo diverso, particolarmente attento agli aspetti gestionali e contabili della vita di queste speciali aziende¹⁰.

Per evidenziare le differenze che così chiaramente emergono nel percorso storico della contabilità ospedaliera rispetto alla tradizionale contabilità aziendale, è necessario partire ancora una volta dalle differenze che intercorrevano tra la tipologia e gli obiettivi delle imprese che qui prendiamo in considerazione. Per le imprese che erano destinate prevalentemente alla pro-

⁹ Melis, *Documenti per la storia economica*; Amaduzzi, *Storia della Ragioneria*.

¹⁰ Su questa tematica, oltre alle indicazioni bibliografiche presenti nelle opere citate nelle note precedenti, si vedano la bibliografia e le specifiche analisi dei registri contabili degli enti studiati in Dionisi, *Sviluppo economico e rendita urbana* e in Peri, *La struttura economica di due ospedali romani*.

duzione del profitto e che utilizzavano ai fini dei propri investimenti risorse proprie o altre prese in prestito nel mercato dei capitali, le registrazioni contabili costituivano un aspetto centrale della loro esistenza e della loro attività perché, come si è detto, esse accentuavano i livelli della produttività aziendale e favorivano la formazione del profitto mercantile o bancario. In questo settore della vita economica medievale le tecniche contabili si diffondevano con estrema facilità da una azienda all'altra per imitazione; esse costituivano, infatti, nel loro complesso una speciale cultura trasmessa in apposite scuole o all'interno dei processi formativi che ciascuna azienda creava al proprio interno a vantaggio del proprio personale. Se prendiamo, invece, in considerazione gli enti di tipo assistenziale, le loro stesse caratteristiche economiche e finanziarie non favorivano la crescita al loro interno di questa medesima cultura contabile. Si trattava, infatti, di strutture che fin dalle loro origini altomedievali non hanno mai avuto come obiettivo principale il profitto e che quindi non hanno quasi mai avuto bisogno di ricorrere al mercato dei capitali per rifornirsi delle risorse necessarie per i propri investimenti. Dando quasi sempre per scontata l'esistenza di fonti esterne e continuamente rinnovabili di finanziamento delle proprie attività, i gestori di questi enti hanno a lungo ritenuto che i meccanismi dei loro investimenti non richiedessero un particolare cura nella tenuta dei conti.

Solo alla fine del medioevo cominciarono a manifestarsi dei precisi segnali di convergenza tra i modelli gestionali e contabili delle aziende destinate a procurare profitti e quelle destinate a fornire assistenza, e agli inizi dell'età moderna si era ormai quasi del tutto realizzata una sostanziale omogeneità e quasi uniformità nell'impostazione dei conti e nella tenuta dei registri contabili¹¹. Tutto ciò emerge assai chiaramente dalle fonti che ci sono pervenute dalle grandi aziende ospedaliere operanti in età rinascimentale e nella prima età moderna nelle grandi città europee¹²; e ciò accadeva per due fondamentali motivi: in primo luogo, perché la crescita delle dimensioni degli enti assistenziali obbligava a una tenuta più accurata della contabilità, quale mezzo di controllo di una attività economica sempre più ampia e differenziata; in secondo luogo per il diffondersi della consapevolezza del fatto che un sofisticato apparato contabile richiedeva certo una specifica cultura nella tenuta dei conti ma era anche lo strumento migliore per controllare le forme e gli obiettivi dell'utilizzazione delle risorse.

¹¹ Sulla situazione economica di questi enti in età tardomedievale e sulle fonti contabili che ci hanno lasciato si vedano le osservazioni presenti in Gazzini, *La fraternita come luogo di economia*.

¹² Su queste fonti e sulla relativa bibliografia si rinvia, oltre agli studi già citati di Marina Gazzini, al recente lavoro di Peri, *La struttura economica di due ospedali romani*.

3. *Modelli gestionali e contabili negli enti assistenziali medievali*

Sulla base delle considerazioni fin qui fatte, possiamo individuare alcuni passaggi storici nell'evoluzione dei modelli gestionali e contabili degli enti assistenziali medievali, e per comodità espositiva possiamo suddividerli in tre fondamentali tipologie, basate sulla considerazione della forma economica che queste istituzioni hanno assunto nel corso del tempo e del crescente bisogno che esse avevano di controllare le proprie risorse e i propri investimenti. È opportuno chiarire che non si tratta qui di creare una vera e propria periodizzazione storica: le fonti presentano situazioni assai differenziate da una regione europea all'altra, da una istituzione all'altra e da un'epoca all'altra, e non sarebbe peraltro possibile racchiudere in un rigido schema cronologico situazioni tra loro assai differenti. Si tratta, piuttosto di individuare una semplice linea di tendenza nell'uso di uno specifico strumento, appunto quello costituito da un apparato dei registri contabili; è possibile, infatti, intravedere nelle tecniche contabili di vari enti assistenziali medievali alcuni significativi passaggi nei modelli gestionali, mentre lo studio della documentazione che ci è pervenuta da queste istituzioni e i dati emersi da alcuni casi di studio, che qui avanti saranno richiamati, ci permettono di comprendere le ragioni e il contesto storico che giustificavano il raggiungimento di un dato livello tecnico, sia nella contabilità che nella operatività economica di questi enti. I casi di studio ai quali si farà qui particolare riferimento sono prevalentemente quelli dell'area romana e toscana, trattandosi in entrambi i casi di modelli economici e sociali dotati di straordinario rilievo storico, oltre che di uno specifico valore esemplare.

3.1. *I modello: gestione non equilibrata e priva di regole contabili*

Un primo e più antico modello gestionale e contabile degli enti assistenziali medievali appare basato su alcuni elementi che appaiono abbastanza costantemente: a) le modalità della conduzione economica sono dettate dagli stessi statuti e in generale dalle stesse norme che hanno dato vita all'ente medesimo; b) sono del tutto assenti delle precise regole contabili e mancano le tracce di un eventuale uso di libri di conti; c) la gestione economica e il bilancio complessivo dell'attività dell'ente appaiono completamente squilibrati, cioè finanziariamente non sostenibili.

La documentazione che ci è pervenuta dal periodo di passaggio dall'alto al basso medioevo ci aiuta a comprendere come i tre fattori qui appena richiamati si congiungessero tra loro. Furono in realtà proprio gli enti di natura religiosa, peraltro anche quelli non direttamente dotati di funzioni specificamente assistenziali, a dotarsi di una serie di significativi testi scritti, necessari per conservare la memoria della consistenza del loro patrimonio e degli eventi che l'avevano aumentato o diminuito; era loro interesse, dunque, raccogliere ogni traccia di transazioni, donazioni, lasciti testamentari, soprattutto consideran-

do la varietà qualitativa e quantitativa del loro patrimonio, nel quale le risorse monetarie erano certamente già presenti, ma non avevano necessariamente un ruolo dominante. Dopo il secolo XI, dunque nella fase di sviluppo economico bassomedievale, questi istituti religiosi cominciarono inoltre a dotarsi di veri e propri inventari di beni, indispensabili per identificare l'esatta collocazione topografica dei possedimenti, per lo più rurali, di cui erano titolari.

Ma tutto ciò non costituiva l'avvio dell'uso di un modello di contabilità. In questa fase erano ancora sostanzialmente assenti delle indicazioni sulle forme e sulla consistenza di eventuali registrazioni analitiche o sintetiche dei fatti economici; la memoria degli eventi economicamente significativi non veniva, dunque, fatta confluire in libri o registri che raccogliessero il senso delle operazioni compiute e fossero in grado di dare un quadro generale dell'andamento dei flussi della ricchezza e dei risultati che questi flussi avevano creato. Quali sono le ragioni di questa assenza? La prima ragione è di carattere generale e dipende dal fatto che in questa stessa fase storica anche le aziende dotate di fini prevalentemente economici stavano appena cominciando a elaborare, soprattutto in Italia, alcune forme elementari di registrazione, concentrata all'inizio prevalentemente nella segnalazione delle scadenze dei debiti e dei crediti¹³. A ciò va aggiunto un ulteriore dato ancora più significativo, e cioè il fatto che a questi enti non risultava necessario tale tipo di informazione sintetica; essi non raccoglievano le loro risorse dal mercato, ma fondamentalmente da donazioni benefiche. Pertanto essi non dovevano rispondere al mercato (come ad esempio doveva fare chi accedeva al credito e doveva programmare la sua restituzione) ma semplicemente alle regole che avevano presieduto alla loro formazione in quanto ente assistenziale.

Un esempio assai evidente di questa impostazione è quello che scaturisce dalla documentazione che ci è pervenuta da un particolarissimo ente assistenziale, quello costituito dall'ordine dei padri trinitari. La particolarità di questo ente consisteva nel fatto che i frati trinitari avevano come principale obiettivo caritativo non l'assistenza diretta ai poveri o agli ammalati, ma la liberazione dei prigionieri cristiani che nel corso degli scontri militari dell'epoca erano caduti in mano ai potentati islamici presenti nell'Africa settentrionale ed erano tenuti in schiavitù. Si trattava, dunque, di una particolarissima forma di attività assistenziale, che si dilatava ben al di là delle mura di una città e che raggiungeva l'Africa settentrionale in una lunga fase di conflitti tra i paesi delle due sponde del Mediterraneo. L'esigenza della liberazione scaturiva da una modalità di combattere e di conquistare che produceva un altissimo numero di prigionieri, su entrambi i fronti; si poteva tuttavia procedere alla loro liberazione, che avveniva attraverso lo scambio con altri prigionieri catturati dai cristiani o con denaro sonante¹⁴. I trinitari avevano la missione

¹³ Melis, *Documenti per la storia economica*.

¹⁴ Tolleranza e convivenza tra Cristianità ed Islam; *La liberazione dei 'cattivi' tra cristianità e islam*.

di fungere da mediatori in questa operazione di salvataggio, e crearono un vero e proprio ordine religioso, dotato di una regola approvata nel 1198 da Innocenzo III. Il papa aveva già dato nel maggio del 1198 il consenso alla raccolta delle risorse economiche necessarie al riscatto dei prigionieri, mentre solo qualche mese più tardi, nel dicembre dello stesso anno, si giungeva alla definitiva approvazione della regola¹⁵. E la attività redentrice dei trinitari si sviluppò immediatamente e durò a lungo, raggiungendo anche l'età moderna¹⁶.

Nella regola dell'ordine trinitario i principi teologici e i precetti etici erano collegati a un progetto economico; la regola, infatti, dettava le forme di un insieme di meccanismi economici e finanziari puntigliosamente descritti. Approvando la regola il 17 dicembre 1198 il pontefice accettava che il nuovo ordine si ponesse alla ricerca del *Christi lucrum*, e non ovviamente di un proprio profitto, e invitava i confratelli a vivere in obbedienza, castità e *sine proprio*, intendendo riferire questa espressione alla realizzazione di uno stato di povertà. Ecco come la regola organizzava in alcuni punti essenziali la vita economica della comunità dei trinitari:

Omnes res, undecumque licite veniant, in tres partes dividant equales; et in quantum due partes sufficient, exequantur ex illis opera misericordie, cum sui, ipsorum et eis necessario famulantium moderata sustentatione. Tercia vero pars reservetur ad redemptionem captivorum, qui sunt incarcerati pro fide Christi a paganis: vel dato precio rationabili pro redemptione ipsorum vel pro redemptione paganorum captivorum, ut postea rationabili commutatione et bona fide redimatur christianus pro pagano secundum merita et statum personarum¹⁷.

Cum vero pecunia data fuerit vel aliquid aliud, licet specialiter et proprie detur ad aliquid... tercia pars separetur et aliter non recipiatur; exceptis terris, pratis, vineis, memoribus, edificiiis, nutrituris et huiusmodi¹⁸.

Fructus enim inde exeuntes deductis expensis, scilicet medietate remota pro expensis, in tres partes dividantur equales; sed que paucas vel nullas recipiunt expensas, omnes dividantur¹⁹.

Dunque, il principio generale consisteva nel fatto che tutte le *res* pervenute sotto qualunque forma e in qualunque modo lecito nelle mani dei confratelli dovevano essere suddivise in tre parti; le prime due sarebbero servite alla realizzazione di opere di misericordia e al mantenimento dei fratelli, la terza sarebbe stata utilizzata per la redenzione dei *captivi*, o attraverso il loro puro e semplice riscatto per un dato prezzo dalle mani degli infedeli o attraverso l'avvio di uno scambio di prigionieri che avrebbe tenuto conto del valore economico, dei meriti e dello *status* delle persone scambiate. Ora, finché le

¹⁵ Cipollone, *Cristianità-Islam, cattività e liberazione*, con ulteriori indicazioni bibliografiche e documentarie.

¹⁶ Sugli aspetti economici della cattura e della successiva liberazione dei prigionieri in epoca moderna si veda Manca, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche*.

¹⁷ *Die Register Innocenz' III, 1. Pontifikatsjahr, 1198/1199*, pp. 703-704.

¹⁸ *Ibidem*, p. 704.

¹⁹ *Ibidem*.

res avessero assunto la forma della moneta, le difficoltà sarebbero state facilmente superate, per la immediata liquidità che questa per definizione possiede e dunque per la sua agevole divisibilità; ben più complessi sarebbero stati i problemi da risolvere qualora, e questa era la situazione maggiormente diffusa ed economicamente più significativa, le *res* avessero assunto altre forme di beni capitali, e soprattutto la forma del capitale fondiario: terre, prati, vigne, boschi, edifici e così via. In questo caso il capitale non doveva essere intaccato, e la tripartizione avrebbe dovuto investire solo i frutti del medesimo, ma con una importante clausola: sarebbero state prima dedotte le *expense*, calcolate nella metà dei frutti ottenuti. La regola permetteva quindi di sottrarre alla legge della tripartizione quella quota parte del prodotto lordo che sarebbe stata necessaria per reintegrare e ricostituire le risorse, la parte cioè destinata all'investimento. In tal modo, quella terza parte del patrimonio che era devoluta alla redenzione dei *captivi* era destinata a restringersi ancora di più; veniva cioè organizzato un sistema economico che per almeno i quattro quinti, se non per i cinque sestimi, delle sue risorse serviva a mantenere se stesso, e che solo per il residuo era utile al raggiungimento dei suoi obiettivi istituzionali.

Ma l'osservanza dei principi etici presenti nella regola aggiungevano un ulteriore impedimento al funzionamento del sistema: questa osservanza precludeva la possibilità di conseguire quell'equilibrio economico che sarebbe stato necessario per realizzare gli obiettivi della liberazione dei prigionieri. E questa osservazione fu immediatamente compresa e fatta propria dagli stessi gestori dell'iniziativa assistenziale. Le difficoltà apparvero, infatti, ben presto e già qualche decennio dopo l'approvazione della regola, nel 1246, Innocenzo IV si lamentava proprio della incapacità dell'ordine di produrre redditi; mentre la povertà dei fratelli era dunque auspicabile, la povertà dell'ordine in quanto tale non poteva consistere nella totale assenza di beni, perché ciò avrebbe impedito la realizzazione degli obiettivi che costituivano le ragioni della sua stessa esistenza. Il possesso dei beni e il loro investimento era dunque non solo lecito ma anche auspicabile; il papa osservava, con notevole finezza analitica, che era proprio la suddivisione delle risorse in tre parti a determinare l'impovertimento dell'ordine e quindi l'incapacità di rispettare i fini stessi che giustificavano la sua istituzione. La tripartizione, tuttavia, non poteva essere messa in discussione perché essa costituiva la base dell'intero meccanismo creato nel 1198; il papa decise, pertanto, di esentare i trinitari dal pagamento delle decime e degli altri tributi usuali, seguendo in questo l'atteggiamento che già era stato dello stesso Innocenzo III²⁰. Ma le difficoltà non erano certo finite con questo provvedimento, e l'esenzione dalle imposte per quanto utile non era decisiva; si trattava, in realtà, di superare ostacoli economici assai gravi che impedivano l'accumulazione delle risorse e si opponevano

²⁰ Per tutte queste vicende e per la loro documentazione si veda Cipollone, *Studi intorno a Cerfroid*.

all'attivazione del meccanismo di scambio che costituiva il fine stesso della regola. Urbano IV nel 1262 dovette pertanto avviare una qualche revisione della regola: la *dampnosa difficultas* che si incontrava nell'amministrazione dei beni temporali si riversava infatti nella esecuzione del mandato dell'ordine, rendendolo impossibile. E tuttavia la pratica della suddivisione in tre parti venne mantenuta e ribadita in una ulteriore riforma, nel 1267, anche se furono necessari alcuni adattamenti marginali. Il principio della povertà e della tripartizione dei beni fu comunque sempre ribadito, anche in ulteriori riforme dell'ordine effettuate nel 1269 e nel 1429²¹.

Il caso dei trinitari è sintomatico del funzionamento gestionale e contabile degli enti assistenziali in questa prima fase della loro storia. L'ordine non era certo sorto con l'obiettivo della realizzazione del profitto, ma è anche vero che senza la creazione del profitto esso non avrebbe potuto svolgere le funzioni per le quali era sorto. Questa situazione paradossale era in realtà risolta dal fatto che le finanze e le proprietà dell'ente erano costantemente alimentate da donazioni che sostenevano dal punto di vista economico e finanziario le attività benefiche dell'ordine, e queste donazioni erano in grado di oltrepassare i limiti della gestione economica totalmente squilibrata e l'assenza di qualsiasi riferimento nella regola alla creazione di un sistema di contabilità che fosse in grado di trasmettere una conoscenza almeno approssimativa della reale situazione economica e finanziaria dell'ente e di valutare i risultati della sua gestione e dei suoi investimenti²².

3.2 *II modello: gestione maggiormente equilibrata con forme limitate di contabilità*

Un secondo modello gestionale e contabile apparve negli enti assistenziali nella fase della crescita economica che si andò sempre più rafforzando nel corso dei secoli bassomedievali²³. Giuliano Pinto ha individuato l'apparizione, a partire dal XIII secolo, di una «rivoluzione della carità», caratterizzata dalla introduzione di «più capillari ed efficaci forme di assistenza» e di «nuovi ed importanti soggetti economici»²⁴. In queste fasi storiche, pur nell'ambito di una società largamente condizionata dalla presenza delle istituzioni ecclesiastiche, si andavano formando in effetti nuove realtà, che tendevano a concentrare le forme del loro intervento all'interno di specifici ambienti sociali; che mettevano in discussione il predominio ecclesiastico attraverso la creazione di enti e istituti di origine laicale; che avevano la loro sede soprattutto negli insediamenti urbani. Ma parallelamente alla rivoluzione della carità, il XIII

²¹ *Ibidem*.

²² Palermo, *L'Europa e la cultura araba nel Medioevo*.

²³ Sul contributo che le tecniche contabili e gestionali ebbero modo di dare alla crescita economica bassomedievale si rinvia a Cortonesi, Palermo, *La prima espansione economica europea*.

²⁴ Pinto, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali*, p. 169.

secolo avvia anche una rivoluzione documentaria e contabile, che avrà poi il suo pieno compimento nel XIV e più ancora nel XV secolo. Ci sono rimaste ampie testimonianze di questa seconda rivoluzione, che da un lato si manifestava nella stesura dei testi giuridici e normativi (a partire dagli stessi statuti urbani o professionali), mentre da un altro lato produceva forti innovazioni nella gestione amministrativa e fiscale e nella tenuta della contabilità degli enti pubblici e delle aziende private. Tutte queste innovazioni si riflettono nella documentazione prodotta dagli enti assistenziali, sia religiosi sia laicali; in essa comincia ad apparire la presenza di libri e registri della più varia natura, da elaborazioni statutarie già più complesse a veri e propri libri di conti. Bisogna, tuttavia, a tale proposito osservare che nel caso degli enti assistenziali questi nuovi strumenti contabili non appaiono mai tenuti con la stessa completezza e con le stesse competenze che, invece, emergono, nei registri e negli altri testi che ci sono pervenuti dalle coeve aziende commerciali e bancarie.

Un esempio concreto di questo secondo modello di gestione di un ente assistenziale è certamente presente nella documentazione che ci è pervenuta dall'ospizio di Santa Maria dell'Anima di Roma. Si tratta di una istituzione che cominciò ad essere pienamente operativa nel corso del XV secolo, dunque in un'epoca piuttosto tarda rispetto alla cronologia qui indicata; ma ciò rende questo caso di studio particolarmente importante ai fini dei ragionamenti che qui stiamo portando avanti. E infatti, se nel XV secolo i sistemi gestionali e della contabilità aziendale avevano ormai raggiunto livelli assai elaborati di scrittura e di registrazione, per quale motivo queste stesse tecniche operative e gestionali non sono ancora presenti nella documentazione prodotta da un ente assistenziale, qual era appunto quello di Santa Maria dell'Anima, che gestiva un consistente patrimonio immobiliare e un flusso assai ampio di movimenti monetari e finanziari in entrata e in uscita? La risposta a questa domanda non può riguardare la competenza tecnica e finanziaria dei gestori dell'ospizio; essi erano gli stessi esponenti del mondo imprenditoriale, commerciale, artigianale e bancario assai attivo nella Roma del Rinascimento ed erano perfettamente in grado di tenere dei registri contabili assai articolati quando si trattava di gestire le proprie aziende. L'unica risposta possibile, suggerita dalla documentazione, è che l'istituzione di Santa Maria dell'Anima semplicemente non aveva bisogno di registrazioni più complesse²⁵.

Come è noto, l'ospizio di Santa Maria dell'Anima avviava la propria attività a Roma verso il 1390, in concomitanza alla proclamazione dell'Anno Santo, con l'obiettivo di dare ospitalità ai pellegrini provenienti dall'Europa centro-settentrionale, soprattutto tedeschi e fiamminghi, e di fornire loro ogni possibile forma di assistenza. Per raggiungere questi suoi scopi l'ospizio si dotava di case e di vari edifici: erano questi i luoghi fisici necessari per

²⁵ Per queste osservazioni e per tutte le indicazioni relative all'ospizio di Santa Maria dell'Anima, alle sue fonti e alle sue vicende storiche, qui appresso riportate, si rinvia a Palermo, *Il patrimonio immobiliare, la rendita e le finanze di S. Maria dell'Anima*.

concedere ospitalità, come anche per offrire un ricovero agli ammalati e per attivare un luogo di culto. Con il passare del tempo e con il consolidarsi, nel corso del XV secolo, delle funzioni assistenziali, le dimensioni economiche di questo ospizio cominciarono a divenire più ampie, mentre cresceva il numero degli immobili che, in seguito ad acquisizioni, donazioni o lasciti testamentari, divenivano di sua proprietà. Tutto ciò rendeva più complessa la gestione dei movimenti finanziari e provocava significative differenziazioni nelle forme della utilizzazione delle case: accanto agli edifici che rimanevano disponibili per fini di assistenza o di culto, aumentava, infatti, il numero degli immobili destinati ad essere impiegati come beni d'investimento. Il valore delle case e il gettito della rendita che esse procuravano non rappresentavano, ovviamente, l'intero patrimonio dell'istituto, ma costituivano una quota assai consistente delle sue entrate; a tutto ciò è necessario aggiungere la movimentazione e il controllo di capitali monetari e finanziari, che erano necessari nelle più diverse occasioni, per il pagamento dei salari, per l'acquisto di una casa o di una vigna, per l'accensione di un prestito o per il pagamento di un debito.

Questo insieme di movimenti finanziari in entrata e in uscita, certamente assai significativi, non ponevano, tuttavia, ai gestori l'esigenza di tenere dei registri che fossero all'altezza della contemporanea cultura contabile romana. Non si può escludere, naturalmente, che ci siano state delle perdite nella trasmissione dei documenti dell'Archivio dell'ospizio, ma, di fatto, nelle fonti che possediamo, a parte il riferimento a un *liber bonorum*, non meglio identificato e non pervenutoci, troviamo solo dei brevi inventari dei beni immobili posseduti dall'ospizio e dei lunghi e generici registri di entrate e di uscite²⁶. Questi registri sono sostanzialmente composti da un succedersi cronologico di partite in entrata e in uscita, senza alcuna distinzione tra le fonti che alimentavano le singole voci e senza un vero e proprio tentativo di individuare un bilancio o almeno un risultato economico delle operazioni. Se si tiene conto del livello raggiunto, nella stessa epoca, dalla contabilità analitica e sintetica delle aziende commerciali o bancarie, o se si confrontano questi registri con quelli delle altre istituzioni simili coeve o semplicemente con i libri di famiglia dell'epoca, si potrebbe pensare che la tenuta di questi registri sia stata opera di amministratori privi di una vera cultura della contabilità; ma questa ipotesi, come si è detto, non avrebbe alcun fondamento, dal momento che i libri dell'Anima erano tenuti da *provisori* generalmente assai colti, perché curiali o mercanti o artigiani, che certo ben conoscevano il mondo economico e finanziario della loro epoca e i suoi strumenti operativi. Bisogna, dunque, concludere che un modello così elementare di registrazione delle entrate e delle uscite era esattamente ciò che bastava agli amministratori, perché forniva loro la memoria degli eventi economici, utile per la gestione del patrimonio, mentre non registrava la realizzazione di eventuali perdite o profitti, alla cui segnalazione evidentemente gli amministratori non erano interessati. Questa mancanza di

²⁶ Si veda soprattutto Archivio di Santa Maria dell'Anima, E, I, t. 7, t. 8, t. 9.

interesse per i risultati economici della movimentazione delle risorse è uno degli elementi caratterizzanti dell'intera gestione; non solo in essa è assente l'obiettivo del profitto, e questo potrebbe essere comprensibile in una istituzione dedita all'assistenza, ma in essa è anche del tutto assente qualsiasi vincolo nella programmazione delle spese, perché queste erano decise per motivi di carattere religioso e assistenziale ed erano coperte da lasciti, donazioni e da ogni altra forma di liberalità.

Un primo registro di entrate, ad esempio è strutturato in modo da presentare anno dopo anno l'elenco degli introiti pervenuti all'amministrazione dell'ospedale, più precisamente al *magister hospitalis* e in seguito ai *provisores*, per un periodo compreso tra il 1426 e il 1512²⁷. Soprattutto negli anni iniziali i conti sono certamente incompleti e la tenuta del registro è approssimativa. Le partite sono poste una dopo l'altra in un ordine cronologico talvolta incerto; non ci sono distinzioni tra le tipologie delle entrate; le formule contabili sono decisamente vaghe. Non c'è traccia di un vero e proprio bilancio; si tratta piuttosto di un registro di cassa, o di un memoriale dei movimenti di cassa, con la registrazione a futura memoria di una serie di partite in entrata (parallele del resto a quelle contenute nei registri delle *expense* degli stessi anni)²⁸, elencate in ordine cronologico. Ad esse segue generalmente a piè di pagina la sintesi della somma monetaria realizzata. Con l'avanzare degli anni i conteggi si fanno un po' più accurati e le annotazioni dei movimenti di cassa più ordinate, ma la struttura del registro rimane sempre la stessa. Le entrate sono costituite fundamentalmente da trasferimenti a titolo liberale, dagli introiti generati da vendite di beni, anche immobili, o di oggetti, dalla percezione delle rendite prodotte dalle case affittate, e tutto in proporzioni assai variabili di anno in anno. Nell'anno santo 1450 le registrazioni delle entrate appaiono più regolari e sono cronologicamente distribuite mese per mese, da gennaio a dicembre, mentre le offerte, gli affitti, i lasciti testamentari, gli introiti giustificati dalle vendite di beni o dai donativi di coloro che avevano goduto dell'assistenza dell'ospizio sono registrate con maggiore ordine. Attorno agli inizi degli anni Sessanta, i conti ritornano ad essere alquanto confusi: non c'è una unicità di metodo e di calcolo, ma sembra che i vari incaricati percepiscano e registrino i singoli redditi dell'ospedale spesso in tempi diversi e sovrapposti, altre volte li accorpino per tipologie di entrate. Nei tre decenni finali del Quattrocento e all'inizio del Cinquecento le registrazioni delle entrate appaiono sempre più complete e regolari e la percezione della rendita è più facilmente misurabile. Negli stessi anni iniziali del XVI secolo anche le registrazioni delle uscite collegate alla gestione del patrimonio immobiliare diventano più abbondanti e precise, sia per ciò che riguarda le spese per la restaurazione delle case, sia soprattutto per le risorse impiegate, anche con

²⁷ Per una descrizione di questo registro si veda Lang, *Studien zum Brüderschaftsbüchlein und den ältesten Rechnungsbüchern der Anima in Rom*.

²⁸ Archivio di Santa Maria dell'Anima, E, I, t. 7 e t. 9.

l'aiuto della banca Fugger, per la costruzione della nuova chiesa di Santa Maria dell'Anima, ma anche in quelle epoche non appare nulla che possa essere paragonato ai modelli gestionali e contabili delle coeve aziende commerciali o bancarie romane.

La confraternita di Santa Maria dell'Anima non trattava, dunque, i propri beni mobili e immobili in modo tale da ricavare da essi il massimo rendimento possibile; talvolta le sue case non erano collocate nel mercato degli affitti, altre volte non dovevano proprio essere presenti in esso perché necessarie alle attività assistenziali. Si può, dunque, in generale parlare di una sottoutilizzazione del patrimonio, ma era una sottoutilizzazione desiderata e giustificata dal fatto che l'assetto della proprietà doveva essere funzionale alla realizzazione degli scopi istituzionali. Il raggiungimento di questi scopi richiedeva ovviamente la disponibilità di significative risorse monetarie e finanziarie, e questo sembrerebbe entrare in contraddizione con quanto fin qui affermato, ma in realtà l'ospizio poteva contare non solo sul gettito dei suoi investimenti, ma anche e soprattutto sulle donazioni liberali, alle quali peraltro esso doveva la maggior parte dello stesso patrimonio. Quello dell'ospizio di Santa Maria dell'Anima era, dunque, un microsistema economico assai complesso, tipico di quelle epoche e di quelle istituzioni, e non può essere preso in considerazione come un soggetto semplicemente attivo nel mercato; le sue attività erano certo finanziariamente sorrette dalla propria capacità di decidere gli investimenti, ma erano anche e soprattutto sostenute da coloro che credevano nella sua missione ed erano disposti a sacrificare ad essa, in parte o in tutto, i propri beni. Per raggiungere ciò e per soddisfare queste esigenze non serviva, appunto, una forma più complessa di gestione economica o di contabilità.

3.3. *III modello: gestione equilibrata con contabilità ordinaria*

Un terzo modello gestionale e contabile ci viene offerto, infine, dalle fonti degli enti assistenziali attivi nelle fasi finali del medioevo e agli inizi dell'età moderna, e in esso sono riscontrabili le tracce dell'evoluzione delle tecniche gestionali e contabili e dello sviluppo della cultura aziendale e ragionieristica di quelle epoche. Questa maggiore capacità operativa è generalmente accompagnata da una gestione sufficientemente equilibrata delle risorse possedute; una gestione che certamente deve continuare a far ricorso, per il raggiungimento degli obiettivi istituzionali dell'ente, a entrate costituite da donazioni liberali, ma che non per questo rinuncia a forme redditizie di investimento. La capacità gestionale, accompagnata dalla presenza di registri contabili adeguati e complessi, permette insomma a questi enti dotati pur di speciali fini sociali e assistenziali di collocarsi sostanzialmente al livello operativo delle imprese sorte per produrre profitti. Negli archivi degli enti assistenziali troviamo, dunque, inventari di beni, catasti, libri di entrata e uscita, "memoriali", libri contabili specializzati, sia analitici che sintetici, e naturalmente libri mastri, dai quali era possibile ricavare veri e propri bilanci dell'attività

economica e finanziaria. Quasi tutti gli enti, e soprattutto quelli dotati di significativi interessi patrimoniali, cominciarono a servirsi del supporto di tali scritture, che raggiunsero già tra il XV e il XVI secolo livelli di approfondimento e razionalità compilativa di grande rilievo²⁹.

A riprova del fatto che questi ragionamenti non devono e non possono condurre a una rigida ripartizione cronologica degli eventi, si può prendere in primo luogo in considerazione un caso relativo a epoche precedenti e assai ben studiato, quello dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena. La documentazione che ci è pervenuta da questo ente dimostra come già nel XIV secolo esso fosse dotato di un apparato di registri contabili assai simili a quelli delle coeve aziende commerciali e bancarie, al punto che alcuni aspetti della sua struttura operativa sono stati opportunamente definiti come attività riconducibili a quelle di un banco dell'epoca³⁰. In effetti già almeno dalla metà dello stesso XIV secolo, come ha dimostrato Gabriella Piccinni, la gestione dell'ospedale senese prevedeva lo svolgimento di una intensa attività che si configurava nella forma di un banco di deposito, con il pagamento degli interessi maturati dalle risorse acquisite; tutto ciò richiedeva un insieme di tecniche gestionali e contabili che a Siena già in quelle epoche erano ben note e diffuse.

Ma esempi altrettanto significativi sono reperibili, per l'epoca cui qui facciamo riferimento, cioè tra Quattro e Cinquecento, anche nell'area romana. Le ricerche che Silvia Dionisi ha dedicato agli aspetti economici della vita della confraternita laicale del San Salvatore *ad Sancta Sanctorum*³¹, concentrate in un'epoca compresa tra gli inizi del Quattrocento e il 1528, dimostrano la continua abilità delle strutture dirigenti della confraternita nell'adeguarsi alle trasformazioni non solo economiche e sociali della città, ma anche alle evoluzioni delle tecniche operative e contabili. Queste trasformazioni riguardavano, anzitutto, il testo stesso degli statuti, che veniva adeguato nel corso del tempo alle nuove necessità gestionali. L'analisi dei testi degli statuti di questo ente che ci sono pervenuti (redatti fra il Trecento e il Cinquecento) dimostrano, infatti, che una dettagliata normativa sul patrimonio non era quasi mai prevista al momento delle prime codificazioni, spesso coeve all'atto di erezione della società; in queste fasi si mirava soprattutto a dar risalto agli obiettivi primari di ciascuna istituzione e allo spirito che ne aveva motivato la fondazione. Il funzionamento interno e gli incarichi dei principali ufficiali non trovavano adeguata trattazione e si confondevano tra la mole di dettagli sui rituali da praticare e sulle forme della solidarietà e dell'assistenza. Solo in coincidenza della piena affermazione della istituzione nella realtà sociale romana, i dirigenti adeguarono le regole interne alle rinnovate esi-

²⁹ Attorno all'introduzione della partita doppia nella contabilità ospedaliera, si veda, ad esempio, Zerbi, *Le origini della partita doppia*.

³⁰ Si vedano Pellegrini, *La comunità ospedaliera di Santa Maria della Scala*; Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*, che presentano la ulteriore bibliografia disponibile.

³¹ Dionisi, *Sviluppo economico e rendita urbana*.

genze. Gli statuti cominciarono a essere riformati per disciplinare l'attività di coloro che prestavano servizio in quelle istituzioni, ma anche per meglio amministrare il patrimonio fornito in larga misura dalla liberalità dei devoti. Oggetto di revisione fu anche il funzionamento degli uffici finanziari e contabili: ne usciva potenziato il prestigio del camerlengo, del computista, dell'esattore e del segretario, tutti chiamati a collaborare per una fruttuosa gestione delle risorse, ognuno nel proprio settore, di concerto con i guardiani e col consiglio societario. Ne derivò, conclude Silvia Dionisi, l'esigenza di continue revisioni statutarie, di redazioni di volta in volta aggiornate, e di riforme che facevano acquistare maggiore spazio e importanza al settore finanziario, alla gestione del patrimonio, all'amministrazione delle risorse; disposizioni sempre più precise riguardavano, infine, la stesura e dei documenti contabili e di controllo³².

Da tutto ciò scaturiva necessariamente l'uso di nuove tecniche contabili. Mentre gli inventari erano dei semplici elenchi atti a verificare la consistenza dei beni posseduti, già i catasti erano registri analitici e descrittivi dei terreni e dei beni immobili che presentavano anche i dati relativi al loro rendimento e che pertanto dovevano essere costantemente aggiornati. Anche i libri di *introitus et exitus* subirono un processo di ulteriore affinamento, al servizio delle capacità gestionali. E finalmente apparvero, ma in epoca più tarda, i libri mastri, quali strumenti contabili ormai pienamente evoluti. Di durata pluriennale, essi contenevano le annotazioni dei conti in dare ed avere e offrivano le risultanti di ogni operazione economica, riportate su colonne distinte e affrontate. I libri mastri, dotati di carattere ufficiale e di pubblica fede, si caratterizzavano per loro voluminosa mole, prova della loro perenne conservazione all'interno degli uffici camerali. Vi erano, infine, i libri dei debitori e i registri tematici (delle case, dei casali, delle vigne, dei censi), la cui specializzazione attestava una crescente analiticità nella descrizione del patrimonio.

Agli ospedali romani di San Salvatore *ad Sancta Sanctorum* e di San Giacomo degli incurabili sono dedicate le ricerche di Alessandra Peri³³. Si tratta di un confronto assai interessante perché il primo era di fatto il prodotto della vivace imprenditoria cittadina romana, mentre il secondo era compreso piuttosto nell'ambito degli interessi della curia pontificia ed era stato voluto direttamente dal papa Leone X nel 1515. Anche questa studiosa parte dal presupposto che dal punto di vista economico tali ospedali siano da considerare come delle vere e proprie aziende e di conseguenza finisce per rivolgere la propria attenzione alle fonti amministrative e contabili, cioè al mezzo più proficuo per indagare sulle scelte gestionali, per esaminare le modalità di amministrazione del patrimonio, per definire la struttura dell'azienda, per individuare la divisione e la distribuzione in essa del lavoro. La situazione amministrativa di ospedali quali il San Salvatore *ad Sancta Sanctorum* e il

³² *Ibidem, passim.*

³³ Peri, *La struttura economica di due ospedali romani.*

San Giacomo appare in effetti sempre molto complessa e interessata da frequenti cambiamenti poiché svolgevano un variegato numero di attività, erano soggetti a una ciclica acquisizione di nuove ricchezze e detenevano un ingente patrimonio di beni mobili ed immobili. In conclusione Alessandra Peri osserva nella gestione e nella tenuta dei conti di questi ospedali la presenza di una “mentalità imprenditoriale”, che si evolve nel tempo man mano che si evolve la stessa cultura economica e gestionale dei gruppi dirigenti romani³⁴.

Il punto di arrivo comune a tutti gli studi che abbiamo fin qui citato è la valutazione della scrittura contabile quale strumento per rendere più efficiente la gestione degli enti assistenziali e per offrire, di conseguenza, un miglior servizio agli assistiti (ciò che era in fondo l'obiettivo della creazione stessa di queste istituzioni). La qualità di queste scritture era mutuata dalla coeva esperienza mercantile e bancaria, e per questa stessa ragione lo strumento finale non poteva che essere il libro mastro basato sul metodo della partita doppia, anch'esso ripreso dalla gestione delle imprese commerciali e bancarie. Non si trattava di una applicazione puramente tecnica. Era piuttosto la realizzazione del massimo livello di efficienza economica o finanziaria raggiungibile da una istituzione ospedaliera o assistenziale, e tutto ciò non poteva non riflettersi sulla quantità e sulla qualità dei servizi erogati a favore dei sofferenti.

³⁴ *Ibidem*.

Opere citate

- A. Amaduzzi, *Storia della Ragioneria. Percorsi di ricerca tra aziende, contabilità, dottrine e professioni*, Milano 2004.
- Assistenza e solidarietà in Europa. Sec. XIII-XVIII - Social assistance and solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries*, XLIV settimana di studi (Prato, 23-26 aprile 2012), Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini, a cura di F. Ammannati, Firenze 2013.
- G. Cipollone, *Cristianità-Islam, cattività e liberazione in nome di Dio. Il tempo di Innocenzo III dopo 'il 1187'*, Roma 1996.
- G. Cipollone, *Studi intorno a Cerfroid, prima casa dell'ordine trinitario (1198-1429)*, Roma 1978.
- A. Cortonesi, L. Palermo, *La prima espansione economica europea. Secoli XI-XV*, Roma 2009.
- S. Dionisi, *Sviluppo economico e rendita urbana. Il caso delle confraternite laicali romane del S. Salvatore ad Sancta Sanctorum e del Gonfalone (1419-1528)*, tesi di dottorato, Università Luiss, 2003.
- M. Gazzini, *La fraternita come luogo di economia. Osservazioni sulla gestione delle attività e dei beni di ospedali e confraternite nell'Italia tardo-medievale*, in *Assistenza e solidarietà*, pp. 261-276.
- M. Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 1, pp. 211-237 < www.rivista.retimedievali.it >.
- R.A. Goldthwaite, *The Practice and Culture of Accounting in Renaissance Florence*, in «Enterprise and Society», 16 (2015), 3, pp. 611-647.
- A. Lang, *Studien zum Brüderschaftsbüchle und den ältesten Rechnungsbüchern der Anima in Rom*, in «Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte», *Mitteilungen aus dem Archiv des deutschen Nationalhospizes S. Maria dell'Anima*, Rom 1899.
- La liberazione dei 'cattivi' tra cristianità e islam*, a cura di G. Cipollone, Città del Vaticano 2000.
- C. Manca, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Napoli 1982.
- F. Melis, *Lazienda nel Medioevo*, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1991.
- F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.
- F. Melis, *Storia della ragioneria*, Bologna 1950.
- L. Palermo, *Etica dell'investimento nell'economia medioevale: il caso dei Trinitari*, in *Tolleranza e convivenza tra Cristianità ed Islam. L'ordine dei Trinitari (1198)*, a cura di M. Forcina, N. Rocca, Lecce 1998, pp. 169-182.
- L. Palermo, *L'Europa e la cultura araba nel Medioevo: l'attività no profit dei Trinitari e la contabilità dei profitti mercantili*, in *La liberazione dei 'cattivi' tra cristianità e islam*, pp. 683-696.
- L. Palermo, *Il patrimonio immobiliare, la rendita e le finanze di S. Maria dell'Anima nel Rinascimento*, in *S. Maria dell'Anima. Zur Geschichte einer deutschen Stiftung in Rom*, a cura di M. Matheus, Berlin 2010, pp. 279-325.
- M. Pellegrini, *La comunità ospedaliera di Santa Maria della Scala e il suo più antico statuto (Siena, 1305)*, Pisa 2006.
- A. Peri, *La struttura economica di due ospedali romani: il Santissimo Salvatore ad Sancta Sanctorum e il San Giacomo degli Incurabili nel primo Rinascimento (1450-1527)*, tesi di dottorato, Università di Siena, 2015.
- G. Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- G. Piccinni, *L'ospedale e il mondo del denaro*, reperibile in < <http://www.storia.unisi.it/index.php?id=972> >.
- G. Pinto, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali cittadini (Italia, secoli XIII-XV)*, in *Assistenza e solidarietà*, pp. 169-178.
- Die Register Innocenz' III, 1. Pontifikatsjahr, 1198/1199*, a cura di O. Hageneder, A. Haidacher, Graz-Köln 1964.
- Tolleranza e convivenza tra Cristianità ed Islam. L'ordine dei Trinitari (1198-1998)*, a cura di M. Forcina, N. Rocca, Galatina (Lecce) 1999.

T. Zerbi, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV-XV*, Milano 1952.

Gli URL citati nel presente saggio sono stati verificati in data 04.05.16.

Luciano Palermo
Università degli Studi della Tuscia
luciano.palermo@unitus.it



Ospedali, affari e credito prima del Monte di Pietà

di Gabriella Piccinni

1. «A povertà e vituperio»: così finirà chi non ha cura dei propri conti

L'idea di una contraddizione insanabile fra l'“economia di profitto” e l'“economia di carità”, così come è stata elaborata dagli storici dell'economia e del pensiero economico dal XIX secolo in poi, appare oggi priva di solido fondamento. Condivido questa opinione di Giacomo Todeschini, che la ha argomentata riflettendo intorno al pensiero francescano come scuola di pensiero economico e ai Monti di Pietà come forma di modernizzazione dell'economia¹. Ne raccolgo lo stimolo come spunto di riflessione intorno al ruolo svolto nel settore del credito da alcuni ospedali costruiti o anche solo profondamente rinnovati in area urbana dal XIII secolo in poi, provando a metterli in connessione con i Monti fondati dalla seconda metà del XV secolo proprio associando finalità caritative e servizi di credito².

Non potrò, in queste pagine, che riferirmi soprattutto alle città d'Italia, con qualche sbilanciamento nei confronti della sua parte centrosettentriona-

Nota sulle monete

Gli importi, indicati in numeri romani nei registri contabili qui citati, sono espressi in moneta di conto, vale a dire in lire imperiali di 20 soldi, con il soldo di 12 denari, ancorati al fiorino aureo secondo un rapporto variabile nel tempo. Il cambio soldo/fiorino è documentato giornalmente a Siena in serie ininterrotta per tutto il XIV secolo e sale dai 49,50 soldi senesi (2,475 lire) per fiorino del 1302 ai 78 soldi (3,9 lire) per fiorino nel 1400, secondo le quotidiane registrazioni dei libri contabili della Biccherna a dei Regolatori conservati in Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASSI) ed elaborate nelle tabelle di Cipolla, *Studi di storia della moneta* (1949); Cipolla, *Studi di storia della moneta* (1948).

¹ Todeschini, *Credibilità, fiducia, ricchezza*.

² Utile la sintesi di Bianchi, *L'economia delle confraternite*, p. 254. La bibliografia sui Monti di Pietà è in forte crescita: rimando solo a *Prestare ai poveri*; Lanaro Sartori, *Prestito e carità nei Monti di Pietà*; Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*; Muzzarelli, *Il credito al consumo in Italia*.

le, dove tutta una gamma di imprese a fini sociali – ospedali, ceppi, opere, case sante, annunziate, misericordie, lebbrosari – si sviluppò immersa in un'economia nella quale l'accelerazione dell'accumulazione e della circolazione di denaro andavano assumendo un ruolo pervasivo. Studiando la crescita della rete ospedaliera osserviamo mettersi in moto delle macchine progressivamente sempre più potenti e realizzarsi un tessuto di relazioni con il sistema di potere economico e politico cittadino, fino al punto di vedere i posti di dirigenti di queste istituzioni divenire mete ambite da molti operatori economici e dal ceto di governo³.

Per comprendere gli effetti che l'immersione nell'economia di mercato ebbe sulle scritture contabili degli ospedali occorre strapparsi con decisione alla pigra tendenza a indagare la storia ospedaliera solo come storia dell'impegno del singolo nella religiosità delle opere, quell'impegno che Maria Clara Rossi ha chiamato, con una felice espressione, «la “fenomenologia” delle scelte religiose, individuali e collettive, nella loro dimensione di relazione e di “sollecitudine”»⁴. Nel primo caso – la *caritas* come scelta religiosa – l'attenzione è focalizzata, prima di tutto, su chi vive tale esperienza spirituale; nel secondo – la *caritas* come strumento dell'assistenza – ci si trova calati all'interno del rapporto tra lo Stato, le istituzioni caritative, gli individui con i loro bisogni⁵. Ci si può liberare così dell'idea che l'aspetto più pregnante della storia della funzione caritativa sia, quasi per definizione, la sua gratuità; sperimentando, invece, l'idea che il soccorso dei bisognosi si sia fatto istituzione, alla fin fine, quando una collettività si è trovata faccia a faccia con i problemi cruciali della povertà e della ricchezza.

Caritas – come del resto anche *bene comune*⁶ – è una parola dalla semantica non semplice, il cui uso va distinto nei diversi ambiti: se all'interno del vocabolario della spiritualità, di quello del diritto, della teologia, della morale, della politica, dell'economia e forse anche della gente comune. Nel mondo contemporaneo noi siamo abituati soprattutto ai trasferimenti di ricchezza coatti, sotto forma di tasse e imposte⁷. Nell'Europa pre-industriale, invece, ebbero un rilievo economico importante la carità privata e pubblica e

³ Alcuni esempi in De Sandre Gasparini, *I luoghi della pietà*, pp. 146-154; Albini, *Città e ospedali*; Pellegrini, *Le “limosine di messer Giovanni”*.

⁴ Rossi, *La vita buona*, p. 234.

⁵ Garbellotti, *Per carità*, p. 8 presenta l'obiettivo di focalizzare gli aspetti economici di enti assistenziali e Monti di Pietà per «controbilanciare la storiografia tradizionale attenta soprattutto agli aspetti religiosi e caritativi, certamente importanti, anzi centrali e insiti nella natura di questi istituti, ma non storicamente esaustivi».

⁶ Sul concetto di *bene comune* esiste una vastissima bibliografia. Si può partire da Bruni, *La città divisa*. Per la storia delle dottrine la sintesi fondamentale è Kempshall, *The Common Good*. Sulla teoria e pratica del *bene comune* nelle città europee, in chiave comparativa, si veda Schiera, *Dal bencomune alla pubblica felicità*, e De Bono *Communi*. Per l'Italia anche Pavan, *Pouvoir et édilité*.

⁷ «I casi più comuni di trasferimento volontario di reddito sono la carità e la donazione. La forma più comune di trasferimento coatto è l'imposizione fiscale»: Cipolla, *Storia economica*, p. 28.

le donazioni volontarie, sotto forma di elemosine in denaro, di donazioni di beni che potessero fornire una rendita all'istituzione che riceveva il dono, di manodopera che operava sostenuta da una pulsione etica e, dunque, in linea di principio, era gratuita o retribuita soltanto con vitto e alloggio. La *caritas* civile e municipale, che utilizzò questo “dono” trasformandolo in servizi di assistenza, non va perciò disgiunta dal suo significato economico: essa assunse, infatti, un ruolo nuovo nel sistema di redistribuzione della ricchezza, delle rendite collettive e del benessere tra i diversi strati sociali. Dai servizi erogati dagli ospedali e documentati nei loro libri di contabilità emerge, infatti, una società cittadina ricca, eppure insieme povera perché segnata da piaghe sociali: mortalità infantile e delle partorienti, difficoltà delle donne sole e degli anziani, ragazze senza dote, bambini abbandonati, malati acuti e cronici; debolezza sociale di gente impoverita e affamata perché impotente al lavoro o perché, pur immessa nelle attività produttive, era rimasta senza lavoro o era gravata da un carico eccessivo perché nella famiglia il rapporto tra coloro che lavoravano e quelli che consumavano era stato alterato da nascite, morti o malattie⁸.

È evidente che, riferendosi alla storia ospedaliera, la parola *carità* assume un significato diverso se utilizzata “in entrata” o “in uscita”: intendendo nel primo caso la carità che l'istituzione riceveva dai donatori e nel secondo quella che essa erogava a tutti o a parte di questi bisognosi. L'ospedale, collettore di denari e beni (chiamati *carità*) e organizzatore ed erogatore di servizi al bisogno (chiamati egualmente *carità*), fu un mediatore importante del processo attraverso il quale lo slancio etico dei singoli e la necessità di protezione sociale delle fasce deboli vennero indirizzati in modo socialmente utile, trasformandosi in servizi. Si è iniziato, perciò, a guardare alle radici profonde di quell'insieme di istituti giuridici, politiche, strutture operative e culture che oggi chiamiamo *welfare*, cercando il “*welfare* prima del *welfare*”; a parlare di “economia della carità” e di “imprese della carità”⁹; a valutare la funzione anticiclica svolta dagli ospedali sia attraverso le erogazioni settimanali di pani, sussidi, alloggio, lavoro, alle varie fasce di bisognosi, che rappresentavano il finanziamento di forme di protezione sociale, lenivano le crisi che travolgevano i singoli e le rendevano un po' più sostenibili nel lungo termine, sia attraverso un'azione sul mercato, nel quale gli ospedali vendevano grano prodotto nelle proprietà ricevute in dono provando a tenere artificiosamente bassi i prezzi che gli speculatori tentavano di tenere artificiosamente alti¹⁰. La costruzione di imprese ospedaliere orientate all'assistenza pubblica¹¹, che

⁸ Retrodatato qui considerazioni di Fasano Guarini, *Sintesi conclusiva*, p. 849.

⁹ *Economia della carità* è il titolo della sezione III del volume *Studi confraternali*. Come primo punto di riferimento rinvio a Albin, *Carità e governo delle povertà*, in particolare all'introduzione. Sul problema delle doti per le fanciulle povere in età moderna Chabot, Fornasari, *L'economia della carità*.

¹⁰ Per l'ospedale come “granaio” del popolo di Siena: Piccinni, *Siena, il grano di Maremma e quello dell'Ospedale*.

¹¹ Per uno sguardo europeo sul processo di municipalizzazione dell'assistenza: Henderson,

considero tra le operazioni innovative messe in piedi in ambito urbano tra XIII e XV secolo, diviene un tema storico di grande interesse per chi ritenga che negli ospedali urbani vada cercata la più riuscita tra le diverse forme di protezione sociale sperimentate e finanziate in questa fase. Quella stessa *caritas* municipale nell'allegoria del Buongoverno, dunque in un contesto laico e civile, volteggia sulla testa del vecchio che rappresenta il Bene Comune in signoria.

Via via che si trasformavano in soggetti politici ed economici importanti, di carattere nella sostanza pubblico, alcuni degli ospedali più grandi ed evoluti tentarono di misurarsi con i connotati di imprese organizzate intorno alla loro "ragione sociale", al loro fine istituzionale, che era "far funzionare" il sistema della carità e dunque, per usare il nostro linguaggio, di trovare e formare risorse economiche ed energie umane per erogare e gestire al meglio le varie forme di assistenza.

In Toscana già dai primi anni del XIV secolo s'incontrano tracce dell'elaborazione di un'idea nuova di produttività ospedaliera¹². Esplicito è un passo degli statuti di Santa Maria della Scala (1318) dal quale si ricava che, nel contesto generale delle ricorrenti crisi che investivano i grandi patrimoni fondiari, in ambienti ecclesiastici, ospedalieri e nelle signorie aristocratiche («le abbadi e li ospitali, le chiese e li nobili et altri») si stavano discutendo i principi di economicità cui doveva ispirarsi la loro gestione per non essere fallimentare. Gli amministratori dell'ospedale senese ne erano a conoscenza, o addirittura ne erano partecipi. Scrivevano, infatti, a supporto della creazione di più efficaci strumenti per la revisione dei conti, che in Toscana e altrove si sapeva molto bene che chi non si prendesse cura delle proprie entrate e uscite in breve tempo sarebbe stato destinato a veder vergognosamente fallire le proprie iniziative:

Anco et imperciò che è manifesta cosa, e publicamente si sa e dicese in Toscana et altro', che le abbadi e li ospitali, le chiese e li nobili et altri, li quali e le quali non guardano e provisione non averanno nelle loro e de le loro spese et entrate; e quelli e le chiese leggermente e di certo deverrieno a povertà e vitoperio¹³.

Pietà e carità; Berengo, *L'Europa delle città*; Le Blévec, *Fondations et œuvres charitables*. Alcuni esempi: l'ospedale di Strasburgo nel 1263 passò al controllo esclusivo della municipalità (Frank, *Confraternite e assistenza*, p. 229); in Portogallo un contrastato processo interessò, più tardi, il rapporto tra l'ospedale di Porto e i poteri superiori (Duarte, *La Misericordia contro le libertà?*); alcuni dati per la Francia in Mollat, *Les pauvres au moyen Âge*, pp. 186-187 e Rigaudière, *Donner pour le Bien Commun*, pp. 38-43. Per alcuni esempi italiani Gazzini, *Memoria 'religiosa' e memoria 'laica'*: «quod hospitalle fundatum fuit per commune Parme et ad ipsum commune spectat et pertinet pleno iure», secondo quanto ricordato in un documento del 1328; De Sandre Gasparini, *I luoghi della pietà laicale*, pp. 148-154; Pellegrini, *L'ospedale e il Comune*; Pellegrini, *La comunità ospedaliera di Santa Maria della Scala*.

¹² Sull'armonizzazione tra intenti caritativi e gestione imprenditoriale degli istituti di assistenza, considerazioni in Todeschini, *I mercanti e il tempio* e Todeschini, *Razionalismo e teologia della salvezza*, p. 46.

¹³ Banchi, *I rettori*, pp. 43-44.

Il fatto che si trattasse di associazioni senza fine di lucro non giustificava più, ovunque e sempre, la sottoutilizzazione del patrimonio o delle donazioni¹⁴. Una testimonianza ancora più chiara, però ben più tarda, è conservata nella documentazione di un altro ospedale italiano, quello di San Marcello a Vicenza, ed è stata studiata da Francesco Bianchi. Nel 1490 il capitolo di quell'ospedale si appellò al principio di razionalità che doveva governare l'economia:

poyché Dio eterno per sua clementia se à dignato creare l'homo rationale in questo mondo azò ch'el possa ordinare e dominare tute le cosse create sopra la terra ad uxo et comodo suo,

con la certezza che «l'homo in tute le conse ch'el se adopera sempre acostarse a la raxon mediante la quale ogni cossa se reduce a buon porto», e con una sconfinata fiducia negli effetti taumaturgici della ragione, che «hè de tal sorte che fa aprire l'ochio de l'intellecto a l'homo»; e dunque «nullo dié dubitar gubernandose cum raxone, poder may venire in miseria alguna». Da tale principio, gli ospedalieri ricavano niente meno l'idea di un bilancio preventivo delle entrate che l'istituzione intendeva realizzare e delle spese che intendeva sostenere nel prossimo anno¹⁵.

I connotati imprenditoriali di alcuni ospedali italiani, con l'andare del tempo, resero più esplicita la funzione che essi potevano svolgere nel far circolare il denaro, maneggiandolo con estrema disinvoltura, impegnandolo, movimentandolo, prestandolo. Gli ospedalieri si accorsero molto presto che tutto questo movimento andava documentato, ed infatti esso emerge, qualche volta con prepotenza, dagli sterminati archivi che ne conservano la memoria sotto forma di libri contabili, soprattutto di entrate e uscite, contenitori di insospettata ricchezza di informazioni sui modi in cui si strutturarono le contabilità, ma anche di elenchi nominativi di poveri oggetto dell'elemosina, di morti, di oblate e oblato con i loro doni, di bambini abbandonati per la povertà delle famiglie, di serie di prezzi, di cambi di monete, di salari (nella contabilità ospedaliera se ne incontrano molti, invitandoci a chiarire il diverso apporto, anche economico, di lavoro retribuito e di lavoro volontario)¹⁶. L'Opera di Sant'Iacopo di Pistoia custodiva i campioni dei pesi e delle misure cittadine, che garantiva con il proprio sigillo¹⁷.

¹⁴ Si vedano le pagine di sintesi di Todeschini, *La riflessione etica sulle attività economiche*, pp. 213-216 sul giudizio negativo di san Bernardino da Siena sull'immobilizzo del denaro e la ricchezza tesaurizzata: il capitale bloccato è un ostacolo alla circolazione della ricchezza sociale.

¹⁵ Il documento è edito da Bianchi, *Health and Welfare Institution in Renaissance Italy*, pp. 225-228.

¹⁶ Per gli archivi delle confraternite: Gazzini, *Gli archivi delle confraternite*.

¹⁷ Neri, *Attività manifatturiere, mercato e ad arti*, pp. 146-148.

2. Il “sistema senese”: una città-banca e un ospedale-impresa

È necessario ricordare che queste pagine sono fortemente condizionate da una serie di ricerche riguardanti l'ospedale senese di Santa Maria della Scala¹⁸. La sua bella documentazione, che comprende anche quella degli ospedali aggregati, è ampia per quantità, e precoce ed estesa nel tempo, essendo oggi composta da 6.849 unità – dal 1240 al 1930, cioè 690 anni – cui sono da aggiungere le 5.566 pergamene del fondo diplomatico dal 1194 al 1725, cioè 531 anni. Da essa risulta evidente una profondissima immersione nell'economia monetaria di un ospedale – il cui patrimonio immobiliare, costruito attraverso le donazioni da parte di privati, divenne presto vastissimo¹⁹ – che operava in una città che aveva fatto dell'impiego del denaro uno di suoi punti di forza. Anche la maturazione di quella nuova “mentalità imprenditoriale” ospedaliera cui ho già fatto riferimento emerge in maniera particolarmente esplicita in certi registri contabili, alcuni dei quali tenuti con le stesse modalità di quelli di tante compagnie private toscane di mercanti e banchieri che finanziavano le proprie attività mettendo insieme considerevoli capitali ottenuti da depositi di terzi.

Il “sistema senese” ci presenta il caso di una città-banca e di un ospedale-impresa; quest'ultimo mostra di aver rivestito un ruolo centrale nell'intermediazione creditizia²⁰. Accoglieva, infatti, il risparmio dei cittadini sotto forma di depositi di denaro contante, sui quali pagava un interesse, proprio come avrebbe fatto una qualsiasi compagnia di mercanti e banchieri, procurandosi così una liquidità che poteva reinvestire o che utilizzava per prestare denaro al comune; quest'ultimo gli riconosceva, a sua volta, un interesse più consistente di quello che l'ospedale stesso riconosceva ai propri finanziatori. Fu anche reinvestendo i proventi di tale attività finanziaria che questa istituzione di carità, approdata al patronato del comune sul finire del XIII secolo, si mise in grado di erogare assistenza, che era la propria attività istituzionale (la sua ragione sociale), e di prestare denaro “non suo” attraverso capitali ottenuti da depositi di denaro da parte di terzi.

Poco a poco il funzionamento della complessa macchina organizzativa determinò la nascita di nuove scritture. Tra queste segnalo almeno, perché particolarmente ricchi e interessanti tra la contabilità tre-quattrocentesca, i *Libri a ricogliere e bilanci* (della serie fanno parte 3 grandi registri del XIV secolo, dal 1339 al 1372, per poco meno di un migliaio di carte scritte; altri 13 del XV), le *Entrate e Uscite di denari* (della serie fanno parte 3 registri trecenteschi, dal 1328 e in uno di essi, del 1344, venne giornalmente registrata anche la quotazione del fiorino d'oro²¹; altri 31 del XV secolo); gli *Usufrutti, depositi e preste* (della serie fanno parte 4 grandi registri trecenteschi, dal

¹⁸ Si può consultare la ricca bibliografia, più recente e più antica, nella sintesi di vari autori *Ospedale di Santa Maria della Scala*.

¹⁹ Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*, p. 229.

²⁰ Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*.

²¹ ASSi, *Ospedale* 851.

1322, e tre quattrocenteschi). La custodia dei libri contabili rispose al principio che le diverse tipologie dei registri dovessero essere in stretta relazione fra loro e costituire un sistema coordinato; in tale situazione ogni libro, pur assolvendo da solo alla sua principale funzione, la espletava a pieno solo se considerato alla luce delle interrelazioni con gli altri. Questa impostazione contabile si accorda con la natura complessa delle molteplici attività facenti capo all'istituzione e con l'esigenza di seguirne le vicende amministrative in tutte le loro manifestazioni, riconducendole a una visione d'insieme così da permettere una saggia e oculata amministrazione unitaria.

L'ospedale, almeno dal 1326, si era dotato anche di un libro specificamente deputato alla registrazione del debito, anche se non possiamo escludere che esistessero pratiche contabili analoghe anche in precedenza. Questo registro, oggi andato perduto, rimase in funzione fino al dicembre del 1347, quando ne iniziò uno nuovo che ci è rimasto nella serie *Usufrutti, depositi e preste* e nel quale è riportata, fino al 1377, la gestione di circa mezzo migliaio di conti correnti, per la precisione 520, alcuni di breve durata, altri aperti per vari anni; alcuni privi di movimenti di denaro e altri con frequentissimi movimenti in dare e in avere; alcuni davvero cospicui (il più consistente fu aperto con 4.500 fiorini nel 1348), altri di poca entità. Complessivamente solo per l'apertura dei conti correnti tra 1347 e 1377 vennero registrati in entrata più di 110.000 fiorini. All'analisi di questo registro ho dedicato una ricerca ampia, alla quale rinvio per le citazioni puntuali, richiamandone qui gli aspetti salienti e/o più utili all'oggetto di queste pagine²².

Il *Libro del debito* inaugurato nel 1348 era nuovo nel supporto fisico ma non nella struttura contabile ed è certamente l'isolato superstite di una serie, segnata «del D» nell'archivio dell'ospedale. Lo scrittore spiegava, infatti, che esso era solo la continuazione di quello precedente («el quale libro di nuovo abbiamo et chonpilato et fatto») che evidentemente non aveva esaurito la sua funzione, ma solo i fogli bianchi disponibili. In esso lo scrittore trascrisse, oltre a nuovi depositi in conto corrente, anche i *ritratti* (estratti), cioè il saldo delle partite rimaste in sospeso nel *Libro* precedente.

Interessante l'esame dell'*incipit*:

In nomine Domini, amen. Q[u]esto è i[l] libro del Debito nel quale scriveremo tutte e qualunque persone debono o dovaranno avere dallo spedale Sante Marie della Scala dinançi dalle gradora della Magiore Chiesa della città di Siena per dipositi, acomandigie o preste a noi fatte o per qualunque altro modo saremo depositarii d'alchuni d[enari]. Et similmente et scriveremo nel detto libro tutte quelle persone che debono avere, ritratti de libro del Debito Vecchio chon choverta di pecora segnato del D, el quale si cominciò e fecie al tempo della rettoria di misser Giovanni di Tese, cioè a dì XXX d'aprile anni MCCCXXVI, el quale libro di nuovo abbiamo et chonpilato et fatto al tempo di misser Mino di Cino rettore e governatore del detto spedale e al tempo di frate Vanni di Voglia charmarlingo e di me frate Orsino di Mino Vincenti scrittore alla Camera del charmarlingo dello spedale predetto, sotto li anni della incharnaçione del nostro Signore Idlio MCCCXLVII a dì primo di kalende gennaio.

²² Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*.

Lo scrivente, come si legge, si riprometteva di annotare nel *Libro del debito* i nomi di tutti i creditori dell'ospedale. Delle tre tipologie di credito da lui elencate (*depositi, prestiti, accomandige*), nel *Libro* troviamo utilizzati soltanto, e in maniera intercambiabile, il *deposito* e l'*accomandigia*: essi corrispondono alla forma di credito, ereditata dalla tradizione latina, alla quale da tempo facevano ricorso cambiatori, mercanti e uomini d'affari. Questa forma di credito è oggi riconosciuta nella categoria giuridica del *deposito irregolare*, in base alla quale il depositario è abilitato a mobilitare il denaro o a prestarlo, utilizzarlo direttamente oppure come riserva, comportandosi, in fatto e in diritto, come se lo avesse avuto in prestito e non in deposito. Rolandino dei Passeggeri, nella seconda metà del XIII secolo, era stato tra i primi a rilevare che il depositario riceveva dal depositante la facoltà di disporre liberamente del denaro che gli era stato lasciato in custodia, e a riflettere sulla liceità del processo²³. E ancora oggi l'art. 1835 del Codice civile italiano (capo XVII: Dei contratti bancari, Sezione I: Dei depositi bancari) recita:

Nei depositi di una somma di danaro presso una banca, questa ne acquista la proprietà ed è obbligata a restituirla nella stessa specie monetaria, alla scadenza del termine convenuto ovvero a richiesta del depositante, con l'osservanza del periodo di preavviso stabilito dalle parti o dagli usi.

L'elenco di operazioni stilato dallo scrittore è ricalcato, quasi alla lettera, sulla disposizione statutaria del 1309-1310 che riconosceva a «colui el quale cotale diposito o vero presta o vero accomandigia avesse fatto» il diritto di esaminare i libri contabili delle compagnie, dei mercanti o di singoli²⁴. Ma nell'*incipit* del *Libro del debito* dell'ospedale c'è qualcosa di ancor più interessante, dato che prendeva specificamente in considerazione il denaro di cui l'ospedale era debitore «per dipositi, acomandigie o preste a noi fatte o per qualunque altro modo saremo depositarii d'alchuni d[enari]». Anche l'attività bancaria contemporanea si basa, infatti, per definizione, sulla raccolta di denaro «sia sotto forma di depositi sia sotto altra forma»; e dunque quel «o per qualunque altro modo» del nostro documento trecentesco, lungi da rappresentare un'impresione o da rivelare un'inadeguatezza culturale, rende la sua definizione altrettanto aperta e ambigua di quella contenuta nella norma bancaria dei nostri giorni.

I *Libri del debito*, recanti ambedue una D in copertina, erano due registri di spoglio di creditori, cioè di persone o società terze cui l'ospedale doveva del denaro: da qui la scelta di intitolarlo con la parola *debito*. Il depositante (o *accomandante* o *prestatore*) veniva considerato dall'ospedale – e lo era, infatti – un proprio creditore, e il camarlengo, per chiarezza delle parti, registrava come debiti le somme introitate e «debiale rispondere chome facciamo agli altri nostri creditori». Utili a gestirne il conto corrente personale (detto

²³ Ceccarelli, *Notai, confessori e usurai*, p. 144.

²⁴ *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato*, II, 59, p. 443.

la ragione) e a fare il punto sulla situazione contabile di ognuno, recavano un conto aperto a nome di chiunque avesse diritto a del denaro, e di mano in mano consentivano di registrare i nuovi accrediti o addebiti, sino al saldo con i versamenti fatti in dare o in avere.

Prima di essere trascritto nel *Libro del debito* per l'apertura del conto corrente personale, il credito era stato registrato tra le entrate dal camerlengo, dunque nel vero e proprio *Libro cassa* nel quale si annotava tutto il movimento del denaro riscosso o pagato, come è del resto documentato per le compagnie private del XIII secolo dove il libro delle registrazioni di entrate e spese era affiancato da un *Libro mastro partitario*, qualche volta compilato con riferimenti all'altro, nel quale per ciascuna persona si apriva un conto e si annotavano i debiti e i crediti²⁵.

Non va sottovalutato il significato di questo semplice atto: dal momento in cui era stato iscritto nei libri delle entrate quella somma faceva parte integrante del bilancio ospedaliero, ed è perciò evidente che il denaro depositato non era già più solo un oggetto custodito, destinato a rimanere inoperoso in qualche cassone serrato. Si trattava, invece, di denaro prestato per essere usato. Non a caso l'ospedale chiamava il deposito anche *capitale*, ponendo l'accento proprio sul fatto che di un *anticipo di capitale* si trattava. E l'interesse, come sappiamo, è appunto il prezzo che si paga per l'uso del capitale. Il deposito, perciò, non era solo un oggetto lasciato in custodia perché gli economisti ci insegnano che il denaro, inteso in un'accezione vastissima, è l'unico "bene" dell'utilità del quale è possibile appropriarsi solo disfaccendosene, perché esso si valorizza soltanto se circola.

Il *Libro del debito* testimonia che nelle casse dell'ospedale, almeno nei cinquant'anni che vanno dal 1326 al 1377, confluì molto denaro liquido, perché gran parte dei conti venne aperta in base ad un versamento in contanti. Alcuni conti invece presero avvio dalla registrazione contabile di un credito («deve avere»), oppure da una voltura («deve avere promessi per/a lui»), cioè un ordine di giroconto e contestualmente la somma era *abbattuta* dal conto di origine.

L'iscrizione nel *Libro* serviva da memoria dell'avvenuto contratto di deposito. Il cliente riceveva tuttavia dall'ospedale, «a più sua chiarezza», anche un certificato di deposito, la *scritta*. Si trattava di una ricevuta, una prova del credito o, se si vuole, una confessione di debito, composta in forma narrativa: vi venivano riportati i dati anagrafici, l'entità del deposito, le condizioni stabilite tra le parti, compresa l'esplicitazione dell'interesse pattuito (la *provvigione*), le disposizioni in caso di morte dell'intestatario, le modalità del prelievo, l'interesse realmente corrisposto e i connessi vincoli temporali del denaro. Sappiamo poi che nella *scritta* vennero talvolta registrati, qualche volta anche sul retro («da lato da rinversci»), i successivi versamenti, prelievi e i saldi, fino all'estinzione. Dimestichezza con la scrittura diffusa tra i clienti

²⁵ Chiaudano, *Note e documenti sulla compagnia dei Bonsignori*, p. 39.

(che dovevano essere in grado almeno di leggerne il contenuto) e esperienze contabili degli ospedalieri sono i presupposti di questa pratica. Giacché recava traccia dei movimenti di denaro, in un certo senso questa ricevuta di deposito poteva funzionare anche come una sorta di estratto conto. La *scritta* veniva certificata e perfezionata con il sigillo dell'ospedale recante l'immagine di un pellegrino e anche in questo caso appare chiaro che l'ospedale intendeva uniformarsi a un uso consolidato nelle attività dei banchi privati; ma sigillo a parte, essa era abbastanza simile a quel libretto di conto corrente che, fino ad oggi o quasi, ha registrato la graduale formazione del risparmio recando prova dei versamenti e dei prelievi, firmati dall'impiegato addetto al servizio. Il già citato art. 1835 del Codice civile italiano recita oggi:

Se la banca rilascia un libretto di deposito a risparmio, i versamenti e i prelievamenti si devono annotare sul libretto. Le annotazioni sul libretto, firmate dall'impiegato della banca che appare addetto al servizio, fanno piena prova nei rapporti tra banca e depositante.

Naturalmente l'accettazione di depositi di contante, cioè la raccolta di risparmio come strumento privilegiato per ottenere fondi, non era una novità in sé, in quanto faceva parte da tempo dell'attività bancaria delle compagnie private italiane che agivano a scala internazionale, nazionale e locale. Come l'agente di una compagnia privata, il camarlingo dell'ospedale contava le monete oppure ne definiva la qualità e le introitava, inscrevendo la somma tra le voci di entrata nel registro di cassa. Subito dopo il deposito era registrato nel *Libro del debito*. E, proprio come in un identico *libro mastro partitario* di una compagnia privata, fatta la registrazione di apertura di una *ragione*, annotato il nome e i dati anagrafici e di residenza dell'intestatario, la somma e talvolta le condizioni contrattuali, lo scrittore lasciava uno spazio bianco destinato ai movimenti, alla chiusura del conto oppure al saldo della ragione e al conseguente rinvio ad altra pagina o a un nuovo registro.

La *scritta* veniva conservata dal titolare del conto corrente e alla fine del rapporto veniva restituita e consensualmente annullata. Parallelamente nel registro la *partita* era barrata con un tratto di penna. Qualche volta il depositante riconosceva l'estinzione del conto con una quietanza autografa: la cessazione del rapporto poteva essere sottoscritta scrivendo «questa memoria feci di mia mano propria», oppure «sono contento che detti denari si dieno a ..., però che gli ricievetti da.... e sono posti qui che debba avere». Allo stesso modo (con la formula *sono contento*) il cliente poteva dare istruzioni per un'operazione di trasferimento di somme da un conto all'altro, oppure per effettuare pagamenti a terzi, oppure presso un altro banco della città: a Siena, come in altre città²⁶,

²⁶ Si veda la sintesi di Spufford, *Il mercante nel Medioevo*, pp. 38-43. Per Firenze, Goldthwaite, *Local Banking in Renaissance Florence*, e Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*; De Roover, *Il banco Medici*; Tognetti, *L'attività di banca locale*. Per Siena, Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*, pp. 134-138. Per Venezia, Mueller, *I banchi locali a Venezia*. Anche le confraternite romane usavano depositare parte delle loro entrate presso i

era del resto consuetudine tra i mercanti effettuare pagamenti tramite trasferimenti sui propri conti bancari («per ditta di banco») attraverso istruzioni orali e scritte. Nel *Libro del debito* tra il 1347 e il 1360 sono otto i banchi privati intestatari di un conto, e già questo dato mostra che l'ospedale era inserito nel sistema di banchi interdipendenti che operava in città.

Il denaro depositato (il *capitale*) veniva vincolato per un certo tempo, stabilendo un termine a vantaggio del depositario, cioè dell'ospedale. Quando il deposito non era vincolato e quando dunque il depositante poteva prelevare in ogni momento il proprio denaro, egli perdeva il diritto a vedersi corrispondere un interesse, che ricompariva invece quando egli accettava il vincolo.

Il depositante poteva trarre dal proprio deposito una rendita finanziaria (l'interesse era chiamato *provvigione*, *provvedimento* o *usufrutto*) e anche, ma solo in qualche caso, l'uso gratuito di un bene fondiario o di una casa. L'ospedale pagò interessi su circa la metà dei conti aperti entro il 1355, mentre dopo quella data lo fece solo su circa un quinto. Negli altri casi il depositante cedeva solo l'uso del proprio denaro per un certo tempo in cambio della semplice custodia. Quanto ai tassi, essi appaiono in discesa a cavallo della peste, dal 7-8% fino ad assestarsi intorno al 5%.

Qualche considerazione in margine alle identità degli strumenti contabili tra l'ospedale e le compagnie bancarie private. Il contratto specifico del banchiere, come è noto, era il deposito. I senesi reputavano e chiamavano *banchieri* quei mercanti che erano titolari, da soli o in società, di un banco privato, che accoglievano depositi (e/o prestavano) «secondo i buoni costumi». L'ospedale, per sua natura, operava «secondo i buoni costumi» e il suo rettore, che era titolare della rappresentanza dell'istituzione, era colui che accettava in deposito il denaro dei clienti, ed era il mandatario della scritta e delle operazioni che il camarlengo (come cassiere) e lo scrittore effettuavano. La formula più frequente fu: «questa scritta feci io... scrittore (o camarlengo), di mandato (o di comandamento o di volontà) del rettore» che, in qualche raro caso, stese il documento di proprio pugno. Quello dell'ospedale era dunque un banco, e il rettore era il suo «banchiere»: esplicitamente nel 1427 venne chiamato a ricoprire l'incarico di rettore dell'ospedale Niccolò di Galgano Bichi «*bancherius de Senis*»²⁷.

Nel 1382 prese il via una nuova contabilità riguardante i depositi di pellegrini, ma noi ne veniamo a conoscenza attraverso un registro compilato nel 1410, il *Libro del pellegrino*: «uno libricciuolo nel quale si scrivano tutti e' dipositi de' Romei o d'altri e' quagli già più anni apaiono scritti ne' libri dello spedale e inde si cassino». Si trattava, dunque, anche in questo caso di un libro di spoglio, uno di quei registri ausiliari nei quali si operava un riepilogo delle partite in sospeso di cui si era rimasti creditori o debitori. Da questo piccolo registro veniamo a sapere che, a cavallo tra XIV e XV secolo, un certo

banchi della città, e spesso si trattava del banco di un socio della confraternita, «come avviene nel caso dell'Annunziata, che per custodire il ricavato delle elemosine si serviva del banco di Iacopo Gallo»: Esposito, *Amministrare la devozione*, p. 203.

²⁷ Banchi, *I rettori*, p. 226.

numero di donne e di uomini, partiti da luoghi anche molto periferici d'Europa aveva depositato presso un ospedale del quale si fidava monete d'oro, d'argento e rame, qualche lingotto e qualche gioiello. Molti di costoro morirono in viaggio ed è proprio di loro che si occupa il *Libro del pellegrino*. Trascorso un po' di tempo senza che il pellegrino le reclamasse, infatti, le monete depositate erano state cambiate in moneta corrente in Siena e quest'ultima era stata incamerata e iscritta tra le entrate nei registri di cassa del camarlengo, con l'impegno a restituire l'equivalente del deposito originario ai pellegrini se essi facessero ritorno. Da ciò la successiva registrazione nei libri dei creditori.

I *Libri del debito*, il *Libro del pellegrino* e l'intera documentazione contabile dell'ospedale senese mostrano che, già dalla fine del XIII secolo una parte del patrimonio culturale, costituito dalla perizia tecnica nella gestione degli affari, maturata da tanti senesi in giro per l'Europa, fu impegnata nell'ospedale, che utilizzò uomini che si erano formati con pesanti tirocini in seno alle compagnie bancarie, o che avevano capacità operative sperimentate nell'amministrazione pubblica o nell'*entourage* di governo. Così, una serie di rettori e qualche oblato con queste caratteristiche operarono per gestire conti correnti, per firmare *promissioni* e mandati, pesare monete, calcolare e patteggiare interessi, sigillare e annullare le *scritte* che ne portavano fede, tenere con cura complesse contabilità. Peraltro così faceva, negli stessi anni, anche la Casa della Misericordia, anch'essa istituzione di assistenza fondata nella prima metà del XIII secolo e controllata nel XIV dal comune di Siena, il cui camarlengo dal 1340 accumulò 12.000 fiorini d'oro investendo denaro ricevuto in deposito dai cittadini²⁸.

L'ospedale metteva a frutto il proprio denaro attraverso investimenti nella terra o prestandolo al comune di Siena, e di tali prestiti è traccia nella contabilità ospedaliera e in quella comunale. Nel prestito al comune margini di profitto erano garantiti da una serie di fattori: dal carattere a breve termine dei prestiti volontari, praticamente anticipi di cassa per operazioni straordinarie, al cui rimborso il comune dava la priorità su quelli forzosi²⁹; dai loro discreti tassi di interesse oscillanti, almeno ufficialmente, dal 10% al 30%; dal rilascio di ricevute del doppio di quanto prestato, che raddoppiavano l'interesse reale rispetto a quello pattuito³⁰.

Il governo cittadino lubrificò con particolari incentivi la donazione di ricchezza e il deposito temporaneo del denaro nelle casse degli istituti controllati dal comune, a conferma che la donazione e il servizio di deposito di denaro custodito e/o messo a frutto presso di essi venivano considerati di interesse pubblico. Ovviamente noi sappiamo che gli ospedali erano in linea di principio esenti dal carico ordinario delle *factiones* in quanto tutelati dalla appartenenza alla giurisdizione ecclesiastica e che questo, sempre sul piano

²⁸ Di Carpegna Falconieri, *L'uomo che si credeva re di Francia*, p. 35.

²⁹ Scrive così Bowsky, *Un Comune italiano*, pp. 267-268.

³⁰ *Ibidem* e Bowsky, *Le finanze del Comune di Siena*, pp. 261-265.

del principio, non avrebbe dovuto aver bisogno di alcun altro riconoscimento negli statuti comunali. Nella realtà molte questioni erano rimaste aperte, e non era pacifico nemmeno il riconoscimento dell'appartenenza. I comuni, perciò, si mossero in modo molto vario assicurando agli ospedali una più o meno larga esenzione: decisero, ad esempio, se le esenzioni riguardassero, oltre la tassazione diretta, anche le gabelle per i beni che un ospedale acquistava o produceva e commercializzava; o se quelle esenzioni andassero estese ad alcuni dei suoi membri, ad esempio oblati non conventuali³¹.

Nel 1389, in seguito a una petizione presentata al consiglio generale dai due ospedali pubblici di Santa Maria della Scala e della Casa della Misericordia, il comune di Siena deliberò l'esenzione da ogni gabella in favore di chiunque scegliesse di donare loro i propri beni e anche – ed è ciò che qui più ci interessa – di depositare i propri denari presso di essi, incoraggiando la fiducia della gente. Si trattava di agevolazioni che permanevano anche quando il depositante ne traeva una remunerazione («provisionem vel remuneracionem»), cioè se ne riceveva, come nel nostro caso, una forma di interesse, della cui legittimità non si discuteva:

quecumque persona vel universitas ullo tempore in preteritum posuit sive depositit aut quocumque vero titulo et causa commisit vel donavit sive dedit aut in futurum deinceps ullo tempore poneret, donaret, deponeret vel quocumque modo committeret vel daret alicos [sic] denarios sive aliquam quantitatem pecunie in hospitali sancte Marie de la Schala de Senis seu in Domo Misericordie de Senis aut dicto hospitali vel dicte Domui Misericordie, et occasione dictorum denariorum seu quantitatum pecunie sic posite vel deposite donate vel commisse vel quocumque modo date vel intuitu vel contemplatione dicte positionis, depositionis, donationis vel commissionis receipt vel in antea recipiet a dicto hospitali vel a dicta domo Misericordie aliquam provisionem vel remuneracionem vel rem aliquam in denariis, blado, vino, olio vel aliis rebus mobilibus ex conventionem habita inter talem personam vel universitatem vel promissione facta tali persone vel universitati cum dicto hospitali vel Domo Misericordie³².

Nel 1389 si riconobbe, dunque, la pubblica utilità del deposito di denaro presso gli ospedali.

3. *I depositi di denaro e la loro contabilità. Materiali per un confronto in Italia e in Europa*

È fin troppo evidente che, quando si tratta della documentazione dell'ospedale senese, con i suoi noti caratteri di precocità, abbondanza quantitativa e di

³¹ Le esenzioni dai carichi fiscali trovarono anche l'appoggio nel pontefice, come quella per gli "ospedali grandi" di Lombardia imposta dal papato nel XV secolo: si veda ad esempio il privilegio papale del 13 settembre 1449 relativo all'ospedale di San Matteo di Pavia (Crotti, *Il sistema caritativo-assistenziale*, p. 155 nota). Molto documentata è l'esenzione degli ospedali dai carichi della fiscalità ecclesiastica, ad esempio a Parma nel XIV secolo: Gazzini, *Verso la riforma ospedaliera*, p. 61.

³² ASSi, *Diplomatico Ospedale*, 12 agosto 1389.

ricchezza qualitativa, ci si trova invariabilmente di fronte al problema di valutare quanto ciò che si va studiando sia comune ad altre realtà d'assistenza del medioevo europeo. La disparità nella documentazione, e la carenza di studi che siano confrontabili perché condotti alle medesime altezze cronologiche, sconsigliano un raffronto esaustivo che non potrebbe che essere, al momento, davvero approssimativo. Proviamo, tuttavia, a mettere insieme le informazioni.

Nel corso del Tre e Quattrocento tanti banchieri e mercanti furono coinvolti nella conduzione delle istituzioni ospedaliere: a Siena, Firenze, Padova, Vicenza, Verona, Roma, Milano³³. La conseguente dimestichezza con le operazioni di credito è messa particolarmente in luce da Francesco Bianchi, quando segnala la presenza, tra i soci della confraternita della Ca' di Dio che nel XV secolo gestiva un brefotrofo a Padova, di due importanti banchieri, direttamente impegnati nell'amministrazione del sodalizio e del suo ospedale³⁴. In particolare l'autore ipotizza che la Ca' di Dio fosse intestataria, presso il banco di uno di loro, di un conto corrente utilizzato per depositarvi quanto riscosso dai debitori³⁵. Infine, una confraternita di Colonia, dal 1472 in avanti, investì denaro nel mercato finanziario della città, finanziando poi l'assistenza con gli interessi³⁶.

Esistono, poi, tracce sparse di raccolta di depositi negli ospedali di altre città che invitano a nuovi studi. Vediamo qualche dato italiano, segnalando però che sarebbe davvero interessante operare un confronto anche con la storia di altri grandi ospedali europei.

A Milano nel XIV incontriamo impegnati ad accettare denaro tutti i più importanti ospedali cittadini. Giuliana Albini segnala, ad esempio, che l'Ospedale Nuovo ricorse sempre più di frequente a prestiti, anche per somme ingenti, registrandoli nei libri di entrate e uscite. Dal lungo elenco di debiti, anche per somme consistenti, contratti tra i primi decenni del Trecento e i primi decenni del Quattrocento dai rettori degli ospedali milanesi, segnalò un prestito all'Ospedale Nuovo (di 960 lire nel 1326); all'ospedale di Sant'Ambrogio due prestiti (uno di 5.000 lire nel 1330 e un secondo di entità non specificata nel 1336); all'ospedale di San Simpliciano 11 prestiti (di 800 lire nel 1341; di 2414 nel 1345; di 99 e 15 soldi nel 1348; uno di 70 e due di 100 nel 1351; di 150 nel 1352; di 400 nel 1354; di 27 nel 1364; di 80 fiorini nel 1365; di 70 fiorini nel 1372)³⁷. L'ospedale del Brolo ricevette alcuni prestiti dal 1391 al 1407 (uno a titolo gratuito e due onerosi, questi ultimi con interesse del 12-12,5%) e ne esistono altri in un registro di debitori e creditori del 1394-1410, mentre sappiamo che nel 1424 l'ente era gravato da 36.000 lire di debiti³⁸.

³³ Bianchi, *Leconomia delle confraternite*, pp. 262-263; Esposito, *Amministrare la devozione*, p. 203; Albini, *Carità e governo delle povertà*, pp. 55-67.

³⁴ Bianchi, *Leconomia delle confraternite*, p. 255.

³⁵ Bianchi, *La Ca' di Dio di Padova*, pp. 64-65.

³⁶ Frank, *Confraternite e assistenza*, pp. 226-227.

³⁷ Albini, *Città e ospedali nella Lombardia*, p. 99, con riferimento agli studi di Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano* (alle pp. 92-94 il lungo elenco di debiti).

³⁸ *Ibidem* e Zerbi, *Credito ed interesse in Lombardia*, pp. 25, 28-30, 33.

A San Gimignano l'ospedale di Santa Fina raccolse depositi registrandoli in registri di contabilità separata almeno dal 1498 al 1622³⁹.

Nel 1547 la Casa Santa dell'Annunziata di Napoli, un ospedale e brefotroffio per bambini abbandonati, rivendicava di aver emesso fedeli di credito (cioè attestati di deposito) fin dal Quattrocento (e, in effetti, se ne è conservata una del 1463⁴⁰). E in nome di quest'attività pregressa la Casa rivendicava che le venisse esteso il privilegio per l'esercizio dell'attività bancaria di cui godeva il Monte di Pietà. L'esempio della casa dell'Annunziata fu seguito dalla Casa Santa dello Spirito Santo, che accoglieva ragazze provenienti da ambienti malfamati, dai tre ospedali di Sant'Eligio, degli Incurabili e di San Giacomo degli Spagnoli, e infine dal Sacro Monte dei Poveri, che si occupava dei carcerati⁴¹. Nell'anno 1600 sette enti assistenziali napoletani avranno ottenuto l'autorizzazione dello Stato a svolgere attività di banchi pubblici⁴².

A Firenze l'Ospedale degli Innocenti funzionò da banco di risparmio dal 1509 al 1579, con scritture esclusivamente dedicate ai depositi, soprattutto di donne, soltanto dal 1564 al 1591, fino alla bancarotta del 1579 quando «la maggior parte de' creditori di esso spedale quasi a un tempo medesimo si son volti a chiedere e levar detti lor crediti»⁴³.

Molti ospedali, infine, appaiono coinvolti nel prestito. Tuttavia, non è tanto il prestito ai privati, marginalmente segnalato, quanto quello alle casse pubbliche. Anche in questo caso le testimonianze tratte dalla documentazione di Santa Maria della Scala sembrano precoci, essendo attestati prestiti al comune di Siena almeno dagli ultimi decenni del XIII secolo⁴⁴. Tuttavia anche i governi di altre città contrassero debiti nei confronti di istituzioni caritative: si dispone di molti dati per Treviso, Venezia (il governo veneziano, nel 1419 aveva maturato debiti nei confronti di Santa Maria dei Battuti di Treviso per 5.000 ducati⁴⁵), Firenze, Milano, Vicenza, Padova, in un arco che va dalla metà del XIV secolo (Firenze), fino alla fine del XVI⁴⁶. In particolare è da segnalare l'attività di prestito e di finanziamento del debito pubblico condotta dalla Confrérie du Saint-Esprit e dall'Hôpital de Nôtre-Dame di Friburgo che, dal 1300 piazzarono capitali presso i privati e soprattutto nel debito pubblico, con tassi d'interesse inizialmente oscillanti tra il 7 e il 10%, ma assestati dalla

³⁹ Archivio Comunale di San Gimignano, *Ospedale di Santa Fina*, 124 *Libro dei depositi* (1498-1566); 125 *Libro dei depositi* (1566-1622). Ringrazio Beatrice Sordini per la segnalazione.

⁴⁰ Silvestri, *Sull'attività bancaria napoletana*, p. 85.

⁴¹ De Rosa, *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà*, pp. 504-505.

⁴² De Rosa, *I banchi pubblici napoletani*, pp. 662-663. Il documento, purtroppo isolato, del 1463 è riportato in appendice a Demarco, Nappi, *Nuovi documenti*, pp. 34-35. Si dispone oggi di un quadro archivistico della documentazione del Mezzogiorno: Marino, *Ospedali e città nel regno di Napoli*.

⁴³ Sandri, *L'attività di banco di deposito*, p. 170.

⁴⁴ Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*, pp. 261-263.

⁴⁵ Pesce, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso*, p. 42, citato da Bianchi, *L'economia delle confraternite*, p. 252.

⁴⁶ Dati sintetizzati in Bianchi, *L'economia delle confraternite*, pp. 239-269.

metà del secolo sul 5%⁴⁷. «Dès la fin du XIV^e siècle, peut-on dire, la Confrérie est en passe d'accéder au rang d'office public chargé de l'assistance aux pauvres et aux indigents». Il processo di municipalizzazione si ripercosse sulla politica finanziaria della confraternita attraverso il continuo dirottamento delle risorse liquide in eccesso verso il finanziamento del debito pubblico, una scelta gestionale che sembrava orientata alla fornitura di importanti servizi di credito⁴⁸. La Confrérie du Saint-Esprit viene esplicitamente chiamata, riferendosi alla sua attività del 1465, la «banque du Saint-Esprit»⁴⁹.

In generale, dunque, molte istituzioni di assistenza negli ultimi secoli del medioevo investirono nel mercato finanziario delle città.

4. Assistenza e carità. Carità e credito. Ospedali e Monti

La conclusione di questo parzialissimo quadro è che molti ospedali, confraternite e anche cittadini donanti o depositanti appaiono essere stati già consapevoli di un fatto a noi ben noto: che il denaro serve se circola e che esso in sé non è né buono né cattivo, tutto dipende dall'uso che se ne fa. Nel caso dei depositi, ad esempio, il depositante e il depositario lavoravano ambedue a un progetto di guadagno: quello del depositante consisteva nell'interesse che ne riceveva, nella sicurezza del suo bene custodito da un ente affidabile, nel fatto che l'azione gli veniva presentata come etica, nella possibilità di essere assistito nei momenti di debolezza dell'esistenza; quello dell'ospedale consisteva nel procurarsi denaro per attuare i propri fini statutari e per prestare allo Stato, che a sua volta ricambiava pagando interessi, cioè nuovo denaro da investire nelle attività statutarie, offrendo protezione, personale esperto per la gestione e la dirigenza e anche speciali incentivi e immunità di varia natura e misura per l'ospedale, i suoi donatori, i suoi depositanti.

Se la questione dell'uso del denaro fosse entrata in contraddizione con le finalità caritative e assistenziali dell'ospedale determinando conflitti ideologici, la discussione lo avrebbe a maggior ragione coinvolto quando per sostenere i "poveri" si usasse il credito, cioè il "denaro degli altri". Ora, non pare che questo sia avvenuto. Né la raccolta del risparmio (che si configurava come un anticipo di capitale per far funzionare l'assistenza) né il prestito allo Stato (che iniziava a essere considerato al di sopra di altre forme di prestito⁵⁰)

⁴⁷ Morard, *Une charité bien ordonnée*, pp. 275-296 e Veuthey, Wolhauser, *Fribourg et ses vagabonds*, pp. 77-81.

⁴⁸ Morard, *Une charité bien ordonnée*, p. 289.

⁴⁹ Bianchi, *L'economia delle confraternite*, p. 251.

⁵⁰ Nel 1339 i finanziatori volontari del debito pubblico vennero esentati dall'isciversi all'albo dei prestatori: Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*, p. 63. Varie sintesi dell'evoluzione del pensiero economico verso un riconoscimento della funzione etica e politica degli scambi tra i cittadini, contrapposta al male degli scambi usurari in Todeschini, *Ricchezza francescana*, pp. 190-191; Todeschini, *I mercanti e il tempio*, pp. 223-226; Todeschini, *La riflessione etica sulle attività economiche*.

sembrano aver determinato conflitti ideologici con i fini istituzionali dell'ente: gli ospedalieri, creando l'impresa e dotandosi di personale esperto, amministrando in modo produttivo i denari loro affidati dalla carità dei donatori, erano convinti di essere nel giusto e di rispettare la sostanza della volontà dei donatori stessi perché tale ricchezza ritornava alla gente della città sotto forma di servizi di assistenza e protezione sociale.

Dell'eticità dell'azione economica dell'ospedale si faceva garante la Madonna. Sul *Libro del debito* dell'ospedale senese campeggiava la sua snella figura, perfettamente a suo agio mentre proteggeva con la sua reputazione un registro di contabilità in cui il denaro con i suoi interessi parlavano spavalda-mente: perché se, pagato l'interesse al depositante quale compenso per l'uso del suo capitale, si fosse determinato per l'ospedale un guadagno eccedente le spese di gestione, i cittadini avrebbero saputo che alla fin fine esso avrebbe avuto una destinazione sociale.

Se ancora oggi una visione per così dire laica del denaro nella storia e, soprattutto, del suo commercio è, alla fin dei conti, ancora al di là da venire, mi pare che nel caso del quale ci stiamo occupando la spiegazione, come accade per ogni fenomeno complesso, sia, dopotutto, più semplice: gli ospedali, portatori di una forte istanza etica ma anche immersi nelle forti necessità reali, stavano sperimentando in maniera non manichea modalità e strumenti per soddisfarle. Imparavano a gestire il denaro perché ce n'era bisogno proprio per rispettare la volontà profonda dei donatori e la propria stessa missione (oggi diremmo la propria finalità d'impresa). Osservando come gli ospedali impararono a impegnare la loro ricchezza vediamo l'immagine di una società povera o impoverita sfumare in quella di una società assistita e sostenuta.

Dopo la fondazione a tappeto dei Monti di Pietà (successivamente a quella del Monte di Perugia, nel 1462) si diffusero ancor più capillarmente iniziative mirate a organizzare e gestire l'assistenza in termini economicamente produttivi. Giacomo Todeschini non considera «né un caso né un accomodamento» il fatto che la ricchezza delle confraternite o degli enti assistenziali dal Quattrocento in poi, in Italia e fuori, fosse costituita sempre più, oltre che da terre e case, da rendite derivanti da titoli di Stato o da crediti fruttiferi; si trattava – spiega – della traduzione politica e della normalizzazione di un processo di trasformazione economico-politica iniziatosi già a metà del Duecento, quando era venuto poco a poco in primo piano il carattere etico delle attività economiche e creditizie dei laici; gli oggetti del soccorso diventavano senza contraddizione l'occasione per l'allestimento di strutture economiche, contabili, finanziarie, significative sia per l'economia della città o dello Stato, sia per la morale economica prodotta all'interno della società civile⁵¹.

Mi pare che, almeno per alcuni grandi ospedali urbani, possiamo provare a retrodatare questa riflessione. Ritengo anzi, che la storia degli ospedali italiani potrebbe arricchirsi se venissero indagate le ombre lunghe che essi

⁵¹ Todeschini, *Ricchezza francescana*, pp. 194-195.

proiettano sulla storia dei Monti di Pietà. Alcuni studiosi sono, del resto, già andati in cerca di un legame tra il sistema ospedaliero di varie città italiane e la fondazione di Monti, dribblando ormai opportunamente, a mio avviso, il dibattito sulla natura bancaria o assistenziale di questi ultimi⁵². Una ricerca di questo genere non è peregrina, e non certo conclusa.

La traccia più esplicita che mi pare di aver rintracciato è la già citata rivendicazione della Casa Santa della Santissima Annunziata di Napoli di aver emesso fedi di credito fin dal Quattrocento e la conseguente richiesta, nel 1547, di vedersi riconosciuto lo stesso privilegio per l'esercizio dell'attività bancaria di cui godeva il Monte. Anche il caso senese e quello di Padova suggeriscono di indagare questo legame.

Il Monte di Pietà (Monte Pio) nacque a Siena nel 1472 per iniziativa del comune con lo scopo di disciplinare il mondo del piccolo prestito su pegno, cioè le piccole usure sui prestiti al consumo⁵³. Si tratta, a quanto se ne sa, di un esempio particolarmente chiaro e “pulito” di una caratura municipale dei Monti. Certo, la storia del Monte senese è ancora in gran parte da conoscere. Sappiamo che esso fu preceduto da un precoce tentativo, senza seguito, che il comune avrebbe fatto nel 1420 per mettere in piedi, con un capitale iniziale di 5000 fiorini e sulla base di principi antiebraici, un Monte *ante litteram* che avrebbe dovuto prendere avvio alla scadenza dei patti con il prestatore ebreo Gaio⁵⁴; alle spalle un «sano e buono consiglio da valenti maestri di teologia»⁵⁵. Ma il Monte che davvero fu realizzato, nel 1472, non fu promosso contro i prestatori ebrei, anzi prevedeva la coesistenza con l'attività dei banchi privati, ebraici e cristiani⁵⁶. I senesi sembrano preoccupati proprio di garantire ai banchi privati la continuità della attività di prestito su pegno, dividendosi pacificamente il mercato: il “pubblico” si riservava uno spazio, all'interesse del 7,5%, nel piccolo prestito su pegno (poco garantito e poco appetibile per i prestatori professionisti, non potendo superare gli 8 fiorini erogati); ai banchi privati, ebrei e cristiani, si lasciava, con ogni verosimiglianza, il credito per somme maggiori e il credito fondiario, sul quale ci si potevano attendere tassi più bassi; l'ospedale avrebbe continuato probabilmente ad accogliere qualche forma di deposito e a prestare al comune. Del resto «varias murmurationes» erano serpeggiate in città non contro gli ebrei ma semmai a loro favore⁵⁷.

⁵² Per esempio Padova (Silvano, *A beneficio dei Poveri*, p. 137), Pavia (Crotti, *Il sistema caritativo-assistenziale*, pp. 264-282); altri dati in Bianchi, *Leconomia delle confraternite*, p. 254 e Black, *Le confraternite italiane*, pp. 293-296.

⁵³ Si vedano *Statuti del Monte del 1472* e Melis, *La banca pisana*, pp. 325-342.

⁵⁴ Boesch Gajano, *Il Comune di Siena e il prestito ebraico*, pp. 198-199.

⁵⁵ ASSi, *Consiglio generale*, 209, cc. 44v-45v, 7 giugno 1420.

⁵⁶ Pare che l'attività dei banchi ebraici continuasse a svolgersi a Siena con relativa tranquillità e che non intaccassero un atteggiamento sostanzialmente tollerante nei confronti dell'insediamento ebraico certe misure prese dal Comune, come l'allontanamento degli ebrei da alcune strade del centro nel 1384 (Balestracci, Piccinni, *Siena nel Trecento*, pp. 61-62) o, nel 1439, l'obbligo, ma solo per gli ebrei che non avessero la condotta, di portare il segno distintivo (ASSi, *Concistoro* 442, c. 31; *Statuti di Siena* 41, c. 262).

⁵⁷ Tra il 1441 e 1457 ambasciatori senesi chiesero al papa l'assoluzione della città per i capitoli

In questa iniziativa pubblica un ospedale la cui impronta pubblica era ormai molto chiara trovò quasi naturalmente il suo ruolo. È significativo che, proprio perché aveva il fine istituzionale di provvedere ai poveri ed era «abundante di robbia», il Santa Maria della Scala fosse chiamato a finanziare il Monte, con 2.000 fiorini a fondo perduto (1.200 in contanti e 800 in titoli di credito o *dette*) su 7.600 di capitale totale, dunque per oltre il 26%⁵⁸. Questo indica, mi pare, una forma di integrazione del nascente Monte con la struttura portante del sistema assistenziale urbano⁵⁹, ma suggerisce anche – per contro – che l’impegno del maggiore ospedale cittadino nel mondo del credito, documentato dalla prima metà del Trecento, aveva rappresentato una sorta di premessa della fondazione quattrocentesca del Monte stesso. Attraverso il Monte, l’ospedale, che da tempo prestava con buoni interessi al comune di Siena, venne in un certo senso traghettato anche verso il piccolo prestito al consumo.

Anche a Padova, qualche anno dopo Siena, nel 1491 alcune confraternite intervennero finanziariamente per la costituzione del capitale originario del Monte di Pietà: la Scuola di Santa Maria della Carità versò 620 lire veneziane, la confraternita di Sant’Antonio Confessore 310 lire e quella di Santa Maria dei Colombini 150 lire. La Scuola della Carità, poi, partecipava direttamente alla gestione del Monte di Pietà, attraverso l’elezione di un proprio deputato al governo di quella istituzione e provvedendo a depositare presso il Monte le somme assegnate in dote alle fanciulle povere o stanziate per la manutenzione del patrimonio immobiliare, oltre a beneficiarlo di tanto in tanto con generose elemosine⁶⁰.

stipulati o da stipulare con prestatori ebrei, spiegando che non solo Siena aveva bisogno di quel denaro per sostenere le spese di guerra, ma che esso era utile anche ai poveri e agli scolari dello Studio, e che la prospettiva di perdere tale fonte di credito aveva già provocato più di un mugugno. Nel 1468 si ribadiva al pontefice che il banco di prestito ebraico serviva soprattutto alla povera gente e che perdere un servizio così utile agli strati più bisognosi della cittadinanza poteva rivelarsi pericoloso per l’ordine pubblico (ASSI, *Concistoro* 1686, cc. 67v-68). Nello 1477, mentre il Monte Pio, in «urgente necessità», veniva ricapitalizzato, gli ebrei ottennero una nuova condotta (Catoni, *I prestatori ebrei nell’economia senese*, pp. 23-24 e Boesch Gajano, *Il Comune di Siena e il prestito ebraico*, pp. 206-207).

⁵⁸ *Statuti del Monte del 1472*, pp. 65-70.

⁵⁹ Pure questo si registra anche a Milano: Albini, *Carità e governo delle povertà*, p. 336.

⁶⁰ La questione è sintetizzata da Bianchi, *L’economia delle confraternite*, p. 254.

Opere citate

- G. Albini, *Carità e governo delle povertà (secc. XII-XV)*, Milano 2002.
- G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- D. Balestracci, G. Piccinni, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze 1977.
- L. Banchi, *I Rettori dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena*, Bologna 1877.
- M. Berengo, *L'Europa delle città*, Torino 1999.
- F. Bianchi, *Health and Welfare Institution in Renaissance Italy: selected Sources from the Veneto*, in *Quellen zur europäischen Spitalgeschichte in Mittelalter und Früher Neuzeit*, München 2010, pp. 209-242.
- F. Bianchi, *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento. Riforma e governo di un ospedale per l'infanzia abbandonata*, Venezia 2005.
- F. Bianchi, *L'economia delle confraternite devozionali laiche: percorsi storiografici e questioni di metodo*, in *Studi confraternali*, pp. 239-269.
- C.F. Black, *Le confraternite italiane del Cinquecento*, Milano 1992.
- S. Boesch Gajano, *Il Comune di Siena e il prestito ebraico nei secoli XIV e XV: fonti e problemi, in Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV e XV)*, Roma 1983, pp. 177-225.
- W.M. Bowsky, *Le finanze del Comune di Siena 1287-1355*, Firenze 1976 (Oxford 1970).
- W.M. Bowsky, *Un Comune italiano nel medioevo, Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Bologna 1986 (Berkeley-Los Angeles-London 1981).
- F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna 2003.
- T. di Carpegna Falconieri, *L'uomo che si credeva re di Francia. Una storia medievale*, Bari-Roma 2005.
- G. Catoni, *I prestatori ebrei nell'economia senese del Basso Medioevo*, in «Rassegna Economica Siena», s.n. (1983), pp. 18-24.
- G. Ceccarelli, *Notai, confessori e usurai: concezioni del credito a confronto (secc. XIII-XIV)*, in «Quaderni/Cahiers del Centro studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca», 1 (2007), pp. 113-153.
- I. Chabot, M. Fornasari, *L'economia della carità. Le doti del Monte di Pietà di Bologna (secoli XVI-XX)*, Bologna 1997.
- M. Chiaudano, *Note e documenti sulla compagnia dei Bonsignori*, in *Studi e documenti per la storia del diritto commerciale italiano nel sec. XIII*, Torino 1930, pp. 114-142.
- C.M. Cipolla, *Studi di storia della moneta. I movimenti dei cambi in Italia dal sec. XIII al sec. XV*, Pavia 1948.
- C.M. Cipolla, *Studi di storia della moneta. I movimenti dei cambi in Italia dal sec. XIII al sec. XV*, in «Studi nella scienze giuridiche e sociali pubblicati dall'Istituto di esercitazioni presso la Facoltà di giurisprudenza di Pavia», 29 (1949), appendice pp. 156-239.
- C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1997 (1ª ed. 1974).
- Il Costituito del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, edizione critica a cura di M. Salem El Sheikh, Siena 2002.
- R. Crotti, *Il sistema caritativo-assistenziale nella Lombardia medievale. Il caso pavese*, Pavia 2002
- De Bono Communi. The Discourse and Practice of the Common Good in the European City (13th-16th c.) - Discours et pratique du Bien Commun dans les villes d'Europe (XIII^e au XVI^e siècle)*, a cura di É. Lecuppre-Desjardin, A.L. Van Bruaene, Turnhout 2009.
- D. Demarco, E. Nappi, *Nuovi documenti sulle origini e sui titoli di credito del Banco di Napoli*, in «*Révue Internationale d'Histoire de la Banque*», 30-31 (1985), pp. 1-35.
- L. De Rosa, *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà a Napoli nei secoli XVI-XVIII*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di Pietà nell'Europa preindustriale*, in «*Atti Società ligure di storia patria*», n.s. 31 (1991), pp. 497-512.
- L. De Rosa, *I banchi pubblici napoletani e l'introduzione della cartamoneta*, in «*Nuova Rivista Storica*», 85 (2001), pp. 651-666.
- R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970.
- G. De Sandre Gasparini, *I luoghi della pietà laicale: ospedali e confraternite*, in *Assisi anno 1300*, a cura di S. Brufani, E. Menestò, Assisi 2002, pp. 139-181.
- L.M. Duarte, *La Misericordia contro le libertà? Il successo di una confraternita e l'eccezione di Porto*, in *Uomini paesaggi storie*, pp. 69-81.
- R.L. Epstein, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 - metà '400)*, Firenze 1986.

- A. Esposito, *Amministrare la devozione. Note dai libri sociali delle confraternite romane (secc. XV-XVI)*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna*, «Quaderni di storia religiosa», 5 (1998), pp. 195-223.
- E. Fasano Guarini, *Sintesi conclusiva*, in *Prato storia di una città*, 2, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, Firenze 1986, pp. 827-880.
- T. Frank, *Confraternite e assistenza*, in *Studi confraternali*, pp. 217-238.
- M. Garbellotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma 2013.
- M. Gazzini, *Gli archivi delle confraternite. Documentazione, prassi conservative, memoria comunitaria*, in *Studi confraternali*, pp. 369-389.
- M. Gazzini, *Memoria 'religiosa' e memoria 'laica': sulle origini di ospedali di area padana (secoli XII-XIV)*, in *La mémoire des origines dans les institutions médiévales*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 115 (2003), 1, pp. 361-384.
- M. Gazzini, *Verso la riforma ospedaliera. Un consilium sapientis del 1349*, in *Honos alit artes. Studi dedicati a Mario Ascheri per il suo settantesimo compleanno*, a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, 4 voll., I, Firenze 2014 (Reti Medievali E-Book, 19/1), pp. 55-64 < www.ebook.retimedievali.it >.
- R.A. Goldthwaite, *Local Banking in Renaissance Florence*, in «The Journal of European Economic History», 14 (1985), pp. 5-55.
- R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore 2009.
- J. Henderson, *Pietà e carità nella Firenze del Basso Medioevo*, Firenze 1998.
- M.S. Kempshall, *The Common Good in Late Medieval Political Thought*, Oxford 1999.
- P. Lanaro Sartori, *Prestito e carità nei Monti di Pietà: una riflessione storiografica*, in *L'uso del denaro*, pp. 89-105.
- D. Le Blévec, *Fondations et œuvres charitables au Moyen Âge*, in *Fondations et œuvres charitables au Moyen Âge*, a cura di J. Dufour, H. Platelle, Paris 1999, pp. 7-22.
- S. Marino, *Ospedali e città nel regno di Napoli. Le Annunziate. Istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze 2014.
- F. Melis, *La banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di M. Spallanzani, introduzione di L. De Rosa, Firenze 1987.
- M. Mollat, *Les pauvres au moyen Âge. Étude sociale*, Paris 1978.
- N. Morard, *Une charité bien ordonnée: la confrérie du Saint-Esprit à Fribourg à la fin du Moyen Âge (XIV^e-XV^e siècles)*, in *Le mouvement confraternel au Moyen Âge (France, Italie, Suisse)*, Atti del convegno (Losanna 9-11 maggio 1985), Rome 1987, pp. 275-296.
- R.C. Mueller, *I banchi locali a Venezia nel tardo medioevo*, in «Studi storici», 28 (1987), pp. 145-155.
- M.G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001.
- M.G. Muzzarelli, *Il credito al consumo in Italia: dai banchi ebraici Monti di pietà, in Il Rinascimento italiano e l'Europa*, IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R. Mueller, Treviso 2007, pp. 567-589.
- F. Neri, *Attività manifatturiere, mercato ed arti*, in *Storia di Pistoia*, II, *L'età del libero Comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, a cura di G. Cherubini, Firenze 1998, pp. 121-153.
- Ospedale di Santa Maria della Scala: ricerche storiche, archeologiche e storico-artistiche*, a cura di F. Gabbriellini, Siena 2011.
- E. Pavan, *Pouvoir et éditilité: les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, Roma 2003.
- P. Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano 1927.
- M. Pellegrini, *La comunità ospedaliera di Santa Maria della Scala e il suo più antico statuto (Siena, 1305)*, prefazione di A. Bartoli Langeli, Pisa 2005.
- M. Pellegrini, *Le "limosine di messer Giovanni". Società, demografia e religione in una fonte senese del Trecento*, in *Uomini paesaggi storie*, pp. 671-690.
- M. Pellegrini, *L'ospedale e il Comune. Immagini di una relazione privilegiata*, in *Arte e assistenza a Siena. Le copertine dipinte dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, cura di G. Piccinni, C. Zarrilli, Pisa 2003, pp. 29-45.
- L. Pesce, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983.
- G. Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- G. Piccinni, *Siena, il grano di Maremma e quello dell'Ospedale. I provvedimenti economici del 1382*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 120 (2013), pp. 174-189.

- Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di Pietà in area mediterranea (secoli XV-XIX)*, a cura di P. Avallone, Roma 2007.
- A. Rigaudière, *Donner pour le Bien Commun et contribuer pour les biens communs dans les villes du Midi français du XIII^e au XV^e siècles*, in *De Bono Communi*, pp. 11-53.
- M.C. Rossi, *La vita buona: scelte religiose di impegno nella società*, in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, XII-XV secolo)*, Atti del convegno (Pistoia 15-18 maggio 2009), Pistoia 2011, pp. 231-258.
- L. Sandri, *L'attività di banco di deposito dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze. Don Vincenzo Borghini e la 'banca rotta' del 1579*, in *L'uso del denaro*, pp. 153-178.
- P. Schiera, *Dal bencomune alla pubblica felicità. Appunti per una storia delle dottrine in Italia e Germania*, in *Liber amicorum Arnold Esch*, Tübingen 2001, pp. 113-131.
- G. Silvano, *A beneficio dei Poveri. I Monti di pietà di Padova tra pubblico e privato (1491-1600)*, Bologna 2005.
- A. Silvestri, *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese*, in «Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», 6 (1953), pp. 80-120.
- P. Spufford, *Il mercante nel Medioevo. Potere e profitto*, Roma 2005.
- Statuti del Monte del 1472*, a cura e presentazione di A. Saporì, Firenze 1972.
- Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009 (Reti Medievali E-Book, 12) < www.ebook.retimedievali.it >.
- G. Todeschini, *Credibilità, fiducia, ricchezza: il credito caritativo come forma della modernizzazione economica europea*, in *Prestare ai poveri*, pp. 17-30.
- G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed età moderna*, Bologna 2002.
- G. Todeschini, *La riflessione etica sulle attività economiche*, in R. Greci, G. Pinto, G. Todeschini, *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2005, pp. 151-228.
- G. Todeschini, *Razionalismo e teologia della salvezza nell'economia assistenziale del basso Medioevo*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, pp. 45-54.
- G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004.
- S. Tognetti, *L'attività di banca locale di una grande compagnia fiorentina del XV secolo*, in «Archivio Storico Italiano», 155 (1997), pp. 595-647.
- Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, Siena 2012.
- L'uso del denaro: patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia: secoli XV-XVIII*, a cura di A. Pastore, M. Garbellotti, Bologna 2001.
- C. Veuthey, M. Wolhauser, *Fribourg et ses vagabonds. Accueil et répression à travers les âges*, Fribourg 2002.
- T. Zerbi, *Credito ed interesse in Lombardia nei secoli XIV e XV*, Milano 1955.

Gli URL citati nel presente saggio sono stati verificati in data 02.04.16.

Gabriella Piccinni
Università degli Studi di Siena
gabriella.piccinni@unisi.it



L'economia della carità e del perdono. Questue e indulgenze nella Lombardia bassomedievale

di Giuliana Albini

Nel basso medioevo, la questua (o raccolta di elemosine) era una prassi alla quale si faceva ricorso per diverse finalità, quali la costruzione di edifici religiosi, il finanziamento delle crociate, il sostegno a comunità religiose. Essa fu oggetto di regolamentazione da parte della Chiesa, che intervenne per definire modalità e limiti del diritto di laici ed ecclesiastici a richiedere ai fedeli aiuti economici. La raccolta organizzata si collegò frequentemente alla concessione delle indulgenze, ossia di quel “premio” che il fedele acquisiva con il suo atto di carità. Il semplice gesto del dono lasciava spazio a un sistema che si basava su ritualità e autorizzazioni sempre più complesse, sino a divenire (alle soglie dell'età moderna) un fenomeno destinato a implodere, a seguito di critiche e di accuse sempre più pesanti. Il flusso di ricchezza che passava non solo attraverso gesti quotidiani (quale la deposizione di un obolo in una cassetta presente in una chiesa o in una cappella), ma anche attraverso collette organizzate è assai difficile da definire e da documentare, avendo lasciato tracce solo frammentarie nelle fonti.

Ospedali e confraternite utilizzarono in modo massiccio lo strumento delle questue e, con esse, della concessione delle indulgenze. Le pagine che

Abbreviazioni

AOM = Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano

ASBs = Archivio di Stato di Brescia

ASPr = Archivio di Stato di Parma

Nota sulle monete

La maggior parte degli importi monetari indicati nel testo sono espressi in moneta di conto, vale a dire in lire imperiali di 20 soldi, con il soldo di 12 denari, ancorati al fiorino aureo secondo il tradizionale rapporto di 32 soldi per fiorino. Per le restanti monete circolanti menzionate nel testo si rimanda a Martini, *Manuale di metrologia*.

seguono intendono dare qualche elemento di riflessione, affrontando questa tematica per l'area lombarda (in senso lato) con un'attenzione particolare all'aspetto economico, ossia tentando di dare qualche indicazione in merito alla rilevanza che avevano le entrate (e le spese) derivanti dalle questue nella gestione dei luoghi pii.

1 *Le indulgenze e le opere di misericordia*

La pratica delle indulgenze coinvolse nelle sue complesse e non sempre cristalline dinamiche i rapporti tra i fedeli e le istituzioni, incidendo fortemente sulla pratica della carità. La possibilità di ottenere dalle autorità ecclesiastiche superiori un'indulgenza era vivamente ricercata da parte di chiese, cappelle, monasteri, conventi, ospedali, confraternite, santuari. Significava poter garantire ai fedeli che avessero assolto alle richieste – consistenti in genere nella visita al luogo religioso beneficiato – nell'ascolto della predicazione, nella confessione, nella preghiera e, non da ultimo, nell'elargizione di elemosine, la remissione dalle pene da espriare per i peccati commessi.

Enti ospedalieri (gli ordini ospedalieri in particolare) e confraternite (soprattutto quelle che affiancavano o gestivano ospedali) furono coinvolti sin dal Duecento nella pratica delle indulgenze. Sebbene gli studi in materia siano ancora ancora pochi, è possibile ipotizzare che proprio in ambito caritativo-assistenziale le indulgenze ebbero particolare fortuna. A partire dal Trecento e poi ancor di più nel corso del Quattrocento, insieme all'intensificarsi di tale pratica, eccessi ed abusi finirono per provocare reazioni interne alla Chiesa, fino alle note prese di posizione di Martin Lutero all'inizio del Cinquecento¹.

Prendere come punto di riferimento le realtà ospedaliere significa individuare nodi problematici rilevanti non solo per la storia dei singoli enti, ma più in generale per il diffondersi della questua e delle indulgenze e, nel contempo, restituire anche dal punto di vista economico (che è quello dal quale ci si muove in questa sede) il peso (rilevante o meno che fosse) che tale prassi aveva nella gestione della carità.

L'indulgenza era in forte sintonia con alcuni dei caratteri più marcati della religiosità e della carità bassomedievale, soprattutto in ambito laicale. Le motivazioni che spingevano i fedeli a intervenire con lasciti, donazioni, elemosine a favore degli enti che si occupavano dell'assistenza ai deboli erano ispirate alle opere di misericordia; tale pratica, tuttavia, non aveva solo il fine di

¹ L'interesse degli studiosi in materia ha trovato recentemente riscontro in un convegno internazionale organizzato da Andreas Rehberg e tenutosi a Roma nel giugno 2015, realizzato dall'Istituto Storico Germanico di Roma e dalla Facoltà Valdese di Teologia, dal titolo *Campagne legate alle indulgenze nel tardo medioevo. Martin Lutero e il dibattito del 1517*. Tra i saggi più recenti, in particolare relativamente alla prassi indulgenziale minoritica, si veda Paciocco, «Tantum sufficit mihi verbum vestrum».

alleviare le sofferenze dei più deboli, ma anche (e talvolta soprattutto) quello di ricercare un vantaggio in questa vita e nella vita ultraterrena². L'elemosina (intesa nel senso ampio di donazione) costituiva uno strumento per espiare o ridurre la pena per i propri peccati; e le indulgenze erano un'occasione importante per ottenere la remissione totale (indulgenza plenaria) o parziale della penitenza, nella vita terrena o in quella ultraterrena (in Purgatorio).

Le indulgenze non assolvevano dal peccato, dal quale si era rimessi tramite la confessione e l'assoluzione, ma costituivano un'occasione per iniziare un percorso di espiazione³. Diffusione delle indulgenze e obbligo della confessione annuale⁴ erano fortemente legate fra loro. Si tenga anche conto del fatto che ben presto gli ordini mendicanti, per primi i frati predicatori, in seguito gli altri ordini, svolsero un ruolo rilevante, ottenendo non solo il diritto di predicare ma anche quello di ascoltare i penitenti e di assolvere da peccati⁵; contestualmente essi ebbero un ruolo anche nella pratica delle indulgenze⁶. La necessità di una più attenta preparazione nella disciplina penitenziale si concretizzò nella produzione di manuali di confessione (destinati al momento dell'ascolto) e di *summae de poenitentia* (finalizzate alla preparazione del confessore). Essa si basava su quella che è stata definita "aritmetica morale"⁷, ossia su una complessa classificazione dei peccati e delle relative pene⁸.

In tale prospettiva, deve essere tenuta in considerazione la rilevanza che assunse nei secoli tardomedievali il Purgatorio, quel luogo di espiazione dove si può porre rimedio a due situazioni: da un lato ai peccati veniali (ossia a quei peccati quotidiani o minori, commessi per ignoranza, per i quali è esclusa la colpa), che possono essere espiati non solo in vita (con la preghiera, l'elemosina) ma anche nel "fuoco purgatorio"; dall'altro alle pene da scontare per quei peccati per i quali si sia già ottenuta l'assoluzione, ma non si sia ancora compiuta in vita l'intera penitenza prescritta dal confessore. In tale prospettiva saranno commisurati in modo proporzionale il tempo trascorso nel peccato sulla terra e quello passato tra i tormenti in Purgatorio, il tempo dei suffragi offerti per i morti in Purgatorio e quello dell'accelerazione della liberazione del Purgatorio. Tale contabilità si svilupperà nel secolo XIII, secolo dello sviluppo di una mentalità attenta al calcolo e alla misura. La nozione di condanna "a tempo" si iscrive nell'ambito di un atteggiamento mentale più ampio, che, nato dal desiderio di giustizia, sfocia in una vera e propria "contabilità dell'aldilà"⁹.

² Rusconi, *Da Costanza al Laterano*, pp. 503-536.

³ «Dare indulgentias non est proprie absolvere a peccatis, sed est de poenitentia dicta relaxare, vel in toto vel in parte». Citazione dal testo di Johannes Gerson, *De potestate ecclesiastica, Oeuvres complètes*, citato in Paulus, *Geschichte des Ablasses im Mittelalter*, p. 7.

⁴ Imposto dal concilio Lateranense IV del 1215: si veda Rusconi, *L'ordine dei peccati*, pp. 29 sgg.

⁵ Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio*, pp. 116 sgg.

⁶ Rusconi, *I francescani e la confessione*, pp. 251-309.

⁷ Bossy, *Aritmetica morale*, pp. 89-116.

⁸ Casagrande, Vecchio, *I sette vizi capitali*.

⁹ Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, p. 257.

Le indulgenze furono quindi un potente strumento nelle mani della Chiesa, pienamente in sintonia con le tendenze che si concretizzarono nella disciplina della confessione e nella definizione del Purgatorio. La Chiesa (in tutte le sue espressioni) poté trarne molto potere, sia di controllo, sia di acquisizione di denaro.

Il sistema che si costruì tra XIII e XV secolo è davvero articolato¹⁰, e non sempre chiaramente leggibile, anche a motivo del limitato numero di indagini in materia¹¹, nonostante (o forse proprio a motivo) della delicatezza della questione, dal momento che la pratica delle indulgenze costituisce uno dei punti caldi delle vicende ecclesiastiche bassomedievali¹².

2. *Gli ospedali, le questue, le indulgenze: linee di lettura*

Ospedali e confraternite si inserirono pienamente in queste dinamiche, ricercando la concessione di indulgenze a loro favore da parte del papa, dei legati pontifici, dei vescovi. Anzi, è possibile rintracciare, in particolare nelle vicende degli ordini ospedalieri e cavallereschi, una precoce utilizzazione di tale strumento di finanziamento.

Nella regola dei gerosolimitani di Raymond du Puy, del 1153, che, come noto, fu modello al quale molte delle regole ospedaliere si ispirarono¹³, sono presenti chiare disposizioni in merito alla raccolta delle elemosine e alle modalità di comportamento dei collettori. Nei decenni successivi, gli ospedalieri di Sant'Antonio di Vienne, così come l'ospedale di Altopascio, al pari dell'ordine di Santo Spirito in Sassia, praticarono, con il consenso del papa, questue in ampie aree, in città e villaggi assai lontani dalle loro case madri.

Un primo elemento va sottolineato, ossia il fatto che, sin dall'inizio del XII secolo, la pratica delle questue (e delle concessioni di indulgenze) suscitò reazioni assai negative, che trovano riscontro nelle parole di alcuni autori.

Guiot de Provins, trovatore provenzale vissuto tra il XII e XIII secolo, dopo aver vissuto parte della vita nelle corti andò in Terrasanta e, in seguito, decise di ritirarsi in monastero, prima a Clairvaux, poi a Cluny. Tra le sue opere vi è *La Bible* (1206), nella quale dedicò diversi versi a descrivere i *fratres* di sant'Antonio di Vienne e il loro comportamento¹⁴. Nella sua visione questi

¹⁰ Per molti aspetti, soprattutto "tecnici", sono ancora fondamentali i saggi di Nikolaus Paulus (1853-1930) che pubblicò nel 1923 un testo fondamentale, riedito nel 2000, ma non disponibile in traduzione, Paulus, *Geschichte des Ablasses im Mittelalter*, o l'altrettanto classico saggio, anch'esso pubblicato nello stesso periodo, di Delehaye, *Les lettres d'indulgence collectives*.

¹¹ Come avremo modo di dire (si veda anche la bibliografia), non si può certo affermare che gli studi siano assenti: tuttavia nella gran parte dei casi si tratta di studi pregevoli, ma legati a un preciso contesto temporale o spaziale.

¹² Capitani, *L'indulgenza come espressione teologica della Communio Sanctorum*, pp. 17-32; "Misericorditer relaxamus".

¹³ Rehberg, *Nuntii, questuarii, falsarii*, pp. 43-44 (e bibliografia ivi indicata).

¹⁴ *Les oeuvres de Guiot de Provins*, vv. 1795-2090.

laici, che vestivano l'abito religioso ma avevano moglie e figli e attraversavano l'Europa chiedendo aiuto per i poveri e i malati che ricoveravano presso le loro *domus*¹⁵, usavano in realtà tutto ciò che ricevevano per se stessi o lo prestavano addirittura a usura. Essi vivevano in ricchezza, ingannando coloro ai quali chiedevano aiuto e approfittando della loro generosità.

Riche gent sont hospitelier;
 ...
 chescuns ait sa femme ou s'amie;
 mervelle moinnent riche vie:
 tous en vait per goule ou per ventre
 l'avoir qui en teil maison entre¹⁶.

La condanna di Guiot è senza appello e, soprattutto, lascia trasparire la profonda diffidenza per le modalità con le quali gli antoniani agivano per raccogliere denaro e beni materiali.

Giacomo da Vitry (1160-1240), vescovo di San Giovanni d'Acrida e poi cardinale, docente a Parigi, ma soprattutto grande predicatore e autore di testi, fu un attento osservatore della realtà a lui contemporanea. In un noto testo in cui descrisse gli ospedali, egli oppose l'abnegazione con la quale uomini e donne si dedicavano alla cura dei malati e dei poveri al comportamento cinico e avido di coloro che falsamente questuavano a favore dei poveri malati degli ospedali, attribuendo questa attitudine ad alcune congregazioni ospedaliere (non indicate puntualmente). Ecco le sue parole (*De abusibus aliquarum congregationum*).

Sub pretextu enim hospitalitatis et simulate pietatis facti sunt questuarii, mendaciis et deceptionibus et modis omnibus quibus possunt pecunias importune extorquentes, seipsos pascentes, de pauperibus autem non curantes nisi quantum eorum occasione possunt elemosinas a fidelibus exigere, modicum offerentes pauperibus et infirmis, ut propter hoc negotiatores dolosi et caupones astuti quodam uenationis genere fraudolento multa lucrentur. Qui enim pauperibus parum tribuunt ut amplius accipiant et sub pretextu elemosine querunt diuitias, venatores potius quam benefici reputandi sunt. Sic bestie, sic aves, sic capiuntur et pisces. Modicum esce in hamo ponitur, ut pecunie sacculi in eo pertrahantur. Adeo autem importune et irreuereter et anxie elemosinas petunt, quod, religionis reverentiam in se confundentes, contemptibilem reddunt. Contra quos ait beatus Iheronimus: «Melius est non habere quod tribuas, quam impudenter petere quod des». Plerumque etiam per barbatos fratres multa in ypochrisi exterius simulantes, uel per mercennarios et mendaces capellanos qui simplices non formidabant decipere et falcem suam in messem alienam mittere, uel per indulgentiarum litteras quibus turpis lucri cupiditate abutuntur, multa turpiter lucrantur. Ut de illis taceamus qui falsariorum crimen pessimum incurrentes, falsis litteris et bullis furtiuis in perditionem sua uti non uerentur¹⁷.

Colpisce nei testi di Guiot de Provins e di Giacomo da Vitry, pur assai diversi tra loro sia per stile sia per modo di argomentare, oltre al comune giu-

¹⁵ Per una storia di sant'Antonio di Vienne e della nascita dell'ordine si veda Mischlewski, *Un ordre hospitalier au Moyen Âge*.

¹⁶ *Les oeuvres de Guiot de Provins*, vv. 1917, 1971-1974.

¹⁷ *Historia Occidentalis*, pp. 148-149.

dizio estremamente negativo nei confronti di chi questuava, il fatto che questi ultimi vengano collegati in modo forte alla ricerca con cupidigia di denaro, nel caso di Guiot attribuendo loro la pratica del prestito, estorto con false richieste e promesse. Proprio la falsità di comportamento (sia durante la questua, sia per l'uso di quanto elemosinato) li presenta come veri e propri ingannatori dei deboli, pronti a ricorrere anche a false concessioni. In Giacomo da Vitry si fa poi chiaramente riferimento alle "lettere di indulgenza", e al fatto che fossero falsificate e utilizzate illecitamente. Siamo, precocemente, di fronte alla presentazione di ciò che già appare una degenerazione della questua e delle indulgenze, in particolare dei *questuari*, che agiscono con falsità e cupidigia¹⁸.

Ciò che preme evidenziare, però, è che sin dal suo manifestarsi la prassi della raccolta di elemosine, soprattutto se collegata alla promessa (più o meno autorizzata) di indulgenze, porta con sé uno stretto legame con il denaro e con il suo uso indebito.

Che fossero direttamente *fratres* laici appartenenti alle comunità ospedaliere o che fossero laici esterni, incaricati della questua, dietro compenso o in seguito alla concessione dell'appalto della riscossione, il rischio di una cattiva gestione nella raccolta delle elemosine è evidente e diffuso. Non soltanto per illeciti relativi al denaro, ma anche per il fatto che molti andavano oltre le loro prerogative. Come spesso emerge dalle testimonianze, il *questuarius* si spingeva sino a predicare e fare promesse, legate al perdono dei peccati, alla salvezza dell'anima, anche dall'Inferno, all'uso di reliquie, che certo non gli competevano¹⁹. Motivi non minori di contrasto erano legati alla pratica della confessione, in quanto non era certo prerogativa dei laici concedere l'assoluzione e rimettere la pena. Se gli abusi non mancavano, non erano infrequenti anche i conflitti di competenze, per esempio tra i parroci e i francescani²⁰.

In tale contesto, fu la stessa Chiesa a rendersi conto del rischio connesso al fatto che la pratica delle questue metteva nelle mani di laici (i cosiddetti *questores eleemosinarum*) un forte potere, non solo economico, ma anche religioso, e che si potevano generare situazioni di scarsa chiarezza all'interno delle istituzioni interessate. È appena il caso di ricordare che i papi intervennero in più occasioni, sino a riconfermare in diverse disposizioni conciliari, emanate nel corso del Lateranense III (1179), del Lateranense IV (1215), del concilio di Lione (1274) e di quello di Vienne (1312), la condanna di comportamenti devianti, richiamando al rispetto dei dettati pontifici. Papa Clemente V (nella costituzione *Abusionibus*, inserita nel libro V delle Clementine) ricordava esempi della cattiva fede dei *quaestores*, in particolare nel promettere che grazie all'elemosina si potesse "comperare" l'ascesa in Paradiso per le anime del Purgatorio²¹.

¹⁸ Non ci inoltriamo oltre cronologicamente, ma si potrebbero ricordare le critiche di Dante, Boccaccio, Chaucer nei confronti di frati questuanti per gli ospedali, per restare nell'ambito dei testi letterari.

¹⁹ Rehberg, *Nuntii, questuarii, falsarii*, p. 52.

²⁰ Su questo tema, *ibidem*, p. 55.

²¹ Sensi, *L'espansione dell'ordine di S. Spirito*, pp. 246-247.

Eppure, nonostante il sistema dimostrasse chiaramente di essere tale da consentire abusi e criticità, esso andò sviluppandosi progressivamente tra XIV e XV secolo, crescendo esponenzialmente di entità e di rilevanza all'interno delle pratiche religiose. In particolare, notevole successo ebbe laddove esistevano necessità di raccolta di denaro, non solo per il funzionamento di una chiesa o di un monastero, quanto anche per poter svolgere azioni di carattere caritativo-assistenziale, ossia negli ospedali. Esso costituì uno dei punti nodali sui quali si sviluppò la storia di molti ordini ospedalieri (e più ampiamente di molti ospedali, anche non gestiti da ordini ospedalieri) nel tardo medioevo²².

Il primo passo per poter ottenere l'elargizione di indulgenze era ottenere le lettere patenti, nelle quali venivano definiti i caratteri dell'indulgenza (plenaria oppure parziale) e l'entità delle pene rimesse (in giorni e anni di penitenze e di Purgatorio), oltre alle modalità più precise sui tempi di durata, sulla predicazione relativa alla raccolta e conservazione delle elemosine, ecc. Inizialmente i privilegi vennero emanati solo dall'autorità pontificia, e il destinatario doveva accordarsi con i vescovi e, quindi, con i parroci. Successivamente si diffusero in modo ampio le lettere di indulgenza rilasciate direttamente da altre autorità ecclesiastiche: cardinali, legati pontifici e, soprattutto, vescovi, già dal XII secolo, ma via via più frequentemente nei secoli successivi²³.

Il sistema, dunque, divenne sempre più complesso, articolato, intrecciato; i conflitti tra detentori di privilegi diversi si fecero sempre più frequenti. Una delle conseguenze fu che si diffuse sempre più all'interno del sistema indulgenziale l'utilizzo del denaro: denaro richiesto dai pontefici per concedere le indulgenze o quota delle collette raccolte; richiesta dei vescovi di denaro per concedere la licenza a chi era in possesso di lettere papali. E ciò si aggiunse al denaro che già ruotava intorno alla figura dei questuari, sempre di più soprattutto per gli ospedali, ossia quei laici che erano diventati professionisti della questua, investendo denaro nell'acquisto del diritto annuale a elemosinare.

3. *Indulgenze e ospedali in Italia settentrionale: alcuni esempi e riflessioni*

Non siamo in grado di definire nel dettaglio quale rapporto esistesse tra le entrate derivanti a un ospedale da lasciti in denaro o in beni immobili tramite donazione o testamento, lasciti che generavano rendite derivanti dalla gestione del patrimonio (quindi affitti, censi, ecc.), da un lato ed entrate legate alle elemosine dall'altro.

Nel 1260 l'ospedale di San Giacomo di Altopascio (fondato intorno al 1080 sulla via Francigena vicino a Lucca) aveva entrate annuali stimate in circa

²² Rehberg, *Una categoria di ordini religiosi poco studiata*, p. 58.

²³ Le lettere vescovili potevano essere semplici o collettive, ossia emanate contestualmente da più vescovi (si veda Delehay, *Les lettres d'indulgence collectives*, pp. 343-379).

6.700 lire di denari lucchesi, ossia era l'ente ecclesiastico più ricco della diocesi, avendo entrate doppie rispetto al vescovo di Lucca²⁴. Da cosa gli derivava tale ricchezza? Sicuramente dal suo patrimonio fondiario e dal prestito su pegno (documentato già dalla metà del XII secolo); ma, secondo Meyer, la sua vera ricchezza, quella non documentata, derivava dalle questue. Nel 1219 è attestato in effetti il diritto di questuare e di concedere indulgenze in Inghilterra, così come l'intervento di papa Gregorio IX nel 1233, che indusse il re di Inghilterra a rilasciare negli anni successivi e per tutto il secolo lettere di protezione ai questuanti di Altopascio. Ben testimoniata per l'area inglese, l'attività di questua dei *fratres* di Altopascio risulta essere presente in quegli anni anche in Francia, in molte diocesi dell'Italia settentrionale, in Istria e altrove²⁵: le elemosine raccolte dovevano servire ad ospitare poveri e malati, ma anche alla costruzione di un ponte sull'Arno, anch'essa, come è noto, opera di carità e misericordia per l'utilità di chi viaggiava, soprattutto dei pellegrini²⁶. Ovviamente alle elemosine erano legate le concessioni di indulgenze dell'espiazione delle pene, sia nella vita terrena sia in quella ultraterrena.

Cerchiamo di estrapolare qualche dato. In occasione di alcune accuse mosse ai collettori delle questue, si scopre che tale Sinibaldo, che raccoglieva in Francia (in particolare a Reims) per conto degli ospedali di Anagni e Rosalia (che dipendevano da Altopascio), aveva depositato presso un banchiere fiorentino (a Troyes) circa 12.000 lire di monete tornesi (pari a circa 33.000 lire di denari lucchesi) provenienti dalla raccolta. Era una cifra assai elevata ma, come ricorda Meyer, assolutamente attendibile, derivando da informazioni di esperti contabili²⁷. Del resto, siamo informati da atti notarili genovesi che in più occasioni vi furono trasferimenti cospicui di denaro proveniente dalle questue tra Genova e Lucca, tramite banchieri lucchesi. La licenza di questua concessa dai templari per le diocesi di Luni, Lucca e Pistoia fu venduta, per un solo anno, per 122 lire di denari lucchesi.

Accanto a quello di Altopascio si può portare l'esempio degli antoniani (ossia dei canonici regolari di sant'Antonio di Vienne), che si dedicavano in particolare alla cura dei malati di ergotismo²⁸. Si trattava in entrambi i casi, come ha rilevato Rehberg²⁹, di ordini accomunati da un lungo percorso che li portò da un'originaria comunità di *fratres*, già nota nell'XI secolo, ad essere riconosciuti dai pontefici a metà del XIII secolo come ordini ospedalieri. Anche gli antoniani risultano essere particolarmente attivi nelle operazioni di questua, sin dalle origini e ancor prima che essa assumesse quella forma organizzata che le fu propria nei secoli finali del medioevo³⁰.

²⁴ Meyer, *Altopascio*, p. 196.

²⁵ *Ibidem*, pp. 198-199.

²⁶ Albini, *Strade e ospitalità, ponti e ospedali di ponte*, pp. 128 sgg.

²⁷ Meyer, *Altopascio*, p. 201.

²⁸ Mischlewski, *Un ordre hospitalier au Moyen Âge*.

²⁹ Rehberg, *Una categoria di ordini religiosi poco studiati*, p. 35.

³⁰ Villamena, *I Cerretani come intermediari degli Antoniani*, pp. 211-230. Due documenti, uno del 1315 e l'altro del 1492, testimoniano l'attenzione alle modalità con le quali doveva avvenire

L'ordine degli antoniani fu attivo anche in area lombarda³¹, area per la quale sono ricostruibili alcuni contratti relativi alla questua. Il 27 febbraio 1317³² a Milano, nella *domus* milanese degli antoniani sita in porta Romana, si riunirono diverse persone per stipulare un contratto (di una certa solennità) di affitto della riscossione delle questue nel nome di sant'Antonio. Era presente anzitutto il precettore e amministratore della precettoria di Sant'Antonio di Cremona e di un'altra *domus* antoniana sita a Daniata, nella diocesi di Cremona, frate Guglielmo *de Caluxiis*, che viene detto essere di Vigone, ossia della stessa località della diocesi di Torino dalla quale proveniva anche uno dei notai presenti, tal Giovanni *de Caluxiis*, figlio di Bertolino, residente in Vigone. Evidentemente legami parentali si univano a interessi che la comune provenienza piemontese rende più che plausibili, in ragione dell'importanza che la precettoria di Ranverso aveva nella gerarchia delle *domus* dell'ordine in Italia. Era poi presente anche il precettore della *domus* milanese, frate Ponzio Bessio, che viene indicato nel documento come colui al quale sarebbe spettato il ruolo di arbitro nel caso di conflitti tra le parti. Il contratto non riguardava Milano, ma le diocesi di Cremona, Mantova e Lodi (queste ultime solo per metà). Infatti frate Giacomo, figlio del fu Francesco *de Menavia*, residente a Padova, otteneva l'affitto «nominative de bayliviis et questis que fiunt et fieri consueverunt et fient sub nomine beati Antonii» per i nove anni successivi, a partire dall'inizio del mese di aprile seguente. Il contratto prevedeva, ovviamente, anzitutto le condizioni economiche, che consistevano complessivamente nella somma non irrilevante di 3.375 fiorini d'oro di Firenze, corrispondenti a 375 fiorini annui, da pagarsi alla festività di Ognissanti, nella *domus* cremonese o in quella milanese. Emerge in modo chiaro il ruolo che la *domus* di Milano stava assumendo all'interno dell'ordine antoniano (arbitrato, luogo di versamento del canone), che trova corrispondenza nella particolare attenzione che i signori di Milano, i Visconti, ebbero per gli antoniani, a partire da Azzone e Giovanni, ma poi in particolare con Bernabò Visconti: la protezione nei confronti delle *domus* antoniane si manifestò anche tramite l'esenzione dai tributi, ordinari e straordinari³³.

Tornando ai patti stipulati, l'affittuario si impegnò a restituire alla fine dei nove anni al precettore della *domus* tutto quanto era connesso al diritto di questua («litterae, privilegia, procuraciones et scripturae»). Per quanto

la raccolta delle elemosine. Nel 1315 Aymone di Montaigne, l'abate generale degli antoniani, dava infatti indicazioni precise sulle modalità di raccolta delle elemosine (oltre ad altri importanti incarichi); nel 1492 a Foligno l'abate della precettoria di Firenze, responsabile per tutti gli ospedali del centro Italia, emanava le *Constitutiones* alle quali dovevano attenersi i *questuarii*, per evitare che fossero messi in atto comportamenti non corretti nella raccolta delle elemosine in onore di sant'Antonio.

³¹ Si veda il volume di Filippini, *Questua e carità*, che presenta un'interessante raccolta di fonti e un'attenta analisi della presenza antoniana e delle modalità di raccolta delle elemosine in area lombarda.

³² Originale in Biblioteca di Cremona, *Pergamene Libreria Civica*, pubblicato in Filippini, *Questua e carità*, pp. 219-222.

³³ Filippini, *Questua e carità*, pp. 51 sgg.

riguardava il contratto di questua, oltre alla promessa di restituire i diritti senza che fossero gravati di debiti, frate Giacomo si impegnò, anche a nome di coloro che sarebbero stati concretamente impegnati nella questua (definiti «sergentes et sequaces»), a non comportarsi in modo disonesto e a non servirsi di persone disoneste, cerretani³⁴ o ribelli all'ordine antoniano. Tra gli obblighi che si assunse frate Giacomo vi furono anche quelli di provvedere alle necessità degli ospedali sino a una spesa di 25 fiorini all'anno. Pare inoltre che il precettore Guglielmo si fosse ben tutelato nei suoi interessi personali. Infatti, egli fece inserire come clausola contrattuale l'obbligo per frate Giacomo (che provvide in tal senso) di dare a lui personalmente, a titolo di mutuo, 300 fiorini d'oro, che gli sarebbero stati scalati *pro rata* dai pagamenti degli anni successivi.

Come dimostra questo caso, intorno alla concessione delle questue si muovevano interessi economici (e denaro in particolare) consistenti; le concessioni di riscossione erano sicuramente occasione di arricchimento personale e il richiamo a comportamenti consoni fa intravedere situazioni di cattiva gestione ma sembrerebbe anche ribadire come, almeno formalmente, la cessione dei privilegi di questua fosse subordinato al rispetto di principi di onestà.

La protezione accordata dai Visconti all'ordine di Vienne trova conferma in molti atti. Nel novembre 1358 Bernabò Visconti, signore di Milano, comunicava a tutti i propri ufficiali (podestà, giudici, rettori, ecc.) di aver preso sotto la sua protezione tutti gli appartenenti all'ordine di sant'Antonio di Vienne con i loro beni e diritti, e in particolare frate Bertrando, precettore della *domus* di Ranverso e di tutta la Lombardia. Non solo. Chiedeva che si perseguissero coloro che, falsamente, dichiaravano di questuare in nome di sant'Antonio:

insuper, quoscumque falsos questores petentes et recipientes vota, legata, elemosinas et quae alia sub nomine et vocabulo beati Antonii nec non signum dicti ordinis tenere deferentes ac etiam campanellas portantes et fratres rebelles inhobedientes dicti Ordinis facientes contra vel preter voluntatem et mandatum predictorum domini fratris Bertrandi procuratorum et aliorum Ordinis arestant, capiant, detineant et ad civitatem nostram Mediolani expensis dicti preceptoris Ordinis prelibati personaliter conduci faciant³⁵.

Bernabò Visconti doveva però far fronte ai conflitti con ospedali locali (non dipendenti dall'ordine antoniano) che costituivano, nella maggior parte delle città dell'Italia settentrionale, la vera rete ospedaliera. Infatti, la tradizione municipale vedeva una netta prevalenza di ospedali che erano sorti al di fuori degli ordini ospedalieri. Questi ultimi, pur presenti (oltre agli anto-

³⁴ Sensi, *Cerretani e ciarlatani nel secolo XV*.

³⁵ Lettera inserita in altra lettera inviata all'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma (copia in ASPr, *Antichi Ospizi Civili, Rodolfo Tanzi*, busta n. 8), pubblicata in Filippini, *Questua e carità*, pp. 230-231.

niani, i gerosolimitani, i templari)³⁶ in quest'area, avevano un peso meno rilevante nell'erogazione dell'assistenza a poveri e malati³⁷. Nel caso particolare, Bernabò Visconti doveva rispondere alle proteste del più grande ospedale di Parma, il Rodolfo Tanzi, intitolato, tra gli altri, a sant'Antonio, che si vedeva contrastata la possibilità di elemosinare da parte degli antoniani. Il rettore, i *fratres*, gli infermi e i bambini esposti dell'ospedale lamentavano infatti di essere indebitamente molestati da frati dell'ordine antoniano, nel momento in cui chiedevano e ricevevano elemosine³⁸. Eppure, anche il Rodolfo Tanzi poteva godere di una serie di privilegi ottenuti nel suo secolo e mezzo di esistenza³⁹ da autorità laiche ed ecclesiastiche. Nel 1302 il vescovo di Parma, Papiniano, concesse quaranta giorni di indulgenza a coloro che avessero visitato la chiesa dell'ospedale nei giorni delle festività della vergine Maria, del beato Antonio (e qui nasceva evidentemente il contrasto con gli antoniani), della beata Caterina, nel lunedì di Pasqua e nell'anniversario di consacrazione della chiesa. Nel 1304 tale indulgenza fu estesa dal vescovo anche a coloro che avessero aiutato con elemosine i *fratres* del Rodolfo Tanzi che questuavano nella diocesi di Cremona⁴⁰. Bernabò risolveva, temporaneamente, la questione delle elemosine, confermando i privilegi agli antoniani e il suo sostegno al Rodolfo Tanzi, che avrebbe potuto godere degli stessi diritti. Quindi, di fatto, non risolvendo la conflittualità.

Infatti la questione era assai complicata, e gli interessi economici erano evidentemente molto forti. Attraverso una lettera inviata il 19 novembre 1371 da Pietro de Sortenac, cappellano del papa e uditore delle cause discusse in Avignone, a frate Paolo Acori dell'ospedale di Sant'Antonio di Erbusco (nel bresciano)⁴¹ si apprende che già dal tempo del papato di Innocenzo VI (quindi in coincidenza con gli anni della lettera di Bernabò) era stata portata davanti al pontefice una supplica del procuratore del monastero di Sant'Antonio di Vienne e della *domus* di Ranverso, che aveva dato luogo a un lungo contenzioso, allora ancora aperto (e del quale non si conosce l'esito). Senza entrare ora nel dettaglio della vicenda, basti evidenziare come il contenzioso (legato alla raccolta delle elemosine) vedesse coinvolti, secondo quanto indicato negli atti, non solo l'ospedale di Erbusco ma molti ospedali del dominio dei Visconti intitolati a sant'Antonio, ossia quello di Parma e tanti altri (Bergamo, Reggio Emilia, Mantova, Como, Cantù), non dipendenti dall'ordine, che erano accusati di agire a danno degli antoniani, riservandosi diritti sulla riscossione

³⁶ Sono per la verità carenti gli studi in materia per l'Italia centro-settentrionale, proprio a motivo del peso meno rilevante che apparentemente avevano tali ordini nel sistema assistenziale locale.

³⁷ Si veda Albini, *Città e ospedali*.

³⁸ ASPr, *Antichi Ospizi Civili, Rodolfo Tanzi*, busta n. 8 (pubblicato in Filippini, *Questua e carità*, pp. 230-231).

³⁹ Si veda *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*.

⁴⁰ Albini, *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma*, pp. 158-159.

⁴¹ Originale in ASBs, *Ospedale Maggiore*, Eredità e processi, Ospedale di S. Antonio, b. 884 (pubblicato in Filippini, *Questua e carità*, pp. 225-229).

delle elemosine. La vicenda era tutt'altro che risolta negli anni successivi, se a intervenire fu un altro Visconti⁴², Gian Galeazzo, che nel 1381⁴³ chiese agli ufficiali viscontei del dominio di vigilare, dal momento che a motivo dello scisma coloro che elemosinavano in nome degli antoniani erano soggetti a soprusi. A distanza di pochi anni, nel 1389, si ebbe un nuovo intervento di Gian Galeazzo a favore del precettore di Ranverso, Gerardo Boliaco (al quale fu riconosciuta la giurisdizione sulle *domus* viennensi del territorio lombardo); il Visconti gli confermò la sua protezione in relazione alla riscossione di «elmosinas, vota et legata», contro coloro che detenevano false lettere di questua⁴⁴.

Nel corso del Trecento tende a crearsi, nell'ambito delle questue e delle indulgenze, una sorta di corto circuito tra i nuovi ospedali e gli ordini ospedalieri, che potevano contare sull'appoggio del papato, che aveva sempre sostenuto, pur nei tentativi di rimediare ad alcune palesi distorsioni, il redditizio sistema di raccolta di elemosine messo in atto da tali ordini⁴⁵, via via riconfermandolo con privilegi. Come evidenziato dai rapidi accenni alle vicende degli antoniani⁴⁶, la questua (e la concessione di indulgenze ad essa correlata, anche se non esplicitamente e continuamente ribadita) metteva necessariamente ora in gioco anche il potere politico, che da un lato poteva condizionare la fortuna di enti e ordini ospedalieri tramite una politica (soprattutto fiscale) di esenzioni, dall'altro poteva intervenire, come più ampiamente accadeva in materia ecclesiastica, acquisendo, anche nella complessa trama di relazioni con la curia pontificia, un ruolo di intermediazione o comunque di controllo.

Veniamo ora, sinteticamente, a qualche dato economico relativo ai diritti di questua, ancora una volta ben attestato per l'area lombarda per l'ordine di sant'Antonio di Vienne. Tra fine Trecento e inizio Quattrocento alle entrate delle *domus* contribuivano i redditi dei beni fondiari (affittati o gestiti direttamente), ma anche il canone di locazione della questua. Era infatti ormai prassi comune che la riscossione delle questue fosse appaltata per un canone annuo. La casa madre (in questo caso Ranverso) chiedeva una quota fissa a ciascuna *domus*: così Brescia versava 300 fiorini annui, Piacenza e Parma ciascuna 100 fiorini, Milano 800 ducati. Siamo intorno al 1410-1420 ed è interessante notare come le entrate per le sole elemosine fruttassero alla *domus* milanese il doppio di quanto doveva essere inviato a Ranverso⁴⁷. Nel 1416 l'appalto della questua di Mantova (su un reddito annuo di circa 400 ducati), fruttava 115

⁴² In generale sulla attenzione dei Visconti per le attività caritativo-assistenziali si veda Soldi Rondinini, *Le opere di carità a Milano: gli interventi dei Visconti*, pp. 123-135.

⁴³ Aprile 22, originale in ASBs, *Ospedale Maggiore*, Eredità e processi, Ospedale S. Antonio, b. 884 (pubblicato in Filippini, *Questua e carità*, p. 232).

⁴⁴ Giugno 13, copia in ASBs, *Ospedale Maggiore*, Eredità e processi, Ospedale S. Antonio, b. 884 (pubblicato in Filippini, *Questua e carità*, pp. 233-34).

⁴⁵ Si rimanda ancora una volta ai già citati saggi di Rehberg e ai contributi presenti nel volume *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, che dedicano ampio spazio alla rete indulgenziale in tutta Europa.

⁴⁶ Per un'analisi dettagliata il testo di riferimento è Filippini, *Questua e carità*.

⁴⁷ Filippini, *Questua e carità*, p. 161.

ducati, oltre a beni dovuti in natura⁴⁸. Il canone annuo per la precettoria di Milano (dalla quale dipendevano però altre case) ammontava a 1.000 ducati. La questua nella diocesi di Brescia prevedeva un censo annuo di oltre 700 fiorini, Verona 250 ducati all'anno solo per l'area esterna alla città⁴⁹.

Dopo l'ampio spazio dedicato agli antoniani, documentati e studiati per l'area lombarda, è necessario cercare di riportare la riflessione a una visione più generale, della quale gli ordini ospedalieri, particolarmente attrezzati per tradizione nella pratica della questua, costituiscono solo uno degli elementi in un quadro assai più complesso e problematico. Infatti, proprio la rete di relazioni connaturata con la struttura dell'ordine consentiva una politica delle questue e delle elemosine che prendeva l'avvio dalle concessioni pontificie, faceva capo al centro dell'ordine, per strutturarsi via via nei balivati e nelle *domus*; certo, dovendo fare i conti, come risulta nelle pagine precedenti, con i poteri civili ed ecclesiastici locali, più o meno favorevoli all'ordine stesso.

Diversa è la condizione degli altri soggetti erogatori di carità e assistenza (ospedali e confraternite) che costituivano in molte aree, come detto, la rete prevalente delle funzioni caritativo-assistenziali. Per tali soggetti, il punto di riferimento abituale e il raggio di azione erano assai più limitati: la città e il relativo contado, raramente un territorio più ampio, come accadeva per alcune realtà ospedaliere che si erano disseminate, senza tuttavia costituire un vero e proprio ordine⁵⁰, in un reticolo di fondazioni gemelle estese in diversi centri urbani e semi-urbani. Le strategie per acquisire donazioni dai fedeli si sviluppavano, come noto, con modalità complesse, in particolare sollecitando lasciti e donazioni al momento degli atti di ultima volontà. Non veniva però certo trascurato l'apporto che poteva derivare, in immagine e in entrate finanziarie, dalle elemosine, in particolare se sostenute dalla concessione di indulgenze. In tale direzione, la strategia di ospedali e confraternite di dimensione cittadina pare anzitutto rivolta a guadagnarsi il favore dell'ordinario diocesano, attraverso l'ottenimento di indulgenze che rafforzavano la presenza dell'ente nel contesto urbano, ma che potevano, se la concessione era ampia, consentire un ampliamento della propria area di raccolta. Va infatti sottolineato che l'intervento vescovile poteva far acquisire un raggio di azione ben più ampio del solo contesto diocesano, perché le lettere di indulgenza, anche se concesse da un unico vescovo, potevano essere estese ai fedeli di altre diocesi. Ma, soprattutto, si era sviluppata la pratica delle cosiddette lettere collettive di indulgenza ossia, come ben evidenziato a suo tempo da Delehaye (e come studiato dal punto di vista diplomatico da Seibold⁵¹), di indulgenze concesse collettivamente da più vescovi, anche di diocesi minori.

⁴⁸ Tra gli altri la consegna di maiali, che costituiva uno degli elementi tipici della questua antoniana.

⁴⁹ 1384 agosto 23; si veda Filippini, *Questua e carità*, p. 222.

⁵⁰ Per il caso del consorzio dello Spirito Santo si veda Gazzini, *Il Consortium Spiritus Sancti in Emilia*.

⁵¹ Seibold, *Sammelindulgenzen*.

Lo scopo che si otteneva tramite una lettera collettiva era dato dall'entità delle indulgenze che si potevano acquisire. Infatti, il potere dato ai vescovi di concedere indulgenze prevedeva limiti, poiché quelle plenarie erano riservate al pontefice; ma le indulgenze accordate dai singoli prelati potevano sommarsi⁵² tra di loro, con l'indubbio vantaggio per i fedeli di poter acquisire un maggior "sconto di pena".

In particolare in periodo avignonese tali lettere collettive si diffusero ampiamente anche in Italia settentrionale. Ne porto un esempio, destinato alla confraternita dei Battuti di Cividale, del 28 novembre 1345⁵³. Ciò che anzitutto colpisce è il lungo elenco di ecclesiastici, due arcivescovi e ventidue vescovi, residenti presso la curia avignonese e titolari, per la maggior parte, di diocesi minori, spesso appartenenti ad aree marginali della cristianità o collocate in *partibus infidelium*, cioè Siria, Dalmazia, Turkestan, Erzegovina, Grecia, Epiro, Corsica, Croazia, ecc.⁵⁴. La concessione delle indulgenze di quaranta giorni (che si sommano per il numero di vescovi) è a favore di tutti coloro, «penitentes et confessi», che fossero entrati nella società dei Battuti e ne avessero seguito le pratiche di devozione e avessero elargito elemosine. La successiva approvazione del patriarca di Aquileia (8 marzo 1346) rendeva la *littera indulgentiae* pienamente operativa.

La tradizione era ovviamente legata ad analoghe concessioni fatte a favore di monasteri e chiese, come nel caso del privilegio di papa Innocenzo II, che il 1 maggio 1133 inviò al monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia un privilegio con il quale, oltre a confermare tutti i beni della chiesa, stabilì che coloro che «contriti e confessati» avrebbero visitato la chiesa in giorni definiti avrebbero ricevuto l'indulgenza per un terzo dei peccati mortali e per la metà di quelli veniali⁵⁵. Indulgenze assai cospicue, certo non eguagliate da quanto poteva essere garantito da concessioni vescovili nei secoli successivi.

Alla moltiplicazione delle indulgenze, infatti, pare collegarsi una riduzione del peso che esse avevano, generando quindi una sorta di ricerca, da parte dei fedeli, di più occasioni da cumulare per ottenere una riduzione consistente delle pene. E, in effetti, ogni nuova istituzione cercava di ottenere, almeno dal proprio vescovo, una lettera di indulgenza, sperando poi di ottenerne altre più remunerative.

Nel caso della scuola delle Quattro Marie di Milano, l'arcivescovo di Milano, Francesco Fontana, nel 1305⁵⁶ concesse agli iscritti alla confraternita (come nel caso di Cividale) un'indulgenza di quaranta giorni, riconfermata nel

⁵² La questione della cumulabilità è complessa, e mai affrontata e risolta a livello canonistico. Prevalsa nei fedeli la certezza (anche nei collettori) di un cumulo di indulgenze.

⁵³ Pani, *La lettera collettiva d'indulgenza per i Battuti di Cividale* (edizione del documento alle pp. 359-361).

⁵⁴ Pani, *La lettera collettiva d'indulgenza per i Battuti di Cividale*, ricostruisce puntualmente nell'edizione l'identità degli ecclesiastici.

⁵⁵ *Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia*, I, n. 118.

⁵⁶ *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ruffino da Friseto*, n. CCCVIII, p. 322, 1305 giugno 29, Angera.

1319 dall'arcivescovo Aicardo. Poi, nel 1331, una lettera di indulgenza venne rilasciata ad Avignone da dodici vescovi (tra i quali, anche in questo caso, figurano titolari di diocesi particolari): in questo caso, però, la condizione era costituita dalla partecipazione a uffici sacri celebrati nella cattedrale di Milano, presso la cappella lì presente dedicata alle Quattro Marie, e dall'offerta di denaro e oggetti preziosi. Nello stesso anno l'arcivescovo Aicardo approvò e confermò la lettera avignonese e vi aggiunse un'ulteriore indulgenza di quaranta giorni indirizzata a coloro che avessero beneficiato gli *scolares* delle Quattro Marie, che operavano a favore di poveri e infermi⁵⁷.

4. Milano: ospedali, questue, indulgenze

4.1. Le litterae indulgentiarum degli arcivescovi

L'ospedale Nuovo o ospedale di Donna Buona fu, a partire dal 1268, oggetto di lettere di concessione di indulgenze; nel 1280, in data 7 marzo e poi 22 giugno⁵⁸, vennero riconfermate le indulgenze precedenti⁵⁹. Nell'atto del 7 marzo⁶⁰ Ottone scrisse a tutti gli ecclesiastici della diocesi di Milano (abati, priori, prepositi, arcipresbiteri, *magistri* e rettori) comunicando che, in base a precedenti disposizioni da numerosi vescovi, erano state emanate lettere di indulgenza. All'origine di tali elargizioni stava la volontà di Filippo Fontana, arcivescovo di Ravenna e legato apostolico, che aveva concesso cento giorni di indulgenza, ai quali Ottone ne aveva aggiunti quaranta. Molti altri arcivescovi e vescovi avevano aggiunto poi ulteriori quaranta giorni ciascuno di remissione dalle pene. I nomi ricordati sono quelli di frate Roberto Kildwardby, arcivescovo di Canterbury; Ottaviano Ubaldini, vescovo di Bologna; Filippo Fulgoso, vescovo di Piacenza; Adalgerio da Villalta, vescovo di Feltre e Belluno; Raimondo di Nîmes, vescovo di Marsiglia; Cacciaconte, vescovo di Lodi; Guglielmo, vescovo di Ventimiglia; Giovanni, vescovo di Ferrara; frate Rainaldo, vescovo di Ascoli; Sinibaldo, vescovo di Imola⁶¹. Si tratta di una rete

⁵⁷ Noto, *Gli amici dei poveri di Milano*, pp. XVI-XVII e pp. 1-2.

⁵⁸ Gli atti di indulgenza degli arcivescovi a favore degli ospedali sono stati presentati da Galimberti, *Misericorditer relaxaverint. Le indulgenze per gli ospedali milanesi*. Per questi documenti si vedano *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti*, e *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, alle date.

⁵⁹ Sarebbe interessante un raffronto, anche diplomatico, tra gli atti citati. Si vedano *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti*, n. XV, p. 13; 1268 giugno 22, *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, n. XVIII, pp. 90-91, 1280 marzo 7; *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti*, n. CXXXVI, p. 109; 1280 giugno 22 *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, n. XIX, p. 91 e *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti*, n. CXXXVI, p. 111.

⁶⁰ *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti*, n. CXXXVI, p. 112.

⁶¹ Per l'identificazione dei prelati si veda Galimberti, *Misericorditer relaxamus. Le indulgenze per gli ospedali milanesi*, p. 21.

di relazioni definibile sia per l'appartenenza alla sfera di influenza milanese sia per la presenza di personaggi legati in qualche modo ad Ottone Visconti. Come è stato ampiamente osservato, l'ospedale Nuovo o di Donna Buona⁶² era una "creatura" del signore e arcivescovo di Milano, che non solo ne prese a cuore lo sviluppo all'interno della città, ma volle che, anche grazie a tale operazione, fosse conosciuto al di fuori della diocesi milanese. In realtà, la rete di raccolta delle elemosine (e di concessione delle indulgenze) si limitava alle diocesi milanesi: ma già tale sfera di espansione era sicuramente più ampia di quella su cui potevano contare gli altri ospedali milanesi, quali ad esempio l'ospedale del Brolo.

Sebbene non siamo in grado di quantificare, per l'ospedale Nuovo, gli introiti derivanti della riscossione di elemosine, allo stato attuale delle ricerche sembra essere l'ospedale milanese – non legato a un ordine ospedaliero – che maggiormente beneficiò della pratica indulgenziale tra gli ultimi decenni del Duecento e la prima metà del Trecento. Gli arcivescovi milanesi avevano presente, sebbene si debba tenere conto del peso del formulario, una raccolta ampia sul territorio della diocesi:

cum fratres dicti hospitalis vel alter eorum ad vos venerit pro elemosinis postulandis, ipsos alacri animo recipiatis et populum vestrum in ecclesiis vestris seu plateis sollicito inducatis ut eisdem fratribus iamdicti hospitalis pro sustentamento infirmorum eiusdem pias elemosinas elargiantur.

Altrettanto chiara era la stretta relazione con una promessa di indulgenze di non scarso rilievo, anzi, straordinaria rispetto ad altre:

ad hoc ut per pias elemosinas taliter elargitas quilibet qui ipsis manum porrexerit adiutricem relaxationem suorum delictorum secundum formam litterarum huiusmodi valeat optinere et preces nostras et mandatum nostrum taliter adimplentes, ut devotio quam ad Romanam ecclesiam et ad dictum archiepiscopum habere dicimini pro presenti cognoscantur (sic) et ut de tanto pio opere esse videamini apud Deum participes et consortes. Summa quorum omnium dierum predictarum indulgentiarum sive criminum relaxationum per suprascriptos archiepiscopos et episcopos concessorum est seu esse videtur per duos annos et quinquaginta⁶³ dies.

Lettere collettive e somma delle singole concessioni portavano a una remissione di pene estremamente ampia. Contando su tali premesse, una serie ininterrotta di concessioni degli arcivescovi (o dei loro vicari) nel corso del Trecento riconferma che la pratica indulgenziale era sicuramente centrale nella politica dell'ospedale Nuovo⁶⁴. Si tratta in genere di rinnovi fatti a fa-

⁶² Albini, *Gli ospedali a Milano dall'XI al XIV secolo*; Tocco, *Le origini dell'Ospedale Nuovo di Milano*.

⁶³ In realtà, come risulta dagli altri atti, si deve leggere *quadraginta*.

⁶⁴ Si veda Galimberti, *Misericorditer relaxamus. Le indulgenze per gli ospedali milanesi*, pp. 22-23. I documenti sono i seguenti: *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, n. XXVI, p. 101 (1302 dicembre 10, Milano); Francesco da Parma rinnova l'indulgenza accordata da altri arcivescovi e vescovi a favore dei benefattori dell'ospedale Nuovo; *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ruffino da Frisseto*, n. CCCXXI, pp. 325-327 (1305

vore dell'ospedale, in alcuni dei quali è però possibile leggere non tanto un passivo riproporsi di riti precedenti, quanto precise strategie. In tal senso interessante è l'atto del 3 settembre 1305 con il quale si vollero incentivare le elemosine a favore dell'istituzione di una confraternita della *schola hospitalis Novi*⁶⁵. Non fu l'arcivescovo in prima persona, ma alte cariche ecclesiastiche della Chiesa milanese, quali Narzoe *de Sexto* ordinario della chiesa maggiore milanese, Giacomo Mora vicario dell'arcivescovo Francesco, Roberto Visconti arciprete, e Franzio *de Medicis*, ordinario della stessa chiesa e visitatore assegnato dall'arcivescovo Francesco all'ospedale Nuovo di Milano, a inviare a tutti gli ecclesiastici *litterae* a sostegno della raccolta delle elemosine. Atto interessante, dal momento che si colloca proprio negli anni in cui la Chiesa milanese si avviava a intervenire in modo diretto sulla gestione dell'ospedale Nuovo: accuse ai ministri di condotta immorale si coniugavano con accuse di cattiva gestione del patrimonio dell'ospedale⁶⁶. Di fronte alla nascita di nuovi soggetti, come la scuola dei Raccomandati della beata Vergine (che sarà poi definita scuola delle Quattro Marie) alla quale, come ricordato, proprio nel 1305 furono concessi per la prima volta quaranta giorni di indulgenza, e nonostante la crisi in atto nella gestione dell'ospedale, la Chiesa continuò a garantire all'ospedale Nuovo il proprio appoggio (e il proprio controllo) anche tramite la politica indulgenziale.

L'ospedale Nuovo beneficiò dunque della concessione di indulgenze da parte degli arcivescovi milanesi e di altri prelati che essi riuscivano a coinvolgere. Vi furono però altri ospedali milanesi che ottennero indulgenze nel corso del Trecento, come l'ospedale della Colombetta o dello Spirito Santo⁶⁷. Attivo probabilmente a Milano già dalla metà del Duecento, ma attestato con certezza solo dagli ultimi decenni del secolo, ottenne lettere di indulgenza nel 1288 e nel 1298. Si tratta di lettere collettive conservate in copia trecentesca⁶⁸, legate alla raccolta di elemosine, in particolare per i poveri vergognosi (ai quali la Colombetta si dedicava). Francesco da Parma, l'arcivescovo milanese che riconfermò diverse indulgenze a favore di altri enti milanesi, intervenne per approvare quelle già concesse, con atto del 25 febbraio 1303⁶⁹. Egli così si esprime:

settembre 3, Milano); *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, n. XXVII, p. 102 (1312 giugno 4, Mazan, diocesi di Carpentras): l'arcivescovo Cassone Della Torre rinnova le indulgenze accordate da altri arcivescovi e vescovi a favore dei benefattori dell'ospedale Nuovo; *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, n. XLV, p. 116 (1347 agosto 23); *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, n. LIV, p. 127 (1356 gennaio 27): Roberto invita tutti i prelati, abati, priori ed ecclesiastici della diocesi a ricevere benevolmente di frati dell'ospedale Nuovo che raccolgono oblazioni per il loro istituto, e rinnova ai benefattori le indulgenze già concesse dai suoi predecessori.

⁶⁵ *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ruffino da Friseto*, n. CCCXXI, pp. 325-327.

⁶⁶ Si veda Albini, *La perdita dei caratteri originari*.

⁶⁷ Borghino, *L'esempio di un ospedale: la Colombetta*, pp. 225-238.

⁶⁸ Borghino, *L'esempio di un ospedale: la Colombetta*, p. 226. Presso l'Archivio di Stato di Milano, *Archivio Diplomatico, Pergamene per fondi, Monastero di Sant'Ambrogio*, cart. 344 è conservata copia datata 21 marzo 1332.

⁶⁹ *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ruffino da Friseto*, CXCVI, pp. 187-189, 1303 febbraio 25.

prior et fratres domus seu consortii Spiritus Sancti de la Columbeta civitatis Mediolani laudabiliter exequuntur, qui exurientes pascunt, sitientes potant, coligunt hospites, infirmos visitant, pauperes et egentes et etiam carceratos eis que necessaria ministrare procurat (*sic*), ad que tot et tanta opera pietatis ipsorum proprie facultates non suppetunt nisi a Christi fidelibus subveniatur eisdem.

Egli, come era prassi, riconfermò quanto concesso con lettere collettive da altri prelati, con le quali si erano raggiunti, secondo quanto indicato nell'atto, i dieci anni e quaranta giorni di indulgenza. Di sua iniziativa l'arcivescovo aggiunse ulteriori quaranta giorni.

Nos enim (...), universis et singulis Christi fidelibus vere penitentibus et confessis qui eidem domui seu consortio et fratribus manum porrexerunt caritatis, quadraginta dies de iniuncta sibi penitentia misericorditer in Domino relaxamus, rogantes universos et singulos archiepiscopos et episcopos ut eidem (*sic*) fratribus et domui seu consortio in suis diocesis nec non nostra civitate et diocesi de nostra licentia et assensu similes indulgentias seu litteras gratiose concedant, et universos et singulos prelatos, presbiteros et beneficiales ut eosdem fratres benigne recipiant et caritative pertractent, populos ipsis commissos ad benefaciendum ipsis fratribus fideliter inducentes.

Altri due ospedali ottennero indulgenze dagli arcivescovi milanesi: l'ospedale di San Bernardo, sito nella parrocchia di San Cristoforo, da parte di Antonio da Saluzzo nel 1392⁷⁰ e l'ospedale di Santa Caterina al ponte dei Fabbri nel 1417 da parte dell'arcivescovo Bartolomeo Capra⁷¹.

Allo stato attuale delle indagini sembra che gli arcivescovi milanesi abbiano utilizzato le loro prerogative di concedere indulgenze o di autorizzare concessioni fatte da altri ecclesiastici (vescovi e cardinali) scegliendo con cura i tempi e gli enti da favorire. Nel quadro delle realtà caritative milanesi, al di fuori delle politiche più generali che riguardavano gli ordini ospedalieri, solo alcune comunità ospedaliere vennero messe in grado di adoperare la propria forza di attrarre lasciti ed elemosine, in città e nella diocesi, consentendo loro di offrire non una generica promessa di ricompensa nel regno dei cieli, ma una "quantificazione" concreta del vantaggio che si poteva ottenere. Quanto ciò sia andato o meno a vantaggio dei singoli ospedali non è dato di valutare, sulla base delle attuali conoscenze delle fonti. L'impressione (ma null'altro che quella) è che si trattasse di una prerogativa che aggiungeva prestigio agli enti che avevano ottenuto tali privilegi, ma che la reale capacità di mettere in atto campagne di raccolta di elemosine fosse assai limitata, soprattutto per gli ospedali di piccole dimensioni⁷². Diversa riflessione va fatta per le indulgenze

⁷⁰ Originale del 1392 febbraio 25 e ulteriori atti del 1394 e 1396: *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, nn. LVII-LIX, pp. 131-132.

⁷¹ 1417 agosto 20: *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, n. LXII, pp. 132-134.

⁷² Per dare un ordine di grandezza delle risorse economiche degli ospedali milanesi si riportano alcuni dati che meriterebbero di essere analizzati. La *Notitia cleri mediolanensis* del 1398 (si veda Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, p. 131) elenca i seguenti importi (riporto solo le lire): ospedale del Brolo, L. 1260; ospedale di Sant'Ambrogio, L. 254; ospedale di San Lazzaro, L. 215; ospedale Nuovo, L. 193; ospedale di San Simpliciano, L. 153; ospedale dei Crociferi, L. 139; ospedale di San Celso, L. 115; ospedale di San Vincenzo, L. 100. L'ospedale della Colom-

che prevedevano (come nel caso delle Quattro Marie) un luogo preciso dove manifestare il proprio attaccamento e il proprio appoggio a una confraternita. Nonostante che nelle lettere di indulgenza si faccia dunque riferimento a frati o persone che potevano ricercare sul territorio le elemosine e, contestualmente, alla condanna di coloro che illecitamente sfruttavano false lettere di indulgenza, il fenomeno non pare aver assunto, relativamente ai piccoli ospedali, un peso rilevante rispetto a prassi quali le donazioni in vita o le pratiche testamentarie.

Diversa la situazione di ospedali di medie e grandi dimensioni, come l'ospedale Nuovo, che aveva la possibilità di avvalersi di un'organizzazione in grado di portare anche un vantaggio economico all'ente interessato: la frequenza con cui le lettere di indulgenza vennero riconfermate a favore dell'ente possono esser un buon indizio di una prassi remunerativa per l'ente stesso.

4.2 *L'Ospedale Maggiore: la questua del Gran San Bernardo e l'indulgenza plenaria dell'Annunciazione*

Nel nuovo quadro istituzionale e amministrativo generato dalla riforma ospedaliera⁷³, la pratica delle indulgenze si inserisce in un contesto assai diverso. Come noto, i mutamenti nella gestione ospedaliera si connettono strettamente agli avvenimenti seguiti alla morte di Filippo Maria Visconti (1447), alla parentesi di potere "democratico" della Repubblica Ambrosiana e alla presa di potere di Francesco Sforza (1450). Durante questi anni, e nel primo decennio di dominio del nuovo duca, si svilupparono, attraverso un percorso complesso, magistrature nuove per la gestione degli ospedali, che culminarono nella definizione istituzionale fissata dalla bolla di Pio II del 9 dicembre 1458⁷⁴.

Il nuovo organismo collegiale, il capitolo dell'Ospedale Maggiore, gestiva gran parte degli ospedali cittadini e del contado. Sebbene i deputati fossero certamente condizionati dalla tradizione (come dimostrano gli accordi rag-

beta era censito per 10 L.; l'ospedale di San Bernardo per 8 L. L'ospedale di Santa Caterina non risulta censito. Un altro indicatore può essere dato dalle proposte di assegni da conferire ai ministri ospedalieri all'interno delle trattative introdotte dall'arcivescovo Rampini per riformare gli ospedali milanesi. L'accordo Rampini (1448) prevedeva una somma che comprendeva anche la retribuzione per il personale che doveva coadiuvare il ministro nella gestione. L'ospedale del Brolo, come il maggior ente assistenziale cittadino, precede tutti gli altri con 150 ducati d'oro (e sei persone di servizio), segue l'ospedale Nuovo, con 110 ducati d'oro (e quattro persone di servizio), poi quello di Sant'Ambrogio, con 90 ducati (e tre persone), poi San Simpliciano, San Lazaro e Santa Caterina, con 70 ducati (e due persone), e altri ancora (Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, p. 111). Anche per i decenni successivi all'unificazione sono reperibili i dati relativi alle pensioni dei singoli ministri (si veda in questa stessa sezione monografica Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri*, nota 8).

⁷³ Non mi soffermo su questo tema, limitandomi a rimandare ad Albini, *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel ducato di Milano* e a Leverotti, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore*. Per un quadro recente a livello europeo, Frank, *Heilsame Wortgefechte. Reformen europäischer Hospitäl*.

⁷⁴ Albini, *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel ducato di Milano*.

giunti con i ministri dei vecchi ospedali e la costante presenza nei consigli di Bernardo Biraghi, ministro del potente ospedale del Brolo), risulta subito chiaro che, in diversi campi, essi intendevano rompere rispetto ad alcune tradizioni del passato. In ciò erano sostenuti dalla politica del duca, presente nel capitolo tramite la figura del suo luogotenente, che aveva il compito di controllare e di indirizzare la politica ospedaliera.

L'Ospedale Maggiore era al centro di un sistema assistenziale multiforme⁷⁵, per le svariate modalità di accoglienza dei malati e di distribuzione di aiuti ai poveri⁷⁶ e per il fatto che doveva fare i conti con realtà istituzionali nuove, quali l'ufficio di Sanità (e la gestione delle epidemie); ma esso era anche al centro di un sistema politico-economico altrettanto complesso. Gestione di vastissime proprietà, controllo di ospedali (certo unificati dal punto di vista amministrativo, ma ancora vivi, nelle loro reti di relazioni, sia in città sia nel territorio), rapporti con i consorzi elemosinieri (esterni all'ospedale, ma profondamente legati a esso per la presenza nel capitolo ospedaliero di persone facenti parte dei consorzi stessi), amministrazione non solo dei beni fondiari, ma anche di donazioni e legati, disponibilità di liquidità (e di conseguenza possibilità di essere attivo nell'erogazione del credito); e ancora, luogo di applicazione di modelli economico-gestionali nuovi, di sedimentazione di tradizionali approcci a forme religiose e caritative, di sperimentazioni di nuove modalità di rapporti con le strutture ecclesiastiche e i poteri politici.

Questa lunga elencazione è una premessa necessaria a inquadrare le vicende che ora verranno delineate, nel tentativo di individuare elementi per valutare sino a che punto la tradizione di questue e indulgenze sia rifluita nel nuovo organismo e ne abbia condizionato le scelte o ne abbia costituito invece un elemento marginale.

Rispetto alla questione delle indulgenze (e quindi della raccolta delle elemosine a esse collegate), mi pare si evidenzino logiche nuove e diverse, che si possono forse riassumere nella decisa intromissione (preannunciata dalla politica viscontea) del duca, Francesco Sforza, che entrò in rapporto diretto con la curia pontificia, e nella perdita di peso della figura dell'arcivescovo milanese. Mi limito ad alcune osservazioni, concentrandomi su due vicende particolari: la questua dell'ospizio del Gran San Bernardo e l'indulgenza plenaria a favore dell'Ospedale Maggiore, nota con la più tarda titolazione di "Festa del Perdono". Si tratta di due vicende assai diverse tra di loro ma, a un primo approccio, esse paiono i punti nodali della raccolta di elemosine e della gestione delle indulgenze in età sforzesca⁷⁷.

⁷⁵ La complessità si riflette nell'articolazione dell'archivio ospedaliero Piazza, *L'archivio, la "maggior cosa ch'habbi l'Hospitale"*. In particolare meritano attenzione le scritture contabili, per le quali si rimanda in questa stessa sezione monografica al saggio di Marina Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri*. Si veda anche lo studio di Zerbi, *Le origini della partita doppia*.

⁷⁶ Ferrari, *L'Ospedale Maggiore di Milano*.

⁷⁷ Tengo a sottolineare che in questa sede non si daranno che alcuni cenni su tali temi, che meritano un approfondimento maggiore, anche mediante lo spoglio e l'indagine archivistica.

Tale direzione era già leggibile in età viscontea nel controllo da parte milanese dell'ospizio del Gran San Bernardo⁷⁸ e della gestione della raccolta delle questue. Vicenda complessa, sulla quale non ci si può ora soffermare, che vede la progressiva, ma non indolore, acquisizione da parte dell'ospedale milanese dell'ospizio alpino, intitolato ai santi Nicolò e Bernardo di Montegiove (ossia del Gran San Bernardo).

I rapporti tra Milano e la prevostura alpina risalivano a Filippo Maria Visconti che, secondo un documento più tardo, si sarebbe intromesso nella raccolta delle questue con il fine di risolleverare le finanze ducali, concedendone l'appalto a una persona di fiducia (Bartolomeo Scazzosi), probabilmente dietro pagamento di una quota (come avverrà in seguito) allo stesso ospizio⁷⁹. Tutto ciò poteva essere avvenuto con l'accordo della prevostura, non necessariamente contro gli interessi dell'ospedale.

Tuttavia, a distanza di pochi anni, nel periodo della Repubblica Ambrosiana, si aprì un contrasto con l'ospedale alpino. Nel 1447 (23 ottobre) una delle magistrature destinate alla cura dei poveri che si susseguirono in quegli anni, ossia i Deputati sopra le provvisioni dei poveri, diede a religiosi di sua fiducia l'incarico della riscossione delle questue di San Bernardo di Montegiove, senza apparente coinvolgimento della prevostura. In tale occasione furono registrati gli introiti della questua dell'anno precedente in diversi vescovadi dell'Italia settentrionale⁸⁰. La rilevanza finanziaria di tale operazione risulta evidente trattandosi di un introito che si aggirava sui 500 ducati. Sempre nello stesso anno (16 novembre e 1 dicembre) i deputati si occuparono nuovamente della questua, appaltandone a diversi laici la riscossione per le diocesi di Novara, Tortona, Piacenza, Bobbio e Pavia, per 200 ducati d'oro⁸¹.

Ciò che preme in questa sede sottolineare (in una vicenda complessa, in cui giocarono molti elementi, in particolare i rapporti politici tra Milano e Savoia), è come la gestione delle questue dell'ospizio del Gran San Bernardo⁸² veda negli anni successivi il costante intervento di Francesco Sforza e, dopo di lui, di Galeazzo Maria. Se infatti l'intervento dei Deputati sopra le provvisioni dei poveri appare come una netta volontà di prescindere dalla prevostura del Gran San Bernardo, con lo Sforza tale intervento (che comunque generò aspri contenziosi) pare muoversi tra una forte volontà di controllo

⁷⁸ In realtà l'ospizio fu aggregato all'Ospedale Maggiore solo nel 1550; prima gli interventi nella gestione delle questue si sviluppano in relazione con le istituzioni politiche milanesi. Tuttavia la questione del controllo sul Gran San Bernardo dovrebbe essere ricollegata anche alla politica più generale di controllo del nuovo organismo milanese su altri ospedali collocati in corrispondenza di passi alpini (quali il Lucomagno e il Gottardo): Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, pp. 134-155.

⁷⁹ Sulla vicenda si vedano Soldi Rondinini, *Questue "lombarde" per l'ospizio del Gran San Bernardo*, e Soldi Rondinini, *Questua e "questa"*.

⁸⁰ Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, p. 105, cita il primo registro delle deliberazioni capitolari.

⁸¹ *Ibidem*, pp. 105-106.

⁸² Per uno sguardo generale alla questione, si veda Stecconi, *Questuanti e cerretani al servizio degli ospedali*.

della raccolta delle elemosine e una tutela dei diritti dell'ospedale alpino. Lo Sforza ebbe come interlocutore privilegiato, dal 1454 al 1469, Bartolomeo Scazzosi, al quale appaltò la questua, definito dal duca «nobilis vir, civis mediolanensis et familiaris noster dilectus» e da lui nominato anche ad altri incarichi funzionali. Eppure, nel 1465, dietro sollecitazione del Gran San Bernardo, che lamentava l'inadempienza dello Scazzosi e la cattiva gestione degli appalti, Francesco Sforza incaricò Francesco Della Croce⁸³, noto esperto di legge, che intervenne in quegli anni anche in questioni relative all'indulgenza dell'Ospedale Maggiore, di emettere una sentenza sulle proteste sollevate dalla prevostura. Il Della Croce, sulla base di atti conciliari e di concessioni pontificie, si schierò a favore del Gran San Bernardo, riaffermando che le finalità della raccolta delle questue erano la cura di poveri e pellegrini, e che quindi erano gli amministratori degli ospedali a dover decidere in quale modo gestire le questue ed eventualmente assegnarle ad un esterno, godendo, nel caso, del pagamento adeguato. Francesco Sforza accolse la sentenza del Della Croce e impose allo Scazzosi di sistemare i rapporti con l'ente assistenziale; ciò significò un compromesso e la continuità della gestione da parte dello stesso Scazzosi. Ma il contenzioso si riaprì con Galeazzo Maria Sforza e la nomina – ancora da parte del duca – di un nuovo appaltatore, Ambrogino da Longhignana, che non fu gradito al prevosto del Gran San Bernardo, ma che non per questo venne estromesso dal suo ruolo, nonostante le sentenze precedenti⁸⁴.

In sostanza, dunque, la raccolta delle elemosine dell'Ospedale del Gran San Bernardo, nel secondo Quattrocento, fu gestita, anche se con conflitti e contenziosi, a favore dei duchi di Milano e di personaggi che ne costituivano l'*entourage* economico-finanziario. Le questue erano concepite manifestamente come una fonte di entrata nel gioco degli appalti, che premiavano il conduttore (rispetto a coloro ai quali era poi subappaltata la questua⁸⁵), ma probabilmente anche le casse ducali, soprattutto in ragione del fatto che il sistema sopra delineato non pare presupporre nessun impegno da parte del duca, ma solo l'esercizio di un potere di controllo, il cui profilo resta da indagare, su un ente in evidente difficoltà a far valere le proprie prerogative⁸⁶.

Di diverso tenore è la questione relativa alle indulgenze dell'Ospedale Maggiore, sebbene, come vedremo, vi sia un comune denominatore, ossia il ruolo da protagonista svolto dal potere ducale, in particolare, ai suoi inizi, da Francesco Sforza. Egli, infatti, sin dai primi anni della sua dominazione, individuò nella concessione da parte del papa di un'indulgenza plenaria a vantaggio di Milano uno strumento che avrebbe rafforzato il suo potere, in particolare nei confronti della Chiesa milanese. Infatti, in data 22 aprile 1452, Francesco Sforza e l'arcivescovo, Giovanni III Visconti, inviarono al papa una

⁸³ Belloni, *Francesco della Croce*.

⁸⁴ Soldi Rondinini, *Questue lombarde per l'ospizio del Gran San Bernardo*, pp. 868-870.

⁸⁵ Stecconi, *Questuanti e cerretani al servizio degli ospedali*.

⁸⁶ Quaglia, *La Maison du Grand-Saint-Bernard*.

supplica, affinché egli concedesse alla città di Milano un giubileo, come quello celebrato a Roma nel 1450⁸⁷. Sebbene non direttamente collegato alle successive richieste a favore dell'ospedale e del duomo di Milano, tale supplica sembra in qualche modo essere una premessa e, insieme, l'ideale prosecuzione di una tradizione ambrosiana, nella quale il duca avrebbe poi inserito anche il nuovo ospedale. Nella supplica, infatti, si fa anzitutto ampio riferimento alla concessione della indulgenza plenaria della quale aveva goduto Milano nel 1391 da parte di papa Bonifacio IX, giubileo che servì alla raccolta di denaro per la realizzazione del nuovo duomo milanese, da poco iniziato. Tra le motivazioni vi era l'ammissione che pochi sudditi del dominio milanese avevano potuto raggiungere Roma nel 1450, a motivo della guerra in atto e anche dell'epidemia di peste che aveva colpito il ducato. Le richieste, oltre che dal duca e dall'arcivescovo, era sottoscritta dagli «ordinarii canonici et capitulum ecclesiae mediolanensis» e dal «vicarius et duodecim provisionum communis Mediolani», ossia dalle autorità ecclesiastiche e civili della città.

Negli anni convulsi che seguirono, si aggiunse (o forse meglio si pose in primo piano, rispetto al duomo) all'attenzione di Francesco Sforza il progetto del nuovo Ospedale Maggiore, con il riordino amministrativo degli ospedali esistenti e la costruzione di un nuovo, grandioso edificio⁸⁸. Non è il caso di soffermarvisi, ma è noto che la questione, dopo che il duca aveva fatto ampie donazioni (1 aprile 1456) all'erigendo ospedale, si risolse solo alla fine del 1458⁸⁹, con la bolla di Pio II, con la quale il papa definì con cura tutti gli aspetti (oggetto di ampi contenziosi) dei rapporti con i ministri degli ospedali, della partecipazione dei consorzi elemosinieri alla gestione del nuovo capitolo, il ruolo dell'arcivescovo e quello del duca, oltre ad autorizzare la costruzione del nuovo edificio, con chiesa e cimitero.

Una seconda bolla di Pio II, la *Virgini gloriosae*, datata 5 dicembre 1459⁹⁰, aggiungeva al progetto milanese un ulteriore elemento di rilevanza: si trattava della concessione di un'indulgenza plenaria.

Cum itaque, sicut nobis innotuit, et etiam dilectus filius nobilis vir Franciscus Sfortia dux Mediolani pridem proprio ore humiliter enarravit, metropolitana ecclesia mediolanensis eiusque mirifica fabrica, ac maius hospitale noviter in civitate mediolanensi, singularem quodam et sumtuosum operum inchoatum sub vocabulo praelibatae virginis fundata sint, in ipsaque ecclesia cultus divinus vigeat, et ad perfectionem ac complementum tam ecclesiae quam hospitalis huiusmodi fabricarum pia Cristifidelium suffragia sint quamplurimum opportuna⁹¹.

⁸⁷ *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, II, pp. 143-145.

⁸⁸ Ricordo che si tratta di due percorsi diversi, ma che si incrociano tra di loro: la fondazione e la costruzione di un nuovo ospedale grande e la riunione in un'unica amministrazione di molti enti ospedalieri milanesi: Albini, *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel ducato di Milano*.

⁸⁹ AOM, *Diplomi*, n. 64. Sulla politica di Pio II, si veda Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana*.

⁹⁰ Si veda *La Ca' Granda*, p. 82.

⁹¹ *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, II, pp. 194-195.

Dunque, lo stesso Sforza ne aveva parlato con il papa personalmente, quando si incontrarono a Mantova (il 1 ottobre) per concordare una soluzione a una serie di questioni aperte. Lo Sforza era in una posizione di forza, come dimostrano una serie di concessioni ottenute, dal momento che Pio II aveva bisogno del suo appoggio per portare avanti il suo progetto di crociata contro i Turchi⁹². Forse la stessa concessione delle indulgenze fu concordata proprio allora.

La richiesta di Francesco Sforza aveva un progetto preciso a suo sostegno: dotare Milano di due edifici-simbolo, di fede religiosa (il duomo) e di attenzione alla povertà e ai bisogni sociali (l'Ospedale Maggiore). Il duca si presentò come uomo religioso, sostenitore della Chiesa locale, e come uomo di carità, che si preoccupa e intercede perché sia data al popolo milanese l'opportunità di sostenere con elemosine i due progetti e ottenerne una ricompensa degna dell'importanza a essi annessa, ossia l'indulgenza plenaria. Evidentemente la richiesta dello Sforza tendeva a creare una sorta di legame tra la Chiesa milanese e l'ospedale, già presente nel sistema di nomina dei deputati, legame che la bolla pontificia sanzionava nel sistema di attribuzione delle indulgenze:

Nos cupientes ut tam ecclesia quam hospitale huiusmodi congruis honoribus frequententur, et fabricae ipsae celeriter perficiantur, in dictoque hospitali debita detur hospitalitas, nec non cultus divinus in ecclesia huiusmodi incrementum suscipiat, ipsi fideles eo libentius devotionis causa ad ecclesiam et ospitale huiusmodi confluant et ad illorum fabricas, nec non divini cultus augmentum manus promptius porrigant adiutrices, quo ex hoc ibidem dono coelestis gratiae uberius conspexerint se refectos, de omnipotentis Dei misericordia ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi, omnibus vere penitentibus et confessis, qui hospitale ex nunc usque ad triennium, in singulis eiusdem triennii Annunciationis, et deinde annis sequentibus metropolitanam ecclesiam in Assumptionis, ac hospitale huiusmodi in praedictae Annuntiationis beatae Marie virginis festivitibus, interpolatim sive alternatis annis usque ad decem et septem annos dictum triennium secuturos, a fine eiusdem triennii computandos, a primis vesperis usque ad secundas vespas singularum festivitatum earumdem devote visitaverint annuatim, nec non tam ad hospitalis quam ecclesiae fabricas ac augmentum divini cultus huiusmodi manus adiutrices porrexerint, peccatorum suorum omnium plenaria remissionem et indulgentiam auctoritate apostolica tenore presentium concedimus pariter et indulgemus⁹³.

Nei primi tre anni, dunque, solo la sede dell'ospedale sarebbe stata oggetto della visita dei penitenti poi, ad anni alterni, lo sarebbero stati, nel giorno dell'Annunciazione (ossia il 25 marzo) la chiesa dell'ospedale in costruzione (dedicato appunto all'annunciazione a Maria), e il duomo nel giorno (15 agosto) dell'Assunzione di Maria. Confessione (e assoluzione), visita nei giorni indicati, elemosine erano elementi che, insieme, liberavano il fedele da tutte le penitenze che avrebbe dovuto scontare in vita e in Purgatorio. I penitenzieri, inoltre, avevano anche la possibilità di commutare le pene, liberando da voti precedentemente fatti (in particolare di pellegrinaggi, in Terrasanta, a Roma, a Santiago), trasformandoli, se lo ritenevano, nell'obbligo di opere di pietà.

⁹² Si veda Ansani, *La provvista dei benefici (1450-1466)*, pp. 19-22.

⁹³ *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, II, p. 194.

Per la verità, la bolla pontificia non è chiarissima in merito alle modalità di acquisizione delle indulgenze, tanto che fu richiesto un parere in merito a Francesco Della Croce: per ottenere l'indulgenza vi era l'obbligo di visitare i luoghi indicati per tutti e venti gli anni successivi⁹⁴ o era sufficiente la visita a una delle sedi per un solo anno? Il quesito non era tanto infondato se, alla risposta del Della Croce, fece seguito una lettera pontificia⁹⁵, che si poneva sulla stessa linea interpretativa, chiarendo che era sufficiente una sola visita, in un singolo anno. Inoltre, secondo il breve pontificio, un fedele che avesse per più anni ottemperato agli obblighi indicati avrebbe ottenuto, ogni volta, l'indulgenza. Ancora una volta, la volontà papale è chiara: favorire in ogni modo il successo del giubileo, dal momento che era strettamente legato alla raccolta di fondi per la lotta contro i Turchi⁹⁶.

Due elementi importanti infatti sono da aggiungere: il fatto che il papa autorizzava a individuare, su scelta dei deputati della Fabbrica del Duomo, un consistente numero di penitenzieri, che potessero supportare la richiesta di confessione di coloro che affluiva per l'indulgenza; e il fatto che il papa si riservava metà delle elemosine finalizzandola all'organizzazione di una crociata contro i Turchi. Condizione, questa, che avrebbe ovviamente garantito alla Camera apostolica un introito, nel momento in cui il papa cercava in ogni modo di finanziare la crociata. Che si volesse, in generale, cercare di concentrare su Roma i proventi delle indulgenze è chiaramente dimostrato dalla decisione di papa Pio II, che nel febbraio 1460 aveva sospeso tutte le autorizzazioni alla concessione di indulgenze. Ma, come indicato nella bolla del 28 febbraio 1460, si escludevano duomo e ospedali milanesi dalla restrizione indicata: e quindi il giubileo del 1460, il primo, fu regolarmente organizzato. La prima raccolta⁹⁷ avvenne nella primavera del 1460 e fruttò all'ospedale 4328 lire imperiali⁹⁸, detratto quanto doveva essere devoluto alla Camera apostolica.

La pacifica condivisione del giubileo tra duomo e ospedale era destinata a non essere così scontata. Già ne vediamo i segni nel breve che Pio II inviò il 23 giugno 1462⁹⁹ all'arcivescovo di Milano (allora Stefano Nardini), nel quale si rese noto (e si chiedeva che fosse divulgato) che il papa aveva accondisceso alla richiesta del duca, Francesco Sforza, di tenere fissa come data della celebrazione del giubileo il giorno dell'Annunciazione (25 marzo) e non di alternare (come previsto dalla bolla di istituzione del giubileo) con il giorno dell'Assunzione (15 agosto). Non si trattò certo di un mutamento irrilevante,

⁹⁴ Castelli, *L'Ospedale Maggiore di Milano e la festa del Perdono*, pp. 30-35, propone la traduzione del testo, che indica come conservato presso AOM.

⁹⁵ Del 12 marzo 1462: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, II, p. 214.

⁹⁶ Housley, *Crusading and the Ottoman Threat*; Weber, *Lutter contre les turcs*.

⁹⁷ La festa avrebbe acquisito il significativo nome di Festa del Perdono, evocativo delle grandi perdonanze, a partire da quella di Assisi. Si veda *Indulgenza nel Medioevo e perdonanza*.

⁹⁸ *La Ca' Granda*, p. 82. Non è chiaro se si tratti della cifra incamerata dall'ospedale o della cifra complessiva.

⁹⁹ *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, II, p. 215.

dal momento che risulta chiara la volontà del duca di favorire l'Ospedale Maggiore (dedicato all'Annunciazione) rispetto alla Fabbrica del Duomo.

Cum autem, sicut idem dux nobis nuper exponi curavit, longe utilius esset tam pro devotione Christifidelium et animarum salute, quam utilitate fabricae dictae ecclesiae, si dies Assumptionis in diem Annunciationis ejusdem beatae Virginis commutaretur, mentes fidelium ampliori fervore in divinis rebus accensae, in eleemosynarum largitione se exhiberent promptiores.

Lo stesso Francesco Sforza si premurò di informare la Fabbrica del Duomo del cambiamento avvenuto e inviò tale avviso a Gaspare Visconti, affinché lo comunicasse a tutti gli ufficiali, per darne pubblicità e conoscenza in tutto il ducato¹⁰⁰.

Havendo nuy, quando furemo a Mantua tra le altre cosse impetrate da la sanctità di nostro Signore indulgentia plenaria ad qualunque persona visitante la chiesa mazore cathedrale de questa nostra inclita città, che era del mese de agosto nel dì de la Assumptione de la gloriosa virgine matre Maria, et hora pur ad supplicatione nostra è trasmutata da la sanctità d'esso signore nostro ne dì della Nuntiatione del mese de marzo ogni anno alternativamente ad dicta chiesa et ad l'hospitale, che di novo in questa nostra predicta città mirabilmente se drizza¹⁰¹.

Non è chiaro il motivo per cui la Fabbrica del Duomo dovrebbe beneficiare di tale cambiamento, mentre pare chiaro il tentativo di far ruotare il più possibile l'indulgenza intorno all'Ospedale Maggiore, sminuendo il ruolo della Fabbrica del Duomo. Apparentemente non vi furono opposizioni di rilievo, se i deputati del duomo si impegnarono ad individuare confessori e penitenzieri (più di trenta) per la celebrazione che per la prima volta, nel 1463, ebbe come sede principale la chiesa cattedrale, sebbene non nel giorno dell'Assunzione (festa della dedicazione della Chiesa). La Fabbrica del Duomo, del resto, non aveva certo buoni rapporti con la Santa Sede, se nel 1465 si rifiutò di inviare la metà dei proventi delle elemosine alla Camera Apostolica, adducendo la considerazione che tale quota era richiesta per la crociata e che dato che al momento tale crociata «extincta erat et expeditio evanuerat» tale somma non era dovuta¹⁰².

Scaduti i venti anni della concessione pontificia, gli Sforza ottennero una nuova indulgenza da papa Sisto IV¹⁰³, in data 9 aprile 1481. Alle necessità legate alla fabbrica dell'edificio, si aggiunse, nella bolla, il riferimento alla manutenzione dell'ospedale, che accoglieva poveri, infermi, esposti e altre miserabili persone. Il papa, in considerazione della devozione che i duchi dimostravano per le due chiese e per le attività caritative dell'ospedale, concesse nuovamente l'indulgenza, ampliando il periodo di visita dal giovedì santo a Pasqua per la cappella dell'ospedale e, come accadeva in precedenza, conce-

¹⁰⁰ Castelli, *L'Ospedale Maggiore di Milano e la festa del Perdono*, pp. 76-78.

¹⁰¹ *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, II, pp. 219-220.

¹⁰² *Ibidem*, II, 1465 novembre 24, p. 246.

¹⁰³ *Ibidem*, III, pp. 4-5.

dendo l'indulgenza plenaria ad anni alterni per la visita del duomo e della cappella dell'ospedale.

L'organizzazione dell'indulgenza era assai complessa, e richiedeva impegno e denaro, sia prima sia dopo l'evento. Anzitutto vi erano i costi preventivi da sostenere per ottenere l'autorizzazione dalla curia pontificia. Infatti, anche se la bolla di Pio II pare chiaramente indicare una durata ventennale, sono registrate nelle delibere¹⁰⁴ spese necessarie per recarsi a Roma per averne la conferma. Così, il 12 gennaio 1474, il capitolo deliberò di inviare a Roma il preposito di San Lorenzo per ottenere conferma dell'indulgenza. A tale scopo gli venne affidata una lettera di cambio per 100 ducati d'oro, oltre a 31 ducati per le spese di viaggio¹⁰⁵. Evidentemente le richieste da Roma potevano anche andare oltre quanto i deputati intendevano investire, come quando, nel 1481, essendo stati informati da Agostino *de Rotiis*, che risiedeva presso la Curia pontificia, che era necessario spendere ulteriori 10 ducati per ottenere l'indulgenza plenaria, decisero di tenere in sospeso la richiesta¹⁰⁶. Il capitolo ospedaliero indicava chi fra i deputati doveva occuparsi di provvedere a quanto necessario, evitando di coinvolgere persone esterne. Non vi sono assolutamente testimonianze di modalità di appalto delle indulgenze; al contrario, il capitolo interveniva a controllare ogni attività e ogni spesa. Ad esempio nel 1483, a febbraio, vennero incaricati i deputati Ambrogio Negri, Giovanni Antonio d'Arezzo e Ambrogio Pagnani di occuparsi di quanto necessario per l'indulgenza del giorno dell'Annunciazione, ossia del 25 marzo¹⁰⁷. Anche su questioni particolari, come la scelta dei predicatori, si può vedere l'intervento diretto del capitolo, come nel 1461 allorché si provvede ad individuare sei predicatori che avrebbero dovuto rendere nota l'indulgenza plenaria dell'anno successivo, indicando per ciascuno di loro una retribuzione di L. 8¹⁰⁸. Grande attenzione sembrano mostrare i deputati e il luogotenente ducale nella gestione economica: spese e guadagni venivano attentamente valutati e approvati.

Per il 1461 si è conservato un piccolo quaderno con le spese sostenute dall'ospedale per l'indulgenza¹⁰⁹. Nei libri contabili risulta regolare registrazione delle spese complessive, ma si era evidentemente provveduto a fare un conteggio separato, per spese che ammontano complessivamente a L. 436 s. 18 d. 11.

La preoccupazione dei deputati dell'Ospedale Maggiore pare fosse soprattutto quella di garantire cibo e generi di consumo per il periodo collegato alla

¹⁰⁴ AOM, *Titolo VI (Protocolli degli atti amministrativi), classe I (Ordinazioni capitolarie generali)* [d'ora in poi AOM, *Ordinazioni capitolarie*]. I registri delle ordinazioni capitolarie sono regestati per il secondo Quattrocento in Albini, Gazzini, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano*.

¹⁰⁵ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 5, c. 92, 1474 gennaio 12.

¹⁰⁶ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 6, *ad datam*, 1481 giugno 1.

¹⁰⁷ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 6, *ad datam*, 1483 febbraio 24.

¹⁰⁸ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 3, cc. 32-33, 1461 dicembre 21.

¹⁰⁹ AOM, *Titolo IX*, Registri di contabilità, Mastri a partita doppia, registro 11 (1461). Ringrazio Marina Gazzini per la segnalazione e per la trascrizione del quadernetto.

concessione delle indulgenze. Infatti dal quaderno del 1461 risulta l'acquisto di pesce, candele, erbe, vino, olio, mandorle, gamberi, legumi e altri prodotti, comprese anche le spese per il loro trasporto. Tale preoccupazione è presente anche per la preparazione dell'indulgenza dell'anno successivo, quando i deputati, il 5 marzo 1462 si accordarono con il pescatore Gerardo Biglia per la fornitura, durante il periodo dell'indulgenza, di diversi tipi di pesci¹¹⁰. In data 19 febbraio 1462 si era proceduto a comperare un carro di vino bianco per i predicatori e i confessori che dovevano operare in occasione dell'indulgenza; analogamente si era provveduto per un carro di vino rosso per il collettore apostolico¹¹¹.

La maggiore spesa, oltre al cibo, era destinata alla retribuzione dei religiosi che si dovevano occupare della predicazione e della confessione. Per il 1461 risulta (dal quadernetto) una spesa di L. 40 soltanto per i frati dell'Osservanza che predicarono fuori Milano («pro fratribus Observantie sancti Francisci pro elemosina eis facta, qui predicaverunt indulgentiam in terris ubi habent eorum monasteria»), ma altrettanto fu speso per frate *Iohannes de Marchixiis*, che si recò a predicare l'indulgenza in area pedemontana. Complessivamente i frati francescani impegnati costarono all'ospedale 80 lire imperiali, come risulta dal libro mastro¹¹².

Notevoli spese comportava poi la predisposizione di tutti i documenti necessari per formalizzare l'indulgenza e per renderla nota in tutto il territorio diocesano. Ben L. 20 furono spese «pro sigillatura transumptionis de sigillo magno pontificali reverendissimi domini archiepiscopi», ossia per apporre il sigillo ai transunti della bolla; inoltre furono pagate complessivamente L. 11 s. 9 d. 6 ad Antonio *de Varexio* per le scritture necessarie (transunti, lettere, ecc.): si trattava di molti originali e copie di atti necessari ad attestare pubblicamente la concessione delle indulgenze¹¹³. L'attenzione che veniva prestata alla produzione degli atti non meraviglia, dal momento che da un lato vi era la necessità di evitare che si producessero falsi, d'altro lato è evidente il valore anche simbolico che si attribuiva a testi che venivano esposti fuori delle chiese. Spesso, infatti, gli originali erano finemente miniati: ciò dava ancor maggiore solennità alla concessione dell'indulgenza¹¹⁴.

Tornando al 1461, nel quadernetto sono indicate spese per attrezzare gli

¹¹⁰ AOM, Ordinazioni capitolari, Registro 3, c. 42, 1462 marzo 5. Si tratta di pesci da preparare lessi o fritti, al prezzo di s. 5 per libbra; vengono inoltre acquistate 30 libbre di anguille e trote a s. 6 d. 6 per ogni libbra.

¹¹¹ AOM, Ordinazioni capitolari, Registro 3, c. 41, 1462 febbraio 9.

¹¹² AOM, *Mastri*, registro 11, 1461 (si veda in questa stessa sezione monografica Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri*).

¹¹³ Si riporta il testo: «L. 11 s. 9 d. 6 pro scriptura transumptionis XIII bullarum indulgentie plenarie, pro supplicis II ad sanctissimum papam pro suspensione indulgentie de Clavena (Chiavenna), pro littera domini archiepiscopi dirrectiva prelati pro annuntiatione indulgentie, pro scriptura transumptorum XVIII in papiro, pro scriptura confirmationis indulgentie XVIII, pro scriptura facultatis et arbitrii sibi dati et tributi XVIII, pro copiis III cride occasione indulgentie, pro copiis VIII cride suprascripte, pro transumptis IIII, pro confirmatione IIII, pro copiis IIII facultatis suprascripte; factis suprascriptis omnibus scripturis per Antonium de Varexio».

¹¹⁴ Hrdina, Studníková, *Frömmigkeit in Schrift und Bild*.

spazi e le strutture in modo adeguato. Si ricordi che l'ospedale era ancora in costruzione e, nel 1460, le cerimonie all'interno della sede ospedaliera si tennero in una cappella provvisoria predisposta nel luogo detto della Montagna, ossia nello spazio ora compreso all'interno del cortile centrale dell'Ospedale, ma allora ancora esterno alla parte già costruita dell'ospedale progettato dal Filarete¹¹⁵. Furono fatti dorare angeli che adornavano l'altare (L. 4) e furono pagati sei cantori per la messa solenne (L. 6 complessivamente). Insomma, non si risparmiò certo su spese che davano visibilità e lustro all'ospedale e che, nel contempo, potevano sollecitare elemosine dai fedeli.

Particolare attenzione venne data alle operazioni economiche che seguivano il giubileo: controllo delle entrate, divisione con la Camera apostolica, decisioni sulla custodia del denaro, incarico per la vendita di eventuali beni donati, destinazione dei fondi. Ad occuparsene era il capitolo ospedaliero, sotto la vigile presenza del luogotenente ducale. Così, il 19 aprile 1462, i deputati, presente anche Cicco Simonetta, diedero incarico a Pietro del Conte di calcolare quanto era stato ricavato dall'indulgenza e di inviare alla Camera apostolica quanto le spettava in base alle richieste pontificie espresse all'inizio dello stesso mese¹¹⁶. Nel 1462 due deputati, Giacomo da Carugo e Giovanni da Bellusco, vennero incaricati di vendere i beni pervenuti all'ospedale in seguito all'indulgenza¹¹⁷ e di consegnare il ricavato a Filippo Malabarba. Nel 1477 altri tre deputati, Lanzalotto *de Incasate*, Giovanni Pietro da Seregno e Ambrogio Negri, furono incaricati di occuparsi del denaro raccolto tramite l'indulgenza plenaria e di destinarlo alla costruzione della cucina dell'ospedale¹¹⁸. Anche la custodia del denaro doveva costituire un problema da affrontare, dal momento che evidentemente gli introiti delle indulgenze non venivano mischiati con altro denaro. Infatti, da una delibera del 2 maggio 1469, si viene a conoscenza del fatto che esisteva una cassa delle indulgenze che non era custodita nella sede ospedaliera, ma presso la casa della vedova del conte Gaspare Vimercati, cassa che conteneva notevoli somme derivanti da operazioni finanziarie (forse anche prestiti) gestiti dall'ospedale. Si apprende che della cassa esistevano quattro chiavi: due dovevano essere consegnate alla duchessa e a Giovanni Gerardo presbitero, le altre due invece al priore e al luogotenente dell'Ospedale Maggiore. Si indica chiaramente che ogni spesa su quei denari doveva essere autorizzata dal capitolo ospedaliero¹¹⁹.

Difficile, allo stato attuale delle indagini, quantificare, in termini di bilancio, il peso economico dell'indulgenza¹²⁰. Un tentativo di "bilancio" venne

¹¹⁵ *La Ca' Granda*, p. 82

¹¹⁶ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 3, c. 46, 1462 aprile 19.

¹¹⁷ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 3, c. 34, 1462 gennaio 7.

¹¹⁸ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 5, c. 188, 1477 aprile 1.

¹¹⁹ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 4, cc. 96, 97.

¹²⁰ Per un'analisi accurata dei libri contabili di quegli anni si rimanda al saggio di Marina Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri*. Il tema è dibattuto anche per altri tipi di campagne indulgenziali: Wiegand, *Der päpstliche Kollektor Marinus de Fregeno († 1482) und die Ablasspolitik der Wettiner*.

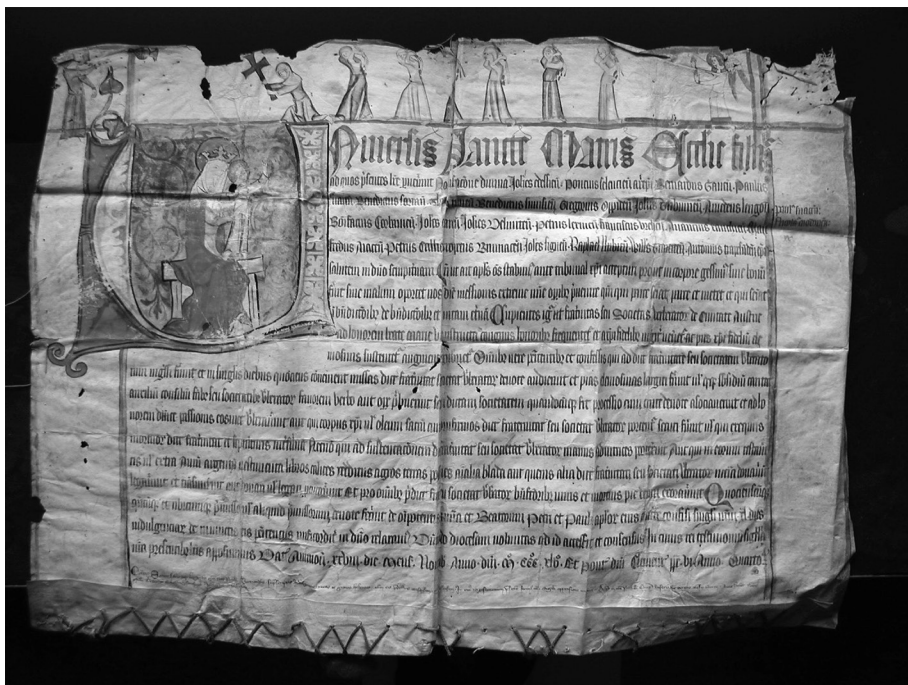


fig. 1: Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» di Udine, Fondo Principale, III, n. 16 (riprodotta da Pani, *La lettera collettiva d'indulgenza per i Battuti di Cividale*).

fatto dal deputato Gian Giacomo Gilino nella sua nota relazione ai deputati, allorché quantificò le sole entrate in denaro in circa 70.000 lire (oltre alle entrate in natura); all'indulgenza (ma anche ai legati e alle cassette delle elemosine) attribuì un introito di circa 3.000 lire («in fructo de indulgentia, legati et capsete, comunemente libre 3.000»)¹²¹. Tra le uscite annuali, che sarebbero ammontate a circa 100.000 lire, se vogliamo avere un'idea, la sola spesa di tela fu di 3.000 lire, la legna costava 4.000 lire; ma le elemosine «vigore litterarum ducalium» ammontavano a 745 lire. Se si deve credere alle notizie del Gilino, dunque, le entrate economiche legate alla Festa del Perdono erano, di fatto, poco rilevanti.

Elemosine (e indulgenze) erano una fonte di entrata marginale per l'Ospedale Maggiore milanese. Eppure, assai elevato era il valore attribuito alla possibilità di offrire ai fedeli un'indulgenza plenaria legata ad una festa nella quale l'ospedale si mostrava alla città e al territorio e dimostrava di poter elargire beni spirituali (il perdono) oltre che aiuti materiali ai bisognosi. Il significato simbolico e comunicativo andava ben oltre il valore economico, in un contesto, quello della carità e assistenza, ove la valenza religiosa dell'aiuto

¹²¹ Gilino, *La relazione ai deputati dell'Ospedale Grande di Milano*, p. 179.

elargito ai bisognosi era altrettanto rilevante dell'aiuto materiale. Il prestigio dell'Ospedale Maggiore si doveva infatti riconoscere da un equilibrio tra una corretta e fruttuosa gestione economica e una capacità di offrire protezione spirituale agli assistiti, ma anche a coloro che rendevano possibili, tramite le loro donazioni ed elemosine, le attività dell'ospedale.

Opere citate

- G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- G. Albini, *Gli ospedali a Milano dall'XI al XIV secolo*, in Albini, *Città e ospedali*, pp. 63-83.
- G. Albini, *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma (1304-1414)*, in Albini, *Carità e governo delle povertà*, pp. 155-194.
- G. Albini, *La perdita dei caratteri originari: gli ospedali milanesi fra la metà del '200 e l'inizio del '400*, in Albini, *Città e ospedali*, pp. 84-102.
- G. Albini, *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel ducato di Milano, tra poteri laici ed ecclesiastici*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zagni, Bologna 2000, pp. 95-110 (poi in Albini, *Carità e governo delle povertà*, pp. 253-266).
- G. Albini, *Strade e ospitalità, ponti e ospedali di ponte nell'Emilia occidentale (secc. XII-XIV)*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna 2001, pp. 205-251 (poi in Albini, *Carità e governo delle povertà*, pp. 117-154).
- G. Albini, *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002.
- G. Albini, M. Gazzini, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano: le Ordinazioni capitolari degli anni 1456-1498*, in «Reti Medievali - Rivista», 12 (2011), 1, pp. 149-542 < www.rivista.retimedievali.it >.
- E. Anheim, V. Theis, *Les comptabilités pontificales*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 118 (2006), 2, pp. 165-268.
- Annali della Fabbrica del Duomo di Milano pubblicati dall'origine fino al presente a cura della sua amministrazione*, 9 voll., Milano 1877-1885.
- M. Ansani, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strutture e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 1-113.
- Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano e cenni di diplomazia episcopale*, a cura di G.C. Bascapè, Milano-Firenze 1937.
- Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti (1261-1295)*, a cura di M.F. Baroni, *Introduzione storica* di G.G. Merlo, Milano 2000.
- Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Leone da Perego (1241-1257); Sede vacante (1257 ottobre-1262 luglio)*, a cura di M.F. Baroni, *Introduzione storica* di G.G. Merlo, Milano 2002.
- Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ruffino da Frisseto (1295-1296); Sede vacante; Francesco da Parma (1296-1308)*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2005.
- B. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457-1464)*, Milano 2006.
- C. Belloni, *Francesco della Croce. Contributo alla storia della Chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, Milano 1995.
- A. Borghino, *L'esempio di un ospedale: la Colombetta*, in *La carità a Milano nei secc. XII-XV*, Atti del Convegno (Milano 6-7 novembre 1987), a cura di M.P. Alberzoni, O. Grassi, Milano 1989, pp. 225-238.
- J. Bossy, *Aritmetica morale: sette peccati in dieci comandamenti*, in J. Bossy, *Dalla comunità all'individuo. Per una storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, Torino 1998, pp. 89-116.
- E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal Medioevo al secolo XVI*, Bologna 2000.
- La Ca' Granda. Cinque secoli di storia e d'arte nell'Ospedale Maggiore di Milano*, Catalogo della mostra (Milano, marzo-agosto 1981), Milano 1981.
- O. Capitani, *L'indulgenza come espressione teologica della Communio Sanctorum e della formazione della dottrina canonistica*, in *Indulgenza nel Medioevo e perdonanza*, pp. 17-32.
- Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia, I, (759-1170)*, a cura di E. Barbieri, I. Rapisarda, G. Cossandi, *Codice Diplomatico della Lombardia Medievale 2008*, < cdlm.unipv.it >.
- C. Casagrande, S. Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino 2000.
- G. Castelli, *L'Ospedale Maggiore di Milano e la festa del Perdono*, Milano 1939.
- H. Delehaye, *Les lettres d'indulgence collectives*, in «Analecta Bollandiana», 44 (1926), pp. 343-379; 45 (1927), pp. 97-123 e 323-324; 46 (1928), pp. 149-157 e 287-343.
- G. Drossbach, *L'ordine di S. Spirito nei territori del Sacro Romano Impero. Dagli inizi sino alla metà del XV secolo*, in *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, pp. 289-300.
- A. Esch, *Roma come centro di importazioni nella seconda metà del Quattrocento ed il peso*

- economico del papato, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa-Roma 1994, pp. 107-143.
- L. Fenelli, *Il Tau, il fuoco, il maiale. I canonici regolari di sant'Antonio Abate tra assistenza e devozione*, Spoleto 2006.
- M. Ferrari, *L'Ospedale Maggiore di Milano e l'assistenza ai poveri nella seconda metà del Quattrocento*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 11 (1990), pp. 257-283.
- E. Filippini, *Questua e carità. I canonici di Sant'Antonio di Vienne nella Lombardia medievale*, Milano 2013.
- T. Frank, *Heilsame Wortgefechte. Reformen europäischer Hospitäler vom 14. bis 16. Jahrhundert*, Göttingen 2014.
- P.M. Galimberti, *Misericorditer relaxaverint. Le indulgenze per gli ospedali milanesi*, in «La Ca' Granda», 2001, 3, pp. 20-24.
- M. Gazzini, *Il Consortium Spiritus Sancti in Emilia fra Due e Trecento, in Il buon fedele. Le confraternite tra Medioevo e prima età moderna = «Quaderni di storia religiosa»*, 5 (1998), pp. 159-194.
- G.G. Gilino, *La relazione ai deputati dell'Ospedale Grande di Milano*, Milano 1508, per i tipi di Giacomo Ferrario (poi edita, nella versione latina e volgare, in *La carità e la cura. L'Ospedale Maggiore di Milano nell'età moderna*, a cura di G. Cosmacini, Milano 1992).
- The Historia occidentalis of Jacques de Vitry. A critical edition*, a cura di J.F. Hinnebusch o.p., Fribourg 1972.
- N. Housley, *Crusading and the Ottoman Threat, 1453-1505*, Oxford 2012.
- J. Hrdina, M. Studničková, *Frömmigkeit in Schrift und Bild: Illuminierte Sammelindulgenzen im mittelalterlichen Mühlhausen*, Petersberg 2014.
- Indulgenza nel Medioevo e perdonanza di papa Celestino*, Atti del Convegno (L'Aquila, 5-6 ottobre 1984), L'Aquila 1987.
- S.G. Larragueta, *Cartas de indulgencias*, in «Historia, Instituciones, Documentos», 1989 (16), pp. 319-355.
- J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino 1982.
- Les oeuvres de Guiot de Provins, poète lyrique et satirique*, a cura di J. Orr, Manchester 1915.
- F. Leverotti, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 107 (1981), pp. 77-113.
- C. Marchesani, G. Sperati, *Ospedali genovesi nel Medioevo*, Genova 1981.
- A. Martini, *Manuale di metrologia: ossia, misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883.
- A. Meyer, *Altospacio, Lucca e la questua organizzata nel XIII secolo*, in *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, pp. 195-209.
- Mischlewski A., *Un ordre hospitalier au Moyen Âge. Les chanoines réguliers de Saint-Antoine-en-Viennois*, Grenoble 1995.
- “*Misericorditer relaxamus*”. *Le indulgenze fra teoria e prassi nel Duecento*, a cura di L. Pellegrini, R. Pricoco, Napoli 1999.
- Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, a cura di A. Esposito, A. Rehberg, Roma 2007.
- L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*, a cura di R. Greci, Bologna 2004.
- A. Noto, *Gli amici dei poveri di Milano (1305-1964)*, Milano 1966.
- Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. Grieco, L. Sandri, Firenze 1997.
- R. Paciocco, «*Tantum sufficit mihi verbum vestrum*». *I frati Minori, il Perdono di Assisi e le indulgenze*, in *Bausteine zur deutschen und italienischen Geschichte. Festschrift zum 70. Geburtstag von Horst Enzensberger*, a cura di M. Stüber, M. Spadaccini, Bamberg 2014, pp. 279-299.
- L. Pani, *La lettera collettiva d'indulgenza per i Battuti di Cividale della Biblioteca civica “Vincenzo Joppi” di Udine*, in *Nulla historia sine fontibus. Festschrift für Reinhard Härtel zum 65. Geburtstag*, a cura di A. Thaller, J. Glebauf, G. Bernhard, Graz 2010, pp. 348-361.
- N. Paulus, *Geschichte des Ablasses im Mittelalter. Vom Ursprunge bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, 3 voll., Paderborn 1922-23 (rist. anast. Darmstadt 2000).
- P. Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano 1927.
- A. Piazza, *L'archivio, la “maggior cosa c'habbi l'Hospitale”*, in *La Ca' Granda*, pp. 56-60.
- Promissory notes on the Treasury of Merits: indulgences in the Late Medieval Europe*, a cura di R.N. Swanson, Leiden-Boston 2006.
- L. Quaglia, *La Maison du Grand-Saint-Bernard des origines aux temps actuels*, Martigny 1972.

- A. Rehberg, *Nuntii, questuarii, falsarii. L'ospedale di S. Spirito in Sassia e la raccolta delle elemosine nel periodo avignonese*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 115 (2003), pp. 41-132.
- A. Rehberg, *Una categoria di ordini religiosi poco studiata: gli ordini ospedalieri. Prime osservazioni e piste di ricerca sul tema "centro e periferia"*, in *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, pp. 15-70.
- R. Rusconi, *Da Costanza al Laterano: la "calcolata devozione" del ceto mercantile-borghese dell'Italia del Quattrocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, I, *L'antichità e il Medioevo*, Roma-Bari 1993, pp. 503-536.
- R. Rusconi, *I francescani e la confessione*, in *Francescanesimo e vita religiosa dei laici nel Duecento*, Atti del Convegno (Assisi, 16-18 ottobre 1980), Assisi 1981, pp. 251-309.
- R. Rusconi, *L'ordine dei peccati. La confessione tra Medioevo ed età moderna*, Bologna 2002.
- A. Seibold, *Sammelindulgenzen. Ablassurkunden des Spätmittelalters und der Frühneuzeit*, Köln-Weimar-Wien 2001.
- M. Sensi, *Cerretani e ciarlatani nel secolo XV. Spigolature d'archivio*, in «Medicina nei secoli», 15 (1978), pp. 69-91 (poi in M. Sensi, *Vita di pietà e vita civile di un altopiano tra Umbria e Marche [secc. XI-XVI]*, Roma 1984).
- M. Sensi, *L'espansione dell'ordine di S. Spirito in Umbria e nelle Marche*, in *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, pp. 233-250.
- G. Soldi Rondinini, *Questua e "questa": un'elemosina o un diritto di signoraggio? (A proposito dell'Ospizio del Gran San Bernardo)*, in «Nuova rivista storica», 77 (1994), pp. 641-654.
- G. Soldi Rondinini, *Le opere di carità a Milano: gli interventi dei Visconti*, in *La carità a Milano nei secc. XII-XV*, a cura di M.P. Alberzoni, O. Grassi, Atti del Convegno (Milano 6-7 novembre 1987), Milano 1989, pp. 123-135.
- G. Soldi Rondinini, *Questue "lombarde" per l'Ospizio del Gran San Bernardo: i prodromi della politica piemontese di Galeazzo Maria Sforza*, in *Società, Istituzioni, Spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, pp. 857-875.
- D. Stecconi, *Questuanti e cerretani al servizio degli ospedali nel basso medioevo. L'esempio dell'ospizio del Gran San Bernardo nei suoi rapporti con Milano*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2005-2006, relatore G. Albini.
- R.N. Swanson, *Marginal or mainstream? The hospitaler orders and their indulgences in late medieval England*, in *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, pp. 169-194.
- C. Toccano, *Le origini dell'Ospedale Nuovo di Milano (sec. XIII)*, in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 15 (1995), pp. 25-42.
- R. Villamena, *I cerretani come intermediari degli Antoniani*, in *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, pp. 211-230.
- B. Weber, *Lutter contre les turcs. Les formes nouvelles de la croisade pontificale au XV^e siècle*, Roma 2013 (Collection de l'École française de Rome, 472).
- P. Wiegand, *Der päpstliche Kollektor Marinus de Fregeno († 1482) und die Ablasspolitik der Wettiner. Quellen und Untersuchungen*, Leipzig 2015 (Quellen und Materialien zur sächsischen Geschichte und Volkskunde, 5).
- T. Zerbi, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano 1952.

Gli URL citati nel presente saggio sono stati verificati in data 12.04.2016.

Giuliana Albini
Università degli Studi di Milano
giuliana.albini@unimi.it



Reti Medievali Rivista, 17, 1 (2016)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/502

L'ospedale, il denaro e altre ricchezze.

*Scritture e pratiche economiche dell'assistenza
in Italia nel tardo medioevo*

a cura di Marina Gazzini e Antonio Olivieri

Il volto nascosto dell'economia ospedaliera. L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nei secoli XIV e XV

di Antonio Olivieri

1. *Le carte dell'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli: assetti archivistici attuali e documentazione delle attività economiche nelle carte superstiti*

Lo studio della vita economica medievale dell'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli è reso possibile da una ingente documentazione superstite, di natura assai varia. Essa è stata suddivisa *a posteriori* in una porzione pergameneacea e in una porzione cartacea dell'archivio. Se questa sistemazione turba le stratificazioni originarie del materiale archivistico¹, riesce tuttavia qui utile

Nota sulle monete

I valori monetari sono espressi ricorrendo al sistema di conto più diffuso, la lira di 20 soldi, con il soldo di 12 denari, che però da annotazioni sparse si vede corrispondere a una circolazione sia di denari pavesi (ragguagliati al denaro terzolo, che dovrebbe essere una pura unità di conto, in ragione di 9 denari pavesi per 12 denari di terzoli) sia di denari imperiali (di conio milanese). Come strumento di pagamento nella documentazione esaminata è anche diffuso il grosso d'argento, che una annotazione risalente al febbraio 1392 (si veda qui oltre, nota 21) dice essere stato diminuito al valore di 18 (denari) imperiali per grosso da un valore precedente non noto. È documentato infine il fiorino aureo, la cui equivalenza con il grosso sembra fissata a 19 grossi per fiorino. Si ebbe, insomma, una compresenza complessa di monete effettivamente circolanti e di pure unità di conto, i cui rapporti reciproci, naturalmente oscillanti, non sono sempre evidenti.

Solo quando questo contributo si trovava nella fase finale di revisione ho letto il saggio di Beatrice Del Bo, *Gli artigiani vercellesi*. Rispetto a quest'ultimo il mio scritto presenta evidenti punti di sovrapposizione. Tuttavia, data la reciproca completa autonomia dei due contributi e la diversità dei punti di vista dai quali sono state studiate le fonti, ho ritenuto corretto di lasciare immutato il mio scritto, pur richiamando in nota gli aspetti sui quali l'articolo della studiosa reca a mio parere diversi o ulteriori spunti di interesse.

¹ Ferraris, *L'Archivio antico*, pp. 85-149: Vittorio Mandelli separò le pergamene dal restante

in quanto essa corrisponde a una distinzione di massima (che, beninteso, non esaurisce la complessità del patrimonio archivistico) tra una documentazione che fonda i diritti sul patrimonio immobiliare e ne attesta la concessione a terzi contro canoni, da una parte, e dall'altra una documentazione volta a riassumere l'entità del patrimonio fondiario e il quadro del suo affidamento in conduzione², a proteggerne singole porzioni nell'ambito di contese giudiziarie e a registrare la reale percezione dei canoni contrattuali. La documentazione pergameneica consente, quindi, di disegnare un profilo della distribuzione topografica e della concentrazione della proprietà (compravendite, legati pii, riepiloghi delle proprietà ospedaliere in singoli comparti del territorio sotto forma di consegnamenti) e dei modi della sua concessione contro canoni espressi in denaro, in natura (prevalentemente frumento, segale, vino) e in prestazioni d'opera (*royde*), oltre che dei caratteri colturali delle terre, ricavabili dalle definizioni dei beni concessi e dai canoni in natura³; la documentazione cartacea in forma di fascicolo o di registro di vario tipo (patrimoniale, giudiziario, contabile) offre, d'altro canto, una prospettiva dinamica sull'opera di amministrazione e protezione dei beni e redditi ospedalieri⁴.

materiale d'archivio e le dispose in ordine cronologico (pp. 98, 138 sgg.), operando su un precedente ordinamento di carattere territoriale «strettamente collegato alla funzionalità della ricerca dei diritti dell'ente sui terreni di una determinata località» (p. 117, e si vedano le pp. sgg.), ordinamento che Mandelli conservò per i documenti cartacei, provvedendo a dotarlo di strumenti di corredo nei quali le carte relative a singoli e specifici interessi fondiari venivano elencate in ordine cronologico e regestate. La ingente porzione cartacea dell'archivio, pur schedata nella sua interezza, versa in uno stato di grande disordine (p. 86). Per gli archivi ospedalieri italiani (con ricche informazioni bibliografiche) e, in particolare, per gli archivi delle Annunziate del regno di Napoli si veda ora Marino, *Ospedali e città*, pp. 77 sgg.; per il caso romano, da una prospettiva volta a valorizzare le fonti conservate negli archivi di ospedali e confraternite a fini di storia sociale, Esposito, *La documentazione*; non ho potuto consultare *Quellen zur europäischen Spitalgeschichte*.

² Si tratta degli inventari di beni e redditi, documentati soprattutto nella forma di consegnamenti, che sono presenti sia nella porzione più antica dell'archivio di Sant'Andrea, esclusivamente pergameneica sino a tutto il Duecento, sia nella porzione cartacea sotto forma di registri: si veda, per esempio, in Archivio di Stato di Vercelli, Ospedale di Sant'Andrea (d'ora in poi OSA), m. 578, fasc. 130 il «liber locationum de possessionibus hospitalis Sancti Andree Vercellensis factarum per me fratrem Iacobum de Advocatis Casanove ministrum hospitalis antedicti de anno corrente MCCCXXX quarto, indictione XII, die XXVI mensis februaryii»; oppure, nello stesso mazzo, le investiture e consegnamenti delle terre ospedaliere di Candelo (presso Biella) avvenute tra il 9 maggio e il 23 giugno 1442.

³ Si vedano, per il Duecento (periodo per il quale non si dispone di documentazione in forma di registro, ma soltanto di pergamene sciolte, di un piccolo cartulario e di alcuni superstiti fascicoli di un altro cartulario dell'ospedale: Ferraris, *L'Archivio antico*, pp. 103-107), i capitoli quarto (*La proprietà fondiaria*) e quinto (*La gestione e l'amministrazione*) di Ferraris, *L'ospedale di Sant'Andrea*, pp. 121 sgg. Per la fase successiva, con particolare riguardo per alcune dinamiche insediative e colturali, Rao, *Il villaggio scomparso di Gazzo*, in particolare pp. 94-101, 243-249.

⁴ In generale sull'amministrazione degli enti assistenziali nel tardo medioevo (e va aggiunto, nella generalità dei casi, sui suoi limiti rispetto alla coeva amministrazione delle aziende laiche con fini di lucro) si vedano, in questa sezione monografica, le pagine di Luciano Palermo; si veda anche Gazzini, *La fraternita come luogo di economia*; assai importante, per il ventaglio delle tematiche affrontate in relazione alla storia dell'amministrazione della ricchezza fondiaria dell'ospedale della Scala di Siena, il volume di Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*, in particolare alle pp. 59 sgg.

Del tutto residuale dal punto di vista archivistico mi sembra la documentazione relativa alle attività di prestito a interesse da parte dell'ospedale⁵: se nei registri di conti intestati agli affittuari si rileva, come si vedrà, una importante opera di anticipazione di semente (frumento e segale) e più raramente di denaro da parte dell'ospedale ai suoi concessionari, carte di mutuo e documentazione giudiziaria relativa a mancati rimborsi consentono di delineare soltanto singoli episodi di un ramo di attività economica che dovette invece essere connesso in modo organico al complesso dell'economia ospedaliera.

Di quest'ultima si ha in ogni caso un'immagine molto parziale: soltanto le entrate relative alla porzione del patrimonio fondiario dato in concessione contro censo. Quindi non il risultato della gestione diretta di aziende agrarie, comparto assai poco conosciuto, ma esistente sin dagli inizi dell'attività economica dell'ospedale vercellese⁶; non l'utilizzo del prodotto derivante da tale gestione né l'impiego delle rendite agrarie (sotto forma di autoconsumo, di commercio di derrate e denaro, di reimpiego, anche nella forma di costruzione e miglioria delle infrastrutture agrarie e ospedaliere, di impiego in attività di trasformazione industriale, e infine in distribuzione caritativa, di carattere ospedaliero o elemosiniero).

Qui verranno presi in esame alcuni registri tre-quattrocenteschi contenenti annotazioni relative agli affittuari dei beni fondiari ospedalieri e al pagamento dei canoni relativi, organizzate in base a principi documentari e amministrativi differenti⁷. Si è scelto quindi, in definitiva, di esaminare la documentazione relativa all'amministrazione ordinaria del patrimonio fondiario, selezionando il materiale sia in considerazione di criteri di natura cronologica e tipologica insieme, sia badando a offrire esempi relativi a beni e affittuari urbani e suburbani da una parte, e dall'altra a beni e affittuari rurali. Come si vedrà più avanti, la documentazione superstite consente di individuare una prima fase di registrazioni, di cui si hanno esempi risalenti ai decenni centrali del Trecento⁸ nei quali le annotazioni erano depositate nella forma di elenchi di affittuari di beni distribuiti entro determinati comparti territoriali; e una seconda fase, che inizia approssimativamente negli anni Ottanta del Trecento, nella quale prevalse la forma del conto intestato al singolo affittuario in quanto titolare di un determinato bene. L'intestazione era naturalmente soggetta a mutamenti, debitamente registrati. Inoltre un singolo affittuario poteva detenere più di un bene o complesso di beni ed essere quindi intestatario di conti diversi nello stesso registro. Di tali complessi documentari non si svolgerà un'analisi di carattere quantitativo. Dati i caratteri intrinseci della

⁵ Si veda oltre, nota 12.

⁶ Ferraris, *L'ospedale di Sant'Andrea*, p. 223; sulla gestione delle due grange di cascina Fra Marco e Larizzate nel periodo qui studiato si veda Rao, *Il villaggio scomparso di Gazzo*, pp. 243-249. Sulle strutture edilizie del castello di Larizzate si veda Nelva, *Il castello di Larizzate*.

⁷ Si tratta di registri indicati di solito mediante la denominazione generica di registri censuari; sull'ampia categoria di fonti di cui tali registri sono parte si veda Fossier, *Polyptyques et censiers*.

⁸ Si veda oltre, nota 14.

documentazione e, ancor più, dato lo stato poco avanzato delle ricerche, un'analisi di tal genere non potrebbe certamente attingere a un grado di precisione soddisfacente. Tuttavia è sempre interessante, in casi come quello che qui si studia, disporre di dati di massima che diano almeno un'idea delle quantità annue di derrate e di denari ricevuti da enti come l'ospedale di Sant'Andrea. Lo scopo dell'indagine consiste però nell'individuare, se possibile, i caratteri specifici delle entrate ospedaliere, per capire se essi consentano di comprendere gli orientamenti e le finalità dell'organizzazione economica ospedaliera.

Un discorso a parte meriterebbe la discussione delle prospettive storiografiche in cui intende muoversi il mio intervento. Tuttavia la portata limitata di esso e il suo carattere di mera proposta mi spingono, a conclusione di questo paragrafo introduttivo, a dedicare solo un accenno a tali prospettive. In tutta l'ampia letteratura relativa agli ospedali tardomedievali e della prima età moderna si vede realizzata una scissione completa (in certa misura necessaria) tra tematiche che dirò di pertinenza strettamente ospedaliera e lo studio dei processi economici che presiedettero alla costituzione ed alla continua alimentazione della vita ospedaliera, alla produzione e riproduzione dell'organismo ospedaliero in quanto tale⁹. Degli ospedali si studiano quindi, da un lato, oltre agli aspetti giuridici, indispensabili per la comprensione di alcuni tratti fondamentali della storia di questi enti¹⁰, l'organizzazione interna, comprensiva delle istanze direttive e di quelle che dirò esecutive – la *familia* ospedaliera –, la storia delle strutture edilizie dei centri ospedalieri, con tutte le questioni, talora relevantissime, che attengono al decoro delle forme architettoniche; si studiano poi i rapporti con i poteri cittadini, con i poteri regionali e con il papato, le pratiche assistenziali e caritative, queste ultime anche nella loro dimensione economica, i bacini di utenza dei servizi ospedalieri e la storia vera e propria degli assistiti, i fanciulli abbandonati, i mendicanti, i poveri vergognosi, e via dicendo¹¹. Da tutt'altro canto stanno

⁹ Per un punto di vista diverso sulla bibliografia ospedaliera, che conduce però a una partizione analoga a quella qui proposta, si veda il saggio di Frank in questa sezione monografica, nota 78 e testo relativo.

¹⁰ Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico*; Nasalli Rocca, *Il diritto ospedaliero*; Imbert, *Les hôpitaux en droit canonique*; Imbert, *Aperçu historique*; Merzbacher, *Das Spital im kanonischen Recht*; inoltre il breve ma importante Gualazzini, *L'origine dell'ospedale di Cremona*. Si veda ora anche l'interessante contributo di Gazzini, *Verso la riforma ospedaliera*.

¹¹ Citerò qui soltanto alcune voci bibliografiche relative alla storia ospedaliera italiana contenenti discussioni critiche e ampi rimandi alla bibliografia esistente sui temi generalissimi cui ho accennato, oltre che alcuni contributi che mi sono sembrati, da un punto di vista inevitabilmente soggettivo, particolarmente utili. Per il resto rimando al repertorio, aggiornato al 2012, costituito da Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*. Oltre all'ampia sintesi di Henderson, *The Renaissance Hospital*, di cui si veda anche *Piety and Charity*, ricordo qui Albini, *Città e ospedali* e della medesima autrice *People, Groups and Institutions*, i contributi citati oltre, nota 63, e gli atti di due importanti convegni (*Città e servizi sociali*; *Ospedali e città* nel quale si veda in particolare Varanini, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere*). Tra i numerosi e rilevanti contributi di Nicholas Terpstra cito qui soltanto Terpstra, *Cultures of Charity* (ma si veda anche il libro citato oltre, nota 63). Un'interessante discussione critica (in un libro di grande interesse per la storia ospedaliera tardomedievale) sulla recente bibliografia relativa ai temi che qui interessano si legge in D'Andrea, *Civic Christianity*, pp. 1-12, dove in particolare vengono

invece le indagini sulle attività economiche e finanziarie degli ospedali. Gli studi di storia delle finanze ospedaliere, cui spetta qui una menzione speciale date le scelte tematiche che hanno guidato la formazione della miscellanea nella quale è inserito il presente saggio, si sono arricchiti negli ultimi anni di contributi di grande interesse: basti pensare alle ricerche sulle attività creditizie di grandi aziende ospedaliere, con il loro ricorso alle fonti contabili¹². Di più diretto interesse per le questioni che si intendono affrontare in questo contributo sono le ricerche sui patrimoni fondiari degli ospedali e sulla loro gestione. Queste, a dire il vero, possono essere considerate parte di un settore più vasto o diverso rispetto a quello specifico degli studi di storia ospedaliera: la ricca documentazione di questi istituti serve come punto privilegiato di osservazione di questioni che attengono alla storia generale dell'economia rurale dei secoli XIV e XV. Chi conosce un poco questa storiografia lo sa bene. La sua valutazione richiede tuttavia una grande prudenza, in primo luogo per il fatto che negli studi cui si allude non manca mai, almeno sottotraccia, la consapevolezza della possibilità che la continuità e la complessità dell'amministrazione ospedaliera e le sue finalità peculiari concorressero a imprimere tratti specifici al profilo della economia agraria di questi istituti. Specifici, si intende, nel confronto con i caratteri dello sfruttamento della ricchezza fondiaria di istituti religiosi di tipo diverso o di privati. Si pensi, per esempio, al libro di Stephan R. Epstein sulle terre dell'ospedale della Scala di Siena: la dichiarata finalità di Epstein fu quella di condurre una indagine di storia agraria scegliendo un caso di studio che gli consentisse, per ricchezza e continuità documentarie, consapevolezza amministrativa e dinamismo dei saperi e delle pratiche messi in campo dagli amministratori (ricordo le «sperimentazioni amministrative» così care a Epstein), e di attingere a una profondità e a una ampiezza di informazioni che sarebbe stato arduo rinvenire altrove. I fini assistenziali dell'istituzione non costituivano l'essenziale per una indagine che intendeva esplorare l'organizzazione e la consistenza delle aziende agrarie, le rese, i prezzi delle derrate, ecc. Eppure il rilievo che i caratteri ospedalieri dell'ente avevano nell'imprimere una curvatura particolare al suo agire eco-

posti in rilievo i problemi interpretativi legati allo studio delle iniziative religiose e caritative confraternali in città dominate e più in generale allo studio di «religion, charity, and political subjugation» (p. 5), raccogliendo e approfondendo gli spunti offerti da Pullan, *Rich and poor in Renaissance Venice*. Tali questioni, che qui non prendo in considerazione, sono assai rilevanti per lo studio delle vicende tre- e quattrocentesche dell'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nei suoi rapporti con le autorità cittadine e con le autorità politicamente sovraordinate alla città: prima i Visconti di Milano, poi – dopo anni di incertezze politiche – di nuovo i Visconti con Filippo Maria, e infine i Savoia dal 1427 (Barbero, *Signorie e comunità*; Grillo, *Vercelli nella crisi*; Barbero, *La cessione di Vercelli*).

¹² Si veda, per il caso particolare del grande ospedale senese di Santa Maria della Scala, il recente volume di Piccinni, *Il banco dell'ospedale* e, nel presente volume, il saggio di taglio più generale della stessa autrice *Ospedali, affari e credito*, che offre un'ampia informazione bibliografica sul tema, in una prospettiva non solo italiana; per l'età moderna si può ricorrere al volume *L'uso del denaro*, in particolare per gli studi di A. Pastore, L. Sandri, M. Dubini e M. Garbellotti. Si veda anche qui oltre, nota 27.

nomico emergono di continuo. Lo stesso si può dire a proposito di indagini meno ampie ma non meno interessanti per le opportunità di riflessione che offrono¹³. Quanto si leggerà qui di seguito mira a porsi, almeno idealmente, sul solco di queste ricerche, con lo scopo di cogliere, come già si diceva, i caratteri specifici delle entrate che l'ospedale ritraeva dal suo patrimonio agrario, per vedere se dal loro studio si possano cogliere orientamenti e finalità dell'organizzazione economica ospedaliera.

2. *Il registro di affitti del 1340 circa: individuazione di un vocabolario amministrativo e permutabilità dei canoni*

Per tentare questa impresa si prenderanno in esame quattro registri. Il primo è un registro in forma di vacchetta nel quale le annotazioni appaiono depositate in modo del tutto approssimativo, data soprattutto l'assenza di riferimenti cronologici¹⁴. Questi ultimi sono soltanto occasionali, ma consentono, pur nella loro rarità, di fissare la cronologia del registro al 1340 e a uno o due anni successivi. Manca anche, almeno allo stato attuale, una intestazione generale e il registro si apre, nella prima pagina scritta, con la nota «In Albareto», sobborgo meridionale di Vercelli¹⁵, cui seguono 7 entrate relative ad affittuari di beni situati in quella zona; continua con la sezione dedicata agli affittuari di beni, in larga prevalenza case, siti «In vicinia Sancte Agnetis»¹⁶, quindi con le note relative ai «ficta bladi que redduntur hospitali in civitate Vercellarum» in numero di 30, e si tratta di fitti espressi in misure di segale (in un solo caso è richiesto il terzo del raccolto e in due casi oltre alla segale viene richiesto mezzo migliaio di mattoni «quando fornax laborat»). Dopo l'elenco dei fitti in *bladum* viene la sezione dei «ficta denariorum plantati in civitate Vercellarum» con 42 gruppi di annotazioni per 42 diversi affittuari. Il registro prosegue con le pagine aperte dall'intestazione *Liber fictorum hominum Larizate* e si chiude con alcune annotazioni sotto la rubrica «In Cabaliacha» (Cavaglia)¹⁷.

¹³ Orlando, *Campagne e congiuntura*; Frank, *The Lands of St Mary* in questa sezione monografica.

¹⁴ OSA, m. 578, fasc. 116. Per il formato di registro detto "vacchetta" (il registro in questione misura approssimativamente 11 × 30 cm), alto e stretto, si rimanda a Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, I, pp. 346 sgg. Ho individuato altri due registri consimili: uno (OSA, m. 576, fasc. 79) ha una cronologia lievemente posteriore a quello qui analizzato (1347-1349 più alcune annotazioni relative ad anni immediatamente successivi), ed è anch'esso costituito di una vacchetta (misure approssimative simili a quelle del registro precedente). L'altro (OSA, m. 576, fasc. 82) ha invece la forma del grande registro cartaceo (misurante circa 23 × 31 cm), ha una cronologia molto ampia (1359-1395) e riguarda il complesso fondiario di Larizzate. Può essere considerato, per le modalità di registrazione, rappresentativo di una fase di transizione verso l'organizzazione dei dati entro la cornice concettuale del conto corrente.

¹⁵ Mandelli, *Il Comune di Vercelli*, III, p. 63; Ferraris, *L'ospedale di Sant'Andrea*, p. 220.

¹⁶ Nella sezione dei beni siti nella *vicinia* di Sant'Agnese si trovano venti entrate corrispondenti ad altrettanti affittuari. Sull'origine dei beni che l'ospedale possedeva in Sant'Agnese si veda Ferraris, *L'ospedale di Sant'Andrea*, pp. 128, 135.

¹⁷ «In Larizate / MCCCXL liber fictorum hominum Larizate» (f. 19r). Le pagine relative ai beni

L'assenza quasi completa, nella prima parte del registro, di formule di datazione è l'elemento su cui si basa il giudizio, già espresso, di approssimazione e irregolarità delle annotazioni. Tuttavia si apprezzano nel registro dei caratteri che saranno poi propri dei più complessi e regolari registri di fine Trecento-primi decenni Quattrocento. Essi sono costituiti da un aspetto formale e da due aspetti, probabilmente connessi tra loro, di carattere sostanziale. Quanto al primo elemento, si può notare, dal confronto con i registri successivi, l'individuazione di un vocabolario amministrativo specifico¹⁸. Farò solo pochi esempi, avvertendo che sostituisco i numeri romani del registro con numeri arabi, come mi sembra corretto fare dando l'edizione, anche solo per estratto, di documentazione amministrativo-contabile. Parto dalla prima nota, relativa a una casa posseduta dall'ospedale «in Albareto»:

§ Niger de Dexana dat libras 3 pro domo.
Solvit totum.

Individuazione sommaria dell'affittuario e del canone dovuto mediante il verbo *dat* (*dant* nel caso in cui titolari dell'affitto siano degli eredi o dei fratelli) seguita dall'individuazione del bene affittato preceduto dalla preposizione *pro*; indicazione del pagamento, totale o parziale mediante il verbo *solvit*. Questo è lo schema di base delle annotazioni; le complicazioni dipendono da aggiunte. Nella stessa pagina dalla annotazione precedente si ha l'esempio di una prima caratteristica annotazione aggiuntiva:

§ Item uxor condam Sighini dat libras 3 pro domo.
Facta racione debet dare solidos 5.
Solvit totum.

Dove si ha la formula, fissata nella sua espressione *ne varietur*, che, dopo un pagamento parziale del canone, fissa mediante un calcolo fatto (verosimilmente) in presenza dell'affittuario, ciò che resta da pagare. Ulteriore possibile complicazione in un esempio tratto dai fitti dovuti per le case «in vicinia Sancte Agnetis»:

§ Item Albertinus de Triverio dat solidos 30 pro domo.
Facta racione <debet> dare solidos 36.
Solvit solidos 20 de suprascriptis solidis 36 veteribus.
Item excusavit solidos 8 ad secandum ad Domum Dei.
Item solvit solidos 20, denarios 10 in denariis.

Rimandando a quanto segue alcune altre possibili considerazioni, si noti l'uso del verbo *excusavit* (abbreviato spesso drasticamente in *ex.*) per esprimere la sostituzione di un canone in natura o in denaro con una prestazione

di Larizzate proseguono sino a f. 37v. A f. 39r la rubrica «In Cabaliacha», relativa a soli tre affittuari.

¹⁸ Per l'interesse che hanno le elaborazioni del linguaggio amministrativo anche nelle loro fasi iniziali si veda Melis, *Documenti per la storia economica*, p. 50.

d'opera (evidentemente possibile e prevista, tanto che l'annotazione successive precisa che i 20 soldi e 10 denari sono stati pagati *in denariis*). Altro esempio, a f. 12v, tra i «*ficta denariorum plantati in civitate Vercellarum*»:

§ Item Iacobus Bechurra <*in supralinea su Becurra corderius depennato*> dat solidos 18 pro modiiis 1,5 plantati in Mulegio.
Solvit solidos 12 et excusavit solidos 6 pro cordis.

Le annotazioni del «*liber fictorum hominum Larizate*» sono più articolate di quelle che precedono. Più articolate, ma non più complesse. Si veda la prima, al f. 19r:

§ Albertonus de Eusebio tenet modios 57 terre de quibus dat starios 28 bladi, quartam partem frumenti et alie tres sicalis.
Item libras 4 pro sedimine, pratis et boscho.
Item roidas 4 et capones 4.
Item quartaronos 7 sicalis pro plantato.
Item dat solidos 30 pro solarario.
Excusavit solidos 36 pro viis 3 ad pratum Domus Dei.
Item excusavit solidos 56 pro viis 2 in montanea pro vino.
Item excusavit solidos 12 pro viis 2 Vercellis.
Unde facta ratione debet dare libras 19, solidos 4,5 et quartaronos 7 sicalis.

Dove si incontra qui per la prima volta il termine *royda*, forse con il significato generico di prestazione d'opera più che di opera di trasporto. Nel contesto di questa annotazione, d'altra parte, a significare un servizio di trasporto (di valore unitario diverso, a seconda che sia *in montanea* o *Vercellis*) viene adottato il termine *via*.

Vengo ora a questioni più concrete, ad aspetti su cui si insisterà anche più avanti, perché credo che in essi risieda da un lato un carattere comune ai rapporti tra grandi proprietari e i loro affittuari, dall'altro un carattere specifico dell'economia dell'ospedale di Sant'Andrea. Le note di questo primo, approssimativo (almeno agli occhi di chi non dispone del contesto documentario originario entro il quale il registro era inserito e in confronto con i registri più tardi) registro attestano da un canto la presenza di canoni in natura e in denaro e la loro flessibilità, vale a dire la loro permutabilità completa, da derrata a derrata (per esempio da segale a grano, sulla base di determinati rapporti di valore tra i due generi), da derrata a denaro, da denaro o derrata a lavoro; d'altro canto la frequenza con cui il pagamento dei canoni è soggetto a ritardi, donde l'accumularsi di debiti e la ricerca, intuibile, di soluzioni possibili di pagamento. Ricorrerò anche in questo caso ad esempi (ma si vedano anche alcuni di quelli fatti di sopra).

Tra i «*ficta bladi que redduntur hospitali in civitate Vercellarum*» nella prima annotazione (f. 7r) si legge:

§ In primis heredes Francixii Bonizoli dant starios 2 et quartaronum 1 sicalis pro plantato que fuit Petri de Furno.
Item starium 1 sicalis pro plantato Bontestini.
Solverunt starios 2 et quartaronum 1 frumenti pro quartaronis 13 sicalis suprascriptis et debent dare <*segue libras 9 Papiensium de veteri depennato*> libras 6,5 de veteri per cartam.

Qui, dato che non si capisce bene che cosa sia quella somma dovuta *per cartam*, mi limiterò a rilevare che i 13 quartaroni di segale dovuti per i due piantati vennero sostituiti con il pagamento di 9 quartaroni di frumento (in ragione di un rapporto frumento/segale di circa 1 a 1,5)¹⁹.

Altro esempio nella stessa serie di fitti, a f. 8v:

§ Item Iohanna de Tamagno dat starios 4,5 sicalis pro plantato.
 Facta racione debet dare libras 43.
 Item debet dare solidos 45 pro blado sibi prestito per fratrem P(...).
 Item solidos 28 pro stario 1 milice.
 Solvit solidos 40, denarios 9.
 Solvit starios 4,5 sicalis compensate in starios 4 vini et starium 1 faxolorum 1341 et
 restant, facta racione ut supra, libre 44, solidi 12, denarii 4.

La segale è compensata da un pagamento in vino e fagioli (avvenuto nel 1341, raro dato cronologico di questa porzione del registro). Il ritardo nei pagamenti e il conseguente indebitamento crescono: Giovanna aveva un debito iniziale di 43 lire, più 45 soldi per granaglie (forse semente) anticipategli da un membro dell'ospedale, più 28 soldi per uno staio di meliga. Alla fine, dopo il pagamento effettuato come meglio poteva nel 1341, le restarono da pagare ancora più di 44 lire e mezza.

Riassumo, in forma di conclusioni provvisorie, le acquisizioni sin qui ottenute. Nel registro appaiono già fissati una terminologia e un formulario amministrativi: dietro questa stabilizzazione si intravede quanto meno l'ambizione ad acquisire pratiche amministrative regolari. Dietro l'ampia permutabilità dei canoni e, aggiungo qui, il carattere di certi pagamenti (in mattoni, corde, prestazioni d'opera in trasporti e lavori agrari), mi sembra si possa intravedere una specificità aziendale: l'essere l'ospedale di Sant'Andrea appunto un ospedale, la cui gestione patrimoniale era soggetta a vincoli di scopo. Infine quella che si è chiamata permutabilità o che si può chiamare flessibilità dei canoni non dipende solo da una generica disponibilità dell'ospedale, dati i suoi complessi bisogni, a ricevere una derrata in luogo di un'altra, oppure denaro o lavoro, ma anche dalla situazione di ritardo in cui versa il pagamento di molti canoni, cui corrisponde una probabile condizione di indebitamento cronico di certi affittuari²⁰.

¹⁹ Nella stessa serie di fitti, a f. 8r, si legge infatti: «§ Item Iulius de Laborana dat starios 3 sicalis pro plantato. / Solvit starios 2 frumenti pro dicta sicale et debet dare libras 14, solidos 5 de veteri».

²⁰ Quella che io ho chiamato permutabilità o flessibilità dei canoni è stata definita in Del Bo, *Gli artigiani vercellesi* come compensazione dei canoni d'affitto mediante la prestazione di prodotti artigianali o lavoro.

3. *Tre registri di contabilità di canoni per i beni urbani e per i beni rurali (fine Trecento - inizi Quattrocento): il contributo degli affittuari all'economia domestica ospedaliera e alla gestione agraria diretta*

Vengo ora ai libri più tardi. Essi sono, innanzi tutto e come il registro appena visto, degli strumenti di controllo della effettiva corresponsione dei canoni annuali. Strumenti meglio rispondenti allo scopo rispetto al primo registro, almeno dal punto di vista che è il nostro, di consultatori di un archivio che ha perso la ricchezza, la funzionalità e l'ordinamento originari. Tali libri, come si è già accennato, sono organizzati nella forma del conto corrente: ciascun foglio è intestato, nella sua forma più semplice, a un individuo che tiene in concessione beni di proprietà dell'ospedale contro un canone annuale; sotto l'intestazione, posta in alto, presso il margine superiore del foglio, sono organizzati in due o più colonne i rendiconti annuali. Per fare subito un esempio, nel primo registro che qui si esaminerà²¹, relativo agli ultimi quindici anni circa del Trecento e ai primi due-tre anni del Quattrocento, i primi due fogli sono riservati al concessionario Martino da Caresana: quest'ultimo (f. 1r) «tenet domum unam prope monasterium Sancti Andree. Dat fictum librarum 3 Papiensium». Sotto questa intestazione due sole note. Nessuna delle due si riferisce a Martino, forse sostituito da altri nel ruolo di affittuario: in ogni caso l'una, datata 6 ottobre 1399, riferisce che un tal Giovanni *de Valle*²² aveva pagato per il fitto della casa di quello stesso anno dodici grossi, «de quibus excusavit solidos 9 tertiorum pro tot labore facto in hospitali pro aptando parolios et calderias hospitalis»; l'altra, relativa all'anno 1402, annota il pagamento del fitto della casa per la sola rata di Pasqua («pro termino Pasce»), ammontante a 4 grossi, da parte di una certa moglie del fu Bertoglio. Martino teneva anche un'altra casa (intestazione del f. 1v) per lo stesso fitto (3 lire pavesi): l'11 gennaio 1387 «facta racione cum Martino suprascripto» ne risultò che Martino aveva pagato il fitto per tre anni e mezzo per un totale di 14 lire di terzoli (dove l'equivalenza 3 lire di denari pavesi = 4 lire di terzoli), somma pagata accumulando 35 giornate (*diane*) lavorative [«quas excusavit in dianis 35 ad laborandum»] impiegate «in plantato et ad molandum et ad secandum prata hospitalis». Un ultimo esempio, tratto dalla pagina successiva (f. 2r), è relativo a una «domus vacua», *vacua* al momento della compilazione dell'intestazione, non però negli anni successivi, dato che sotto l'intestazione si trovano otto note, relative agli anni 1390, 1392, 1394-1399. Si veda la tabella seguente:

²¹ OSA, m. 576, fasc. 72: sulla coperta moderna di cartone la seguente scritta archivistica: «1384-1403. Registro del dare e avere di diversi individui debitori di livelli perpetui verso l'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli in fogli affogliati n. 100». Misurante, come il registro cit. sopra a nota 14, cm 21 × 30 (si tratta quindi di misure standard, a proposito delle quali si veda la voce *Formato* in *Enciclopedia italiana*), è costituito in effetti di 100 ff. numerati posteriormente a numeri arabi al centro del margine superiore del *recto* di ciascun foglio; è escluso dalla numerazione il primo foglio, rimasto bianco fatta eccezione per una annotazione sul *recto* che recita: «Mccclxxxii, die V februarii fuit diminutus grossus ad imperiales 18».

²² In realtà *de Valle Prollece*, forse Porlezza sul lago di Lugano.

1390 giugno 15	Solvit Perrinus de Legnana libras 9 Papiensium quas excusavit ad fenandum prata hospitalis de ultra Sarvum.
1392 maggio 15	Iohannes de Crevacorio tenet domum prope hospitalem et dat fictum florenum unum pro anno, excusatum ad faciendum telam.
1394 maggio 22	Solvit Iohannes suprascriptus pro ficto domus pro anno proximo preterito, computato termino Pasce, pro ficto domus excusato ad faciendum pecias duas tele pro hospitali.
1395 aprile <...>	Solvit Iohannes suprascriptus florenum unum pro ficto domus suprascripte pro anno presenti finito ad Pasca, quod excusavit ad faciendum telam hospitali.
1396 marzo 28	Solvit Iohannes suprascriptus florenum unum pro ficto domus, quod excusavit in faziura <così qui e oltre per 'facitura'> de peciis 20 tele hospitali.
1397 aprile 18	Solvit Iohannes suprascriptus florenum unum pro termino sancti Michaelis et Pasce anno presentis, quos excusavit in faziura tante tele facte in domo.
1398 maggio 28	Solvit Iohannes suprascriptus florenum unum pro ficto domus, excusatum in faziura tante tele facte pro hospitali pro termino sancti Michaelis et Pasce proximis preteritis.
1399 maggio 13	Solvit suprascriptus Iohannes florenum unum pro ficto domus pro termino sancti Michaelis et Pasce proximis preteritis.

Va rilevato che da un punto di vista redazionale questo registro, come pure gli altri due che verranno esaminati, può essere concepito come uno sviluppo del primo registro qui presentato: letto in sequenza orizzontale, intestazione dopo intestazione, il registro costituisce una successione di note relative ad affittuari e censi corrispettivi:

[1r] In primis Martinus de Carezana tenet domum unam prope monasterio Sancti Andree, dat fictum librarum 3 Papiensium.

[1v] Item Martinus de Carezana tenet aliam domum, dat fictum librarum 3 Papiensium.

[2r] Item alia domus vachua, dat fictum ***.

[2v] † Racionem Bartholomei cordarii require ibi.

Item magister Boninus tenet aliam domum, dat fictum florenum unum.

[3r] † Item Bartholomeus cordarius pro domo et orto dat fictum librarum 8 Papiensium.

Inoltre esso appare dedicato a un particolare comparto della gestione della proprietà immobiliare ospedaliera: soprattutto case in città, più raramente case con orti, botteghe, areali urbani. È opportuno rilevare qualche altra caratteristica: fu il ministro dell'ospedale a occuparsi direttamente delle registrazioni, parlando talvolta in prima persona, e fu lui che appuntò sulla parte alta di ciascuna pagina i mutamenti di conduzione (e non solo) cui i beni andarono soggetti. Così in data 28 settembre 1391 scrisse, a proposito di una «apoteca in burgo» affittata a Franceschino *Raviccia* (f. 14r):

redemi dictum fictum, quod stetit obligatum annis 27 et Guillelmus de Bagnasco fecit

confessionem debiti de libris 200 Papiensium et confessionem ficti suprascripti Franceschino filio quondam Petri Ravice²³.

Dove non solo è appuntato il riscatto del fitto e la somma di denaro pagata per tale riscatto, ma anche il nome del notaio che redasse la quietanza del debito e la ricevuta del fitto pagata dal concessionario. Al compilatore del registro si deve quindi il rimando frequente ad altra documentazione scritta di cui l'ospedale disponeva, e non solo a documentazione strettamente notarile, quali ricevute di pagamento e carte di investitura. Così, in una nota del maggio 1397, a proposito di un debito si rimanda a un altro conto («prout apparet in racione fictorum Sancti Savini», f. 2v). Nel conto intestato ad Antonio Mora (f. 10r), titolare di un areale con cascina sito «in ruta Vinearum»²⁴ per un fitto di 53 soldi di denari pavesi, in una entrata del novembre 1391 il ministro scrisse di avere fatto i conti («feci rationem») con Colomba madre e tutrice di Antonio per venti anni di fitto della casa (l'intestazione parla di *area et caxina*), per tre anni di fitto di un *plantatum* e per 10 lire che suo figlio (lo stesso Antonio?) aveva lasciato in legato all'ospedale, facendo pagare a Colomba 60 lire e rilasciandole una ricevuta (definita *confessio generalis*) rogata dal notaio Giovanni *de Guala* da Muleggio²⁵. Pochi anni dopo, nel 1394, il sedime (è sempre lo stesso bene, detto ora *area et caxina*, ora *domus*, ora *sedimen*) venne acquistato dall'ospedale per 16 fiorini da Antonio figlio di un Guideto da Mosso²⁶: l'ospedale fino al momento dell'acquisto deteneva evidentemente solo il diritto di percepire il fitto annuale di 53 soldi, non la proprietà del bene. Le note di cui si dispone non permettono di sciogliere questo piccolo groviglio, dietro il quale dovettero esserci delle volontà testamentarie. Quello che interessa qui è porre in luce l'emergere di prassi fluide di composizione dei rapporti tra l'ospedale e la sua vasta clientela, la disponibilità reciproca a transigere sulla base dei mezzi disponibili, dove tuttavia l'ospedale era, nella

²³ A proposito di un forno affittato al fornaio Perinus da Rovasenda il ministro annotò, in data 13 aprile 1397: «redemi dictum furnum et Ubertinus qui stetit cum hospitio Capelli et habitabat in vicinia Sancti Stephani fecit unam confessionem de debito» (f. 14v). Le note di pagamento del fitto iniziano dal 1398.

²⁴ Arnoldi, *Vercelli vecchia*, pp. 19, 30. Sulla *rua Vinearum*, compresa in una vicinia, quella di San Bernardo, sede sin dal XIII secolo di lavoratori tessili, si veda Del Bo, *Mercanti e artigiani*, p. 539.

²⁵ 60 lire in realtà non colmavano tutto il debito accumulato, per un totale di 63 lire senza calcolare il fitto del piantato, il cui ammontare non è noto. Il testo dell'entrata è il seguente: «Feci rationem cum Columba mater dicti Antonii et trux ipsius per testamentum factum per Iohannem de Mulegio de ficto dicte domus pro annis 20 et pro annis tribus de ficto plantati et de libris 10 Papiensium quas legaverat eius filius hospitali, ita quod omnibus computatis ipsa Columba fecit confessionem hospitali de libris 60 Papiensium hospitali et ego minister feci sibi confessionem generalem pro dicto debito usque in diem presentem et ipsam confessionem fecit Iohannes de Guala de Mulegio».

²⁶ Nel foglio, oltre all'intestazione e all'entrata appena vista relativa a Colomba, sono presenti altre due entrate. La prima, datata 11 marzo 1393, registra il pagamento del fitto per l'anno passato in nome dell'erede, quindi a nome di Antonio Mora, da parte di Guideto da Mosso. La seconda, datata semplicemente 1394, recita: «Hospitale tenet et emit dictum sedimen ab Antonio filio Videti de Moxo pro florenis 16».

generalità dei casi, nella posizione del creditore (un creditore di tipo molto particolare) e i suoi affittuari nella posizione dei debitori, talvolta di debitori cronici su più fronti, come nel caso di Colomba²⁷. Ci si trova quindi di fronte a una molteplicità e diversificazione dei crediti, a una flessibilità degli strumenti di pagamento accettati: una flessibilità programmatica, perché l'ospedale tutelava (secondo il suo mandato costitutivo) i beni dei poveri (e in quanto tale era esattore severo) per i poveri, le cui esigenze erano alla base di una economia specifica, l'economia ospedaliera. Questa flessibilità si traduce talvolta in informalità di rapporti:

[13r] Item Francischinus de Paliatē tenet domum unam et hospitale tenet unum plantatum ipsius Franceschini apud Vezolanum pro dicta domo loco cambii, sed tamen dictum cambium nunquam fuit factum, nisi quod utraque pars goldiebat; de dicto plantato nobis respondebat frater Petrus Tirera pro dicto ficto²⁸.

Si hanno quindi sul tavolo una serie di elementi su cui riflettere: il rapporto tra la natura e l'ammontare del censo così come compare nelle intestazioni (e quindi nelle carte di concessione dei beni) e il suo reale pagamento, se entro i termini pattuiti o meno, se nella forma prevista o per sostituzione con bene o servizio equivalente; le forme di indebitamento dei censuari nei confronti dell'ospedale, se per il solo censo in quanto corrispettivo della concessione dell'immobile in conduzione o se anche per altri obblighi contratti nei confronti dell'ospedale. Rileverò prima che cosa risulta a proposito dei censi e del loro pagamento, anche per vedere che cosa l'ospedale si procurava o era disponibile ad accettare in luogo del denaro.

È noto grazie agli studi disponibili che l'ospedale di Sant'Andrea ebbe sin dalle sue origini intensi rapporti con membri del gruppo degli artigiani vercellesi²⁹. Il rapporto con gli artigiani costituì anzi un carattere fondativo

²⁷ Invece, gli ospedali per i quali è documentato lo svolgimento di una regolare attività bancaria vengono a trovarsi, nella loro ruolo di depositari di somme di denaro (che reimpiegano nella loro attività creditizia), nelle vesti di debitori e a compilare, come nel caso dell'ospedale della Scala di Siena, accuratissimi *Libri del debito*: si vedano i lavori di Gabriella Piccini citati sopra, nota 12, e, per un esempio della prima età moderna, Sandri, *L'attività di banco di deposito*. D'altra parte è ben noto che gli enti assistenziali conobbero negli ultimi secoli del medioevo casi di vere e proprie crisi finanziarie e debitorie, causate in parte anche dell'incapacità di riscuotere i crediti: farò ancora una volta l'esempio di Santa Maria della Scala di Siena, i cui frati nel 1394 si rivolsero al comune con toni di grande allarme (Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*, pp. 47, 278-282); alcuni esempi veneti della seconda metà del Quattrocento sono menzionati in Pastore, *Usi e abusi*, p. 18: per essi si veda Varanini, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere nelle città della Terraferma veneta*, pp. 145-148; Collodo, *Religiosità e assistenza*, pp. 516-518. Si veda anche Del Bo, *Gli artigiani vercellesi*, per la compensazione da parte dell'ospedale di Sant'Andrea di somme dovute ad artigiani per l'esecuzione di opere edilizie mediante concessione di immobili in affitto.

²⁸ Sopra questa nota, che ha il ruolo di intestazione in un foglio che per il resto è rimasto bianco, la stessa mano aggiunse (le aggiunte alle intestazioni sono poste di regola sopra la nota primitiva, per cui il lettore legge le intestazioni, dall'alto in basso, in cronologia inversa) la seguente scritta: «1391 die 13 ***. Factum fuit dictum cambium et Guillelmus de Bagnasco fecit cartam dicti cambii et Perinus filius quondam domini Antoni de Bulgaro tradidit licentiam dicti cambii».

²⁹ Degrandi, *Artigiani nel Vercellese*, pp. 155-167; Ferraris, *L'ospedale di Sant'Andrea*, pp. 122

della storia dell'ospedale: le carte di investitura, sole disponibili per studiare la storia di questo rapporto nel Duecento, ne sono la fonte principale anche per il periodo successivo. I registri che qui si prendono in considerazione consentono però di indagare aspetti di questa relazione che le carte notarili lasciano del tutto in ombra. Talvolta anzi i documenti notarili non consentono di capire bene, dal solo nome del concessionario, quale sia la sua attività: per esempio nell'ottobre 1399 un Giovanni *de Valle*, qui già visto³⁰, pagò 12 grossi per l'affitto di una casa situata presso il monastero di Sant'Andrea: 9 di questi 12 grossi vennero pagati in lavoro fatto «in hospitali pro aptando parolios et calderias hospitalis». Queste sostituzioni, indicate mediante l'uso con significato speciale del verbo *excusare*, fanno intravedere delle componenti dell'economia ospedaliera che resterebbero altrimenti inavvertite, data la natura delle fonti disponibili. Si tratta qui, per riprendere le parole del registro, dell'economia della *domus*, da intendere in modo specifico come economia domestica ospedaliera, cui gli artigiani contribuirono spesso in modo diretto. Il canone in denaro segnato nell'intestazione diventa allora solo misura del lavoro o dei beni conferiti all'ospedale: Giovanni da Crevacuore tenne dal 1392 una casa presso l'ospedale per la quale pagava un fiorino all'anno, saldato tra il 1392 e il 1398 sempre «ad faciendum telam», «ad faciendum pecias duas tele pro hospitali», «in faxiura de peciis XX tele hospitali», «in faxiura tante tele facte in domo» (f. 2r); nel 1397 il fabbricante di corde Bartolomeo, a rimborso parziale di un debito contratto parecchi anni prima da un membro della famiglia Cocorella, pagò 23 grossi e 16 denari imperiali «in libris 71 carnis salse datis in domo, precio imperialium 8 pro libra». Sembrerebbe anzi che alcuni affittuari supplissero in modo sistematico alla mancanza di numerario mediante prestazioni d'opera: proprio il Bartolomeo appena visto, titolare dell'affitto di una casa con orto al canone di 8 lire di denari pavesi annui, pagò nel 1384 con 13 giornate di lavoro in cui raccolse fieno e vendemiò, tanto da saldare vecchi conti («casando omnes alias raciones scriptas in alio libro») e assicurarsi un credito di 23 soldi di terzoli. L'anno successivo continuò a conservare un credito nei confronti dell'ospedale, facendo corda «pro usu hospitalis» e raccogliendo fieno³¹. All'inizio del 1386, «facta racione cum Bartholameo pro suis fictis et laboribus», pagò il fitto per la passata rata

sgg., e per il Trecento si veda ora Del Bo, *Gli artigiani vercellesi*. Si vedano anche in generale sul ruolo di tutto rilievo dei mestieri e della produzione artigiana nella Vercelli viscontea Del Bo, *Mercanti e artigiani*; Del Bo, *Artigianato a Vercelli*.

³⁰ Si veda sopra, alla nota 22.

³¹ Le note relative al 1385 sono due. Una delle due (probabilmente la seconda) deve contenere un errore: «1385 die 4^o iunii. Facta racione cum Bartholameo suprascripto solvit libras 4 Papiensium pro ficto domus pro termino Pasce, quas excusavit <ripetuto> in faxiura de libr. 150 de cordis runcholis factis pro usu hospitalis et debet habere solidos 18 tertiorum, imperiales 2 de racione scripta 1384. / 1385 die 5 iunii. Facta racione cum dicto Bartholameo solvit dictus Bartholameus libras 4 Papiensium pro ficto domus pro termino Pasce, quos excusavit in parte pro laboratura de libris 150 de cordis et in parte excusavit ad fenandum, unde facto computo debet habere solidos 17 tertiorum de racione suprascripta». Entrambe le note sono attraversate da linee oblique, probabilmente per indicare l'estinzione del debito a carico dell'ospedale.

di san Michele (29 settembre)³² vendemmiando per sette giorni, pagò altre 3 lire facendo corda e 28 soldi facendo vino. Fatti i conti, risultò debitore di 31 soldi e mezzo, comprendendo nel debito il pagamento della rata del fitto della futura Pasqua. Sempre vendemmiando, raccogliendo fieno e facendo corde «pro usu hospitalis et Larizati» riuscì nel 1386 a saldare tutti i debiti. Negli anni successivi lui e sua moglie continuarono a cavarsela, bene o male, accumulando numerosi giorni di lavoro, pagando in contanti e in carne salata.

Nel registro due altri conti sono intestati a cordai. Il primo, Pagnola, teneva una casa con orto per 2 fiorini all'anno, il cui pagamento è registrato dal 1384 al 1398 (f. 3v): pagò in genere in contanti, più di rado impegnò moglie e figlio nella vendemmia della vigna dell'ospedale (due sole rate) oppure pagò in olio d'oliva (due rate) o, in un caso, pagò una porzione di rata in corda. Nel caso di Pagnola si presenta però, qui per la prima volta, il pagamento di singole porzioni di rata dell'affitto in lavori di miglioria apportati alla casa che si detiene in conduzione: nel 1387 42 soldi «in tampiariis pro coperiandum domum», nel 1388 36 soldi «in aptando domum»³³. Si vedrà più avanti che tali sostituzioni del pagamento in contanti mediante migliorie apportate al bene che si ha in conduzione sono ben attestate per gli affittuari campagnoli. L'altro cordaio, Manfredo *de Tamagno*, sostituito già nel corso del secondo anno (1385) da un Giovanni *de Tamagno*, probabilmente suo figlio, affittava anch'egli una casa con orto per 10 lire di moneta pavese in due rate. Come nel caso di Bartolomeo, e a differenza di quello di Pagnola, le sostituzioni dei pagamenti in denaro con l'equivalente in giornate di lavoro furono frequenti, e si trattò soprattutto di lavori agricoli o presso infrastrutture rurali: lavori presso le chiuse, molitura, fienagione, vendemmia, macellazione di porci; o ancora in fattura di corde «pro usu hospitalis». Questi giorni di lavoro sono numerosi. Talvolta non ben contati: nell'anno iniziale del conto, 1384, Manfredo pagò 2 lire di debito vecchio e 5 lire per il termine di Pasqua «in dianis multis ad laborandum»; nel 1387 pagò tre rate con 29 giorni di lavoro; nel 1388 Giovanni fece 500 tegole di legno (*tampiarie*) e una giornata di molitura; tra il maggio 1388 e il novembre 1390 30 giornate, e così via, fino ad arrivare a 71 giornate di lavoro tra febbraio 1397 e agosto 1399 e 26 giornate l'anno successivo.

Dall'indicazione di queste quantità risulta inevitabilmente una impressione generica relativa al rilievo, per l'economia dell'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli, delle prestazioni d'opera rurali e dunque dell'importanza della gestione agraria diretta da parte dell'ospedale. Si potrebbero aggiungere li-

³² I fitti annuali erano divisi in due rate, l'una fissata a Pasqua, l'altra alla festa di san Michele.

³³ Nell'interpretazione di queste annotazioni si pone il problema della distinzione tra la *domus* tenuta in affitto e la *domus* ospedaliera, non sempre possibile. La sicurezza che in molti casi i lavori di riparazione e miglioria della casa siano stati eseguiti sulla casa in affitto viene dai registri che si vedranno in seguito: si veda il testo compreso tra le note 42 e 44. Nel febbraio 1387 Ottino Beacqua pagò 4 lire «in aptura domus» e una somma di poco inferiore nello stesso modo l'anno successivo (f. 5r); il fornaio Nudena tenne in affitto il *furnum Santi Laurencii* (f. 13v): nell'ottobre 1393 pagò 7 lire in denaro e altra 7 «excusavit ad aptandum porticum super viam et faciendum aptare domum dicti furni».

nearmente, raggruppandole in modo sommario per anno, le giornate di lavoro fornite all'ospedale dai suoi affittuari che risultano da questi registri, e si avrebbero allora delle quantità approssimative di giornate di lavoro utili, agli esperti in materia di storia dell'agricoltura, a formarsi un'idea generale del rilievo di questo comparto dell'economia ospedaliera. Così potrebbe farsi per le somme di denaro pagate anno per anno dagli affittuari cui sono intestati i conti depositati nei registri. Lavoro difficile, data la scarsa formalizzazione dei dati raccolti dall'amministratore, certo utile per una ricerca che aspiri a fornire una sorta di rilievo in scala dell'economia dell'ospedale. Mancano, d'altra parte, troppi dati. Non si ha alcun resoconto della gestione agraria diretta, nulla sui trasporti e sull'immagazzinamento delle derrate, nulla sui flussi di denaro e di semente, sul consumo da parte della famiglia ospedaliera e degli assistiti, della consistenza numerica dei quali anche nulla si sa. Eppure, anche mettendo da parte ogni lavoro di quantificazione dei dati che i registri rendono possibile, il contributo di questa documentazione resta rilevantissimo. La stessa gestione patrimoniale tradizionale del grande proprietario assenteista, che dà in conduzione i suoi immobili – case, botteghe, orti e vigne urbani, terre, prati e vigne nel contado –, perde l'opacità statica che risulta dalle carte notarili e cade sotto la luce della contabilità amministrativa, che illustra il travaglio quotidiano del dare e dell'avere, della disponibilità o della mancanza di denaro, di ciò che serve all'ospedale e di ciò che i suoi affittuari possono dargli in denaro o prodotti del lavoro artigiano o con la forza delle braccia.

Nel registro che ora si sta studiando, interessante proprio per l'assetto urbano dei beni e degli affittuari, in prevalenza artigiani, risalta pure una forte differenza tra affittuari per ciò che riguarda la capacità di pagare in denaro: si è vista la differenza tra il cordaio Pagnola e gli altri due cordai. Un tal Garola, che tenne un orto per 3 lire all'anno, tranne episodiche prestazioni in lavoro (una vendemmia nel 1394), tra il 1384 e il 1395 pagò sempre in denaro; così gli eredi di Bertolino *Noxeto* detentori di un forno «in ruta Taramascha» pagarono sempre in contanti, pur accumulando qualche debito e pagando alla fine del conto, che va dal 1384 al 1401, circa 10 grossi in carne, restando ancora 10 grossi e più di fitti arretrati.

Prima di passare a esaminare gli altri due registri mi sembra necessario elencare ancora alcune altre prestazioni caratteristiche di questi artigiani cittadini tributari dell'ospedale di Sant'Andrea. Dopo tutto si tratta di alcune delle poche tracce, tutte indirette, di un'attività specificamente ospedaliera del Sant'Andrea. Ottino *Beaqua*, che tenne una casa con orto per 8 lire di moneta pavese all'anno (f. 5r), pagò diverse somme tra il 1384 e il 1403 «in tanto panno dato in domo», «in tanto panno pro induendo famulos hospitalis», «in tanto panno ad Pascha pro induendo Iacobum qui custodit portam hospitalis», «in tanto panno dato pro induendo familiam hospitalis», e poi anche in una quantità di olio di lino, «pro uno hostio quod fecit in hospitale», in 6 giornate di lavoro «ad stringendum cararias hospitalis» e infine in lavoro «ad coperiendum in Larizate et in hospitale et ad redificandum turrim Fratris Marchi». Un tal Carono, che tenne una casa nella vicinia di San Bernardo e

due altre piccole case per il fitto rilevante di 9 lire e 12 denari in moneta pave-
se (f. 8v), pagò nel maggio 1385 30 lire di arretrati in 21 giornate «ad rescand-
dum et (...) ad laborandum ad molandinum et in multis aliis laboribus factis
in gonnellis et caligis pro usu fratrum et familie hospitalis».

Passo ora ad esaminare un registro molto simile, dal punto di vista for-
male, al precedente. Anch'esso nello stato attuale privo di intestazione gene-
rale³⁴, è relativo alle proprietà rurali e all'economia agricola dell'ospedale. I
valori sono espressi in denaro, derrate, capponi, prestazioni d'opera (*royde*).
I conti relativi ai singoli anni si articolano in una data, in genere prossima
all'inizio dell'anno calendariale (a Vercelli il 25 dicembre) e in formule di rice-
vuta (*solvit*) e debito (*debet dare*) secondo lo schema approssimativo: «Facta
ratione cum X solvit Y. Unde, facto computo, debet dare Z». Giovanni *Calcìa*,
per esempio, secondo l'intestazione del suo conto (f. 14r)

dat fictum libras 4 Papiensium et capones 3 et roydas 4. Reductum ad grossos 8, ca-
pones 2 et roydas 2. / Item dat fictum starios 3 sichalis pro modiis 3 plantati <Item...
plantati *depennato*>³⁵.

Le intestazioni dei singoli conti, come si è appena visto, non precisano il
bene per il quale gli affittuari pagano il canone. Quello che rileva qui e negli
altri registri congeneri non è però tanto il singolo censuario, quanto il canone.
Quest'ultimo, come si è appena visto, poteva essere soggetto a riduzione, ma
quando, come capitava talvolta, cessava una concessione e subentrava un al-
tro concessionario il conto continuava a essere registrato sulla stessa pagina.
Un esempio tra gli altri. A f. 3r l'intestazione originale recitava: «Antonius
Bianchus dat fictum libras 4, capones 4 et roydas 4. Item dat fictum Prato
Lungo grossos 32,5». Il primo conto è del principio del 1396. Sopra all'intesta-
zione pochi anni dopo venne aggiunta questa nota: «1400 Antonius Bichocho,
Berthonus et Boninus Bichoche tenent». I conti riflettono questo subentro.
Antonio pagò nei modi già visti nel registro precedente: in denaro, sostituito
talora da prestazioni di lavoro, in capponi e *royde* e gli restarono alla fine
talvolta crediti, più spesso debiti da saldare³⁶. Così fino al conto del gennaio
1400, quando Antonio pagò parte del denaro che doveva con un trasporto di

³⁴ OSA, m. 577, fasc. 103. L'intestazione ottocentesca su coperta di cartoncino è la seguente:
«1396-1433 / Registro del dare ed avere di diversi individui debitori di livelli perpetui verso l'o-
spedale di Sant'Andrea di Vercelli in fogli affogliati n. 50». Si tratta di un registro di 50 ff., della
stessa misura del registro citato a nota 21.

³⁵ L'8 gennaio 1396, primo anno registrato, «facta ratione cum Iohanne Calcìa pro suis fictis,
roydis et caponibus, solvit dictus Iohannes solidos 24 Papiensium, excusavit ad laborandum
Marchonus; item solvit capones 3; item fecit roydas 6. Unde, facto computo, debet dare libras 6
Papiensium, solidos 13 et debet facere roydam 1. / Item solvit starios 3 sichalis pro ficto plantati
pro anno proximo preterito».

³⁶ Per esempio il computo del 9 gennaio 1396: «Facta ratione cum Antonio Bianco pro suis
fictis solvit dictus Antonius grossos 74, quos excusavit in menura de butallis duobus vini et
grossos 24 pro faxiura domus et caxine Peroni; item solvit capones 6; item fecit roydas 4. Unde
facto computo cum dicto Antonio debet habere grossos 10 pro labore facto ad redificandum
suam domum».

vino da Viverone, ma restò in debito per più di 25 grossi e 2 sestari di frumento che gli erano stati anticipati per la semina. L'anno successivo il conto fu fatto con Antonio Bicocca che pagò il fitto in denaro sostituendolo con un *feudum Blaxi*, ovvero con un salario (*feudum*) pagato a un certo Biagio, ma restò debitore ancora di una somma di denaro e di 3 sestari di frumento che anche a lui erano stati anticipati per la semina.

Ciò che qui più interessa è cogliere i caratteri generali del rapporto economico tra ospedale e concessionari rurali in confronto con i caratteri del rapporto tra ospedale e concessionari cittadini testimoniato dal precedente registro: canoni e loro sostituzioni (introdotte dal verbo *excusare*), forme dell'indebitamento dei concessionari. Si può subito anticipare che emerge in tutta evidenza il rilievo delle prestazioni d'opera, nella forma delle *royde* previste nel canone contrattuale e delle sostituzioni ai canoni in denaro, l'attenzione costante per la riscossione dei capponi e l'attività ospedaliera di anticipazione della semente ai concessionari. *Royde*, consegne di capponi e sostituzioni di pagamenti in denaro con lavoro erano una costante. Un esempio significativo è quello dei fratelli *de Roncarolio* (f. 2rv): essi dovevano secondo l'intestazione del loro conto un fitto di 4 lire, 4 capponi e 4 *royde* ed un fitto di 47 grossi e mezzo per 16 moggi di prato che iniziarono a mettere a coltura nel 1395 con un contratto novennale³⁷. Lasciando da parte capponi e *royde*, mi soffermerò sul pagamento della parte in denaro del canone. Il rendiconto del 9 gennaio 1396 «pro eorum fictis et laboribus» registrava per i fratelli Antonio e Giacomo Perrazono il pagamento di 67 grossi, tutti sostituiti dal lavoro «in domo et caxina Perroni de Alberto et in faxiura fosati de castellacio»³⁸; i fratelli restarono anzi in credito di poco più di 13 grossi. Al principio dell'anno successivo Antonio pagò in denaro 4 lire, e pure in denaro pagò 16 grossi e mezzo, 8 invece «excusavit pro faxiura furni». Ad Antonio restavano 9 grossi «pro sua parte ficti»; Giacomo «pro sua parte» doveva dare 6 grossi³⁹. Al lettore moderno i conti non tornano giusti. Al principio del 1398 i fratelli Antonio e Giovanni pagarono 9 grossi «in dianis 9 excusatis ad laborandum ad pratum»: restavano, sembrerebbe (dato un depennamento poco chiaro), 53 grossi e 8 imperiali da pagare, di cui Antonio pagò 45 grossi e mezzo, di cui 8 in lavoro. Al principio dell'anno successivo, fatte 6 giornate «ad laborandum ad prata et fossata», rimasero ad Antonio 55 grossi e 4 imperiali da pagare. Ad aprile di quell'anno nei conti venne introdotto il fiorino come moneta di conto: Antonio pagò 3 fiorini e 3 grossi e mezzo in denaro e inoltre 3 grossi e mezzo «in tot caso dato in domo pro suis fictis suprascriptis». Negli anni successivi,

³⁷ La nota relativa al prato è infatti depennata e reca a fianco la scritta «cessat pratum». La stessa nota precisa che il fitto era calcolato in ragione di grossi 2,5 per moggio, ma il calcolo è errato (darebbe solo 40 grossi).

³⁸ A proposito della cascina di Perrone *de Alberto* si veda qui oltre nel testo.

³⁹ Il conto del principio del 1397 sembra soddisfatto per il primo fitto (4 lire, 4 capponi, 4 *royde*), per il prato arroncato dà invece in totale 39,5 grossi sui 47,5 segnati nell'intestazione (ma si veda la nota 37).

tra il 1400 e il 1403, continuarono a essere registrati con regolarità pagamenti in denaro e in prestazioni d'opera⁴⁰. Le note diventano poi irregolari: ce n'è una del febbraio 1406⁴¹, poi diverse altre tra il 1414 e il 1429, in cui Giacomo, ora da solo, effettuò molte sostituzioni in lavoro di pagamenti in denaro: lavori di restauro della sua cascina, lavori di restauro e miglioria di un *castrum*, probabilmente quello di Larizzate, lavori di riparazione dei carri di Larizzate e dei carri della casa ospedaliera cittadina⁴².

L'elencazione dei pagamenti in denaro e prestazioni di lavoro equivalenti, e dei debiti finali in moneta (cui vanno aggiunti quelli in semente, di cui si parlerà) ha il pregio di restituire il senso di una stretta dipendenza del coltivatore-affittuario (come già, e forse di più, dell'artigiano-affittuario) dall'ospedale, verso il quale risulta in una posizione di grave soggezione. L'anticipazione della semente da parte dell'ospedale ai suoi affittuari è un ulteriore elemento dell'indebitamento cronico che sembra costituisse una condizione normale per questi ultimi. La formula utilizzata per registrare debiti di questo tipo era «et debet dare X frumenti [o sichalis] concessi pro seminando»: così, per esempio, Antonio Bianco nel gennaio del 1403 *facto computo* risultò debitore di una somma di denaro «et debet dare starios 2 frumenti concessi pro seminando» (f. 3r)⁴³. Le anticipazioni di granaglie non avvenivano solo per la semina: da una attestazione rara, ma a mio parere significativa, si apprende che un tal Pagano nel 1406 era debitore di «starios 12 sichalis pro seminando et starios 13,5 sichalis concesse pro comedendo» (f. 12r).

È possibile allora, osservando in modo più sistematico fatti qui già presentati, vedere il rapporto dell'ospedale con i suoi affittuari come un rapporto non tra un proprietario terriero e dei contadini indipendenti ma come un rapporto di dipendenza non formalizzato. Alcuni esempi serviranno a illustrare ciò che voglio dire. Si è appena visto che nel rendiconto del 9 gennaio 1396 i fratelli *de Roncarolio* avevano sostituito il pagamento di una notevole som-

⁴⁰ Gennaio 1400: Giovanni pagò 13 grossi e 4 imperiali «pro sedime»; per il prato doveva pagare 2 fiorini e mezzo (che a 19 grossi per fiorino fanno esattamente 47 grossi e mezzo) e 7 grossi «pro racione fratris sui». Gennaio 1401: i fratelli Giacomo e Giovanni pagarono in denaro 38 grossi; restarono da pagare 3 fiorini e 19 imperiali (ma le *royde* fatte erano 6, e dato che ne restavano 4 da fare, forse le 6 costituivano una sostituzione). Nel novembre di quell'anno gli stessi pagarono 17 grossi e mezzo «ad faciendum fossata» e fecero 7 *royde*. Restavano una *royda* più 5 fiorini e 12 grossi. Una nota ci assicura che fu tutto pagato («solutum est totum»). La nota successiva è del novembre 1402, quando Giacomo risultò debitore di 9 fiorini, 8 grossi e 20 imperiali. Pagò 6 fiorini e mezzo nel gennaio 1403.

⁴¹ Giacomo e Giovanni *de Roncarolio* risultano debitori di 4,5 fiorini in denaro, poi pagati (la somma è depennata), e di 20 imperiali; oltre a *royde* e capponi pagano in fieno 6 quartaroni di segale loro anticipati e saldano in lavoro un debito di 6 grossi di Giacomo.

⁴² Nel 1426 agì un Ubertino *de Roncario* <lo> detentore della terza parte della casa di Giacomo e debitore di fitti e denaro insieme con quest'ultimo. Giacomo continuò in ogni caso a essere attivo sino almeno al 1429. Su un Ubertino del fu Antonio *de Roncarolio* si veda nello stesso registro al f. 28r un sunto di quanto dovuto all'ospedale per diversi appezzamenti tenuti in concessione.

⁴³ Altri esempi: Antonio *de Albano* nel conto del novembre 1401 risulta debitore di «quartaronos 6 frumenti et quartaronos 6 sichalis, non computato grano concesso pro seminando» (f. 4r); Giovanni del fu Eusebio nel gennaio 1398 deve «starium 1 sichalis et starios 2 frumenti concesse ad seminandum» oltre alla segale e al frumento che deve corrispondere come fitto (f. 9r).

ma di denaro con lavoro «in domo et caxina Perroni de Alberto et in faxiura fosati de castellacio». Perrone *de Alberto* risulta titolare del conto a f. 1r: nel rendiconto del 10 gennaio 1396 sostituì 40 soldi della parte in denaro del fitto (ammontante a un totale di 56 soldi di moneta pavese) «ad faciendum domum suam». In effetti le ragioni di quell'anno (per gli affittuari di Larizzate) furono fatte tutte tra l'8 e il 10 gennaio e per molti risultò che parte almeno dei fitti dell'anno precedente erano stati pagati facendo lavori di costruzione di case, probabilmente tutte site nel territorio di Larizzate: Antonio Bianco (f. 3r) pagò 74 grossi «in menura de butallis duobus vini» e 24 grossi «pro faxiura domus et caxine Peroni»; Giovanni *de Albano* (f. 4r) 12 grossi «in faxiura domus»; Giacomo da Borgo Vercelli (f. 5r) pagò 44 grossi e un soldo «ad faciendum domos in villa Larizati»; Antonio e Giovanni del fu Eusebio (f. 9r) pagarono 7 lire pavesi «ad faciendum domos Larizati»; Giovanni Sibono (f. 11r) 54 soldi di moneta pavese «quos excusavit eius filius ad fosatum de castellacio»; Giacomo *de Francexio* (f. 15r) 17 grossi e un soldo «ad faciendum domos Larizati».

Insomma, non si andrà lontano dal vero immaginando che i fattori dell'ospedale procedevano all'esecuzione di lavori programmati (la costruzione di case rurali a Larizzate, l'escavazione del fossato del castello, vecchio e bisognoso di restauri) organizzando piccole squadre di fittavoli locali dell'ospedale cui conveniva di (o erano invogliati a) pagare i loro fitti con prestazioni d'opera. Tale sfruttamento del lavoro di contadini indipendenti, ma strettamente legati all'ospedale da imperiose necessità economiche, non ha l'aspetto di un modo occasionale di esigere il dovuto, ma di un approccio programmatico: i lavori al castello di Larizzate sono, per continuare con gli esempi, una prestazione in cui sono spesso impegnati gli affittuari, così come i servizi di trasporto prestati a sconto dei fitti sono numerosissimi.

Mi soffermerò prima su Larizzate e prima di tutto sui servizi di lavoro prestati al castello, sui quali insistono in modo particolare i rendiconti del gennaio 1428, come quello di Giacomo *de Roncarolio*, che pagò 2 fiorini «quos excusavit ad faciendum fortaliciu[m] castri» (f. 2v), o quello di Perino *de la Mota*, che pure pagò 2 fiorini e 6 grossi «in tanto labore facto ad castrum Larizati» (f. 10v)⁴⁴, ma anche altri rendiconti, che precisano meglio il tipo dei lavori eseguiti, come un *palanchatum novum factum circa castrum* o opere prestate «in portichum castro Larizati»⁴⁵. A Larizzate l'ospedale aveva, tra

⁴⁴ O ancora, sempre per lo stesso gennaio 1428, quello di Bartolomeo Pagano (3 fiorini e 9 grossi «in labore facto ad castrum Larizate», f. 12v), o quello di Ubertono *de Craviasco* che pagò il suo debito di 3 fiorini e 4 grossi «in tanto labore facto ad castrum Larizati» (f. 14v). Del novembre 1429 è un altro rendiconto relativo al Pagano appena visto: «Facta racione cum Pagano suprascripto, computatis certis laboribus factis ad castrum et pro conductura feni unius carri et fictis preteritis usque ad sanctum Martinum presentis anni».

⁴⁵ Rendiconto del 22 gennaio 1414: «Solvit Cominus Bichocho pro se et pro suis fratribus pro eorum fictis preteritis florenos 2 in denariis; item grossos 16, quos excusavit in palanchato novo fato circha castrum pro suis fictis preteritis» (f. 3v). Rendiconto del 13 gennaio 1421: «Facta racione cum Antonio de Ecclesia presente Francescino eius filio, solvit Antonius grossos 12, quos excusavit in tanto labore facto in portichum castro Larizati» (f. 15v).

le altre cose, una azienda agraria incastellata: sulla sua organizzazione si sa assai poco, dato che non sono sopravvissuti documenti diretti concernenti la sua gestione. La contabilità che sto ora prendendo in esame lascia intravedere qualche spiraglio, sempre grazie alle sostituzioni che costituiscono un tratto così caratteristico del rapporto tra l'ospedale e i suoi affittuari. Lavori di manutenzione dei carri in uso a Larizzate, lavori di messa a coltura presso il castello⁴⁶, di trasporto dalla cascina Fra Marco⁴⁷, presso Olcenengo, a Larizzate, prestazioni stabili di lavoro alle dipendenze dell'azienda, il cui salario veniva poi scontato sui fitti da pagare⁴⁸.

L'ultimo registro che qui verrà preso in considerazione ha una cronologia che si sovrappone alla cronologia di quello appena visto, ma è più stretta, dato che la maggior parte dei conti riguardano il secondo e il terzo decennio del Quattrocento⁴⁹. Nelle pagine iniziali si trovano conti intestati ad affittuari di beni cittadini. Qualche esempio tratto dalle primissime pagine:

[1r] In primis uxor condam Berthogle cordarii tenet domum unam prope monasterium Sancti Andree de qua dat fictum solidorum 48 Papiensium <l'item è depennato>.

[1v] Item Cesa de Rovaxanda tenet aliam domum ibi prope, dat fictum librarum *** <l'item è depennato>.

[2r] Item Bertholameus cordarius dat fictum pro domo cum orto prope hospitale librarum 8 Papiensium.

[2v] Pagnole cordarius dat fictum pro domo et orto <segue depennato florenorum duos> grossos 20 <sopra questa scritta Bernardus de Bergamo tenet>.

Le annotazioni di pagamento si hanno solo a partire da quest'ultimo conto. Esso è dedicato a un Pagnola cordaio che, nel primo registro visto qui, affittava una casa e un orto, verosimilmente la stessa casa e orto cui è dedicato il conto nel registro che qui ora si esamina⁵⁰. I conti di quel primo registro,

⁴⁶ Giacomo *de Roncarolio* pagò, secondo un rendiconto del 26 gennaio 1423, 20 grossi «in tanto labore facto in arunchando ad castrum» (f. 2v).

⁴⁷ Rendiconto del 14 febbraio 1426: Bartolomeo Pagano, sul quale si veda sopra n. 44, «de suis fictis solvit grossos 20, quos excusavit in conducendo vinum hospitalis et fenum de caxina fratris Marchi Larizatum» (f. 12v). Sulla cascina Fra Marco, divenuta proprietà dell'ospedale di Sant'Andrea nel 1290, si vedano Mandelli, *Il Comune di Vercelli*, II, pp. 411-415; Ferrari, *L'ospedale di S. Brigida*, p. 18; e soprattutto Rao, *Il villaggio scomparso di Gazzo*, pp. 98, 243-249.

⁴⁸ 15 febbraio 1420: «Facta racione cum Nicolino et Bertolameo fratribus de Sancto Savino pro eorum ficto plantati ad ecclesiam in Larizate solvit starios 17,5 sichalis pro ficto plantati suprascripti, excusatos in feudo Bartholamei suprascripti qui stetit cum hospitale in Larizzate pro famulo anno proximo preterito» (f. 16v).

⁴⁹ OSA, m. 581, fasc. 208. Sul primo foglio del registro, non numerato, di mano moderna: «1403 a 1428 / Registro del dare ed avere di diversi individui debitori di livelli perpetui verso l'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli in fogli affogliati n. 106». Il registro reca un avanzo della coperta pergamenacea, meglio conservata nella sua porzione posteriore, con scritti sopra in tre colonne parallele i nomi degli affittuari cui vennero intestate le entrate del registro.

⁵⁰ Si veda sopra, capoverso che segue alla nota 32 (e sul registro nota 21 e testo rel.): Pagnola pagava 2 fiorini l'anno, cifra scritta in un primo tempo nel registro ora in esame, poi sostituita dalla cifra di 20 grossi.

nel foglio intestato a Pagnola, andavano dal 1384 al 1398, quelli di questo riguardano invece gli anni 1415 e 1416, quando pagarono in denaro un anno Iacobina e l'anno successivo Agnesina, entrambe da Coggiola (*Cozola*), eredi forse di Pagnola. Si hanno poi solo altre tre annotazioni relative a pagamenti avvenuti negli anni 1420 e 1421, quando il successore di Pagnola nell'affitto, Bernardo da Bergamo, era già defunto e in suo luogo pagò la sua vedova Anastasia, sempre in denaro.

Quest'ultimo è un carattere specifico delle note presenti in questo registro: i pagamenti avvennero di regola in denaro, poche le sostituzioni in lavoro o merci. Prima però di affrontare per l'ultima volta in queste pagine il problema del pagamento dei fitti, voglio soffermarmi su un problema di organizzazione interna del particolare registro di cui ci si occupa ora, riprendendo qualche sparsa osservazione fatta in precedenza. Si era detto che i registri non consentivano di individuare la posizione del bene affittato all'interno dei comparti del territorio rurale o, come nel caso presente e di un altro dei registri qui studiati⁵¹, degli spazi cittadini. Questo registro è dotato, come si era già notato per gli altri, di una organizzazione orizzontale oltre che verticale. Quella verticale è costituita dal singolo conto distribuito sulla singola pagina, cui tutti gli altri si affiancano pagina per pagina: all'intestazione posta sul foglio in alto, cui si aggiungono (immediatamente sopra o sotto o a fianco) gli eventuali mutamenti della titolarità del fitto, seguono le singole annotazioni organizzate per comodità in una o più colonne, ma il cui ordine è di carattere esclusivamente cronologico. Quella orizzontale è assicurata, al suo grado minimo, dagli *item* con cui si aprono le diverse intestazioni: «[1r] In primis (...). [1v] Item (...). [2r] Item (...). (...) [5v] Item (...). [6r] Item (...). [6v] Item (...)». Talvolta la particella *item* di apertura manca ma, cionondimeno, è chiaro che il registro viene percepito non solo come una serie di conti correnti, ma anche come un elenco di fitti che, pagina per pagina, si susseguono nel contesto del documento nel suo complesso. Il registro di cui ora si parla è dotato di una coerenza orizzontale di grado maggiore. Lo si è già visto poco sopra: la prima casa il cui fitto è iscritto nel registro si trova «prope monasterium Sancti Andree» (f. 1r), la seconda «ibi prope» (f. 1v), la terza «prope hospitale» (f. 2r), vale a dire nella medesima area cittadina, la quarta (la casa con orto che aveva in conduzione il cordaio Pagnola, f. 2v) non reca informazioni sulla posizione. La quinta è una casa con orto che teneva in fitto Giovanni *de Tamagno*; il registro segna però i pagamenti di Antonio da Masserano, regolarmente iscritto nell'intestazione, il quale paga anche «pro alia domo prope hospitalis» (f. 3r). Vicino all'ospedale sono poste però entrambe le case che tiene Antonio, come ci assicura sia una registrazione di pagamento del 1425 («Facta racione cum Antonio de Meserano suprascripto pro ficto domorum in quibus habitat prope hospitale»), sia il prosieguo delle annotazioni di pagamento sulla pagina successiva (f. 3v), dotata anch'essa di intestazione («Antonius de Meserano

⁵¹ Si veda sopra, testo corrispondente alle note 21 e sgg.

dat <grossos> 38 pro duabus domibus prope hospitale. <Segue a destra della nota precedente> Rolandus filius Agustini molinari tenet pro ficto florenorum 5 in anno)⁵². Rolando, che di mestiere non faceva il *molinarium*, come forse suo padre Agostino, ma il *galegarius*, teneva «suprascriptas duas domos cum duobus ortis prope hospitale» con un contratto con cui la riceveva in conduzione per nove anni a partire della festa di san Michele (29 settembre) del 1429⁵³. Continuando a sfogliare le pagine del registro, si trova poco oltre (f. 6r) un conto intestato a una Berta vedova di Bartolomeo *Noxeto*: pagava una somma di 55 soldi di moneta pavese per una casa nella *ruta Taramascha*. Nel 1418 a Berta successe un Robineto, che poi ne 1425 la subaffittò, sembrerebbe, a un Ubertino *de Vincino* che vi andò ad abitare⁵⁴. E si potrebbe continuare, ma per qualche ulteriore esempio rimando a quanto detto in nota⁵⁵.

Si diceva poco sopra che in quest'ultimo registro prevalgono i pagamenti in denaro. Ci sono anzi famiglie che pagano i loro fitti sempre in denaro: è il caso dei Lanino (nei pagamenti si alternano Michele, Antonio, Eusebio, Giovanni e Beatrice, questi ultimi rispettivamente figlio e moglie del defunto Michele⁵⁶; ff. 7v, 8r); di Robineto, che affittava la casa «in ruta Taramascha» già tenuta da Bartolomeo *Noxeto* e poi dalla sua vedova Berta, e pagò dal 1418 al 1425 sempre in contanti, 10 grossi per ognuno dei due termini annuali (f. 6r); del fornaio Andrea (2 fiorini all'anno tra il 1423 e il 1429 per una casa sita nella vicinia di San Bernardo; f. 6v); e via dicendo⁵⁷. Inutile aggiungere altro, se

⁵² In basso a f. 3v la seguente nota: «Rolandus filius Agustini molinari galegarius tenet suprascriptas duas domos cum duobus ortis prope hospitale usque ad novem annos proximos venturos tantum, incipiendum in festo sancti Michaelis proxime venturo pro ficto solvendo annuatim in festo sancti Michaelis florenorum 5. Dominicus de Calvis tradidit instrumentum 1429 die 9^o mensis marci».

⁵³ Si veda la nota precedente.

⁵⁴ «Ubertino de Vincino tenet pro dicto Robineto et dat fictum grossorum 12 pro anno pro domo suprascripta in qua habitat». Il pagamento del fitto venne eseguito da Ubertino a partire dall'ottobre 1425.

⁵⁵ Il registro prosegue con i conti relativi a una casa «in curte illorum de Pancheriis» (f. 6v), a una *domus magna* «apud portam Sanctinam» e a un'altra casa «prope Bertolellum de Larizate», entrambe tenute dai Lanino (f. 7v), che affittavano anche una casa «in ruta vinearum» (f. 8r). Si ha poi un conto per una casa «in Albareto» (f. 8v), dove si trovavano anche altre due case (f. 9r), per il sobborgo meridionale detto Albareto si veda sopra, nota 15). Segue ancora un conto per una casa «in vicinia Sancti Iacobi» (f. 9v) e uno per il «furnus Sancti Laurentii» (f. 10r), per il quale il fornaio Bartolomeo Nudena cominciò dal 1413 a pagare parte del fitto al prete della parrocchia di San Lorenzo per la celebrazione di un anniversario (f. 10r). Quest'ultimo fitto ammontava a 14 lire di moneta pavese; venne ridotto a 8 lire nel 1413, riduzione documentata dal notaio Guglielmo *de Bagnasco*, lo stesso anno in cui Bartolomeo iniziò a pagare i 20 soldi per la celebrazione di un anniversario al prete della chiesa di San Lorenzo (nota del 5 novembre 1413: «Solvit Bertholonus fornarius libras 8 Papiensium pro ficto furni sive domus pro anno suprascripto, computatis solidis 20 Papiensium quos dedit presbitero Sancti Laurentii pro uno anniversario, prout dixit»).

⁵⁶ Sui Lanino, stirpe di facoltosi beccai vercellesi, Del Bo, *Gli artigiani vercellesi*, pp. 86 sgg.

⁵⁷ Il fornaio Bartolomeo Nudena, per proseguire l'esemplificazione, pagò sempre in contanti, come sembra (il conto non registra con regolarità tutti gli anni), dal dicembre 1403 fino al dicembre 1417, con la sola eccezione di un pagamento, il primo registrato, del novembre 1403, quanto scontò 26 lire «pro suis fictis preteritis» nel restauro della casa con forno che affittava (f. 10r). Pagarono in contanti anche Franceschino *Ravicia*, per la sua bottega nel borgo di Vercelli (f. 10v, Franceschino è attestato come affittuario di una bottega del borgo di Vercelli anche nel

non che i pagamenti segnati in denaro dovettero realmente essere effettuati in moneta contante, come sempre in questi registri, dato che quando avveniva diversamente l'amministratore provvedeva a segnalarlo adoperando il vocabolario tecnico dell'*excusatio*, della sostituzione del denaro in beni e servizi, come si è già detto nelle pagine precedenti.

Quanto alle sostituzioni, esse da un punto di vista tipologico non presentano novità sostanziali rispetto a quelle viste in precedenza. È la loro distribuzione che cambia. Prevalgono i lavori agricoli e i lavori edilizi, a differenza di quanto accadeva nel registro di affitto di immobili urbani della fine del Trecento visto nelle pagine precedenti⁵⁸: lì gli artigiani affittuari degli immobili urbani dell'ospedale fornivano alla *domus* ospedaliera prodotti del loro lavoro artigianale, cordami, panni, derrate alimentari, riparazioni di pentole, abiti, ecc. Qui gli affittuari di case, forni, botteghe cittadine dell'ospedale sono pur sempre in prevalenza artigiani ma, quando non pagavano in denaro contante, come tendevano a fare con maggiore frequenza rispetto al passato, saldarono i loro debiti in lavoro. Così Antonio da Masserano (f. 37v) nell'aprile 1414 si vide computati 49 grossi per lavoro «facto ad faciendum plantatum hospitalis et ad stringendum et ad faciendum vinum», tanto da risultare creditore di 3 grossi, e negli anni successivi continuò a fornire all'ospedale i suoi servizi da vignaiuolo, anche con i suoi figli, ma si applicò anche a lavori di muratura e, sembrerebbe, di falegnameria⁵⁹. Altri esempi non mancano davvero⁶⁰, e dimostrano con sufficiente chiarezza, mi sembra, che le sostituzioni in merci che si possono pensare direttamente destinate all'attività caritativa della casa ospedaliera divennero del tutto residuali. L'eccezione, con la quale chiudo, è costituita dai pagamenti del fornaio Guglielmo. Questi aveva in fitto dall'ospedale una casa grande e due case più piccole per 2 fiorini all'anno: tra il 1412 e il 1417 pagò il fitto cuocendo il pane per l'ospedale, anzi negli anni 1414 e 1415 ne cosse tanto da risultare creditore nei confronti dell'ospedale. Poi negli anni successivi, dal 1418 al 1422, prese a pagare in denaro, adeguandosi alla tendenza che si era affermata tra il secondo e il terzo decennio del Quattrocento presso gli affittuari cittadini dell'ospedale.

secondo dei registri qui studiati: si veda il testo relativo alla nota 23); un Antonio e poi, dal 1419, un Ambrogio da Milano per una casa in *Albareto* (f. 8v). Quest'ultimo anzi dal 1426 tenne in affitto un'altra casa, sempre nello stesso Albareto, già tenuta da Pietro Turra (detto anche frate Pietro da Masserano; f. 9r) e pagò sempre in denaro, fatta eccezione per un termine nel novembre 1423, quando pagò i 16 grossi (doveva un fiorino all'anno in due diverse scadenze), «in tanto panno dato hospitali».

⁵⁸ Si veda sopra, testo corrispondente alle note 21 e sgg.

⁵⁹ Nel conto del luglio 1420 risultò aver pagato il dovuto in lavori di vendemmia fatti con i suoi figli «et ad facendum murum orti hospitalis et casetum prope arcam in hospitale»; nel novembre 1421 «excusavit» 33 grossi «in tribus portis datis hospitali».

⁶⁰ A lavori simili, di vignaiuolo e di operaio edile, si prestò Antonio *clericus* da Balocco con il suo congiunto Gualfredo (f. 4r), e un frate Pietro da Masserano, che pagava generalmente in denaro ma che nel gennaio 1418 saldò il dovuto «in uno ostio facto domus versus viam dicte domus et aliis et una palostatura facta pro conciliatione domus suprascripte» (ovvero per la riparazione, così intendo, della casa che affittava) mentre nel novembre 1419 pagò la rata del fitto in una certa quantità di porci dati per l'ospedale (f. 9r).

4. Considerazioni conclusive

È chiaro che sulla base della sola documentazione qui esaminata non si può esprimere un giudizio sulle tendenze che sembrano emergere: tra il secondo e il terzo decennio del Quattrocento si instaura una congiuntura più favorevole per gli artigiani vercellesi? l'indebitamento dei ceti produttivi cittadini si attenua? oppure (o insieme) è il numerario che circola più abbondante?⁶¹ Il problema che qui ci si è posti non è tuttavia quello delle tendenze economiche di breve periodo ma quello, di tutt'altro genere, della specificità dell'economia ospedaliera. Cosa abbia significato per l'economia della *domus* ospedaliera la riduzione delle contribuzioni in prodotti da parte degli artigiani vercellesi resta oggetto di pure ipotesi. Più in generale, se si prescinde dai mutamenti che è dato di intuire nella composizione dei flussi di risorse che vengono incanalati verso quel centro di consumo che è la casa ospedaliera, e si amplia la prospettiva dal contributo degli artigiani cittadini all'economia dell'assistenza a quello degli affittuari rurali, l'altra categoria di tributari di cui qui ci si è occupati, qual è il contributo che reca questa breve indagine? Senza ripetere quanto già scritto, occorre intanto porre in giusto rilievo il semplice fatto che, in modo forse insperato, i registri esaminati consentono di cogliere dei tramiti sicuri di collegamento tra diversi comparti dell'economia dell'ente e di intravedere la complessità del quadro economico dell'istituzione: non emerge solo il beneficio diretto che i concessionari, mediante le sostituzioni di cui tanto si è parlato nelle pagine precedenti, recano alle attività assistenziale, ma una sorta di integrazione delle attività dei concessionari entro l'economia ospedaliera nella forma dell'istaurazione di rapporti di dipendenza non formalizzati tra ospedale e concessionari che intravede nella lettura dei conti intestati agli affittuari rurali. Si tratta di rapporti di dipendenza che probabilmente vanno estesi ai concessionari cittadini e indagati per verificare, mediante gli strumenti dell'indagine prosopografica, se si siano state intersezioni, e se sì di quale entità, tra le schiere degli affittuari dei beni dell'ospedale e il bacino di reclutamento del personale appartenente all'ospedale e, più specificamente, addetto all'assistenza, di conversi e di dedicati di vario *status* giuridico personale⁶².

⁶¹ Ho volutamente trascurato, per non averne fatto oggetto specifico di indagine, ogni richiamo ai problemi connessi con la cosiddetta crisi del Trecento, tema soggetto negli ultimi anni a un radicale processo di rinnovamento storiografico: Bourin, Carocci, Menant, To Figueras, *Les campagnes; Les disettes dans la conjoncture; Dynamiques du monde rural* in cui si veda in particolare il saggio introduttivo di Bourin, Menant, To Figueras, *Les campagnes européennes*. Per la cosiddetta «eccezione lombarda» nella crisi del Trecento rimando, anche per le indicazioni bibliografiche, a Savy, *Les disettes en Lombardie*; una indagine specifica sul Vercellese, relativa soprattutto alle dinamiche insediative, dalla quale emergono tendenze congiunturali positive per l'inizio del Quattrocento, è quella di Rao, *Il villaggio scomparso di Gazzo*. Si veda inoltre, per alcuni spunti sulla storia della congiuntura monetaria per il periodo e il territorio che qui interessano, Del Bo, *Gli artigiani vercellesi* (sui problemi connessi alla instabilità e scarsità della moneta metallica nel tardo medioevo rimando qui a Day, *Moneta metallica*). Si veda anche Panero, *La città di Vercelli* per la profonda crisi economica e demografica attraversata da Vercelli negli ultimi decenni del Trecento.

⁶² Qualche spunto in proposito in Olivieri, *Iniziativa di riforma*.

La tradizione documentaria ci ha consegnato, anche in casi fortunati come quello dell'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli, un quadro archivistico depauperato. A essere colpiti in modo particolare sono proprio i rendiconti della gestione ordinaria dell'accoglienza ospedaliera e della distribuzione caritativa. Anzi, esprimendosi in modo più corretto: della gestione complessiva della *domus* ospedaliera, che comprende l'intero *ménage* domestico costituito dalla continua riproduzione dei mezzi di sussistenza del personale addetto alla cura e dalla riproduzione dei mezzi e strumenti (derrate alimentari, farmaci, edifici di accoglienza, masserizie varie quali letti, lenzuola, coperte, abiti, ecc.) che tale personale impiega nella sua opera caritativa⁶³. Nel caso dell'ospedale di Sant'Andrea lo stato di tale documentazione è deplorabile, tanto che chi si è occupato della storia dell'ente ha dovuto ricorrere per fare un poco di luce sull'attività assistenziale a residui documentari isolati: gli atti di una visita della metà del Duecento effettuata dall'abate della canonica vittoriana da cui l'ospedale dipendeva e alcuni quinternetti di contabilità ospedaliera assai tardi sono quanto di più diretto è rimasto ad attestare lo svolgimento della vita propriamente ospedaliera dell'istituto vercellese⁶⁴. I nuovi dati apportati dai registri contabili qui studiati consentono di far emergere, come da una superficie osservata mediante l'ausilio di una luce radente, degli aspetti delle attività di un ente ospedaliero medievale di cui invano, nelle condizioni documentarie date, si cercherebbe attestazione diretta.

⁶³ Si vedano, proprio a proposito della gestione domestica ospedaliera, i libri di Brunetti, *Agnese e il suo ospedale* e di Bianchi, *La Ca' di Dio di Padova*; alcune osservazioni in Olivieri, *Iniziativa di riforma. L'indagine modello sul ménage di un ospedale, nel caso specifico un ospizio per trovatelli*, resta a mio parere quella contenuta nel libro di Gavitt, *Charity and children*. Si veda anche Terpstra, *Abandoned Children*, in particolare da p. 103.

⁶⁴ Ferraris, *L'ospedale di Sant'Andrea*, pp. 108-115; Perazzo, *La riforma e la vita*, pp. 108 sgg.

Opere citate

- G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- G. Albini, *People, Groups, and Institutions: Charity and Assistance in the Duchy of Milan from the 15th to the 17th Century*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, a cura di A. Gamberini, Leiden 2015, pp. 499-523.
- D. Arnoldi, *Vercelli vecchia e antica*, a cura di G. Tibaldeschi, Vercelli 1992.
- A. Barbero, *La cessione di Vercelli e del Vercellese al Duca di Savoia (1426-1434)*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, pp. 33-67.
- A. Barbero, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del districtus cittadino e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV*, pp. 411-510.
- F. Bianchi, *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento. Riforma e governo di un ospedale per l'infanzia abbandonata*, Venezia 2005.
- M. Bourin, S. Carocci, F. Menant, L. To Figueras, *Les campagnes de la Méditerranée occidentale autour de 1300: tensions destructrices, tensions novatrices*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 66 (2011), pp. 663-704.
- M. Bourin, F. Menant, L. To Figueras, *Les campagnes européennes avant la peste. Préliminaires historiographiques pour de nouvelles approches méditerranéennes*, in *Dynamiques du monde rural*, pp. 9-101.
- L. Brunetti, *Agnese e il suo ospedale. Siena, XIII-XV secolo*, Pisa 2005.
- Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del Convegno (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia 1990.
- S. Collodo, *Religiosità e assistenza: l'ospedale e il convento di San Francesco dell'Osservanza*, in S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova fra XI e XV secolo*, Padova 1990, pp. 473-535.
- D. D'Andrea, *Civic Christianity in Renaissance Italy. The Hospital of Treviso, 1400-1530*, Rochester (NY) 2007.
- J. Day, *Moneta metallica e moneta creditizia*, in *Storia d'Italia, Annali*, 6, *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano, U. Tucci, Torino 1983, pp. 337-360.
- A. Degrandi, *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1996.
- B. Del Bo, *Artigianato a Vercelli: settori produttivi tra continuità e mutamento (primi decenni del XV secolo)*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, pp. 251-281.
- B. Del Bo, *Gli artigiani vercellesi del '300 fra "credito di categoria" e relazioni con l'Ospedale di Sant'Andrea*, in *Reti di credito: circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*, a cura di M. Carboni, M.G. Muzzarelli, Bologna 2014, pp. 67-90.
- B. Del Bo, *Mercanti e artigiani a Vercelli nel Trecento: prime indagini*, in *Vercelli nel secolo XIV*, pp. 527-552.
- Les disettes dans la conjoncture de 1300 en méditerranée occidentale*, études réunies par M. Bourin, J. Drendel, F. Menant, Rome 2011.
- Dynamiques du monde rural dans la conjoncture de 1300*. Échanges, prélèvements et consommation en Méditerranée occidentale, a cura di M. Bourin, F. Menant, L. To Figueras. Rome 2014.
- E divenne maggiore: aspetti della storia dell'ospedale di Sant'Andrea in Vercelli*, Atti del Convegno (Vercelli, 8 novembre 2003), a cura di M.C. Perazzo, Novara 2009.
- S.R. Epstein, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200-metà '400)*, Firenze 1986.
- A. Esposito, *La documentazione degli archivi di ospedali e confraternite come fonte per la storia sociale di Roma*, in *Gli atti privati nel tardo medioevo: fonti per la storia sociale*, Atti del Convegno (Roma 16-18 giugno 1980), a cura di P. Brezzi, E. Lee, Roma 1984, pp. 69-79.
- M.C. Ferrari, *L'ospedale di S. Brigida o degli Scoti nella storia di Vercelli medievale (secoli XII-XIV)*, Vercelli 2001.
- G. Ferraris, *L'Archivio antico dell'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli. Formazione e ordinamenti dalle origini a Vittorio Mandelli*, in *Vittorio Mandelli 1799-1999*, Atti del Convegno (Vercelli, 26 novembre 1999), Vercelli 2003, pp. 85-149.
- G. Ferraris, *L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nel secolo XIII. Religiosità, economia, società*, Vercelli 2003.
- Formato*, in *Enciclopedia italiana*, XV, Roma 1932, pp. 691-692.
- R. Fossier, *Polyptyques et censiers*, Turnhout 1978.
- Ph. Gavitt, *Charity and children in Renaissance Florence: the Ospedale degli Innocenti, 1410-1536*, Ann Arbor 1990.

- M. Gazzini, *La fraternita come luogo di economia. Osservazioni sulla gestione delle attività e dei beni di ospedali e confraternite dell'Italia tardo-medievale*, in *Assistenza e solidarietà in Europa. Secc. XIII-XVIII - Social assistance and solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries*, XLIV settimana di studi (Prato, 23-26 aprile 2012), Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini, a cura di F. Ammannati, Firenze 2013, pp. 261-276.
- M. Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 1, pp. 211-237 < www.rivista.retimedievali.it >.
- M. Gazzini, *Verso la riforma ospedaliera. Un consilium sapientis del 1349*, in *Honos alit artes. Studi dedicati a Mario Ascheri per il suo settantesimo compleanno*, a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, 4 voll., I, *La formazione del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa (secoli XII-XVIII)*, Firenze 2014 (Reti Medievali E-Book, 19/1), pp. 55-64, < www.ebook.retimedievali.it >.
- P. Grillo, *Vercelli nella crisi del ducato visconteo (1402-1416)*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, pp. 17-32.
- U. Gualazzini, *L'origine dell'ospedale di Cremona vista nei suoi aspetti giuridici*, in *Atti del I Congresso Italiano di Storia Ospitaliera* (Reggio Emilia, 14-15 giugno 1956), Reggio Emilia 1957, pp. 341-347.
- J. Henderson, *Piety and Charity in Late Medieval Florence*, Oxford 1994.
- J. Henderson, *The Renaissance Hospital. Healing the Body and Healing the Soul*, New Haven e London 2006.
- J. Imbert, *Aperçu historique sur les fondations en droit français*, in *Le fondazioni: tradizione e modernità*, a cura di G. Alpa, Padova 1988, pp. 35-53.
- J. Imbert, *Les hôpitaux en droit canonique*, Paris 1947.
- V. Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, II-III, Vercelli 1857-1858.
- S. Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze 2014.
- F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, I, Siena 1962.
- F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.
- F. Merzbacher, *Das Spital im kanonischen Recht bis zum Tridentinum*, in «Archiv für katholisches Kirchenrecht», 148 (1979), pp. 72-92.
- E. Nasalli Rocca, *Il diritto ospedaliero nei suoi lineamenti storici*, Milano 1956.
- R. Nelva, *Il castello di Larizzate: opera di difesa e bene al servizio dell'Ospedale di Sant'Andrea*, in *E divenne maggiore*, pp. 209-225.
- A. Olivieri, *Iniziative di riforma, tensioni istituzionali e quadri giuridici nella storia delle fondazioni ospedaliere vercellesi (secoli XIV e XV)*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*, pp. 211-230.
- E. Orlando, *Campagne e congiuntura: la proprietà fondiaria dell'ospedale dei Battuti di Treviso nel Trecento*, in «Studi veneziani», n. s., 43 (2002), pp. 95-137.
- Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. Grieco, L. Sandri, Firenze 1997.
- F. Panero, *La città di Vercelli attraverso le crisi politiche e demografiche dei secoli XIV e XV*, in *Il monastero della Visitazione a Vercelli. Archeologia e storia*, a cura di G. Pantò, Alessandria 1996, pp. 53-60.
- A. Pastore, *Usi e abusi nella gestione delle risorse (secoli XVI-XVII)*, in *L'uso del denaro*, pp. 17-40.
- M.C. Perazzo, *La riforma e la vita all'interno dell'Ospedale di Sant'Andrea nel Cinquecento*, in *E divenne maggiore*, pp. 75-207.
- G. Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico nello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941.
- Quellen zur europäischen Spitalgeschichte / Sources for the History of Hospitals in Medieval and Early Modern Europe*, a cura di M. Scheutz, A. Sommerlechner, H. Weigl, A.S. Weiß, Wien-München 2010.
- R. Rao, *Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio. Contributo allo studio degli insediamenti abbandonati*, Vercelli 2011.
- L. Sandri, *L'attività di banco di deposito dell'ospedale degli Innocenti di Firenze*, in *L'uso del denaro*, pp. 153-178.

- P. Savy, *Les disettes en Lombardie d'après les sources narratives (fin XIII^e-début XIV^e siècle)*, in *Les disettes dans la conjoncture*, pp. 181-206.
- L'uso del denaro: patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia: secoli XV-XVIII*, a cura di A. Pastore, M. Garbellotti, Bologna 2001.
- N. Terpstra, *Abandoned Children of the Italian Renaissance. Orphan Care in Florence and Bologna*, Baltimore 2005.
- N. Terpstra, *Cultures of Charity. Women, Politics and the Reform of Poor Relief in Renaissance Italy*, Cambridge (Mass.) - London 2013.
- G.M. Varanini, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere nelle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Ospedali e città*, pp. 107-155.
- Vercelli fra Tre e Quattrocento*, Atti del Convegno (Vercelli, 22-24 novembre 2013), a cura di A. Barbero, Vercelli 2014.
- Vercelli nel secolo XIV*, Atti del Convegno (Vercelli, 29-30 novembre 2008), a cura di A. Barbero, R. Comba, Vercelli 2010.

Antonio Olivieri
Università degli Studi di Torino
antonio-olivieri@unito.it



Reti Medievali Rivista, 17, 1 (2016)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/493

L'ospedale, il denaro e altre ricchezze.

*Scritture e pratiche economiche dell'assistenza
in Italia nel tardo medioevo*

a cura di Marina Gazzini e Antonio Olivieri

Contare e proteggere le risorse dei poveri. Numeri e parole nei libri mastri dell'Ospedale Maggiore di Milano

di Marina Gazzini

1. La cattiva amministrazione delle risorse dei poveri e la riforma ospedaliera quattrocentesca

A metà del Quattrocento, la città di Milano e la sua diocesi contavano decine di ospedali di dimensioni grandi, medie, piccole¹. Questi *hospitalia/hospitales*, retti e guidati da un *rector/minister*², e costituiti da comunità di

Abbreviazioni

ALPEMi = Archivio dei luoghi pii elemosinieri di Milano (Azienda di servizi alla persona Golgi Redaelli, già Ipab, già Eca)

AOM = Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano

ASCMi = Archivio Storico Civico di Milano

ASMi = Archivio di Stato di Milano

BA = Biblioteca Ambrosiana di Milano

Nota sulle monete

Gli importi, indicati in numeri romani nei registri contabili qui citati, sono espressi in moneta di conto, vale a dire in lire imperiali di 20 soldi, con il soldo di 12 denari, ancorati al fiorino aureo secondo il tradizionale rapporto di 32 soldi per fiorino.

¹ Prima della nascita dell'Ospedale Maggiore a metà Quattrocento, a Milano erano sorti in età medievale trentuno ospedali, dei quali dieci non varcarono la soglia del XIV secolo; furono invece trentanove gli ospedali foresi, ovvero appartenenti alla diocesi milanese o comunque soggetti alla giurisdizione milanese, di cui venticinque nel territorio di Milano, sette nel territorio di Como, due nel pavese, uno nel novarese, e quattro in area alpina (San Gottardo, Lucomagno, Montegiove, Valle Leventina). Si veda Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, pp. 134-159.

² In precedenza si annoverano anche casi di ministre donne, a capo sia della parte femminile della comunità ospedaliera sia, più raramente, di tutto l'ospedale: Gazzini, *Uomini e donne nella realtà ospedaliera monzese*.

fratres e in taluni casi di *sorores*, coadiuvati da conversi e *famuli*, si occupavano anzitutto di fornire ricovero e vitto a poveri, malati, anziani, pellegrini e disabili; distribuivano inoltre in elemosina denaro e beni di prima necessità, nonché doti per fanciulle povere; si prendevano carico degli esposti, allevati all'interno delle strutture ospedaliere o affidati a balie residenti in prevalenza nel contado, e si preoccupavano infine di fornire sostegno ai carcerati³.

L'economia di questi enti e comunità che ruotavano intorno a un concetto ampio di assistenza, che all'epoca si nutriva di valori religiosi (la misericordia, la carità) come civili (il bene comune), si fondava soprattutto sui redditi ricavati dai patrimoni immobiliari e fondiari ricevuti in eredità o in donazione da fondatori e benefattori, di rango elevato – ricordiamo ad esempio le dotazioni della famiglia Visconti, da quelle degli arcivescovi Ottone e Giovanni a quelle di Galeazzo I, Azzone e Bernabò⁴ – ma anche modesto: era pratica testamentaria comune infatti, suggerita spesso dagli stessi notai, lasciare almeno qualche piccola somma ai membri meno fortunati della società⁵.

A partire dal Trecento, la gestione di questi patrimoni sollevò più di un problema. Talvolta, infatti, gli ospedali si avventuravano in investimenti e in operazioni finanziarie di dubbia utilità, come nel caso dei prestiti richiesti dall'ospedale Nuovo tra il 1391 e il 1407, che ridussero il patrimonio dell'ente in uno stato disastroso di cui sarebbe stato successivamente accusato l'incolpevole Beltrame da Pioltino, nominato ministro nel 1414 ma poi scomunicato e persino ridotto in carcere prima della riabilitazione nel 1428⁶. Altre volte invece – e qui stava soprattutto il problema – sia ecclesiastici sia laici presero la pernicioso abitudine di utilizzare a proprio uso e non a quello dei poveri le rendite dei patrimoni ospedalieri, vincolandoli a personale titolo di beneficio⁷, di provvisione, di pensione.

Negli anni Sessanta del Quattrocento, giusto per dare un'idea (e si tratta di cifre che sono già il frutto di compromessi con il rinnovato sistema amministrativo ospedaliero di cui tratteremo più avanti), la pensione del ministro dell'ospedale di Santa Caterina di Milano ammontava a 352 lire imperiali, contro 305 lire destinate alle spese assistenziali a favore dei poveri e dei ma-

³ Per un rapido sguardo sulla molteplicità di significati dell'ospedale medievale e di approcci storiografici al tema, unito a un repertorio di risorse documentarie e bibliografiche relative al territorio italiano, si rimanda a Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*.

⁴ Soldi Rondinini, *Le opere di carità a Milano: gli interventi dei Visconti*.

⁵ «*Nolens intestatus decedere*».

⁶ AOM, *Liber debitorum et creditorum dell'Ospedale Nuovo*, registro 65, foglio 49, anno 1395. Zerbi, *Mutui gratuiti e mutui onerosi nella dissestata gestione dell'Ospedale Nuovo di Milano*; Noto, *Una donazione dell'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano*; Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, pp. 87-89.

⁷ Fu con la clementina *Quia contingit* (1312) che, in un contesto generale volto a tutelare l'amministrazione degli enti ospedalieri, si riconobbe la peculiare tipologia del beneficio ospedaliero: se il titolare poteva essere laico come ecclesiastico egli sarebbe stato sottoposto in ogni caso all'obbligo di prestare giuramento al vescovo prima di entrare in carica, e a fare un inventario dei beni dei quali avrebbe reso conto a cadenza regolare: Imbert, *Les hôpitaux en droit canonique*, pp. 32 sgg.

lati (le entrate ammontavano invece a 2.625 lire). Poco meglio andava con l'ospedale di San Smpliciano, il cui ministro percepiva 425 lire annue contro 563 lire di spese assistenziali (entrate = lire 2.006), con l'ospedale Nuovo, con una pensione per il ministro di 416 lire a fronte di 712 lire distribuite in assistenza (entrate = lire 1.454), e con l'ospedale di San Vincenzo, il cui ministro percepiva un emolumento di 400 lire annue contro 645 lire spese per i compiti assistenziali (1.140 lire di entrate in totale)⁸.

Se è vero che la pensione dei ministri serviva spesso per mantenere anche le comunità dei *fratres* che li coadiuvavano nella gestione dell'ente, e se è altrettanto vero che le accuse di incapacità gestionale e più in generale di immoralità e disordini rivolte contro gli ospedali risultano spesso un *leitmotiv* vescovile finalizzato a limitare la libertà di cui fino alla metà del Trecento avevano goduto la maggior parte della comunità ospedaliera⁹, è in ogni caso innegabile che il sistema presentava più di un elemento di criticità.

Il grido di allarme lanciato già nei Concili di Ravenna (1311) e di Vienne (1312)¹⁰ – perché, va ricordato, il problema non era solo milanese ma abbastanza generalizzato – non aveva sortito risultati di grande rilievo. A partire dai primissimi anni del secolo XV, sempre per rimanere nell'ambito milanese qui oggetto di analisi, si sarebbero infatti succeduti vari tentativi di riforma amministrativa degli ospedali, sollecitati dalle autorità sia pubbliche sia ecclesiastiche.

Il primo a muoversi fu il duca Gian Galeazzo Visconti, che nel 1401 immaginò la figura del *gubernator et rector*, un nuovo ufficiale pubblico che avrebbe dovuto dimorare insieme alla moglie presso il più importante ospedale cittadino, quello del Brolo: a questi sarebbe spettato prendersi cura degli ospedali del ducato (termine che in questo contesto va inteso come territorio del distretto di Milano e non come l'intero dominio visconteo). Nell'introdurre quello che per Milano era un vero e proprio elemento di novità – ovvero la gestione centralizzata dipendente dal potere pubblico di ospedali che fino a quel momento non avevano avuto nessun legame tra loro e tanto meno con il duca, ma che casomai dividevano la soggezione all'arcivescovo – il duca dichiarava di ispirarsi a Siena, che da un paio d'anni era passata sotto il controllo visconteo: da tempo infatti nella città toscana il comune aveva imposto il proprio controllo sul principale ente ospedaliero locale, il Santa Maria della Scala, al quale afferivano anche altri enti minori della città e del contado¹¹.

⁸ Sono dati riferibili all'annata 1460-1461, ricavati dai libri mastri dell'esercizio di quegli anni (AOM, *Titolo IX. Registri di contabilità, Classe I. Mastri* – d'ora in poi AOM, *Mastri* –, registri 10 e 11) e da un elenco delle entrate del 1461 (BA, I 399 inf., c. 42). Le fonti sono state analizzate rispettivamente da Zerbi, *Le origini della partita doppia*, p. 450 e da Leverotti, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore*, p. 106.

⁹ Ritroviamo queste accuse anche nelle vicende di ospedali di Monza e Parma, sempre per riferirci a situazioni comprese entro il dominio visconteo-sforzesco fra Tre e Quattrocento. Si vedano Gazzini, *L'esempio di una "quasi-città"*; Albini, *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma (1304-1414); L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*.

¹⁰ Albini, *La perdita dei caratteri originari*, pp. 90 sgg.

¹¹ Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, I, doc. CCXLII, pp. 365-66; sulla fortuna del modello senese e sulla sua ricezione in vari contesti italiani all'interno di un gene-

Questo primo tentativo di riforma, davvero innovativo per le tradizioni milanesi, non venne attuato, probabilmente per il sopraggiungere della morte del duca l'anno successivo. Ma ormai i tempi erano maturi perché si procedesse nella direzione indicata dal Visconti. Le strutture assistenziali cittadine, tra l'altro, necessitavano davvero di una gestione più razionale dal momento che erano messe di fronte a sollecitazioni sociali e igienico-sanitarie sempre più pressanti, a causa dell'aumento della povertà e delle ripetute ondate epidemiche. Proprio per far fronte a queste ultime, lo stesso Gian Galeazzo aveva anche istituito l'Ufficio di Sanità, che avrebbe dovuto occuparsi di quei malati di peste che gli ospedali si rifiutavano di accogliere¹².

Contestualmente, nel 1405 per la precisione, la chiesa milanese creava l'Ufficio della Pietà dei Poveri di Cristo, finalizzato a vigilare sulla corretta esecuzione dei legati testamentari a favori dei poveri: il nuovo ente, che dal 1411 avrebbe gestito anche un ospedale, si sarebbe quindi posto come mediatore tra le iniziative dei benefattori e gli enti pii, ovvero ospedali ma anche consorzi elemosinieri, che troppo spesso non si dimostravano solerti nell'eguire le ultime volontà dei cittadini milanesi e i compiti caritativi loro assegnati¹³.

Passarono circa quarant'anni senza ulteriori interventi, ma i continui scandali in cui si trovarono coinvolti gli ospedali – che riguardarono ad esempio i rettori degli ospedali Nuovo, del Brolo, di San Dionigi, di Vimercate, della Roveda, di Carate¹⁴ –, solleccitarono il riconvergere delle attenzioni civili ed ecclesiastiche sul problema della gestione ospedaliera. Nel 1445 Filippo Maria Visconti, con il beneplacito di papa Eugenio IV, insediò una commissione di ecclesiastici, presieduta dall'arcivescovo di Milano Enrico Rampini, al fine di studiare e mettere a punto delle misure di riordino generale dell'intero sistema ospedaliero e assistenziale dello stato visconteo. Dopo la morte del duca, nel 1447 il governo dei Capitani e Difensori della libertà della Repubblica Ambrosiana, la peculiare forma di governo cittadino che resse Milano fino all'avvento di Francesco Sforza, nominò un'altra commissione, questa volta laica, detta dei «Deputati sopra le provvisioni dei poveri» avente competenza su tutti gli enti assistenziali e caritativi della città.

L'anno seguente l'arcivescovo Rampini, già coinvolto nella commissione di Filippo Maria Visconti, intervenne nuovamente con un proprio decreto, ratificato da papa Niccolò V, che oltre a riordinare l'assetto ospedaliero milanese mirava a restituire alla chiesa quel ruolo di centralità che gli interventi da parte delle autorità pubbliche avevano messo in discussione. Fu il primo

rale processo di riforma ospedaliera si vedano Leverotti, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore*, pp. 89-95; Bianchi, Sloń, *Le riforme ospedaliere del Quattrocento*. Specificamente su Siena si rimanda a Pellegrini, *L'ospedale e il comune*; Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*; e al contributo di quest'ultima autrice in questa stessa sezione monografica di «Reti Medievali - Rivista».

¹² Albini, *Guerra, fame, peste*.

¹³ Noto, *Per la tutela dei legati elemosinieri milanesi nel secolo XV*.

¹⁴ Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, pp. 87 sgg.

atto concreto dopo molti tentativi rimasti sulla carta, che poneva ancora una volta al centro della riforma l'ospedale del Brolo, al quale avrebbero fatto capo altri sedici ospedali cittadini, retti da una commissione di ventiquattro cittadini, di cui due ecclesiastici, in rappresentanza dei sei quartieri cittadini, da rinnovarsi ogni anno, che avrebbe affiancato i rettori ospedalieri. I deputati sarebbero stati scelti dall'arcivescovo su una rosa di candidati proposti da rappresentanti delle istituzioni municipali (ovvero il vicario e i XII di Provvisione) e caritative della città (cioè i consorzi elemosinieri)¹⁵.

Se l'intervento arcivescovile si collocava nella scia della ormai consueta condanna contro la cattiva amministrazione degli ospedali, si dimostrava al contempo ricettivo dei suggerimenti emersi in ambito civile: il problema si sarebbe risolto, era ormai convinzione condivisa, solo con l'istituzione di una gestione ospedaliera unica, soggetta al controllo del potere centrale (laico o ecclesiastico, questo dipendeva dall'autore della riforma). Rampini introdusse tuttavia un importante elemento di distinzione rispetto alla strada già aperta dai poteri laici, che consistette sostanzialmente nel riconoscimento, accanto alla «mala administratio» degli ospedali, dell'onestà di «scole et consortia [quae] per laicos gubernantur» i quali, «sine fraude», destinavano le loro rendite «in pauperes Christi»¹⁶, e nell'attribuzione a loro di un ruolo decisivo nella gestione ospedaliera.

Le «scuole e consorzi» espressamente menzionate dall'arcivescovo – l'Ufficio della Pietà dei poveri di Cristo, il consorzio della Misericordia, la scuola di Santa Maria dell'Umiltà, la scuola della Divinità, il consorzio del Terz'ordine di San Francesco (successivamente trasformato nel consorzio della Carità), e la scuola della Quattro Marie – erano enti di fondazione tre-quattrocentesca.

¹⁵ I candidati venivano individuati in rappresentanza delle sei porte cittadine: Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, pp. 108 sgg.; Ferrari, *L'Ospedale Maggiore di Milano*.

¹⁶ «Intelligentesque pro certo quod hospitalia omnia Mediolani intus et foris, in suburbiis et intra Corpora Sanctorum, instituta retroactis temporibus, ob malam administrationem curam et diligentiam administratorum non quantum debuit, sed parum et debiliter necessitatibus subvenerunt et de presenti subveniunt, quod quidem in hac civitate Mediolani notorium est, et ita quidem ut nemo sane mentis hoc ignoret, quod tanto plus dolendum est, quanto hospitalia ipsa propter pauperes fuerunt instituta; advertentesque quod loca quedam pia in civitate Mediolani constituta, que scolle seu consortia nuncupantur et per laicos gubernantur, ut est domus Pietatis et Misericordie et sancte Marie de Humilitate et Divinitatis ac Tertii Ordinis sancti Francisci et Quatuor Mariarum, eo magis commendantur, quo magis ipsorum fructus sine fraude in pauperes Christi, ut decet ex ordinatione ipsorum locorum fuerunt dispensati; volentesque quantum cum honestate possumus huic malo providere, quod quidem ad summam gratitudinem animarum illarum cedere arbitramur, que pie et iuste dum in corporibus humanis temporum hospitalia illa instituerunt seu dotaverunt; verisimileque opinantes quod eo magis laici manus suas ad hospitalia porrigent, quo magis viderunt ipsorum fructus ad usum pauperum et nichil in sinistram transire, cessabitque etiam et consequenter questus elemosinarum ad domos civium, postquam pauperibus ipsis in locis hospitalium providebitur sufficienter; imitantesque temporum antiquorum instituta, quibus hospitali Brolii decanos consortii pauperum, qui laici erant, simul cum ministro ad predictas distributiones fiendas aperte in lapide sculpto in muro dicti hospitalis fuisse legitur; hec infrascripta statuta auctoritate nostra ordinaria et legationis nostre, et qua ex eis melius possumus, sic duximus ordinanda»: AOM, *Diplomi ecclesiastici Arcivescovili di Milano*, n. 439; deliberazione edita in *Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, pp. 134-135.

La presenza di amministratori laici dei beni ospedalieri, riuniti in confraternita ed esterni alla comunità ospedaliera, era in verità esperienza di ben più antica data: risale al XII secolo con l'ospedale del Brolo e al XIII con l'ospedale Nuovo¹⁷. È proprio l'istituzione del decanato – nelle fonti questi laici sono indicati appunto come “decani” – a essere stata individuata quale filo rosso del dipanarsi dell'intervento laicale nell'amministrazione degli ospedali milanesi tra pieno e tardo medioevo¹⁸.

La novità introdotta dall'arcivescovo Rampini, ovvero il riconoscimento dell'utilità e necessità della presenza dei laici e dei principali luoghi pii milanesi nell'amministrazione ospedaliera cittadina, sarebbe stata al centro dell'ultimo e definitivo intervento, quello operato da Francesco Sforza con la fondazione dell'Ospedale Maggiore. Rispetto al decreto Rampini, con la riforma sforzesca furono apportati alcuni cambiamenti sostanziali sia nella composizione della commissione, che si riduceva di numero (i deputati da ventiquattro passarono a diciotto, compresi i due ecclesiastici)¹⁹ arricchendosi però della presenza di un rappresentante fisso del duca, il luogotenente, sia nell'amministrazione: gli ospedali cittadini – non tutti, in verità²⁰ – vennero non solo unificati, ma soppressi. I loro rettori sarebbero rimasti al loro posto, percependo anche pensioni di notevole entità, e avrebbero anche partecipato alle riunioni del nuovo capitolo ospedaliero, come Bernardo Biraghi, il frate ospedaliero ministro dell'ospedale del Brolo; ma una volta defunti non avrebbero più avuto un successore: in modo tale, si sarebbero eliminate una volta per tutte le ingerenze parentali e pontificie che erano state all'origine di molti scandali.

Venne inoltre prevista la costruzione di un nuovo edificio ospedaliero che fu affidato al medesimo architetto, il fiorentino Antonio Averlino detto il Filarete, che nel medesimo turno di tempo si occupava della ricostruzione del castello di Porta Giovia, la fortezza simbolo del potere signorile e ducale visconteo distrutta all'epoca della Repubblica Ambrosiana²¹: con una politica urbanistica rivolta sia agli aspetti militari sia a quelli assistenziali il nuovo duca si presentava così come il *dominus* a due facce, colui che dominava ma che contemporaneamente proteggeva la città, dimostrando di avere a cuore il bene comune²². Il nuovo *Hospitale Magnum* venne eretto su terreni siti a Porta Romana, presso il monastero di San Nazaro in Brolo, nel «luogo detto

¹⁷ Albini, *Gli ospedali a Milano dall'XI al XIV secolo*, pp. 69 sgg.

¹⁸ Albini, *La gestione dell'Ospedale Maggiore nel Quattrocento*.

¹⁹ La carica era annuale. Per evitare però che il rinnovo totale dei vertici rallentasse la continuità decisionale, si prevede che sei deputati, uno per ciascuna porta, fossero rieletti tra quelli vecchi. Il metodo di elezione rimase per il resto quello già indicato dal Rampini nel 1458. Ferrari, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, p. 258.

²⁰ Furono inizialmente esclusi dall'unificazione gli ospedali di San Lazzaro, della Maddalena, di San Nazaro, di Santa Croce, della Colombetta, dell'Ufficio della Pietà: Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, pp. 172 sgg.

²¹ Per i cambiamenti dell'area ove sorse il castello, oltre al classico Beltrami, *Il castello di Milano*, rimando alla ricca e minuziosa ricerca di Rossetti, *Residenze aristocratiche, spazi urbani e interventi principeschi*.

²² Boucheron, *Le pouvoir de bâtir*.

della Montagna», che furono donati alla commissione ospedaliera dallo stesso duca²³.

Sebbene Francesco Sforza si fosse mosso per la riforma ospedaliera sin dal suo insediamento al potere nel 1450, il progetto giunse a coronamento dopo qualche anno: solo nell'aprile del 1456 si sarebbe infatti posata la prima pietra dell'Ospedale Maggiore, e solo nel febbraio del 1459 (anche se con data al 9 dicembre 1458) sarebbero arrivate le lettere apostoliche di conferma firmate da Pio II²⁴.

La strada verso la soluzione del problema della gestione delle risorse dei poveri non fu dunque né breve né lineare e questo non solo per le complesse vicende politiche del ducato milanese, ma anche perché indubbiamente furono introdotte innovazioni che, intervenendo su punti sensibilissimi sotto il profilo amministrativo e canonistico, andavano necessariamente riconosciute dalla Sede apostolica²⁵. Le vicende assistenziali locali, coinvolgendo istituti che erano considerati alla stregua di enti para-ecclesiastici, soggetti al controllo del vescovo o del papa, si inserivano tra l'altro nelle complesse dinamiche dei rapporti che in età rinascimentale si crearono tra il papato e i maggiori potentati italiani in merito al governo delle istituzioni ecclesiastiche, che diedero luogo a un sistema negoziale condotto attraverso una gestione "condominiale" delle rispettive competenze giurisdizionali²⁶. Non si trattò tuttavia solo di questioni politiche e giuridiche. Il processo si rivelò tormentato anche per le diverse ideologie che stavano alla base della riforma ospedaliera, che non convergevano sullo spazio da concedere ai diversi attori che la questione assistenziale metteva in scena: la chiesa, il duca, i cittadini²⁷.

Mentre Francesco Sforza, infatti, sollecitava in curia l'approvazione della riforma, altri soggetti si opponevano alla medesima proprio in difesa degli interessi dei poveri. Nel giugno del 1458, il cardinale Giovanni Castiglioni, vescovo di Pavia che aveva affiancato a Roma gli ambasciatori del duca per sollecitare la causa ospedaliera, informava Francesco Sforza che «molti cittadini», il nome dei quali rimaneva ignoto, avevano inviato una supplica al pontefice nella quale si dichiaravano contrari al progetto ducale perché voluto al solo «effecto che per consumare et usurpare li beni de li poveri»²⁸. Tra questi milanesi, non meglio identificati, non è presumibile che vi fosse l'arcivescovo: se Giovanni Visconti, succeduto al Rampini e in cattedra fino al 1453, si

²³ Questi terreni, comprensivi di un palazzo con giardini (i documenti parlano di un *palacium* «penes domos Sancti Nazari in Brolio», di una *platea*, e di un brolo «cum montanea» prossimo alla *domus*), erano giunti allo Sforza come eredità viscontea. Il palazzo risaliva infatti a Bernabò Visconti: si veda Rossetti, *In "contrata de Vicecomitibus"*, p. 21, nota 45.

²⁴ AOM, *Diplomi*, doc. 64; Leverotti, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore*.

²⁵ Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, pp. 160 sgg.; Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano*.

²⁶ Bizzocchi, *Chiesa religione stato agli inizi dell'Italia moderna*; Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche*.

²⁷ Somaini, *Alle origini dell'Ospedale Grande*.

²⁸ BA, I 399 inf. c. 29, 4 giugno 1458, citata da Leverotti, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore*, p. 111.

era dimostrato ostile allo Sforza, già i suoi successori Niccolò Amidani e Gabriele Sforza, quest'ultimo fratello di Francesco, erano invece suoi sostenitori. Dovettero piuttosto farsi sentire le pressioni di chi vantava interessi e diritti precostituiti sui beni ospedalieri: i rettori, appartenenti spesso a famiglie dell'aristocrazia cittadina (Porro, Lampugnani, Biraghi, Perego, Feruffini), e i loro familiari, che non di rado abitavano dentro le stesse strutture ospedaliere o presso case dell'ente senza pagare l'affitto (come nel caso delle due sorelle e della matrigna di Antonio da Bornago, ministro dell'ospedale di San Dionigi, o ancora della madre e del fratello del rettore dell'ospedale di Sant'Ambrogio, Antonio Baldironi, che era tra l'altro anche abate del monastero di San Celso)²⁹; facevano resistenza anche gli antichi affittuari, che temevano di vedere messi in discussione, a favore di nuovi speculatori, canoni a suo tempo strappati a condizioni vantaggiosissime³⁰. Si trattava di timori non certo infondati, che tuttavia paiono dettati dal desiderio di tutelare interessi personali e familiari, e non certo collettivi. Ricordiamo ad esempio come la decisione dei deputati di assegnare una possessione qualsiasi dell'ospedale a Francesco Maletta, fedele collaboratore del duca, a sua scelta e al canone da lui deciso, sia stata a lungo e fortemente contestata dai fittabili precedenti, i Corio³¹. Manifestò la propria contrarietà anche la Fabbrica del Duomo, importante luogo pio milanese di fondazione tardotrecentesca, amministrato da quello che è stato definito il Gotha della ricchezza milanese³², che temeva di vedersi scavalcato come destinatario delle donazioni devote offerte dai cittadini: nel maggio del 1456, ovvero poco dopo l'inizio dei lavori del nuovo edificio ospedaliero, una delegazione di fabbricieri si recò infatti in Consiglio segreto per chiedere che l'ospedale non venisse dedicato, come la cattedrale, alla Vergine Maria³³, culto molto sentito tra i milanesi. La richiesta andò delusa: il nuovo ospedale fu infatti intitolato «Hospitale magnum de l'Anuntiata» perché costruito «ad laudem Dei et Anuntiate gloriosissime Virginis Dei genitricisque Marie»³⁴.

²⁹ Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, rispettivamente pp. 117 e 95. La nomina del Baldironi ad abate di San Celso era stata favorita dal duca che pensava forse di eliminare il problema della rettorìa dell'ospedale di Sant'Ambrogio: come si legge da diversi verbali delle ordinazioni capitolarì, i deputati rimasero a lungo in lite con il Baldironi che non voleva restituire i beni dell'ospedale: AOM, *Titolo VI. Protocolli degli atti amministrativi, Classe I. Ordinazioni capitolarì generali* – d'ora in poi AOM, *Ordinazioni capitolarì* –, registro 2, *passim*. Si dispone oggi dei registri *on line* di tale produzione deliberativa: Albini, Gazzini, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano*.

³⁰ I mastri di contabilità e le deliberazioni capitolarì ci testimoniano infatti che dai primi mesi del 1457 iniziò una generale revisione dei contratti di affitto dei beni ospedalieri: quelli antichi venivano sostituiti con nuovi, di durata novennale. Si veda ad esempio AOM, *Ordinazioni capitolarì*, registro 2, c. 21, 1457 marzo 7.

³¹ Francesco Maletta scelse la possessione della Bazzana, posta a sud-ovest di Milano, facente parte del patrimonio dell'ospedale di San Vincenzo: AOM, *Ordinazioni capitolarì*, registro 2, cc. 17 (1456 agosto 11), 23 (1457 aprile 21), 27 (1457 luglio 5), 58 (1458 marzo 29). Sul Maletta, cancelliere, commissario, ambasciatore e consigliere segreto ducale, si veda Covini, *Maletta, Francesco*.

³² Soldi Rondinini, *Le vie transalpine del commercio milanese*, p. 454; Soldi Rondinini, *La Fabbrica del Duomo*.

³³ *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, II, pp. 164-165, 2 maggio 1456.

³⁴ AOM, *Mastri*, registro 9, 1459, c. 1v.

La soluzione a queste lungaggini arrivò solo quando sul soglio pontificio si insediò un prelado, Enea Silvio Piccolomini, non ostile allo Sforza più che altro per ragioni di politica nazionale³⁵. Nel giro di soli sei mesi, cioè tra l'agosto 1458 (mese di elezione del nuovo papa) e il febbraio 1459 (mese di effettivo rilascio della bolla apostolica anche se datata al dicembre dell'anno prima, probabilmente per dissimulare il pesante intervento del duca sulla bozza originaria papale che non prevedeva la presenza del luogotenente ducale) si risolse ciò che era rimasto in sospeso per quasi nove anni.

A diverse concezioni dell'assistenza e dei suoi protagonisti maturate nel corso del Quattrocento fece dunque da contraltare una maggiore uniformità nella condivisione del desiderio che gli ospedali venissero amministrati in maniera corretta. Era inoltre convinzione comune che questo risultato si sarebbe raggiunto attraverso la centralizzazione decisionale e la registrazione regolare e monitorata della documentazione prodotta dalla nuova amministrazione ospedaliera. Della cura dimostrata verso il controllo e la conservazione di quest'ultima danno testimonianza le frequenti raccomandazioni espresse dai deputati del capitolo dell'Ospedale Maggiore e ratificate nei verbali dei loro incontri³⁶. Fanno fede di questa attenzione le ricche serie documentarie di cui l'archivio dell'Ospedale Maggiore è ancora dotato³⁷: in questa sede abbiamo scelto di concentrarci sull'esame dei libri di conto³⁸, sia perché allo stato attuale delle ricerche risultano la fonte meno esplorata del grande complesso archivistico ospedaliero milanese, sia perché pensiamo che si tratti di una testimonianza che, se analizzata a 360 gradi, può rivelarsi molto significativa, soprattutto se incrociata con altre tipologie documentarie, come le deliberazioni capitolari³⁹. Dall'analisi degli aspetti formali e contenutistici dei libri della contabilità emer-

³⁵ Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana*.

³⁶ Simbolica la deliberazione del 9 gennaio 1499 in cui i deputati, constatato il continuo aumento del materiale documentario, ordinavano che «scriptura et iura» venissero raccolti in un locale della libreria e non più nell'ufficio del notaio: AOM, *Ordinazioni capitolari*, registro 9, *ad datam*.

³⁷ Ricordiamo le serie dei *Protocolli e registri di atti notarili*, delle *Ordinazioni capitolari generali*, dei *Registri di contabilità*, alle quali si aggiungono altre serie distinte (*Diplomi*, *Codici*, *Carte miniate*) e i fondi degli antichi ospedali aggregati da metà Quattrocento al nuovo ospedale grande: Piazza, *L'Archivio dell'Ospedale Maggiore*; Piazza, *L'Archivio*, la «maggior cosa c'habbi l'Hospitale».

³⁸ Distinti tra *Mastri* e *Giornali*, ovvero tra registri di rilevazioni sistematiche e di rilevazioni cronologiche. Non tutti questi registri sono arrivati sino a noi: mancano ad esempio all'appello, per varie vicissitudini conservative, i primi mastri, quelli del 1456 e del 1457, e altri ancora quattrocenteschi (1469, 1479, 1481, 1483, 1484). E questo limitandoci a considerare solo il secolo XV. I libri mastri proseguono poi dal 1500 fino al 1591: dal 1592 i libri contabili non contengono più contemporaneamente entrate e uscite, ma vi sono registri distinti per le entrate e per le uscite, fino al settimo decennio del XVIII secolo quando il capitolo ospedaliero venne soppresso a seguito della riorganizzazione del sistema assistenziale voluta da Giuseppe II: AOM, *Mastri*. I giornali di cui è rimasta traccia archivistica partono invece dal 1490: AOM, *Titolo IX. Registri di contabilità, Classe II. Giornali, A. Giornali a partita doppia*, 88 volumi (1490-1590); *B. Giornali a partita semplice, entrata e uscita*, 23 volumi (1591-1771).

³⁹ La serie delle ordinazioni in realtà inizia ancor prima della fondazione dell'Ospedale Maggiore: il primo registro infatti conserva, in modo assai disordinato, l'attività delle diverse commissioni nominate a Milano tra il 1447 e il 1456.

gono infatti informazioni variegatae, pertinenti non solo alle pratiche e ai saperi economici del tempo (ravvisabili ad esempio nei metodi contabili) e all'andamento gestionale e patrimoniale dell'ente in questione (spese, investimenti, entrate), ma rivelatrici anche delle concezioni ruotanti intorno al testo contabile in quanto libro, manufatto al quale si attribuiva un valore in sé, culturale e apotropaico come si vedrà, e in quanto documento dotato di valore giuridico, perché scrittura da esibire in caso di contestazioni⁴⁰. Si tratta dunque di una fonte che può rivelare molto intorno ai capitali economici, sociali, simbolici e culturali posseduti dall'ospedale e da chi lo amministrava⁴¹.

2. L'organizzazione della contabilità nell'Ospedale Maggiore

Il primo aprile 1456, ovvero il giorno stesso dell'emanazione del decreto ducale di donazione dei terreni, fu redatto il primo verbale della nuova commissione ospedaliera, composta ancora secondo la prima versione rampiniana che prevedeva ventiquattro deputati e che portava il titolo di *Offitium sustentationis pauperum et reformationi hospitalium Mediolanensium*⁴²; tale denominazione sarebbe stata sostituita solo nel 1462 con quella di *domini deputati regimini Hospitalium etiam constructioni Magni Hospitalis*, che meglio rispecchiava i cambiamenti apportati in fase sforzesca⁴³.

⁴⁰ Specifiche ricerche intorno agli aspetti codicologici e retorici, e non solo ragionieristici, dei libri di conto medievali sono state condotte in questi ultimi anni da un gruppo di studiosi francesi coordinati da Patrice Beck: si vedano alcuni risultati pubblicati sulla rivista «Comptabilité(s). Revue d'histoire de comptabilités», in particolare i numeri 2 (2011), *Approche codicologique des documents comptables du Moyen Âge* e 4 (2012), *Le vocabulaire et la rhétorique des comptabilités médiévales*. Ancora più di recente, sulle molteplici funzioni attribuite dagli uomini del tempo alle pratiche contabili in quanto tali ha ragionato anche Goldthwaite, *The Practice and Culture of Accounting*, sulla base del ricchissimo, e in qualche modo unico, patrimonio archivistico degli uomini di affari fiorentini.

⁴¹ Ovvio il riferimento a Bourdieu, *Meditazioni pascaliane*, p. 253, anche se, come noto, il pensiero di Bourdieu non è racchiuso in compartimenti stagni e quindi non è facile selezionare il riferimento ad un'opera piuttosto che ad un'altra. Boschetti, *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu*.

⁴² AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 2, c. 1, 1456 aprile 1. In base alle disposizioni della bolla di papa Callisto III, nella quale si disponeva che gli ospedali e le altre istituzioni che si occupavano di poveri e malati venissero unificati sull'esempio di Firenze, Brescia, Verona e Siena, e fossero amministrati da ventiquattro cittadini, vennero nominati i seguenti deputati all'*Offitium sustentationis pauperum et reformationi hospitalium Mediolanensium*: per porta Orientale Giacomo Olgiati, Zanardo Cusani, Enrico Figini, Stefano Porro; per porta Romana Giovanni Monetari, Bernardo Sala, Francesco Anzaverti, Maffeo da Cormano; per porta Cumana Protaso Cusani, Benedetto Molteni, Giovanni Dugnani, Pietro da Lodi; per porta Vercellina Antonio Meravigli, Marco Aliprandi, Raffaele Regni, Simone Mantegazza; per porta Ticinese Giovanni Piatti, Matroniano Brasca, Ambrogio Malcolzati, Bartolomeo Landriani; per porta Nuova Giovanni Aicardi, Anselmo da Bussero, Cristoforo de *Prederiis*, Giacomo Aliprandi.

⁴³ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 3, c. 48, 1462 aprile 30: *Liber conclusionum et deliberationum dominorum deputatorum Hospitalis Magni novi Mediolani*. L'evoluzione lessicale e la tempistica sono perfettamente rispecchiati anche nella contabilità: se fino al 1461 i libri mastri venivano compilati per ordine dei deputati dell'*Offitium sustentationis pauperum et reformationi hospitalium etiam constructioni Magni Hospitalis nominati sub vocabulo Annuntiate*

I deputati dell'Ospedale Maggiore si riunirono nuovamente il 16 maggio prendendo provvedimenti anzitutto intorno alla fabbrica ospedaliera: se la posa della prima pietra del nuovo edificio ospedaliero è ufficialmente datata al 4 aprile 1456, in realtà bisognava ancora procedere, come si legge nel verbale capitolare, all'abbattimento delle case fatiscenti site nell'area donata dal duca per l'edificazione del nuovo ospedale. Dopodiché essi deliberarono in merito alla necessità della nomina di un cancelliere e responsabile della contabilità ospedaliera⁴⁴.

Contemporaneamente all'amministrazione centralizzata degli ospedali e al cantiere del nuovo ente, dunque, prendeva corpo il sistema delle rilevazioni contabili loro pertinenti. Anche in questo caso si partiva da una tradizione che andava rinnovata. Da tempo infatti gli ospedali milanesi tenevano libri di conto⁴⁵. Lo facevano però in molti casi in maniera non adeguata. Antonio da Bornago, ad esempio, che resse l'ospedale di San Dionigi per un periodo lunghissimo (dal 1414, quando era solo quindicenne, al 1476, quando i deputati dell'Ospedale Maggiore lo sollecitarono a cedere la gestione dell'ospedale), subì nel corso del suo lungo ministero diverse accuse di cattiva amministrazione: nel 1425, per esempio, venne accusato di fronte alle autorità ecclesiastiche proprio di non avere tenuto la contabilità dell'ospedale a lui affidato e di non avere compilato i bilanci annuali della propria gestione, forse per nascondere trascuratezze (alcuni terreni dell'ospedale di San Dionigi risultavano infatti incolti e abbandonati), ammanchi e operazioni discutibili, come certi debiti accumulati a danno dei poveri⁴⁶.

È dunque probabile che i deputati si ispirassero a modalità di rilevazione delle entrate e delle spese diverse da quelle sperimentate all'interno del mondo ospedaliero. I nuovi luoghi pii che fra Tre e Quattrocento si erano posti all'attenzione dei cittadini come luoghi di carità e devozione avevano infatti dato prova di grande attenzione per la cura della contabilità. La Fabbrica del Duomo ad esempio, istituita dal 1385, già nel 1387 sentì la necessità di una generale ristrutturazione amministrativa⁴⁷: non solo furono separate le cariche economiche in un primo momento riunite in una sola persona, ma il tesoriere in carica, Tommaso da Casate, fu sospeso e la gestione venne commissaria-

gloriosissime Virginis Dei genitricisque Marie (AOM, *Mastri*, registro 11, 1461, c. 1r), dal 1462 comparve la dicitura *Officium spectabilium dominorum deputatorum regimini Hospitalium etiam constructioni Magni Hospitalis nominati Hospitalis Annuntiate gloriosissime Virginis Dei genitricisque Marie* (AOM, *Mastri*, registro 12, 1462, c. 1r).

⁴⁴ AOM, *Ordinazioni capitolari*, registro 2, c. 3, 1456 maggio 16.

⁴⁵ Da un inventario di libri di conto degli ospedali cittadini redatto nel 1451 risultano in corso i registri tenuti dagli ospedali del Brolo, di Sant'Ambrogio, di San Simpliciano e San Bernardo, Nuovo, di San Vincenzo, di Santa Caterina, di San Nazaro, di San Martino: Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, p. 122.

⁴⁶ AOM, *Origine e dotazione*, Ospedale di San Dionigi; Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, p. 89 sgg.

⁴⁷ L'inizio del primo anno d'esercizio è da datarsi al 23 maggio 1385: Boucheron, *Le pouvoir de bâtir*, pp. 162-163.

ta⁴⁸. Al suo posto l'Ufficio dei XII di Provvisione, la stessa magistratura civica che nominava i deputati della Fabbrica, impose il banchiere Beltramolo da Conago⁴⁹ che sarebbe rimasto nel ruolo di *expenditor*, *rationator* e *sindicus* dell'ente fabbriciero un paio d'anni, giusto il tempo di inquadrarne la contabilità secondo un regolamento da lui stesso dettato basato sul cosiddetto sistema lombardo della *tabula*⁵⁰, prima di passare alla corte e poi al servizio dei duchi come *rationator generalis*⁵¹. Ma anche l'Ufficio della Pietà dei poveri, di matrice arcivescovile, fu caratterizzato fin dalla sua origine da una discreta efficienza organizzativa, che si rispecchiò nella compilazione di verbali delle riunioni del capitolo, composto da dodici laici e da dodici ecclesiastici e presieduto dal vicario arcivescovile, e di registri contabili. La registrazione di regolari scritture contabili connotò anche le pratiche amministrative dei consorzi elemosinieri laici che, come si è scritto, si erano progressivamente messi in luce nel sistema caritativo milanese⁵² fino a vedere consacrato il loro ruolo con la riforma ospedaliera e qualche anno più tardi con il privilegio emanato dal duca Gian Galeazzo Maria Sforza «in favorem piorum locorum»⁵³.

⁴⁸ La revisione della contabilità tenuta dal da Casate tra il 1386 e il 1387 fu oggetto di un contenzioso che si risolse solo nel 1390: Zerbi, *L'ordinamento aziendale della «Fabbrica» del Duomo di Milano*, p. 56.

⁴⁹ Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano, registro 2b, cc. 1-94, *Liber dati et recepti factorum per Beltramolum de Conago*, 1387.

⁵⁰ *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, I, pp. 3-12 (per la trascrizione del regolamento dell'amministrazione fabbriciera predisposta nel 1387 dal da Conago). Nel regolamento generale leggiamo anche che gli era attribuito un salario mensile di 4 fiorini d'oro: Zerbi, *L'ordinamento aziendale della «Fabbrica» del Duomo di Milano*, p. 54. Sulle caratteristiche del sistema della tavola si veda oltre.

⁵¹ Banchiere, impiegò le sue competenze finanziarie al servizio del principe. Nel 1395 figura tra i *familiares* della corte ducale (Boucheron, *Le pouvoir de bâtir*, p. 180). Il ottobre 1401 viene incaricato, insieme ad Andreolo Cagnola, procuratore della scuola di Sant'Ippolito di Milano. Giovanni Giussani, frate dell'ordine dei predicatori e professore di teologia, Stefano da Desio e Marchesino Monti, di distribuire i beni lasciati dal defunto Francescolo de Purixellis di Gallarate (*I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci*, 3, 61, p. 131), nel 1407 è *rationator* del duca di Milano col compito di conservare presso di sé il libro di prestiti forzosi imposti dal duca stesso (*ibidem*, 5, 49, p. 209, 1407 settembre 27); nel 1409 è il *rationator* generale ducale che deve ricevere il quaderno con i conti delle entrate e delle uscite ordinarie e straordinarie del mese di gennaio scritti da una commissione composta dal vicario e dai XII di Provvisione, dai sindaci del comune di Milano, dal referendario della corte e del comune e da quattro sapienti (*ibidem*, 6, 168, pp. 238-239, 1409 febbraio 7). Nel 1410, insieme a Paolino de Osnago, tesoriere della Fabbrica del Duomo, ottiene «per merito speciale» la concessione ducale di esercitare l'attività di banchiere ove ritenesse opportuno: ASCMi, *Litterarum ducalium*, registro 4 (citato da Boucheron, *Le pouvoir de bâtir*, p. 182); nello stesso anno compare fra i XII di Provvisione (*Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco*, p. 134). Allo stato attuale delle ricerche non sono disponibili ulteriori informazioni in merito allo svolgimento dell'attività privata di questa interessantissima figura di operatore economico milanese.

⁵² Si veda la ricca serie contabile conservata presso ALPEMi, *Libri Mastri*.

⁵³ Questo privilegio venne emanato nel 1486 in favore della Fabbrica del Duomo, dell'Ospedale Maggiore, dell'Ufficio della Pietà dei poveri, e delle *scholae* della Misericordia, delle Quattro Marie, della Carità e della Divinità. A questi luoghi pii veniva concessa libertà di acquisto e di vendita di beni immobili in tutto il territorio del ducato, a patto che quei beni rimanessero soggetti agli obblighi tributari e alla giurisdizione degli organi municipali locali; la facoltà di stipulare contratti anche nei giorni festivi e di accettare le eredità con beneficio di inventario onde evitare lasciti passivi; l'autorità di procedere all'esecuzione dei crediti dell'ente, citando a

Anche alla luce di questi esempi che avevano sotto gli occhi, i deputati dell'Ospedale Maggiore erano consapevoli che la scelta del *rationator* e il controllo del suo operato fossero momenti cardine della nuova gestione centralizzata: nel corso del tempo deliberarono più volte in merito alla cronologia della tenuta delle scritture contabili, alla loro conservazione, alla loro efficacia probatoria, alla loro verifica⁵⁴. Tra i primi uffici a venire istituiti compare infatti proprio quello della revisione della contabilità⁵⁵. Si trattava di un'operazione alla quale bisognava dedicare particolare attenzione, anche perché sollecitata dallo stesso duca⁵⁶. Tale compito di controllo, che veniva generalmente svolto dal rappresentante ducale, il luogotenente, dal priore del capitolo ospedaliero e da altri due deputati, si fece via via più serrato: se nel 1469 pareva sufficiente che il *rationator* sottoponesse i propri conti alla supervisione del tesoriere una volta l'anno⁵⁷, dieci anni più tardi fu stabilito che il controllo avvenisse ogni settimana, di domenica⁵⁸. In realtà il *rationator* era convocato ogni qualvolta bisognasse prendere atto per iscritto di alcuni cambiamenti: ad esempio come quando nel 1468 i deputati riconobbero un credito di 341 lire e 8 soldi al *frater* Angelino Faruffini, ministro dell'ospedale di Santa Caterina, per avere realizzato numerose migliorie sui terreni di Oldaniga, San Maurizio e Santa Maria di Molgora, verificate dall'ingegnere Boniforte Solari, e ordinarono quindi al *rationator* Donato Marliani di cancellare il debito annuale di 60 lire dovute dal ministro come differenza del reddito delle possessioni assegnategli a titolo di pensione⁵⁹.

Primo cancelliere, contabile e collettore dei crediti dei poveri dell'Ospedale Maggiore fu Bartolomeo *de Canibus*, eletto il 17 maggio 1456, con un salario mensile di 4 fiorini⁶⁰. Egli rimase in carica fino al 1458, quando il capi-

comparire i debitori e compiendo tutti quegli atti con le medesime conseguenze giuridiche che si sarebbero avute se tali ingiunzioni fossero state fatte da veri e propri ufficiali giudiziari. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico*, pp. 277-278.

⁵⁴ AOM, *Ordinazioni capitolarì*, registro 2, c. 23, 1457 aprile 28. I deputati incaricano Pietro Cittadini, tesoriere dell'Ospedale Maggiore, di sentire il parere di Matroniano Brasca in merito alla lite sorta con Lanzalotto da Vignate, lodigiano, il quale afferma di essere in credito con l'Ospedale Maggiore, contrariamente a quanto risulta dai libri contabili dell'ente.

⁵⁵ AOM, *Ordinazioni capitolarì*, registro 2, c. 6, 1458 marzo 28. Gli altri uffici erano: tesoreria, visita degli ospedali delle varie porte cittadine, cura generale dei poveri ricoverati nei vari ospedali cittadini, cura e visita delle balie, sottoscrizione dei mandati e delle spese, riscossione dei crediti e liquidazione dei debiti, rifornimento delle vettovaglie, cura dei beni immobili e fondiari (case, mulini e possessioni), cura delle migliorie, cura della fabbrica ospedaliera, cura del pane e del *prestino* (forno), registrazione dei documenti.

⁵⁶ Vedi per esempio AOM, *Ordinazioni capitolarì*, registro 3, c. 71, 1463 gennaio 21.

⁵⁷ *Ibidem*, registro 4, cc. 91-92, 1469 aprile 7.

⁵⁸ *Ibidem*, registro 6, c. 78, 1479 luglio 18.

⁵⁹ *Ibidem*, registro 4, c. 73, 1468 febbraio 1.

⁶⁰ *Ibidem*, registro 2, c. 3, 1456 maggio 17. Gli ufficiali dell'ospedale con mansioni di responsabilità percepivano infatti mediamente dai 3 ai 5 fiorini, pari a 5-8 lire al mese, mentre gli inservienti della crociera dove erano ricoverati i malati erano pagati in media 50 soldi, pari a 2 lire e mezza, e gli addetti con mansioni mediche, come i barbitonsori, 5 lire (Ferrari, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, p. 267). Nel corso del Quattrocento il salario del contabile sarebbe progressivamente cresciuto dai 4 ai 7 fiorini (AOM, *Ordinazioni capitolarì*, registro 4, cc. 91-92, 1469 aprile 7), sino ai 10 fiorini al mese (*ibidem*, registro 7, *ad datam*, 1487 marzo 16). A fine secolo,

tolo deliberò di non confermarlo nel ruolo⁶¹. In seguito le cariche di cancelleria e contabilità vennero separate anche se già dal 1456 risultava attivo come *rationator* Donato Malcolzati⁶², che subentrò al *de Canibus* mantenendo il suo ufficio fino alla morte, avvenuta nel 1467⁶³. Gli successe Donato Marliani che rimase in carica fino al 1487⁶⁴. Dal 1483 egli fu coadiuvato da un giovane che prendeva nota di quanto egli dettava⁶⁵. Non sappiamo se questo affiancamento dipese dalla necessità di far fronte a una sopraggiunta infermità del Marliani, dovuta ad esempio all'età avanzante, o dalla volontà di rinforzare il settore contabile con l'innesto di figure nuove. Nel 1497 venne comunque formalizzata la presenza di uno *scriptor* accanto all'esperto contabile⁶⁶. Già nel 1469, d'altronde, si era sentita la necessità di definire con maggiore precisione i contorni della figura e del ruolo del *rationator*, così come di altri collaboratori stipendiati, quali il notaio, il canevaro, il tesoriere, l'esattore delle somme dovute all'ospedale, e il «monitore del lavorerio»⁶⁷. In merito all'incarico del *rationator* i deputati deliberarono quanto segue: esso avrebbe potuto venire conferito in via perpetua, a patto che fosse svolto onestamente; qualora fosse risultato dai registri contabili qualcosa di sospetto, i deputati avrebbero dovuto essere avvisati immediatamente affinché potessero prendere provvedimenti; nulla avrebbe dovuto essere registrato se non su mandato sottoscritto dal luogotenente, dal priore e da alcuni deputati; in caso di risultanza di qualche scrittura non regolare, il ragioniere sarebbe stato penalizzato del salario di un mese o anche di più, a seconda del giudizio del luogotenente e del priore; il contabile non avrebbe dovuto ricevere denaro dai debitori né altro dall'Ospedale Maggiore, ma solo tenere in ordine il registro dell'ospedale stesso. Infine stabilirono che ogni anno, il primo gennaio, il *rationator* dovesse rendere conto di tutti i debiti e crediti dell'Ospedale Maggiore, operazione necessaria anche per avere un quadro di insieme della contabilità dell'ospedale.

Il flusso di informazioni che confluiva nell'ordinamento contabile complessivo dell'Ospedale Maggiore ai fini di pervenire a un bilancio di esercizio era infatti enorme. Tenevano una propria contabilità i *negotiorum gestores* e

invece, il salario crollò a 2 lire al mese, pari a soli 1,25 fiorini (*ibidem*, registro 8, *ad datam*, 1496 luglio 8): una diminuzione drastica forse compensata dal fatto che in questo caso era compreso pure il vitto, e probabilmente dovuta anche all'affiancamento di un esperto esterno al *rationator* interno in fasi particolarmente delicate, come il bilancio annuale (*ibidem*, registro 8, *ad datam*, 1497 marzo 31). Per una maggiore comprensione di questi mutamenti sarebbe tuttavia da confrontare l'andamento sul lungo periodo delle retribuzioni di tutti gli altri salariati dell'ospedale, dati al momento non disponibili perché la ricerca su tutti i libri mastri quattrocenteschi è, come già specificato, ancora da compiere.

⁶¹ AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 2, c. 25, 1458 luglio 14.

⁶² *Ibidem*, registro 2, c. 20, 1456 novembre 7.

⁶³ *Ibidem*, registro 4, c. 57, 1467 aprile 21.

⁶⁴ *Ibidem*, registro 7, *ad datam*, 1487 marzo 16.

⁶⁵ *Ibidem*, registro 6, *ad datam*, 1483 ottobre 10.

⁶⁶ *Ibidem*, registro 8, *ad datam*, 1497 novembre 17. Eleggono Battista da Besozzo, figlio di Niccolò, *scriptor* dell'Ospedale Maggiore con l'incarico di redigere le cedole e altre carte relative alle varie attività dell'ospedale, collaborando con il *rationator*.

⁶⁷ *Ibidem*, registro 4, cc. 91-92, 1469 aprile 7.

in generale tutto il personale incaricato della gestione delle possessioni, dei mulini, del *prestino* (ovvero del forno), degli acquisti e dei rifornimenti, così come i ministri degli ospedali preesistenti, cittadini e foresi, che dovevano sottoporre la loro attività al controllo dei deputati⁶⁸. Questa contabilità separata rifuliva in quella non cronologica dei libri mastri che registravano spese ed entrate secondo un ordine delle partite contabili che risultava più o meno il medesimo di anno in anno: per primi venivano annotati i conti intestati alla gestione del nuovo ospedale grande, poi quelli degli ospedali aggregati, e dei ministri di questi ultimi. Seguivano i conti intestati ai fittabili, agli eredi dei benefattori ospedalieri in dovere di assolvere ai legati testamentari dei loro parenti. Venivano quindi elencate spese diverse sostenute per il pagamento dei dazi sulle merci e per l'acquisto di laterizi, calcina e altri materiali da costruzione. Riprendevano quindi i conti intestati al personale: al tesoriere, ai fattori ospedalieri, agli ingegneri, ai *magistri* edili e agli operai, ai notai, al fornaio, ai medici fisici e ai chirurghi, e a quelle figure particolari indicate con la locuzione di «salariati ducali vigore litterarum ducalium», ovvero persone beneficate dal duca da un salario nominale che in realtà consisteva in un'elemosina⁶⁹. Poi veniva registrata la contabilità pertinente alle doti (finanziate

⁶⁸ Nelle deliberazioni capitolari e nei libri mastri del nuovo ospedale grande si rinvengono, soprattutto nei primi anni di instaurazione del nuovo regime amministrativo, molti riferimenti alle scritture contabili degli ospedali più antichi, aggregati alla nuova amministrazione centralizzata, scritture che per un certo periodo continuarono ad essere tenute in gestione separata. È significativo tuttavia che a differenza dei libri contabili degli anni precedenti l'unificazione ospedaliera, che sono confluiti nell'archivio dell'Ospedale Maggiore nel quale si trovano ancora oggi conservati (AOM, *Mastri degli ospedali aggregati*), quelli degli ospedali concentrati all'amministrazione unica dopo il 1456 non siano sopravvissuti.

⁶⁹ Le elemosine ai salariati ducali erano molto generose: pare evidente che il duca intendesse riversare sulle casse ospedaliere il peso di buona parte delle sue clientele. Per dare un'idea, riportiamo i conti «ex salariatis per ducales litteras super elemoxinis diversis» del 1461 (AOM, *Mastri*, registro 11, 1461, cc. 78r-85r): [c. 78r] «d. Albericus ex comitibus Castriseprii ex salariatis per ducales litteras (...) debet habere (...) pro salario suo ex sua littera ducali a L. 6 in mense pro mensibus 11, L. 66»; [c. 78v] «d. Iohannes Thomas de Porris ex salariatis per ducales litteras (...) debet habere (...) pro salario suo ex sua littera ducali (...) Nota quod perit»; [c. 79r] «Heredes condam Ambroxii de Crivelis ex salariatis per ducales litteras (...) debent habere (...) pro salario suo ex sua littera ducali a L. 4 s. 16 pro mensibus 12, L. 57 s. 12»; [c. 79v] «Heredes condam domini Leodrixii de Pusterla ex salariatis per ducales litteras (...) debent habere (...) pro salario suo ex sua littera ducali a f. 4 in mense pro mensibus 12, L. 76 s. 16»; [c. 80r] «Andriolus de Pergamo ex salariatis per ducales litteras (...) debet habere (...) pro salario suo ex sua littera ducali a f. 3 in mense pro mensibus 12, L. 57 s. 12»; [c. 80v] «Guilielmus Odonus ex salariatis per ducales litteras (...) debet habere (...) pro salario suo ex sua littera ducali pro mensibus 12 a L. 6 in mense L. 72»; [c. 81r] «d. Iohanna de Vicecomitibus ex salariatis per ducales litteras (...) debet habere (...) pro salario suo ex sua littera ducali a f. 7 in mense pro mensibus XII, L. 134 s. 8»; [c. 81v] «d. Iohannes de Birago ex salariatis per ducales litteras (...) debet habere (...) pro salario suo ex sua littera ducali a f. 5 de quibus debet solvere d. preceptor sancti Antonii L. 2 omni mense et pro Hospitale Magno L. 6 pro mensibus 12, L. 72»; [c. 82r] «Bertholomeus de Seriate ex salariatis per ducales litteras (...) debet habere (...) pro salario suo ex sua littera ducali a f. 8 pro mense, L. 131 s. 2»; [c. 82v] «d. Henrichus et fratres de Lomeno ex salariatis per ducales litteras (...) debent habere L. 13 s. 10. Nota quod dicti d. Henrichus et fratres de Lomeno non debent habere plus salarium a calendis ianuarii citra quia responditur eis in terra de Vichomercato»; [c. 83r] «d. Malgarita de Vichomercato uxor condam domini Galeaz ex salariatis per ducales litteras (...) debet habere (...) pro salario suo ex sua littera ducali a f. 2 in mense pro mensibus 12, L. 38 s. 7»;

con la donazione di Bernabò Visconti), a enti e persone ecclesiastiche varie, alle scuole elemosiniere, per legati e annuali, ai carcerati della Malastalla, alle balie, al cancelliere, all'esecutore dei crediti dei poveri. Erano infine registrate le spese per la manutenzione degli edifici dei vecchi ospedali cittadini, per l'uso dell'acqua estratta dal Naviglio, pagata al comune di Milano, e per l'ottenimento dell'indulgenza plenaria della Festa del Perdono⁷⁰. Dal 1461 compare il conto intestato ai beni ospedalieri venduti a seguito della concessione apostolica⁷¹. Nel medesimo anno la sintesi generale delle risultanze dei conti del mastro venne suddivisa dal *rationator* in due prospetti: la *Ratio Hospitalis Magni*, corrispondente alla situazione patrimoniale, e il *Balantium debitorum et creditorum*, ovvero il conto generale di perdite e profitti.

La materia contabile dei mastri dell'Ospedale Maggiore si ripartiva dunque in sei grandi capitoli principali: la contabilità di esercizio degli ospedali aggregati, la contabilità per le gestioni comuni a tutti gli ospedali, la contabilità del cantiere dell'erigendo *Hospitale Magnum*, la contabilità delle spese generali, la sintesi denominata *Ratio Hospitalis Magni* alla quale confluivano le risultanze degli altri conti di esercizio con la quale si pareggiava – almeno nominalmente – il *Balantium debitorum et creditorum* che chiudeva le scritture dei mastri.

3. *La scrittura dei libri mastri: tecniche per contare e formule per proteggere*

Da un confronto tra le scritture contabili dell'Ospedale Maggiore e quelle di altri coevi luoghi pii milanesi emerge un alto grado di uniformità formale. Questa omogeneità è data da alcune caratteristiche comuni: i conti sono organizzati in sezioni divise di “dare” e “avere” ordinate in due colonne accostate

[c. 83v] «d. Zentilina de Pergamo ex sororibus Tertii ordinis sancti Francisci ex salariatis per ducales litteras (...) debet habere (...) pro salario suo a f. 2 in mense quamvis littera sua dicat de f. 4 in mense tamen fuit contenta L. 36 s. 16»; [c. 84r] «d. Rugerius de Brugora ex salariatis per ducales litteras (...) debet habere (...) pro salario suo ex sua littera ducali a f. 5 tamen habuit conventionem pro f. 4 in singulo mense L. 76 s. 16»; [c. 84v] «d. Antonius de Molteno et d. Malgarita eius uxor ex salariatis per ducales litteras (...) debent habere (...) pro salario ex littera ducali de f. 1 in mense pro mensibus 1, L. 19 s. 4»; [c. 85r] «recomendatione ducali sine littera Antonius de Aretio olim (...) ducalis ex salariatis (...) debet habere (...) L. 19»; [c. 85r] «ex salariatis per ducales litteras super elemoxinis. Paulina filia condam strenui militis domini Petri Vicecomitis (...) debet habere (...) vigore litterarum ducalium pro salario 8 mensium L. 3 s. 4».

⁷⁰ All'interno del mastro del 1461, insieme ad altre carte sciolte, si trova un piccolo quadernino, non rilegato, composto da due fogli piegati in quattro, che riporta le spese sostenute per l'indulgenza del 1461, per un totale di L. 436 s. 18 d. 11. Interessanti risultano le spese sostenute per la produzione documentaria (sono annotati i costi dei transunti della bolla di indulgenza plenaria, delle copie delle lettere arcivescovili di annuncio dell'indizione dell'indulgenza, delle copie delle gride, della sigillatura dei transunti con il sigillo arcivescovile), e per la predicazione affidata ai frati francescani: a questi ultimi andarono ben L. 80 imp.; AOM, *Mastri*, registro 11, 1461. Per una disamina più approfondita del documento e dell'intera questione delle indulgenze rimando al contributo di Giuliana Albini in questa stessa sezione monografica.

⁷¹ *Ibidem*, registro 11, 1461, cc. 155v-156v «Pro ratione bonorum venditorum et vendendorum iusta bullam apostolicam super fabrica Hospitalis Magni».

nella stessa pagina; le partite di conto iniziano con «Item (...)»; gli importi sono indicati in numeri romani ed espressi in moneta di conto, basata sulla lira imperiale d'argento equivalente a 20 soldi o 240 denari ancorati al fiorino aureo secondo il tradizionale rapporto di 32 soldi per fiorino; la lingua utilizzata è quella latina (sostituita dal volgare solo tardi⁷²); la scrittura è una minuscola cancelleresca, o notarile, molto accurata. I registri, composti con i medesimi materiali (fogli cartacei ricoperti da pelli animali), sono denominati in base al colore della loro copertura (gialla, verde, nera, rossa, bianca, grigia) e presentano tutti un grande formato (di solito misurano cm. 30 x 40, e contengono mediamente più 200 carte). La sensazione generale che danno questi libri è di ordine, meticolosità e precisione. Tale omogeneizzazione formale, riscontrabile tra l'altro non solo a Milano, ma sull'intero territorio visconteo-sforzesco, ed estesa anche ai contesti delle aziende private e delle tesorerie pubbliche, è tale da avere fatto supporre l'esistenza di scuole di contabilità nelle quali l'insegnamento di un metodo di scrittura basato su un sistema completo di debiti e crediti risultasse funzionale alle strategie di unificazione del dominio controllato dai signori e duchi di Milano⁷³.

Le biografie di alcuni *rationatores*, infatti, nel momento in cui è stato possibile arricchirle di qualche particolare, si sono rivelate molto eloquenti intorno agli stretti legami esistenti tra i circuiti dell'assistenza e della devozione cittadine, gli ambienti governativi, e il mondo dell'economia e della cultura⁷⁴.

Come abbiamo già avuto modo di osservare con Beltramolo da Conago, che fu *rationator* della Fabbrica del Duomo su indicazione della magistratura comunale dei XII di Provvisione e poi responsabile delle finanze ducali, gli esperti di contabilità facevano parte di un gruppo di professionisti molto qualificati, forti di antiche tradizioni coltivate in ambito mercantile⁷⁵ e capaci di intessere proficue relazioni con il potere: anche i figli di Beltramolo, infatti, Agostino e Luchino, avrebbero fatto parte di quel gruppo di tecnici e di esperti di diritto e di finanze di cui si avvalsero i duchi di Milano⁷⁶. Il percorso di Beltramolo da Conago – da contabile della propria azienda privata, a gestore della contabilità di un'azienda pia, e infine a controllore delle finanze pubbliche

⁷² Se il consorzio della Carità adottò il volgare fin dai suoi esordi (1442), la scuola delle Quattro Marie, il maggiore ente elemosiniero cittadino abbandonò il latino solo nel 1512. In media il passaggio dal latino al volgare avvenne nella seconda metà del secolo XV: la scuola della Divinità si adeguò nel 1470, e il consorzio della Misericordia nel 1479, per esempio. Si veda *Liber rationum Schole Quatuor Mariarum Mediolani*, I, p. XVII.

⁷³ Antinori, *La contabilità pratica prima di Luca Pacioli*, pp. 8 sgg.

⁷⁴ Confermando quanto già osservato in merito alle figure degli amministratori e dei dirigenti dei luoghi pii: Albini, *Gli "amministratori" dei luoghi pii milanesi nel '400*; Gazzini, *Patriziati urbani e spazi confraternali*.

⁷⁵ Zerbi, *Le origini della partita doppia*, p. 69 e p. 490.

⁷⁶ Leverotti, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*. Luchino era stato referendario a Como dal 1429 al 1431, prima di diventare ufficiale del banco degli stipendiari dal 1450 al 1452 e, a partire dal 1453 fino alla morte (luglio 1465), referendario di Piacenza. Agostino, il fratello, già spenditore straordinario sotto i sescalchi con Filippo Maria, e capitano di Monza dal 1455 al 1460, avrebbe esercitato come referendario quattro anni a Parma, tre a Lodi, uno a Pavia, uno a Como, tre ad Alessandria, prima di essere nominato maestro delle entrate straordinarie.

cittadine e ducali – parrebbe indicare come l'amministrazione della Fabbrica del Duomo, che si avvale dei saperi maturati in ambito mercantile-bancario, avrebbe a sua volta costituito premessa e modello per l'organizzazione degli uffici della cancelleria ducale.

Non necessariamente lo scambio di competenze avveniva nella direzione indicata dalla carriera di Beltramolo. In ogni caso, tuttavia, pare abbastanza evidente la permeabilità di esperienze tra ambienti pubblici e privati, e la circolarità di modelli di gestione aziendale. È presumibile ad esempio che Donato Malcolzati, *rationator* dell'Ospedale Maggiore dal 1456 al 1467, dopo essere già stato preposto dal duca al controllo dei prezzi dei grani⁷⁷, avesse rapporti di parentela con Ambrogio Malcolzati, deputato ospedaliero fin dal 1456⁷⁸. Anche Donato Marliani, *rationator* dal 1467 al 1487, ebbe probabilmente più di un parente nel capitolo dell'Ospedale Maggiore, dove sedettero dal 1458 Giovanni Stefano Marliani⁷⁹, Giorgio dal 1480⁸⁰, e Aloisio dal 1482⁸¹, ed era forse legato anche ad alcuni fittabili delle possessioni ospedaliere di Trenzanesio e della Granzetta⁸². La famiglia Marliani era molto rappresentata fra i detentori delle principali cariche della città e del ducato⁸³: non pare quindi senza significato che il Marliani fosse stato nominato *rationator* dell'Ospedale Maggiore su espressa richiesta della duchessa⁸⁴.

È grazie a questo personale tecnico-amministrativo di elevata e versatile esperienza⁸⁵ che si passò a Milano da sistemi di contabilità come quello della *tabula*, il più diffuso in area lombarda fra Tre e Quattrocento⁸⁶, a più raffinati

⁷⁷ Nel 1452 è ufficiale ai prezzi del grano con un salario mensile di f. 4 (*Gli uffici del dominio sforzesco*, p. 145). La cronologia porterebbe a escluderne l'identificazione con quel Donato *de Malcolzatis*, figlio di Giovannolo, e fratello di Ambrogio, dato come residente in Porta Vercellina parrocchia del Monastero Nuovo (*I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci*, 6, 69, p. 222: 1408 giugno 10). Infine, non sappiamo se intrattenesse rapporti di parentela con Giovannino, membro dei XII di Provvisione nel 1386 (*Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco*, p. 129), e con Raffaele notaio del giudice delle vettovaglie nel 1409 e nel 1410 (*ibidem*, p. 167-168).

⁷⁸ AOM, *Ordinazioni capitolari*, registro 2, c. 1, 1456 aprile 1.

⁷⁹ *Ibidem*, registro 2, c. 52, 1458 marzo 27.

⁸⁰ *Ibidem*, registro 6, c. 108, 1480 aprile 28.

⁸¹ *Ibidem*, registro 6, *ad datam*, 1482 aprile 27.

⁸² *Ibidem*, registro 2, *passim*.

⁸³ Fra i tanti, spicca la figura di Cristoforo: tesoriere del comune nel 1423, succedendo a Maffiolo *de Marliano* nominato nel 1413, membro dei XII di Provvisione nel 1433, *rationator* ducale nel 1443 (*Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco*, p. 138, p. 262, p. 175).

⁸⁴ AOM, *Ordinazioni capitolari*, registro 4, c. 57, 1467 aprile 21.

⁸⁵ Piacerebbe disporre di maggiori informazioni sull'operato professionale privato di questi *rationatores* legati ai luoghi più milanesi, e auspichiamo pertanto future indagini in questa direzione.

⁸⁶ *Tabula* fa riferimento a un originario rivestimento del registro con un piatto di legno. La locuzione «*liber tabule rationum*» è da intendere quale termine tecnico specifico della tradizione contabile lombarda, con significato di partitario di conti in relazione a una precisa metodologia. Anche le scritture tabulari, come successivamente le scritture doppie, erano tenute per mezzo di conti a distinte sezioni di "dare" e di "avere"; esse tuttavia ignoravano i bilanci di chiusura e di apertura, ovvero i conti generali riassuntivi dei saldi finali o iniziali del sistema, designati poi dai compilatori quattrocenteschi passati alla partita doppia come *balantium debitorum et creditorum*, *exitus libri* e simili. Il trasferimento dei saldi residui da un mastro al successivo,

sistemi partiduplistici⁸⁷. I libri mastri dell'Ospedale Maggiore adottarono infatti la partita doppia, una modalità contabile innovativa che si distingueva dai sistemi precedenti soprattutto per l'introduzione di bilanci finali di sintesi relativi al totale del capitale circolato. A Milano la partita doppia fu sperimentata dapprima in ambito mercantile, ad esempio per registrare gli affari di Giovanni Borromeo nel 1427⁸⁸, e poi da enti assistenziali, come l'Ufficio della Pietà dei poveri nel 1454. Quelle dell'Ufficio della Pietà furono tuttavia, come spesso accadeva al tempo, sperimentazioni un po' casuali che non si concretizzarono in un definitivo passaggio alla nuova metodologia contabile. I mastri degli anni successivi al 1454, infatti, sono tenuti in maniera abbastanza elementare, senza bilanci di chiusura e di apertura, con annate descritte in maniera più particolareggiata di altre⁸⁹. Ancora a metà secolo, a Milano, gli usi contabili non erano dunque giunti né a un'omogeneità metodologica né a una consapevolezza tecnica precisa. Risultavano tuttavia sufficientemente sviluppati per permettere una chiara registrazione degli affari di mercanti e banchieri e delle entrate e delle spese di amministrazioni pubbliche ed enti caritativo-assistenziali.

Trattare della contabilità dell'Ospedale Maggiore non significa tuttavia parlare solo di numeri, ma anche di parole⁹⁰. Esponenti di un'élite sociale e professionale, i compilatori delle scritture contabili milanesi non avevano dimestichezza solo con cifre e bilanci: alle partite del dare e dell'avere facevano infatti spesso precedere un cappello di simboli sacri e di citazioni di passi tratti dalle sacre scritture o da autori della classicità. Vediamo alcuni esempi. Il libro mastro dell'Ospedale Maggiore del 1459 si apre con la data cronica, «MCCCCLVIII die primo maii in festo sanctorum apostolorum Iacobi et Filippi», affiancata dal trigramma di san Bernardino da Siena. Dopo di che sono riportati i nomi del *rationator* compilatore, Donato Malcolzati, e dei deputati del capitolo ospedaliero, luogotenente incluso⁹¹. Seguono quindi, sulla mede-

o da un anno all'altro, avveniva esclusivamente per contrapposizione di ciascun singolo conto vecchio con l'omonimo conto nuovo. Un'accurata descrizione della metodologia del «*liber tabule rationum*» si trova in Zerbi, *Archeologia contabile*.

⁸⁷ Sulle origini tardomedievali della partita doppia si vedano Antinori, *La contabilità pratica prima di Luca Pacioli*; Antinori, *Luca Pacioli e la Summa de Arithmetica*. Per un deciso ridimensionamento del ruolo di Luca Pacioli non solo nella fase dell'invenzione del metodo ma anche in quella successiva della sua diffusione si vedano Pacioli, *Exposition of double entry book-keeping*; Yamey, *Pacioli's De Scripturis in the Context of the Spread of Double Entry Bookkeeping*.

⁸⁸ Zerbi, *Le origini della partita doppia*, pp. 367, 447 sgg.

⁸⁹ ASMi, *Consiglio degli orfanotrofi e del Pio Albergo Trivulzio*, Registri diversi, Ospedale della Pietà, Mastri, 89 (aa. 1459-66), 2 voll., reg. I (1459-1462), reg. II (1463-66).

⁹⁰ Che nei registri contabili medievali vi fossero «plus de mots que de chiffres, bien plus de phrases que d'opérations» è un'osservazione abbastanza generalizzabile (si veda Beck, *Le vocabulaire et la rhétorique des comptabilités médiévales*). Una corretta analisi della contabilità dei secoli passati non può infatti disgiungersi dalla considerazione degli elementi, retorici e materiali, correlati allo strumento stesso sul quale essa veniva registrata (Quattrone, *Books to be Practiced*, p. 87).

⁹¹ AOM, *Mastri*, registro 9, c. 2r: «Iste est mastrus liber inceptus per Donatum de Malcolzatis rationatorem spectabilium dominorum decemnovem deputationum Officio sustentationis pau-

sima pagina, l'intero prologo del vangelo di Giovanni, comprensivo di tutti e quattordici i versetti⁹², una benedizione nel nome del Signore tratta dall'*Angelus Domini*, preghiera mariana che rinviava all'Annunciazione alla quale era dedicato il nuovo ospedale grande («Sit nomen Domini benedictum in secula seculorum amen»), e un'altra citazione neo-testamentaria, questa volta paolina: «Non qui seipsum commendat, ille probatus est, sed quem Deus commendat»⁹³. Solo dal foglio successivo, il terzo per l'esattezza perché la prima carta del mastro venne lasciata bianca fronte e retro, prendono avvio il dare e l'avere, le uscite e le entrate dell'Ospedale Maggiore.

Analoga è l'intestazione del libro mastro del 1460, che si apre il 26 aprile con il trigramma, l'elenco dei deputati, il nome del *rationator*, e la breve citazione paolina della seconda lettera ai Corinzi già riportata nel mastro precedente⁹⁴. Più ricca l'invocazione presente in apertura del mastro del 1461, basata sui temi della mortificazione e dell'imitazione del Cristo, con una lunga citazione tratta dal vangelo di Matteo⁹⁵, e quindi dell'amore per Dio attraverso le buone opere⁹⁶. Il mastro del 1462 ripropone la citazione paolina del 1459 e del 1460 «Non qui seipsum commendat, ille probatus est, sed quem Deus commendat»⁹⁷, ma ne aggiunge un'altra «Non ex operibus iustitie que fecimus nos, sed secundum misericordiam suam salvos nos fa-

perum et reformationi hospitalium etiam constructioni Magni Hospitalis nominati Hospitale de la Anuntiata, quorum nomina et cognomina sunt infra. D. Iohannes de Caymis parte illustrissimi et magnifici domini domini ducis nostri Mediolani. Porta Orientalis: d. Guilielmus de Marliano, d. Iacobus de Mantegatiis, d. Galdinus de Ruffinis ex veteribus. Porta Romana: d. Antonius de Porris, d. Filipus de Malabarbis, d. Christoforus de Braschis ex veteribus. Porta Ticinensis: d. Galdinus de Citadinis, d. Bartolomeus de Landriano, d. Leonelus de Brunelis ex veteribus. Porta Vercelina: d. Lanzalotus de Regnis, d. Petrus de Landriano, d. Petrus de Crispis ex veteribus. Porta Cumana: d. presbiter Alisander de Cropelo, d. Protaxius de Cuxano, d. Cichus de Calabria ex veteribus. Porta Nova: d. presbiter Antonius de la Rogora, d. Baptista de Pergamis, d. Georgius de Panaratiis ex veteribus».

⁹² AOM, *Mastri*, registro 9, c. 2r: «In principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. Hoc erat in principio apud Deum. Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil; quod factum est in ipso vita erat, et vita erat lux hominum, et lux in tenebris lucet et tenebre eam non comprehenderunt. Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Iohannes; hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine, ut omnes crederent per illum. Non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine. Erat lux vera, que illuminat omnem hominem, veniens in hunc mundum. In mundo erat, et mundus eum non cognovit. In propria venit, et sui eum non receperunt. Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine eius, qui non ex sanguinibus neque ex voluntate carnis neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt. Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis et vidimus gloriam eius, gloria quaxi Unigeniti a Patre, plenum gratie et veritatis» (Io., 1, 1-14).

⁹³ 2 Corinzi, 10,18.

⁹⁴ AOM, *Mastri*, registro 10, c. 1r.

⁹⁵ AOM, *Mastri*, registro 11, c. 1r: «Qui vult post me venire, tolta crucem suam et sequatur me. Qui vult post me venire, abneget semetipsum et tolta crucem suam et sequatur me. Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam. Et qui perdidit animam suam propter me inveniet eam. Quid enim prodest homini si universum mundum lucretur, anime vero sue detrimentum patiat aut quam dabit homo computationem pro anima sua? Filius autem hominis veniet, et tunc redet unicuique secundum opera eius et cetera» (Mt., 16, 24-27).

⁹⁶ «Non est agendum malum qui vult amare Deum».

⁹⁷ AOM, *Mastri*, registro 12, c. 1r.

cit»⁹⁸, seguita da un passo tratto da Boezio «Cuius finis bonus est, ipsum quoque bonum est»⁹⁹.

E così via. In attesa di proseguire le ricerche su questo apparato di *incipit* scritturali e classici di cui erano dotati i libri contabili, elemento che finora non è stato oggetto di attenzione da parte degli studiosi¹⁰⁰, osserviamo che non si tratta di una peculiarità dei mastri dell'Ospedale Maggiore tenuti dal Malcolzati. Proemi impreziositi da citazioni si ritrovano anche nei registri contabili di altri luoghi pii milanesi. Il mastro degli anni 1458-1459 del consorzio della Misericordia¹⁰¹, ad esempio, riporta in apertura un vero florilegio di brani, alcuni tratti dalle Sacre scritture (Proverbi¹⁰²) e dalla letteratura patristica (Gregorio Magno¹⁰³), altri da autori classici (Seneca¹⁰⁴, Persio¹⁰⁵, Giovenale¹⁰⁶), altri da sermonari di grande diffusione¹⁰⁷, senza rinunciare ad attingere al patrimonio dei motti della cultura popolare¹⁰⁸.

La presenza di questi *incipit* sacri e profani, introduttivi ai conti veri e propri, non appare banale. Se, come è stato osservato, l'oggetto della contabilità, ovvero l'accadimento economico dell'azienda, è dato dalla rappresentazione numerica e dalle parole e se, in modo analogo al linguaggio parlato, «anche il linguaggio contabile può vedere modificati i propri contenuti in relazione all'evoluzione che subiscono, nel tempo e nello spazio, l'organismo aziendale e il suo ambiente di riferimento»¹⁰⁹, queste citazioni collocano l'attività dei *rationatores* di ospedali e confraternite non solo all'interno del conte-

⁹⁸ Sempre dalle lettere di san Paolo, ma a Tito 3, 5.

⁹⁹ Boezio, *De differentis topicis*, II, *Locus a fine*: *Cuius finis bonus est, ipsum quoque bonum est*; il testo, riscoperto nel IX secolo e in uso presso varie scuole monastiche, venne ripreso da vari, ad esempio da Bonaventura di Bagnoregio, *Commentaria in Quatuor Libros Sententiarum*, liber I, quaestio III. Ma lo cita anche Tommaso d'Aquino (*La somma teologica*, I-II, q. 18, a. 4, p. 371). Fa parte infatti di quel patrimonio di citazioni che ricorre nei secoli.

¹⁰⁰ Più numerosi gli studi su altri oggetti, di uso sacro e profano, come le campane: Bernazzani, *Le firme dei magistri campanarum nel Medioevo*.

¹⁰¹ ALPEMi, *Libri mastri Misericordia*, 6, 1458-1459, prima carta non numerata.

¹⁰² «In multiloquio non deerit peccatum; qui autem moderatur labia sua prudentissimus est». Proverbi, 10, 19.

¹⁰³ «Qui pro aliis [ad exemplum aliis] est constitutus, ex gravitate vite semper debet ostendere quantam in pectore rationem portet»: Gregorio Magno, *Regulae pastoralis liber, ad Joannem episcopum civitatis Ravennae*, I.

¹⁰⁴ «Premia recti: castos sequitur. Mala paupertas vitioque potens. Regnat adulter» (Seneca, *Fedra*, scena VI, 28-29,30); «Omnes ignoscunt, nemo succurrit» (Seneca, *Lettere a Lucilio*, 1,4).

¹⁰⁵ «Mille hominum genus, et rerum discolor usus; velle suum cuique est, nec voto vivitur uno» (Persio Flacco, *Le Satire*, satira V, 52-53).

¹⁰⁶ «Curandum in primis, ne magna iniuria fiat fortibus et miseris spoliatis arma supersunt» (Giovenale, *Satire*, VIII, 121-122).

¹⁰⁷ «Quid est Iesus nisi veritas pax et iustitia? Qui igitur pro falsitate relinquit veritatem, pro cupiditate dirripit et odit pacem et pro premio aliquo occultat iustitiam nichil aliud videtur facere nisi Cristum lapidare crucifigere et occidere» (Iacopo da Varazze, *Sermones Quadragesimales*, sermo 66, Dominica V quadragesime, 2/2).

¹⁰⁸ «Error doctoris appellatione corrigitur, error physici terra tegitur. Io vivo morendo in quel Signor sperando che mi diede l'alma a chuy la ricomando. "El bel ditto el sozo fato" sepius audi-vi; "Ingana el savio e 'l matto" et hoc bene scivi. La proferta è gratiosa si res sequetur. Non n'è dona cossi zoyosa que non flecteretur».

¹⁰⁹ Ciambotti, *La storia della ragioneria e la storia socio-politica*, p. 134.

sto aziendale, ma la collegano a un circuito culturale ben più ampio, popolato da predicatori, confessori, notai¹¹⁰, capaci di influenzarne l'operare.

Individuare gli ambienti concreti dove avvennero questi scambi, fare qualche nome specifico, indicare qualche serbatoio privilegiato di citazioni, distinguere fra una trasmissione orale o scritta delle fonti, insomma muoversi all'interno del labirinto intricato di percorsi tramite i quali i redattori della contabilità poterono risalire alle massime sapienziali e alle citazioni edificanti, non è tuttavia facile, in mancanza di testimonianze esplicite. I contabili milanesi, o i loro eventuali più colti ispiratori, potevano infatti attingere a numerosi testi, tratti dalla letteratura catechistico-enciclopedica e dalle antologizzazioni delle sentenze delle *auctoritates* ad uso di predicatori, insegnanti, uomini di lettere e personale delle cancellerie¹¹¹.

Notiamo come le citazioni più corpose provengano dai vangeli di Matteo e Giovanni. In particolare, il prologo di Giovanni era un brano molto noto: presente fin dalla tarda antichità¹¹² tanto nella cultura scritta quanto in quella orale, tanto nei contesti della devozione privata quanto nelle pubbliche liturgie¹¹³, esso fu inserito anche nei salteri utilizzati come libri per l'insegnamento della lettura¹¹⁴. Si trattava dell'apertura apotropaica per eccellenza perché considerata molto potente contro gli influssi del demonio e della sfortuna. Il prologo di Giovanni spicca per il richiamo al *logos*, al verbo, alla parola: ai linguaggi contabili, patrimonio di specialisti, nei libri mastri si affiancavano dunque i linguaggi scritturali accessibili a tutto quel pubblico che condivideva il credo nel potere protettivo e curativo/salvifico della parola sacra, in quanto facente parte di un sistema religioso ancorato alla rivelazione affidata a un testo sacro.

Probabilmente il ricorso a *incipit* di questo genere nei libri mastri non dipese solo dall'azione protettiva loro universalmente riconosciuta, ma anche dalla ricerca di un avallo prestigioso basato sulla tradizione. L'evocazione dei testi sacri e profani della letteratura classica, biblica e patristica era anche un modo per dimostrarsi autorevoli, oltre che protetti¹¹⁵. Le citazioni scritturali e classiche dei libri contabili sono dunque una prova ulteriore di come sull'Ospedale Maggiore convergesse la costruzione dell'identità sociale del ceto dirigente cittadino, soprattutto di quello che riversava le proprie ambizioni e i

¹¹⁰ Todeschini, *Ricchezza francescana*; Piron, *Marchands et confesseurs*; Evangelisti, *Per un'etica degli scambi economici*; Ceccarelli, *Notai, confessori e usurai*.

¹¹¹ Sui bacini repertoriali in uso in ambito milanese si veda Zardin, *Donna e religiosa di rara eccellenza*, pp. 137 sgg.; per la metodica del lavoro intellettuale in atto si rimanda invece a Cheri, *Polimatia di riuso*.

¹¹² Si veda l'interessante analisi offerta da Sanzo, *Scriptural incipits on amulets from late antique Egypt*.

¹¹³ Skemer, *Written amulets and the medieval book*; Skemer, *Binding words*.

¹¹⁴ Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, pp. 156 sgg.

¹¹⁵ Più frequente risulta il ricorso alla funzione protettiva e autoritativa delle immagini. Si veda ad esempio la presenza della figura della Vergine sul *Libro del debito* dell'ospedale di Santa Maria della Scala, posta a tutela dell'eticità delle operazioni economiche e finanziarie svolte dall'ente (si veda il contributo di Gabriella Piccinni in questa stessa sezione monografica).

propri interessi sia nel governo della città e del ducato, sia nella cultura e nelle solidarietà caritative e assistenziali¹¹⁶, una collaborazione civica e religiosa al tempo stesso, che stava alla base di un governo razionale delle comunità cittadine cristiane¹¹⁷.

4. *Un bilancio... conclusivo*

Avviandoci a concludere un intervento che, pur nella sua lunghezza, non ha potuto che limitarsi a offrire suggestioni interpretative e suggerire piste di ricerca e non dati completi – ripetiamo che uno studio sistematico sulla contabilità quattrocentesca dell'Ospedale Maggiore, così come degli altri enti assistenziali milanesi, è ancora tutto da fare –, vorremmo porre una domanda che si riallaccia al discorso dal quale siamo partiti, ovvero il problema della gestione delle risorse dei poveri.

Bastarono le nuove norme amministrative, la tenuta regolare di registri contabili con tecniche innovative e, alla luce di quanto appena scritto, le invocazioni alla protezione divina e alla saggezza antica e popolare, a proteggere i beni dei poveri gestiti dall'ospedale? Da un certo punto di vista parrebbe di no.

La situazione di tesoreria dell'Ospedale Maggiore fu fin da subito pesante: da un lato le spese per la costruzione del nuovo edificio ospedaliero erano ingenti, dall'altro, come testimoniano il *Balantium debitorum et creditorum* e i ripetuti richiami nelle ordinazioni capitolari, i deputati ebbero difficoltà a imporre nuove norme contrattuali e regolarità di pagamenti ai vecchi fittabili, i quali d'altra parte giustificavano la loro morosità rivendicando il valore delle migliorie apportate sui beni locati. Si è parlato addirittura di «epilessia finanziaria» proprio per indicare uno stato di grave difficoltà delle casse ospedaliere, che vedevano uscire più soldi di quanti non entrassero, soprattutto a causa dei costi della fabbrica del nuovo ente¹¹⁸.

Eppure, la questione non pare liquidabile in maniera così sbrigativa. Bisogna infatti riconoscere che risulta difficile quantificare con precisione attivi e passivi gestionali. E questo sia nel momento in cui si fa riferimento ai meri dati contabili, sia quando si vanno a considerare tutti i fattori che andavano

¹¹⁶ Per l'analisi di questi comportamenti in seno alla società milanese si rimanda a Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento* e a Gazzini, *Patriziati urbani e spazi confraternali*. Il fenomeno è da tempo noto (Bertelli, *Patriziati urbani, dignità ecclesiastiche, luoghi pii*) e risulta ampiamente studiato dal nord al sud della penisola. Si vedano per Genova: Savelli, *Dalle confraternite allo stato*; per il Veneto: Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia*, e Bianchi, Demo, *Tra mercanti e mendicanti*; per Bologna: Terpstra, *Lay confraternities and civic religion in Renaissance Bologna*; per Firenze: Weissman, *Ritual brotherhood in Renaissance Florence*, e Henderson, *Piety and Charity in Late Medieval Florence*; per Roma Esposito, *Amministrare la devozione*; nonché i contributi di Paolo Nanni su Prato, di Gemma Teresa Colasanti e Salvatore Marino su Napoli, e di Daniela Santoro su Messina in questa stessa sezione monografica.

¹¹⁷ Todeschini, *I mercanti e il tempio*; Todeschini, *La riflessione etica sulle attività economiche*.

¹¹⁸ Pecchiai, *L'epilessia finanziaria dell'Ospedale Maggiore di Milano*.

a costituire il “dare” e l’“avere” dell’ospedale. Il conto generale di gestione, la *Ratio Hospitalis Magni*, non fornisce infatti nel proprio saldo finale l’utile o la perdita complessiva della gestione stessa, né il risultato economico dell’esercizio di un’annata, ma «costituisce invece il sintetico prospetto dimostrativo delle variazioni di valore intervenute durante l’esercizio medesimo nel complessivo capitale netto – quasi esclusivamente finanziario – a disposizione immediata o futura del consiglio dei deputati per la gestione assistenziale ma soprattutto per l’ulteriore finanziamento del cantiere dell’Ospedale grande, in corso di costruzione»¹¹⁹. Va inoltre tenuto presente che il sistema adottato dai primi *rationatores* dell’Ospedale Maggiore non rilevò contabilmente gli antichi patrimoni immobiliari degli ospedali aggregati, né quelli pervenuti in seguito al nuovo ente centralizzato grazie a lasciti e donazioni; non furono inoltre annotate nemmeno la consistenza iniziale di scorte e attrezzature tecniche di esercizio delle funzioni assistenziali, come dotazioni di mobili, biancheria, attrezzi da cucina; infine i *rationatores* non si preoccuparono di riassumere la somma dei capitali investiti nella nuova sede ospedaliera¹²⁰.

Un’azienda medievale con le caratteristiche proprie di un ospedale, d’altronde, doveva tenere conto di due processi gestionali paralleli e tra loro interdipendenti: quelli pertinenti all’ente nella sua qualità di «azienda di erogazione», ovvero di soggetto economico che offriva beni e servizi senza ricevere in cambio una remunerazione monetaria, e quelli pertinenti all’ente nella sua qualità di «azienda di produzione», che presupponeva invece di ricevere somme di denaro o altri elementi quantificabili in cambio dei beni ceduti o a vario titolo attribuiti e dei servizi erogati¹²¹. Di conseguenza, gli investimenti erano valutabili diversamente, in attivo o in passivo, a seconda che si prendesse in considerazione la prima o la seconda realtà. Ad esempio, le somme destinate alle elemosine, al pagamento degli assistenti sanitari, e anche quelle destinate alla costruzione dell’edificio ospedaliero, erano interesse dell’azienda erogatrice, ma venivano considerati un’attività produttiva in perdita, perché le registrazioni contabili mettevano in luce solo i fatti che avevano una manifestazione monetaria. Questo spesso ha portato a giudicare negativamente l’attività degli amministratori dell’Ospedale Maggiore, perché sembrava che non riuscissero a creare plusvalore. Non possiamo invece escludere che gli uomini

¹¹⁹ Zerbi, *Le origini della partita doppia*, pp. 482-483.

¹²⁰ Per dare comunque un’idea dei capitali circolati, riferiamo che il totale delle spese riassunte in sede di bilancio nella *Ratio Hospitalis Magni* ammontò, sempre nel 1461, a L. 14.691 s. 12 d. 13 imp. La stessa *ratio* aveva poi accolto proventi per complessive L. 15.206 s. 4 d. 1 imp., che sommate al saldo iniziale attivo di L. 16.539 s. 6 d. 4 proveniente dall’omonimo conto del precedente mastro del 1460, totalizzavano un avere di L. 31.745 s. 10 d. 5 imp. Per una disamina più ricca di dati oltre al saggio di Zerbi si veda anche Gazzini, *La fraternita come luogo di economia*, pp. 271 sgg.

¹²¹ Sulla varietà di definizioni pertinenti al termine “azienda” e sulla sua applicabilità a istituti di carattere religioso e caritativo-assistenziale del passato, si vedano le note introduttive e metodologiche di Alberti, *L’azienda convento*. Si ricorda anche l’incontro seminariale organizzato dal Centro Italiano di Studi sulla civiltà del Tardo Medioevo in relazione al tema *Fonti per la storia della civiltà italiana tardo medioevale: le scritture delle aziende*, 7-12 settembre 1992.

del tempo avessero nozione di cosa fosse un «investimento disinteressato», perché collocato all'interno di un universo mentale in cui il disinteresse era ricompensato¹²², e tale quindi da creare comunque profitto anche se destinato ai bisogni assistenziali.

Nel valutare l'economia dell'ospedale come azienda non si devono dunque prendere in considerazione elementi esclusivamente tangibili: pure i patrimoni immateriali contavano. La centralità anche simbolica dell'Ospedale Maggiore garantì infatti, e questo per secoli, il favore dei cittadini milanesi, pronti a ricompensare l'istituto – ricordandosene in vita e più frequentemente in punto di morte – di quanto erogato in termini di beni, servizi e immagine alla città.

¹²² Bourdieu, *Un acte désintéressé est-il possible?*, p. 161; Boucheron, *È possibile un finanziamento disinteressato?* Molti economisti oggi hanno ripreso il concetto di disinteresse, riconoscendo la razionalità delle azioni disinteressate. Elster, *Le désintéressement*.

Opere citate

- G. Alberti, *L'azienda convento*, in G. Alberti, C. Leardini, G. Rossi, *L'azienda convento nei registri contabili di Santa Maria della Scala a Verona. 1345-1355*, Padova 2008, pp. 3-21.
- G. Albini, *Gli 'amministratori' dei luoghi pii milanesi nel '400: materiali per future indagini*, in Albini, *Città e ospedali*, pp. 211-256.
- G. Albini, *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002.
- G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- G. Albini, *La gestione dell'Ospedale Maggiore nel Quattrocento: un esempio di concentrazione ospedaliera*, in *Ospedali e città*, pp. 157-178 (poi in Albini, *Carità e governo delle povertà*, pp. 267-281).
- G. Albini, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardo-medievale*, Bologna 1982.
- G. Albini, *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma (1304-1414)*, in Albini, *Carità e governo delle povertà*, pp. 155-194.
- G. Albini, *Gli ospedali a Milano dall'XI al XIV secolo*, in Albini, *Città e ospedali*, pp. 63-83.
- G. Albini, *La perdita dei caratteri originari: gli ospedali milanesi fra la metà del '200 e l'inizio del '400*, in Albini, *Città e ospedali*, pp. 84-102.
- G. Albini, M. Gazzini, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano: le Ordinazioni capitolari degli anni 1456-1498*, in «Reti Medievali - Rivista», 12 (2011), 1, p. 149-542 < www.rivista.retimedievali.it >.
- Annali della Fabbrica del Duomo di Milano pubblicati dall'origine fino al presente. A cura della sua amministrazione*, 9 voll., Milano 1877-1885.
- Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano e cenni di diplomazia episcopale*, a cura di G.C. Bascapè, Milano-Firenze 1937.
- C. Antinori, *La contabilità pratica prima di Luca Pacioli: Origine della Partita Doppia*, in «De computis. Revista Española de Historia de la Contabilidad», 1 (2004), pp. 4-23.
- C. Antinori, *Luca Pacioli e la Summa de Arithmetica. Dopo 500 anni dalla stampa della 1ª edizione (1494-1994)*, Roma 1994.
- Approche codicologique des documents comptables du Moyen Âge*, «Comptabilité(s). Revue d'histoire de comptabilités», 2 (2011) < comptabilites.revues.org/364 >.
- Assistenza e solidarietà in Europa. Secc. XIII-XVIII – Social assistance and solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries*, a cura di F. Ammannati, XLIV settimana di studi (Prato, 23-26 aprile 2012), Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini, Firenze 2013.
- B. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457-1464)*, Milano 2006.
- P. Beck, *Le vocabulaire et la rhétorique des comptabilités médiévales. Modèles, innovations, formalisation. Propos d'orientation générale*, in *Le vocabulaire et la rhétorique des comptabilités médiévales*.
- L. Beltrami, *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza, 1368-1535*, Milano 1894.
- C. Bernazzani, *Le firme dei magistri campanarum nel Medioevo. Un'indagine fra Parma e Piacenza*, in *Forme e significati della 'firma' d'artista. Contributi sul Medioevo, fra premesse classiche e prospettive moderne*, a cura di M.M. Donato, in «Opera Nomina Historia. Giornale di cultura artistica», 1 (2009), pp. 99-136.
- S. Bertelli, *Patriziati urbani, dignità ecclesiastiche, luoghi pii*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 273-285 (estratto da S. Bertelli, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze 1978, pp. 135-149).
- F. Bianchi, E. Demo, *Tra mercanti e mendicanti: amministrare la carità nella terraferma veneta del Rinascimento*, in *Assistenza e solidarietà in Europa*, pp. 307-316.
- F. Bianchi, M. Stoñ, *Le riforme ospedaliere del Quattrocento in Italia e nell'Europa centrale*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 35 (2006), pp. 7-45.
- R. Bizzocchi, *Chiesa religione stato agli inizi dell'Italia moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 39), pp. 493-513.
- Severino Boezio, *De differentiis topicis*, in *Patrologia latina*, LXIV, ed. J.P. Migne, Parigi 1882-1891.

- Bonaventura di Bagnoregio, *Commentaria in Quatuor Libros Sententiarum*, liber I, *Opera omnia edita studio et cura PP. Collegii a S. Bonaventura*, 10 voll., Firenze 1882-1902.
- A. Boschetti, *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu*, Venezia 2003.
- P. Boucheron, *È possibile un finanziamento disinteressato? Alcune considerazioni sul finanziamento delle cattedrali nelle città dell'Italia centro-settentrionale alla fine del Medio Evo*, in *Lo sguardo della storia economica sull'edilizia urbana*, in «Città e storia» (2009), pp. 27-42.
- P. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIV^e-XV^e siècles)*, Roma 1998.
- P. Bourdieu, *Un acte désintéressé est-il possible?*, in P. Bourdieu, *Raisons pratiques*, Paris 1994, pp. 147-167.
- P. Bourdieu, *Meditazioni pascaliane*, Milano 1998.
- G.M. Ceccarelli, *Notai, confessori e usurai: concezioni del credito a confronto (secc. XIII-XIV)*, in «Quaderni/Cahiers del Centro studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca», 1 (2007), pp. 113-153.
- P. Cherchi, *Polimati di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Roma 1998.
- G. Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento*, in *La chiesa e il potere politico*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali*, 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986, pp. 147-193.
- M. Ciambotti, *La storia della ragioneria e la storia socio-politica*, in «De computis. Revista Española de Historia de la Contabilidad», 10 (2009), pp. 133-156.
- M.N. Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «Archivio Storico Lombardo», 128 (2002), pp. 63-161.
- M.N. Covini, *Maletta, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 68, Roma 2007, pp. 161-164.
- J. Elster, *Le désintéressement*, Paris 2009.
- A. Esposito, *Amministrare la devozione. Note dai libri sociali delle confraternite romane (secc. XV-XVI)*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna*, «Quaderni di storia religiosa», 5 (1998), pp. 195-223.
- P. Evangelisti, *Per un'etica degli scambi economici. La funzione civile del mercato in Eiximenis e nella pedagogia politica francescana (1273-1493)*, in «Caplletra. Revista Internacional de Filologia», 48 (2010), pp. 209-234.
- M. Ferrari, *L'Ospedale Maggiore di Milano e l'assistenza ai poveri nella seconda metà del Quattrocento*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 11 (1990), pp. 257-283.
- M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna 2006.
- M. Gazzini, *L'esempio di una "quasi-città": gli ospedali di Monza e i loro rapporti con Milano (secoli XIII-XV)*, in *Ospedali e città*, pp. 179-207.
- M. Gazzini, *La fraternita come luogo di economia. Osservazioni sulla gestione delle attività e dei beni di ospedali e confraternite nell'Italia tardo-medievale*, in *Assistenza e solidarietà in Europa*, pp. 261-276.
- M. Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 1, pp. 211-237 < www.rivista.retimedievali.it >.
- M. Gazzini, *Patriziati urbani e spazi confraternali in età rinascimentale: l'esempio di Milano*, in «Archivio storico italiano», 158 (2000), pp. 491-514 (poi in Gazzini, *Confraternite e società cittadina*, pp. 257- 277).
- M. Gazzini, *Scuole, libri, cultura nelle confraternite milanesi fra tardo medioevo e prima età moderna*, in «La Bibliofilia», 103 (2001), n. 3, pp. 215-261 (poi in Gazzini, *Confraternite e società cittadina*, pp. 279-331).
- M. Gazzini, *Uomini e donne nella realtà ospedaliera monzese dei secoli XII-XIV*, in *Uomini e donne in comunità*, «Quaderni di Storia Religiosa», 1 (1994), pp. 127-144.
- Decimo Giunio Giovenale, *Satire*, a cura di B. Santorelli, Milano 2011.
- R.A. Goldthwaite, *The Practice and Culture of Accounting in Renaissance Florence*, in «Enterprise and Society», 16 (2015), 3, pp. 611-647.
- Gregorio Magno, *Regulae pastoralis liber, ad Joannem episcopum civitatis Ravennae*, I, a cura di B. Judic, I-II, Paris 1992.
- P.E. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari 1991 (Baltimore-London 1989).
- J. Henderson, *Piety and Charity in Late Medieval Florence*, Oxford 1994.

- Iacopo da Varazze, *Sermones Quadragesimales*, a cura di G. P. Maggioni, Firenze 2005 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini, 13, serie I/8).
- J. Imbert, *Les hôpitaux en droit canonique (du décret de Gratien à la sécularisation de l'administration de l'Hôtel-Dieu de Paris en 1505)*, Paris 1947.
- F. Leverotti, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, in «Annali della Classe di Lettere e Filosofia della Scuola Normale Superiore», serie IV, 1 (1997), pp. 17-77.
- F. Leverotti, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 107 (1981), pp. 77-113.
- Liber rationum Schole Quatuor Mariarum Mediolani*, a cura di A. Noto, 5 voll., Milano 1963.
- «*Nolens intestatus decedere*». *Il testamento come fonte per la storia religiosa e sociale*, Atti del Convegno (Perugia 3 maggio 1983), Perugia 1985.
- A. Noto, *Una donazione dell'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano (dall'Ospedale del Brolo al Luogo Pio delle Quattro Marie)*, in «Archivi», 22 (1955), pp. 30-38.
- A. Noto, *Per la tutela dei legati elemosinieri milanesi nel secolo XV*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, 2 voll., II, Milano 1957, pp. 727-746.
- Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, a cura di C. Santoro, Milano 1968.
- L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, Milano 1864-1872.
- L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*, a cura di R. Greci, Bologna 2004.
- Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. Grieco, L. Sandri, Firenze 1997.
- L. Pacioli, *Exposition of double entry book-keeping, Venice 1494*, a cura di B.S. Yamey, Venezia 1994.
- P. Pecchiai, *L'epilessia finanziaria dell'Ospedale Maggiore di Milano a traverso i secoli*, in Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, pp. 330-337.
- P. Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano 1927.
- M. Pellegrini, *L'ospedale e il comune. Immagini di una relazione privilegiata*, in *Arte e assistenza a Siena. Le copertine dipinte dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, Catalogo della mostra (Siena, 7 marzo-31 agosto 2003), a cura di G. Piccinni, C. Zarrilli, Pisa 2003, pp. 29-45.
- Aulo Persio Flacco, *Le Satire*, a cura di S. Völlaro, in appendice traduzione e note di V. Monti, Torino 1971.
- A. Piazza, *L'archivio, la «maggior cosa c'habbi l'Hospitale»*, in *La Ca' Granda. Cinque secoli di storia e d'arte dell'Ospedale Maggiore di Milano*, Catalogo della mostra, Milano 1981, pp. 56-60.
- A. Piazza, *L'Archivio dell'Ospedale Maggiore*, in «Archivio Storico Lombardo», 104 (1980), pp. 208-216.
- G. Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- S. Piron, *Marchands et confesseurs. Le Traité des contrats d'Olivi dans son contexte (Narbonne, fin XIII^e-début XIV^e siècle)*, in *L'Argent au Moyen Âge, XXVIII^e Congrès de la SHMESP (Clermont-Ferrand, 1997)*, Paris 1998, pp. 289-308.
- L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941 (rist. anast. Milano 1973).
- B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, 2 voll., Roma 1982² (Oxford 1971).
- P. Quattrone, *Books to be Practiced: Memory, the Power of the Visual, and the Success of Accounting*, in «*Accounting, Organizations and Society*», 34 (2009), pp. 85-118.
- I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. Santoro, Milano 1929-32.
- E. Rossetti, *In «contrata de Vicecomitibus». Il problema dei palazzi viscontei nel Trecento tra esercizio del potere e occupazione dello spazio urbano*, in *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, a cura di P.N. Pagliara, S. Romano, Roma 2014, pp. 11-44.
- E. Rossetti, *Residenze aristocratiche, spazi urbani e interventi principeschi nella Milano di Ludovico Maria Sforza (1480-99)*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2005-2006, relatore L. Arcangeli.
- R. Savelli, *Dalle confraternite allo stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in «*Atti della Società ligure di storia patria*», 24 (1984), pp. 171-216.

- Lucio Anneo Seneca, *Fedra*, ediz. a cura di G.G. Biondi, traduz. di A. Traina, Milano 1989.
- Lucio Anneo Seneca, *Lettere a Lucilio*, a cura di R. Marino, Siena 2011.
- J.E. Sanzo, *Scriptural incipits on amulets from late antique Egypt: text, typology and theory*, Tübingen 2014.
- D.K. Skemer, *Binding words. Textual amulets in the Middle Ages*, Pennsylvania State University Press 2006.
- D.K. Skemer, *Written amulets and the medieval book*, in «Scrittura e civiltà», 23 (1999), pp. 253-305.
- G. Soldi Rondinini, *La Fabbrica del Duomo come espressione dello spirito religioso e civile della società milanese (fine sec. XIV-sec. XV)*, in G. Soldi Rondinini, *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna 1984, pp. 49-64.
- G. Soldi Rondinini, *Le opere di carità a Milano: gli interventi dei Visconti*, in *La carità a Milano nei secc. XII-XV*, a cura di M.P. Alberzoni, O. Grassi, Atti del Convegno (Milano 6-7 novembre 1987), Milano 1989, pp. 123-135.
- G. Soldi Rondinini, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII al XV*, in *Felix Olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 343-484.
- F. Somaini, *Alle origini dell'Ospedale Grande: il duca, il papa, la città*, in «La Ca' Granda. Vita ospedaliera e informazioni culturali», 46 (2005), 2, pp. 19-34.
- N. Terpstra, *Lay confraternities and civic religion in Renaissance Bologna*, Cambridge 1995.
- G. Todeschini, *I mercanti e il tempio: la società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed età moderna*, Bologna 2002.
- G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004.
- G. Todeschini, *La riflessione etica sulle attività economiche*, in R. Greci, G. Pinto, G. Todeschini, *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2005, pp. 151-228.
- Tommaso d'Aquino, *La somma teologica*, Bologna 1984.
- Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, a cura di C. Santoro, Milano 1948.
- Le vocabulaire et la rhétorique des comptabilités médiévales*, «Comptabilité(s). Revue d'histoire de comptabilités», 4 (2012) < comptabilites.revues.org/838 >.
- R.F.E. Weissman, *Ritual brotherhood in Renaissance Florence*, New York 1982.
- B.S. Yamey, *Pacioli's De Scripturis in the Context of the Spread of Double Entry Bookkeeping*, in «De computis. Revista Española de Historia de la Contabilidad», 1 (2004), pp. 142-154.
- D. Zardin, *Donna e religiosa di rara eccellenza. Prospera Corona Bascapè, i libri e la cultura nei monasteri milanesi del Cinque e Seicento*, Firenze 1992.
- T. Zerbi, *Archeologia contabile in mastri milanesi del Trecento*, in *Commercio in Lombardia*, a cura di G. Taborelli, 2 voll., II, Milano 1986, pp. 151-159.
- T. Zerbi, *Mutui gratuiti e mutui onerosi nella dissestata gestione dell'Ospedale Nuovo di Milano (1391-1407)*, in T. Zerbi, *Credito e interesse in Lombardia nei secoli XIV e XV*, Milano 1955, pp. 25-32.
- T. Zerbi, *L'ordinamento aziendale della «Fabbrica» del Duomo di Milano secondo i «Capitoli» del 1387*, in *Il Duomo di Milano*, a cura di M.L. Gatti Perer, Atti del Convegno (Milano, 8-12 settembre 1968), 2 voll., I, Milano 1969, pp. 53-60.
- T. Zerbi, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano 1952.

Gli URL citati nel presente saggio sono stati verificati in data 11.04.16.

Marina Gazzini
Università degli Studi di Parma
marina.gazzini@unipr.it



Reti Medievali Rivista, 17, 1 (2016)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/492

L'ospedale, il denaro e altre ricchezze.

Scritture e pratiche economiche dell'assistenza

in Italia nel tardo medioevo

a cura di Marina Gazzini e Antonio Olivieri

The Lands of Saint Mary. The Economic Bases of the Hospital of Santa Maria dei Battuti. Treviso, 15th-16th Century

by Thomas Frank

1. *The hospital as landlord*

This contribution will focus on an aspect of the economy of late medieval hospitals less frequently investigated than other economic dimensions, such as hospitals as credit institutes or savings banks, as recipients of alms and legacies, as merchants of indulgences, as employers of nurses and servants or as consumers of money, goods and commodities¹. Still, it is a fact almost

Note on currencies and measures

All amounts are given in account money, i.e. in *lire* at 20 *soldi*, with one *soldo* at 12 *denari* «piccioli». According to the evidence analysed in the article the change with the gold *ducato* varied between 114 *soldi* (first half of fifteenth century) and 124 *soldi* (first half of sixteenth century) for one *ducato*. – The measures for surface areas used in my sources are the *campo trevigiano* and the smaller units *quarta* and *tavola*, one *campo* being 5.205 square meters. The measures for liquids are the *conzo* (77.98 liters) and the *carro* (10 *conzi*), for grain the *staro* (86.81 liters). See note 29.

Many thanks to Dr. Marielle Sutherland (London) for reading and correcting the English text.

¹ The main tendencies of historical research on medieval Italian hospitals are summarized by Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*. Here are a few examples of recent publications on hospital economies that are mostly interested in financial aspects or consumption: Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*; Piccinni, Travaini, *Il Libro del Pellegrino*; Stuntz, *Hospitaler*; Rehberg, *Nuntii, questuarii, falsarii*; Meyer, *Altopascio*; Swanson, *Marginal or mainstream?*; Jehanno, «*Sustenter les pauvres malades*»; Bianchi, Demo, *Tra mercanti e mendicanti*. Extracts from hospital account books can be found in the source anthology *Quellen zur europaischen Spitalgeschichte*, e.g. in the contributions by Bianchi, *Health and Welfare Institutions*, documents A/3, B/1; Rippmann, Simon-Muscheid, *Quellen aus dem Basler Heilig-Geist-Spital*, documents 2-7; Krauer, Sonderegger, *Die Quellen des Heiliggeist-Spitals*

too obvious to be emphasized that a premodern hospital – a polyfunctional charitable institution that could rely neither on public subventions (as today’s European health systems are supposed to do) nor on a continuously sufficient influx of alms and donations – depended on the estate it leased to tenants: urban houses, gardens and workshops, manors, cottages, smaller pieces of land, perhaps mills and factories in the countryside.

The example considered here is a large urban hospital in Treviso, a city situated some 25 km north of Venice and subject to the *Serenissima* since the fourteenth century; Treviso was thus the first commune of the *Terraferma* to enter the safe harbor of Venetian military and political protection². Santa Maria dei Battuti, by far the largest charitable institution in town and one of the largest hospitals in the entire region, was founded in the second half of the thirteenth century. It was intimately connected to its founder and proprietor: a lay confraternity (or «scuola», a term often used in medieval northern Italy for lay associations with devotional or charitable functions) that owned and managed the hospital until modern times. Since it was a confraternity of flagellants («disciplinati» or «battuti») the hospital was given the name Santa Maria dei Battuti³.

Unlike many other European confraternities ruling a hospital, in Santa Maria dei Battuti the border between the functions and competences of the brethren (and sisters) on the one hand and the hospital on the other hand was blurred. The indistinguishability of the two institutions is also reflected in their archive, where no separation has been drawn (nor would it be possible to do this today) between the documents belonging to the *scuola* and those stemming from the hospital. However, this very entanglement is one of

St. Gallen, documents 7-9. Studies on hospitals as protagonists of agrarian history are much more uncommon: see for Italy a recent overview by Pinto, *Formazione e gestione*; Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*; the studies on Treviso quoted below. For a German case, Hensel-Grobe, *Das St.-Nikolaus-Hospital zu Kues*.

² The bibliography on the history of the Venetian State (cf. recently Rando, *Venezia medievale*) is endless, not only from the perspective of the center, Venice, but also from the point of view of the communes in the *Terraferma*. For a general orientation on the fourteenth to sixteenth century see Cozzi, *Politica*, pp. 1-95; Mallett, *Venezia e la politica italiana*. On the political, social and economic integration of the late medieval and early modern *Terraferma* see Ventura, *Nobiltà e popolo*; Varanini, *Proprietà fondiaria e agricoltura*; Lanaro, *At the Centre of the Old World*; Varanini, *La Terraferma veneta*; Knapton, *The Terraferma State*; Demo, *Industry and Production in the Venetian Terraferma*; Knapton, Law, *Marin Sanudo e la Terraferma*; recently the volume *Venice and the Veneto during the Renaissance*.

³ There is a good number of studies on this hospital confraternity: besides older contributions to its earlier history and editions of its statutes (Netto, *Treviso medievale*; Pesce, *La chiesa di Treviso*, I, pp. 103-107, 156-159; II, pp. 383-409), see more recently D’Andrea, *Civic Christianity*, and the 3 vols. published in 2010, especially the 1st vol.: Cagnin, *La Scuola e l’Ospedale*, and D’Andrea, *L’Ospedale di Santa Maria dei Battuti*. The latter (p. 191, and in *Civic Christianity*, p. 20) gives information on the number of persons living in the hospital (96 to 210 between the years 1400 and 1537), whereas Cagnin (p. 99) indicates numbers of beds for the fourteenth century, in 1383 as many as 100 «lettiere» and 189 «letti di tela». Pesce, *La chiesa di Treviso*, I, p. 156, mentions 200 beds in the early fifteenth century. On the foundlings and orphans nursed by the hospital see recently Bianchi, *Adottare*.

the reasons why the archive of Santa Maria dei Battuti, compared with other confraternity archives, is exceptionally rich. It contains not only some 19.000 medieval parchments, including more than 1.000 wills, but also hundreds of administrative registers (account books, deliberations of the *capitolo*, i.e. the board of the hospital, etc.), dozens of notarial registers, statutes, maps, and other material⁴.

It is the combination of these two facts – the wealth of sources offered by the Treviso hospital and the relative scarcity of research on medieval hospitals as actors in the history of agriculture – that has stimulated my curiosity. The aim of this contribution is twofold: firstly, I will present my key source, a register written in the 1560s by an official of the hospital who undertook to reconstruct the history of a certain part of its rural possessions from the early fifteenth century onwards⁵. Secondly, I will try to show how Santa Maria dei Battuti dealt with its lands in the fifteenth and early sixteenth centuries. More concretely, the following questions will be discussed: How did the rural estate develop from the late fourteenth to the middle of the sixteenth century? What can be said about the rents collected from these lands and about the ratio between the rents the tenants owed and the goods or money they really paid⁶? Did contingent factors such as war have any impact on the rents? And how was the exploitation of the land related to the charitable functions of the hospital?

Answering these questions is a prerequisite for identifying the proportion of the income from agriculture within the total budget of the hospital as well as for reconstructing the relations between the tenants and Santa Maria's representatives. In the present state of my research it is too early to respond to these latter questions. In particular, the role of the tenants must be further analyzed. How did they gain access to the land they possessed? Were they really as dependent on their landlord as the sources – written in most cases from the point of view of the hospital – might suggest? There are hints suggesting that at least some of the tenants were able to pursue their own strategies. However, these are aspects that have to be further elaborated in the future⁷.

⁴ The archival fund is preserved in the Archivio di Stato di Treviso (= ASTv), which took it over after World War II. Although bomb attacks in 1944 caused heavy damages, meaning many register series are actually incomplete, fragmentary or totally lost, the size of the fund is still considerable. See the two *Inventari* available in the *Sala di studio* of the ASTv, an older one (1970s) and the new edition (2002) by E. Orlando.

⁵ I am grateful to Dr. Danilo Gasparini (University of Padua) whose monograph on the early modern estate of Santa Maria dei Battuti (Gasparini, *Le terre della pietà*) drew my attention to this manuscript and who also generously helped me during my first steps in the ASTv.

⁶ For a comparison with other cases in the Veneto see Clerici, *Formazione*, and Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza*, pp. 80-91, 129-141. The contribution by Varanini, *Per la storia*, focusses more on social and institutional than economic aspects.

⁷ My research on the lands of Santa Maria dei Battuti has developed in the context of a larger comparative project titled *Busy tenants. Rural land markets north and south of the Alps in late medieval and early modern times*. The project started in December 2013, then directed by the

2. The «Catastico» of the sixteenth century

The sources used for this article are selected lease registers, account books and fiscal documents (to which I will come back later), while the principal source is a paper codex in the archive of Santa Maria dei Battuti⁸. This manuscript, which is written in early modern Italian (Venetian dialect) and is a hybrid of a register of tenants and an inventory of landed property, merits a more elaborate description. In the Venetian administrative tradition, similar registers are called «Catastico», and in this case we probably know the person who wrote it, an officer of the hospital called Hieronimo (or Ieronimo) Marcolin. He acted as land measurer and «cavalcante» (a controller on horseback visiting the hospital's holdings) between 1556 and 1570, the year he died, leaving a widow and young children⁹. The *Catastico*, as I will call the book from now on, is the product of an intense cooperation with another land measurer, Hieronimo's relative (brother, cousin?) Plazito Marcolin, who in the 1560s surveyed dozens of holdings and smaller pieces of land.

The manuscript – restored in recent times but not always easy to read because of damage, especially in the upper margins, due to humidity – consists of 168 paper folios in thirteen gatherings, written with brown and red ink by a single hand (though at different times). Some leaves are blank; the foliation is modern. There is no codicological evidence for losses of single leaves or entire gatherings, a first glance impression confirmed by the content. The book starts with an index (fols. 3r-4r, leaving blank fols. 1-2 and 4v-5v) organized as a list of villages in alphabetical order, from «Archade» to «Villanuova», with indication of the folio numbers¹⁰. The fact that the content of the *Catastico* conforms exactly to what the index announces strengthens the assumption that the manuscript has not suffered losses.

The list of holdings described by Marcolin is certainly long – on the whole 30 villages¹¹ – but it represents a selection, a sample greatly exceeded by the totality of the properties the hospital owned in the province of Treviso and beyond. Since the manuscript is complete we must needs conclude that the

late Markus Cerman and Thomas Ertl, now by the latter alone (*Institut für Wirtschafts- und Sozialgeschichte* at the University of Vienna). I am grateful to both colleagues for their support; I dedicate this article to the memory of Markus Cerman.

⁸ ASTv, *Ospedale*, busta 343 [quoted from now on as «Catastico»].

⁹ See Gasparini, *Le terre della pietà*, pp. 32 f., for Marcolin's widow and her petition (1570) to the board of the hospital, where she mentions the labor it took him to describe in a «volume» all the possessions lying in his «cercha» (district). The other evidence is *Catastico*, fols. 29r and 29v (1556); fol. 78v (Marcolin mentioned in 1567 as neighbor of a piece of land between Paderno and Ponzano, two villages situated a few km north west of Treviso). *Cavalcante* (in Latin «equitator») in 1565: ASTv, *Ospedale*, busta 362, in a book *in quarto* dated «1565-1583», fols. 8v-9r.

¹⁰ The alphabetical order is not strict but is clearly discernible as the principle of organization. The only exceptions are the village of Marzeline and a supplement to the village of Nervesa, both situated at the end, after Villanuova.

¹¹ Or even more, because sometimes a «chapter» dedicated to a larger village also includes one or more neighboring hamlets.

author had no intention of delivering an exhaustive analysis of all the lands of the hospital. However, even if the geographical horizon is limited, the *Catastico* remains a precious source, as will be shown now.

Every chapter dedicated to a village («villa») and its little district («teritorio») contains descriptions of one or more pieces of land, of a larger holding (a «maso», from the Latin *mansus*) composed of a farmyard with buildings («sedime» or «cortivo») and several coherent or (more often than not) scattered pieces of land («peze de tera»), or even of more *masi*. For every single unit Marcolin tries to gather the following data: how did it come to the hospital (by a will or a donation, by purchase or exchange)? What was its size? What was cultivated there? From when are the tenants of the hospital documented? What kind of rents existed, and how much were the tenants supposed to pay? What was the legal character of their contract? He reconstructs all this information from the first appearance of a parcel in his sources until his own time. The book was written between 1567 and 1569¹², after a preparatory campaign of measuring undertaken mainly by Plazito Marcolin. The work was still going on in 1569, when the most recent contracts were registered; a certain number of lacunas (blank folios where the results of a recent or future survey should have been entered, but in fact were not) suggest that the work might have been interrupted by the author's death¹³.

The holdings included in the *Catastico* are concentrated in the west, north west and south west of Treviso. In the western and north western direction, they cover the area between the city and the Montello, a wooded hill situated about 15 km from Treviso, whose oaks were of vital importance for the *arsenale* of Venice; in the south western direction they extend nearly 20 km along and beyond the rivers Sile and Zero. Only the village of Coste, where Santa Maria owned a piece of woodland with olive trees and another piece of land, was further away, west of the Montello near the little town of Asolo. In order to better grasp the geography of the holdings analyzed by the *Catastico*, they can be related to the fiscal districts of the Venetian province of Treviso. The levy of taxes was centered on the city and on a certain number of districts called «quartieri», «podesterie» and «contee». The commune of Treviso controlled the tax yield of the city and of eight surrounding *quartieri*, whereas the more peripheral *podesterie* and *contee* of the province were permitted to organize their taxpaying autonomously¹⁴. Almost all the villages listed in the *Catastico* are placed in

¹² *Catastico*, fol. 58r: an entry from 1567 is accompanied by the comment «l'ano presente». The latest records of new leasing contracts, concentrated especially (but not exclusively) in the last third of the codex, are from 1569.

¹³ This hypothesis would correspond to the date of the letter written by Hieronimo Marcolin's widow to the hospital, mentioned above, note 9. The widow's remark that he had described the holdings in his «cercha» (district) seems to recall the fact that his competence as *cavalcante* was limited to a certain part of the estate. The districts of the *cavalcanti* are described in a late seventeenth century source, summarized by Pastro, *Le terre dell'Ospedale*, p. 35.

¹⁴ For the late medieval tax system in the province of Treviso see Del Torre, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI*, and more recently Scherman, *Famille*, pp. 21-78 (for the fifteenth century).

the *quartieri* Campagna di sotto (immediately west of Treviso)¹⁵, Campagna di sopra (north west, close to the Montello)¹⁶ and Mestrina di sopra (south west)¹⁷; the only exception is Coste, belonging to the *podesteria* of Asolo. Neither the other five *quartieri* – especially Zosagna di sopra, Zosagna di sotto and Mestrina di sotto between Treviso and Venice, where Santa Maria owned much land – nor the peripheral *podesterie* and *contee* were taken into consideration. It seems that they were out of the area of Marcolin's competences¹⁸.

For a better understanding of how the author of the *Catastico* proceeded we can take the example of the first location recorded, Arcade¹⁹. A survey was accomplished in 1567, but only in the first of two *masi* belonging to this village. The history of the *maso* was drawn back until the beginning of the fifteenth century. Marcolin found the oldest information in a book called «Libro Negro Grando» and recorded the name of the tenant of that time and the rent he paid. Another, slightly more recent book, called «Libro Rosso della scuola», allowed him to follow the tenants through the subsequent years, and in the same way he went through a series of later lease registers named each by a letter of the alphabet or a sign: in the case of Arcade – but the series is always similar or even identical – these were the books A, E, H, L, O, R, S, &, BB, DD, EE, GG, and II. Each of them covered a certain period, between five and nineteen years, until book II which began in 1550 and was still in use when Marcolin was writing his *Catastico*²⁰. At the end he inserted the measurement results and added the data of a new leasing contract, stipulated e.g. for the *maso* in Arcade in 1567, November 4.

The rich local fund of tax registers and individual tax declarations («polizze») produced in different Venetian taxation campaigns («estimi») during the fifteenth and sixteenth century has been studied systematically by a long term research project directed by Danilo Gasparini and financed by the Benetton foundation. This project analyzed the *estimi* in order to reconstruct the landscape and the agrarian history of the Trevigiano in the sixteenth century. I will address the series of publications that emerged from this project as «Studi campagne trevigiane». Besides Del Torre, *Il Trevigiano*, see, e.g., Pitteri, *Mestrina*, Nicoletti, *Le Campagne*, and Pozzan, *Zosagna*.

¹⁵ In the order of the entries in the *Catastico*: Cornain, Merlengo and Postioma, Monigo, Orsenigo, Ponzano, Paderno, Povegliano, Paese, San Palè, Sovernigo, Villa, Villanuova, Marzelle. For the identification of the villages – not all of them still existing today – see the map based on the *Estimi* of the sixteenth century.

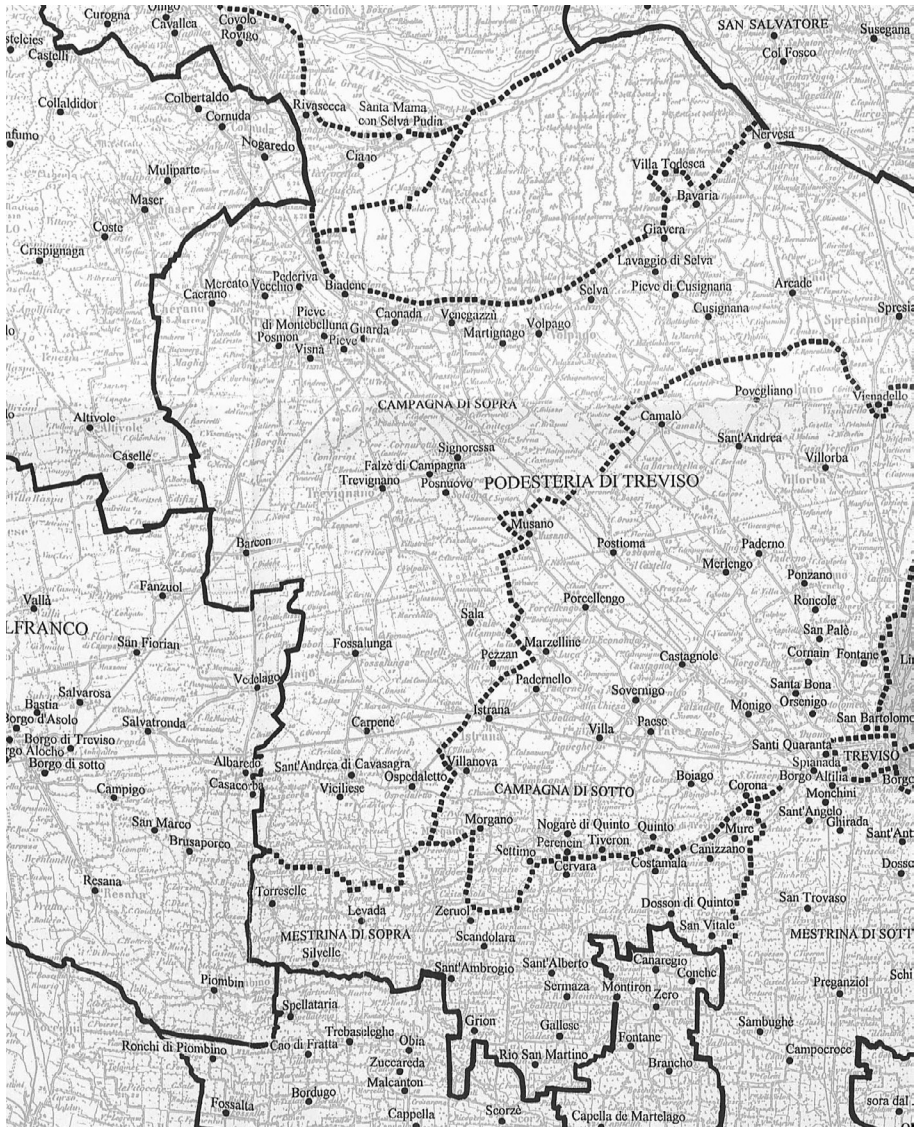
¹⁶ Arcade, Cusignana, Giavera, Nervesa, Pieve di Cusignana, Pezzan, Selva, Sala. There is a small margin of uncertainty in the identification of Pezzan, a toponym existing more than once in the *podesteria* of Treviso.

¹⁷ Cervara, Cornolè, Galese, Levada, Rio San Martino, Sermaza, Scandolaro, Torreselle. Cornolè, though documented in sources of the fourteenth century, has not been identified in the map based on the later *Estimi*; the description in the *Catastico*, however, suggests that this hamlet must have been close to Cervara.

¹⁸ In the seventeenth century a *cavalcante* controlled two *quartieri* (Pastro, *Le terre dell'Ospedale*, p. 35); Marcolin's district was larger, including not only the two Campagne but also the Mestrina di Sopra.

¹⁹ *Catastico*, fols. 6r–9r (first *maso* in Arcade).

²⁰ Only some of these books survive today. Libro & is identical with ASTv, *Ospedale*, busta 252, Libro II with busta 254. The «Libro Rosso della scuola» is busta 365, whereas the «Libro Negro Grando» is lost. For two other examples (Libri O and DD) see below, note 49 ff.



Treviso district, *quartieri* of Campagna di sopra, Campagna di sotto and Mestrina di sopra. The village of Nervesa is 18 km north, Paese 6 km west of the city. Detail from the map published in Pozzan, *Zosagna* (with kind permission of the Fondazione Benetton Studi ricerche).

It should be emphasized that Hieronimo Marcolin's *Catastico* is a wonderful guide to older lease registers partially lost and to the notarial documents where the leasing contracts were written down²¹. Furthermore, it documents not only the modifications and different phases of reorganization undergone by the holdings over the course of time, but also every change in tenants. Thus it allows us to reconstruct the mobility (or stability) of both the land and the tenants of a large charitable institution in fifteenth and sixteenth century Veneto.

3. *The size of the rural properties*

Thanks to existing studies we have a good picture of the extent and geographical distribution of the rural properties of Santa Maria dei Battuti. In particular, inventories and lease registers allow us to reconstruct the development of the patrimony during the fourteenth century²², whereas the fiscal sources concerning the province of Treviso capture the totality of the land owners (persons, churches and other institutions), *ergo* also the hospital, mainly in the sixteenth century²³. As to the former period, Ermanno Orlando has gathered the data from three different phases. In 1330 the hospital controlled 41 units of agricultural production, forming a patrimony of probably about 350 ha (the exact size is not available); houses and workshops lying within the walls of the city are not included here. The wave of donations provoked by the Black Death of 1348 increased the estate by another 31 units, the extent of these being unclear. A more detailed reconstruction is possible for the last quarter of the fourteenth century. Summing up Orlando's results for this latter period, the measured land of the hospital covered 500 ha, situated in the central fiscal districts, in other, more peripheral locations, but also immediately outside the city walls. The land was composed of 99 units of production, with at least 63 *masi* among them, most of which lay in the districts of Campagne (42 units, 24 *masi*), Mestrine (13 units, only *masi*) and Zosagne (12 units, only *masi*). A hypothetical attempt to estimate the unmeasured holdings would increase the total to 972 ha (this conjecture is based on the multiplication of the measured surface area with the ratio between the number of measured and unmeasured units as indicated by Orlando)²⁴.

²¹ Since the ASTv has a very fine fund of notarial documents and the hospital has also preserved some notarial registers, it is possible, at least in a certain number of cases, to detect the original entry of a contract summarized in the *Catastico*. However, this is a research perspective which will not be elaborated in the present article.

²² The pioneering article by Orlando, *Campagne e congiuntura*, has elucidated this topic up until the end of the fourteenth century.

²³ See the «Studi campagne trevigiane», e.g. the monographs mentioned above, note 14. A summary is in Gasparini, *Le terre della pietà*, p. 21.

²⁴ All values of surface extents are rounded up or down. See Orlando, *Campagne e congiuntura*, pp. 110, 114, 119 f. The total of 500 ha is not complete because Orlando mentions further

But this was not all. Besides the urban estate, there is another important part of the patrimony that has to be taken in account. The 99 units mentioned above were acquired through ordinary donations or last wills and were normally not charged with complex conditions. Yet other donations, some of them of considerable dimensions, were conceived by the donors as more or less autonomous pious foundations called «*commissarie*». In these cases the hospital functioned as a sort of trustee and beneficiary at the same time, but was “committed” to fulfill several obligations (masses and prayers for the donor, payments to other persons); therefore it is difficult to decide whether a *commissaria* can really be considered an ordinary full property. The patrimony of a *commissaria* was constructed as an administrative unit of its own; its accounts were kept separately (at least for a certain time), its estate could not be alienated, its legal status could not be changed. During the fourteenth century the hospital had received numerous *commissarie*; one of them, left by the merchant Oliviero Forzetta, was exceptionally rich, including not only rural possessions but also a monetary income from Forzetta’s financial investments in Venice²⁵. If we add the rural possessions incorporated in the *commissarie* to the ordinary properties mentioned above, the total would grow by 174 ha (in eighteen *masi* and five *peze*) only from the Forzetta foundation, without taking into account another 26 *masi* and an unknown number of smaller parcels stemming from the other *commissarie* for which we do not have indications of size²⁶. Thus in the year 1400 the total size of the measured land owned by the hospital was 674 ha (adding together the ordinary properties and the *commissaria* Forzetta), but the real extent must have been much larger, reaching perhaps 1400 ha or more.

Thanks to the analyses of the *estimi* we know that by the first half of the sixteenth century the rural properties of Santa Maria dei Battuti had grown further. The surface area has been calculated with the aid of the sources written for the long *estimo* campaign 1542-1561: the holdings situated in six (out of eight) *quartieri* (the two Campagne, two Zosagne and two Mestrine) and four *podesterie* (Noale, Mestre, Motta, Oderzo) – that is, nota bene, not the entire rural estate – cover an area of 2.188 ha. Most of them – 75% of the

pieces of land but without indication of number or size. Note that in 1400 the division of the districts Campagna, etc. into *quartieri* (Campagna di sopra, Campagna di sotto, etc.) was already effective, but Orlando’s numbers refer to the undivided districts.

²⁵ D’Andrea, *Civic Christianity*, p. 17 (repeated in D’Andrea, *L’Ospedale di Santa Maria*, p. 190), emphasizes that the interests due from Forzetta’s deposit in Venice alone covered up to one third of the annual monetary budget of the confraternity. This value, however, is not based on first-hand evidence, but on a comparison between studies on the interests paid by the Venetian *Camera del frumento* on the one hand and the hospital’s income in 1441-1443 as summarized by Pesce, *Vita*, p. 41, on the other hand. On Forzetta’s *commissaria* see also Varanini, *Per la storia*, p. 138 f.

²⁶ Orlando, *Campagne e congiuntura*, p. 120, does not give the number or size of the smaller parcels belonging to the other *commissarie*. Compared with the 165.5 ha of the eighteen *masi* in the Forzetta foundation, the size of the 26 *masi* in other foundations could have been about 239 ha.

total – are situated in the six *quartieri*: 441 in the Campagna di sopra and Campagna di sotto, 567 in the two Zosagne, 636 in the two Mestrine²⁷. At the end of the sixteenth century the allegedly complete surface area of the rural properties, which can be calculated from a lease register, was 3.144 ha²⁸.

My comparison between these numbers and the wealth of data hidden in the *Catastico* will focus on three problems: the first concerns the distinction between ordinary properties and the land belonging to the *commissarie*; the second concerns the extent of the land in the fifteenth and sixteenth centuries; the third concerns the development of its structure.

Firstly, in the 1560s, when the *Catastico* was edited, the old distinction between the lands organized into a *commissaria* and those which were not had been dropped. It is true that Hieronimo Marcolin notes very often that a holding originated as part of a *commissaria*. However, in contrast to the writers of the older lease registers he does not insist on keeping the two legal forms separate. His principle of organization is the alphabetical order of the villages, and thus he mixes properties stemming from *commissarie* with the rest. Looking closer at the history of many holdings, it soon becomes clear that in the fifteenth and early sixteenth century no *maso* or other parcel was immune from being divided or removed from its original context, and this independent of its provenance or legal status.

Secondly, the data regarding the extent of the holdings as described in the *Catastico* raise many difficulties: since not all holdings were measured in the 1560s, it is necessary, in a certain number of cases, to refer to older estimations or surveys mentioned from time to time. It is not clear how reliable such estimations are, and at any rate there remains a certain number of cases where no indication of size at all is available. Another problem is the continuous reorganization of many holdings, when smaller pieces of land or a farmyard («sedime» or «cortivo») were removed from a *maso* and leased separately, or when a number of pieces were gathered and gradually transformed into a *maso*, etc. Thus all we can do is draw two approximative pictures: one for the end of the fifteenth century, based on the estimated sizes as far as available; and another one for the 1560s, when many holdings analyzed in the *Catastico* were professionally surveyed. In a third step an attempt will be made to construct a more complete scenario for the sixteenth century by supplementing the lacunas left by the surveys of the 1560s with the aid of older size estimations.

²⁷ Gasparini, *Le terre della pietà*, p. 21, summarizes the results of the «Studi campagne trevigiane» (the total «1915 ha» calculated by Gasparini is to be replaced by 2.188 ha). Nicoletti, *Le Campagne*, p. 74, gives a different value – 474 ha – for the estate of the hospital in the two Campagne. Cf. also Pozzan, *Zosagna*, p. 46, and Pitteri, *Mestrina*, p. 59.

²⁸ Pastro, *Le terre dell'Ospedale*, p. 53; the register covers the years 1590-1609 (ASTv, *Ospedale*, busta 256). The difference between the 2.188 ha in 1542 and the 3.144 ha in 1590 corroborates the scepticism expressed by Pezzolo, *La storia agraria veneta*, pp. 90-91, who – with regard to the early modern period – argues for caution in dealing with the apparent certainties of the *estimi*.

The estimated total in the fifteenth century is about 842 ha²⁹, consisting of 37 *masi* and 25 smaller parcels or *sedimi* leased separately (see table 1). Most of the estimations date from the first half of the fifteenth century, but some were formulated in the second half of the century or around 1500³⁰. These 842 ha concern 23 from a total of 30 villages, because for seven villages³¹ no information on size is available for the fifteenth century. Furthermore, for eight of the remaining 23 locations, especially for those where several possessions were accumulated, the data are not complete. This means that another eighteen *masi* and seven smaller pieces of land or farmyards – approximately 300 ha – have to be added to the 842 ha: thus it seems a reasonable if conservative hypothesis that at the end of the fifteenth century, Santa Maria dei Battuti owned more than 1.100 ha of arable land, vineyards, pastures and wood *only* in the area analyzed by Marcolin's *Catastico*.

Table 1 *The size of the rural properties according to estimations proposed by the Catastico (15th - beginning 16th century).*

	Villages with estimations of size	<i>Masi</i> with estimations of size	Other parcels with estimations of size
	23/30	37	25
Total estimated size	842 ha		
	<i>Masi</i> without estimations of size	Other parcels without estimations of size	
	18	7	
Hypothetical total to add	approx. 300 ha		

The result of the surveys undertaken in the 1560s was a little more modest: according to the *Catastico* the total measured surface area was about 629 ha. This value relates to 24 villages, whereas in the remaining six locations no survey was completed³². The measured land consists of 31 *masi* and 5 *peze de*

²⁹ The sources use *campi*, *quarte* and *tavole* (see above, Note on currencies and measures). All values have been changed into hectares and rounded up or down, one *campo* being 5.205 square meters. For all measures (surface areas and volumes) I refer to Cagnin, *Nota metrologica*, and Nicoletti, *Le Campagne*, pp. XVII-XXIV. In three cases – Rio San Martino, Sermaza and San Palè (*Catastico*, fols. 117v; 119v, 122r; 130r) – the *masi* had already been professionally measured in the fifteenth century or around 1500. These cases are included here.

³⁰ There are other estimations from later times, until the middle of the sixteenth century, which have not been included here. They concern a *maso* in Nervesa (*Catastico*, fol. 60v: approx. 12.5 *campi* in 1559), a *maso* and a *sedime* in Paese (*Catastico*, fols. 91v, 106v: approx. 30 *campi* in 1531 and 2.5 *campi* in 1548), and a *maso* in Villa (*Catastico*, fol. 157v: approx. 47 *campi* in 1550).

³¹ Cervara, Cornain, Cornolè, Coste, Levada, Paderno, and Pieve di Cusignana.

³² Coste, Marzelline, Pieve di Cusignana, Ponzano, Povegliano, and Villanuova. This means (cf. *supra*, note 31) that for Coste and Pieve di Cusignana there is no indication of sizes at all,

tera, woods or *sedimi* (see table 2a). The ratio between the *masi* and the independent parcels leads to the conclusion that the land measurers preferred to concentrate on the larger holdings. Furthermore, the decrease in the number of *masi* in comparison with the fifteenth century seems to be connected not only to the contingencies of the measuring campaign but also to the fact that in the meantime some of the *masi* have been reassembled in order to form larger units. To the subtotal of 629 ha must be added seventeen *masi* and 23 *peze de tera* or *sedimi* that in the 1560s had not been measured³³. Whereas the total of approx. 1.100 ha proposed before for the fifteenth century is a conjecture based on the probable size of the *masi*, for the middle of the sixteenth century we can try to fill the gap with the values borrowed from older estimations of size. Of course, there remains a margin for doubt due to the inaccuracy of the estimations and to smaller invisible changes the holdings might have undergone between the fifteenth century and the 1560s. However, by supplementing the missing data with the best estimated values³⁴ we obtain a rather realistic hypothesis according to which at least 485 ha should be added to the 629 ha ascertained by surveys (see table 2b). Thus, in the 1560s the total extent of the land the hospital owned in the area covered by the *Catastico* was about 1114 ha, a value very similar to the size conjectured for the end of the fifteenth century.

Table 2a *The size of the land according to surveys documented by the Catastico (1560s).*

	Villages with surveys	<i>Masi</i> with surveys	Other parcels or <i>sedimi</i> with surveys
	24/30	31	5
Total measured size	629 ha		

Table 2b *Hypothetical size of the land (middle of the 16th century) not measured in the 1560s, according to the estimations in the Catastico and conjectures.*

	Villages without surveys, but with estimations	Villages where the size can be conjectured (Pieve di Cus.)	Unmeasured <i>masi</i> , all but one with estimations	Unmeasured other parcels or <i>sedimi</i> , all with estimations
	4	1	17	23
Hypothetical total to add	485 ha			
Total (2a+2b)	1114 ha			

neither from an estimation nor from a survey. However, these lacunas do not seriously disturb my calculations because the holdings in the two villages are not very important. For the *maso* of Pieve di Cusignana (*Catastico*, fol. 82v) it is possible to conjecture (from the amount of wheat tenants had to pay) a size of approx. 22 *campi* in 1555.

³³ Four *masi* and eleven *peze* in the six villages mentioned above, note 32, thirteen *masi* and twelve *peze* or *sedimi* in ten villages (Arcade, Giavera, Merlengo and Postioma, Monigo, Nervesa, Paese, Pezzano, Rio San Martino, Sermaza, Villa) where some, but not all possessions have been surveyed. For one *maso* in Monigo we have neither a survey nor an older estimation.

³⁴ I consider as the «best estimated values» the most recent ones with respect to the surveys of the 1560s.

Thirdly, it is arduous to compare the values emerging from the *Catastico* with our other data. Taking into account only the *quartieri* represented in the *Catastico* – Campagna di sopra, Campagna di sotto and Mestrina di sopra – we must needs conclude that the estate recorded in the fiscal documents of 1542-1561 is smaller than it really was. This becomes clear by comparing the approx. 1.100 ha documented in the *Catastico* with the only approx. 626 ha captured by the communal tax officers³⁵ in the three *quartieri*. If an analogous gap could be demonstrated also for the two Zosagne, where the hospital held a high amount of land, it would be still easier to imagine that the total of 2.188 ha recorded by the *estimo* of 1542 for six *quartieri* and four *podesterie* was far below the real extent. Could it be that such an understatement is characteristic for all tax declarations?

A comparison with the situation in the late fourteenth century is even more doubtful because the data for this earlier phase are not complete. Limiting the investigation to the *quartieri* of the Campagne, it is clear that in the year 1400 the surface area of the holdings was significantly smaller than 150 years later³⁶, when the original approx. 350 ha had grown to at least 850 ha³⁷. However, the number of the *masi* did not increase in the same proportion, the ratio between the late fourteenth and the sixteenth century being 24 to 38³⁸. If the size of the land more than doubled while the number of the units of production grew by only 58% the conclusion is obvious: during the fifteenth and early sixteenth centuries the hospital enacted a policy of reassessment, concentration or rationalization of the structure of its rural estate. By creating more homogeneous, larger and (in theory) more productive but also better controlled agrarian units (“*poderi*”), it contributed to the process of “*appoderamento*” characteristic of the agriculture of late medieval northern Italy. This was a process already initiated in the fourteenth century, but it became clearly visible and dominant in the course of the fifteenth century³⁹.

³⁵ 626 ha is the sum of 441 ha in the two Campagne and the possessions in the Mestrina di sopra. The value for the latter *quartiere* is hypothetical because Pitteri, *Mestrina*, pp. 58 f., does not itemize the location of the hospital's possessions in the two Mestrine (636 ha in total). He mentions however that from the lands owned by all «enti laici» (hospitals, confraternities, communes, etc.) in the two *quartieri* only a 29% lay in the Mestrina di sopra (cf. the table in Pitteri, *Mestrina*, p. 187), a percentage we may tentatively apply also to the hospital's 636 ha, obtaining some 185 ha for its possessions in the Mestrina di sopra (and 451 ha for the Mestrina di sotto). The 626 ha would increase to 659 ha taking for better the 474 ha in the Campagne proposed by Nicoletti, *Le Campagne* (see *supra*, note 27).

³⁶ Orlando, *Campagne e congiuntura*, p. 119 (cf. *supra*, note 24), counts 24 *masi* and 18 smaller pieces of land (*sedimi*, *peze de tera*, one enclosure) in the Campagne. For 54% of the *masi* an indication of size is available (the total is 177.4 ha), while for the smaller pieces (16.9 ha) the quota of indications of size is higher. Adding some 150 ha for the unmeasured *masi*, the total in the Campagne would be approx. 350 ha.

³⁷ This is what remains for the two Campagne, subtracting from the total of 1.114 ha the holdings belonging to the villages of the Mestrina di sopra (see the list *supra*, note 17).

³⁸ For the number of *masi* in the district of Campagne cf., for the fourteenth century, *supra* note 24. The number 38 in the two Campagne of the sixteenth century is obtained by subtracting from the total of 48 (cf. tables 2a and 2b) the ten *masi* lying in the Mestrina di sopra.

³⁹ Cf. Epstein, *The Peasantries of Italy*, pp. 90-93; Orlando, *Campagne e congiuntura*, p. 136.

4. *The tenants, the account books, the income from the land and its use by the hospital*

It is not possible in this paper to give an overview of the fortunes of the hundreds of tenants and tenant families recorded in the *Catastico*. Nor will an attempt be made to calculate the totality of the rents paid by these tenants at a given time. What I propose here is an analysis of the rents in two selected villages.

The villages serving as examples are Nervesa, between the Montello and the river Piave in the *quartiere* of Campagna di sopra, and Paese in the Campagna di sotto. These examples have been chosen on the basis of two considerations: on the one hand, Saint Mary owned a certain amount of land in both villages (three *masi* in Nervesa, six in Paese, and, moreover, some scattered plots), hence the information available in the *Catastico* is rich; on the other hand, the two localities differ in their ecological and economic character, since Nervesa is close to the hill and distant from Treviso (18 km), while Paese lies in the plain just a few kilometers west of the city. As to the *masi* in Nervesa, one was bought in 1414, another was transferred to the hospital in 1462 from a will, and a third, recorded since 1410, was part of a *commissaria*⁴⁰. The first two were measured in 1565 and 1567 (approx. 24 and approx. 36 *campi*); the third was not, probably because during these years it was the cause of a litigation between competing tenants. Paese is – among all the villages considered in the *Catastico* – the place where Santa Maria dei Battuti had the most holdings⁴¹. The hospital owned six *masi* there (reduced to five when two were unified at the beginning of the sixteenth century) and some *sedimi* leased separately. Together they amounted to more than 200 *campi*, but only one *maso* (the unified one) was measured in 1568. Most of them came from *commissarie*, the remainder from simple testamentary bequests. These were not the only benefits the hospital enjoyed in this village: it also had the right to receive every year a certain amount of wheat and wine drawn from holdings in Paese by the heirs of donors who had once honored the Battuti with similar extra bequests⁴².

The rents the tenants of the three *masi* in Nervesa owed were partly paid in kind (fixed amounts), partly shared crops (very often half of the wine) and partly in money. Since not only the amounts to pay, but also the structure of the rents changed over time, I will present firstly the development of the rents as required by the hospital in three phases: in the middle of the fifteenth century, in the years after 1500 and in the middle of the sixteenth century. In a second step I will compare the demands of the hospital with the rents the tenants actually paid; given the limited availability of lease registers and account books, such a comparison can be undertaken for the years 1461-1467 and 1506-1520.

⁴⁰ *Catastico*, fols. 53v-61r, with a supplement at fol. 164r.

⁴¹ Paese, occupying fols. 83v-109v in the *Catastico*, is by far the longest chapter.

⁴² *Catastico*, fols. 107r-109v. This is the only time Marcolin records an income from these kinds of legacies.

In the first half of the fifteenth century, the tenants of the first *maso* in Nervesa paid a “normal” mixture of kinds: every year a certain amount of wheat, 50% of the wine and the so called «onoranze», that is a portfolio of honorary charges consisting, for a *maso*, normally of two cocks, three hens, 25 eggs, two hams and a goose. This custom changed in 1458 when a new group of tenants (the cousins Iacomin and Matteo Busi) took over the *maso* and were asked to pay, instead of the wheat and the *onoranze*, annually fourteen «cara» (carriages = 10.917 litres or nearly eleven m³) of «chazina» (lime or mortar)⁴³, besides the aforementioned 50% of the wine. This considerable amount of building material was owed also by the successors, but in the course of the century the volume increased. In the early sixteenth century (from 1510) the traditional structure of the rent – wheat and wine, but no *onoranze* – was revived. The annual amount of wheat was fixed now at twelve «stara» or «staia», which means about 1042 litres⁴⁴. For a certain amount of time the wheat was substituted by a money rent (60 *lire* annually from 1523), but from 1531 the wheat returned; the amount grew slowly, reaching 15 *stara* in 1565⁴⁵.

The rent due for the second *maso* in Nervesa was a traditional but initially rather differentiated mixture. In the 1460s the tenants had to pay wheat, wine and *onoranze*, but for a while also two *stara* of sorghum, 50% of the fruits and a fixed sum («arcuista») of three *lire* which was dropped in the years following. From 1494 all this was substituted by a fixed money rent of 80 *lire* annually, but in 1501 the *onoranze* were added again. In 1508 the rent was diminished (75 *lire*), but three years later the hospital and its tenants returned to the traditional mixture of wheat, wine and *onoranze*. Starting from a level similar to that before 1494, the amount of wheat to pay rose to twelve *stara* in 1561⁴⁶.

Whereas the first two *masi* in Nervesa were leased for short periods of five or nine years (though several tenants stayed longer), the third, rather small *maso* was already bound to long term contracts called «livello» when the hospital received it. The money rent owed by the tenants was fourteen *lire* annually. Despite the particular legal status of these tenants difficulties must have occurred in the 1430s. The hospital succeeded in imposing short terms of five years, but from 1448 the *maso* was held *de facto* by a few families for a long time. Only as late as 1546 was the hospital able to augment the rent from fourteen to twenty and then to 24 *lire* a year. It seems that this *maso* was a very attractive place to live and work for tenants in the 1550s, because the lease contracts became a matter of legal dispute and the rent continued to rise⁴⁷.

⁴³ For liquids such as wine one *caro* was 779.8 liters, see above, Note on currencies and measures. I employ this value also for lime, but it is not certain that this is correct. All values are rounded up or down.

⁴⁴ One *stara* o *staio* was 86.81 liters, see above, note*.

⁴⁵ *Catastico*, fols. 53v-56r.

⁴⁶ *Catastico*, fols. 56v-58r.

⁴⁷ *Catastico*, fols. 59r-61r, 164r; for the litigation see the entries at fols. 60v and 61r.

It is possible to verify – at least for certain years – the relationship between the rents required by the hospital and the real amounts of kind or money paid or conveyed to the hospital by the tenants. A handful of lease registers survive, where the officers of the hospitals recorded, year for year, the debts and the payments connected to every single holding. These lease registers were at the center of a system of accounting which by the fifteenth century had grown rather complex. Whereas during the earlier fourteenth century the administration of the estate was based on static inventories of properties or on cartularies, from the 1370s onwards the hospital switched to income and expenditure registers. The latter combine a list of outgoings in money and kind – e.g. for wages, consumption by the inmates, alms given to external poor – with a second book dedicated to the revenue, the main – though not only – source of which were the urban and rural properties. But now the notaries recorded not only the rents a house or a parcel *should* have realized, but also the name of the actual tenant and the amount he or she *really* had (or had not) paid⁴⁸.

This latter function proved to be so important that in the beginning of the fifteenth century it generated a new series of lease registers (in modern Italian *registri di affittanze*, in Marcolin's spelling «libri afitazionum»). The first piece preserved covers the years 1421-1427, the next one 1437-1445⁴⁹. They concentrate on the tenants of both urban and rural properties, creating for each of them a current account («partida») divided into an introductory part (description of the holding) and two columns: in the left-hand column («deve dar», must give) the scribes entered the rent the tenant was supposed to pay every year; in the right-hand column («deve haver», must get) appear the amounts in kind or money by which the tenant had honored his or her debts, including the dates of execution and the name of the person who brought the goods or the money. The first three surviving examples of this new type of account book do not yet present a totally uniform character and were certainly preceded and accompanied by other, similar books that today are lost, but were used by Marcolin⁵⁰. They become more homogeneous from the middle of the fifteenth century onwards.

Roughly at the same time the *libri afitazionum* were created, the *sindico generale*, head of the board, established another series of account books, a new form of income and expenditure registers⁵¹. These books define, for every

⁴⁸ Cfr. Orlando, *Campagne e congiuntura*, note 7 and p. 117 f. An example of this (older) type of income and expenditure register is ASTv, *Ospedale*, busta 345 (from 1384).

⁴⁹ ASTv, *Ospedale*, buste 248 and 249. Both have useful indexes of tenants, especially busta 249. The next register in this series, busta 250, focusses on only four villages and covers a longer period, 1449-1505; its last third (from fol. 82) contains the accounts for the *commissaria* founded by Thomasa de la Braga (1449-1511).

⁵⁰ Marcolin's *Libri* A, B, E, H or L, which covered the first half of the fifteenth century until 1460, are not identical with any of the registers in ASTv, *Ospedale*, buste 248-250.

⁵¹ According to the new *Inventario* (see *supra*, note 4), 27 of these registers are available today, beginning from 1437 and ending in 1535: ASTv, *Ospedale*, buste 1-41bis (the numbers are discontinuous), busta 347 (years 1458-1464) and busta 354. The latter is dated 1338-1371 in the older *Inventario*; unfortunately I had no opportunity to check whether its layout can be compared to the later registers.

budget year (June 30 to June 29), numerous items of economic transactions and record the flow of money or goods, within each item, from day to day, giving precise dates and the reasons for each transaction: in the first part of an annual account the more general and important items such as cash money, wheat, oats and wine; afterwards the more specific or less regular items such as expenses for masses, burials, goods purchased, taxes paid, or income from selling wine, pieces of land, etc. One budget year occupies about 100 large folios, even if some of them are left blank. In every double page the left-hand (*verso*) page is reserved for the «deve dar», the right-hand (*recto*) page for the «deve haver»⁵². In the first part, dedicated to the general items, the *sindico* calculated the totals for every page or every month. He then established a balance between the «dar» and the «haver» by transferring possible differences from one side to the other. It is in these first parts of the registers that the revenue of the hospital is concentrated, whereas the more specific items which follow are dedicated mostly to expenses.

Although the *sindico*'s registers document the transactions day by day, they actually were written *ex post*: they are not journals, but rather fair copies produced by one or more notaries after a while. The everyday records – journals or loose papers – copied and reordered in the registers are not preserved before 1499⁵³. However, the production *ex post* did not ensure a logical structure. By contrast, the order in the registers of the fifteenth century, especially in the parts dedicated to specific expenses, is rather chaotic, meaning it is difficult to imagine how the *sindico* and his controllers could have found information they wanted quickly. Until the beginning of the sixteenth century, however, this defect was improved: henceforth the income and expenditure registers are much better organized⁵⁴.

Let us return to the lease registers or *libri afitazionum*, which – as we will see later – represent the backbone of the hospital's accounting in the fifteenth and early sixteenth centuries. In order to give a more realistic picture of the economic functions of the land I have consulted two lease registers quoted also by Marcolin: the Libro O (ranging from 1461 to 1467) and the Libro DD (covering the years 1506-1520)⁵⁵.

⁵² My description is based on the analysis of ASTv, *Ospedale*, buste 4, 16 and 347. Buste 4 and 347 are large volumes in folio, each containing 500 or 600 paper leaves; busta 16 covers only one year (179 fols.). D'Andrea, *Civic Christianity*, *passim*, has screened more than a dozen of these registers, extracting many examples for the hospital's social and religious activities. It should be noted that in the first part, where the general items are considered, the income is recorded on the left-hand side (the *sindico* «deve dar»: meaning he owes what he has collected) and the outgoings on the right-hand side (the *sindico* «deve haver»: meaning he has honored a debt), whereas the opposite order has been chosen for the more specific items.

⁵³ The long series of the *Giornali di cassa* begins in 1499. The first one is ASTv, *Ospedale*, busta 11 (1499-1500), the last ones are from the nineteenth century (see the new *Inventario*, *supra* note 4). I have checked busta 17 (years 1507-1508, 1509).

⁵⁴ An example of a more logical organization is ASTv, *Ospedale*, busta 16 (years 1507-1508).

⁵⁵ ASTv, *Ospedale*, buste 251 and 253, two thick paper codices; not all leaves are in good condition, but mostly acceptable for my purposes. The ancient signatures "O" and "DD" are

The two books allow us not only to verify Hieronimo Marcolin's working methods but also to determine how the income of the hospital was created at the local level. As to Marcolin, the impression is very positive: he worked carefully and correctly; his summaries of the rents required and of the period a tenant appeared as debtor correspond exactly to the entries in the left-hand columns of the lease registers. For Nervesa, on the contrary, the impression for the 1460s is problematic: in the first *maso* the temporary substitution of the traditional kinds with lime proved to be a rather bad idea. We do not know if the area was geologically apt to produce nearly 11.000 litres of lime or mortar every year, but the fact is that between 1461 and 1467 the tenants succeeded only one time, in 1461, in fully meeting their landlord's demand. In the remaining years they were able to carry the wine to the hospital (between thirteen and 40 «conzi»)⁵⁶, but the quantity of lime became increasingly exiguous. After a change of tenants in 1465 the situation grew even worse because the new tenants, a quartet of brothers and cousins, did not deliver any lime at all and were replaced after two years by a new family⁵⁷.

The tenant who took over the second *maso* in 1462 also had serious problems fulfilling the expectations. In the first year he gave only some wine; in the following years his performance improved but never reached the required level. A new family entering in 1466 did no better than their predecessor⁵⁸. The hospital recorded all the debts accumulated by its tenants in the lease registers and in special debt registers («libri dei resti», not preserved). It is nevertheless very unlikely that the officers were successful in securing payment for these debts later on.

In the third *maso*, however, the situation was different. In January 1453 the hospital made a contract with a tenant who seems to have stayed on the *maso* from 1448 by way of an agreement with his predecessor. The rent here was in money, and in the 1460s this tenant was able to pay not only his annual rent of 14 *lire* but also the debts he or his predecessors had accumulated in the years before. He usually did not pay in cash but used to sell wine, plants (grapevine shoots), material for building and other goods to the hospital. In some years the value of these goods exceeded the rent, so that in this case the situation could even have developed in the opposite direction, with the hospital becoming its tenant's debtor⁵⁹ (see table 3 and the diagram showing – but only for the fixed rents – the ratio in percent between amounts paid and amounts demanded).

not recognizable, but the quotations in the *Catastico* guarantee that the identification is correct.

⁵⁶ One *conzo* is 77.98 liters, see above, note*.

⁵⁷ ASTv, *Ospedale*, busta 251, fols. 305r-v, 311r-v. I adopt the conventional foliation with *recto* and *verso* leaves, whereas the scribes of the lease registers preferred a system where every double page of the opened manuscript had a common number on the left and on the right (so that e.g. fols. 311v and 312r are both numbered «312»).

⁵⁸ ASTv, *Ospedale*, busta 251, fol. 137r-v.

⁵⁹ ASTv, *Ospedale*, busta 251, fol. 250v.

Table 3 *The rents owed and paid by the three masi in Nervesa, 1461-1467 (source: see notes 57-59).*

Properties	Types of rent	amounts owed annually	amounts paid (<i>masi</i> I, III: 7 years, <i>maso</i> II: 6 years)
<i>Maso</i> I	«chalzina» (lime)	10.917 l (14 <i>cara</i>)	30.412 l (39 <i>cara</i>)
	Wine	50%	16.610 l (230 <i>conzi</i>)
<i>Maso</i> II (1462-1467)	Wheat	521 l (6 <i>stara</i>)	1.476 l (17 <i>stara</i>)
	Sorghum (only 1462-1465)	174 l (2 <i>stara</i>)	--
	Wine	50%	7.252 l (93 <i>conzi</i>)
	Fruit	50%	--
	<i>Onoranze</i>	Full	Only in part
	Money for « <i>arcuista</i> » (only 1462-1464)	3 <i>lire</i>	--
<i>Maso</i> III	Money	14 <i>lire</i>	113 <i>lire</i>

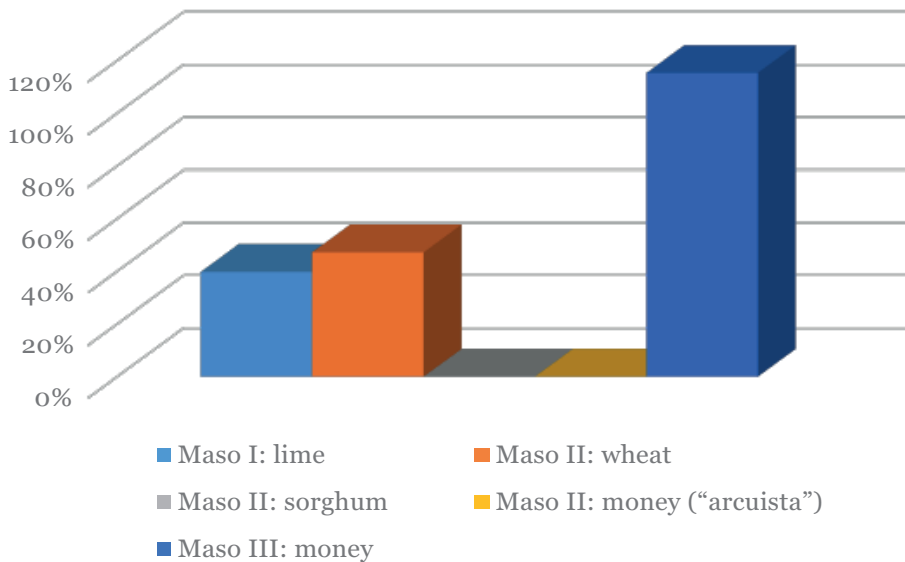


Diagram to table 3: rents paid to rents owed in percent, Nervesa 1461-1467.

It might seem surprising that in the years 1506-1520 the first *maso* in Nervesa did much better than 40 years earlier (see table 4). This is the case even in 1510, 1511 and 1512, when many parts of the *Terraferma* suffered heavily from the war between Venice and the League of Cambrai⁶⁰. The *maso* had been run since 1467 by one family. Between 1506 and 1509 the tenant owed annually 20 *cara* of lime (more than 15 m³); he never paid the whole amount, but always a large part of it, and even in 1510 after the *maso* had been transferred to the tenant's brother, who returned to the combination of wheat and wine, the former tenant insisted on paying back his debts with supplementary carriages of lime. His brother never omitted to convey the entire amount of wheat and wine to the hospital; only in 1511, when the war had damaged the vineyards and hindered the grape harvest, was he unable to deliver any wine, and in 1512 he gave not more than two *conzi*. His successor, who was his nephew, tried to fulfill his obligations, too, paying money or carrying lime when he did not have enough wheat; in the years 1519-1521, however, he had to take credits from the hospital in order to compensate the wheat he could not deliver⁶¹.

The history of the second *maso* in the same years is more varied. Until 1511 the main part of the rent was in money, but the rapidly changing tenants paid only a proportion of the amount or nothing. This time, however, the hospital had bolstered its position by recurring to warrantors, via whom it insisted on securing its compensation. The situation improved from 1512, when the parties returned to the traditional rent in kind, paid more or less correctly by a new tenant⁶². By contrast, the tenant of the third *maso* in Nervesa, for which the rather modest annual rent of 14 *lire* was still required, did not pay for years and, in addition, made fraudulent claims, so that his son, who entered in 1518, was required to pay back the debt accumulated⁶³.

From the six *masi* and four *sedimi* or smaller parcels situated in Paese the hospital should have raised between 1461 and 1467 the annual amounts in kind and money as shown in table 5: 64 *stara* of wheat, five *stara* of spelt or oats, four times the full series and three times a selection of *onoranze*; half of the wine from the six *masi*, one *sedime* and a piece of land, ten *conzi* of wine from another *peza de tera*; 22 *lire* in cash from two *masi* and a *sedime*⁶⁴. Just to give an idea of how much wine could have been collected, we can take as

⁶⁰ A recent analysis of the effects of the war of Cambrai: Varanini, *La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello*. For the events cf. the studies mentioned *supra*, note 2.

⁶¹ ASTv, *Ospedale*, busta 253, fols. 283v-284r, 286v-287r.

⁶² ASTv, *Ospedale*, busta 253, fols. 64v-65r. Warrantors are mentioned in the *Catastico*, fol. 57r, for two leases stipulated in 1506 and 1508: «per il qual feze la segurtà et se costituì principal pagador ser Ieronimo da Cornuda» (1508).

⁶³ ASTv, *Ospedale*, busta 253, fols. 242r, 537v. A female relative, who had worked as a wet nurse for the hospital, had asked for (and obtained) a much higher salary than normal. The difference was corrected years later and augmented the debts of the tenant's son.

⁶⁴ ASTv, *Ospedale*, busta 251, fols. 92r, 231v, 291v-292v, 343r-347v, 353r-v, 362v, 363v, 368v-369r. There are a few smaller changes during the period 1461-1467 (e.g. the transformation, in 1467, of a rent in kind for a *sedime* into 20 *lire* cash) which have been neglected here.

Table 4 *The rents owed and paid by the three masi in Nervesa, 1506-1520 (source: see notes 61-63).*

Properties	Types of rent	amounts owed annually	amounts paid (different periods)
Maso I (1506-1509)	«chalzina» (lime)	15.596 l (20 <i>cara</i>)	68.232 l (87.5 <i>cara</i>)
1510-1520	Wheat	1.042 l (12 <i>stara</i>)	11.520 l (132.7 <i>stara</i>)
1510-1520	Wine	50%	23.394 l (300 <i>conzi</i>)
Maso II (1506-1511)	Money	77.5 <i>lire</i> (average)	233 <i>lire</i> (1506-11)
	<i>Onoranze</i> ; from 1507 «chalzina»	Full; or 1 <i>caro</i> «chalzina»	--
1512	Wheat	694 l (8 <i>stara</i>)	694 l (8 <i>stara</i>)
1512	Oat	87 l (1 <i>stara</i>)	87 l (1 <i>stara</i>)
1512	Wine	50%	234 l (3 <i>conzi</i>)
1512	<i>Onoranze</i>	Full	Full
1513-1520	Wheat	608 l (7 <i>stara</i>)	4.210 l (48.5 <i>stara</i>)
1513-1520	Wine	50%	2.2614 l (290 <i>conzi</i>)
Maso III (1506-1520)	Money	14 <i>lire</i>	95 <i>lire</i>

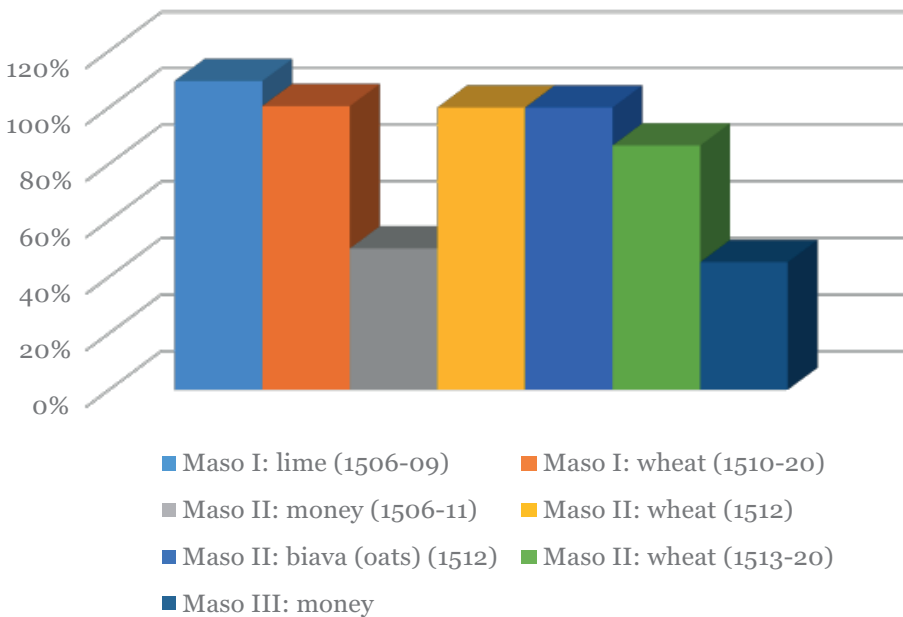


Diagram to table 4: rents paid to rents owed in percent, Nervesa 1506-1520.

examples the largest *maso* (estimated size 50 *campi*), which gave between 48 and 80 *conzi* (3.743 to 6.238 l) a year, and the smallest one (estimated size 25 *campi*), which delivered between eight and 51 *conzi* (624 to 3,977 l); it is interesting to note that the produce was greater when this latter *maso* was divided into two parts and held by two different tenants (1461-1463) than when it returned to one hand (from 1464). To these entries from holdings directly controlled by the hospital must be added the income from the extra bequests already mentioned: nine *stara* of wheat and 50 *conzi* of wine every year⁶⁵. All in all, every year the hospital should have collected in Paese 73 *stara* of wheat, five *stara* of spelt and oats, several cocks, hens, eggs, hams and geese, hundreds of *conzi* of wine and 22 *lire* in cash.

In the 1460s the gap between theory and praxis was surprisingly small. On checking the right-hand columns in the Libro O, we learn that the quota of the wheat deliveries was very high, nearly 100%, whereas spelt and oats were conveyed a little less regularly. A few exceptions apart, the wine was never missing. The fixed amounts of wheat and wine owed by the heirs of former donors were paid with absolute punctuality. Only the *onoranze* were taken less seriously: from time to time the tenants forgot part of them (though the notaries of the hospital did not). However, the only structural problem for the tenants of Paese seems to have been cash money. The fee of one *lira* owed annually in two *masi* was never paid, and the tenants who lived in a *sedime* for 20 *lire* a year did not pay in cash, but substituted the money with handiwork.

The history of the payments between 1506 and 1520 reflects the difficulties, especially in the years of war 1511 and 1512. Due to the process of reorganization five *masi* and three independent *sedimi* remained. What this land was supposed to pay is listed in table 6⁶⁶. As can be seen immediately from this table and the diagram, the quota of the rents actually collected was a little bit lower than in the 1460s. Only two of the *masi* delivered their wheat more or less regularly; the other two *masi* succeeded in doing so often, but not always, and the fifth one was rather unreliable. Every *maso* suffered seriously in 1511 and 1512: in particular, the production of wine stopped entirely in 1511 and recovered only slowly in the years after⁶⁷. In three *masi* the *onoranze* were mostly incomplete, and one of those two, the most problematic one, paid its oats only rarely. The income from the extra bequests had also now become more uncertain. Only one group of heirs paid continuously (besides the years

⁶⁵ ASTv, Ospedale, busta 251, fols. 40r-v, 99v-100v.

⁶⁶ For the rent in money I give a fifteen year (1506-1520) average value because in two of the *sedimi* the value changed. For one *sedime* the hospital also demanded half of the wine and two cocks or flax, but only from 1506 to 1514.

⁶⁷ ASTv, Ospedale, busta 253, fol. 120r, has a note in the lower margin, readable only in part, mentioning the siege of Treviso by French and imperial troops in August 1511. The entries regarding the five *masi* and three *sedimi* are at fols. 119v-120r, 152v, 269v-271r, 303v-304r, 311v, 317v-318r, 327v-329r, 330r, 332r, 334r, 440r, 447r, 461r-v, 480v, 502r, 529r; the extra bequests at fols. 72v-73v, 77v-78r, 80v, 426r, 465r, 491r, 492r.

Table 5 *The rents owed and paid from the lands in Paese, 1461-1467 (source: see notes 64-65).*

Properties	Types of rent	amounts owed annually (on average)	amounts paid (in 7 years)
6 <i>masi</i> , 4 parcels or <i>sedimi</i>	Wheat	5.556 l (64 <i>stara</i>)	38.908 l (448.2 <i>stara</i>)
	Spelt and/or oat	434 l (5 <i>stara</i>)	2.821 l (32.5 <i>stara</i>)
	Wine, shared (from 8 units)	50%	15.790 l (1985 <i>conzi</i>)
	Wine, fixed amount (from 1 unit)	780 l (10 <i>conzi</i>)	4.679 l (60 <i>conzi</i>)
	<i>Onoranze</i> , full	4 x	Mostly paid
	<i>Onoranze</i> , in part	3 x	Often paid
	Money (from 3 units)	22 <i>lire</i>	140 <i>lire</i> (mostly in handiwork)
Extra bequests	Wheat	781 l (9 <i>stara</i>)	5.469 l (63 <i>stara</i>)
	Wine	3.899 l (50 <i>conzi</i>)	27.293 l (350 <i>conzi</i>)

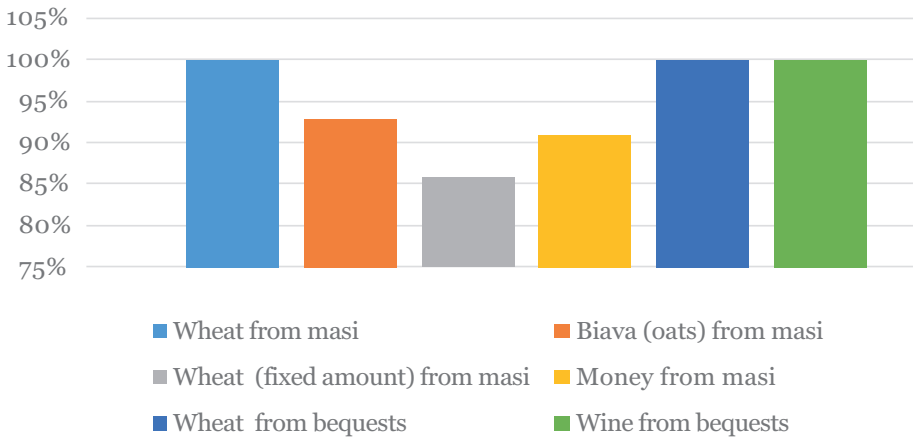


Diagram to table 5: rents paid to rents owed in percent, Paese 1461-1467.

1511-1512), two other heirs less regularly; the remaining two, who had divided one of the legacies, remembered their duties only sporadically. These differences demonstrate that the payment of the rents depended not only on the circumstances or on force majeure, but also on the socio-economic situation, the preferences and perhaps the conscience of the individual tenant. As far as concerns the rents in money, they were paid at least in part, even if the only *maso* owing the fee called «*arcuista*» (one *lira* a year) never paid it. However, the tenants living in one of the two cheaper *sedimi* fulfilled their obligations more or less completely, though not always regularly, whereas the payments from the larger and more expensive *sedime* became reliable only after 1514.

Table 6 *The rents owed and paid from the lands in Paese, 1506-1520 (source: see note 67).*

Properties	Types of rent	amounts owed annually (on average)	amounts paid (in 15 years)	rent in money replaced by wet nurses
5 <i>masi</i> , 3 <i>sedimi</i>	Wheat	6.467 l (74.5 <i>stara</i>)	86.450 l (996 <i>stara</i>)	
	Spelt and/or oat	608 l (7 <i>stara</i>)	5.191 l (60 <i>stara</i>)	
	Wine	50%	278.096 l (3.566 <i>conzi</i>)	
	<i>Onoranze</i> , full	4x	Paid often	
	<i>Onoranze</i> , in part	2x	Paid often in a <i>maso</i> , rarely in a <i>sedime</i>	
	Money		53 <i>lire</i> (average)	619 <i>lire</i>
Extra bequests	Wheat	781 l (9 <i>stara</i>)	9.977 l (115 <i>stara</i>)	
	Wine	3.899 l (50 <i>conzi</i>)	46.086 l (591 <i>conzi</i>)	

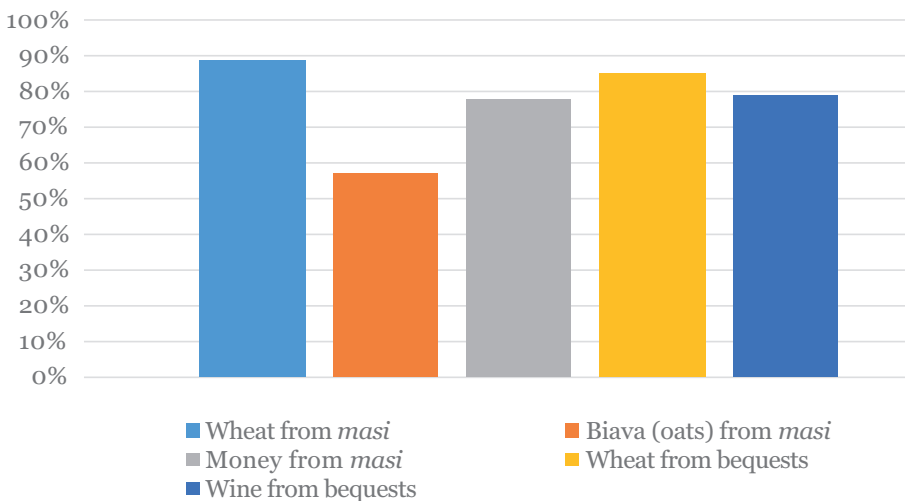


Diagram to table 6: rents paid to rents owed in percent, Paese 1506-1520.

The monetary rents were not always realized in cash: either the tenants replaced the money by selling goods (grapevine shoots) to the hospital or – and more often – they transformed it into work. During these years most of this work was done by the tenants’ wives or other female relatives who were hired as wet nurses for the children living in the hospital⁶⁸. Such information

⁶⁸ Two series of entries in ASTv, *Ospedale*, busta 253, fols. 303v and 330r, right-hand columns, regarding three women, two of them the wives of the tenants of two *sedimi*, the third perhaps a

can be found occasionally in the right-hand columns of the lease registers. There is, however, more systematic evidence for the importance of the cost incurred by the care for children⁶⁹. Reading the right-hand (*recto*) pages of the income and expenditure registers, especially the expenses in cash money and wheat, it is striking to observe that time and again those outgoings were paid to individual women. Normally the scribes do not explain the reason for these payments, but very often they quote other registers where the same payments had been recorded: these other registers are the *Libri mame*⁷⁰, which leads to the conclusion that many women receiving money or wheat must have been wet nurses or foster mothers.

The wheat given to these women was far from being the total amount of wheat “flowing” through the hospital. The income and expenditure registers tell us also how much wheat was consumed annually by the persons living inside the hospital («poveri» and staff). In my sample the minimum was 530 *stara* (in 1441-1442), the maximum 940 *stara* (in 1507-1508)⁷¹, but even these amounts made up only a part of the entire production in normal years. At any rate, all these numbers point to the strong interdependence between the charitable functions and the agriculture of Santa Maria dei Battuti. How important the lands of the hospital turned out to be for the persons who were reduced to asking for its help, becomes immediately clear when we look at the left-hand pages, i.e. the income sides of the income and expenditure registers. Trying to figure out where the revenue in money and wheat actually came from, we learn that the *sindico* and his notaries traced back a large majority

relative. They worked as wet nurses for several years between 1506 and 1520. Cases of similar deals between the hospital and the tenant families in other villages can also be found, cf. *supra*, note 63, and there are some further chance finds: busta 251, fol. 243r, a *maso* in Consejo (south east of Treviso, 1467); fol. 262r, a *livello* in Borgo Santi Quaranta (near Treviso, 1465); busta 253, fol. 60v, a parcel in Ponzano (1512?, 1518); fol. 61r, a *sedime* in Villa (1522); fol. 62r, a *maso* in Fossalta (near Oderzo, 1516); fol. 423v, a house in Treviso (1518). In all these cases a part of the monetary rent is compensated by the wage due to the tenants' female relatives who had worked as wet nurses and are listed in special registers, the «Libri Mame» (literally “books of mothers”, not preserved but mentioned often in the other registers).

⁶⁹ For a careful interpretation of the social and juridical aspects of the hospital's dealing with foundlings and their adoptive parents cf. Bianchi, *Adottare*, who analyzed the notarial registers preserved in ASTv, *Ospedale*, busta 376.

⁷⁰ See ASTv, *Ospedale*, busta 4 (1464-1468, 1441-1442) or busta 16 (1507-1508), in particular the items “denaro” and “fromento” in the first part of every budget year. The *Libro mame* referred to in the 1460s was called “A”, in 1507-1508 the letter was “E” and shortly after “F” (as in the examples from the lease register busta 253, *supra*, note 68). Cf. the document from the *Domus Dei* of Padua edited by Bianchi, *Health and Welfare Institutions*, pp. 230-231.

⁷¹ ASTv, *Ospedale*, buste 4, fol. 335v, and 16, fol. 148v. Pesce, *Vita*, p. 41, mentions a total production of 1.478 *stara* of wheat in 1441-1442 and of 2.276 *stara* in 1442-1443. I doubt that totals such as these are so easy to calculate. Pesce's source is ASTv, *Ospedale*, busta 2, but there are 100 fols. for 1441-1442 also in busta 4. Further, can we be sure that the income from the *commissarie* is exhaustively recorded in the main registers? This amount can be compared, however, with the annual wheat production in Nervesa and Paese (tables 3-6): Nervesa gave 1461-1467 on average only 2.43 *stara* a year (from one *maso*), 18.3 *stara* 1512-1520 (from two *masi*); Paese 1461-1467 on average 73 *stara* a year, 74 *stara* 1506-1520.

of the entries they wrote to the Libri O and DD⁷². This means, firstly, that the lease registers were the nucleus of the accounting system in the fifteenth and sixteenth century, and secondly that a high percentage of the resources essential for the survival of the poor derived from Saint Mary's lands.

5. *Further perspectives: urban hospitals as actors in rural economies*

If we looked at the examples of Nervesa and Paese through the lenses of a medieval manager of the hospital we could lean back and relax: there is no reason to be too pessimistic about the results obtained in these two villages. After all, the returns of rents in kind and money were not so bad, and even the serious military crisis of 1510-1512 had meant fewer disastrous consequences for the local agriculture, in the medium term, than we might have expected.

The first point that should become clear from this *assaggio* drawn from late medieval and early modern accounts is the difficulty that similar texts raise for an appropriate interpretation. Texts like the *Catastico* written probably by the *cavalcante* Hieronimo Marcolin, or the surviving lease registers and income and expenditure registers, fragmentary monuments of a once well functioning but complex administration, normally do not comment on themselves (as narrative texts do); yet the context necessary for their full understanding is often difficult to reconstruct. For example, how can we explain the fact that the *Catastico*, within the area of its interest, records a significantly greater amount of possessions than the contemporary tax documents do? Could the hospital really pass over a part of its lands before the eyes of the communal tax officers? Were there types of land, e.g. woods⁷³, which were not affected by the tax levy? Or did the commune and Venice consider the lands of Saint Mary as partially exempt? The differences between the size of the possessions as indicated in the *estimi* on the one hand, and of those listed in the hospital's registers on the other, call for a careful reading of the fiscal sources, too⁷⁴.

These doubts may justify my efforts to detect the "logic" behind the *Catastico*, efforts leading to an admittedly lengthy analysis of this source. One result is a somewhat clearer picture of the development of the landed property of the hospital during the fifteenth century, a period until now not well explored by historians. It is quite clear that this century was a phase of substantial growth for the properties. If we consider only the three *quartieri* analyzed in the *Catastico*, the surface area augmented from 350 ha at the end

⁷² Cf. the *verso* pages dedicated to the income in money and wheat (first part in every budget year) in ASTv, *Ospedale*, buste 347, 4 and 16 (but also 17). Random samples allow for the conclusion that the payments recorded in the lease registers buste 251 (Libro O) and 253 (Libro DD) were repeated accurately in the income and expenditure registers of the same years.

⁷³ Cf., for an analogous observation in the *estimi* regarding the village of Vidor (in the *quartiere* Di là dal Piave), Nicoletti, *Due villaggi*, p. 55.

⁷⁴ Cf. *supra*, note 28.

of the fourteenth century to at least 850 ha at the beginning of the sixteenth century. If we take into account the whole estate, its size expanded from about 972 ha (or approx. 1.400 ha including the *commissarie*) at the end of the fourteenth century to 2.188 ha in 1542, but in only six *quartieri* and four *podestarie* (a value based on the *estimo* of that year), or even to 3.144 ha in 1590 (a value based on a complete lease register).

The other main point discussed here is the economic organization of the land and the use of the income produced. The basic organizational unit was the *maso*, subject to a process of continuous reassessment (“*appoderamento*”) for which the *Catastico* is an instructive source. Marcolin also provides lots of information, and in plenty of detail, on the cultivation of the land and above all on the people who worked and lived there, the tenants and their families; on their lease contracts, the duration of their presence on a *maso* or a smaller parcel, the rents they were expected to pay. Among all these aspects I have selected, for the purpose of this paper, the latter one, trying to compare the rents owed in theory with the amounts paid in practice and to show, in a second step, in what manner the tenants’ work was related to the charitable functions of the hospital⁷⁵. Since some of the lease registers, which were Marcolin’s main source, are still preserved, such a comparison is possible. It shows that the tenants in Paese, in particular, worked and paid, from the point of view of the hospital, in a satisfactory manner, and that the tenants in Nervesa improved their performance between the 1460s and the early sixteenth century. If we tried to zoom in for a close-up of the single tenants – which I could not do in this article – we would often observe that the payments were delivered the more regularly the longer a tenant family had been staying in a *maso*; by contrast, the hospital had to reckon with losses when a piece of land was taken over by a new tenant. This fits in with the picture drawn for a later period by recent historians: in the later sixteenth and seventeenth centuries the landowners’ and peasants’ aim was to create stability – of income and of persons – rather than to maximize profits. If this can be observed even for private proprietors, then, *a fortiori*, it is true for an economic actor such as a hospital⁷⁶.

A further explication for the variations in the influx of rent payments seems to lie in the socio-economic situation and personal interests of the individual tenants. It is certainly impossible to figure out such biographical information on a large scale, i.e. for hundreds or more of the tenant families. However, the tax declarations (*polizze*) preserved in the archival fund of the *estimi* allow to access at least some of the tenants and to describe more precisely their family and economic faculties⁷⁷. We learn from these sources that

⁷⁵ For other aspects, e.g. the kinds of crops cultivated or the typology of the lease contracts and their change over time, see the monographs of the series “*Studi veneti/ Campagne trevigiane in età moderna*”.

⁷⁶ Pezzolo, *La storia agraria veneta*, pp. 91-92, in his introduction to Pastro, *Le terre dell’Ospedale*.

⁷⁷ See, for a list of the *polizze* and tax registers preserved, the impressive inventory *Gli estimi*

a certain number of tenants were also proprietors of other pieces of land and thus earned only part of their living from their work for the hospital. This is a stimulus to further explore a microcosm much richer in personal strategies and flexible solutions than a source like the *Catastico* would be able to show. A good example of such flexibility are the women related to the (mostly male) tenants, who contributed to their families' income, i.e. to the payment of the rent owed by their husbands, uncles or brothers-in-law, by their activity as wet nurses for the foundlings assisted by the hospital.

Thus, the interaction between the urban sphere of charity, the main focus of a large communal institution like Santa Maria dei Battuti, and the rural sphere was stronger than is often thought⁷⁸. It is, of course, a topos in studies on hospital history that premodern charitable institutions were dependent on their estate (besides the monetary contributions by pious donators). Still, it is less clear how this intense movement of exchange between persons, labor, goods and money worked in practice. The surprisingly flexible convertibility of (male and female) manpower, commodities and cash presupposes a functioning system of markets: markets for commodities as well as factor markets, since the hospital's tenants offered their handiwork, participated in a lease and a land market and had to deal with their debts, i.e. they were also involved in a capital market. It is likely that the tenants serving a large institution like Santa Maria dei Battuti were better off than their colleagues who worked for a local landlord or a Venetian nobleman – not because the hospital was particularly merciful when they could not pay, but because it gave them access to such an “entangled” system of markets. The *Catastico*, the lease registers and accounts of Santa Maria do not offer much information, at least not until the 1560s, about the early modern transformation of the *Terraferma* in a center of textile industry⁷⁹, an activity which apparently did not arouse the hospital managers' interest. However, they are good evidence for better understanding the multilayered relations between an urban institution that owned land for dispensing food to the poor and the rural population engaged to produce that food.

della podesteria di Treviso. For many of the villages mentioned in the *Catastico* the *polizze* of several campaigns of *estimi* are available. See, e.g., for Iacomini Busi mentioned above, before note 43, the *polizze* ASTv, *Estimi*, busta 23 (estimo generale 1434-1435), cartella 3, Nervesa, no. 4; busta 65 (estimo particolare 1458-1461), Nervesa, no. 2; further the register in busta 81 (estimo particolare 1474-1480), cartella 3, Nervesa, fol. 43v. Iacomini, a boy of 10 years in 1434, was aged 32 (!) in 1460; in this year he was head of a household of ten persons, composed of three families: his own (with three children) and his two younger brothers' families. Besides the hospital's *maso* and other parcels leased, he was owner of several *peze de tera*, but also had a debt of more than 500 *lire* with private creditors. By 1474-1480 he had lost many possessions, the value of his patrimony being estimated at only 420 *lire*.

⁷⁸ A large majority of the multifaceted historical research work on hospitals focusses on the urban dimension and on institutional, social, religious or medical aspects. A few examples may suffice here: Albin, *Città e ospedali*; the collected essays in *Ospedali e città*; Le Blévec, *La part du pauvre*; Henderson, *The Renaissance Hospital*; *Hospitäl in Mittelalter und Früher Neuzeit*; the source anthology *Quellen zur europäischen Spitalgeschichte*, with the exception of the contributions by Rippmann, Simon-Muscheid and Krauer, Sonderegger mentioned *supra*, note 1.

⁷⁹ Demo, *Industry and Production*; Demo, Vianello, *Manifatture e commerci*.

Bibliography

- G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII-XVIII / Social assistance and solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries, ed. F. Ammannati, XLIV study week, Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini, Prato (23-26 april 2012), Firenze 2013.
- F. Bianchi, *Adottare nella terraferma veneta del Quattrocento: investimenti affettivi, opportunità economiche, benefici spirituali*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Italie & Méditerranée modernes et contemporaines», ed. on line, 124 (2012), 1 < mefrim.revues.org/235 >.
- F. Bianchi, *Health and Welfare Institutions in Renaissance Italy: Selected Sources from the Veneto*, in *Quellen zur europäischen Spitalgeschichte*, pp. 209-242.
- F. Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, Firenze 2015 (Reti Medievali E-Book 20), < www.ebook.retimedievali.it >.
- F. Bianchi, E. Demo, *Tra mercanti e mendicanti: amministrare la carità nella Terraferma del Veneto nel Rinascimento*, in *Assistenza e solidarietà in Europa*, pp. 307-316.
- G. Cagnin, *Nota metrologica*, in *Storia di Treviso*, II, *Il Medioevo*, ed. by D. Rando, G.M. Varanini, Venezia 1991, pp. 545-548.
- G. Cagnin, *La Scuola e l'Ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso in età medievale*, in *S. Maria dei Battuti di Treviso*, I, pp. 33-175.
- L. Clerici, *Formazione, circolazione e dissoluzione dei diritti sulla terra in una società di Antico Regime: Vicenza, 1467-1500*, in *Il mercato della terra secc. XIII-XVIII*, ed. by S. Cavaciocchi, XXXV study week, Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini, Prato (5-9 may 2003), Firenze 2004, pp. 831-846.
- G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Storia d'Italia UTET XII/1, Torino 1986, pp. 1-271.
- D. D'Andrea, *Civic Christianity in Renaissance Italy. The Hospital of Treviso, 1400-1530*, Rochester 2007.
- D. D'Andrea, *L'Ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso dal medioevo all'età moderna (1400-1797)*, in *S. Maria dei Battuti di Treviso*, I, pp. 179-288.
- G. Del Torre, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Venezia-Treviso 1990.
- E. Demo, *Industry and Production in the Venetian Terraferma (15th-18th Centuries)*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, ed. by E. Dursteler, Leiden/Boston 2013, pp. 291-318.
- E. Demo, F. Vianello, *Manifatture e commerci nella Terraferma veneta in età moderna*, in «Archivio Veneto», 142 (= VI ser., 1) (2011), pp. 27-50.
- S.R. Epstein, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 - metà '400)*, Firenze 1986.
- S.R. Epstein, *The Peasantries of Italy, 1350-1750*, in *The Peasantries of Europe from the Fourteenth to the Eighteenth Century*, ed. by T. Scott, London-New York 1998, pp. 75-108.
- Gli estimi della podesteria di Treviso*, ed. by F. Cavazzana Romanelli, E. Orlando, Roma 2006.
- D. Gasparini, *Le terre della pietà: il patrimonio immobiliare e fondiario dell'Ospedale, Crocetta del Montello 2010 (S. Maria dei Battuti di Treviso. L'Ospedal Grando secc. XIII-XX*, ed. by I. Sartor, vol. 2).
- M. Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 1, pp. 211-237 < www.rivista.retimedievali.it >.
- J. Henderson, *The Renaissance Hospital. Healing the body and healing the soul*, New Haven 2006.
- M. Hensel-Grobe, *Das St.-Nikolaus-Hospital zu Kues. Studien zur Stiftung des Cusanus und seiner Familie (15.-17. Jahrhundert)*, Stuttgart 2007.
- Hospitaller in Mittelalter und Früher Neuzeit. Frankreich, Deutschland und Italien. Eine vergleichende Geschichte*, hg. von G. Drossbach, München 2007.
- Ch. Jéhanno, «Sustenter les pauvres malades». *Alimentation et approvisionnement à la fin du Moyen Âge: l'exemple de l'Hôtel-Dieu de Paris*, Thèse de doctorat, Paris I, 2000 (Microfiche edition).
- M. Knapton, *The Terraferma State*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, ed. by E.R. Dursteler, Leiden-Boston 2013, pp. 85-124.
- M. Knapton, J. Law, *Marin Sanudo e la Terraferma*, in *Marin Sanudo: Itinerario per la Ter-*

- raferma veneziana. Edizione critica e commento*, ed. by G.M. Varanini, Roma 2014, pp. 9-80.
- R. Krauer, S. Sonderegger, *Die Quellen des Heiliggeist-Spitals St. Gallen im Spätmittelalter*, in *Quellen zur europäischen Spitalgeschichte*, pp. 423-441.
- P. Lanaro, *At the Centre of the Old World. Reinterpreting Venetian Economic History*, in *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*, ed. by P. Lanaro, Toronto 2006, pp. 19-69.
- D. Le Blévec, *La part du pauvre. L'assistance dans les Pays du Bas-Rhône du XII^e siècle au milieu du XV^e siècle*, 2 voll., Roma 2000.
- M.E. Mallett, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma 1996, pp. 245-310.
- A. Meyer, *Altospascio, Lucca e la questua organizzata nel XIII secolo*, in *Gli ordini ospedalieri*, pp. 195-209.
- G. Netto, *Treviso medievale ed i suoi ospedali*, Treviso 1974.
- G. Nicoletti, *Le Campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI*, I-II, Treviso 1999.
- G. Nicoletti, *Due villaggi della collina trevigiana. Paesaggio, proprietà ed aziende. Secoli XV e XVI*, in *Due villaggi della collina trevigiana. Vidor e Colbertaldo, III, Letà moderna. Secoli XV-XVIII*, ed. by D. Gasparini, Vidor (Treviso) 1989, pp. 13-132.
- Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, ed. by A. Esposito, A. Rehberg, Roma 2007.
- E. Orlando, *Campagne e congiuntura: la proprietà fondiaria dell'Ospedale dei Battuti di Treviso nel Trecento*, in «Studi veneziani», 43 (2002), pp. 95-137.
- Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord*, a cura di A.J. Grieco, L. Sandri, Firenze 1997.
- F. Pastro, *Le terre dell'Ospedale di Santa Maria dei Battuti. Società e contadini nelle campagne trevigiane del Seicento*, Treviso 2003.
- L. Pesce, *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, I-III, Roma 1987.
- L. Pesce, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983.
- L. Pezzolo, *La storia agraria veneta: risultati, ipotesi e prospettive*, in «Archivio Veneto» 142 (= VI ser., 1) (2011), pp. 79-110.
- G. Piccinni, *Il Banco dell'Ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- G. Piccinni, L. Travaini, *Il Libro del Pellegrino (Siena 1384-1446). Affari, uomini, monete nell'Ospedale di S. Maria della Scala*, Napoli 2003.
- G. Pinto, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali cittadini (Italia, secoli XIII-XV)*, in *Assistenza e solidarietà in Europa*, pp. 169-178.
- M. Pitteri, *Mestrina. Proprietà, conduzione, colture nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1994.
- A. Pozzan, *Zosagna. Paesaggio agrario, proprietà e conduzione di un territorio tra Piave e Sile nella prima metà del secolo XVI*, Treviso 1997.
- Quellen zur europäischen Spitalgeschichte in Mittelalter und Früher Neuzeit / Sources for the History of Hospitals in Medieval and Early Modern Europe*, Wien/München 2010.
- D. Rando, *Venezia medievale nella modernità: storici e critici della cultura europea fra Otto e Novecento*, Roma 2014.
- A. Rehberg, *Nuntii, questuarii, falsarii. L'Ospedale di S. Spirito in Sassia e la raccolta delle elemosine nel periodo avignonese*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 115 (2003), 1, pp. 41-132.
- D. Rippmann, K. Simon-Muscheid, *Quellen aus dem Basler Heilig-Geist-Spital*, in *Quellen zur europäischen Spitalgeschichte*, pp. 351-422.
- S. Maria dei Battuti di Treviso. L'Ospedal Grando secc. XIII-XX*, ed. by I. Sartor, I-III, Crocetta del Montello 2010.
- M. Scherman, *Familles et travail à Trévise à la fin du moyen âge (vers 1434-vers 1509)*, Roma 2013 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 358).
- H.R. Stuntz, *Hospitälern im deutschsprachigen Raum im Spätmittelalter als Unternehmen für die caritas - Typen und Phasen der Finanzierung*, in *Funktions- und Strukturwandel spätmittelalterlicher Hospitälern im europäischen Vergleich*, hg. von M. Matheus, Stuttgart 2005, pp. 129-160.
- R. Swanson, *Marginal or mainstream? The hospitaller orders and their indulgences in late medieval England*, in *Gli ordini ospedalieri*, pp. 169-194.
- G.M. Varanini, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere nelle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Ospedali e città*, pp. 107-155.

- G.M. Varanini, *Proprietà fondiaria e agricoltura*, in *Storia di Venezia, dalle origini alla caduta della Serenissima*, V, *Il rinascimento. Società ed economia*, ed. by A. Tenenti, U. Tucci, Roma 1996, pp. 807-879.
- G.M. Varanini, *La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello*, in *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, ed. by G. Gullino, Venezia 2011, pp. 115-161.
- G.M. Varanini, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Venezia 2011, pp. 13-63.
- Venice and the Veneto during the Renaissance. The Legacy of Benjamin Kohl*, ed. by M. Knapton, J. Law, A.A. Smith, Firenze 2014 (Reti Medievali E-Book, 21) < www.ebook.retimedievali.it >.
- A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Bari 1964 (Milano 1993²).

Gli URL citati nel presente saggio sono stati verificati in data 02.04.16.

Thomas Frank
 Università degli Studi di Pavia
 thomas.frank@unipv.it



L'ultima impresa di Francesco Datini. Progettualità e realizzazione del «Ceppo pe' poveri di Cristo»

di Paolo Nanni

Nella storia di Prato la fondazione nel 1410 del «Ceppo pe' poveri di Cristo di Francesco di Marco Datini», o più semplicemente «Ceppo Nuovo» per distinguerlo dal «Vecchio» di Monte Pugliesi del 1282, non rappresentava in sé una novità¹: lasciti e donazioni testamentarie erano comportamenti ampiamente diffusi nelle pratiche di pietà del tempo² e anche Prato aveva i suoi ospedali fin dal XII secolo. Tuttavia la peculiarità della figura di Francesco Datini e le carte del suo archivio³, così come la longevità e le trasformazioni del Ceppo, consentono di esplorare sotto diversi aspetti quegli atteggiamenti che intersecano dimensioni religiose, civili, economiche e sociali.

Abbreviazioni

ASFi = Archivio di Stato di Firenze

ASPo= Archivio di Stato di Prato

Nota monetaria

Gli importi, espressi nei documenti esaminati in moneta di conto, vale a dire in lire imperiali di 20 soldi, con il soldo di 12 denari, sono ancorati al fiorino aureo secondo un rapporto di 86 soldi per fiorino.

¹ «Era Ceppo parola che a' pratesi già sonava carità, e ne riportava il pensiero al gran poverello d'Assisi (...). Presso il luogo de' francescani si adunò fin dal secolo XIII la Compagnia della Croce, la quale appiè del simbolo di redenzione teneva un vero ceppo d'albero per raccogliervi l'elemosine, che i fratelli distribuivano ai poveri vergognosi» (Guasti, *Proemio*, pp. CXXX-CXXXI).

² Todeschini, *I mercanti e il tempio*; Todeschini, *Il prezzo della salvezza; L'uso del denaro*. Per una riconsiderazione delle molteplici implicazioni degli enti assistenziali nel contesto dell'urbanesimo medievale: Piccinni, *Documenti per una storia dell'ospedale di Santa Maria della Scala*; Gazzini, *La fraternita come luogo di economia*.

³ Sull'Archivio Datini si veda di recente: Toccafondi, *Il mercante, l'archivio, la casa*. Sulle vicende del ritrovamento: Guasti, *Proemio*. Segnalo inoltre: Melis, *Aspetti della vita economica*; Dini, *L'Archivio Datini*; Cecchi Aste, *L'archivio di Francesco Datini*; Hayez, *L'archivio Datini*.

Il tema di queste pagine, quella che ho definita l'ultima impresa di Francesco Datini, muove da ciò che si pone alla nostra attenzione accostando il Ceppo: un'opera densa di riflessi materiali legati all'assistenza ai poveri e alla storia pratese, ma anche immateriali legati alla progettualità e alla realizzazione, e al programma comunicativo dedicato alla memoria del mercante di Prato. Indispensabile quadro di riferimento rimane tuttavia lo specifico contesto pratese: se alla ricostruzione storica compete un'indagine ancorata a eventi dai quali muovono le domande che orientano la ricerca, il loro significato si mostra entro lo specifico contesto, nel nostro caso la "terra" di Prato divisa allora tra la diocesi di Pistoia e la repubblica di Firenze⁴. Se Francesco Datini fu in un certo senso mercante fuori misura nella Prato del tempo⁵, anche il suo palazzo e il suo Ceppo non furono irrilevanti nel contesto della sua patria d'origine⁶.

1. *Il Ceppo Datini tra gli enti assistenziali pratesi*

Dal 1410 il Ceppo Nuovo entrava a far parte degli enti assistenziali pratesi⁷. Era Prato nella prima metà del Quattrocento un centro urbano molto ridimensionato rispetto al secolo precedente. All'epoca del catasto fiorentino (1428-1429) erano presenti in totale 1.894 fuochi e 8.240 bocche così distribuiti: 951 fuochi e 3.533 bocche nel centro urbano e nei sobborghi; 943 e 4.707 nel distretto⁸. Le condizioni economiche dei nuclei familiari, esaminate da Sergio Raveggi, comprendevano una larga parte di indigenza, fissata intorno al 54,4% per Prato e sobborghi e al 66,9% nelle ville del distretto⁹.

⁴ Per la storia di Prato tra medioevo ed età moderna: *Prato. Storia di una città*, I e II; *Storia di Prato*.

⁵ Cherubini, *Ascesa e declino*, p. 234. Per la ricostruzione delle attività del Datini rimando innanzitutto al fondamentale volume di Melis, *Aspetti della vita economica*; e alla recente e aggiornata opera di vari autori *Francesco di Marco Datini*. Tra l'ampia bibliografia, mi limito a segnalare Frangioni, *Milano fine Trecento*; Frangioni, *Chiedere e ottenere*; Orlandi, *Studio introduttivo*.

⁶ Nonostante i numerosi riferimenti al Ceppo Datini e ai Ceppi Riuniti nella storia di Prato, non disponiamo di una ricostruzione complessiva delle vicende nel lungo periodo e neppure di un adeguato inventario archivistico. Si vedano le vecchie edizioni: Dami, *Notizie storiche*; Nuti, *Inventario dell'Archivio dei Ceppi*. Più di recente: Pinto, *Il Ceppo dei poveri*; e gli utili «spunti di ricerca» in Vestri, *Per una storia istituzionale*.

⁷ Tra XII e XV secolo sorsero anche a Prato "spedali" e luoghi pii, grazie a legati testamentari di privati: si ricordano la «Casa degli infetti» di Ponte Petrino (distante più di un chilometro e mezzo dal centro urbano) destinato ai lebbrosi; l'ospedale della Misericordia in Porta Fuia (passato nel 1254 sotto la gestione del comune); l'ospedale del Dolce (o di San Silvestro) in Porta Tiezi fondato nel 1276 e destinato alla cura di infermi e "gettatelli"; il Ceppo Vecchio fondato nel 1282. Si veda Raveggi, *Le condizioni di vita*.

⁸ Il raffronto tra i dati dell'estimo del 1339 e quelli del primo catasto fiorentino (1427) condotto da Enrico Fiumi mostra un calo da 18.249 bocche a 8.240 (comprensivi del distretto), concentrato soprattutto nell'area urbana e nei sobborghi (da 10.559 a 3.533). E leggermente maggiore risultava la diminuzione dei fuochi, da 4.584 a 1.894 in totale (da 2.762 a 951 a Prato e sobborghi; da 1.786 a 943 nel distretto). Il calo demografico era tuttavia presente già nella prima metà del Trecento: i fuochi risultano diminuiti da 3.377 a 2.762 negli estimi del 1325 e 1339. I dati sono tratti da Fiumi, *Demografia* pp. 109-111; 135-137.

⁹ A Prato e sobborghi i «miserabili» erano il 17,1% e i «poveri» il 37,3%; nel distretto i «miserabili» il 25,5% e i «poveri» il 41,4% (Raveggi, *Le condizioni di vita*, p. 497).

Considerando i patrimoni posseduti, le disponibilità di ricovero negli ospedali e l'assistenza ai poveri offerta dai vari enti, compresi i Ceppi, Prato disponeva di «un sistema assistenziale imponente» date le sue dimensioni, che si distingue nella storia toscana per «la continuità e l'efficienza» e per la «minor sproporzione esistente tra bisogni e potenzialità assistenziali»¹⁰. Se la presenza di enti assistenziali laicali è carattere diffuso nei centri urbani dell'Italia centrosettentrionale, a Prato raggiunse «un'imponenza eccezionale» in rapporto alla popolazione, anche nel lungo periodo¹¹. A conferma di questa rilevanza, possono valere i dati relativi all'entità dei patrimoni posseduti dagli enti assistenziali. Enrico Fiumi, sulla base del catasto del 1428-1429, ha fissato la proporzione del valore dei patrimoni di enti ecclesiastici e luoghi pii in un terzo della somma totale¹²: e tra gli ospedali il Ceppo Datini rappresentava il 53%, con un valore, al netto delle detrazioni, di 25.049 fiorini¹³.

Data la dimensione del patrimonio e la funzione svolta entro la “terra” di Prato e nelle sue *ville*, il Ceppo Datini assunse un ruolo di primo piano tra quei «luoghi pii». A documento della stessa identificazione della comunità pratese con il Ceppo, valga la lamentela dei priori di Prato del 1502 contro quelli pistoiesi per i danni arrecati a mezzadri pratesi del Ceppo: chi offende il Ceppo, offende il cuore di Prato, «chi dà al Ceppo dà nel cuore e nella vita di questa Terra»¹⁴. Si tratta di un protagonismo dai caratteri originali per la storia di Prato e avviato fin dalla sua fondazione. Qualche breve cenno servirà per dare alcuni punti di riferimento nel lungo periodo.

La storia del Ceppo Datini ha una prima stagione che coincide con il primo secolo di attività. Con il sacco di Prato del 1512¹⁵, le razzie e l'impegno profuso per il soccorso alla popolazione e per la ricostruzione misero a dura prova entrambi i Ceppi: il comune si impegnò a risarcire i danni subiti, ma furono soprattutto i Ceppi, in particolare quello del Datini, a effettuare i rimborsi dilatati in 14 anni¹⁶. Nel febbraio del 1513, inoltre, Girolamo di Lorenzo Talducci, allora governatore del Ceppo, lo designò suo erede universale¹⁷, in-

¹⁰ Pinto, *Gli “infermi” dell'ospedale della Misericordia*, p. 175; Pinto, Tognarini, *Povertà e assistenza*, p. 437. Per il Ceppo Vecchio: Pinelli, *“Demo a’ poveri per rimosina per l’amore di Dio”*.

¹¹ Fasano Guarini, *Sintesi conclusiva*, p. 848.

¹² Questa proporzione risulta più alta di quella fissata da Elio Conti per il contado fiorentino (circa un quinto): Conti, *La formazione della struttura agraria*, p. 134.

¹³ Fiumi, *Demografia*, pp. 132-133 (ASFi, *Catasto*, 197). Gli altri erano: Ceppo Vecchio (f. 6.491), ospedale della Misericordia (f. 11.833), ospedale del Dolce (f. 3080), ospedale di San Giuliano di Porta San Giovanni (f. 560), ospedale di San Lorenzo fuori Porta San Giovanni (f. 105).

¹⁴ Fasano Guarini, *Sintesi conclusiva*, p. 848. Per il documento: ASPo, *Comune*, 110, *Diurni*, cc. 183-184.

¹⁵ Pampaloni, *Prato nella repubblica fiorentina*, pp. 16-20; Hewlett, *Il sacco di Prato*; Stumpo, *Le forme del governo cittadino*, pp. 288-290.

¹⁶ Ammannati, *Ristorare gli afflitti*.

¹⁷ Girolamo di Lorenzo Talducci, già depositario del Monte di Pietà tra il 1476 e il 1477, fu spedalingo dell'ospedale della Misericordia dal 1481 al 1512 e governatore del Ceppo tra il 1499 e il 1515, vivendo in prima persona le amare vicende del Sacco di Prato (Ammannati, *Un calzolaio del Quattrocento*). Durante il Sacco fu imprigionato e costretto a pagare la taglia imposta dagli spagnoli (Ammannati, *Il costo della libertà*).

tegrando così il patrimonio lasciato dal Datini e incrementato dai governatori fin dai primi decenni.

Successivamente, nel 1545, il granduca Cosimo I operò un accorpamento dei Ceppi, al pari degli ospedali della Misericordia e del Dolce. Le cariche relative all'amministrazione di questi enti, dopo le riforme granducali, «erano assai ben retribuite» anche rispetto al comune e «duravano assai più a lungo, quando non erano addirittura vitalizie»: rappresentavano dunque un impiego professionale ambito dalle maggiori famiglie¹⁸. E dopo il 1570 gli «avanzi» dei luoghi pii furono destinati al Monte di Pietà, già fondato a Prato nel 1476 dopo la predicazione del francescano Cherubino da Spoleto¹⁹. Alla fine del Cinquecento i Ceppi Riuniti si presentavano come realtà di tutto rispetto, così descritta, non senza qualche enfasi, da Giovanni Miniati:

due Ceppi facultosi e ricchi, che dispensano le lor entrate ogn'anno per amor di Dio in limosine alle porte e segretamente, dotano ancor fanciulle per maritarsi e molte altre opere pie²⁰.

I Ceppi assunsero anche un ruolo del tutto particolare tra governo locale e Granducato, ad esempio con gli investimenti nell'espansione urbanistica di Livorno (case, magazzini, botteghe), dove all'inizio del Settecento figuravano ancora come il maggior proprietario immobiliare insieme alla Dogana²¹. Nel 1713, Giuseppe Maria Casotti così ne descriveva la funzione fin dalle origini:

[i proventi del Ceppo] sono stati impiegati oltre che per il sovvenimento de' poveri per il primo loro alimento, anche per dare a tutti, sì al pubblico come al privato, opportuno soccorso in ciascun bisogno e specialmente per istudiare e addottorarsi, per risarcire e adornare le chiese, per salariare maestri, medici, cerusici, ostetrici e famigli, per promuovere e sostenere l'opere pie e in progresso di tempo fino le dilettevoli e per impedire chi si trovasse in pericolo di cadere in povertà²².

Ritornando alla prima stagione del Ceppo Nuovo di Francesco Datini (1410-1512), due sotto-periodi possono essere individuati. Il primo corrisponde all'avvio dell'attività e al consolidamento del patrimonio fondiario già nei primi decenni. Gli esecutori testamentari e il comune misero in pratica le volontà del mercante di Prato, come si vedrà più oltre, fino al forte incremento della proprietà fondiaria, passata dai circa 50 ettari alla morte del Datini (1410) a circa 355 all'epoca del catasto (1429)²³, con una cura che si riflette anche nella stessa tenuta dei libri di amministrazione.

¹⁸ Stumpo, *Le forme del governo cittadino*, p. 286.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 323-324. Dal 1589 i Nove decretarono di depositare una buona parte anche nel Monte di Pietà di Firenze.

²⁰ Miniati, *Narrazione e disegno della Terra di Prato*, p. 101.

²¹ Sulla «collaborazione fra governo centrale e potere locale» e gli investimenti a Livorno: Stumpo, *Le forme del governo cittadino*, p. 332.

²² ASPo, *Ceppi, 1634, Spoglio di memorie appartenenti ai Ceppi di Prato cavate da' loro archivi e d'altr'onde da me Giuseppe Maria di Giovanni Lodovico Casotti*, cc. 487 sgg. Il testo è citato in Pinto, Tognarini, *Povertà e assistenza*, p. 430.

²³ Nanni, *Impresa pubblica e proprietà fondiaria*.

Un secondo periodo prese poi avvio a partire dalle prime riforme che intervennero nella vita del Ceppo. Nel 1439 il *Libro dei Ragionieri* reca la notizia di una «riformazione» stabilita dagli «opportuni Consigli di Firenze» nel contesto delle “autonomie” pratesi²⁴: la numerazione delle «ragioni» annuali ripartiva da capo; il compito della revisione dei conti era affidato al podestà, a soli due ragionieri pratesi e un notaio; la stessa scrittura mutava adottando caratteri notarili e intestazione latina. Nell'arco di una decina d'anni, nel 1452, una più generale riforma degli enti assistenziali pratesi veniva introdotta dal podestà Giovannozzo Pitti²⁵: insieme ai «commissari eletti et deputati» dal comune di Prato (il notaio ser Andrea di Giovanni Bertelli, Piero di messer Guelfo Pugliesi, Filippo di Francesco Malassei e Jacopo di Giovanni degli Opizi), il podestà stabiliva precise norme che riguardavano anche le cariche, la distribuzione di elemosine e la gestione del patrimonio²⁶. Nel 1455 nuovi «ordini» erano stabiliti dal podestà Andrea di Lotteringo della Stufa e nelle *ricordanze* di Nanni di ser Francesco Cianfanelli dello stesso anno venivano riepilogati i vari impegni annuali fissati dal testamento del Datini e ancora in essere, e i nuovi stabiliti dal comune affidati alla valutazione dei rettori in carica: impegni nei confronti di coloro che «anno avere alchuna cosa l'anno per lo testamento di Francesco e simile uficci, feste, avochati, prochuratori e presentati per San Giovanni»²⁷. Nel successivo 1456 il podestà Francesco di Nerone ripartiva anche specifici «obblighi» per ognuno degli enti: al Ceppo Datini toccavano, ad esempio, i salari del maestro d'abaco (33 fiorini), di grammatica (44 fiorini), del «maestro medico» (33 fiorini), di quello «d'organi» (26 fiorini)²⁸. Con queste prime riforme alle «Case piatese» erano fissate comuni regole, non immuni dalla proiezione di interessi del dominio fiorentino, che avrebbero assunto nuove forme a partire dal Cinquecento, come abbiamo visto.

²⁴ «Prima ragione riveduta secondo le riformagioni fatte in Firenze per li opportuni consigli del mese di dicembre 1438 delli ufficiali e rettori stati del Ceppo di Francesco di Marco dal 1438 al 1439» (ASPo, Ceppi, 1774, c. 69r). Gli enti assistenziali pratesi rientrano nelle particolari forme di “autonomia” nell'ambito del dominio di Firenze: Pampaloni, *L'autonomia pratese*. Per secoli, tuttavia, il comune di Prato mantenne il proprio governo sugli enti assistenziali: Stumpo, *Le forme del governo cittadino*, p. 317.

²⁵ Giovannozzo Pitti, nella Balìa del 1452, compare come gonfaloniere di giustizia: Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, p. 361.

²⁶ ASPo, Ceppi, 1604, *Regolamento (1452)*, cc. 1r-15v.

²⁷ ASPo, Ceppi, 1600, *Libro di ricordanze di Nanni di ser Francescho Cianfanelli (1455)*. Erano previsti, con discrezionalità dei rettori – «possono li uficiali di questa Chasa chassalli e mutalli e dare loro più e meno chome piacie loro» (c. 5v) – 12 staia di grano e 10 barili di vino agli avvocati della casa; 12 libbre di vitella di latte e 1 paio di capponi grassi per San Giovanni Battista a «avochati e defensori della Chasa», per «usanza e anticho costume» (c. 6r) e ¼ di vitella di latte e 2 paia di paperi grassi, sempre la vigilia di San Giovanni, a personalità specificate dal comune di Prato (messer Giovannozzo Pitti, già podestà e Neri di Gino Capponi); vari «fitti in perpetuo» (San Jacopo d'Altopascio; la compagnia del Corpo di Cristo della Pieve; il Ceppo Vecchio; la chiesa di Faltugnano; a Donato del Nero); e varie feste e donazioni annuali a ordini religiosi (cera lavorata, pane, fiaschi di vino bianco e vermiglio, poponi, finocchi, carne di castrone e di vitella di latte; c. 7r).

²⁸ ASPo, Ceppi, 1604, *Regolamento (1452)*, cc. 44v-46r.

Anche a Prato nel tardo medioevo si consolidarono dunque quegli enti assistenziali «protagonisti collettivi della vita cittadina», come ha scritto Elena Fasano²⁹. Pur con le loro specificità e attraverso riforme e trasformazioni, hanno marcato per secoli con la loro presenza l'urbanesimo dell'Italia centro-settentrionale sotto molteplici aspetti: dalle forme di risposta al bisogno, all'organizzazione di vaste proprietà fondiari nei territori di pertinenza, fino all'uso di risorse economiche per finalità di pubblica utilità e all'impiego di un significativo ceto professionale.

Rimanendo al caso del Ceppo Datini e alla sua ideazione, non si può evitare una domanda: quanto di questo sviluppo era presente nella mente del fondatore? Sono sufficienti le consuete pratiche di pietà a spiegare questa complessa iniziativa, o l'opera ideata dal Datini assume i connotati di un'ultima impresa del mercante di Prato, sebbene diversa dalle altre a cui diede vita? E se non furono solo gesti individuali, la dimensione civica e sociale non costituisce forse un elemento essenziale per comprendere con maggiore realismo i connotati delle forme dell'assistenza del basso medioevo? Attraverso queste opere furono intere comunità ad elaborare risposte ai bisogni emergenti sul piano generale, «la più riuscita tra le diverse forme di protezione sociale pubblica sperimentate»³⁰.

È in questa prospettiva che si colloca il binomio progettualità e realizzazione³¹ con cui propongo di leggere gli inizi del Ceppo e l'arco temporale individuato: dal 1405, ovvero dalle prime avvisaglie dei definitivi orientamenti del Datini circa il suo testamento, alla metà del Quattrocento, ovvero i primi decenni di attività del Ceppo fino alle prime riforme.

2. Pietà, ambizione o impresa?

A partire dalle note biografiche del Guasti, che presentano tuttavia un'immagine del Datini riflessa nello specchio dell'amico notaio Lapo Mazzei, da decenni si replica una raffigurazione del mercante di Prato come prototipo dell'uomo d'affari medievale diviso tra Dio e guadagno³². Anche la contrapposizione tra i due personaggi, Datini e Mazzei, è stata presentata come espressione delle due facce di mondi opposti: la spregiudicatezza e l'individualismo

²⁹ Fasano Guarini, *Sintesi conclusiva*, p. 848. Si veda anche: Albini, *Ospedali e società urbana*.

³⁰ Piccinni, *Documenti per una storia dell'ospedale di Santa Maria della Scala*, p. 18. In questa prospettiva rimando anche ai recenti contributi sul ruolo dell'ospedale di Santa Maria della Scala a Siena tra XIII e XIV secolo: Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*; Piccinni, *Siena 1309-1310: il contesto*.

³¹ Il termine progettualità è qui usato in senso ampio, raccogliendo le sollecitazioni proposte in un recente convegno: *La ricerca del benessere individuale e sociale*, in particolare l'*Introduzione* di Gabriella Piccinni. Per il mondo dei mercanti: Petti Balbi, «Accrescere, gestire, trasmettere»; Petti Balbi, *Il mercante*.

³² Brambilla, «In nome di Dio e del guadagno»; Cassandro, *Religiosità, fede e morale*; Cassandro, *Aspetti della vita dell'uomo e del personaggio*.

del mercante privo di sensibilità politica contrapposta alla religiosità e devozione del Mazzei, a cui si dovrebbe ricondurre la stessa cura dell'anima del mercante. Un contrasto che insinua il dubbio di una certa ipocrisia mercantescas, quel mondo di uomini d'affari medievali stretti entro le maglie morali e le dispute sulle pratiche economiche³³. Se il paragone può essere accettato, nel caso del Datini si è stati spesso indotti a ritenerlo una specie di ser Ciappelletto in carne e ossa, intento a mercanteggiare i beni eterni dopo aver trafficato quelli terreni.

In altra sede ho già dedicato un'ampia trattazione alla rilettura della figura del Datini, soprattutto attraverso le lettere ai soci, che si discosta dalla lunga serie di aggettivi poco lusinghieri con cui il mercante di Prato è stato identificato³⁴. Ma se al tipo del mercante medievale, specialmente dell'Italia centrosettentrionale, sono state attribuite caratteristiche non immuni da parziali visioni moderne, più difficile risulta applicare tali stereotipi proprio nel caso del Datini, in presenza di quei carteggi che mantengono letteralmente in vita i dialoghi interpersonali del mercante, mostrandone anche una fine attitudine argomentativa: quel «saper scrivere e parlare per proverbi» riconosciuto dai suoi stessi interlocutori³⁵, che fa della sua nitida voce un testimone del suo tempo e del suo mondo, oltre che di se stesso³⁶. Riconsiderandone la personalità e gli stessi atti che pose in essere lungo gli ultimi anni della sua vita, si stenta a ritenere la creazione del Ceppo solo come l'espressione di una pratica devozionale esercitata in punto di morte. Qualche cenno varrà a ritessere la personalità del mercante di Prato.

La stessa partenza da Avignone, dopo oltre trent'anni di permanenza, non era stata priva di attente considerazioni – «snidare o qua o llà»³⁷ – e il ritorno in patria fu pieno di aspettative, con la costruzione del suo bel palazzo, fatto

³³ Per una sintesi storiografica: Todeschini, *Usury in Christian Middle Ages*. Si veda anche Greci, Pinto, Todeschini, *Economie urbane*.

³⁴ Per la figura del Datini, ricostruita sull'ampia documentazione dei carteggi in particolare con i soci, rimando al mio volume: Nanni, *Ragionare tra mercanti*. Attraverso questa particolare documentazione emerge una personalità del "mercante di Prato" dai tratti più vivaci, che si discosta da quella un po' stereotipata di studi di più vecchia data, basati essenzialmente su un'immagine del Datini riflessa dallo specchio del Mazzei, peraltro basata sul notevole numero di lettere del notaio a fronte delle poche del Datini stesso: Guasti, *Proemio*; Origo, *Il mercante di Prato*. Assai ampio e molto particolare è il carteggio tra il Datini e la moglie. Le lettere del Datini alla moglie Margherita sono state purtroppo pubblicate solo molti anni dopo le lettere di Margherita al marito: *Le lettere di Francesco Datini*; *Le lettere di Margherita Datini*.

³⁵ «Non so iscrivere né parlare per proverbi di savi uomini chome sapette voy, che l'avete per pratica e avete istudiatu ne la Bibia con la vostra socera, che ve n'è fat(t)o sì pratico che a chatuno ne dareste ischacho» (Bassano da Pessina a Francesco Datini, 16 marzo 1384, Milano-Prato, in Frangioni, *Milano fine Trecento*, vol. I, p. 28). Sull'uso della lingua e della scrittura del Datini: Nanni, *Ragionare tra mercanti*, pp. 60-69.

³⁶ Cherubini, *Ha senso studiare ancora i mercanti? Per un'ampia rassegna bibliografica: Ait, *Il commercio nel medioevo**. Si veda di recente: «*Mercatura è arte*».

³⁷ «Ora io sono chome l'ucello che sta in sue l'albaro e non sa dove snidare, o qua o llà. E pertanto male mi posso diliberare di quello vogl(i)o fare, e venghommi tante traverse, e per altrui e per me, ch'io non so che mi fare» (Francesco Datini a Stoldo di Lorenzo, 16 ottobre 1380, Avignone-Pisa, ASPo, *Datini*, 1112.187, 6200059, c. 17).

per durare «mille anni», del suo giardino come un «paradiso»³⁸, della casa al Palco sulle pendici collinari che dominano Prato di là dal fiume Bisenzio. La moglie Margherita glielo ricordava in uno dei loro contrasti, richiamando le promesse di una «bella vita»³⁹. Sappiamo tuttavia che il suo ritorno non coincise con un rallentamento delle sue attività di mercante, anzi fu quello il momento della creazione dell'originale sistema di imprese (*holding company*), contravvenendo di fatto ai consigli di “pensionamento” all'età di cinquant'anni che il Cotrugli avrebbe stilato alla metà del Quattrocento⁴⁰. Lasciata una compagnia ad Avignone (dove aveva risieduto per oltre trent'anni), aprì compagnie mercantili (Firenze, Pisa, Genova, Barcellona, Valenza, Maiorca), compagnie manifatturiere a Prato e Firenze (lana, seta), un banco a Firenze ed ebbe agenti fissi a Milano e Venezia, mentre i suoi traffici abbracciarono tutto il mondo mercantile del tempo. E dopo una quindicina d'anni, quando le compagnie erano giunte alla loro massima espansione, il Datini proseguiva a voler rivedere ancora gli assetti societari e i rapporti con i soci, soprattutto quelli delle aziende della «Catalogna» (azienda divisa con sedi a Barcellona, Valenza, Maiorca). Si lamentava con i compagni dei loro modi – «avete passato l'ordine d'alchune chose che fare non si doveano» – che non corrispondevano ai suoi, e diceva di voler rivedere i suoi conti e dare un nuovo ordine alle attività:

ma bene chonoscho che se io mi fosse bene ghovernato, e chon techo e cho(n) molti altri chon chui i' ò auto a fare, molti inchovenienti mi sono achorsi che forse non mi sarebbono⁴¹.

E mentre attendeva ai suoi affari e ai suoi affanni, parlava all'amico fidato e socio di Avignone Boninsegna di Matteo dei libri che stava facendo copiare, perché un giorno potessero dedicarsi alla lettura «di questi buoni libri»:

Chome di sopra vi dicho, io sono al tutto disposto di fare quello vi dicho e a questo volgl(i)o attendere, e niuna altra chosa fare a mio podere, salvo ch'i' òe animo d'achostarmi a Dio melgl(i)o non ò fatto per lo pasato, in piùe modi. E per detta chagione, chonpero molti libri in volghare, per legiergli quando mi rinchrescierà i fatti della merchatantia, e per fare quello debo inverso Idio. Sono tutti libri che parlano di chose vertuose, cioè sono tutti vangeli, epistole, il detto e lla vita di tutti santi, e molte altre belle chose e buone; apreso quello disono molti valenti filosofi e altri valenti uomeni che lodarono le virtù e biasimarono vizi, chome è Salamone, Aristotile, P(l)atone, Vergilio, e Tuto Livo, e Boezio, e molti altri valenti uomeni romani e d'ogni nazione. (...) Per certo, se voi mi crederete, noi abandoneremo in parte questo mondo, e studieremo in servire Idio, e llegieremo di questi buoni libri, che già n'òe asai, e tutto d'è ne fo copiare⁴².

³⁸ «Ò inteso che voi avete fatto chostà un g(i)ardino che pare un paradiso: Idio presti vita a voi e a noi, sicché llo possiamo usofruettare lungamente» (Domenico di Cambio a Francesco Datini, 22 marzo 1389, Firenze-Prato, in Cerretelli, *Il bel palagio*, p. 43).

³⁹ Margherita Datini a Francesco Datini, Firenze-Pisa, 16 gennaio 1386, in *Le lettere di Margherita Datini*, p. 21.

⁴⁰ Cotrugli, *Il libro dell'arte di mercatura*. Si veda anche Braunstein, Franceschi, «*Saperssi governar*».

⁴¹ Francesco Datini a Luca del Sera, 26 maggio 1397, Firenze-Valenza, ASPo, *Datini*, 1112.109, 6200028, c. 1r.

⁴² Francesco Datini a Boninsegna di Matteo Boninsegna, 2 giugno 1395, Prato-Avignone, ASPo, *Datini*, 1086.26, 9142555, c. 1v.

Del resto, pur completamente immerso negli affari, il mercante di Prato non aveva mai negato il complesso delle sue aspirazioni, che comprendevano il suo «contentamento» oltre all'«utile»:

io fo molte chose più tosto per fare piacere altrui e per mio chontentamento che per l'utile, inperò che mai non fui vagho di danari e grazia Idio io non ò bisogno, inperò sono solo di famiglia e di parenti e viè meno d'amici, che se ne truova meno che de' g(i)oghanti⁴³.

Non si trattava tuttavia solo di donazioni ed elemosine, che pure compaiono ampiamente nella documentazione datiniana⁴⁴. In un passo di un'altra lettera scritta lo stesso giorno (23 aprile 1396) sempre al compagno di Pisa Manno d'Albizo affermava esplicitamente che il suo agire di mercante si dilatava dalla dimensione individuale a quella societaria, dagli affari alla vita, dalle elemosine ai guadagni:

S'io avesi mesa la speranza mia nell'avere del mondo non arei perduto il tempo mio a murare e a lasciarmi ghovernare né a te né agli altri [soci *ndA*] ché mi fate pocho piacere. (...) Non m'era bisogno fare la torre di Babello né abassare le montagne e farne piani (...) inperoché delle chose di questo mondo non disidero troppo, se nno(n) della vita mia (...) E chon pena ben'ò disiderato di fare bene a molti i(n) molti modi: a chui dare per Dio a chui dare guadagno, a chui per uno modo e a chui per un altro⁴⁵.

Sorprende in questo passo l'idea che la stessa costituzione di compagnie mercantili, il lasciarsi «ghovernare» dai soci, fosse considerata una dimostrazione di non aver desiderato solo la propria ricchezza, ma di «fare bene a molti i(n) molti modi», quasi alludendo a una sorta di responsabilità sociale dell'impresa. E se più volte ricorre l'espressione nelle lettere di «fare alchuno bene», negli ultimi anni di vita, in particolare dopo il breve esilio a Bologna per sfuggire una nuova ondata di peste (1400-1401), si intensificano i suoi propositi fino all'elaborazione di un progetto. Prima di morire voleva portare a saldo le sue attività – «achonc(i)are i fatti miei chon tutti» – e intendeva restituire i beni «che Idio m'è prestati»⁴⁶.

In questa prospettiva anche la creazione del Ceppo induce a ritornare su aspetti della figura del mercante di Prato. Alla sua patria, arricchita dal suo palazzo⁴⁷ e dalle sue attività, dalla sua beneficenza e dal suo piccolo o gran-

⁴³ Francesco Datini a Manno d'Albizo Agli e comp., 23 aprile 1396, Firenze-Pisa, ASPo, *Datini*, 488.5, 400412, c.1r.

⁴⁴ Il Datini mantenne durante la sua vita venticinque famiglie indigenti: Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, pp. 88-91.

⁴⁵ Francesco Datini a Francesco Datini e Manno d'Albizo Agli e comp., 23 aprile 1396, Firenze-Pisa, ASPo, *Datini*, 488.5, 400412, c. 1r.

⁴⁶ «Io non so quando mi debo morire, e questi beni temporali che Idio m'è prestati io gl(i)ele volgl(i)o rendere se io potrò. Inperò io non ò a fare se nno(n) due chose in questo misero mondo: l'una achonc(i)are i fatti miei chon tutti, in forma e modo che tutti siano bene chiaro di me e io di loro, chome fare si dee; apresso òe a morire e, in questo mezo che io vivo, fare alchuno bene, se Idio me ne presterà la grazia» (Francesco Datini a Cristofano di Bartolo Carocci, 27 febbraio 1402, Firenze-Maiorca, ASPo, *Datini*, 1110.42, 6200006, c. 3v).

⁴⁷ Si vedano i capitoli di Susanna Cavaciocchi, *Francesco Datini: Il mercante e il murare; Costruire come fatto economico; Il gusto dell'abitare; Francesco Datini e i pittori*. Inoltre:

de mecenatismo artistico, Francesco Datini volle lasciare anche un'opera di carità che avesse una dimensione sociale, alla quale assegnare anche la conservazione della sua memoria. Una ambizione condizionata dalle sue vicende biografiche certamente (non aveva eredi legittimi, «sono solo di famiglia e di parenti»). Ma se operare delle scelte per la destinazione del suo patrimonio era circostanza inevitabile, non è da sottovalutare l'impegno che egli profuse nella preparazione del Ceppo negli ultimi anni di vita, fino alle precise norme per il governo dell'ente a tutela dall'ingerenza dei maggiori poteri che potevano prevaricare le sorti di un istituto nella "terra" di Prato: ecclesiastici o magnati «sotto velame o mantello secolare o ecclesiastico». E se questo carattere secolare del Ceppo, un'opera laica «diputata secolarmente» e affidata al comune, ha richiamato l'interesse su aspetti della religiosità, ciò che è rimasto in ombra è la dimensione complessiva di un atteggiamento che potremmo definire, usando un termine moderno, anticlericale: se così fu, il suo "anticlericalismo" comprendeva chierici e laici.

Motivi di pietà e ambizioni personali si mostrano dunque strettamente connessi nell'ideazione del Ceppo, pienamente iscritti nel contesto storico del mercante di Prato. Non si tratta solo di moventi (o cause), ma anche dell'elaborazione di strumenti *per* il suo fine. Se operare scelte ed elaborare strumenti per la loro realizzazione appartengono alla dimensione economica nell'ambito dell'agire umano⁴⁸, non risulterà dunque improprio utilizzare il termine impresa anche per la progettazione e messa in atto di un'opera di carità come il «Ceppo pe' poveri di Cristo» voluto da Francesco di Marco Datini⁴⁹. Si tratta, cioè, di affrontare il ventaglio di scelte che operò e la struttura cui diede vita con il lascito dei suoi beni: finalità operative e struttura organizzativa.

3. *L'elaborazione di un progetto: il «Ceppo pe' Poveri di Cristo di Francesco di Marco Datini»*

Nel 1406 il Datini scriveva al socio Cristofano di Bartolo Carocci delle sue giornate, dedicate a rimettere a posto i conti della sua vita di mercante fin dal ritorno da Avignone (24 anni prima):

Tu ti dai forse a 'ntendere ch'io tenga la vita al modo usato, e io voglio che tu ti dia a credere ch'io fo chosa che mai si fecie per niuno mio pari. Io sto in chasa da l'uno chapo de l'anno a l'altro, ch'io non escho mai fuori se non el dì delle feste ed è VI mesi ch'io non fu in Merchato nuovo, né in su la piazza de' Singnori oltre a II volte⁵⁰.

Hayez, *Il migrante e il padrone*; Sznura, *Edilizia privata e urbanistica*.

⁴⁸ Sull'agire economico come parte dell'azione umana vorrei ricordare un testo classico: Von Mises, *L'azione umana*.

⁴⁹ Per una riconsiderazione della dimensione aziendale degli enti assistenziali, ovvero la necessità di «rivedere il giudizio sulla scarsa capacità degli enti assistenziali ad accrescere la rendita fondiaria tramite investimenti produttivi»: Pinto, *Formazione e gestione*, p. 178.

⁵⁰ Francesco Datini a Cristofano di Bartolo Carocci, 10 aprile 1406, Firenze-Valenza, ASPo, *Datini*, 1110.42, 6200023, c. 1v.

E nel settembre dello stesso anno sappiamo dalle lettere del Mazzei di una bozza di testamento in volgare, discussa privatamente l'8 del mese in una «camera» di Santa Maria Nuova a Firenze, preparata affinché il Datini potesse «cassare, arrogare e scemare»⁵¹. Nei giorni successivi il notaio ritornava sui dettagli da sistemare – «daremo qualche ordine a rassettare il vostro testamento» – al fine di «ordinare col savio la forma di quel Ceppo; e non averlo a fare co' medici intorno: ché sarà vergogna pure a dirne, avendoci Iddio dato tanto tempo»⁵². Il lavoro col notaio doveva aver dato i suoi frutti e nei mesi successivi il Datini faceva cenno anche ai soci delle sue volontà: «Richordomi ch'io a morire e uomini a chonciare, e vo' fare uno Ciepo della chasa mia pe' poveri e quello ch'io posso fare io non voglio lasciare a fare altrui»⁵³.

La vicenda della stesura del testamento di Francesco Datini è stata ampiamente illustrata dal Guasti, nel contesto della relazione di amicizia con il notaio Lapo Mazzei⁵⁴. I consigli dell'amico, e forse del domenicano Giovanni Dominici⁵⁵, sarebbero stati un elemento essenziale per far abbandonare le prime formulazioni del lascito delle sue ricchezze: far vendere i suoi beni dopo la morte per elargire donazioni, lasciando come esecutori testamentari degli ecclesiastici (1395); oppure ripartire a metà i suoi beni tra l'ospedale di Santa Maria Nuova di Firenze e la costituzione di un nuovo Ceppo (1400). Le avverse ragioni del Mazzei ai primi orientamenti ruotavano intorno a due considerazioni: una di ordine ecclesiastico, legata alla dipendenza pratese dalla diocesi di Pistoia⁵⁶; l'altra di ordine morale relativa ai costumi dei prelati⁵⁷, affinché «i pappalardi, che soleano essere fedeli a' poveri, non godano il vostro inschernendovi»⁵⁸. Gli argomenti, come sappiamo, non caddero inascoltati.

Ma una volta definito il Ceppo come suo erede il Datini non si fermò, come suo solito, avviando egli stesso la realizzazione del suo progetto con una serie di investimenti fondiari. Se l'acquisizione di circa un terzo delle sue proprietà terriere risaliva al suo ritorno da Avignone, secondo indirizzi comuni al mondo

⁵¹ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 2 set. 1406, Firenze-..., in Mazzei, *Lettere di un notaro*, vol. II, p. 61.

⁵² *Ibidem*, p. 63.

⁵³ Francesco Datini a Cristofano di Bartolo Carocci, 2 aprile 1407, Firenze-Barcellona, ASPo, *Datini*, 1110.42, 6000782, c. 1r.

⁵⁴ Guasti, *Proemio*, pp. CVIII-CXVIII; CXXX-CXXXII. Si veda anche Brambilla, «*In nome di Dio e del guadagno*».

⁵⁵ Scriveva il Dominici nei suoi consigli sul «governo» familiare: «E se divozione ti movesse voler di tali beni lungo tempo o in perpetuo si provvedesse alla divina gloria, e poveri di Cristo, pensa bene chi rimane di tale distribuzione esecutore» (Dominici, *Regola del governo di cura familiare*, p. 129).

⁵⁶ «E ricordivi che, morendo voi senza altro ordine, che 'l vescovo di Pistoia è signore di tutto 'l vostro tesoro» (Lapo Mazzei a Francesco Datini, 12 ottobre 1395, Firenze-Prato, in Mazzei, *Lettere di un notaro*, vol. I, p. 115).

⁵⁷ «Se voi non provvedete a porre qualche paroluzza in su quello testamento che faceste già, io veggio ch'egli è agevol cosa che 'l vescovo di Pistoia, o quel di Firenze, abbia tutto l'aver vostro; e consumarannolo in disfare debiti, e in cavalli, e in conviti» (Lapo Mazzei a Francesco Datini, 25 novembre 1398, Firenze-Firenze, *ibidem*, p. 210).

⁵⁸ Lapo Mazzei a Francesco Datini, 1 gennaio 1399, Firenze-Prato, *ibidem*, pp. 213-214.

dei mercanti del tempo, i restanti due terzi, che completano il patrimonio al termine della sua vita, furono compiuti solo negli ultimi anni (1406-1410)⁵⁹. Si tratta di circa 35 ettari collocati nella pianura alluvionale pratese, che evidentemente si motivano solo nella prospettiva dell'avvio del nuovo ente. E a conferma della nuova impresa a cui stava dando vita, nel 1408 furono aperti due libri specifici, il *Libro delle possessioni* (25 marzo) e il *Libro di pigionali e lavoratori* (26 aprile), per la gestione di questo nuovo complesso patrimoniale in crescita. La preparazione del Ceppo proseguì con la definizione della sua struttura, disposta nell'ultimo testamento del 31 luglio 1410 pochi giorni prima della morte.

Il definitivo dettato testamentario (con l'aggiunta di tre codicilli)⁶⁰ che lasciava erede universale il «Ceppo pe' poveri di Cristo di Francesco di Marco Datini» non fu dunque un atto improvvisato, considerando la lunga preparazione e la precisa organizzazione dell'ente. Ne abbiamo conferma da una lettera del socio Luca del Sera al socio Cristofano di Bartolo Carocci dopo la morte del Datini:

à fatto testamento e mai credo fosse megl(i)o ordinato che questo: erede el Ciepo à fat(t)o, e à fat(t)i alchuni lasci a vita; e aseghuitore del testamento monna Margherita e Barzalone di Spidaliere, ser Lapo Mazei, Lionardo di ser Tomaso e io. Nelle quali cose debbo chonsumare mio tempo di e notte⁶¹.

Oltre alle comuni indicazioni di saldare ogni pendenza⁶², di risolvere casi controversi⁶³, di liberare «ogni e qualunque sua schiava» e di cancellare alcuni debiti, come nel caso di Betto «Trombetta» «poverissima persona», il testamento prevedeva numerosi lasciti, che nel complesso impegnavano la cospicua somma di circa 10.000 fiorini. E poiché nella sua eredità «non è pecunia in contanti» scriveva nel secondo codicillo, stabiliva di saldare i suoi «traffici e mercanzie» che si trovavano «la maggior parte assai lungi in più parti del mondo» e nessun «legatario» poteva esigere «alcuna somma di pecunia» prima dei cinque anni di esercizio della «esecuzione testamentaria» che vedremo. Tra i vari enti ecclesiastici destinatari figuravano naturalmente quelli pratesi⁶⁴, a partire

⁵⁹ Nanni, *Uomini nelle campagne pratesi*; Nanni, *Lavoratori, tecniche e produzioni*.

⁶⁰ Per la redazione del testamento utilizzo qui l'edizione di Cesare Guasti: *Testamento rogato da ser Lapo Mazzei*, in *Mazzei, Lettere di un notaro*, vol. II, pp. 273-310. Parte del testamento è stato pubblicato anche in *Mercanti scrittori*, pp. 555-565. I codicilli furono dettati il giorno seguente, «sappiendo che impossibile è sempre di tutte le cose avere ricordo, e che eziandio la volontà dell'uomo è ambulatoria infino alla morte».

⁶¹ Luca del Sera a Cristofano di Bartolo Carocci e compagni, 23 agosto 1410, Firenze-Barcellona, ASPO, *Datini*, 931-02.24, 603446, c. 1r.

⁶² Poiché «dalla sua infermità della renella e arsione dell'orina molto era oppressato in fare il presente testamento, e dal dolore di molte febbri era impedito», affidava agli esecutori il compito di verificare eventuali omissioni, che non sarebbero stati «senza infamia della memoria del detto Francesco e senza ingratitudine».

⁶³ Per «uno caso d'una somma di fiorini mille cinquecento, del quale Luca infrascritto e altri sono informati» disponeva di avere «consiglio, per l'anima del detto Francesco» con «maestri di teologia o dottori di decretali».

⁶⁴ Erano menzionati nel testamento: la Cintola di Nostra Donna; i conventi di San Domenico, Sant'Anna, Sant'Agostino, de' Servi di Maria e del Carmine; i monasteri di Santa Chiara, San Nic-

dal convento e chiesa di San Francesco eletto per sua sepoltura⁶⁵. A Firenze, oltre ad altri destinatari⁶⁶, spiccava il lascito di 1.000 fiorini all'ospedale di Santa Maria Nuova «per principiare un luogo nuovo (...) il quale i fanciulli notrichi e notrire faccia, i quali ivi saranno rilasciati o gittati», ovvero i «gittatelli». Non dimenticava neanche la sua Avignone, con un dono di 10 fiorini alla chiesa di Santa Maria di Alpuon. Comparivano poi diversi lasciti a singole persone, innanzitutto alla moglie Margherita (dote annua di 100 fiorini, la nuova casa con una presa di terra alla Romita detta *La chiusura di Francesco*, il pagamento di «ogni prestanza o estimo e simili gravezze che a lei s'inponessino») e alla figlia Ginevra (possessioni e beni immobili per 1.000 fiorini e una dote per la figlia di 500 fiorini), alle quali lasciava in usufrutto anche una «casa per abitare per loro in Prato»⁶⁷. Pensava poi alle sue serve: monna Domenica, vedova del Saccente (una casa con un po' di terra alla Romita) e suo figlio; monna Lucia, la madre naturale della figlia Ginevra, sposata con Nanni di Martino suo vetturale e poi lavoratore nel podere del Palco⁶⁸. Altre persone povere erano poi destinatarie di lasciti⁶⁹, così come al suo frate confessore Francesco di Iacopo Pucci lasciava una cappa, mentre a frate Ventura, calzolaio pratese e converso degli Umiliati d'Ognissanti a Firenze, lasciava 10 fiorini. Non rimanevano esclusi neanche i suoi soci e collaboratori da lungo tempo⁷⁰; e neppure i figli di Lapo Mazzei⁷¹.

colò, San Matteo; oltre a tutte le chiese della "terra" di Prato (5 lire «a ciò che messe si dicano per lui»). Per una precisa ricostruzione delle relazioni con religiosi e chiese pratesi: «*Padre mio dolce*».

⁶⁵ Nel secondo codicillo privava di ogni donazione i frati di San Francesco nel caso, «sì come ingrati (avegnaidio non pensi che sieno)», non avessero acconsentito alla sua sepoltura.

⁶⁶ Santa Maria degli Angeli (500 fiorini per l'acquisto di «terre vignate atte a' detti frati e convento»); l'Oratorio di Santa Maria delle Grazie (sul ponte Rubaconte); l'Opera di Santa Reparata e quella delle Mura della città.

⁶⁷ Nel secondo codicillo stabiliva che Margherita, a cui lasciava in godimento anche l'orto all'Olmo, poteva risiedere per uno o due anni presso il palazzo, per ricevere «gli esecutori e fidecommissari i quali spesso da Firenze e d'altronde verranno a lei, alla detta casa pe' fatti della detta eredità».

⁶⁸ Avevano in uso un piccolo pezzo di terra a Ponzano fornito in dote a Lucia per il matrimonio nel 1402, e il Datini lasciò loro anche 200 lire oltre a liberare Nanni dai debiti. Inoltre il Ceppo forniva anche una casa nella villa di Filettole, dove Nanni lavorava delle terre: «no ne paga nulla, et tiella per l'amore di Dio perch'ène poverissima persona» (ASPo, *Ceppi*, 2340 bis, *Portata delle rendite e degli oneri*, f. 1, ins. 2, c. 30v)

⁶⁹ Andrea di Simone di Porta Santa Trinita, «povero giovane» (ogni anno 1 moggio di grano e 1 cogno di vino); Chiarito di Matteo da Prato, «povero e non ingegnoso uomo... in male stato per l'estimo e altro» (una dote di 100 fiorini per ognuna delle figlie); Stefano di ser Piero da Prato, considerando il suo «stato», 50 fiorini per la dote delle figlie, «se non già allora avvenisse fosse in migliore stato»: il Guasti riconobbe una delle figlie come la suor Costanza Cepperelli del convento del Paradiso di Firenze, autrice della *Lettera consolatoria a Feo Beccari*. Nel secondo codicillo precisava alcuni particolari: esigere il pagamento di debiti in essere negli ultimi quattro anni con «maestri, manovali, renaiuoli, fornacciai, fabri e vetturali», in particolare il maestro Antonio di Bicocco se «in abilità di poter pagare»; il salario di Tommaso di ser Giovanni da Vico doveva scontare il suo debito; mentre al fattore Guido di Sandro di Piero doveva essere cancellati i debiti di somme di «pecunia» riscosse ma erroneamente non cancellate dai libri «come Luca predetto sa».

⁷⁰ A Luca del Sera lasciava 500 fiorini per la dote di ognuna delle due figlie; a Tommaso di ser Giovanni da Vico, Tieri di Benci e Guido di Sandro di Piero 500 fiorini; ad Agnolo di Jacopo, Niccolò di Giovanni e Francesco di Domenico Naldini 300 fiorini.

⁷¹ A Francesco (tenuto a battesimo dal Datini) e Piero (suo fattore in Catalogna) assegnava nel primo codicillo 200 fiorini a testa.

Venendo alla realizzazione del Ceppo, due interventi erano necessari: la chiusura e saldo delle sue attività in essere e la determinazione del governo e delle finalità del Ceppo. Tutte le compagnie in essere vennero chiuse, lasciando la sola «della mercatanzia» di Firenze con Francesco di ser Benozzo e Luca del Sera. Eretto il Ceppo a suo erede, affidava per cinque anni a questa compagnia il compito di provvedere alla esecuzione testamentaria, regolando tutti i rapporti economici ancora in essere e trasferendo allo stesso Ceppo la parte spettante al Datini. Lo stesso Luca del Sera, proseguendo nella lettera citata, non nascondeva un certo suo disappunto per questa decisione: «òllo a male», scriveva, sottintendendo forse il desiderio del testatore che le attività proseguissero al fine di alimentare le finanze del Ceppo. Ma la volontà del Datini era chiara e a questa bisognava attenersi: «E' lascia ch'è el traficho da qui per beneficio del Cieppo e di sue sustanze; e 'l traficho mio duri 5 anni: òllo a male, ma pure mi chonviene (o)bbidire; Iddio mi concieda quello è di suo piaciere»⁷². Nei fatti le compagnie in cui il Datini era socio liquidarono le sue spettanze a favore del Ceppo erede universale e proseguirono l'attività con gli esclusivi capitali dei soci; mentre l'azienda individuale di Prato assorbì quella di Firenze e il Ceppo subentrò *in toto*. La nuova compagnia di Firenze (con Luca del Sera e Francesco di ser Benozzo) prese il nome di «Aseguizione di Francesco di Marco e compagni»: ad essa fu assegnato il compito di saldare i conti con le altre compagnie del sistema datiniano, e, durante i cinque anni, di incrementare la ricchezza del Ceppo⁷³.

Con grande precisione veniva quindi stabilita la struttura dell'opera. Il suo palazzo doveva divenire «Ceppo, Granario e Casa privata e non sacra», in nessun modo sottoposta «alla chiesa o ecclesiastici ufici o prelati ecclesiastici o a altra persona ecclesiastica, e che in niuno modo a ciò si possa ridurre; ma sempre sia de' poveri, e a perpetuo uso de' poveri di Giesù Cristo, e loro alimento et emolumento perpetuo»⁷⁴. La Casa e Ceppo doveva essere «dipu-

⁷² Luca del Sera a Cristofano di Bartolo Carocci e compagni, 23 agosto 1410, Firenze-Barcellona, ASPo, *Datini*, 931-02.24, 603446, c. 1r. Proseguiva la lettera: «E ogni altro traficho di Vignone e di Domenicho di Chanbio e cotesti venghano a essere anullati. El perché bisogna che dia hordine di finire ogni roba; e di chostà rivendere e di rischuotere ogni danaro; e di mandare le robe cho(n) la sichurtà per lo modo ordinato, e rimettere ogni danaro, sì che possiamo assegnare all'erede ogni sua parte: chosi 'npreghiano, per riverenza di Dio e per parte degl'aseghuitori e della chomunità di Prato, che ànno a fare distribuire le limosine sue, cioè le rendite. Ora fa', Cristofano, chon efetto di mettere a seghuizione tutto».

⁷³ Melis, *Aspetti della vita economica*, pp. 331-333. Nei cinque anni (1410-1414), rimanendo fermo il capitale a 12 mila fiorini (la metà del Datini), gli utili di esercizio spettanti al Ceppo furono di 4.472 fiorini.

⁷⁴ Il testamento terminava con ulteriori indicazioni per preservare il Ceppo da eventuali ambizioni ecclesiastiche: «E finalmente, come altra volta disse averne avuto consiglio, el detto testatore pregò e cauti fecie e' detti consoli, e 'l detto comune di Prato, e i detti quattro che s'eleghieranno presidenti al detto Ceppo, e suoi tutti altri esecutori predetti, e avvisògli che sieno cauti in non rizzare nella detta sua Casa, o Ceppo di sopra ordinato, altare, e di non farvi oratorio o forma d'alcuno luogo ecclesiastico, o alcuna altra cosa fare per la quale dir si potesse la detta Casa e Ceppo luogo ecclesiastico; e di poi pe' malivoli, sotto titolo di beneficio, vi s'entri

tata secolarmente, per l'amor di Dio», e al comune di Prato affidava «rettoria, regimine, governazione e administragione»; e per mettere al riparo il Ceppo dall'ingerenza di poteri non solo ecclesiastici ma anche laici, affidava al comune, come detto, anche la difesa «da qualunque potente o magnate, il quale volesse la detta Casa e beni in qualunque modo e con qualunque titolo o modo, sotto velame o mantello secolare o ecclesiastico, occupare».

Nella fase di esecuzione del testamento il Datini aveva indicato la moglie Margherita, il socio Luca del Sera, il fattore Barzalone di Spedaliera, il genero Leonardo e il notaio Lapo Mazzei⁷⁵, come «sollicitatori e operatori» affinché «la sua ultima volontà abbia esecuzione», affidando loro anche il compito di integrare eventuali mancanze: «imperò che della sua intenzione, quasi in tutte cose, come esso Francesco sono pienissimamente informati». Al comune spettava dunque il governo dell'ente e annualmente doveva svolgersi nel consiglio generale l'elezione dei quattro rettori, «terrazani de' migliori e più onesti della detta Terra di Prato»: «quattro buoni uomini i quali abbino a essere sopra la detta Casa e essa reggiere, drizzare e accrescere con consiglio e favoreggiare, e frutti e beni della detta eredità distribuire, come è detto di sopra, sopra le loro coscienze». Francesco nominava poi dei protettori⁷⁶ – loro o i loro discendenti «non però più che uno per casa» e «d'età legittima» – a sovrintendere le elezioni nel consiglio generale, oltre che essere «vegghiatori attenti e difensori e amatori della detta Casa e Ceppo e della sua ultima volontà», «adiutori» e consiglieri «sopra 'l buono stato e perpetuità della detta Casa». I consoli dell'arte di Calimala di Firenze erano inoltre nominati come «esecutori e fidecommissari generali e maggiori» per la durata di tre anni, pregando «el detto ufficio de' consoli» di non sdegnare «questa pia commessione di poveri accettare», per evitare che, senza il loro «favore», «questo principio di quest'opera» non avesse a perire. Infine, il mercante indicava la necessità di trovare un guardiano, «uomo con donna o senza, di buona condizione e fama», che risiedesse nel palazzo per tenere «l'uscio aperto», ricevesse «l'ambasciate de' vegnienti e de' partentisi pe' fatti del detto Ceppo», e si occupasse della manutenzione della casa sollecitando i rettori.

Le basi economiche del Ceppo dovevano quindi fondarsi sulla proprietà fondiaria – «volle e comandò si comperino poderi, terre e possessioni stabili» – a carattere inalienabile, vietando la «vendita, alienazione e allogazione a lungo tempo». Destinatari delle opere dell'ente erano infatti i «poveri di Giesù Cristo», «così piovichi come segreti e vergognosi», come si faceva, «o meglio»

o occuparsi avegnia: la qual cosa è al tutto contro alla mente del detto testatore; vogliendo che, per questo laccio schifare, si facci ogni isforzo e spesa de' beni della sua eredità, se alcuna cosa di molestia, la quale a Dio piaccia rimuovere, per alcuno tempo apparisse».

⁷⁵ Lapo Mazzei fu aggiunto tra gli esecutori del testamento nel primo codicillo. Il terzo assegnava agli stessi anche il compito di disporre a loro discrezione dei «fornimenti e panni e arnesi e beni mobili e masserizie di casa della abitazione d'esso Francesco».

⁷⁶ I protettori nominati erano: Chiarito di Meo Chiariti, Leonardo di ser Tommaso del Giunta, Barzalone di Spedaliera, ser Amelio di messer Lapo, messer Piero Rinaldeschi, Giovanni di Bartolomeo, Stefano di ser Piero, messer Torello di messer Niccolò, messer Bonaccorso di messer Niccolò, Martino di Niccolò Martini, Bartolomeo di Matteo Convenevoli, Biagio di Bartolo.

(in perfetto stile datiniano), nell'«altro Ceppo e Casa de' poveri che è in Prato». Con questi brevi ma essenziali riferimenti il Datini completava le coordinate dell'attività del Ceppo: la struttura di governo, le basi economiche e le attività sul modello già esistente, da migliorare il più possibile. Come sappiamo la redazione del testamento fu opera concertata assieme al Mazzei, ma credo che il tratto datiniano si possa ravvisare nella sensibilità argomentativa già richiamata, che lo portava a dilungarsi sui punti problematici (ad esempio la natura e il governo dell'ente) e non su quelli che risultavano sufficientemente chiari per le consuetudini dei suoi destinatari. Del resto, anche nel caso dei singoli lasciti, preoccupato di dimenticare qualcosa dei suoi voleri, aveva affidato agli esecutori il compito di provvedere. È in questa sensibilità argomentativa, non meramente dispositiva, che va rintracciato il tratto più significativo del “mercante di Prato” e della sua progettualità, già ampiamente documentata dal suo modo di interpretare la sua *leadership* lungo tutti gli anni della sua attività mercantile alla guida delle compagnie del suo sistema aziendale⁷⁷.

Francesco Datini aveva un progetto, con cui investì la sua patria d'origine, la “terra” di Prato. E mentre guardava al suo passato – dare ordine ai suoi conti, prendersi cura a suo modo di quella nutrita serie di uomini e donne che avevano accompagnato la sua vita – elaborava scelte e strumenti che guardavano al futuro. Dalla finezza del pensiero rivolto ai «gettatelli», verso i quali, anche lui orfano, provava forse una certa affinità⁷⁸, alla creazione del Ceppo nella sua “terra” di Prato. Una progettualità condizionata dalle forme del tempo, naturalmente, densa di ambizioni personali nelle quali si concretizzavano le sue aspirazioni e rivestita di un realismo che si esprimeva in un'audace impresa pubblica che doveva durare nel tempo. È l'audacia di questo realismo e di questa ragionevolezza che può rappresentare il filo conduttore di Francesco Datini, dagli anni della sua ascesa economica fino alla sua ultima impresa. Un realismo e una ragionevolezza che incidevano nelle cose della terra come nei conti col Padreterno: «s'io non potrò istare a sedere in paradiso, istarò ritto»⁷⁹.

È in questo esile chiaroscuro tra ambizioni e aspirazioni, tra vicende personali e appartenenza alla sua terra d'origine che, ritengo, vada collocata la gestazione del Ceppo.

4. *La realizzazione del Ceppo*

I libri contabili e l'altra documentazione archivistica conservata mantengono traccia indelebile degli atti che furono posti in essere sotto la cura degli

⁷⁷ Circa la *leadership* argomentativa del Datini rimando a Nanni, *Ragionare tra mercanti*, pp. 60-69. Inoltre, a riprova della efficacia delle sue linee progettuali, valga la settecentesca riscossione delle attività dell'ente realizzata dal Casotti (nota 22).

⁷⁸ Goldthwaite, *La fondazione e il consenso della città*.

⁷⁹ Francesco Datini a Stoldo di Lorenzo, 18 aprile 1396, Prato-Firenze, ASPo, *Datini*, 699.16, 410069, c. 1v.

esecutori testamentari e del comune. Nel complesso si può affermare che il rigore della contabilità datiniana si trasferì nelle mani del comune e dei rettori, sebbene i raffronti siano condizionati dalla diversa tipologia di attività economica, passata da attività mercantili e finanziarie a quella di azienda patrimoniale e agricola. La compagnia con Luca del Sera e Francesco di ser Benozzo, l'«Aseguizione di Francesco di Marco e compagni», provvide a saldare i conti con le compagnie di cui il Datini era socio⁸⁰ e nel 1419 i «ragionieri incaricati» furono chiamati a rivedere i conti tra il Ceppo e Luca del Sera⁸¹.

Con la nomina dei primi rettori provenienti dai quattro quartieri pratesi (Santo Stefano, Santa Maria, Santa Trinita, San Marco), due dei quali erano tra l'elenco dei «protettori» indicato dal Datini (messer Torello di messer Niccolò e ser Amelio di messer Lapo), fu aperto il *Libro di deliberazioni e di elemosine A*⁸², con l'elenco completo delle decisioni adottate: e così proseguirono i loro successori. Veniva aperto anche un grosso libro (*Libro dei contratti*) che registrava l'eredità del Ceppo e l'incremento del patrimonio: il registro conteneva l'inventario delle masserizie del palazzo rilevato dagli esecutori e copia del testamento in volgare come stabilito dal Datini per essere conservato nel Palazzo; oltre alla copia degli atti notarili relativi agli acquisti di terre⁸³.

A cura del camerlengo veniva annualmente redatto il libro di *Entrate e uscite* (il primo è del 1413)⁸⁴ dove venivano registrati tutti i movimenti realizzati sotto la guida dei rettori annualmente nominati, suddivisi per le seguenti voci: denari, grano, i vari tipi di «biade» (fave, orzo, spelda, segale, miglio, panico, saggina), olio, lino, vino (o uve), fichi secchi, polli e carne di porco, zucchero. Le entrate di denari provenivano da affitti e vendita di parte dei prodotti (soprattutto grano e vino), oltre naturalmente ai versamenti della compagnia per l'esecuzione testamentaria fino alla sua cessazione, investiti per la quasi totalità in acquisto di terre. Mentre i vari generi provenivano dalle produzioni della proprietà fondiaria del Ceppo, lo zucchero era acquistato da speciali pratesi e veniva dato «per l'amor di Dio» agli «infermi» nella quantità di 2 once. Le uscite comprendevano le spese di gestione del Ceppo (compresi i salari degli ufficiali), i consumi interni (come l'olio per le lampade o il nutrimento per la cavalla o la mula), e la parte di seme e sovescio data ai lavoratori «a mezzo»; ma soprattutto i beni distribuiti ai poveri e quelli venduti. Piccole

⁸⁰ I libri contabili e il carteggio dell'*Esecuzione testamentaria* fanno parte del *Fondo Datini* e si integrano con quelli delle compagnie del mercante di Prato e quelli del Ceppo, poi confluiti nel *Fondo Ceppi* (Ceppo Nuovo, Ceppi Riuniti).

⁸¹ ASPo, *Ceppi*, 1574, *Entrata e uscita e delle spese ... fatte per il bisogno dei ragionieri incaricati di rivedere tra il Ceppo e Luca del Sera e compagni* (1419).

⁸² ASPo, *Ceppi*, 318, *Libro di deliberazioni e di elemosine segnato A*: il libro copre il periodo 1411-1414. Seguono con inventariazione non progressiva i successivi libri.

⁸³ ASPo, *Ceppi*, 1618, *Libro di contratti con indice cronologico dall'inizio* (1410-1509). Il registro è mutilo delle prime dieci carte: contiene contratti di acquisto di beni immobili con un *repertorio*, oltre a inventari di beni (palazzo; villa del Palco; case nei poderi) e copia del testamento.

⁸⁴ Nel riordinamento dei documenti del 1443, nella camera dello scrittoio erano presenti 32 libri di *entrata e uscita* (1410-1442) e 16 di *debitori e creditori* (1418-1433): Nuti, *Inventario*.

somme di denaro venivano date a prestito e varie vendite di grano e vino erano fatte a credito: in questi casi le scritture dell'*Entrata e Uscita* rimandavano ad altri libri dove erano annotati *debitori e creditori*.

In un unico grosso libro, che comprende tutto l'arco temporale della prima stagione del Ceppo Datini (1411-1534), i ragionieri nominati dal comune a rivedere i libri di *entrata e uscita* dei rettori e camerlengo annualmente eletti, redigevano la loro revisione dei conti con firma autentica⁸⁵. Le scritture dei ragionieri accorpavano i dati per ogni capitolo di entrata e uscita, compresa la verifica di quanto era stato consegnato dai precedenti rettori, e terminavano il loro compito con eventuali condanne dei rettori nel caso di mancato pareggio del conto economico annuale, o per partite non chiuse nell'anno di esercizio. Era il caso, ad esempio, delle menzionate piccole somme di denaro date a prestito, o di eventuali vendite di grano o vino a credito e non riscosse.

Altre scritture completavano la documentazione dei primi anni di gestione. Nel 1415 il camerlengo Sandro di Marco Marcovaldi apriva il primo *Libro dei mugnai e dei fornai*⁸⁶, dove erano registrate le partite di grano mandate a macinare e la farina inviata per fare il pane da distribuire ai poveri. Sono poi conservati vari libri *giornali* o *quaderni di ricordanze* (con diverse annotazioni sulle attività del Ceppo) e un certo numero di lettere ricevute⁸⁷. Per quanto riguarda il patrimonio immobiliare nei primissimi anni gli ufficiali del Ceppo aggiunsero alcune note ai libri di *lavoratori e pigionali* già aperti dallo stesso Datini, e nel 1410 fu avviato il già citato *Libro dei contratti* dove fu riportata copia notarile degli acquisti. Considerando i cospicui investimenti si rese presto necessario una regolare tenuta della gestione del patrimonio, con il *Campione delle allogagioni* (a partire dal 1420); il *Libro di fitti e pigioni* (aperto nel 1422)⁸⁸; e poi, probabilmente in vista del catasto, i due inserti non rilegati⁸⁹ dedicati agli acquisti fatti dal 1411 al 1425, e la situazione della proprietà fondiaria (poderi, prese di terra, prati ecc.) e delle case.

Esaminando la documentazione prodotta dal Ceppo nel suo complesso, dai primi anni e con periodicità annuale, una significativa fetta della società pratese scorre sotto i nostri occhi: dai vari ufficiali che rivestirono le diverse funzioni (rettori, camerlenghi, ragionieri), fino ai nomi di quanti, pratesi (abitanti del centro urbano e del distretto) e non solo, ricevettero elemosine nelle diverse forme, o ancora che compravano regolarmente o saltuariamente

⁸⁵ ASPo, *Ceppi*, 1774, *Libro dei ragionieri*.

⁸⁶ ASPo, *Ceppi*, 825, *Libro dei mugnai e dei fornai*. Circa a cadenza biennale seguono le scritture fino al 1427.

⁸⁷ ASPo, *Ceppi*, 1785, *Busta contenete tre inserti di lettere in gran parte scritte ai rettori del Ceppo* (1387-XVI secolo). Molte lettere sono di Luca del Sera.

⁸⁸ ASPo, *Ceppi*, 1659, *Campione delle allogagioni segnato B* (1420-1454); ASPo, *Ceppi*, 1439, *Libro di fitti e pigioni* (1422-1425).

⁸⁹ ASPo, *Ceppi*, 2340 bis. Si compone di due filze: filza 1, ins. 2, *Portata delle rendite e degli oneri del patrimonio lasciato da Francesco di Marco* («Questa è la portata di tucti e' beni immobili et tucti fructi de' decti beni e lavoratori d'essi et tutti gl'incarichi debiti e gravezze del Ceppo di Francescho di Marco Datini da Prato»); e filza 2, ins. 1, *Compere fatte dai Ceppi 1411-1425* (comprende i dati dei singoli acquisti).

prodotti della Casa. Uno specchio della società, delle sue relazioni e dei suoi bisogni, che integrando i censimenti a carattere fiscale consente di entrare nelle pieghe e nelle piaghe di un centro urbano come quello pratese.

Considerando ad esempio i circa 180 nominativi dei quattro rettori, del camerlengo e dei quattro ragionieri annuali che compaiono tra il 1411 e il 1438 (oltre agli «otto uomini» nominati nel 1427 per una generale revisione dei conti), emergono vari elementi. Alcuni di loro, soprattutto nei primi anni, comparivano nella lista dei protettori del Ceppo indicata dallo stesso Datini nel testamento⁹⁰, oltre ai due esecutori testamentari Barzalone di Spedaliera e Leonardo di ser Tommaso Del Rosso. Inoltre, poco più di un terzo (70) appartenevano alle famiglie abbienti di Prato, secondo le ricostruzioni di Fiumi. La carica di rettore e di camerlengo in questo periodo non risulta ricoperta più di una volta, mentre gli stessi potevano figurare come ragionieri in esercizi diversi e la carica di ragioniere tenuta per due (o più) esercizi⁹¹. Esistono tuttavia delle eccezioni: a parte tre casi di pratesi che ricoprirono entrambe le cariche di rettore e camerlengo⁹², desta maggiore attenzione la reiterata nomina a rettore nel 1437 di ser Andrea di Giovanni Bertelli e del maestro Domenico di Francesco Cambioni, proprio alla vigilia delle «riformazioni» fiorentine del 1438⁹³. Tra gli ufficiali troviamo anche diversi dei proprietari da cui il Ceppo acquistò beni fondiari, tra i quali gli stessi esecutori Barzalone di Spedaliera e Leonardo di ser Tommaso del Rosso⁹⁴.

Ma la lista di notevole interesse dei pratesi del tempo, che attraverso il Ceppo siamo in grado di conoscere, è quella di coloro che si recavano alla sua porta per acquistare grano o vino (registrati nei libri di *Entrata e uscita, Debitori e creditori*), o per ottenere in elemosina farina e pane cotto (*Deliberazioni*). Nel tempo il Ceppo divenne un importante venditore di granaglie e vino, a prezzi mediamente inferiori a quelli stabiliti dalle stesse tariffe degli ufficiali dal catasto, con compratori che venivano anche da Firenze, come il

⁹⁰ Ser Amelio di messer Lapo (rettore nel 1411), Barzalone di Spedaliera (rettore nel 1412), Martino di Niccolò Martini (rettore nel 1418), Stefano di ser Piero (ragioniere nel 1411), messer Torello di messer Niccolò (rettore nel 1411).

⁹¹ Furono ragionieri in più di due esercizi: Battista di ser Lanfranco (1412, 1415, 1421 e degli otto uomini nel 1427), Chese di Filippo Saccagnini (1412, 1417, 1422, 1429 e rettore nel 1434); Giovanni di ser Francesco Cianfanelli (1429, 1430, 1433); Urbano di Jacopo di Neri (1416, 1418, 1421 e rettore nel 1425).

⁹² Fatto salvo eventuali casi di omonimia, si tratta di: Filippo di Michele di ser Lapo (rettore nel 1425, camerlengo nel 1438); Francesco di Ridolfo di Lanfranco Vinaccesi (rettore nel 1411, camerlengo nel 1417); Leonardo di Tato (rettore nel 1417 e camerlengo nel 1422 per sostituire Filippo di Francesco Malassei).

⁹³ Ser Andrea di Giovanni Bertelli era già stato rettore nel 1414 e il maestro Domenico di Francesco Cambioni nel 1421 (oltre che ragioniere nel 1419).

⁹⁴ In particolare è da segnalare Jacopo di Tommaso di messer Leo, che fu ragioniere del Ceppo nel 1419 e nel 1421, e poi rettore nel 1423: qualche anno prima, nel 1415 in corrispondenza della liquidazione dell'esecuzione testamentaria, aveva venduto 3 poderi (580 staiaora «a misura pratese», ovvero 42 ettari) e 8 pezzi di terra (504 staiaora, 37 ettari) tutti a Galciana, per un totale di 2710 fiorini (ASPO, *Ceppi*, 1618, *Libro dei contratti*, cc. 84v-85r; *ibidem*, 2340 bis, f. 2, ins. 1, *Compre fatte dai Ceppi*, c. 7r).

biadaio Piero di Lorenzo⁹⁵ o le monache di San Piero Martire⁹⁶. Settimanalmente avveniva la distribuzione di pane che il Ceppo faceva cuocere dai fornai: in questo caso i nomi scompaiono nel chiaroscuro della povertà, lasciando spazio alla sola immaginazione per vagare tra quelle «più e più persone» che il sabato, secondo il catasto, si mettevano in fila per le distribuzioni, o i prigionieri che il martedì ricevevano il pane dal Ceppo.

5. *Carità, mercato, pubblica utilità e rappresentazione della memoria*

Sovvenire ai bisogni di poveri «così piuvichi come segreti e vergognosi» costituiva la principale attività del Ceppo di Francesco Datini secondo le volontà del fondatore. E tale intento si concretizzò specialmente con la distribuzione di grano, farina e pane (oltre alle altre biade, vino, olio, pollame, zucchero), documentata dai vari libri di amministrazione del Ceppo e dai libri di mugnai e fornai pratesi. Se i primi anni il Ceppo ricorreva ad acquisti di grano per adempiere ai propri scopi, già nel 1415, quando la proprietà fondiaria cominciava ad acquisire dimensioni notevoli dopo la liquidazione delle compagnie datiniane, la situazione si presentava molto articolata.

Esaminando il libro di *Entrata e Uscita* del 1415-1416⁹⁷, il grano amministrato dai rettori proveniva dall'avanzo dell'anno precedente (1.767 staia) e da quello di parte delle terre del Ceppo, per un totale di circa 4.000 staia (circa 468 q.li⁹⁸). Mentre oltre la metà era consegnata a sua volta ai rettori dell'esercizio successivo, le uscite effettive di grano (circa 224 q.li) si ripartivano come segue: circa 161 quintali di grano erano destinati a mugnai, per farne farina da dare in elemosina a nuclei familiari, e a fornai, per il pane cotto da dare ai poveri (72%); 50 quintali e mezzo erano venduti (22,5%); circa 4 erano lasciati testamentari; e circa 8 erano conferiti ai lavoratori per la parte di seme. Qualche ulteriore considerazione meritano tuttavia le elemosine effettuate nel corso dell'esercizio, riportate nell'accurata redazione del detto libro di *Entrata e Uscita*. 520 staia di pane cotto (corrispondenti a circa 55 quintali e mezzo) risultano distribuiti a «più e più persone», oltre ai «prigionieri» e ai «frati delle regole di Prato e viandanti». Ma ciò che più sorprende è l'esame della lista dei nominativi che chiude lo stesso registro del 1415-1416 con l'elenco delle do-

⁹⁵ Il primo di agosto 1427 Piero di Lorenzo biadaio acquistava dal Ceppo 130 staia di grano a soldi 12 lo staio (ASPO, *Ceppi*, 243, c. 76r).

⁹⁶ Solo alle regole pratesi veniva dato in elemosina grano: le monache di San Piero Martire nel 1427 acquistarono a più riprese un totale di 618 staia a 12 soldi lo staio (*ibidem*, cc. 76r-79r).

⁹⁷ Mi risulta che questo libro di entrata e uscita sia il primo redatto con sistematica ripartizione tra le varie voci di entrata (denari da affitti e vendite; prodotti) e uscita.

⁹⁸ Le misure di peso (1 staio di farina = 11,7 kg) sono verificate con il *Libro di mugnai e fornai* (ASPO, *Ceppi*, 826) del 1416: esaminando una trentina di portate di grano dai mugnai (Piero detto Carnicino, Bartolomeo detto Calure, Piero di Lenzo detto Schiavo) la media di 12 staia di grano (195 litri circa, a misura pratese di 16,24 litri a staio raso) del peso di 587 libbre (147 kg, a misura pratese di 0,25 kg a libbra; ovvero 0,75 kg a litro), corrispondeva al peso in farina di 560 libbre (140 kg), ovvero il 95%. Il peso del «pane cotto» risulta essere invece di 10,7 kg a staio.

nazioni di farina effettuate nello stesso anno: 1.034 staia di farina (circa 121 quintali⁹⁹) distribuiti «per l'amor di Dio» a ben 543 nuclei familiari tra il centro urbano (322) e le ville (221), pari a circa un terzo dei fuochi della “terra” e distretto di Prato¹⁰⁰. Un dato eccezionale, che da solo evidenzia il forte impatto che fin dai primi anni il Ceppo ebbe nei confronti della popolazione pratese.

Questi dati vanno tuttavia considerati nel contesto di una prima fase di assestamento, non solo per quanto riguarda l'incremento degli acquisti di terre operate proprio in quegli anni, ma anche per la definizione dell'uso delle disponibilità del Ceppo. Già nei due esercizi seguenti (1416-1417, 1417-1418), a fronte di una maggiore quantità di uscite effettive (escluse cioè le consegne ai rettori successivi), rispettivamente di 324 e 472 quintali¹⁰¹, la proporzione tra grano destinato a elemosine e quello venduto variava sensibilmente: il complesso delle elemosine scendeva al 50% nel 1416-1417 e al 24% nel 1417-1418; con un corrispondente incremento della parte destinata al mercato¹⁰². Inoltre, già dalla fine del decennio il grano amministrato dai rettori cominciò ad essere completamente utilizzato nel corso dell'esercizio.

Queste linee di tendenza appaiono del tutto consolidate all'epoca del casto¹⁰³. Il totale del grano amministrato era molto superiore (la proprietà era aumentata); e dei 715 quintali del 1427-1428 (600 nel 1428-1429) il 90% circa era destinato alla vendita, mentre circa 50 quintali di grano erano destinati alla panificazione per le elemosine. Se scomparivano dunque le ingenti donazioni di farina a nuclei familiari, è da notare che il prezzo di vendita praticato risultava notevolmente minore rispetto al decennio precedente: da una media di circa 30 soldi a staio del 1415-1416, si scendeva ai circa 11 soldi a staio del 1427-28 (prezzi variabili tra 9 e 14 soldi), corrispondente al calo dei prezzi riscontrato negli stessi anni nel mercato dei grani a Firenze¹⁰⁴.

Se distribuzioni e vendite rappresentavano l'attività prevalente del Ceppo, non si trattava tuttavia dell'esclusivo campo di azione. Nella documentazione affiorano forme di pegno, piccoli prestiti, e soprattutto beni (grano o farina, vino) venduti anche a credito¹⁰⁵. Una presa di terra nella villa di Cafaggio era stata data «a pegno» da Barzalone di Spedaliere, già fattore del Datini e poi nominato esecutore testamentario e protettore (fu anche rettore nel 1412), per

⁹⁹ ASPo, Ceppi, 1493, *Libro di Entrata e Uscita*, da c. 328r.

¹⁰⁰ 322 famiglie assistite su 988 fuochi a Prato e sobborghi; 221 su 911 nel distretto (543 su 1899 in totale). 84,4 q.li di farina erano distribuiti a Prato (26,2 kg in media all'anno per nucleo); 36,5 nel distretto (16,5 kg in media all'anno per nucleo). Nanni, *Impresa pubblica e proprietà fondiaria*.

¹⁰¹ ASPo, Ceppi, 234, *Libro di Entrata e Uscita* (1416-1417); 233, *Libro di Entrata e Uscita* (1417-18). Come si evince la segnatura archivistica dei registri non segue un ordine progressivo.

¹⁰² Anche questi libri contengono i nominativi dei destinatari di donazioni di farina.

¹⁰³ ASPo, Ceppi, 243 e 259, *Entrata e Uscita* (rispettivamente sono gli esercizi 1427-1428 e 1428-1429).

¹⁰⁴ Nel 1427 e 1428 il prezzo del grano a Firenze era di 10,74 e 11,25 soldi lo staio; molto minore rispetto ai 26 soldi lo staio del 1416. Tognetti, *Prezzi e salari nella Firenze tardomedievale*.

¹⁰⁵ Tali piccole partite di «dare» e «avere» risultano dai vari libri di *Debitori e creditori* a cui fanno riferimento gli annuali libri di *Entrata e Uscita*.

la cifra di 90 fiorini¹⁰⁶. Annualmente i ragionieri nominati dal comune per il controllo della gestione delle entrate e uscite dei rettori stilavano la lista dei «chrediti de' beni d'esso Ceppo» rimasti da saldare: si trattava di vendita a credito di grano, vino o altri beni; oltre a piccoli prestiti in denaro. Il comune nel 1418 aveva stabilito che tali crediti del Ceppo dovevano essere riscossi o saldati dagli stessi rettori entro l'anno: «troviamo el chomune di Prato fece lege che gli ufficiali del Ceppo, ch'erano o che per gli tempi saranno, debano tutti i chrediti che si faranno rimettere ne loro tempo»¹⁰⁷.

Il Ceppo fu tuttavia impegnato anche in finanziamenti diretti e indiretti al comune e alle opere di pubblica utilità¹⁰⁸, di cui abbiamo già fatto cenno. Vorrei tuttavia aggiungere anche il ruolo di mecenatismo svolto dal Ceppo entro quella stagione artistica pratese riproposta di recente all'attenzione degli studiosi e del vasto pubblico, con la presenza a Prato di artisti come Pietro e Antonio di Miniato, Agnolo Gaddi, Niccolò di Piero Gerini e soprattutto il giovane Paolo Uccello, Filippo Lippi, fra Diamante¹⁰⁹. In questa stagione artistica prima Datini e poi il Ceppo svolsero il ruolo di committenti, promuovendo la realizzazione di opere volte a costruire la memoria del fondatore e comunicare le proprie opere di carità¹¹⁰. Se l'immagine pubblica più nota di Francesco Datini è la statua realizzata dal comune nel quinto centenario della morte (1910) nella piazza adiacente al Palazzo Pretorio, non si deve dimenticare che la costruzione e rappresentazione di tale memoria ha avuto ben più ampia iconografia fin dagli anni immediatamente seguenti la morte. Gli affreschi delle opere del Ceppo sulle pareti esterne del palazzo Datini¹¹¹, sebbene logorati nel tempo, e l'insegna che campeggia sopra la porta d'ingresso¹¹² hanno fissato per secoli nell'identità dei pratesi l'immagine di quel personaggio em-

¹⁰⁶ ASFi, *Catasto*, 197 (Campioni), c. 35r.

¹⁰⁷ ASPo, *Ceppi, 1774, Libro dei ragionieri*, c. 16r. Più chiara la scrittura del 1426: «E di poi noi ragionieri predetti, udite e intese ciette riformagioni fatte in favore d'esso Ciepo sopra quelli rettori che lasciano alchuni debitori di chose date a credenza delle robe e frutti d'esso Ciepo, che deglino sieno tenuti e debano fare buoni e e' detti crediti e paghare e fare paghare per modo che 'l detto Ciepo sia interamente sodisfatto e nonistante il chalchulo e saldo fatto di sopra, noi ragionieri predetti diliberiamo e sentaziamo ch'e' sopraschritti rettori pasati o loro chamarlingho sieno tenuti fare buoni gl'infraschritti debitori ischritti qui a piè e che per tutto il mese di settembre prossimo che viene eglino gli abino paghati o fatti paghare l'enfraschritte quantità, chome apare a Libro de' debitori e creditori» (*ibidem*, c. 37v).

¹⁰⁸ Vestri, *Per una storia istituzionale*. L'autrice ricorda, ad esempio, i finanziamenti per l'acquedotto, la manutenzione di strade ed edifici pubblici (Palazzo Pretorio, la Fortezza), gli stipendi dei maestri di grammatica e abaco. Il catasto del 1429 riportava un credito «per resto di maggior somma» che il Ceppo vantava nei confronti del comune di Prato di 4.431 fiorini.

¹⁰⁹ *Da Donatello a Lippi*; in particolare il saggio di De Marchi, Genius Loci.

¹¹⁰ Romagnoli, *La decorazione pittorica di Palazzo Datini*; Romagnoli, *Gli ambienti esterni*.

¹¹¹ Helas, *Il ciclo pittorico*; Bellosi, Angelini, Ragionieri, *Le arti figurative*. Gli affreschi furono fatti eseguire dai primi quattro rettori sulla base di una «scritta fatta di mano di ser Lapo Mazzei» (*Lettere e documenti di artefici e di cose d'arte*, in Mazzei, *Lettere di un notaro*, vol. II, p. 432). Giovanni Miniati lo descriveva così alla fine del Cinquecento: «Ceppo di Francesco di Marco Datini da Prato (...) bel palagio tutto dipinto e storiato della sua vita» (Miniati, *Narrazione e disegno*, p. 101).

¹¹² «Ceppo di Francesco di Marcho merchatante pe' poveri di Cristo del quale el Chomune di Prato è dispensatore. Lasciato nell'anno 1410».

blematico della laboriosità mercantile e produttiva, ma al tempo stesso della pubblica carità. Anche le raffigurazioni dei coniugi Datini documentano una consegna di memoria che il mercante aveva voluto realizzare ancora in vita¹¹³: una immagine di controversa attribuzione, probabilmente collocata sopra il pozzo nella corte del Palazzo (la cosiddetta «Trinità dei coniugi Datini», in cui compare anche la figlia illegittima Ginevra)¹¹⁴; e una seconda raffigurazione, postuma (1415), destinata al tabernacolo progettato dal Datini fin dal 1407 in prossimità della nuova casa con pozzo e corte da costruirsi nella presa di terra della Romita destinata in eredità alla moglie Margherita¹¹⁵. Al citato dipinto della corte del palazzo, presto alienato dal Ceppo, fu probabilmente sostituita la tavola di Filippo Lippi (1453) raffigurante la Madonna del Ceppo tra i santi protettori di Prato (santo Stefano e san Giovanni Battista) con Francesco Datini e i *Buonumini*.

L'iconografia del Ceppo e del suo mercante ideatore era presente anche negli edifici pubblici della Prato tardomedievale. La lapide monumentale era adagiata di fronte all'altare nella chiesa di San Francesco¹¹⁶, mentre nel palazzo comunale il mercante era raffigurato nell'affresco di Pietro di Miniato del 1415: Datini, sul lato destro, reca in mano il Ceppo come dono alla sua Prato (sul lato opposto Pietro Dagomari con il Sacro Cingolo), mentre nell'immagine del tessuto urbano spicca il suo palazzo tra gli altri edifici distintivi della sua patria. Quel palazzo che nel 1467 gli ufficiali stabilirono di «accrescere e rinovare» per «utilità del detto Ceppo e di ornamento della Terra di Prato»¹¹⁷.

6. Note conclusive

Ripercorrendo la genesi del Ceppo Datini, abbiamo cercato di mostrare fini e strumenti ideati dal mercante di Prato, a loro volta realizzati e trasformati dal comune, anche in relazione a istanze che al Ceppo furono rivolte da parte della repubblica fiorentina prima (le riforme di metà Quattrocento) e del Granducato poi. Fini e strumenti nei quali si riflettevano mentalità e concezioni, o anche interessi, del mercante prima e poi di coloro che furono chiamati a governarne l'ente da lui istituito. L'ultima impresa, potremmo ora domandarci, o la fine dell'impresa datiniana? Propendo per rimanere nella prima accezione suggerita lungo queste pagine. Il Ceppo Datini ha naturalmente avuto una sua propria storia, e nuovi protagonisti lungo i secoli, di-

¹¹³ *L'immagine ritrovata.*

¹¹⁴ Mannini, *Per una rilettura critica della Tavola.*

¹¹⁵ «E abianvi principiato a fare una bella chasa di nuovo, chon pozo e chorte murata e fondatovi da fare una volta e tabernacolo in sul chanto. Chosterà danari asai» (ASPO, *Fondo Datini*, 355, *Libro di possessioni*, c. 8v).

¹¹⁶ *Una lapida di marmo bianca.* L'iscrizione recita: «Hic iacet corpus prudentis et honorabilis viri Francisci Marci Datini de Prato civis et mercatoris providi florentini qui obiit die XVI mensis augusti A.D. MCCCCX cuius anima requiescat in pace».

¹¹⁷ Carrara, *La Casa Pia dei Ceppi*, p. 305.

stinti dal suo ideatore: diversi governatori e diversi governi; nuovi donatori come Girolamo di Lorenzo Talducci (1513) e nuovi assetti con l'unificazione dei Ceppi (1545). Tuttavia l'impronta data dal suo fondatore, per le attività e la gestione, non fu marginale anche nel lungo periodo.

Francesco Datini non inventò qualcosa di inedito, ma, come nel caso delle suo sistema aziendale, combinò in modo originale pratiche e strumenti del suo tempo. Una combinazione che operò realizzando scelte codificate nel suo testamento: un'opera che doveva durare nel tempo (impegnando future generazioni); che doveva porre le sue basi sulla proprietà fondiaria (impegnando capitali fondiari e di esercizio); che doveva servire per i bisogni della sua patria d'origine, innanzitutto per i poveri ma anche in previsione di un più ampio ventaglio di possibili interventi (impegnando la responsabilità dei primi esecutori – sua moglie, due soci e un fattore, l'amico notaio – e dei futuri rettori sotto il governo del comune). Una scelta precisa che a un secolo di distanza venne confermata dal Talducci; e tre secoli dopo, nel Settecento, venne richiamata dal citato Casotti per dirimere il quesito sulla possibilità di donare le risorse necessarie al mantenimento agli studi di giovani pratesi. Il Ceppo Datini fu, fin dalla sua origine, non solo un ente assistenziale alimentato da lasciti o rendite, ma fu impresa pubblica, rendendo disponibili fondi agricoli e capitali d'esercizio (scorte e anticipazioni) per lavoratori mezzadrili; oltre a produrre una ricchezza attraverso la gestione delle terre e la vendita di prodotti, che ricadeva, seppure in diversi modi ed entità, a beneficio della società pratese.

In questo scorcio di medioevo furono iniziative private a dare origine a imprese pubbliche, che elaborarono originali forme di assistenza diffusa, di *welfare* per usare un termine moderno, o di *facilitatori* economico sociali. Nella storia del Ceppo Datini memoria e pietà, dimensione privata e pubblica, progettazione e realizzazione ricorrono e si integrano, consentendo di indagare aspetti degli enti assistenziali nei quali la dimensione della carità univa forme di assistenza e attività economiche.

Opere citate

- I. Ait, *Il commercio nel Medioevo*, Roma 2005.
- G. Albini, *Ospedali e società urbana: Italia centro-settentrionale, secoli XIII-XVI*, in *Assistenza e solidarietà*, pp. 385-397.
- F. Ammannati, *Il costo della libertà nei conti di alcuni personaggi*, in «Prato. Storia e Arte», 112 (2012), pp. 39-51.
- F. Ammannati, *Ristorare gli afflitti: le "distribuzioni" del Comune di Prato*, in «Prato. Storia e Arte», 112 (2012), pp. 77-81.
- F. Ammannati, *Un calzolaio del Quattrocento: Girolamo Talducci e la sua bottega in Porta Santa Trinita*, in «Prato. Storia e arte», 113 (2013), pp. 143-155.
- Assistenza e solidarietà in Europa. Secc. XIII-XVIII - Social assistance and solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries*, a cura di F. Ammannati, XLIV settimana di studi (Prato, 23-26 aprile 2012), Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini, Firenze 2013.
- L. Bellosi, A. Angelini, G. Ragionieri, *Le arti figurative*, in *Prato. Storia di una città*, I/2, pp. 907-962.
- S. Brambilla, «*In nome di Dio e del guadagno*». *Il mercante pratese Francesco Datini tra lavoro e devozione*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», 21 (2008), pp. 29-59.
- Ph. Braunstein, F. Franceschi, «*Saperssi governar*». *Pratica mercantile e arte di vivere*, in *Il rinascimento italiano e l'Europa*, IV, *Commercio e cultura mercantile*, Vicenza 2007, pp. 655-677.
- F. Carrara, *La Casa Pia dei Ceppi: vicende architettoniche tra i secoli XV e XIX*, in *Palazzo Datini a Prato*, pp. 303-313.
- M. Cassandro, *Religiosità, fede e morale nel mondo mercantile medievale*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 59 (2009), pp. 13-35.
- M. Cassandro, *Aspetti della vita dell'uomo e del personaggio*, in *Francesco di Marco Datini*, pp. 3-55.
- S. Cavaciocchi, *Francesco di Marco Datini: il mercante e il murare*, in *Francesco di Marco Datini*, pp. 135-167.
- S. Cavaciocchi, *Costruire come fatto economico*, in *Francesco di Marco Datini*, pp. 169-202.
- S. Cavaciocchi, *Il gusto dell'abitare*, in *Francesco di Marco Datini*, pp. 203-215.
- S. Cavaciocchi, *Francesco Datini e i pittori*, in *Francesco di Marco Datini*, pp. 217-231.
- E. Cecchi Aste, *L'Archivio di Francesco Datini: Fondaco di Avignone. Inventario*, Roma 2004.
- C. Cerretelli, *Il bel palagio, orgoglio di Francesco*, in *Palazzo Datini a Prato*, pp. 5-51.
- G. Cherubini, *Ascesa e declino di Prato tra l'XI e il XV secolo*, in G. Cherubini, *Città comunali di Toscana*, Bologna 2003, pp. 187-250.
- G. Cherubini, *Ha senso studiare ancora i mercanti?*, in G. Cherubini, *Firenze e la Toscana. Scritti vari*, Pisa 2013, pp. 131-141.
- E. Conti, *I catasti agrari della repubblica fiorentina*, Roma 1966 (rist. anast. Roma 2014).
- E. Conti, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III.1, *Fonti e risultati sommati delle indagini per campione e delle rilevazioni statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma 1965 (rist. anast. Roma 2014).
- B. Cotrugli, *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di U. Tucci, Venezia 1990.
- Da Donatello a Lippi. Officina pratese*, a cura di A. De Marchi, C. Gnoni Mavarelli, Milano 2013.
- O. Dami, *Notizie storiche sulla Pia Casa dei Ceppi e su Francesco di Marco Datini*, Prato 1910.
- A. De Marchi, *Genius Loci: Paolo Uccello e Filippo Lippi per Prato o il teatro degli affetti*, in *Da Donatello a Lippi*, pp. 17-29.
- B. Dini, *L'Archivio Datini*, in B. Dini, *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Firenze 2001, pp. 199-208.
- G. Dominici, *Regola del governo di cura familiare*, a cura di D. Salvi, Firenze 1860.
- E. Fasano Guarini, *Sintesi conclusiva*, in *Prato. Storia di una città*, II, pp. 828-880.
- E. Fiumi, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze 1968.
- Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, a cura di G. Nigro, Prato 2010.
- L. Frangioni, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, Firenze 1994.
- L. Frangioni, *Chiedere e ottenere. L'approvvigionamento di prodotti di successo della bottega Datini di Avignone nel XIV secolo*, Firenze 2002.

- M. Gazzini, *La fraternita come luogo di economia. Osservazioni sulla gestione delle attività e dei beni di ospedali e confraternite nell'Italia tardo-medievale*, in *Assistenza e solidarietà*, pp. 261-276.
- R.A. Goldthwaite, *La fondazione e il consenso della città*, in *Gli Innocenti e Firenze nei secoli. Un ospedale, un archivio, una città*, a cura di L. Sandri, Firenze 2005, pp. 7-11.
- R. Greci, G. Pinto, G. Todeschini, *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, Roma-Bari 2005.
- C. Guasti, *Proemio*, in L. Mazzei, *Lettere di un notaro a un mercante del XIV secolo*, pp. I-CXLIII.
- J. Hayez, *L'archivio Datini. De l'invention de 1870 à l'exploration d'un système d'écrits privés*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 117 (2005), pp. 121-191.
- J. Hayez, *Il migrante e il padrone. Il palazzo nella vita di Francesco Datini*, in *Palazzo Datini a Prato*, pp. 169-207.
- P. Helas, *Il ciclo pittorico sulle facciate di Palazzo Datini*, in *Palazzo Datini a Prato*, pp. 155-165.
- C. Hewlett, *Il sacco di Prato*, in «Prato. Storia e arte», 112 (2012), pp. 23-37.
- L'immagine ritrovata. La Trinità dei coniugi Datini*, Firenze 2010.
- Una lapida di marmo bianca. Il restauro della pietra tombale di Francesco Datini nel S. Francesco di Prato*, Prato 1995.
- Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, a cura di E. Cecchi, Prato 1990.
- Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco*, a cura di V. Rosati, Prato 1977.
- M.P. Mannini, *Per una rilettura critica della Tavola: l'anima, lo corpo, l'avere*, in *L'immagine ritrovata*, pp. 17-26.
- L. Mazzei, *Lettere di un notaro a un mercante del XIV secolo*, a cura di C. Guasti, Firenze 1880 (rist. anast. Prato 1979).
- F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'archivio Datini di Prato*, Siena 1962.
- Mercanti scrittori*, a cura di V. Branca, Milano 1986.
- «Mercatura è arte». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2012.
- G. Miniati, *Narrazione e disegno della Terra di Prato*, Firenze 1596 (rist. anast. Firenze 1966).
- P. Nanni, *Impresa pubblica e proprietà fondiaria: il «Ceppo pe' poveri di Cristo» di Francesco di Marco Datini (Prato, XV secolo)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 54 (2014), 2, pp. 93-130.
- P. Nanni, *Lavoratori, tecniche e produzioni nelle proprietà di Francesco di Marco Datini*, in Nanni, *Uomini nelle campagne*, pp. 45-74.
- P. Nanni, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335 ca-1410)*, Pisa 2010.
- P. Nanni, *Uomini nelle campagne pratesi. Francesco di Marco Datini e i lavoratori della terra*, in P. Nanni, *Uomini nelle campagne*, pp. 15-41.
- P. Nanni, *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze 2012.
- R. Nuti, *Inventario dell'Archivio dei Ceppi di Prato*, in «Rivista storica degli archivi toscani», 5 (1933), 3, pp. 136-146.
- I. Origo, *Il mercante di Prato*, Milano 1979² (London 1957).
- A. Orlandi, *Studio introduttivo*, in *Mercanzie e denaro: la corrispondenza datiniana tra Valenza e Maiorca (1395-1398)*, a cura di A. Orlandi, Valencia 2008, pp. 11-59.
- «Padre mio dolce». *Lettere di religiosi a Francesco Datini. Antologia*, a cura di S. Brambilla, Roma 2010.
- Palazzo Datini a Prato. Una casa fatta per durare mille anni*, a cura di J. Hayez, D. Toccafondi, 2 voll., Prato 2013.
- G. Pampaloni, *Prato nella repubblica fiorentina. Secolo XIV-XVI*, in *Storia di Prato*, II, pp. 1-218.
- G. Pampaloni, *L'autonomia pratese sotto Firenze*, in *Prato. Storia di una città*, I/2, pp. 737-760.
- G. Petti Balbi, «Accrescere, gestire, trasmettere»: percezione e uso della ricchezza nel mondo mercantile genovese (secoli XII-metà XIV), in *La ricerca del benessere individuale e sociale*, pp. 381-403.
- G. Petti Balbi, *Il mercante*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*, Atti del convegno (Pistoia, 14-17 maggio 1999), Pistoia 2001, pp. 1-21.
- G. Piccini, *Documenti per una storia dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena*, in «Summa», 2 (2013), pp. 1-29.

- G. Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- G. Piccinni, *Siena 1309-1310: il contesto*, in *Siena nello specchio del suo Costituto in volgare del 1309-1310*, a cura di N. Giordano, G. Piccinni, Pisa 2014, pp. 15-36.
- P. Pinelli, *"Demo a' poveri per rimosina per l'amore di Dio": effetti economici e sociali delle distribuzioni di pane e farina a Prato nel XIV secolo*, in *Assistenza e solidarietà*, pp. 427-437.
- G. Pinto, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali cittadini (Italia, secoli XIII-XV)*, in *Assistenza e solidarietà*, pp. 169-178.
- G. Pinto, *Gli "infermi" dell'ospedale della Misericordia di Prato*, in G. Pinto, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza*, Roma 2008, pp. 171-205.
- G. Pinto, *Il Ceppo dei poveri e il sistema assistenziale pratese al tempo del Datini*, in *Palazzo Datini a Prato*, pp. 265-268.
- G. Pinto, I. Tognarini, *Povertà e assistenza*, in *Prato. Storia di una città*, II, pp. 429-500.
- Prato. Storia di una città*, I, *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di G. Cherubini, 2 tomi, Firenze 1991.
- Prato. Storia di una città*, II, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, a cura di E. Fasano Guarini, Firenze 1986.
- S. Raveggi, *Le condizioni di vita*, in *Prato. Storia di una città*, I, pp. 479-528.
- La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, XII-XV secolo)*, Atti del convegno (Pistoia 15-18 maggio 2009), Pistoia 2011.
- M. Romagnoli, *La decorazione pittorica di Palazzo Datini. Vicende e cronologia*, in *Palazzo Datini a Prato*, pp. 111-123.
- M. Romagnoli, *Gli ambienti esterni. Proposte per una lettura iconografica*, in *Palazzo Datini a Prato*, pp. 125-139.
- N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, a cura di G. Ciappelli, Firenze 1999.
- Storia di Prato*, 3 voll., Prato 1981.
- E. Stumpo, *Le forme del governo cittadino*, in *Prato. Storia di una città*, II, pp. 281-342.
- F. Sznura, *Edilizia privata e urbanistica in tempo di crisi*, in *Prato. Storia di una città*, I/1, pp. 301-358.
- D. Toccafondi, *Il mercante, l'archivio e la casa*, in *Palazzo Datini a Prato*, pp. 245-255.
- G. Todeschini, *Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*, Roma 1994.
- G. Todeschini, *I mercanti e il tempio: la società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed età moderna*, Bologna 2002.
- G. Todeschini, *Usury in Christian Middle Ages. A reconsideration of the Historiographical Tradition (1949-2010)*, in *Religione e istituzioni religiose nell'economia europea. 1000-1800 - Religion and religious institutions in European economy. 1000-1800*, a cura di F. Ammannati, Atti della XLIII settimana di studi (Prato 8-12 maggio 2011), Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini, Firenze 2012, pp. 119-130.
- S. Tognetti, *Prezzi e salari nella Firenze tardomedievale: un profilo*, in «Archivio storico italiano», 153 (1995), 564, II, pp. 263-333.
- L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Pastore, M. Garbellotti, Bologna 2001.
- V. Vestri, *Per una storia istituzionale della Casa Pia dei Ceppi tra i secoli XIV e XIX*, in *Palazzo Datini a Prato*, pp. 269-291.
- L. Von Mises, *L'azione umana*, Torino 1950.

Paolo Nanni
 Università degli Studi di Firenze
 paolo.nanni@unifi.it



L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo

di Gemma Teresa Colesanti e Salvatore Marino

Il contributo verte sull'amministrazione finanziaria e la cultura contabile a Napoli nel XV secolo e propone – superando una tradizione storiografica attenta esclusivamente agli aspetti caritativi e religiosi – una riflessione sulle origini della *gift economy* nel Mezzogiorno medievale¹.

Le ricerche sono state condotte su un caso ben documentato, ma non altrettanto studiato: l'ospedale dell'Annunziata di Napoli, il principale ente assistenziale della capitale. Ciò ha significato, anzitutto, un faticoso scavo documentario² che però ci ha consentito di ricostruire, in termini quantitativi, il vasto patrimonio finanziario dell'ente e di poterne così valutare il peso economico, sia in città sia nel regno. Parallelamente, abbiamo indagato a fondo

I paragrafi 1-3 sono stati redatti da Salvatore Marino, mentre i paragrafi 4-7 da Gemma Teresa Colesanti.

Abbreviazioni

ACA = Archivo de la Corona de Aragón de Barcelona.

AMNa, Sez. RCSA = Archivio storico Municipale di Napoli, Sezione Real Casa Santa dell'Annunziata.

Nota sulle monete

Gli importi, indicati in numeri romani nei registri contabili qui citati, sono espressi in moneta di conto, vale a dire in once, tari e grana (1 oncia = 6 ducati; 1 ducato = 5 tari; 1 tari = 20 grana).

¹ Sul tema esiste oramai una vasta storiografia, della quale, in questa sede, si citano solo alcuni contributi significativi: Zamagni, *Povertà e innovazioni*; Lynch, *Individuals*; Carboni, *Alle origini del fund raising*. Per il medioevo si veda la rassegna di Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*, mentre, per l'età moderna si veda Garbellotti, *Introduzione*, pp. 7-15.

² Le fonti, edite e inedite, consultate in questo contributo sono conservate principalmente presso l'AMNa. Le fonti edite sono in: D'Addosio, *Sommario delle pergamene*; D'Addosio, *Sommario dei testamenti*; Marino, *L'archivio dell'Annunziata*; Napoli, *Petruccio Pisano*, parte prima, e *Napoli, Petruccio Pisano*, parte seconda. Precisiamo e denunciemo che la sezione dell'archivio dell'Annunziata è chiusa al pubblico dal 2010.

sul ceto sociale, la provenienza geografica e la cultura imprenditoriale degli amministratori dell'ospedale, i «magistri yconomi Annunziate». È stato inoltre approfondito il ruolo svolto dalla Corona e dalla Chiesa nel processo di costruzione di un “modello meridionale” di *charity network*, le “Annunziate”, che ebbe poi vasta eco e fortuna nel Mezzogiorno moderno. Il modello era originato – com'era ovvio che fosse – nella capitale, dove, a partire dal XV secolo, l'ospedale dell'Annunziata rappresentò il pilastro centrale del *welfare* cittadino, capace di costruire e sviluppare un solido sistema di scambi di servizi tra diversi strati della società napoletana, miranti a tutelare quella variegata umanità che viveva, soggiornava o transitava in una delle città più densamente popolate del Mediterraneo occidentale.

1. *Il governo «economico seu familiare»*

Nei *Discorsi* sull'Annunziata, pubblicati nel 1629, Francesco Imperato, profondo conoscitore delle istituzioni napoletane e uno dei più autorevoli ideologi del “ceto popolare”, definì il governo del pio luogo con un'espressione tanto sintetica quanto efficace: esso «altro non è che economico, *seu familiare*». Il giurista napoletano, per chiarire questa definizione, ricorse alle figure metaforiche della famiglia, retta dal padre (Dio), e dell'economia, dipinta nelle vesti di una matrona matura (Mammona), la quale – ammonisce l'autore – deve proporsi il conseguimento del «beneficio pubblico, mediante le sue pie e sante opere»³.

Per garantire ciò, Imperato enunciò i principi etici cui i maestri governatori dovevano attenersi: non essere occupati in altri affari e cariche istituzionali e avere come unico fine il buon governo dell'ente, scongiurando il rischio che quest'ultimo potesse diventare anche – se non solo – un mezzo di ascesa sociale, o uno strumento di potere per arricchirsi ai danni dell'istituzione. In effetti, come vedremo di qui a poco, le preoccupazioni di Imperato non erano infondate giacché per tutto il medioevo e l'età moderna nel governo dell'Annunziata si espressero sia gli interessi politici delle famiglie patrizie del seggio di Capuana, i nobili titolati del regno, sia le ambizioni sociali ed economiche dei mercanti, artigiani e professionisti del seggio del Popolo, i “nuovi ricchi”, per i quali il conseguimento della prestigiosa carica di «magister Annunziate» rappresentava una concreta opportunità di ascesa politica e sociale, in città e nel regno⁴.

³ Imperato, *Discorsi*, pp. 15-18. Un profilo biografico del giurista napoletano è tracciato da Panniccia, *Francesco Imperato*, pp. 5-9. Francesco conosceva bene le vicende istituzionali dell'Annunziata perché suo padre, il noto naturalista e speciale Ferrante Imperato, fu eletto due volte governatore dell'ente, nel 1587 e poi nel 1594. Su Ferrante e Francesco Imperato, padre e figlio, cfr. pure Busolini, *Imperato Francesco* e Preti, *Imperato Ferrante*.

⁴ Sul prestigio della carica di maestro governatore dell'Annunziata di Napoli si vedano De Maio, *L'Ospedale*, pp. 241-249; Marino, *Ospedali e città*, pp. 11-14; Muto, *Forme dell'assistenza*, pp. 248 e Vitolo, Di Meglio, *Confraternite*, pp. 105-106. Per un confronto sui governatori degli ospe-

Il governo dell'Annunziata fu costituito nel 1339, due decenni dopo la fondazione della chiesa e dell'ospedale (1318). L'organo amministrativo dell'ente resse per oltre cinque secoli, salvo lievi riforme agli inizi del Seicento. Molto probabilmente, durante il primo ventennio di vita, il pio luogo fu amministrato dai membri della confraternita di disciplinati che aveva promosso l'opera⁵. Dal 1339 si cominciarono a eleggere annualmente i maestri governatori, solitamente cinque, membri del "consiglio di amministrazione": uno in rappresentanza del nobile seggio di Capuana, «magnificus magister», che lo presiedeva, gli altri quattro, i «magistri yconomi», espressione del seggio del Popolo, con funzioni prettamente contabili⁶.

Sappiamo, inoltre, che l'elezione del governatore nobile del seggio di Capuana si svolgeva presso l'omonimo sedile, il 24 giugno di ogni anno, mentre quella dei maestri economi della piazza del Popolo cinque giorni dopo⁷. Gli eletti restavano in carica un anno, dal 1° luglio al 30 giugno dell'anno successivo. Benché il numero dei membri fosse sbilanciato a favore del seggio del Popolo, per approvare una delibera era necessaria la presenza del governatore di Capuana; quest'ultimo, tuttavia, non poteva deliberare senza la presenza di almeno la metà dei maestri economi designati dal seggio del Popolo⁸. Il rischio che uno di loro riuscisse a consolidare il proprio potere personale con l'esercizio della sua carica – magari instaurando clientele personali, in particolare con fornitori di beni e servizi per le attività dell'ospedale, o agevolando prestiti di denaro, servendosi della cassa dell'ente – poteva concretizzarsi quando questi restava in carica per più mandati consecutivi. Probabilmente, fu per questo motivo che intorno alla metà del XV secolo fu stabilita la norma in base alla quale era permesso di tornare a coprire la carica di maestro governatore solo nel caso in cui fossero trascorsi almeno tre anni dall'ultimo mandato⁹.

dali medievali dell'Italia centro-settentrionale si rimanda a Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*, p. 19 e Albini, *Città e ospedali*, pp. 118-127.

⁵ D'Addosio (*Origine dell'Annunziata*, pp. 17-18) e Summonte (*Historia di Napoli*, II, p. 419) concordano sul fatto che fino al 1339 l'ente sia stato amministrato dalla confraternita dell'Annunziata, della quale fecero parte esponenti della corte regia e alcuni nobili titolati del regno, in particolare del seggio di Capuana. Informazioni su alcune confraternite napoletane in età angioina e aragonese sono in Vitolo, Di Meglio, *Confraternite*, pp. 86-96 e 147-246. Per un confronto con le confraternite medievali dell'Italia centrale e settentrionale si rimanda ai contributi raccolti in *Studi confraternali*, pp. 19-94, 125-166, 215-289 e in particolare, per la documentazione, a Gazzini, *Gli archivi delle confraternite*, pp. 369-389.

⁶ A variare era il numero dei rappresentanti di quest'ultimo seggio, probabilmente per effetto di sostituzioni, per cui il numero dei maestri economi poteva oscillare tra i quattro e i sei membri all'anno. Le uniche due eccezioni sono rappresentate dagli anni 1370 e 1407, in cui si registrano, rispettivamente, tre e sette governatori. Sul numero dei maestri governatori dell'Annunziata nel medioevo si rimanda a Summonte, *Historia di Napoli*, II, p. 419 e Marino, *Ospedali e città*, p. 10.

⁷ D'Addosio, *Origine dell'Annunziata*, pp. 22-23, sostiene che dal 1556 le elezioni si svolsero nella sagrestia dell'ente.

⁸ Imperato, *Discorsi*, pp. 25-26, che ci informa, inoltre, che il governatore di Capuana, durante le adunanze, soleva sedere a capotavola e godeva il diritto di precedenza nei rituali pubblici.

⁹ Scorrendo gli elenchi dei maestri governatori, si nota che fu intorno agli anni Cinquanta del secolo XV che si definì questa norma. Mentre in età angioina furono vari i casi in cui la stessa

Nel tardo medioevo furono oltre duecento le famiglie che parteciparono al governo dell'Annunziata, che designarono cioè uno o più esponenti delle proprie famiglie alla carica di maestro governatore¹⁰. Va anche evidenziato che essi furono sempre laici, a eccezione di soli quattro casi, tra cui l'abate Guglielmo Guindazzo, che nel 1388 divenne arcivescovo di Napoli, dopo un'esperienza di otto anni nelle vesti di maestro dell'Annunziata¹¹. In rappresentanza del seggio di Capuana, a parte il primo quindicennio di governo (1339-1353), durante il quale ai vertici dell'ente si alternarono gli esponenti di sole tre famiglie, nel corso dei secoli XIV e XV funzionò un meccanismo di rotazione che portò al governo della Casa santa gli esponenti di trenta famiglie nobiliari¹². Di esse, alcune riuscirono a esprimere solo un maestro governatore, altre ne designarono vari, come ad esempio la famiglia Caracciolo che, essendo articolata in più rami, riuscì a eleggere al governo dell'ente ventidue membri per ben trentasette volte, tra il 1371 e il 1498. Nel corso dell'età angioina le famiglie che ebbero più rappresentanti furono i Barrile, i Capece, i Guindazzo, i Minutolo e gli Scondito, famiglia, quest'ultima, cui un'antica leggenda attribuisce la fondazione dell'ente. Si trattava spesso di *militēs* strettamente legati all'ambiente di corte, come ad esempio il barone Urbano Cimmino, maestro d'atti della Regia Camera, familiare e persona fidata della regina Giovanna II, durante il cui regno fu due volte governatore dell'Annunziata¹³. In età aragonese, invece, oltre ai Caracciolo, prevalsero gli esponenti delle famiglie *de Somma*, Filomarino e Loffredo.

Per quanto concerne i maestri economi, quindi espressione del seggio del Popolo, le famiglie che riuscirono a far eleggere più frequentemente propri membri al governo della Casa santa furono: i della Lama, i *de Campolo* (*de Campora* o *Acampora*), Palumbo, Capasso, *de Leo* e d'Afflito. Alcune di esse, come i d'Aversana e i Vitolo, benché presenti nel governo dell'ente durante il Trecento, nel corso del secolo successivo furono rimpiazzate da altre. Nella

persona mantenne per più mandati consecutivi la carica di maestro governatore dell'Annunziata, in età aragonese questi casi divennero una rara eccezione. Valga, a titolo di esempio, il caso di Angelo Cuomo, che fu eletto per la prima volta maestro economo dell'Annunziata nel 1459 e fu poi rieletto negli anni 1463, 1466, 1470, 1474, 1478, 1482, 1487. Per gli elenchi degli amministratori dell'ente si veda AMNa, Sez. RCSA, *Nomi dei maestri*, D'Addosio, *Origine dell'Annunziata*, pp. 563-600 e Imperato, *Discorsi*, pp. 82-112.

¹⁰ Di esse, circa un quinto erano iscritte al nobile seggio di Capuana, mentre le restanti erano espressione del seggio o piazza del Popolo.

¹¹ Fu eletto maestro governatore, in rappresentanza del seggio di Capuana, negli anni 1348, 1359, 1374-1375, 1378-1381 e fu arcivescovo di Napoli dal 1388 al 1399 (Eubel, *Hierarchia*, I, p. 360).

¹² Nel primo quindicennio le famiglie nobili che si alternarono nel governo furono i d'Aversana (1339-1343, 1346-1347), i d'Arbusto (1344-1345) e i Boccapanola (1349-1353).

¹³ Cimmino fu governatore nel 1414 e nel 1419, ma anche quando non ricoprì l'incarico lo vediamo impegnato per il nostro ente nelle vesti di commissario della regina Giovanna II. Nel 1421 ottenne per sé e sua moglie lo *ius sepulture* nella chiesa dell'Annunziata (Marino, *L'Archivio dell'Annunziata*, docc. 63, 81 e 109); nel 1435 fu nominato da Giovanna II, assieme ad altri quindici cortigiani, membro del governo di transizione fino alla venuta di Renato d'Angiò (Esperti, *Memorie di Caserta*, p. 268). Sulle famiglie Caracciolo, Guindazzo, Minutolo e Scondito nella prima età angioina si veda Vitale, *Nobiltà napoletana*, pp. 204-218.

seconda età angioina, ad esempio, la famiglia Miroballo è attestata per tredici volte al governo, solo una volta in età aragonese, quando invece furono altre le famiglie che prevalsero, come i Brancaleone, *de Penna*, Terracina e Folliero; quest'ultima, in particolare, dal 1435 al 1497 riuscì a far eleggere per ventitré volte un proprio esponente¹⁴.

Nella seconda metà del XV secolo, i membri di alcune di queste famiglie li ritroviamo ad amministrare altri sodalizi caritativi napoletani, quali la confraternita di Santa Marta e l'ospedale di Sant'Eligio¹⁵. Valgano come esempi il caso di Renzo *de Campolo*, cliente del banco Strozzi nel 1473, nove volte governatore dell'Annunziata (tra il 1475 e il 1518) e due volte di Sant'Eligio (1490 e 1492); oppure quello di Eliseo *de Baucio*, detto Terracina, che, dopo un'esperienza di sei anni al governo del nostro ente (tra il 1462 e il 1490), lo ritroviamo, nel 1492, nelle vesti di maestro nobile di Sant'Eligio. Casi come questi sono numerosi e sembrano testimoniare il vivo interesse, quasi una specializzazione o vocazione, che alcune famiglie del ceto "popolare" napoletano manifestarono nell'amministrare le confraternite e gli ospedali cittadini, i cui vasti patrimoni finanziari richiedevano sempre più specifiche competenze imprenditoriali¹⁶. Non è un caso, infatti, che gli esponenti di queste famiglie che vediamo sempre più spesso al governo dell'Annunziata fossero mercanti, artigiani, banchieri, mediatori economici, arrendatori (cioè appaltatori) di dogane e gabelle; ma fu costante nel governo dell'ente, benché in misura minore, anche la presenza di notai, funzionari pubblici, esponenti del ceto forense, medici e speziali¹⁷.

Banchieri e arrendatori erano i d'Alessandro, i *de Penna*, i *de Gaeta* e i Miroballo, tra cui Giovanni, doganiere del fondaco del sale di Napoli, maestro della regia Zecca e quattro volte maestro economo dell'Annunziata, tra il 1420 e il 1436. Armieri erano i *de Leo*, che tra il 1372 e il 1488 furono per undici volte alla guida dell'ente, e i Pierozzi, tra cui Aniello, armatore in associazione con re

¹⁴ Riportiamo qui di seguito l'elenco delle famiglie che tra XIV e XV secolo designarono per più volte un proprio esponente alla carica di maestro economo: Folliero (23), *de Campolo* o *de Campora* (18), della Lama (16), Miroballo (13), *de Penna* e Palumbo (12), Brancaleone, Capasso, d'Afflitto, d'Aversana, *de Leo* (11), Vitagliano (10), d'Alessandro (9), Abbate, Coppola, *de Stefano*, Terracina, Viespolo (8), Persico (7), d'Avitabile, Palmieri, Vitolo (5).

¹⁵ Nel 1452, ad esempio, sono attestati diversi esponenti delle famiglie d'Afflitto, Coppola e *de Stefano* – più volte maestri economi dell'Annunziata – nella confraternita della disciplina di Santa Marta; e così pure gli stessi membri delle famiglie *de Campolo*, Terracina e Viespolo, sono attestati a fine Quattrocento al governo dell'ospedale di Sant'Eligio.

¹⁶ Vitolo, Di Meglio, *Confraternite*, pp. 107-116 e 236-246; sui membri della famiglia *de Campolo* si hanno attestazioni sulla figura di Renzo e di Clemente in *Il giornale del banco*, p. 339 e Feniello, *Mercanzie e cariche pubbliche*, pp. 41-42 e 69. Per una comparazione con il caso dell'ospedale di Milano, dove nel XV secolo alcune famiglie si specializzarono nell'amministrazione dell'ente, si veda Albini, *Città e ospedali*, pp. 212-220.

¹⁷ Maestri economi dell'Annunziata che esercitavano la professione notarile furono: Nicola Antonio Palmieri (1401), Amato Paolillo di Amalfi (1385-1386, 1389), Giacomo Martino (1418), Bartolomeo e Matteo Riccio (1365-1367, 1412); e poi, speziale e aromatario erano, rispettivamente, Michele dell'Uva (1395-1396) e Giovanni Geremia; quest'ultimo fu maestro dell'Annunziata per sei volte (1455-1472).

Ferrante, dal quale ebbe in arrendamento l'allumiera di Ischia, l'appalto sulle dogane e gabelle in Capitanata e in Terra di Bari¹⁸. Altri due veterani dell'Annunziata furono Antonello Vicedomino, cuoiaio, e Alessandro Tagliamilo, funzionario della regia Zecca; il primo sei volte maestro economo (tra il 1439 e il 1454), il secondo undici (tra il 1420 e il 1442)¹⁹. E non poche furono le famiglie di mercanti, arrendatori e funzionari regi provenienti dalla Costiera amalfitana, in particolare da Scala, dimoranti però a Napoli, nell'area della Scalesia, che nel XV secolo designarono propri esponenti nel governo dell'ente: tra esse si trovano i Sasso, i *de Campolo*, i Vitolo, i Vitagliano e soprattutto i Coppola e i d'Afflito. Famiglie che, molto spesso, stringevano accordi commerciali o s'imparentavano tra loro, costituendo consorterie affaristiche, capaci di garantirsi il consenso del re e l'appoggio del seggio per fare incetta di incarichi pubblici strategici, tra cui l'ambita carica di «magister yconomus Annunciate»²⁰.

Alla luce di queste considerazioni, le preoccupazioni di Francesco Impe-rato sul rischio che nel governo dell'Annunziata potessero innescarsi conflitti d'interesse, a danno del *bonum commune*, ci appaiono tutt'altro che peregrine e infondate²¹. D'altra parte, però, va pur tenuto conto che solo il ceto della mercatura, dell'artigianato e delle professioni poteva vantare competenze imprenditoriali tali da poter gestire le ingenti risorse finanziarie e far quadrare i bilanci di una grande impresa che, agli inizi del Quattrocento, si avviava a essere – come vedremo di qui a poco – una delle istituzioni più ricche e ramificate del regno.

2. *Il patrimonio immobiliare e le risorse finanziarie*

L'analisi della documentazione superstite d'età medievale e moderna ci induce a ritenere che il cospicuo patrimonio di beni mobili e immobili, di cui

¹⁸ Sui banchieri napoletani in età aragonese di veda Silvestri, *Sull'attività bancaria*, in particolare pp. 12-23 e 40. La sede del banco *de Penna* (*de Penne* o *de Pinna*) era presso i Banchi nuovi (oggi piazza). In età aragonese, quattro esponenti della famiglia *de Penna* furono più di dieci volte al governo dell'Annunziata; al riguardo, Vitolo, Di Meglio, *Confraternite*, pp. 110-111. Dei Miroballo sappiamo che nel XV secolo furono importanti banchieri e doganieri del regno; tra il 1397 e il 1437, Carluccio e Giovanni si alternarono per dodici volte al governo dell'Annunziata. Sulla famiglia Miroballo, presso il cui banco, dal 1448, furono trasferiti i versamenti delle imposte, fino ad allora versate alla Tesoreria Generale, si veda Gentile, *Lo Stato napoletano*, p. 28 e Del Treppo, *Il re e il banchiere*, pp. 281-283. I *de Leo*, tra il 1372 e il 1488, furono eletti per undici volte maestri economi, di cui tre Andrea, spadaio, e due Domenico, armiere. Sulla figura di Aniello Pierozzi, infine, si rinvia a Feniello, *Mercanzie e cariche pubbliche*, p. 60.

¹⁹ Cfr. Gentile, *Lo Stato napoletano*, p. 39, D'Addosio, *Origine dell'Annunziata*, pp. 570-572 e Feniello, *Mercanzie e cariche pubbliche*, pp. 41-42.

²⁰ Sulle famiglie provenienti dalla Costiera amalfitana, che si raccolsero soprattutto alla Scalesia, nell'area contigua al barbacane di Portanova, si vedano Capone, Leone, *La colonia scalese*, pp. 173-186 e Feniello, *Mercanzie e cariche pubbliche*, pp. 15-88; sulla famiglia Coppola, e in particolare sulla figura del mercante e banchiere Francesco, si veda Schiappoli, *Napoli aragonese*, pp. 155-269.

²¹ Sull'elaborazione del concetto di "bene comune" in età medievale si rimanda a Bruni, *La città divisa* e alla bibliografia in Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*, p. 15.

il nostro ente è stato beneficiario titolare per secoli, si formò a cavallo tra XIV e XV secolo, si consolidò durante gli anni di regno di Giovanna II (1414-1435) e si incrementò in età aragonese e vicereale, in particolare agli inizi del Cinquecento, quando all'Annunziata furono aggregati diversi enti assistenziali e religiosi del regno, rendite e patrimoni compresi²².

Fu durante gli anni di regno di Carlo III di Durazzo (1382-1386) e di suo figlio Ladislao (1386-1414) che si costituì il patrimonio di rendite e beni immobili dell'Annunziata. Il primo sovrano, nel 1383, concesse all'ospedale il feudo della città di Caivano, donato per incrementare l'attività del pio luogo, definito nel documento «presidium infirmorum pauperum et infantium atque lactantium». Un impulso a donare e legare beni a beneficio della Casa santa fu dato da Ladislao, che nel 1399 dispose che fossero pagate 10 once annue all'Annunziata «pro substentacione pauperum et infirmorum in hospitali degencium»; nel 1403, il sovrano durazzesco accrebbe la donazione concedendo 25 tomoli di sale annui e, due anni dopo, concesse ai maestri governatori di poter nominare dei questuanti e procuratori per raccogliere elemosine e legati in tutto il regno, ordinando agli ufficiali regi e baronali di prestare il loro aiuto²³. La madre di Ladislao, Margherita di Durazzo, nel 1411 donò l'esteso feudo della città di Lesina, in Capitanata, una delle concessioni più cospicue

²² Intorno alla metà del Cinquecento si concluse quel processo di accentramento amministrativo-assistenziale, già avviatosi in età angioina, che portò l'Annunziata ad amministrare la maggior parte degli ospedali minori cittadini. Nel 1506, infatti, Giulio II (1503-1513) autorizzò l'incorporazione dell'ospedale di Santa Marta di Tripergole di Pozzuoli a quello dell'Annunziata; l'anno successivo, con istrumento del 2 marzo 1507, i governatori del nostro ente presero possesso dell'ospedale di Pozzuoli, del quale curavano l'amministrazione contabile da oltre un secolo. Per il documento di Giulio II del 1506 e l'istrumento del 1507 si vedano, rispettivamente, AMNa, Sez. RCSA, *Pergamene*, nn. 334-335, entrambi regestati in D'Addosio, *Sommario*, p. 133. Al 1542 risalirebbe l'incorporazione della chiesa e dell'ospedale dei convalescenti di Santa Maria della Pietà (Galante, *Guida*, p. 32). L'anno successivo fu la volta dell'ospedale di San Biagio dei Librai, con la chiesa annessa. Nel giugno del 1560, infine, gli infermi degenti nell'ospedale di Sant'Angelo a Nido di Napoli furono trasferiti in un reparto dell'Annunziata, destinando a quest'ultimo una parte delle rendite. In questi decenni all'Annunziata furono aggregati anche antichi e prestigiosi enti religiosi del Mezzogiorno. Con breve di Leone X del 1515, fu confermata l'incorporazione dei monasteri di Montevergine e di San Guglielmo, con le vaste possessioni annesse, quali i casali di Mugnano del Cardinale, Mercogliano e Ospitaletto. Per il documento di conferma di Leone X si veda AMNa, Sez. RCSA, *Pergamene*, n. 341; mentre, per gli altri documenti relativi all'unione dei due monasteri all'ospedale dell'Annunziata si veda *ibidem*, *Inventario antico* [1749], ff. 88v, 92v-93r, 101r, 161r, 270v, 334v-335r, 349v, 512r e 534r. Per la storia del monastero di Montevergine cfr. Mongelli, *Regesto di Montevergine*, I-VI; sul patrimonio immobiliare della Casa santa in età moderna si veda Fiorelli, *Dalla città al contado*, pp. 37-56.

²³ Per il Trecento si conservano, in originale e in copia, una ventina di istrumenti notarili, tra donazioni, testamenti e legati *ad pias causas*, e due documenti regi: un privilegio di Carlo III di Durazzo e una lettera patente di Ladislao. Per gli atti notarili si veda Marino, *L'archivio dell'Annunziata*, docc. 1, 2, 5, 7, 10-13, 15, 17, 20-30, 32, 35. L'edizione dei due documenti regi è in Marino, *Ospedali e città*, pp. 111-116. Il feudo di Caivano, con uomini e vassalli, concesso all'Annunziata da Carlo III di Durazzo, il 7 giugno 1383, era stato devoluto alla regia Curia per la morte di Luigia de Ponciaco, deceduta senza eredi. Nel documento si specifica, inoltre, che il reddito annuo di 30 once d'oro, proveniente dal feudo, doveva essere speso, ad arbitrio dei maestri governatori, per maritaggi di povere donne, per nutrire bambini e neonati e per distribuire elemosine. Per le altre concessioni di Ladislao si veda AMNa, Sez. RCSA, *Pergamene*, docc. 32-33, 43 e 45.

accordate all'istituto assistenziale²⁴. La stessa regina dotò l'ente anche di diversi edifici situati nella città di Napoli: un ospizio presso la Sellaria, nella zona di Portanova; tre case nella piazza della Rua Novella, l'attuale via Renovella; altre presso la piazza di San Pietro Martire, con divieto di alienazione imposto ai maestri governatori, giacché le rendite provenienti dal possesso di quei beni dovevano essere utilizzate per sfamare i poveri dell'ospedale²⁵.

Tra gli esponenti della dinastia regnante angioina, chi più di ogni altro favorì l'Annunziata fu la regina Giovanna II (1414-1435)²⁶. I provvedimenti della sovrana miravano, da un lato, a consolidare il patrimonio immobiliare dell'ente, sia in città sia nel regno; dall'altro, a dotarlo di consistenti rendite annuali, immunità ed esenzioni fiscali. Tra il 1416 e il 1426, donò vari beni situati nelle aree e quartieri limitrofi all'Annunziata, come il muro ricostruito presso la Marina grande e l'esteso territorio, detto «lo Lavinaro», situato tra porta Nolana e piazza Mercato, e poi case, ospizi, taverne e fondaci presso il Pendino e la Rua Novella²⁷ (si veda Fig. 1). Nel 1420 concesse i feudi di Fasanella, Massafra e Vignola, cui poi si aggiunsero le terre di Somma (Vesuviana). Al 1429, invece, risale la concessione di un terreno demaniale in Pozzuoli, situato tra i bagni del Cantarello e il mare, per farne un orto e piantarvi alberi fruttiferi, verdure e altre erbe domestiche per il sostentamento e vitto degli uomini che dimoravano nell'ospedale dell'Annunziata di Pozzuoli, sottomesso all'omonimo ospedale napoletano²⁸.

²⁴ Il documento originale è andato perduto, ma il testo è tramandato grazie a una copia del Cinquecento ed è riportato in un inventario redatto nel 1730 dal tavolario Donato Gallarano. La trascrizione del testo è in Mauri Mori, *L'Annunziata (1400-1450)*; il regesto del documento del 1411 è in Marino, *L'Archivio dell'Annunziata*, doc. 57. La descrizione del bene è fornita, inoltre, in AMNa, Sez. RCSA, *Libro patrimoniale* (1609). Il latifondo comprendeva un'estensione di circa 5.600 ettari di terreno. Nel 1730 la località risultava abitata da 507 persone e produceva una rendita annua di 2.200 ducati, costituita da una miriade di piccoli introiti derivanti da diritti di natura feudale e dalle proprietà burgensatiche, per la maggior parte agricole.

²⁵ Si ha notizia delle donazioni della regina Margherita attraverso tre documenti postumi emanati dalla regina Giovanna II, con i quali quest'ultima concesse ai maestri della Casa santa il permesso di alienare i beni donati dalla madre Margherita. Per i regesti degli assensi di Giovanna II si veda Marino, *L'Archivio dell'Annunziata*, docc. 76, 80, 136-137; mentre, per gli originali, si veda AMNa, Sez. RCSA, *Pergamene*, nn. 54, 78-79, in cui si dichiara che le donazioni della regina Margherita furono concesse «in subsidium ac pro victu et alimentis pauperum».

²⁶ La sovrana emanò una trentina atti a favore dell'ente; di essi, attualmente, il fondo membranaceo ne conserva solo 14. Per le concessioni di Giovanna II all'Annunziata si veda Marino, *L'Archivio dell'Annunziata*, docc. 63, 65-69 e *passim*. Per la biografia della regina e la sua attività di beneficenza si veda Faraglia, *Giovanna II*; Filangieri Ravaschieri Fieschi, *Storia della carità napoletana*; D'Andrea, *Giovanna II e la beneficenza*, pp. 7-8.

²⁷ In questa zona, vicino alla Scalesia, la regina concesse all'Annunziata: un ospizio grande presso il fondaco del grano; sette case alla Rua Novella (attuale via Renovella); un fondaco e due case, con altri stabili, alla Rua Francesca; una taverna presso il Pendino, vicino la chiesa di Sant'Agostino. Il territorio detto «lo Lavinaro» apparteneva al demanio della regia Curia e confinava, da un lato, con l'orto di Santa Maria Egiziaca e, dall'altro lato, con l'orto dell'Annunziata e della chiesa di Santa Maria della Pace. Esso corrisponderebbe all'area avente per confini le attuali via Lavinaio, a ovest, e via Egiziaca a Forcella, a nord. Per gli atti emanati dalla regina a favore dell'Annunziata si veda Marino, *Ospedali e città*, pp. 17-18.

²⁸ Per i feudi di Fasanella (attuale Sant'Angelo a Fasanella, in provincia di Salerno), Massafra e Vignola (oggi Pignola), rispettivamente, nelle province di Taranto e Potenza, mancano i documenti

Oltre alle donazioni di beni immobili, che già assicuravano all'ente consistenti risorse finanziarie, la regina dotò lo stesso anche di rendite annuali, tra cui gli introiti derivanti dalla gabella del buon denaro e dall'ufficio del notariato della dogana del sale. A ciò si aggiunge la concessione del 1417, con la quale pose sotto la cura, regime e governo dell'Annunziata la chiesa di Santa Maria Maddalena e due ospedali diruti presso Pozzuoli, con l'obbligo di ripararli e riedificarli. Con questo provvedimento può dirsi avviato quel processo di accentramento amministrativo-sanitario che nel giro di un secolo porterà i governatori del nostro ente a controllare gli istituti assistenziali e ospedalieri minori della città e delle località limitrofe²⁹. Inoltre, per agevolare l'amministrazione patrimoniale, nel 1423 la regina prestò il suo assenso a qualsiasi atto di vendita, alienazione, cessione e donazione fatto dai maestri governatori, il che consentì a questi ultimi di poter, a loro volta, locare, acquistare e vendere liberamente altri beni immobili, a seconda delle utilità dell'ente; infine, nel 1433, inaugurò i lavori di costruzione del nuovo ospedale, che prese quindi il posto di quello fatto costruire un secolo prima dalla regina Sancia³⁰.

Le politiche filantropiche di Ladislao e Giovanna II a favore dell'Annunziata, sostenute dai provvedimenti pontifici, che concedevano indulgenze a quanti aiutassero l'ente con donazioni ed elemosine, generarono gesti di emulazione da parte dei benefattori privati, dal più ricco al più povero. Nei primi quattro decenni del XV secolo, infatti, l'ente napoletano fu il destinatario di oltre cinquanta donazioni e legati *ad pias causas* che potenziarono il patrimonio di beni dell'ente, sia in città sia nel regno³¹.

Questo patrimonio immobiliare e finanziario si arricchì ulteriormente grazie al concorso dei sovrani aragonesi, i quali, oltre a confermare all'Annunziata

originali, né esistono copie coeve o posteriori all'atto, per cui si deve ricorrere al libro patrimoniale del 1609 (AMNa, *Libro patrimoniale*), dove è trascritto parte del titolo di provenienza. Sui feudi e beni concessi dalla regina si veda Marino, *Ospedali e città*, p. 19 e Imperato, *Discorsi*, p. 59.

²⁹ Marino, *Ospedali e città*, pp. 18-19. La chiesa e l'istituto della Maddalena accoglievano le prostitute ravvedute della città; i due ospedali erano situati nel Sudatorio di Napoli, o di Tritoli, ovvero la località termale ai più nota con il nome di "Stufe di Nerone", situata tra Baia e Pozzuoli, presso il lago di Lucrino. Testimonianze sull'area termale sono in Summonte, *Historia di Napoli*, VI, pp. 53-54 e Sarnelli, *Guida de' forestieri*, pp. 77-82.

³⁰ Tra gli altri provvedimenti segnaliamo quello del 1424, col quale la regina concesse agli amministratori di poter edificare e riparare qualsiasi struttura delle fabbriche della chiesa e dell'ospedale senza pagare alcun diritto al maestro portolano. Nel 1426, inoltre, commissionò a Urbano Cimmino, suo familiare e già governatore dell'ente (1414 e 1419), l'acquisto di un fondo, con diversi edifici, sito nella piazza della Rua Francesca, per poi donarlo alla cappella dedicata a Santa Maria del Soccorso che lei stessa aveva fatto erigere pochi mesi prima nella chiesa dell'Annunziata e per la cui cessione del suolo aveva assegnato ai maestri governatori 166 once. Per la costruzione del nuovo ospedale cfr. Bertaux, *Gli affreschi*, p. 50 e D'Engenio Caracciolo, *Napoli Sacra*, p. 398.

³¹ Tra i provvedimenti pontifici segnaliamo il privilegio di papa Martino V, che concedeva indulgenze di un anno e quaranta giorni a quanti visitassero la chiesa e l'ospedale dell'Annunziata e contribuissero con elemosine alla crescita dell'una e dell'altro. Al medesimo pontefice ricorsero i governatori dell'Annunziata per ottenere un provvedimento di scomunica contro coloro che detenevano illecitamente beni dell'ente o che non pagavano e negavano i loro debiti allo stesso. Per la documentazione relativa ai primi quattro decenni del XV secolo cfr. Marino, *L'archivio dell'Annunziata*, docc. 37-165.

i numerosi privilegi, immunità ed esenzioni fiscali di cui già godeva per concessione regia, la dotarono di maggiori rendite e risorse finanziarie³². Tuttavia queste, benché ingenti, non sempre risultavano sufficienti a sostenere le crescenti spese di un ospedale che, negli anni Settanta del XV secolo, accoglieva 700 bambini e circa 1.000 infermi: il più grande ospedale del Mezzogiorno, tale fu l'Annunziata negli anni di regno di Ferrante d'Aragona (1458-1494)³³.

Per far fronte alle spese di una tale impresa, il sovrano aragonese estese i privilegi fiscali dell'ente, assegnandogli vari appalti per la gestione di dogane e gabelle. Ferrante era consapevole che per sostenere i costi di un grande ospedale pubblico era necessario il concorso dei benefattori privati, quindi nel 1466 dichiarò immuni ed esenti da ogni peso fiscale, contributi, collette, tasse, donativi e altri pesi tutti gli oblatori e coloro i quali offrirono i loro beni all'ospedale. Per accrescerne le rendite fisse, nel 1473 il re donò in perpetuo cinquanta tomoli annui di sale e, nel 1483, concesse 45 ducati annui che la regia Corte percepiva dall'università della città di Lesina, in Capitanata³⁴. E proseguendo nella politica di riforma del sistema assistenziale della capitale, inaugurata cinquant'anni prima da Giovanna II, il sovrano aragonese, tra il 1474 e il 1477, conferì ai maestri economi dell'Annunziata la cura e il governo degli ospedali di Sant'Antonio di Vienne in Napoli e di Santa Marta di Tripergole in Pozzuoli, che si sommavano così agli altri sette enti assistenziali e religiosi già incorporati o comunque amministrati dal nostro ente nel Quattrocento. A fine secolo esso si era già affermato come il principale ente assistenziale della città e del regno, con un patrimonio immobiliare e finanziario in costante crescita, tanto da rappresentare, come si vedrà, uno dei più potenti enti signorili del Mezzogiorno³⁵.

³² Tre settimane prima dell'ingresso trionfale in Napoli (26 febbraio 1443), Alfonso il Magnanimo – forse per guadagnarsi il consenso della città, in particolare le simpatie dei seggi di Capua e del Popolo – destinò all'Annunziata un privilegio col quale confermò ai maestri governatori tutti i privilegi, immunità ed esenzioni fiscali concesse dai precedenti sovrani. All'ente assegnò, inoltre, l'ufficio di capitanata della terra di Castellammare della Bruca e una rendita annua di 81 ducati derivanti dalla dogana del sale. Per i privilegi di Alfonso d'Aragona si veda AMNa, Sez. RCSA, *Pergamene*, nn. 85-88, e ACA, *Privilegiarium Cancellarie Neapolis*, regg. 2902, ff. 159v-162v e 2.903, f. 52v.

³³ L'informazione è tratta da un atto di Sisto IV col quale, nel 1474, concesse indulgenze a coloro i quali avessero visitato e aiutato con elemosine l'ospedale dell'Annunziata, dove erano accolti settecento bambini e mille infermi. Lo stesso pontefice, inoltre, nel 1479 approvò l'istituzione, le regole e gli statuti della confraternita dell'Annunziata al servizio dell'ospedale. Per i due documenti si veda AMNa, Sez. RCSA, *Pergamene*, nn. 302 e 305.

³⁴ Marino, *Ospedali e città*, p. 34 e, per l'edizione dei documenti, pp. 127-132. Ferrante d'Aragona intervenne a favore dell'Annunziata con trenta provvedimenti; i registi dei documenti sono in Marino, *L'archivio dell'Annunziata*, docc. 227-230, 237 e *passim*. Dei trenta documenti, oggi se ne conservano solo la metà nell'archivio dell'ente, per cui si veda AMNa, Sez. RCSA, *Pergamene*, nn. 88, 95, 100-101, 103-109, 111-114, 120 e 123.

³⁵ Intorno alla metà del XV secolo, all'Annunziata erano stati già aggregati gli ospedali di Sant'Atanasio, la chiesa della Maddalena, con l'istituto annesso per le prostitute ravvedute e altri enti e ospedali minori di Napoli e Pozzuoli. Nel 1469, inoltre, Ferrante cedette la cappella di suo patronato, con tutti i beni mobili e immobili, detta di Santa Maria della Pace, sita in Napoli nel luogo detto Campovecchio. Per quanto riguarda l'ospedale di Santa Marta va specificato che già nel 1441 era in parte amministrato dai maestri dell'Annunziata. Con l'atto di Ferrante (1477) il nostro ente

Le politiche assistenziali di Ferrante a favore del nostro ente trovarono il pieno sostegno della Chiesa. Tanto la Curia pontificia, quanto quella arcivescovile – che beninteso mai manifestarono ingerenze nel governo laico dell'ospedale – lo agevolarono e lo sostennero, beneficandolo di importanti privilegi e favori. Nel 1452, ad esempio, Niccolò V concesse ai maestri dell'Annunziata di poter alienare, nonostante fosse proibito, tutti i beni pervenuti all'ente per donazione o lascito testamentario. Il provvedimento si rese necessario per sopperire ai costi sempre più esosi derivanti dall'ingente numero di poveri infermi accolti nell'ospedale; inoltre, alle spese per l'assistenza sanitaria e spirituale dei malati si sommavano quelle delle nutrici e balie che allattavano ed educavano centinaia di bambini esposti, quelle dei maritaggi e di altri servizi sociali che l'ente erogava ai napoletani e agli abitanti del regno. Costi che crescevano di anno in anno e che il nostro ente non sempre riusciva a sostenere, per cui si resero necessari gli interventi dei pontefici che periodicamente concedevano indulgenze plenarie e la remissione di tutti i peccati a quanti prendessero in allattamento i neonati dell'ospedale o educassero gli esposti per cinque anni e a proprie spese³⁶.

Se da un lato il sostegno politico ed economico della Corte regia e della Curia pontificia fu fondamentale per lo sviluppo di un moderno istituto assistenziale, dall'altro va pure evidenziato che il concorso dei benefattori privati si rivelò del tutto indispensabile per sostenere i costi di mantenimento dell'ente e dei servizi sociali che esso erogava. Le elemosine e i lasciti in denaro rappresentavano

iniziò a curare tutta la gestione contabile del nosocomio puteolano; nell'atto, infatti, è specificato che i governatori dell'Annunziata avevano la facoltà di accedere ai conti e tenere un libro d'introiti ed esiti dell'ospedale. Quanto all'ospedale di Sant'Antonio di Vienne di Napoli, di esso si sa che si trovava fuori porta Capuana e che fu fondato dalla regina Giovanna I, che lo dotò di cospicue rendite (Giannone, *Istoria civile*, V, p. 182). Per le fondazioni ospedaliere intitolate a sant'Antonio ("di Vienna" nel Regno di Napoli, altrove detto comunemente degli Antoniani di Viennois o Vienne) cfr. Ruffino, *Ricerche*, pp. 1087-1105 e Mottola, *Per la storia dell'ordine*, pp. 157-168. Per le attestazioni medievali sull'ospedale di Sant'Antonio in Napoli cfr. Vultaggio, *I sodalizi napoletani*, p. 120. Infine, per la cappella di Santa Maria della Pace e l'identificazione del toponimo "Campovecchio" si rinvia a Senatore, *S. Maria della Pace in Campovecchio*, pp. 343-361.

³⁶ Per i provvedimenti di Niccolò V e Paolo II si veda AMNa, Sez. RCSA, *Pergamene*, nn. 293 e 298. Il privilegio di Paolo II, del 1467, fu poi confermato e ampliato dai successivi pontefici (Sisto IV, Innocenzo VIII e Alessandro VI). Nel 1484, in particolare, un breve di Innocenzo VIII dichiarò che, nella generale sospensione delle indulgenze, non dovessero essere incluse quelle concesse all'Annunziata; la medesima concessione fu poi confermata nel 1493 con un breve di Alessandro VI (AMNa, Sez. RCSA, *Inventario antico* [1749], f. 166r). Sulle difficoltà economiche dell'Annunziata nella seconda metà del XV secolo si rimanda al protocollo del notaio Petruccio Pisano, nei cui atti vengono spesso ricordate le ingenti spese per sostenere l'ente. In particolare, un atto del 1465 riferisce che, alla data, a gravare sulle spese dell'ospedale vi erano pure quelle per il restauro della chiesa; al riguardo cfr. *Napoli, Petruccio Pisano*, doc. 106: «tam pro victu et substantatione pauperum infirmorum in dicto hospitali sistencium et confluencium, puerorum et puellarum ac familiarum et servitorum in dictis ecclesia et hospitali sistencium, salario nutricum pueros in dicto hospitali degectos lactancium, maritaggio puellarum et aliis innumerabilibus expensis continue occurrentibus in dictis ecclesia et hospitali, et signanter in reparacione et fabrica que noviter [f]it in dicta ecclesia, maxima pecunie quantitate indigere, et non habentes ut dixerunt dicti magistri et gubernatores quo supra nomine ad presens pecuniam pro manibus, aurum vel argentum aut alia bona mobilia etc.».

di certo un introito rilevante per l'Annunziata, ma le numerosissime donazioni di beni feudali e burgensatici (cioè allodiali), tanto in città quanto nel regno, assicuravano all'amministrazione rendite fisse in denaro e in beni di consumo tali da coprire i costi per il funzionamento di un ente che, a fine Quattrocento, rappresentava ormai il pilastro centrale del *Welfare State* nel Regno di Napoli³⁷.

3. *Geografia dei beni e tipologie delle rendite*

È ormai un dato acquisito in sede di letteratura storica che l'Annunziata sia stata in età moderna un potente "feudatario" del regno, beneficiario di una miriade di micro-signorie disseminate in tutto il Mezzogiorno³⁸. Ciò che non è stato ancora analizzato in maniera esaustiva è in che misura lo fu nel tardo medioevo ed è quanto nelle pagine che seguono ci proponiamo di fare, disegnando una prima mappa patrimoniale dei beni, delle rendite e delle risorse umane e finanziarie a disposizione dell'ente nel XV secolo.

Diciamo subito che dalla consultazione di un migliaio circa di documenti, editi e inediti, sono stati identificati e localizzati 330 beni, di cui 155 (47%) nelle province del regno e 175 (53%) dentro e vicino le mura della città di Napoli (si veda la Fig. 2)³⁹.

Il patrimonio immobiliare nelle province del regno, ovvero fuori la città di Napoli, era costituito in massima parte da fondi rustici (terreni, arbustati e campestri, vigneti, frutteti, orti, boschi, laghi e fiumi, mulini, casolari, fattorie e masserie), anche se non mancavano case, taverne, botteghe e magazzini situati nelle aree urbane delle province del regno. Sedici erano i feudi che l'ente possedeva e amministrava, tra XIV e XV secolo, concentrati soprattutto nell'attuale regione Campania⁴⁰. Naturalmente, i feudi e i lasciti più ingenti furono elargiti direttamente dalla Corona e dai nobili titolati del regno; questi

³⁷ Sul concetto di "*Welfare before the Welfare State*" si vedano Groppi, *Il welfare* e Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*, pp. 15-16.

³⁸ Sull'argomento esiste una copiosa bibliografia, per cui si rimanda ai contributi più recenti di Fiorelli, *Dalla città al contado*, pp. 37-56, Fiorelli, *Un grande feudatario*, pp. 337-352 e Gambini, *Un singolare barone del regno*, pp. 177-196.

³⁹ Nonostante le difficoltà, causate dalle continue chiusure al pubblico dell'archivio dell'ente, siamo riusciti a consultare circa mille documenti, di cui la metà sono serviti per censire le proprietà e le rendite dell'Annunziata nel Quattrocento. Si tratta di un campione di dati che, per quanto non pienamente esaustivo, ci ha comunque permesso di registrare 408 beni e di localizzarne 330; dei restanti 78, invece, i documenti a nostra disposizione non specificano la collocazione. I dati sono contenuti principalmente nelle seguenti fonti, editi e inediti: AMNa, Sez. RCSA, *Inventario antico* [1749], ff. 1-831, in parte edito in Marino, *L'archivio dell'Annunziata*, docc. 1-363; AMNa, Sez. RCSA, *Libro Maggiore B*, che contiene numerose informazioni sulle rendite e proprietà dell'ente negli anni 1481-1482; D'Addosio, *Sommario delle pergamene e D'Addosio, Sommario dei testamenti*, dove sono regestati un centinaio di documenti a favore dell'Annunziata nel medioevo; infine, *Napoli, Petruccio Pisano*, parte prima e seconda, dove sono editi oltre 250 atti notarili riguardanti direttamente l'ente tra il 1462 e il 1477.

⁴⁰ I feudi in Campania erano i seguenti: Ascea (Sa), Caivano (Na), Castellammare della Bruca (Sa), Catona (Sa), Frignano (Ce), Gioi (Sa), Novi Velia (Sa), Parete (Ce), Sant'Angelo a Fasanella (Sa), Terradura (Sa) e Valle di Maddaloni (Ce).

ultimi, emulando i sovrani angioini e aragonesi, erano incoraggiati e incentivati a donare e legare beni grazie agli ampi benefici che avrebbero conseguito (come indulgenze ed esenzioni fiscali) concessi, come si è visto, dalla Curia pontificia e dalla corte regia⁴¹.

Per farsi un'idea della geografia dei beni nel regno durante il XV secolo basta dare uno sguardo alla Tab. 1, dove si noterà che la maggior parte dei beni si concentrava nei territori prossimi alla capitale. Più della metà dei beni, infatti, erano situati nella provincia storica di Terra di Lavoro, dove l'Annunziata possedeva sia edifici nei centri abitati (Aversa, Carinola, Pozzuoli, Scafati, Sessa Aurunca), sia fondi rustici, in particolare nella zona di Somma Vesuviana, dove l'ente possedeva 25 terreni, 3 casolari e una selva⁴². L'altra provincia in cui l'Annunziata vantava consistenti beni, feudali e burgensatici, era il Principato Citra, coincidente con l'attuale provincia di Salerno; mentre, in Principato Ultra (attuali province di Avellino e Benevento) l'ente non possedeva altro che terreni agricoli. In Basilicata e in Capitanata, infine, si trovavano i vasti feudi donati all'ente direttamente dalla Corte regia, come Massafra, Vignola e Lesina⁴³.

Oltre al possesso di beni immobili, l'ente vantava anche una serie di diritti su gabelle, collette e beni di consumo, concessi da sovrani e benefattori privati: 3 once annue sulle collette della città di Termoli concesse da Ladislao nel 1399; gli introiti derivanti dalla gabella del «tumulaggio» del porto di Fortore, in Capitanata, cioè la tassa sui carichi di merci; 10 once sulla gabella della bagliava della città di Venafro e cento tomoli di grano sulle rendite che annualmente provenivano da un mulino situato presso il castello di Prata Sannita, per concessione di Francesco Pannone, conte di Venafro⁴⁴.

⁴¹ Valgano, a titolo di esempio, le donazioni di Tommaso Sanseverino, barone di Laurino e signore di Padula, che nel 1439 offrì a beneficio dei poveri infermi dell'ospedale tre feudi situati nelle pertinenze di Policastro e Roccafortiosa. Una certa Caccarella Siginulfa nel 1448 concesse in feudo il casale di Frignano, in Terra di Lavoro; Onorato II Caetani, conte di Fondi, nel 1468 destinò all'ente due oliveti; Lionetta de Litteris, nel 1476 assegnò all'Annunziata i casali cosiddetti «delli Cornuti» e di Sala e Salella, siti in provincia di Principato Citra, con gli annessi beni immobili e giurisdizione civile. Per le donazioni si rimanda a Marino, *L'archivio dell'Annunziata*, docc. 151, 154 e *passim*.

⁴² Sui beni immobili nella provincia di Terra di Lavoro (coincidente sostanzialmente con le attuali province di Caserta e Napoli e una parte delle province di Benevento, Frosinone, Latina e Isernia), in particolare nella zona di Somma Vesuviana, si rimanda ai documenti contenuti in Marino, *L'archivio dell'Annunziata*, in particolare, docc. 111, 193, 216 e *Napoli, Petruccio Pisano*, parte prima, in particolare, docc. 12-13, 21, 32, 34, 39, 41, 131. Tra i lasciti di beni in Terra di Lavoro, segnaliamo il testamento del 1465 di Marco della Ratta, che nell'istituire suo erede universale il fratello Francesco, conte di Caserta, lasciò alla Casa santa 1000 ducati e tutto l'argento che possedeva, ottenendo in cambio la sepoltura nella chiesa dell'Annunziata. Circa trent'anni dopo, cioè nel 1493, Francesco della Ratta, emulando il fratello, lasciò all'ente il castello della Valle, con gli annessi territori situati a Maddaloni, Limatola e Caserta. Per il testamento di Marco della Ratta e la donazione del fratello Francesco si vedano i registi in AMNa, Sez. RCSA, *Inventario antico* [1749], ff. 267r, 268v, mentre, l'originale della donazione è in *ibidem*, *Pergamene*, n. 533.

⁴³ Per i feudi in Basilicata e Capitanata si veda Marino, *L'archivio dell'Annunziata*, docc. 57, 79, 131, 139, 197, 212-213, 228, 288, 296, 338; mentre, sull'amministrazione di questi feudi in età moderna cfr. Fiorelli, *Dalla città al contado*, pp. 32-47.

⁴⁴ Marino, *L'archivio dell'Annunziata*, docc. 34, 175, 194, 251, 315-316.

Man mano che si accresceva il patrimonio immobiliare e finanziario nelle province del regno, per i maestri governatori risultava sempre più difficile amministrarlo agevolmente dalla capitale. Per ovviare a queste difficoltà cominciarono a nominare periodicamente dei commissari, i *procuratores*, che avevano il compito di vigilare, spesso *in loco*, che nessuno si appropriasse indebitamente dei beni e, soprattutto, di farli fruttare con l'imposizione di canoni in denaro o in natura (grano, orzo, carne, pesce, frutta, vino), attraverso locazioni o, nel caso di terreni agricoli, per esempio, con contratti «ad laborandum et cultivandum», solitamente di breve durata, il che permetteva all'Annunziata di adeguare il canone alle nuove opportunità di incremento della produzione agricola che l'evolversi dell'economia rurale gli offriva⁴⁵.

La nomina dei procuratori avveniva attraverso un istrumento notarile, la *procuracio*, con cui i maestri governatori commissionavano a una persona di fiducia («*carus et indubitatus procurator*») l'amministrazione dei beni dell'ente, in tutto il regno o in una sua specifica località o provincia. I procuratori erano solitamente notai o giudici ai contratti, a volte ex governatori dell'Annunziata, o loro parenti, consoci oppure oblati dell'ente. Negli atti non sempre è definita la durata dell'incarico; quando lo è, si trattava di periodi brevi, sei mesi o un anno. Ciò che invece i maestri governatori tendono spesso a specificare negli atti è la ragione per cui ricorrevano alla nomina dei procuratori, cioè perché erano occupati in affari ben più ardui («*magis arduis negociis occupati*»), in particolare a Napoli⁴⁶. In effetti, come ha già evidenziato Vittoria Fiorelli per l'età moderna, i maestri governatori preferirono dedicarsi alle attività e opportunità speculative e creditizie che solo la capitale poteva offrire, dove l'Annunziata vantava un patrimonio immobiliare e finanziario da far invidia a molte istituzioni regnicole⁴⁷.

A Napoli e nelle sue pertinenze, cioè dentro e in prossimità delle mura della città, l'ente possedeva poco più della metà dei beni (53%) che formavano l'intero patrimonio immobiliare dell'Annunziata nel XV secolo. Se nelle province del regno prevalevano i beni rustici (terreni agricoli, boschi, laghi,

⁴⁵ Per i contratti di locazione delle terre, solitamente *ad laborandum et cultivandum*, si veda *Napoli, Petruccio Pisano*, parte prima, docc. 7, 12-13, 16, 22-23, 31, 34, 38, 41 e *passim*. Su questa tipologia di contratto, applicata negli stessi anni in Terra di Lavoro, cfr. Cammarano, *Il protocollo*, pp. 25-26.

⁴⁶ Il protocollo del notaio Petruccio Pisano registra, tra il 1462 e il 1477, tredici nomine di procuratori, di cui alcune revocche e sostituzioni, dovute alla cattiva amministrazione dei beni nelle province. Per gli atti di nomina, sostituzioni e revocche dei procuratori si veda *Napoli, Petruccio Pisano*, parte prima, docc. 15, 17, 24, 35, 40, 46, 50, 67, 72, 81, 95, 122 e 138. Alcuni commissari operavano presso una località specifica, come il notaio Anello *de Laerno*, procuratore in Principato Citra e Ultra (*ibidem*, doc. 17), oppure Ambrogio *de Balsamo* di Montorio, procuratore nelle terre di Montorio, Forino, Gesualdo e altre località limitrofe (*ibidem*, doc. 67), o ancora Cubello *de Ornano*, procuratore a Teggiano (doc. 95). Luigi Tomacello fu nominato procuratore nel 1466 (*ibidem*, doc. 122), dopo essere stato maestro governatore dell'Annunziata negli anni 1457 e 1465. I fratelli Alessandro e Raimondo Cassavergara, procuratori a Montorio (*ibidem*, doc. 81), erano molto probabilmente parenti di Antonio Cassavergara, maestro dell'Annunziata negli anni 1463, 1468 e 1472.

⁴⁷ Fiorelli, *Dalla città al contado*, p. 56.

casolari, masserie), a Napoli e nelle sue vicinanze, come c'era da aspettarsi, i beni erano quasi esclusivamente a uso abitativo, commerciale e assistenziale (87%). La restante parte (13%) era costituita da terreni agricoli, masserie e mulini, situati presso località e quartieri dell'attuale Comune di Napoli, ma che all'epoca distavano alcuni chilometri dalle porte della città (Agnano, Antignano, Capodichino, Chiaia, Fuorigrotta, Piscinola, Ponticelli, Posillipo), o si trovavano a ridosso delle mura esterne (Ponte della Maddalena, Lavinaio, Marina grande e padule lungo il fiume Sebèto). Si trattava di beni rustici che garantivano all'ente l'approvvigionamento quotidiano di derrate alimentari (farina, carne, uova, latte, verdura e frutta), sufficienti a sfamare i poveri e i bambini accolti nell'ospedale⁴⁸.

Dentro le mura della città, invece, il patrimonio immobiliare dell'Annunziata era costituito prevalentemente da case, ospizi, cappelle, botteghe, osterie, taverne, cantine, magazzini, fondaci, cisterne, forni, mulini, giardini e orti. Nell'area intorno all'ospedale, che includeva a ovest Forcella e Santa Maria Egiziaca e a est il Lavinaio e il Sopra Muro, tra porta Capuana e porta Nolana (si veda Fig. 1), sono stati identificati poco più di una ventina di beni: una decina di case, 6 magazzini, un paio di botteghe, una stalla, un mulino e qualche terreno. Più del doppio erano i beni che l'ente possedeva nell'area attorno a piazza Mercato, delimitata a est dalla porta Nolana, a sud dal mare e a ovest dalla Rua Novella e dal Pendino, sede del seggio del Popolo. Trattandosi di un'area a forte vocazione commerciale, l'ente, pur disponendo di una ventina di edifici abitativi, tra cui due ospizi, concentrati presso la Scalesia e le Rue Francesca e Novella, possedeva numerose strutture commerciali e produttive: botteghe (19), taverne e osterie (8), magazzini (4), un fondaco e un mulino. E così pure presso il Porto e Portanova, quartieri anch'essi commerciali, dove l'Annunziata, oltre alle case e ospizi, di cui due grandi per il maritaggio delle fanciulle esposte, aveva magazzini (5) e botteghe (21), molte delle quali presso i Banchi Nuovi. Un consistente numero di beni possedeva l'ente anche in altri quartieri e seggi della città: nella «regione di Montagna» aveva due forni e un edificio con cucine grandi; in via Nido un altro ospizio grande, un cellario e qualche casa; a porta San Gennaro un gruppo di cinque botteghe, tra cui alcune dedite alla vendita di frutta e verdura; poche, infine, le proprietà – in pratica 4 case – registrate nell'area di Capuana⁴⁹.

⁴⁸ Per i beni fuori le mura della città si veda *Napoli*, Petruccio Pisano, parte prima, docc. 22-23, 45, 47, 71, 75, 78, 82, 94, 101, 110-111, 139, 143, Marino, *L'archivio dell'Annunziata*, docc. 9, 27, 51, 65, 95, 108, 281. L'ente possedeva, in particolare, ampi terreni coltivati, granaia e mulini, situati nelle paludi (le padule) tra il fiume Sebèto e le mura orientali della città, area che includeva anche il ponte della Maddalena (l'antico ponte Guizzardo o Licciardo) e che intorno al 1485 fu interessata da una bonifica (il canale di "Fosso Reale"), voluta da re Ferrante. Notizie sull'area delle paludi e del fiume Sebèto sono in: Capaccio, *Il forastiero*, p. 1007; Mormile, *Descrizione*, pp. 58-64; Sarnelli, *Guida de' forestieri*, pp. 373-377; Summonte, *Historia di Napoli*, VI, p. 268.

⁴⁹ *Napoli*, Petruccio Pisano, parte prima, docc. 1-2, 4, 48, 68, 80, 82-83, 99, 102, 105, 108, 114, 120-121, 133, 142, 147; Marino, *L'archivio dell'Annunziata*, docc. 9, 20, 47-48, 51, 63, 76, 80, 89, 95, 104, 108-109, 119-120, 128-129, 136-137, 143, 153, 156, 234, 245, 262, 323-324, 336.

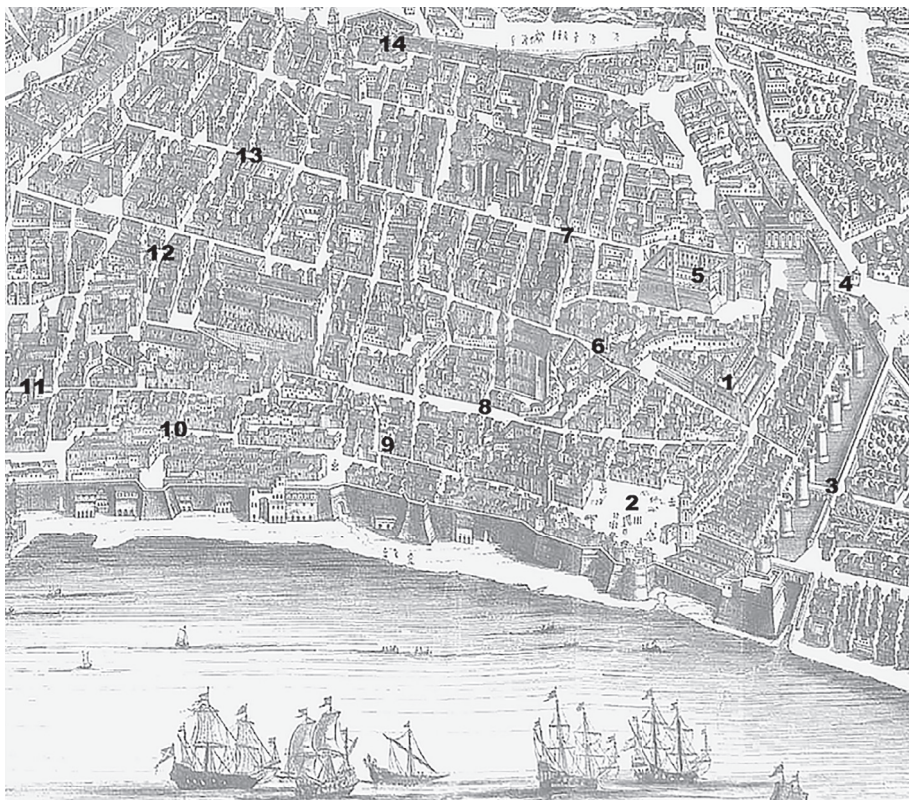


Figura 1. *Distribuzione dei beni dentro le mura della città di Napoli (secolo XV)*. Elaborazione a cura di S. Marino sulla *Pianta della Città di Napoli* di A. Baratta (1628).

Legenda: 1, Annunziata; 2, Piazza Mercato; 3, Porta Nolana; 4, Porta Capuana; 5, Castel Capuano; 6, Forcella e Malpasso; 7, Seggio di Capuana; 8, Seggio del Popolo; 9, Rua Novella; 10, Seggio di Portanova; 11, Sedile di Porto; 12, Sedile di Nido; 13, Sedile di Montagna; 14, Porta San Gennaro.

Se, per un verso, le rendite derivanti dal possesso di beni immobili e dagli appalti per la gestione di dogane e gabelle garantivano all'ente le risorse finanziarie necessarie per il mantenimento della struttura ospedaliera, dall'altro va anche posto in rilievo che un ospedale come l'Annunziata – che agli inizi del XVI secolo serviva una città di circa centomila abitanti – riusciva a erogare pressoché tutti i servizi sociali anche grazie al contributo solidaristico di cittadini, come gli oblati, impegnati «nella ricerca di una “vita buona” perseguita attraverso una serie di pratiche buone»⁵⁰.

⁵⁰ Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*, p. 18. Sul numero degli abitanti a Napoli, la cui popolazione raddoppiò tra la metà del XV secolo e gli inizi del XVI secolo, si veda Sakellariou, *Southern Italy*, p. 446. Va ancora svolta un'indagine dettagliata sugli oblati dell'Annunziata in età medievale che si fondi sulla documentazione notarile edita e inedita.

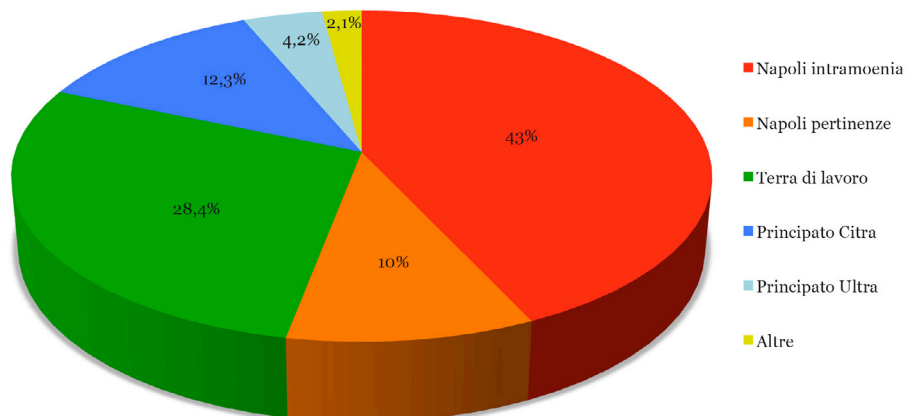


Figura 2. Distribuzione dei beni in tutto il Regno di Napoli (secoli XIV-XV).

Tabella 1 Distribuzione dei beni per province del regno, Napoli e sue pertinenze escluse (secoli XIV-XV).

%	Provincia	Località (feudi*)
60,4	Terra di Lavoro	Afragola, Agerola, Arzano, Aversa, Caivano*, Capua, Carinola, Casandrino, Casapuzzano, Casoria, Castello di Cisterna, Frattamaggiore, Frignano*, Limatola, Marano, Nola, Parete*, Pollena, Pomigliano, Pozzuoli, Resina, Scafati, Sessa Aurunca, Somma Vesuviana, Valle di Maddaloni*
26,3	Principato Citra	Agropoli, Amalfi, Ascea*, Castellammare della Bruca*, Catona*, Gioi*, Mercato San Severino, Nocera, Novi Velia*, Policastro*, Rocca Cilenta, Rocca Gloriosa, Sant'Angelo a Fasanello*, Teggiano, Terradura*
8,9	Principato Ultra	Atripalda, Forino, Gesualdo, Montemarano, Montoro, Serino, Solofra
4,4	Basilicata e Capitanata	Lesina*, Massafra*, Pignola*, Viggianello*

4. Il funzionamento amministrativo e le risorse umane nel XV secolo

Al fine di gestire questo significativo patrimonio immobiliare e le altre attività economiche, come quelle di cassa di deposito e prestiti, scaturite nel corso di oltre un secolo di vita dell'ente, furono chiamati i già citati «magistri yconomi». A questi uomini, non privi di una vera cultura della contabilità e che ben conoscevano i meccanismi economici e finanziari della loro epoca, era affidato il servizio di «mensariato», in base al quale ciascun maestro economo aveva la responsabilità di amministrare, secondo un meccanismo di rotazione mensile, le risorse umane e finanziarie dell'ente. Nel regno, come

già ricordato, le amministrazioni delle case sante furono affidate sin dalle origini alle cure esclusive di maestri laici⁵¹. A questi eletti – che restavano in carica un anno, cioè dal 1° luglio al 30 giugno dell'anno successivo – nella seconda metà del Quattrocento si deve l'organizzazione amministrativo-contabile dell'ente che si configurava, secondo un modello di grande azienda, con libri contabili, inventari e altri documenti appositamente dedicati alle varie attività: dalla gestione delle proprietà urbane a quelle extra urbane e feudali, all'organizzazione dell'ospedale e del suo personale; dalla responsabilità della cassa di deposito e prestiti alla raccolta delle numerose questue cittadine e regnicole⁵², per finire con la gestione delle doti e dei beni delle esposte anche attraverso l'istituto del maritaggio⁵³.

Tutto questo è riscontrabile non già dal ritrovamento di uno statuto⁵⁴, o regolamento antico, né dalla conservazione delle serie di libri o quaderni contabili che sono andati purtroppo dispersi, ma solo attraverso un'attenta lettura delle fonti medievali superstiti: documenti notarili, bolle papali e privilegi regi, tre libri contabili⁵⁵ del XV secolo, la serie delle delibere, che parte dal XVI secolo, e infine una preziosa relazione del XVI secolo⁵⁶. Quest'ultima, ricca di dettagli, permette di cogliere una visione molto particolareggiata e realistica del funzionamento e organizzazione dell'ente. Si tratta del resoconto della visita effettuata da Lopez de Guzman nel 1581-83, qualche decennio dopo una prima riorganizzazione amministrativo-archivistica dell'ente attuata nel 1557⁵⁷. In uno dei paragrafi si specificano i luoghi dove erano collocate le diverse casse in cui venivano custoditi i contanti e si accenna alla tenuta dei libri contabili:

Le chiavi delli denari et cascia et così delle dispense le tene uno delli maestri cittadini, mai vanno in mano del maestro contabile di Capuana, perché questa è prerogativa delli maestri cittadini confrati, si serve per mese fra questi quattro e ogni mese esercita uno di essi. Con quello che fa lo mese assiste uno scrivano quale si dice aiutante di cascia che scrive lo introito et esito che si fa di per di in uno libretto, hoggi si domandi

⁵¹ Marino, *Ospedali e città*, p. 15 e § 1; D'Addosio, *Origine dell'Annunziata*, pp. 22-23.

⁵² Un'importante voce d'entrata nei bilanci dell'Annunziata proviene dalla raccolta delle questue autorizzate e concesse in affitto per almeno cinque anni a diversi appaltatori legati all'ospedale. Questi versavano le somme raccolte, nelle tre date concordate, ad alcuni frati che, una volta rientrati nella capitale del regno, consegnavano i denari che andavano a rimpolpare le casse dell'ente per far fronte ai circa settecento fanciulli e mille infermi da curare solo nella città di Napoli. In alcuni casi, il questuante tratteneva una parte del denaro raccolto, che avrebbe restituito in seguito, una volta conteggiate le spese del viaggio comprensive di vitto e alloggio nei luoghi della raccolta.

⁵³ Marino, *Ospedali e città*, p. 13: «nell'istrumento, datato 1377, si dice che un certo Girolamo Sangiorgio confessò di aver ricevuto dai governatori della Casa santa la dote per il matrimonio contratto con un'esposta dell'ente. Alla data dell'atto quindi già si accoglievano bambine abbandonate, alle quali era poi assegnata una dote».

⁵⁴ *Ibidem*, p. 37.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 96.

⁵⁶ Salvemini, *Gestire la povertà*, pp. 107-128, Marino, *L'archivio dell'Annunziata*, pp. 23-25.

⁵⁷ Ringrazio Raffaella Salvemini che mi ha suggerito questa fonte conservata nell'Archivio General de Simancas, *Visitae de Italia, legato 24, libro 3*, in parte edita in Salvemini, *Gestire la povertà*, pp. 107-128 e Salvemini, *Operatori economici*.

Vincenzo Tonto, poi da quello libretto ordinario di per di si passano le partite a libro maggiore et altri libri, et se ne fanno le partite distinte et diarie, questo libretto è come uno manuale mese per mese con il nome del maestro, et ogni mese si cambia. In detta casa della Nuntiata si fanno molte elemosine et carità ordinariamente ogni di et ad ogni qualità di persone, che importano molte migliaia di docati l'anno et in grosse summe, et altri hospitali et lochi pii. In detta casa della Nuntiata si ricevono denari, et depositi di qualsivoglia persone che cene portano si scrivono, passano partite, si fanno fedì di depositi così come qualsivoglia banco pubblico, et quando si fa fede si dice "il banco della Nuntiata"⁵⁸, et si tiene una cascìa separata dove si pongono li denari delli depositi, et quando si firmano esse fedì o vero si fanno pagamenti per alcuni delli banchi dela città o mercadanti; la fede et polisa la sottoscrive quello delli quattro maestri che fa lo mese, et si dice mensario, et esso ci pone lo sigillo della Nuntiata, che sono le arme sue "Ave Maria gratia plena", et non ve si pone altra mano; né altro che lo mensario conserva sigillo⁵⁹.

Nei paragrafi successivi si describe, in alcuni casi con dovizia di particolari, la tipologia del personale e le funzioni svolte da tutti coloro che frequentavano la struttura: alcuni portieri, numerosi medici fisici, chirurghi e «pratici fisici»⁶⁰, un «mastro di casa», forse un paramedico «pratico nelle cose di medicine», gli infermieri chiamati «servitori», un «repostiero», un cuoco e mozzi di cucina, numerosi i preti, detti cappellani, un barbiere e un nutrito numero di volontari e volontarie che ogni giorno si recavano per svolgere assistenza gratuita; lo speciale che gestisce una farmacia, «la più principale della città»⁶¹, con alcuni impiegati, un guardarobiere con i suoi aiutanti, uno scrivano addetto alla trascrizione dei nomi dei malati e alla consegna dei loro oggetti personali, affiancato da un «fardelliero» che custodisce le «robbe» dei malati e dei morti in ospedale e dispensa un tarì a ciascun malato che esce. A questo personale si deve aggiungere quello preposto alla gestione della ruota dei bambini abbandonati e dei reparti dedicati alle donne e all'infanzia: una donna, «la rotara», e un uomo erano sempre pronti, ventiquattro ore al giorno, a ricevere il bambino al di là della ruota per consegnarlo alla nutrice; prima però un «ufficiale» scriveva in un apposito registro il nome, le caratteristiche fisiche dell'esposto e il nome della balia a cui veniva affidato. Altre donne, non

⁵⁸ Il Banco fu istituito solo nel 1587 e il primo monte di pietà napoletano è del 1539: Avallone, *Una banca al servizio*, p. 78.

⁵⁹ Molti potranno obiettare che la struttura amministrativa descritta era già molto cambiata rispetto al secolo precedente, ma non è così; solo nel 1587 i governatori del pio luogo ebbero l'autorizzazione a trasformarsi in banco pubblico. L'immagine dell'organizzazione, tuttavia, non si discosta di molto da quella della seconda metà del XV secolo, che viene fuori dalla lettura delle diverse fonti coeve, ognuna delle quali aggiunge un tassello al nostro puzzle. Per un quadro completo dell'organico dell'ente nel 1589 si veda Boccadamo, *Le "Riforme" economico-gestionali*, pp. 262-270.

⁶⁰ Si veda Salvemini, *Gestire la povertà*, p. 122: «addetti alla cura degli ammalati di febbre c'erano due pratici fisici notte e giorno e due medici fisici. Per i feriti accolti in altro luogo c'erano due altri medici chirurgici et due altri pratici. Al governo de quali malati vi assisteno doi pratici fisici ordinariamente notte et di, che non ve si parteno mai, et in esso loco habitano; vi sono alla cura di essi malati ancora dui medici fisici, li quali ordinariamente due volte il di mattina et sera vengono a visitare et governare li malati, et dispensano et ordinano le medicine et altre cose necessarie».

⁶¹ *Ibidem*.

solo monache, che vivevano nel così detto appartamento delle donne si occupavano della gestione dell'infermeria femminile, della portineria, provvedevano a insegnare un mestiere alle esposte, ad accudire momentaneamente le «ritornate», ossia le esposte «mal maritate», o di convivere con le donne secolari, le «mortificate», che vivevano nella struttura svolgendo vari compiti⁶².

Il quadro della gestione sanitaria, amministrativa e contabile dell'ente si presenta così organizzato in diverse sezioni che vedono partecipi oltre ai governatori, una serie di funzionari, infermieri e infermiere, medici, donne e uomini stipendiati e volontari, cui l'amministrazione affidava compiti ben precisi⁶³. Tutto questo personale e la stessa struttura rendeva indispensabile un'ingente quantità di denaro che arrivava in parte da diverse entrate giustificate e promosse, soprattutto nel corso del Quattrocento, dalle famose prediche di francescani e domenicani che sollecitavano l'elargizione di beni e denaro per l'istituzione e il finanziamento degli ospedali che si occupavano dei poveri e dei malati⁶⁴.

⁶² Cfr. Salvemini, *Gestire la povertà*, pp. 25-26: «Quali figliole femine che si ripigliano in la casa si rimandano in uno appartamento et loco grande quale è la maggior parte della casa, e si dice il loco et appartamento de le donne, dove assisteno al governo due signore monache che al presente sono dell'ordine di Santo Benedetto, l'una de quali si chiama Geronima Maiorana et l'altra Geronima Venata, venute con dispensa de la Santità del Papa, le quali hanno pensiero di tutto il governo del loco di esse donne, et ogni dì vi vanno alcuni de li maestri ad intendere et provvedere quello bisogna. In detto loco ci sono alcune dette mortificate, le quali sono create in esso loco, le quali sono in numero centocinquanta incirca, et vanno vestite differente dall'altre, et esse sono secolare, et si ponno maritare perché non hanno nessuna professione, voto né regola, et hanno pensiero de imparare et amaestrare le figliole che entrano al loco di lavorare et tessere, cosire, leggere, scrivere et altre cose necessarie secondo la inclinatione et si reparteno tra esse maestre, ad ognuna dei quali se li dà un tanto numero et quella ne tiene pensiero finché si dà a marito overo a patrone, se li provvede il magnare et ogni altra cosa necessaria di per di et vestire, il quale vestire di tutte le persone, così di femine come di mascoli, è tutto bianco; vi sono nella prima porta dui portieri, persone vecchie, tutto il bisogno della casa entra per una rota. Vi è una seconda porta dove assiste per portarara una donna vecchia, et ogni settimana si muta ad arbitrio delle due signore monache che assisteno al governo; vi è la loro cappella, dove si celebrano le messe da tre cappellani, quali ancora tengono pensiero del confessare et non se n'intromettono ad altro. Dalla maggior parte delle dette donne mortificate, quali sanno leggere et imparare di cantare, ordinariamente ogni dì si celebrano li divini officii in tutte le hore canoniche. Vi è ancora, entrando dalle medesime porte et sotto il medesimo governo, un altro loco separato, dove si tengono alcune donne che si dicono ritornate et sono quelle che si danno a patrone, et poi finiscono il tempo o per altro accidente ritornano in la casa, che sono figlie della medesima casa et alcune che siano male maritate et male guidate da mariti, et quando si intende dali governatori dela casa alcuno male portamento et vita di quelle figliole date a patrone o male maritate, si mandano a pigliare et si reducono in la casa a governo finché se li dà altro meglio recapito. Tengono le donne la loro infermeria separata, et vi è al governo un medico particolare». L'edificio dedicato alle donne compare per la prima volta nelle nostre fonti in un documento del 1468, per cui si veda *Napoli, Petruccio Pisano*, parte seconda, doc. 189, e poi *Libro B*, f. 124, nel conto di Onorato Caetani, conte di Fondi, protonotario e logoteta del regno, che è il principale finanziatore di quest'ala; al riguardo Marino, *Ospedali e città*, p. 39.

⁶³ Per limiti di spazio l'elenco di coloro che ricevono uno stipendio dall'ente è stato omissso.

⁶⁴ Su questo argomento negli ultimi anni la bibliografia si è moltiplicata e per la predicazione francescana a Napoli si segnala Checcoli, Dessì, *La predicazione francescana*, pp. 464-475; mentre, Todeschini, *I mercanti e il tempio*, pp. 397- 400 ed Evangelisti, *I Francescani*, benché non si occupino di predicazione, fanno riferimento a questi temi in generale.

5. *Saper contare per governare: la gestione della contabilità*

Dei documenti contabili redatti all'interno della Casa santa durante il XV secolo restano i primi tre libri contabili della serie archivistica *Libri maggiori d'introito ed esito*: quello più antico è il *Libro B*, contenente l'esercizio finanziario degli anni 1481-1482, segue il *Libro C* (1482-1484) e, infine, il *Libro E* per il solo anno 1490⁶⁵.

La finalità di questi registri è chiaramente espressa nell'introduzione: «se aveno ad scrivere tucti li introyte et exite se haveranno ad fare in lo presente anno existente in lo governo et regemento de dicta ecclesia et hospitale»⁶⁶. Simili ai libri mastri a partita doppia, sul *verso* di ciascun foglio sono elencate le entrate dell'ente, mentre sul *recto* le uscite; mancano però altri elementi⁶⁷ che possono indurci a definirli in senso stretto dei libri mastri a partita doppia⁶⁸. In effetti, sono il risultato di un atto amministrativo che i maestri governatori dovevano compiere nell'esercizio del loro «mensariato»; chi compilava praticamente il libro era un «aiutante di cascia». Lo scrivano nel primo registro esaminato è un certo Ambrosio Abate di Napoli⁶⁹. Le somme sono conteggiate in moneta di conto in once, tarì e grana; invece, nel testo delle poste, in ducati⁷⁰.

Nell'anno documentato dal *Libro B* (1481-1482) svolsero il mensariato Cola Francesco della Lama⁷¹, Battista Viespolo, Luigi Capasso, Luigi *de Gaeta* e Gabriele Coppolaro⁷². Il registro inizia con il conto intestato al mensariato di Cola Francesco della Lama in data 1 luglio 1481⁷³. Le poste riportate in apertura di ciascun mensariato si riferiscono principalmente alle spese della gestione dell'ospedale: salari per le nutrici⁷⁴ e i «servidors»⁷⁵, il vitto del personale e dei malati. Tra le entrate si registrano quelle relative alle «subventionne de li infecti da parte del re» che arrivano attraverso il banco di Francesco *de Palmeri* o i cento ducati dati da Antonello Petrucci, «secretario del re», per le elemosine⁷⁶, e si annotano le molte donazioni in contanti elargite da privati cittadini, come ad esempio quella di 8 ducati donate da una certa Lucia «magistra dell'Annunziata»⁷⁷.

⁶⁵ Marino, *Ospedali e città*, p. 96.

⁶⁶ AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, frontespizio.

⁶⁷ Ad esempio non hanno alcun riferimento alle carte dei manuali.

⁶⁸ Per una prima descrizione e nota bibliografica sui libri contabili degli enti assistenziali si veda Piccinni, *Libri di contabilità privata*.

⁶⁹ AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, f. 1. Probabilmente si tratta della stessa persona che compare in due atti notarili del 21 giugno 1463 in veste di testimone: *Napoli, Petruccio Pisano*, parte prima, docc. 76 e 79.

⁷⁰ L'equivalenza era di 6 ducati per una oncia.

⁷¹ Per le notizie si rimanda sopra, § 1; cfr. inoltre Feniello, *Notai diversi*, p. 31.

⁷² Questi sostituisce Luigi Capasso.

⁷³ *Napoli, Marino de Flore*, docc. 334, 352-353, 412, 415.

⁷⁴ AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, f. 1, nel mese di luglio per le balie si spendono onze 11, tarì 16 e grana 3.

⁷⁵ Probabilmente con questa parola si indicavano gli infermieri: AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, f. 91.

⁷⁶ *Ibidem*, ff. 45 e 100.

⁷⁷ *Ibidem*, f. 104.

Il registro è organizzato in diverse sezioni in base alla tipologia dei conti, con le specifiche entrate e uscite. Le prime carte si riferiscono alle entrate provenienti dai grandi legati e donazioni lasciati all'ente: un legato della famiglia Orsini, la donazione del conte di Venafro, Francesco Pannone⁷⁸, i proventi della donazione del feudo di Lesina⁷⁹ e dalla baronia di Castellammare della Bruca. Segue la prima grande ripartizione⁸⁰ relativa ai conti dei beni immobili: case, terreni e mulini dati in affitto o che, in ogni caso, pagavano un censo all'ente. Un'ulteriore suddivisione riguarda le zone della città e della regione e gli immobili dell'ospedale di Sant'Attanasio; dal foglio 54 al 60 vi è la sezione relativa alla gestione delle numerose questue che di solito erano locate per cinque anni e il cui ricavato veniva versato in occasione delle festività di Ognissanti, Natale e Pasqua o nel mese di maggio⁸¹; e ancora, i conti relativi alle precettorie⁸², ai beni dell'ospedale di Sant'Antonio di Vienne a Napoli, che dal 1474 era stato aggregato alla Casa santa dell'Annunziata dal re Ferrante. Subito dopo troviamo i conti dell'ospedale di Santa Marta di Tripergole annesso nel 1477⁸³. Seguono le poste dei depositanti e dei creditori, ossia la parte della gestione della cassa di deposito e prestiti⁸⁴, in cui si annotano i depositi di piccole e grandi somme di ducati o si scrivono i prestiti concessi all'ente⁸⁵.

Le varie operazioni non venivano registrate quotidianamente ma solo quando realmente si introitavano o si esitavano i ducati, oppure si rimandava al registro successivo con riferimento alla carta in cui veniva segnata l'avvenuta soddisfazione del debito o la chiusura dell'operazione. Solo in questo momento si scrivevano le rispettive poste sul lato dell'avere; quest'ultimo era stato compilato solo nella parte relativa ai dati "anagrafici", lasciando in bianco la parte destinata alla chiusura o alla movimentazione del denaro⁸⁶.

Pur essendosi conservati solo tre libri contabili, i molti rimandi ad altre scritture amministrative, di cui vengono riportate con accuratezza le in-

⁷⁸ *Ibidem*, ff. 3-5.

⁷⁹ Cento ducati dall'arrendamento dell'acqua del lago di Lesina.

⁸⁰ AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, ff. 6-53.

⁸¹ I territori delle questue coprivano quasi tutto il Regno: Penne, Atri e terre limitrofe, diocesi di Chieti, Tagliacozzo e terre limitrofe, Sulmona, Bari con la sua provincia e quella di Basilicata, Aquino, Campobasso e la città di Benevento con le loro terre, tra cui Boiano, Termoli e Trivento, Terra di Lavoro, con i paesi limitrofi, Conza, Terra d'Otranto, la provincia di Calabria e quella di Sicilia. La questua di Terra di Lavoro di circa 124 ducati era destinata alle spese delle esposite dell'ospedale di Teano, come risulta da una nota a f. 58 del *Libro B*.

⁸² AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, ff. 61-69.

⁸³ *Ibidem*, ff. 70-91.

⁸⁴ La letteratura sul contratto di deposito, a cominciare dalla trattazione di Besta (Besta, *Ragioneria* e Besta, *Obbligazioni*), è molto estesa; pertanto, si vedano: Dini, *Le forme e le tecniche*, pp. 1-24; Grohmann, *Credito ed economia urbana*; Barile, *Credito, usura*.

⁸⁵ Sull'attività bancaria della Casa santa si veda Silvestri, *Sulla attività bancaria*, pp. 80-120 e De Marco, Nappi, *Nuovi documenti*, pp. 1-78; sulla differenza tra fede di credito e di deposito si veda De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo*, p. 40.

⁸⁶ Questo iter è molto chiaro anche per la differenza d'inchiostro e scrittura riscontrabile in molte poste e per l'apposizione sul margine sinistro del foglio dell'anno in cui si annota l'operazione: si veda, per esempio, AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, ff. 6-7, 10, 18, 26, 40, 43, 46.

dicazioni, i motivi del richiamo e le rispettive carte, consentono di evincere quanto la contabilità dell'ente fosse complessa. L'unico riferimento al libro preparatorio di questi mastri, il manuale, si trova in un conto intestato a due monache del monastero di San Gregorio, Tarcidia e Verità Guindazzo⁸⁷. Alcuni riferimenti compaiono nei casi in cui si riscrive il conto rimasto aperto nel registro successivo, denominato *Libro C* (1482-1483), altri quando si riproduce un credito ricopiato dal precedente *Libro A* (1480-1481). Spesso i rinvii si riferiscono a debitori che non riuscivano a saldare il canone completo dell'affitto di un bene immobile o del censo spettante all'ente⁸⁸, o ad altri personaggi che non erano in grado di estinguere il pagamento di un prestito. Il rimando al cosiddetto *Libro rosso*, nei casi di depositi e prestiti, indica la presenza di un registro in cui si annotavano tutti i conti dei depositanti e creditori. I numerosi riferimenti al *Libro rosso* sembrano suggerire una somiglianza con il *Libro del debito* che, nel caso dell'ospedale della Scala di Siena⁸⁹, serviva a gestire i conti personali e fare il punto della situazione contabile di ogni persona che intratteneva affari "finanziari" con l'Annunziata⁹⁰. Un unico rimando a un altro quaderno contabile definito «librecta» lo si trova in un conto di deposito degli eredi del notaio Loise de Flore⁹¹, che nell'arco di circa un anno avevano depositato 295 ducati «secondo pare per la librecta»⁹².

Grazie a quanto riportato in un conto aperto a nome di un certo Nicola di Buccino, frate predicatore, che restituì 54 ducati – una parte dei 90 ducati spettanti all'ospedale – racimolati durante la predicazione «della bolla de la plenaria remissione», veniamo a conoscenza dell'esistenza di un libro di contabilità dedicato appositamente alla gestione dei soldi provenienti dalle questue e denominato il *Libro di Gabriele*⁹³.

Nelle ultime carte, prima della rubrica contenente i nominativi di tutti gli intestatari dei conti – circa ottocento nomi – si compilò una sorta di bilancio, o meglio saldo («exitò e introito») delle entrate e uscite reali dell'intero anno e si annotarono in sequenza tutti i conteggi riassuntivi dei diversi maestri governatori che si erano alternati durante i dodici mesi, da luglio 1481 a giugno 1482⁹⁴.

⁸⁷ *Ibidem*, f. 121, dove però manca la carta di riferimento del manuale; alcuni membri della famiglia Guindazzo furono governatori dell'ente nel XV secolo, cfr. *Napoli, Petruccio Pisano, parte prima*, docc. 97, 101, 103, 105-106, e Vitale, *Élite burocratica*, pp. 227-232 e § 1.

⁸⁸ AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, ff. 10, 13.

⁸⁹ Si veda Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*, pp. 100-106.

⁹⁰ Il *Libro rosso* sembra essere antecedente già di qualche anno alla serie dei libri mastri iniziata presumibilmente con il *Libro A*.

⁹¹ Un giudice Loise de Flore compare, in qualità di testimone, in vari atti del notaio Marino de Flore, si veda *Napoli, Marino de Flore*, docc. 224-225, 229, 232.

⁹² AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, f. 111, anche in questo caso manca il riferimento alla carta corrispondente.

⁹³ *Ibidem*, f. 48v.

⁹⁴ *Ibidem*, ff. 145-149.

6. Una cascina per la città: i movimenti finanziari e il credito in termini solidaristici

È ormai assodato che intorno alla metà del Quattrocento i predicatori dell'osservanza cominciarono a proporre nelle piazze la creazione di un nuovo ente – definito poi Monte di Pietà – avente lo scopo di fornire piccolo credito a condizioni più favorevoli rispetto a quelle di mercato⁹⁵. Si trattava di un'idea innovativa che a Napoli, in altra forma, aveva già preso piede da alcuni anni all'interno della Casa santa che, dalla prima metà del secolo, concedeva piccoli crediti ai meno abbienti, senza alcun interesse. Questa attività era resa possibile grazie a un capitale disponibile proveniente in particolar modo dai tanti lasciti e legati *pro redemptione animae* o a depositi monetari affidati all'ente proprio per il suddetto scopo⁹⁶. Molti governatori o procuratori dell'Annunziata, insieme a nobili e mercanti del regno⁹⁷, misero a disposizione delle casse dell'ospedale quote, non necessariamente minime, delle loro ricchezze perché si riuscisse a raccogliere quel capitale necessario per erogare prestiti ai poveri impossibilitati a pagare il denaro al prezzo fissato dal mercato⁹⁸. Questo tipo di credito solidale è leggibile in moltissimi conti, aperti da depositanti in espresso favore degli esposti o per la costituzione di una piccola dote per le donne o, infine, per attivare quel micro-credito necessario a una parte degli artigiani e contadini che si rivolgevano all'ente⁹⁹. Nella registrazione dei conti si trovano infatti depositi vincolati o condizionati, che la nostra fonte definisce «a requesta»¹⁰⁰. Il denaro veniva consegnato con diverse clausole che riguardavano principalmente gli aspetti temporali della riscossione e dell'interesse pagato dall'ente. Queste somme, una volta vincolate, potevano poi essere utilizzate per finanziare le attività istituzionali, per investimenti in terre e beni e spesso per effettuare prestiti senza interessi o a tassi ragionevoli¹⁰¹.

⁹⁵ Sull'argomento si vedano Muzzarelli, *Il credito che "cura"*, pp. 17-29, Muzzarelli, *I Monti di Pietà*, pp. 33-39, Muzzarelli, *Un "deposito apostolico"*, pp. 77-94, Muzzarelli, *Città, credito, solidarietà*, pp. 145-150, Montanari, *Monti di Pietà*, pp. 9-15, Avallone, *Il credito su pegno*, p. 81.

⁹⁶ Si veda D'Addosio *Sommario dei testamenti*, pp. 3, 5-6, 14, 16, 18, 21, 23-24, 29, 33, 36, 43, 57, 69, 70, 82, 92, 93, 123, 126, 128, 131; AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, ff. 96-97, 117, 120-121, 125 e 129; Vitale, *Affettività e patrimonio*, p. 130, Napoli, *Anonimo*, pp. 129-131.

⁹⁷ A mo' di esempio cfr. AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, ff. 50, 96-97, 110, 138, e Napoli, *Petrucchio Pisano*, parte prima, docc. 87, 88, 136, 140.

⁹⁸ Muzzarelli, *Il credito che "cura"*, p. 29.

⁹⁹ Si veda in Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala* l'importante capitolo (in partic. pp. 113-120) dedicato ai movimenti di denaro, dove si chiarisce come il denaro non fosse semplicemente custodito ma venisse utilizzato per diverse finalità.

¹⁰⁰ In Toscana i depositi vincolati venivano detti «a discrezione»: De Roover, *Il Banco dei Medici*, pp. 145-155; Goldthwaite, *Local Banking*, pp. 32-34; Tognetti, *L'attività di banca*, pp. 618-620.

¹⁰¹ Sul calcolo o evidenza dell'interesse nei prestiti a breve e lungo termine esiste una vasta bibliografia; in questa sede mi limito a citare quella più vicina alla realtà meridionale: Ait, *Aspetti del mercato del credito*, pp. 487-488; Muzzarelli, *Il credito che "cura"*, p. 24 e Tognetti, *L'attività di banca*, pp. 619-620.

Per avere un'idea della variegata tipologia delle condizioni di pagamento stabilite dai o per i depositanti si faranno alcuni esempi significativi. Occorre tuttavia ricordare che molti depositi non recano alcuna indicazione di vincolo, perché il depositante cedeva solo l'uso del proprio denaro per un certo tempo in cambio della semplice custodia e per preservarlo da abusi¹⁰².

Tommaso *de Medico*, portiere della Regia Camera della Sommaria, al 6 novembre del 1481 aveva sul suo conto 84 ducati, depositati in diversi momenti, con la condizione di poter riscuotere le somme volute solo dopo 10 giorni dalla sua richiesta, così come «specificato nel libro rosso a carta 543»¹⁰³. Dal conto del deposito di Margherita *de Eliseo*¹⁰⁴, servitrice di Eliseo *de Raimo*, si ricava che parte del suo deposito proveniva dal suo datore di lavoro. Questi aveva aperto un conto a nome della sua serva, in cui si era accumulata una somma di 18 ducati (3 onze). Tale somma avrebbe potuto essere riscossa dalla sola Margherita, la quale risultava creditrice di essa nel *Libro C*, cui si rimandava¹⁰⁵. In alcuni depositi si trova un richiamo a modalità di prelievo che rimandano ai moderni libretti al portatore, come nel caso del deposito intestato a Antonio Barone di Napoli. Questi aveva depositato ducati 228, tari 3 e grana 2 «con patto che li mastri siano tenuti a restituire ad dicta herede o ad altra persona per parte de dicta herede che mostrarà lo instrumento de dicto deposito incominciando de uno mese dal di de la requesta»¹⁰⁶.

Nel mese di novembre del 1481 un certo Francesco Acciapazia, avvalendosi di un contratto notarile, depositò a nome suo, della moglie e del padre della medesima, Palamidisse *de Aprano*, 400 ducati, costituenti parte della dote della moglie, con la clausola «de convertire dicti denari in compera de boni stabili»¹⁰⁷. Purtroppo non abbiamo dati ulteriori relativi all'investimento fatto¹⁰⁸. Possiamo solo supporre che il vincolo stabilito derivasse dalle clausole del contratto matrimoniale piuttosto che da una scelta dell'ente/banco mirante a evitare il rischio che il reclamo di somme consistenti potesse causare crisi di liquidità. In ogni caso occorre tenere conto del fatto che l'ente provvedeva a tutelarsi, evitando che depositi di entità rilevante potessero essere ritirati semplicemente «a requesta» e provvedeva quindi a stabilire dei termini tem-

¹⁰² Si veda Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*, p. 124; inoltre AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, f. 91: Giovanni Siciliano, servitore dell'ospedale, lasciò 12 ducati, 4 tari e 10 grana «in deposito da tenere ad opus et instancia sua».

¹⁰³ AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, f. 91.

¹⁰⁴ Si veda *ibidem*, f. 2: l'annotazione è tra le entrate ricevute dal conto del governatore nel mese di luglio 1481. Il versamento che dava origine al conto poteva essere eseguito anche da una persona diversa da colui che versava. Ciò accadeva spesso per le esposte che andavano a servizio con contratti di lavoro di alcuni anni, acquisendo come cognome, come in questo caso, il nome del datore di lavoro; il loro stipendio veniva depositato presso l'ente con lo scopo di costituire la dote della ragazza (*ibidem*, f. 107).

¹⁰⁵ AMNa, Sez. RCSA, *Libro C*, f. 63.

¹⁰⁶ AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, ff. 114 e 124; si veda De Majo, *Fede di deposito*.

¹⁰⁷ AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, f. 96.

¹⁰⁸ Per la bibliografia sulle attività di una banca che operava come banco locale si rinvia a Tognetti, *L'attività di banca locale*, p. 597, e Sandri, *L'attività del banco di deposito*, p. 155.

porali per le restituzioni del contante o, nell'ipotesi, prevedere la possibilità di convertire le somme di denaro da restituire in beni stabili.

Una diversa operazione economica che si rinviene nel conto intestato allo stesso Francesco Acciapazia consente di individuare un'altra funzione svolta dalla Casa santa. Nello stesso anno 1481 a Francesco vennero prestati 40 ducati «sovre secte casse d'argento, VI marcate ed una non marcata». Il denaro gli era stato consegnato da Antonio Sasso, governatore dell'Annunziata, l'anno precedente¹⁰⁹. L'ospedale, all'atto di concedere il prestito, trattenne in pegno le suddette casse e un anello con zaffiro. Le casse vennero restituite al creditore solo nel 1484 per mano dei maestri economi, l'anello invece per *manu propria* di Loise *de Gaeta*. L'esempio rimanda dunque a operazioni di prestito su pegno, antecedenti di qualche anno l'istituzione a Napoli di un Monte di Pietà¹¹⁰.

L'esempio che segue sembra indicativo, per quello che si può desumere dalla documentazione superstite, dell'intreccio di relazioni che stavano dietro a prestiti connessi con certi depositi¹¹¹. Pietro *de Tomacello*¹¹² ricevette in prestito 200 ducati nell'agosto del 1481 e li restituì in due rate: 56 ducati nel febbraio del 1482 ed altri 144 nel marzo dello stesso anno. In questo caso l'ente costruì l'operazione di prestito ricorrendo a un deposito acceso da un terzo:

ducati ducento che le so state prestate pro mise sei con pacto et condicione che, se Baordo Capece volesse recoperare uno deposito che ave in lo hospitale, che *tunc et nunc* sia tenuto pagare lo dicto debito in termine de uno mese da lo dì de la requesta facesse per volere dicto deposito, secondo per contracto facto per mano de notaro Francisco Russo che sta alla curia de notaro Cirio Santoro¹¹³.

Il prestito fu insomma effettuato sul deposito di Baordo Capece: nel caso in cui quest'ultimo avesse voluto incassare il suo deposito prima dei sei mesi concessi al creditore all'atto del prestito, il creditore sarebbe stato tenuto a restituire la somma mutuata gli entro un mese dalla *requesta* del depositante, secondo i termini previsti dal contratto notarile rogato all'atto del deposito.

È interessante notare che il Capece era stato governatore dell'Annunziata nel 1453 e Tomacello era forse un familiare di un altro governatore, un certo Luise che operò nel 1457 e nel 1465¹¹⁴. Inoltre Baordo Capece¹¹⁵ risulta intesta-

¹⁰⁹ Questi era mercante, maestro governatore dell'Annunziata nel 1480, 1487, 1494, 1499 cfr. Vitolo, Di Meglio, *Confraternite*, p. 114.

¹¹⁰ Avallone, *Una banca al servizio*, pp. 77-94.

¹¹¹ Su questa tipologia di depositi si veda Ait, *Aspetti del mercato*, p. 486.

¹¹² AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, f. 48v e f. 49r.

¹¹³ *Ibidem*, *Libro B*, f. 104. Il conto del deposito del Capace è registrato nel «libro rosso a f. 541». Ciro Santoro, notaio napoletano, presente già negli atti di Petruccio Pisano in qualità di testimone, aveva in censo dall'ente una casa nella zona del Soprammuro per 29 anni a ducati 8, tari 2 e grana 10 annui: Napoli, *Petruccio Pisano*, parte prima, docc. 21, 73, 75, 78, 98, 116, 137, 140 e 145; Leone, *Il ceto notarile*, pp. 20, 24 e 35.

¹¹⁴ Vitolo, Di Meglio, *Confraternite*, pp. 237 e 242; Tomacello era forse parente del più famoso ambasciatore del re, Marino Tomacello: Barone, *Le cedole*, p. 230 (a. 1472).

¹¹⁵ Napoli, *Marino de Flore*, docc. 153, 154.

tario di un conto negli anni 1483-1484, in cui lo scrivano, per una corretta gestione dei denari contanti, specificò i diversi depositi effettuati in diversi momenti: «videlicet a di XXI jenero XIII ind. ducati 100, a di ultimo marzo XIII ind. ducati 100, a di XVII aprile XIII ind. ducati 18, a di ultimo giugno XIII ind. ducati 120 che sono onze 56»¹¹⁶. Questo conto era stato già incrementato negli anni precedenti, come risulta da alcuni versamenti del 1481 effettuati attraverso il banco di Loise *de Gaeta* e Francesco *de Palme*¹¹⁷. Perché questa mediazione? Sicuramente c'era un'interazione tra questo banco, che aveva tra i suoi soci uno dei governatori, e l'ente: difatti non è l'unica volta che il banco compare tra i conti dell'Annunziata, che probabilmente aveva a sua volta un conto aperto presso il banco stesso¹¹⁸. Di sicuro molti dei governatori che appartenevano a quella élite mercantile attiva in città erano spesso intermediari abituali tra l'ente e i suoi clienti/frequentatori ed erano in grado di mettere in relazione chi aveva il denaro con chi aveva bisogno di credito, e allo stesso tempo aiutare l'Annunziata con i loro depositi personali¹¹⁹. Possiamo, inoltre, supporre che il depositante ricavasse grazie a operazioni di questo tipo una rendita finanziaria, ma per meglio comprendere questi meccanismi proponiamo l'esame di altri depositi con alcune indicazioni che forse possono aiutarci¹²⁰.

Tra i depositi «ad requesta» in cui è stato possibile individuare il pagamento di un interesse a favore del cliente vi è quello di Filippo *de Berton* di Borgogna, cantore del re¹²¹. Il forestiero, dopo aver depositato il 18 maggio 72 ducati e mezzo, con il vincolo di un interesse di tarì 5 grani 10 per ducato, il 22 agosto dello stesso anno ritirò ben 79 ducati tarì 3 grani 15, con un tasso di interesse del 10% in tre mesi¹²². Un interesse così alto si spiegherebbe solo ipotizzando un preciso vincolo temporale pattuito al momento della consegna del denaro.

Infine su un deposito di 400 ducati lasciato da Salvatore *de Leone*¹²³, l'ente si impegnò a dare agli eredi del defunto Salvatore ogni anno 20 ducati, ossia il corrispettivo dell'interesse del 5% sull'usufrutto del deposito. Il denaro serviva per gli alimenti degli eredi e venne consegnato in diverse quote annuali alla loro tutrice, Lucia *de Leone*.

¹¹⁶ AMNa, Sez. RCSA, *Libro C*, f. 103.

¹¹⁷ AMNa, Sez. RCSA *Libro B*, f. 103.

¹¹⁸ Napoli, *Petruccio Pisano*, parte prima, doc. 136. Loise *de Gaeta* è anche governatore dell'ente nello stesso anno 1481 e poi nel 1486, ma lo era stato anche prima nel 1465 e 1469.

¹¹⁹ Numerosi nelle documentazione contabile sono i depositi dei governatori o procuratori dell'ente: a mo' di esempio si veda AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, ff. 96-97.

¹²⁰ Come ha ben fatto notare Gabriella Piccinni, «la tipologia dei depositi non è sempre chiarissima»; nel caso di Siena si parla di interesse e depositi vincolati (Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*, pp. 123-124).

¹²¹ Cfr. AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, f. 95; anche in questa posta c'è il riferimento «al Libro Rosso: c.536».

¹²² A Firenze, secondo Goldthwaite, ai depositanti veniva concesso un interesse del 5%: cfr. Goldthwaite, *Banking in Florence*, p. 513; nel 1428 a Firenze i depositi a discrezioni rendevano un interesse dell'8% annuo: Goldthwaite, *The Economy of Renaissance*, p. 438, Muzzarelli, *Il credito che "cura"*, p. 24; una breve ma completa sintesi sugli interessi e attività di credito degli ospedali non solo italiani è in Piccinni, *Documenti per una storia*, pp. 15-17.

¹²³ Riportato nel «libro rosso a c. 434»: AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, f. 109.

Veniamo ora a un conto aperto a nome di Gottiferro Piscitello, nobile ascritto al sedile di Capuana¹²⁴, per l'estinzione di un debito contratto dagli eredi di Antonio della Marra¹²⁵: l'intestatario doveva dare ducati 79 tari 1 e grana 14

che sono per resto de uno debito de uncias 36, tari 17, per resto de uncias 76, tari 2 che se fece debitore per parte de la erede del *quondam* Jacopo Antonio della Marra¹²⁶, ditto lo Vecchio, che lo dicto Gotiferro promise e se obligai omne anno a pagare per fine alla dicta quantità ducati 410, secondo parea libro russo: 398.

La posta continua con una nota esplicativa che rimanda a un conto di un altro membro della stessa famiglia, Camillo della Marra¹²⁷:

ricordo che de questo debito che restava debitore lo dicto Gotiferro so state defalcate uncias tre e tari decesepte grana dece, del quale se ey fatto debitore lo signor Camillo de la Marra secondo pare in la carte sequente et pare per contracto facto per notario Nardo Russo a di III de aprile XI ind. 1478 e cossì resta debitore lo dicto Gotiferro de la dicta quantità de uncias 13, tari 6, gr. 14, per resto de uncias 14, gr. 14 per cunto facto con ipso¹²⁸.

Questi conti relativi ai prestiti permettono di verificare in parte la complessa gestione della cassa di deposito, attiva presso l'ente già prima di quanto ritenuto dalle poche ricerche pubblicate su questi temi. Il primo a parlare della funzione di cassa di deposito della Casa santa è stato Alfonso Silvestri in un fondamentale lavoro sui Banchieri napoletani nel periodo aragonese (1953) ripreso poi da Demarco e Nappi¹²⁹. Il Silvestri avvalendosi anch'egli dei documenti notarili tratti dal protocollo di Petruccio Pisano affermò che quest'attività era già esercitata nella seconda metà del Quattrocento. Dai transunti dei documenti riportati negli inventari antichi invece possiamo desumere che l'ente concedesse prestiti già dalla prima metà del XV secolo: si veda ad esempio

istrumento stipulato sotto li 16 febbraio 1430, per mano di notar Giacomo *de Cioffo* di Napoli, in cui Antonello Brancaccio confessò essere debitore di detta Casa Santa in alcune quantità in detto istrumento descritte,

e analogamente:

istrumento dell'anno 1455, de' 3 febbraio, per mano di notar Antonello de Flumari, del mutuo fatto da don Gennaro Cerella, procuratore della Santissima Annunziata di Napoli, a beneficio di Francesco (...) d'onze otto¹³⁰.

¹²⁴ *Ibidem*, f. 45. Si veda *Napoli, Marino de Flore*, doc. 160, e nota bibliografica n. 88, *Il giornale del banco*, p. 586, n. 529.

¹²⁵ Famiglia di origine amalfitana: Vitale, *Élite burocratica*, pp. 40-49.

¹²⁶ Forse figlio di Matteo della Marra: Fodale, *Matteo della Marra*.

¹²⁷ AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, f. 46.

¹²⁸ I contratti sono stipulati davanti ai notai Francesco Santoro e Nardo Russo.

¹²⁹ Si vedano Silvestri, *Sull'attività bancaria*, pp. 80-120; De Marco, Nappi, *Nuovi documenti*, pp. 1-78.

¹³⁰ Marino, *L'archivio*, docc. 121 e 217.

Purtroppo gli originali che avrebbero permesso di capire la natura dei debiti o le motivazioni dei prestiti erogati non si sono conservati.

7. Altre forme di credito per un mutuo soccorso

Il commercio del denaro riguardava anche piccole operazioni di credito – prestiti al consumo – concessi ad artigiani, contadini e commercianti o persone di umili origini sociali. Alcuni fra questi prestiti potrebbero essere classificati ricorrendo al concetto moderno di microcredito: l'ente, infatti, offriva la possibilità ad artigiani di diversi settori di iniziare una propria attività nella capitale concedendo somme piccole ma indispensabili, che sarebbero poi state restituite, in alcuni casi senza interesse, solo quando l'impresa artigiana avrebbe potuto permetterselo senza alcun rischio.

Il primo prestito concesso dall'Annunziata di cui possiamo conoscere tutte le motivazioni e le clausole è del 1462. Si tratta di un contratto notarile, depositato nel protocollo di Petruccio Pisano, con cui l'ente concesse al presbitero Francesco Castaldo e a suo nipote Giovanni Castaldo di Somma Vesuviana un'oncia in carlini d'argento. Come nella gran parte dei contratti di prestito stipulati a sostegno di persone attive nel settore agricolo e artigianale, le somme di denaro concesse dall'Annunziata non erano ingenti. Le scadenze stesse erano strettamente dipendenti dal calendario delle attività agricole (nel nostro caso si presta in agosto e si restituisce in ottobre). Il prestito era corroborato non solo dall'accettazione da parte del debitore della «pena dupli»¹³¹, ma in alcuni casi anche da altri pegni e fideiussioni¹³². La pratica più diffusa era quella del prestito semplice in denaro, definito nei documenti come «pulum mutuum»¹³³: esso testimonia il forte legame esistente tra il prestito e i bisogni legati al mondo agricolo o artigianale della città di Napoli e del suo *hinterland*. In molti atti il debito veniva restituito in parte con del denaro e in parte con una partita di cereali o altri prodotti, come il vino, ma anche con oggetti artigianali o con il lavoro manuale¹³⁴.

Il panettiere Martinello de Montella ricevette in prestito 3 ducati per aprire un forno a Napoli; nel giro di qualche mese, a settembre, restituì il primo ducato, ma il pagamento della restante quota venne posticipata al mese di febbraio del 1483 e riportata nel *Libro C*¹³⁵. A un altro panettiere, Antonio *de Montefusco*, di Sanseverino, invece, si dilazionò il pagamento della rata del prestito dopo una sua promessa, secondo quanto si legge in una nota: «ricordo che a dì XIII settembre, XV indizione, ave promisso pagare tari II in omne mese»¹³⁶.

¹³¹ Ossia di un interesse: Ait, *Aspetti del mercato*, p. 482.

¹³² Napoli, Petruccio Pisano, parte prima, doc. 146.

¹³³ *Ibidem*, doc. 21.

¹³⁴ *Ibidem*, docc. 48, 129, 130, 146.

¹³⁵ AMNa, Sez. RCSA, *Libro C*, f. 42.

¹³⁶ AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, f. 47, ultima posta.

Sono sufficienti pochi esempi per dimostrare che molti di questi prestiti, concessi o ricevuti¹³⁷, sono la prova di un mutuo soccorso organizzato tra tutti coloro che gravitavano intorno all'ente – nobili, mercanti, affittuari, ex esposti, artigiani, esponenti del mondo religioso femminile e maschile, confraternite – ciascuno con le proprie possibilità e volontà. L'ente, infatti, riceveva a sua volta somme consistenti in prestito per far fronte alle enormi spese di gestione e assistenza, e non sempre riusciva a rispettare le clausole concordate. Giovanni e Oliviero di Gennaro, ad esempio, nell'aprile del 1480, concessero in prestito 40 ducati tratti dalla dote di Lucia, moglie di Oliverio; le somme sarebbero state restituite nel corso del 1481 in più rate¹³⁸. Il presbitero Antonino Palomba di Sorrento, procuratore del nostro ente¹³⁹, doveva avere 40 ducati «che ave prestate a la Nunziata secondo pare per una scripta che le avemo facta che ey in suo potere»¹⁴⁰. Qualche anno prima, nel mese di giugno del 1465, era stato l'ex governatore e aromatario napoletano, Giovanni Geremia¹⁴¹, a concedere un prestito di ben 400 ducati all'ente. Nell'atto si precisa, inoltre, che se il prestito non fosse stato saldato dall'ospedale il Geremia avrebbe potuto vendere la casa in «platea Sancti Eligi» che era stata ipotecata «et de dicto precio in vendicione fienda deducere et excomputare dictos ducatos LIII». Si evince chiaramente un interesse di circa il 13% sull'ammontare del denaro prestato.

L'esempio più calzante di questa interazione politico-economica tra l'Annunziata e la «città vivente»¹⁴² è riscontrabile nei numerosi atti e incarichi che vedono come attori protagonisti alcuni membri della famiglia *de Gaeta*, una delle più importanti famiglie attive in diversi ambiti economici in epoca aragonese. Come già evidenziato da Roberto delle Donne¹⁴³, il noto Goffredo *de Gaeta*, presidente della Camera della Sommara, non solo prestò alla Casa santa «ducatos trecentos de carleni argenti ad rationem carlenorum decem liliatorum pro quolibet ducato», con obbligo di restituzione, entro tre mesi, ma lui stesso e sua moglie, in anni diversi, lasciarono i loro beni all'ospedale, dichiarandosi oblato e ricevendo in cambio l'assistenza, fino alla loro morte, e la sepoltura nella chiesa di San Pietro Martire¹⁴⁴. Anche altri esponenti della famiglia *de Gaeta* si adoperano per il “bene” dell'Annunziata. Furono, infatti, governatori del nostro ente Loise, Pietro e Antonio; quest'ultimo è il banchiere che nel 1466 restituì alla confraternita di San Severo 44 once di carlini

¹³⁷ *Napoli, Petruccio Pisano*, parte prima, doc. 69.

¹³⁸ AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, f. 99, il prestito è registrato in un atto notarile redatto dal notaio Nardo Russo.

¹³⁹ *Napoli, Petruccio Pisano*, parte prima, docc. 12, 14-15, 25, 29, 31, 35, 39, 41, 51-52, 69, 71, 73-74, 77, 82, 85, 106, 128-129, 144, 198; AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, f. 139.

¹⁴⁰ *Ibidem*, f. 92.

¹⁴¹ *Napoli, Petruccio Pisano*, parte prima, doc 136; Silvestri, *Banchieri aapoletani*, pp. 22-23.

¹⁴² La nota espressione di Eugenio Dupré Theseider, usata da Del Treppo (*Il re e il banchiere*, pp. 229-304) forse è la più adatta per far capire il legame tra gli abitanti di Napoli e l'ente.

¹⁴³ Delle Donne, *Regis servitium*, pp. 96-111; Delle Donne, *Burocrazia e fiscalità*, pp. 12-45.

¹⁴⁴ Si veda Delle Donne, *Burocrazia e fiscalità*, p. 533.

d'argento depositate presso l'ospedale e ritirate il 14 marzo dello stesso anno presso il suo banco, senza interessi apparenti¹⁴⁵.

Come già mostrato da Muzzarelli per i Monti di Pietà, anche nel caso dell'Annunziata coloro che contribuivano a creare il capitale usufruivano dei servizi finanziari erogati dall'ente¹⁴⁶. Vi era una rete di solidarietà che è riscontrabile in moltissimi movimenti di denaro riferibili ad alcuni personaggi presenti nella nostra documentazione. Un certo Andrea Scarlata, ad esempio, procuratore dell'ospedale nella Sicilia *ultra Farum*, nel 1466 depositò in custodia 150 ducati d'oro che ritirò nel luglio del 1470 presso il banco di Piscopo *de Apenna*, che era al tempo stesso anche governatore dell'ospedale. L'intervento del banchiere può essere letto come un servizio di "cassetta di sicurezza" prestatato all'ospedale, infatti il denaro era custodito in un sacchetto sigillato «positos inter quoddam marsuleum de coiro rubeo, legatum et sigillatum sigillo dicto magistri Andree»¹⁴⁷, come si legge nell'atto notarile. Si trattava di un servizio che alcuni banchi privati prestavano all'ente nell'ambito di una interazione reciproca tra operatori economici.

La rete di rapporti fiduciari entro cui operava l'ospedale non escludeva il sorgere di contese, con il conseguente ricorso all'autorità giudiziaria. Per fare un esempio Ursina, esposta e moglie di Pascarello *de Amodio* di Napoli, doveva avere 40 ducati che «deve dare l'ospedale per virtù di una scripta de li mastri che le promisero ad Geremia», suo primo marito, in seguito a una sentenza emanata da mastro Fusco Severino: «e cossi», scrisse il compilatore del registro dell'Annunziata, «simo debiture ad ipsa per dicta causa»¹⁴⁸.

Questi esempi chiariscono alcune delle dinamiche che intervenivano tra l'ospedale e il corpo sociale della città che cercava di sperimentare soluzioni concrete per affrontare la povertà strutturale e congiunturale, senza distinzione di appartenenza. C'è un mondo intero, la "città vivente" – non meno di 800 nominativi, tra persone, monasteri ed altri enti come confraternite e "staurite"¹⁴⁹ rappresentati dai loro procuratori – che tenta di collaborare e di trarre profitto dalla complessa gestione degli enti assistenziali. Si intuisce come anche l'Annunziata si andasse trasformando per porsi a servizio dei poveri meno poveri, per i quali era fonte di credito, non di elemosina. Le diverse funzioni della Casa santa si diffondevano nel corpo della città, che ben percepiva le molteplici forme di utilità dell'ente: basti pensare, a questo proposito, agli importanti privilegi concessi all'ospedale dalla corona aragonese,

¹⁴⁵ Napoli, Petruccio Pisano, parte prima, doc. 109: è molto indicativo che uno dei membri della confraternita sia un medico, Bartolmeo *de Uvo*, «artium et medicine doctor» e gli altri siano comunque familiari di procuratori e governatori, vale a dire Saverio d'Alessandro, Renzo Palombo, Saverio *de Cicino*, il notaio Gaetano Famacio e Mazzeo Felice di Napoli.

¹⁴⁶ Si veda Muzzarelli, *I Monti di Pietà*, p. 41.

¹⁴⁷ Napoli, Petruccio Pisano, parte prima, docc. 107 e 140; Silvestri, *Banchieri napoletani*, pp. 12-13.

¹⁴⁸ AMNa, Sez. RCSA, *Libro B*, f. 63.

¹⁴⁹ Le staurite erano delle confraternite laicali che avevano un carattere prettamente rionale, si veda Vitolo, *Istituzioni ecclesiastiche*.

soprattutto da Ferrante¹⁵⁰. Chiunque nella capitale avrebbe potuto trovare accoglienza, cura, sostegno e avrebbe potuto ricevere prestiti a condizioni decisamente convenienti, rivolgendosi ai maestri economi dell'Annunziata. Tutti coloro che avessero destinato un po' delle loro risorse all'ente, donando o anche solo depositando denaro, avrebbero goduto del servizio della custodia dei loro denari nonché della remunerazione del capitale depositato, senza rischio, soprattutto se lo avessero reso disponibile per l'istituto. Come ricordato più volte dalla Muzzarelli, «tutti avrebbero ricavato dal concreto aiuto un vantaggio spirituale ma anche materiale, in quanto sarebbero stati giustamente esentati dal sostegno al singolo richiedente un prestito o un più generico aiuto»¹⁵¹. Oltre ai malati, ai poveri, ai bambini, alle donne sole, vedove o di “malaffare”, anche l'intera comunità cittadina ricavava un enorme vantaggio dal buon funzionamento della Casa santa: si pensi soltanto all'indotto lavorativo creato in uno dei quartieri più “a rischio” (si direbbe oggi), della città¹⁵². Artigiani e mercanti dei tipi più vari (calzolai, sarti, manovali, fabbri, vetrai, panettieri, infermieri, speciali, mercanti di panni e tele, fornitori di beni alimentari, etc.), interagivano tutti con l'ente e la maggior parte riceveva un compenso per il lavoro svolto, un guadagno per la merce venduta, un piccolo prestito o una semplice elemosina.

¹⁵⁰ Si veda Todeschini, *Credibilità, fiducia*, p. 21, Marino, *Ospedali e città*, p. 34; per l'epoca moderna, si veda Muto, *Forme e contenuti*, pp. 248-251 e Musi, *Pauperismo e pensiero*, pp. 259-263.

¹⁵¹ Muzzarelli, *Montes Pietatis*.

¹⁵² La zona era già famosa nel XIV secolo, tant'è che Boccaccio vi ambientò la novella di Andreuccio da Perugia, derubato nella zona del “Malpertugio” o “Malpasso”.

Opere citate

- I. Ait, *Aspetti del mercato del credito nelle fonti notarili*, in *Origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Atti del Convegno (Roma 2-5 marzo 1992), a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma 1992, pp. 479-500.
- G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- P. Avallone, *Il credito su pegno nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, in *Prestare ai poveri*, pp. 33-106.
- P. Avallone, *Una banca al servizio del "povero bisognoso". I Monti di pietà nel Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, in *Il "povero" va in banca. I Monti di Pietà negli antichi stati italiani (secc. XV-XVIII)*, Napoli 2001, pp. 77-130.
- N.L. Barile, *Credito, usura, prestito a interesse*, in «Reti Medievali - Rivista», 11 (2010), 1, pp. 475-505 < www.rivista.retimedievali.it >.
- É. Bertaux, *Gli affreschi dell'antica chiesa di Santa Maria Annunziata*, in «Napoli Nobilissima», s. I, 4 (1895), pp. 49-52.
- F. Besta *Le obbligazioni nella storia del diritto italiano*, Milano 1937.
- F. Besta, *Ragioneria generale*, Milano 1929.
- G. Boccadamo, *Le "Riforme" economico-gestionali dell'Annunziata nell'ultimo ventennio del Cinquecento*, Napoli 2000 (Quaderni dell'Archivio storico del Banco di Napoli), pp. 241-279.
- F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna 2003.
- D. Busolini, *Imperato, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 62, Roma 2004.
- G.C. Capaccio, *Il forastiero. Dialogi di Giulio Cesare Capaccio, academico otioso*, Napoli, per Giovan Battista Roncagliolo, 1634.
- G. Capone, A. Leone, *La colonia scalese dal XIII al XV secolo*, in *Ricerche sul Medioevo napoletano. Aspetti e momenti della vita economica e sociale a Napoli tra decimo e quindicesimo secolo*, a cura di A. Leone, Napoli 1996, pp. 173-186.
- M. Carboni, *Alle origini del fund raising: confraternite, predicatori e mercanti nelle città italiane (secoli XIV-XVII)*, in *Il Fund Raising in Italia. Storia e prospettiva*, Bologna 2008, pp. 37-81.
- I. Checcoli, R.M. Dessì, *La predicazione francescana nel Quattrocento*, in *Atlante storico della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzato, G. Pedullà, I, *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentis, Torino 2010, pp. 464-476.
- Il commercio a Napoli e in Italia meridionale nel XV secolo*, a cura di A. Leone, Napoli 2003.
- G.B. D'Addosio, *Origine, vicende storiche e progressi della R. S. Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli 1883.
- G.B. D'Addosio, *Sommario dei testamenti e legati a favore della S. Casa dell'Annunziata di Napoli dal 1466 al 1680 che si conservano nell'archivio del pio luogo*, Napoli 1895.
- G.B. D'Addosio, *Sommario delle pergamene conservate nell'archivio della Real Santa Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli 1889.
- G. D'Andrea, *La regina Giovanna II d'Angiò nella storia della beneficenza*, Napoli 1932.
- R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012.
- R. Delle Donne, *Regis servitium nostra mercatura: culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 91-150.
- M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello Stato aragonese di Napoli, in Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 229-304.
- R. De Maio, *L'Ospedale dell'Annunziata «il migliore e più segnalato di tutta Italia»*, in R. De Maio, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli 1992, pp. 241-249.
- D. De Marco, E. Nappi, *Nuovi documenti sulle origini e sui titoli del Banco di Napoli*, in «Revue Internationale d'Histoire de la Banque», 30-31 (1985), pp. 1-78.
- C. D'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra di don Cesare D'Engenio Caracciolo, napoletano*, Napoli, per Ottavio Beltrano, 1623.
- R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970.
- L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano 1987.
- B. Dini, *Le forme e le tecniche del prestito nel tardo Medioevo*, in *L'attività creditizia nella To-*

- scana comunale, a cura di A. Duccini, G. Francesconi, Atti del Convegno (Pistoia - Colle di Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998), Pistoia 2000, pp.1-24.
- C. Esperti, *Memorie storiche di Caserta*, Napoli 1779 (rist. anast. Bologna 1986).
- P. Evangelisti, *I Francescani e la costruzione di uno Stato. Linguaggi politici, valori identitari, progetti di governo in area catalano aragonese*, Padova 2006.
- K. Eubel, *Hierarchia catholica Medii Aevi, ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, I, Münster 1913.
- N. F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II*, Lanciano 1904.
- A. Feniello, *Mercanzie e cariche pubbliche: la fortuna dei D'Afflitto, uomini d'affari italiani del XV secolo*, in *Il commercio a Napoli e in Italia meridionale nel XV secolo*, a cura di A. Leone, Napoli 2003, pp. 15-88.
- T. Filangieri Ravaschieri Fieschi, *Storia della carità napoletana. S. Eligio Maggiore. Casa Santa dell'Annunziata. Santa Maria del Popolo degl'Incurabili*, I, Napoli 1875.
- V. Fiorelli, *Dalla città al contado. La Casa Santa dell'Annunziata tra potere urbano e governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, in *Baroni e vassalli*, a cura di E. Novi Chavarría, V. Fiorelli, Milano 2011, pp. 37-56.
- V. Fiorelli, *Un grande feudatario del Regno di Napoli: la Santa Casa dell'Annunziata*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A. Musi, M.A. Noto, Palermo 2011, pp. 337-352.
- S. Fodale, *Della Marra, Matteo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Roma 1989, < http://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-della-marra_%28Dizionario-Biografico%29/ >.
- G.A. Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872.
- M. Gambini De Vera D'Aragona, *Un singolare barone del regno: la Reale Casa santa dell'Annunziata di Napoli. Peculiarità giuridiche dei feudi di un antichissimo ente assistenziale laico napoletano*, in «Napoli Nobilissima», s. 6, 4 (2013), pp. 177-196.
- M. Garbellotti, *Introduzione*, in *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Pastore, M. Garbellotti, Bologna 2001, pp. 7-15.
- M. Gazzini, *Gli archivi delle confraternite. Documentazione, prassi conservative, memoria comunitaria*, in *Studi confraternali*, pp. 369-389.
- M. Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 1, pp. 211-237 < www.rivista.retimedievali.it >.
- P. Gentile, *Lo Stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 63 (1938), pp. 1-56.
- P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, V, Milano 1821-1822.
- Il Giornale del Banco Strozzi di Napoli (1473)*, a cura di A. Leone, Napoli 1981.
- R.A. Goldthwaite, *Local Banking in Renaissance in Florence*, in «Journal European Economic History», 14 (1985), pp. 5-55.
- R.A. Goldthwaite, *The Economy of Renaissance Florence*, Baltimore 2009.
- A. Grohmann, *Credito ed economia urbana nel basso medioevo*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Atti del convegno (Verona 4-6 giugno 1987), Verona 1988, pp. 23-52.
- A. Groppi, *Il welfare prima del welfare. Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Roma 2010.
- F. Imperato, *Discorsi intorno all'origine, regimento e stato della gran Casa della Santissima Annunziata di Napoli*, Napoli, appresso Egidio Longo, 1629.
- A. Leone, *Il ceto notarile del Mezzogiorno nel basso Medioevo*, Napoli 1990.
- A. Leone, *Mezzogiorno e Mediterraneo. Credito e mercato internazionale nel secolo XV*, Napoli 1988.
- A. Leone, *Ricerche sull'economia meridionale dei secoli XIII-XV. Saggi e note critiche*, Napoli 1994.
- K. Lynch, *Individuals, Families and Communities in Europe, 1200-1800. The Urban Foundations of Western Society*, Cambridge 2003.
- S. Marino, *L'Archivio dell'Annunziata di Napoli. Inventari e documenti (secoli XII-XIX)*, Battipaglia 2015.
- S. Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti*, Firenze 2014.
- G. Mauri Mori, *Real Casa Santa dell'Annunziata. Pergamene dell'Annunziata (1400-1450)*, Casavatore 1969.

- D. Montanari, *Introduzione in Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, in *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. Montanari, Roma 1999, pp. 9-15.
- F. Mottola, *Per la storia dell'ordine Antoniano di Vienne in Italia meridionale: la Precettoria di Campagna*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», 1 (1987), pp. 157-168.
- A. Musi, *Pauperismo e pensiero giuridico a Napoli nella prima metà del secolo XVII*, in *Timore e carità*, pp. 259-273.
- G. Muto, *Forme e contenuti economici dell'assistenza nel Mezzogiorno moderno: il caso di Napoli*, in *Timore e carità*, pp. 237-258.
- M.G. Muzzarelli, *Città, credito, solidarietà. La concezione del credito del Monte di pietà*, in *Ideologia del credito fra Tre e Quattrocento: dall'Astese ad Angelo da Chivasso*, Atti del Convegno (Asti 9-10 giugno 2000), Asti 2001, pp. 145-164.
- M.G. Muzzarelli, *Il credito che cura: il Monte di Pietà*, in *Il "povero" va in banca. I Monti di pietà negli antichi stati italiani (secc. XV-XVIII)*, a cura di P. Avallone, Napoli 2001, pp. 17-29.
- M.G. Muzzarelli, *I Monti di Pietà ovvero scommettere sui poveri meno poveri*, in *Dai Monti di Pietà al microcredito oggi*, Atti della XXV edizione delle «Giornate dell'Osservanza», 13-14 maggio 2006, a cura di A. Chili, Bologna 2006, pp. 17-27.
- M.G. Muzzarelli, *Montes Pietatis*, in *Enciclopedia Treccani*, < www.treccani.it/enciclopedia/montes-pietatis_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero-Economia%29/ >.
- M.G. Muzzarelli, *Un "deposito apostolico" per i poveri meno poveri, ovvero l'invenzione del Monte di pietà*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, pp. 77-94.
- Napoli*, Anonimo (1495-1496), a cura di D. Romano, Acerra 1996.
- Napoli*, Marino de Flore (1477-1478), a cura di D. Romano, Acerra 1994.
- Napoli*, Petruccio Pisano, (1462-1477), parte prima, a cura di M. Vicinanza, Acerra 2006.
- Napoli*, Petruccio Pisano, (19 aprile 1467-17 agosto 1468), parte seconda, a cura di M. Vicinanza, Salerno 2009.
- E. Paniccìa, *Francesco Imperato. Napoli e la rivoluzione di Masaniello*, Napoli 2010.
- G. Piccinni, *Documenti per una storia dell'ospedale di Santa Maria Della Scala di Siena*, in «Summa», 2 (2013), pp. 1-29.
- G. Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- G. Piccinni, *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, XII-XV secolo). Introduzione al convegno in La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, XII-XV secolo)*, Atti del convegno (Pistoia 15-18 maggio 2009), Pistoia 2011, pp. 1-25.
- G. Piccinni, *Libri di contabilità privata e di memorie in Siena: considerazioni in merito all'esistenza, alla conservazione e alla scomparsa (XIII-XV secolo)*, in «Buletino Senese di Storia Patria», 115 (2008), pp. 164-198.
- Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000.
- Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di Pietà in area Mediterranea (secoli XV-XIX)*, a cura di P. Avallone, Napoli 2007.
- C. Preti, *Imperato, Ferrante*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 62, Roma 2004.
- Regesto delle pergamene*, a cura di G. Mongelli O.S.B., IV, Sec. XIV; V, Sec. XV-XVI; VI, Sec. XVII-XX, Roma 1958 (Publicazioni degli Archivi di Stato, 32-34).
- Ricerche sul Medioevo napoletano. Aspetti e momenti della vita economica e sociale a Napoli tra decimo e quindicesimo secolo*, a cura di A. Leone, Napoli 1996.
- I. Ruffino, *Ricerche sulla diffusione dell'Ordine ospedaliero di S. Antonio di Vienna*, in *Atti del Primo Congresso Europeo di Storia Ospitaliera* (Reggio Emilia 6-12 giugno 1960), Reggio Emilia 1962, pp. 1087-1105.
- E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1400-c. 1530*, Boston 2012.
- R. Salvemini, *Gestire la povertà. Aspetti di un progetto economico e sociale nella Napoli di Antico regime (secc. XVI-XVIII)*, Napoli 1999.
- R. Salvemini, *Operatori economici, operatori sociali: gli enti di assistenza a Napoli in ancien régime*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, pp. 294-314.
- L. Sandri, *L'attività del banco di deposito dell'ospedale degli Innocenti di Firenze. Don Vin-*

- cenzo Borghini e la 'bancarotta' del 1519, in *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di M. Garbellotti, A. Pastore, Bologna 2001, pp. 153-178.
- P. Sarnelli, *La vera guida de' forestieri, curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della Regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli 1713.
- I. Schiappoli, *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Napoli 1972.
- F. Senatore, *La processione del 2 giugno nella Napoli aragonese e la cappella di S. Maria della Pace in Campovecchio*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», 16 (2010), pp. 343-361.
- A. Silvestri, *Sui banchieri pubblici napoletani nella prima metà del Cinquecento. Notizie e documenti*, in «Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli», 2 (1950), pp. 22-34.
- A. Silvestri, *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese. Notizie e documenti*, in «Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli», 6 (1953), pp. 80-120.
- Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009 (Reti medievali E-Book, 12), pp. 217-238, < www.ebook.retimedievali.it >.
- G. A. Summonte, *Dell'istoria della città e Regno di Napoli di Giovanni Antonio Summonte napoletano*, II, Napoli, a spese di Antonio Bulifon libraro all'insegna della Sirena, 1675.
- Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Cremona 1982.
- G. Todeschini, *Credibilità, fiducia, ricchezza: il credito caritativo come forma della modernizzazione economica europea*, in *Prestare ai poveri*, Napoli 2007, pp. 71-30.
- G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo della ricchezza*, Bologna 2002.
- S. Tognetti, *L'attività di banca locale di una grande compagnia fiorentina del XV secolo*, in «Archivio storico italiano», 155 (1997), pp. 595-647.
- L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di M. Garbellotti, A. Pastore, Bologna 2001.
- G. Vitale, *Affettività e patrimonio attraverso i testamenti femminili medievali*, in *Donne tra memoria e storia*, a cura di L. Capobianco, Napoli, 1993, pp. 107-131.
- G. Vitale, *Nobiltà napoletana della prima età angioina: élite burocratica e famiglia*, in *Ricerche sul Medioevo napoletano. Aspetti e momenti della vita economica e sociale a Napoli tra decimo e quindicesimo secolo*, a cura di A. Leone, Napoli 1996, pp. 187-223.
- G. Vitolo, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dei laici nel Mezzogiorno medievale. Il codice della confraternita di S. Maria di Montefusco (sec. XII)*, in «Campania sacra», 8/9 (1977/78) pp. 38-80.
- G. Vitolo, R. Di Meglio, *Napoli angioino-Aragonese. Confraternite ospedali dinamiche politico-sociali*, Salerno 2003.
- C. Vultaggio, *I sodalizi napoletani di Santa Brigida di Svezia*, in *Santa Brigida, Napoli, l'Italia*, Atti del Convegno (Santa Maria Capua Vetere, 10-11 maggio 2006), a cura di O. Ferm, A. Perriccioli Saggese, M. Rotili, Napoli 2009, pp. 105-129.

Gli URL citati nel presente saggio sono stati verificati in data 7.05.16.

Gemma Teresa Colesanti
ISEM-CNR
colesanti@isem.cnr.it

Salvatore Marino
Universitat de Barcelona
salvatore.marino@ub.edu



Reti Medievali Rivista, 17, 1 (2016)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2016 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/500

L'ospedale, il denaro e altre ricchezze.

Scritture e pratiche economiche dell'assistenza

in Italia nel tardo medioevo

a cura di Marina Gazzini e Antonio Olivieri

Investire nella carità. Mercanti e ospedali a Messina nel Trecento

di Daniela Santoro

Nei capitoli del novembre 1460 presentati al re aragonese Giovanni II dalla città di Messina fu inserita una petizione per l'accorpamento di alcuni istituti assistenziali in un unico grande ospedale, «per utilitati di li poveri et infirmi»¹, categoria ampia che, senza distinzioni sottili tra miseria e malattia, accomunava una vasta gamma di disagiati ai quali la struttura avrebbe fornito riparo, vitto, vestiario. La città dello Stretto si adeguò a una tendenza diffusa nel Quattrocento in varie regioni italiane ed europee e sulla scia di un generale, ma non univoco, processo di riforma del sistema ospedaliero che rispose a criteri di razionalizzazione e centralizzazione², operò in direzione della concentrazione in un unico istituto delle piccole strutture che fino a quel momento avevano garantito accoglienza e forme minime di cura. Al progetto presentato al re aragonese avrebbero partecipato, dopo la necessaria appro-

Abbreviazioni

ASMM = Archivio Storico Multimediale del Mediterraneo

ASPa = Archivio di Stato di Palermo

UD = Unità documentale

Nota sulle monete

Gli importi sono espressi in moneta di conto, vale a dire l'onza d'oro divisa in 30 tari; un tari valeva 20 grani. Alle monete coniate in Sicilia era attribuito valore ufficiale in rapporto al peso d'oro, che non corrispondeva però al corso imposto. L'augustale, coniato nelle zecche di Brindisi e Messina dal 1231, con Federico II, valeva 7 tari e mezzo.

¹ *Capitoli e privilegi di Messina*, doc. XCVIII, p. 336.

² Pur nella varietà dei modelli gestionali la riforma presentò, dall'architettura alla specializzazione, caratteristiche comuni: Bianchi, Slon, *Le riforme ospedaliere*, pp. 10-31. Una panoramica in riferimento alle varie aree della penisola in Albini, *La riforma quattrocentesca*, pp. 95-101. Su Napoli si veda Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli*, pp. 20-21 e pp. 34-35.

vazione papale, laici e religiosi: l'arcivescovo di Messina, i giurati della città e sei uomini eletti tra il popolo, con l'autorità di incamerare da allora e sino alla realizzazione del nuovo ente gli introiti di sette piccoli ospedali che dal XIII al XIV secolo avevano costituito le maglie della rete assistenziale urbana (Sant'Angelo della Capperina, San Leonardo, Santa Maria di Monserrato, San Clemente, *Rogadeo*, Annunziata di Castellammare, *siri* Angelo Grande)³. Come altrove, dalla ideazione alla realizzazione del progetto passarono anni, per l'opposizione dei soggetti che avevano interessi nelle strutture preesistenti: gli ostacoli furono superati solo a metà Cinquecento con la nascita del nuovo ospedale intitolato a Santa Maria della Pietà⁴.

Scopo di questo contributo è tentare di ricostruire, pur fra tante difficoltà legate alla frammentarietà delle fonti disponibili e consapevoli della limitatezza dei casi presentati, la storia della fondazione di due ospedali – Sant'Angelo della Capperina e *siri* Angelo Grande – che prima della ristrutturazione cinquecentesca costituirono parte significativa della storia assistenziale messinese: ospedali sorti su iniziativa di uomini impegnati nella mercatura, uomini che ad un certo punto della loro esistenza, in scenari diversi e con modalità differenti, si impegnarono nella realizzazione, promozione e gestione di una concreta opera di carità.

Prima di entrare nel dettaglio delle vicende messinesi, va ricordato che il patrimonio documentario siciliano è privo di fonti specificamente ospedaliere. Se dunque è assai arduo ricomporre in generale la storia degli ospedali isolani⁵, ancor più lo è quando si voglia assumere un punto di vista economico. Si spiega così l'esiguità di studi, antichi e recenti, dedicati agli ospedali siciliani: la carenza di archivi ospedalieri e di documentazione archivistica specifica – quale, ad esempio, quella utilizzata da Salvatore Marino nella sua recente e dettagliata monografia sulle Case sante dell'Annunziata nel Mezzogiorno continentale⁶ – rende infatti complesso il tentativo di chi voglia, muovendosi tra notizie tramandate da una tradizione erudita spesso non verificata e supinamente accolta, tentare una ricostruzione delle vicende storico-istituzionali, degli aspetti amministrativi o delle specifiche funzioni assistenziali degli ospedali isolani⁷.

³ Gallo, *Apparato*, pp. 190-193; Seminara, *Le Pergamene*, pp. 87-88.

⁴ I tempi di costruzione del nuovo ospedale di Messina, dedicato alla Madonna della Pietà, furono lunghi (Samperi, *Iconologia*, p. 125). Reiterata a Ferdinando il Cattolico nel 1479, la richiesta della città si concretizzò solo nell'ottobre 1542 con la posa della prima pietra, in piazza Santa Croce (Minghetti, *Antichi ospedali*, p. 43). Gli architetti dell'ospedale, i cui lavori durarono 63 anni, furono Antonio Sferrandino e Giovanni Carrara, ai quali si aggiunsero Giovanni Maffei, Andrea Calamech e Francesco Zuccarella (Coglitore, *Notizie degli antichi ospedali messinesi*, pp. 42-43; Gallo, *Apparato*, p. 192). Sulla storia dell'ente: Restifo, *Il grande ospedale di Messina*, pp. 77-100; Scopelliti, *Aspetti e problemi legati al baliatico*, pp. 199-203.

⁵ Si veda Sambito Piombo, *Fonti archivistiche*, pp. 13-25. Sulla situazione delle scritture ospedaliere meridionali, lacunose e disperse, specie se confrontate con quelle settentrionali: Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli*, pp. 94-101.

⁶ Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli*. Sull'istituzione degli archivi ospedalieri si veda Carucci, *Gli archivi ospedalieri*, pp. 109-137.

⁷ Al convegno dedicato alle fonti ospedaliere tenutosi a San Miniato nel 2003, la Sicilia fu presente con un'unica relazione dedicata all'ospedale di Palazzolo Acreide, in provincia di Siracusa;

Nel caso specifico messinese poi, l'assenza di libri contabili, di statuti di fondazione o di registri dei ricoverati, obbliga chi, come noi in questa sede, intenda anche soltanto verificare la possibilità di una ricostruzione della gestione economica della vita ospedaliera, a servirsi degli atti notarili contenuti nei fondi pergamenei di Sant'Angelo *de Capperina* e di Santa Maria della Pietà, confluiti nell'archivio di Stato di Messina⁸, e delle pergamene provenienti dai monasteri femminili che intrattennero a vario titolo rapporti con i due ospedali⁹. Con le fonti disponibili e senza pretesa di completezza, tenteremo dunque di delineare il contesto nel quale agirono i promotori delle iniziative assistenziali di cui si è detto, le modalità con cui gli ospedali vennero fondati, i legami con lo spazio cittadino e le pratiche economiche atte a procurare, accrescere, mantenere il patrimonio dei due enti.

1. Bernardo Mallardo, da mercante a ospedaliero

All'indomani della rivolta del Vespro che nel 1282 aveva liberato l'isola dal dominio angioino e instaurato quello aragonese, Messina – proiettata sullo Stretto, allineata geograficamente e politicamente su politiche continentali – rinunciò alla sua vocazione marinara¹⁰ per assumere il ruolo di roccaforte militare. A una fase di crescita ed espansione ne seguì una di contrazione in cui, da città «produttrice di ricchezza», Messina si trasformò in «città consumatrice»¹¹. Depressa e affamata, degradata dal punto di vista urbano e civile, dopo aver toccato uno dei punti più bassi della sua storia, Messina prese nuovo slancio grazie ai privilegi concessi alla città da Federico III d'Aragona.

per la cronaca del convegno si rimanda a Bianchi, *Le fonti ospedaliere (secc. XIV-XVI)*, pp. 141-146. Una panoramica delle ricerche sugli ospedali dell'Italia centrosettentrionale in Varanini, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere*, pp. 110-119. Sui diversi aspetti degli ospedali studiati dalla medievistica recente si veda Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*, pp. 211-213.

⁸ Seminara, *Le Pergamene*, pp. 86-235. Il fondo dell'ospedale Santa Maria della Pietà, conservato presso l'Archivio di Stato di Messina, raccoglie la documentazione degli ospedali preesistenti all'accorpamento cinquecentesco; è costituito da 51 volumi degli anni 1514-1872 e da 463 pergamene degli anni 1184-1691 <http://www.archivi-sias.it/Scheda_Complesso.asp?FiltraCompleto=570070215>.

⁹ Base documentaria del presente studio sono state le pergamene provenienti dai monasteri messinesi femminili di Santa Caterina Valverde (9 pergamene), Santa Maria dell'Alto (85 pergamene), Santa Maria della Scala (3 pergamene), Santa Maria delle Moniali (6 pergamene), Santa Maria di Basicò (27 pergamene), conservate presso l'Archivio di Stato di Messina nel fondo Pergamene (< http://www.archivi-sias.it/Scheda_Complesso.asp?FiltraCompleto=570070222 >); cfr. Seminara, *Le Pergamene*, pp. 40-83. Sono inoltre stati analizzati i registri del notaio Francesco Ianello consultabili sull'Archivio Storico Multimediale del Mediterraneo all'URL < <http://www.archividelmediterraneo.org/> >.

¹⁰ La presenza di mercanti messinesi di lungo corso sia in Oriente sia nel Mediterraneo occidentale è documentata ampiamente per la fine del Duecento: Pispisa, *Messina nel Trecento*, pp. 11-14; Alibrandi Intersimone, *Messinesi in Levante*, pp. 97-110.

¹¹ Pispisa, *Messina nel Trecento*, p. 33. Segnata da un aspro scontro tra angioini e aragonesi, Messina fu costretta – a seguito della pace di Caltabellotta del 1302 che segnò un momento di pausa nella guerra del Vespro – a modificare la propria posizione strategica «da avamposto proiettato verso la Calabria a prima trincea da opporre agli Angioini»: *ibidem*, p. 73.

Tali privilegi furono all'origine di una lenta risalita, accelerata da congiunture economiche favorevoli, che durò sino alla metà del Trecento, data a partire dalla quale, anche a causa della peste del 1347, si avviò un periodo di stagnazione¹². In questo quadro generale di effimera espansione seguita da una congiuntura negativa si inserisce l'opera di Bernardo Mallardo che insieme con un gruppo di compagni prese a occuparsi a tempo pieno dell'ospedale di Sant'Angelo della Capperina, diventandone ospedaliere e rettore¹³. Le gravi perdite che hanno colpito il patrimonio documentario messinese hanno, con ogni probabilità, contribuito a rendere impossibile la ricostruzione della fase che precede la decisione di Mallardo di cambiare vita e dedicarsi a tempo pieno alla carità. Non si dispone, quindi, di documentazione adeguata a tratteggiare il profilo mercantile che la tradizione erudita ha attribuito a Mallardo. Che fosse mercante, tuttavia, non sembra dubbio: è qualificato come tale in una pergamena del 1341 appartenente al fondo del Capitolo della cattedrale di Messina, in cui egli figura come proprietario di un altare nella cattedrale della città¹⁴.

Guidotto *de Abbiate* – arcivescovo di Messina dal 1304 al 1333¹⁵ – affidò a Mallardo e ad altri dodici o quindici compagni la tutela degli ammalati¹⁶. Le vaghe notizie su questo punto non consentono di fissare la data di fondazione: prima data certa è il 20 novembre 1326, quando Federico III d'Aragona accordò all'ospedale la protezione regia, disponendo che i beni dell'ente, presenti e futuri, fossero esenti da imposta e gabella sia della regia Curia sia dell'università¹⁷. In mancanza di una fonte quale lo statuto non si è in grado di definire in maniera più precisa quale tipo di rapporto determinò la creazione del sodalizio tra Mallardo e i componenti della piccola comunità; non si sa, cioè, se si trattasse di un'associazione assistenziale, di una confraternita ospedaliera tradizionale o di una sorta di fratellanza spirituale¹⁸. Riguardo poi alle motivazioni più intime che spinsero Mallardo a una profonda revisione della propria vita, non siamo in grado che di attribuire il cambiamento a una generica volontà di elevazione spirituale nutrita da ideali di penitenza e distacco dal mondo, sulla scia di una tendenza riscontrata già in precedenza: in un'Europa

¹² Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, pp. 211-258. Sull'economia siciliana di questo periodo si vedano le diverse posizioni di Epstein, *Potere e mercati* e Bresc, *Un monde méditerranéen*.

¹³ Gallo, *Apparato*, p. 190; Samperi, *Iconologia*, p. 126; Coglitore, *Notizie degli antichi ospedali messinesi*, p. 40.

¹⁴ Salvo, *Regesti delle pergamene*, p. 103. Ricordo qui che all'assenza, per il caso siciliano, di fonti specificamente ospedaliere va aggiunta la distruzione, durante un'incursione aerea del maggio 1943, di buona parte del patrimonio documentario custodito presso l'Archivio di Stato di Messina e dunque dei fondi notarili.

¹⁵ Eubel, *Hierarchia*, I, p. 337.

¹⁶ Gallo, *Apparato*, p. 190; Samperi, *Iconologia*, p. 126; Coglitore, *Notizie degli antichi ospedali messinesi*, p. 40.

¹⁷ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 286, p. 136.

¹⁸ L'ambiguità dei termini confraternita e confrate è messa bene in rilievo da Gazzini, *Confraternite e società*, pp. 3-57, alla quale si rimanda per un quadro sulla storiografia confraternale italiana.

caratterizzata dalla crescita dei traffici commerciali, acquisì rilevanza nuova «la cristianità dei mercanti, ossia la relativa facilità con cui questi esperti affaristi» si convertirono «alla povertà evangelica del Cristo»¹⁹.

Situato nella *ruga Florentina*²⁰, nella contrada di Santa Maria della Porta²¹ alle pendici del colle della Capperina (alto 60 metri²²), l'ospedale di Sant'Angelo della Capperina si trovava probabilmente in prossimità della chiesa del monastero di Santa Maria dell'Alto²³: per conto dell'ospedale Mallardo acquistò infatti un terreno sul colle della Capperina, parte coltivato e parte incolto, confinante con la chiesa²⁴. Divenuto rettore, procuratore e amministratore dell'ente assistenziale²⁵, Mallardo si dedicò totalmente alla nuova realtà caritativa e, fino a che ricoprì l'incarico (dal 1329 al 1348), operò in direzione di uno sviluppo patrimoniale con una politica di acquisti di vigne, terreni colti e incolti, case²⁶. Importante ai fini di un ampliamento fondiario fu l'opera di mediazione svolta da Mallardo presso la società messinese, che garantì all'ospedale donazioni e lasciti²⁷. La stessa figlia di Mallardo, Frundina, ricevute in dote 227 onze ed un corredo del valore di 40 onze, nel 1313 rinunciò col consenso del marito Ansalone *de Ansalono* ai diritti sui beni paterni sia mobili che immobili, in favore del padre²⁸: rinuncia motivata, possiamo supporre, dalla volontà di destinare quei diritti all'ospedale.

La gestione dell'ente parrebbe affidata a una comunità mista: un documento del novembre 1346 sembrerebbe infatti attestare la presenza di *sorores* nell'ospedale²⁹. Anche in questo caso siamo di fronte a un termine dai contorni sfuggenti, dal momento che una *soror* che vive nell'ospedale non necessariamente è una consorella. Non è da escludere che l'ente si ponesse a mezza

¹⁹ Todeschini, *Ricchezza francescana*, p. 21.

²⁰ ASPA, *Tabulario di S. Maria Maddalena*, perg. 994 (12 giugno 1447).

²¹ ASMM, *Registro del notaio Francesco Iannello* (UD08000179).

²² Ioli Gigante, *Messina*, p. 15.

²³ Su questo monastero femminile si veda Salvo, *Monache a Santa Maria dell'Alto*.

²⁴ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 364, p. 164 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000314).

²⁵ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 374, p. 167 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000324).

²⁶ Insieme con i fidecommissari ed esecutori testamentari del defunto Ansolino *Cacholo*, Mallardo nel 1329 vendette al mercante Enrico *de Afflicto*, per 200 onze, i quattro quinti di una vigna con due case e due palmenti, nella zona della fiumara di San Filippo Grande, di proprietà del defunto. E acquistò per 50 onze, per conto dell'ospedale, il rimanente quinto dei beni: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 299, p. 140 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000249).

²⁷ Nel 1343 il notaio Pietro *de Ansalone* donò a Mallardo, suo parente, ospedaliere di Sant'Angelo della Capperina, una casa nella contrada della chiesa di San Leonardo a Messina: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 402, p. 177 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000352).

²⁸ ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000181).

²⁹ Iacopina e Damiano *de Manso* con la figlia Caterina vendettero per 4 onze a *soror* Elisabetta *de Amato*, che viveva nell'ospedale, la metà indivisa di una casa in muratura nel quartiere Paraporto, della quale Elisabetta possedeva l'altra metà: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 414, p. 181 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000364).

strada tra la confraternita e la comunità religiosa impegnata nell'assistenza³⁰, a conferma di un «reclutamento aperto» e della «marcata polivalenza» che caratterizzò le confraternite specie nei secoli tardomedievali³¹.

Ai primi di ottobre del 1347 una grande ondata di peste raggiunse Messina³² e da qui, come è noto, si diffuse falciando più di un terzo della popolazione europea. Nel corso dell'ondata epidemica, le reti di solidarietà si sfilacciarono: nella città dello Stretto i soli disposti a prestare assistenza ai malati furono i francescani e i domenicani che si recavano a casa degli infermi per la confessione, non rifuggendo dal contatto con gli appestati³³. Non abbiamo notizie in merito ma non è da escludere che Mallardo adempisse al suo compito di ospedaliere: lui stesso fu probabilmente vittima della peste del 1348, dal momento che l'ultimo documento che lo vede impegnato a rappresentare l'ospedale di Sant'Angelo della Capperina e i poveri in esso ricoverati è una donazione a favore dell'ente, datata 23 gennaio 1348³⁴. Il 17 maggio 1341, nell'atto di dettare testamento, dopo avere dotato il suo altare sito nella cattedrale di Messina di una parte dei propri beni, il mercante lasciò il resto all'ospedale cui aveva dedicato una fetta della sua esistenza³⁵.

Scomparso Mallardo l'ospedale poté sostenersi, oltre che sui legati, forse cresciuti di numero in conseguenza della peste³⁶, grazie agli aiuti regi: ancora una volta infatti, la dinastia aragonese favorì l'ente con privilegi e immunità. Federico IV con un privilegio del 1366 assegnò dieci barili di tonnina (della tonnara di San Giorgio) ad uso dei poveri e delle persone che lavoravano nell'ospedale³⁷. Più tardi lo stesso re destinò un *cantaro* di anguille in tempo di Quaresima a sostegno dei poveri «et personarum aliarum in eodem hospitali degencium»³⁸. Assicurare un pasto quotidiano ai propri ospiti era spesa

³⁰ Grande la flessibilità e la pluralità di legami tra una confraternita e i suoi ospedali: Frank, *Confraternite e assistenza*, pp. 232-234. Sul ruolo assistenziale delle confraternite medievali, con particolare attenzione all'area riminese: Delucca, Tosi Brandi, *Per una storia*, pp. 505-517.

³¹ Vauchez, *I laici nel Medioevo*, p. 132. Lo storico francese sottolinea come nel dibattito storiografico più recente siano saltate le distinzioni classiche tra confraternite professionali, confraternite di carità e associazioni pie.

³² Vivida la descrizione del morbo e dei suoi effetti da parte del cosiddetto Michele da Piazza, *Historia sicula*, pp. 562-568. Sul diffondersi delle epidemie nell'isola si veda Aymard, *Epidémies et médecins en Sicile*, pp. 9-38.

³³ Michele da Piazza, *Historia sicula*, p. 563; Tramontana, *I francescani*, pp. 64-65. Sul rapporto dei frati minori con lebbrosi e *simplices*: Todeschini, *Guardiani della soglia*, pp. 1057-1065.

³⁴ In tale data il notaio Lancea *de Plano* donò all'ospedale una vigna nella fiumara della Santissima Annunziata, in contrada San Cataldo, gravata del censo annuo perpetuo di 6 tari: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 422, p. 185 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000372).

³⁵ Mallardo destinò al suo altare una casa in contrada *de Astariis* e un censo di 15 tari dovutogli su alcune terre al Faro: Salvo, *Regesti delle pergamene*, p. 103. Esecutori testamentari di Bernardo furono i mercanti Vanni Vittorino e Bartoluccio Frisario, a conferma dell'ambiente mercantile nel quale egli era vissuto: Salvo, *Una realtà urbana*, pp. 125-126.

³⁶ Nel dicembre 1347, ad esempio, Raynerio *de Maynitto* istituì l'ospedale erede universale: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 421, p. 184.

³⁷ ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 13, c. 103v.

³⁸ ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 13, c. 243v (16 marzo 1372). Sull'alimentazione ospedaliera si veda Jéhanno, *L'alimentation hospitalière*, pp. 107-162.

irrinunciabile per un ospedale e la possibilità di aiuti esterni costituiva a tale scopo un contributo fondamentale. Nel caso specifico, ad aggravare la situazione di precarietà anche dal punto di vista alimentare furono una serie di calamità che resero difficile l'approvvigionamento: nel 1360 la città dello Stretto fu scossa da violenti terremoti e l'anno dopo su Messina e su tutta la Sicilia si abbatté ancora una grave epidemia di peste³⁹.

L'ospedale di Sant'Angelo della Capperina continuò negli anni seguenti a essere oggetto di lasciti e donazioni: nel 1363 il notaio messinese Nicolò Lardea legò «ad opus pauperum» dell'ospedale un letto con due materassi, una coperta, un capezzale, un paio di lenzuola⁴⁰. Alcune elargizioni avvennero come segno di riconoscenza e ringraziamento al lavoro svolto dagli ospedalieri⁴¹: Dolce, moglie dell'ospedaliere Bartolomeo Bisganga, nel gennaio 1357 elargì 50 onze come segno di gratitudine nei confronti dei sacerdoti Jacono *de Marino* e Gentile Sant'Angelo e degli ospedalieri Gerardo *de Pittignano* e Nicolò Mustazoso⁴². Nel 1375 Frisa, vedova di Nicolò *de Riso*, destinò all'ospedale e agli ospedalieri Gentile Sant'Angelo, Bartolomeo Bisganga, Nicolò Mustazoso e Ansolino Balsamo una vigna e una casa, riservandosi l'usufrutto⁴³.

Il secolo successivo, in base a quanto è possibile riscontrare nelle pergamene del fondo di Santa Maria della Pietà, vide un drastico crollo del numero di donazioni e legati a favore dell'ospedale di Mallardo, sintomo forse di una sua minore capacità attrattiva sulla società messinese. In mancanza di un preciso programma cittadino a favore dell'ospedale (come potevano essere esenzioni di pagamento di dazi e gabelle, garantiti, abbiamo visto, dalla regalità trecentesca), dalla documentazione disponibile risulta che l'ente caritativo si concentrò sulla gestione di quanto accumulato grazie alla concessione di censi e gabelle e alla stipula di contratti di enfiteusi⁴⁴. Certo non si può dire

³⁹ Serio, *Istoria cronologica delle pestilenze*, p. 477. Un quadro su peste e mortalità in Sicilia dal 1348 al 1460 in Bress, *Un monde méditerranéen*, I, pp. 82-85.

⁴⁰ ASPa, *Tabulario di S. Maria Maddalena*, perg. 449. Sul testamento del notaio Lardea si veda Santoro, *Messina l'indomita*, pp. 297-299. Nel testamento del 18 luglio 1353 il notaio Pietro Falluca di Monforte destinò all'ospedale un mulino con vigna, giardino, casa, oliveto e bosco: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 440, p. 191. Secondo quanto riporta Samperi, *Iconologia*, p. 126, nel 1388 Fabrizio Bonifacio istituì l'ospedale erede di tutti i suoi beni.

⁴¹ Non è semplice capire il tipo di compiti riservato all'ospedaliere. In altra epoca e altro contesto, nei capitoli dell'Ospedale grande e nuovo di Palermo del 1610, fu specificato che l'ospedaliere doveva avere cura della casa e del patrimonio dell'ente, vigilare sui consumi e controllare che la quantità del vitto per gli ammalati fosse quella prescritta dai medici: ASPa, *Miscellanea archivistica II serie*, 64, cc. 248r-252r. Su questi capitoli si veda Bonaffini, *Per una storia*, pp. 15-40.

⁴² Seminara, *Le Pergamene*, perg. 454, p. 196; ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000404).

⁴³ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 490, p. 208 (31 marzo 1375); ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000441).

⁴⁴ Dal 1389 (rettore frate Agostino *Cachola*) al 1478 (tesoriere dell'ospedale Tommaso Matteo Romano) è documentata una ricca attività di concessione di beni dati in enfiteusi: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 504, p. 212 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000454); Seminara, *Le Pergamene*, perg. 551, p. 228 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000501).

che l'ospedale si giovasse di una politica economica espansiva: sembra che badasse piuttosto ad assicurarsi una certa stabilità soddisfacendo le sue esigenze di consumo e garantendosi un limitato reddito monetario. Ciò è in linea con la tendenza di alcune istituzioni assistenziali, paghe di assicurarsi delle entrate sufficienti a far fronte alle proprie necessità, senza ricercare un accrescimento delle rendite mediante un programma di investimenti produttivi⁴⁵.

2. *L'ospedale di Angelo Grande, mercante di animali*

Negli studi antichi e recenti che si occupano di Messina, Angelo Grande è praticamente uno sconosciuto. Il suo nome compare per la prima volta in una ricevuta di pagamento del 20 settembre 1306⁴⁶. Egli incarna la parabola del piccolo mercante che costruisce da solo la sua fortuna grazie a energia, spirito d'iniziativa e a un uso accorto del denaro, messo a frutto nei settori di volta in volta intuiti come più vantaggiosi. Oltre al successo economico Angelo Grande ricercò l'affermazione sociale, e lo fece nelle forme che potevano essergli assicurate dalla fondazione di un ente che fosse a Messina segno di carità immediatamente percepibile: un ente indicato nelle fonti come ospedale di *siri* Angelo Grande⁴⁷. In virtù di quanto leggiamo in una pergamena⁴⁸ che analizzeremo in seguito, siamo in grado di affermare che l'ospedale istituito da Angelo nel 1331 esisteva già, il che consente di anticipare di sedici anni la data di fondazione, tradizionalmente collocata nel 1347, durante il regno di re Ludovico⁴⁹.

Pur nella scarsità dei dati biografici rinvenibili, mi sembra opportuno delineare un profilo essenziale del mercante per contestualizzare meglio la fondazione dell'ospedale. Poche le notizie sulla sua famiglia: sposato con Bonaventura – nel gennaio 1308 ricevette dalla moglie, a titolo di dote, 125 onze e un corredo del valore di 55 onze⁵⁰ – Angelo nel maggio 1323 nominò il fratello

⁴⁵ Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*, p. 178; Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 255-256.

⁴⁶ Nella ricevuta, i banchieri Teodoro e Federico *de Murguni* specificarono di avere riscosso da Angelo 15 onze da impegnare «in cambio communi» a Messina, con l'impegno di restituirle entro un anno assieme alla metà del guadagno: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 216, p. 113 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000166).

⁴⁷ Sull'uso del titolo di *siri*, usato a sottolineare la posizione acquisita dai mercanti, si veda Peri, *La Sicilia dopo il Vespro*, pp. 128-129. Sulle categorie sociali tradizionalmente individuate nelle città dell'isola si veda Bresc, *Cavalieri e giuristi*, pp. 40-62.

⁴⁸ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 305, pp. 142-143.

⁴⁹ Gallo, *Apparato*, p. 190; Samperi, *Iconologia*, p. 126; Coglitore, *Notizie degli antichi ospedali messinesi*, p. 40.

⁵⁰ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 222, p. 115 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000172). Nel suo testamento (1 dicembre 1347) Angelo dichiarò tuttavia di avere ricevuto in dote dalla moglie Bonaventura 120 onze e un corredo del valore di 80 onze e dispose che alla sua morte tali somme le fossero restituite, secondo le consuetudini di Messina: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 419, pp. 183-184 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000369).

Francesco suo procuratore generale⁵¹. Fu quest'ultimo a occuparsi negli anni successivi degli interessi di Angelo, mettendo spesso a frutto denaro e merci mediante contratti di accomandita⁵². Possediamo invece qualche notizia in più sulle famiglie con cui si imparentò: il fratello Francesco sposò Costanza Salimpipi, figlia di Anna e del giudice Nicolò⁵³. La sorella Nicolya sposò il medico fisico Perrone *Granaordei* e gli portò in dote 60 onze in contanti e un corredo del valore di 1.000 tari⁵⁴. Angelo si occupò della dote della sorella e la sostenne quando, vedova di Perrone, si trovò ad affrontare per motivi ereditari i figli del medico fisico Bartolomeo e Giovanni⁵⁵.

In una Messina segnata da guerre, epidemie e problemi di approvvigionamento⁵⁶, Angelo Grande fu impegnato in un campo in grado di garantire margini abbastanza ampi di guadagno. Nel marzo 1326 con due uomini di provata affidabilità con cui condividere i rischi, Pasquale *de Vitali* e Raynerio Maccita, costituì una società per la compravendita di animali da macellare, che sarebbe durata per contratto fino al carnevale seguente. Molto precise le condizioni pattuite: i conti sarebbero stati fatti due volte, entro agosto e a chiusura della società e, detratti i capitali anticipati da Angelo e Pasquale e le spese in comune, ciascun socio avrebbe avuto un guadagno di 40 onze; il resto sarebbe stato diviso tra Angelo e Pasquale che avrebbero dovuto anticipare il denaro occorrente per l'acquisto degli animali. Per il tempo della società, inoltre, i soci dovevano mettere a disposizione la propria bottega nel macello di San Giovanni a Messina⁵⁷, quartiere caratterizzato da un'alta concentrazione demografica. Angelo dunque non ereditò ma costruì la propria ricchezza grazie al giro di affari nel settore dell'allevamento⁵⁸ e soprattutto alla compravendita di animali da macello: nel giugno 1311, ad esempio, ricevette da Bartolomeo

⁵¹ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 270, p. 131. Nel maggio seguente Angelo donò al fratello il credito di alcune somme vantato nei confronti di Andrea e Matteo Gaiamonte: *ibidem*, perg. 275, p. 132.

⁵² Nel luglio 1332, su richiesta di Angelo, Francesco dichiarò di avere consegnato panni di lana e argento pari a 80 onze e 10 tari al mercante Giovanni *Salvacoxa*, e 100 onze e 20 tari al mercante Matteo *de Brignali*, in accomandita per commerciare a Pera; affermò inoltre che merci e denaro consegnati ai mercanti erano di Angelo e che egli aveva agito come suo amministratore: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 311, p. 145.

⁵³ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 298, p. 140 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000248). Figlio del giudice Nicolò era anche Damiano, che sposò Peregrina, figlia del notaio Pasquale Randazzo: Santoro, *Messina l'indomita*, p. 286.

⁵⁴ Perrone nel settembre 1337 dichiarò di aver ricevuto in dote da Angelo, per il matrimonio contratto con Nicolya, 60 onze, due appezzamenti di vigne nella fiumara di San Filippo Grande di Messina con due case in muratura, due palmenti e un forno: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 358, p. 162; ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000308).

⁵⁵ All'origine della controversia una somma di denaro richiesta da Nicolya ai figli eredi di Perrone, a titolo di rimborso della dote: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 416, p. 182.

⁵⁶ Problemi dovuti anche al fatto che la città si dispiegava su una ristretta lingua di terra: Santoro, *Messina l'indomita*, pp. 42-47.

⁵⁷ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 281, p. 134.

⁵⁸ Con la liquidità di cui disponeva Angelo acquistò nel novembre 1332 ghiande, erbaggi e pascoli del feudo Manchina, tra Francavilla e Castiglione, per 200 onze: ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000518).

Manescalco 40 onze in accomandita per comprare nell'isola animali da macellare e rivenderli a Messina⁵⁹. I mutui, ricevuti⁶⁰ e concessi⁶¹, sono indizio del giro di denaro che transitava tra le mani del mercante, una liquidità che peraltro gli permise di dedicarsi a transazioni di breve respiro più che a grossi affari. Parte di quella liquidità fu impiegata in investimenti immobiliari nella zona del macello di Messina, nel quartiere San Giovanni, dove si trovavano la bottega e l'abitazione di Grande⁶² e dove si svolsero le sue imprese più significative, sia affaristiche sia devozionali: nel luglio 1323 in contrada Scaldaria, Angelo comprò per 45 tari il piano superiore di una casa⁶³; nello stesso quartiere, nel febbraio 1328 il mercante acquistò per 4 onze una piccola casa in muratura, confinante con il cimitero della chiesa di Santa Maria *de Latina*⁶⁴.

L'espansione era funzionale alla realizzazione di un progetto dettato, è probabile, anche dalla volontà di un riconoscimento sociale: Angelo, medio se non piccolo mercante, poté realizzare il suo disegno grazie non alle sue sole forze ma anche a una donazione di terzi. Oscillando Messina tra angioini e aragonesi, sempre più ai margini di un sistema economico e sociale penalizzante, i piccoli mercanti subirono le conseguenze di cangianti equilibri politici nei quali fu soprattutto la cerchia dei nobili a spartirsi il potere⁶⁵.

Nel gennaio 1331 Andrea Bertraymo donò tutti i suoi beni ad Angelo, definito fondatore di un nuovo ospedale nel quartiere di San Giovanni, nelle vicinanze del cimitero di San Leonardo e delle antiche mura di Messina. I beni consistevano in due case «in contrada Florentinorum» e in due vigne con annesse case e palmenti in contrada San Cataldo: Andrea riservò per sé e per la madre Inglicsa l'usufrutto, per cui i beni sarebbero stati trasferiti in favore del nuovo ospedale alla loro morte. Angelo da parte sua assunse l'impegno di completare l'ospedale – che dunque in questa data, esisteva già – e dopo la morte dei donatori, di pagare alle persone indicate nei loro testamenti la metà del valore dei beni donati, detratte 50 onze che vennero consegnate, ora per allora, ad Andrea⁶⁶.

⁵⁹ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 228, p. 117.

⁶⁰ Il 2 gennaio 1321 Angelo ricevette in mutuo da Perrona, figlia del defunto Pisano Filioli, 32 onze e 12 tari, da restituire alla prima richiesta: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 259, p. 127. Ebbe poi in mutuo da Perna *de Felice* 74 onze e 22 tari e mezzo, nel marzo 1324: *ibidem*, perg. 273, p. 131.

⁶¹ Nel febbraio 1322 Andronico Cacopardo ricevette in mutuo da Angelo 3 onze e 15 tari, che si impegnò a restituire entro agosto: *ibidem*, perg. 262, p. 128. Nel novembre 1324, Gualtiero *de Manna* ebbe da Angelo 5 onze, da restituire alla prima richiesta del creditore: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 277, p. 133. Il 3 novembre 1344 Angelo rilasciò una quietanza liberatoria alla vedova e ai figli di Antonio Gallina per avere ricevuto quanto gli era dovuto dal defunto: ASMM, *Pergamene*, Provenienze incerte (UD38000545).

⁶² Ciccarelli, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò*, III, perg. 306, p. 181.

⁶³ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 271, p. 131.

⁶⁴ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 292, p. 138 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000242).

⁶⁵ Sulla crisi economica e sociale che colpì i piccoli mercanti si veda Pispisa, *Messina nel Trecento*, pp. 120 sgg. Nel Trecento a Messina anche i mercanti con ampi giri di affari nel commercio di panni e grano, non sembrano ricoprire responsabilità amministrative: *ibidem*, pp. 109-112.

⁶⁶ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 305, pp. 142-143 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa

Sappiamo che il donatore Andrea Bertraymo si impegnò personalmente nell'opera caritativa: nel maggio 1333 in qualità di ospedaliere (altro termine, come accennato prima, dai contorni labili per l'epoca cui ci riferiamo), Andrea divise con Dolce, vedova di Nicolò Grande, una vigna nella fiumara Camaro con annessi casa e *palmento*, di proprietà del defunto Filippo Lupo, due terzi della quale appartenenti all'ospedale e un terzo a Dolce; probabile dunque che Andrea fosse parente di Angelo il quale fu presente, tra l'altro, come testimone al momento della divisione⁶⁷. Ad Angelo, inoltre, Bertraymo affidò l'incarico di provvedere al futuro della propria figlia Grazia, avuta dalla serva Anna⁶⁸.

Nel febbraio 1339 Andrea dichiarò di aver ricevuto 20 onze dovute da Angelo in forza di una clausola contenuta nella donazione fatta da lui e dalla madre a favore dell'ospedale⁶⁹. Scomparso Bertraymo, il 18 gennaio 1341, su richiesta di Angelo e di fidecomissari ed esecutori testamentari, si procedette alla stima degli immobili donati all'ospedale, valutati 315 onze⁷⁰. L'iter di fondazione, come vediamo, appare complesso: vanno infatti sottolineati i complicati intrecci sia nel rapporto con Andrea Bertraymo sia nelle vicende legate al patrimonio personale. Un dato, tuttavia, appare certo: l'impegno preso da Angelo Grande al momento della donazione di Bertraymo, nel 1331, di portare a termine il completamento dell'ospedale, ubicato presso le chiese di San Leonardo e di San Placido, vicino al monastero di Santa Maria la Scala⁷¹.

In quella stessa zona Angelo Grande andava concentrando ulteriormente il suo patrimonio di case e vigne: nel 1336 ad esempio, in contrada San Leonardo, aveva acquistato per 40 onze una vigna confinante ad est con la vigna dell'ospedale⁷². Alla mancanza di un nutrito numero di lasciti testamentari o di aiuti regi che avrebbero garantito la sussistenza dell'ospedale, Angelo rimediò con un'oculata gestione delle risorse, procedendo all'acquisto di beni di

Maria la Pietà (UD38000255). La donazione di Bertraymo e della madre a favore di Angelo fu rogata dal notaio Peregrino Ryrca: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 369, p. 165.

⁶⁷ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 321, p. 148 e ASMM, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000271).

⁶⁸ Grazia, maggiore di 14 anni, il 30 novembre 1343 dichiarò su richiesta di Angelo di avere ricevuto da questi, al momento del suo matrimonio, 25 onze in esecuzione del testamento paterno, come saldo della quota che le spettava sugli immobili donati all'ospedale dal padre: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 404, p. 178.

⁶⁹ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 369, p. 165 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000319).

⁷⁰ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 382, p. 170; ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000332).

⁷¹ Gallo, *Apparato*, p. 190.

⁷² Seminara, *Le Pergamene*, perg. 348, p. 157-158 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000298). Il legame, oltre che la vicinanza, con la chiesa di San Leonardo nei cui pressi era avvenuta l'espansione del nucleo originario traspare da un atto del 1454 in cui l'ospedale di Angelo Grande è detto di San Leonardo di Messina: ASMM, *Registro del notaio Francesco Iannello* (UD08000668). I confini dell'ospedale sono indicati nell'atto di vendita del 1550 con cui i tesoriere dell'ospedale di Santa Maria la Pietà cedettero l'ospedale di *siri* Angelo Grande a suor Eleonora *Gotho*, badessa di Santa Maria la Scala; l'ospedale di Angelo confinava a occidente con il monastero di Santa Maria la Scala, a oriente con la chiesa di San Leonardo, a sud con la chiesa di San Placido: Gallo, *Apparato*, p. 149.

vario tipo⁷³, vigne soprattutto⁷⁴. A quel tempo a Messina si svolgeva una proficua attività di esportazione di vino⁷⁵, ed è possibile, pur non essendo documentata la connessione tra l'acquisto di vigne e il commercio del vino, che per l'ospedale una produzione di vino abbia introdotto un elemento di dinamicità entro uno scenario di investimenti cauti. Sarebbe poi stato interessante appurare se parte almeno degli animali (pecore, maiali, buoi) acquistati da Angelo servisse anche per le esigenze di consumo dell'ospedale, se e quanto cioè quest'ultimo fosse in grado di assicurarsi una certa autosufficienza⁷⁶. Anche in questo caso l'assenza di fonti non consente che supposizioni.

La necessità di accrescere ulteriormente il corpo dell'ospedale portò Angelo ad acquistare, il 25 giugno 1337, sempre nel quartiere San Giovanni, una casa grande e due case piccole contigue, vicino alla chiesa di San Francesco⁷⁷: non è da escludere che l'ospedale si trovasse proprio in prossimità del convento dei frati minori⁷⁸. Quel che è certo è che la presenza francescana dovette costituire una notevole forza di attrazione per Angelo, come è attestato dal suo testamento, su cui ci si soffermerà più avanti. Agli occhi dei frati minori del Trecento d'altronde, il mercante, «protagonista laico della ricchezza transitoria», è «un promotore della circolazione di ricchezze utili alla società cristiana nel suo insieme»⁷⁹.

Nello stesso quartiere San Giovanni, in contrada del Macello, Angelo acquistò nel marzo 1339, al prezzo di 12 onze, una casa costruita parte in muratura e parte in legno⁸⁰, e nell'ottobre 1343, in contrada San Francesco, nel medesimo quartiere, una casa con giardino e pozzo⁸¹. L'incremento del nucleo

⁷³ Federica, vedova di Teobaldo *de Manescalco* e moglie del giudice Giovanni *de Laburzi*, e Nicolò *de Mauro*, fidecommissari ed esecutori testamentari del defunto Teobaldo, nel giugno 1343 vendettero ad Angelo i beni lasciati dal defunto, metà dei quali spettavano alla vedova *pro indiviso*, secondo le consuetudini di Messina: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 398, p. 176.

⁷⁴ Giovanni Romano nel giugno 1343 vendette per 10 onze ad Angelo vigne e terre incolte in contrada di Santa Maria del Faro, concesse in enfiteusi per il censo annuo di 32 tari e 10 grana: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 399, p. 176 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000349). Nel marzo 1338 Angelo acquistò per un'onza 10 salme di vino bianco: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 365, p. 164.

⁷⁵ Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, p. 107.

⁷⁶ Si vedano le considerazioni sull'ospedale senese di Santa Maria della Scala a proposito della ricerca di un'«autarchia» formulate da Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*, pp. 272-273.

⁷⁷ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 356, p. 161.

⁷⁸ Nel 1438 il viceré Ruggero Paruta ordinò allo stratigoto di Messina di rivedere una causa vertente tra il convento di San Francesco e l'ospedale *siri Angeli lu Grandi*; il convento richiese all'ospedale il pagamento annuo di 6 augustali. Una prima sentenza pronunciata dall'arcivescovo messinese diede torto all'economo di San Francesco, che fece appello: Ciccarelli, *Documenti inediti*, pp. 330-331. Nel 1438 l'arcivescovo di Messina era Bartolomeo Gattula (Eubel, *Hierarchia*, I, p. 337) che già l'anno prima versava in cattive condizioni di salute: Fodale, *Alumni della perdizione*, p. 766.

⁷⁹ Todeschini, *Ricchezza francescana*, p. 131.

⁸⁰ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 370, p. 166. Nel 1320 guardiano del convento di San Francesco di Messina era Ruggero *de Ragusa*: Ciccarelli, *Pergamene*, doc. XIX, p. 245. Ministro provinciale a Messina eletto nel 1314, sino al 1328, fu Roberto Campolo: Ciccarelli, *Pergamene II*, p. 17.

⁸¹ Angelo acquistò per 4 onze la casa, gravata dal censo annuo di 2 tari dovuti al regio demanio: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 403, p. 177.

ospedaliero originario mediante l'acquisto di immobili posti nelle immediate vicinanze potrebbe essere indizio, oltre che di una precisa modalità di espansione, della tendenza a concepire l'aumento della ricchezza come fattore legato in modo esclusivo all'aumento dell'estensione della proprietà, tendenza riscontrata ad esempio nell'ospedale senese di Santa Maria della Scala, le cui strategie economiche (e in particolare la tensione espansione-equilibrio produttivo) sono state analizzate da Stephan R. Epstein in uno studio pionieristico⁸².

Ai ponderati e produttivi investimenti per conto dell'ospedale da lui fondato e amministrato, Angelo continuò ad affiancare l'attività di compravendita di animali da macello⁸³. Nel marzo 1346 partecipò con una quota di ben 460 onze a una società formata per il periodo della Quaresima: il denaro sarebbe stato investito nell'acquisto di animali, macellati nel macello nel quartiere di San Giovanni di Messina e quindi venduti. Ad Angelo sarebbero stati restituiti la somma investita e i due terzi del guadagno ricavato dopo avere dedotto dall'incasso il totale delle spese effettuate; la somma residua sarebbe stata suddivisa tra gli altri tre soci⁸⁴. Nei giorni che precedevano la Pasqua, riservati a digiuno e astinenza, era vietata non solo la macellazione ma anche la vendita a qualsiasi titolo di carne: divieto che dalla normativa religiosa passò a quella civile, con eccezioni solo nel caso in cui l'alimento fosse destinato ai malati⁸⁵. Forse nel caso di Angelo il commercio in periodi di divieto fu giustificato con il fatto di dovere rifornire, con una parte degli animali macellati, i degenti dell'ospedale? In ogni caso, la carne avrebbe avuto grande smercio finita la Quaresima.

Nel gennaio 1347 Angelo era probabilmente ancora in buona salute, come si può dedurre dall'aver egli ricevuto da Sicilia *de Volta* 50 onze in accomandita per commerciare⁸⁶. Alla fine di quello stesso anno dettò invece le sue ultime volontà. Era stato contagiato dalla peste, giunta a Messina due mesi prima? Non è dato saperlo. Quel che è certo è che nel maggio del 1348 Angelo era già morto⁸⁷.

Le disposizioni testamentarie del mercante messinese rispecchiano una mentalità abituata a pianificare e a mettere nel conto rischi e imprevisti e dunque, proprio come i contratti societari stipulati da Angelo, sono estremamente dettagliate. Revocata una precedente donazione (del dicembre 1336) di 600 onze a favore dei nipoti – accadeva spesso che le disposizioni cambias-

⁸² Epstein, *Alle origini della fattoria toscana*, pp. 179-181.

⁸³ Nel novembre 1332 i fratelli Spingacore di Vizzini vendettero per 100 onze a due messinesi 130 maiali che i compratori giunti a Messina si impegnavano a pagare ad Angelo: ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000517).

⁸⁴ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 411, p. 180.

⁸⁵ Ciappelli, *Carnevale e Quaresima*, pp. 56-61.

⁸⁶ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 424, p. 186.

⁸⁷ Il 13 maggio 1348 Sicilia *de Volta* dichiarò di avere ricevuto dagli esecutori testamentari del defunto Angelo Grande 30 onze in conto delle 50 da lei date in accomandita al mercante per commerciare: Seminara, *Le Pergamene*, perg. 424, p. 186.

sero con l'avvicinarsi del momento della morte e con eventuali cambiamenti nella configurazione familiare –, il primo dicembre 1347 Angelo Grande istituì erede universale l'omonimo nipote, figlio del fratello Francesco, con la clausola, non particolarmente impegnativa in verità, che in caso di mancata discendenza, l'eredità passasse all'ospedale.

Preoccupato della salvezza dell'anima, Angelo pensò alla lotta contro i nemici della croce: legò le sue armi e 6 onze per mantenere un uomo che si recasse a combattere per la santa romana Chiesa contro i saraceni. C'era posto per ulteriori elemosine: il frazionamento dei legati, indipendentemente dall'origine dei testatori, era dovuto alla volontà di assicurarsi i suffragi di quanti più intercessori fosse possibile⁸⁸. Angelo destinò un'onza alle lebbrose di San Paolo di Briga e una ai lebbrosi di Sant'Agata del Faro; 3 onze ai conventi di San Domenico, Sant'Agostino e Santa Maria del Carmelo; 2 onze alla chiesa madre e 2 alla chiesa di San Leonardo di Messina, in prossimità della quale era avvenuta la progressiva espansione dell'ospedale da lui fondato: l'ospedale che, sempre in base alle sue disposizioni testamentarie, doveva ricevere 200 onze da lui amministrate per conto dell'ente stesso e due vigne nella fiumara Camaro, acquistate a suo tempo rispettivamente da Dolce Grande e Antonio Casanova. Angelo inoltre lasciò un'onza anche ai frati del convento San Francesco di Taormina. Riservate per le sue esequie 6 onze, il mercante nominò esecutori testamentari, nonché governatori a vita dell'ospedale da lui fondato, il mercante Bartoluccio *de Homodeo*, il canonico Nicoloso *de Sicla* e Balsamo *de Balsamo* con il quale aveva rapporti di parentela. Alla loro morte, governatori e procuratori dell'ospedale sarebbero stati scelti dal ministro dei frati minori di Sicilia e dal nipote Angelo (o da chi fosse stato suo erede a quel tempo). Come si è anticipato poco sopra, Angelo nel corso della sua vita dovette forse sentire l'influenza dell'ideale francescano, di cui era immediato rappresentante a Messina il locale convento di San Francesco: qui infatti Angelo volle essere sepolto, destinando 3 onze per la celebrazione di messe nell'altare della sua cappella⁸⁹, segno ulteriore della posizione acquisita.

La speranza di Angelo, senza figli, nella discendenza del nipote si rivelò vana. In piena emergenza sanitaria, Messina era una città sfigurata dalla peste: i bubboni dei malati, grandi in principio come mandorle, diventavano grossi come uova di gallina, i sacerdoti si rifiutavano di accedere «ad domos infirmorum» per timore del contagio e negavano la confessione, i notai facevano lo stesso, non ricevendo le volontà testamentarie⁹⁰. È possibile infatti che anche il nipote, come accadde forse all'omonimo zio, sia stato contagiato dalla peste: il 23 gennaio 1348 Angelo, maggiore di 16 anni, nominò eredi universali i cugini Balsamo e Bartoluccio *de Balsamo* e il mercante Bartoluccio *de*

⁸⁸ Chiffolleau, *La comptabilité de l'au-delà*, pp. 66-89.

⁸⁹ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 419, pp. 183-184 e ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000369). Sull'arrivo dei francescani nell'isola e a Messina nel primo Duecento: Ciccarelli, *San Francesco*, pp. 7-10.

⁹⁰ Michele da Piazza, *Historia sicula*, p. 567.

Homodeo, ovvero gli stessi fidecomissari scelti dallo zio nel suo testamento. Angelo dichiarò di dovere restituire allo zio Angelo Grande 150 onze, avute in prestito per edificare la casa grande e restaurare le altre: all'epoca dunque Angelo era ancora in vita (sappiamo che risulta morto nel maggio 1348). Angelo *iunior* dispose di essere sepolto nella chiesa di San Francesco nella tomba di famiglia, in cui era stato seppellito suo padre (e dove, come abbiamo visto, il nostro mercante aveva disposto di essere sepolto) e incaricò i fidecommissari di fare elargizioni a favore di diverse persone e dei conventi di San Francesco, San Domenico, Sant'Agostino e Santa Maria del Carmelo, per un totale di 80 onze e 22 tarì e mezzo⁹¹.

Scomparso il fondatore, nella prima metà del Quattrocento due tra le più importanti famiglie del patriziato urbano messinese, *de Serafinis* e Balsamo, non solo destinarono all'ospedale donazioni e legati ma furono concretamente impegnate nella sua gestione. Abbiamo a disposizione una documentazione più ricca che ci consente una parziale messa a fuoco della gestione patrizia dell'ospedale. Nel testamento del 1408 Costanza, moglie di Matteo *de Serafinis*, secreto e procuratore di Messina⁹², designò erede universale il marito e lasciò legati per la chiesa di San Francesco di Messina e per l'ospedale di Angelo Grande, destinando una quota per il vitto degli infermi⁹³. Nel 1419 Matteo *de Serafinis* donò all'ospedale un fondaco «in contrata logie Ianuensium», riservandosene l'usufrutto⁹⁴. Imparentata con Angelo Grande, la famiglia Balsamo avrebbe avuto un ruolo attivo nella gestione dell'ospedale: nel 1422 erano rettori dell'ospedale Nicolò Balsamo, Angelo Balsamo, Antonio *de Arena*, Antonio Catania e Giovannello Paolo Moleti; tesoriere era Berto Cirino⁹⁵. Nel 1427 Angelo Balsamo era tesoriere⁹⁶. In linea probabilmente con una progressiva professionalizzazione nell'amministrazione, nei primi decenni del Quattrocento si riscontra dunque una partecipazione attiva di componenti del ceto dirigente messinese alla gestione patrimoniale dell'ospedale: il notaio Iacopo Bivona fu economo, procuratore e tesoriere dell'ospedale nel 1436 e nel 1437⁹⁷; Filippo Campolo, appartenente a una famiglia del patriziato urbano tra le più in vista, fu tesoriere nel 1454⁹⁸; Nicolò Rizzo ne fu sindaco e procuratore per molti anni⁹⁹. Lo si vede nel marzo 1448 concedere in affitto

⁹¹ ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000373).

⁹² ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 47, cc. 51-52r (9 dicembre 1409).

⁹³ Ciccarelli, *Pergamene II*, doc. XXXVIII, p. 40.

⁹⁴ *Ibidem*, doc. CXII, pp. 74-75.

⁹⁵ Tesoriere e rettori concessero in enfiteusi perpetua a Pietro *Kundana* una vigna dell'ospedale, nel Casale Faro di Messina, per il censo di 40 tarì da pagare annualmente e l'obbligo di coltivarla: ASMM, *R. Tommaso Andriolo* 1416-1418, vol. 2 (UD36000190).

⁹⁶ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 524, p. 219.

⁹⁷ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 528, p. 220 e perg. 529, p. 220; ASMM, *Pergamene*, Ospedale di Santa Maria la Pietà (UD38000478, UD38000479, UD38000480).

⁹⁸ Seminara, *Le Pergamene*, perg. 537, p. 223. Sui Campolo si veda Santoro, *Messina l'indomita*, pp. 132-153.

⁹⁹ Nicolò Rizzo fu procuratore dell'ospedale di siri Angelo Grande di Messina dal 1448 (ASMM, *Registro del notaio Francesco Iannello* - UDO8000297) sino al 1451 (Seminara, *Le Pergamene*,

un magazzino e una mandria dell'ospedale fino alla successiva Quaresima, per un'onza e 10 tari¹⁰⁰, e vari anni dopo, nel 1460, dare in gabella per un anno e per 6 augustali, una bottega di macellaio di proprietà dell'ospedale sita in Porta della Giudecca¹⁰¹.

Nella mani del ceto dirigente cittadino, la gestione economica dell'ospedale si basò soprattutto su beni dati in enfiteusi, scelta che garantì oltre al reddito, la manutenzione del patrimonio locato.

3. *Note conclusive*

Alla base degli atti di elemosina stava certamente una riflessione sulla salvezza della propria anima. Essa, pur senza costituire la garanzia della ricompensa eterna, era divenuta un forte collante sociale per le comunità urbane¹⁰². Una situazione che abbiamo provato a verificare per la città dello Stretto. Nella prima metà del Trecento a Messina, in un'altalena di fasi depressive ed espansive, i mercanti contribuirono, grazie alla loro partecipazione ai flussi commerciali che partivano dalla città, a una discreta circolazione di denaro¹⁰³. Tale disponibilità di denaro alimentò in alcune circostanze «uno slancio etico», spingendo alcuni ricchi personaggi a una promozione della carità, mettendo a disposizione dei più deboli i propri beni e il proprio lavoro¹⁰⁴. Bernardo Mallardo – mercante del quale non è stato possibile ricostruire il percorso professionale – maturò nei primi decenni del Trecento una conversione radicale con alcuni compagni e, grazie all'imprescindibile appoggio regio, sostenne la creazione dell'ospedale di Sant'Angelo della Capperina, impegnandosi attivamente nell'esercizio della carità. Angelo Grande, mercante e macellaio, trasferì la sua esperienza di operatore economico nella gestione di una struttura atta ad offrire ospitalità e assistenza promuovendo, intorno al principio degli anni Trenta del Trecento, la fondazione dell'ospedale a lui intitolato. In questo, come in altri casi riscontrati altrove, arricchimento economico e desiderio di salvezza furono all'origine di iniziative di individui dediti alla mercatura o comunque laici volte a promuovere opere di carità e in particolare la fondazione e gestione di ospedali. Più ancora degli altri laici infatti, i mercanti dovettero dimostrare «di avere le carte in regola per essere

perg. 535, p. 222); e ancora, sindaco e procuratore dell'ospedale di siri Angelo di Messina dal 1454 (ASMM, *Registro del notaio Francesco Iannello* - UD08000607) e sino al 1460 (ASMM, *Registro del notaio Francesco Iannello* - UD08001184).

¹⁰⁰ ASMM, *Registro del notaio Francesco Iannello* (UD08000297).

¹⁰¹ *Ibidem* (UD08001184). La famiglia Rizzo era imparentata con un'altra importante famiglia messinese, gli Staiti, a loro volta legati ai Balsamo: Santoro, *Messina l'indomita*, pp. 279-280.

¹⁰² Sullo spazio riservato dalle comunità cittadine all'assistenza: Lynch, *Individuals*, pp. 103-115.

¹⁰³ Sulla disponibilità di denaro dei mercanti messinesi: Salvo, *Il governo della città*, pp. 123-126.

¹⁰⁴ Piccinni, *Il banco dell'ospedale*, pp. 23, 24; Vauchez, *Assistance et charité*, p. 161.

accettati nella società»¹⁰⁵. A Messina peraltro, durante il corso del Trecento, la condizione economica fu in genere assai incerta per i piccoli mercanti: questi infatti, pagarono le conseguenze di una serie di situazioni oggettivamente difficili, dallo scontro endemico tra le fazioni latina e catalana che impediva di dedicarsi ai traffici con altri centri urbani isolani, alla marginalizzazione dovuta alla presenza di più facoltosi operatori, soprattutto stranieri¹⁰⁶. I piccoli mercanti si limitarono generalmente «a vivacchiare nell'ambito del distretto» occupandosi del commercio delle carni¹⁰⁷, come nel caso di Angelo il quale, nonostante le difficoltà a portare avanti l'impresa, volle fortemente legare il suo nome a un ente caritativo e per questo cercò di consolidare la sua posizione economica con investimenti quanto più possibile sicuri e redditizi.

Calcolata o meno che fosse¹⁰⁸, dettata da sincero sentire religioso o da adeguamento ai condizionamenti morali della società, la devozione dei due mercanti messinesi qui presi in considerazione si concretizzò in gesti di generosità verso i poveri. Bernardo Mallardo, in seguito a un ripensamento generale che comportò l'inizio di una «vita nuova»¹⁰⁹, decise di conformarsi agli insegnamenti evangelici: con un gruppo di compagni scelse di dedicarsi all'ospedale di Sant'Angelo della Capperina che godette dell'appoggio e dei privilegi reali. Una conversione – sulla scia di un pentimento collettivo, nel tentativo di sanare lo scarto tra fede e mercatura, fra condanna dell'usura ed esigenze del mondo mercantile¹¹⁰ – che lo spinse a praticare un'economia della carità come «vincolo sociale», in cui «il dono» costituì parte integrante dell'economia¹¹¹.

Angelo Grande, pragmatico allevatore e mercante di animali, proprietario di una bottega nel macello di Messina, influenzato da quell'ordine francescano che tanto stava contribuendo alla giustificazione etico-religiosa dei mercanti e del commercio e alla individuazione di criteri di compatibilità tra economia monetaria e economia della salvezza, spese il suo fiuto per gli affari in un nuovo progetto, fondando, finanziando e amministrando un ospedale cui diede il suo nome¹¹². In entrambi i casi, a garantire il funzionamento dei due enti furono soprattutto, rispettivamente, privilegi regi e donazioni private. Allo stato attuale della ricerca è difficile infatti individuare particolari pratiche di

¹⁰⁵ Albini, *Vite di mercanti milanesi*, p. XXXI.

¹⁰⁶ Sugli spazi dei mercanti stranieri nelle città siciliane si veda Corrao, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia*.

¹⁰⁷ Pispisa, *Messina nel Trecento*, p. 121.

¹⁰⁸ Rusconi, *Da Costanza al Laterano*, pp. 520-524.

¹⁰⁹ Il riferimento è al mercante Donato Ferrario, fondatore nel primo Quattrocento di un consorzio elemosiniere, la cui vicenda è stata ricostruita da Gazzini, *Dare et habere*.

¹¹⁰ Sulla questione dell'usura nel medioevo, si veda *L'etica economica medievale*, pp. 23-46. Nella dottrina teologico-canonistica ampio fu il dibattito dal XIII al XV secolo sulla natura del denaro destinato agli affari: al capitale-interesse, la cui liceità morale era stata riconosciuta dal teologo francescano Pietro di Giovanni Olivi, vissuto nella seconda metà del XIII secolo, venne contrapposto il denaro-usura: Spicciani, *Capitale e interesse*, pp. 85 sgg. In particolare sugli aspetti economici del pensiero di Olivi si veda Todeschini, *Oeconomica franciscana*, pp. 15 sgg.

¹¹¹ Guerreau-Jalabert, «*Caritas*» y don, pp. 34-38.

¹¹² Sul molteplice ruolo dei mercanti nell'opera di fondazione di ospedali, in riferimento ad altre aree urbane: Carboni, *Alle origini del fund raising*, pp. 48-49.

gestione dei due ospedali, peculiari di una cultura mercantile. Unico dato che è possibile ricavare dalle fonti a disposizione è l'attenzione al patrimonio immobiliare che venne, in base alle congiunture, quantitativamente rinforzato o semplicemente consolidato.

La parzialità delle fonti disponibili, soprattutto la mancanza di registri contabili, non consente di verificare l'esistenza di un legame tra la cultura e le competenze tecniche dei due mercanti messinesi e la gestione economica degli ospedali a loro legati. Non possediamo nessuna informazione sul bilancio, sulla movimentazione delle risorse dei due ospedali o su vincoli nella programmazione delle spese¹¹³. Sotto questo aspetto la casistica proposta può sembrare piuttosto esile, dato che lascia intravedere solo alcuni aspetti della gestione economica dei due ospedali, basata soprattutto su rendite fondiari e legati testamentari. Tuttavia il caso messinese, con i limiti di cui si è detto, costituisce un primo tentativo di messa a fuoco delle origini di due ospedali siciliani fondati da mercanti, con percorsi diversi e con un'accoglienza diversa da parte del potere regio. Tanto più dunque è da valorizzare quanto la documentazione disponibile lascia intravedere, vale a dire l'operosa intraprendenza, tipica questa forse di tutti i mercanti, che portò Angelo, per limitarci a lui, a immergersi in una scelta devozionale nella quale riversò le competenze acquisite nella gestione degli affari riuscendo, in virtù delle sue capacità di mediazione, a coinvolgere un piccolo ma fondamentale nucleo di donatori.

L'obiettivo di queste pagine era di tracciare per Messina e per i mercanti in questione un quadro come quello ricostruito sulla base di documentazione contabile a proposito del mercante milanese Donato Ferrario, col suo stretto legame tra affari e carità¹¹⁴: ma è un modello che non è possibile applicare meccanicamente al caso messinese. Tuttavia, nelle linee generali, il percorso professionale di Angelo può essere considerato affine a quello di Donato Ferrario, «piccolo, ma accorto, uomo di affari capace di accumulare ricchezza fiutando di volta in volta le buone occasioni che il mercato offriva»¹¹⁵. L'estrema varietà generata dalla complessa e dinamica società tardomedievale¹¹⁶ non consente l'adozione di schemi onnicomprensivi, di interpretazioni univoche. La scarsità delle fonti disponibili invita poi a non indulgere troppo nell'esercizio, sempre un po' banale, della ricerca di diversità e analogie. Proprio per questo e in considerazione della specificità del caso messinese e della limitatezza dei riferimenti documentari che offre, sembra degno di interesse l'emergere di una tendenza da parte degli uomini di cui ci si è occupati a mettere in relazione mercatura, carità e ospedali.

¹¹³ Si vedano le considerazioni di Palermo, *Il patrimonio immobiliare, la rendita e le finanze*, pp. 319-320, a proposito delle strutture economiche delle istituzioni assistenziali, basate sulla rendita più che sul profitto.

¹¹⁴ Si veda a proposito Gazzini, *Dare et habere*.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 71.

¹¹⁶ Per un discorso generale sui quadri interpretativi della storiografia contemporanea rimando al saggio di Corrao, *Pieno e basso medioevo*, in particolare alle pp. 367-371.

Differenti per profilo e condizione, accomunati (non sappiamo se condizionati) dalla mancanza di un erede maschio legittimo, cresciuti in un contesto urbano quale quello messinese, vivace ma percorso, nel tardo medioevo, da dinamiche economiche e sociali sfavorevoli ai piccoli mercanti, Angelo e Bernardo – spinti da motivazioni religiose, da pressanti esigenze sociali o da una volontà di affermazione sociale e spirituale che riscattasse il “vizio” delle origini – mostrarono preferenza per iniziative devozionali destinate a durare nel tempo: indirizzato il loro agire, anche economico, verso una religiosità delle opere, si fecero promotori all’interno di quartieri con una precisa fisionomia urbana della creazione di ospedali che, segno tangibile di carità, furono tassello significativo del sistema assistenziale messinese fino all’accentramento cinquecentesco.

Opere citate

- G. Albini, *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel ducato di Milano, tra poteri laici ed ecclesiastici, in Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, pp. 95-109.
- G. Albini, *Vite di mercanti milanesi del Trecento e del Quattrocento: affari e carità*, introduzione a Gazzini, *Dare et habere*, pp. IV-XXI.
- M. Alibrandi Intersimone, *Messinesi in Levante nel Medioevo*, in «Archivio storico siciliano», s. 3, 21-22 (1971-1972), pp. 97-110.
- M. Alibrandi Intersimone, *Pergamene dell'Archivio di Stato di Messina provenienti dal Museo Nazionale (1225-1770)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 32 (1972), pp. 477-507.
- G. Arlotta, *Vie francigene, hospitalia e toponimi carolingi nella Sicilia medievale*, in *Fra Roma e Gerusalemme nel Medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale*, a cura di M. Oldoni, III, Salerno 2005, pp. 815-866.
- M. Aymard, *Epidémies et médecins en Sicile à l'époque moderne*, in «Annales cisalpines d'histoire sociale», s. I, 4 (1973), pp. 9-38.
- F. Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, Cambridge Mass. 1936 (rist. anast. New-York 1970).
- P. Basile, *L'ospedale tra testamenti e donazioni (1201-1376)*, in *L'ospedale Rodolfo Tanzi di Parma in età medievale*, a cura di R. Greci, Bologna 2004, pp. 179-210.
- F. Bianchi, *Le fonti ospedaliere (secc. XIV-XVI)*, in «Archivio storico italiano», 162 (2004), pp. 141-146.
- F. Bianchi, M. Slon, *Le riforme ospedaliere del Quattrocento in Italia e nell'Europa centrale*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 69 (2006), pp. 7-45.
- G. Bonaffini, *Per una storia delle istituzioni ospedaliere a Palermo tra XV e XIX secolo*, Palermo 1980.
- H. Bresc, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile (1300-1450)*, I, Roma 1986.
- H. Bresc, *Cavalieri e giuristi, mercanti e artigiani. I poli aggregativi della società siciliana medievale*, in *La Sicilia dei signori. Il potere nelle città demaniali*, a cura di C. Salvo, L. Zichichi, Palermo 2003.
- P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 2003². *Capitoli e privilegi di Messina*, a cura di C. Giardina, Palermo 1937.
- M. Carboni, *Alle origini del fund raising: confraternite, predicatori e mercanti nelle città italiane (secoli XIV-XVII)*, in *Il Fund Raising in Italia. Storia e prospettiva*, Bologna 2008, pp. 37-81.
- P. Carucci, *Gli archivi ospedaliere: normativa, censimento, conservazione*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, I, Roma 1991, pp. 109-137.
- J. Chiffolleau, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Âge (vers 1320-vers 1480)*, Roma 1980.
- G. Ciappelli, *Carnevale e Quaresima. Comportamenti sociali e cultura a Firenze nel Rinascimento*, Roma 1997.
- D. Ciccarelli, *Documenti inediti della R. Cancelleria e del Protonotaro del Regno di Sicilia riguardanti la chiesa di S. Francesco di Messina (1369-1514)*, in «Atti dell'Accademia Peloritana», 50 (1971-1972), pp. 309-348.
- D. Ciccarelli, *Pergamene dell'Archivio di S. Francesco di Messina nel Tabulario di S. Maria di Malfinò (1240-1320)*, in «Atti dell'Accademia Peloritana», 51 (1973-1974), pp. 191-248.
- D. Ciccarelli, *Pergamene dell'Archivio di S. Francesco di Messina nel Tabulario di S. Maria di Malfinò II (1320-1615)*, in «Atti dell'Accademia Peloritana», 52 (1974-1975), pp. 7-93.
- D. Ciccarelli, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò, III (1338-1383)*, Messina 2005.
- D. Ciccarelli, *San Francesco all'Immacolata di Messina*, Palermo 2008.
- G. Coglitore, *Notizie degli antichi ospedali messinesi*, in *Storia monumentale-artistica di Messina*, Messina 1864, pp. 36-46.
- P. Corrao, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia. Sistema di protezione e modalità di radicamento nella società cittadina*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVI)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 1994, pp. 87-112.
- P. Corrao, *Pieno e basso Medioevo: metodologie della ricerca e modelli interpretativi*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. VIII, Roma 2006, pp. 361-408.
- M. D'Alatri, *A proposito dei più antichi insediamenti francescani in Sicilia*, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*, Atti del convegno (Palermo, 7-12 marzo 1982), «Schede medievali», 12-13 (1987), pp. 25-35.

- O. Delucca, E. Tosi Brandi, *Per una storia degli ospedali nella Rimini medievale*, in *Storia della Chiesa Riminese*, II, *Dalle lotte per le investiture ai primi anni del Cinquecento*, a cura di A. Vasina, Villa Verucchio-Rimini 2011, pp. 481-524.
- S.R. Epstein, *Alle origini della fattoria toscana: l'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200-metà '400)*, Firenze 1986.
- S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996.
- Letica economica medievale*, a cura di O. Capitani, Bologna 1974.
- C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, I, Monasterii 1913.
- S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Roma 2008.
- T. Frank, *Confraternite e assistenza*, in *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009 (Reti Medievali E-Book, 12), pp. 217-238, < www.ebook.retimedievali.it >.
- C.D. Gallo, *Apparato degli Annali della città di Messina*, Napoli 1755 (rist. anast. Sala Bolognese 1980).
- M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna 2006.
- M. Gazzini, *Dare et habere. Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, Firenze 2002.
- M. Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 1, pp. 211-237, < www.rivista.retimedievali.it >.
- F. Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, I, *Dal regno al vicereame in Sicilia*, Palermo 1953.
- A. Guerrau-Jalabert, «Caritas» y don en la sociedad medieval occidental, in «Hispania. Revista Española de Historia», 60 (2000), pp. 27-62.
- A. Ioli Gigante, *Messina*, Roma 1980.
- C. Jéhanno, *L'alimentation hospitalière à la fin du Moyen Âge. L'exemple de l'Hôtel-Dieu de Paris, in Hôpitaux au Moyen âge et au Temps modernes*, München 2007, pp. 107-162.
- K. Lynch, *Individuals, Families, and Communities in Europe, 1200-1800. The Urban Foundation of Western Society*, Cambridge 2003.
- S. Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze 2013.
- R. Minghetti, *Antichi ospedali della Sicilia*, Roma 1958.
- L. Palermo, *Il patrimonio immobiliare, la rendita e le finanze di S. Maria dell'Anima nel Rinascimento*, in *S. Maria dell'Anima. Zur Geschichte einer deutschen Stiftung in Rom*, a cura di M. Matheus, Berlin 2010, pp. 279-325.
- I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Roma-Bari 1982.
- M. da Piazza, *Historia sicula*, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperium retulerunt*, I, Palermo 1791.
- G. Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- E. Pispisa, *Messina nel Trecento*, Messina 1980.
- G. Restifo, *Il grande ospedale di Messina: una prima indagine collettiva*, in «Archivio storico messinese», III s., 39 (1981), pp. 77-100.
- A. Ricci, *L'Ospedale di S. Maria della Pietà a Cremona. Le origini e la fondazione nel quadro degli equilibri territoriali*, in «Bollettino storico cremonese», 7 (2000), pp. 63-169.
- R. Rusconi, *La «calcolata devozione» del ceto mercantile-borghese nell'Italia del Quattrocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, I, *L'antichità e il medioevo*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari 1993, pp. 505-536.
- C. Salvo, *Il governo della città: famiglie feudali e gestione del potere a Messina*, in *La Sicilia dei signori. Il potere nelle città demaniali*, a cura di C. Salvo, L. Zichichi, Palermo 2003.
- C. Salvo, *Monache a Santa Maria dell'Alto. Donne e fede a Messina tra XV e XVI secolo*, Messina 1995.
- C. Salvo, *Regesti delle pergamene dell'Archivio Capitolare di Messina (1275-1628)*, in «Archivio storico messinese», 62 (1992), pp. 87-174.
- C. Salvo, *Una realtà urbana nella Sicilia medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*, Roma 1997.
- S. Sambito Piombo, *Fonti archivistiche per lo studio delle istituzioni sanitarie siciliane*, in *Malattie terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia*, Palermo 1985, pp. 13-25.
- P. Samperi, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria, protettrice di Messina*, Messina 1644.

- D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003.
- L. Sciascia, *Malattia e salute a Palermo nel XIV secolo attorno alla peste nera*, in *Le epidemie nei secoli XVI-XVII*, Salerno 2006, pp. 33-48.
- S. Scopelliti, *Aspetti e problemi legati al baliatico e ai rapporti fra enti ospedalieri e personale addetto all'assistenza dei trovatelli a Messina (secc. XIV-XVIII)*, in «Incontri meridionali», 3 (1992), pp. 191-231.
- A. Seminara, *Le Pergamene dell'Archivio di Stato di Messina. Inventario e regesto*, Messina 2007.
- F. Serio, *Istoria cronologica delle pestilenze in Sicilia*, in A. Mongitore, *Della Sicilia ricercata*, II, Palermo 1743, pp. 466-476.
- A. Spicciani, *Capitale e interesse tra mercatura e povertà nei teologi e canonisti dei secoli XIII-XV*, Roma 1990.
- G. Todeschini, *Guardiani della soglia. I Frati Minori come garanti del perimetro sociale*, in *I Francescani e la politica*, a cura di A. Musco, Atti del convegno (Palermo, 3-7 dicembre 2002), II, Palermo 2007, pp. 1051-1068.
- G. Todeschini, *Oeconomica franciscana. Proposte di una nuova lettura delle fonti dell'etica economica medievale*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 12 (1976), pp. 15-77.
- G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004.
- S. Tramontana, *I francescani durante la peste del 1347-48 e alcuni episodi di psicosi collettiva in Sicilia*, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*, Atti del convegno (Palermo, 7-12 marzo 1982), in «Schede medievali», 12-13 (1987), pp. 63-78.
- G.M. Varanini, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere nelle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. Grieco, L. Sandri, Firenze 1997, pp. 107-155.
- A. Vauchez, *Assistance et charité en Occident, XIII^e-XV^e siècles*, in *Domanda e consumi. Livelli e strutture (nei secoli XIII-XVIII)*, VI settimana di studio (Prato 27 aprile-3 maggio 1974), Istituto internazionale di storia economica Francesco Datini, a cura di V. Barbagli Bagnoli, Firenze 1978, pp. 151-162 (poi in A. Vauchez, *Religion et société dans l'Occident Médiéval*, Torino 1980, pp. 57-68).
- A. Vauchez, *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, Milano 1987.

Gli URL citati nel presente saggio sono stati verificati in data 02.05.16.

Daniela Santoro
Università degli Studi di Palermo
daniela.santoro@unipa.it



Saggi in Sezioni monografiche

II. Sezione monografica

**Politique et dévotion autour du souvenir
de la Passion en Occident
(Moyen Âge-Époque moderne)**

sous la direction de Laura Gaffuri et Ludovic Viallet



Introduction.

Localisation, imaginaire, espace social

par Ludovic Viallet

Les textes présentés dans ce dossier sont issus de contributions et de réflexions élaborées à l'occasion d'une rencontre qui a rassemblé historiens et historiens de l'art, en novembre 2010, autour d'un thème propice aux échanges¹. Il y fut beaucoup question de la forme particulièrement aboutie de dévotion à la Passion qu'ont constituée les "Jérusalem transplantées", "Mont-Calvaires", *Sacri Monti* et *Kalvarienberge* apparus au tournant des XV^e-XVI^e siècles. Nombre d'initiatives, y compris un atlas paru en Italie, permettent de prendre la mesure d'un phénomène qui est surtout appréhendé en tant qu'élément constitutif d'un "paysage"²: notion importante, très actuelle, aussi, en particulier parce qu'elle permet d'intégrer les critères de l'UNESCO³; notion à manipuler avec prudence, toutefois, car elle invite justement à user d'une combinaison délicate et ambiguë des approches scientifique et patrimoniale, comme en témoigne le concept de paysage monastique utilisé depuis quelques années⁴. Certes, parler de paysage culturel au sujet des complexes

¹ *Reproductions et transplantations de lieux sacrés dans l'histoire du Christianisme (Moyen Âge-Époque moderne)*, Clermont-Ferrand, 26-27 novembre 2010. Ce dossier a été édité avec le concours de la Fondation de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres pour le développement des recherches en histoire religieuse du Moyen Âge (André Vauchez, Balzan 2013). Que Monsieur André Vauchez soit chaleureusement remercié, ainsi que Madame Martine Alet (CER-COR) pour la préparation rédactionnelle.

² Barbero, *Atlante dei Sacri Monti*.

³ L'UNESCO a fait de l'intégration de l'architecture et de l'art sacré dans un paysage naturel l'un des critères justifiant l'inscription des neuf "Monts Sacrés" du Piémont et de Lombardie, en 2003, au Patrimoine mondial de l'humanité (critères II et IV). Voir la fiche des *Sacri monti*, <<http://whc.unesco.org/fr/list/1068/>> ainsi que celle des différents critères utilisés pour l'évaluation d'un site <<http://whc.unesco.org/fr/criteres/>>.

⁴ Les initiatives (programmes, colloques...) portant dans leur titre l'expression "paysage mo-

dévotionnels paraît plus aisé, sinon plus légitime. Cela a l'avantage, en outre, d'attirer immédiatement l'attention sur le rapport à l'espace et sur le rapport au regard, pour des créations qui s'enracinent en une époque de mutation décisive dans le rapport entre le "voir" et le "croire". Il faut toutefois prendre garde à ne pas se contenter d'une description, que ce soit celle des formes ou celle des actes de piété. L'intérêt doit être porté sur les processus à l'œuvre dans l'érection des complexes architecturaux et iconographiques; et en particulier, sur une forme d'"extension" d'un motif extrêmement présent dans l'imaginaire médiéval, le Saint-Sépulcre, extension qui semble avoir résulté de la rencontre entre la démultiplication de ce motif en Occident à partir du IX^e siècle et les pratiques de sacralisation de l'espace dans ou autour de la cité.

Ce dossier met aussi en perspective des pratiques dévotionnelles sur la longue durée. L'époque contemporaine aurait pu être abordée, à travers les fondations de Chemins de Croix, *Santa Casa* ou même grottes de Lourdes qui sont intervenues au XIX^e siècle et au début du XX^e. Certaines études de cas invitent à une grande traversée: on pensera par exemple au sanctuaire polonais de Kalwaria Zebrzydowska, complexe de quarante-quatre chapelles créé au XVII^e siècle, re-vivifié après la seconde guerre mondiale avec la mise en scène annuelle d'un mystère de la Passion, dont l'espace théâtral présente des similitudes essentielles avec celui du Moyen Âge⁵. Les questions posées par ce type de célébrations collectives ou communautaires, marquées par une forte implication du clergé et de la parole cléricale, ne sont pas forcément fondamentalement différentes malgré les époques. Le XVIII^e siècle marque toutefois une vraie césure; sur le fond des phénomènes – si l'on peut dire – et pour ne pas diluer la réflexion, mieux valait s'en tenir à l'arc chronologique formé par les textes présentés dans ces pages. Il englobe la charnière essentielle qu'a constituée le "temps des Réformes" dans l'histoire du Christianisme, de même que cette "Renaissance" au cours de laquelle a émergé la notion d'art, qui selon Hans Belting a changé la fonction ayant été celle de l'image (*ymago*) pendant des siècles⁶.

nastique" / *Monastic Landscape* se sont multipliées ces dernières années. Si elles ont le mérite de vouloir favoriser les approches interdisciplinaires, il ne suffit pas de plusieurs établissements religieux répartis sur un territoire pour que l'on puisse parler, en historien, d'un paysage monastique. Voir notamment *Klosterlandschaften*.

⁵ À 40 km au sud-ouest de Cracovie, le sanctuaire de Kalwaria Zebrzydowska (inscrit au Patrimoine mondial de l'humanité en 1999) fut créé à l'initiative du voïvode Nicolas Zebrzydowski, sous l'influence des Franciscains, qui y installèrent un couvent. Lieu d'un pèlerinage marial permanent, il est également depuis 1947 le cadre d'un mystère de la Passion – du dimanche des Rameaux au Vendredi saint – dont le texte a été écrit après la seconde guerre mondiale par le père franciscain Augustyn Chadam en s'inspirant de celui d'Oberammergau et des évangiles. Anita Bednarz a retrouvé dans l'espace théâtral de Kalwaria Zebrzydowska les éléments mis en valeur par Elie Konigson pour le théâtre du Moyen Âge; y sont notamment présents presque tous les lieux dramatiques qui servaient de cadre à la représentation sur la scène médiévale. Voir Bednarz, *Le "Mystère" de Kalwaria Zebrzydowska*, mémoire de maîtrise, puis sa thèse *Les mystères de la Passion en Europe*; Bednarz, *L'espace théâtral médiéval de Kalwaria Zebrzydowska*.

⁶ Belting, *Bild und Kult*.

Enfin, la démarche ayant présidé au rassemblement de ces contributions fait converger deux approches: à grands traits, l'une met l'accent sur la sensibilité religieuse, l'autre scrute surtout les usages et significations politiques des processus dévotionnels. Bien davantage que dans les principes et les méthodes, une telle distinction se reflète dans nos intérêts respectifs, à Laura Gaffuri et moi-même, pour les Saintes-Chapelles et pour les Calvaires du tournant des XV^e-XVI^e siècles, et plus largement dans nos travaux de ces dernières années sur les usages politiques des dévotions et les mouvements réformateurs franciscains. Au moment de la rencontre de Clermont-Ferrand, le programme *La devozione come modalità di propaganda politico-religiosa fra tardo Medioevo e prima Età Moderna* coordonné à l'Université de Turin par Laura Gaffuri et Paolo Cozzo venait de s'achever; il ouvrait des perspectives d'enquête sur une "histoire culturelle du politique" – explorée depuis plusieurs années au sein du Centre d'Histoire "Espaces et Cultures" de Clermont-Ferrand (CHEC) – attentive aux pratiques dévotionnelles et ritualisées, perspectives qui n'ont pas cessé d'être scrutées depuis⁷. Il est dommage que n'aient pas pu être présentes Anna Benvenuti et Isabella Gagliardi, alors investies dans un Programme d'intérêt national (PRIN) mené en Italie depuis 2007, notamment à l'Université de Florence, avec lequel nos travaux auraient eu bien des convergences⁸. Le beau volume *Come a Gerusalemme* témoigne de la fécondité des recherches menées sur ce sujet dans la péninsule⁹. Avec sa polarité plus "septentrionale", le dossier présenté ici offre, on l'espère, un apport cohérent et complémentaire.

Au cœur du décloisonnement disciplinaire que ses contributeurs appellent de leurs vœux se trouve, dans tous les cas, l'étude de "lieux". En effet, dans la production de cet élément que l'on appelle le sacré, qui n'existe comme substantif que depuis un siècle et Émile Durkheim, la localisation est essentielle, alors même que, sur le plan théologique, le message chrétien était contradictoire avec tout processus d'inscription dans l'espace¹⁰. Les travaux menés depuis quelques années par Michel Lauwers, Dominique Iogna-Prat ou Didier Méhu sur la "spatialisation du sacré" ont mis en évidence le lien étroit, pour ainsi dire consubstantiel, établi entre structuration spatiale et construction ecclésiologique; probablement faut-il aussi ajouter "construction étatique". Chacun des lieux sacrés qui va être évoqué dans ces pages correspond, en définitive, à ce qu'Eucler affirmait pour la première fois dans son *De laude eremi* (428) au sujet de Lérins, par le biais de la réflexion sur le

⁷ Voir notamment *Images, cultes, liturgies*, issu du programme *Signs and States. Semiotics of the Modern State* financé par l'ERC et coordonné par Jean-Philippe Genet.

⁸ Programme *Gerusalemme, Oriente latino e Levante. Aspetti e problemi dei rapporti tra Italia e il "continente-Mediterraneo" (secc. XI-XVI)*, dirigé par Franco Cardini.

⁹ *Come a Gerusalemme*.

¹⁰ Comme l'a rappelé notamment P. Nagy en ouverture de son étude *La notion de Christianitas*, mais aussi H.-J. Schmidt au début de sa contribution au présent dossier. Sur le concept de sacré, voir Borgeaud, *Le couple sacré/profane*.

désert: un *locus* où Dieu est «plus présent» (*promptius*)¹¹. Pour nous, cela est avant tout à appréhender en terme de dialectique entre présence et absence, ou plutôt, ce qui n'est pas tout à fait la même chose, entre présence et représentation, puisque, comme l'a souligné récemment Heike Schlie, «le Moyen Âge est moins caractérisé par une culture de la présence que par une culture de l'entre-deux, de la tension entre présence et représentation»¹². Histoires de lieux, donc, et histoire d'images, histoires d'images en des lieux, qui nous rappellent, s'il en était besoin, qu'à l'époque de la naissance des Mont-Calvaires et *Sacri Monti* nombre d'images du Christ entretenaient cette tension. La *Véronique*, "image véritable" (*Vera Icona*), avait envahi, depuis le XIII^e siècle, tout l'espace de la Chrétienté, œuvrant à l'affirmation de la monarchie pontificale et de son centre romain, qui conservait l'original dont les multiples copies étaient censées posséder la même force miraculeuse¹³. Modèle d'image achéiropoiète aux usages politiques, que les analyses de Laura Gaffuri et Paolo Cozzo sur d'autres reproductions structurant des géographies dévotionnelles – donc des espaces idéologiques – permettront de mieux mettre en perspective. Derrière ces phénomènes, un modèle ultime, théologique en son essence: celui de l'hostie consacrée. À Constance, comme le rappelle Peter Kurmann, le Saint-Sépulcre édifié au sein de la cathédrale au milieu du XIII^e siècle fut à la fois support d'un "pèlerinage intérieur" et réceptacle eucharistique.

La reproduction des lieux sacrés permet également de nourrir la réflexion sur une notion qui n'a pas très bonne presse chez les historiens, mais que l'on ne peut ignorer dans l'étude d'une civilisation fondée sur un récit des origines essentiel, enrichi tout au long du Moyen Âge, celui de la vie et de la mort du Christ: l'imaginaire collectif. S'il ne s'agit évidemment pas de concevoir ce dernier comme la somme des imaginaires individuels, il serait bien difficile de nier l'existence, à l'époque médiévale, d'un univers partagé, fait d'images mentales et de représentations que les fidèles d'Occident convoquaient ou qui s'imposaient à eux dans certaines circonstances. Ainsi tout un système d'éléments relatifs à l'aventure du Sauveur des hommes s'organisait-il en une unité significative, devenant «un principe d'ordonnement, une force liante» essentielle pour le fonctionnement d'une communauté, œuvrant à sa cohésion et orientant, voire déterminant ses pratiques¹⁴. Hans-Joachim Schmidt rap-

¹¹ Euchel, *De laude eremi*, 4, cité et analysé par R.M. Dessi, M. Lauwers dans *Désert, église, île sainte*, pp. 234-237.

¹² Schlie, *Vera Ikon im Medienverbund*, p. 70.

¹³ Voir notamment Schmitt, *La culture de l'imgao*, pp. 22-23.

¹⁴ Je reprends ici les éléments de définition de Giust-Desprairies, *L'imaginaire collectif*, en particulier pp. 39-40: «En tant que système, il remplit des fonctions d'organisation pour les perceptions et les affects, il assure non seulement des fonctions affirmatives et créatives mais également défensives contre toute menace interne et externe en essayant de réduire les désaccords, les conflits, les contradictions. Il établit un consensus latent sur la manière d'aborder les situations par la réduction qu'il opère entre désirs individuels et réalisations collectives. Système dynamique de représentations, il conjugue les nécessités affectives des individus aux exigences fonctionnelles des organisations. Articulé sur le désir inconscient, il se présente comme une

pelle, en ouverture de ce dossier, la place de l'imaginaire dans l'élaboration de la réalité des hommes du Moyen Âge. Des images matérielles, à caractère géographique, voire cartographique, comme les cartes d'Ebtorf ou de Hereford (exposée dans la cathédrale du lieu) ont pu dès la fin du XIII^e siècle servir de support à la prière et susciter le pèlerinage mental¹⁵. L'agencement des espaces sacrés générerait chez les fidèles tout un univers sensoriel, qui fait l'objet depuis peu d'un intérêt renouvelé de l'historiographie¹⁶. Il nourrissait l'imaginaire des médiévaux, stimulé avec une intensité croissante par l'action pastorale de la fin du Moyen Âge, visant notamment à diffuser et faire circuler les dévotions. Dans ce domaine, le rôle des prédicateurs mendiants a été essentiel, en particulier celui des Frères mineurs, acteurs principaux des mutations de la prise de parole, véritable acte complexe de communication¹⁷, au XV^e siècle.

On pourrait multiplier les indices du lien privilégié noué entre les Franciscains et la dévotion à la Passion. Celle-ci a été au cœur du passage des reproductions du Saint-Sépulcre ou, plus tardive, de la Mise au tombeau – étudiées par Elsa Karsallah –, à la fondation d'itinéraires et de complexes dévotionnels, faits de *loci* reliés entre eux, préfigurant les Chemins de Croix, à l'origine desquels s'est souvent trouvé l'initiative ou l'accompagnement de quelques frères. Certes, l'Ordre avait la garde du Saint-Sépulcre; plus profondément, toutefois, les racines de cette singulière recherche de proximité avec le Christ sont à chercher dans la personnalité même du fondateur, son parcours, dans les récits qui en ont été forgés et les images qui en ont été transmises. Dominique Donadieu-Rigaut a montré comment les *arbre-ordo* franciscains du XV^e siècle, liés à l'Observance, intègrent le Christ souffrant sur la croix pour mettre en valeur la figure du «co-crucifié» (François), placé au centre de la ramure, celle-ci étant un «véritable corps mystique» enraciné dans la pauvreté et noué dans une relation marquée par la souffrance, source de renouveau¹⁸. Mais en définitive, les Observants firent-ils autre chose que de poursuivre le processus d'«exaltation hyperbolique»¹⁹ de la figure de François à l'œuvre au sein de l'Ordre depuis le XIII^e siècle, et qui s'était accompagné d'une «surévaluation religieuse» des lieux auxquels était rattaché

construction à plusieurs qui préside à l'investissement des objets sociaux à partir de la mobilisation des composantes pulsionnelles. Les représentations collectives qui assurent une suffisante cohérence sous-tendent les projets, les objectifs, les volontés d'agir, les conduites professionnelles. En tant qu'il est discriminant, le système imaginaire est aussi une disposition qui va permettre l'action. Il est ce à partir de quoi le groupe détermine ses conduites et oriente sa praxis. Il conditionne des représentations secondaires et permet aux membres de s'y reconnaître.

¹⁵ Reed Kline, *Maps of Medieval Thought*; Mangani, *Mapping e strategie performative*.

¹⁶ Sur les relations entre pratiques de piété et perception sensorielle, au cœur d'une *sensory history* qui a fait l'objet de plusieurs travaux ou rencontres interdisciplinaires ces toutes dernières années, voir notamment *Religion and the Senses*, en particulier la contribution de Göttler, *The Temptation of the Senses*; ou encore, suggestive, l'étude de Hahn, *Sensing Sacred Space*.

¹⁷ Sur cet aspect, voir Pellegrini, *Faire en disant*.

¹⁸ Donadieu-Rigaut, *Penser en images les ordres religieux*, p. 335 et plus largement pp. 308-335 (*François et les arbres christocentriques*).

¹⁹ Vauchez, *Les stigmates de saint François*, p. 623.

le souvenir du saint, dans la réalité comme dans les différents récits de sa vie²⁰? Les lieux sacralisés par sa présence ont débouché sur la constitution d'une véritable «Terre sainte alternative» – pour reprendre une expression de Michele Bacci – renforçant le parallèle avec le Christ. Au fil des décennies, pareille piété «topographique» a entraîné le développement de sanctuaires liés à des épisodes de la vie de l'*alter Christus*, certes, mais aussi de certains de ses disciples, voire de personnalités secondaires²¹. À la fin du XVI^e siècle, un Mont Sacré lui sera même entièrement dédié, au lac d'Orta. À bien des égards, donc, la dévotion à François a été fondée sur l'imaginaire, plus que sur l'image – a fortiori miraculeuse²². Au XVe siècle, la divinisation dont il faisait l'objet suscita des attaques, de même que la prétention des Mineurs à une prééminence découlant de la supériorité de leur saint fondateur²³. Dans les premières controverses avec les partisans des idées de Luther, à Jüterbog pendant le Carême et le temps pascal 1519, à Wittenberg lors de la *disputatio* d'octobre 1519, le statut de François et de ses stigmates fut au premier plan des critiques. Pour Johann Eberlin von Günzburg, comme pour d'autres, le *De conformitate* de Barthélemy de Pise – approuvé au chapitre d'Assise de 1399, mais imprimé au début du XVI^e siècle – ainsi que bien des sermons et des images témoignaient des tentatives pour élever François à la hauteur du Christ, en une véritable idolâtrie²⁴. Au parallèle exaltant une exceptionnelle conformité, revendiquée désormais dans l'emblème même de l'Ordre, allait s'attaquer quelques décennies plus tard avec un extrême degré d'intensité le traité réformé d'Érasme Alber *Der Barfuser Muenche Eulenspiegel und Alcoran* (1542)²⁵.

²⁰ Voir Paul, *Lieux de mémoire, lieux de culte*, auquel j'emprunte l'expression de «surévaluation religieuse», et la somme consacrée par Sensi à l'indulgence de la Portioncule, *Il Perdono di Assisi*, notamment pp. 37-48.

²¹ Voir les remarques et les nombreux exemples contenus dans Bacci, *Immagini sacre e pietà "topografica" presso i Minori*, en particulier pp. 41-45.

²² Sur le rapport de méfiance des Franciscains aux images miraculeuses, voir *ibidem*, pp. 48-54.

²³ Vauchez, *Les stigmates de saint François*, pp. 618-623. Avec la *Legenda Major* de Bonaventure apparut le thème de la conformité de François au Christ, à l'appui d'une signification messianique faisant du Poverello l'ange du sixième sceau – grâce auquel s'ouvre le temps du renouveau de l'Église. Vauchez a souligné que ce qui était resté «dans une certaine mesure une métaphore chez s. Bonaventure» était devenu «une réalité chez les théologiens franciscains de la fin du XIII^e siècle», développant une théologie de la «divinisation» de saint François que Barthélemy de Pise ne fit qu'illustrer de façon littérale (*ibidem*, p. 622).

²⁴ Le traité *De conformitate vitae Beati Francisci* de Bartolomeo «de Rinonichi» a d'abord été imprimé à Venise, s.d., puis à Milan en 1510 et 1513.

²⁵ Comme l'a démontré S. Gieben, l'emblème franciscain des «Conformités» apparut à la fin du XV^e siècle en terre flamande: l'iconographie contemporaine de la canonisation de Bonaventure (1482) et un texte publié en flamand en 1518, *La vigne de saint François*, en attribuaient l'origine à un choix du Docteur séraphique; il s'agissait encore de deux mains réunies par un même clou, soulignant l'éternelle union de chaque frère mineur, et de l'Ordre tout entier, au Christ crucifié. Le glissement se fit en quelques années, au tournant des XV^e-XVI^e siècles, puisque la forme «classique» de l'emblème (deux bras croisés montrant clairement, l'un, la plaie du Christ, l'autre, les stigmates de François) se trouve représentée dans la seconde édition du traité de Barthélemy de Pise, en 1513. Voir Gieben, *Lo stemma francescano*, pp. 12-17 et pp. 34-35.

Par ailleurs, au-delà des emblèmes et des symboles, la pastorale vigoureusement expressionniste des prédicateurs franciscains, fondée sur la vision et l'émotion, toucha plus largement le peuple des fidèles. Le maître en la matière, Bernardin de Sienne, partageait avec son auditoire le goût de la dramatisation, au sens théâtral du terme, jouant sur le double registre du pathétique et du réalisme, sur l'alternance de monologues et de dialogues, sur la mise en scène d'un détail, sur l'émotivité des auditeurs²⁶: autant de procédés faisant appel à l'imaginaire, empruntant à la littérature des *meditazioni* et au théâtre sacré; et, d'une façon générale, nourris par l'enrichissement dramatique dont les récits de la vie et de la mort de Jésus avaient fait l'objet au Moyen Âge par le biais des évangiles apocryphes et des récits de voyages en Terre Sainte²⁷. Voilà comment, peu à peu, se forgeaient des représentations et se structuraient les consciences, jusqu'à déboucher sur des formes d'automatismes.

À Bamberg, théâtre de l'un des épisodes les plus délirants de l'histoire de la Chasse aux sorcières occidentale, le bourgmestre Johannes Junius, arrêté à la fin du mois de juin 1628, avoua pacte satanique et participation au sabbat après plusieurs jours de torture. Il avait déjà perdu sa femme, condamnée pour sorcellerie; c'est donc à sa fille qu'il parvint à faire passer une lettre, écrite le 24 juillet, deux semaines avant son exécution²⁸. Il s'agissait d'un adieu («Sois certaine que je ne suis pas un sorcier, mais un martyr, qui meurt ainsi. Mille fois bonne nuit, car ton père Johannes Junius ne te verra plus jamais»), mais aussi d'une façon de briser la profonde solitude dans laquelle il s'était débattu avec ses pensées pour décider d'une voie à suivre; d'une sorte de confession, en définitive, puisqu'il n'avait pu obtenir la visite d'un prêtre, comme il l'avait demandé. La beauté, dans cette lettre, tient à la charge émotionnelle qu'elle contient, mais aussi à la manière dont Junius trouve dans sa dévotion aux Plaies du Christ le moyen de supporter sa propre souffrance²⁹. La leçon d'un tel texte est là: éduqué depuis l'enfance dans le culte de la Passion, familiarisé intimement avec le récit évangélique au gré des lectures et des prêches publiques, mais aussi avec les vies des saints martyrs transmises depuis des siècles par l'hagiographie, le chrétien du XVII^e siècle convoque na-

²⁶ Voir Delcorno, *L'ars praedicandi di Bernardino da Siena*.

²⁷ Comme l'a montré autrefois Halbwichs, *La topographie légendaire des Évangiles*.

²⁸ La lettre est conservée à Bamberg, Staatsbibliothek, RB. Msc. 148/300; j'ai proposé une traduction française de certains extraits dans Viallet, *Sorcières! La Grande Chasse*, pp. 148-152.

²⁹ *Ibidem*, pp. 149-151: «Cent mille fois bonne nuit, ma chère fille bien-aimée, Veronica. Je suis arrivé innocent en prison, j'ai été torturé innocent, je dois mourir innocent. Car quiconque arrive dans cette maison doit être un sorcier, ou bien il est torturé si longtemps qu'il doit inventer quelque chose ou – que Dieu ait pitié de lui – imaginer quelque chose. Je veux te raconter comment cela s'est passé pour moi. (...) Alors entra malheureusement – que Dieu aie pitié, au plus haut des Cieux – le bourreau, et il m'a lié les deux mains ensemble et appliqué les poucettes, jusqu'à ce que le sang jaillisse des ongles et de partout, si bien que je n'ai pu me servir de mes mains pendant quatre semaines, comme tu peux le constater à mon écriture. Alors je me suis recommandé à Dieu dans ses Cinq Plaies et je me suis dit que puisque cela concerne l'honneur et le nom de Dieu, que je n'ai pas renié, alors je veux mettre mon innocence et tout mon martyre et mes tourments dans ses Cinq Plaies. Cela soulagera mes douleurs, si bien que je pourrai supporter de telles douleurs».

turellement, instinctivement le modèle christique pour exprimer sa propre souffrance et essayer de la supporter. Comment faire, sinon en la sublimant, c'est-à-dire en faisant autre chose de ce qui est, en cherchant de l'or à partir de la boue – en l'occurrence, ici, le massacre méthodique d'un innocent? Il y avait à Bamberg, depuis les toutes premières années du XVI^e siècle, un Chemin de Croix (*Kreuzweg*) constitué à l'origine de sept stations. La cinquième, d'ailleurs, représentait l'épisode au cours duquel le visage du Christ avait laissé son empreinte sur le drap tendu par Véronique. Véronique, le prénom de la fille de Junius.

La création des premiers Calvaires a constitué l'aboutissement d'un processus d'enracinement de la piété fondatrice dans l'espace urbain, à la faveur de la configuration nouvelle nouée, au XV^e siècle, entre la mise en scène de la communauté civique et de son identité, la mise en scène de la mémoire "patricienne" dans ses deux dimensions individuelle et familiale, et la mise en scène du Mystère chrétien en une théâtralisation nourrie par l'intériorisation³⁰. Il faut distinguer les complexes monumentaux situés à l'extérieur des villes, comme les *Sacri Monti* italiens, et ceux qui reliaient les espaces *intra-muros* et péri-urbain – comme les "Mont-Calvaires" ou *Kalvarienberge* français et allemands – puisque ces dernières fondations résultaient de l'assimilation du paysage et de la topographie de la ville à ceux de Jérusalem et du drame de la Passion, impliquant des pratiques de piété entièrement centrées sur la *Via Crucis*. Il y a là une différence de localisation et d'inscription, dans un paysage naturel ou dans celui d'une ville, dont les significations et les implications sont à souligner de la façon la plus large possible. Elles ont certes, au premier chef, concerné les pratiques de piété: ainsi, lorsque Le 20 septembre 1519, devant notaire, l'honnête Ennemond Poignard, tanneur de Romans, donna à Romanet Boffin le *passagium* et le *locus* situés au bas de sa maison, contre la deuxième des colonnes du Mont-Calvaire en cours d'érection dans la ville à l'initiative de Romanet, afin que fût édifié un oratoire consacré à *Notre Dame de Pasmé*, son geste fut présenté comme une fondation pieuse et un acte d'action de grâce. L'insertion du chemin de la Passion dans un espace familial, celui de la rue, désormais sacralisé, était en effet perçu comme générateur de bienfaits spirituels par la seule proximité avec le flux de prières des pèlerins³¹.

³⁰ Sur les deux premiers de ces points, voir les récentes remarques de Monnet, *Ville et citoyenneté*, en particulier pp. 28-29.

³¹ Archives municipales de Romans, *Fonds Thome*, copie extraite des brèves du notaire J. Baile, f. 1v: «(...) multum in Domino consolatur et congratulatur. Igitur, gratiam Domino nostro Jesu Christo agens, nolens esse ingratus de bonis sibi a Deo collatis sed cupiens de dictis suis bonis Deo et piis operibus ac devotis elargire, et a Deo ut centuplum meriti gratia recipiat incrementum, et ut ipse et sui praedecessores a quibus dictam domum habuit et successores sui sint participes meriti[s] ipsius ditae Passionis Domini nostri Jesu Christi et peregrinalibus orationibus et aliis precibus in dicta peregrinatione per christicolos Deo fusis, ex his causis et motu proprio devotione stimulatō gratis et libere per se et suos dedit et donavit datque et donat cedit (...)». Cet acte est contenu également dans un petit recueil de copies de transactions effectuées par R. Boffin au nom de la fabrique du Mont-Calvaire, conservé aux Archives départementales du Rhône,

Toutefois, il faut aussi prendre la pleine mesure de ce que les fondations de complexes dévotionnels impliquaient sur le plan “socio-politique”³².

Qu’il ait été situé dans un isolement relatif ou ait relié les espaces intra-muros et péri-urbain, le Chemin de Croix mettait en œuvre un processus de contraction, de tassement de l’espace déjà perceptible dans certains mystères théâtraux; il était par essence re-création d’un espace lointain désormais intégré à l’horizon familier de l’existence des fidèles, qui étaient ainsi invités à mettre leurs pas dans ceux du Christ, à être intégrés au drame sacré pour en devenir acteurs autant que témoins afin de ressentir ce que, jusqu’alors, seuls les pèlerins de Jérusalem pouvaient ressentir. L’insertion des pratiques dévotionnelles dans un espace organisé relevant à la fois du paysage, du décor et de l’itinéraire processionnel invite à scruter le lien avec les pratiques théâtrales: c’est en plein “âge des mystères” que le phénomène des complexes dévotionnels a éclos. Ce lien essentiel avec le théâtre religieux, qui a pu se manifester notamment par la contribution de certains auteurs de pièces à la rédaction de livrets de pèlerinages, était sous-tendu par le réalisme placé au cœur de la démarche des artistes comme des fidèles. Nul part ailleurs qu’à Varallo au début du XVII^e siècle, peut-être, cette recherche de réalisme n’a atteint un degré aussi élevé, comme l’a montré la belle thèse d’Anne Lepoittevin³³.

Dans le monde germanique, où la dévotion aux Chemins de Croix primitifs en milieu urbain rencontra un succès particulier, les exécutions publiques ont fait l’objet de véritables mises en scène religieuses à partir du XV^e siècle. Le coutumier de la ville franconienne de Volkach composé en 1504 (le *Salbuch*) contient une miniature en couleurs représentant une scène de pendaison d’un voleur de vin; le chemin qui mène à la potence est un Chemin de Croix et l’endroit où a lieu l’exécution est nommé *locus calvarie*. D’une façon générale, les scènes d’exécutions de cette époque contiennent toujours des allusions à la Passion. Quant aux textes, ils témoignent de l’engagement du public, touché par le supplice d’un condamné dont ils avaient régulièrement pitié³⁴. Dans une ville de la Renaissance construite notamment sur un imaginaire lié à l’image de Jérusalem et structurée (partiellement) par le récit de la Passion, l’exécution publique pouvait désormais devenir drame religieux, ou, au minimum, user des ressorts du drame religieux. Il ne s’agit pas de tomber dans le “tout religieux”, ou dans le “tout social” – ce qui passerait, dans les deux cas, par une lecture excessivement fonctionnaliste du rituel – mais de

Fonds des Récollets de la province de Saint-François, 10 H 80 (ff. 13v-17r pour le document qui nous intéresse ici). Je l’avais signalé dans Viallet, *Autour du Calvaire de Romans*, p. 86.

³² Je me permets de renvoyer à Viallet, *Des mendiants après les mendiants*, pp. 231-233; ainsi que Viallet, *Récit des origines, structuration de l’imaginaire et structuration de l’espace*.

³³ Lepoittevin, *La statuaire très chrétienne*.

³⁴ Comme l’a montré Schuster, *Le rituel de la peine capitale*, pp. 697-698. L’intégration d’éléments religieux dans les rituels d’exécution (notamment, leur accès à la communion et le fait qu’un clerc accompagne le condamné sur le chemin de la potence en portant une croix devant lui) montre que dans l’Empire, «vers 1500, le droit des condamnés à être membres à part entière de la *communitas christiana* s’était imposé», non sans résistances (*ibidem*, p. 704).

chercher à distinguer du lien et des convergences entre des phénomènes qui ne me paraissent pas étrangers les uns aux autres, et qui ont abouti à des mutations dans la conception et l'aménagement de l'espace. Dans le cas de certains itinéraires situés en ville et dans l'espace péri-urbain (avec le Mont-Calvaire proprement dit), il a pu arriver que la dématérialisation de la *Via Crucis* impliquât une très bonne connaissance, non seulement du récit biblique, mais aussi de l'espace urbain et de ses centres névralgiques – donc, de l'espace civique. En certains endroits, en effet, comme à Lübeck, Berlin et Görlitz, rien n'atteste que l'itinéraire du Chemin de Croix ait jamais été matérialisé par des piliers ou des oratoires. Les différentes stations devaient donc faire l'objet d'un processus de création mentale, par la méditation, chez ceux qui effectuaient le trajet en évaluant les distances. Une telle appropriation individuelle de l'espace œuvrait également au *disciplinamento*³⁵; elle nous rappelle qu'à l'aube de la modernité, la construction d'un espace social s'est faite aussi par le biais de l'imaginaire et de la mémoire collective, nourris par la dévotion³⁶.

³⁵ J'utilise à dessein le terme italien de *disciplinamento*, moins ambivalent que celui de «disciplinarisation», pour désigner des processus visant à imposer des normes de conduite par la diffusion de valeurs morales, le contrôle des comportements et une véritable «disciplinarisation des corps» (pour reprendre une expression chère à M. Foucault).

³⁶ On aura à l'esprit que M. Halbwachs fut l'artisan majeur des concepts de «temps social» et d'«espace social». Voir Jaisson, *Temps et espace chez Maurice Halbwachs*.

Ouvrages cités

- Anonyme, *La vigne de saint François contenant de belles légendes et histoires* (en flamand), Anvers 1518.
- M. Bacci, *Immagini sacre e pietà "topografica" presso i Minori*, in *Le immagini del francescanesimo. Atti del XXXVI Convegno internazionale della Società internazionale di studi francescani e del Centro interuniversitario di studi francescani (Assisi, 9-11 ottobre 2008)*, Spoleto 2009, pp. 31-57.
- A. Barbero, *Atlante dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei. Atlas of Holy Mountains, Calvaries and devotional Complexes in Europe*, Novara 2001.
- Bartholomeus de Pisis, *De conformitate vitae Beati Francisci ad vitam Domini Jesu redemptoris nostri*, Venezia s.d.; Milano 1510²; Milano 1513³.
- A. Bednarz, *Le "Mystère" de Kalwaria Zebrzydowska (Pologne) et l'espace médiéval*, mémoire de Maîtrise en Études théâtrales, Université de Paris 3, 1990.
- A. Bednarz, *Les mystères de la Passion en Europe au XX^e siècle*, thèse de doctorat, Université de Paris 3 1996; publ. Villeneuve d'Ascq 2001.
- A. Bednarz, *L'espace théâtral médiéval de Kalwaria Zebrzydowska*, in «Przegląd Kalwaryjski», 7 (2002) [Materiały z sympozjum nt. 400 lat istnienia sanktuarium pasyjnego i maryjnego w Kalwarii Zebrzydowskiej (1602-2002)], pp. 187-194.
- H. Belting, *Bild und Kult. Eine Geschichte des Bildes vor dem Zeitalter der Kunst*, München 1990; trad. fr. Paris 1998.
- Ph. Borgeaud, *Le couple sacré/profane. Genèse et fortune d'un concept "opérateur" en histoire des religions*, in «Revue de l'histoire des religions», 211 (1994), pp. 387-418.
- Come a Gerusalemme. Evocazioni, riproduzioni, imitazioni dei luoghi santi tra Medioevo ed Età Moderna*, dir. A. Benvenuti, P. Piatti, Firenze 2013.
- C. Delcorno, *L'ars praedicandi di Bernardino da Siena*, in *Atti del simposio internazionale cateriniano-bernardiniano. Siena, 17-20 aprile 1980*, dir. D. Maffei, P. Nardi, Siena 1982, pp. 419-450.
- R.M. Dessì, M. Lauwers, *Désert, église, île sainte. Lérins et la sanctification des îles monastiques de l'Antiquité à la fin du Moyen Âge*, in *Lérins, une île sainte de l'Antiquité au Moyen Âge*, dir. Y. Codou, M. Lauwers, Turnhout 2009, pp. 231-279.
- D. Donadieu-Rigaut, *Penser en images les ordres religieux (XII^e-XV^e siècles)*, Paris 2005.
- S. Gieben, *Lo stemma francescano. Origine e sviluppo*, Roma 2009.
- F. Giust-Desprairies, *L'imaginaire collectif*, Toulouse 2003.
- Ch. Göttler, *The Temptation of the Senses at the Sacro Monte di Varallo*, in *Religion and the Senses in Early Modern Europe*, dir. W. de Boer, Ch. Göttler, Leiden-Boston 2013, pp. 393-451.
- Ph. Hahn, *Sensing Sacred Space. Ulm Minster, the Reformation, and Parishioners' Sensory Perception, c. 1470 to 1640*, in «Archiv für Reformationsgeschichte. Archive for Reformation History», 105 (2014), pp. 55-91.
- M. Halbwachs, *La topographie légendaire des Évangiles en Terre sainte. Étude de mémoire collective*, Paris 1941.
- Images, cultes, liturgies. Les connotations politiques du message religieux*, dir. L. Gaffuri, P. Ventrone, Paris 2014.
- M. Jaisson, *Temps et espace chez Maurice Halbwachs (1925-1945)*, in «Revue d'histoire des Sciences humaines», 1 (1999), pp. 163-178.
- Klosterlandschaften. Methodisch-exemplarische Annäherungen*, dir. R. Czaja, H.D. Heimann, M. Wemhoff, München 2008.
- A. Lepoittevin, *La statuaire très chrétienne des Sacri Monti d'Italie (1490-1680). Genèse, histoire et destin d'une invention moderne*, thèse de doctorat, Université de Tours 2013.
- G. Mangani, *Mapping e strategie performative. La cartografia come strumento persuasivo*, in «Visible», 4 (2008), pp. 109-120.
- P. Monnet, *Ville et citoyenneté. En guise d'introduction*, dans *Religion et pouvoir. Citoyenneté, ordre social et discipline morale dans les villes de l'espace suisse (XIV^e-XVIII^e siècles)*, dir. M. Caesar, M. Schnyder, Neuchâtel 2014, pp. 11-33.
- P. Nagy, *La notion de Christianitas et la spatialisation du sacré au X^e siècle. Un sermon d'Abbon de Saint-Germain*, in «Médiévales», 49 (2005), pp. 121-140.
- J. Paul, *Lieux de mémoire, lieux de culte. Le souvenir de saint François*, in *Faire Mémoire. Souvenir et commémoration au Moyen Âge*, Aix-en-Provence 1999, pp. 229-257.

- L. Pellegrini, *Faire en disant. Aspects performatifs de la prédication à l'automne du Moyen Âge*, in *From Words to Deeds. The Effectiveness of Preaching in the Late Middle Ages*, éd. M.G. Muzzarelli, Turnhout 2014, pp. 15-30.
- N. Reed Kline, *Maps of Medieval Thought. The Hereford Paradigm*, Woodbridge 2001.
- Religion and the Senses in Early Modern Europe*, dir. W. de Boer, Ch. Götter, Leiden-Boston 2013.
- H. Schlie, *Vera Ikon im Medienverbund. Die Wirksamkeit der Sakramente und die Wirkung der Bilder*, in *Medialität des Heils im späten Mittelalter*, dir. C. Dauven van Knippenberg, C. Herberichs, Ch. Kiening, Zurich 2009, pp. 61-82.
- J.Cl. Schmitt, *La culture de l'images*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 51 (1996), pp. 3-36.
- P. Schuster, *Le rituel de la peine capitale dans les villes allemandes à la fin du Moyen Âge. Ruptures et continuités*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, dir. J. Chiffolleau, Cl. Gauvard, A. Zorzi, Rome 2007, pp. 689-712.
- M. Sensi, *Il Perdono di Assisi*, Assisi 2002.
- A. Vauchez, *Les stigmates de saint François et leurs détracteurs dans les derniers siècles du Moyen Âge*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 80 (1968), pp. 595-625.
- L. Viallet, *Autour du Calvaire de Romans. Remarques sur la pénétration de l'Observance au début du XVI^e siècle dans la province franciscaine de Bourgogne*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», 88 (2002), pp. 83-102.
- L. Viallet, *Des mendiants après les mendiants. L'insertion des communautés franciscaines réformées dans l'espace urbain germanique au XV^e siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 124 (2012), 1, pp. 221-234.
- L. Viallet, *Récit des origines, structuration de l'imaginaire et structuration de l'espace. Autour du culte de la Passion (France, Allemagne, Pologne, XV^e-XVI^e siècles)*, in *Construction d'un imaginaire collectif européen. De la Renaissance aux Lumières, Allemagne, France, Pologne : unité et diversité* [actes du colloque international organisé par l'Institut d'Europe du Centre-Est et l'Association européenne Lubliniana (Lublin, 21-23 octobre 2010)], dir. L. Kanczugowski, Lublin 2014, pp. 139-152.
- L. Viallet, *Sorcrières! La Grande Chasse*, Paris 2013.

Ludovic Viallet
Université Blaise Pascal, Clermont-Ferrand 2
Viallet.Ludovic@wanadoo.fr



Raconter le Saint-Sépulcre. Mises en scène et représentations textuelles

par Hans-Joachim Schmidt

Les réflexions présentées dans cette contribution partent de la question suivante: les lieux et les objets saints, concrets par leur matérialité et surtout par leur emplacement géographique, peuvent-ils proliférer en d'autres endroits, et par quels moyens? En me fondant sur des textes et des cartes, j'avance l'idée que ceux-ci pouvaient non seulement informer le lecteur et le spectateur médiéval, mais aussi le mettre en contact avec la sphère de la sainteté, de sorte qu'un impact susceptible de favoriser le Salut éternel de l'âme découlait des lieux saints. Dans cet article, mon but consiste à démontrer par quelles procédures cette relation entre croyant chrétien et lieu saint fut établie et si les textes et les images que j'ai sélectionnés démontraient et justifiaient d'une façon explicite cette relation.

L'histoire des représentations imaginaires ne s'oppose pas à celle des réalités; elle en fait partie en tant que composante intégrant les pratiques sociales et leurs conceptualisations. Elle se fonde sur une grande gamme de documents. Outre les différentes représentations picturales (fresques, enluminures, peintures), les sculptures et les architectures, les textes écrits sont susceptibles de transmettre des conceptions imaginaires qui, aussi fantaisistes soient-elles au yeux d'un critique d'aujourd'hui, ne sont pas moins efficaces en tant que représentations des comportements sociaux, politiques, religieux ou économiques. Le transfert d'un signifiant à un signifié et, par là même, la production de signification est une relation sémiotique dont le code est très souvent dissimulé par une complicité référentielle rendant inaccessible la compréhension à tous ceux qui restent en dehors d'un cercle exclusif d'initiés. D'autre part, l'imaginaire se réfère à une procédure apte à rendre compréhensibles des textes et à élargir ainsi le nombre de ceux qui peuvent y

accéder. L'imaginaire, bien qu'étymologiquement lié à l'*imago*, est donc bien plus qu'une iconologie¹. Il est une pratique permettant de faire comprendre la réalité et d'en former une nouvelle qui constitue un schéma de compréhension, régi par une cohérence et une structure logique qui supposent que la narration créait une mise en scène de lieux et d'objets.

Les gens du Moyen Âge, cherchant et trouvant une surabondance de significations dans les choses du monde, pour mieux en déduire une rationalité constante, dépendaient d'une conception qui mettait en relation objets et signes². La recherche de significations était faite surtout par l'identification d'objets et de lieux qui pouvaient être mis en relation avec les événements relatés dans une narration de salvation, portant donc une connotation religieuse. La croyance selon laquelle certains endroits dans lesquels un acte religieux a eu lieu sont chargés de sainteté est commune à beaucoup de religions. La terre, le bâtiment ou l'objet entré en contact avec la divinité acquiert alors une aura qui le distingue du profane.

Le christianisme n'oblige pas ses fidèles à se rendre dans de tels lieux saints. Il ne connaît pas de lieu qui favorise le Salut uniquement pour les pèlerins qui s'y rendent. L'omniprésence du Salut exclut un lieu privilégié où peut s'opérer le transfert des grâces divines. Jésus dit à la Samaritaine «Crois-moi, femme, l'heure vient où ce n'est ni sur cette montagne ni à Jérusalem que vous adorez le Père (...). Mais l'heure vient – et c'est maintenant – où les véritables adorateurs adoreront le Père en esprit et en vérité» (Jean 4, 21-23). La foi chrétienne, qui vise la conscience personnelle, exige une conversion de chaque individu vers les voies du Salut et impose une dévotion intérieure. Le pèlerinage a été transformé en un processus symbolique qui implique l'ensemble de la chrétienté dans sa marche à travers les siècles vers le Salut éternel³. Les Pères de l'Église exprimaient la même méfiance au sujet de l'approche corporelle des lieux saints. Grégoire de Nysse a écrit: «Vous, qui vénerez le Seigneur, louez-Le aux endroits où vous êtes. Un changement de lieu ne vous approche pas plus près de Dieu»⁴. Dans le même sens, on peut lire chez Jean Chrysostome: «Si tu es rempli de mauvaises pensées, tu restes éloigné de Jésus-Christ, même si tu voyages à Golgotha, au mont Olivier ou au lieu de la Résurrection»⁵. La spiritualité ne nécessite donc pas d'objets et doit s'affranchir des réalités matérielles: seule la foi compte.

Cet idéal de spiritualité pure n'était que peu suivi dans les faits par les croyants. Ni les préceptes du Nouveau Testament, ni les doctrines des premiers chrétiens n'empêchaient une forte attraction des fidèles pour Jérusa-

¹ Panofsky, *Gothic Architecture and Scholasticism*; Panofsky, *Studies in Iconology*; Panofsky, *The Meaning of the Visual Arts*.

² Durand, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire*; Le Goff, *L'imaginaire médiéval*; Schmidt, *Allegorie und Empirie*.

³ Kötting, *Ecclesia peregrinans*; Angenendt, *Geschichte der Religiosität im Mittelalter*, pp. 208-212.

⁴ Grégoire de Nysse, *Epistolae 2-3*; Constable, *Opposition to Pilgrimage*.

⁵ Jean Chrysostome, *Homiliae 21*, III, 2.

lem et pour les endroits ayant servi de cadre à la vie du Christ, des apôtres et de Marie. À partir du IV^e siècle, un flux ininterrompu de fidèles se déversa en Terre Sainte. Dès cette époque, il est possible de relever un antagonisme opposant l'idée de l'omniprésence du Salut à la localisation exclusive des lieux saints. Cet antagonisme se révélait fécond pour beaucoup de fidèles chrétiens cherchant le Salut par la visite d'une multitude de lieux saints. Une telle recherche frénétique a eu pour conséquence la multiplication de ces derniers. Bien que le Salut individuel ne soit aucunement attaché à un emplacement particulier, de nombreux lieux privilégiés voyaient affluer les pèlerins, soit parce que Jésus et les saints y avaient opéré des miracles, soit parce qu'ils abritaient leurs reliques ou leurs empreintes. Cette absence de lieu dont la visite aurait accordé de manière exclusive le Salut facilitait une délocalisation des endroits de dévotion qui, sans se limiter aux seules approches spirituelles, tenait tout de même à des contacts tout à fait matériels. Ce contraste entre dématérialisation et attachement aux choses entretenait tout un jeu d'opposition entre absence et présence. L'aménagement du territoire de lieux saints provoquait ainsi un arrangement de thèmes religieux qui étaient transportés par des imitations matérielles et textuelles placées à des endroits précis dans un cadre géographique également déterminé. La foi, aussi dématérialisée fût-elle, restait liée à des exactitudes tenant compte de ce que les fidèles pouvaient voir, toucher, entendre et même sentir. Par ailleurs, la multiplication des lieux saints, lesquels fonctionnaient comme relais de la présence divine, était nécessaire pour permettre à tout chrétien d'y accéder. Leur origine géographique ne jouait aucun rôle, leur but étant de donner la chance à tous les fidèles d'entrer en contact avec des objets de vénération, au moins par une approche symbolique. Ceci avait pour conséquence d'entraîner un détachement de la fixation locale. Cette multiplication des objets et des lieux saints les rendait ainsi abordables pour tous ceux qui ne voulaient ou ne pouvaient pas faire des déplacements pour s'approcher des objets originaux, leur accordant de la sorte un Salut authentique. Toutefois, pour que ce Salut fût efficace, il était nécessaire que des textes garantissent la vérité sur l'existence et la composition des lieux saints et en produisent un dédoublement fictif, mais non moins apte à propager le savoir sur les lieux et les effets qui en découlaient.

Jean Richard, dans un article récent, s'est posé la question suivante: quelles fonctions les nombreux récits de pèlerinage remplissaient-ils et pour quelles raisons ont-ils été écrits? Outre la présentation d'informations pratiques, l'expression d'un prestige personnel ou encore la description des lieux saints pour ceux qui n'avaient pas la chance de pouvoir s'y rendre, les récits de pèlerinage appuyaient une forme de dévotion que l'on peut nommer le pèlerinage intérieur ou spirituel. La rédaction d'un tel récit de voyage était considérée comme un travail – *labor* – qui perpétuait le pèlerinage lui-même⁶. La

⁶ Richard, *La relation de pèlerinage à Jérusalem*.

pratique dévotionnelle liée à la production du texte partait de la perspective de l'auteur et incluait sa réception chez un public.

Je m'intéresse aux textes eux-mêmes, à leur statut de véhicules de significations entre plusieurs niveaux de compréhension et, par là même, à leur capacité à recréer une réalité et à la transposer en d'autres lieux. L'architecture ne contribuait pas seule à la multiplication de Jérusalem et de ses églises, notamment du Saint-Sépulcre; des textes et des images, plus faciles à produire, étaient également aptes à accroître les objets liés à la ville sainte, sans pour autant réussir à imposer une mise en scène aussi concrète que les chapelles des Saint-Sépulcres et les représentations architecturales qui parsemaient l'Europe occidentale.

Des textes, mais aussi des cartes décrivant Jérusalem et, plus spécifiquement, le Saint-Sépulcre, découle une triple représentation: premièrement, les lieux et monuments à Jérusalem incarnent l'histoire de l'Écriture sainte; deuxièmement, leurs visites en reproduisent la réalité; troisièmement, la mise en page et en image de ces endroits donne une représentation de leurs visites et ils acquièrent une omniprésence⁷. Ce n'est pas une activité propre qui mettait le fidèle en contact avec l'environnement des récits bibliques, mais une meta-signification, détachée de toute expérience primaire, par le biais d'un *medium* qui n'avait pas uniquement la fonction d'un simple transmetteur d'informations, mais ouvrait la voie vers une imitation, vers une pratique dévotionnelle. La représentation était donc insérée dans un processus ritualisé.

Pour que les textes de pèlerinage puissent être efficaces, ils devaient être précis. En décrivant les architectures des lieux saints, ils les localisaient en un seul endroit tout en les transportant dans une ubiquité symbolique. Les deux tendances, à première vue contradictoire, étaient nécessaires pour obtenir la preuve de l'authenticité et l'adhésion des fidèles.

Parmi les nombreux pèlerins occidentaux à Jérusalem du haut Moyen Âge, le moine Arculf donna des informations qui, retranscrites par le moine Adamnan, offraient une description des bâtiments, notamment du Saint-Sépulcre. Les détails architecturaux de la rotonde et des annexes de cette église, la plus noble de Jérusalem, donnaient une vue précise de l'ensemble. Parmi ces détails, notons entre autres:

Au centre et à l'intérieur de la rotonde se trouve une cabane ronde, faite par des rochers où neuf personnes, restant debout, peuvent prier. De leurs têtes il n'y a que la mesure d'un pied et demi jusqu'à la hauteur du toit. L'entrée de cette cabane est orientée vers l'est. La façade extérieure est couverte de marbre exquis. La pointe extérieure, décorée d'or, est surplombée par une croix. Dans la partie septentrionale se trouve le sépulcre de notre Seigneur, taillé dans le rocher. Le sépulcre surplombe le plancher de la cabane de la hauteur de trois mains.

⁷ *Der Begriff der Repraesentatio im Mittelalter.*

De même, Arculf qui, à maintes reprises, a fait la visite de l'église et a mesuré ses dimensions, se consacre à la description de ce bâtiment. La précision était la garantie de la véracité des informations récoltées. Selon Arculf, Jérusalem était placée au centre du monde. Elle constituait l'*umbilicus mundi*. La preuve en était donnée par les références bibliques et par l'emplacement du Salut, apporté par Jésus. Il y fut ajouté un argument naturel: une colonne dans la partie sud du Saint-Sépulcre, laquelle rappelait la résurrection d'un jeune homme par le Christ lors de sa marche au Golgotha en portant la croix, ne jetait pas d'ombre durant la journée du solstice. Arculf considérait cela comme un miracle, évidemment sans tenir compte qu'un phénomène analogue se produit quel que soit l'endroit où l'on se situe à la même latitude. Cette observation intensifiait pourtant l'idée que Jérusalem et le Saint-Sépulcre étaient placés à un endroit privilégié du monde. Avoir vu concrètement ce phénomène et le relater dans un texte mettait également l'information à disposition de ceux qui ne pouvaient visiter Jérusalem⁸.

C'est Jérôme qui le premier, au tournant du V^e siècle, a placé Jérusalem au centre du monde. Les psaumes qui promettaient que le Salut du monde viendrait de Jérusalem (Ezéchiel 5, 5) lui servaient de preuves. Au milieu des peuples, Dieu situa la ville. L'emplacement devait favoriser l'accès de tous les peuples à cet endroit d'où viendrait leur Salut⁹. L'idée fut reprise par Isidore de Séville. Bède le Vénérable donnait une description de l'église du Saint-Sépulcre caractérisée par une forme octogonale, ceinte d'un mur, dominée par quatre tours, accessible par six portes, dont les trois plus importantes s'orientaient vers les trois continents. La partie centrale était constituée d'une rotonde, qui marquait le centre du monde. Son toit, ouvert, laissait entrer le rayonnement du soleil, plaçant l'église en contact direct avec le ciel¹⁰. Jérusalem était bien au milieu du monde, tout en étant un centre "excentrique" pour les Européens, comme l'a souligné récemment Folker Reichert¹¹.

En Occident, les ampoules en plomb qui représentaient l'architecture du Saint-Sépulcre furent mises en circulation dès le VIII^e siècle. Par leur multiplicité et leur diffusion, elles étaient bien plus que des preuves d'un pèlerinage accompli, puisqu'elles assuraient une présence du Saint-Sépulcre dans toute la chrétienté et facilitaient donc un lien entre les fidèles en Occident et la ville de Jérusalem¹². La relation, si abstraite fût-elle, n'était pas moins efficace et renfermait des potentialités qui motivaient à tout instant et à tout endroit les fidèles pour effectuer des voyages dans le but de retrouver ce que les images

⁸ Adamnanus Hiensis, *De locis sanctis*, p. 11; Maraval, *Constantin et les lieux saints de Palestine*; Arwed, *Mittelalterliche Beschreibungen der Grabeskirche*.

⁹ Hieronymus Stridonensis, *Commentariorum in Hiezechielem*; Elm, *Umbilicus mundi*, pp. 16-17.

¹⁰ Isidore de Séville, *Etymologiarum sive Originum*, p. 14; Isidore de Séville, *De fide catholica*, col. 498; Bede Venerabilis, *De locis sanctis*; Wolf, *Jerusalem und Rom*, pp. 174-181, 209-215.

¹¹ Reichert, *Jerusalem im späten Mittelalter*; Reichert, *Pilger und Muslime im Heiligen Land*; Wolf, *Jerusalem und Rom*, pp. 174-181, 209-215; Pelc, *Representations*, pp. 397-408.

¹² Köster, *Mittelalterliche Pilgerzeichen*.

et les textes avaient déjà montré. La ressemblance n'était pas uniquement un lien entre l'objet vu et sa description ultérieure, mais dans un autre sens et dans une autre direction elle conduisait également le voyageur à reconnaître ce qu'il avait déjà vu, par des imitations, dans une ville de Jérusalem si éloignée, mais toutefois déjà si connue. Fait encore plus important, la ressemblance produisait la transposition du lieu saint en Occident en tant qu'objet de vénération.

Le centre du monde était marqué par le bâtiment d'où provenait le Salut pour le genre humain: le Saint-Sépulcre. Dès le XIII^e siècle, on en trouve une conception plus précise au sein de récits, de cartes et d'images grâce au flot accru de pèlerins, l'accès aux lieux saints ayant été facilité par le succès des croisades. Bernard de Clairvaux et son contemporain Pierre le Vénérable considéraient le Saint-Sépulcre comme le monument le plus noble de toutes les églises et comme le plus digne d'une vénération de tous les chrétiens. En revanche, la position des deux auteurs en ce qui concerne les pèlerinages était bien distincte. Bernard les considérait comme superflus, même néfastes et préférait une action militaire de personnes armées pour arracher les villes aux infidèles et garantir la mainmise des Occidentaux, alors que Pierre comptait les pèlerinages parmi les actes pieux¹³.

Les cartes de l'univers, dont notamment la carte d'Ebtorf, situaient Jérusalem au centre du monde et présentaient une esquisse de sa situation architecturale. Sans vouloir entrer dans une discussion sur les circonstances et la date de la fabrication de la carte d'Ebtorf durant le XIII^e siècle¹⁴, il faut retenir, pour mon argumentation, un enrichissement pictural de cette ville. La carte d'Oxford de 1110, celle du psaume de Londres de 1260 et celle de Hereford, qui date des années 1270¹⁵, représentent toutes la *civitas sancta* comme un cercle, lequel ne comporte aucun bâtiment en son centre. Cette représentation en cercle de Jérusalem présente l'avantage d'offrir un accès égal, quel que soit l'endroit d'où l'on arrive et place ainsi en avant la conception d'une approche de l'extérieur vers la ville. Au contraire, dans la carte d'Ebtorf, les murs de Jérusalem forment un octogone, lequel comprend de nombreux éléments narratifs et un schéma architectural. Le Christ est représenté au centre de la ville, sortant de son sépulcre; ainsi montré, le thème fondamental de la foi chrétienne, outre une perspective historique, a acquis un emplacement géographique. La mise en scène est située dans un cadre architectural qui renferme un événement et offre un lieu apte à la visite, mais surtout à une imagination. Le Saint-Sépulcre n'était pas uniquement le lieu de la résurrection du Christ, mais bien une église qui pouvait être vue, visitée

¹³ Bernard de Clairvaux, *De laude novae militiae*, p. 317; Pierre le Vénérable, *De miraculis*, coll. 851A-954A, coll. 82-87, 217-220.

¹⁴ *Die Ebtorfer Weltkarte*, tome 2; Eckhard, *Das wiederentdeckte Monument*, pp. 9-22; Kupfer, *Reflexions*, pp. 100-126; une étude sur les cartes de la Terre Sainte: Harvey, *Medieval Maps*.

¹⁵ Baumgärtner, *Erzählen, kartieren*; Baumgärtner, *Die Wahrnehmung Jerusalems*, pp. 315-317.

et décrite. L'enchaînement des chapelles rappelle effectivement la réalité sur place à Jérusalem. Par la carte d'Ebtorf ainsi que par les autres cartes, la visualisation de Jérusalem pouvait être détachée d'une expérience personnelle, nécessitant un long voyage, et pouvait engendrer une relation directe entre image et spectateur. Le fait que la carte ait été réalisée par des nonnes ou au moins pour des nonnes est assez significatif d'un emploi dévotionnel et non informatif, pour faciliter une approche spirituelle de femmes astreintes à ne pas s'absenter de leur couvent. L'imitation du Saint-Sépulcre reproduite sur la carte est intégrée dans un contexte narratif qui entremêle des symboles renvoyant au récit biblique et à la situation géographique. Les contours des murs de Jérusalem reprennent ceux du Saint-Sépulcre, conçu dans les descriptions du Moyen Âge tardif comme une rotonde entourée par un octogone. La ville y est envisagée comme un berceau pour le Saint-Sépulcre. Les deux, situés au milieu de la carte et donc du monde, devaient être accessibles par tous, puisqu'ils hébergeaient les sources du Salut universel, dont profitaient quand même ceux qui ne s'en approchaient pas (fig. 1).

Dans un manuscrit de Prüfenig du XIV^e siècle, un plan montre l'ensemble architectural du Saint-Sépulcre, avec la colonne qui ne jette pas d'ombre au solstice d'été, entre des chapelles et des bâtiments entourés d'une muraille. Les orientations vers les quatre points cardinaux situent le bâtiment et toute la ville dans un cadre qui est celui du monde entier¹⁶.

Le regard sur le Saint-Sépulcre était assuré par des textes et des images. L'espace sacré, qui était le but de pèlerinages, se reproduisait et se diffusait dans un espace plus large, parmi tous les chrétiens, faisant tomber les limites de la muraille de Jérusalem et dépassant les regards des voyageurs sur place.

Jérusalem en tant que lieu de profonde aspiration – *Sehnsuchtsort* en allemand – n'était pas uniquement le but des pèlerinages, mais aussi, et cela même au Moyen Âge tardif, un objectif de conquête, la ville devant accueillir un règne idéal en Terre sainte. Le chevalier français Bertrandon de la Broquière fut envoyé par le duc de Bourgogne, Philippe le Bon, pour explorer les contrées musulmanes et notamment la Palestine. Ce voyage, entrepris entre 1432 et 1433, Bertrandon l'a narré dans un récit qui combine rapport d'espionnage, autobiographie et description des lieux saints visités à Jérusalem. L'auteur tient à présenter ses propres observations. Le sens visuel est sollicité. Bertrandon prétendait avoir tout vu. Néanmoins, malgré un séjour de deux mois selon ses propres dires, sa description reste floue et conventionnelle: «Jérusalem a été une bonne et grande ville (...). Elle est assise en fort pays de montagnes». Quant au Saint-Sépulcre, il ne sait pas en donner une description, mais il raconte ses fonctions pour les différentes confessions chrétiennes, surtout orientales. L'accès des Occidentaux était empêché par les chrétiens d'Orient, désireux de sauvegarder leur position privilégiée garantie par les

¹⁶ Niehoff, *Umbilicus mundi*, p. 57.

Musulmans. Cette situation défavorable des Occidentaux visitant Jérusalem n'était pas corrigée par les franciscains, guidant et prenant en charge les pèlerins, parce qu'ils se comportaient de façon très obéissante face au sultan¹⁷.

Le récit de pèlerinage à Jérusalem le plus exhaustif du Moyen Âge a été écrit par le dominicain d'Allemagne du Sud Félix Fabri qui, en 1483 et 1484, a entrepris le voyage à Jérusalem, dont il a fait quelques années plus tard, à l'instigation de ses frères du couvent d'Ulm, une vaste description. Sans m'attarder sur les péripéties de son voyage, sujet de plusieurs études, je me concentrerai uniquement sur ce texte en tant qu'instrument dévotionnel. L'intention de ce récit est exposée par l'auteur lui-même dans les chapitres introductifs. Parce que tous les fidèles veulent visiter Jérusalem, mais que peu d'entre eux peuvent effectivement le faire, il est nécessaire de leur dépeindre la ville sainte. Ainsi, il leur est possible d'acquérir une connaissance exacte des lieux saints, notamment du Saint-Sépulcre. Cette connaissance, qui repose sur une approche indirecte, ne rend pas moins possible une dévotion fondée sur un savoir personnel. Fabri souligne même le danger d'une trop grande affluence vers Jérusalem, ce qui endommagerait le bon état des monuments et susciterait la fatuité de certains pèlerins fiers de leur visite et étalant leurs prouesses. Effectivement, le dominicain allemand insiste sur le sérieux du pèlerinage et du récit qu'il en donne. L'évocation de ce qui est visible sert à assister ceux qui sont prêts à s'adonner à la vénération des lieux saints sans y être présents: *ad oculum ostendi* – c'est la formule qu'emploie Fabri afin d'exprimer un accès intermédiaire, rendu possible par le *medium* du texte écrit, pour les fidèles aspirant à entrer en contact avec Jérusalem. Le but consiste à reconnaître les lieux saints. Leur imitation se réalise par le texte, représentation d'une réalité, a priori absente pour le lecteur, mais tout de même atteignable. La diffusion du savoir et, dès lors, la représentation imaginaire des lieux saints dépassent même largement la lecture, parce que Félix Fabri s'adresse avant tout à ses confrères de l'Ordre dominicain, dont la tâche première est de prêcher pour diffuser leur propre savoir. Les étapes de la connaissance – observation des lieux, description par un texte écrit, lecture, prédication aux fidèles – garantissent une approche personnelle de Jérusalem à chaque chrétien. La connaissance des événements de la Bible peut être enrichie par la connaissance des lieux et des monuments, qui, eux aussi, sont disponibles pour tous. Le texte de la Bible et le texte du récit de pèlerinage se rapprochent. Fabri écrit que même si les fidèles ont lu ou appris par leur éducation ce qui s'est passé en Terre sainte, ce qui s'y est dit et ce que Jésus a souffert, ils sont moins prédisposés à la même science s'ils n'ont pas lu le rapport de son pèlerinage. Les meta-informations se rapprochent des informations. Les deux sont valables, voire complémentaires, pour conduire les chrétiens vers une expérience personnelle des événements de l'Écriture sainte.

L'auteur réfute de ne satisfaire qu'une pure curiosité; il produit en re-

¹⁷ de la Broquière, *Voyage d'Outremer*, pp. 12-17; Izzedin, *Deux voyageurs du XV^e siècle en Turquie*; Kline, *Bertrandon de la Broquière*.

vanche un instrument de dévotion. Restituer le pèlerinage est même un devoir que tous les pèlerins devraient accomplir après leur retour. Le texte de Fabri est donc un exemple de tous les récits – réels et potentiels – sur Jérusalem. La multiplication des récits devait contribuer à la diffusion des points de référence pour toute dévotion liée à Jérusalem. Le cercle exclusif des pèlerins était donc élargi et le Salut découlant de la visite de la ville sainte n'était pas réservé à un petit nombre. L'expansion de la vénération n'était donc pas uniquement garantie par le texte, mais par la multitude des textes qui pouvaient ainsi engendrer à leur tour d'autres textes, ceux de la prédication.

La participation élargie au Salut dispensé par un pèlerinage à Jérusalem exige une visualisation précise et concrète, en plus d'une perception de plusieurs sensations, et c'est ce qu'essaie de faire Félix Fabri. Il répète les notions de voir, toucher, s'approcher. Heureux sont ceux qui voient Jérusalem, cette métropole d'où proviennent les chemins de la sanctification. La proximité corporelle rend possible une proximité spirituelle, mais celle-ci peut être réalisée sans celle-là, pourvu qu'elle soit doublée par des imitations textuelles. La *contemplatio*, réservée aux seuls visiteurs, est apte à produire une *mentis recollectio* offerte aussi aux absents. La «corporis emigratio de loco ad locum» est certes un grand *labor*. Celui-ci ne profite pas moins aussi à ceux qui ne se chargent pas de ce travail, mais se contentent de lire les récits de voyage. La source du Salut est l'église du Saint-Sépulcre. Elle est l'objet d'une description minutieuse de la part de Félix Fabri. Il reprend les indications données par un riche citoyen de Nuremberg et pèlerin de l'année précédente, Johannes Tucher, notamment les mesures prises par celui-ci. Il énumère les éléments architecturaux, à commencer par la rotonde, située au centre et dont le toit possède une ouverture vers le ciel, de sorte que les rayons solaires puissent entrer à l'intérieur du bâtiment. Ces éléments permettent de déduire que le monument du Seigneur *stat sub Deo*. À première vue, la rotonde paraissait être une tour assez basse. La circonférence formait douze angles auxquels des colonnes sexangulaires d'un diamètre d'un demi-pied étaient juxtaposées, portant chacune une partie du toit rond. Dans ces parties périphériques du bâtiment, la distance du plafond jusqu'au toit ne dépassait pas la hauteur d'un homme et demi. Au centre de l'église se trouvait le monument du Saint-Sépulcre, dont la largeur mesurait quatre mains et trois doigts et la hauteur trois mains et quatre doigts. La petite ouverture qui y donnait accès avait une hauteur de quatre mains et demi et trois doigts. Le tout était entouré de plusieurs chapelles qui sont elles aussi décrites scrupuleusement¹⁸. Le texte du frère Félix a imprégné l'Occident latin de l'image de Jérusalem, non seulement parce qu'il fut imprimé et jouit ainsi d'une large diffusion, mais aussi parce qu'il servit de base à la composition des prédications d'autres frères dominicains, de sorte que les informations atteignirent, avec succès, un très grand nombre

¹⁸ Fabri, *Evagatorium*, vol. 1, pp. 2, 36, 229-230, 236-237, 250-315; Meyers, *L'Evagatorium de Frère Félix Fabri*; Classen, *Imaginary experience of the divine*.

de personnes. La reproduction de Jérusalem passait par un texte qui créait une précision de détails garantissant ainsi la véracité de l'information dont pouvait profiter tout fidèle, y compris celui qui n'avait pas la possibilité d'effectuer lui-même un pèlerinage à Jérusalem¹⁹.

Ces descriptions pouvaient être lues et même vues par les lecteurs du livre de Bernard Breytenbach, un chanoine de Mayence qui avait été un compagnon de voyage de Fabri et, lui aussi, avait écrit un récit de ce voyage. Il s'agit d'ailleurs du premier récit qui fut imprimé, en 1486, ce qui lui assura une large diffusion. Plusieurs cartes et images enrichissaient le texte. Les illustrations furent l'œuvre d'Erhard Reuwich, qui avait accompagné Breytenbach durant son voyage.

Encore une fois, c'était l'église du Saint-Sépulcre qui attirait la plus grande attention: selon la description de Breytenbach, elle était ronde, d'un diamètre de 73 pieds. La description se poursuit par un étalage de précisions numériques. L'extérieur de la grotte où se trouvait le sépulcre du Christ était couvert de marbre, mais à l'intérieur se trouvait une roche non décorée, la même qui existait déjà à l'époque de la Résurrection. La porte de la grotte était orientée vers l'est et très basse, ce qui rendait l'accès difficile. La coupole, située sur le bâtiment de base octogonale nommé *Anastasis*, était composée d'une demi-sphère dont la partie supérieure laissait une ouverture, apte à faire entrer les rayons du soleil. Le sanctuaire du Saint-Sépulcre lui-même était en revanche totalement couvert, pas un rayon de soleil n'y pénétrait; l'illumination se faisait par des ampoules. Breytenbach se contentait de décrire ce centre de vénération, évitant de mentionner les chapelles annexes²⁰.

Le dessin fait par Reuwich montre un ensemble architectural qui, à l'encontre de la description faite dans le texte, est composé d'éléments hétéroclites ne formant ni une unité, ni un style uniforme, ni un bâtiment unique. L'image de l'église reflète une situation dans laquelle le Saint-Sépulcre n'occupait pas une place privilégiée à Jérusalem, mais était coincé sur un emplacement restreint, entouré d'autres bâtiments, ce qui empêchait une esquisse complète de l'architecture qui n'était visible que d'en face. Le dessin d'une vue d'ensemble de Jérusalem montre l'emplacement du Saint-Sépulcre, peu accentué, dans un imbroglio de maisons, tandis que la mosquée Omar, désignée comme le temple de Salomon selon la tradition bien établie des chrétiens occidentaux, est placée au centre de la ville et bien visible par l'observateur du dessin. La valeur religieuse du Saint-Sépulcre ne peut pas être reflétée par une représentation qui se veut réaliste. Une image supplémentaire résout ce dilemme: un dessin isolé du Saint-Sépulcre. Reuwich donne la *forma et dispositio* de l'église, mettant en relief, d'une façon abstraite, ses composantes. Cette image,

¹⁹ Beebe, *Felix Fabri and his audiences*; Schneider, *Felix Fabri als Prediger*.

²⁰ von Breydenbach, *Die Reise ins Heilige Land*, pp. 20-21 (une version allemande fut éditée parallèlement en 1473); Von Breydenbach, *Peregrinatio*; Moro, *La peregrinatio da Venezia a Gerusalemme*.

en délaissant les bâtiments périphériques, prouve que le dessinateur était bien informé des contours de l'architecture²¹. Cependant, loin de présenter un plan architectural, son but consistait à montrer ce que d'autres chrétiens n'avaient pas la chance de voir. La représentation prévalait sur la conception. Cette approche ne constituait pas une exception. Il est donc fallacieux de croire que les descriptions médiévales du Saint-Sépulcre, si détaillées fussent-elles, avaient comme but principal de présenter des modèles d'architectures en Occident. Les imitations du Saint-Sépulcre n'avaient pas besoin d'une fidélité de construction²². Le bâti n'était que le signe qui devait créer la référence à la sphère divine et les textes en étaient les transporteurs sémiotiques (fig. 2).

La structure de l'église du Saint-Sépulcre était en effet difficile à percevoir dans une description. Sebald Rieter, dans son récit de pèlerinage, a transformé la forme octogonale du bâtiment central en une tour à douze angles surplombée par une rotonde, sans mentionner, cette fois, une ouverture dans le toit. Une liste de distances et de mesures fait croire à une observation personnelle et même à des mesures effectuées sur place. La présentation évoque une concrétisation détaillée qui offre non pas une vue d'ensemble, mais un alignement d'éléments isolés servant de garantie à la véracité du récit. Toutefois, ce dernier souffre du fait que la signification liturgique est passée sous silence. Faute de présenter une description d'ensemble, il compense ce défaut par une surabondance de détails, tous détachés les uns des autres²³.

Une autre manière de compenser les lacunes du savoir consiste à évoquer les ressemblances de l'église du Saint-Sépulcre avec des églises bien connues des auteurs et des lecteurs dans leurs pays d'origine. À la fin du XV^e siècle, Johannes Tucher de Nuremberg écrivait que l'église du Saint-Sépulcre était construite de la même manière que l'église Saint-Sébalde à Nuremberg. L'évocation de la coupole centrale de ce dernier bâtiment accroît la connaissance du lieu saint visité. Sans prétendre à une relation d'imitation entre les deux églises, Tucher réussit à situer la ville sainte dans sa région d'origine, ce qui rend Jérusalem quasi-omniprésente. Même sans architecture copiée, il construit une relation qui peut rapprocher de Jérusalem chaque fidèle de Nuremberg et ses alentours, sans même avoir entrepris personnellement le voyage. Tucher est le prototype du voyageur qui ne rencontre loin de chez lui que ce qu'il connaît déjà. L'éloignement n'empêche pas des rapprochements mentaux; mais il s'agit de plus que cela: la présence de Jérusalem en Occident a été conçue comme une concrétisation matérielle, de sorte que des églises qui n'étaient même pas construites selon un schéma d'imitation²⁴ pouvaient sus-

²¹ Timm, *Der Palästina-Pilgerbericht des Bernhard von Breidenbach*, pp. 189, 190; *Die Reise ins Gelobte Land*.

²² Dietrich, *Anastasis-Rotunde und Heiliges Grab in Jerusalem*.

²³ *Das Reisetagebuch der Familie Rieter*, pp. 16-23, 29.

²⁴ Morsbach, *Ein tempel ûz edlem liecht gesteine*, pp. 7-37; Scholz, *Sankt Sebald in Nürnberg*.

citer l'image du Saint-Sépulcre et passaient pour ses reproductions fidèles²⁵. Hermann Schedel, un chroniqueur de Nuremberg, a doté son livre imprimé en 1493 d'illustrations de Jérusalem qui étaient si schématisées qu'elles étaient aptes à évoquer la ville sainte, sans pour autant donner un aperçu au moins approximativement réaliste; bien au contraire, elles reproduisaient les mêmes images que pour des villes telles que Ferrare, Milan, Mantoue et Damas²⁶.

Ce n'est toutefois pas qu'une simple méconnaissance des altérités entre différentes régions et différentes villes qui, d'une part, rapprochait scénario banal et ville sainte, d'autre part suscitait également un effort d'appropriation de Jérusalem et du Saint-Sépulcre²⁷. La prétendue ressemblance ne résultait pas uniquement d'une faiblesse d'esprit, elle était un procédé pour s'emparer d'un lieu de culte qui continuait à avoir un impact après le retour du voyageur chez lui et qui était même à la disposition de celui qui n'avait pas entrepris le voyage à Jérusalem. Le lieu et l'objet éloignés étaient transformés en symboles, disponibles en tout temps et en tout lieu. En outre, l'omniprésence de Jérusalem a été facilitée par l'amalgame avec le concept de "Jérusalem céleste", qui évidemment ne pouvait pas être localisée, mais évoquait une promesse faite à tout chrétien, à tout endroit, et se référait à un avenir cru et attesté par la foi chrétienne²⁸.

La création des symboles ne se faisait pas uniquement par des imitations de bâtiments, mais aussi par des textes, des images et des cartes qui multipliaient le savoir et surtout les occasions d'une dévotion qui cherchait le contact avec les événements bibliques par le biais d'une matérialisation. Les textes ne relataient pas uniquement un passé vécu, celui du pèlerin, mais ils avaient une potentialité orientée vers l'avenir pour favoriser la pitié du fidèle désireux de s'appropriier les lieux saints. Jérusalem, cette ville éloignée, se rapprochait de celui qui disposait des textes décrivant la situation et la signification des lieux saints. La pratique dévotionnelle que Jean Richard attribue aux récits de pèlerinage²⁹ se réalisait par cette potentialité dialectique entre un lieu sacré éloigné et un texte proche. Il ne pouvait donc y avoir rupture entre réalité et description, parce que la valeur symbolique et, par-là, religieuse, résidait dans l'étroite relation entre les deux. L'utilisation de plusieurs médias créait une représentation qui rendait possible une participation au savoir et à la vénération. La relation entre les émetteurs de signaux, le *medium* et les récepteurs devait être complétée par une pratique que les textes produisaient. La reproduction de lieux saints exigeait une connaissance qui pouvait être favorisée, soit par une imitation des sites, soit par une description. Dans les deux cas, la duplication avait toutes les chances de réussir si

²⁵ *Das Reisebuch des Johannes Tucher*, pp. 19-27; Tucher, *Die Reise*, pp. 61-92.

²⁶ Schedel, *Weltchronik*.

²⁷ Bacci, *Performed Topographies and Topomimetic Piety*.

²⁸ *Le mythe de Jérusalem du Moyen Âge à la Renaissance*; Alexander, *Jerusalem the Golden*.

²⁹ Richard, *La relation de pèlerinage à Jérusalem*.

ceux auxquels les symbolisations des lieux saints s'adressaient s'attachaient à des objets qu'ils considéraient comme authentiques. Les textes devaient donc être précis et évoquer une réalité. Du fait que celle-ci était très éloignée et difficilement atteignables, des moyens de rapprocher ces objets devaient être créés. Les textes y contribuaient³⁰.

La textualisation des lieux saints créait un processus paradoxal, parce qu'elle inversait la relation primaire entre la sainteté et sa perception. Toute sainteté ressort d'une mise en scène transcrite par des énoncés oraux ou écrits. C'est par une transposition ultérieure, qui ne resta d'ailleurs pas sans critiques, qu'une matérialisation par des objets et une fixation à des endroits s'opéra durant tout le Moyen Âge, de sorte que des choses risquaient de primer sur des concepts. Par des textes qui n'étaient finalement que secondaires et renvoyaient à des objets et des lieux, le divin et le saint se détachaient de nouveau de leur enracinement et de leur adhésion au matériel et obtenaient une dématérialisation qui est le propre du fait religieux³¹. Il semble que le cercle se referme; mais c'est une illusion, parce qu'il ne s'agissait pas d'un retour au point de départ ou même d'une épuration de pratiques dévotionnelles, en l'occurrence des pèlerinages, mais au contraire d'un renforcement de ces pratiques en y ajoutant un autre genre de porteur de signes. La dévotion pouvait être détachée de sa fonction primaire, être transposée à des représentations et par ce biais être ramenée aux textes fondateurs de la foi, à savoir la Bible. Les événements bibliques trouvaient donc des conceptualisations à trois niveaux: d'abord celui des récits des Évangiles, ensuite celui des objets susceptibles d'être liés à ces récits et enfin celui des récits se référant aux objets. La relation mettait en marche une dynamique qui entretenait, au moins durant tout le Moyen Âge, mais en réalité bien au-delà, une structure sociale de comportements. Les pèlerinages en Terre sainte n'étaient donc pas des manifestations isolées sur le plan temporel et géographique, mais fortement enracinées dans l'ensemble des pratiques culturelles de la chrétienté occidentale. L'appropriation de la Terre sainte, de Jérusalem et du Saint-Sépulcre par les Occidentaux était fondée sur une large gamme de comportements qui incluait aussi les représentations textuelles. Elles assuraient la pérennité du souvenir et réussissaient de ce fait à prolonger dans la continuité temporelle l'approche des lieux saints, sans qu'un transfert corporel et individualisé ait été requis. La mise en relief du vécu était encadrée par une narration littéraire qui combinait la fonctionnalité et la réalité. Les deux se superposaient et se confortaient, de sorte que la conformité avec ce qui était supposé comme étant véridique exigeait le renvoi à des textes déjà existants³². Mais pour que la représentation de Jérusalem fût efficace, la continuité des voyages réels devait être sauvegardée, car eux seuls pouvaient garantir la véracité de ce que les

³⁰ Richard, *Les relations de pèlerinages au Moyen Âge*.

³¹ Durkheim, *Les formes élémentaires de la vie religieuse*.

³² Zenner, *Berichte*.

textes rapportaient. L'impact sur l'ensemble des comportements et des significations religieux provenait donc certes des textes, mais ceux-ci devaient être liés aux comportements. De la véracité supposée et réclamée de la religion, opposée à des mises en doute, à des corrections et par cela à des changements manifestes, s'ensuit une tradition. Si cette tradition n'élimine pas les transformations, elle amoindrit la perception. Ainsi les narrations décrivant le Saint-Sépulcre étaient-elles caractérisées par une immuabilité, tout en étant sujettes à des modifications qui se multipliaient au fur et à mesure que les expériences des visiteurs du Saint-Sépulcre produisaient nécessairement des concrétisations, lesquelles constituaient, du fait même de la richesse des détails énumérés, une garantie de la vérité.

La plasticité de la mémoire était limitée par les structures stables à long terme qui ressortaient de l'intention des textes. Elle consistait à évoquer, à côté des éléments exotiques des voyages, les choses et les événements connus. Cela donnait une cohérence qui garantissait le Salut que l'on pouvait puiser dans les témoignages. L'efficacité du texte en tant que générateur de dévotion en dépendait. Pour faire accepter la communication, les auteurs nouaient un lien entre leurs mémoires prétendument personnelles et les attentes des récepteurs. Pour cela, il était nécessaire de conformer les mémoires à des schémas qui pouvaient être multipliés. Une approche symbolique des lieux saints de Jérusalem pour beaucoup de fidèles en fut le résultat.

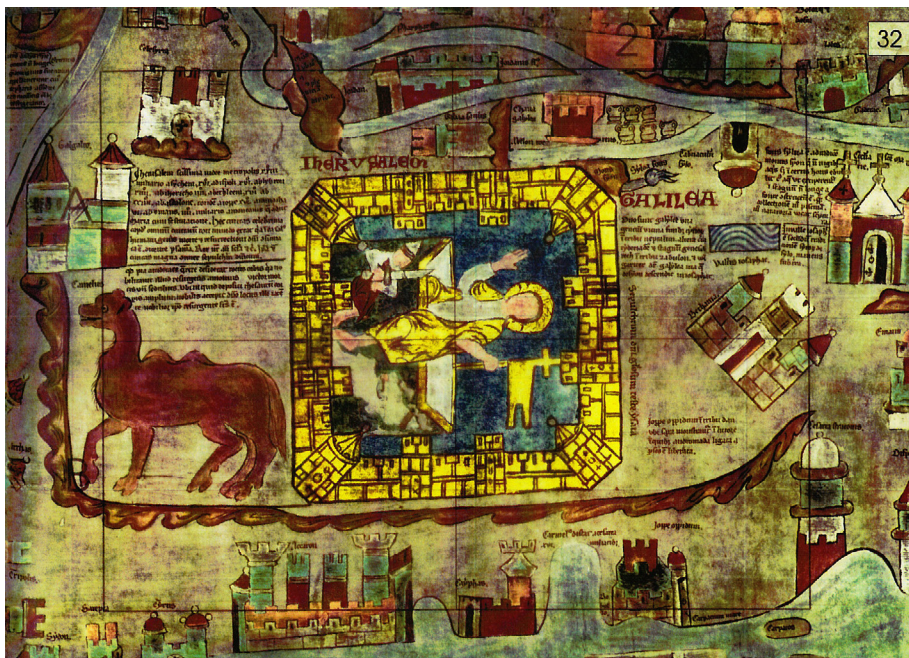


Figure 1. Carte d'Ebtorf, reproduite dans *Die Ebtorfer Weltkarte*, t. 2, éd. H. Kugler, Berlin 2007.

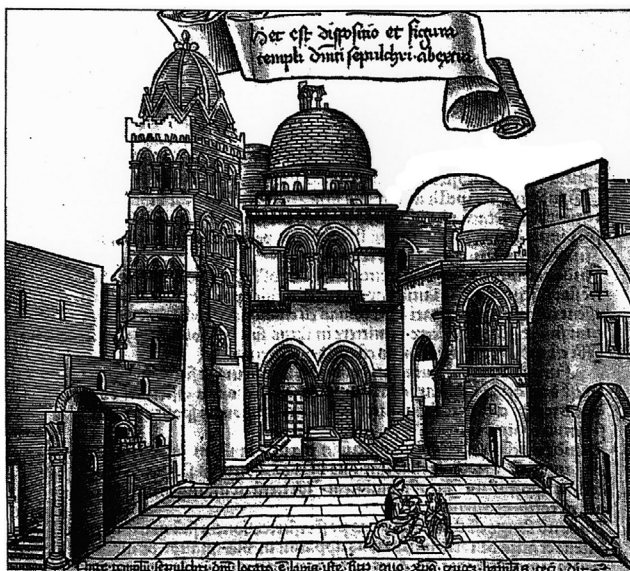


Figure 2. Saint-Sépulcre, dessin d'Erhard Reuwich reproduit dans B. von Breydenbach, *Peregrinatio in Terram Sanctam*, fac-simile de l'édition de Mayence (1486), Sarrebruck 2008.

Ouvrages cités

- Adamnanus Hiensis, *De locis sanctis*, in *Itineraria et alia geographia*, éd. L. Bieler, Turnhout 1965 (Corpus Christianorum Series Latina, 175).
- J.J.G. Alexander, *Jerusalem the Golden. Image and Myth in the Middle Ages in Western Europe*, in *The Real and Ideal Jerusalem in Jewish, Christian and Islamic Art. Studies in Honour of Bezalel Narkiss*, dir. B. Kühnel, Jerusalem 1998, pp. 254-264.
- A. Angenendt, *Geschichte der Religiosität im Mittelalter*, Darmstadt 1997.
- A. Arwed, *Mittelalterliche Beschreibungen der Grabeskirche in Jerusalem*, Stuttgart 1998 (Colloquia Academica. Akademievorträge der Wissenschaften und der Literatur Mainz, 1997), pp. 7-44.
- M. Bacci, *Performed Topographies and Topomimetic Piety. Imaginative Sacred Spaces in Medieval Italy*, in *Spatial Icons. Performativity in Byzantium and Medieval Russia*, éd. A. Lidov, Moscow 2011, pp. 101-118.
- I. Baumgärtner, *Erzählen, kartieren. Jerusalem in mittelalterlichen Kartenräumen, in Projektion, Reflexion, Ferne. Räumliche Vorstellungen und Denkfiktionen im Mittelalter*, dir. S. Glauch, S. Köbele, U. Störmer-Caysa, Berlin 2011, pp. 193-238.
- I. Baumgärtner, *Die Wahrnehmung Jerusalems auf mittelalterlichen Weltkarten*, in *Jerusalem im Hoch- und Spätmittelalter. Konflikte und Konfliktbewältigung – Vorstellungen und Vergewenwärtigungen*, dir. D.R. Bauer, K. Herbers, N. Jaspert, Frankfurt-am-Main 2001 (Campus. Historische Studien, 29), pp. 271-334.
- Beda Venerabilis, *De locis sanctis*, in *Itinera Hierosolymitana et descriptiones terrae sanctae, bellis sacris anteriora*, vol. 2, éd. T. Tobler, A. Molinier, Osnabrück 1966, pp. 211-237.
- K. Beebe, *Felix Fabri and his Audiences. The Pilgrimage Writings of a Dominican Preacher in Late Medieval Germany*, Oxford 2007.
- Der Begriff der Repraesentatio im Mittelalter. Stellvertretung, Symbol, Zeichen, Bild*, dir. A. Zimmermann, Berlin-New York 1971 (Miscellanea Mediaevalia, 8).
- Bernard de Clairvaux, *De laude novae militiae*, trad. S. Giacomelli, in Bernhard von Clairvaux, *Sämtliche Werke, lateinisch-deutsch*, éd. G.B. Winkler, Innsbruck 1990, pp. 267-326.
- B. von Breydenbach, *Die Reise ins Heilige Land. Ein Reisebericht aus dem Jahre 1483*, éd. E. Geck, Wiesbaden 1961.
- B. von Breydenbach, *Peregrinatio in Terram Sanctam. Eine Pilgerreise ins Heilige Land. Frühneudeutscher Text und Übersetzung*, éd. I. Mozer Berlin 2010.
- B. de la Broquière, *Voyage d'Outremer*, éd. Ch. Schefer, Paris 1892.
- A. Classen, *Imaginary Experience of the Divine. Felix Fabri's "Sionspilger". Late Medieval Pilgrimage Literature as a Window into Religious Mentality*, in «Studies in Spirituality», 15 (2005), pp. 109-128.
- G. Constable, *Opposition to Pilgrimage in the Middle Ages*, in «Studia Gratiana», 19 (1976), pp. 123-246.
- B. Dietrich, *Anastasis-Rotunde und Heiliges Grab in Jerusalem. Überlegungen zur architektonischen Rezeption im Mittelalter*, in «Georges-Bloch-Jahrbuch des Kunsthistorischen Instituts der Universität Zürich», 11-12 (2004-2005), pp. 7-29.
- G. Durand, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire*, Paris 1960.
- E. Durkheim, *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris 1912.
- Die Ebсторfer Weltkarte*, tome 2, éd. H. Kugler, Berlin 2007.
- K. Elm, *Umbilicus mundi. Beiträge zur Geschichte Jerusalems, der Kreuzzüge, des Kapitels vom Heiligen Grab in Jerusalem und der Ritterorden, Sint-Kruis (Brugge) 1998 (Instrumenta canonissarum regularium Sancti Sepulcri, 7)*.
- F. Fabri, *Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Egypti peregrinationem*, éd. C.D. Hassler, 3 voll., Stuttgart, 1843-1849 (Bibliothek des literarischen Vereins in Stuttgart), vol. 1.
- Grégoire de Nyse, *Epistolae 2-3*, in *Patrologia graeca*, 46, coll. 1009-1024.
- P.D.A. Harvey, *Medieval Maps of the Holy Land*, London 2012.
- Hieronymus Stridonensis, *Commentariorum in Hiezechielem libri XIV*, Turnhout 1964 (CCSL 75A).
- Isidore de Séville, *Etymologiarum sive Originum libri XX*, éd. W.M. Lindsay, Oxford 1911.
- Isidore de Séville, *De fide catholica ex veteri et Novo Testamento*, in *Patrologiae cursus completus. Series latina*, 83, coll. 449-538.
- M. Izzedin, *Deux voyageurs du XV^e siècle en Turquie. Bertrand de la Broquière et Pero Tafur*, in «Journal asiatique», 239 (1951), pp. 159-167.

- Jean Chrysostome, *Homiliae 21 de Statuis ad populum Antiochenum habitae*, III, 2, in *Patrologia graeca*, 49, col. 49.
- G.R. Kline, *Bertrand de la Broquière. The Voyage d'Outremer*, New York-Bern-Francfort-Paris 1988 (American University Studies. Series 2. Romance, Languages and Literature, 83).
- K. Köster, *Mittelalterliche Pilgerzeichen*, in *Wallfahrt kennt keine Grenzen*, dir. L. Kriss-Rettenbeck, G. Möhler, Zürich 1984, pp. 203-225.
- B. Kötting, *Ecclesia peregrinans. Das Volk Gottes unterwegs*, 2 voll., München 1988 (Münchener Beiträge zur Theologie, 54).
- M. Kupfer, *Reflections in the Ebstorf Map. Geography, Theology and Dilectio Speculationis, in Mapping Medieval Geographies. Cartography and Geographical Thought in the Latin West and Beyond, 300-1600*, éd. K. D. Lilley, Cambridge 2014, pp. 100-126.
- J. Le Goff, *L'imaginaire médiéval*, Paris 1985.
- P. Maraval, *Constantin et les lieux saints de Palestine*, in *Pèlerinages en Terre sainte*, Paris 2011 (Connaissance des Pères de l'Église, 122), pp. 27-51.
- J. Meyers, *L'Evagatorium de Frère Félix Fabri. De l'errance du voyage à l'errance du récit*, in «Le Moyen Âge», 114 (2008), pp. 9-36.
- C. Moro, *La peregrinatio da Venezia a Gerusalemme di Bernhard von Breydenbach (secolo XV)*, in «Arte. Documenta», 7 (1993), pp. 389-394.
- P. Morsbach, «Ein tempel üz edlem liecht gesteine». *Die «lichte wite» der Architektur und die Inszenierung des Heiligen am Beispiel des Chores von S[ank]t Sebald in Nürnberg*, in «Jahrbuch des Vereins für christliche Kunst in München», 20 (1998), pp. 7-37.
- Le mythe de Jérusalem. Du Moyen Âge à la Renaissance*, éd. E. Berriot-Salvador, Saint-Étienne 1995.
- F. Niehoff, *Umbilicus mundi - Der Nabel der Welt. Jerusalem und das Heilige Grab im Spiegel von Pilgerberichten und -karten, Kreuzzügen und Reliquiaren*, in *Ornamenta ecclesia. Kunst und Künstler der Romanik. Katalog zur Ausstellung des Schnütgen-Museums*, dir. A. Legner, Köln 1985, vol. 3, pp. 53-172.
- E. Panofsky, *Gothic Architecture and Scholasticism*, Latrobe (Penn.) 1951.
- E. Panofsky, *The Meaning of the Visual Arts*, New York 1957.
- E. Panofsky, *Studies in Iconology. Humanistic Themes in the Art of Renaissance*, New York 1959.
- M. Pelc, *Representations and Descriptions of Jerusalem in the Printed Travelogues of the Modern Period (1486-1700)*, in *Mapping Medieval Geographies. Cartography and Geographical Thought in the Latin West and Beyond, 300-1600*, pp. 397-408.
- Peregrinationes. *Un viaggiatore de Quattrocento a Gerusalemme e in Egitto*, éd. G. Bartolini, G. Caporali, rist. anast., Roma 1999.
- Pierre le Vénérable, *De miraculis*, in *Patrologiae cursus completus. Series latina*, 189, Paris 1890, coll. 851A-954A.
- F. Reichert, *Jerusalem im späten Mittelalter. Nabel der Welt, Zentrum Europas oder doch nur Peripherie*, in *Zentren und Peripherien der europäischen Wissensordnungen vom 15. bis zum 20. Jahrhundert*, actes du Colloque de Moscou (24-26 septembre 2009), à paraître.
- F. Reichert, *Pilger und Muslime im Heiligen Land. Reisen und Kulturkonflikt im späten Mittelalter, in Pilgerwege. Zur Geschichte und Spiritualität des Reisens im späten Mittelalter*, dir. K. Nagorni, H. Ruh, Karlsruhe 2003 (Herrenalber Forum, 34), pp. 134-161.
- Das Reisetagebuch der Familie Rieter*, éd. H. Meisner, R. Röhrich, Tübingen 1884 (Bibliothek des literarischen Vereins in Stuttgart, 168).
- Das Reisebuch des Johannes Tucher*, éd. E. Pascher, Klagenfurt 1978.
- Die Reise ins Gelobte Land Hans Tuchers des Älteren (1479-1480). Untersuchungen zur Überlieferung und Kritische Editions eines spätmittelalterlichen Reiseberichts*, éd. R. Herz, Wiesbaden 2002.
- J. Richard, *La relation de pèlerinage à Jérusalem. Instrument de dévotion*, in *L'idea di Gerusalemme nella spiritualità cristiana del medioevo. Atti del Convegno internazionale Gerusalemme 31 agosto-6 sett. 1999*, Città di Vaticano 2003 (Pontificion Comitato di Scienze storiche. Atti e documenti, 12), pp. 20-28.
- J. Richard, *Les relations de pèlerinages au Moyen Âge et les motivations de leurs auteurs*, in *Wallfahrt kennt keine Grenzen*, dir. L. Kriss-Rettenbeck, G. Möhler, Zurich 1984, pp. 143-154.
- H. Schedel, *Weltchronik. Nachdruck der kolorierten Gesamtausgabe von 1493. Einleitung und Kommentar von Stephan Füssel*, Augsburg 2004.

- H.J. Schmidt, *Allegorie und Empirie. Interpretation und Normung sozialer Realität in Predigten des 13. Jahrhunderts*, in *Die deutsche Predigt im Mittelalter. Internationales Symposium am Fachbereich Germanistik der Freien Universität Berlin 3.-6. Okt. 1989*, dir. V. Mertens, H.J. Schiewer, Tübingen 1992, pp. 301-333.
- K. Schneider, *Felix Fabri als Prediger*, in *Festschrift für Walter Haug und Burghart Wachinger*, vol. 1, dir. J. Janota et al., Tübingen 1992, pp. 457-468.
- H. Scholz, *Sankt Sebald in Nürnberg*, Regensburg 2007.
- F. Timm, *Der Palästina-Pilgerbericht des Bernhard von Breidenbach und die Holzschnitte Erhard Reuwichs. Die Peregrinatio in terram sanctam (1486) als Propagandainstrument im Mantel der gelehrten Pilgerschrift*, Stuttgart 2006.
- B. Wolf, *Jerusalem und Rom. Mitte, Nabel, Zentrum, Haupt. Die Metaphern Umbilicus mundi und Caput mundi in den Weltbildern der Antike und des Abendlandes bis in die Zeit der Ebstorfer Weltkarte*, Bern-Berlin-Bruxelles et al. 2010.
- C. Zenner, *Die Berichte europäischer Jerusalempilger (1475-1500). Ein literarischer Vergleich im historischen Kontext*, Frankfurt 1981.

Hans Joachim Schmidt
Université de Fribourg
hans-joachim.schmidt@unifr.ch



Le Saint-Sépulcre de Constance du XIII^e siècle, réceptacle eucharistique au service du “pèlerinage intérieur”

par Peter Kurmann

Le petit édifice dodécagonal construit en grès du pays, haut de 4,65 mètres, qui se dresse au centre de la rotonde Saint-Maurice, au nord-est de la cathédrale de Constance (fig. 1, 3, 4), abrite l'un des cycles de sculptures du XIII^e siècle les plus intéressants de toutes les régions germaniques¹. Étant donné sa forme architecturale et l'iconographie de son décor sculpté, il ne fait aucun doute qu'il s'agit d'un Saint-Sépulcre, comme on l'a toujours pensé, bien que la statue ou le gisant du Christ fasse défaut². Cet édifice présente une symbiose extraordinaire de microarchitecture et de sculpture monumentale. La datation avancée, 1260 environ³, fait aujourd'hui l'unanimité ou peu s'en faut. Comme tous les monuments allemands de cette époque, le Saint-Sépulcre de Constance a été fortement influencé sur le plan formel par des modèles français. Cette observation vaut autant pour son architecture que pour sa sculpture, toutes deux ayant subi l'impact de l'art gothique arrivé à l'élégance particulière qui prévalait à Paris et aux environs de la capitale dans les années 1240 et 1250. Les réseaux bipartites des ouvertures sur les côtés du polygone en sont un élément caractéristique. Avec leurs encadrements rectangulaires et leurs écoinçons garnis de trilobes posés de biais sur l'extrados des arcs brisés (fig. 5), ils ressemblent par leur dessin aux fausses tribunes et au *tri-*

¹ Reiners, *Das Münster*, pp. 499-516; en dernier lieu: Dieterich, *Das Konstanzer Heilige Grab*.

² En raison de l'exiguïté de l'intérieur de l'édicule, il est peu probable que le sarcophage en bois daté de 1552, placé actuellement au centre de l'espace, ait succédé à un sarcophage médiéval, cf. Reiners, *Das Münster*, p. 516.

³ Kurmann, *Zur Architektur*; Kurmann, *Das Konstanzer Heilige Grab*.

forium du chœur de la cathédrale de Meaux, érigé entre 1253 et 1268⁴, même si leur facture est un peu plus grossière et si leurs dimensions sont beaucoup plus réduites⁵. Les statues du Saint-Sépulcre de Constance sont revêtues de lourdes étoffes qui tombent en larges plis arrondis ou bien sont tendues sur les parties du corps qu'elles mettent en relief. Leurs visages sereins et aimables sont peu expressifs, mais leur gestuelle est quelquefois très vivante (fig. 5, 6). Tous ces caractères rappellent la sculpture parisienne des années 1240. Les statues de Constance se prêtent particulièrement bien à la comparaison avec le tympan du portail nord du transept de Notre-Dame de Paris, daté autour de 1245/1250⁶; cependant, il leur manque la délicatesse que présentent les œuvres exécutées à cette époque dans la capitale du royaume de France.

Renonçons ici à approfondir la question du style du Saint-Sépulcre de Constance et de ses figures. Essayons plutôt de mettre en lumière le rôle que l'ensemble jouait sur le plan liturgique et le message iconique qu'il délivre. L'édicule s'élève au centre d'une rotonde dont la partie inférieure, jusqu'à une hauteur de 8 mètres environ, date du haut Moyen Âge⁷ (fig. 2). L'évêque de Constance Conrad, en fonction de 934 à 975 et canonisé en 1123⁸, en fut le maître d'œuvre. Vers 940, il reçut une relique de saint Maurice des mains de son ami saint Ulrich d'Augsbourg⁹. Trois sources – le martyrologe de Zwiefalten (2^e moitié du XI^e siècle)¹⁰, la Vie de Conrad rédigée par Udalscale dans les années 1120¹¹, tout comme l'*altera vita* datant de 1150 environ¹² – nous apprennent que Conrad connaissait bien le tombeau du Christ pour l'avoir visité lors de trois pèlerinages successifs à Jérusalem («tribus vicibus sepulchrum domini nostri Iesu Christi Hierosolimis visitavit»¹³). Au retour de son deuxième voyage en Terre sainte, il fit construire, près de la cathédrale, l'église Saint-Maurice qui était manifestement une réplique de la rotonde de l'Anastasis. Au centre de cette rotonde, il installa une reproduction du tombeau du Christ ornée d'un décor somptueux («cenobium quoddam iuxta monasterium in honore sancti Mauritii constituit, quo et sepulchrum domini competentem ordinans [...] variis et innumerabilibus ornamentis decoravit»¹⁴). L'évêque éleva l'édifice circulaire au rang de collégiale et fonda douze canonicats en référence aux douze apôtres¹⁵.

⁴ Kurmann, *La cathédrale Saint-Étienne*, pp. 59-84.

⁵ Kurmann, *Zur Architektur*, pp. 72-73.

⁶ Sauerländer, *La sculpture gothique*, pp. 151-152, pl. 186-188.

⁷ Erdmann, Zettler, *Zur Archäologie*, particulièrement pp. 37-49; Stolzenburg, *Bestattungen*, n'apporte, pour ce qui est de Constance, pas de considérations nouvelles.

⁸ Clauss, *Der heilige Konrad*; Maurer, *Bischof Konrad*.

⁹ Erdmann, Zettler, *Zur Archäologie*, pp. 67-69.

¹⁰ Maurer, *Konstanz als ottonischer Bischofsitz*, pp. 50-51, 82.

¹¹ Udalscale de Maisach, *Vita Chuonradi, Vita prior* (voir aussi Clauss, *Der heilige Konrad*, pp. 2-29).

¹² *Vita s. Cuonradi*.

¹³ Martyrologe de Zwiefalten, cité d'après Maurer, *Konstanz als ottonischer Bischofsitz*, p. 82.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Udalscale de Maisach, *Vita Chuonradi, Vita prior*, p. 432.

Il faut situer la stratégie mise en place par l'évêque dans le contexte plus large d'une activité pastorale englobant toute la ville de Constance. Au cours des années où il fut en fonction, Conrad édifia à côté de la cathédrale – déjà existante et consacrée à Marie – et de l'église Saint-Etienne qui, sur le plan liturgique, lui était liée, cinq autres églises à l'intérieur de la ville¹⁶. Leur situation topographique et l'identité de leurs saints patrons suffisent à démontrer qu'elles étaient censées représenter les cinq églises patriarcales de Rome. Comme leurs modèles romains, elles faisaient toutes office de stations liturgiques, chacune servant à son tour, selon un rituel bien établi, à la célébration de la messe par l'évêque et le clergé. C'est ainsi que la *civitas Constantia* se transforma en *secunda Roma*. Ce type de topographie sacrale consciemment orchestrée n'est pas exceptionnel au cours du haut Moyen Âge, mais elle revêt une importance particulière à Constance. De plus, la présence du *Sepulchrum Domini* élevait la ville à un rang encore plus élevé. À la fonction de "citation" de Rome en raison de l'existence d'églises faisant office de stations, s'ajoutait une représentation de la ville même de Jérusalem grâce au Saint-Sépulcre¹⁷. Cette polysémie explique peut-être l'emplacement de la rotonde Saint-Maurice, au nord-est de la cathédrale de Constance. Située à gauche de l'axe longitudinal de la cathédrale, elle rappelle les deux mausolées antiques érigés sur un plan circulaire qui occupaient jadis des positions similaires près de l'ancienne basilique Saint-Pierre à Rome et dont l'un, contigu au transept, fut dédié au VIII^e siècle à sainte Pétronille, la fille légendaire de saint Pierre¹⁸.

Conrad avait l'intention de conférer à la rotonde une authenticité incontestable en réalisant une "copie" de l'église du Saint-Sépulcre de Jérusalem dans le sens où on l'entendait au Moyen Âge¹⁹. Les deux édifices se ressemblent, bien que le schéma de l'église de Constance soit simplifié par rapport à l'original, car il lui manque le bas-côté circulaire²⁰. Mais les proportions sont comparables: le diamètre de l'Anastasis de Jérusalem mesure 21,80 mètres, celui de la rotonde de Constance 11,30 mètres. Cette dernière représente donc à peu près une réduction à l'échelle 2:1²¹. À Jérusalem, les dispositions originales comportaient deux éléments: la chambre funéraire entourée d'un édicule soutenu par des colonnes – appelé *tegurium* – englobé dans la grande église, c'est-à-dire la rotonde de l'Anastasis²². Selon la conception médiévale,

¹⁶ Maurer, *Konstanz als ottonischer Bischofsitz*, pp. 32-81.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 52-53; Erdmann, Zettler, *Zur Archäologie*, pp. 100-101.

¹⁸ L'autre fut dédiée autour de 500 à saint André. Voir Corbett, Frazer, Krautheimer, *Corpus basilicarum*, vol. 5, p. 186; Brandenburg, *Die frühchristlichen Kirchen*, p. 100.

¹⁹ Krautheimer, *Introduction to an Iconography*.

²⁰ Pour une comparaison détaillée entre les rotondes de Jérusalem et de Constance, voir Erdmann, Zettler, *Zur Archäologie*, pp. 76-101.

²¹ *Ibidem*, p. 93.

²² Coüason, *The Church of the Holy Sepulchre*; J. Krüger, *Die Grabeskirche*. L'édicule constantinien fut entièrement détruit en 1009, voir Corbo, *Il Santo Sepolcro*, tome 1, p. 521. Un certain nombre de textes et de documents iconographiques permettent de se faire une idée du Saint-Sépulcre de l'époque constantinienne: *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, vol. 7,

il suffisait de réaliser un seul de ces deux éléments pour obtenir une imitation “fidèle” du Saint-Sépulcre, c’est-à-dire un lieu de culte qui pouvait convenir à des célébrations rappelant la Passion et la Résurrection du Christ²³. Cependant, il existait bien des “copies conformes” de l’église du Saint-Sépulcre de Jérusalem, car elles étaient de plan circulaire et renfermaient l’édicule funéraire au centre de la rotonde. C’est le cas à Constance. Le fait que la grande rotonde, c’est-à-dire l’espace qui englobe la microarchitecture du sépulcre, soit dédiée à saint Maurice ne remet pas en question la connotation hiérosolymitaine. En tant que principal martyr de la légion thébaine, saint Maurice avait suivi de près le modèle de la Passion du Christ²⁴. Ainsi, la forme circulaire de l’église qui lui était dédiée, érigée dans la tradition des *martyria* antiques, était parfaitement justifiée²⁵. De plus, la dévotion à ce saint était d’actualité au X^e siècle. En tant que saint militaire, il avait été promu au rang de “saint impérial” par l’Empereur Otton I^{er}, puis il était devenu le patron du Saint Empire après la fondation du monastère qui lui était dédié au bord de l’Elbe et dont furent issus en 955 la cathédrale et l’archevêché de Magdebourg²⁶. En dédiant le monument de Constance à saint Maurice, l’évêque Conrad se présentait donc comme un membre fidèle de l’Église de l’Empire, celle-là même par laquelle devait, selon la volonté de l’empereur, être confirmée l’administration séculière de l’Empire²⁷. Le fait d’associer le nom de saint Maurice à la rotonde de l’Anastasis n’était donc pas dépourvu de sens. Cette dernière a aussi servi de modèle à Constance pour les quatre annexes rectangulaires²⁸ (fig. 2). Celle qui se trouve à l’ouest fait référence au portique et les trois autres aux exèdres de l’église de Jérusalem. L’évêque Conrad se fit enterrer entre le portique et l’exèdre méridionale (fig. 2), contre le mur extérieur de la rotonde, afin de reposer le plus près possible de l’édifice qu’il avait fondé²⁹. Il entendait ainsi participer aux offices réguliers des chanoines après sa mort. Ce faisant, le fondateur se conformait à une coutume tout à fait courante au Moyen Âge puisque, à cette époque, le tombeau du Christ était en général étroitement lié à la liturgie des morts.

La rotonde Saint-Maurice subit des modifications importantes vers 1300³⁰. Elle fut considérablement surélevée et recouverte d’une voûte sur croisée d’ogives. Les annexes occidentales et septentrionales cédèrent la place au

coll. 2312-2318; vol. 15, coll. 535-536; Biddle, *The Tomb of Christ*, pp. 20-28; pour les anciennes descriptions, Arnulf, *Mittelalterliche Beschreibungen der Grabeskirche*.

²³ Bresc-Bautier, *Les imitations du Saint-Sépulcre*; Dieterich, *Anastasis-Rotunde und Heiliges Grab*.

²⁴ Van Berchem, *Le martyre de la Légion thébaine*.

²⁵ Grabar, *Martyrium*.

²⁶ Suckale-Redlefsen, *Mauritius*, pp. 32-36.

²⁷ Müller-Mertens, *Verfassung des Reiches, Reichsstruktur und Herrschaftspraxis*, particulièrement p. 197.

²⁸ Erdmann, Zettler, *Zur Archäologie*, pp. 61-65.

²⁹ *Ibidem*, pp. 49-61.

³⁰ Kurmann, *Zur Grabfigur des hl. Konrad*, particulièrement pp. 341-342, 346-347; Erdmann, Zettler, *Zur Archäologie, passim*; Knapp, *Die Bauten des Konstanzer Münsterbezirkes*.

cloître nouvellement construit. Celles qui se trouvaient au sud et à l'est furent agrandies et transformées (fig. 1). On les munit de nouvelles fenêtres garnies de réseaux gothiques semblables aux baies qu'on venait d'installer dans la rotonde elle-même. On édifia également une nouvelle chapelle contre le mur de la rotonde Saint-Maurice, sur l'emplacement de la tombe de saint Conrad. On suréleva enfin de 1,65 mètres le niveau du sol de la rotonde³¹. Par bonheur, ces modifications n'entraînèrent pas la disparition du Saint-Sépulcre qui avait été construit vers 1260, au niveau du sol de l'époque ottonienne. Cependant, lors des travaux de remblaiement, vers 1300, le Saint-Sépulcre fut démonté et ensuite remonté sur le nouveau sol. Malheureusement, les fouilles entreprises dans les années 1970 n'ont pas mis au jour un nombre suffisant de vestiges des fondations du *Sepulchrum Domini* construit par saint Conrad pour en reconstituer la forme³². S'agissait-il d'une construction en forme de dais ou d'un édicule compact? D'après les deux légendes relatant la vie de l'évêque, le Saint-Sépulcre de Conrad était richement décoré d'ouvrages d'orfèvrerie³³. On ignore pourquoi il a été remplacé vers 1260 par l'édifice dodécagonal actuel. L'ancien *tegurium* était peut-être fragilisé par le temps. Il est également possible que sa décoration ne répondait plus aux récentes stratégies voulues par le clergé du XIII^e siècle en vue de dispenser l'enseignement de l'histoire du Salut.

En revanche, le programme iconographique de l'édicule gothique était parfaitement conforme aux nouvelles intentions pastorales. Cependant avant d'aborder cet aspect, nous allons mettre en lumière, en nous fondant sur les résultats des dernières recherches, le rôle joué par le Saint-Sépulcre dans la liturgie de la cathédrale de Constance. Les principales sources dont nous disposons sont contenues dans un ordinaire de la fin du XV^e siècle³⁴, ainsi que dans un cérémonial³⁵ et dans un rituel (*obsequiale*) du début du XVI^e siècle³⁶. Il ne subsiste pas de textes liturgiques plus anciens à Constance³⁷. Il ressort de ces documents que le Saint-Sépulcre de la rotonde Saint-Maurice jouait un rôle éminent dans le *Triduum Sacrum*, c'est-à-dire pendant la liturgie de la période allant du Vendredi saint au dimanche de Pâques³⁸. La composition des textes liturgiques qui nous sont parvenus, ainsi que leur libellé, permettent d'avancer l'hypothèse qu'à la veille de la Réforme, les rituels de Pâques en vigueur à Constance étaient restés les mêmes depuis le XI^e ou peut-être même

³¹ Erdmann, Zettler, *Zur Archäologie*, p. 41.

³² *Ibidem*, pp. 39-41.

³³ Udalscale de Maisach, *Vita Chuonradi*, p. 432: «sepulchrum Domini in similitudine illius Ierusalimitani factum mirabili aurificis opere per gyrum decoravit»; *Vita s. Cuonradi*, p. 439: «in cuius [la rotonde Saint-Maurice] medio figuram dominici mausolei auro et argento decoratam constituit».

³⁴ *Liber ordinarius* (Zurich, Zentralbibliothek, Ms. C 154).

³⁵ *Ceremoniale* (Constance, Archives municipales, Kirchensachen, n. 94), particulièrement pp. 62-104.

³⁶ *Obsequiale* (Zurich, Zentralbibliothek, VZ 301).

³⁷ Jezler, *Gab es in Konstanz ein ottonisches Osterspiel?*, particulièrement p. 107.

³⁸ *Ibidem*, pp. 107-118; Dieterich, *Das Konstanzer Heilige Grab*, pp. 177-178.

le X^e siècle, c'est-à-dire depuis l'époque de l'évêque Conrad et de ses successeurs immédiats³⁹. La *depositio* de la croix et de l'hostie avait lieu le Vendredi saint dans la rotonde Saint-Maurice. Cela laisse supposer que depuis plusieurs siècles, le clergé s'y rendait dans le même but à l'issue d'une procession à travers le cimetière⁴⁰ («itur ad sepulchrum processionaliter») ⁴¹. Le matin de Pâques, la liturgie se poursuivait avec la *visitatio sepulchri* dans la rotonde Saint-Maurice. Les fidèles se réunissaient dans la cathédrale avant que le clergé ne revienne de la rotonde. La procession du clergé, se dirigeant ensuite vers la cathédrale, figurait le retour des trois Marie à Jérusalem après leur visite au Saint-Sépulcre. Ajoutons que la rotonde Saint-Maurice et le Saint-Sépulcre étaient le but de processions durant toute l'année liturgique et pas seulement à Pâques⁴². Cela commençait avec les vigiles chantées dans la rotonde la veille des fêtes de saint Maurice (le 22 septembre) et de saint Blaise, qui était le patron de la chapelle méridionale de l'édifice circulaire (le 3 février). Les festivités qui marquaient la date de la consécration de l'église cathédrale (le 28 septembre) commençaient par une procession des reliques et la célébration d'une messe dans la rotonde. Fait plus important encore, chaque dimanche, le chapitre de la cathédrale se rendait en procession solennelle avant la grand'messe à l'église Saint-Maurice. Les chanoines y invoquaient l'intercession des saints Maurice et Conrad. À cette occasion, ils chantaient le psaume *De Profundis* avec les versets du Requiem et de la *collecta fidelium* qui font partie de l'office des défunts et expriment l'espoir de la résurrection des morts⁴³. On récitait la prière dominicale devant le Saint-Sépulcre, parce qu'il représentait manifestement une sorte de lieu de pèlerinage privilégié au sein du quartier de la cathédrale. On peut raisonnablement supposer que ces processions fréquentes étaient un simulacre du "pèlerinage à Jérusalem". Grâce au Saint-Sépulcre installé dans la rotonde Saint-Maurice, les fidèles pouvaient effectuer symboliquement le voyage aux sources de la chrétienté, sans quitter la ville de Constance et ses églises de stations organisées "à la romaine".

Depuis 1260 environ, le Saint-Sépulcre du Christ qui se trouvait au centre de la rotonde Saint-Maurice se présentait aux yeux des croyants comme un édicule translucide richement décoré (fig. 3-5). La forme de cet édifice et son décor sculpté sont liés au rôle que l'ensemble jouait dans ce "pèlerinage intérieur". Commençons par le programme des sculptures. À l'extérieur, les statues de la rangée inférieure illustrent diverses scènes de l'Enfance du Christ. Elles sont taillées dans la masse des piliers d'angles du polygone. Les personnages sont groupés conformément aux événements bibliques qu'ils figurent, bien qu'ils soient séparés les uns des autres dans l'espace: il s'agit, en commençant à gauche de la porte d'entrée de l'édicule située à l'est, de l'Annonciation,

³⁹ Jezler, *Gab es in Konstanz ein ottonisches Osternspiel?*, pp. 118-128.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 107-110.

⁴¹ Zinsmaier, *Eine unbekannte Quelle*, p. 89.

⁴² Jezler, *Gab es in Konstanz ein ottonisches Osternspiel?*, p. 102.

⁴³ *Ibidem*.

puis de la Visitation, de la Naissance du Christ, de l'Annonce aux bergers (fig. 5) et de l'Adoration des mages. Les douze apôtres apparaissent dans la zone du toit, entre les gâbles (fig. 3 et 4). Diverses scènes sont aménagées également à l'intérieur du petit édifice: les trois saintes femmes qui portent un onguent (fig. 6), les gardes endormis et enfin les trois saintes femmes qui rencontrent l'ange devant le tombeau vide.

De prime abord, la raison du choix des scènes situées à l'extérieur, représentant l'Enfance du Christ, n'est pas évidente. Nous y reviendrons. Seules les statues à l'intérieur sont en rapport direct avec le tombeau du Christ, quoique celui-ci ne s'y trouve pas. Toute trace du sarcophage, vide après la Résurrection du Christ, fait défaut. Contrairement à celui de Constance, le plus ancien Saint-Sépulcre architectural décoré de statues montre bien le sarcophage vide. Il s'agit du Saint-Sépulcre de la collégiale de Gernrode, qui date du dernier quart du XI^e siècle⁴⁴. Dans cet édifice, le sarcophage se situe tout près de l'entrée du petit édifice funéraire qui occupe les deux dernières travées orientales du bas-côté sud de la collégiale. Des reliefs en stuc ornent les parois à l'extérieur et à l'intérieur. Sur les faces extérieures, ils illustrent tous le thème de la Résurrection, comme le Christ apparaissant à Madeleine, ou bien les disciples se précipitant vers le tombeau. À l'intérieur, on ne voit pas seulement le sarcophage, mais aussi les trois Marie se rendant au tombeau pour embaumer le corps du Sauveur. Deux anges annonçant la Résurrection aux femmes, dont l'un est encore bien conservé, sont assis au bord du sarcophage. Mais qui est donc le personnage situé dans une niche de la paroi occidentale? Habillé en archevêque et tenant la palme du martyr dans la main droite, il ne semble pas faire partie de l'ensemble du point de vue iconographique. Néanmoins, par ses dimensions, cette figure s'accorde parfaitement à la niche qu'elle occupe, et du point de vue technique aussi bien que stylistique elle va de pair avec les autres reliefs du cycle. Certains auteurs ont donc interprété cette figure comme étant une représentation du sacerdoce du Christ⁴⁵. La vision du Christ en tant que prêtre mettrait ainsi en valeur le rôle de l'Église qui assure le salut de tous les chrétiens grâce aux sacrements⁴⁶. L'interprétation ecclésiologique pourrait expliquer pourquoi le Saint-Sépulcre de Gernrode servait de lieu de culte au-delà du temps pascal, tout au long de l'année liturgique. Quoiqu'il en soit, le concepteur du programme iconographique de Gernrode s'est bien gardé de représenter le miracle de la Résurrection lui-même.

C'est également le cas du Saint-Sépulcre de Constance. Ici le Christ n'est représenté ni mort, ni couché dans le tombeau, ni en tant que Ressuscité ou prêtre. Il est cependant présent, réellement selon le dogme de l'Eucharistie, sous la forme de l'hostie consacrée. Celle-ci devait être conservée, au moins entre le Vendredi saint et le matin de Pâques, dans un réceptacle suspendu au

⁴⁴ *Das Heilige Grab in Gernrode.*

⁴⁵ *Ibidem*, tome 1, pp. 323-330.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 326, où R. Kahsnitz rejette catégoriquement l'interprétation de la figure de l'archevêque comme celle du Christ.

plafond de l'édifice dodécagonal. C'est ce que suggère le gros anneau soigneusement chevillé dans la belle rosette sculptée qui se trouve à l'intérieur de la pointe du toit pyramidal et qui date certainement de l'époque de la construction⁴⁷ (fig. 7). On peut imaginer que tous les dimanches, lorsque les chanoines de la cathédrale se rendaient en procession au Saint-Sépulcre, une hostie consacrée était placée dans un récipient suspendu, bien que les sources – tardives – restent muettes à ce sujet. Le réceptacle pouvait revêtir la forme d'une boîte cylindrique (pyxide), d'une colombe eucharistique ou d'une petite tour⁴⁸.

Par sa forme générale et les proportions élancées de ses gâbles et de sa pyramide, le Saint-Sépulcre de Constance ressemble à une tour (fig. 2 et 3). Cette configuration résulte sans doute de la fonction de réceptacle eucharistique⁴⁹ que le petit édifice devait jouer d'une façon permanente dans la vie liturgique de la cathédrale de Constance et de son clos canonial. Au XIII^e siècle, la démonstration de la présence du Christ sous la forme de l'Eucharistie dans le contexte des Saints-Sépulcres avait déjà une longue tradition. La déposition d'hosties au cours des cérémonies du *Triduum* est mentionnée pour la première fois dans la vie de saint Ulric, rédigée par Gérard d'Augsbourg à la fin du X^e siècle⁵⁰. Saint Ulric était évêque d'Augsbourg, diocèse voisin de celui de Constance. Conrad fut sacré évêque de Constance par son ami Ulric lui-même, qui lui offrit une relique de saint Maurice⁵¹. Ainsi, il est probable que le diocèse de Constance connaissait dès l'époque ottonienne la déposition des hosties près du sépulcre du Christ pendant les cérémonies du *Triduum*. Le lien entre des objets liturgiques servant à l'Eucharistie et le sépulcre du Christ était déjà établi à l'époque carolingienne. En effet, Hraban Maur affirme que le calice et la patène représentent le Saint-Sépulcre⁵². Les petites tours eucharistiques de l'époque paléochrétienne trouvent d'ailleurs une descendance dans les ostensoirs en forme de tourelles du gothique tardif⁵³.

Si l'on accepte l'interprétation du Saint-Sépulcre de Constance comme réceptacle eucharistique, il est aisé de donner un sens au programme iconographique du décor figuré à l'extérieur. Il n'est pas rare que les objets de culte destinés à la célébration de la messe comportent des scènes de l'Enfance du

⁴⁷ Kurmann, *Das Heilige Grab zu Konstanz*; Kurmann, *Das Heilige Grab in Konstanz*, particulièrement p. 77.

⁴⁸ Braun, *Das christliche Altargerät*, pp. 304-307, 319-323; Nussbaum, *Die Aufbewahrung der Eucharistie*, pp. 329-339, 351-364.

⁴⁹ La parenté formelle entre les tabernacles adoptant la forme des tourelles et la configuration de certains Saints-Sépulcres a déjà été évoquée par Schwarzweber, *Das Heilige Grab*, p. 6; voir également Nussbaum, *Die Aufbewahrung*, p. 364. Pour ce qui est du tabernacle octogonal de Sénanque (XIII^e ou XV^e siècle) dont les formes architecturales montrent des analogies avec celles du Saint-Sépulcre de Constance, voir Foucart-Borville, *Les tabernacles eucharistiques*, particulièrement p. 372, fig. 19; Wipfler, *Corpus Christi*, pp. 280-282.

⁵⁰ Gerhards *vita s. Oudalrici*, particulièrement pp. 392-393; Nussbaum, *Die Aufbewahrung*, pp. 190-191; Jezler, *Bildwerke*, particulièrement p. 248, note 50.

⁵¹ Maurer, *Bischof Konrad*.

⁵² Hrabanus Maurus, *De clericorum institutione*, lib. 1, cap. 33; voir Niehoff, *Das Kölner Ostergrab*, particulièrement p. 45.

⁵³ Perpeet-Frech, *Die gotischen Monstranzen*, p. 10.

Christ. Cela tient au rapport que la littérature exégétique établissait entre Marie et l'Eucharistie. Parmi beaucoup d'exemples, citons ceux de l'autel portatif d'Eilbertus (datant de 1150 environ)⁵⁴ et du coffret eucharistique de Lichtenthal, réalisé vers 1330⁵⁵. Durandus, à la fin du XIII^e siècle, affirme que la pyxide signifie le sein de Marie⁵⁶. La présence de l'Adoration des mages rappelle la célébration de la messe, qui est une autre forme de l'Épiphanie du Christ. Ce concept est à l'origine de la prescription liturgique qui veut que, depuis le XIII^e siècle, l'hostie soit présentée aux fidèles après la consécration (*elevatio corporis Domini*)⁵⁷. Il est également possible de prêter une signification eucharistique aux statues représentant les apôtres dressées autour de la toiture pyramidale du Saint-Sépulcre de Constance. Si ces figures rappellent probablement les douze canonicats fondés par saint Conrad, les apôtres ont surtout été les témoins directs de l'instauration du sacrement de l'Eucharistie lors de la Cène. C'est pourquoi, témoins du Christ, ils sont souvent représentés autour de la monstration des ostensoirs du gothique tardif. Parfois des images d'apôtres sont gravées sur le pied des ostensoirs⁵⁸. La présence, à l'intérieur du Saint-Sépulcre de Constance, de la figure de l'apothicaire mélangeant ses onguents plaide également en faveur de l'hypothèse de réceptacle de l'Eucharistie pour interpréter l'édicule. À la suite d'Émile Mâle, on a toujours considéré ce personnage comme faisant partie des mystères français de la Passion. Apparaissant comme un personnage burlesque, en contrepoint de la figure de Jésus médecin des âmes, il était perçu négativement. Mais dans un mystère allemand, celui de Klosterneuburg, qui date de la première moitié du XIII^e siècle, et qui est donc à peu près contemporain du Saint-Sépulcre de Constance, les onguents des saintes femmes sont mentionnés comme des offrandes parfumées (*holocausta odorifera*)⁵⁹. Ils sont donc en relation avec le sacrifice du Christ. Au XII^e siècle, dans une homélie de Pâques prononcée en allemand à Zurich⁶⁰, non loin de Constance, les onguents apportés par les saintes femmes sont comparés à la «vraie foi» et aux «bonnes œuvres» des Chrétiens⁶¹. Ces textes replacent donc l'apothicaire dans le contexte de l'Eucharistie, qui constitue l'événement le plus important de la liturgie.

Sur la base de ces éléments, on parvient à la conclusion que l'absence de toute représentation du Christ, aussi bien à l'extérieur (excepté sous la forme de l'enfant dans la Nativité et l'Adoration des Mages) qu'à l'intérieur du Saint-Sépulcre de Constance, revêt une signification très profonde. Elle s'explique par le fait que, lors de l'utilisation de ce lieu pour les liturgies du

⁵⁴ Kötzsche, *Der Welfenschatz*, particulièrement pp. 519-522.

⁵⁵ Wolter-von dem Knesbeck, *L'orfèvrerie gothique*, particulièrement p. 492.

⁵⁶ Bynum, *Fragmentation and Redemption*, pp. 148, 355, note 120.

⁵⁷ Jungmann, *Missarum sollemnia*, vol. 1, pp. 155-156, vol. 2, pp. 255-266.

⁵⁸ Perpeet-Frech, *Die gotischen Monstranzen*, p. 74 et *passim*. Voir Dieterich, *Das Konstanzer Heilige Grab*, pp. 182, 188, note 52.

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 173-176.

⁶⁰ Wackernagel, *Altdeutsche Predigten und Gebet, sermo de pascha*, pp. 28-31.

⁶¹ Dieterich, *Das Konstanzer Heilige Grab*, p. 179.

triduum, le Sauveur était présent dans l'hostie consacrée qui y était déposée entre le Vendredi saint et le dimanche de Pâques. Ni la représentation du Sauveur sous la forme d'un gisant, ni celle du miracle de la Résurrection ne s'imposait, car c'était la liturgie du *Triduum*, réalisée par le clergé, qui rappelait ces moments décisifs de l'histoire du Salut d'une façon vivante. À Constance, l'absence de la figure du Christ a donc été consciemment "mise en scène" pour mettre en valeur le sacrement de l'Eucharistie⁶². Pour les fidèles, la présence réelle du Christ est invisible dans l'hostie comme elle l'est parmi les figures du Saint-Sépulcre de Constance. Cette œuvre d'art, son architecture et son décor sculpté, sont destinés à stimuler l'imagination du spectateur qui va ainsi créer sa propre image de la Mise au tombeau et de la Résurrection du Christ.

On a souvent considéré le cycle des statues du Saint-Sépulcre de Constance comme un précurseur des "Saints tombeaux" du Moyen Âge tardif, devenus très populaires à partir de la fin du XIV^e siècle. Dans ce cas, l'appellation de "Saint tombeau" est inappropriée. Il faut lui préférer celle de "Mise au tombeau", puisque ces groupes de statues représentent le Christ mort, couché sur ou dans un sarcophage, et entouré de diverses figures bibliques⁶³. La différence avec le cycle de Constance est essentielle. Selon l'ampleur de leur programme, ces ensembles représentent plusieurs épisodes de la Passion du Christ et de sa Résurrection en une seule scène, c'est-à-dire la Déploration, l'Embaumement et la Mise au tombeau proprement dite. Les gardes endormis et les trois femmes qui se rendent au tombeau, ou bien y sont déjà, en font souvent partie. Ces événements sont représentés sous une forme contractée et avec réalisme. Il s'agit pour ainsi dire d'une synthèse de plusieurs scènes tirées des mystères de la Passion avec lesquels on les a souvent mises en rapport, à tort ou à raison, depuis Émile Mâle. La Mise au tombeau est en fait la mise en scène d'un tableau statique – le "Saint tombeau" – mais entouré de personnages en pleine action. Le procédé convenait particulièrement bien à une époque où la dévotion privée recherchait dans les "images de dévotion" une incitation à la spiritualité et à la méditation. Grâce aux images, les croyants pouvaient s'imaginer participer aux événements bibliques. L'enjeu étant de reproduire plusieurs moments en une seule œuvre, il devenait impossible de représenter une succession de scènes indépendantes en plusieurs groupes de statues. À Constance en revanche, selon une tradition plus ancienne, les scènes indépendantes les unes des autres sont représentées côte à côte dans un même espace. Pourtant elles sont composées de groupes de personnages dont les mouvements sont si libres que l'architecture du Saint-Sépulcre semble n'exister que pour servir de décor à l'action des protagonistes. Le spectateur a donc l'impression que les personnages représentés communiquent entre eux et avec lui-même.

⁶² *Ibidem*, p. 182. Je me félicite que B. Dieterich se soit entièrement ralliée à l'interprétation eucharistique du Saint-Sépulcre de Constance que j'ai soutenue jadis dans la "littérature grise" et dans la presse quotidienne (note 47).

⁶³ Pour une mise au point du sujet et l'état actuel de la recherche, voir Kurmann, *Le groupe de la mise au tombeau*.

Cette configuration prouve que le Saint-Sépulcre de Constance est une œuvre de transition dans l'histoire de la représentation du "Saint tombeau". D'une part, il se réfère à l'ancienne tradition paléochrétienne en proposant une représentation architecturale du Saint-Sépulcre du Christ, mais de l'autre, il exprime sous la forme d'une action, de manière concrète et vivante au moyen de figures animées, le message abstrait que transmet ce modèle architectural. De ce point de vue, le monument de Constance est encore dans la tradition de celui de Gernrode. Mais l'essentiel de son message, son sens le plus profond, ne concerne pas seulement la Résurrection du Christ en tant que fait historique. Il s'agissait de représenter le point central de l'histoire du Salut, le sacrifice du Christ qui s'est offert sur la croix et sa commémoration lors de la célébration de la sainte messe. Le rôle de réceptacle monumental de l'Eucharistie joué par le Saint-Sépulcre de Constance explique qu'il soit devenu le but de la procession organisée par le clergé chaque dimanche. Les participants à la procession la considéraient sans doute comme un "pèlerinage intérieur" vers la Jérusalem aménagée *intra muros* dans la ville de Constance et qui préfigurait la Cité céleste vers laquelle se dirigent tous les chrétiens ayant reçu les sacrements de l'Église. Cette conception rejoint celle de Meinwerk, évêque de Paderborn de 1009 à 1036, dont le chroniqueur relate que

pour atteindre la Jérusalem céleste, l'évêque s'apprêtait à édifier une représentation de l'église de la ville sainte de Jérusalem. Dans ce but il y envoya l'abbé Wino de Helmshausen pour qu'il relève les mesures de l'église et celles du Saint-Sépulcre afin de les lui rapporter⁶⁴.

Comme le fit l'évêque Conrad un demi-siècle plus tôt à Constance, Meinwerk fit construire sur la base de ces mesures une église qui imitait celle de l'Anastasis de Jérusalem⁶⁵. À Constance, peu après le milieu du XIII^e siècle, le Saint-Sépulcre que Conrad avait fait installer au centre de cette rotonde fut renouvelé entièrement. À cette époque où la vénération de l'Eucharistie avait pris un nouvel essor⁶⁶, le rôle liturgique du Saint-Sépulcre en tant que réceptacle de l'hostie fut mis en évidence par le programme "eucharistique" du décor figuré à l'extérieur de l'édicule. Que celui-ci et son cycle de sculptures aient été réalisés dans les années 1260, celles-là mêmes où Urbain IV institua la Fête-Dieu, n'est pas une coïncidence fortuite.

⁶⁴ *Vita Meinweri episcopi Patherbrunnensis*, p. 128: «Episcopus ergo pro optinenda celesti Ierusalem ecclesiam ad similitudinem sancte Ierosolimitane ecclesie facere disponens Winonem abbatem de Helmwardeshusum (...) ad se accersivit eumque Ierosolimam mittens mensuras eiusdem ecclesie et sancti sepulgri deferrı sibi mandavit».

⁶⁵ Brandt, *Die Jerusalemkirche*.

⁶⁶ Browe, *Die Verehrung der Eucharistie*, pp. 28-48, 70-88; Rubin, *Corpus Christi*.

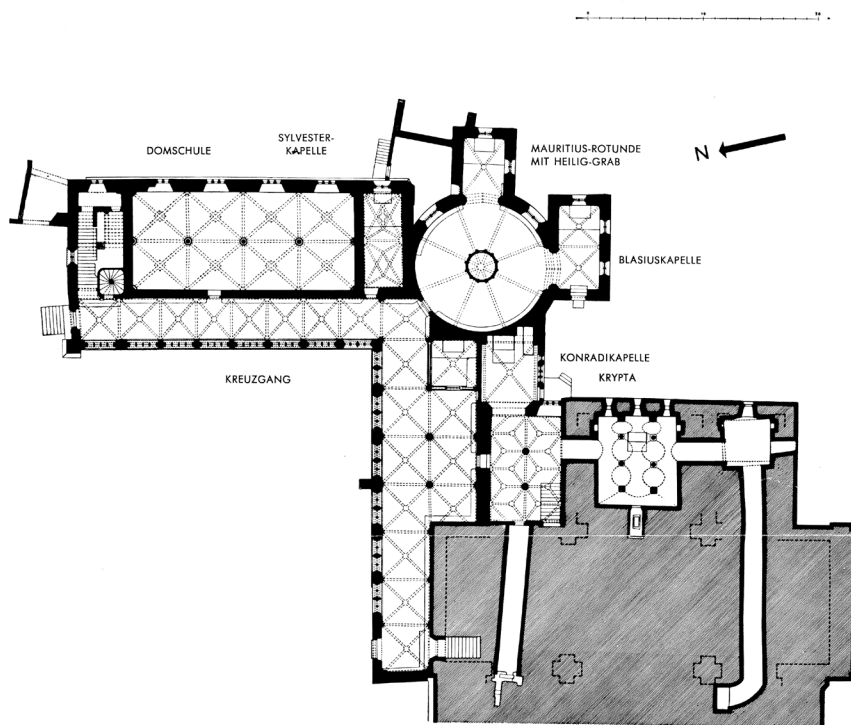


Figure 1. Constance, plan des bâtiments annexes au nord-est de la cathédrale (celle-ci est représentée en hachures sauf au niveau de la crypte), état actuel. Le Saint-Sépulchre se trouve au centre de la rotonde Saint-Maurice (cl. Staatliches Hochbauamt Konstanz).

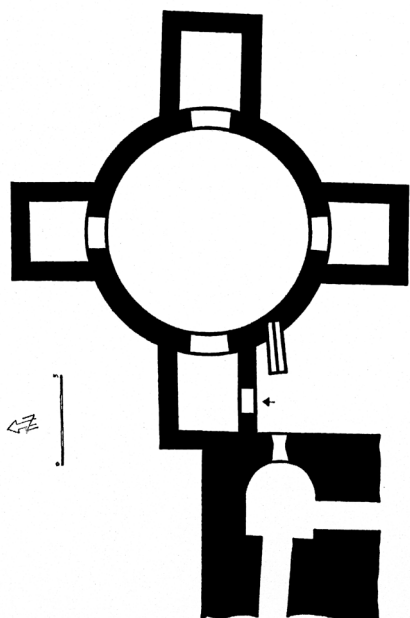


Figure 2. Constance, la rotonde Saint-Maurice peu après 940, reconstitution (d'après Erdmann et Zettler).



Figure 3. Constance, le Saint-Sépulcre vu de l'est (cl. B. Dieterich, Zurich).



Figure 4. Constance, le Saint-Sépulchre vu du sud (cl. B. Dieterich, Zurich).



Figure 5. Constance, Saint-Sépulcre, les statues du côté ouest, à l'extérieur: au milieu et à droite, Nativité; à gauche, un berger avec ses animaux (cl. B. Dieterich, Zurich).

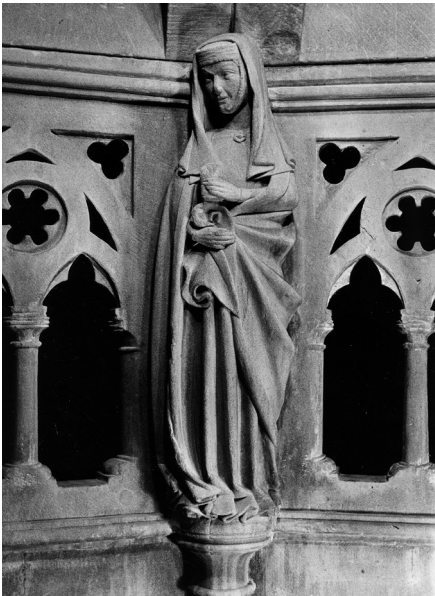


Figure 6. Constance, Saint-Sépulcre, intérieur, une des trois statues de femmes portant un onguent (cl. A. Rettich, Constance).



Figure 7. Constance, Saint-Sépulcre, anneau placé à l'intérieur de la pointe du toit pyramidal ayant servi à suspendre un vase eucharistique (cl. A. Rettich, Constance).

Ouvrages cités

- A. Arnulf, *Mittelalterliche Beschreibungen der Grabeskirche in Jerusalem*, Stuttgart, 1998 (Colloquia Academica. Ser. Geisteswissenschaften, 1997).
- M. Biddle, *The Tomb of Christ*, Stroud 1999.
- H. Brandenburg, *Die frühchristlichen Kirchen Roms vom 4. bis zum 7. Jahrhundert*, Regensburg 2004.
- H.J. Brandt, *Die Jerusalemkirche des Bischofs Meinwerk von 1036. Zur Bedeutung des Heilige-Grab-Kultes im Mittelalter*, in *Die Busdorfkirche St. Petrus und St. Andreas in Paderborn 1036-1986. Zur Geschichte von Kirche, Stift und Pfarrgemeinde bei der Feier des 950jährigen Jubiläums*, dir. H.J. Brandt, K. Hengst, Paderborn 1986, pp. 173-195.
- J. Braun, *Das christliche Altargerät in seinem Sein und seiner Entwicklung*, München 1932.
- G. Bresc-Bautier, *Les imitations du Saint-Sépulcre de Jérusalem (IX^e-XV^e siècles)*. *Archéologie d'une dévotion*, in «Revue d'histoire de la spiritualité», 50 (1974), pp. 319-342.
- P. Browe, *Die Verehrung der Eucharistie im Mittelalter*, Rom 1967².
- C.W. Bynum, *Fragmentation and Redemption. Essays on Gender and the Human Body in Medieval Religion*, New York 1991.
- Ceremoniale* (Constance, Archives municipales, Kirchensachen, n. 94), éd. P. Zinsmaier, *Eine unbekannte Quelle zur Geschichte der mittelalterlichen Liturgie im Konstanzer Münster*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 104 (1956), pp. 52-104.
- J. Clauss, *Der heilige Konrad, Bischof von Konstanz. Sein irdisches Leben und sein Fortleben in der Kirche*, Freiburg im Breisgau 1947.
- S. Corbett, A.K. Frazer, R. Krautheimer, *Corpus basilicarum christianarum Romae*, vol. 5, Città del Vaticano 1980.
- V.C. Corbo, *Il Santo Sepolcro di Gerusalemme. Aspetti archeologici dalle origine al periodo crociato*, 3 voll., Jerusalem 1981-1982.
- C. Coüason, *The Church of the Holy Sepulchre in Jerusalem*, London 1974 (The Schweich Lectures of the British Academy).
- Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, dir. F. Cabrol, H. Leclercq, vol. 7, Paris 1926; vol. 15, Paris 1950.
- B. Dieterich, *Anastasis-Rotunde und Heiliges Grab in Jerusalem. Überlegungen zur architektonischen Rezeption im Mittelalter*, in «Georges-Bloch-Jahrbuch des Kunsthistorischen Instituts der Universität Zürich», 11-12 (2004-2005), pp. 7-29.
- B. Dieterich, *Das Konstanzer Heilige Grab. Inszenierte Absenz, in Medialität des Heils im späten Mittelalter*, dir. C. Dauven-van Knippenberg, C. Herberichs, C. Kiening, Zürich 2009 (Veröffentlichungen des Nationalen Forschungsschwerpunkts. Medienwandel, Medienwechsel, Medienwissen, 10), pp. 165-188.
- W. Erdmann, A. Zettler, *Zur Archäologie des Konstanzer Münsterhügels*, in «Schriften des Vereins für Geschichte des Bodensees und seiner Umgebung», 95 (1977), pp. 19-134.
- J. Foucart-Borville, *Les tabernacles eucharistiques dans la France du Moyen Âge*, in «Bulletin monumental», 148 (1990), pp. 349-381.
- Gerhardi vita s. *Oudabricsi episcopi augustani*, éd. G. Waitz, in *MGH. Scriptorum*, 4, Hannoverae 1841, pp. 377-428.
- A. Grabar, *Martyrium. Recherches sur le culte des reliques et l'art chrétien antique*, 2 voll., Paris 1946.
- Das Heilige Grab in Gernrode. Bestandsdokumentation und Bestandsforschung*, dir. H.J. Krause, 3 voll., Berlin 2007 (Beiträge zur Denkmalpflege in Sachsen-Anhalt, 3).
- Hrabanus Maurus, *De clericorum institutione*, lib. 1, cap. 33, in *Patrologiae cursus completus. Series latina*, tome 107, coll. 322-326.
- P. Jezler, *Bildwerke im Dienst der dramatischen Ausgestaltung der Osterliturgie. Befürworter und Gegner*, in *Von der Macht der Bilder. Beiträge des CIHA-Kolloquiums "Kunst und Reformation"*, dir. E. Ullmann, Leipzig 1983, pp. 236-247.
- P. Jezler, *Gab es in Konstanz ein ottonisches Osterspiel? Die Mauritius-Rotunde und ihre kultische Funktion als Sepulchrum Domini*, in *Variorum munera florum. Latinität als prägende Kraft mittelalterlicher Kultur [mélanges H.F. Haefele]*, dir. A. Reinle, L. Schmugge, P. Stotz, Sigmaringen 1985, pp. 91-128.
- J.A. Jungmann, *Missarum sollemnia. Eine genetische Erklärung der römischen Messe*, 2 voll., Freiburg im Breisgau 1952³.
- U. Knapp, *Die Bauten des Konstanzer Münsterbezirkes um 1300*, in *Glanz der Kathedrale. 900*

- Jahre Konstanzer Münster* [catalogue de l'exposition Städtische Museen Konstanz, 1989], Konstanz 1989, pp. 75-83.
- D. Kötzsche, *Der Welfenschatz*, in *Heinrich der Löwe und seine Zeit* [catalogue de l'exposition de Brunswick, 1995], dir. J. Luckhardt, F. Niehoff, 3 voll., München 1995, vol. 2, pp. 511-528.
- R. Krautheimer, *Introduction to an Iconography of Medieval Architecture*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 5 (1942), pp. 1-33.
- J. Krüger, *Die Grabeskirche zu Jerusalem. Geschichte, Gestalt, Bedeutung*, Regensburg 2000.
- P. Kurmann, *Zur Architektur des Konstanzer Hl. Grabes*, in «Unsere Kunstdenkmäler», 20 (1969), pp. 65-75.
- P. Kurmann, *La cathédrale Saint-Étienne de Meaux. Étude architecturale*, Genève-Paris 1971 (Bibliothèque de la Société française d'archéologie, 1), pp. 59-84.
- P. Kurmann, *Zur Grabfigur des hl. Konrad und zu den hochgotischen Nebenbauten des Konstanzer Münsters*, in «Freiburger Diözesan-Archiv», 95 (1975), pp. 321-351.
- P. Kurmann, *Le groupe de la mise au tombeau du Christ. Une œuvre d'importance européenne*, in *La cathédrale Saint-Nicolas de Fribourg, miroir du gothique européen*, dir. P. Kurmann, Lausanne 2007, pp. 139-156.
- P. Kurmann, *Das Heilige Grab in Konstanz, Gestalt und Funktion*, in *Tagung der Dombau- meister, Münsterbaumeister, Hüttenmeister 10.-14. September 1985 in Konstanz. Dokumentation*, éd. Staatliches Hochbau- und Universitätsbauamt Konstanz, Konstanz 1985, pp. 71-77.
- P. Kurmann, *Das Heilige Grab zu Konstanz. Gedanken zu seinem Sinngehalt*, in «Neue Zürcher Zeitung», (24 déc. 1972), 601, pp. 41-42.
- P. Kurmann, *Das Konstanzer Heilige Grab. Sein stilistisches und zeitliches Verhältnis zu fran- zösischen Vorbildern*, in «Kunstchronik», 25 (1972), pp. 333-334.
- Liber ordinarius* (Zurich, Zentralbibliothek, Ms C 154), in *Lateinische Osterfeiern und Oster- spiele*, éd. W. Lipphardt, 9 voll., Berlin-New York 1975-1995 (Ausgaben deutscher Literatur des 15.-18. Jahrhunderts. Reihe Drama 5), vol. 2, n. 239.
- H. Maurer, *Bischof Konrad von Konstanz in seiner ottonischen Umwelt*, in «Freiburger Diözesan-Archiv», 95 (1975), pp. 41-55.
- H. Maurer, *Konstanz als ottonischer Bischofsitz. Zum Selbstverständnis geistlichen Fürstent- ums im 10. Jahrhundert*, Göttingen 1973 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 39).
- E. Müller-Mertens, *Verfassung des Reiches, Reichsstruktur und Herrschaftspraxis unter Otto dem Großen*, in *Otto der Große, Magdeburg und Europa*, dir. M. Puhle, 2 voll., Mainz am Rhein 2001, vol. 1, pp. 189-198.
- F. Niehoff, *Das Kölner Ostergrab. Studien zum Heiligen Grab im Hohen Mittelalter*, in «Wal- lraf-Richartz-Jahrbuch», 51 (1990), pp. 7-68.
- O. Nussbaum, *Die Aufbewahrung der Eucharistie*, Bonn 1979 (Theophaneia. Beiträge zur Reli- gions- und Kirchengeschichte des Altertums, 29).
- Obsequiale* (Zurich, Zentralbibliothek, VZ 301), in *Lateinische Osterfeiern und Osterspielden*, éd. W. Lipphardt, 9 voll., Berlin-New York 1975-1995 (Ausgaben deutscher Literatur des 15.-18. Jahrhunderts, Reihe Drama, 5), vol. 2, n. 241.
- L. Perpeet-Frech, *Die gotischen Monstranzen im Rheinland*, Düsseldorf 1964 (Bonner Beiträge zur Kunstwissenschaft, 7).
- H. Reiners, *Das Münster Unserer Lieben Frau zu Konstanz*, Konstanz 1955 (Die Kunstden- kmäler Südbadens, 1).
- M. Rubin, *Corpus Christi. The Eucharist in Late Medieval Culture*, Cambridge 1991.
- W. Sauerländer, *La sculpture gothique en France (1140-1270)*, Paris 1972.
- A. Schwarzweber, *Das Heilige Grab in der deutschen Bildnerei des Mittelalters*, Freiburg im Breisgau 1940 (Forschungen zur Geschichte der Kunst am Oberrhein, 2).
- X. Stolzenburg, *Bestattungen ad sanctissimum. Die Heiligen Gräber von Konstanz und Bolo- gna im Zusammenhang mit Bischofsgräbern, in Bischöfliches Bauen im 11. Jahrhundert*, dir. J. Jarnut, A. Köb, M. Wemhoff, München 2009 (Mittelalter Studien, 18), pp. 89-107.
- G. Suckale-Redlefsen, *Mauritius. Der heilige Mohr / The Black Saint Maurice*, Houston-Mün- chen-Zürich 1987.
- Udalscalc de Maisach, *Vita Chuonradi episcopi Constantiensis, Vita prior auctore Udalscal- cho*, éd. G.H. Pertz, in *MGH. Scriptorum*, 4, Hannoverae 1841, pp. 429-436.
- D.B. Van Berchem, *Le martyre de la Légion thébaine. Essais sur la formation d'une légende*, Bâle, 1956 (Schweizer Beiträge zur Altertumswissenschaft, 8).

- Vita Meinwerci episcopi Patherbrunnensis*, éd. F. Tenckhoff, in *MGH. Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 59, Hannoverae 1921.
- Vita s. Cuonradi altera auctore anonymo*, éd. G.H. Pertz, in *MGH. Scriptorum*, 4, Hannoverae 1841, pp. 436-445.
- W. Wackernagel, *Altdeutsche Predigten und Gebete aus Handschriften*, Basel 1876.
- E. Wipfler, *Corpus Christi in Liturgie und Kunst der Zisterzienser im Mittelalter*, Münster 2003 (Vita regularis, 18).
- H. Wolter-von dem Knesebeck, *L'orfèvrerie gothique*, in *L'art gothique*, dir. R. Toman, Paris 1999 (trad. fr.), pp. 486-500.
- P. Zinsmaier, *Eine unbekannte Quelle zur Geschichte der mittelalterlichen Liturgie im Konstanzer Münster*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 104 (1956), pp. 52-104.

Peter Kurmann
Université de Fribourg
pjkurmann@bluewin.ch



Un substitut original au pèlerinage au Saint-Sépulcre: les *Mises au tombeau* monumentales du Christ en France (XV^e-XVI^e siècles)

par Elsa Karsallah

Des représentations sculptées, grandeur nature, de la scène de l'ensevelissement du Christ par Joseph d'Arimathie et Nicodème, en présence des saintes Femmes, de la Vierge et de saint Jean apparaissent en France au cours des années 1420. Le plus souvent réalisées en pierre et polychromées, ces *Mises au tombeau* monumentales connaissent dès le milieu du XV^e siècle et jusque vers 1520 une forte expansion, aussi bien en France (il y en avait près de 460) que dans des régions limitrophes comme la Belgique, l'Allemagne, la Suisse et l'Italie. Ces groupes sculptés ont été étudiés dès la fin du XIX^e siècle dans une perspective avant tout stylistique et ce n'est que très récemment qu'a été posée la question de leurs fonctions et usages¹.

La thématique du pèlerinage a été évoquée de manière succincte par William Forsyth, auteur de la première grande monographie sur ce type de statuaire, en 1970. L'allusion y est brève mais déterminante: certaines *Mises au tombeau* monumentales devenaient parfois, selon lui, des «centres de piété populaires, voire même de pèlerinages, spécialement pendant la semaine sainte»². Cette hypothèse fut développée ultérieurement, mais de manière souvent superficielle (marquée notamment par la confusion entre ces groupes sculptés et des copies architecturales de la basilique du Saint-Sépulcre de Jérusalem). Retenons toutefois que, pour la plupart des auteurs, c'est l'octroi d'indulgences qui faisait de la visite à une *Mise au tombeau* l'"équivalent" d'un pèlerinage à Jérusalem. La lecture d'un article de Matthew Botvinick sur le

¹ Voir notre thèse de doctorat: *Les Mises au tombeau monumentales du Christ*.

² Forsyth, *The Entombment of Christ*, p. 4.

Triptyque Seilern de Robert Campin (aujourd'hui au *Courtauld Institute* de Londres) a conduit à formuler une hypothèse quelque peu différente de celles déjà évoquées. Cet auteur avance en effet l'idée séduisante que grâce à cette peinture, le spectateur peut effectuer un pèlerinage imaginaire en retraçant mentalement chaque pas qu'a fait le donateur le long de la route représentée sur le tableau³. Or ce retable a pour sujet la Mise au tombeau du Christ: il est bien question ici de la représentation de la scène de l'Ensevelissement et non pas de celle du lieu, le Saint-Sépulcre, qui était en réalité l'objectif avoué des pèlerins. À cause de cette iconographie commune, il semblait pertinent d'examiner l'hypothèse selon laquelle les *Mises au tombeau* monumentales sculptées auraient pu servir de substitut, à l'instar de ce retable peint, dans le cadre d'un pèlerinage spirituel (qui n'était, précisons-le d'emblée, évidemment pas équivalent à un pèlerinage réel).

Notre étude débutera par un bref panorama de la situation du pèlerinage en Terre sainte au XV^e siècle, puis nous nous intéresserons aux rapports existant entre images et indulgences, pour terminer par l'examen de certaines *Mises au tombeau* indulgenciées qui paraissent, selon nous, pouvoir être le support d'un pèlerinage intérieur.

La situation du pèlerinage en Terre sainte au XV^e siècle est marquée par deux grandes tendances qui sont en interaction. D'une part, le phénomène même de la pérégrination est contesté par plusieurs lettrés, en particulier par les tenants de la *devotio moderna*. Pour eux, l'essentiel est de promouvoir une spiritualité plus intérieure, plus réfléchie. Ainsi, *l'Imitation de Jésus-Christ* de Thomas à Kempis est vue comme un memento à utiliser quotidiennement. Ce type de pratique est préféré aux pèlerinages qui s'apparentent alors à de véritables aventures. Toutefois, il semble que malgré une adhésion plus ou moins franche de la majorité des fidèles à ces idées nouvelles, un irrépressible désir de pérégriner apparaît au même moment. Il n'est d'ailleurs pas tant question, peut-être, de partir que de récolter les bienfaits d'une telle démarche. En effet, avec la concession – somme toute tardive – d'indulgences variables attachées à certains lieux de la Terre sainte, l'impossibilité pour une partie des fidèles – on pense en particulier aux religieuses – de participer à ces mouvements devient insupportable. Dans ce contexte contrasté, des solutions alternatives au pèlerinage vont être élaborées. Depuis le haut Moyen Âge, à leur retour de voyage, certains pèlerins font édifier des répliques architecturales des Lieux saints et plus particulièrement de la basilique du Saint-Sépulcre, symbolisée par la rotonde de *l'Anastasis*⁴. Très souvent, ces édicules font office de reliquaires pour des restes rapportés de Jérusalem. Ainsi l'église de Neuvy-Saint-Sépulcre (Indre), fondée en 1045, accueille des reliques du Sépulcre et du Calvaire. L'objectif de ces fondations est de conserver le souvenir des Lieux saints

³ Botvinick, *The Paintings as Pilgrimage*.

⁴ Bresc-Bautier, *Les imitations du Saint-Sépulcre*.

et de permettre à ceux qui ne les ont pas visités d'avoir une vision de la Jérusalem terrestre. Ce mouvement de copies architecturales connaît un déclin à la fin du XII^e siècle, à la suite de la prise de la ville par Saladin. Un regain d'intérêt s'observe par la suite à la fin du XV^e siècle, mais il s'agit alors davantage de la marque d'une dévotion à la Passion, envisagée de manière globale, et non plus à la seule relique du roc de Jérusalem. Cette inflexion dévotionnelle explique que l'on associe alors souvent, à ces réalisations, des représentations du Calvaire. L'église Saint-Nicolas de Troyes (Aube) fournit à ce titre un exemple tout à fait typique. Elle comporte en effet deux chapelles distinctes, l'une évoquant les dispositions du Saint-Sépulcre (et comportant une représentation sculptée d'un *Christ gisant*), l'autre représentant le Mont du Calvaire. Fait remarquable, Clément VII avait accordé en 1525 une bulle d'indulgences afin de favoriser la construction de ces chapelles⁵. Le développement à la fin du Moyen Âge de reconstitutions gigantesques des principaux sites de Jérusalem, qui prennent la forme de *Sacri Monti* en Italie et dont le calvaire de Romans offre une version française⁶, doit être envisagé selon la même perspective.

En parallèle, se développe toute une littérature mettant à l'honneur un nouvel exercice spirituel: le pèlerinage intérieur⁷. Un des exemples les plus anciens est le manuscrit de Saint-Trond, daté de la première moitié du XV^e siècle, qui assure que le lecteur peut obtenir toutes les indulgences de la Terre sainte sans quitter sa demeure s'il récite trente-trois *Pater* et trente-trois *Ave Maria* en souvenir des trente-trois chutes du Christ portant sa croix. L'exercice peut être fait pour soi, ou pour ses amis, vivants et morts. Il s'agit plus ou moins d'un chemin de croix mental. On pourrait également évoquer le texte du pseudo-Gerson, probablement rédigé à l'occasion du jubilé romain de 1400. Des centaines d'ouvrages de ce type ont circulé dans le nord de l'Europe au XV^e siècle, contribuant à établir une tradition de simulation du pèlerinage par la pensée, la prière et une gestuelle symbolique. Ainsi, le manuscrit 212 de l'Arsenal (copié vers 1470 près du Rhin) fonctionne comme un livre de dévotion stationnaire privée. Il présente des illustrations des différents sites de Terre sainte et reprend les suffrages à réciter dans l'église du Saint-Sépulcre. Textes et images permettent ici d'effectuer un pèlerinage "virtuel". Une croix de Malte rouge signale les indulgences plénières⁸.

Se pose dès lors la question suivante: est-il exceptionnel d'associer une image et des indulgences? Il faut reconnaître qu'une telle association n'a rien d'extraordinaire au Moyen Âge. Il existe en réalité plusieurs thèmes iconographiques qui se prêtent à cet usage⁹. La plus ancienne des images indulgenciées est celle de la *Véronique*. Cette relique insigne est conservée à Saint-Pierre de Rome depuis le VIII^e siècle. À la suite d'un miracle survenu en 1216, le pape

⁵ Prévost, *Saint-Nicolas de Troyes*, p. 13.

⁶ Viallet, *Autour du Calvaire de Romans*.

⁷ Delaruelle, *Le pèlerinage intérieur*.

⁸ Rudy, *A Guide to Mental Pilgrimage*.

⁹ Ringbom, *De l'icône à la scène narrative*, pp. 23-31.

Innocent III compose une prière à son intention, qui permet de gagner dix journées d'indulgences à chaque fois qu'elle est récitée.

Il faut bien souligner que l'indulgence est liée d'abord à la prière, mais sous la pression populaire cette prière est récitée devant une représentation picturale de la relique. Se forme dès lors un type de prières indulgenciées à dire devant des images. Innocent III, dont le but premier était de promouvoir un renouveau du culte dédié à la relique de la *Véronique*, est donc à l'origine d'un mode de dévotion inédit qui va susciter un vaste engouement. En témoigne ainsi la dévotion entretenue envers la représentation des *Arma Christi*, associée à des indulgences depuis, au moins, le concile de Lyon de 1245. Regarder ces images, leurs images, revient en quelque sorte à vénérer les reliques, puisque le fidèle en tire un profit similaire. Un dernier exemple permet d'entrevoir la variété de ces images indulgenciées. Il s'agit des représentations de la *messe de saint Grégoire*. La particularité est qu'ici le référent n'est pas un objet matériel – la relique – mais un miracle, une vision du pape Grégoire le Grand alors qu'il est en train de célébrer la messe. L'indulgence date en réalité des environs de 1400 et a pour particularité d'être valide quelle que soit l'image représentant le miracle devant laquelle le fidèle prie, ce qui permet au motif iconographique d'être diffusé rapidement dans les livres de prières, puis par la gravure. En définitive, ces images fonctionnent à peu près selon un même processus qui exige l'accomplissement d'actes de dévotion bien définis pour obtenir les indulgences¹⁰. Dans ce cadre, les *Mises au tombeau* sont-elles des images indulgenciées comme les autres?

Pour répondre à cette interrogation, il convient au préalable d'établir un corpus des œuvres concernées. Une quinzaine de *Mises au tombeau* associées à des indulgences a pu ainsi être identifiée. Certaines ont été écartées de l'étude à cause de la manière dont les indulgences ont été concédées au groupe sculpté (par exemple pour encourager les dons dans le but d'achever les travaux de construction comme à Fribourg) ou bien à cause de la façon dont elles pouvaient être obtenues (parfois sans rapport direct avec la statuaire comme à Salers, 1495). Voici donc les éléments de notre corpus.

Le premier exemple est celui de la cathédrale Saint-Mammès de Langres: il s'agit d'une des *Mises au tombeau* les plus anciennes, dont il ne subsiste que le Christ gisant¹¹. La sculpture, qui n'est plus à son emplacement originel, a été attribuée à Claux de Werve. Elle est documentée par deux sources principales: l'acte de fondation (1420) et la concession d'indulgences (1421). Celle-ci indique que quarante jours sont donnés à tous les fidèles pénitents et confessés, qui participent à la messe quotidienne et prient pour le salut de l'âme du fondateur, le sacriste Jean Marchand, ou qui visitent chaque vendredi le sépulcre; il est également possible de fournir une aide financière¹².

¹⁰ Lewis, *Rewarding Devotion*.

¹¹ Sur ce groupe, voir notre thèse de doctorat, tome 2, notice n. 16.

¹² Archives départementales de Haute-Marne, 2 G 189: «Omnibus et singulis vere penitentibus et confessis qui de cetero in celebratione dicte misse cothidiane interfuerint et qui pro ipsius

Le deuxième cas est la *Mise au tombeau* de l'ancien couvent des cordeliers de Bourg-en-Bresse, fondée vers 1443 par un bourgeois, Thomas Guillod¹³. L'œuvre est actuellement conservée partiellement au musée de Brou (fig. 1). Notre source principale est une inscription se trouvant autrefois derrière la *Mise au tombeau* nous apprenant ce que tous les fidèles qui participaient à la messe du Vendredi dans cette chapelle ou qui donnaient des aumônes pouvaient obtenir:

sept ans et quatre vingts jours gagera, outroyés et doniés lesdits sept ans per nostre Saint Père Pape Felix V, et les quatre vingts jours par Révérend Père en Dieu, l'archevêque de Lyon; priés Dieu s'il vous plaist pour celuy qui l'ouvrage a feyt.

Le donateur était peint à côté en compagnie de sa femme et de ses enfants.

À Neufchâteau en Lorraine, le groupe actuellement visible dans l'église Saint-Nicolas provenait à l'origine du couvent des Cordeliers et daterait du troisième quart du XV^e siècle; il n'est pas réellement question d'une *Mise au tombeau* dans la mesure où le Christ est allongé à même le sol (il n'y a donc pas de sarcophage et les ensevelisseurs ne tiennent pas non plus le linceul) mais plutôt d'une "onction", embaumement rituel exigé par la tradition juive avant l'inhumation¹⁴. Quelque temps après l'exécution du groupe, en 1497, Raymond Perraud, cardinal au titre de Saint-Vital, concède une indulgence de cent jours à tous les fidèles qui, pénitents et confessés, réciteraient dévotement, entre les premières et les secondes vêpres, en particulier le Vendredi saint, cinq *Pater* et cinq *Ave Maria* devant le «Sépulcre du corps du Christ». Il est également possible de se contenter de donner des aumônes.

Le château de Combefa, aujourd'hui en ruine, ancienne résidence d'été des évêques d'Albi, possédait une chapelle dotée d'un remarquable ensemble de sculptures monumentales actuellement abrité dans l'église voisine de Monestiès-sur-Ceyroux¹⁵. Illustrant un vaste programme iconographique dédié à la Passion du Christ, trois groupes sculptés étaient superposés: une *Crucifixion*, une *Déploration* et une *Mise au tombeau* au schéma de composition insolite, en deux files de personnages convergeant vers le corps du Christ (fig. 2). Cet aménagement est dû à l'évêque Louis d'Amboise. Le seul document lié à cette fondation est l'acte de consécration de l'autel de la chapelle, par le commanditaire lui-même, daté du mois de mars 1490. Cette source fait mention de reliques du Saint-Sépulcre, entre autres, et de quarante jours d'indulgences accordés aux prêtres qui célébreront la messe sur cet autel ainsi qu'à tous ceux qui viendront y prier.

venerabilis sacriste anime remedio et salute preces ad Dominum fecerint, necnon et qui singulis diebus veneris predictum sepulcrum devote visitaverint annuatim et pro reparacione illa manu porrexerint adiutrices, ut prefertur, tociens quociens id fecerint quadraginta dies de invictus sibi penitencis misericorditer in Domino relaxamus».

¹³ Sur ce groupe, voir notre thèse, tome 2, notice n. 6.

¹⁴ *Ibidem*, notice n. 21.

¹⁵ *Ibidem*, notice n. 9.

Un des frères de Louis d'Amboise, Aimery, est également à l'origine d'une importante fondation à la Maison du Temple de Paris dont il était le grand prieur, comprenant, selon le procès-verbal d'une visite de 1495, «ung sepulcre eslevé de pierre, et les ymaiges bien painctes d'or et d'azur»¹⁶. Par ailleurs, un autre procès verbal, daté de 1664, indique:

à la main droite de lad. chapelle est un petit caveau (...) dont a esté le bienfacteur feu monseigneur le grand maistre d'Amboise, auquel lieu il y a grand concours de peuples le jour de la sainte Pasques à cause de l'indulgence qui y est concédée par nos saints pères les papes.

L'indulgence n'est donc pas datée avec précision, mais dans la mesure où le premier texte, celui de 1495, précise que «le sépulcre (...) est fort dévot, et plusieurs gens y accourent aupres ung oratoire pour chanter messe» et lorsque l'on considère le prestige du commanditaire, on peut raisonnablement émettre l'hypothèse que les indulgences sont contemporaines de la réalisation de la *Mise au tombeau*.

Enfin, Thomas Postel, seigneur des Minières et conseiller au parlement de Normandie, fit reconstruire entre 1521 et 1526 la chapelle de son manoir de Beaubray (Eure). Il commanda par ailleurs du mobilier, dont une *Mise au tombeau* installée dans une niche munie de volets¹⁷. Le donateur se fit également représenter avec sa famille dans une verrière consacrée à la Crucifixion. Les circonstances de la dédicace sont connues par une inscription gravée à l'extérieur de la chapelle indiquant que quarante jours de pardon sont donnés aux fidèles visitant la chapelle le Vendredi saint de chaque année.

Ces groupes sculptés présentent donc des caractères similaires aux images indulgenciées analysées plus haut. La principale caractéristique consiste dans le procédé même d'acquisition des grâces. Il est nécessaire d'accomplir certaines dévotions devant les œuvres, c'est-à-dire en s'abîmant dans la contemplation même de ces images. Il peut s'agir de prières à l'intention des donateurs pour certaines *Mises au tombeau* (Langres, Bourg-en-Bresse), accompagnées ou non d'aumônes (Langres, Bourg-en-Bresse, Neufchâteau). Seule la concession de Neufchâteau impose des prières particulières, les plus simples d'ailleurs du Christianisme, le *Pater* et l'*Ave Maria*, qui ne sont pas spécifiquement reliées au thème iconographique de la Passion du Christ. Autre similitude, les images indulgenciées font référence à une relique (la *Véronique*, les *Arma Christi*) ou à une vision miraculeuse (*messe de saint Grégoire*). D'une certaine manière, les *Mises au tombeau* sculptées combinent ces deux aspects, en représentant à la fois la relique – le saint tombeau – et la vision qu'elle doit susciter, à savoir la scène de l'Ensevelissement du Christ. Néanmoins, plusieurs différences notables existent entre ces *Mises au tombeau* et les autres images indulgenciées.

¹⁶ *Ibidem*, notice n. 24.

¹⁷ *Ibidem*, notice n. 3.

La première, et probablement la plus importante, vient de la nature des supports. D'un côté, il est question de sculpture monumentale, de l'autre de manuscrits ou de gravures. Cela modifie considérablement les conditions d'accès aux œuvres. Contempler une *Mise au tombeau* implique le plus souvent et pour la plupart des fidèles un déplacement. D'autre part, des écarts conséquents entre les tarifs d'indulgences peuvent être relevés: variables et prodigieux pour les images (quatorze mille années pour les *Arma Christi*), ils sont bien plus raisonnables pour les *Mises au tombeau*: quarante jours pour Langres, Combefa et Beaubray; cent jours à Neufchâteau tandis que Bourg-en-Bresse présente une disposition double de quatre-vingts jours et sept années. Ces tarifs respectent scrupuleusement la réglementation issue du IV^e concile de Latran: une année pour la dédicace d'une église, quarante jours pour son anniversaire. Les évêques peuvent accorder quarante jours (à Langres, c'est l'évêque Charles de Poitiers qui concède l'indulgence), les légats jusqu'à cent jours (cardinal Raymond Perraud à Neufchâteau). On peut supposer que la donation des quatre-vingts jours de Bourg-en-Bresse a été envisageable par la qualité de son instigateur, archevêque de Lyon. De plus, l'indulgence de sept années de ce même établissement rappelle le tarif pratiqué en Terre sainte et il est révélateur que ce soit le pape Félix V qui soit à l'origine de son octroi. Pour les *Mises au tombeau*, la concession d'indulgences a donc été strictement encadrée.

De ces quelques remarques, il ne semble pas exagéré de déduire que les *Mises au tombeau* monumentales relèvent bien de la même catégorie d'images que celle formée par la *Véronique*, les *Arma Christi* et la *Messe de saint Grégoire*. Dans la mesure où ces dernières font explicitement référence à des pèlerinages et s'y substituent par l'octroi d'indulgences, il nous semble justifié de déceler dans les *Mises au tombeau* un procédé équivalent. L'examen de diverses particularités propres à ces œuvres va nous permettre d'affiner cette hypothèse.

Notons d'abord que les modalités de commande de ces groupes sont très variées. Elles sont le fait aussi bien de laïcs que de religieux, et les œuvres prennent place dans des chapelles seigneuriales (Combefa et Beaubray), une cathédrale (Langres), des couvents mendiants (Bourg-en-Bresse et Neufchâteau) ou encore une église relevant d'un ordre militaire (Paris). L'échelle chronologique est large, de 1420 à 1525, et la répartition géographique étendue, de la Normandie au Midi, en passant par la Champagne et la Lorraine. Cependant, les *Mises au tombeau* indulgenciées présentent deux types d'agencement remarquables qui, s'ils ne sont pas exceptionnels dans le cadre général de ce type de sculptures, apparaissent de manière fréquente dans ce groupement d'œuvres. Ils sont de deux ordres, architectural et iconographique.

La localisation et la configuration des chapelles abritant les groupes sculptés à la cathédrale de Langres et au prieuré du Temple de Paris sont assez suggestives. Les dispositions de Langres sont connues par une délibération capitulaire de 1747 qui affirme que

lad. chapelle est située dans un angle du cloître, au couchant et septentrion, qu'elle n'est fermée que d'un ancien grillage de fer, (...), qu'il n'y a qu'un petit jour pratiqué au couchant d'environ deux pieds en carré.

Cet espace sombre était accessible par une volée d'une dizaine de marches. À la maison du Temple de Paris, un procès verbal rédigé en 1664 précise qu'il y a dans la chapelle une «petite fenetre grillée qui a esté de toute ancienneté et qui représente celle qui est en Hierusalem, de la mesme forme». On sait que cette chapelle était également appelée le «caveau», et qu'elle était située en contrebas de la nef. Supposer que l'espace était relativement sombre semble par conséquent raisonnable. À titre d'exemple conservé, le cas de Tonnerre est de ce point de vue remarquable: on accède à la chapelle par un petit escalier et la première chose que l'on voit, ce sont les pieds du Christ. Il y a donc là une volonté d'imiter les dispositions du caveau du Saint-Sépulcre. Les descriptions anciennes soulignent ce souhait: le procès-verbal de 1495 de Paris estime que le «sepulcre eslevé de pierre (...) est fait à la mesure du Saint-Sépulcre de Jhérusalem». Tandis que Jacques Fodéré écrit en 1619 à propos de Bourg-en-Bresse: «Néanmoins dans l'église de ce jadis couvent, estoit un fort beau sépulcre représentant celui de Jésus-Christ qui est en Hierusalem». Cela dit, il faut reconnaître que l'on rencontre ce type d'affirmation dans de nombreuses autres fondations.

Les autres agencements particuliers sont d'ordre iconographique. À Combefa, trois groupes sculptés – une *Crucifixion*, une *Déploration* et une *Mise au tombeau* – forment une sorte de retable monumental tandis qu'une figure d'*Ecce homo*, dont la place exacte au sein de l'ensemble est mal définie, venait compléter la composition. À Beaubray, un vitrail illustrant la *Crucifixion*, et comportant le portrait du commanditaire et de sa famille, éclairait la nef, tandis qu'une tête sculptée d'*Homme de douleur* a été retrouvée dans la chapelle sans qu'il ait été possible de déterminer si elle appartient ou non au mobilier original. À Paris, «ung oratoire pour chanter messe, paint de la nativité de Nostre Seigneur, de prophètes et sebillles» accompagnait la *Mise au tombeau*, ainsi qu'«une colonne au hault de laquelle sont quelques anneaux de fers à la forme et manière de celle où nostre redempteur fust attaché» et un «tableau qui est sur l'autel dud. sepulchre représentant la Résurrection de nostre seigneur». Enfin, à Langres, il y avait dans la chapelle de la *Mise au tombeau* un «tableau dud. autel qui représente la Résurrection de Notre Seigneur». Il convient donc de s'interroger sur le sens de ces différents aménagements architecturaux et enrichissements iconographiques. S'agit-il seulement d'aider au mieux la méditation individuelle, en multipliant les supports visuels, ou peut-on y déceler une autre intention?

Il apparaît que ces diverses dispositions prennent toute leur dimension lorsque l'on évoque la manière dont se déroulait un pèlerinage en Terre sainte au XV^e siècle. Depuis les années 1330, date de leur installation en Palestine, les Franciscains encadrent dans bien des domaines, aussi bien organisationnel que spirituel, le voyage et le séjour des pèlerins. La présence des Frères mineurs a entraîné deux changements d'importance, l'octroi d'indulgences pour la visite des Lieux saints et la mise en place de dévotions très encadrées. Celles-ci prennent principalement la forme d'un *Ordo peregrinationis*, soit un ensemble de trois processions indépendantes dont la plus importante est

la *via crucis* qui suit l'itinéraire du Portement de Croix et se poursuit par une procession à l'intérieur du Saint-Sépulcre, procession comportant douze stations commémorant la Passion et la résurrection du Christ et qui se déroule au cours d'une nuit de veillée au sein de la basilique¹⁸. Il s'agit de l'apogée du pèlerinage. Pendant cette veillée, plusieurs indulgences – plénières ou partielles – peuvent être obtenues. Leurs listes varient selon les auteurs, mais ceux-ci s'accordent pour convenir que les six stations suivantes sont pourvues d'une indulgence plénière: entrée au Saint-Sépulcre, l'édicule du Saint-Sépulcre, la roche de l'onction, le Calvaire, la grotte de l'Invention de la croix et la Colonne de la Flagellation. Les sites de la basilique du Saint-Sépulcre énumérés ci-dessus rappellent singulièrement certains dispositifs ou thèmes iconographiques qui ont été retenus dans l'aménagement des chapelles où se trouvent les *Mises au tombeau* indulgenciées.

Ainsi, l'entrée au Saint-Sépulcre peut être signifiée symboliquement par la montée des marches à Langres, leur descente à Paris, ou bien l'ouverture des volets de la niche à Beaubray. Bien sûr, l'édicule du Saint-Sépulcre peut être apparenté à l'espace des chapelles elles-mêmes. La roche de l'onction est sous-entendue implicitement à Neufchâteau. À Beaubray, la chapelle seigneuriale est éclairée par une verrière sur laquelle est figuré le *Calvaire*. Enfin, la colonne de la Flagellation est représentée à Paris. Dans ce dernier cas, il y avait également un retable illustrant la *Nativité*; or l'on sait que la visite de la crèche de Bethléem procurait également une indulgence plénière. De même, la présence de retables de la *Résurrection*, à Langres et à Paris, pourrait évoquer la chapelle de l'Apparition du Christ à sa mère, pourvue d'une indulgence plénière selon certains auteurs.

D'une manière générale, la plupart des épisodes qui servent de support à des indulgences plénières à l'intérieur du Saint-Sépulcre ont eu lieu durant la journée du Vendredi saint¹⁹. Il faut souligner à ce propos que dans certains cas, les indulgences liées aux *Mises au tombeau* n'étaient données que ce jour-là (Beaubray, Maison du Temple) ou bien alors n'importe quel vendredi de l'année (Neufchâteau, Langres, Bourg-en-Bresse): le fait est loin d'être anodin. De plus, avec l'arrivée des Franciscains, les pèlerins prêtres ou religieux sont invités à célébrer des messes lors de la veillée nocturne au Saint-Sépulcre. Aussi observe-t-on peut-être un écho de cette pratique à Combefa où, cas unique, il est mentionné que les prêtres célébrant la messe sur l'autel bénéficieront aussi des indulgences.

Les différents aménagements de chapelles que nous venons de décrire révèlent la volonté de restituer, à petite échelle et partiellement, le parcours spirituel proposé à Jérusalem. Ce dernier, sous l'influence des Franciscains, permettait de suivre pas à pas les derniers instants de la vie terrestre du Christ. Il s'éloignait considérablement de la spiritualité qui présidait à l'édifi-

¹⁸ Dansette, *Les pèlerinages occidentaux en Terre sainte*.

¹⁹ Voir l'important article de Barral i Altet, *La escenografía de la tumba*.

cation des imitations du Saint-Sépulcre des XI^e et XII^e siècles, où la dévotion se portait sur le tombeau en tant que relique, considéré comme un tombeau glorieux («erit sepulchrus glorius»), emblème de la Résurrection. Pour accéder aux différentes chapelles, il y avait tout un trajet, un déplacement, à défaut d'un voyage, à effectuer. À cause de leur configuration, tant extérieure qu'intérieure, et grâce à différents supports artistiques, ces chapelles permettent de restituer mentalement la procession qui avait lieu à l'intérieur de la basilique du Saint-Sépulcre. Une telle mise en scène permettait de méditer successivement sur les différents épisodes de la Passion. Étaient ainsi mis à la disposition du dévot différents éléments d'une même trame narrative. Il revenait alors au fidèle de les agencer grâce à son imagination en un cheminement spirituel, ce qui avait pour avantage d'oblitérer le caractère répétitif des prières, source d'une éventuelle baisse d'attention. À Combefa, l'ordonnance est exceptionnelle. Le fidèle fait face à une séquence d'images successives: chaque groupe sculpté possède sa propre autonomie tout en étant lié aux autres grâce à la reprise des mêmes personnages, aisément identifiables par la similitude de leurs visages et de leurs vêtements. Le Christ, représenté à trois reprises, est le centre de cette ample composition. Vu de face dans la *Crucifixion*, il est présenté de trois quarts sur les genoux de sa mère dans la *Déploration*, puis vu de profil dans la *Mise au tombeau*.

Pour conclure, il n'est donc pas encore question ici, avec les *Mises au tombeau* sculptées, d'évoquer le phénomène des "Jérusalem transplantées". Il s'agit plutôt d'une sorte d'étape préalable mettant en scène deux procédés notables: premièrement, une iconographie inédite, deuxièmement, un transfert de pratiques dévotionnelles particulières, associées à des indulgences. La visite à ces groupes sculptés peut alors constituer un substitut au pèlerinage en Terre Sainte, par le biais de la pérégrination "en esprit" au Saint-Sépulcre de Jérusalem. Cette idée n'est d'ailleurs pas en contradiction avec le fait que d'autres *Mises au tombeau* ont pu faire l'objet de pèlerinages propres.

La visite de ces lieux, et donc des *Mises au tombeau*, valait-elle pour autant le voyage à Jérusalem? Le problème est celui de la différence de tarif des indulgences. Plénières en Terre sainte, celles qui étaient attachées à nos groupes sculptés avaient une valeur nettement moins considérable. Mais il faut souligner que ces grâces étaient bien réelles alors que celles promises par les pèlerinages spirituels dans les "guides" ne reposaient sur aucune concession réelle de la part des autorités ecclésiastiques. Cela explique sans doute la popularité durable de ces groupes sculptés. Ainsi, en 1619, la *Mise au tombeau* de Bourg-en-Bresse continue d'attirer les fidèles, un chroniqueur affirmant que «le peuple [en] a grande révérence et y va faire ses dévotions»²⁰.

²⁰ Fodéré, *Description des monastères S. Claire*, p. 179.



Figure 1. Bourg-en-Bresse, Musée de Brou, restes de la Mise au tombeau de l'ancien couvent des Cordeliers, cliché E. Karsallah.



Figure 2. Monestiés-sur-Ceyrou, chapelle de l'ancien hôpital, vue générale des sculptures commandées pour la chapelle castrale de Combefa, cliché E. Karsallah.

Ouvrages cités

- X. Barral i Altet, *La escenografía de la tumba. Lugares de la muerte en la iglesia medieval: ritos y atrevimientos / The scenery of the Funerary Monument. Places of death in the medieval church: rituals and boldness*, in «Codex Aquilarensis», 30 (2014), pp. 13-36.
- M. Botvinick, *The paintings as Pilgrimage. Traces of a Subtext in the Work of Campin and his Contemporaries*, in «Art History. Journal of the Association of Art Historians», 15 (1992), 1, pp. 1-18.
- G. Bresc-Bautier, *Les imitations du Saint-Sépulcre de Jérusalem (IX^e-XV^e siècles). Archéologie d'une dévotion*, in «Revue d'histoire de la spiritualité», 50 (1974), pp. 319-342.
- B. Dansette, *Les pèlerinages occidentaux en Terre sainte, une pratique de la devotio moderna à la fin du Moyen Âge? Relation inédite d'un pèlerinage effectué en 1486*, in «Archivum franciscanum historicum», 72 (1979), 1-2, pp. 106-133, et 3-4, pp. 330-428.
- E. Delaruelle, *Le pèlerinage intérieur au XV^e siècle*, in «Eleona», (avr. 1962), pp. 6-12, repris dans *La piété populaire au Moyen Âge*, Turin 1980.
- P. Fodéré, *Description des monastères S. Claire de la province S. Bonaventure*, Lyon 1619.
- W. Forsyth, *The Entombment of Christ. French Sculptures of the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, Cambridge 1970.
- E. Karsallah, *Les Mises au tombeau monumentales du Christ en France (XV^e-XVI^e siècles). Enjeux iconographiques, funéraires et dévotionnels*, thèse sous la direction de F. Joubert, Université Paris-Sorbonne, déc. 2009.
- F. Lewis, *Rewarding Devotion. Indulgences and the Promotion of Images*, in *The Church and the arts. Papers*, dir. D. Woods, Oxford 1992 (Studies in Church History, 28), pp. 179-194.
- A. Prévost, *Saint-Nicolas de Troyes*, Troyes 1911.
- S. Ringbom, *De l'icône à la scène narrative*, trad. de l'angl. P. Joly, L. Milési, Paris 1997 (Imago mundi).
- K.M. Rudy, *A Guide to Mental Pilgrimage. Paris, Bibliothèque de l'Arsenal, Ms. 212*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 63 (2000), pp. 494-515.
- L. Viallet, *Autour du Calvaire de Romans. Remarques sur la progression de l'Observance au début du XVI^e siècle dans la province franciscaine de Bourgogne*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», 88 (2002), pp. 83-102.

Elsa Karsallah
Université Paris-Sorbonne, Paris IV
elsa.karsallah@gmail.com



La Sainte-Chapelle tra Parigi e Chambéry: un emblema “replicabile” della sacralità di corte (XV secolo)

di Laura Gaffuri

1. Sainte-Chapelle e spazializzazione del sacro

È necessario iniziare questa riflessione con una domanda: cosa c'entra una *Sainte-Chapelle*, e quindi una cappella palatina, con il fenomeno della riproduzione del sacro tra medioevo ed età moderna?

Sappiamo che nella storia delle *Saintes-Chapelles* – una denominazione comune a molte cappelle reali e principesche di Francia – il XIII secolo costituisce una pietra miliare a seguito dell'eccezionale valore semantico, di emblema della sacralità del regno, dato da Luigi IX alla cappella palatina eretta a custodia della Sacra Corona di Cristo. Una sacralità tutt'altro che riservata alla sola corte, ma resa anzi visibile ed esperibile pubblicamente come oggetto di devozione, dal momento che l'iniziativa regia si spinse a fare di quel monumento palatino un vero e proprio santuario, la meta di pellegrinaggi e lo scrigno di indulgenze per chi vi si fosse recato in occasione degli anniversari e delle ottave della dedicazione¹. Un santuario regio, dunque, attraverso il quale la monarchia francese componeva un proprio vocabolario teologico-politico capace di esprimere il prestigio e il ruolo di quella dinastia nell'Europa cristiana, come ha scritto Chiara Mercuri. L'evoluzione successiva della *Sainte-Chapelle* parigina, dopo la morte di Luigi IX, avrebbe tuttavia trasformato il progetto del suo fondatore modificandone i parametri, senza con ciò ridurne la portata simbolica accresciuta nel 1297 dalla canonizzazione del *rex chri-*

¹ Mercuri, *Corona di Cristo, Corona di re*, soprattutto le pp. 112-114; Bozoky, *Saint Louis, ordonnateur et acteur des rituels autour des reliques*.

*stianissimus*². È così che nel corso del Tre e Quattrocento quel progetto poté diventare un modello per le corti principesche interessate ad acquisire a loro volta, attraverso una cappella eretta «ad instar capelle regie Parisiensis»³, un manifesto efficace del proprio potere o, comunque, uno strumento di prestigio e legittimazione.

È proprio in questa prospettiva, di emblema replicabile della sacralità di corte ma anche di “contenitore semantico” inclusivo e passibile di aggiornamento, che il tema della *Sainte-Chapelle* incontra gli obiettivi illustrati da Ludovic Viallet nella sua *Introduction* a questa raccolta di studi e quindi gli intenti di un’indagine sulle *politiques du sacré* considerate nella loro articolazione tra potere centrale e poteri locali, tra «idéologie politique et dévotions», tra «structuration spatiale, construction ecclésiologique et étatique»⁴. L’esempio al quale farò riferimento è quello della cappella ducale sabauda di Chambéry e della sua evoluzione quattrocentesca in *Sainte-Chapelle*.

2. Conformità

Ma quali elementi valevano a “certificare” la conformità alla *Sainte-Chapelle* di Parigi?

Come avvertiva Robert Branner, è necessario distinguere tra una *Sainte-Chapelle* e le *Capellae Regis* (o, aggiungiamo noi, palatine e castrali) con funzioni cerimoniali e liturgiche indirizzate alla dinastia regnante. Discriminanti, secondo lo studioso americano, sono soprattutto la liturgia e il personale della cappella⁵. Secondo Claudine Billot, l’identificazione di una cappella palatina o castrale con una *Sainte-Chapelle* richiede la presenza contemporanea di più requisiti quali la fondazione da parte di san Luigi o di un suo discendente che si richiami esplicitamente a quella progenie, la scelta di una soluzione architettonica che replichi quella della *Sainte-Chapelle* di Parigi, la presenza di reliquie della passione di Cristo⁶. Più recentemente, e dialogando sia con il saggio di Branner sia con le ricerche della stessa Claudine Billot, Éric Palazzo suggeriva di guardare oltre la monumentalità dell’edificio per cogliere nella *Sainte-Chapelle* parigina «une construction mentale, intellectuelle, qui véhicule l’idéal de la royauté française, largement diffusée jusqu’à la fin du

² Mercuri, *Corona di Cristo, Corona di re*, pp. 209-211.

³ È il caso, ad esempio, della *Sainte-Chapelle* di Bourges, fondata dal duca Jean di Berry: C. Raynaud, *Ad instar capelle regie parisiensis*. Il tema della relazione tra le diverse *Saintes-Chapelles* di Francia, e quindi anche del ruolo del “modello” parigino, è stato oggetto di un convegno, a Tours, dal 25 al 28 giugno 2013, organizzato dal Centre d’études supérieures de la Renaissance (CESR) e curato da É. Anheim, D. Fiala, E. Guerry, Y. Pauwels, B. Pierre (*Les Saintes-Chapelles du XIII^e au XVIII^e siècle. Arts, politique, religion*), di cui sono in corso di pubblicazione gli Atti.

⁴ Viallet, *Introduction*, in questa sezione monografica.

⁵ Ivi comprese le funzioni di cancelleria: Branner, *The Sainte-Chapelle and the Capella Regis*.

⁶ Billot, *Les Saintes-Chapelles (XIII^e-XVI^e siècle)*, pp. 230-232; Billot, *Les Saintes-Chapelles royales et princières*; Gaude-Ferragu, *D’or et de cendres*, pp. 50-51.

Moyen Âge», e nella quale la liturgia agisce da parametro indispensabile di conformità⁷.

Queste indicazioni non risolvono forse una volta per tutte il problema della identificazione degli elementi costitutivi di una *Sainte-Chapelle* “autentica”, ma ci consentono di entrare nel merito della *Sainte-Chapelle* di Chambéry e di individuare il momento preciso in cui la sua storia si intreccia con quella del prestigioso monumento parigino e delle sue “filiazioni”: non gli inizi del Quattrocento, quando l’allora conte Amedeo VIII avviava tra il 1408 e il 1418 la costruzione di una cappella nel castello di Chambéry, nuova e diversa rispetto a quella già esistente «prope cameras domini et dominae» e documentata dal 1345, bensì gli anni centrali del secolo. Anche il lessico della prima metà del secolo non registra novità e non qualifica mai la nuova cappella di Amedeo VIII come niente di più o di diverso da una «capella domini dicti castris»⁸.

Diversamente, è nei decenni successivi alla morte del primo duca sabauda che qualcosa cambia nella *capella domini*, preparandola a una funzione simbolica nuova.

Tuttavia, nonostante il “salto qualitativo” avvenuto nel patrimonio delle reliquie di corte a seguito dell’acquisizione della Sindone nel 1453⁹, gli anni decisivi nella storia della *Sainte-Chapelle* sabauda non sono neppure quelli del duca Ludovico, successore di Amedeo VIII, e della sua consorte Anna di Cipro. Rispetto infatti a Chambéry, l’attenzione della coppia ducale è rivolta a un altrove identificabile soprattutto con Ginevra, dove i duchi risiedono, dove acquisiscono la Sindone e dove nel 1453 sono documentate le prime ostensioni sabaude del sacro Lenzuolo. Da Ginevra la reliquia cristica, destinata a diventare nel Cinquecento l’emblema della dinastia sabauda, seguì gli spostamenti della corte ducale per essere poi attestata con certezza nel tesoro della cappella ducale di Chambéry nel 1483, con l’inventario fatto compilare da Carlo I di Savoia¹⁰. La non significativa presenza di riferimenti precisi alla Sindone nella documentazione sabauda degli anni precedenti e, soprattutto, l’assenza di una liturgia specifica che farà la propria comparsa solo agli inizi del secolo successivo¹¹, inducono a vedere nella sacra reliquia della passione di Cristo uno, ma non l’unico, dei fattori capaci di “orientare” l’“aggiornamento” del significato simbolico della cappella castrale di Chambéry, di cui è il segno la nuova denominazione in *Sainte-Chapelle*.

⁷ Palazzo, *La liturgie de la Sainte-Chapelle*, p. 111. Sulla necessità di una valutazione più inclusiva dei parametri identificativi delle *Saintes-Chapelles* è tornato recentemente Vissière, *L'érection des Saintes-Chapelles (XIV^e-XVI^e siècles)*.

⁸ Per questi aspetti, relativi alla fondazione della cappella di Amedeo VIII, si rinvia ora a Gaffuri, Cozzo, *De Chambéry à Turin*.

⁹ E. Pibiri, *L'acquisition du Saint Suaire*; Pibiri, *Les Franciscains*. Si veda ora Nicolotti, *Sindone*, pp. 97-104.

¹⁰ La Sindone fu custodita nella *Sainte-Chapelle* di Chambéry fino al 1578, quando venne trasferita a Torino divenuta la nuova capitale del ducato: Cozzo, *Geografia celeste dei duchi di Savoia*, pp. 63-64; Fabre, *Trésor de la chapelle des ducs de Savoie*, p. 19.

¹¹ Gaffuri, *Iolanda di Francia e le prime esposizioni della Sindone*.

3. *Iolanda di Valois*

A segnare la svolta nella storia della cappella ducale di Chambéry sono invece gli anni Sessanta-Settanta del Quattrocento per iniziativa del figlio e successore di Ludovico, Amedeo IX, e soprattutto della sua sposa Iolanda di Valois sorella del re di Francia Luigi XI. Solo allora, infatti, la documentazione comincia a ricordare la cappella come una *Sainte-Chapelle* interessata da soluzioni istituzionali e liturgiche nuove che rinviano alle relazioni interstatali tra il regno di Francia e il ducato di Savoia nel secondo Quattrocento.

Nel 1465, appena asceso al trono del ducato, Amedeo IX avviava una prima *reformatio* e *renovatio* della cappella di Chambéry, la cui gestione ricadeva però, già l'anno successivo, nei compiti della sua sposa e reggente Iolanda di Valois¹². Proprio al 1466 risale infatti la prima reggenza di Iolanda, a causa della malattia del consorte. L'anno successivo, il 1467, una bolla di Paolo II ratificava la trasformazione della cappella in chiesa collegiata e ne attestava lo stato ancora in costruzione¹³. Pochi anni più tardi, nel 1471 e nel 1472, le lettere papali – questa volta di Sisto IV – confermavano l'atto del 1467 e documentavano per la prima volta la denominazione di *Sainte-Chapelle* della cappella castrense: «capella castris Camberiaci, capella sancta vulgariter nuncupata»¹⁴. Nel 1474, due anni dopo la morte del duca Amedeo IX, la duchessa cercava di rafforzare ulteriormente il ruolo e l'autonomia amministrativa della sua *Sainte-Chapelle*, ponendo i regolari e secolari del decanato di Savoia sotto il controllo del decano¹⁵ della *Sainte-Chapelle* e sottraendoli alla giurisdizione del vescovo di Grenoble. Il progetto della duchessa era evidentemente di fare di Chambéry il cardine amministrativo e spirituale della chiesa sabauda, garantendo il collegamento tra le due regioni dello spazio sabauda, al di qua e al di là delle Alpi, attraverso il reclutamento del decano della *Sainte-Chapelle* tra il personale della giovane Università di Torino. Nel 1476 la duchessa Iolanda progettava la riforma del collegio della *Sainte-Chapelle*, definita in quell'occasione «capella sancta nuncupata, nullius diocesis». Una cappella cioè che – sulla base del diritto canonico – godeva dell'esenzione passiva dalla giurisdizione dell'ordinario diocesano e che poteva anche godere di una giurisdizione attiva sul clero e sul popolo di un determinato territorio, come una «quasi diocesi». Ma, di lì a poco, l'opposizione del vescovo di Grenoble avrebbe spento questa parte del progetto ducale.

Alla riforma amministrativa, tesa forse a candidare Chambéry a nuova sede vescovile¹⁶, si accompagnava nel frattempo la valorizzazione simbolica

¹² Com'è noto, le condizioni di salute allontanarono da subito il duca dalla gestione diretta del ducato, affidato già dal 1466 alla reggenza della duchessa Iolanda la quale lo governò fino al 1472, anno della morte di Amedeo IX, e poi come reggente del duca Filiberto fino al 1478, anno della morte della stessa duchessa.

¹³ de Jussieu, *La Sainte-Chapelle du château de Chambéry*, pp. 83-84, 98-99.

¹⁴ *Ibidem*, p. 103.

¹⁵ Di un decano con un potere da vescovo parlava de Jussieu (*ibidem*, p. 409).

¹⁶ Solo tre secoli dopo, nel 1779, Chambéry sarebbe riuscita a diventare cardine della propria diocesi.

della cappella con il suo “tesoro” di reliquie¹⁷: la sua identificazione con la coppia ducale e l'apposizione degli stemmi dei duchi sulla volta, ai fini forse della sua trasformazione in sacrario ducale (entrambi i duchi avranno invece sepoltura nella cattedrale di Vercelli); il rinnovamento architettonico con la costruzione della torre del campanile, della sacrestia e della cappella del Tesoro (fortemente esemplati sul modello architettonico parigino), come anche l'abbellimento degli arredi interni. Così Jacques Lambert, consigliere ducale, nei *Registres des choses faites par Yolande de France* ricordava alcuni degli interventi voluti dalla duchessa: «Semblablement a fait faire madite dame en ladite Sainte-Chapelle les belles orgues et magnifiques qui de présent y sont moult de grande beauté et éminence»¹⁸.

Se guardiamo dunque agli elementi che una *Sainte-Chapelle* mutuava dal modello regio parigino, troviamo finora presenti a Chambéry: la (o piuttosto *le*¹⁹) reliquia della Passione di Cristo sebbene non ancora fruibile in modo esclusivo e attraverso una liturgia specifica; il collegio canonico; la discendenza del fondatore dai sovrani capetingi e da Luigi IX, come dichiarano con insistenza gli *incipit* degli atti della cancelleria sabauda negli anni della reggenza di Iolanda di Valois, «primogenita et soror cristianissimorum Francie Regum», «fillie et seur des roys de France»²⁰.

Ma, l'abbiamo detto, la storia quattrocentesca della *Sainte-Chapelle* di Parigi è anche la storia di un contenitore semantico in continuo aggiornamento. Ai fattori di conformità già ricordati se ne aggiungono altri, destinati a essere riconosciuti come altrettanto qualificanti.

4. *Gli «innocenti»*

Il 31 dicembre 1476, risiedendo nel castello di Rivoli, la duchessa dotava la cappella del castello di Chambéry, posta «sub vocabulo» di Maria vergine e san Maurizio e ormai «capella sancta nuncupata», di un collegio corale «seu congregatio» di 6 «innocenti». I 6 fanciulli erano affidati alla guida di due maestri (uno di musica e uno di grammatica) e alle cure di un chierico, di un *famulus* e di un'ancella, secondo moduli che appaiono mutuati dalla contemporanea tradizione capetingia²¹. L'atto di fondazione del collegio²² è introdotto

¹⁷ de Jussieu, *La Sainte-Chapelle du château de Chambéry*, pp. 98-99.

¹⁸ *Chroniques de Yolande de France*, pp. 55-56; de Jussieu, *La Sainte-Chapelle du château de Chambéry*, p. 88, nota 1.

¹⁹ Nicolotti, *Sindone*, p. 108.

²⁰ Gaffuri, *Lo statum reginale tra distinzione ed eccezione*, p. 142.

²¹ Bouquet, *La cappella musicale dei duchi di Savoia*.

²² Il testo della fondazione (Archives départementales de Savoie, *Duché de Savoie, Archives de Cour*, SA 209_Yolande) è continuamente ripreso dalla documentazione successiva soprattutto in riferimento alle implicazioni economiche del legato sui redditi ducali nel vercellese (Archivio di Stato di Torino [ASTo], Sezioni Riunite, *Camera dei Conti*, Piemonte, Conti delle castellanie, Articolo 47: *Moncrivello. Conti dei redditi del castello*).

da una lunga premessa – dai toni drammatici e definitivi di un’arenga testamentaria – che ne fa a tutti gli effetti l’ultimo legato spirituale della duchessa di Savoia. All’interno di questa cornice, la fondazione del collegio emerge come necessaria sia ad offrire alla duchessa un rifugio sicuro contro i crimini e le tempeste che agitano il mondo, sia a garantire la conservazione della famiglia ducale: «utpote pro conservatione personarum atque status nostri prefatorumque illustrissimi ducis ceterorumque illustrium filiorum et filiarum nostrorum». Il costo annuale per il mantenimento degli undici membri del collegio era computato intorno ai 1500 fiorini, finalizzati «ad augmentum, honorem et commodum ecclesie seu capelle predicte», e non doveva intaccare il patrimonio ducale («ne de diminutione antiqui ducalis patrimonii in posterum notari valeamus»). Veniva perciò addebitato ai redditi della duchessa e alle rendite dei mulini che essa aveva fatto erigere nel vercellese.

La fondazione del collegio corale appare come l’esito di un duplice processo: da una parte, di ciò che Étienne Anheim ha recentemente denominato «l’évolution sémantique et sociologique du terme “chapelle” (*capella*), désormais employé pour désigner un groupe d’hommes dévolus à une tâche musicale»²³; dall’altra, di quella rete di scambi che caratterizza ovunque il sorgere delle cappelle musicali nelle corti europee del Quattrocento²⁴ e che coinvolge, in Francia, anche la *Sainte-Chapelle* di Parigi divenendone un ulteriore elemento di identificazione. Come ricorda Éric Palazzo, una novità liturgica del ms 114 della Bibliothèque de l’Arsenal a Parigi – studiato da Barbara Haggh²⁵ e databile con sicurezza al 1471 – consiste nell’introdurre per la prima volta dati relativi alla direzione del coro da parte del cantore della *Sainte-Chapelle*²⁶. Alcuni esempi dimostrano come, nel secondo Quattrocento, proprio la presenza del coro di 6 fanciulli diventi un fattore qualificante di conformità alla santa cappella regia di Parigi.

Nel marzo 1475, l’anno prima della fondazione sabauda, una scelta analoga era stata compiuta dal duca di Bourbon Jean II e dalla sua sposa Jeanne, sorella della stessa duchessa Iolanda e del re di Francia Luigi XI, con l’intenzione esplicita di adeguare la cappella della collegiata di Moulins alle fondazioni reali di Parigi e di Bourges²⁷. Come ha recentemente mostrato Olivier Mattéoni nel suo studio sulle relazioni tra le due corti di Jean II di Bourbon e Luigi XI, la dichiarazione di conformità del coro dei fanciulli della collegiata ducale di Moulins alle fondazioni regie di Parigi e di Bourges è una parte importante di quella fondazione:

six petis enfans (...), lesquelz seront abillez et vestus et tiendront l’ordre et ceremonies par telle forme et maniere que sont et font lez enfans du Palais a Paris ou de Bourges en fondacion royalle»²⁸.

²³ Anheim, *La chapelle du roi de France*.

²⁴ *Ibidem*, p. 415.

²⁵ Haggh, *An Ordinal of Ockeghem’s Time from the Sainte-Chapelle of Paris*.

²⁶ Palazzo, *La liturgie de la Sainte-Chapelle*, p. 106.

²⁷ Mattéoni, *Un prince face à Louis XI. Jean II de Bourbon*, p. 183.

²⁸ Citato *ibidem*.

Il rilievo del coro dei 6 fanciulli in una cappella ispirata al modello regio sarebbe apparso anche nell'atto di fondazione del capitolo collegiale di Puy-Notre-Dame, dove Luigi XI istituiva, nel 1482, oltre al capitolo collegiale di 13 canonici e altrettanti vicari, anche un maestro e 6 bambini del coro per cantare le messe. A proposito di questi ultimi, il re di Francia precisava che essi avrebbero assolto al loro compito

ainsy que font et ont accoustumé de faire ez autres eglises cathedrales et collegiales, en eux conformant le plus pres qu'ils pourront a la forme et maniere que font ceux de la Sainte Chapelle de nostre palais a Paris²⁹.

Da questi riferimenti emerge dunque come, nel corso del Quattrocento, la presenza di un collegio corale composto da 6 "innocenti" avesse conquistato una funzione di *marker*, di identificatore cioè di conformità alla *Sainte-Chapelle* di Parigi, a cui non sembra estranea neppure la fondazione sabauda.

5. *Una liturgia mariana*

Dopo aver dotato la sua *Sainte-Chapelle* di un collegio corale esemplato sul modello parigino, la duchessa ne prescriveva i compiti orientando decisamente la liturgia nella direzione più conforme alle scelte delle corti di Francia a lei più vicine. Se, nel 1418³⁰, Amedeo VIII aveva prescritto la liturgia della sua cappella intitolata a Dio onnipotente, alla vergine Maria, al protomartire Stefano, attraverso una interessante compresenza di rito romano e rito lionese e affidandone la cura prima a 6 sacerdoti e 2 chierici, e poi nel 1421 ai frati minori di Chambéry³¹, invece la riforma voluta nel 1476 da Iolanda per la sua *Sainte-Chapelle* guardò prevalentemente alla devozione mariana, che emerge come la devozione preminente nella corte sabauda degli anni Settanta del Quattrocento.

La liturgia prevedeva, in particolare, che i 6 fanciulli cantassero ogni giorno una messa «de Vergine beata cum nota et cantu». Dovevano inoltre recitare, insieme ai loro maestri e al chierico della cappella, l'ufficio della Vergine, dei defunti e i salmi; 3000 messe dovevano essere celebrate in perpetuo da parte del collegio dei chierici della collegiata: 1000 erano dedicate allo Spirito Santo, 1000 alla Vergine Maria, 1000 ai defunti. Particolare enfasi era data inoltre alla celebrazione delle 8 festività mariane annuali: Purificazione, Annunciazione, Visitazione, Madonna della Neve, Assunzione, Natività, Presentazione al Tempio e Immacolata Concezione. Per ciascuna di esse la duchessa prescriveva l'obbligo di una elemosina, non mancando

²⁹ Citato *ibidem*, p. 183, nota 2.

³⁰ ASTo, Sezione Corte, *Materie Politiche per rapporto all'interno*, Protocolli dei notai ducali (serie rossa), Prot. 222, cc. 492v-495v [382v-385v].

³¹ ASTo, Sezione Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno*, Protocolli camerati (serie nera), Prot. 94, cc. 25r-26r.

peraltro di sottolineare il rilievo dell'ultima festa. Per le celebrazioni infatti della Immacolata Concezione, l'8 dicembre, la duchessa prevedeva oltre alle elemosine una processione solenne e generale alla quale dovevano partecipare il decano e tutto il capitolo della collegiata, compreso il clero regolare e secolare di Chambéry³².

La predilezione mariana della corte sabauda negli anni della reggenza di Iolanda mostra senza dubbio importanti conformità, ma anche interessanti distanze nelle scelte religiose dei tre fratelli Valois: Iolanda, Luigi re di Francia e Jeanne duchessa di Bourbon.

Innegabilmente rilevante appare il rilievo dato dalla duchessa Iolanda alla celebrazione liturgica della Immacolata Concezione, riconosciuta dal concilio di Basilea nel 1439 e poi da papa Sisto IV nel 1476, cioè nello stesso anno della fondazione del collegio corale. In Francia, i primi sostenitori della festa erano stati proprio i duchi di Bourbon che nel 1475 avevano istituito nella chiesa collegiata di Notre-Dame di Moulins una messa quotidiana in onore della «Sainte Conception». Quanto al re di Francia, la centralità della sua devozione mariana – documentata dai frequenti pellegrinaggi nei santuari, compreso il santuario della Consolata a Torino – ha spinto gli studiosi a parlare di «mariolatria»³³. Proprio mentre dichiarava la conformità del collegio corale di Puy-Notre-Dame alla *Sainte-Chapelle* di Parigi, il re di Francia si allontanava dal centro liturgico della capitale e trasformava in cappella regia la basilica di Notre-Dame di Cléry, dove avrebbero trovato riposo le spoglie sue e della sua seconda moglie Carlotta di Savoia (sorella del duca sabauda defunto Amedeo IX)³⁴. Quanto invece alla Immacolata Concezione, il re di Francia non ne fu un sostenitore, consentendo oggi di cogliere nella scelta della casa di Bourbon un significato teologico-politico rilevante nella competizione tra Borbonese e monarchia francese³⁵, e a cui a metà anni Settanta del Quattrocento sembra guardare anche la corte di Savoia di Iolanda di Francia.

Tornando quindi a Chambéry, il laboratorio politico del secondo Quattrocento sabauda consente di cogliere il senso di una trasformazione semantica nata nel contesto di una forte fragilità istituzionale. La violenta opposizione del cognato Filippo di Bresse obbligò Iolanda di Valois a mettere in campo un'ampia gamma di argomenti, non ultimi i linguaggi simbolici della sovranità. La difesa che la duchessa dovette sostenere del diritto alla reggenza in

³² Archives départementales de Savoie, *Duché de Savoie, Archives de Cour*, SA 209_Yolande: «hoc adiecto quod dicta die conceptionis virginis gloriose ultra prefata fiat sollempnis et generalis processio per prefatos decanum et capitulum predictae ecclesie, convocato et interessente toto clero opidi Chamberiaci tam regulari quam seculari. Et ubi aliis festivitibus beatissime virginis refficitur et induitur pauper unus, refficiantur hoc in festo et induantur pauperes duo. Et ulterius celebrentur, eadem die conceptionis beate Marie, ultra numerum missarum prefatarum misse quindecim de conceptione ipsius piissime matris Iesu et gaudiorum suorum quindecim».

³³ Mattéoni, *Un prince face à Louis XI. Jean II de Bourbon*, p. 211.

³⁴ *Ibidem*, p. 183, nota 2.

³⁵ *Ibidem*, p. 214.

nome del figlio Filiberto passò anche attraverso l'ostentazione del proprio legame con la memoria dinastica capetingia, di cui la *Sainte-Chapelle* costituiva un emblema efficace: il monumento castrale sabardo divenne quindi parte di tale competizione, partecipando alla liquidità quattrocentesca del modello parigino.

Opere citate

- É. Anheim, *La chapelle du roi de France du milieu du XIII^e à la fin du XIV^e siècle*, in *La Cour du Prince. Cour de France, cours d'Europe, XII^e-XV^e siècle*, dir. M. Gaude-Ferragu, B. Lauroux, J. Paviot, Paris 2011, pp. 399-415.
- C. Billot, *Les Saintes-Chapelles (XIII^e-XVI^e siècle). Approche comparée de fondations dynastiques*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», 73 (1987), 191, pp. 229-248.
- C. Billot, *Les Saintes Chapelles royales et princières*, Paris 1999.
- E. Bozoky, *Saint Louis, ordonnateur et acteur des rituels autour des reliques de la Passion*, in *La Sainte-Chapelle de Paris. Royaume de France ou Jérusalem céleste?* Actes du colloque (Paris, Collège de France, 2001), a cura di Ch. Hediger, Turnhout 2007, pp. 19-34.
- M.Th. Bouquet, *La cappella musicale dei duchi di Savoia dal 1450 al 1500*, in «Rivista italiana di musicologia», 3 (1968), 2, pp. 233-285.
- R. Branner, *The Sainte-Chapelle and the Capella Regis in the Thirteenth Century*, in «Gesta», 10 (1971), 1, pp. 19-22.
- Chroniques de Yolande de France, duchesse de Savoie, sœur de Louis XI. Documents inédits*, ed. L. Menabrea, Chambéry 1859 (Académie royale de Savoie. Documents 1).
- P. Cozzo, *Geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna 2006.
- A. Fabre, *Trésor de la chapelle des ducs de Savoie aux XV^e et XVI^e siècles. Étude historique et archéologique*, Vienne 1868.
- L. Gaffuri, *Iolanda di Francia e le prime esposizioni della Sindone in Piemonte*, in *La Sindone a corte. Storia, pratiche, immagini di una reliquia dinastica*. Convegno internazionale di studi (Torino-Venaria, 5-7 maggio 2015), in corso di stampa.
- L. Gaffuri, *Lo statum reginale tra distinzione ed eccezione. Il caso sabauda (XV secolo)*, in *Marquer la prééminence sociale*, dir. J.Ph. Genet, E.I. Mineo, Paris 2014, pp. 129-156.
- L. Gaffuri, P. Cozzo, *De Chambéry à Turin. La Sainte-Chapelle et la Chapelle Royale de la Cour de Savoie (XV^e-XVIII^e siècles)*, in *Les Saintes-Chapelles du XIII^e au XVIII^e siècle. Arts, politique, religion* (in corso di stampa).
- M. Gaude-Ferragu, *D'or et de cendres. La mort et les funérailles des princes dans le royaume de France au bas Moyen Âge*, Lille 2005, pp. 50-51.
- B. Hagg, *An Ordinal of Ockeghem's Time from the Sainte-Chapelle of Paris*. Paris, *Bibliothèque de l'Arsenal*, ms. 114, in «Tijdschrift van de Koninklijke Vereniging voor Nederlandse Mziek Geschiedenis», 47 (1997), 1/2, pp. 33-71.
- A. de Jussieu, *La Sainte-Chapelle du château de Chambéry*, in «Mémoires de l'Académie impériale de Savoie», 2^e série, 10 (1869), pp. 72-322.
- O. Mattéoni, *Un prince face à Louis XI. Jean II de Bourbon, une politique en procès*, Paris 2012.
- C. Mercuri, *Corona di Cristo, Corona di re. La monarchia francese e la corona di spine nel medioevo*, Roma 2004.
- A. Nicolotti, *Sindone. Storia e leggende di una reliquia controversa*, Torino 2015.
- É. Palazzo, *La liturgie de la Sainte-Chapelle. Un modèle pour les chapelles royales françaises?*, in *La Sainte-Chapelle de Paris. Royaume de France ou Jérusalem céleste?* Actes du colloque (Paris, Collège de France, 2001), éd. par C. Hediger, Turnhout 2007, pp. 101-111.
- E. Pibiri, *L'acquisition du Saint Suaire par la Maison de Savoie en 1453. De nouveaux textes*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 57 (2003), 1, pp. 155-164.
- E. Pibiri, *Les Franciscains dans l'entourage du duc Louis de Savoie et d'Anne de Chypre (XV^e siècle)*, in *Le silence du cloître, l'exemple des saints (XIV^e-XVI^e siècles). Identités franciscaines à l'âge des réformes. II*, dir. F. Meyer, L. Viallet, Clermont-Ferrand 2011, pp. 311-328.
- C. Raynaud, *Ad instar capelle regie parisiensis. La Sainte-Chapelle de Bourges, le grand dessein du duc de Berry*, in «Bulletin monumental», 162 (2004), 4, pp. 289-302.
- L. Vissière, *L'érection des Saintes-Chapelles (XIV^e-XVI^e siècles)*, in *L'art au service du prince. Paradigme italien, expériences européennes (vers 1250-vers 1500)*, sous la direction de É. Cruzet-Pavan et J.-C. Maire Vigueur, Roma 2015, pp. 115-139.

Laura Gaffuri
 Università degli Studi di Torino
 laura.gaffuri@unito.it



Reproductions de sacralité dans le duché de Savoie (XVI^e-XVII^e siècles)

par Paolo Cozzo

À l'époque moderne, le duché de Savoie – un État situé des deux côtés des Alpes et formé par deux composantes linguistiques et culturelles différentes, l'une francophone, l'autre italophone¹ – construisit sa propre identité à travers une attentive utilisation de l'idéologie et de la propagande, au centre desquelles il y eut le prestige dynastique et la force du sacré. Entre le XVI^e et le XVII^e siècle, lorsque le duché, grâce à une effrontée politique d'alliances militaires et matrimoniales, souligna sa vocation italienne – déjà mise en évidence au XV^e siècle – en prenant aussi une dimension européenne, la culture de la cour s'efforça de prouver la prééminence de la maison de Savoie sur la péninsule en recourant au moyen des "généalogies incroyables". Selon l'historiographie officielle, la famille de Savoie dérivait d'une branche collatérale de la famille de l'empereur Otton III: la matrice de la dynastie saxonne devint ainsi une garantie de supériorité sur les autres familles italiennes (à partir des Médicis, dont les origines bourgeoises étaient l'objet d'une forte polémique par la Maison de Savoie)² et justifia le vicariat impérial en Italie fièrement revendiqué par Emmanuel Philibert et ses successeurs³.

Pour une culture dans laquelle "vieux" était garantie de "vrai", le prestige des domaines faisait, avec les anciennes origines de la dynastie, l'objet de la propagande ducale. Le Piémont était donc présenté comme un pays qui avait connu une rapide et précoce christianisation, promue par les apôtres Pierre et Paul, qui avaient visité la région et y avaient fondé des églises et des com-

¹ Barbero, *Il Ducato di Savoia*; Meyer, *La Maison de Savoie*.

² Angiolini, *Medici e Savoia*.

³ al-Baghdadi, *Da Vitichindo a Beroldo*; Merlotti, *Morte (e resurrezione) di Beroldo*.

munautés de fidèles; la capitale du duché, Turin, était considérée comme plus ancienne encore, puisque ses origines remontaient aux Égyptiens, qui avaient fondé la ville 1500 années avant Rome⁴.

L'impulsion donnée par la cour à la mythologie dynastique n'était pas encore suffisante pour affirmer, sans équivoque, la primauté des Savoie. Il fallait investir aussi dans une autre dimension – celle du religieux et du sacré – qui avait toujours exercé la fonction de légitimation et de célébration de l'autorité politique. Ce n'est certainement pas le lieu de décrire la manière dont l'État de Savoie a consolidé ses structures internes et renforcé son prestige international grâce à l'utilisation du sacré⁵. À partir de cette hypothèse, nous chercherons plutôt à montrer que cet objectif a été atteint par la reproduction, physique et matérielle, des formes spécifiques du sacré, liées aux cultes les plus représentatifs de la dignité dynastique. Deux dévotions seront en particulier l'objet de notre analyse: celles au Saint-Suaire et à la Vierge Marie, sur lesquelles l'appareil idéologique de la cour ducal concentra ses attentions.

On sait que le Saint-Suaire était destiné à devenir le moyen le plus efficace de promotion du prestige dynastique au lendemain de son arrivée entre les mains de la maison de Savoie, au milieu du XV^e siècle⁶. Son placement, dans la chapelle du château de Chambéry, confirmait la valeur inestimable attribuée à la relique, bientôt célébrée comme la plus importante de la chrétienté et, en tant que telle, le signe de la protection divine accordée à la dynastie des Savoie⁷. Même lors de son passage de Chambéry à Turin (un passage établissant idéalement l'hégémonie des domaines «al di qua dei monti»), le Saint-Suaire fut au cœur de la nouvelle capitale, et devint – avec la construction de la chapelle de Guarino Guarini au XVII^e siècle – le point de compénétration, physique et symbolique, entre le pouvoir civil (le palais royal) et le pouvoir ecclésiastique (le dôme)⁸. Le Saint-Suaire, célèbre et loué comme vestige unique et absolu, posait une grande question inhérente à sa reproductibilité: en effet, il n'était pas possible de penser à cette relique unique “au pluriel”, même quand dans toute l'Europe (du Portugal à l'Arménie) nombreuses étaient les attestations de la présence de coiffes, linges, voiles et suaires qui auraient eu un contact avec le corps (ou le visage seulement) du Christ, pendant sa passion ou immédiatement après sa mort⁹. Le fait avait été remarqué par un ennemi acharné des reliques, Jean Calvin, qui dans son traité (1543) avait énuméré plusieurs suaires¹⁰, mais aussi par un voyageur huguenot qui, encore à la fin du XVII^e siècle, ironisait sur le fait que le Suaire était présenté comme une relique unique, «mais s'est reproduit ou multiplié en sept ou huit endroits pour le moins»¹¹.

⁴ Cozzo, *Mythes et dévotions dynastiques en Savoie-Piémont*.

⁵ Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia*.

⁶ Nicolotti, *Sindone*.

⁷ Voir, dans ce dossier, la contribution de Laura Gaffuri, *La Sainte-Chapelle*.

⁸ Cozzo, *De Chambéry à Turin*; P. Cozzo, *Spazi sacri e spazi del sacro nella corte sabauda*.

⁹ Ciccone, Sturmman Ciccone, *La Sindone svelata e i quaranta sudari*.

¹⁰ Fabre, Wilmart, *Le Traité des reliques de Jean Calvin*.

¹¹ La citation, tirée du *Nouveau Voyage d'Italie* de M. Misson (1688), est donnée par Rosso, *Uomini e poteri nella Torino barocca*, en particulier p. 195.

La maison de Savoie – dont la croix (“les armes Dieu”) exaltait la *Christomimesis* de ses princes¹² – était bien consciente que sa relique la plus précieuse était soumise à la forte concurrence d’autres reliques similaires qui, toutefois – et c’était là une différence fondamentale – ne pouvaient pas compter sur un tel appareil idéologique de propagande. Ce n’est pas un hasard si parmi tous les suaires en Europe, seul le Saint-Suaire de Besançon (c’est-à-dire la relique d’une autre ville “capitale”) réussit à égratigner (jusque dans la seconde moitié du XVII^e siècle) la primauté du Saint-Suaire de Chambéry-Turin¹³.

Les différents contextes, politiques et culturels, dans lesquels les deux reliques se trouvaient, déterminèrent l’affirmation de l’une et le déclin de l’autre. À Turin, capitale d’un État en ascension, siège d’une cour suspendue entre l’Italie et l’Europe, le Saint-Suaire fut immédiatement célébré par l’appareil idéologique des Ducs de Savoie comme la bannière d’une dynastie qui dans cette relique avait trouvé une source de légitimité parmi ses sujets et de prestige dans la société des princes. À Besançon aussi, le suaire avait été présenté comme une gloire de la ville: une ville qui, toutefois, disposait d’une identité, institutionnelle et culturelle, beaucoup plus précaire. En effet, la capitale de la Franche-Comté était un centre des Habsbourg, passé au XVI^e siècle sous la domination espagnole et annexé au royaume de France seulement en 1676. Tandis qu’à Turin, à partir du XVI^e siècle et pendant trois siècles les intellectuels de la cour s’employèrent à soutenir et à propager la suprématie du Saint-Suaire des Savoie parmi les nombreuses reliques du Christ,¹⁴ à Besançon, la tâche d’illustrer la dignité du suaire fut réservée à un seul homme: le médecin Jean-Jacques Chifflet (1588-1660), que sa fidélité aux rois d’Espagne conduisit à prendre des positions hostiles envers la France¹⁵. Quand, après l’annexion française, la nature de la ville fut modifiée (y compris dans sa dimension religieuse), même ses horizons dévotionnels changèrent. Sans un appareil idéologique adéquat (celui que seule une cour structurée pouvait fournir), le suaire de Besançon, qui n’était plus l’emblème d’une identité politique et culturelle (celle d’une ville des Habsbourg au sein du royaume de France), ne pouvait soutenir la comparaison avec une relique sur laquelle, à Turin, une dynastie et un État concentraient leurs efforts d’auto-représentation. En ce sens, la dispersion du linceul de Besançon dans les années de la Révolution (la Convention nationale, après son examen, avait établi qu’il était faux)¹⁶ ne fut que l’épilogue traumatique d’un processus de déclin qui avait débuté un siècle auparavant, quand la Franche-Comté avait été conquise par Louis XIV¹⁷.

¹² Gentile, «*Il principe di Dio tra noi*», en particulier pp. 182-183.

¹³ Nicolotti, *Le Saint Suaire de Besançon*; Petit, *À la recherche du Suaire perdu de Besançon*.

¹⁴ Doglio, *Scrivere di sacro*, pp. 65-87.

¹⁵ Chifflet fut auteur de l’œuvre *De Linteis sepulchralibus Christi*. Voir de Vregille, *Le Vesontio de Jean-Jacques Chifflet*.

¹⁶ Spinelli-Flesch, *Le Saint Suaire de Besançon*, en particulier pp. 48-51.

¹⁷ Cozzo, *Le mille e una Sindone*.

Consciente du fait que la supériorité du Saint-Suaire sur les autres reliques du Christ devait être soutenue par le renforcement du principe de son unicité, la maison de Savoie porta une attention particulière à sa reproductibilité. D'un côté, la reproduction de la relique facilitait la propagation de son culte, et donc la propagation du prestige de la dynastie qui en était la titulaire; de l'autre, elle risquait de miner son essence, c'est-à-dire son caractère unique et non répétable. Ce dilemme favorisa la naissance d'une modalité particulière de la dévotion "sindonique", rigidement fixée par la cour de Savoie. Il s'agit de la pratique de confectionner des copies grandeur nature de la relique, qui étaient envoyées aux princes et aux prélats qui en demandaient à la cour ducale. Les copies, réalisées par des artistes choisis par les ducs, étaient créées à proximité de l'exposition (publique ou privée) de la relique, en suivant un rituel précis. Une fois terminées, elles étaient les protagonistes d'un geste rituel qui leur permettait d'assumer une partie de la sacralité conservée dans la relique authentique: elles étaient appuyées sur l'original pour quelques instants, dans la conviction que ce contact physique leur permettait de participer au mystère dont la relique était l'expression. Cette pratique (enracinée dans l'Antiquité – quand le culte des saints et le désir de posséder leurs reliques avait généré le système des *brandea* – comme dans l'Époque moderne, quand il n'était «pratiquement pas de pèlerinage sans attouchement physique»¹⁸) a été suivie jusqu'au XX^e siècle¹⁹.

La distribution de ces produits – on en estime la réalisation à environ cent cinquante, dont deux tiers encore existants²⁰ – répondait à des logiques politiques et diplomatiques, et finissait souvent par renforcer les liens dynastiques déjà fixés par les alliances matrimoniales et militaires. Ce n'est pas un hasard si aux XVI^e et XVII^e siècles un grand nombre de "copies" du Saint-Suaire (une cinquantaine) furent envoyées dans la péninsule Ibérique (à cette époque, l'Espagne était en fait unie au duché par des liens de sang: en 1585, la fille de Philippe II, l'infante Catalina, avait épousé le fils d'Emmanuel-Philibert, le duc Charles-Emmanuel) et si, au milieu du XVII^e siècle (quand à Turin régnait une Bourbon, la duchesse Christine) la France fut une destination privilégiée²¹. On ne doit pas s'étonner qu'à l'Escorial (où vivait le roi d'Espagne, entouré de près de dix mille reliques provenant de toute la chrétienté) il y ait eu une copie du Saint-Suaire, vénérée par le monarque et sa cour. Du royaume d'Espagne, en fait, on ne cessa de demander à la cour de Turin des nouvelles reproductions de la relique à "authentifier" par le contact avec l'original²².

Les Savoie étaient eux-mêmes des propagateurs directs du culte du Saint-Suaire par le système de copies. L'infante Marie, fille de Charles-Emmanuel I^{er}, avait l'habitude de porter des copies de la relique pendant ses voyages. En

¹⁸ Julia, *Continuités et ruptures dans la vie des pèlerinages*, en particulier p. 15.

¹⁹ Cozzo, «*Et per maggior divotione*».

²⁰ Zaccone, *Le Sindoni dipinte*, en particulier p. 16.

²¹ Cozzo, *Intus mirabile magis*.

²² Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia*, pp. 193-197.

1650, elle avait donné au pape Innocent X un portrait «del Santissimo Sudario, tutto gioiellato»²³. Quand elle en avait l'occasion, la princesse organisait de véritables célébrations au cours desquelles la relique était montrée au public des villes (Vigevano, Bologne et Rome) où elle se trouvait régulièrement. C'est le cas de l'*ostensione* célébrée dans la ville lombarde de Vigevano en 1644, quand une copie de la *Sindone* fut exposée par l'infante le 4 mai (fête du Saint-Suaire) «ad imitazione di quanto si fa in Torino». La princesse

spiegò la copia del Santissimo Sudario con sì bell'apparato e molteplicità di lumi, che vi concorse gran popolo (...) per intiera consolazione di chi concorrea a contemplare la passione del Figlio di Dio compendiata in detto Lenzuolo²⁴.

À côté du Saint-Suaire, c'était le culte de la Vierge Marie qui dominait l'horizon religieux de la cour de Savoie. On sait que dans l'Europe catholique du premier âge moderne, la dévotion à Notre-Dame (et, plus généralement, aux saints de la "cour céleste"²⁵) était un véritable langage, partagé, qui n'était pas pratiqué seulement – pour rester dans les limites de la "dorsale catholique" – chez les seigneurs de Milan²⁶ ou les ducs de Bourbon²⁷, les reines de France²⁸ ou les ducs de Lorraine,²⁹ mais dans tous les secteurs de la société³⁰. Lexique transversal et universel, la piété mariale prit dans le duché de Savoie (dont les souverains proclamaient que la Vierge «è quel prezioso e sacro Canale, onde in ogni tempo ci sono derivate grazie tanto sensibili dal Cielo sopra la nostra Casa et sopra i nostri popoli, come chiaramente si vede nella lunga speranza di otto secoli»³¹) des caractéristiques spécifiques, liées au contexte local ou dynastique. En effet, le Piémont se présentait comme une énorme «città di Maria»³², c'est à dire un milieu d'élaboration du culte de la Vierge: il suffit de penser aux sanctuaires turinois de la Consolata, du *Monte dei Cappuccini* et de Superga, ou à ceux de Vicoforte (près de Mondovì) et de Oropa (près de Biella), c'est-à-dire à des lieux de culte, expression du prestige dynastique, nés par la volonté directe du pouvoir ducal ou habilement libérés des contextes locaux dans lesquels ils avaient surgi afin d'être placés dans l'horizon religieux de l'État³³.

Outre cette typologie, il faut en évoquer une autre: celle des cultes mariaux nés au-delà des frontières du duché, mais exaltés à l'intérieur de ces mêmes

²³ Ademollo, *Giacinto Gigli ed i suoi Diari*, p. 124.

²⁴ Mazzara, *Leggendario francescano*, p. 210. Sur les *ostensioni* célébrées par l'infante Marie, voir Cozzo, «Tutti i gran salti cominciano da Roma», en particulier pp. 96-98.

²⁵ *La cour céleste*.

²⁶ Cengarle, *I Visconti e il culto della Vergine*.

²⁷ Matteoni, *Un prince face à Louis XI. Jean II de Bourbon*, pp. 160-192.

²⁸ Rodier, *Marie de Médicis et le culte marial*.

²⁹ *Atlas de la vie religieuse en Lorraine*.

³⁰ Vismara, *Santuari e pellegrinaggi. Un problema pastorale*

³¹ Édité de Victor Amédée II, 27 juin 1707, dans *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti*, p. 34.

³² *Città di Maria*, pp. 479-685.

³³ Cozzo, *Santuari del principato*.

frontières en raison de la reproduction des images, espaces sacrés ou objets de vénération. Le cas le plus emblématique est celui de Notre-Dame de Lorette, dont le culte connut au XVII^e siècle une expansion notable en Piémont, région devenue l'une des plus riches en attestations de ce culte. Dans les frontières du Piémont actuel (frontières dont la définition fut déterminée seulement à la fin de l'Époque moderne)³⁴ on trouvait une douzaine de sanctuaires dédiés à Notre-Dame de Lorette, dont la plupart proposaient pour le culte un bâtiment reprenant, dans les formes et les proportions, la Sainte Maison. Ce fait ne doit pas nous étonner, si l'on considère qu'au XVII^e siècle dans toute l'Europe, de la Lombardie à la Bavière, de la Moravie au Trentin, on assiste à une prolifération des dévotions à la Vierge de Lorette, fondées sur des reproductions de la Maison de Nazareth³⁵. Au début du XVII^e siècle, à Alexandrie (la ville lombarde la plus proche du Piémont – auquel elle fut incorporée au début du XVIII^e siècle –, où les troupes espagnoles avaient alors «transporté» le culte de la Vierge de Montserrat)³⁶ fut construit un sanctuaire *ad instar*, c'est-à-dire «alla forma e misura della medema originale». Le premier à soutenir cette œuvre (commencée en 1602 et achevée en 1605) fut l'évêque Pietro Giorgio Odescalchi, qui, ayant amené avec lui de Recanati non seulement le modèle et les mesures de l'église, mais aussi une copie de la statue de Notre-Dame de Lorette, plaça dans le nouveau sanctuaire la statue mariale, qui devint bientôt objet de dévotion et de pèlerinage³⁷. Odescalchi fut aussi promoteur de la construction d'une autre Sainte Maison, dans le diocèse dont il devint plus tard évêque, Vigevano (ville lombarde qui, comme Alexandrie, passa sous la domination des Savoie au XVIII^e siècle). Ici, le culte de Lorette, attesté depuis la première moitié du XVI^e siècle, avait été entretenu dans une ancienne chapelle qu'en 1609 l'évêque décida de réduire «alla primera forma della santa Casa di Loreto»³⁸. Le bâtiment fut construit avec du matériel provenant du lieu sacré, et même l'eau – comme nous informe une chronique du temps – «si fece venire a barili dal santuario»³⁹. L'évêque fit aussi reproduire une statue de la Vierge similaire à celle de Lorette, qui, peu après son installation – comme cela se passait fréquemment avec «ces sanctuaires secondaires» qui «suscit[ai]ent eux-mêmes des miracles et bénéfici[ai]ent souvent d'indulgences identiques à celles du sanctuaire principal dont il [étaient] issus»⁴⁰ – commença à devenir objet de vénération et de pèlerinage.

Dans toute la région subalpine, il y avait plusieurs statues de Notre-Dame de Lorette vénérées pour les grâces et les miracles qui leur étaient attribués par les fidèles: de Canale (dans le diocèse d'Asti) à Varallo (dans le diocèse de

³⁴ Barberis, *I caratteri originali del Piemonte sabauda*.

³⁵ Stannek, *Diffusione e sviluppo della devozione lauretana*.

³⁶ Meyer, *La dorsale catholique*, en particulier p. 328.

³⁷ Bonelli, *La Santa Casa di Loreto ad Alessandria e a Vigevano*, en particulier p. 4.

³⁸ *Ibidem*, p. 5.

³⁹ *Ibidem*, p. 6.

⁴⁰ Julia, *Continuités et ruptures dans la vie des pèlerinages*, en particulier p. 11.

Novare, autre terre lombarde devenue piémontaise au milieu du XVIII^e siècle seulement), le culte à la Vierge de Loreto apparaît comme l'un des plus pratiqués, non seulement par les populations locales, mais aussi par la cour. Aux XVI^e et XVII^e siècles, Notre-Dame de Loreto était très présente dans l'horizon de dévotion des princes de Savoie, qui l'invoquaient dans leurs prières et leurs testaments: en 1538, Jean-François de Savoie, comte de Cavour et Pancalieri, légua 100 écus à l'église de Notre-Dame de Loreto «nelle parti di Marca d'Ancona»⁴¹; à la fin du siècle, Charles-Emmanuel I^{er}, dans son testament, prévint une lampe d'argent placée dans la Sainte Maison et toujours allumée⁴².

La dévotion particulière accordée par le duc à la Vierge de Loreto remontait à 1583. Cette année-là, Charles-Emmanuel, qui se trouvait à Verceil, était tombé malade, frappé par une forte fièvre; après avoir invoqué l'aide de Notre-Dame de Loreto il s'était miraculeusement rétabli. Cinq ans plus tard, en 1588, ce fut le tour de sa femme, Catherine de Habsbourg, qui échappa à une mort presque certaine en se consacrant au Saint-Suaire et à la Vierge de Loreto: «dove hora dicono di voler passar quanto prima», disait-on à la cour, «ritrovandosi l'infanta in buono stato, essendosi duplicato l'obbligo di far questa visitatione con l'aggiutto di questo all'altro voto che fece il signor duca gl'anni passati a Vercelli in quella gravissima infermità»⁴³.

La dévotion de Charles-Emmanuel et de sa femme pour Loreto – attestée par les nombreux cadres, tableaux et objets votifs dédiés à la Vierge et conservés dans les collections des ducs, ainsi que par leurs ex-voto dans le sanctuaire⁴⁴ – fut ensuite transmise à la cour entière. Les princesses Marie et Catherine, tertiaires franciscaines, visitèrent la Sainte Maison au cours de leurs fréquents pèlerinages à Rome et à Assise, satisfaisant ainsi le désir «vecchio e pubblicato per il mondo» que les parents n'avaient pas eu la possibilité d'exaucer⁴⁵. En fait, Charles et Catherine ne purent jamais visiter le sanctuaire de Loreto. La mauvaise santé de l'Infante (aggravée par ses grossesses continues) l'empêchèrent d'entreprendre le pèlerinage, et même le duc, malgré les rumeurs répétées de son départ imminent pour la Sainte Maison, n'eut pas l'occasion de visiter un sanctuaire qui apparaissait pourtant comme la destination préférée de la société des princes.

Le voyage manqué de Charles-Emmanuel à Loreto est encore plus significatif à la lumière de ce qui se passa au lendemain du grand Jubilé de 1600.

⁴¹ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie politiche per rapporto all'Interno*, Testamenti, mazzo 4, fasc. 4.

⁴² Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia*, p. 170.

⁴³ *Ibidem*, p. 169.

⁴⁴ Le duc avait donné au sanctuaire son portrait (remarquable «per la corona, che in capo tiene, e per lo scetto, che ha in mano, certo riguardevole, in oro, rappresentato in atto di fare orazione») et, après la naissance de son fils aîné, une statue «di proporzionevole grandezza d'un puttino nelle fasce involto, per lo figliuolo, a preghi della Beatissima Vergine, da novello matrimonio nato» (Martorelli, *Teatro storico della Santa Casa Nazarena della Beata Vergine Maria*, vol. 1, pp. 449, 456).

⁴⁵ L'expression est tirée d'une lettre de l'infante Marie citée par Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia*, p. 171.

L'année suivante, après la guerre avec la France pour le contrôle de Saluces, le prince (voulant peut-être rappeler la tradition du "Grand Pardon", concédé par les papes dès la fin du XV^e siècle au sanctuaire de Notre-Dame-de-Liesse d'Annecy)⁴⁶ chargea sa fille Marguerite de demander au Pape Clément VIII de déclarer une année jubilaire extraordinaire dans le duché de Savoie. Ce n'était pas la première fois que cela se passait. Ceux qui n'avaient pas pu faire le pèlerinage à Rome et à Lorette en raison de la guerre pourraient ainsi profiter des indulgences données à deux sanctuaires: celui de la Vierge de Mondovì, en Piémont, et celui de Notre-Dame de la Compassion à Thonon, en Savoie, où l'initiative de Charles-Emmanuel et de François de Sales avait fait surgir une "Sainte Maison" destinée à freiner l'infiltration d'hérétiques provenant de Genève⁴⁷, la ville qui était devenue «une obsession dynastique et religieuse»⁴⁸. Dans un premier temps, le pape se montra très réticent face à ces exigences: à ceux qui remarquaient que «quelli di Savoia non avrebbero potuto far senza gran danno loro sì longo viaggio, come sarebbe stato questo [a Mondovì] di più di 200 miglia», le pape répondit que «molto maggiore sarebbe stato quello che havrebbero sentito se fossero venuti a Roma com'erano obbligati per il giubileo dell'anno santo». À la fin, le Saint-Siège, malgré les inquiétudes pour une possible *destrazione* que ces lieux de culte auraient pu causer à la Sainte Maison, céda à la pression de la cour de Turin en octroyant seulement aux sujets des Savoie (et non à ceux d'autres États, en dépit des demandes persistantes du duc) le Jubilé extraordinaire des deux sanctuaires⁴⁹.

Les craintes romaines au sujet des effets de la concurrence entre les sanctuaires n'étaient pas sans fondement. Dans les dernières années du XVI^e siècle (quand la réputation des miracles des sanctuaires de Lucca, Mondovì et Reggio Emilia, et des sanctuaires napolitains de Santa Maria dell'Arco et de Santa Maria la Nova était devenue plus forte), Lorette connut une importante réduction des offrandes et des aumônes, conséquence évidente de la diminution des pèlerins, attirés par les nouveaux sanctuaires nés dans le centre et le sud de la péninsule. Avec le grand jubilé de 1600, cette tendance s'inversa: le retour massif des dévots entraîna une augmentation substantielle des dons, qui atteignirent cette année-là leurs plus hauts niveaux dans toute l'histoire du sanctuaire⁵⁰.

Si, avec le jubilé accordé à Mondovì et Thonon, Charles-Emmanuel avait réussi à placer son État parmi les «topographies sacrées»⁵¹ de l'Europe mariale, la dévotion à la Sainte Maison de Lorette continua à attirer la cour et les élites du duché. La preuve en est fournie par la forte dévotion envers Lorette des

⁴⁶ Meyer, *La foi des montagnes*, pp. 137-156.

⁴⁷ Cozzo, *Les dévotions des Maisons de Lorraine et de Savoie*, en particulier pp. 410-411; Gal, *Saint François de Sales et les Alpes*.

⁴⁸ Gal, *Charles-Emmanuel de Savoie*, pp. 214-220.

⁴⁹ Cozzo, *Regina Montis Regalis*, pp. 151-152.

⁵⁰ Moroni, *Pellegrini ed elemosine a Loreto*.

⁵¹ Christin, *Les topographies sacrées de la période moderne*.

membres de la Compagnie de Saint-Paul (la confrérie de la classe dirigeante turinoise), qui déjà en 1583 avaient présenté leurs vœux à la Sainte Maison, où ils avaient porté une copie du Saint-Suaire pour signifier la conjonction entre le sanctuaire marial italien le plus important de la chrétienté «*e la reliquia preziosissima, pegno eloquente della casa sabauda*»⁵².

Il ne faut donc pas s'étonner si chez les Savoie prit forme l'idée – jamais concrétisée définitivement – de parrainer la création, sous la supervision directe de la cour, d'une copie du sanctuaire de Lorette dans des domaines où, déjà au début du XVII^e siècle, François de Sales (dont la dévotion pour Lorette est bien connue) avait bâti "sa" Sainte-Maison⁵³. À cette logique semble répondre aussi la naissance de deux autres Saintes Maisons: l'une dans le cœur de Turin, dans l'ancienne église paroissiale de Saint-Dalmas; l'autre à Graglia, près de Biella, où un *Sacro Monte* (resté largement inachevé) était en train de surgir.

L'exemplaire de Saint-Dalmas remontait à 1629 et avait été réalisé – sous l'impulsion de la ville de Turin qui s'était consacrée à Notre-Dame de Lorette pour se préserver de la peste⁵⁴ – par les pères Barnabites, une congrégation très proche du pouvoir ducal qui, quelques années auparavant, les avait introduits à Turin et les avait installés dans l'ancienne église paroissiale⁵⁵. Le lien entre les Barnabites de Saint-Dalmas, la chapelle de Lorette et la cour (un lien sanctionné dans son testament par la princesse Marie de Savoie⁵⁶, tertiaire franciscaine, à plusieurs reprises pèlerine à Lorette⁵⁷, d'où elle était repartie une fois avec une copie de la statue «*in tutto e per tutto simile a quella d'essa Madonna*»⁵⁸) est confirmé par d'autres détails. On sait, par exemple, que parmi les promoteurs du culte de la Vierge à Saint-Dalmas il y avait le père Ottavio Asinari (le futur évêque d'Ivrea), la religieuse Ginevra Scaglia di Verrua, Ottavio Provana di Collegno (frère de l'archevêque de Turin) et les membres des familles les plus influentes de l'entourage ducal⁵⁹.

L'intervention de la famille de Savoie dans la fondation de la Sainte Maison de Graglia est plus évidente encore. Entre 1616 et 1625, après son pèlerinage en Terre sainte, le curé Nicola Velotti avait pris l'initiative de la construction

⁵² Longo, «*Eran nel mondo e fuor del mondo...*», en particulier pp. 160-161.

⁵³ Fehleison, *Boundaries of Faith*, pp. 94-98.

⁵⁴ Longo, *La vita religiosa nel XVII secolo*, en particulier p. 700.

⁵⁵ Semeria, *Storia della chiesa metropolitana di Torino*, p. 343.

⁵⁶ Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie Politiche per rapporto all'Interno*, Testamenti, mazzo 5, fasc. 9, 1656, 11 giugno. *Testamento della Serenissima Maria di Savoia monaca di San Francesco, in cui elegge a luogo di sepoltura la chiesa del convento di San Francesco, fonda un monastero per 40 monache con chiesa, fonda una biblioteca la cui direzione sia lasciata ai Padri Barnabiti, nomina erede universale la Corona di Savoia ed esecutore testamentario N.S. papa Alessandro VII.*

⁵⁷ Elle y avait laissé «*un triregno di oro nelle tre corone, che lo compongono, tempestato di 392 diamanti*» et «*altra corona di oro, sotto il detto triregno con 98 altri diamanti, dono della medesima infanta*» (Boccolari, *Nuova descrizione di tutte le città d'Europa*, p. 124).

⁵⁸ Alessio, *Vita della Serenissima infanta Maria di Savoia*, p. 154.

⁵⁹ Cibrario, *Storia di Torino*, vol. 2, p. 136.

d'une *Novella Gierusalemme*, un *Sacro Monte* dédié aux lieux de la naissance et de la mort du Christ et à Carlo Borromeo, que le duc Charles-Emmanuel – dont le dévouement à l'archevêque de Milan était connu et célébré par la cour – regarda tout de suite favorablement⁶⁰. Le projet, qui prévoyait la construction de cent chapelles, ne fut toutefois pas réalisé après la mort de Velotti.

Quelques années plus tard, les efforts se concentrèrent plutôt sur une église préexistante dédiée à Notre-Dame de Lorette, une église – soulignait-on au milieu du XVII^e siècle – «dell'istessa ampiezza, misura e fattura di quella dalla quale tiene il nome»⁶¹ qui était – avait remarqué Samuel Butler – «an exact copy of the Santa Casa di Loreto»⁶². Cette chapelle, qui avait «l'istessa longhezza e larghezza come fattura di quella propria di Loreto: havendo alla mano le misure di Loreto mandate»⁶³, attira l'attention de la cour ducale, dont les architectes avaient été envoyés à Graglia pour superviser les travaux.

Malgré les efforts de la communauté locale et le zèle de la Maison de Savoie – qui, en plus de protéger les lieux de dévotion consacrés à Lorette⁶⁴, continua, malgré la progressive détérioration de ses relations avec le Saint-Siège, à présenter ses vœux au sanctuaire du pape⁶⁵ – la Santa Casa de Graglia n'eut pas la capacité de s'imposer dans la géographie des sanctuaires du Piémont. Du reste, à quelques kilomètres de Graglia il y avait le plus grand lieu de culte de la région, la Madonna d'Oropa, sur lequel la dynastie avait investi beaucoup plus de ressources, matérielles et symboliques⁶⁶. Autour du sanctuaire d'Oropa (où on vénérât une statue de la Vierge Noire qui, selon la tradition, aurait été sculptée par saint Luc et portée à Oropa par l'évêque de Vercel, saint Eusèbe⁶⁷) commencèrent en 1620 les travaux d'un *Sacro Monte* composé de vingt chapelles dédiées à la vie de Marie. Cette initiative, conçue par le capucin Fedele da San Germano et soutenue par les communautés locales, avait trouvé le soutien de la cour de Savoie⁶⁸. Celle-ci, à travers cette vaste en-

⁶⁰ Velotti, *Trentatre humili dedicatorie della Novella Gerusalemme*.

⁶¹ *Ragguaglio della divotione della Madonna Santissima di Loreto di Campra e di San Carlo di Graglia*, p. 37.

⁶² Butler, *Alps and sanctuaries of Piedmont*, p. 80.

⁶³ *Ragguaglio della divotione della Madonna Santissima di Loreto di Campra e di San Carlo di Graglia*, p. 43.

⁶⁴ Christine de Bourbon, épouse de Victor Amédée I^{er} et régente du duché après sa mort, avait le patronage sur le petit sanctuaire de Notre-Dame de Lorette à Canale (Torre, *Il consumo di devozioni*, p. 314).

⁶⁵ Gaudenti, *Storia della Santa Casa di Loreto*, pp. 235, 237, 241. En mars 1696 le duc Victor Amédée II était allé "incognito" à la Sainte Maison de Lorette où il avait montré «pietà esemplare (...) con essersi l'altezza sua reale dichiarata di voler entrare a piedi nudi nella Santa Casa e che entrando nella medesima, nel togliersi la spada dal fianco aveva detto ad alta voce di portarla per difesa della fede cattolica e della Santa Sede»; en 1700, à l'occasion du jubilé, le duc fit «un secondo e frettoloso viaggio a Loreto dove trovò cordialissima ed amorevol accoglienza» (Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie ecclesiastiche*, cat. 1, *Negoziazioni con Roma*, m. 41/2, cc. 789, 836).

⁶⁶ *Santuari alpini*.

⁶⁷ Coda, *La datazione della statua lignea della Madonna d'Oropa*.

⁶⁸ Longo, *I sacri monti tra "disciplinamento" e "difesa" controriformista*, en particulier pp. 112-115.

treprise, voulut certainement exprimer sa profonde dévotion à la Vierge, mais aussi chercher à reproduire, à l'intérieur des frontières ducales, une dévotion dotée de grandes potentialités de propagande⁶⁹.

En outre, il ne faut pas oublier la force d'attraction, même dans le Piémont des Savoie, des *Sacri Monti* qui se trouvaient à l'étranger: du *Sacro Monte* "milanais" de Varallo (le premier et le plus célèbre des complexes cultuels alpins, que même Charles-Emmanuel, Catherine de Habsbourg et ses architectes avaient visité comme pèlerins)⁷⁰ à celui de Crea, dans le Montferrat, que les Paléologues et puis les Gonzague avaient transformé en un temple dynastique⁷¹. Ce n'est pas un hasard si, au début puis à la fin du Cinquecento, avaient déjà été effectuées des tentatives (restées inabouties) de réalisation de pieux itinéraires mariaux sur la colline de Turin, près de Superga et du Mont des Capucins⁷². On doit, peut-être, lire le succès du *Sacro Monte* d'Oropa (développé quelques années plus tard, mais dans un cadre diplomatique totalement changé par l'alliance des Savoie avec les Bourbon de France) à la lumière de la transposition d'une expérience dévotionnelle – justement celle du *Sacro Monte* – déjà mise en œuvre dans des contextes territoriaux et politiques concurrentiels à la Maison de Savoie.

L'idée même de la reproduction d'une reproduction (puisque Varallo est le prototype de tous les *Sacri Monti*⁷³, et la Sainte Maison de Lorette, «peut-être le plus fréquenté» des sanctuaires de la Vierge⁷⁴, devint un modèle pour chaque lieu de culte marial) était pour les Savoie une façon d'augmenter leur patrimoine de dévotion. Il serait faux, toutefois, de considérer ce phénomène comme une particularité "savoyarde". Si on pense – pour prendre seulement quelques exemples – à la fortune que connurent les copies de l'*Annunziata* de Florence ou de la Vierge de la Ghiara de Reggio Emilia, les "Saintes Chapelles" en France ou les copies de la *Scala Santa* en Italie, on comprend comment l'exigence de propagation du prestige et de la splendeur, à travers les reproductions du sacré (de ses images et de ses lieux), dans et hors de la "société des princes", fut partagée dans toutes les cours à l'Âge moderne.

À bien y regarder, en outre, cette dernière connotation chronologique apparaît inadéquate, s'il est vrai qu'en 1827 encore le pape Léon XII donna au roi de Sardaigne, Charles Félix, une colonne (surmontée d'une statue de saint Paul et enrichie d'une relique de l'apôtre) *ad instar* de celles de la basilique *Ostiense*, ravagée par l'incendie de 1823 et reconstruite aussi grâce à l'aide des Savoie⁷⁵.

⁶⁹ Dell'Oro, *Santuari mariani tra Stato di Milano, Stato sabaudo e confederazione elvetica*.

⁷⁰ Cozzo, *Culti e spazi sacri nella Valsesia di età moderna*.

⁷¹ Longo, *I sacri monti tra "disciplinamento" e "difesa" controriformista*; Longo, *Memorie di Gerusalemme e Sacri Monti*.

⁷² Longo, *I Misteri del Santo Sepolcro*.

⁷³ Tuniz, *La fortuna del Sacro Monte di Varallo*.

⁷⁴ Julia, *Pour une géographie européenne du pèlerinage*, p. 46.

⁷⁵ Cozzo, *Linguaggi del sacro*, pp. 19-20.

Certes, le besoin, ancien et profond, de reproduire le sacré a assumé des formes différentes, conditionnées par le développement des systèmes d'expression ou l'avènement de nouvelles techniques. Le Saint-Suaire – en revenant, enfin, à notre thème de départ – qui pendant des siècles a été copié sur toile par des peintres, est depuis quelques années reproduit grandeur nature photographiquement⁷⁶. Aujourd'hui, comme dans le passé, ce qui rend spéciales ces réalités, c'est le contact physique avec l'original, confirmant que les répliques d'objets, images, espaces de culte participent de la dimension sensorielle de la dévotion, centrée sur l'exigence de «voir et toucher»⁷⁷ la matière du sacré: une exigence qui, pendant des siècles, a été (et à certains égards continue d'être) le langage commun et universel du christianisme.

⁷⁶ Cozzo, *Dall'immagine copiata all'immagine fotografata*.

⁷⁷ Julia, *Continuité et ruptures dans la vie des pèlerinages*, p. 13.

Ouvrages cités

- A. Ademollo, *Giacinto Gigli ed i suoi Diari del secolo XVII*, Firenze 1877.
- B. Alessio, *Vita della Serenissima infanta Maria di Savoia divisa in tre giornate di pellegrinaggio narrata dal P.D. Bernardino Alessio chierico reg. di S. Paolo*, Milano, Lodovico Monza, Collegio di S. Alessandro de PP. Barnabiti, 1663.
- F. Angiolini, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, dir. P. Bianchi, L.C. Gentile, Torino 2006, pp. 435-479.
- Atlas de la vie religieuse en Lorraine*, dir. F. Henryot, L. Jalabert, P. Martin, Metz 2011.
- S. al-Baghdadi, *Da Vitichindo a Beroldo. Sulle origini dei Savoia nella storiografia, nell'araldica e nell'arte*, in *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, dir. M. Bellabarba, A. Merlotti, Bologna 2014, pp. 49-68.
- W. Barberis, *I caratteri originali del Piemonte sabauda*, in *Il Piemonte come eccezione? Riflessioni sulla «Piedmontise exception»*. Atti del seminario internazionale (Reggia di Venaria, 30 novembre-1 dicembre 2007), dir. P. Bianchi, Torino 2008, pp. 45-56.
- A. Barbero, *Il Ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari 2002.
- D. Bocolari, *Nuova descrizione di tutte le città d'Europa e di tutte le cose*, presso Filippo Maria Benedini, Lucca 1784.
- G. Bonelli, *La Santa Casa di Loreto ad Alessandria e a Vigevano*, in «Rivista di storia, arte e archeologia della Provincia di Alessandria», 1907, pp. 1-6.
- S. Butler, *Alps and sanctuaries of Piedmont and the Canton Ticino*, London 1882.
- F. Cengarle, *I Visconti e il culto della Vergine (XIV secolo). Qualche osservazione*, in *Images, cultes, liturgies. Les connotations politiques du message religieux*. Actes du premier atelier international du projet «Les vecteurs de l'idéal. Le pouvoir symbolique entre Moyen Âge et Renaissance (v.1200-v.1640)», dir. P. Ventrone, L. Gaffuri, Paris-Rome 2014, p. 111-124.
- J.J. Chifflet, *De Linteis sepulchralibus Christi Servatoris crisis historica*, Antverpiae, apud Balthasarem Moretum & Viduam Ioannis Moreti, 1624.
- O. Christin, *Les topographies sacrées de la période moderne et l'espace de la catholicité, in Dorsale catholique? Jansénisme? Dévotions: XVI^e-XVIII^e siècles. Mythe, réalité, actualité historiographique*, dir. G. Derognaucourt, Y. Krumenacker, Ph. Martin et al., Paris 2014, pp. 189-206.
- L. Cibrario, *Storia di Torino*, vol. 2, Torino 1964 [1846].
- G. Ciccone, C. Sturmann Ciccone, *La Sindone svelata e i quaranta sudari*, Livorno 2006.
- Città di Maria. Tradizioni civiche e devozioni tra medioevo ed età moderna*, dir. M.P. Paoli, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 49 (2013), 3, pp. 479-685.
- M. Coda, *La datazione della statua lignea della Madonna d'Oropa*, in «Bollettino storico vercellese», 66 (2006), pp. 69-74.
- La cour céleste. La commémoration collective des saints au Moyen Âge et à l'époque moderne*, dir. O. Marin, C. Vincent-Cassy, Turnhout 2015.
- P. Cozzo, *Culti e spazi sacri nella Valsesia di età moderna. La dimensione devozionale del "mutamento di dominio"*, in *Storia della Valsesia in età moderna*, dir. E. Tortarolo, Vercelli 2015, pp. 247-266.
- P. Cozzo, *Dall'immagine copiata all'immagine fotografata. Evoluzione del culto sindonico fra XX e XXI secolo*, in *Santi in posa. L'influsso della fotografia nell'immaginario religioso*, dir. T. Caliò, Roma 2016, sous presse.
- P. Cozzo, *De Chambéry à Turin. Le transfert de la capitale du duché de Savoie au XVI^e siècle*, in *Les capitales de la Renaissance*, dir. J.M. Le Gall, Rennes 2011, pp. 165-177.
- P. Cozzo, «*Et per maggior divotione vorrebbe che fusse della medesima grandezza et che avesse tocato la istessa santa Sindone*». Copie della Sindone e politica sabauda in età moderna, in *Images, cultes, liturgies. Les connotations politiques du message religieux*. Actes du premier atelier international du projet «Les vecteurs de l'idéal. Le pouvoir symbolique entre Moyen Âge et Renaissance (v. 1200-v. 1640)», dir. P. Ventrone, L. Gaffuri, Paris-Rome 2014, pp. 293-306.
- P. Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna 2006.
- P. Cozzo, *Les dévotions des Maisons de Lorraine et de Savoie (XVI^e-XVII^e siècles). Parallélis-*

- mes et particularités dans la «dorsale catholique», in *Dorsale catholique? Jansénisme? Dévotions: XVI^e-XVIII^e siècles. Mythe, réalité, actualité historiographique*, dir. G. Deregnacourt, Y. Krumenacker, Ph. Martin et al., Paris 2014, pp. 401-414.
- P. Cozzo, Intus mirabile magis. *L'orizzonte devozionale dell'infanta Caterina*, in *L'Infanta. Caterina d'Austria, duchessa di Savoia (1567-1597)*, dir. F. Varallo, B.A. Raviola, Roma 2013, pp. 213-231.
- P. Cozzo, *Le mille e una Sindone*, in «Micromega», (2010), 4: *L'inganno della Sindone*, pp. 55-66.
- P. Cozzo, *Mythes et dévotions dynastiques en Savoie-Piémont aux XVI^e et XVII^e siècles*, in *La politique de l'histoire en Italie. Arts et pratiques du réemploi (XIV^e-XVII^e siècle)*, dir. C. Callard, E. Crouzet-Pavan, A. Tallon, Paris 2014, pp. 259-268.
- P. Cozzo, *Linguaggi del sacro fra Roma e i Savoia*, in *Casa Savoia e curia romana dal Cinquecento al Risorgimento*, a cura di J.F. Chauvard, A. Merlotti, M.A. Visceglia, Roma 2015, pp. 19-36.
- P. Cozzo, Regina Montis Regalis. *Il santuario di Mondovì da devozione locale a tempio sabauda. Con edizione delle «Memorie intorno alla Vergine SS. di Vico (1595-1601)»*, Roma 2002.
- P. Cozzo, *Santuari del principe. I santuari subalpini d'età moderna nel progetto politico sabauda*, in *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia. Approcci regionali*, dir. G. Cracco, Bologna 2002, pp. 91-114.
- P. Cozzo, *Spazi sacri e spazi del sacro nella corte sabauda fra Cinque e Seicento*, in *La corte e lo spazio. Trent'anni dopo*, dir. M. Fantoni, Roma 2012 («Cheiron», 28 [2011], 55-56), pp. 115-129.
- P. Cozzo, «Tutti i gran salti cominciano da Roma». *Strategie sabaude per la promozione regia nella Roma del Seicento*, in *Couronne Royale. Colloque international autour du 300^e anniversaire de l'accession de la Maison de Savoie au trône royal de Sicile (Annecy, 12-13 avril 2013)*, dir. L. Perrillat, Annecy-Chambéry 2013, pp. 89-104.
- G. Dell'Oro, *Santuari mariani tra Stato di Milano, Stato sabauda e confederazione elvetica dopo il Concilio di Trento*, in *Santuari di confine. Una tipologia?*, Atti del convegno di studi (Gorizia-Nova Gorica, 7-8 ottobre 2004), dir. A. Tilatti, Gorizia 2008, pp. 133-167.
- M.L. Doglio, *Scrivere di sacro. Forme di letteratura religiosa dal Duecento al Settecento*, Roma 2014, pp. 65-87.
- P.A. Fabre, M. Wilmart, *Le Traité des reliques de Jean Calvin (1543). Texte et contextes*, in *Reliques modernes. Cultes et usages chrétiens des corps saints des Réformes aux révolutions*, dir. P. Boutry, P.A. Fabre, D. Julia, vol. 1, Paris 2009, pp. 29-68.
- J. Fehleison, *Boundaries of Faith. Catholics and Protestants in the Diocese of Geneva*, Kirkville 2010.
- S. Gal, *Charles-Emmanuel de Savoie. La politique du précipice*, Paris 2012.
- S. Gal, *Saint François de Sales et les Alpes. Une parabole alpine*, in *La Maison de Savoie et les Alpes*, colloque international des *Sabaudian Studies* (Grenoble, 15-17 mai 2014), à paraître.
- A. Gaudenti, *Storia della Santa Casa di Loreto. Esposta in 10 brevi ragionamenti*, presso gli eredi Sartori impressori di S. Casa, Loreto 1790.
- L.C. Gentile, «Il principe di Dio tra noi». *Liturgia civica e cristo mimesi del sovrano nello iocundum ingressum tra Savoia e Piemonte (metà del XIV secolo-inizio del XVI secolo)*, in *Images, cultes, liturgies. Les connotations politiques du message religieux*. Actes du premier atelier international du projet «Les vecteurs de l'idéal. Le pouvoir symbolique entre Moyen Âge et Renaissance (v. 1200-v. 1640)», dir. P. Ventrone, L. Gaffuri, Paris-Rome 2014, pp. 167-184.
- D. Julia, *Continuités et ruptures dans la vie des pèlerinages de la Réforme à la Révolution française*, in *Del visibile credere. Pellegrinaggi, santuari, miracoli, reliquie*, dir. D. Scotto, introduzione G. Cracco, Firenze 2011, pp. 3-39.
- D. Julia, *Pour une géographie européenne du pèlerinage à l'époque moderne et contemporaine*, in *Pèlerins et pèlerinages dans l'Europe moderne*. Actes de la table ronde organisée par le Département d'histoire et civilisation de l'Institut universitaire européen de Florence et l'École française de Rome (Rome, 4-5 juin 1993), dir. Ph. Boutry, D. Julia, Rome 2000.
- P.G. Longo, «*Eran nel mondo e fuor del mondo...*» *Alle origini della Compagnia di San Paolo*, in *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, dir. W.E. Crivellin, B. Signorelli, vol. 3, Torino 2007, pp. 72-162.
- P.G. Longo, *I Misteri del Santo Sepolcro ad imitazione di Varallo sul colle di Superga a Torino*, in *Altri Sacri Monti*. Atti del convegno (sacro Monte di San Francesco d'Orta, 30 novembre-1 dicembre 2001), Gravelona Toce (Verbania) 2008, pp. 155-174.

- P.G. Longo, *I sacri monti tra "disciplinamento" e "difesa" controriformista*, in *Santuari di confine. Una tipologia?* Atti del convegno di studi (Gorizia-Nova Gorica, 7-8 ottobre 2004), dir. A. Tilatti, Gorizia 2008, pp. 65-132.
- P.G. Longo, *La vita religiosa nel XVII secolo*, in *Storia di Torino. IV. La città fa crisi e ripresa (1630-1730)*, dir. G. Ricuperati, Torino 2002, pp. 679-713.
- P.G. Longo, *Memorie di Gerusalemme e Sacri Monti in epoca barocca. Vincenzo Fani, devoti "misteri" e "magnanime imprese" nella sua Relatione del viaggio in Terrasanta dedicata a Carlo Emanuele I di Savoia (1615-1616)*, Ponzano Monferrato 2010.
- P.V. Martorelli, *Teatro storico della Santa Casa Nazarena della Beata Vergine Maria e sua ammirabile traslazione in Loreto dedicato alla santità regnante di Nostro Signore papa Clemente XII*, vol. 1, Roma 1732.
- O. Mattéoni, *Un prince face à Louis XI. Jean II de Bourbon, une politique en procès*, Paris 2012.
- B. Mazzara, *Leggendario francescano, ovvero storie de' santi, beati, venerabili ed altri uomini illustri che fiorirono nelli tre ordini istituiti da serafico padre San Francesco*, per Domenico Lovisa, tome 5, Venezia 1722.
- A. Merlotti, *Morte (e resurrezione) di Beroldo. Le origini sassoni dei Savoia nella storiografia del Risorgimento*, in *Stato sabauda e Sacro Romano Impero*, dir. M. Bellabarba, A. Merlotti, Bologna 2014, pp. 135-163.
- F. Meyer, *La dorsale catholique XVI^e-XVIII^e siècles. Mythe, réalité, actualité historiographique*, in *Dorsale catholique? Jansénisme? Dévotions: XVI^e-XVIII^e siècles. Mythe, réalité, actualité historiographique*, dir. G. Deregnacourt, Y. Krumenacker, Ph. Martin et al., Paris 2014, pp. 321-330.
- F. Meyer, *La foi des montagnes. Culture et religion dans la Savoie d'Ancien Régime*, Annecy 2014.
- F. Meyer, *La Maison de Savoie du XVI^e au XVIII^e siècle. Images d'une dynastie*, Chambéry 2014.
- M. Moroni, *Pellegrini ed elemosine a Loreto tra XV e XIX secolo*, in «Società e storia», 146 (2013), pp. 319-341.
- A. Nicolotti, *Le Saint Suaire de Besançon et le chevalier Othon de la Roche*, Vy-lès-Filain (Haute-Saône) 2015.
- A. Nicolotti, *Sindone. Storia e leggende di una reliquia controversa*, Torino 2015.
- V. Petit, *À la recherche du Suaire perdu de Besançon. Enquête patrimoniale, enjeux identitaires*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 111 (2015), pp. 92-112.
- Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti. Manifesti ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia per scrivere di continuazione a quella del senatore Borelli*, I, Torino 1818.
- Ragguaglio della divotione della Madonna Santissima di Loreto di Campra e di San Carlo di Graglia, con un trattato della cagione de' miracoli non meno utile che curioso, composto dal protonotario e teologo Agostino Dal Pozzo, rettore de' Santi Luoghi*, Bartolomeo Zavatata, Torino 1655.
- Y. Rodier, *Marie de Médicis et le culte marial. Langage et langue de l'immaculisme politique et tridentin d'une reine de France (1605-1617)*, in *Images, cultes, liturgies. Les connotations politiques du message religieux. Actes du premier atelier international du projet «Les vecteurs de l'idéal. Le pouvoir symbolique entre Moyen Âge et Renaissance (v.1200-v.1640)»*, dir. P. Ventrone, L. Gaffuri, Paris-Rome 2014, pp. 185-202.
- C. Rosso, *Uomini e poteri nella Torino barocca*, in *Storia di Torino, IV, La città fa crisi e ripresa (1630-1730)*, dir. G. Ricuperati, Torino 2002, pp. 5-195.
- Santuari alpini. Oropa e l'Assunta di Varallo*, dir. V. Natale, Biella 2010.
- G.B. Semeria, *Storia della chiesa metropolitana di Torino descritta dai tempi apostolici sino all'anno 1840*, Torino 1840.
- M. Spinelli-Flesch, *Le Saint Suaire de Besançon*, in «Barbizier. Revue régionale d'ethnologie franc-comtoise», 28 (2004), pp. 27-51.
- A. Stannek, *Diffusione e sviluppo della devozione lauretana in Europa*, in *Loreto crocevia religioso tra Italia, Europa ed Oriente*, dir. F. Citterio, L. Vaccaro, Brescia 1997, pp. 291-327.
- A. Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia 1995.
- D. Tuniz, *La fortuna del Sacro Monte di Varallo nel sistema dei santuari prealpini*, in *I sacri monti nella cultura religiosa e artistica*, Cinisello Balsamo (Mi) 2005, pp. 103-115.
- N. Velotti, *Trentatré humili dedicatorie della Novella Gerusalemme o sia Palestina del Piemon-*

- te, detta di San Carlo a Graglia ad honore delli trentatrè anni di Cristo Signor Nostro, undeci celesti, undeci ecclesiastiche et undeci temporalì*, Milano 1623.
- P. Vismara, *Santuari e pellegrinaggi. Un problema pastorale?*, in *Santuari di confine. Una tipologia?* Atti del convegno di studi (Gorizia-Nova Gorica, 7-8 ottobre 2004), dir. A. Tilatti, Gorizia 2008, pp. 21-37.
- B. de Vregille, *Le Vesontio de Jean-Jacques Chifflet (1618). Histoire d'une «Histoire»*, in *Autour des Chifflet. Aux origines de l'érudition en Franche-Comté*. Actes des Journées d'étude du Groupe de recherche Chifflet, dir. L. Delobette, P. Delsalle, Besançon 2007, pp. 113-134.
- G.M. Zaccone, *Le Sindoni dipinte. La copia di Carlo Cussetti*, in *Il Tesoro della Sindone. Mirabilia del sacro e incisioni sindoniche di Umberto II di Savoia*, dir. D. Biancolini, M. Macera, R. Medico, Torino 2010, pp. 15-16.

Paolo Cozzo
Università degli Studi di Torino
paolo.cozzo@unito.it



Conclusion

par Catherine Vincent

A-t-on jamais pris garde à ce que signifient tous ces toponymes qui, en Europe occidentale, renvoient sans ambiguïté aux Lieux saints de Palestine¹ : Mont olivétain ou Olivet, Sion, Saint-Lazare... quand ce ne sont pas des monastères qui se sont décrits comme des Jérusalem célestes sur le modèle de la Jérusalem terrestre, voire des cités entières qui se sont proclamées temporairement ou non la “deuxième Jérusalem” ou la “nouvelle Jérusalem”? Mieux encore, ces dernières ont ponctué leur espace intérieur de stations qui font référence à des lieux précis de la cité de Palestine et, quand celle-ci fut tracée, à la *Via crucis*. *Come a Gerusalemme* a-t-on pu titrer un ouvrage consacré à ce phénomène, que Ludovic Viallet rappelle dans son introduction². Quel sens donner à ces endroits que le fidèle visite en pèlerin, comme s’il se rendait dans la lointaine destination d’Orient? La pratique chrétienne du pèlerinage comporte en effet ce curieux phénomène des lieux “répliques”, “à l’égal de”, *ad instar*. Les plus célèbres d’entre eux sont attachés à la reproduction de Jérusalem, le lieu saint par excellence; mais le mouvement ne se limita pas à cette référence et gagna très vite d’autres centres de dévotion prestigieux, tel le sanctuaire de Lorette, brièvement évoqué dans la dernière contribution de ce volume. Plus récemment, l’une de ses manifestations les plus répandues, bien que moins spectaculaire, n’est autre que la floraison des grottes de Lourdes. Au terme de quel processus a-t-on pu ainsi s’autoriser à reproduire un lieu dont on penserait qu’il est, aux yeux des croyants, unique car théophanique et, par là-même, inimitable?

¹ François-Olivier Touati a présenté une étude en ce sens, très suggestive mais restée inédite, sous le titre *Jérusalem en Occident. La pérégrination d’une image*, lors d’une rencontre organisée à l’Université de Lausanne par le professeur Agostino Paravicini Bagliani, les 5 et 6 décembre 2006.

² *Come a Gerusalemme*.

Sur cette étonnante création de “paysages culturels” à laquelle les répliques de Jérusalem ont donné lieu, Ludovic Viallet fut alerté dès ses premières recherches, puisque la cité de Romans, au cœur de sa thèse de doctorat d’histoire, compte l’un des premiers calvaires monumentaux de la France, auquel il a consacré une étude particulière³. Laura Gaffuri et lui ont souhaité apporter une nouvelle contribution à l’étude de telles répliques. Une étude qu’ils ont délibérément voulue élargie à l’ensemble de l’Europe: parmi les contributions, se trouvent des exemples aussi bien en France qu’en Italie ou dans l’espace germanique. Une étude qu’ils ont aussi voulu déployer au fil d’une large chronologie, car le phénomène, dont les premières manifestations se rencontrent dès le premier millénaire, se poursuit bien au-delà. Une étude, enfin, qu’à la lumière de recherches récentes, ils ont voulu ouverte à des formes de supports variés, depuis les ensembles spectaculaires que sont les “Mont-Calvaires” et *Sacri Monti*, jusqu’aux plus modestes *Mises au tombeau* dont on a pu montrer qu’elles n’étaient pas moins de 460 identifiées sur le territoire de la France actuelle pour la période située entre 1420 et 1520 (Elsa Karsallah), en passant par de riches complexes architecturaux, tel celui de Constance (Peter Kurmann). Les images de dévotion n’ont pas été davantage oubliées, pas plus que les cartes et les textes qui décrivent avec précision les Lieux saints, tant les unes et les autres ont apporté une contribution importante à la diffusion de la connaissance de cet Orient chrétien tant prisé (Hans-Joachim Schmidt). Tout en restant centrée sur les formes de répliques qui se sont attachées à Jérusalem et donc à la vie terrestre du Christ, surtout à sa Passion et au mystère de sa Résurrection, la thématique en est venue à inclure des phénomènes de dévotion fondés sur des reliques de ces moments tragiques (le Saint Suaire de Chambéry-Turin et sa promotion par la Maison de Savoie; Paolo Cozzo) et la démultiplication des Saintes Chapelles (Laura Gaffuri), à partir du modèle parisien réalisé par Louis IX, institutions qui furent aussi dédiées à la vénération spécifique des *arma Christi*. Remarquons d’emblée que le fait même d’avoir pu retenir ce parti très large – pleinement justifié sur le plan scientifique – manifeste déjà en soi l’ampleur du phénomène des répliques de Jérusalem dans le temps, dans l’espace et dans ses modalités. C’est là que, dans une perspective différente de celle de l’anthropologue du fait religieux, l’historien peut s’en saisir par des classements et une contextualisation qui contribuent à en éclairer le sens.

Les études réunies dans ce dossier ne procèdent pas directement en elles-mêmes au classement des répliques de Jérusalem, ce qui supposerait de disposer d’un inventaire qui reste encore à faire et dont on finit par se demander s’il est réalisable, tant le phénomène se révèle extensible, autre point de réflexion sur lequel on reviendra *in fine*. Mais leur mérite, dans un premier temps, consiste à faire prendre conscience de cette diversité, derrière l’apparente unité de la référence à Jérusalem. Les dossiers étudiés ainsi que ceux

³ Viallet, *Bourgeois, prêtres et cordeliers à Romans*, et Viallet, *Autour du Calvaire de Romans*.

auxquels il est fait référence renvoient pour plusieurs à la “réplique” du seul Saint-Sépulcre, l’église édifée sur l’emplacement réputé être celui du tombeau du Christ, sur lequel l’étude pionnière de Geneviève Bresc avait déjà beaucoup apporté⁴. D’autres montrent que la perspective s’élargit à l’ensemble du complexe architectural qui a vu le jour autour du dit Sépulcre, dont une manifestation est connue pour l’époque carolingienne à Saint-Riquier, par exemple, à partir du livret laissé par son abbé laïc Angilbert⁵. D’autres encore abordent des lieux où il est question de “reproduire” l’ensemble de la cité de Jérusalem voire de la Terre sainte, en tant que cadre de la vie terrestre du Christ. Quelques études se concentrent au contraire sur une ou plusieurs scènes précises, abritées par l’un de ces lieux, si l’on pense aux *Mises au Tombeau*, par exemple; on pourrait en dire autant des innombrables représentations des calvaires et de la Crucifixion.

Entre ces divers cas de figures, il semble hasardeux de chercher à établir une chronologie trop stricte. Dans ses premiers développements, le phénomène des répliques de Jérusalem aurait surtout affecté le Saint-Sépulcre, sans plus, pour s’élargir ensuite sans discontinuer, jusqu’à englober l’ensemble des Lieux saints de Palestine. Mais dans le même temps, à la fin du Moyen Âge, les *Mises au tombeau* ou les ostensions du Saint-Suaire (quel que soit celui-ci, oserait-on écrire...) resserrent la dévotion sur un moment précis, situé en ce lieu de la sépulture du Christ auquel les récits de voyage demeurent pour leur part très attentifs. L’intérêt porté à la vie terrestre du Christ ne surprend pas: c’est une lame de fond de la spiritualité chrétienne, en Occident, surtout depuis le début du second millénaire. Faut-il comprendre ce trait dans la continuité des débats qui, aux premiers siècles de l’histoire chrétienne, ont marqué les définitions dogmatiques de la double nature du Christ, Dieu incarné réunissant donc en lui humanité et divinité, attendu que le plus difficile à faire recevoir – il ne faut jamais le perdre de vue – était moins la réalité divine que l’incarnation, l’abaissement, la kénose du Dieu chrétien qui rompt avec la conception largement partagée d’une divinité glorieuse et toute-puissante? N’aurait-on pas tendance à croire ces controverses trop vite éteintes: pour ce que l’on en devine, la dissidence de la période centrale du Moyen Âge n’y aurait pas été totalement étrangère, dans son hostilité aux représentations figurées du Dieu souffrant, du crucifix, c’est-à-dire du Christ cloué sur la croix. Mais devant les compositions très réalistes des *Sacri Monti*, on peut se demander si, à l’inverse, cette attention n’en serait pas venue à trop gommer la phase finale, la Résurrection et, par là-même, la nature divine..

Pour en revenir à un contexte plus factuel, il est tentant de mettre en relation cette volonté de reproduire Jérusalem avec le contexte que connaît alors la Terre sainte. Autrement dit, observe-t-on en cela un phénomène de

⁴ Bresc-Bautier, *Les imitations du Saint-Sépulcre*.

⁵ Sur l’abbaye Saint-Riquier à l’époque carolingienne, on renvoie à l’étude de Heitz, *Recherche sur les rapports entre architecture et liturgie*.

compensation, de captation, à la suite de la perte de la ville sainte après la défaite des Latins face à Saladin, à Hattin, en 1187? Là encore, l'affirmation est un peu courte, dans la mesure où ces répliques apparaissent en Occident bien avant les croisades. Que la suite des événements ait pu contribuer à développer le phénomène mérite réflexion; mais relevons que la prolifération des répliques n'a pas fait pour autant cesser les pèlerinages. Au contraire, et c'est là un élément tout à fait passionnant des études réunies dans ce volume, qui rejoignent les travaux de Maurice Halbwachs⁶, il apparaît que de puissantes interactions sont à l'œuvre entre les deux espaces. Il est incontestable que les descriptions des guides de Terre sainte et autres récits de pèlerins ont contribué à nourrir les représentations de Jérusalem. Mais la réciproque est aussi vraie: le pèlerin voit en Terre sainte ce qu'il a lu dans cette littérature prolifique, dont tous les témoins ne sont pas encore connus. «La Terre sainte est-elle bien comme Varallo?» demandent ses voisins à un pèlerin italien de retour chez lui⁷! C'est ainsi que les représentations intérieures sont de plus en plus mises en valeur par la littérature spirituelle et les prédicateurs (tels, à la fin du Moyen Âge, Gerson ou Geiler de Kaysersberg, pour ne citer qu'eux). Ce faisant, il importe de rendre ce pèlerinage fort lointain accessible à tous, y compris aux contemplatifs, qui en sont écartés en raison de leur statut, et de manière à éviter à ceux qui pourraient l'entreprendre de tomber dans les risques spirituels que fait courir le voyage, tentations diverses et fatuité de l'exploit accompli au retour. L'intériorisation du pèlerinage oriente également la piété des fidèles dans une perspective d'imitation de la personne de Jésus (pensons à l'immense succès de l'ouvrage spirituel *l'Imitation de Jésus Christ*), même si cette relation mimétique s'applique également à la Vierge Marie et aux saints. Sans aller jusque là, il est manifeste qu'en parcourant des lieux comme les Mont-Calvaires et *Sacri Monti*, le visiteur est invité à s'imaginer comme l'une des figures de l'histoire sainte.

Les différentes études réunies dans ce dossier ont également le mérite de mettre en évidence la complexité du phénomène, qui se révèle difficile à expliciter: que cache la notion de réplique? Une reproduction à l'identique, impossible à réaliser et que sous-tend toujours un parti-pris particulier? Une représentation, au sens théâtral du terme, avec la part d'interprétation due à celui qui en a conçu la mise en scène? Une imitation qui laisse place à la réappropriation?

L'analyse minutieuse à laquelle les auteurs se sont livrés pour les églises qui se présentent comme autant de "Saint-Sépulcre" ou pour ces espaces qui se veulent des Jérusalem, fait certes tout d'abord ressortir la préoccupation de jouer sur des similitudes avec ce que l'on peut connaître des paysages et

⁶ Halbwachs, *La topographie légendaire des Évangiles*.

⁷ *Relazione del Viaggio di Gierusalem et altri luoghi di Terra santa, fatta dal sig. Alessandro Giuliani fisico del luogo di Gattinara, 1596-1599*, cité par Longo in *Imago fidei. Il Sacro Monte di Varallo*, p. 19.

des monuments de Terre sainte. La topographie reproduit autant que possible celle de Jérusalem et le cheminement qui conduit au Calvaire, en passant par le jardin de Gethsémani et le mont des Oliviers. Les architectes se montrent très soucieux de respecter les mesures des édifices originels, comme le rappellent les textes qui décrivent les répliques à l'intention des visiteurs. Les *Mises au tombeau* entendent imiter au mieux les dispositions du caveau du Saint-Sépulcre et le font, elles aussi, savoir (Elsa Karsallah). Il y a là un trait qui semble constant d'un exemple à l'autre et mériterait une approche en soi. Les fidèles auraient été très attachés à de telles similitudes *ad mensuram*. Faut-il mettre le fait en relation avec un usage pérégrin des lieux, permettant à celui qui les parcourt d'avoir la certitude d'accomplir la même distance, dans le même effort, toutes proportions gardées? Quoi qu'il en soit, la mesure constitue un fil unificateur et identificateur, que l'on rapprocherait volontiers de ces chandelles votives, adaptées à la taille de la personne pour laquelle on invoque le saint ou à la longueur de la muraille de la cité que l'on entend protéger et, en l'occurrence, enroulées sur de monumentales "roues à cire".

Mais d'un autre côté, les sources sont formelles et unanimes: le lieu n'a pas besoin d'être *ad formam* pour remplir la mission qui lui est impartie. Leurs concepteurs ne sont pas dupes des limites de toutes les formes de "réplique". Plus encore, la reproduction à l'identique, si tant est qu'elle puisse jamais s'obtenir, n'est sans doute pas ce que commanditaires et utilisateurs recherchaient. La vie donnée à ces lieux, les pratiques que ceux-ci abritent et que les auteurs des contributions décrivent et analysent avec attention, en témoignent de manière éloquente. On constate que tout un ensemble d'éléments se trouvent mobilisés pour animer les "répliques". Luminaires, musiques, vêtements pour les statues viennent transformer ces compositions ou ces décors: nous sommes là dans le cadre de la dramaturgie religieuse, voire directement dans le cadre de la liturgie. Si on le conçoit sans peine pour les scènes des Mont-Calvaires et *Sacri Monti*, on le découvre de manière plus inattendue pour les modestes *Mises au tombeau* ou Sépulcres intérieurs aux églises, qui sont le théâtre de rituels particuliers au cours du *Triduum* pascal, les Jeudi, Vendredi et Samedi. Dans certaines *Mises au tombeau*, il est prévu le dépôt des espèces consacrées, les Présanctifiés, à l'issue de la messe du Jeudi saint jusqu'au matin de Pâques. De même, à Constance, la rotonde qui imite l'Anastasis se prête au jeu, par les officiants, de la *Visitatio Sepulcri*, au matin de Pâques. Ces compositions ont été réalisées pour manifester la présence du dieu incarné et ressuscité.

Mais les modalités de cette présence évoluent en fonction des infléchissements de la dévotion. L'exemple de Constance analysé par Peter Kurmann est à cet égard très révélateur. Dans un premier temps, à partir de la fin du X^e siècle, l'espace situé au centre de l'édicule de l'Anastasis est laissé vacant, pour rappeler le tombeau vide de Jérusalem et signifier le mystère de la Résurrection. Pour confirmer cette interprétation, l'auteur rappelle que le lieu est desservi par un collège de douze clercs, qui renvoie au groupe des apôtres. Puis, au XIII^e siècle, l'édifice en vint à accueillir les espèces consacrées, chair

et sang du Christ: il se trouve de la sorte érigé durant le temps liturgique du *Triduum* en un vaste tabernacle, traduction monumentale du discours théologique sur le lien que le sacrement eucharistique entretient avec la mort sacrificielle du Christ. Cette forme de présence explique l'absence de toute autre représentation du Christ (sauf enfant) dans le décor de l'édicule.

Jeux d'analogies souvent précises et jeux d'appropriations se combinent dans ces reproductions du Saint-Sépulcre et des lieux saints, en tant que théâtre de la vie du Christ, dans ce qui relève de la démarche actualisante de la liturgie: rappelons clairement que celle-ci n'est pas que commémorative; elle rejoue le mystère à chaque cérémonie, dans un temps toujours différent. La place que les espèces eucharistiques gagnent au sein des répliques de Jérusalem, soit en permanence, soit temporairement lors des cérémonies de la Semaine sainte, est à replacer dans le courant spirituel occidental qui, depuis le XIII^e siècle, accorde une attention de plus en plus soutenue à la messe, au point d'avoir consacré une fête, le *Corpus Christi*, dont on connaît le grand succès, à la célébration précise de ce sacrement. Comme en tout ce qui est produit à partir du récit des Écritures chrétiennes en matière de textes, d'images ou de cérémonial (lequel mêle étroitement les deux), nous sommes en présence d'une démarche qui s'apparente au commentaire, au-delà de la reprise à la lettre de certaines formules ou de la reproduction de certaines scènes. Le but recherché est «dévotionnel et non informatif», comme le rappelle fort justement Hans-Joachim Schmid, et laisse cours à l'imagination, à l'appropriation, à l'actualisation.

Dans sa partie finale, le dossier montre que ces lieux ou les objets qu'ils recèlent (tel le Saint-Suaire conservé par la Maison de Savoie) présentent une telle force, en raison de leur valeur religieuse mais aussi de leur dimension d'«univers largement partagé» (Ludovic Viallet), qu'ils sont devenus de véritables enjeux de pouvoir. Le phénomène, qui procède directement de ce qui précède, méritait d'être scruté en soi, d'autant qu'il attire l'attention sur la part prise par les laïcs dans la commande de ces répliques et les pratiques dont celles-ci sont devenues le cadre. Certes, les clercs ont pris leur part dans le processus: ils furent présents à ses débuts, par la commande des églises à l'image du Saint-Sépulcre; ils se retrouvent beaucoup plus tard à l'origine de certains *Sacri Monti* ou de calvaires monumentaux. Mais les laïcs se sont introduits dans l'affaire, jusque dans la réalisation de vastes ensembles, si l'on en juge par l'exemple du Calvaire de Romans (1516) à l'initiative duquel se trouve un riche marchand de la ville, Romanet Boffin, et, plus facilement en raison de leur moindre ampleur, dans celle des *Mises au tombeau*, comme il en va, par exemple, pour le groupe sculpté de Chaource commandé par un couple d'aristocrates, Nicolas de Monstier et Jacqueline de Laignes, qui s'est fait représenter agenouillé en prière devant la composition. Quand ils ne sont pas directement à l'origine de ces répliques, les laïcs s'associent aux dévotions qui leur sont proposées lors de leurs visites et leur valent des indulgences d'ampleur variable, certaines modestes, auprès des *Mises au tombeau*,

d'autres, dans les grands complexes monumentaux, semblables à celles qu'aurait procurées le voyage en Terre sainte.

Les plus puissants d'entre eux, princes et rois, ne sont pas les derniers à illustrer le processus, comme le montrent les deux dernières études du volume. L'une est consacrée à la place que la relique insigne du Saint-Suaire, entré en sa possession au milieu du XV^e siècle, a tenue dans la construction et l'entretien du prestige de la Maison de Savoie. Celle-ci n'a pas hésité à faire fabriquer des reproductions de ce suaire dit de Chambéry-Turin, qui furent largement distribuées après avoir été appliquées sur l'original et avoir acquis par contact les mêmes vertus. Il y a là un bel exemple de la manière dont, jusqu'à l'époque moderne incluse, reliques et objets de piété ont été érigés en instruments du jeu politique. Face à un tel "investissement", les reliques concurrentes, dont le Suaire de Besançon, n'ont pu soutenir la rivalité... La seconde étude, également empruntée à l'histoire de la Maison de Savoie, à partir cette fois de l'exemple de la chapelle ducale de Chambéry, devenue Sainte-Chapelle plus de cinquante ans après sa fondation, renvoie à la dimension politique de ces lieux de culte, dont le modèle de référence est dû à un laïc, certes devenu saint, le roi de France Louis IX. Les Saintes-Chapelles furent source de prestige en raison des reliques de la Passion qu'elles recelaient; de plus, celle de Savoie a été pensée, sans suite cependant, comme tête potentielle de l'Église du duché.

Les ramifications thématiques du phénomène des sanctuaires répliques seraient donc infinies, à la mesure du processus dont le présent dossier montre de manière convaincante qu'il ne s'est pas limité à quelques églises en Occident mais a pris des formes très diverses, affectant des supports de création multiples jusqu'aux images, cartes et textes qui décrivent les divers Lieux saints de Palestine. La prolifération des répliques a contribué à créer en Occident un paysage culturel que, comme le rappelle Ludovic Viallet au début de son introduction, les historiens analysent dans le cadre de phénomènes de territorialisation, d'ancrage dans l'espace du récit chrétien et de la puissance de l'Église. Plus près de nous, c'est au titre de «l'intégration de l'architecture et de l'art sacré dans un paysage naturel» que les *Sacri Monti* d'Italie du Nord ont été érigés au rang de patrimoine mondial de l'humanité par l'UNESCO, en 2003. Mais on aimerait souligner, pour terminer, le paradoxe inhérent à la dimension spatiale du processus des répliques. En reposant sur une transplantation des Lieux saints de Palestine, au sens presque agricole du terme, dans la mesure où l'on a vu que chaque unité nouvelle présente des singularités et des différences par rapport au modèle invoqué, le phénomène de réplique, ainsi entendu, rompt avec l'unicité du lieu sacré, que ce soit le Saint-Sépulcre, Jérusalem ou la Terre sainte, et considère que celui-ci est à même de se démultiplier, de se retrouver quasiment partout, partout où le fidèle est prêt à l'implanter et à le vivre comme tel par son cheminement, autant intérieur que physique. Il y aurait donc là une manière d'échapper à une forme de "tyrannie de l'espace" qui ferait du lieu des origines d'une religion la seule terre proprement "sacrée" pour ses fidèles. Il ne s'agit pas pour autant de panthéisme, on

l'aura compris. Il s'agit, au fond, de rejoindre l'affirmation des Pères de l'Église selon laquelle le vrai Temple est en l'homme⁸: Origène voit dans le cœur pur le lieu du seul vrai temple, qui n'est nulle part ailleurs sur terre⁹. Des propos analogues furent prêtés à saint Jérôme et cités dans le Décret de Gratien, où il est rapporté que ce qu'il importe n'est pas tant d'avoir été un pèlerin de Jérusalem que de bien vivre en pèlerin de Jérusalem: «Non Hierosolymis fuisse, sed Hierosolymis bene vixisse laudandum est»¹⁰. Derrière sa concision, la formule cache peut être une présentation métaphorique de la vie humaine, en termes de “voyage”, le «pèlerinage de vie humaine», pour reprendre le titre de l'une des œuvres du cistercien Guillaume de Digulleville (XIV^e siècle), métaphore chère à l'anthropologie chrétienne. N'opposons donc pas trop vite pèlerinage réel et pèlerinage intérieur, ainsi que le suggère Hans-Joachim Schmidt, qui montre comment les deux pratiques se renforcèrent mutuellement. Il n'en demeure pas moins un autre paradoxe, celui d'une démarche de dévotion qui, bien que détachée “du” lieu de référence, se trouve profondément ancrée dans des supports matériels et met en jeu toutes les ressources du registre sensoriel dans l'approche du divin.

Sans développer plus avant cette lecture personnelle du phénomène des sanctuaires répliques, gageons que celui-ci n'a pas fini de stimuler la curiosité des chercheurs: il est ainsi dans le volume une grande absente, Rome, citée une seule fois par Peter Kurmann dans son étude du Sépulcre de Constance, dans lequel l'auteur voit une double “citation” de l'*Urbs* et de Jérusalem. S'ouvre là un vaste domaine d'exploration encore vierge.

Au terme de ces quelques mots, faut-il redire combien, par les éléments de réflexion qu'elle apporte et les pistes qu'elle ouvre, cette publication vient enrichir le dossier des sanctuaires répliques d'un important jalon? Que ceux qui en ont eu l'initiative soient de nouveau chaleureusement remerciés, ainsi que tous les contributeurs qui ont accepté d'œuvrer à sa réalisation.

⁸ Jean 4, 19-24: réponse du Christ à la Samaritaine.

⁹ Maraval, *Comment s'est constituée une “identité pèlerine” [...]?*, spécialement p. 20-21, dont les notes 6 et 7.

¹⁰ *Décret* de Gratien, XII, q. II; C. 71.

Ouvrages cités

- G. Bresc-Bautier, *Les imitations du Saint-Sépulcre de Jérusalem (IX^e-XV^e siècles)*. *Archéologie d'une dévotion*, in «Revue d'histoire de spiritualité», 50 (1974), pp. 319-342.
- Come a Gerusalemme. Evocazioni, riproduzioni, imitazioni dei luoghi santi tra Medioevo ed Età moderna*, dir. A. Benvenuti et P. Piatti, Firenze 2013.
- M. Halbwachs, *La topographie légendaire des Évangiles en Terre sainte. Étude de mémoire collective*, Paris 1941.
- C. Heitz, *Recherche sur les rapports entre architecture et liturgie à l'époque carolingienne*, Paris 1963.
- P.G. Longo, *Imago fidei. Il Sacro Monte di Varallo tra XV e XVII secolo*, Borgosesia 2008.
- P. Maraval, *Comment s'est constituée une "identité pèlerine" chez les chrétiens des premiers siècles?*, in *Identités pèlerines*. Actes du colloque de Rouen, 15-16 mai 2002, dir. C. Vincent, Rouen 2003, pp. 19-29.
- F.-O. Touati, *Jérusalem en Occident. La pérégrination d'une image*, inédit.
- L. Viallet, *Autour du Calvaire de Romans. Remarques sur la progression de l'observance au début du XVI^e siècle dans la province franciscaine de Bourgogne*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», 88 (2002), pp. 83-102.
- L. Viallet, *Bourgeois, prêtres et cordeliers à Romans (v. 1280-v. 1530). Une société en équilibre*, Saint-Étienne 2001.

Catherine Vincent
 Université Paris Ouest Nanterre La Défense
 Membre senior de l'Institut universitaire de France
 catherine.vincent14@wanadoo.fr

RM

Materiali e note

**«Constituatur magister idoneus a prelato».
La ricezione in area subalpina delle disposizioni
dei concili lateranensi III e IV sull'istruzione del clero**

di Paolo Rosso

Le norme dei concili lateranensi III e IV riguardanti l'istruzione del clero e l'attivazione di scuole cattedrali si innestarono su un secolare processo di interventi in questo campo realizzati dal potere regio e dalla Chiesa. I differenti esiti di questi provvedimenti, soprattutto quelli innocenziani, nelle dimensioni locali dei capitoli cattedrali subalpini saranno qui osservati in un arco temporale che comprende gli anni immediatamente precedenti il III concilio lateranense sino alla metà del Duecento¹. Tenteremo così di valutare i tratti di continuità o di mutamento nelle attività delle scuole cattedrali e nella fisionomia intellettuale dei componenti dei collegi canonicali all'interno di una regione riconosciuta ormai da decenni dalla storiografia come una «grande area di incroci e di sperimentazioni» in ambito istituzionale e culturale². Sul piano della distrettuazione ecclesiastica, una certa unitarietà della regione è inoltre costituita dall'appartenenza, in questi secoli, di tutte le diocesi subalpine alla provincia ecclesiastica di Milano, con l'eccezione di quella aostana, suffraganea della provincia ecclesiastica di Tarentaise.

L'elenco delle abbreviazioni è posto a fine testo e precede le Opere citate.

¹ Un analogo percorso metodologico, volto alle concrete realtà locali, è stato proposto da Gabriella Rossetti per analizzare gli esiti dell'impegno "totale" di Innocenzo III: «Soltanto un'analisi condotta nelle sedi locali con lo scopo di fare queste verifiche potrà restituirci la realtà della Chiesa in cammino alla morte di Innocenzo III; non tante microstorie, ma microanalisi tipologiche, comparate e comparabili»: Rossetti, *La pastorale nel IV lateranense*, pp. 197-222 (citazione a p. 218).

² Si veda *Piemonte medievale* (la citazione è dalla *Premessa degli autori*, p. XII). Sul versante delle forme politiche e delle tecniche di governo duecentesche l'esistenza di una «forma piemontese» all'interno dei quadri generali del sistema podestarile è illustrata in Artifoni, *I podestà itineranti*, pp. 23-45.

1. La legislazione pontificia e conciliare

La fondazione di centri di istruzione presso le canoniche dei capitoli cattedrali e delle più importanti collegiate urbane, risalente in alcuni casi alla tarda antichità, fu, come è noto, oggetto di accurati interventi legislativi in età carolingia, volti ad assicurare ai chierici delle Chiese cittadine e della diocesi la formazione di base e la necessaria dotazione libraria richiesta dal culto³. Particolarmente intensa fu la spinta riformatrice di Ludovico il Pio, che trovò compiuta realizzazione nell'817 con l'*Institutio Aquisgranensis*, nella quale venne assegnata la responsabilità dell'istruzione e la cura della disciplina dei *pueri* educati «in congregazione canonica» al componente di un capitolo ecclesiastico dell'Impero⁴. Pochi anni più tardi, nell'825, un progetto di rinnovamento dell'insegnamento superiore, orientato a inquadrare le scuole del regno in una organizzazione di natura pubblica, venne avviato da re Lotario con la promulgazione del capitolare di Corte Olona. Nei centri di insegnamento dovevano essere presenti collegi di *clerici* adeguatamente istruiti, in grado di garantire la corretta formazione religiosa all'interno delle distrettuazioni pievane⁵. Il paragrafo *De doctrina* del capitolare olonese definisce nove sedi cui dovevano indirizzarsi i chierici del *Regnum Italiae* desiderosi di una formazione superiore, «apta loca» attentamente valutati per raccogliere anche gli studenti provenienti dalle località più lontane («ut difficultas locorum longe positorum ac paupertas nulli foret excusatio»). Due centri episcopali dell'area subalpina furono scelti per ospitare una scuola cattedrale di livello superiore: Torino raccolse gli studenti dell'area del Piemonte meridionale, tra cui quelli di Alba, e della Liguria, mentre al vescovo di Ivrea venne prescritta una particolare autonomia nell'organizzazione della didattica («ipse episcopus hoc per se faciat»). La prestigiosa scuola di Pavia era retta dal *magister* irlandese Dúngal: presso la capitale del regno doveva convergere una parte considerevole dei chierici padani, compresi quelli di Acqui, Asti, Novara, Tortona e Vercelli⁶; gli *scholares* originari della diocesi di Aosta, non menzionata nel capitolare, gravitavano probabilmente sulla scuola cattedrale di Ivrea.

³ Tra la ricchissima bibliografia sulle scuole cattedrali e monastiche dell'Europa cristiana fino al secolo XII rinviamo ai saggi di Riché, *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano; Instruction et vie religieuse; L'école dans le Haut Moyen Âge; Les écoles en Italie*, pp. 1-19; *Luoghi della trasmissione del sapere*, pp. 19-49; a questi si aggiunga Delhaye, *L'organisation scolaire au XII siècle*, pp. 211-268; Bullough, *Le scuole cattedrali*, pp. 111-143; *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo; Schulen und Studium*; i saggi raccolti in *L'Europa dei secoli XI e XII*, in particolare Luscombe, *Trivium, Quadrivium and the organisation of schools*, pp. 81-100.

⁴ *Concilia Aevi Karolini*, II/1, pp. 401-421, in particolare p. 413, § 135; a questo proposito si veda anche Delhaye, *L'organisation scolaire au XII siècle*, pp. 217-223.

⁵ *Capitularia regum Francorum*, I, pp. 326-327, n. 163. Sul capitolare olonese: Bullough, *Le scuole cattedrali*, pp. 111-143; Riché, *Les écoles, l'église et l'état*, pp. 33-45; Riché, *Les écoles en Italie*, pp. 6-9.

⁶ Sull'organizzazione scolastica a Pavia in età carolingia e sulla presenza di Dúngal nella città ticinese: Cau, Casagrande Mazzoli, *Cultura e scrittura a Pavia*, pp. 177-217; *I capitolari italiani*, pp. 126-128.

Accanto alle iniziative regie, anche le autorità centrali della Chiesa intervennero sulla riorganizzazione delle strutture scolastiche. Tra le più significative disposizioni sull'istruzione del clero si distinguono quelle dettate da papa Eugenio II e dal Concilio lateranense nell'826, inserite da Graziano nel suo *Decretum* (1140), la prima raccolta di norme canoniche⁷. L'insegnamento delle *artes liberales* nelle scuole vescovili venne promosso nell'853 da Leone IV, che volle la fondazione, o la riqualificazione, di scuole parrocchiali volte all'istruzione religiosa⁸. La crisi in cui entrò l'apparato imperiale alla fine del IX secolo ebbe forti ripercussioni, per tutto il secolo seguente, sulla vitalità dei centri di insegnamento, la cui esistenza continua tuttavia a essere documentata presso le cattedrali e le canoniche, oltre che nei monasteri e in alcune tra le maggiori pievi rurali. Alla *schola* riservò una rinnovata attenzione il movimento di riforma ecclesiastica, che, nel corso del secolo XI, dedicò all'insegnamento una serie di delibere conciliari nelle quali le istanze antisimoniache si intrecciavano alle esigenze di rivitalizzare la qualità dei centri scolastici e la capillarità delle loro presenze: sono significative a questo proposito le disposizioni del concilio romano del 1079, in cui vennero dettate le regole per la scelta dei *magistri*, tenuti a impartire la loro didattica nelle *artes liberales* senza chiedere compensi⁹.

Lo slancio della riforma della Chiesa non diminuì nel secolo seguente, quando le preoccupazioni dei pontefici per l'organizzazione scolastica e la formazione dei chierici trovarono espressione nel canone 18 del III concilio lateranense, convocato nel marzo 1179 da Alessandro III. La formazione scolastica nei suoi livelli più alti venne assegnata alla cura di un *magister*, incaricato di insegnare all'interno delle cattedrali e delle collegiate ai chierici e agli *scholares pauperes*:

Ne pauperibus, qui parentum opibus iuvari non possunt, legendi et proficiendi opportunitas subtrahatur, per unamquamque ecclesiam cathedralem magistro, qui clericos eiusdem ecclesiae et scholares pauperes gratis doceat, competens aliquod beneficium assignetur, quo docentis necessitas subleuetur et discentibus via pateat ad doctrinam. In aliis quoque restituatur ecclesiis sive monasteriis, si retroactis temporibus aliquid in eis ad hoc fuerit deputatum. Pro licentia vero docendi nullus omnino pretium exigat, vel sub obtentu alicuius consuetudinis ab eis qui docent aliquid quaerat, nec docere quempiam expetita licentia, qui sit idoneus, interdicat¹⁰.

La *licentia docendi*, il titolo che conferiva l'autorizzazione all'insegnamento, doveva essere accordata gratuitamente a chiunque fosse sufficientemente preparato¹¹. Alessandro III tornò sulle scuole ecclesiastiche con suc-

⁷ *Concilia Aevi Karolini*, II/2, c. IV (*De sacerdotibus indoctis*), p. 568; c. XXXIV (*De scolis reparandis pro studio litterarum*), p. 581. Per la ricezione di queste disposizioni nel *Decretum* si veda D. 37 c. 12: *Decretum Gratiani*, in *Corpus iuris canonici*, I, p. 139.

⁸ *Concilia Aevi Karolini*, III, pp. 320, 327-328.

⁹ *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, coll. 507-518; si veda anche Riché, *Les écoles en Italie*, p. 14.

¹⁰ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, p. 196.

¹¹ Questo istituto si sviluppò a partire dalla seconda metà del XII secolo per disciplinare il libe-

cessive disposizioni, irrobustite da una serie di interventi in sinodi e concili locali¹².

Il tema dell'istruzione e della formazione del clero venne ripreso da Innocenzo III in un più vasto quadro di provvedimenti realizzati per contrastare il disordine istituzionale e il degrado morale delle istituzioni ecclesiastiche, le cui cause l'energico pontefice riconosceva soprattutto nella lontananza delle gerarchie dai *fideles* e nella disomogenea collaborazione tra i numerosi enti ecclesiastici presenti¹³. La *constitutio 11 De magistris scholasticis* del IV concilio lateranense, convocato da Lotario di Segni nel novembre 1215, richiama esplicitamente il *canon 18* del precedente concilio voluto da Alessandro III («in Lateranensi concilio»), di cui si constata espressamente la limitata applicazione:

Quia nonnullis propter inopiam et legendi studium et opportunitas proficiendi subtrahitur, in Lateranensi concilio pia fuit constitutione provisum ut «per unamquamque cathedralem ecclesiam magistro, qui clericos eiusdem ecclesie aliosque scolares pauperes gratis instrueret, aliquod competens beneficium preberetur, quo et docentis relevaretur necessitas et via pateret discentibus ad doctrinam». Verum quoniam in multis ecclesiis id minime observatur, nos, predictum roborantes statutum, adicimus ut non solum in qualibet cathedrali ecclesia set etiam in aliis quarum sufficere potuerint facultates, constituatur magister idoneus a prelato, cum capitulo seu maiori ac saniori parte capituli eligendus, qui clericos ecclesiarum ipsarum et aliarum gratis in grammatica facultate ac aliis instruat iuxta posse. Sane metropolitana ecclesia theologum nichilominus habeat, qui sacerdotes et alios in sacra pagina doceat, et in hiis presertim informet que ad curam animarum spectare noscuntur. Assignetur autem cuilibet magistrorum a capitulo unius prebende proventus et a metropolitano tantumdem, non quod per hoc efficiatur canonicus, set tamdiu redditus ipsos percipiat quamdiu persistiterit in docendo. Quod si forte de duobus ecclesia metropolitana graveatur, theologo iuxta modum predictum ipsa provideat, grammatico vero in alia ecclesia sue civitatis sive diocesis, que sufficere valeat, faciat provideri¹⁴.

La *constitutio 11*, proponendo una riforma istituzionale più completa delle precedenti, disponeva l'istituzione del *magister scholasticus* presso le cattedrali, assegnatario di una prebenda capitolare. L'impianto degli studi ecclesiastici nella scuola cattedrale venne articolato in due gradi di insegnamento. Il primo, definito *grammatica* e affidato a *magistri* stipendiati dal capitolo, doveva offrire, gratuitamente, i primi elementi di istruzione a chierici e laici

ro insegnamento, che veniva così posto sotto il controllo delle autorità ecclesiastiche; conobbe una lenta affermazione come requisito obbligatorio per coloro che desideravano dedicarsi all'insegnamento: Post, *Alexander III*, pp. 255-277.

¹² Bellone, *La cultura e l'organizzazione degli studi*.

¹³ Rossetti, *La pastorale nel IV lateranense*, p. 217.

¹⁴ *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis*, c. 11, pp. 59-60; su questa *constitutio*: Mac carrone, «*Cura animarum*» e «*parochialis sacerdos*», pp. 130-131. L'impatto del IV concilio lateranense nella storia della Chiesa e in quella del diritto canonico si evidenzia nel passaggio, pressoché integrale, delle sue *constitutiones* nella *Compilatio IV*, e, successivamente, nelle *Decretales* di Gregorio IX; per l'influenza lasciata nelle diverse aree geografiche da queste disposizioni, cui dedicarono i loro commenti i migliori canonisti del tempo, si veda la bibliografia in *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis*, p. 5, nota 5; Paravicini Bagliani, *Il Papato nel secolo XIII*, pp. 453-461.

privi di adeguati mezzi. In un secondo livello superiore di docenza, impartito da un *theologus*, venivano tenuti insegnamenti teologici e pastorali ai religiosi destinati alla *cura animarum*: il perfezionamento della formazione del clero prevedeva *de facto* l'istituzione, in ogni provincia ecclesiastica, di un centro di studi teologici. Gli oneri del mantenimento del *theologus* – in genere appellato nelle fonti *scholasticus* – erano a carico del vescovo, che, già nel secolo XI, era il responsabile dell'insegnamento, intervenendo nella scelta dei *magistri* e controllando, soprattutto sul piano dottrinale, l'insegnamento da loro impartito. La via comunemente praticata per il mantenimento dello *scholasticus* era quella di sceglierlo, o accoglierlo, tra i canonici prebendati della cattedrale, pratica che portò presto a elevare lo scolasticato al grado di dignità capitolare¹⁵.

Come ha evidenziato la storiografia degli ultimi trent'anni sul pontificato di Innocenzo III, il più lungo e significativo del Duecento, in esso viene a definirsi, con una chiarezza nuova, l'autorità del papa sui vescovi. Come *vicarius Christi* il pontefice assumeva il pieno compito di vigilare sull'*ordo ecclesiae*, che costituiva la base della *societas christiana*: questa, formata tanto dal mondo ecclesiastico quanto da quello laico, doveva organizzarsi intorno alla struttura portante delle istituzioni ecclesiastiche, inserite in una struttura gerarchicamente organizzata con al vertice il papa¹⁶. In tale concezione i vescovi, che assunsero il ruolo di tramite fra la Chiesa e la società locale, erano soggetti al diritto di intervento papale, che trovava fondamento nella *plenitudo potestatis* di cui il pontefice era l'unico detentore in terra, secondo il pensiero dei maggiori canonisti del tardo XII secolo e di quello successivo: tale facoltà di intervento prescriveva l'esame del vescovo eletto e, nei casi estremi, la sua rimozione¹⁷.

Il processo di definizione dell'*episcopale officium* si coglie anche nella *constitutio* 11, dove è evidente la centralità del ruolo affidato al vescovo nella

¹⁵ Torquebiau, *Chapitres des Chanoines*, coll. 549-550. Per la figura del *magischola*: Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, I/2, pp. 3-41.

¹⁶ Sul ruolo ricoperto dai vescovi nella riforma innocenziana della *societas christiana*: Pennington, *Pope and bishops*; Rossetti, *Il ruolo dell'episcopato*, pp. 25-45; Baietto, *Il papa e le città*, pp. 73-99. Una sintesi del dibattito storiografico sorto negli ultimi decenni intorno alle interpretazioni sull'operato di Innocenzo III è offerta in *Innocent III, vicar of Christ or Lord of the World?*; per un aggiornamento bibliografico: Baietto, *Il papa e le città*, pp. 75-76, nota 3. La forte capacità di intervento di Innocenzo III in tutte le regioni dell'Europa cristiana è al centro della raccolta di saggi *Innocenzo III. Urbs et orbis*; per la ricchissima bibliografia sul papa, oltre alla biografia tratteggiata in Sayers, *Innocent III*, rinviamo a Paravicini Bagliani, *Il Papato nel secolo XIII*, pp. 26-27, 33-51.

¹⁷ Per gli interventi di Innocenzo III sui presuli si veda Montaubin, *Innocent III et les nominations épiscopales*, pp. 778-811; alcuni casi relativi alle diocesi dell'Italia settentrionale sono affrontati in Baietto, *Il papa e le città*, pp. 101-139; sulla rilevanza assunta dal papato nella dialettica politica cittadina, accanto ai tradizionali attori rappresentati dal vescovo e dal comune, si veda Alberzoni, *Città, vescovi e papato*. Per il rapporto tra papato romano ed episcopato: Alberzoni, *Redde rationem villicationis tue*, pp. 295-370; specificatamente per l'età innocenziana si veda Schatz, *Papsttum und partikularkirchliche Gewalt bei Innocenz III*, pp. 61-111. Sull'impiego dei vescovi come strumento della giurisdizione papale, attraverso l'incarico di giudice delegato o di legato papale, si veda da ultimo *Legati e delegati papali*.

sua nomina a garante della regolare attività dei centri di istruzione e nell'assunzione della responsabilità, condivisa con il capitolo, della scelta di un «magister idoneus». Troviamo ulteriori coinvolgimenti del vescovo in aspetti connessi alla formazione del clero curato nella *constitutio 27 De instructione ordinandorum*, in cui si stabilì che il vertice della Chiesa cittadina dovesse occuparsi – in prima persona o delegando a collaboratori capaci – della preparazione dei chierici alla celebrazione dell'ufficio divino e all'amministrazione dei sacramenti¹⁸. L'attento controllo sul clero da parte del prelado, che prevedeva l'allontanamento degli ecclesiastici incapaci o indegni, sarebbe stato valutato dalle inchieste svolte dal concilio provinciale, il quale avrebbe potuto disporre la sospensione della prerogativa vescovile di investire il clero diocesano dei benefici¹⁹.

In questa attenzione per la formazione del clero curato si può cogliere la rilevante dimensione sociale impressa da Innocenzo III alle *constitutiones* conciliari. La scelta di un chierico idoneo e dotato di sufficiente istruzione non era infatti solo importante per il corretto esercizio del ministero liturgico e della cura pastorale del singolo ecclesiastico, ma permetteva di arginare l'affermarsi di posizioni dottrinarie deviate, che potevano avere più ampie ripercussioni sull'ordine della *societas christiana*²⁰. Anche nella centralità assegnata alla *schola* e alla formazione teologica, da indirizzare alla predicazione, confluirono quindi gli elementi fondanti della «svolta pastorale» innescata dal concilio innocenziano, che assegnò alle congregazioni delle chiese matrici un ampio spazio d'azione specialmente nel campo della predicazione e della *cura animarum*²¹.

Ma quali furono i tempi della ricezione da parte dell'episcopato, il principale interlocutore di queste reiterate norme in materia di insegnamento dai contenuti sempre più articolati? E quale fu l'effettiva incidenza delle disposizioni pontificie e conciliari nel tessuto scolastico episcopale e, più in generale, nella rivitalizzazione della cultura in seno alle chiese matrici²²? Lo studio dello stato del funzionamento delle scuole ecclesiastiche nei secoli XII-XIII deve necessariamente tenere conto di tali interrogativi, così come deve considerare un ulteriore elemento che entra prepotentemente in gioco nei decenni che intercorsero tra i due concili lateranensi, con un successivo sviluppo via via più evidente nel corso del Duecento, vale a dire la mobilità dei chierici, ormai

¹⁸ *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis*, pp. 72-73.

¹⁹ C. 30 *De idoneitate instituendorum in ecclesiis: ibidem*, pp. 74-75.

²⁰ In Baietto, *Il papa e le città*, pp. 83-85 la dimensione sociale delle disposizioni del IV lateranense è colta nell'atteggiamento assunto nei confronti del crimine di eresia, contrastato non solo per colpire il peccato del singolo ma soprattutto per preservare l'intera *societas christiana* dal contagio ereticale.

²¹ La novità del «legame tra scuola e pastorale, tra studio ed educazione dei fedeli, e l'idea secondo la quale il compimento degli studi teologici fosse nella vita attiva e nella predicazione» introdotta dal IV lateranense è sottolineata in Gaffuri, *Chierici, predicatori e santi*, pp. 38-39.

²² L'incidenza delle disposizioni del IV lateranense sulle scuole di area tedesca è studiata in Pixton, *Pope Innocent III and the german schools*, pp. 1101-1132.

attratti dalle importanti scuole di teologia, sopra tutte quelle di Parigi, e dalle nascenti università²³.

Un forte alimento ai flussi di studenti *clerici* era contenuto *in nuce* nelle stesse disposizioni del concilio innocenziano, volte a riorganizzare in sede locale le scuole cattedrali. Le linee in materia di insegnamento superiore tracciate dalla *constitutio* 11 implicavano l'incremento del numero di docenti da porre a capo delle *scholae* cattedrali: fu proprio l'evidente «raritas magistrorum» a persuadere Onorio III, pochi anni dopo il concilio convocato dal suo predecessore Innocenzo III, a intervenire con la costituzione *Super speculam* (1219), che tutelava in primo luogo l'insegnamento della teologia²⁴. Con licenza apostolica venne permesso agli studenti e ai professori in attività di percepire per cinque anni i benefici e i proventi delle loro prebende, in deroga a eventuali normative statutarie e consuetudinarie contrastanti. Per favorire ulteriormente la frequenza agli studi della teologia si estese al clero secolare il divieto di studiare il diritto civile e la medicina, proibizione già prescritta da concili regionali e generali ai monaci e ai canonici regolari già a partire dal XII secolo, e di insegnare il diritto civile a Parigi e nelle località vicine²⁵. Un importante elemento di novità della *Super speculam* rispetto alle *constitutiones* del IV concilio lateranense fu l'estensione del diritto di percepire le rendite ecclesiastiche a tutti coloro che fossero cultori della scienza teologica, senza il vincolo della frequenza presso una sede scolastica di una certa importanza: la condizione dello studente in *sacra pagina* assunse così una configurazione nuova, uniformata in senso generale e superiore a qualsiasi disposizione particolare²⁶.

In questa sede approfondiremo la fisionomia assunta dalle scuole cattedrali in una specifica area, quella subalpina: si tratta di un osservatorio interessante per il difforme sviluppo dei suoi centri di insegnamento ecclesiastici; tale difforme sviluppo favorì l'innescare di flussi migratori di chierici studenti verso le *scholae* cattedrali più prestigiose e le giovani sedi universitarie. La regione pedemontana conobbe inoltre la presenza di uno *Studium generale*, fondato a Vercelli nel 1228, che, soprattutto nei primi anni di attività, attras-

²³ Sul tema si veda Bellone, *La cultura e l'organizzazione degli studi*, pp. 34-35; sull'intervento delle autorità ecclesiastiche in materia di insegnamento superiore durante il Duecento: Maleczek, *Das Papsttum und die Anfänge der Universität*, pp. 85-143; Miethke, *Die Kirche und die Universitäten im 13. Jahrhundert*, pp. 285-320; Gorochov, *Naissance de l'université*. In questi stessi anni si fece rilevante la presenza in città di *magistri* pubblici estranei alla scuola cattedrale, che offrivano una docenza alternativa a essa: sul tema in generale si veda Delhaye, *L'organisation scolaire au XII siècle*, pp. 260-268; Classen, *Die Hohen Schulen*, pp. 155-180; Maccarrone, «Cura animarum» e «parochialis sacerdos», pp. 132-133; Nada Patrone, «Super providendo bonum et sufficientem magistrum scholarum», pp. 49-81; Petti Balbi, *Istituzioni cittadine e servizi scolastici*, pp. 21-48.

²⁴ Sul contenuto e sulla struttura della *Super speculam* resta ancora fondamentale lo studio di Kuttner, *Papst Honorius III*, pp. 79-101; una sua edizione in *Chartularium Universitatis Parisiensis*, I, pp. 90-92, doc. 32.

²⁵ Kuttner, *Papst Honorius III*, pp. 79-101; Giordanengo, *Résistances intellectuelles*, pp. 141-155; Nardi, *Relation with Authority*, pp. 85-86.

²⁶ Nardi, *Le origini del concetto di «Studium generale»*, pp. 39-41.

se studenti dalle diocesi subalpine e da aree più lontane; alla fine degli anni Trenta del Duecento un'altra fondazione universitaria venne incoraggiata, con minore convinzione e fortuna, in Asti dai marchesi di Monferrato, che coinvolsero nell'operazione direttamente il capitolo cattedrale.

La ricerca sui collegi cattedrali italiani ha accusato un certo ritardo rispetto ad altre realtà europee, manifestando un maggiore interesse verso questo tema a partire dall'ultimo cinquantennio, quando il capitolo è stato spunto per una molteplicità di analisi. Queste non furono solo circoscritte alle funzioni precipue del collegio canonico, ma si estesero a comprendere le relazioni instaurate dal capitolo con le strutture pievane, con i poteri sovra-locali e con la curia pontificia, toccando importanti aspetti quali la provvista beneficiaria, il ruolo del capitolo nella società cittadina e la partecipazione dei canonici al governo delle istituzioni civili²⁷. Lo studio della formazione culturale dei canonici e delle possibilità di istruzione offerte dalle scuole capitolari di area italiana è ancora difficilmente percorribile per la persistente scarsità di analisi prosopografiche condotte sui capitoli cattedrali della Penisola. Nella ricostruzione delle «biografie collettive» del corpo canonico si riscontra inoltre, con una certa frequenza, il tiepido interesse verso queste prospettive di indagine, ampiamente sviluppate invece in altre storiografie europee riguardanti i collegi canonici, e soprattutto in quelle di area germanica e francese, che hanno a disposizione le imponenti appendici biografiche prodotte da una consolidata tradizione di studi sui capitoli cattedrali²⁸.

Gli studi sui collegi canonici dell'area subalpina non si discostano dal quadro generale, con tuttavia delle eccezioni. Un saggio di impostazione prosopografica venne dedicato da Hagen Keller all'origine sociale e ai percorsi di formazione culturale del capitolo di Novara nei secoli XI-XII, studio integrato da una successiva ricerca di Thomas Behrmann²⁹. Un impianto sostanzialmente analogo è alla base della ricerca, condotta da chi scrive, sul collegio canonico della Chiesa di Torino in età medievale, dove è affrontato anche il tema della scuola cattedrale e delle sue relazioni con gli altri centri di istruzione cittadini³⁰. La composizione del capitolo della cattedrale di San Lorenzo in Alba è stata recentemente analizzata, per i decenni tra il XII e il XIII secolo,

²⁷ Un esempio di questa ricchezza tipologica di studi è rappresentato dal volume *Canonici delle cattedrali nel medioevo*. Sulle funzioni di controllo della nomina vescovile assunte dal capitolo e dalle potenti famiglie rappresentate dal clero cattedrale rinviamo a Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari*, pp. 99-146. La partecipazione dei canonici delle cattedrali alla società politica è studiata in *I canonici al servizio dello Stato*; Marchal, *Was war das weltliche Kanonikerinstitut im Mittelalter?*. Per una sintesi della storiografia relativa ai capitoli delle cattedrali italiane si veda Curzel, *Le quinte e il palcoscenico*, pp. 39-67, da integrare, per l'area subalpina, con la bibliografia qui citata.

²⁸ Analisi sulla percentuale di canonici studenti presso le università si leggono, per la Francia, in Millet, *Les chanoines*, pp. 87-95; Verger, *Moines, chanoines et collègues réguliers*, pp. 511-549; per l'area tedesca: Moraw, *Stiftsprüfenden*, pp. 270-297; Hesse, *Artisten im Stift*, pp. 85-112.

²⁹ Keller, *Origine sociale*, pp. 136-186; Behrmann, *Domkapitel*. Sul capitolo di Novara importanti notizie sono raccolte anche in Ghezzi, *I canonici*.

³⁰ Rosso, *Negli stalli del coro*.

da Maria Pia Alberzoni³¹, mentre per il capitolo di Vercelli sono stati raccolti da Gianmario Ferraris accurati profili biografici riguardanti i secoli XIV-XV, purtroppo successivi al nostro campo d'indagine³².

Per l'analisi delle pratiche di studio e di docenza nei centri di istruzione attivi nelle chiese cattedrali subalpine nei secoli XII-XIII e della formazione culturale dei loro canonici, è quindi ancora necessario praticare lo spoglio della documentazione prodotta e conservata negli archivi vescovili e in quelli dei capitoli cattedrali, solo in parte oggetto del vasto programma di edizione di fonti promosso dalla Società storica subalpina a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento. Alcuni aspetti dei rapporti dei capitoli con la Sede Apostolica riguardanti l'attività delle *scholae* cattedrali sono emersi anche dallo studio delle fonti vaticane, in modo particolare dalle lettere papali.

In questo studio presenteremo un primo censimento dei canonici documentati con la qualifica di *magister*, che, impiegata in un contesto di vita intellettuale, indica certamente una formazione culturale di tipo scolastico e, con meno sicurezza, la titolarità di qualche incarico didattico³³. Il campo di analisi prosopografica è stato circoscritto ai soli capitoli delle cattedrali, non contemplando quelli delle chiese collegiate. Alla frequente difficoltà di individuare con chiarezza il ruolo ricoperto da questi canonici *magistri* nella scuola cattedrale si deve aggiungere l'incostante pratica di registrazione delle cariche e delle dignità capitolari nei documenti e nelle sottoscrizioni³⁴.

Dati più sicuri sull'esistenza di scuole cattedrali e sulla qualità della formazione intellettuale del corpo canonico giungono dagli antichi fondi librari, per alcune realtà noti attraverso inventari, e dalla circolazione di manoscritti tra i canonici³⁵. Una scuola cattedrale in attività sottende anche l'esistenza di una biblioteca capitolare e di uno *scriptorium*: in questa sede dedicheremo a essi solo essenziali riferimenti, così come necessariamente dovremo presentare compendiatamente nelle sue linee generali il quadro dell'attività delle *scholae* capitolari subalpine nei secoli immediatamente precedenti a quelli oggetto

³¹ Alberzoni, *Le istituzioni di vertice della Chiesa di Alba*, pp. 289-305.

³² Ferraris, *I canonici della Cattedrale di Vercelli nel secolo XIV*, pp. 245-292; Ferraris, *I canonici della chiesa di S. Eusebio di Vercelli*, pp. 83-209; sul capitolo di Vercelli sono da segnalare anche Ferraris, *La vita comune*, pp. 365-394; Merlo, *I canonici dei capitoli cattedrali*, pp. 23-36. Il capitolo di Asti è stato oggetto di recenti studi, che non hanno ancora prodotto una schedatura dei canonici: Meluccio, *Il manoscritto degli Statuti*, pp. 201-270; Meluccio, *Gli statuti del Capitolo cattedrale di Asti*, pp. 459-534 (a p. 460, nota 3 ulteriore bibliografia pregressa); Longhi, *Santa Maria del Duomo ad Asti*, pp. 409-436 (a p. 412, nota 12, si annuncia la pubblicazione di una serie di schede prosopografiche di canonici); Longhi, *Il chiostro di Santa Maria*, pp. 361-389.

³³ Nella documentazione relativa alle scuole urbane e nelle fonti mendicanti a partire dall'avanzato secolo XIII, la qualifica di *magister* si riferisce generalmente a un esperto nella disciplina addetto alla docenza: Riché, *Le vocabulaire des écoles carolingiennes*, pp. 33-41; Vulliez, *Le vocabulaire des écoles urbaines*, pp. 94, 100; Frova, *Le scuole municipali all'epoca delle università*, pp. 179-189; Teeuwen, *The Vocabulary of Intellectual Life*, pp. 95-97.

³⁴ Si veda a questo proposito Herkenrath, *Studien zum Magister-titel*, pp. 3-35.

³⁵ «Se cerchiamo di sapere qualcosa sull'efficienza di queste scuole o sulla formazione del clero locale (...) una prosopografia del capitolo non ci farà avanzare di molto. Dovremmo cercare se sono conservate le biblioteche e i cataloghi delle biblioteche»: Keller, *Origine sociale*, p. 151.

del nostro studio. Dalle ricerche condotte negli ultimi decenni sulla cultura grafica del clero locale subalpino – dedicate soprattutto ai fondi archivistici delle Chiese di Asti e di Torino – provengono inoltre importanti indicazioni sui percorsi e sui livelli di formazione dei canonici delle cattedrali, indicazioni utili anche per la conoscenza dell'impianto didattico adottato nelle scuole istituite presso le chiese matrici.

2. *Diocesi subalpine settentrionali*

2.1. *Vercelli*

Tra le scuole in attività nelle cattedrali subalpine, quella di Vercelli si distingue per la ricchezza di dati relativi ai suoi *magistri* e per la vivacità della circolazione libraria connessa alla pratica didattica. L'immagine di un prestigioso e ricercato centro di insegnamento teologico e giuridico che emerge non è falsata dalla condizione particolarmente felice di conservazione dei fondi antichi dell'archivio capitolare e del patrimonio dei manoscritti della biblioteca capitolare, come indica la vitalità e la continuità della docenza nella scuola capitolare nel corso dei secoli successivi a quelli qui studiati. La *schola* della cattedrale eusebiana conservò un importante spazio all'interno delle sempre più articolate reti di istituzioni culturali e formative vercellesi, vale a dire gli insegnamenti offerti dall'università cittadina, dalla scuola attiva nell'abbazia di Sant'Andrea, dagli *Studia* dei conventi degli ordini mendicanti e dalle *scholae* di diritto, medicina, grammatica e notariato: con questi centri di istruzione la scuola capitolare ebbe costanti scambi, arrivando talvolta ad accoglierne i docenti, senza tuttavia perdere le proprie peculiarità istituzionali³⁶.

La capacità di operare in orizzonti politici di vasta portata che si riscontra nell'operato di vescovi quali Liutwardo, già arcicancelliere di Carlo il Grosso, e Leone, giudice e messo imperiale di Ottone III e componente della sua *familia* con la qualifica di «episcopus palatii», rivela l'elevato livello culturale raggiunto dalla Chiesa vercellese dei secoli IX-XI³⁷. La notevole formazione in campo teologico e giuridico continua a essere la cifra culturale dell'episcopato eusebiano anche nei due secoli seguenti. I decenni che qui interessano, quando la città padana era ancora una sede vescovile di rilevante prestigio politico, furono segnati dall'operato del vescovo Alberto (1185-1205), poi patriarca di Gerusalemme, che, accanto a una decisa attività di consolidamento del potere episcopale, intervenne con fermezza sulla vita culturale e spirituale

³⁶ Oltre alla bibliografia via via indicata, per l'insegnamento della teologia in Vercelli in età bassomedievale rinviamo a Rosso, *Studio e poteri*, pp. 97-142.

³⁷ Gandino, *Orizzonti politici*, pp. 13-33. Sull'episcopato vercellese di Leone si veda Dormeier, *Un vescovo in Italia alle soglie del Mille*, pp. 37-74; Dormeier, *Die Renovatio Imperii Romanorum*, pp. 168-181; per i codici postillati da Leone, ora conservati presso la Biblioteca Capitolare di Vercelli: Gavinelli, *Leone di Vercelli*, pp. 233-262.

vercellese, favorendo l'istituzione di una scuola di teologia presso il capitolo, affidata al *magister* Cotta, coadiuvato da un grammatico e da uno *scriptor*³⁸. Il successore Lotario, poi arcivescovo di Pisa e anch'egli patriarca di Gerusalemme, studiò diritto civile a Bologna, dove fu uno stimato docente, ricoprendovi successivamente un ruolo di spicco tra gli ecclesiastici incaricati della riforma della Chiesa in area padana nell'età di Innocenzo III, che intervenne direttamente nella sua nomina e lo volle poi tra i *provisores*³⁹. Altro personaggio di profonda cultura giuridica fu Ugolino da Sesso (1214-1235), sotto il cui episcopato iniziò l'attività dello *Studium generale*⁴⁰.

Tutti questi prelati che si succedono sulla cattedra eusebiana sono di origine non vercellese, in buona parte favoriti nella loro ascesa dalla capacità di intessere relazioni con gli ambienti della curia romana: il capitolo della Chiesa di Vercelli – composto da due corpi: quello di Sant'Eusebio, che officiava in cattedrale, e il capitolo minore di Santa Maria⁴¹ – seppe tuttavia in quegli anni esprimere, e probabilmente istruire nella sua scuola, due futuri rettori di importanti diocesi dell'Italia settentrionale. L'arciprete Ambrogio, qualificato con il titolo di *magister* a partire dal 1167, nel settembre 1185 è documentato sulla cattedra episcopale di Savona⁴², mentre il canonico Ardizzone resse la cattedra episcopale di Como dai primi mesi del 1195 alla sua morte, avvenuta nel luglio 1197⁴³.

L'alto livello raggiunto dalla cultura teologica e canonistica in Vercelli è ben rappresentato dal profilo intellettuale del giurista Mosè da Vercelli, canonico di Sant'Eusebio, chiamato nell'agosto 1143 da Gozio, cardinale prete di Santa Cecilia e legato di Innocenzo II, a pronunciare una sentenza in tema di decime ecclesiastiche. Insieme al canonico vercellese troviamo i *magistri* Gualfredo e Graziano, il quale aveva da poco ultimato il suo *Decreto*; l'anno

³⁸ *Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia*, VI/2, p. 21; *Les registres de Gregoire IX*, I, coll. 1274-1275, doc. 2450. Sul vescovo Alberto: Minghetti, *L'episcopato vercellese*, pp. 75-107; Frova, *Città e Studium a Vercelli*, pp. 95-96; Merlo, *L'Università di Vercelli nel medioevo*, p. 204. Nei necrologi eusebiani il vescovo Alberto è ricordato come colui che «ab ineuntis etatis sue primordiis litteralis militie mancipatus, in liberalibus disciplinis et humanarum legum scientia coevos suos brevi tempore antecessit»: *I Necrologi Eusebiani* 6, p. 6 (1214).

³⁹ Originario di Cremona, Lotario studiò diritto nella città felsinea presso la scuola del concittadino Giovanni Bassiano, entrando in contatto con Lotario di Segni, futuro papa Innocenzo III, anch'egli nella città universitaria dal 1187 al 1189: Alberzoni, *Innocenzo III*, pp. 122-178; Alberzoni, *Giacomo di Rondineto*, pp. 140-141; Alberzoni, *Dal cenobio all'episcopio*, pp. 139-182; Loschiavo, *Lotario da Cremona*, pp. 179-181.

⁴⁰ Ugolino da Sesso sarà molto probabilmente da identificare con l'omonimo giurista di origini reggiane, maestro a Cremona, Montpellier e a Palencia: Maffei, *Fra Cremona, Montpellier e Palencia*, pp. 9-30; Iglesia Ferreiros, *Rex superiorem non recognoscens*, pp. 1-205.

⁴¹ Per le coordinate istituzionali del capitolo cattedrale di Vercelli si veda Ferraris, *I canonici della Cattedrale di Vercelli nel secolo XIV*, pp. 247-252.

⁴² Si veda *infra*, nota 307. Ambrogio resse la sede savonese dal 1185 al 1193; non ci sono conferme a supporto della tradizione locale che lo indica come figlio di Enrico Guercio e fratello del vescovo suo successore Bonifacio: Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, pp. 276-279.

⁴³ Merlo, *I canonici dei capitoli cattedrali*, p. 26.

seguito Mosè salì alla cattedra arcivescovile di Ravenna⁴⁴. Dove realizzarono la loro formazione giuridico-teologica questi uomini di Chiesa? In parte certamente presso le scuole in attività all'interno del chiostro di Sant'Eusebio, attestate nei secoli XII-XIII soprattutto dagli atti riguardanti il capitolo vercellese. Le notizie su queste *scholae* risalgono al 1149, quando venne rogato un atto «in porticu gramatice iusta ecclesiam Sancti Eusebii»⁴⁵; nel medesimo spazio furono accolte, nel 1185, anche le «scole cantorum»⁴⁶, forse le medesime che, nel 1197, vennero appellate «scole veteres»⁴⁷. L'articolazione in due livelli di insegnamento è documentata dal lascito di Bongiovanni Avogadro al capitolo cattedrale per la celebrazione del suo anniversario: tra le disposizioni sono legati due denari per il mantenimento di ciascuno degli «scolares maiores» partecipanti all'ufficio e alla messa, mentre un denaro era da assegnare agli scolari minori⁴⁸.

L'archivio capitolare vercellese trasmette anche qualche raro nominativo di studenti della scuola capitolare, come lo «scolaris de Gatinara» Guglielmo, figlio di Giordano Vialardi, presente nel 1189 al testamento del canonico Guala Capella, con il quale istituì un nuovo canonicato nel capitolo di Sant'Eusebio⁴⁹. Dietro la generica indicazione «scolaris» dobbiamo talvolta intendere una formazione ormai di un certo livello, come nel caso dello studente «bone indolis» figlio di un non specificato *miles* fedele al vescovo di Vercelli Alberto, eletto *clericus* della canonica di Casale Sant'Evasio – sulla cui comunità l'episcopato vercellese aveva il *districtus* – con il permesso del papa Innocenzo III, in deroga all'interdetto che aveva colpito la Chiesa casalese, cassando tutti gli *scolares* eletti «in fratres et clericos»⁵⁰.

La documentazione capitolare e gli obituari della cattedrale eusebiana re-

⁴⁴ Cortese, *Per la storia di una teoria dell'arcivescovo Mosè di Ravenna*, pp. 579-617.

⁴⁵ BSSS 70, pp. 174-175, doc. 141 (1149 agosto 14); sul portico «iuxta scolas» si veda anche *ibidem*, pp. 340-341, doc. 298 (1174 gennaio 14).

⁴⁶ BSSS 71, pp. 161-162, doc. 450 (1185 febbraio 12) («Actum in porticu ipsius ecclesie iusta scolas cantorum»). Un riferimento alle scuole capitolari possiamo forse trovarlo nel 1180, quando l'arcidiacono Siro, l'arciprete Ambrogio e il preposito del capitolo Manfredo fissarono alcune norme sul regolamento dell'ospedale di Santa Brigida degli Scoti, istituzione posta sotto la diretta amministrazione del capitolo eusebiano: HPM, *Chartarum*, II, coll. 1075-1076, doc. 1578 (1180 agosto 5). Tra le disposizioni si ricordano i pellegrini inglesi, cui era dedicato l'ospedale, a Vercelli per studio («si vero fuerit in scholis vel in itinere scholarum nichil horum habeat et nec in hospitali habitare debet (...)»), probabilmente impegnati nella frequenza degli insegnamenti teologici offerti nella *schola* cattedrale.

⁴⁷ BSSS 71, pp. 375-376, doc. 604 (1197 gennaio 18): l'atto venne rogato «in Vercellis ubi dicitur paradissus ante ecclesiam beati Eusebii prope ostium scholarum veterum»; è interessante la composizione del gruppo di *testes* alla sentenza, cioè l'arcidiacono Guala e due *magistri*, Asclerio e Daniele, questi ultimi forse insegnanti nelle scuole ricordate.

⁴⁸ BSSS 71, pp. 273-274, doc. 561 (1191 febbraio 25); si veda anche *I Necrologi Eusebiani* 2, p. 217, n. 144, dove erroneamente è riportato l'anno 1141, che non coincide con l'indizione.

⁴⁹ BSSS 71, pp. 176-178, doc. 463 (1186 marzo 17, maggio 18). Nel 1211 il capitolo della cattedrale vendette un sedime al canonico *magister* Amedeo: tra i testimoni dell'atto, rogato «in canonica Vercellensi», intervennero alcuni studenti, forse della scuola di Amedeo («Egidius Terffus et Zignosus et Mazer de magistro Conrado et Albertinus scholaris», «Petrus de archipresbitero scholaris»): ACVc, *Atti privati*, cart. XIV (1210-1211) (1211 luglio 24).

⁵⁰ *Die Register Innocenz' III*, II, pp. 445-446, doc. 232 (1199 dicembre 11).

gistrano almeno venticinque canonici appellati con la qualifica di *magister*; altri personaggi in contatto con il capitolo risultano essere *scholastici* o *magistri scholarum*, incarichi che indicano la diretta responsabilità dell'insegnamento e dell'organizzazione della *schola*, che possiamo supporre essere quella capitolare⁵¹. L'elevata istruzione indicata dal titolo di *magister* trova conferma nelle numerose notizie biografiche tradite dai necrologi della cattedrale, in cui i nomi dei *magistri* sono accompagnati da appellativi quali «vir bene litteratus» o «adprime eruditus». Alcune personalità spiccano per la durata e l'assiduità della loro presenza nel capitolo, come il *magister* Pietro *de Cotio*, presente a molti atti dei vescovi vercellesi in veste di loro procuratore: il colto canonico è definito «divinis ac secularibus litteris adprime eruditus» negli obituari eusebiani, che ricordano anche una sua cronaca, di cui non è restata traccia⁵².

Se la qualifica di *magister* attesta sicuramente un'elevata cultura, meno certa è la costante connessione di questo titolo con l'attività didattica presso la scuola cattedrale, che invece riguardava il *cantor*, dignità capitolare posta a capo della *schola cantorum*, con competenze sulla formazione e sulla vigilanza del corpo canonico⁵³. I redattori dei necrologi della Chiesa vercellese sono molto attenti a rimarcare la dottrina dei *magistri* cantori, quali Bergundio («venerabilis maior cantor mirabilis, vir bene litteratus et in ecclesiasticis offitiis adprime eruditus»), Caldera («vir litteratus» e «lector egregius»), Giulio («vir bene litteratus, lector et cantor») e Giacomo di Quinto («qui tam in vocis modulatione quam in distincta et aperta prosaica lectione extitit gloriosus»). Sono interessanti anche i casi di canonici che iniziano a essere documentati come *magistri* solo dopo diversi anni di permanenza nel capitolo, segno di un percorso di studi intrapreso successivamente all'ingresso nel collegio canonico e favorito dal relativo beneficio ecclesiastico.

L'istituzione di un insegnamento di alto livello venne progettata nelle disposizioni testamentarie del canonico Cotta, ratificate dal vescovo Alberto nel 1194⁵⁴. Cotta, definito nei necrologi eusebiani «in utroque iure peritus», legò ai canonici la sua biblioteca «ad communem utilitatem» dei confratelli, limitan-

⁵¹ Si veda Elenco 1.1. In Ferraris, *I canonici della Cattedrale di Vercelli nel secolo XIV*, pp. 97-99, è proposta, per il XII secolo, una percentuale di canonici *magistri* del 18% sul totale, valore che scende al 12% nel secolo seguente. Alla scuola capitolare crediamo debba essere ricondotto Martino, levita e *magister scholarium*: *I Necrologi Eusebiani* 6, p. 10, n. 710. Per queste figure professionali si veda Weijers, *Terminologie des universités au XIII^e siècle*, pp. 46, 139, 194-195, 199; Teeuwen, *The Vocabulary of Intellectual Life*, pp. 133-134.

⁵² «Idem etiam multa onesta atque utilia ad memoriam retinendam suo tempore conscripsit, videlicet temporum quorundam nimiam sterilitatem et postmodum subitam et insperatam fertilitatem, notavit insuper Galliatum atque Trecatum, Terdonesem, Mediolanensem, Creme ab imperatore Frederico factas destructiones et alia quedam que in hoc breviario continentur»: *ibidem*, 3, pp. 283-284, n. 426.

⁵³ Si veda Naz, *Préchantre*, col. 162.

⁵⁴ Frova, *Città e Studium a Vercelli*, pp. 95-96. L'epitaffio apposto al suo sepolcro nella chiesa cattedrale di Vercelli – trasmesso nel cod. LIII della Biblioteca Capitolare di Vercelli al f. 80v – lo ricorda come «doctor doctissimus», e reca il *titulus* «Ad sepulcrum quondam domini Cotta de Tronzano canonici cardinalis ecclesiae Vercellensis sacrae theologiae professoris»: *Usus psallendi Ecclesiae Vercellensis*, p. 276.

do la possibilità di trarne copie al solo *doctor in theologia*. Con il suo lascito la biblioteca capitolare si arricchì di un notevole numero di testi patristici, di libri scritturali e di un codice delle *Sentenze* di Pietro Lombardo. Il canonico vercellese aveva soggiornato a Parigi, dove approntò la sua preziosa biblioteca e frequentò la scuola vittorina di Pietro Lombardo, entrando poi in contatto con esponenti della cerchia di Thomas Becket, come indicano gli interventi filologici, i commenti, le annotazioni retorico-grammaticali e le collazioni, in parte realizzati dallo stesso Cotta, presenti sui testi composti dai professori dello *Studium* teologico di Parigi, come appunto Pietro Lombardo, Herbert di Bosham e Gérard de la Pucelle⁵⁵. Un secondo codice delle *Sentenze* di Pietro Lombardo venne legato al capitolo nel 1225, mentre nel 1163, pochi anni dopo la sua composizione, Giacomo di Robbio donò al nipote Pietro – arcidiacono del capitolo eusebiano definito nei necrologi «divina et humana scientia peritus» – un *Decretum Gratiani*, che è stato identificato nello splendido manoscritto, di probabile origine inglese, ora cod. XXV della Biblioteca Capitolare di Vercelli⁵⁶.

Del restante gruppo di *magistri* non è purtroppo possibile ricostruire un profilo culturale con la stessa ricchezza di dati che abbiamo sul canonico Cotta. Il *magister* Tedricio possedeva nel 1217 un «librum epistolarum» di san Paolo, l'attuale cod. CLXIX della Biblioteca Capitolare di Vercelli⁵⁷. Del *magister* arciprete Guglielmo *de Capitaneis* di Verrone conosciamo parzialmente la sua biblioteca, ricordata nel testamento dettato il 17 settembre 1235, con il quale distribuì una serie di legati a diverse istituzioni ecclesiastiche cittadine e diocesane. Insieme ai consueti libri liturgici troviamo libri scritturali con apparati di glosse che riconducono esplicitamente alle scuole teologiche parigine; a queste prestigiose *scholae* riportano anche il commento di Remigio d'Auxerre all'*Apocalisse* e l'*Historia scholastica* del «magister historiarum» Petrus Comestor, cancelliere della scuola cattedrale di Parigi morto nel 1179⁵⁸.

⁵⁵ BSSS 71, pp. 320-322, doc. 564 (1194 aprile 4); è interessante la precisione dei riferimenti alla cura filologica dei testi, sottoposti tre volte («tertio») a emendamenti: «(...) Prescripti libri omnes tercio (*sic*) correcti fuerunt cum libris bone memorie Petri Lombardi et magistri Herberti de Bosan et magistri G. de Pulcella». Su questo lascito di codici, in parte identificati tra i manoscritti della Biblioteca Capitolare di Vercelli, rinviamo a Frova, *Teologia a Vercelli*, pp. 311-333, cui si aggiunga Ferraris, *Le chiese "stazionali"*, pp. 223-224, nota 341. Il titolo di *doctor* alla fine del XII secolo non indicava necessariamente un laureato in teologia ma poteva essere attribuito a un esperto nella disciplina e dedito all'insegnamento: su questo uso del termine, comune nelle scuole urbane, si veda Riché, *Le vocabulaire des écoles carolingiennes*, pp. 33-41; Vulliez, *Le vocabulaire des écoles urbaines*, pp. 94, 100; Frova, *Le scuole municipali all'epoca delle università*, pp. 179-189.

⁵⁶ Gavinelli, *Gli inventari librari*, p. 379.

⁵⁷ ACVc, *Atti privati*, cart. XVII (1217 giugno 15): si tratta delle disposizioni testamentarie di Lanfranco Boso, chierico di Santa Maria del Castello di Caresana, che ricorda anche «se habere librum Sentenciarum et Summam unam et Epistolas canonicas et librum Apocalipsim et Cantica Cantorum». Boso donò il codice delle epistole paoline al capitolo cattedrale.

⁵⁸ ACVc, cart. XXX (1235-1237) (1235 settembre 17). Il documento è solo parzialmente leggibile per una lacerazione della pergamena nella parte destra: il *magister* lasciò alla chiesa di Moncrivello «unum antifonarium nocturnum»; alla chiesa di Clivolo «librum Apocalipsis glosatum ⁊...† Remigium»; ai frati Minori della chiesa di San Matteo in Vercelli «suum Matheum optimum et bene glosatum secundum apparatus Parisiensem, ut dixit»; al canonico di Robbio Lantelmo:

Il *magister* canonico Daniele, nel suo testamento dettato il 7 febbraio 1219, annovera nella propria biblioteca, accanto a testi di teologia, anche alcuni libri di medicina («libri phisicales»), di cui ordina la vendita e la destinazione del ricavato in opere di misericordia⁵⁹. La sua perizia «in arte phisica» è anche richiamata nel suo necrologio: la formazione di un canonico nell'arte medica non deve stupire poiché l'attenzione alle pratiche di conservazione e cura della salute è documentata nelle istituzioni ecclesiastiche sin dai primi secoli del medioevo⁶⁰, come dimostra anche la presenza di altri *medici* e *phisici* tra i canonici della cattedrale eusebiana nei secoli XIII e XIV⁶¹.

Ulteriori notizie sui patrimoni librari privati dei canonici riguardano personaggi non direttamente riconducibili alla scuola cattedrale ma sono tuttavia indicatori di una diffusa cultura teologica e giuridica che possiamo ipotizzare in parte debitrice delle lezioni tenute nel chiostro di Sant'Eusebio⁶². Con il suo testamento del 30 aprile 1210 l'arciprete Mandolo Alciati donò una quindicina di libri a colui che gli sarebbe succeduto nella dignità: il fondo librario era composto in massima parte da testi patristici e liturgici e dai *Sermones* di Eckbert, abate di Schönau (1116-1184), ora cod. CLXXI della Biblioteca Capitolare di Vercelli⁶³. Di impostazione prevalentemente giuridica è invece il patrimonio librario citato nella donazione *inter vivos* dell'arcidiacono Guala, del 14 luglio 1205; tra i lasciti ai diversi enti, spicca la completezza del *Corpus iuris civilis* donato all'ospedale di San Graziano e l'aggiornamento dell'apparato, rappresentato dalla *Summa Codicis* di *Placentinus* († 1192), opera composta non molti anni prima del lascito librario⁶⁴.

«Ystorias a Petro Manducatore compositas»; il testamento nomina ancora «psalterium suum continuum». Una copia dell'*Historia scholastica* venne lasciata, nel 1221, alla Chiesa di Biella dall'arciprete di Sant'Eusebio Giacomo: Merlo, *I canonici dei capitoli cattedrali*, pp. 35-36; sulla diffusione di questo testo, che rivela una attenzione per la storia sacra dalle origini del mondo, si veda Karp, *Petrus Comestor's Historia scolastica*; Sherwood-Smith, *Studies*.

⁵⁹ «Item legavit omnes libros suos theologie quos habet ecclesie Beati Bartholomei, preter illos quos legavit ecclesie Sancti Benedicti de Mulegio. Item voluit ac statuit quod predictus prepositus Sancti Bartholomei vendat omnes libros phisicales quos habet, pretium quorum pauperibus debeat erogare»: ACVC, *Atti privati*, cart. XVIII (1218-1219) (1219 febbraio 7); si veda anche Ferraris, *Il vescovo e la carità*, p. 54, nota 53; Merlo, *I canonici dei capitoli cattedrali*, pp. 33-34.

⁶⁰ Pompey, *Die Bedeutung der Medizin*. La Chiesa non proibì ai chierici di dedicarsi allo studio e alla pratica della *physica* e della chirurgia, ponendo soltanto dei limiti ai monaci e ai canonici regolari nei casi in cui la frequenza dei corsi di medicina (come anche quelli di diritto) avesse richiesto loro l'uscita dal chiostro: Amundsen, *Medieval Canon Law*, pp. 22-44.

⁶¹ Gabotto, *Saggio di un dizionario dei medici*, pp. 11-12; Frova, *Città e Studium a Vercelli*, pp. 96-97; Rosso, *Studio e poteri*, pp. 173-178.

⁶² Alcune di queste biblioteche sono illustrate da ultimo in Merlo, *I canonici dei capitoli cattedrali*, pp. 32-34.

⁶³ Altri libri liturgici vennero destinati da Mandolo Alciati alle chiese di San Bernardo e di San Bartolomeo: ACVC, *Atti privati*, cart. XIV (1210-1211).

⁶⁴ «Item dono et offero eidem hospitali Sancti Gratiani donatione inter vivos proprietatem omnium librorum meorum legalium, videlicet Codicis Iustiniani, Digesti veteris et novi, Infortiati et Trium partium, Institutionum et Autenticorum, Trium Librorum Codicis in uno volumine, Lombarde et Novelle et Salice legis in uno volumine, et Sume Placentini, retinendo in me usum in vita mea»: ACVC, cart. XII (1203-1206). Sulla *Summa Codicis* di *Placentinus* e sull'autore limitiamo il rinvio a Lefebvre, *Placentin*, coll. 1-10.

Lo studio del prezioso patrimonio di manoscritti di argomento teologico, giuridico e medico conservati nella Biblioteca Capitolare di Vercelli permette di gettare qualche luce sull'attività della scuola capitolare nei secoli XI-XII e sulla mobilità degli studenti chierici, che talvolta completavano la loro formazione presso le più prestigiose scuole allora in attività⁶⁵. In questa sede dobbiamo limitarci a ricordare l'esistenza, nell'antico fondo librario, di diversi codici giunti nella città padana al seguito di studenti forestieri o di *scolares* vercellesi rientrati dopo un soggiorno di studi in altre località. Nei decenni qui studiati la *peregrinatio academica* degli studenti vercellesi era soprattutto rivolta alle *scholae* di teologia parigine, come dimostrano alcuni indicatori quali la biografia del canonico Cotta e, forse, quella dell'arciprete Guglielmo *de Capitaneis*, oltre ai numerosi manoscritti, per lo più di argomento teologico, giunti a Vercelli certamente da Parigi tra la fine del XII secolo e i primi decenni del Duecento e successivamente ancora impiegati a lungo come testi di studio⁶⁶. Alla vivace rete di connessioni tra gli intellettuali vercellesi e i centri culturali parigini si aggiungerà, nei decenni centrali del XIII secolo, un flusso di studenti indirizzato agli studi di diritto in Bologna, e, nel secolo successivo, verso la sede universitaria e la curia pontificia di Avignone, come attesta un gruppo di manoscritti di provenienza avignonese entrati nel fondo librario del capitolo fra Tre e Quattrocento, frutto degli scambi tra i centri culturali cittadini e gli intellettuali attivi presso la corte papale⁶⁷.

Il notevolissimo numero di canonici eusebiani qualificati come *magistri* nella seconda metà del XII secolo e all'inizio del Duecento decresce nei decenni seguenti. Si tratta tuttavia, in molti casi, di personaggi di primissimo piano, investiti delle più importanti dignità capitolari. La cultura del preposito Lantelmo Ariento, estesa anche alla scienza medica, è posta al centro del conciso profilo biografico ricordato nei necrologi eusebiani: «vir multiplices scientia literarum (...) sermocinatione summus, in predicatione eximius, in dialectica et physica magister precipuus, infirmorum tam mentis quam corporis curator benignus». Il canonico Giacomo Carnario, poi vescovo di Vercelli (1236-1241), rappresenta il risultato della formazione presso le *scholae* di teologia del nord della Francia, le più rinomate del tempo, che frequentò quando era canonico «scolasticus» del capitolo della chiesa della Sainte-Croix di Liegi, probabilmente nei primi anni del Duecento. Nel suo testamento del

⁶⁵ Il più antico inventario, molto probabilmente parziale, della biblioteca del capitolo cattedrale risale alla prima metà del XII secolo: il fondo librario illustrato è composto da una serie di testi patristici e di argomento teologico (Agostino, Gerolamo, Isidoro di Siviglia, Cassiodoro e Beda); la lista è edita in Casagrande Mazzoli, *Per un'indagine*, pp. 307-308, nota 30.

⁶⁶ Castronovo, Quazza, *La Biblioteca del Capitolo vercellese*, pp. 273-280. Sul fondo manoscritto della Biblioteca Capitolare di Vercelli manca ancora un affidabile e organico inventario: per una introduzione si veda Casagrande Mazzoli, *Per un'indagine*, pp. 293-310; Castronovo, Quazza, *La Biblioteca del Capitolo vercellese*, pp. 273-280; diversi codici dei secoli XII-XV sono studiati in Rosso, *Studio e poteri*; per il fondo altomedievale del capitolo si veda ora Gavinelli, *Transiti di manoscritti*, pp. 381-407.

⁶⁷ Questa rete di relazioni è stata studiata, in modo particolare attraverso l'analisi dei codici conservati nella biblioteca del capitolo cattedrale di Vercelli, in Rosso, *Studio e poteri*.

13 novembre 1234 istituì, secondo la consuetudine del tempo, lasciti alle istituzioni cui fu legato: il quadro comprende le chiese di Liegi (Sainte-Croix e Saint-Pierre), la cattedrale di Salisbury, dove aveva un canonicato, altre chiese nella diocesi di Lincoln e di Vercelli; alla canonica della Sainte-Croix di Liegi lasciò tutto ciò che gli venne assegnato per il servizio reso⁶⁸. L'importanza assegnata dal suddiacono papale e preposito della cattedrale Carnario alla formazione teologica si sostanzia con un lascito annuale a favore degli scolari poveri in *sacra pagina* frequentanti le lezioni tenute da un «doctor theologie Vercellis» nella scuola presente nell'abbazia di Sant'Andrea, mentre tutti i suoi libri di *sacra pagina* vennero destinati *ad usum* dei *fratres* predicatori del convento di San Paolo in Vercelli, i quali avrebbero dovuto mantenere integra la raccolta, concedendo prestiti di codici esclusivamente ai componenti delle principali istituzioni ecclesiastiche cittadine e diocesane e al *magister* di teologia allora insegnante a Vercelli, probabilmente presso lo *Studium generale* («qui Vercellis de theologia doceret»)⁶⁹. Tra coloro che potevano ricevere in prestito i libri è espressamente indicato anche il chierico Giovanni *de Rado*, cui Carnario lasciò inoltre alcuni testi di diritto canonico e di teologia, che rivelano l'aggiornamento della cultura del futuro vescovo eusebiano⁷⁰: tra i primi spicca il *Libellus de ordine iudiciorum* del canonista Tancredi di Bologna, composto pochi anni prima⁷¹; nella lista dei secondi si distingue la *Summa super Cantica Canticorum* di Tommaso Gallo – teologo vittorino di formazione parigina giunto in Vercelli nell'ottobre 1224 e promosso al governo della locale abbazia di Sant'Andrea tra il novembre e il dicembre del 1225⁷² – e la *Summa quaestionis* del *magister* Prepositino, cancelliere dello Studio parigino dal 1206 al 1210⁷³.

Le disposizioni testamentarie di Carnario ricordano l'esistenza di insegnamenti di teologia di alto livello tenuti in istituzioni diverse dalla cattedrale, che forse funzionavano come *scholae* della facoltà teologica dello *Studium*

⁶⁸ «Capitulum Sancte Crucis de Leodio lego quicquid mihi debetur de scolastica ipsius ecclesie pro meo anniversario»: il suo testamento è edito in Irico, *Rerum Patriae Libri III*, pp. 81-90.

⁶⁹ Le istituzioni ricordate sono il vescovo, i capitoli canonicali delle chiese vercellesi di Sant'Eusebio, Santa Maria e Sant'Andrea, il convento minoritico di San Matteo e il capitolo dell'abbazia di Santa Maria di Lucedio.

⁷⁰ «Decreta vero et Decretales et Ordinem Iudicarium magistri Tancredi cum Summis in eodem libro contentis. Item Summam Questionum magistri Prepontini (*sic*) et Summam fratris Thome super Cantica Canticorum lego Iohanni de Raddo clerico ita ut predictos libros theologie in fine vite sue relinquat fratribus Predicatorum ecclesie Sancti Pauli»: Irico, *Rerum Patriae Libri III*, pp. 85-86.

⁷¹ Il codice era unito alla *Summa de matrimonio*, che circolava frequentemente insieme all'altra opera del canonista bolognese: Lange, *Römisches Recht im Mittelalter*, pp. 293-297; Murano, *Opere diffuse per exemplar*, pp. 742-743, nn. 859-860.

⁷² Per il canonico vittorino si veda, con bibliografia pregressa, Barbet, *Thomas Gallus*, coll. 800-816; Häuptli, *Thomas Gallus*, coll. 1413-1419; il suo soggiorno vercellese è studiato in Ferraris, «*Ex priore abbas fuit primus*», pp. 5-31. Per la biblioteca di Carnario: Castronovo, *Le biblioteche di Giacomo Carnario e del convento di San Paolo*, pp. 267-271.

⁷³ La *Summa quaestionis* è anche ricordata negli inventari della biblioteca dell'abbazia di Sant'Andrea del 1432: Rosso, *Forme e luoghi di trasmissione dei saperi*, p. 623; su Prepositino da Cremona e le *Summae* a lui attribuite si veda Lacombe, *La vie et les oeuvres de Prévostin*.

generale cittadino: torneremo su questi centri di istruzione, che comunque affiancarono, senza interromperne le attività, la scuola capitolare, ancora oggetto di sostegni finanziari nel corso del Duecento⁷⁴. Il chierico Giovanni *de Rado* ricordato da Carnario nel suo testamento fu, come lo stesso futuro vescovo di Vercelli, uno degli stretti collaboratori del cardinale Guala Bicchieri: tra gli altri possiamo ricordare anche il canonico eusebiano Salimbene di Torcello, possessore di una interessante biblioteca donata, con il suo testamento del 6 maggio 1241, alla chiesa di Santa Maria *de campis* di Torcello, corte, situata nei pressi dell'attuale Casale Monferrato, che appartenne alla Chiesa di Vercelli dalla fine del secolo X. Accanto al *corpus* di libri liturgici, troviamo i testi per la predicazione (i *Sermones* del *magister* Giovanni *de Alba Villa* e le *Homiliae quadraginta in Evangelia* di Gregorio Magno) e il *Decretum*⁷⁵. Si tratta certamente di libri di studio: i testi di teologia e il *Decretum* sarebbero potuti andare in prestito a Ubertino, figlio del nipote di Salimbene, per tutta la durata dei suoi studi («in scolis et alibi ut possit in eis studere et legere»), in parte forse realizzati nella scuola cattedrale vercellese.

Un percorso di formazione piuttosto lungo e complesso venne compiuto da Simone *de Faxana*, attestato tra i canonici eusebiani come *magister*, titolo molto probabilmente frutto di un corso di studi in Vercelli. La sua forzosa partenza dalla città padana nel 1243, al seguito dei fuoriusciti ghibellini fedeli a Pietro Bicchieri, lo portò forse ad Asti, dove, nel 1244, dichiarò di avere frequentato la scuola del *legum professor* Giovanni *Biolius*, canonico della cattedrale cittadina⁷⁶. Passò poi a studiare teologia a Parigi con il sussidio del canonico della Chiesa di Reims, capitolo di cui faceva ancora parte nel 1264; la sua carriera ecclesiastica registra anche l'impiego presso la curia romana, dove il *magister* fu *scriptor* di papa Innocenzo IV negli anni Cinquanta. La sua formazione teologica e giuridica, quest'ultima indicata dal titolo di *utriusque iuris professor* con cui viene appellato nei necrologi eusebiani, trova riscontro in una dotata biblioteca: tutti i suoi libri «in theologia» vennero lasciati con il suo testamento – dettato il 10 febbraio 1270 a Parigi, dove certamente acquistò una parte dei manoscritti – all'ospedale di Santa Maria, da lui fondato a Vercelli intorno al 1262 e destinato a pellegrini francesi e inglesi. Allo stesso ospedale, con la proibizione di alienarli, destinò la proprietà dei suoi testi «legales et decretales et decreta» affinché fossero utilizzati da colui che, tra i suoi parenti, «magis profecerit et habilis sit ad studendum»; a un nipote donò inoltre un codice delle *Decreta*, un *Pentateuco* e un «librum Summarum».

⁷⁴ Enrico Gorena – cappellano dell'altare di San Nicola, nella chiesa cattedrale – dispose nel 1261 un lascito di venti soldi da distribuire «in choro Sancti Eusebii omnibus clericis et scolariibus» partecipanti alla messa: ACVc, cart. XI (1259-1262) (1261 agosto 5).

⁷⁵ ACVc, cart. V (1241) (copia autentica del 17 dicembre 1304), edito in Bori, *Notizie di vecchie biblioteche piemontesi*, pp. 247-248; per Salimbene di Torcello si veda Rosso, *Studio e poteri*, pp. 105-106.

⁷⁶ Si veda *infra*, nota 241.

2.2. Novara

L'attività in Novara di uno *scriptorium* vescovile, rivolto soprattutto alla riproduzione di testi strettamente connessi alla formazione del clero cittadino, è documentata a partire dall'età carolingia. Insieme a questo centro scrittorio è ipotizzabile la coeva esistenza di una istituzione scolastica coordinata dalla Chiesa cittadina, come pare indicare il notevole stadio di alfabetizzazione dimostrato da componenti del clero e del notariato locale nelle carte conservate⁷⁷. Elementi probanti l'esistenza di una scuola cattedrale emergono dalla presenza, negli anni centrali del X secolo, di un Domenico *grammaticus* in contatto con l'episcopato cittadino⁷⁸. Meglio noto è il profilo del maestro novarese Stefano, da lui stesso tracciato nel 970: dopo i primi studi a Novara, passò a Pavia, seguendo quindi ancora la polarizzazione dei centri di insegnamento superiore indicata, un secolo e mezzo prima, nel capitolare olonese. Nel 951 si recò a insegnare presso la scuola cattedrale di Würzburg, dove era stato chiamato da Peppone di Würzburg, consigliere di Ottone I; lì rimase sino al 970, quando tornò a Novara, interessandosi alla riqualificazione della locale scuola cattedrale («reparare sophiam») ⁷⁹. Sono più incerte le coordinate biografiche del Gunzone che si definisce modestamente l'ultimo dei diaconi della Chiesa novarese («Novariensis ecclesiae levitarum extimus») nella sua *Epistola ad Attonem* (il vescovo di Vercelli Attone), composta tra il 924 e il 960: mancano solidi argomenti per identificare questo personaggio con il Gunzone «Italicus» che inviò, intorno al 965, l'interessantissima epistola ai monaci dell'abbazia di Reichenau (*Epistola ad Augienses*), nella quale l'autore dispiega una cultura classica e biblica del tutto inconsueta per il X secolo⁸⁰.

I dati sulla presenza di *magistri* si riducono notevolmente nel secolo XI. È ricordato un Giovanni *grammaticus* in un atto di permuta di beni nelle adiacenze della città stipulato nel 1064 tra il vescovo di Novara Ottone e Malberto, prete di San Gaudenzio⁸¹. Un evidente legame tra questo insegnante e l'epi-

⁷⁷ Cau, *Scrittura e cultura a Novara*, pp. 3-87; Morelli, Palma, *Indagine*, pp. 31, 53-56, 69-90; Gavinelli, *Lo studio della grammatica a Novara*, pp. 259-278. Sull'attività e continuità dei centri di insegnamento in Novara si veda anche Lizier, *La scuola a Novara*.

⁷⁸ Domenico dedica un verso al vescovo di Novara Rodolfo (944-955), conservato nel codice Cap. XLIII della Biblioteca Capitolare di Novara, nel quale sono trasmesse le *Sententiae* di Isidoro di Siviglia (f. 142r): «Rodulfus episcopus Deus conservet per multos dies. Amen. Dominus dedit potestatem et virtutem ad regendum oves in ecclesia magna. Ego Dominicus grammatici scripsit (sic) istum versum»; si veda Gavinelli, *Lo studio della grammatica a Novara*, p. 262.

⁷⁹ Buona parte delle notizie sulla vita del *magister* Stefano si basano sull'epitaffio autografo trascritto al f. 115r del codice Theol. quart. 6 della Universitätsbibliothek di Würzburg; altri due epitaffi, più tardi, sono trasmessi nel codice Cap. XXX della Biblioteca Capitolare di Novara: Bischoff, Hofmann, *Libri Sancti Kyliani*, pp. 25, 114; Cau, *Scrittura e cultura a Novara*, pp. 72-75; Gavinelli, *Lo studio della grammatica a Novara*, pp. 264-265.

⁸⁰ Silvestre, *Note sur l'épître de Gunzo de Novara*, pp. 135-137; Lomaglio, *Gunzo levita Novariensis*, pp. 41-64; per il punto sulle diverse ipotesi attributive: Chiesa, *Gunzone*, pp. 565-566; *Gunzo Novariensis*, pp. 131-132.

⁸¹ BSSS 79, pp. 63-64, doc. 218 (1064 luglio 20): Giovanni possedeva delle terre confinanti con quelle della mensa vescovile.

scopato – come abbiamo visto responsabile dell'organizzazione della scuola cattedrale e della nomina del *magister* – affiora negli atti del processo che, nel 1157, divise i capitoli di Santa Maria e di San Gaudenzio sui rispettivi diritti nella vita religiosa cittadina: alcuni testimoni dichiararono di avere assistito, diversi anni prima, al funerale di Giovanni *grammaticus*, al quale intervenne anche il vescovo Litifredo; altri *testes* ricordarono la cerimonia funebre del *magistrer* Floro, avvenuta un quarantennio prima⁸².

Anche i primi decenni del XII secolo non sono caratterizzati da un consistente numero di canonici regolarmente menzionati con il titolo di *magister*, che viene usato solo in due testimonianze, quelle riferite al suddiacono Alberto *Corium Siccum*, attestato nel 1119⁸³, e a Pagano di Pombia, canonico del capitolo di Santa Maria negli anni 1114-1138⁸⁴. È dalla seconda metà del secolo che progressivamente si infittisce la presenza di componenti del capitolo con una elevata istruzione: nel XII secolo si contano complessivamente una ventina di canonici con il grado di *magister*, su un totale di poco inferiore al centinaio di confratelli. Il dato probabilmente è inferiore alla realtà: la documentazione capitolare novarese privilegia infatti – con un'incidenza maggiore rispetto a quella di altre realtà, come quella torinese e vercellese – il riferimento alla carica o alla dignità capitolare a scapito del titolo di *magister*, evidente nella scarsità di attestazioni di *dignitates* con quest'ultima qualifica⁸⁵. Come abbiamo visto per Vercelli, l'incidenza dei *cantores* qualificati come *magistri* era generalmente molto alta: possiamo supporre che fra i cinque cantori attivi nel capitolo cattedrale novarese di Santa Maria nel XII secolo, tra cui solo Rotefredo di Terdobbiate è ricordato come *magister*, vi fossero altri personaggi di elevata cultura, anche in considerazione del delicato ruolo assegnato a questa dignità nella Chiesa di Novara, che prevedeva, oltre alle competenze sulla *schola cantorum*, anche l'esame dei chierici aspiranti agli ordini sacri, i quali venivano condotti alla chiesa matrice dai pievani⁸⁶. I *cantores* della chiesa matrice novarese ricoprirono inoltre, in diverse occasioni, anche la carica di primicerio, demandato, come il cantore, alla formazione dei componenti del capitolo e della vigilanza sulla condotta dei suddiaconi e degli altri chierici minori⁸⁷.

⁸² Ghezzi, *I canonici*, 53 (1962), fasc. 1, p. 18; sempre «ante XXXX annis et amplius», il prete Otone Gagia dichiarò che i canonici di Santa Maria, senza l'intervento di quelli di San Gaudenzio «et episcopali sede vacante», avevano eletto il *magister* Nebulone all'arcipretura della pieve di Varallo: BSSS 79, pp. 302-309, doc. 394 (1157 marzo 2). Mancano solidi elementi per connettere alla scuola cattedrale Balasio *grammaticus*, tra i *testes* a un accensamento di terre del capitolo novarese nel 1188: BSSS 80, p. 113, doc. 567 (1188 dicembre 9). Sull'episcopato di Litifredo (1123-1151) si veda da ultimo Rapetti, *Litifredo*, pp. 271-273.

⁸³ BSSS 79, pp. 195-196, doc. 304 (1119 marzo 13).

⁸⁴ Keller, *Origine sociale*, p. 161, n. 11.

⁸⁵ Questo aspetto è segnalato *ibidem*, p. 150.

⁸⁶ Ghezzi, *I canonici*, 52 (1961), fasc. 2, pp. 12-13. I *cantores* del capitolo cattedrale di Santa Maria nel XII secolo erano Manfredo (1114-1145): Keller, *Origine sociale*, p. 161, n. 12; Rotefredo di Terdobbiate (1153-1185): si veda *infra*, nota 336; Milo di Galliate (1157-1158): Keller, *Origine sociale*, p. 164, n. 44; Alianus (1160-1181): *ibidem*, p. 164, n. 47; Robaldo di Casaleggio (1162-1212): *ibidem*, p. 164, n. 50; Behrmann, *Domkapitel*, p. 285, n. 1.

⁸⁷ Si veda Naz, *Primicer*, col. 215; per le competenze legate alle attività intellettuali di questi uf-

Il profilo dell'istruzione dell'alto clero cittadino si articola ulteriormente se consideriamo anche la presenza, meno consistente rispetto alla comunità canonica della chiesa matrice, di *magistri* in seno all'importante capitolo della basilica extramuranea di San Gaudenzio, i cui componenti, già alla fine del IX secolo, si erano organizzati in un collegio canonico distinto da quello della cattedrale. Il clero di San Gaudenzio manifestò con sempre maggiore decisione la volontà di sottrarsi all'autorità del capitolo di Santa Maria, arrivando a contestare duramente, dal secondo decennio del XII secolo, alcune prerogative spirituali godute dalla comunità canonica della chiesa matrice, e a riconoscere la supremazia del solo vescovo cittadino⁸⁸.

I dati a nostra disposizione per discernere chi, tra questo ricco gruppo di *magistri*, abbia tenuto degli insegnamenti nella scuola capitolare sono scarsi e spesso incerti⁸⁹. Nel testamento del *magister* Stefano, del luglio 1193, tra gli *utensilia* conservati nella sua *domus* nel chiostro della cattedrale sono ricordati anche delle *bancae* – forse arredamenti scolastici – lasciate al confratello *magister* Guidotto *de Maio*⁹⁰, mentre la sua «*meliorem togam et recentem*» la destinò al canonico *magister* Martino, primo tra i *testes* delle ultime volontà di Stefano. Indicazione sul funzionamento e sulla durata degli insegnamenti superiori della scuola capitolare posso essere letti in filigrana nel testamento del canonico del capitolo cattedrale Goffredo *de Cistilio*, dettato nel marzo 1181. Viene ricordato il lascito a favore della cattedrale di diversi libri del Vecchio e Nuovo Testamento, un testo di argomento storico («*Ystoriam regum Romanorum*»), alcune opere giuridiche (*Summae* e *Quaestiones* di Irnerio e il *Decretum* di Graziano) e una «*Summa Girardi*», che potrebbe essere identificata nella *summa* teologica *Ne transgrediaris*, composta nello stesso torno di anni da Gerardo da Sesso, poi vescovo eletto di Novara⁹¹.

fici: Bullough, *Le scuole cattedrali*, pp. 111-143. Sulla compresenza nella stessa persona dell'incarico di cantore e di primicerio si veda Ghezzi, *I canonici*, 52 (1961), fasc. 2, pp. 7-8, 12-13.

⁸⁸ Ricordiamo cursoriamente i *magistri* identificati tra i canonici di San Gaudenzio negli anni 1150-1250: Guido (1162-1172): Behrmann, *Domkapitel*, p. 295, n. 131; Guidotto (1171-1172): *ibidem*, p. 296, n. 137; *Pacius* (1175-1186): *ibidem*, p. 296, n. 142; Gregorio (1200-1210): *ibidem*, p. 297, n. 157; Aicardo di Cantalupo (1201-1211): *ibidem*, p. 297, n. 158; Ugo di San Nazzaro (*de Bonobello*) (1212-1229): *ibidem*, p. 298, n. 165; Gualfredo (1216-1224): *ibidem*, p. 298, n. 166; Pietro di Monticello (1233-1263): *ibidem*, p. 299, n. 174; Pietro Vitali (1246-1252): *ibidem*, p. 299, n. 183; Ugo di Cavagliano (1254-1263): *ibidem*, p. 299, n. 186. Per le diverse fasi del contrasto, che si dispiegò per buona parte del XII secolo, si veda Ghezzi, *I canonici*, 52 (1961), fasc. 2, pp. 24-63.

⁸⁹ Per i canonici *magistri* novaresi si veda Elenco 1.2.

⁹⁰ «*Vult ut domus quam habet in claustrum et utensilia videlicet vegetes et bancas plus offerendi dentur prout melius visum fuerit magistro Guidotino et Orlrico de Garbania*»: BSSS 80, pp. 144-145, doc. 601 (1193 luglio 14).

⁹¹ «*Insuper ordinavit libros suos, scilicet Psalterium, Genesym, Exodum et XII Prophetas, Canticas canticorum, Epistulas Pauli et Canonicas, Marcum, Iohannem, Lucam, Apocalipsis, titulos septem Ystoriam regum Romanorum, Summas et Questiones Guarnerii, Summam Girardi et multa ex[c]er[p]ta, et Decreta Gratiani*»: BSSS 80, pp. 64-66, doc. 517 (1181 marzo 4); l'inventario della biblioteca capitolare redatto dal tesoriere del capitolo Ugo nel 1212 non registra questi testi: sulla lista di manoscritti si veda *infra*, testo corrispondente alla nota 112. La possibile attribuzione della paternità della «*Summa Girardi*» al vescovo Gerardo da Sesso è proposta anche in Kaeppli, *Gerardus Novariensis*, p. 297; si tratterebbe tuttavia di una prima redazione

La tipologia dei testi citati rivela una inclinazione agli studi di diritto orientati alla scuola bolognese e un'apertura alla più aggiornata elaborazione teologica, confermando vieppiù, insieme ad altri numerosi casi analoghi, come una formazione scolastica di alto livello – che supponiamo venne acquisita dal possessore della biblioteca – non necessariamente dovesse comportare il possesso della qualifica di *magister*, mai attribuita al canonico Goffredo *de Cistilio*⁹². Almeno a partire dalla seconda metà del XII secolo questo titolo sembra indicare, in area subalpina ma non solo, il risultato di un completo corso di studi realizzato presso una scuola di alto livello – in alcuni casi nelle prestigiose *scholae* francesi, sopra tutte quelle di Parigi, o bolognesi –, attestato dalla *licentia docendi*, titolo che tuttavia non implicava necessariamente l'esercizio attivo dell'insegnamento⁹³. L'elevato numero di canonici ricordati nelle fonti con la qualifica di *magister* rende improbabile che tutti fossero impiegati continuativamente nell'insegnamento: la registrazione spesso intermittente di questo titolo potrebbe indicare una saltuaria pratica didattica o, quantomeno, l'abilitazione al suo esercizio, poi abbandonata nel corso degli anni per ricoprire altre cariche o dignità capitolarie⁹⁴.

dell'opera: la versione a noi nota – trasmessa nei codici Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 10754 e Zwettl, Bibliothek des Zisterzienserstifts 305, ff. 1r-54v – è certamente più tarda del 1181, anno in cui venne redatto il testamento del canonico Goffredo *de Cistilio*, poiché cita una più tarda decretale di papa Urbano III (1185-1187). Manca un'edizione completa della *Summa* «*Ne transgrediariis*»: per alcuni *excerpta* si veda Marschler, *Auferstehung und Himmelfahrt Christi*, II, pp. 12-16; una collocazione del testo all'interno della cerchia del teologo Prepositino è stata avanzata in Landgraf, *Eine neuentdeckte Summe*, pp. 298-318. Su Gerardo da Sesso rinviamo da ultimo ad Alberzoni, *Il rigore del prelado*, pp. 1-30; ampia bibliografia in Fravventura, *Gerhardus de Sessa*, p. 297. Escludendo, per ragioni cronologiche, l'identificazione nella più diffusa *Summa theologiae*, o *Summa notabilis*, di Gerardo da Bologna, composta nel secondo decennio del Trecento, resta anche l'ipotesi, assai meno probabile, che si tratti della *Summa super Decretalia* di Gérard de la Pucelle, maestro a Parigi e poi vescovo di Coventry (1183-1184): sull'opera, ora perduta, si veda Kuttner, *Repertorium der Kanonistik*, pp. 11, 26, 64, nota 2; p. 197, nota 3; Kuttner, Rathbone, *Anglo-Norman Canonists*, pp. 296-303.

⁹² Un semplice elenco di libri non offre tuttavia indicazioni certe sulla cultura del possessore, non informandoci sull'effettiva lettura dei testi da parte di quest'ultimo né sulle reali motivazioni sottese alla costituzione del fondo librario, che poteva essere il prodotto di precise scelte personali ma anche rappresentare il risultato di doni: per le biblioteche ecclesiastiche si veda Pécout, *Une technocratie au service d'une théocratie*, pp. 103-104. Il notevole valore economico, e non solo quello culturale, attribuito ai libri emerge dalle disposizioni dei canonici relative alla vendita di codici per scopi devozionali o caritatevoli, in alternativa al lascito all'istituzione o ad altri confratelli: si veda ad esempio *supra*, nota 59, e *infra*, nota 95.

⁹³ A questo proposito si veda Maleczek, *Pietro Capuano*, pp. 35-36.

⁹⁴ Posizioni sostanzialmente analoghe sono proposte in Groten, *Der Magistertitel*, pp. 21-40; divergono invece le considerazioni sul tema in Herkenrath, *Studien zum Magistertitel*, pp. 3-35, dove viene ipotizzato che il titolo di *magister* nei documenti di Corrado III, Federico I e Enrico VI sia da mettere in relazione con il possesso della dignità di *scholasticus* in una chiesa cattedrale o canonica piuttosto che con il conseguimento di un grado accademico. In area giuridica invece il titolo di *magister* sembra indicare con frequenza minore un'attività di insegnamento: Feenstra, «*Legum doctor*», pp. 72-77; Teeuwen, *The Vocabulary of Intellectual Life*, pp. 95-97. Ad arricchire ulteriormente la pregnanza semantica della qualifica di *magister* sono interessanti gli esiti del sondaggio condotto tra i canonici del capitolo di Saint-Sauveur d'Aix per gli anni 1220-1240, che mostrano un legame tra questo titolo e la pratica del notariato, esercitata da diversi canonici appellati come *magistri*: Pécout, *Une technocratie au service d'une théocratie*, pp. 101-102.

Tornando al testamento del canonico Goffredo *de Cistilio*, sono interessanti le disposizioni da lui fissate per la destinazione dei libri: questi sarebbero andati ai nipoti Bonifacio e Rodolfino qualora fossero entrati nel capitolo cattedrale, con la condizione che non vendessero i volumi prima di cinque anni, trascorsi i quali il fondo librario sarebbe stato da alienare, destinando i proventi al capitolo *pro remedio animae* del canonico⁹⁵; in caso contrario la raccolta di codici sarebbe direttamente passata ai canonici, che erano autorizzati a venderli, con una riduzione sul prezzo nel caso gli acquirenti fossero dei confratelli. Possiamo immaginare quindi che tali libri venissero ritenuti dal testatore utili per gli studi superiori di teologia e diritto presso la scuola cattedrale, studi la cui durata massima era ipotizzata in cinque anni⁹⁶.

La presenza di libri di diritto canonico e, con una incidenza minore, di *ius civilis* nelle biblioteche personali dei canonici della cattedrale novarese a partire dalla seconda metà del XII secolo evidenzia la spiccata propensione per la scienza giuridica, comune a tutte le realtà canonicali subalpine qui studiate, come hanno già evidenziato i fondi librari dei canonici della Chiesa eusebiana⁹⁷. La rilevanza sociale ed economica assunta nel secolo XI dai *sapientes iuris* delle realtà urbane, declinata in campo scolastico dalla primazia degli insegnamenti giuridici sulle altre discipline, aveva il suo naturale rispecchiamento nella formazione dell'alto clero cattedrale; questo era chiamato alla cura d'anime e alla dottrina, ma anche a compiti di governo della diocesi e all'esercizio della giustizia ecclesiastica, che richiedevano competenze di natura giuridico-amministrativa sempre più approfondite, requisito importante per le carriere ecclesiastiche⁹⁸.

La formazione, generalmente di alto livello, di questi giuristi prevedeva la piena conoscenza del *Corpus iuris civilis* e dei testi normativi ufficiali della Chiesa, insieme al possesso degli strumenti per interpretarli⁹⁹. È ipotizzabile

⁹⁵ «Teneat quinque annos et postea vendatur et precium in terra detur ad utilitatem suprascripte ecclesie».

⁹⁶ Nel caso i codici fossero acquistati da un canonico novarese il loro valore minimo venne fissato a cinque soldi: la cifra molto bassa è probabilmente giustificata dalla volontà del testatore di favorire la circolazione di questi libri nel capitolo. Gli antichi inventari della biblioteca capitolare di Novara redatti dal tesoriere Ugo nel 1212 e, pochi anni dopo, dal successore Gorricio, non ricordano i libri di Goffredo *de Cistilio*, né questi sono rintracciabili nei fondi attualmente conservati: Gavinelli, *Gli inventari librari*, pp. 390-391, nota 66.

⁹⁷ Per alcuni casi di patrimoni librari di orientamento giuridico posseduti da canonici novaresi nei secoli XII-XIII si veda Behrmann, *Domkapitel*, pp. 52-53, 253-257.

⁹⁸ Classen, *Rom und Paris*, pp. 127-169; Maleczek, *Das Papsttum und die Anfänge der Universität*, pp. 85-143; Maleczek, *Zwischen lokaler Verankerung und universalem Horizont*, pp. 102-174. Per esempi di giuristi inseriti nelle dignità del clero cattedrale si veda Stelling-Michaud, *L'Université de Bologne*, pp. 148-163; Weigand, *Frühe Kanonisten*, pp. 135-155; Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 245-289.

⁹⁹ Bellomo, *Una nuova figura di intellettuale*, pp. 237-256. Per le linee generali sugli orientamenti verso gli studi giuridici nei secoli XI-XII si veda, tra l'ampia bibliografia, Grundmann, *Litteratus-illitteratus*, pp. 1-65; Classen, *Die Hohen Schulen*, pp. 15-180; Fuhrmann, *Das Reformpapsttum*, pp. 175-203; Fried, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert*; sulla primazia dei giuristi nella società cittadina e sulla loro definizione cetuale si veda Cortese, *Legisti, canonisti e feudisti*, pp. 195-281; Rexroth, «*Finis scientie nostre est regere*», pp. 315-344; Menzinger, Vallerani, *Giuristi e città*, pp. 201-234, con ampia bibliografia progressiva.

che presso la scuola cattedrale novarese fossero impartite nozioni di diritto, ma per completare la propria cultura giuridica i canonici frequentavano i più importanti centri scolastici allora in attività. Presso le *scholae* giuridiche dello *Studium generale* di Bologna insegnò nei primissimi anni del XIII secolo il «magister Albertus Novariensis decretista», presente, il 2 maggio 1200, a un atto riguardante la canonica bolognese di Santa Maria di Reno e di San Salvatore¹⁰⁰. La sua identificazione con il *magister* Alberto di Cilavegna, poi arciprete della cattedrale di Novara e vescovo di Savona, è confortata dalla sua formazione giuridica – richiamata dalla tradizione cronachistica savonese, che lo appella come *iurisperitus*¹⁰¹ – ma soprattutto dal patrimonio di libri di diritto canonico e civile ricordato, accanto ai più prevedibili testi liturgici, nel suo testamento dettato il 20 agosto 1230¹⁰².

Per le relazioni tra Novara e le importanti *scholae* di diritto in attività nelle città mediopadane è interessante la presenza in Modena, almeno a partire dal 1184, di Livaldo *de Balduino*, la cui famiglia teneva, negli anni Novanta del XII secolo, una *tabula* (probabilmente un banco di cambio) in Novara¹⁰³. Nel 1187 Livaldo concesse in prestito la somma di venti lire a Pietro *de Septemcanibus*, che gli diede in pegno «totum corpus iuris in quinque voluminibus», oltre ad altri volumi impegnati dai suoi garanti¹⁰⁴. L'atto venne rogato «in presentia et testimonio» del celebre giurista Pillio da Medicina, primo animatore di spicco della scuola di diritto modenese¹⁰⁵: il documento è conservato in originale nell'archivio del capitolo cattedrale di Novara probabilmente perché Livaldo era parente del canonico Giordano *de Balduino*, che abbiamo incontrato tra i *magistri* del capitolo della chiesa matrice novarese e di cui non è da escludere un contatto con la città padana e la sua scuola giuridica.

Meno documentate sono le attestazioni di canonici della Chiesa novarese di Santa Maria presso le *scholae* di teologia parigine, dove supponiamo studiò il canonico *magister* Gaido, ricordato nella città francese il 10 luglio 1178

¹⁰⁰ Trombelli, *Memorie storiche*, p. 418, doc. 39.

¹⁰¹ Mornacchi, *Il canonico novarese*, p. 69. Sull'uso del termine *decretista* per indicare, a partire dalla seconda metà del XII secolo, colui che insegnava il *Decretum* di Graziano, si veda Teeuwen, *The Vocabulary of Intellectual Life*, pp. 389-390.

¹⁰² «Decretales suas (...) Summam Adsonis (...) Codicem suum»: Novara, Archivio capitolare di S. Maria, *Fondo Frascioni*, M, VIII, 18.

¹⁰³ BSSS 80, pp. 182-183, doc. 632 (1196 giugno 16). Sulla presenza di Livaldo *de Balduino* a Modena si veda *Memorie storiche modenesi*, III, p. 92, doc. 530 (1184 aprile 19); Rölker, *Nobiltà e comune a Modena*, p. 205 (anni 1178 e 1202). Per la famiglia *de Balduino*: Keller, *Origine sociale*, p. 167.

¹⁰⁴ Ugo di Leon «obligavit ei Inforciatum suum»; il *magister* Giovanni, Aimo e Girardo «obligaverunt ei librum Decretorum»; Giovanni *de Fallavere* «obligavit ei Codicem suum» e Giovanni *Forensis* «Codicem suum»: BSSS 80, pp. 104-105, doc. 558 (1187 giugno 25).

¹⁰⁵ Sul giurista rinviamo a Santini, *Università e società nel sec. XII*, pp. 159-313; Belloni, *Le collezioni delle «Quaestiones» di Pillio da Medicina*, pp. 7-137; Belloni, *Le questioni civilistiche del secolo XII*; Cortese, *Pillio da Medicina*, pp. 1587-1590; sulle *scholae* attive nelle città padane quali Modena, Reggio, Parma, Padova, in cui era consueto il ricorso alle *summae* e alle *quaestiones*, si veda Cortese, *Scienza di giudici*, pp. 93-148; Studi sulle «quaestiones» civilistiche; Bellomo, *Legere, repetere, disputare*, pp. 13-81; Loschiavo, *Le scuole dei legisti*, pp. 43-56.

come teste a una sentenza del cardinale legato Pietro di San Crisogono¹⁰⁶. La mobilità dei canonici per motivi di studio è strettamente connessa al delicatissimo tema della residenza, condizione necessaria per una puntuale celebrazione liturgica e una corretta amministrazione dei redditi delle prebende: anche il più antico statuto capitolare novarese poneva come prima ragione di dispensa dall'obbligo di presenza nel capitolo la frequenza delle lezioni in una scuola extracittadina¹⁰⁷. In tal senso intervennero gli statuti della canonica di Santa Maria emanati dal vescovo di Novara Gerardo da Sesso nell'ottobre 1210, «voluntate et assensu tocius Novariensis capituli». L'orientamento del *corpus* normativo era soprattutto indirizzato a definire nel dettaglio gli obblighi di residenza dei componenti della comunità canonica in relazione alle distribuzioni mensili in natura e in denaro: nella divisione del vino al tempo della vendemmia sarebbero stati compresi anche i canonici «qui studiorum causa vel alias sunt ab ecclesia abfuturi» e «qui autem a scolis vel aliunde infra annum ad servitium ecclesie redierint si per maiorem partem illius anni fuerint in servitio ecclesie in sequentibus vindemiis recumpensationem habeant»¹⁰⁸. La disposizione fu riaffermata negli statuti emanati il 24 settembre 1257 dal vescovo novarese Sigebaldo che, come vedremo, aveva lui stesso usufruito di questa dispensa: nel secondo capitolo della raccolta di Sigebaldo, appartenente alla sezione di decreti ripresi dal materiale statutario edito da Gerardo da Sesso al tempo del suo episcopato, venne sospeso il beneficio ai chierici che per almeno quattro mesi non avessero risieduto nella chiesa loro affidata, ad eccezione dei *clerici* lontani per ragioni di studio («in scolis»), per prestare servizio presso la curia romana, per seguire i *negotia* della loro chiesa o perché impegnati in un pellegrinaggio¹⁰⁹.

Tali interventi normativi locali a favore dei canonici studenti – che anticipano di alcuni anni la costituzione *Super speculam* (1219) emanata da Onorio III per favorire l'insegnamento e lo studio della teologia¹¹⁰ – sono un indicatore dell'attenzione della Chiesa cittadina per l'istruzione superiore dell'alto clero: il livello della didattica impartita nella scuola cattedrale non poteva evidentemente far fronte alle nuove richieste di formazione, per le quali ormai ci si rivolgeva in massima parte alle *scholae* teologiche e giuridiche dei nascenti *Studia generalia*. Alcune indicazioni sulla continuità del funzionamento della scuola cattedrale, almeno per gli insegnamenti grammaticali, provengono dai dati sui fondi librari del capitolo. Prima dei suoi studi parigini, il *ma-*

¹⁰⁶ *Papsturkunden in Frankreich*, VIII, p. 339, doc. 144.

¹⁰⁷ Per le difficoltà incontrate nel dettare norme sulla residenza dei canonici si veda Le Bras, *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 280.

¹⁰⁸ Lo statuto è edito in HPM, *Chartarum*, I, coll. 1172-1175, doc. 797 (1210 ottobre); a questo proposito si veda Behrmann, *Domkapitel*, pp. 58, 70-71; Cipollone, *Gerardo da Sesso*, pp. 227-228; Olivieri, *Le costituzioni di Gerardo da Sesso*, p. 18.

¹⁰⁹ Olivieri, *Le costituzioni di Gerardo da Sesso*, p. 17; per una erronea lettura dell'*instrumentum*, noto solo in copia, in Lizier, *La scuola a Novara*, p. 13, nota 1, venne proposta anche la dispensa dall'obbligo di residenza per i *magistri*.

¹¹⁰ Si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 25.

gister Gaido ricoprì la carica di tesoriere del capitolo cattedrale di Novara, di cui divenne successivamente preposito, per essere poi destinato al soglio vescovile di Ivrea: nel 1175, durante il primo anno come tesoriere, gli venne commissionata la redazione dell'inventario dei beni mobili del capitolo, che comprendevano anche i libri¹¹¹. La lista di manoscritti rappresenta l'inventario più risalente della biblioteca capitolare novarese: in esso sono registrati 81 codici, numero che sale a 94 nell'inventario redatto dal tesoriere Ugo nel 1212¹¹², per discendere nuovamente – in seguito a occasionali prestiti – a 76 in un inventario di poco posteriore, stilato dal tesoriere Gorricio¹¹³.

La raccolta libraria del capitolo tratteggiata dagli inventari dei secoli XII-XIII sembra venire incontro alle istanze spirituali e istituzionali del clero novarese, confermando quanto indicato dalle biblioteche private dei canonici. Il fondo di manoscritti è connotato da una certa staticità nella tipologia degli ambiti disciplinari rappresentati: dominano i testi liturgici, patristici, agiografici, giuridici e i commenti biblici; tra questi tuttavia vi sono importanti opere che documentano transiti di manoscritti e di studenti provenienti dalle prestigiose *scholae* di teologia del nord della Francia. Uno di questi testi è il salterio con glosse del *magister* Anselmo di Laon (1050 ca.-1117), testimone dell'esegesi biblica elaborata dal gruppo di *magistri* della scuola di Laon tra i secoli XII e XIII¹¹⁴. Già a partire dall'inventario di Gaido sono menzionati diversi libri di ambito scolastico, che possiamo supporre venissero impiegati nel primo livello di docenza della scuola cattedrale novarese, dedicato agli insegnamenti retorico-grammaticali: «Maior Priscianus (...) Boethius De consolatione et Martianus Capella cum commento et barbarismo (...) glusule in rhetoricis (...) Isidorus Ethimologiarum (...)»¹¹⁵.

¹¹¹ L'inventario librario è edito in Liebaert, *Inventaire inédit*, pp. 105-113; si veda anche De Ferrari, *I più antichi codici*, pp. 53-60; Gavinelli, *Gli inventari librari*, pp. 388-389.

¹¹² Pubblicato in HPM, *Chartarum*, I, coll. 1192-1194, doc. 810; si veda anche Gavinelli, *Gli inventari librari*, pp. 389-390.

¹¹³ L'inventario è edito in HPM, *Chartarum*, II, coll. 1275-1276, doc. 1747; si veda Gavinelli, *Gli inventari librari*, pp. 390-391. Il successivo inventario, degli ultimi anni del XV secolo, registra 150 libri liturgici, conservati in sacrestia, e 181 volumi di consultazione, raggruppati per materie e conservati «cathenati» nella «libreria ecclesie maioris Novariensis»: Airoldi, *Qualche osservazione*, pp. 141-144; Gavinelli, *Gli inventari librari*, pp. 391-396.

¹¹⁴ Liebaert, *Inventaire inédit*, p. 107: «magnum psalterium antiquum grosatum et alterum de grosatura magistri Anselmi». Ad Anselmo si deve la redazione della glossa al *Salterio*, alle *Epistole* paoline e a parte del Vangelo di Giovanni. L'opera di Anselmo, diffusa a partire dal 1137, venne poi adottata a Parigi come manuale scolastico grazie a Gilberto Porretano e a Pietro Lombardo, che contribuirono al suo ampliamento e alla sua divulgazione: Smalley, *Lo studio della Bibbia*, p. 102; Watkins, *Glossa ordinaria*, p. 434; Stoppacci, *Le Glossae continuae in Psalmos di Pietro Lombardo*, pp. 289-331.

¹¹⁵ Nessuno di questi testi sembra essere identificabile tra i codici attualmente conservati nella biblioteca capitolare, ad eccezione forse di un Prisciano glossato, esemplato da diversi copisti, databile alla metà del secolo XII, ora cod. Cap. CI: Gavinelli, *Lo studio della grammatica a Novara*, p. 266. Nell'inventario tardoquattrocentesco non si riscontra una sostanziale crescita dei testi di *artes liberales*, delle grammatiche e delle opere di autori classici, generalmente provenienti da biblioteche personali di laici ed ecclesiastici: non possiamo in questa sede affrontare nel dettaglio la composizione dell'antica biblioteca del capitolo novarese, per la quale rinviamo a De Ferrari, *I più antichi codici*, pp. 52-87, 158-203; Longo, *La «Libreria» Capitolare di S.*

Nei decenni seguenti il IV concilio lateranense il numero di canonici in possesso del titolo di *magister* si riduce rispetto al rigoglioso periodo precedente. Per la sua lunga durata si distingue il canonicato dell'arciprete e *magister* Guidotto *Gorricius*, forse attivo anche nella docenza nella scuola cattedrale. La prebenda del canonicato novarese favorì certamente i primi studi di Sigebaldo Cavallazzi, successivamente vescovo di Novara dal 1249 al 1268; la sua formazione in ambito teologico venne perfezionata all'esterno della scuola cattedrale novarese e con il sussidio di altri benefici ecclesiastici: alcune notizie sul suo percorso di studi permettono ora di aggiungere qualche tessera al profilo culturale di questo prelato, la cui biografia rappresenta bene il fondamentale ruolo ricoperto dalle prebende canonicali nella realizzazione di un *iter studiorum* importante per intraprendere carriere nelle gerarchie ecclesiastiche. Dopo l'ingresso nel capitolo di Santa Maria di Novara – avvenuto nel 1215, quando certamente era ancora molto giovane – Sigebaldo ebbe lo stallone nel capitolo cattedrale di Genova, dove nel 1222 è documentato studente in teologia¹¹⁶. Il 31 luglio 1222 il colto arcidiacono Giovanni di Cogorno e altri rappresentanti del capitolo della cattedrale genovese di San Lorenzo approvarono la richiesta del *magister* e canonico Sigebaldo, rappresentato dal suo «nuncius et procurator» Girardino, di percepire «integram (...) prebendam ecclesie Ianue in scolis theologie studens quinque annis secundum constitutionem domini pape»: a favore degli studi teologici di Sigebaldo venne quindi applicata la costituzione *Super speculam*, emanata tre anni prima da Onorio III¹¹⁷. I canonici genovesi lamentarono però il mancato invio al preposito e al capitolo cattedrale delle lettere per il conferimento della prebenda in questione, attese dal delegato papale, cioè il vescovo eletto di Savona. Quest'ultimo era il *magister* Alberto di Cilavegna, salito alla cattedra episcopale savonese l'anno precedente e ancora canonico della cattedrale di Novara: è certamente da considerare l'interessamento da parte del vescovo Alberto nell'intera vicenda e, forse, nello stesso ingresso di Sigebaldo nel capitolo di Genova, il cui canonicato sembra essere servito al novarese soprattutto per il mantenimento agli studi. Il documento del luglio 1222 non specifica quali scuole frequentò Sigebaldo, che nell'estate 1226 è attestato tra i canonici della cattedrale di San Lorenzo¹¹⁸; una traccia della sua formazione nel diritto canonico risale all'agosto di quell'anno, quando dichiarò di avere ricevuto a mutuo da *Alenarius*

Maria, pp. 3-71; Gavinelli, *Novara*, pp. 5-28; Gavinelli, *La Biblioteca Capitolare di Novara*; Gavinelli, *Gli inventari librari*, pp. 387-397, 407-410; Quazza, *Testimonianze di XI e XII secolo*, pp. 333-344.

¹¹⁶ *Liber magistri Salmonis*, pp. 158-159, doc. 417 (1222 luglio 31); riteniamo che possa certamente essere lui il «Sigebaldus Novariensis» indicato nelle fonti capitolari genovesi.

¹¹⁷ L'arcidiacono Giovanni di Cogorno fu attivissimo nel mercato librario genovese negli anni Venti e Trenta del Duecento, approntando una interessante biblioteca personale formata anche da diversi testi connessi alla *schola* cattedrale; fu arcivescovo di Genova dal 1239 al dicembre 1252; Petti Balbi, *Il libro nella società genovese del sec. XIII*, pp. 20-23.

¹¹⁸ *Liber magistri Salmonis*, pp. 424-425, doc. 985 (1226 giugno 12); pp. 480-481, doc. 1200 (1226 agosto 5).

Panzano la somma di venti lire di genovini, dando in pegno tutte le sue sostanze «et specialiter Decretum et Decretales meas», libri in quel momento presso il sacrestano della cattedrale di Genova¹¹⁹.

2.3. Ivrea

La capacità della Chiesa di Ivrea di far fronte autonomamente alla regolare formazione religiosa dei chierici diocesani venne affermata con evidenza nel ricordato capitolare olonese dell'825. La particolare libertà concessa al vescovo nella gestione dell'attività didattica trova certamente la sua giustificazione nello spiccato ruolo politico ricoperto dal prelado che allora occupava il soglio episcopale eporediese, Giuseppe di Ivrea, e nella sua considerevole cultura, illustrata dalla cospicua biblioteca personale costituita da codici di fattura locale e di importazione¹²⁰.

La Biblioteca Capitolare di Ivrea conserva pressoché intatto il patrimonio librario altomedievale, analogamente alle biblioteche dei capitoli di Vercelli e di Novara: le tre città che ospitarono questi fondi librari erano centri di primaria importanza del Piemonte subalpino, favorite dalla loro collocazione sulle principali arterie di quel reticolo viario che costituiva le *viae francigenae*, attraverso il quale potevano intercettare le novità culturali che transitavano nei variegati flussi di «mobilità per fede, per guerra e per denaro»¹²¹. A queste *civitates* possiamo accomunare, per l'attività dello *scriptorium* cattedrale e per la natura dei fondi librari conservati, anche Aosta. La biblioteca del collegio canonico eporediese si avvicina ai ricchi fondi superstiti delle raccolte librerie dei capitoli di Vercelli e Novara anche per l'eterogeneità della tipologia dei testi conservati¹²².

¹¹⁹ *Ibidem*, pp. 483-484, doc. 1215 (1226 agosto 11); Petti Balbi, *Il libro nella società genovese del sec. XIII*, p. 32, n. 11.

¹²⁰ Su questo personaggio si veda il profilo tracciato in Gavinelli, *Il vescovo Giuseppe d'Ivrea*, pp. 167-190; Gavinelli, *Transiti di manoscritti*, pp. 384-397. L'importanza della levatura culturale dei prelati che si trovavano in carica all'atto della stesura del capitolare di Corte Olona potrebbe anche spiegare l'inserimento della città di Torino tra le sedi dei "distretti scolastici" fissati: il suo vescovo Claudio fu infatti uno dei pochi prelati dell'Italia settentrionale che ebbe un ruolo rilevante nella cosiddetta "Rinascita carolingia"; a questo proposito si veda Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 69-70.

¹²¹ La citazione è ripresa dal titolo del saggio di Sergi, *Mobilità per fede, per guerra e per denaro*, pp. 201-215, cui rinviamo anche per la presenza di «molte, o addirittura moltissime» vie *francigenae*, costituite da «percorsi di pari dignità e pari anche per intensità di transiti», ben rappresentate dall'esempio del Piemonte (citazione a p. 201); per i segmenti piemontesi della *via francigena* si veda Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia* e i diversi saggi raccolti in Sergi, *L'aristocrazia della preghiera*. Per l'incidenza sul piano culturale e sullo sviluppo dei fondi librari dei capitoli cattedrali di Ivrea, Novara e Vercelli, ricoperta dalla collocazione di queste città lungo importanti arterie di comunicazione, si veda Gavinelli, *Gli inventari librari*, pp. 373-374; Gavinelli, *Transiti di manoscritti*, pp. 381-407. Per i ridottissimi patrimoni di codici di cui è rimasta testimonianza nelle biblioteche dei capitoli delle altre diocesi piemontesi si veda il quadro generale dato in Segre Montel, *Dispersioni e ritrovamenti*, pp. 344-348.

¹²² Sull'antica raccolta libraria del capitolo cattedrale di Ivrea si veda Contessa, *Un inventa-*

Lo *scriptorium* capitolare, dopo alterne fasi di vitalità seguite al cospicuo incremento librario in età carolingia, conobbe un periodo di grande attività durante l'episcopato di Warmondo, a cavallo dei secoli X-XI. L'eredità di questa fervida stagione di produzione libraria è un *corpus* di codici esemplati da una *équipe* di copisti «di elevata educazione grafica, bilanciata nella confezione di codici agili e funzionali per la scuola e gli studi o nell'incomparabile *corpus* liturgico miniato di committenza vescovile»¹²³. Fra questi manoscritti, nel contesto dell'attività della scuola capitolare che qui interessa, possono essere ricordati il cod. LIII (37) della Biblioteca Capitolare di Ivrea, in cui sono tradite le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, diffusissima enciclopedia medievale: oltre a postillare il codice il colto scriba ha lasciato anche inserti per lo più poetici, tra cui brani dagli *Epigrammi* di Marziale. Un altro interessante codice warmondiano quasi certamente realizzato per la scuola capitolare è il manuale miscelaneo per le *artes* del quadrivio, ora cod. XXXVII (19), che, tra il composito materiale trasmesso, conserva anche un breve glossario di parole greche traslitterate e indicazioni per la composizione di *epistolae formatae*¹²⁴. All'uso scolastico riporta il cod. LXXXIV (52) – secolo XI *in.*, probabilmente di origine renana – che trasmette il *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella e il *De musica* di Agostino e Boezio – e il cod. LXXXII (45), coevo al precedente e anch'esso di area transalpina, nel quale è conservata la grammatica di Prisciano¹²⁵.

La stagione intellettuale di Warmondo venne emulata dal vescovo Ogerio, sotto il cui episcopato, negli ultimi decenni del secolo XI, la cultura elaborata nel collegio canonico sembra avere toccato vertici mai più raggiunti nei secoli seguenti, come indicano le espressioni grafiche fortemente stilizzate degli scribi attivi nello *scriptorium* in quegli anni, orientate a un modello ben rappresentato dalla scrittura di «Silvester archimandrita»¹²⁶. La vivacità intellettuale che connota la Chiesa di Ivrea in questo torno di anni interessò anche l'ambiente della scuola cattedrale, come rivelano due postille apposte al codice XXI (68) della Biblioteca Capitolare di Ivrea (una raccolta patristica di età carolingia) dedicate a un «magister Landericus» dal copista che, in un Salterio di età warmondiana, ora cod. LXXXV (30), si sottoscrive «Vuido»¹²⁷.

rio del secolo XV, pp. 599-628; Borghezio, *Inventarii e notizie*, pp. 423-438; Vallino, *Codici di primo Quattrocento*, pp. 55-65; Ferrari, *Libri e testi prima del Mille*, pp. 511-533; Gavinelli, *Alle origini della biblioteca capitolare*, pp. 535-565; Gavinelli, *Gli inventari librari*, pp. 384-387; Monti, *La cultura classica nei codici della Capitolare*, pp. 567-582; Baroffio, *La tradizione liturgico-musicale*, pp. 583-600; Segre Montel, Crivello, Quazza, *I manoscritti miniati della Capitolare*, pp. 603-657; Segre Montel, *Il romanico ad Ivrea*, pp. 292-308.

¹²³ Gavinelli, *Alle origini della biblioteca capitolare*, p. 535; sui manoscritti warmondiani si veda *ibidem*, pp. 535-547, cui si aggiunga Mazzoli Casagrande, *I codici warmondiani*, pp. 89-139; Segre Montel, *Il romanico ad Ivrea*, pp. 292-298; Maritano, *Warmondo d'Ivrea*, pp. 77-104.

¹²⁴ Gavinelli, *Alle origini della biblioteca capitolare*, pp. 538-540.

¹²⁵ Monti, *La cultura classica*, pp. 567-571.

¹²⁶ Mazzoli Casagrande, *I codici warmondiani*, pp. 136-138; Gavinelli, *Alle origini della biblioteca capitolare*, pp. 540-542; Lucioni, *Da Warmondo a Ogerio*, pp. 184-189; per l'episcopato di Ogerio *ibidem*, pp. 172-189.

¹²⁷ Si veda al f. 22r; lo scriba è forse da identificare nell'autore dei *Versus eporedienses*, carme in 150 versi leonini trasmessi nello stesso manoscritto ai ff. 21v-23r; Mazzoli Casagrande, *I*

Alcune notizie sui patrimoni librari personali dei canonici *magistri*, su cui torneremo, riguardano i decenni successivi al IV concilio lateranense. Per quanto riguarda la biblioteca capitolare, l'antica inventariazione dei beni del capitolo non aiuta a conoscere la configurazione della raccolta libraria nel pieno medioevo, né i possessori e i donatori di codici. Un antico inventario del tesoro della cattedrale, redatto nei decenni centrali del secolo XII, ricorda solo tre evangelari: per conoscere l'intero patrimonio librario capitolare dobbiamo ricorrere a liste di manoscritti che iniziano ad essere conservate solo a partire dagli anni Trenta del Quattrocento. Buona parte dei codici risalenti ai secoli XII-XV non sono prodotti dello *scriptorium* capitolare eporediese, che sembra avere risentito delle conseguenze del generale processo, avviato nella seconda metà del secolo XII, di progressiva affermazione dei manoscritti realizzati all'interno delle strutture degli *Studia generalia*, processo che erose il ruolo centrale in materia di produzione libraria sino ad allora detenuto dagli *scriptoria* e dalle scuole attive nelle cattedrali.

Nel capitolo di Ivrea si riscontra «un declino qualitativo e quantitativo dell'attività scrittoria, sempre più subordinata alle mere esigenze liturgiche»¹²⁸; fuori dal contesto librario, la redazione della documentazione vescovile dimostra una notevole capacità dei *clerici* di esemplare documenti dalle forme solenni, prodotti sull'imitazione delle pratiche messe a punto nelle più importanti cancellerie laiche¹²⁹. In assenza di affidabili notizie sull'ingresso dei codici nella biblioteca del capitolo è quindi difficile ricostruire gli orientamenti culturali del collegio canonico e l'organizzazione degli insegnamenti nella scuola cattedrale. Un gruppo di manoscritti di diritto civile e canonico, prodotti nei decenni a cavallo dei secoli XII-XIII nell'Italia settentrionale, dimostrano quanto a Ivrea, accanto a quello per la scienza teologica, fosse vivo in quegli anni l'interesse per gli studi giuridici¹³⁰. Una particolare tangenza tra i fondi librari del capitolo di Ivrea e quelli di area novarese, indicata dagli antichi inventari in merito ad alcuni libri liturgici, potrebbe anche essere un esito della circolazione di canonici e prelati tra le due sedi¹³¹. Esempio in questo senso è il caso del preposito del capitolo cattedrale di Novara Gaido *Malastropa*, eletto alla sede episcopale di Ivrea tra la fine del 1190 e l'inizio del 1191: studente parigino, fu canonico

codici warmondiani, p. 136; Gavinelli, *Alle origini della biblioteca capitolare*, pp. 542-543; Lucioni, *Da Warmondo a Ogerio*, p. 183.

¹²⁸ Gavinelli, *Alle origini della biblioteca capitolare*, p. 548, dove opportunamente si ricorda l'esistenza della vicina Università di Vercelli, fondata nel 1228.

¹²⁹ Per questa pratica scrittoria si veda Fissore, *Vescovi e notai*, pp. 867-923, in cui è studiata la documentazione proveniente dagli archivi delle principali istituzioni ecclesiastiche eporediesi, cioè l'Archivio vescovile, quello del capitolo della cattedrale e quello del monastero di Santo Stefano.

¹³⁰ Segre Montel, Crivello, Quazza, *I manoscritti miniati della Capitolare*, pp. 636-639; si veda anche *infra*, testo corrispondente alla nota 137.

¹³¹ Contessa, *Un inventario del secolo XV*, pp. 22-23, nn. 6, 25; Baroffio, *Un antico graduale novarese*, pp. 45-58; Segre Montel, *Il romanico ad Ivrea*, pp. 308-309, nota 94; Gavinelli, *Alle origini della biblioteca capitolare*, pp. 552-553.

e tesoriere del capitolo novarese, di cui nel 1175 dispose la redazione dell'inventario dei beni¹³².

Sul versante della documentazione vescovile e capitolare, troviamo i primi canonici con la qualifica di *magister* solo a partire dall'ultimo ventennio del XII secolo¹³³. Si tratta di una presenza non precoce e numericamente limitata rispetto alle altre realtà finora presentate ma che, proprio per la sua esiguità, potrebbe illustrare con maggiore precisione l'organizzazione della docenza nella scuola cattedrale: in ambito eporediese sembra essere invalso l'uso – caratteristico, come vedremo, anche della Chiesa aostana – del titolo di *magister* per indicare soprattutto la qualifica professionale, cioè quella di insegnante. Il *magister* Pietro compare per circa un ventennio come semplice teste negli atti del capitolo, senza mai assumere un ruolo di qualche importanza né alcuna carica o dignità: siamo probabilmente dinanzi a uno degli insegnanti della *schola* cattedrale. Nicola, anch'esso a lungo presente come *magister* nel capitolo, era certamente pratico nel diritto, come dimostra la scelta di Pietro di Lucedio, vescovo di Ivrea, di volerlo come suo vicario: durante i frequenti e gravosi impegni extradiocesani di quest'ultimo, Nicola pronunciò diverse sentenze in qualità di arbitro designato, talvolta insieme all'assessore del vescovo Gregorio *de Seyso*, ad esempio nella causa tra l'episcopio eporediese e il notaio Odelprando¹³⁴. Anche dopo il trasferimento di Pietro di Lucedio al patriarcato di Antiochia, tra il maggio e l'agosto 1209, Nicolò continuò in alcune occasioni a rappresentare il successore sulla cattedra episcopale di Ivrea, il vescovo eletto Oberto, in atti giudiziari della curia, soprattutto negli istituti giuridici della sentenza e dell'arbitrato.

Solo in parte riconducibile alla scuola cattedrale di Ivrea pare essere la formazione di Aicardo di Burolo, che non limitò la sua carriera ecclesiastica allo stallo nel coro della Chiesa eporediese. Documentato nel capitolo cattedrale almeno dal 1162, è appellato come *magister* in una sola occasione, nel luglio 1196, quando Celestino III confermò una sentenza del vescovo di Tortona. Aicardo, preposito del capitolo di Ivrea, compare in questo atto come procuratore dei chierici di San Nazaro in Costa, venendo forse incaricato di recarsi a Roma per la conferma della sentenza; una lettera di Innocenzo III ricorda inoltre un incarico assegnato dal predecessore Celestino III ad «Aicardus Yporiensis», ricordato come suddiacono papale¹³⁵. La dignità della

¹³² Sull'episcopato eporediese di Gaido *Malastropa* si veda Alberzoni, *Da Guido di Aosta a Pietro di Lucedio*, pp. 210-220. Non è da escludere che la sensibilità per il patrimonio librario del capitolo – consolidatasi negli inventari redatti dai successivi tesoriere del capitolo – sia stata sviluppata da *Malastropa* proprio durante il supposto soggiorno di studi parigino.

¹³³ Si veda Elenco 1.3. Mancano studi specifici sui canonici della cattedrale di Ivrea: per una introduzione alla composizione del capitolo di Santa Maria di Ivrea e per i suoi legami con la società e la religiosità cittadina rinviamo a Alberzoni, *Da Guido di Aosta a Pietro di Lucedio*, pp. 240-250.

¹³⁴ BSSS 5, pp. 73-75, doc. 54 (1209 aprile 28).

¹³⁵ BSSS 80, pp. 183-184, doc. 633 (1196 luglio 16); *Die Register Innocenz' III*, I, pp. 61-64, doc. 40 (1198 marzo 5); Alberzoni, *Da Guido di Aosta a Pietro di Lucedio*, pp. 246-247; Alberzoni, *Gli interventi della Chiesa di Roma*, p. 164, nota 127.

prepositura della cattedrale di Ivrea giunse al *magister* probabilmente proprio grazie alla prestigiosa qualifica di suddiacono papale, che prevedeva l'impegno nel servizio dei pontefici: Aicardo di Burolo dovette soggiornare spesso lontano da Ivrea, come indica la sua rara partecipazione alla stipula degli atti della canonica eporediese¹³⁶.

Passando ai decenni seguenti le disposizioni del concilio innocenziano, le fonti eporediesi mostrano una più vivace presenza di canonici *magistri* nel capitolo cattedrale, sebbene la durata dei loro canonicati, almeno da quanto emerge dalla documentazione studiata, sia piuttosto breve, ad eccezione della permanenza del *magister* Viviano negli stalli del coro. Nel *magister* Guglielmo, per il quale Onorio III chiese di aggiungere allo stallo nel capitolo eporediese anche un canonicato nella Chiesa di Tripoli di Siria, potrebbe essere da riconoscere il «magister Willelmus de Iporegia» che appose la sua sottoscrizione e altre note in un *Decretum Gratiani*, ora cod. C (72) della Biblioteca Capitolare di Ivrea. Questo codice venne prodotto – come altri manoscritti di diritto canonico e civile conservati nella stessa biblioteca – quasi certamente nell'Italia settentrionale (forse in Bologna): la presenza di questo patrimonio librario indica la vitalità degli studi giuridici in Ivrea nei primi anni del Duecento, stimolati dalle articolate competenze richieste agli ecclesiastici attivi nella curia episcopale¹³⁷.

L'importante figura di Ottone dei signori di Tonengo rappresenta invece il caso di un chierico che approfondì gli studi durante il suo canonicato, certamente anche favorito dei redditi della prebenda. Negli anni eporediesi fu un giurista al servizio del tribunale episcopale, dove ricoprì la carica di *assessor* del vescovo Oberto. Perfezionò la sua preparazione culturale negli anni seguenti, forse a Bologna, dove un «O. de Tonnengo» è registrato tra gli ambasciatori della città felsinea inviati, nel 1224, al pontefice Onorio III per richiedere l'approvazione degli statuti dell'università cittadina¹³⁸. Il 18 settembre 1227 Gregorio IX, che apprezzò la sua cultura, lo creò cardinale diacono di San Niccolò in Carcere Tulliano: nella *familia* cardinalizia di Ottone di Tonengo vennero accolti importanti giuristi, tra cui il famoso canonista Enrico da Susa, poi cardinale Ostiense¹³⁹.

¹³⁶ Alberzoni, *Città, vescovi e papato*, pp. 187-188, 230-239. Sul ruolo, rafforzato durante il pontificato di Alessandro III, di esecutori delle direttive apostoliche affidato ai suddiaconi, spesso esperti di diritto e di teologia, rinviamo ad Ambrosioni, *Alessandro III*, pp. 3-41; Alberzoni, *Gli interventi della Chiesa di Roma*, pp. 159-172 (per i suddiaconi che ottennero cariche di rilievo nei capitoli cattedrali e in importanti chiese pp. 164-172).

¹³⁷ La preziosità di questi volumi di diritto spiega il loro uso prolungato, talvolta fino al pieno Quattrocento, come dimostra lo stesso cod. C (72). Il codice potrebbe essere uno dei quindici libri lasciati nel 1414 dal *doctor* Obertino de Bovolo, preposito della cattedrale di Ivrea dal 1361 e vicario generale vescovile: Segre Montel, Crivello, Quazza, *I manoscritti miniati della Capitolare*, pp. 636-641; sull'apparato decorativo del manoscritto si veda Quazza, *Qualche traccia in loco*, pp. 250-252.

¹³⁸ *Regesta Honorii Papae III*, p. 272, doc. 5120 (1224 ottobre 5); il suo soggiorno di studi a Bologna è ipotizzato anche in Paravicini Bagliani, *Cardinali di curia*, I, p. 80.

¹³⁹ La *familia* cardinalizia è ricostruita *ibidem*, pp. 92-97, dove si rileva l'assenza pressoché

La povertà dei dati sul funzionamento della scuola cattedrale rende interessante la menzione, nell'«obituarium novum» del capitolo eporediese, dell'esistenza anche a Ivrea, probabilmente già nel XIII secolo, del rituale di eleggere l'*episcopus scholarium*, scelto tra gli studenti e i chierici più giovani della *schola* cattedrale¹⁴⁰. Questa usanza, dalle forti valenze simboliche e ludiche, era molto diffusa in numerose località dell'Europa, in particolare nelle regioni centrali: dal duecentesco *Liber ordinarius* della Chiesa padovana sappiamo che il piccolo vescovo (*episcopellus*) veniva eletto la vigilia di san Nicola (il 5 dicembre) e rimaneva in carica fino all'epifania, emulando durante il suo governo tutte le funzioni del vescovo "ufficiale" durante i riti dell'Avvento, con un ruolo importante nella celebrazione della festa dei santi Innocenti, il 28 dicembre¹⁴¹.

2.4. Aosta

Le lacunose testimonianze sull'attività di un centro di insegnamento presso la cattedrale di Aosta cominciano ad arricchirsi notevolmente a partire dai primi decenni del Duecento. La difficoltà ad assumere e consolidare un riconosciuto ruolo di riferimento per la formazione del clero diocesano da parte della *maior ecclesia* aostana può essere in parte conseguenza della complessa geografia dei centri religiosi cittadini e della Valle delineatasi nel pieno medioevo. Un significativo assestamento delle aree di influenza delle istituzioni monastiche e secolari ebbe luogo nel corso del XII secolo: accanto alla cattedrale nuova, edificata all'inizio del secolo XI e dedicata a Santa Maria, trovò una solida affermazione l'importante capitolo canonico di Sant'Orso, attestato nel 1032 e riformato nel 1132-1133, con il quale i canonici della cattedrale ebbero difficili rapporti per la robusta incidenza che i

totale di compatrioti del porporato. In una sua bolla papa Gregorio IX definì Ottone di Tonengo «virum morum honestate conspicuum, praeditum scientia litterarum»: Ciaconius, *Vitae et res gestae pontificum Romanorum*, II, col. 81; si tratta certamente di un *topos*, ma l'uso di tale espressione comunque «era riservato alle persone di grande elevatura intellettuale»: Paravicini Bagliani, *Cardinali di curia*, I, p. 79.

¹⁴⁰ Cod. LII (89) della Biblioteca Capitolare di Ivrea: BSSS 81/1, pp. 45-46, n. 132. Viene ricordato l'anniversario del canonico della cattedrale Pietro Veroglio, morto il 31 marzo 1381 e deposto «prope hostium capelle sancti Nicolay in loco ubi episcopus scholarium tenet pedes in festo sancti Nicolay». La menzione tarda dell'usanza non impedisce che questa possa essere fatta risalire al pieno medioevo; era certamente ancora praticata a Ivrea alla fine del Quattrocento: *ibidem*, pp. XIII-XIV. La cappella dedicata a san Nicola, luogo centrale del rituale, sorgeva nella navata settentrionale della cattedrale eporediese, presso il muro perimetrale; nel 1260 il canonico Bonifacio della Torre aveva destinato, con il suo testamento, un beneficio all'altare di San Nicola, beneficio poi devoluto dal vescovo di Ivrea Giovanni di Parella, nel 1446, per lo stipendio dell'organista e dei cantori: Boggio, *Il Duomo d'Ivrea*, pp. 224, 258-260.

¹⁴¹ Il «*Liber ordinarius*» della Chiesa padovana, pp. 47, 65, 67-68. Per la diffusione di questo rituale e per le sue declinazioni in forme di spettacolo anche elaborate si veda Meisen, *Nikolauskult*, pp. 312-317; Dahhaoui, *Enfant-evêque*, pp. 33-46; Dahhaoui, *Entre ludus et ludibrium*, pp. 183-198.

canonici regolari di sant'Agostino ebbero sugli equilibri di potere all'interno della Chiesa aostana¹⁴². Un'ulteriore significativa trasformazione avvenne nel 1137, con il passaggio del priorato di Saint-Jacquême alle dipendenze dei canonici del Gran San Bernardo, percorso seguito poi dal priorato benedettino di San Benigno; nella Valle agiva inoltre la forte comunità di canonici regolari di St. Gilles a Verrès, la cui importanza crebbe nel corso del XII secolo¹⁴³.

La diocesi di Aosta era suffraganea della provincia ecclesiastica di Tarentaise, così come la contigua diocesi di Sion, nel Vallese. Tutta l'area, totalmente alpina, era dinamica e certamente bisognosa di codici, soprattutto liturgici: questa potrebbe essere la ragione per cui l'attività dello *scriptorium* della cattedrale di Aosta, che doveva già esistere tra i secoli VIII e IX, risulta marcatamente orientata verso una produzione di testi per l'attività liturgica¹⁴⁴. Spiccano tuttavia due manoscritti della Biblioteca Capitolare di Aosta, entrambi molto probabilmente esemplati nell'Italia nord-occidentale nel IX secolo, che testimoniano l'alto livello della cultura canonistica nella regione subalpina. Si tratta delle *Decretali pseudoisidoriane*, cod. Var. 2 (*olim* cod. 102)¹⁴⁵, e della *Collectio Dionysio-Hadriana*, raccolta di norme canoniche dell'età pre-graziana, cod. Var. 3 (*olim* cod. 103)¹⁴⁶; nello *scriptorium* di Aosta forse venne realizzato il manoscritto delle *Leges Langobardorum*, ora cod. XXXIV (5) della Biblioteca Capitolare di Ivrea¹⁴⁷. Un lacerto degli pseudo-ciceroniani *Synonima*, tràditi nel codice Var. 3bis (*olim* cod. 103bis) della Biblioteca Capitolare di Aosta, databile alla metà del IX secolo, riporta al mondo dell'insegnamento della grammatica, nel quale questo testo venne ancora adottato dai *magistri grammaticae* sino al pieno Quattrocento¹⁴⁸.

¹⁴² Nel 1227, ad esempio, i canonici di Sant'Orso chiesero e ottennero da Gregorio IX l'autorizzazione a partecipare attivamente all'elezione del vescovo di Aosta, prima di esclusiva competenza del capitolo cattedrale: HPM, *Chartarum*, I, col. 1294, doc. 870 (1227 settembre 17). Sulla comunità di canonici di Sant'Orso si veda Barbero, *Una comunità di canonici riformati*, pp. 79-125; Corniolo, *La confraternita*, pp. 3-39; per la chiesa cattedrale di Aosta limitiamo il rinvio, con bibliografia pregressa, a *La cattedrale di Aosta*; ampie indicazioni archivistiche per il secolo XII in Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*, II.

¹⁴³ Un quadro delle fondazioni monastiche in Valle d'Aosta è dato in Frutaz, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*; Zanotto, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, pp. 93-99.

¹⁴⁴ Schiaparelli, *Charta Augustana*, pp. 283-284; Colliard, *La Culture Valdôtaine*, pp. 1-16; Quazza, *Aosta*, pp. 310-313; Quazza, *Qualche traccia in loco*, pp. 246-250.

¹⁴⁵ Secolo IX, terzo quarto; sul codice si veda Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften*, I, p. 24, n. 78; Picasso, «*Sacri canones et monastica regula*», p. 203, nota 17; Quazza, *Aosta, una traccia di lettura*, p. 309; Gavinelli, *Testi agiografici*, p. 62 nota 28. Ringraziamo Gionata Brusa per le indicazioni che ci ha fornito sui codici della Biblioteca Capitolare di Aosta.

¹⁴⁶ Secolo IX, primo o secondo quarto; Bischoff, *Panorama*, II, p. 250. Per la diffusione in area subalpina di questi testi canonistici, in cui «si riflettono le strutture, le tensioni, gli ideali della Chiesa nella prima età carolingia», si veda Picasso, «*Sacri canones et monastica regula*», pp. 199-211 (citazione a p. 203).

¹⁴⁷ Secolo IX, secondo quarto; Quazza, *Aosta, una traccia di lettura*, p. 309.

¹⁴⁸ Si tratta di un bifoglio realizzato nell'Italia nord-occidentale, che, dall'analisi codicologica, sembra avere fatto parte del cod. Var. 3 (*olim* cod. 103): Bischoff, *Panorama*, p. 250. Per gli pseudo-ciceroniani *Synonima* si veda Brugnoli, *Studi*, pp. 28-29; per un esempio del loro uso nella scuola quattrocentesca: Rosso, *Notizie di cultura*, pp. 135-136, 171.

Mancano sinora studi approfonditi sulla composizione del capitolo cattedrale aostano¹⁴⁹. Dallo spoglio della documentazione qui realizzato i dati emersi sulla presenza di canonici con la qualifica di *magister* nel secolo XII e nei primi anni del secolo successivo si riducono a una manciata di nomi, spesso attestati in una sola occasione¹⁵⁰. Tra questi si distingue il *magister* Girardo, che, negli atti capitolari, partecipa generalmente accanto al vescovo e all'arcidiacono della cattedrale, a dimostrazione del prestigio del suo ruolo nella gerarchia canonica.

Nei primi anni del Duecento registriamo l'assenza di *magistri* nel capitolo: per esempio nell'elenco, probabilmente pressoché completo, delle dignità e dei canonici presenti a un atto dell'aprile 1206¹⁵¹. L'immissione di canonici con qualifiche indicanti un'elevata formazione intellettuale riprende proprio qualche anno dopo il IV concilio lateranense. Una figura di spicco nel capitolo della chiesa matrice aostana fu il *magister* Guglielmo di Pont-Saint-Martin, nel collegio canonico per oltre un quarantennio. Nipote del potente arcidiacono della cattedrale David, ebbe anche il canonicato nella Chiesa di Sion. Intervenne con frequenza in qualità di giudice nel foro ecclesiastico, come in occasione delle differenze sorte tra Bonifacio e Giovanni, figli di Andrea du Torrent¹⁵²; nello stesso anno Bonifacio du Torrent ebbe poi un'altra controversia con Aimone Sarrioud, curato della chiesa di Cyvois (Saint-Nicolas), per la quale vennero nominati giudici il *magister* Guglielmo di Pont-Saint-Martin e Ugo, canonico di Saint-Gilles e cappellano del vescovo di Aosta Bonifacio di Valperga¹⁵³. La documentazione prodotta nel corso di questa causa offre un interessante dettaglio, di natura iconografica, sulle competenze del *magister* Guglielmo. A processo non ancora terminato, Aimone Sarrioud lasciò la città senza nominare alcun procuratore; i due giudici, secondo le procedure, inviarono comunque l'atto di citazione presso la residenza di Aimone, che, non presentandosi, viene dichiarato contumace. La sentenza fu portata, il 19 maggio 1241, al vescovo; l'atto conserva i sigilli pendenti dei giudici: quello di Guglielmo ricorda il suo titolo di studio («s. magistri Wilermi Augusten.») e la raffigurazione di un maestro su un pulpito intento a leggere un libro, ad indicare molto probabilmente l'insegnamento praticato dal canonico nella scuola capitolare.

Dell'altro *magister* Pietro di Derby, anch'esso per almeno un trentennio presente con continuità nel capitolo cattedrale, conosciamo un'interessante inclinazione culturale verso gli studi medici attraverso le sue disposizioni testamentarie dettate nell'agosto 1256, con le quali fondò un refettorio presso

¹⁴⁹ Sull'organizzazione interna al capitolo si veda Duc, *Le chapitre de la Cathédrale d'Aoste*, pp. 61-73; Chatrian, *Il fondo musicale*, pp. 9-15, con notizie sull'attività musicale del capitolo cattedrale e sulla *Schola cantorum* (la cosiddetta *Maîtrise*) in età tardo medievale; sulle fonti per la storia religiosa di Aosta rinviamo a Frutaz, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*.

¹⁵⁰ Si veda Elenco 1.4.

¹⁵¹ BSSS 17, p. 143, doc. 54 (1206 aprile).

¹⁵² Duc, *Cartulaire*, pp. 323-324, doc. 119 (1241 aprile 30).

¹⁵³ Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*, II, pp. 251-252.

il capitolo della cattedrale e «legavit omnes libros suos tam physicales quam alios» al capitolo di Sant'Orso¹⁵⁴.

2.5. Torino

La dispersione pressoché completa dei manoscritti del capitolo della chiesa matrice di Torino risalenti all'alto e al pieno medioevo, e l'assenza di dati precedenti al Duecento sull'esistenza di fondi librari indirizzati all'insegnamento dei chierici rendono estremamente complessa la ricostruzione delle attività della scuola capitolare nei primi due secoli che seguirono l'istituzione della canonica del Salvatore, documentata con sicurezza dai primi anni del secolo XI¹⁵⁵. Importanti notizie arrivano dai sondaggi paleografici condotti sulla documentazione prodotta dalla cancelleria vescovile torinese nei secoli XI-XII, i quali hanno evidenziato caratteristiche grafico-culturali degli estensori di atti che rivelano buone competenze grammaticali, un'evidente pratica con il lessico tecnico-giuridico e la capacità di esprimere eleganti formulazioni retoriche nella sezione dell'atto, talvolta molto estesa, dedicata all'*arenga*¹⁵⁶. Possiamo presumere che la preparazione lessico-grammaticale e la cultura grafica degli scribi della cancelleria vescovile e dei chierici sottoscrittori derivi dalla frequenza della scuola capitolare. Le *subscriptions* autografe del clero torinese tradite nei pochi documenti dei secoli XI-XII conservati in originale indicano buone capacità di scrittura, probabilmente frutto delle istanze di rinnovamento culturale avanzate dalla spinta riformistica delle strutture ecclesiastiche perseguita dai vescovi torinesi dell'XI secolo, orientata anche a un miglioramento della preparazione culturale degli ecclesiastici. Le scritture mostrano diversi livelli di formazione scolastica: accanto ad alcuni chierici dotati di una preparazione grafica specializzata per l'ambito della cancelleria, troviamo sottoscrittori addestrati nella scrittura di tipo librario, che ipotizziamo ricoprissero anche incarichi nella realizzazione di manoscritti ad uso del capitolo¹⁵⁷.

¹⁵⁴ Zanolli, *Cartulaire de Saint-Ours*, p. 209, doc. 468 (1256 agosto).

¹⁵⁵ Per i primi secoli di vita del capitolo cattedrale di Torino rinviamo, con bibliografia pregressa, a Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 35-96; sui fondi librari dell'antica biblioteca capitolare, noti nel dettaglio a partire dagli inventari redatti nel corso del XV secolo, e sulle biblioteche personali dei canonici, per le quali informano soprattutto i testamenti di questi ultimi a partire dal Trecento, si veda *ibidem*, pp. 383-497 e le schede biografiche dei canonici, alle pp. 5-429 dell'appendice.

¹⁵⁶ Un interessante esempio è offerto dal diploma di fondazione dell'abbazia di San Solutore di Torino, voluta dal vescovo Gezone tra il 1003 e il 1006: *ibidem*, pp. 79-80. Fondamentali ricerche sulle capacità grafiche del clero cattedrale torinese – rese possibili dalla pratica seguita dai vescovi di incaricare della produzione e dell'organizzazione documentale gli uffici di cancelleria interni e non il notariato pubblico – sono state condotte da Gian Giacomo Fissore: *Lo «scriptorium» vescovile torinese*, pp. 502-515; *La cultura grafica del clero torinese*, pp. 835-844; alcune integrazioni in Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 78-96.

¹⁵⁷ Non è tuttavia improbabile che fossero gli stessi redattori degli atti della cancelleria vescovile ad essere impiegati come scribi di codici: Fissore, *Lo «scriptorium» vescovile torinese*, pp. 509-510.

Le capacità grafiche delle dignità capitolari evidenziano come, tra i secoli XI e XII, non esista una relazione diretta fra la competenza scrittoria e il posizionamento nella gerarchia ecclesiastica: i diretti collaboratori del vescovo impiegano una *climax* grafica che, da scritture prossime a quelle primarie di base, sale verso grafie di livello formale medio-alto, di modello librario o cancelleresco¹⁵⁸. Tra queste ultime si distinguono quelle del *cantor* e del *primicerius*, come abbiamo visto entrambe dignità capitolari con responsabilità sulla formazione dei canonici e, almeno il primicerio, anche con competenze connesse alla redazione e conservazione archivistico-documentaria¹⁵⁹. La salutaria attestazione di un gruppo particolarmente numeroso di sottoscrittori dotati di rilevanti capacità scritte induce a ipotizzare un funzionamento intermittente della scuola cattedrale, nella quale l'insegnamento, almeno nei suoi livelli superiori, più che su una struttura organizzata in "classi" si fondava su un impianto didattico costituito da un rapporto maestro-allievo.

Un cambiamento sembra avvenire negli anni centrali del XII secolo, quando la tipologia di scritture protogotiche più comunemente adottate dal clero cattedrale mostra l'esistenza di due livelli, nettamente distinti, della docenza nel centro di istruzione attivo nella cattedrale, ora caratterizzata da una certa stabilità dell'insegnamento¹⁶⁰. L'influenza culturale di uomini di Chiesa provenienti da realtà esterne si manifesta nella fase di transizione grafica verso la scrittura gotica, documentata nei livelli più alti della gerarchia capitolare, che risulta particolarmente evidente durante gli anni dell'episcopato di Milone di Cardano (1170-1187). Già arciprete della Chiesa di Milano, di cui fu poi arcivescovo, Milone ebbe una prima formazione in area milanese, approfondendo gli studi nel diritto probabilmente a Bologna¹⁶¹; le sue *subscriptiones* lo connotano, primo tra i vescovi torinesi, come pratico di una minuscola con evidenti stilemi gotici¹⁶². Non è casuale che proprio l'episcopato di Milone segni l'inizio dell'attestazione delle qualifiche di *lector* e di *magister* assegnate agli estensori di documenti vescovili, elemento che potrebbe indicare la presenza di una gerarchia di incarichi. L'affermazione dell'uso di grafie di matrice gotica si consoliderà con il successore di Milone, Arduino di Valperga (1188-1207). Sia questo prelato che una parte consistente del clero cattedrale impiegano scritture gotiche di tipo librario¹⁶³: tra i capaci uomini di Chiesa che adottano queste scritture formalizzate si riconosce il canonico Oddone Zucca, preposi-

¹⁵⁸ Fissore, *La cultura grafica del clero torinese*, pp. 838-839.

¹⁵⁹ Per le competenze legate alle attività intellettuali di questi uffici si veda Bullough, *Le scuole cattedrali*, pp. 111-143.

¹⁶⁰ L'analisi di queste espressioni grafiche è in Fissore, *L'innovazione grafica*, pp. 853-854.

¹⁶¹ I suoi studi sono dimostrati dal titolo di *magister*, documentato nel 1154: Alberzoni, *Milone da Cardano*, pp. 546-551; per il suo episcopato torinese rinviamo a Sergi, *Un principato vescovile effimero*, pp. 543-544; Bordone, *Il movimento comunale*, pp. 639-647.

¹⁶² All'insediamento di Milone sul soglio vescovile torinese fece seguito l'immissione nei quadri ecclesiastici di alcuni suoi collaboratori, tra i quali Satrapa, preposito di Sant'Ambrogio di Milano: Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 87-89.

¹⁶³ Fissore, *L'innovazione grafica*, p. 854.

to della cattedrale di Torino negli anni 1207-1225 e tra i più stretti collaboratori del vescovo Giacomo di Carisio, successivamente scelto da papa Onorio III, nel maggio 1225, per la sede episcopale di Feltre e Belluno¹⁶⁴.

Le fonti ecclesiastiche torinesi non riportano riferimenti allo *scholasticus*, né troviamo cenni allo scolasticato nella tradizione statutaria del capitolo cattedrale, assenza tuttavia comune anche a molti altri statuti di importanti capitoli¹⁶⁵. Direttamente collegati alla pratica dell'insegnamento presso la scuola capitolare sono i riferimenti, nelle fonti ecclesiastiche torinesi, ai *grammatici*. La prima attestazione di un canonico del capitolo cattedrale con questa qualifica è quella del diacono Ebrardo, documentato negli anni Sessanta del secolo XI¹⁶⁶; non è invece possibile assegnare con certezza alla *schola* cattedrale il *magister* «Vilielmus gramaticus», nel 1172 testimone alla vendita di un'abitazione in Torino, nei pressi della chiesa di Sant'Agnese¹⁶⁷. A partire dagli ultimi decenni del XII secolo aumentano le presenze di *magistri* tra il clero cattedrale e nel capitolo¹⁶⁸. È interessante sottolineare che i due *magistri* Bongiovanni e Oberto di Baldissero furono, complessivamente, titolari per una sessantina di anni dell'arcipretura, la terza dignità del capitolo di Torino, dopo la prepositura e l'arcidiaconato¹⁶⁹. La responsabilità della *cura animarum* nella chiesa matrice e del controllo della disciplina del collegio canonico assegnata all'arciprete evidentemente richiedeva ecclesiastici dotati di una buona formazione soprattutto di matrice biblico-teologica¹⁷⁰; tale preparazione poteva essere perfezionata nell'arco di diversi anni, come sembra suggerire il titolo di *magister* attestato quando Bongiovanni e Oberto di Baldissero erano da tempo titolari della dignità.

Una certa apertura culturale dei canonici *magistri*, almeno sul piano grafico, è evidente nell'adesione alla scrittura gotica, riconoscibile nella sottoscrizione del *magister* Girardo in un atto del vescovo Milone del 1185¹⁷¹. L'alta formazione di questi chierici venne anche impiegata nella partecipazione diretta alla stesura di atti solenni, come quello redatto per il vescovo Carlo a favore della canonica di Vezzolano dal prete Robaldo¹⁷². Quest'ultimo è probabilmen-

¹⁶⁴ Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 367-368 dell'appendice.

¹⁶⁵ Norme specifiche sullo scolasticato sono, ad esempio, assenti negli statuti capitolari della *metropolitana ecclesia* di Milano, da cui dipendeva la Chiesa di Torino, e in quelli di Cremona: Cattaneo, *Gli statuti*, pp. 283-324; Novati, *Gli statuti*, pp. 444-460.

¹⁶⁶ BSSS 45, pp. 19-20, doc. 19 (tra 1063 e 1065); si veda anche Rosso, *Negli stalli del coro*, p. 42, nota 32; pp. 49-52, 74.

¹⁶⁷ L'atto fu rogato dinanzi alla chiesa cattedrale: BSSS 65, pp. 31-32, doc. 34 (1172 agosto 5).

¹⁶⁸ Si veda Elenco 1.5.

¹⁶⁹ Tra i due incarichi si inserì, per brevi periodi, l'arcipretura di Guarnerio: Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 232-233.

¹⁷⁰ Amanieu, *Archiprêtre*, coll. 1004-1026; Basdevant-Gaudemet, *L'archidiaconato et l'archiprêtre*, pp. 177-198; sulla formazione intellettuale degli arcipreti della cattedrale di Torino si veda Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 258-259.

¹⁷¹ Archivio della Curia Arcivescovile di Torino, Carte Antiche, sez. V, 28, cat. 50, mz. 1, edito in BSSS 36, pp. 82-83, n. 78 (1185 settembre 24).

¹⁷² Robaldo usò la tradizionale formula della *completio* notarile («Ego Robaldus presbiter hanc cartam scripsi et tradidi»): BSSS 106, pp. 39-41, doc. 21; l'atto è databile agli anni dell'episcopato

te da identificare nel *magister* Robaldo elencato tra i canonici e le dignità del capitolo cattedrale in un atto nel 1170¹⁷³: lo stretto contatto con il collegio canonico spinge inoltre a riconoscere in questo *magister* il canonico Robaldo Mascora, documentato nel capitolo negli anni 1156-1161¹⁷⁴. Altri *magistri* estranei al capitolo ma certamente appartenenti all'area della scritturazione di documenti e, forse, titolari di incarichi didattici, si registrano negli anni Settanta del XII secolo. In una sentenza del vescovo Milone, riguardante una lite sorta tra il priore di Santa Maria di Susa e i parrocchiani di Brozolo per la nomina del cappellano, troviamo, accanto alle dignità del capitolo, ben quattro ecclesiastici con il titolo di *magister*, cioè Robaldo, il preposito di San Dalmazzo di Torino Bongiovanni, Giovanni Cazola e *Arduus*, tutti chierici presenti in altri atti dei vescovi di Torino Carlo e Milone; a questa consolidata compagine di professionisti del sapere è significativamente associato anche il primicerio Amedeo¹⁷⁵.

Alla redazione di atti sembrano collegati alcuni dei pochi *magistri* che troviamo nei decenni seguenti il IV concilio lateranense. Guglielmo Martello, costantemente indicato come *magister* nel decennio in cui è presente nel capitolo come suddiacono, deve forse essere riconosciuto nel Guglielmo che, nel 1210, compare come «scriba Taurinensis episcopi» in un atto del vescovo Giacomo di Carisio. Presente tra i canonici a importanti atti del vescovo Giacomo a favore delle istituzioni monastiche o riguardanti il riordino del patrimonio della Chiesa, Guglielmo sembra essere una figura rilevante nella cultura della Chiesa cittadina nei primi decenni del Duecento, probabilmente implicato anche in attività didattiche nella scuola capitolare. Una formazione culturale in parte realizzata presso la curia romana fu invece quella di Guglielmo Vascone, *magister* al servizio della cancelleria pontificia dal 1233 e ancora *scriptor* di papa Alessandro IV negli anni 1258-1259. La sua capacità di agire nelle realtà ecclesiastiche locali in stretto raccordo con la curia papale indica un profilo intellettuale di grande levatura: canonico di Santa Maria di Lombriasco, prestò servizio anche per l'abbazia di San Michele della Chiusa, ricevendo per questo dai monaci clusini una *pensio*, erogata con il consenso papale. I suoi benefici ecclesiastici si articolano ulteriormente con il canonicato nella chiesa di Saint Donatien in Bruges – per il quale fu cooptato dal preposito di questa chiesa Filippo, fratello di Tommaso II di Savoia –, con la prepositura di Rivalta, amministrata dal 1251 fino alla sua riforma e al con-

di Carlo (1147-1169). Per altri importanti esponenti del clero cittadino coinvolti nella redazione di documenti vescovili si vedano i casi del *magister* Bongiovanni, preposito di San Dalmazzo di Torino, e, per gli stretti collaboratori del vescovo Milone, del *lector* Adobaldo e dello *scriptor* Rogerio, canonico del capitolo cattedrale di Milano: Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 94-96.

¹⁷³ BSSS 36, pp. 47-48, doc. 39 (1170 febbraio 27).

¹⁷⁴ Rosso, *Negli stalli del coro*, p. 395 dell'appendice.

¹⁷⁵ BSSS 45, pp. 171-176, doc. 162 (1172 dicembre 11). La sentenza fu redatta e autenticata dal *magister* Anselmo, «scriptor et cancellarius domini Milonis»: su questo cancelliere si veda Cancian, *Fra cancelleria e notariato*, p. 198. Per altre attestazioni dei *magistri* Robaldo, Bongiovanni e Giovanni Cazola: Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 94-95.

seguito passaggio all'ordine cistercense, e con il canonicato nella collegiata di Santa Maria di Moncalieri, dal 1263. Non possediamo purtroppo dettagli sulla sua permanenza nel collegio canonico torinese, da ascrivere tra la metà degli anni Sessanta e il 1276, come nessun riscontro è ancora emerso sulla presenza, tra i canonici della cattedrale di Torino, di Filippo di Carisio, il quale riteniamo essere l'omonimo dottore in diritto canonico che insegnò a Padova nel 1219, entrando poi, nello stesso anno, nell'ordine dei frati predicatori, di cui divenne una figura di primissimo piano.

Anche il capitolo cattedrale di Torino permise ai propri componenti di allontanarsi per ragioni di studio, nel rispetto della costituzione *Super speculam*. La questione venne affrontata negli *Ordinamenta seu statuta facta de prebendis ecclesie Taurinensis*, emanati nell'aprile 1277 dal vescovo Geoffroy de Montagne alla presenza del capitolo: nella distribuzione delle prebende canonicali furono considerati come presenti anche coloro che, in quel momento, si trovavano lontani dalla città per seguire gli studi presso una *schola*¹⁷⁶. Tali disposizioni riprendevano probabilmente altre norme simili già in vigore nei primi decenni del Duecento, forse stipulate in seguito alla divisione del patrimonio canonico in prebende disposta dal capitolo il 5 gennaio 1213¹⁷⁷: gli statuti della vicina collegiata di Santa Maria di Testona, approvati nel 1225 dal vescovo di Torino Giacomo di Carisio, fanno infatti un chiaro riferimento ai canonici «qui steterint in scolis» in merito all'assegnazione dei proventi delle prebende¹⁷⁸.

3. Diocesi subalpine meridionali

3.1 Tortona

Alcuni riferimenti a percorsi formativi realizzati nella scuola cattedrale tortonese nei secoli X-XI riguardano ecclesiastici che ricoprirono importanti cariche nella Chiesa cittadina. Una significativa testimonianza è lasciata da Gezone, primo abate del monastero benedettino di San Marziano a Tortona, nella sua opera *De corpore et sanguine Christi*, composta nella seconda metà del secolo X, nella quale ricorda di avere ricevuto la sua prima formazione («nutritus») e il conferimento degli ordini sacri («ordinatus») nella Chiesa tortonese¹⁷⁹.

In merito alla circolazione libraria presso il clero cattedrale, è interessante il testamento di Andrea, vescovo di Tortona, dettato il 29 agosto 933, con

¹⁷⁶ BSSS 106, pp. 146-152, doc. 79 (1277 aprile 26, 28); si veda anche Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 56-57, 61, 102-103, 131.

¹⁷⁷ BSSS 106, pp. 54-57, doc. 34.

¹⁷⁸ Sugli statuti di Santa Maria di Testona del 1225 si veda Casiraghi, *La collegiata di S. Maria*, p. 68.

¹⁷⁹ Così ricorda nel prologo del suo trattato, edito in Cau, *Ricerche su scrittura e cultura a Tortona*, pp. 99-100, doc. 2; su Gezone si veda Chiesa, *Gezone*, pp. 513-515.

cui lasciò alla chiesa di Santa Maria di Piacenza, dove probabilmente era stato canonico, tutti i libri liturgici e i commenti biblici in suo possesso, che possiamo supporre sino ad allora fossero stati conservati in Tortona, forse nella biblioteca della cattedrale¹⁸⁰. La perdita di gran parte del materiale documentario dell'antico archivio del capitolo cattedrale redatto prima della fine del X secolo rende problematica la ricostruzione delle capacità grafiche dei canonici tortonesi: per questo secolo le poche sottoscrizioni autografe conservate presentano una differenziata padronanza della tecnica scrittoria¹⁸¹.

A partire dagli anni Settanta del XII secolo la documentazione capitolare ricorda un gruppo di canonici con la qualifica di *magister*¹⁸². Alcuni di questi ebbero la carica di cantore del capitolo; talvolta il *cantor* era contemporaneamente anche primicerio, altra dignità cui, come vedremo, negli anni seguenti vennero destinati dei *magistri*¹⁸³. Oltre alle funzioni in materia di istruzione dei chierici previste da queste cariche, una cultura in campo giuridico posseduta dai cantori, dai primiceri e dai semplici canonici *magistri* è indicata dalla loro presenza come arbitri e giudici in diverse cause: Ottone di Bassignana, ad esempio, nel 1216 sentenziò nella lite per le decime vertente tra il capitolo cattedrale e il monastero di Santo Stefano¹⁸⁴. L'insegnamento della grammatica era certamente praticato dal *magister* Arlembaldo: nel suo testamento dettato nel 1218 lasciò al nipote prete Robaldo tutti i suoi libri liturgici e ad un altro nipote – il *magister* Rainaldo, non indicato come ecclesiastico – la sua completa biblioteca di libri di grammatica¹⁸⁵; dispose inoltre un legato per la realizzazione e il restauro di ulteriori codici¹⁸⁶.

Se gli insegnamenti grammaticali erano garantiti nella scuola cattedrale, per gli studi di livello superiore i canonici della Chiesa tortonese sembrano rivolgersi a scuole esterne. Una teoria di disposizioni papali insolitamente fitta riguarda la disciplina del corpo canonico della cattedrale, con interventi anche sugli obblighi di residenza dei canonici. Nel giugno 1177 papa Alessandro III confermò quanto fissato dall'arcivescovo di Milano, Algisio da Pirovano, sulla distribuzione del frumento e della segale a favore dei canonici assenti «studio litterarum in scolis», cui sarebbe andata solo metà della quota spet-

¹⁸⁰ «Id sunt bibiatheca (sic) integram unam: super Matheum librum unum; sparaclum (sic, forse errore di copista, da emendare in «super Marcum») unum; lectionarii tres, unum ex ipsis habet infra se intefenario (sic) notatum et martilogium; missale unum; intefenario integrum unum»: Manaresi, *I placiti del «Regnum Italiae»*, II/1, pp. 279-285, doc. 213 (991 gennaio 20); sull'episcopato di Andrea si veda Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia*, p. 385.

¹⁸¹ Cau, *Ricerche su scrittura e cultura a Tortona*, pp. 79-100.

¹⁸² Si veda Elenco 2.1.

¹⁸³ Il canonico Oberto compare nel 1148 come cantore e primicerio, nominato giudice in una lite dal vescovo di Tortona Guglielmo: BSSS 29, pp. 64-66, doc. 47 (1148 marzo 12).

¹⁸⁴ BSSS 29, pp. 322-323, doc. 282 (1216 giugno 16).

¹⁸⁵ «Item reliquid presbitero Rubaldo suo nepoti suos libros divinitatis et magistro Rainaldo suo nepoti suos libros gramatice artis quos ipse magister Rainaldus habet»: BSSS 29, pp. 339-341, doc. 299 (1218 aprile 11). Non abbiamo trovato notizie sul *magister* Rainaldo che indichino una sua docenza presso la scuola cattedrale.

¹⁸⁶ «Pro uno calice argenteo et libris faciendis vel reficiendis»: *ibidem*.

tante¹⁸⁷. Sulla riscossione dei benefici della prebenda da parte dei canonici assenti – senza alcun specifico riferimento agli studenti – ritornarono papa Lucio III, nel novembre 1184 o 1185¹⁸⁸, e Celestino III, che, il 20 maggio 1192, confermò le precedenti disposizioni di Alessandro III e di Clemente III¹⁸⁹. Ancora, nel 1203 il vescovo di Tortona Opizzone approvò quanto fissato dal predecessore Ugo, che aveva esentato dall'obbligo della residenza i canonici che si allontanavano per frequentare le scuole («causa studendi et discendi»), a condizione che avessero ottenuto dai confratelli la relativa licenza e che fossero nel capitolo da almeno un anno¹⁹⁰; le stesse disposizioni vennero ribadite dall'arcivescovo di Milano Filippo di Lampugnano, tra il 1202 e il 1206¹⁹¹.

Queste politiche favorevoli agli spostamenti per studio trovano un riscontro nell'incremento di *magistri* tra i canonici della cattedrale tortonese nella prima metà del Duecento. Oltre a questi, altri canonici intrapresero in sedi diverse studi avanzati, non documentati poi da specifici titoli. Il caso di un canonico studente potrebbe essere rappresentato da Egidio Scopelli, canonico di Tortona, che, insieme ad Enrico Visconti, suddiacono del capitolo di Novara, nel 1223 era «Regii commorans», forse impegnato nella frequenza delle prestigiose scuole di diritto della città padana¹⁹². Anche se successiva di alcuni decenni al periodo da noi considerato, è interessante la richiesta inoltrata, nel settembre 1282, dal canonico della cattedrale tortonese Martino di Bagnaria al suo capitolo in merito all'assegnazione della «scolastica prebenda de prebenda sua secundum quod continetur in constitutione ecclesie Terdonensis» per recarsi «in scolis». Il preposito Rodolfo e il collegio canonico gli chiesero di «dare in scriptis» il suo intendimento e di non pretendere oltre la metà della prebenda durante la sua assenza, secondo quanto disposto nella costituzione della Chiesa di Tortona «de illis qui vadunt in scolis»¹⁹³. Gli studi di Martino di Bagnaria probabilmente non si protrassero oltre il febbraio 1285, quando il canonico era nuovamente in Tortona, mai attestato con specifici titoli scolastici¹⁹⁴.

Forse nella scuola cattedrale di Genova era impegnato negli studi il canonico tortonese Tebaldo di Asti. Nel luglio 1241 questi dichiarò di avere ri-

¹⁸⁷ Venne inoltre fissato a sedici il numero massimo di canonici: BSSS 29, pp. 99-101, doc. 79 (1177 giugno 4); *Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia*, VI/2, pp. 220-221, nn. 6, 8.

¹⁸⁸ *Acta Pontificum Romanorum inedita*, III, p. 318, n. 355 (1184-1185 novembre 4).

¹⁸⁹ BSSS 29, p. 151, doc. 124 (1192 maggio 20); la citata lettera di Clemente III non è nota: *Acta Pontificum Romanorum inedita*, III, pp. 385-386, n. 449, nota 9.

¹⁹⁰ BSSS 29, pp. 238-240, doc. 204 (1203 gennaio 12).

¹⁹¹ BSSS 29, pp. 237-238, doc. 203 (tra agosto 1202 e ottobre 1206). Queste disposizioni furono richiamate ancora nel 1282, quando venne ricordato che i canonici, prima di allontanarsi per frequentare le scuole, erano obbligati a «dare in scriptis eidem preposito» e non «petere ultra medietatem sue prebende, secundum quod in constitutione ecclesie Terdonensis continetur de illis qui vadunt in scolis»: BSSS 30, pp. 307-308, doc. 612 (1282 settembre 25).

¹⁹² *Regesta Honorii Papae III*, II, p. 179, doc. 4592 (1223 dicembre 5). Il canonico Egidio Scopelli inizia ad essere attestato nel capitolo tortonese dall'anno seguente: BSSS 30, pp. 11-12, doc. 337 (1224 novembre 20).

¹⁹³ BSSS 30, pp. 307-308, doc. 612 (1282 settembre 25).

¹⁹⁴ BSSS 30, pp. 417-418, doc. 682 (1285 febbraio 26).

cevuto da Alberto, sacrestano della cattedrale di Genova, due bauli di libri («duos cofinos corii plenos libris»), impegnandosi a conservare indenne il patrimonio librario, sotto pena del risarcimento del doppio dell'eventuale danno arrecato¹⁹⁵. La biblioteca apparteneva al preposito della Chiesa di Parma Sigebaldo Cavallazzi, che abbiamo incontrato anche tra i *magistri* canonici della cattedrale di Novara e che sappiamo essere stato canonico di Genova negli anni Venti del Duecento, quando era studente «in scolis theologie»¹⁹⁶. Tebaldo di Asti, documentato nel capitolo tortonese come *magister* e cantore a partire dal 1238, potrebbe avere utilizzato i volumi per i suoi studi: la presenza, come primo testimone alla sua dichiarazione, del *magischola* della cattedrale Bertolotto conforta questa ipotesi¹⁹⁷. Potremmo non essere lontani dal vero nel supporre inoltre che i due *cofini* di libri costituissero la biblioteca, che parrebbe di notevole entità e valore, approntata da Sigebaldo Cavallazzi negli anni in cui era «in scolis theologie studens» e lasciata, per ragioni a noi ignote, presso il capitolo della cattedrale di San Lorenzo di Genova¹⁹⁸.

3.2. Acqui

Alcune diocesi di importanza relativamente modesta, come quella di Acqui nel pieno medioevo, furono probabilmente in grado di garantire nelle loro scuole cattedrali solo una attività didattica intermittente e circoscritta alla formazione retorico-grammaticale. Per completare l'istruzione di livello superiore nel campo teologico e giuridico gli studenti si spostavano in *scholae* più prestigiose: questa sorte toccò al futuro vescovo di Acqui Guido (1034-1070), se dobbiamo prestare fede al suo biografo duecentesco Lorenzo Calciati. Dopo avere forse realizzato i primi studi nella scuola del capitolo, cui apparteneva, all'inizio degli anni Venti del secolo XI Guido avrebbe frequentato le scuole di *artes liberales* di Bologna, dove «iam florebat studium». La sua preparazione

¹⁹⁵ BSSS 52, p. 92, doc. 572 (1241 luglio 5); si veda anche Petti Balbi, *Il libro nella società genovese del sec. XIII*, p. 37, n. 25.

¹⁹⁶ Si veda *infra*, nota 352.

¹⁹⁷ Tebaldo di Asti non compare mai con il titolo di *magister*; è attestato nel capitolo cattedrale di Tortona negli anni 1238-1246: BSSS 30, pp. 102-103, doc. 425 (1238 agosto 15); pp. 168-172, doc. 494 (1245 gennaio 28); pp. 178-179 (1246 luglio 23); BSSS 52, p. 92, doc. 572 (1241 luglio 5). Dal 1214 al 1230 troviamo, documentato con una certa continuità, un altro canonico dal nome Tebaldo, mai appellato come «Astensis», che riteniamo non possa essere identificato nel nostro canonico: per alcune attestazioni si veda BSSS 29, pp. 314-315, doc. 274 (1214 giugno 10); pp. 347-351, doc. 304 (1219 ottobre 3); BSSS 30, pp. 7-8, doc. 324 (1223 dicembre 9); pp. 51-52, doc. 368 (1230 agosto 26 o 27). Non ci sono elementi per collegare Tebaldo di Asti con Tebaldo di Solbrito, nipote del *magister* Opizzone di Solbrito e canonico della cattedrale di Asti fra il 1230 e il 1248: Haidacher, *Magister Opizo von Asti*, pp. 143-144, 147-148; BSSS 141, p. 381, s.v. *Sulbrico*; BSS 190, p. 103, doc. 76 (1268 marzo 13, dove risulta essere defunto); Vergano, *Un Calendario-Necrologio*, p. 334.

¹⁹⁸ A questo proposito ricordiamo che anche nel 1226, quando Sigebaldo diede in pegno due libri di diritto canonico, questi si trovavano presso il sacrestano della cattedrale di Genova: si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 119.

Una certa difficoltà della Chiesa acquese ad avere al suo interno chierici dotati di una buona preparazione culturale, soprattutto nel campo del diritto, potrebbe essere indicata dal ricorso a giuristi laici. Enrico, un interessante *magister* di buona cultura giuridica, entrò a far parte del capitolo negli anni Venti del Duecento, probabilmente dopo un lungo servizio come giurista presso le istituzioni comunali e la stessa Chiesa cittadina. Fu tra i consoli di Acqui almeno a partire dal 1200, ancora *assessor* del comune nel 1220²⁰⁴; riteniamo possa essere la medesima persona dell'«Anricus magister» che, nel 1205, rappresentò il capitolo cittadino – insieme con il preposito della cattedrale Anselmo e in accordo con Tebaldo, abate del monastero acquese di San Pietro – nella delicata questione dell'unione delle Chiese di Acqui e Alessandria, avversata dal preposito Anselmo, il quale, nel febbraio 1205, si era appellato al papa Innocenzo III contro il vescovo acquese Ugo Tornielli²⁰⁵. Il *magister* Enrico «de Aquis» presenziò inoltre come teste a una serie di atti del capitolo acquese di Santa Maria e, in qualità di arbitro, in cause riguardanti il vescovo e lo stesso capitolo dal 1208 al 1227²⁰⁶. Il preposito Anselmo – eletto vescovo di Acqui in sostituzione di Tornielli che, pubblicamente sospeso dall'ufficio nel 1211, aveva presentato domanda di *cessio*, accolta per il papa Innocenzo III dal vescovo di Torino Giacomo di Carisio il 12 novembre 1213²⁰⁷ – volle Enrico come suo stretto collaboratore: negli anni Venti il *magister* entrò a far parte del capitolo cattedrale, operando nel 1223 come agente («nomine») della Chiesa acquese e *assessor* del vescovo Anselmo²⁰⁸. Fino al 1231 Enrico prestò le sue competenze giuridiche al servizio del capitolo in delicate questioni, ad esempio nel 1227, quando, come «*sindicus maioris ecclesie Aquensis*» e rappresentante dell'episcopato, comparve nell'atto di Pietro, vescovo di Tortona, che, con l'autorità conferitagli da un rescritto di papa Gregorio IX del 10 aprile 1227, ordinò al *magister* Siro, sindaco del monastero acquese di San Pietro, di rispettare la sentenza del vescovo di Acqui Anselmo sulla giurisdizione parrocchiale²⁰⁹.

²⁰⁴ Pavoni, *Le carte medievali*, p. 122, doc. 51 (1200 ottobre 31); per ulteriori attestazioni p. 589, s.v. *Henricus (Enricus) magister*; BSSS 115, pp. 124-125, doc. 283 (1207 agosto 10). Fu assessore del comune di Acqui nel 1220: Piana Toniolo, *Il Cartulare Alberto*, pp. 116-117, doc. 67 (1220 agosto 26).

²⁰⁵ Sull'unione della Chiesa di Alessandria con quella di Acqui si veda Alberzoni, *Ugo Tornielli*, pp. 173-211 (per la presenza di Enrico *magister*: pp. 179-180). Enrico dichiarò una conoscenza personalmente del papa e dei cardinali («et quod personas domini pape et cardinalium bene noverat»), forse frutto di un suo soggiorno come procuratore presso la curia romana: *ibidem*, p. 179, nota 31.

²⁰⁶ Piana Toniolo, *Il Cartulare Alberto*, pp. 63-64, doc. 26 (1208 luglio 9); pp. 80-81, doc. 37 (1210 settembre 5); pp. 86-87, doc. 41 (1215 agosto 5); pp. 70-71, doc. 30 (1216 novembre 26); pp. 79-80, doc. 36 (1220 maggio 2); p. 56, doc. 18 (1227 settembre 1).

²⁰⁷ BSSS 115, pp. 196-197, doc. 336; ASV, *Registra Vaticana*, 8, f. 164r.

²⁰⁸ Pavoni, *Le carte medievali*, pp. 132-133, doc. 61 (1223 agosto 24); nell'ottobre era *assessor* del vescovo di Acqui: Piana Toniolo, *Il Cartulare Alberto*, pp. 98-99, doc. 50 (1223 ottobre 30).

²⁰⁹ *Ibidem*, pp. 95-97, doc. 48 (1227 novembre 29). Per ulteriori attestazioni: Pavoni, *Le carte medievali*, pp. 136-137, doc. 63 (1224 gennaio 4); pp. 139-140, doc. 65 (1224 ottobre 25); pp. 143-145, doc. 67 (1225 febbraio 1); pp. 145-146, doc. 68 (1226 novembre 3); Pavoni, *Le carte*

3.3. *Alessandria*

I primi decenni dell'esistenza della diocesi di Alessandria furono contrassegnati da contrasti ecclesiastici e politici. Nel 1175 Alessandro III, venendo incontro alle aspirazioni del clero e delle magistrature alessandrine, istituì la nuova circoscrizione vescovile, assegnandole peraltro un territorio non vasto; la giovane diocesi venne aggregata a quella di Acqui nell'ultimo ventennio del XII secolo, per essere restaurata definitivamente nel 1405²¹⁰. Elevando la chiesa cittadina di San Pietro alla dignità di cattedrale, Alessandro III pose al soglio episcopale il suddiacono papale Arduino e rese la circoscrizione vescovile suffraganea all'arcidiocesi di Milano²¹¹; il 18 luglio 1180 (o 1178) una lettera papale inviata al vescovo Ottone, succeduto al defunto Arduino, e al capitolo approvò la fondazione della canonica presso la cattedrale²¹². Nella scelta delle maggiori dignità del capitolo il vescovo optò per personaggi di evidente cultura, incontrando il consenso di Alessandro III: alla prepositura venne posto il *magister* Ugone, all'arcipretura il *magister* Cataldo mentre, come titolare del cantonato, fu scelto il non meglio identificato *magister* «P.»²¹³. Non abbiamo rilevato successive attestazioni di *magistri* tra i canonici della chiesa di San Pietro, né sono emerse notizie sull'esistenza di una scuola presso il capitolo cattedrale, la cui attività certamente risentì delle complesse vicende che segnarono la cattedra episcopale alessandrina nei primi decenni del Duecento.

3.4. *Asti*

Il fondo dei manoscritti dell'antica biblioteca capitolare di Asti conserva scarse testimonianze di codici realizzati nei secoli XI-XII, per lo più libri liturgici di origine monastica, provenienti soprattutto dal monastero di San Bartolomeo di Azzano²¹⁴. Se poco sappiamo sullo *scriptorium* e sul fondo libra-

medievali, pp. 155-158, doc. 78 (1231 settembre 29). Sull'episcopato di Anselmo si veda Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia*, p. 43.

²¹⁰ Sulla costituzione della diocesi di Alessandria: Fiaschini, *La fondazione della diocesi di Alessandria*, pp. 496-512; Polonio, *La Diocesi di Alessandria*, pp. 565-576; Polonio, *Nuove fondazioni*, pp. 392-398; Alberzoni, *Ugo Tornielli*, pp. 173-211; per lo sviluppo istituzionale del comune di Alessandria: Pistarino, *Alessandria*, pp. 1-101.

²¹¹ *Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia*, VI/2, p. 202, n. 1; Fiaschini, *La fondazione della diocesi di Alessandria*, pp. 498-500.

²¹² BSSS 115, pp. 111-112, doc. 83 (1178 luglio 18); *Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia*, VI/2, p. 204, n. 2. Sul suddiacono Arduino e Ottone si veda Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia*, pp. 66-68.

²¹³ Furono assegnate al servizio dei canonici le chiese di Santa Maria di Gamondio, di San Dalmazzo di Marengo, di San Michele di Solero, di Santo Stefano di Bergoglio, di Santa Trinità di Oviglio, di Sant'Andrea di Rovereto e di Sant'Agostino di Foro, cioè quelle delle località che, con Quargneto, nel 1175 erano state destinate alla nuova cattedra vescovile da Alessandro III.

²¹⁴ Limitiamo il rinvio a Segre Montel, *Dispersioni e ritrovamenti*, pp. 344-348; *Medioevo musicale in Asti*; sul monastero di San Bartolomeo di Azzano si veda Nebbia, *S. Bartolomeo di Azzano*, pp. 167-206.

rio capitolare, importanti notizie giungono dall'analisi delle capacità grafiche degli uomini di Chiesa espresse nelle loro sottoscrizioni. Evidenti caratteri di omogeneità e di regolarità di forme, insieme a una certa padronanza grammaticale e ortografica, sono stati identificati nelle pratiche scrittorie dell'alto clero astese del X secolo; tale unitarietà dei risultati grafici non si rileva invece nelle *subscriptions* dei laici, a ulteriore indicazione che la formazione del clero cittadino era probabilmente affidata unicamente alla *scholae* cattedrale²¹⁵. Si tratta dei risultati elementari di processi di alfabetizzazione, prodotti di una istruzione primaria che lasciò la sua impronta in una spiccata omogeneità grafica, che si differenzia dalle più variegate culture grafiche caratteristiche dei prodotti degli *scriptoria*²¹⁶.

Per gli anni centrali del XII secolo possediamo alcune notizie sulla presenza di un canonico dotato di un interessante profilo culturale. Si tratta di Alberto di San Martino, originario di un'importante famiglia di origine urbana legata all'episcopato²¹⁷. La prima attestazione di Alberto di San Martino tra i canonici del capitolo cattedrale risale al 1150, quando, insieme all'arciprete Martino, acquistò delle terre in Mirabello da Rodolfo di Annone²¹⁸; è successivamente documentato nel collegio canonico tra il 1161 e il 1170, anno in cui dettò il suo testamento, ricordando, tra i legati, «omnes libros suos ubicumque fuerint» che, insieme ad altri *bona iocalia*, sarebbero dovuti andare al monastero di San Giacomo di Vallombrosa, in Valmanera ad Asti²¹⁹. Nella seconda stesura del testamento, avvenuta nel 1171, non sono più ricordati i libri²²⁰. L'orientamento della formazione culturale di Antonio è manifestato dalla sua opera *Flores dictandi*, ora conservata nel cod. Nouv. acq. lat. 610 della Bibliothèque Nationale de France di Parigi (secolo XII)²²¹. Si tratta di

²¹⁵ Fissore, *Cultura grafica e scuola*, pp. 17-51.

²¹⁶ Cencetti, *Scriptoria e scritture*, pp. 187-219; sul tema in generale rinviamo a Petrucci, Romeo, «*Scriptores in urbibus*».

²¹⁷ Sulla famiglia si veda Bordone, *Città e territorio*, p. 349, nota 294; p. 373, nota 374.

²¹⁸ BSSS 37, pp. 16-17, doc. 15 (1150 ottobre 7).

²¹⁹ BSSS 37, pp. 46-48, doc. 46 (1170 novembre 21): l'unico libro specificato nel testamento è un antifonario. Per altre attestazioni di Alberto di San Martino nel capitolo di Asti: *ibidem*, pp. 25-26, doc. 25 (1161 ottobre 8); pp. 31-32, doc. 32 (1164 febbraio 28); pp. 36-37, doc. 37 (1167 marzo 22); pp. 39-40, doc. 40 (1167 giugno 8); è ricordato nei necrologi della cattedrale: Vergano, *Un Calendario-Necrologio*, p. 308.

²²⁰ BSSS 37, pp. 49-50, doc. 48 (1171 ottobre 13), rogato «in claustro Sancte Marie Astensis ecclesie», alla presenza dei vertici del capitolo.

²²¹ Ff. 1r-25v; f. 1r: tit. «Incipiunt flores dictandi quos Albertus Astensis de Sancto Martino ex multis locis collegit et nonnullis insertis in unum rededit»; inc. prolog. «Venerabili domino et amico suo L. Dei gratia Gebenensi canonico (...); f. 2r: *expl.* «(...) ipsius nature hostes infra hominem ad infima detrudantur et hec hucusque sufficiant»; inc. tract. «Primum quam de iminenti negocio tractemus (...)»; f. 25v, *expl.* «(...) modum sancte redemptionis vox cognoscite». Un *excerptum* è trådito nel codice di Verona, Biblioteca Capitolare, CCLXII (234), f. 73v. Sull'autore e sul testo si veda Schaller, *Albertus Astensis*, coll. 293-294; *Repertorium der Artes dictandi des Mittelalters*, I, pp. 19-20; Worstbrock, *Die Frühzeit der Ars dictandi in Frankreich*, p. 132; Turcan-Verkerk, *Répertoire chronologique*, pp. 193-239; Galli, *Albertus Astensis can.*, p. 112; Felisi, Turcan-Verkerk, *Les artes dictandi latines*, p. 428. Il prologo è edito in Haskins, *The Early Artes dictandi in Italy*, p. 184.

una sistematica *ars dictandi* – con il corredo del consueto *corpus* di modelli di epistole in appendice (ff. 22r-25v) – che riprende, compendiandole, le *Rationes dictandi prosaice* di Ugo di Bologna, e alcune sezioni delle *Rationes dictandi* del *magister* Bernardo. Dedicato a un canonico della cattedrale di Ginevra, il trattato ricorda il mondo della scuola, di cui certamente fece parte Alberto²²²; la terra d'origine dell'autore torna nelle citazioni di diversi ecclesiastici di area piemontese e lombarda, tra cui il vescovo della sua città Anselmo (1148-1167)²²³, e le magistrature consolari di Asti e di Alba²²⁴. I *Flores dictandi*, composti probabilmente intorno agli anni 1153-1154, sono forse il risultato di un soggiorno di studio di Alberto di San Martino in Bologna: l'opera appartiene a pieno titolo alle rielaborazioni della retorica latina classica rivolte all'insegnamento delle regole della comunicazione epistolare – pensata soprattutto come comunicazione politica – che prese avvio negli ultimi decenni del secolo XI in ambito cassinese e bolognese²²⁵.

Malgrado la dipendenza dai suoi modelli Ugo di Bologna e il *magister* Bernardo, l'*ars dictaminis* di Alberto di San Martino rappresenta un'importante testimonianza dell'apertura di una parte, forse non così ridotta come l'alea della documentazione sembra indicare, della cultura astese ai più aggiornati orientamenti culturali del tempo, che, nella cura alla formalizzazione della comunicazione politica declinata nella sua veste verbale e scritta, ponevano inevitabilmente al centro della scena la scuola. A questo proposito nel prologo della sua opera Alberto di San Martino, lodando il genere dell'*ars dictaminis* e, indirettamente, dando delle coordinate di autorappresentazione del ruolo del *magister*, ricorda ai suoi studenti la possibilità di affermazione sociale offerta dalla padronanza del sapere retorico – che «apre le porte» agli *honores* e alle *dignitates* nelle maggiori curie ecclesiastiche e laiche – esprimendo lucidamente la consapevolezza delle potenzialità dell'uso pratico, sociale e politico, oltre a quello meramente culturale, delle *artes dictaminis*²²⁶.

²²² F. 8v: «Albertus sancte Astensis ecclesie canonicus licet ad discipulos indignus solo nomine magister suis scholaribus in Christo dilectis salutem vel phylosophie gradum ascendere (...)».

²²³ Ff. 6r-7r, nella sezione «De salutacionibus»; altri vescovi citati sono quello di Savona «Ar(dicius)», di Pavia «Al(fanus)», di Alba «O(tto?)»; sono ricordati anche l'abate di Fruttuaria e le Chiese di Tortona (f. 23r), di Asti e di Alba (f. 24r).

²²⁴ Sempre nella parte «De salutacionibus» dedicata alle comunicazioni tra istituzioni urbane («Civitas ad civitates»), f. 9r; si veda anche f. 24r.

²²⁵ Su questo genere di opere: Turcan-Verkerk, *Le «Liber artis omnigenum dictaminum»*, pp. 99-158; Turcan-Verkerk, *La «Ratio in dictamina»*, pp. 919-956. L'importanza delle *artes dictandi* nello sviluppo del linguaggio politico dei comuni cittadini nella fase precedente l'affermazione del regime podestarile è studiata in Hartmann, *Ars dictaminis*; si veda anche Hartmann, *Multas quoque preces feret vobis inclitus ordo virorum*, pp. 111-132.

²²⁶ F. 1v: «Si autem nosci cupitis quot dictaminis arte commoda proveniant cernere rite potestis. Nam dona vobis mihi (sic) multa pervenient, multas quoque preces feret vobis inclitus ordo virorum. Hinc honores adoriuntur, dignitates etiam attribuuntur. Hinc curia romana patet, hinc quoque regum et principum omnium hostia aperiuntur. Hinc est probitas et probitatis fructus, hinc amor et munus amoris habetur. Hinc sapientia, hinc est gloria summa laborum. (...) hinc discordie pacificantur, hinc pax longa tenetur». Sulla rilevanza del passo nella *Selbstdarstellung* dell'autore si è soffermato l'accurato lavoro di Hartmann, *Ars dictaminis*, p. 177; per l'eloquenza politica e per l'importanza del sapere retorico nell'educazione del *civis* limitiamo il

Non sappiamo se Alberto di San Martino abbia insegnato presso la scuola cattedrale: la documentazione capitolare non lo ricorda mai con la qualifica di *magister*. A partire dagli anni immediatamente successivi la sua morte, si apre invece un'affollata teoria di canonici *magistri*, segno della fioritura culturale della Chiesa cittadina al declinare dell'XII secolo²²⁷. Poco sappiamo sulla formazione culturale di questo gruppo di intellettuali e sulla loro eventuale partecipazione alla docenza nella *schola* cattedrale: alcuni di loro, ad esempio Girbaldo, entrarono certamente molto giovani nel capitolo, come indica il loro lungo canonicato, approfondendo gli studi negli anni seguenti, favoriti dal godimento delle rendite delle prebende canonicali, fino a conseguire il titolo di *magister*. I due canonici reclutati presso la curia romana, Pellegrino e Opizzone di Solbrito, probabilmente risiedettero per brevi periodi presso il capitolo astese, non lasciando tracce significative sulla cultura locale. Di Pellegrino – del quale non possediamo elementi per indicare un'origine subalpina – conosciamo una *Vita* del patrono della cattedrale di Brindisi, il santo vescovo Leucio, composta dietro suggerimento dei canonici brindisini probabilmente durante gli ultimi anni della sua vita²²⁸. In questa opera l'arcivescovo riprende e arricchisce il materiale agiografico pregresso, dimostrando una preparazione retorica di buon livello: nel prologo della *Vita beati Leucii* viene infatti dichiarato che, dietro invito dei confratelli, i dati sulla biografia del santo «rusticano stilo et inculto sermone» sarebbero stati resi da Pellegrino con più eleganti espressioni («ut ad ea corrigenda studium nostrum adhiberemus»)²²⁹.

Alcuni dati sul possesso di libri tra i canonici *magistri* segnalano, accanto a testi liturgici, la presenza di opere di diritto canonico, come nel caso del preposito Almosna, che lasciò un volume di *Decreta* al capitolo cattedrale²³⁰. Non conosciamo invece la natura dei testi legati al capitolo dal canonico Nicolò di Manzano intorno al 1177, ricordati dai necrologi della cattedrale²³¹. L'esistenza di un insegnamento di base presso la cattedrale è probabilmente indicata nel testamento di Raimondo di Ponzano del 1193, in cui, tra numerosi lasciti, legò due soldi «cuique infantium stantium in canonica astensi»²³².

L'alta incidenza del numero di canonici con una elevata formazione scolastica nel collegio canonico non conosce flessioni nei decenni che seguirono le disposizioni del IV concilio lateranense²³³. Si tratta di canonicati talvolta

rinvio da ultimo, anche per aggiornamenti bibliografici, ad Artifoni, *L'oratoria politica comunale*, pp. 237-262; Artifoni, *La politique est «in fatti» et «in detti»*, pp. 209-224.

²²⁷ Si veda Elenco 2.2.

²²⁸ Kamp, *Gli arcivescovi di Brindisi*, pp. 17-18.

²²⁹ *Ibidem*, p. 13, nota 36.

²³⁰ Vergano, *Un Calendario-Necrologio*, p. 315: «obiit Helemosina prepositus Astensis, quo habuit Astensis ecclesia Decreta, psalterium continuum».

²³¹ *Ibidem*, p. 326.

²³² BSSS 37, pp. 114-116, doc. 126 (1193 maggio 1).

²³³ Questa tendenza continuerà anche per la seconda metà del Duecento: Longhi, *Il chiostro di Santa Maria*, pp. 383-384.

molto lunghi, con una presenza contemporanea nel capitolo di tre-quattro *magistri*. Anche lo stallo canonico astese era una ricercata fonte di reddito per garantire la frequenza degli studi, per la quale era consentito di allontanarsi dal capitolo, come dispose papa Onorio III nel 1224, vietando ai canonici di Asti di assentarsi durante la loro settimana di turno se non «causa visitandi sanctorum limina vel vacandi scolasticis disciplinis»²³⁴. Il tema della residenza sarà poi ripreso negli statuti capitolari redatti nel 1309 e approvati nel 1310, i primi a noi pervenuti integralmente²³⁵. L'accumulo di benefici realizzato dallo studente Baiamondo di Solbrito traccia un quadro esemplare dell'uso strumentale delle prebende canonicali finalizzate alla costruzione delle competenze richieste per accedere e realizzare una carriera nelle curie ecclesiastiche. Per volontà di Onorio III, certamente sollecitato dal suddiacono papale Opizzone, zio di Baiamondo, nel 1216 venne assegnato a quest'ultimo, in quel tempo «solaris», il canonicato nel capitolo astese. L'anno successivo il papa chiese per il protetto Baiamondo l'assegnazione della prima prebenda vacante della Chiesa di Laon; il chierico studente ottenne questo canonicato, godendo della dispensa dall'obbligo di residenza, giustificata perché Baiamondo, giunto alla fine del primo anno di studio, non avrebbe potuto soggiornare in Laon «sine gravibus expensis et interruptione studii»²³⁶. I suoi studi, molto probabilmente realizzati presso le scuole parigine, continuarono per diversi anni, ancora favoriti da prebende ecclesiastiche. Ormai *magister* e suddiacono papale, nel 1224 era canonico della Chiesa di Patraso, anche in questo caso senza obbligo di risiedere nel capitolo perché studente: la dispensa era stata chiesta da Onorio III accogliendo l'istanza di Opizzone di Solbrito²³⁷.

L'importante qualifica di suddiacono papale raggiunta da Baiamondo, che ripercorse la prima fase del *cursus honorum* dello zio Opizzone, venne probabilmente ricoperta per un decennio. Dal 1234 Baiamondo è nuovamente nel capitolo di Asti, da cui aveva mosso i primi passi di una carriera realizzata su uno scenario di portata ben maggiore. I rientri nelle diocesi d'origine degli ecclesiastici che avevano compiuto lunghi studi e maturato esperienze presso la curia papale dovettero avere importanti ricadute sulla cultura delle Chiese

²³⁴ BSSS 37, p. 271, doc. 314 (1224 dicembre 2).

²³⁵ Nel capitolo IV vennero fissate le deroghe dall'obbligo di residenza «causa peregrinationis vel causa studii vel pro servicio curie Romane»: Meluccio, *Il manoscritto degli Statuti*, p. 217; per il commento agli statuti si veda Meluccio, *Gli statuti del Capitolo cattedrale di Asti*, pp. 459-534. Una certa mobilità canonica per studio è attestata nel corso della seconda metà del Duecento, come rivela la carica di rettore dell'*universitas scholarium citramontanorum* di Bologna, nel 1291 assegnata al canonico di Asti Filippo di Castagnole: Piana, *Nuovi documenti*, I, pp. 25-26.

²³⁶ ASV, *Registra Vaticana*, 10, f. 192r, ep. 780 (1220 maggio 17); regesto in *Regesta Honorii Papae III*, I, p. 403, n. 2438. La questione della residenza dei «canonici forinseci» nei capitoli del nord della Francia era particolarmente sentita: a questo proposito si veda Baier, *Päpstliche Provisionen*, pp. 89-98.

²³⁷ Il pontefice scrisse ai legati papali Pelagio, cardinale vescovo di Albano, e Giovanni, cardinale prete di Santa Prassede, perché Baiamondo fosse dispensato dalla residenza per ragioni di studio: ASV, *Registra Vaticana*, 12, f. 209v, ep. 526 (1224 luglio 13); regesto in *Regesta Honorii Papae III*, II, p. 264, n. 5089 (1224 luglio 13).

locali e, immaginiamo, anche sulla qualità degli insegnamenti impartiti nelle loro scuole cattedrali. Attraverso questo importante canale giunsero in Asti fondi librari spesso connotati da tratti di estrema modernità, come dimostra la biblioteca legata nel marzo 1261 dal *magister* e cappellano papale Rolando Bergognini al monastero cistercense di Sant'Andrea, da lui fondato in Chieri, affinché venisse impiegata nella scuola che sarebbe sorta nell'istituzione²³⁸. Diviso in quattro sezioni (*In medicinis, In naturis, In theologia, In iure canonico*), il fondo comprende oltre venti *item*, concentrati soprattutto sulle prime due sezioni, a indicare un orientamento nella filosofia naturale e nell'*ars medica* condizionato certamente dal soggiorno in curia papale, dove lo studio delle scienze della natura «sembra avere affascinato con particolare vigore il mondo della corte papale del Duecento»²³⁹.

Altri canonici entrarono nel capitolo dopo avere prestato servizio presso le *familiae* cardinalizie, come il *magister* Enrico di Murisengo, cappellano del cardinale Guglielmo Fieschi, per il quale papa Innocenzo IV aveva destinato nel 1249 una prebenda nel capitolo della cattedrale di Asti, e il *magister* Baiamondo di Vezza, cappellano del cardinale Ottobono Fieschi, che seguì nella sua legazione inglese negli anni 1265-1268, e, successivamente, del cardinale Uberto di Cocconato. Nel 1274 Baiamondo fu collettore delle decime in Scozia, inviatovi da Gregorio X. In questi stessi decenni abbiamo la presenza nel capitolo cattedrale del primo canonico in possesso di gradi accademici, il *doctor legum* Giovanni *Biolius*, che in questa sede interessa particolarmente per il suo diretto coinvolgimento nell'insegnamento presso la scuola cattedrale. Nel capitolo dal 1237, dove talvolta è documentato anche con il titolo di *magister*, il *legum professor* Giovanni *Biolius* era titolare di un insegnamento in Asti, come emerge da un atto, trasmesso privo di data, nel quale l'arcidiacono della Chiesa di Vercelli, subdelegato dal canonico della cattedrale astese e delegato papale Giovanni di Felizzano, è chiamato a intervenire sul caso di Alberto *Bosseus*, chierico della diocesi di Milano debitore verso *Biolius* di quindici lire pavesi per i tre anni di insegnamento a lui impartiti²⁴⁰. Tra i suoi allievi ebbe anche il canonico della cattedrale di Vercelli Simone *de Faxana*, come quest'ultimo dichiarò nel 1244, chiedendo di essere esonerato dalla nomina ad avvocato del capitolo cattedrale astese, in causa con *Biolius* per la riscossione dei redditi di alcune prebende²⁴¹.

²³⁸ Su questo fondo librario si veda, con bibliografia, *Repertorio di inventari*, pp. 7-8, n. 20; su Rolando Bergognini, canonico di Asti dagli anni Settanta, rinviamo a Montanari, *Cittadini e prestatori*, p. 54.

²³⁹ Paravicini Bagliani, *Le biblioteche curiali duecentesche*, pp. 263-275 (citazione a p. 271); sul tema si veda Paravicini Bagliani, *Medicina e scienze della natura*; una accurata bibliografia in Paravicini Bagliani, *Il Papato nel secolo XIII*, pp. 427-448.

²⁴⁰ BSS 190, pp. 494-495, doc. 301.

²⁴¹ Il canonico eusebiano Simone *de Faxana* affermò di non potere ricoprire il ruolo di avvocato perché Giovanni *Biolius* era stato suo *magister*: BSS 141, pp. 77-79, doc. 65 (1244 febbraio 13; luglio 14 e 31; agosto 10; nel 1244 l'indizione non era la sesta, come trasmette l'atto, ma la seconda). Su Simone *de Faxana* si veda *infra*, nota 332 *et passim*.

Le competenze giuridiche di *Biolius* lo candidarono, nel 1243, al vicariato vescovile; dal 1245 risulta suddiacono della Chiesa astese e cappellano papale: l'ingresso nella curia romana segna probabilmente il suo definitivo allontanamento da Asti, dove cessa di essere attestato²⁴². Nel primo anno del suo canonicato gli venne assegnato un importante ruolo di coordinamento nel progetto di apertura di uno *Studium* in Asti favorito dal marchese di Monferrato Bonifacio II. Il 3 ottobre 1237 il marchese «concessit fidantiam et securitatem omnibus scolaribus et nuntiis ipsorum et aliis euntibus et redeuntibus pro ipsis venientibus undecumque essent ad Ast causa studii et propter studium eundi et veniendi per terram suam libere et absolute»²⁴³. Il salvacondotto concesso agli studenti, con validità annuale, riguardava gli studenti provenienti dalle regioni dell'Italia nord-occidentale e dall'area transalpina, con un espresso riferimento, oltre ovviamente ai cittadini astigiani, ai vercellesi, nominati insieme ai milanesi, ai novaresi, ai lodigiani e agli ultramontani. Dell'eventuale risarcimento di tutti i danni («omnia dampna») sofferti dagli studenti «per se vel per alium vel per homines suos», il marchese incaricò il *legum doctor* Giovanni *Biolius*. L'iniziativa marchionale non sembra avere avuto concreti effetti, ma è certamente interessante osservare il capitolo cattedrale e la sua scuola direttamente coinvolti nella gestione di un centro di istruzione che, nelle ambizioni marchionali, doveva assumere una dimensione internazionale.

3.5. Alba

Le vicende della Chiesa di Alba nei decenni tra i secoli XII e XIII sono poco note a causa dell'estrema frammentarietà delle testimonianze conservate, che rende complessa anche la ricostruzione della lista dei vescovi che si avvicendarono al governo della diocesi²⁴⁴. Della documentazione prodotta dal capitolo della cattedrale di San Lorenzo tra la metà del XII secolo e i primi decenni del Duecento, è rimasto un piccolo manipolo di documenti: questi, studiati a fondo e integrati con altre fonti quali l'obituario e il martirologio della cattedrale, hanno permesso a Maria Pia Alberzoni di delineare un quadro dell'organizzazione interna del capitolo albese che «rivela un certo ritardo rispetto alle coeve linee di tendenza»²⁴⁵.

Il capitolo era costituito da tre dignità – cioè l'arcidiacono, il preposito e il *cantor* – e da un numero di canonici che probabilmente si aggirava intorno

²⁴² Sull'incarico di cappellano papale si veda da ultimo Johrendt, *Die päpstliche Kapelle*, pp. 261-282.

²⁴³ BSSS 37, p. 361, doc. 416.

²⁴⁴ Una cronotassi è stata proposta in Alberzoni, *Le istituzioni di vertice della Chiesa di Alba*, pp. 283-289.

²⁴⁵ *Ibidem*, pp. 289-305 (citazione a p. 294). Una serie di regesti degli antichi documenti dell'archivio capitolare, redatti negli anni 1153-1497, è offerta in Mazzatinti, *Note per la storia della città di Alba*, pp. 83-98.

alla dozzina. In questi decenni non sono mai presenti canonici con il titolo di *magister*, che iniziamo a trovare nelle fonti negli anni Sessanta del Duecento, quando le condizioni economiche del capitolo albese permisero forse di mantenere gli studi dei canonici che aspiravano a una formazione superiore²⁴⁶. Un atto di concessione in enfiteusi perpetua concessa dal capitolo nel 1268 registra infatti le dignità capitolari della prepositura e dell'arcipretura assegnate a due *magistri* di nome Guglielmo²⁴⁷. Della didattica interna al capitolo potrebbe essere stato incaricato il cantore, la dignità meglio documentata in questi decenni nella cattedrale albese. Nel 1163 è attestato cantore Oberto, da cui, tra gli anni 1180 e 1195, la carica passò a Manfredo, ancora documentato alla cantoria nel 1202; la successiva menzione di un *cantor* nelle fonti capitolari è del novembre 1225, affidata a un altro Oberto, ancora cantore nel 1234²⁴⁸. La preparazione culturale di questi *cantores* non trova significativi riscontri nelle menzioni di donazioni librerie, che riportano alla sola recita dell'ufficio divino: il *cantor* Manfredo, tra i numerosi legati testamentari alla cattedrale, lascia infatti cento soldi «pro uno missali»²⁴⁹. Neppure gli antichi inventari dei beni mobili della sacrestia della cattedrale di San Lorenzo soccorrono a illuminare lo stato della cultura del corpo canonico, essendo redatti in più riprese solo a partire dall'anno 1500, registrando un fondo librario probabilmente approntato in una fase successiva a quella di cui ci stiamo occupando²⁵⁰.

Opportunamente Alberzoni richiama gli evidenti legami della Chiesa di Alba con la vicina diocesi di Asti, nel cui capitolo cattedrale abbiamo visto essere presenti una notevole quantità di *magistri*. Non è quindi da escludere un parziale ruolo di supplenza svolto dalla scuola capitolare astigiana nei confronti di un centro di insegnamento presso il capitolo della cattedrale di San Lorenzo particolarmente silente nelle fonti conservate²⁵¹. I vescovi e le dignità del capitolo di Asti sono infatti attivi in iniziative della Chiesa e del comune di Alba: dobbiamo ricordare la presenza nella chiesa matrice albese del preposito della cattedrale di Asti e futuro vescovo di Savona, il *magister* Almosna, citato in importanti atti del vescovo di Alba Ogerio negli ultimi anni del XII secolo²⁵².

²⁴⁶ Alberzoni, *Le istituzioni di vertice della Chiesa di Alba*, p. 295.

²⁴⁷ Mazzatinti, *Note per la storia della città di Alba*, p. 87.

²⁴⁸ Alberzoni, *Le istituzioni di vertice della Chiesa di Alba*, pp. 292-293.

²⁴⁹ Così recita il suo *obitus* nell'obituario e nel martirologio della chiesa di San Lorenzo: Mazzatinti, *Note per la storia della città di Alba*, p. 58.

²⁵⁰ L'inventario dei beni mobili della sacrestia, comprensivo dei libri, venne stilato dal canonico Tebaldo *de Strata* il 7 maggio 1500: per la sua edizione *ibidem*, pp. 33-41. L'elenco riporta quasi esclusivamente volumi liturgici, ad eccezione di alcuni libri di diritto canonico: *Decretum*; Giovanni da Imola, *In primam partem primi libri Decretalium*; Innocenzo IV, *Apparatus super V libros Decretalium*.

²⁵¹ Alberzoni, *Le istituzioni di vertice della Chiesa di Alba*, p. 289.

²⁵² Fresia, *Comune civitatis Albe*, pp. 57-59, 76; Alberzoni, *Le istituzioni di vertice della Chiesa di Alba*, p. 295.

4. Una ricezione multiforme

Al termine di questa ricognizione possiamo sintetizzare i risultati emersi, tornando alle domande iniziali. Tra la metà del XII secolo e i primi decenni del Duecento si possono cogliere mutazioni nell'impianto scolastico di alcune cattedrali subalpine e nel profilo intellettuale dei loro canonici. Gli effetti dei *canones* dei concili lateranensi III e IV si riscontrano con maggiore evidenza nelle realtà già fortemente dinamiche, come le scuole cattedrali delle diocesi subalpine settentrionali, espressione di un tessuto culturale ricettivo e pronto a dare risonanza e attuazione a queste disposizioni: in particolare nei capitoli di Vercelli e di Novara sedette un elevato numero di *magistri* e circolarono manoscritti riconducibili all'attività didattica. In Vercelli le attestazioni del funzionamento di una scuola capitolare negli anni Quaranta del XII secolo trovano conferma nei decenni successivi, cui fa *pendant* la presenza, per l'area subalpina molto rilevante, di *magistri* nel capitolo, in parte formati, dopo gli studi retorico-grammaticali nella *schola* cattedrale, presso gli insegnamenti teologici impartiti a Parigi e, in misura minore, in quelli giuridici tenuti negli *Studia* mediopadani.

Negli anni immediatamente seguenti il IV concilio lateranense il numero di canonici *magistri* cala, sebbene le personalità con questa qualifica siano tutte di grande levatura culturale. Il caso della cattedrale vercellese, ma non solo questo, sembra profilare una maggiore precisazione semantica assunta dal titolo di *magister* nel Duecento entrante, impiegato per indicare non più genericamente una formazione intellettuale di qualità, ma la realizzazione di un completo *iter studiorum* formalizzato dalla *licentia docendi*, quindi un contatto più stretto con la pratica di docenza²⁵³. I *doctores*, cioè coloro che conseguirono i gradi accademici negli *Studia generalia*, cominciano a essere documentati solo nei primi anni del Trecento²⁵⁴.

Anche per Novara sono conservate tracce molto risalenti di insegnamenti nella scuola cattedrale, in cui si formarono alcuni canonici che, successivamente, conseguirono il titolo di *magister* nelle scuole parigine o bolognesi, arricchendo i loro fondi librari personali con aggiornati testi teologici e giuridici. In almeno un caso – quello del *magister* Alberto di Cilavegna, futuro vescovo di Savona – un chierico novarese ebbe quasi certamente anche un incarico negli insegnamenti canonistici dello Studio felsineo. Il numero di canonici della cattedrale novarese con una elevata formazione intellettuale ha una flessione nella prima metà del Duecento, così come calano le attestazioni di soggiorni di studio in centri esterni e di biblioteche personali particolarmente fornite – ad eccezione del fondo librario di Sigebaldo Cavallazzi – a

²⁵³ Sul calo del numero di canonici *magistri* nel pieno Duecento potrebbe anche avere in parte inciso una differente attenzione rivolta al titolo di *magister* da parte dei redattori dei documenti. Per questo suggerimento – come per le altre numerose e preziose osservazioni che hanno contribuito a migliorare il presente articolo – siamo grati ai *referees* anonimi della rivista.

²⁵⁴ Ferraris, *I canonici della Cattedrale di Vercelli nel secolo XIV*, pp. 99-103; per il caso del capitolo di Torino si veda Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 245-251.

indicare forse una certa perdita di vitalità della cultura della Chiesa novarese e della scuola cattedrale, i cui insegnamenti erano probabilmente limitati alla formazione retorico-grammaticale, il grado peraltro richiesto alle singole diocesi dalla *constitutio 11 De magistris scholasticis* del IV lateranense.

Tale livello inferiore venne garantito anche nelle scuole delle altre diocesi settentrionali. Dopo un'importante stagione culturale in età carolingia, provata dall'attività del suo *scriptorium* e da una riconosciuta capacità didattica della *schola* cattedrale, la Chiesa di Ivrea non si caratterizza per una presenza numericamente forte di *magistri*, che tuttavia si irrobustisce proprio nei decenni seguenti il concilio innocenziano, con personalità rilevanti quali Ottone di Tonengo, il quale, dopo gli studi nella locale scuola cattedrale, passò probabilmente a Bologna, raggiungendo una preparazione nel diritto tale da farsi apprezzare da papa Gregorio IX, che lo creò cardinale nel 1227. Aosta presenta una situazione analoga: dopo sporadiche presenze di *magistri* nel capitolo, dal 1219 la scuola cattedrale sembra funzionare con maggiore continuità sotto la guida di uno e, dal decennio successivo, due insegnanti. Lo stesso abbiamo verificato nel capitolo di Torino, dove erano presenti pressoché costantemente due canonici *magistri*; uno di questi, Guglielmo Vascone, si formò in parte presso la curia romana.

I provvedimenti conciliari sull'istruzione del clero non sembrano avere rivitalizzato le *scholae* cattedrali delle diocesi subalpine meridionali, che restano realtà scolastiche marginali, ad eccezione di Asti. Nel collegio canonico della cattedrale astigiana abbiamo rilevato un alto numero di canonici con elevata formazione scolastica, tra cui un maestro, Alberto di San Martino, autore di un'*ars dictandi* negli anni centrali del XII secolo; questa tendenza trova conferma anche nella prima metà del Duecento. In Asti esisteva, negli anni Trenta del Duecento, un centro di insegnamento che attraeva studenti dall'Italia nord-occidentale e d'oltralpe, come ricorda la concessione del salvacondotto, disposta nel 1237 dal marchese di Monferrato Bonifacio II, a favore degli studenti che si recavano «ad studium»: il diretto coinvolgimento di un esponente del capitolo cattedrale, il *legum doctor* Giovanni *Biolius*, in questo atto fa intravedere il ruolo di coordinamento e di docenza assegnato ai canonici in tale centro di insegnamento. Nella scuola cattedrale di Tortona venne garantito l'insegnamento della *grammatica*, prescritto dal IV lateranense, mentre gli spostamenti presso altri centri scolastici per la formazione superiore incontrarono l'appoggio di una serie di interventi papali sugli obblighi di residenza dei canonici tortonesi, i quali sembrano avere privilegiato la frequenza della scuola di teologia attiva nella cattedrale di Genova.

Una evidente difficoltà a garantire con continuità l'attività didattica di livello inferiore si riscontra nelle cattedrali di Acqui e di Alba, per le quali non abbiamo notizie di canonici con qualifiche di *magister* né dati certi sull'esistenza di una *schola* coordinata dal capitolo. In queste due realtà non si colgono segnali di cambiamento a seguito delle disposizioni dei concili lateranensi III e IV riguardanti l'istruzione del clero, né interventi delle Chiese locali a favore degli studi dei canonici in scuole esterne, nel rispetto della costituzione *Super speculam*, disposizioni che invece abbiamo riscontrato in quasi tutti gli altri collegi canonici subalpini.

I diseguali e asincronici sviluppi delle *scholae* cattedrali subalpine ebbero certamente diverse cause, che non possono essere adeguatamente affrontate senza avere a disposizione complete indagini prosopografiche sui collegi canonicali. Estendendo l'analisi dalla realtà capitolare alle caratteristiche strutturali delle *civitates* subalpine e delle loro Chiese, possiamo tuttavia cogliere alcuni nessi tra queste e l'eterogeneità delle forme assunte dal fenomeno che abbiamo constatato in seno agli stalli capitolari.

L'ingresso nel capitolo rappresentava un importante momento di avvio o di irrobustimento di carriere ecclesiastiche che, in molti casi, comprendevano anche forti componenti politiche, rappresentate dalla partecipazione all'amministrazione, oltre che dei beni, anche dei diritti della Chiesa di appartenenza, e, nei secoli XII e XIII, all'esercizio dell'importantissimo diritto di elezione del vescovo. La rilevanza politica e il prestigio sociale ed economico che derivava dall'appartenere all'alto clero cattedrale incisero profondamente sulla composizione dei collegi canonicali. Diversi casi qui esaminati hanno illustrato l'importanza della prebenda canonica per il finanziamento di *cursus studiorum* intrapresi nella prospettiva di una carriera nei quadri della Chiesa, per la quale l'accurata formazione giuridico-teologica divenne una condizione sempre più necessaria per conseguire cariche prestigiose nella curia papale e, in sede locale, un fattore di supporto alla salita a posizioni apicali. A questo proposito è interessante notare come, nella pattuglia di canonici *magistri* che abbiamo censito, si trovino due cardinali, due arcivescovi, nove vescovi, tre suddiaconi papali, due cappellani papali e altrettanti cappellani cardinalizi, un protonotario apostolico, due *scriptores* papali. Tutti questi importanti uomini di Chiesa provenivano dai capitoli delle cattedrali settentrionali, con l'eccezione del dinamico collegio canonico di Asti, mentre i capitoli dell'area subalpina meridionale, di modesta importanza e scarsamente dotati di risorse economiche, vennero marginalmente interessati dal reclutamento nei vertici ecclesiastici, esprimendo un numero limitato di canonici con profili culturali di alto livello e significative esperienze presso la curia romana.

I difforni livelli della potenza vescovile e del capitolo cattedrale rappresentano quindi un importante elemento da considerare per spiegare la varietà dei casi che abbiamo incontrato. Il consolidamento del patrimonio e dei poteri signorili dei vescovi subalpini si realizzò tra la fine del X secolo e la prima metà del XII secolo. Gli esiti di questo processo di assestamento furono diversi: alcuni episcopati raggiunsero una situazione economica forte, irrobustita da poteri giurisdizionali esercitati anche sulla città, come nel caso di Vercelli, Novara e Asti; altre sedi episcopali, quali Torino e Alba, si caratterizzano per il possesso di castelli, *curtes*, decime e possedimenti terrieri; una terza tipologia di vescovadi è rappresentata da Tortona, Acqui e Ivrea, le cui Chiese erano provviste di rilevanti beni e di diritti di origine pubblica in relazione sia alle città, sia a centri della diocesi, in massima parte incastellati²⁵⁵. La mensa capitolare era

²⁵⁵ Si veda, con bibliografia pregressa, Panero, *Consolidamento, trasformazioni e gestione della*

soprattutto alimentata da un complesso di donazioni del vescovo e dei poteri signorili: la sua separazione dalla mensa episcopale, avvenuta in linea generale nel corso dell'XI secolo, segnò un passaggio fondamentale nella definizione del capitolo come soggetto autonomo sul piano giuridico ed economico²⁵⁶.

Le tre città con la maggiore solidità economica dell'area subalpina, cioè Vercelli, Novara e Asti, erano anche le sedi dei vescovi e dei capitoli cattedrali meglio dotati della regione: qui la scuola cattedrale si presenta maggiormente vitale e si rileva una più cospicua incidenza nel capitolo di canonici *magistri*, spesso possessori di fondi librari privati aperti non solo alla liturgia, ma anche ai saperi teologico-giuridici. La fisionomia del capitolo vercellese di Sant'Eusebio si qualificò sempre più, a partire dalla seconda metà del XII secolo, per la presenza di lignaggi di estrazione urbana coinvolti nell'amministrazione comunale, che sostituirono progressivamente quelli della feudalità maggiore del vescovo, costituita dalle famiglie capitaneali e dei valvassori vescovili²⁵⁷. L'appetibilità delle prebende canonicali vercellesi si può inoltre intravedere nella pressione della curia pontificia nel presentare candidati per i canonicati vacanti, già evidente nel primo ventennio del Duecento²⁵⁸. L'estrazione sociale dei canonici che intrapresero studi di alto livello – nei casi in cui questa sia identificabile attraverso il cognome o l'indicazione di provenienza geografica – rispecchia la generale linea di reclutamento dei componenti del capitolo, dominata dalle diverse famiglie dell'aristocrazia consolare di matrice urbana²⁵⁹.

Gli stalli del coro della cattedrale di Santa Maria di Novara furono invece occupati da una più marcata presenza di aristocratici: nei secoli XI-XII sono attestati nel capitolo esponenti di famiglie fedeli del vescovo, detentrici di feudi di signoria e di una rete vassallatica, talvolta dotate di patronato su chiese rurali; a questi si affiancarono, a partire dagli ultimi decenni del XII secolo, membri dell'aristocrazia consolare di estrazione urbana²⁶⁰. Anche nel caso no-

grande proprietà, pp. 27-76. Per le ragioni dei differenti tempi ed esiti dell'affermazione della potenza vescovile in Piemonte nel secolo XI, che assunse caratteri molto diversi nella regione settentrionale rispetto a quella centro-meridionale, rinviamo a Sergi, *La geografia del potere*, pp. 20-33.
²⁵⁶ Sulla distinzione del patrimonio assegnato alla cattedrale da quello a disposizione del vescovo si veda in generale Violante, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 83-111; per il caso del capitolo torinese: Rosso, *Negli stalli del coro*, p. 55.

²⁵⁷ Ferraris, *I canonici della Cattedrale di Vercelli nel secolo XIV*, pp. 252-258. La composizione del capitolo eusebiano sembra rispecchiare la più generale struttura sociale del comune nella sua fase consolare, composta «interamente da forze urbane, da famiglie che traggono la loro ricchezza dai traffici, anche se non tardano a investirla nell'acquisto di possedimenti fondiari e diritti signorili; mentre la preesistente aristocrazia dei capitanei e valvassori vescovili vi gioca un ruolo del tutto marginale»: Barbero, *Vassalli vescovili*, pp. 217-309 (citazione a p. 301). Queste posizioni rettificano, per la realtà vercellese, le ipotesi sulla natura dell'aristocrazia comunale in Lombardia sostenute da Hagen Keller nel suo *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien*.

²⁵⁸ L'incidenza delle lettere di provvisione pontificie si fece più evidente nel Trecento: Ferraris, *I canonici della Cattedrale di Vercelli nel secolo XIV*, pp. 258-265.

²⁵⁹ A queste appartennero Lantelmo Ariento, Guala Bicchieri, Giacomo Carnario, Giacomo di Cerrione, Daniele Salimbene. Non mancano tuttavia esponenti di famiglie della feudalità vescovile, come Giacomo di Quinto e Guglielmo *de Capitaneis* di Verrone, e della nobiltà rurale, come Pietro di Confienza e Guido di Tronzano.

²⁶⁰ Keller, *Origine sociale*, pp. 155-159. Per la grande aristocrazia novarese si veda Andenna,

varese la provenienza sociale del gruppo di canonici con documentati studi di elevato profilo non si discosta dalla complessiva composizione del capitolo²⁶¹.

Un carattere sostanzialmente aristocratico contraddistingue anche il reclutamento dei canonici della cattedrale di Asti, che tuttavia, a differenza dei collegi delle chiese matrici di Vercelli e di Novara, appartennero in gran parte a famiglie non coinvolte nel governo del comune²⁶²: dalla metà del XII secolo il capitolo di Asti rivela infatti una fisionomia extraurbana, signorile o signorile-feudale, lontana da quella eminentemente cittadina dei gruppi dirigenti urbani²⁶³. Anche l'area di reclutamento dei canonici *magistri* fu principalmente costituita da famiglie dell'aristocrazia rurale, diverse delle quali appartennero alla clientela vassallatica vescovile²⁶⁴.

Il tratto distintivo del profilo sociale dei canonici che, nei tre maggiori capitoli subalpini, espressero evidenti attitudini alla formazione intellettuale, sembra quindi essere l'appartenenza a rilevanti famiglie dotate di ampie disponibilità economiche e con marcate propensioni all'esercizio di compiti di governo. Queste prerogative sono riconducibili appieno all'*ethos* sia delle famiglie nobili dei *capitanei* e *valvassores*, sia dei gruppi parentali dell'aristocrazia consolare di iniziale estrazione urbana, anch'essi attenti, per un verso, a conservare «un rapporto privilegiato con la potenza episcopale», e, d'altro canto, a mantenere lungo tutto il XII secolo «un radicamento costante nella collettività cittadina e nelle sue iniziative autonome»²⁶⁵. Alle spalle dei chierici che, entrati nei capitoli, intraprendevano gli studi nella locale *schola* cattedrale o nei prestigiosi centri di insegnamento della teologia e del diritto, troviamo quindi le eminenti famiglie strettamente legate al vescovo, con il quale questa «aristocrazia ecclesiastica» collaborava nell'amministrazione della diocesi e negli interventi di inquadramento ecclesiastico e religioso²⁶⁶.

L'ordo feudale dei capitanei, pp. 96-100. Sulle notevolissime proprietà del capitolo novarese nei secoli X-XIII rinviamo a Ghezzi, *I canonici*, 52 (1961), fasc. 1, pp. 29-48.

²⁶¹ A famiglie di capitanei o di valvassori appartennero Sigebaldo Cavallazzi, Lanfranco e Guidotto *Gorricius*, Beltramo di Suno, Guglielmo Visconti; dall'aristocrazia consolare di matrice urbana provennero invece Giordano *de Balduino* e Gaido *Malastropa*.

²⁶² Per la composizione sociale dei gruppi dirigenti cittadini faremo riferimento soprattutto a Bordone, «*Civitas nobilis et antiqua*», pp. 29-61; Bordone, *La società cittadina del Regno d'Italia*, pp. 164-169; Artifoni, *I podestà itineranti*, pp. 24-31.

²⁶³ Longhi, *Il chiostro di Santa Maria*, pp. 361-389. L'ingente patrimonio del capitolo emerge con chiarezza dalla bolla di Alessandro III di conferma dei possessi e privilegi della Chiesa astigiana: BSSS 37, pp. 42-45, doc. 44 (1169 luglio 25); il collegio canonico ebbe una affermazione giurisdizionale, evidente nell'esercizio di diritti signorili sulla corte rurale di Quarto: Balda, *Una corte rurale nel territorio di Asti*, pp. 5-122.

²⁶⁴ A questi lignaggi possiamo ricondurre Anselmo di Gorzano, Enrico di Montegrosso e, molto probabilmente, Giacomo di Montemagno, Baiamondo e Opizzone di Solbritto, Enrico di Viarigi, Guala *de Vilisengo*. A famiglie di origine urbana appartenne invece Alberto di San Martino e, quasi certamente, Giovanni *Biolius*.

²⁶⁵ Artifoni, *I podestà itineranti*, p. 24.

²⁶⁶ L'«aristocrazia ecclesiastica» rappresentata dai canonici delle cattedrali è richiamata da Grado Merlo, che, studiando i passi dei necrologi della cattedrale di Vercelli in cui sono definite le qualità dei canonici, ha sottolineato l'interesse di queste note obituarie per chiarire la natura e i caratteri «dei valori etici e culturali a cui espressioni e aggettivi fanno riferimento e che tra-

Almeno fino al Duecento inoltrato è principalmente all'interno di questi lignaggi che si incontrano le più convinte istanze di istruzione a favore dei familiari indirizzati alle carriere ecclesiastiche, mentre un diffuso disinteresse si osserva ancora tra le famiglie di estrazione "borghese" – quelle che fondavano il loro rilievo sociale in modo prevalente sulle attività finanziarie e commerciali – anche laddove questi gruppi parentali erano più presenti tra gli stalli canonicali, come nel caso del capitolo cattedrale torinese²⁶⁷.

Possiamo immaginare che la "domanda di formazione" proveniente dai più importanti consortili saldamente inseriti nei capitoli abbia favorito l'istituzione e il mantenimento di un centro di istruzione di alto livello presso le cattedrali. In questo senso è significativo il ricordato progetto di scuola, con evidenti valenze "istituzionali", frutto della convergenza degli interessi di un vescovo vercellese di elevato profilo culturale come Alberto con quelli del canonico Cotta, probabilmente tra i più colti chierici che calcarono la scena subalpina negli anni a cavallo dei secoli XII e XIII, desideroso di condividere il suo sapere e la sua biblioteca con la comunità canonica di appartenenza. Un'elevata istruzione, anche se realizzata in una vicina scuola cattedrale, prevedeva tuttavia notevoli investimenti finanziari, soprattutto per l'acquisto degli indispensabili testi di studio: per assicurare la formazione culturale del chierico poteva risultare indispensabile la concomitante presenza di cospicui benefici ecclesiastici legati al canonicato e di una potenza economica assicurata dalla famiglia di origine.

La provenienza sociale dei canonici *magistri* degli altri capitoli cattedrali subalpini, laddove nota, continua a ricondurre in buona parte all'area delle famiglie che costituivano la rete vassallatica vescovile. Nei decenni tra i secoli XII e XIII il capitolo di Torino era formato in prevalenza dalle stesse famiglie che costituivano i gruppi dirigenti urbani, quelle cioè attive nel governo comunale, dotate di cospicue disponibilità finanziarie e orientate ad attività professionali intellettuali (soprattutto giuridiche e notarili) o mercantili. Quando esistevano legami vassallatici con il vescovo, questi erano soprattutto costituiti da pedaggi e rendite fondiari²⁶⁸. Il capitolo cattedrale di Torino non era quindi connotato in senso aristocratico né chiuso agli strati inferiori della società cittadina, come dimostrano i canonicati occupati da esponenti di famiglie minori che non ebbero ruoli nelle istituzioni comunali. I canonici con elevati percorsi di formazione intellettuale appartennero tuttavia in massima parte a famiglie dell'aristocrazia del contado, spesso in rapporto con l'episcopato torinese²⁶⁹. Ai lignaggi aristocratici di matrice extraurbana appartengo-

smettono l'*ethos* di membri dell'aristocrazia signorile, cittadina e rurale, i quali vivono la loro condizione sociale non tra i *bellatores*, ma tra gli *oratores*, ovvero nell'aristocrazia ecclesiastica»: Merlo, *I canonici dei capitoli cattedrali*, p. 30.

²⁶⁷ L'alto numero di canonici *magistri* di cui ignoriamo la famiglia d'origine induce tuttavia a considerare con grande cautela l'orientamento che emerge dalle evidenze documentarie.

²⁶⁸ Bordone, «*Civitas nobilis et antiqua*», p. 39; Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 180-197.

²⁶⁹ Tale fu la famiglia testonese del *magister* Guglielmo Vascone: questa svolse un importante ruolo nella fondazione di Moncalieri, ottenendo dal vescovo di Torino la custodia del *castrum*

no anche i *magistri* del capitolo di Ivrea²⁷⁰, nel quale, accanto alle maggiori famiglie della feudalità vescovile, come i Solero, a partire dagli anni Settanta del XII secolo si avvicendarono canonici delle famiglie urbane emergenti in ambito comunale. Una tendenza analoga si riscontra nel capitolo di Tortona. La composizione di questo collegio canoniale richiama da vicino il tessuto sociale della classe di governo comunale, costituito dalle famiglie urbane dedite al commercio e alle attività finanziarie, accanto alle quali sembrano essere confluiti precocemente anche gli avvocati vescovili e le famiglie viscontili, quasi certamente entrambi vassalli del vescovo²⁷¹: le famiglie dei canonici con la qualifica di *magister* sono di origine extraurbana, talvolta, come nel caso dei da Busseto, di precoce inurbamento²⁷².

Non conosciamo la configurazione sociale del capitolo di Alba, costituito da canonici ricordati nelle fonti, fino al Duecento inoltrato, con il solo nome: la marcata immagine “borghese” del comune illustrata dalle ricerche prosopografiche dedicate alla società albese potrebbe rappresentare anche i tratti sociali delle famiglie di provenienza dei canonici²⁷³. L'assenza di *magistri* nel capitolo della Chiesa di Alba confermerebbe così la generale provenienza sociale dei canonici subalpini che intraprendevano percorsi di studio, in massima parte originari di lignaggi fedeli al vescovo, talvolta suoi vassalli e di provenienza extraurbana, o di famiglie che, senza una connotazione signorile, avevano un orientamento di tipo fondiario-economico, costituito dal possesso di decime e pedaggi. Il limitato numero di canonici e il ritardo con il quale ebbe luogo l'organizzazione interna del capitolo albese sono evidenti segnali di debolezza dell'istituzione²⁷⁴.

Anche la composizione sociale dell'altro capitolo della bassa regione di cui non sono noti canonici *magistri*, quello di Acqui, è ricostruibile solo molto parzialmente. La situazione economica del collegio canoniale appare piuttosto solida: la bolla del 1156 di Adriano IV, che conferma i privilegi e i possessi

di Rivalta nei primi decenni del XIII secolo. A lignaggi aristocratici di matrice rurale appartennero Oberto di Baldissero e Filippo di Carisio. Guglielmo Martello fu invece originario di una famiglia di popolo che si affermò nel corso del Duecento.

²⁷⁰ È il caso di Aicardo di Burolo e di Ottone di Tonengo. Per la composizione sociale del capitolo eporediese si veda Alberzoni, *Da Guido di Aosta a Pietro di Lucedio*, pp. 240-250.

²⁷¹ Bordone, «*Civitas nobilis et antiqua*», p. 41. Lo spoglio delle carte dell'archivio capitolare (edite in BSSS 29 e 30) indica, tra i canonici, la forte presenza delle principali famiglie che reggevano il comune in età consolare e podestarile, come i Calcinaro, i da Busseto, i Falavello, i de Montemerlo, i Malopera, gli Opizzoni e gli Scopello.

²⁷² Il *magister* Pietro di Busseto faceva parte di una famiglia di signori del contado, inurbati nei primi decenni del XII secolo e poi attivi nel governo comunale: Bordone, «*Civitas nobilis et antiqua*», p. 41, nota 39; p. 48; nei secoli XII e XIII i da Busseto diedero alla Chiesa tortonese due vescovi e almeno otto canonici, di cui due salirono alla prevostura del capitolo. Ottone di Bassignana era probabilmente originario dei signori del luogo.

²⁷³ Per il profilo della società albese: *ibidem*, pp. 40-41. Il ricorso così frequente al solo nome del canonico nei documenti capitolari potrebbe indicare la sua appartenenza a famiglie ben note in città.

²⁷⁴ La fissazione delle gerarchie è attestata nel capitolo albese solo nel terzo decennio del XIII secolo: Alberzoni, *Le istituzioni di vertice della Chiesa di Alba*, pp. 295-298.

dei canonici, delinea infatti un ente organizzato e sufficientemente dotato²⁷⁵. Il patrimonio capitolare restò tuttavia a lungo indiviso, come indica la prima menzione delle prebende, che compare nelle fonti solo nel 1240²⁷⁶. Possiamo ipotizzare che l'assenza di specifiche norme sulla suddivisione della massa capitolare in prebende individuali – assenza che probabilmente interessò anche il capitolo di Alba – abbia reso più complessa la destinazione di un gettito sicuro a favore dei canonici desiderosi di istruzione. L'esistenza di una definita prebenda ecclesiastica rendeva invece chiaro il potere economico del relativo canonicato e, di conseguenza, la possibilità per il suo titolare di impiegarne eventualmente le rendite per la realizzazione dei suoi studi, che potevano richiedere anche l'abbandono per diversi anni dello stallo canonico. È interessante rilevare a questo proposito come i più articolati interventi sul regime delle prebende ecclesiastiche e sull'organizzazione interna del collegio insistano proprio sui temi, strettamente interconnessi, delle modalità di residenza dei canonici e della loro assenza «studio litterarum in scholis», come troviamo precocemente disposto per il capitolo di Tortona nel 1177²⁷⁷.

I differenti gradi di organizzazione e di funzionamento delle scuole cattedrali innescarono naturalmente spinte migratorie tra questi centri di istruzione. La conoscenza del profilo generale dei flussi di chierici studenti e dell'incidenza delle azioni centripete realizzate dalle scuole cattedrali sul pulviscolo di spostamenti di *scholares* non è realizzabile senza solide indagini prosopografiche condotte sui capitoli cattedrali subalpini: il solo titolo di *magister* o altre qualifiche legate all'istruzione scolastica sono indicatori insufficienti, considerando la frequente realizzazione di spezzoni di formazione, anche di elevato livello, non necessariamente suggellata dalla *licentia docendi*²⁷⁸. Una posizione di assoluto rilievo tra le *scholae* cattedrali subalpine, come abbiamo visto, venne mantenuta da quella di Vercelli, retta da diversi *magistri* che frequentarono le scuole parigine. Fino agli anni Venti del Duecento non possediamo dati sulla sua capacità di attrarre studenti esterni alla diocesi²⁷⁹. La fase di “internaziona-

²⁷⁵ *Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia*, VI/2, p. 193, doc. 1; da un sondaggio in Moriondo, *Monumenta Aquensia*, emerge come, nei decenni tra i secoli XII e XIII, sia la decima, sia i canonici in denaro e i censi in prodotti agricoli versati ai canonici non fossero di lieve entità, mentre piuttosto limitate erano le donazioni a favore del capitolo.

²⁷⁶ Moriondo, *Monumenta Aquensia*, I, col. 214, doc. 201 (1240). In altri collegi canonici subalpini la divisione del patrimonio canonico in prebende è documentata diversi anni prima: in Vercelli nel 1146 (Ferraris, *La vita comune*, p. 382); in Tortona nel 1177 (BSSS 29, pp. 99-10); in Ivrea nel 1187 (BSSS 9/1, pp. 58-59, doc. 48); in Novara almeno a partire dagli anni novanta del XII secolo (Ghezzi, *I canonici*, 52, 1961, fasc. 1, pp. 47-48; 53, 1962, fasc. 2, p. 5); in Torino nel 1213 (BSSS 106, pp. 54-57, doc. 34); in Asti nel 1216 e 1227 (BSSS 37, pp. 232-234, doc. 267; pp. 290-291, doc. 336).

²⁷⁷ Si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 187.

²⁷⁸ Questo si riscontra anche tra gli studenti universitari nei secoli XIV-XV, dove era molto bassa la percentuale di coloro che concludevano gli studi con i gradi accademici, soprattutto per le alte tasse d'esame richieste: Verger, *Le coût des grades*, pp. 19-36; Miethke, *Die mittelalterlichen Universitäten*, pp. 12-14.

²⁷⁹ Considerando, con molta cautela, una formazione nella locale scuola cattedrale dei canonici eusebiani con il titolo di *magister* di cui conosciamo la provenienza, notiamo un bacino studen-

lizzazione” del corpo studentesco presente in Vercelli cade negli anni dell’entrata in attività, nel 1228, dello *Studium generale*: non è quindi un fenomeno direttamente connesso alla scuola cattedrale. La convenzione, nota come *Charta Studii*, stipulata a Padova il 4 aprile 1228 tra i delegati del comune di Vercelli e i rappresentanti della corporazione degli studenti dello Studio padovano, prevedeva il trasferimento a Vercelli dell’intera *universitas scholarium* e l’attivazione di quattordici insegnamenti, suddivisi in tre di diritto civile, quattro di diritto canonico (due decretisti e due decretalisti), due di medicina e quattro di *artes liberales* (due di dialettica e due di grammatica), uno di teologia.

Le ricerche condotte sulla prima fase di vita dell’Università di Vercelli, in particolare quelle sulle *scholae* di teologia, hanno evidenziato la decisa funzione di ispiratore culturale svolta dall’episcopato vercellese e, con modalità meno documentate, dalla comunità dei frati predicatori, insediatasi nei pressi della città negli anni immediatamente precedenti l’apertura dello Studio²⁸⁰. È inoltre emersa l’importanza del tessuto culturale nel quale lo Studio si trovò ad operare, fortemente caratterizzato da una ormai consolidata presenza di insegnamenti di *sacra pagina* presso la cattedrale e da un elevato grado di cultura teologica espressa dai canonici eusebiani, aspetti che certamente condizionarono la decisione di istituire nello Studio di Vercelli, primo tra le sedi universitarie italiane, una cattedra di teologia²⁸¹. L’apertura dello *Studium generale* coincise con un’ampia immissione di cultura teologica in città, seguita all’arrivo dei Vittorini nel monastero di Sant’Andrea e all’insediamento delle comunità dei *fratres* Minori e Predicatori. L’affermazione di centri di insegnamento in *sacra pagina* alternativi alla secolare scuola cattedrale ebbero l’appoggio dell’episcopato vercellese, come dimostra il ricordato testamento del vescovo Carnario, che, nel 1234, destinò lasciti in denaro, a favore degli scolari poveri che studiavano teologia nella scuola dell’abbazia vittorina, e in libri, donati al convento domenicano di San Paolo²⁸².

In questo torno di anni le scuole teologiche vercellesi attrassero studenti dalle regioni dell’Italia nord-occidentale e d’oltralpe: nella sua *Summa dictaminis*, composta negli anni 1228-1229, Guido Faba ricorda il soggiorno di uno studente in Vercelli, intento a dissetarsi all’acqua «de fontibus theologie»²⁸³. La chiusura dello *Studium* parigino negli anni 1229-1231 e la conseguente dispersione di *magistri* e studenti interessò anche la neonata università vercellese. Nella città padana giunse un gruppo di studenti, in gran parte chierici originari del regno di Francia, citati in una bolla di Gregorio IX del 1231 ri-

tesco circoscritto alla diocesi vercellese.

²⁸⁰ Rosso, *Studio e poteri*, pp. 17-20; sull’insediamento dei frati predicatori a Vercelli si veda *ibidem*, pp. 114-121.

²⁸¹ Frova, *Città e Studium a Vercelli*, pp. 103-104; Frova, *Teologia a Vercelli*, pp. 311-333; Rosso, *Studio e poteri*, pp. 97-143.

²⁸² Sull’insegnamento della teologia nell’abbazia di Sant’Andrea si veda Rosso, *Studio e poteri*, pp. 101-106; per i fondi librari conservati dai Vittorini vercellesi rinviamo da ultimo a Rosso, *Forme e luoghi di trasmissione dei saperi*, pp. 620-628.

²⁸³ Marangon, *La «Quadrige»*, pp. 36-37, nota 150.

guardante una questione di debiti contratti a Vercelli da *scholares*²⁸⁴, e l'importante comitiva di docenti – tra cui il *peritissimus* maestro di logica a Parigi Gualtiero Teutonico – e studenti che il generale dei frati Predicatori Giordano di Sassonia, anch'egli professore a Parigi, racconta nel suo epistolario di avere portato nell'*Ordo fratrum Praedicatorum* intorno al 1229²⁸⁵.

La capacità delle *scholae* vercellesi di attrarre chierici dalle diocesi subalpine è poco nota. La circolazione di uomini di Chiesa e di cultura tra Vercelli e Torino pare essere stata particolarmente vivace nei primi decenni del Duecento, certamente favorita dalle amichevoli relazioni instaurate tra il comune di Torino e quello di Vercelli e tra i due episcopati, in particolare negli anni di governo della diocesi torinese di Giacomo di Carisio, già canonico eusebiano (1207-1226)²⁸⁶. Un rilevante elenco di libri personali venne lasciato da un non meglio precisato preposito della chiesa di Santa Maria di Testona e canonico della cattedrale di Torino. La lista è registrata al f. 50v di una miscellanea di testi di diritto civile e canonico, anch'essa di proprietà del preposito, databile ai decenni entranti del XIII secolo e attualmente conservata presso la Biblioteca Capitolare di Vercelli con segnatura cod. CLXXVI. I venticinque *item* ricordati costituiscono una biblioteca di non grandi dimensioni ma dotata di una certa completezza, comprendendo buona parte del *Corpus iuris civilis* e del *Corpus iuris canonici* con il corredo di commenti, testi teologici, trattati di *artes liberales* e di medicina. Per alcuni codici citati nell'elenco è stata proposta l'identificazione con manoscritti attualmente conservati nella Biblioteca Capitolare di Vercelli, a conforto dell'ipotesi che il fondo librario sia stato trasportato da Torino a Vercelli nei primi decenni del Duecento, probabilmente al seguito di uno studente della locale università o della scuola capitolare del chiostro di Sant'Eusebio. Il profilo culturale del possessore che emerge dalla lista libraria è chiaramente di livello universitario: la datazione del cod. CLXXVI permette di identificare questo preposito di Testona in Oberto, che fu anche canonico della Chiesa di Torino, o in Marino, suo successore alla prepositura e anch'esso componente del capitolo cattedrale torinese. Sono entrambi personaggi di elevato livello culturale, il primo tra i più stretti collaboratori dei vescovi di Torino Arduino di Valperga e Giacomo di Carisio, il secondo a lungo attivo nella cancelleria del vescovo Giacomo di Carisio²⁸⁷.

La consistente messe di vocazioni realizzata in Vercelli da Giordano di Sassonia nei mesi seguenti l'apertura dello *Studium generale* segnò l'inizio di un percorso di affermazione dei frati predicatori nell'insegnamento della

²⁸⁴ Il clerico e studente vercellese Guglielmo *de Carnoto* aveva prestato giuramento presso alcuni creditori bolognesi, parmigiani e senesi per conto di un canonico di Rouen, il magister «G. de Salomonis villa», e altri *clerici* francesi, tutti in Lombardia «causa studii commorantibus»; della questione venne incaricato l'abate di Sant'Andrea: *Les registres de Grégoire IX*, I, coll. 354-355, doc. 543. Guglielmo *de Carnoto* nel 1227 era canonico di Troyes e, forse, studente a Parigi: *ibidem*, p. 89, doc. 163 (1227 novembre 30).

²⁸⁵ Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 106-114.

²⁸⁶ *Ibidem*, pp. 97-102.

²⁸⁷ La biblioteca del preposito di Testona è studiata *ibidem*, pp. 102-120.

teologia, seguiti alla distanza dalle altre comunità mendicanti insediate in città²⁸⁸. Il riconoscimento della solida istruzione dei Predicatori nella *sacra pagina*, risultato di una rigorosa *ratio studiorum*²⁸⁹, trovò una significativa espressione nell'aprile 1372, quando, ormai conclusa da anni l'esperienza universitaria vercellese, il capitolo cattedrale nominò il frate predicatore Antonio di San Nazzaro a lettore di teologia nella scuola cattedrale, insegnamento («lectoria et officium lectorie sacre pagine seu sancte theologie») da tenersi in perpetuo nella «bibliotheca nova» del capitolo e rivolto a tutti coloro che ne fossero interessati («omnes audire volentes») ²⁹⁰. Il Predicatore tenne l'incarico per oltre un trentennio, ancora qualificato «lector Sacre pagine in ecclesia Vercellensi» nel dicembre 1407²⁹¹.

Lo sviluppo della scuola cattedrale vercellese nei secoli XI-XIII e il suo fattivo raccordo con gli insegnamenti teologici negli anni di attività dello Studio generale rappresentano un *unicum* nel panorama delle *scholae* capitolari subalpine. Queste ultime furono però accomunate dalla necessità di realizzare forme di coesistenza con altri centri di istruzione che andavano affermandosi, in modo particolare con le scuole conventuali degli ordini mendicanti, i quali avviarono il loro processo di insediamento presso tutte le sedi episcopali pedemontane proprio negli anni che seguirono dappresso gli indirizzi conciliari sulla formazione del clero nelle scuole cattedrali²⁹². L'affermazione della proposta religiosa del “nuovo monachesimo”, fortemente orientata alla riflessione teologica e alla predicazione, diede presto luogo a importanti centri di insegnamento non solo rivolti alla formazione interna dei *fratres*. Questo arricchimento dell'offerta didattica di alto livello, vigorosamente alimentata anche dalle nuove fondazioni universitarie, influì certamente sulla vitalità delle scuole cattedrali, sottraendole la primazia sulle competenze in materia di istruzione, soprattutto teologica, passata ai *magistri* degli *Studia* dei conventi mendicanti, che costituirono la naturale area di reclutamento dei docenti per le facoltà di teologia nelle nascenti università²⁹³.

²⁸⁸ Rosso, *Studio e poteri*, pp. 106-141.

²⁸⁹ Tra la vasta bibliografia sull'organizzazione degli studi presso gli ordini mendicanti limitiamo il rinvio a Douais, *Essai sur l'organisation des études*; Maierù, *Formazione culturale*, pp. 5-31; Roest, *A History of Franciscan Education*.

²⁹⁰ Le disposizioni capitolari sono edite in Rosso, *Studio e poteri*, pp. 220-224, docc. 4-5 (1372 aprile 27).

²⁹¹ Sul frate Antonio di San Nazzaro, dotato di notevole cultura giuridica e teologica espressa in una *Summa in iure canonico*, nota come *Lucerna iudicialis*, e in alcuni sermoni in lode della Vergine, si veda *ibidem*, pp. 126-127.

²⁹² Per l'inserimento dei Mendicanti nel tessuto economico-sociale e politico delle città subalpine rinviamo a Merlo, *Minori e Predicatori nel Piemonte del Duecento*, pp. 411-433; Bordone, *Prime attestazioni*, pp. 515-533. Gli studi dedicati alle istituzioni didattiche degli ordini mendicanti nel Duecento si sono in massima parte orientati agli *Studia generalia provinciae* e, in numero più consistente, agli *Studia generalia ordinis*, lasciando in ombra l'organizzazione delle scuole conventuali minori e la formazione culturale del loro corpo docente: due scuole conventuali subalpine tre-quattrocentesche sono studiate in Rosso, «*Fratres omnes bene vadant ad scholas*», pp. 97-131; Rosso, *Da Studium conventuale a Studium generale*, pp. 1-42.

²⁹³ L'importanza dell'ordine dei frati predicatori nella crisi che stava vivendo la scuola ecclesia-

La difforme vitalità delle scuole cattedrali che abbiamo riscontrato nella regione subalpina trova conferma in altre realtà urbane dell'Italia centro-settentrionale. La consistente presenza di canonici *magistri* nei grandi capitoli delle cattedrali del Piemonte settentrionale e della chiesa matrice di Asti si rileva anche, ad esempio, nei cospicui collegi canonicali di Modena, Parma, Piacenza e Siena, dove la presenza di *scholastici* e, talora, di fondi librari chiaramente approntati per la didattica è attestata già nel secolo XI. Nel secolo successivo furono attive scuole presso le cattedrali di Padova, Cremona, Aquileia e Orvieto²⁹⁴. La scarsa attività didattica della scuola cattedrale che caratterizza il “modello” costituito dai modesti capitoli subalpini centro-meridionali è comune ad altri collegi canonicali di analoghe dimensioni. È significativo il caso del capitolo della cattedrale di Trento, per il quale le prime notizie di scolastici risalgono solo agli anni successivi il IV concilio lateranense: a questi maestri, menzionati piuttosto sporadicamente nel Duecento, sembra essere stata assegnata una retribuzione piuttosto bassa²⁹⁵.

La crisi che cominciò a interessare molte scuole canonicali a partire dalla seconda metà del XII secolo – conseguenza soprattutto della sempre meno praticata vita comune, della divisione del patrimonio comune in prebende e degli interventi sull'obbligo della residenza per ragioni di studio²⁹⁶ – coinvolse nel corso del Duecento tutti i capitoli cattedrali piemontesi. Tale processo generale di ripiegamento verso una dimensione didattica circoscritta al livello inferiore di insegnamento sembra confermare quanto osservato in altre realtà italiane, dove le disposizioni pontificie e conciliari sono parse più reazioni a una fase di «graduale decadenza e di contrazione ultima» dei centri di insegnamento nelle cattedrali piuttosto che vere iniziative di effettivo riassetto organizzativo dell'intero sistema di scuole²⁹⁷. Per i canonici delle cattedrali subalpine desiderosi di studi di livello superiore la pratica della *peregrinatio academica* divenne sempre più consueta, appoggiata dalla politica scolastica papale e agevolata da una concentrazione di benefici ecclesiastici a essa destinati: il fenomeno si colloca in pieno sincronismo con quanto stava accadendo in tutti i capitoli cattedrali dell'Europa occidentale²⁹⁸.

stica nel Duecento è sottolineata in Mandonnet, *La crise scolaire*, pp. 34-49.

²⁹⁴ Per la bibliografia su questi capitoli si veda Curzel, *Scolastici e scolares*, p. 193; Rosso, *Negli stalli del coro*, p. 71.

²⁹⁵ Curzel, *Scolastici e scolares*, pp. 195-199.

²⁹⁶ Violante, *Prospettive ed ipotesi di lavoro*, p. 12.

²⁹⁷ Per il caso veneziano si veda Ortalli, *Scuole*, pp. 12-13, 106-107 (citazione a p. 106). Nell'impossibilità in questa sede di sviluppare approfonditi confronti con casi italiani ed europei, limitiamo il rinvio allo studio sull'incidenza del canone 11 del IV concilio lateranense in area germanica – incidenza, anche in questo caso, fortemente differenziata nelle diverse diocesi – studiata in Pixton, *Pope Innocent III and the german schools*, pp. 1101-1132.

²⁹⁸ Sul quadro generale della presenza di canonici con formazione universitaria si vedano i risultati di un ampio sondaggio di taglia europea tratteggiati in Millet, *Jalons pour une histoire des chanoines au service de l'État*, pp. 272-276; si veda anche *supra*, nota 28. È esemplare l'incremento di *magistri* che si riscontra nel capitolo cattedrale di Laon nel corso del Duecento, che passano dal 15% di inizio secolo al 45% tra il 1240 e il 1280: Millet, *Les chanoines*, p. 88.

Come abbiamo visto, anche in area subalpina non erano pochi gli studenti che, perfezionata la loro formazione teologica e giuridica, non si dedicavano alla docenza presso la scuola cattedrale, mettendo piuttosto a frutto la loro preparazione su altri palcoscenici, sia locali (il loro capitolo) che sovraregionali (la curia papale). Questo fenomeno potrebbe essere una delle ragioni per cui i vescovi e i capitoli cattedrali, soprattutto quelli che si trovavano ad operare in realtà meno dotate di risorse finanziarie come quelle dell'area subalpina meridionale, erano poco inclini «to invest chapter resources in individuals unlikely to give them a good return on their investment»²⁹⁹. I legami, mai scindibili, tra istruzione, mobilità geografica e mobilità sociale sono da considerare in una più ampia analisi del nuovo spazio sociale che, a partire dai decenni qui considerati, andava aprendosi ai chierici in possesso di una formazione scolastica nel diritto canonico e nella teologia: «l'importance du capital scolaire dans la construction des trajectoires sociales» resta un tema che deve ancora essere oggetto, non solo per l'area subalpina, di ulteriori studi condotti su territori d'indagine di diversa taglia, da coniugare in ricerche di dimensione regionale o sovraregionale³⁰⁰.

Tabella 1. *Prospetto dei canonici con la qualifica di magister documentati nelle diocesi dell'area subalpina (1150-1250)*³⁰¹.

Diocesi subalpine	1150 - III conc. later.			1180 - IV conc. later.				Post IV conc. later. - 1250				Totali
Diocesi settentrionali	1150 1160	1161 1170	1171 1179	1180 1190	1191 1200	1201 1210	1211 1215	1216 1220	1221 1230	1231 1240	1241 1250	Tot. per diocesi
Vercelli	4	5	9	8	12	11	10	8	7	6	4	30
Novara	5	5	9	11	9	5	4	3	4	5	3	24
Ivrea				1	3	3	2	1	2	2	1	7
Aosta	2	1	1	1	1		1	1	2	3	2	7
Torino	1	1	1	1	3	1	1	1	2	1		5
Totali	12	12	20	22	28	20	18	14	17	17	10	73
Diocesi meridionali	1150 1160	1161 1170	1171 1179	1180 1190	1191 1200	1201 1210	1211 1215	1216 1220	1221 1230	1231 1240	1241 1250	Tot. per diocesi
Tortona			1	1	2	4	4	5	4	2	3	9
Acqui												
Alessandria				3								3
Asti			2	5	4	7	6	7	6	5	6	19
Alba												
Totali			3	9	6	11	10	12	10	7	9	31
Tot. diocesi subalpine	12	12	23	31	34	31	28	26	27	24	19	104

²⁹⁹ Pixton, *Pope Innocent III and the german schools*, p. 1131.

³⁰⁰ Sull'argomento la bibliografia è cospicua: si veda, da ultimo, l'ottimo saggio di Anheim, Me-nant, *Mobilità sociale et instruction*, pp. 341-379 (citazione a p. 341).

³⁰¹ Nella tabella abbiamo fatto iniziare il computo degli anni di attività dei canonici dalla loro prima attestazione con la qualifica di *magister*, che, in diversi casi, segue a distanza di anni il loro ingresso nel collegio canonico.

Elenco 1. *Canonici magistri nelle diocesi dell'area subalpina settentrionale (1150-1260 ca.)*³⁰²

1. Vercelli
 Bernardo (1147)³⁰³
 Cono (1147)³⁰⁴
 Guido di Tronzano, cappellano papale (1149-1164)³⁰⁵
 Pietro *de Cotio* (1158-1186)³⁰⁶
 Ambrogio, arciprete (1167-1185), poi vescovo di Savona³⁰⁷
 Bergundio, cantore (1167-1192)³⁰⁸
 Caldera, cantore (1169-1183)³⁰⁹
 Giovanni (1176)³¹⁰
 Giulio (Gillio), cantore (1176)³¹¹
 Corrado Bosi (1177-1205)³¹²

³⁰² In presenza di un eccessivo numero di menzioni del canonico si indicheranno gli estremi degli anni di attestazione, facendo riferimento alla relativa voce registrata negli indici dei volumi di documenti. Nel caso di volumi privi di indice, si registrerà il primo e l'ultimo documento, con le relative date.

³⁰³ Fu canonico del capitolo di Santa Maria: BSSS 70, pp. 169-170, doc. 136 (1147 novembre).

³⁰⁴ BSSS 70, pp. 169-170, doc. 136 (1147 novembre).

³⁰⁵ Nel 1164 papa Alessandro III gli riconfermò un privilegio di Eugenio III del 17 giugno 1149: BSSS 70, p. 369, doc. 182 bis (1164 marzo 21).

³⁰⁶ BSSS 40, pp. 30-31, doc. 20 (1158); BSSS 70, pp. 215-216, doc. 177 (1162 luglio 4); pp. 346-347, doc. 304 (1174 maggio 12); HPM, *Chartarum*, II, coll. 993-995, doc. 1515 (1165 luglio); coll. 1042-1044, doc. 1549 (1173); coll. 1086-1087, doc. 1584 (1181 febbraio 12); BSSS 42, pp. 17-18, doc. 14 (1166 febbraio 10); BSSS 85/2, p. 487, s.v. *Petrus* (1174-1179); BSSS 71, pp. 2-3, doc. 307 (1175 febbraio 14); pp. 176-178, doc. 463 (1186 marzo 17, maggio 18); BSSS 103, pp. 29-30, doc. 20 (1176 ottobre 18 o 19); BSS 193, pp. 64-66, doc. 5 (1178 giugno 20); pp. 66-69, doc. 6 (1179 novembre 25). Il 16 giugno 1186 è definito *condam*: BSSS 71, pp. 420-421, doc. 664 bis (1186 giugno 16); si veda anche pp. 186-187, doc. 473 (1187 gennaio 14). Nelle fonti è sempre appellato solo come *Petrus*: si tratta certamente di Pietro *de Cotio*, il cui decesso è ricordato nei necrologi nel 1186 («divinis ac secularibus litteris adprime eruditus»): *I Necrologi Eusebiani* 3, pp. 283-284, n. 426.

³⁰⁷ BSSS 70, pp. 245-246, doc. 204 (1167 febbraio); p. 339, doc. 296 (1173 novembre 3); BSSS 85/2, pp. 221-224, doc. 8 (1175 settembre 8); pp. 227-230, docc. 12-13 (1178 febbraio 23); BSSS 71, pp. 33-34, doc. 339 (1177 gennaio 11); pp. 107-108, doc. 401 (1181 febbraio 26; a partire da questo documento è attestato come arciprete); pp. 138-139, doc. 432 (1184 aprile). Dal settembre 1185 è documentato vescovo di Savona: si veda *supra*, nota 41.

³⁰⁸ BSSS 70, pp. 245-246, doc. 204 (1167 febbraio); pp. 340-341, doc. 298 (1174 gennaio 14); HPM, *Chartarum*, II, coll. 1042-1044, doc. 1549 (1173); BSSS 71, pp. 50-51, docc. 353-354 (1177 giugno); p. 75, doc. 377 (1179 febbraio 14; da questa attestazione inizia ad essere appellato cantore); pp. 114-115, doc. 408 (1181 settembre 6); BSSS 85/2, pp. 233-234, doc. 16 (1179 marzo 18). Morì nel 1192; i necrologi lo ricordano come «venerabilis maior cantor mirabilis, vir bene litteratus et in ecclesiasticis offitiis adprime eruditus»: *I Necrologi Eusebiani* 4, pp. 360-361, n. 644 (1192).

³⁰⁹ BSSS 70, pp. 271-272, doc. 230 (1169 febbraio 18); pp. 272-273, doc. 231 (1169 marzo); BSSS 71, pp. 31-32, doc. 337 (1176 novembre 11); pp. 126-127, doc. 418 (1183 febbraio 1); non è sempre registrato come *magister*, ad esempio BSSS 70, pp. 273-274, doc. 232 (1169 marzo 12); BSSS 85/2, pp. 220-221, doc. 7 (1174 dicembre 12); nei necrologi è definito «vir litteratus», cantore e «lector egregius»: *I Necrologi Eusebiani* 31, p. 159.

³¹⁰ BSSS 103, pp. 29-30, doc. 20 (1176 ottobre 18 o 19); BSSS 71, pp. 31-32, doc. 337 (1176 novembre 11).

³¹¹ BSSS 71, p. 21, doc. 326 (1176 febbraio 26); pp. 30-31, doc. 336 (1176 novembre 3). La morte del «magister Iulius vir bene litteratus, lector et cantor», suddiacono della cattedrale, è attestata, senza indicazione di data, in *I Necrologi Eusebiani* 2, p. 92, n. 64.

³¹² BSSS 71, pp. 35-43, docc. 341-346 (1177 gennaio 27); pp. 418-420, doc. 648 (1200 giugno 11); *I Libri iurium ducenteschi del Comune di Vercelli*, I, pp. 110-112, doc. 58 (1186 agosto 21); pp. 591-594, doc. 315 (1187 giugno 11); BSSS 85/2, pp. 243-245, doc. 23 (1197 giugno 19); BSSS 105,

Cotta (1178-1194)³¹³
 Marco (1178-1208)³¹⁴
 Guala Bicchieri (1187-1203), poi cardinale diacono³¹⁵
 Daniele Salimbene (1191-1233)³¹⁶
 Alberto (1193-1194)³¹⁷
 Asclerio (Ascherio) (1194-1198)³¹⁸
 Corrado di Biella (1194-1221)³¹⁹
 Guido Bosì (1194-1212)³²⁰

pp. 12-14, doc. 12 (1197 novembre 27); ACVc, cart. XI (1200-1202) (1202 aprile 5); *I Necrologi Eusebiani* 6, p. 3, n. 669 (1203 agosto 11). Fece testamento nel 1205; ACVc, cart. XII (1203-1206) (1205 agosto 6); morì nel corso del medesimo anno: *I Necrologi Eusebiani* 4, p. 354, n. 586 (1205), dove è definito «magister Conradus Bosius huius ecclesie presbyter cardinalis, vir bene litteratus et in ecclesiasticis offitiis assiduus multum et doctus».

³¹³ BSSS 71, pp. 69-72, doc. 374 (1178 settembre 7); pp. 290-291, doc. 535 (1192 ottobre 4); BSS 193, pp. 66-69, doc. 6 (1179 novembre 25); pp. 70-71, doc. 7 (1183 novembre 10). Le sue disposizioni testamentarie vennero ratificate dal vescovo nel 1194: BSSS 71, pp. 320-322, doc. 564 (1194 aprile 4); morì nello stesso anno: *I Necrologi Eusebiani* 2, pp. 385-386, n. 181 (1194); per il suo testamento si veda Frova, *Città e Studium a Vercelli*, pp. 91-104.

³¹⁴ Fece parte del capitolo di Santa Maria: BSSS 85/2, pp. 227-229, doc. 12 (1178 febbraio 23); pp. 253-254, doc. 31 (1208 marzo; giugno 4); BSSS 71, pp. 351-352, doc. 591 (1196 aprile 9); ACVc, cart. XIII (1207-1208) (1208 agosto 21); *I Necrologi Eusebiani* 2, pp. 213-214, n. 120.

³¹⁵ La sua presenza nel capitolo eusebiano fu intermittente: non è infatti attestato tra i canonici negli anni 1187-1193 (forse lontano per studio) e 1199-1203; nel dicembre 1204 venne creato da Innocenzo III cardinale diacono di Santa Maria in Portico. Talvolta è ricordato come *magister*; la sua cultura letteraria e giuridica è richiamata nei necrologi eusebiani: «fuit ingenio, moribus, eloquentia, litteratura liberalium arcium, scientia iuris canonici et civilis ac legis devine (*sic*) maximus inter magnos» (*I Necrologi Eusebiani* 3, pp. 280-281, n. 398); in altre fonti compare come «in iure civili peritissimus»: Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg*, p. 141, nota 114. Sul cardinale Bicchieri: Fonseca, *Bicchieri, Guala*, pp. 314-324; Fonseca, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri*, pp. 207-265; Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg*, pp. 141-146; aggiornamento bibliografico in Häuptli, *Bicchieri, Guala*, coll. 120-124.

³¹⁶ BSSS 71, pp. 273-274, doc. 561 (1191 febbraio 25); pp. 418-420, doc. 648 (1200 giugno 11); BSSS 105, pp. 12-14, doc. 12 (1197 novembre 27); *I Necrologi Eusebiani* 25, p. 344, n. 868 (1200 novembre 26); ACVc, cart. XI (1200-1202) (1202 aprile 5); *I Necrologi Eusebiani* 6, p. 3, n. 669 (1203 agosto 11); ACVc, cart. XII (1203-1206) (1205 marzo 18; 1205 luglio 14); BSSS 103, pp. 59-60, doc. 47 (1210 novembre 16); ACVc, *Atti privati*, cart. XIV (1210-1211) (1211 luglio 7; 1211 luglio 24); HPM, *Chartarum*, II, coll. 1267-1269, doc. 1744 (1212 settembre 1); BSSS 145, pp. 264-265, doc. 360 (1214 maggio 8). Dettò il suo testamento nel 1219: ACVc, *Atti privati*, cart. XVIII (1218-1219) (1219 febbraio 7); BSS 178, pp. 133-142, doc. 561 (1233 giugno 8). In *I Necrologi Eusebiani* 7, p. 367, n. 757 è ricordata la morte del maestro Daniele, avvenuta il 2 ottobre 1224 o 1228 (la lettura dell'anno è incerta per un intervento di copista sulla data): l'attestazione in vita del canonico nel 1233 induce a proporre l'emendamento (sostenibile dal punto di vista paleografico) all'edizione dei necrologi, proponendo come anno di decesso proprio il 1233. Sul *magister* si veda anche *I Necrologi Eusebiani* 2, p. 216, n. 140 (Daniele istituì un anniversario per il padre); *ibidem*, 6, p. 7, n. 697; *ibidem*, 31, p. 165; Merlo, *I canonici dei capitoli cattedrali*, pp. 33-34.

³¹⁷ Fu canonico del capitolo di Santa Maria: BSSS 71, pp. 312-313, doc. 556 (1193 settembre 3); pp. 315-316, doc. 559 (1194); pp. 323-326, doc. 566 (1194 maggio 7).

³¹⁸ BSSS 71, pp. 320-322, doc. 564 (1194 aprile 4); pp. 387-388, doc. 614 (1197 agosto 5). Era già morto il 21 febbraio 1198: *I Necrologi Eusebiani* 2, pp. 212-213, n. 111; *ibidem*, 6, p. 7, n. 697.

³¹⁹ BSSS 71, pp. 320-322, doc. 564 (1194 aprile 4); pp. 418-420, doc. 648 (1200 giugno 11); BSSS 105, pp. 12-14, doc. 12 (1197 novembre 27); ACVc, cart. XI (1200-1202) (1202 aprile 5); ACVc, cart. XII (1203-1206) (1205 marzo 18; 1205 luglio 14); BSSS 85/2, pp. 252-253, doc. 30 (1206 maggio 18); BSSS 40, pp. 107-109, doc. 72 (1207 aprile 2); *I Necrologi Eusebiani* 2, pp. 212-213, n. 111 (1198 febbraio 21); *ibidem*, 6, p. 3, n. 669 (1203 agosto 11). Morì nel 1221: *ibidem*, p. 5, n. 687 (1221).

³²⁰ Appartenne al capitolo di Santa Maria: BSSS 71, pp. 327-329, doc. 568 (1194 giugno 30, luglio 18; 1195 maggio 2); pp. 351-352, doc. 591 (1196 aprile 9); BSSS 105, pp. 12-14, doc. 12 (1197

Pietro (Pietrobono) di Confienza (1197-1224)³²¹
 Guglielmo *de Capitaneis* di Verrone (*de Monte Capreolo*), arciprete (1198-1236)³²²
 Giacomo di Cerrione (1202-1216)³²³
 Guglielmo (1202-1214)³²⁴
 Milone, protonotario apostolico (1208)³²⁵
 Amedeo (1211)³²⁶
 Tedricio (*Terricium*) (1211-1233)³²⁷
 Giacomo di Quinto, cantore (1210-1243)³²⁸
 Giacomo Carnario, preposito (1220-1236), poi suddiacono papale e vescovo di Vercelli³²⁹

novembre 27); BSSS 45, pp. 215-217, doc. 207 (1198 gennaio 9); ACVc, cart. XIII (1207-1208) (1208 agosto 21); ACVc, *Atti privati*, cart. XIV (1210-1211) (1210 settembre 3); BSSS 85/1, pp. 38-40, doc. 25 (1212 giugno 16).

³²¹ BSSS 105, pp. 12-14, doc. 12 (1197 novembre 27); BSSS 71, p. 396, doc. 623 (1198 marzo 13); pp. 418-420, doc. 648 (1200 giugno 11); ACVc, cart. XI (1200-1202) (1202 aprile 5); HPM, *Chartarum*, I, coll. 1084-1087, doc. 739 (1202 luglio 1); coll. 1094-1098, doc. 746 (1203 novembre 7); BSSS 42, pp. 216-218, doc. 4 (1203, giugno 30, luglio 6-8); ACVc, cart. XII (1203-1206) (1205 luglio 14); ACVc, cart. XIII (1207-1208) (1208 dicembre 8); ACVc, *Atti privati*, cart. XIV (1210-1211) (1211 luglio 7); *I Necrologi Eusebiani* 6, p. 3, n. 669 (1215 agosto 13); BSSS 145, pp. 331-332, doc. 157 (1224 maggio 18).

³²² *I Necrologi Eusebiani* 2, pp. 212-213, n. 111 (1198 febbraio 21); BSSS 71, pp. 412-413, doc. 642 (1200 febbraio 26); pp. 418-420, doc. 648 (1200 giugno 11); ACVc, cart. XII (1203-1206) (1205 luglio 14); *I Necrologi Eusebiani* 6, p. 3, n. 669 (1203 agosto 11); BSSS 103, pp. 59-60, doc. 47 (1210 novembre 16); ACVc, *Atti privati*, cart. XIV (1210-1211) (1211 luglio 24); BSSS 145, pp. 264-265, doc. 360 (1214 maggio 8); *I Libri iurium duecenteschi del Comune di Vercelli*, II, pp. 462-470, doc. 252 (1214 novembre 15). Come arciprete del capitolo dettò il suo testamento nel settembre 1235, nel quale sono ricordati alcuni libri: ACVc, cart. XXX (1235-1237) (1235 settembre 17); si veda *supra*, testo corrispondente alla nota 58; nelle note a tergo dell'atto viene detto Guglielmo *de Capitaneis de Verono*. I necrologi ricordano la morte, avvenuta nel 1236, del *magister* e arciprete Guglielmo «de Monte Capreolo dictus ex nobili procerum de Verona (sic) unde est oriundus»: *I Necrologi Eusebiani* 25, pp. 338-339, n. 831. Sulla famiglia capitaneale da Verrone: Barbero, *Vassalli vescovili*, pp. 248-249.

³²³ BSSS 145, pp. 268-269, doc. 122 (1202 maggio 16); pp. 248-249, doc. 117 (1214 novembre 15); HPM, *Chartarum*, I, coll. 1084-1087, doc. 739 (1202 luglio 1); coll. 1133-1134, doc. 767 (1206 giugno 16); BSSS 16, pp. 41-42, doc. 140 (1202 luglio 22); BSSS 74, pp. 119-120, doc. 135 (1207 aprile 30); BSS 181, pp. 299-300, doc. 203 (1208 luglio 5); ACVc, cart. XIII (1207-1208) (1208 agosto 21); *I Libri iurium duecenteschi del Comune di Vercelli*, II, pp. 460-462, doc. 251 (1214 novembre 14); pp. 475-477, doc. 256 (1214 dicembre 3); BSSS 9/2, pp. 346-347, doc. 56 (1216 luglio 5).

³²⁴ ACVc, cart. XI (1200-1202) (1202 aprile 5); HPM, *Chartarum*, II, coll. 1267-1269, doc. 1744 (1212 settembre 1); ebbe inoltre la prepositura di Robbio: BSSS 145, pp. 248-250, docc. 117-118 (1214 novembre 15).

³²⁵ Nel 1208 fondò la cappella di Sant'Egidio nella chiesa di Santa Maria: ACVc, cart. XIII (1207-1208) (1208 agosto 21); in *I Necrologi Eusebiani* 25, p. 346, n. 885 è ricordato come canonico di Sant'Eusebio, suddiacono di Santa Maria, protonotario apostolico e legato papale.

³²⁶ ACVc, *Atti privati*, cart. XIV (1210-1211) (1211 luglio 7; 1211 luglio 24).

³²⁷ *Ibidem*; *I Necrologi Eusebiani* 7, p. 372, n. 797 (1214); *ibidem*, 6, p. 3, n. 669 (1215 agosto 13); *ibidem*, 2, p. 289, n. 203 (1216 marzo 26); BSSS 145, pp. 264-265, doc. 360 (1214 maggio 8); BSSS 103, p. 65, doc. 55 (1219 marzo 11); BSS 178, pp. 133-142, doc. 561 (1233 giugno 8). I necrologi ricordano la sua morte, senza indicazione dell'anno: *I Necrologi Eusebiani* 3, p. 293, n. 511.

³²⁸ Nel 1210 è già nel capitolo senza titolo di *magister*: BSS 193, pp. 80-83, doc. 10 (1210 novembre 26); inizia ad avere questo titolo dal 1214, insieme a quello di cantore: BSSS 145, pp. 264-265, doc. 360 (1214 maggio 8); *I Necrologi Eusebiani* 6, p. 3, n. 669 (1215 agosto 13); ACVc, cart. XXIV (1228) (1228 dicembre 9, 14); BSS 178, pp. 133-142, doc. 561 (1233 giugno 8); Behrmann, *Domkapitel*, pp. 43-44, nota 127 (1234 agosto 28); si veda anche *ibidem*, pp. 236-237; ACVc, cart. VI (1242-1244) (1243); BSSS 145, pp. 188-189, doc. 48 (1243 aprile 6, 7). Nei necrologi è definito *magister*, diacono e cantore «qui tam in vocis modulatione quam in distincta et aperta prosaica lectione extitit gloriosus»: *I Necrologi Eusebiani* 4, p. 361, n. 650 (1243).

³²⁹ Canonico di Santa Maria, è attestato alla prepositura di Sant'Eusebio dal 1227: Mandelli,

Nicola de Sala (1232-1257)³³⁰
 Lantelmo Ariento, preposito e arciprete (1243-1275)³³¹
 Simone de Faxana (1243-1270), canonico di Reims³³²

2. Novara

Ansaldo, preposito (1145-1183)³³³
 Manardo (1150-1153)³³⁴
 Presbyter (1152-1153)³³⁵
 Rotefredo di Terdobbiate, cantore (1153-1185)³³⁶
 Guglielmo di Olengo (*de Guilengo*) (1156-1166)³³⁷
 Beltramo di Suno (*de Xuno*) (1160-1195)³³⁸
 Nicola (1163-1184)³³⁹

Il comune di Vercelli nel Medioevo, p. 110; *Les registres de Gregoire IX*, I, col. 1274, doc. 2448 (1235 marzo 8). Nel 1236 venne elevato alla cattedra episcopale della città, che resse fino alla morte, avvenuta il 15 febbraio 1241: Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia*, pp. 490-491; Rozzo, *Carnario Giacomo*, pp. 439-441; Rosso, *Studio e poteri*, p. 284, s.v. *Carnario Giacomo*.

³³⁰ Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medioevo*, p. 121 (1232 novembre 26); ACVc, cart. V (1241) (1241 maggio 6); BSSS 141, pp. 151-152, doc. 134 (1250 settembre 13); *Les registres d'Innocent IV*, II, p. 222, doc. 5251 (1251 giugno 13); BSSS 25, pp. 309-312, doc. 132 (1251 ottobre 2); pp. 314-319, doc. 134 (1251 giugno).

³³¹ ACVc, cart. VI (1242-1244) (1243); BSSS 145, pp. 188-190, doc. 88 (1243 aprile 6, 7); pp. 141-144, doc. 48 (1243 maggio 7-9); ebbe la prepositura almeno dal 1254 al 19 agosto 1266; dal 1269 è attestato come arciprete: Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medioevo*, p. 109. Morì nel 1275: *I Necrologi Eusebiani* 25, pp. 346-347, n. 886.

³³² Nel 1238 non era ancora canonico né *magister*: BSSS 85/2, pp. 289-291, nn. 57-58 (1238 febbraio 19); sicure attestazioni nel capitolo iniziano dal 1243, quando risulta accolto con il titolo di maestro: ACVc, cart. VI (1242-1244) (1243); BSSS 145, pp. 188-190, doc. 88 (1243 aprile 6, 7); pp. 141-144, doc. 48 (1243 maggio 7-9); ACVc, cart. da ordinare (1245 maggio 12). Nel 1243, costretto a lasciare Vercelli perché legato alla fazione ghibellina di Pietro Bicchieri, si spostò a Parigi, dove studiò teologia; fu poi anche canonico di Reims, città in cui certamente soggiornò ancora nel 1264, quando è appellato «canonicus Vercellensis, Parisiis commorans»: *Les registres d'Urban IV*, II/1, pp. 270-272, n. 543 (1264 aprile 3). È probabilmente da identificare con il *magister* Simone di Vercelli, *scriptor* di papa Innocenzo IV nel maggio 1254: Ferraris, *L'Ospeedale di S. Andrea*, p. 45, nota 41. Il 10 febbraio 1270 dettò il suo testamento a Parigi: ASVc, Archivio dell'Ospeedale Maggiore di S. Andrea di Vercelli, mz. 1817, n. 633; morì nel corso dello stesso anno: nei necrologi della cattedrale è ricordato come suddiacono della cattedrale e *utriusque iuris professor*: *I Necrologi Eusebiani* 2, pp. 220-222, n. 163.

³³³ Keller, *Origine sociale*, p. 162, n. 21; Behrmann, *Domkapitel*, pp. 12, 35; pp. 52-53, n. 3; p. 96, nota 4; p. 113; p. 135, nota 214; pp. 228-229; con il titolo di *magister* solo nel 1145: BSSS 79, pp. 244-245, doc. 346 (1145 ottobre 4); fu preposito di Santa Maria dal 1147: *ibidem*, pp. 247-248, doc. 349 (1147 marzo 22).

³³⁴ BSSS 79, pp. 263-265, doc. 362 (1150 marzo 5); BSSS 80, p. 336, doc. aggiunto (1153 dicembre 31); Keller, *Origine sociale*, p. 162, n. 23.

³³⁵ BSSS 79, pp. 274-275, doc. 372 (1152 aprile 13); Keller, *Origine sociale*, p. 163, n. 35.

³³⁶ *Ibidem*, p. 163, n. 38; Behrmann, *Domkapitel*, pp. 199-200; è appellato *magister* nel 1181: BSSS 80, pp. 66-69, doc. 518 (1181 marzo 25); in seguito ha solo il titolo di cantore: *ibidem*, pp. 84-85, doc. 536 (1183 novembre 11); era certamente già defunto nel 1192: *ibidem*, pp. 135-136, doc. 593 (1192 maggio 31).

³³⁷ Keller, *Origine sociale*, p. 164, n. 43; compare solo una volta come *magister*: BSSS 79, pp. 312-321, doc. 396 (1157 marzo ca.).

³³⁸ Keller, *Origine sociale*, p. 164, n. 48. È presente a numerosi atti capitolari, sempre con la qualifica di *magister*; la sua prebenda era vacante nel 1195: *Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia*, VI/2, p. 65, nn. 20-21 (1195). Era certamente già defunto nel 1197: BSSS 80, pp. 190-191, doc. 641 (1197 giugno 12); sulla destinazione della sua prebenda tornò anche Innocenzo III: *Die Register Innocenz' III*, I, pp. 57-60, doc. 39 (1198 marzo 3); Behrmann, *Domkapitel*, pp. 55-56, 64.

³³⁹ Keller, *Origine sociale*, p. 164, n. 51; è sempre registrato con il titolo di *magister*.

Giordano de Balduino (1168-1207)³⁴⁰
 Gaido Malastropa, tesoriere e preposito (1170-1190), poi vescovo di Ivrea³⁴¹
 Guglielmo Visconti (1172-1175)³⁴²
 Guido di Lumellogno (*de Nomenonio*) (1172-1212)³⁴³
 Guidotto de Maio (1175-1210), poi vescovo di Asti³⁴⁴
 Lanfranco Gorricius (1177-1204)³⁴⁵
 Stefano (1178-1193)³⁴⁶
 Martino (1185-1198)³⁴⁷
 Pietro («qui dicitur Sancti Vincentii») (1185-1195), poi vescovo di Novara³⁴⁸
 Ugo de Racaneto (1188-1195), poi vescovo di Squillace³⁴⁹

³⁴⁰ *Ibidem*, p. 164, n. 55; Behrmann, *Domkapitel*, pp. 90-91, n. 7; p. 137, nota 232; pp. 254-255; p. 285, n. 3; compare come *magister* nel 1171: BSSS 79, pp. 386-387, doc. 453 (1171 maggio 1).

³⁴¹ Keller, *Origine sociale*, p. 165, n. 57; Behrmann, *Domkapitel*, pp. 12-13, 56; 253, nota 2. Nelle fonti novaresi non è mai registrato con il titolo di *magister*: viene così ricordato («magister Guaido, thesaurarius Novariensis») in un atto rogato a Parigi il 10 luglio 1178: *Papsturkunden in Frankreich*, VIII, p. 339, doc. 144. Durante il suo primo anno come tesoriere (1175) dispose la redazione dell'inventario dei beni del capitolo, nei quali erano compresi anche i libri: De Ferrari, *I più antichi codici*, pp. 53-60. Sedette successivamente sulla cattedra episcopale di Ivrea, negli anni 1190/91-1198: Alberzoni, *Da Guido di Aosta a Pietro di Lucedio*, pp. 210-220.

³⁴² BSSS 80, pp. 5-6, doc. 464 (1172 agosto 23; settembre 9); pp. 19-20, doc. 478 (1175 settembre 7); Keller, *Origine sociale*, p. 165, n. 70; Behrmann, *Domkapitel*, pp. 238-239, n. 17.

³⁴³ Keller, *Origine sociale*, p. 165, n. 61; Behrmann, *Domkapitel*, p. 285, n. 6; HPM, *Chartarum*, I, coll. 1164-1165, doc. 792 (1209 ottobre 23); coll. 1177-1178, doc. 800 (1211 ottobre 31). Inizia ad essere attestato con il titolo di *magister* nel 1182: BSSS 80, pp. 77-78, doc. 528 (1182 aprile 15); non sempre è ricordato con questa qualifica. Appoggiò presso Innocenzo III l'assegnazione del canonicato a favore del nipote Michele Brusati: *Die Register Innocenz' III*, VII, pp. 277-278, doc. 161 (1204 novembre 23).

³⁴⁴ Keller, *Origine sociale*, p. 166, n. 76; ha il titolo di *magister* dal 1195: BSSS 80, pp. 163-164, doc. 619 (1195 marzo 10); pp. 196-197, doc. 646 (1197 settembre 18); spesso è indicato solo come canonico, ad esempio *ibidem*, pp. 293-294, doc. 717 (1202 marzo 4); con Manfredo, preposito della cattedrale di Vercelli, venne inviato da Innocenzo III a Genova per l'assegnazione di alcuni canonici del capitolo della chiesa cattedrale: *Die Register Innocenz' III*, V, pp. 243-244, doc. 122 (1202 novembre 29). Preposito della chiesa di Vigevano, il 2 novembre 1210 è attestato «dominus episcopus Astensis»; era ancora sulla cattedra episcopale di Asti il 23 giugno 1219: Behrmann, *Domkapitel*, pp. 56-57, nota 199; p. 74, nota 317; p. 90, n. 15; p. 286, n. 13.

³⁴⁵ Keller, *Origine sociale*, p. 166, n. 79; Behrmann, *Domkapitel*, p. 286, n. 15. Inizia ad essere documentato come *magister* nel 1193: BSSS 80, pp. 145-146, doc. 602 (1193 agosto 16); dal 1201 ha l'arcipretura del capitolo di Santa Maria: *ibidem*, p. 280, doc. 703 (1201 marzo 4).

³⁴⁶ Keller, *Origine sociale*, p. 166, n. 80; Behrmann, *Domkapitel*, pp. 38, 49; pp. 52-53, n. 5. Il 14 luglio 1193 dettò il suo testamento: BSSS 80, pp. 144-145, doc. 601 (1193 luglio 14); risulta *quondam* nel 1194: *ibidem*, pp. 156-157, doc. 612 (1194 novembre 11).

³⁴⁷ Keller, *Origine sociale*, p. 166, n. 85; Behrmann, *Domkapitel*, pp. 55, 205; *Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia*, VI/2, pp. 64-65, n. 17 (1194-1195).

³⁴⁸ Keller, *Origine sociale*, p. 166, n. 84. L'ultima sua attestazione nel capitolo è del 10 settembre 1195: BSSS 80, pp. 178-179, doc. 628. Il 13 gennaio 1200 viene ricordata la prebenda «que fuit magistri Petri»: *ibidem*, pp. 269-271, doc. 691 (1200 gennaio 13); correttamente Behrmann, *Domkapitel*, p. 65, corregge l'ipotesi – sostenuta in Keller, *Origine sociale*, p. 166, n. 84 – che questa espressione indichi la morte del *magister*. Pietro venne infatti promosso vescovo di Novara, e la sua prebenda canonica fu assegnata da papa Celestino III, negli ultimi mesi del 1195, al novarese Alberto Sizzo: *Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia*, VI/2, pp. 64-65, n. 17 (1194-1195); Alberzoni, *Gli interventi della Chiesa di Roma*, p. 166. Innocenzo III confermò nel 1198 l'assegnazione della prebenda di Pietro «nunc Novariensis episcopi, tunc canonici»: *Die Register Innocenz' III*, I, pp. 61-64, doc. 40 (1198 marzo 5); pp. 99-100, doc. 68 (1198 aprile 5-10); pp. 675-676, doc. 451 (1198 dicembre 8). Sull'episcopato di Pietro: Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia*, pp. 272-273.

³⁴⁹ Keller, *Origine sociale*, p. 167, n. 89; Behrmann, *Domkapitel*, p. 65, nota 258; intervenne tra i *testes* alla pace giurata tra le città di Cremona e Milano: BSSS 113, pp. 180-181, doc. 133

Guido di San Giacomo (1209-1211)³⁵⁰
 Guido di Veveri (*de Veura*) (1209-1234)³⁵¹
 Sigebaldo Cavallazzi (1215-1249), poi vescovo di Novara³⁵²
 Alberto di Cilavegna (*de Gravalona*), arciprete (1216-1230), poi vescovo di Savona³⁵³
 Guidotto *Gorricius*, arciprete (1228-1262)³⁵⁴
 Pietro (1235)³⁵⁵
 Viviano (1238-1244)³⁵⁶
 Bertolino di Biandrate (*Gocius*) (1260-post 1271)³⁵⁷
 Pietro di Cerano (*de Cerredano*) (1260-1268)³⁵⁸

3. Ivrea

Aicardo di Burolo, preposito, suddiacono papale (1162-1205)³⁵⁹
 Pietro (1188-1207)³⁶⁰
 Nicola, vicario episcopale (1193-1214)³⁶¹

(1194 gennaio 12). L'ultima sua attestazione nel capitolo è del 10 settembre 1195: BSSS 80, pp. 178-179, doc. 628; l'anno seguente il *magister* venne eletto vescovo di Squillace in Calabria. La sua prebenda fu assegnata da Celestino III al suddiacono papale Giovanni Tornielli: *Die Register Innocenz' III*, I, pp. 61-64, doc. 40 (dobbiamo tuttavia segnalare che, nelle fonti capitolari novaresi, il *magister* Ugo non compare mai come *de Racaneto*).

³⁵⁰ Behrmann, *Domkapitel*, p. 288, n. 40; HPM, *Chartarum*, I, coll. 1164-1165, doc. 792 (1209 ottobre 23).

³⁵¹ Behrmann, *Domkapitel*, p. 20; p. 31, nota 37; p. 81, nota 357; pp. 90-91, nn. 33-34; p. 133, nota 206. È qualificato come *magister* dal 1211: HPM, *Chartarum*, I, coll. 1177-1178, doc. 800 (1211 ottobre 31); riteniamo sia lui il Guido *magister* e canonico di Novara ricordato in *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII*, pp. 104-105, doc. 124 (1222); BSS 180/1, pp. 130-131, doc. 75 (1231).

³⁵² Behrmann, *Domkapitel*, p. 289, n. 46; si veda anche pp. 145, 190, 202, 312. Canonico del capitolo cattedrale di Novara dal 1215, negli anni 1222-1226 risulta anche canonico della cattedrale di Genova, con il titolo di *magister: Liber magistri Salmonis*, p. 635, s.v. *Sigembaldo da Novara*. Almeno dal 1229 ebbe anche un canonicato nella chiesa di Parma, di cui fu preposito negli anni 1241-1243, e in quella di Padova: BSSS 52, p. 92, doc. 572 (1241 luglio 5); Bernini, *Il parentado*, p. 368; Andenna, *Primi insediamenti francescani a Novara*, p. 17, nota 4; Rigon, *Le elezioni vescovili*, p. 404; Behrmann, *Domkapitel*, p. 57, note 205-206. Fu vescovo di Novara dal 1249 al 1268: Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia*, p. 277.

³⁵³ Behrmann, *Domkapitel*, p. 289, n. 47. Probabilmente studiò diritto a Bologna, dove avrebbe anche insegnato, se è corretta la sua identificazione con il «magister Albertus Novariensis decretista», attestato nella città emiliana nel 1200: Trombelli, *Memorie storiche*, p. 418, doc. 39 (1200 maggio 2). Arciprete del capitolo dal 1216, è attestato vescovo eletto di Savona dal 20 maggio 1221. Durante il suo episcopato non lasciò il canonicato novarese; dettò il suo testamento il 20 agosto 1230, morendo probabilmente prima dell'ottobre del medesimo anno: Behrmann, *Domkapitel*, p. 42; pp. 52-53, n. 10; pp. 57-58, 190; Mornacchi, *Il canonicato novarese*, pp. 66-109.

³⁵⁴ Ebbe anche il canonicato presso il capitolo di San Giuliano di Gozzano dal 1218: Behrmann, *Domkapitel*, p. 290, n. 61; p. 144; HPM, *Chartarum*, I, coll. 1322-1323, doc. 883 (1232 aprile 5); coll. 1465-1466, doc. 980 (1260 luglio 28); BSSS 128, pp. 243-244, doc. 91 (1236 gennaio 2). Dettò il suo testamento il 2 dicembre 1262: Behrmann, *Domkapitel*, pp. 52-53, n. 17.

³⁵⁵ *Ibidem*, p. 292, n. 78.

³⁵⁶ *Ibidem*, p. 292, n. 80; HPM, *Chartarum*, I, coll. 1348-1350, doc. 903 (1241 febbraio 20); coll. 1353-1354, doc. 906 (1241 luglio 31).

³⁵⁷ Behrmann, *Domkapitel*, p. 293, n. 97; si veda anche p. 32, nota 38; pp. 60-61.

³⁵⁸ *Ibidem*, p. 293, n. 101.

³⁵⁹ Nel capitolo dal 1162, fu preposito del capitolo a partire dal 1196, tenendo la carica almeno sino al maggio 1205: Alberzoni, *Da Guido di Aosta a Pietro di Lucedio*, pp. 217-219, 226-229, 242, 246-247. È appellato *magister* solo nel 1196: BSSS 80, pp. 183-184, doc. 633 (1196 luglio 16).

³⁶⁰ BSSS 9/1, pp. 60-61, doc. 50 (1188 marzo 21); pp. 96-97, doc. 84 (1207 aprile 14); BSS 222, pp. 220-221, doc. 1 (1196 febbraio 10).

³⁶¹ BSSS 9/1, pp. 68-69, doc. 57 (1193 maggio 10); p. 116, doc. 103 (1213 febbraio 13); Archivio

Ottone di Tonengo (1214-1219), poi cardinale diacono³⁶²

Guglielmo (1226)³⁶³

Viviano (1229-1243)³⁶⁴

Pagano (1233-1235)³⁶⁵

Aicardo (1251)³⁶⁶

Filippo (1264-1268)³⁶⁷

4. Aosta

Girardo (1147-1171 ca.)³⁶⁸

«A.» (1150 ca.)³⁶⁹

Pietro (1183-1194)³⁷⁰

Alberto (1212)³⁷¹

Guglielmo di Pont-Saint-Martin (1219-1262)³⁷²

storico diocesano di Ivrea, LIII, cart. I, IM 2050504 (1205 maggio 4); BSSS 74, pp. 163-164, doc. 173 (1210 agosto 28); BSSS 5, pp. 88-89, doc. 61 (1210 ottobre 30); pp. 98-99, doc. 68 (1213 gennaio 26); HPM, *Chartarum*, I, coll. 1176-1177, doc. 799 (1211 marzo 6); BSSS 9/2, pp. 341-342, doc. 51 (1211 novembre 7). Fu vicario episcopale negli anni 1209-1213: BSSS 5, pp. 72-73, doc. 53 (1209 marzo 9); pp. 98-99, doc. 68 (1213 gennaio 26). Nel giugno 1214 risulta essere già defunto: Archivio storico diocesano di Ivrea, I, b, *Transonto di diversi instrumenti (1100-1317)*, c. 28 (1214 maggio 28); quasi certamente si tratta del canonico e *magister* Nicola, di cui è ricordata la morte nei necrologi della cattedrale di Ivrea: BSSS 81, p. 43, n. 118.

³⁶² Attestato dal 1214 come canonico di Ivrea, senza qualifica di *magister*, fu *assessor* generale del vescovo Oberto: BSSS 9/2, p. 344, doc. 54 (1214 aprile 4); BSSS 9/1, p. 125, doc. 94 (1216 marzo 22); BSSS 5, pp. 110-112, doc. 79 (1216 maggio 14); pp. 124-128, doc. 89 (1219 marzo 6). Venne creato cardinale diacono di San Niccolò in Carcere Tulliano da Gregorio IX il 18 settembre 1227: Paravicini Bagliani, *Cardinali di Curia*, I, pp. 76-97; è appellato come *magister* in cronache, in una lettera di Federico II e in una di papa Onorio III: Walter de Coventria, *Memoriale*, II, p. 274, 278; Paravicini Bagliani, *Cardinali di curia*, I, p. 79, nota 1.

³⁶³ Per lui papa Onorio III chiese l'assegnazione di un canonicato nella Chiesa di Tripoli di Siria: *Regesta Honorii Papae III*, II, p. 441, doc. 6030 (1226 agosto 4).

³⁶⁴ BSSS 9/1, p. 170, doc. 158 (1229 febbraio 18); pp. 176-177, doc. 164 (1230 dicembre 9); BSSS 5, pp. 180-183, doc. 130 (1233 febbraio 9); pp. 245-247, doc. 148 (1243 marzo 11, 28). La sua morte è ricordata nei necrologi della cattedrale di Ivrea, cui lasciò sei lire per un anniversario: BSSS 81, p. 81, n. 279.

³⁶⁵ BSSS 5, pp. 180-183, doc. 130 (1233 febbraio 9); pp. 189-191, doc. 136 (1234 febbraio 5). Fu procuratore del vescovo di Ivrea in diverse occasioni: *ibidem*, pp. 196-198, n. 141 (1235 febbraio 16); pp. 198-200, doc. 142 (1235 marzo 7).

³⁶⁶ Venne istituito erede dall'arciprete della cattedrale Giovanni, che testò nel 1251: BSSS 9/1, pp. 193-194, doc. 171 (1251 dicembre 18); in questo testamento l'arciprete lasciò alla cattedrale «*librum unum suum historiarum*».

³⁶⁷ Attestato negli anni 1264-1267: BSSS 6, pp. 443-444, s.v. *Philipus*; morì nel 1268, come ricordano i necrologi della cattedrale eporediese: BSSS 81, p. 34, n. 87.

³⁶⁸ HPM, *Chartarum*, I, col. 794, doc. 490 (1147); col. 827, doc. 519 (1161 novembre): HPM, *Chartarum*, II, coll. 1024-1025, doc. 1534 (1171 ca.). È quasi certamente lui il *magister* «G.» ricordato in un atto capitolare del 1150 ca.: *ibidem*, coll. 271-272, doc. 229 (1150 ca.).

³⁶⁹ HPM, *Chartarum*, II, coll. 271-272, doc. 229 (1150 ca.).

³⁷⁰ HPM, *Chartarum*, II, coll. 1110-1111, doc. 1608 (1183); molto probabilmente deve trattarsi del *magister* Pietro, non esplicitamente indicato come canonico, che presenziò a un atto rogato «*coram pluribus ante ecclesiam Sante Marie et sancti Iohannis*» nel dicembre 1194: BSSS 17, p. 129, doc. 49.

³⁷¹ HPM, *Chartarum*, I, coll. 1191-1191, doc. 809 (1212 giugno 27).

³⁷² Compare, costantemente attestato come *magister*, nel capitolo della cattedrale almeno a partire dal 1219: *La cattedrale di Aosta*, p. 521; Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*, II, p. 192; p. 216 (1231 dicembre); *Liber reddituum capituli Auguste*, p. 143 (1233); Zanolli, *Cartulaire de Saint-Ours*, pp. 340-346, doc. 625 (1233 gennaio 26); pp. 194-195, doc. 442 (1238 maggio); Duc, *Cartulaire*, pp. 304-307, doc. 103 (1237); pp. 321-322, doc. 117 (1241 settembre 11). L'obituario della cattedrale registra la morte di Guglielmo nel 1262, ricordando anche il suo

Pietro di Derby (*de Delbia*) (1228-1256 ca.)³⁷³
 Girodus di Chesallet (*de Casaletho*) (1237)³⁷⁴

5. Torino

Bongiovanni, arciprete (1153/1168 ca.-1191)³⁷⁵
 Girardo (Giraldo) (1156-1191)³⁷⁶
 Oberto di Baldissero, arciprete (1186-1218)³⁷⁷
 Guglielmo Martello (1221-1233)³⁷⁸
 Filippo di Carisio (1228)³⁷⁹
 Guglielmo Vascone (1266 ca.-1276)³⁸⁰

canonicato nella Chiesa di Sion («magister Wuillelmus canonicus Augustensis et Sedunensis»): Zanolli, *Les «Obitus»*, p. 25, n. 72 (1273 aprile 12); p. 54, n. 240 (1273); *Selecta e libro anniversariorum*, col. 550; *Extractus anniversariorum*, col. 658; Zanolli, *Les obituaires d'Aoste*, pp. 100, 115. Il suo canonicato nella Chiesa di Sion è ulteriormente citato nel testamento del fratello Martino, anch'esso prete, dettato nel 1270: *Liber reddituum capituli Auguste*, pp. 112-116 (1270 marzo 30); si veda anche p. 157. Insieme a Martino, il *magister* Guglielmo fondò nel 1259 una cappellania in cattedrale, nella cappella dedicata a San Clemente fatta edificare intorno al 1219 dallo zio, l'arcidiacono David di Pont-Saint-Martin: *La cattedrale di Aosta*, pp. 36, 521.

³⁷³ HPM, *Chartarum*, I, col. 1304, doc. 873 (1228 ottobre 2); coll. 1426-1427, doc. 965 (1254 febbraio 14); Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*, II, p. 216 (1231 dicembre); p. 300 (1249 aprile 27); Zanolli, *Cartulaire de Saint-Ours*, pp. 340-346, doc. 625 (1233 gennaio 26); Duc, *Cartulaire*, pp. 334-335, doc. 132 (1235); pp. 322-323, doc. 118 (1242 giugno). Nell'agosto 1256 dettò il suo testamento, fondando un refettorio per il capitolo della cattedrale e legando tutti i suoi libri al capitolo di Sant'Orso: *Liber reddituum capituli Auguste*, pp. 148-149, 246 (1256 agosto); Zanolli, *Cartulaire de Saint-Ours*, p. 209, doc. 468 (1256 agosto). È registrato, senza titolo di *magister*, nell'obituario della cattedrale di Aosta: Zanolli, *Les «Obitus»*, p. 63, n. 292; Zanolli, *Les obituaires d'Aoste*, pp. 47, 65, 126, 166; risulta invece *magister* nel suo anniversario trådito in *Liber reddituum capituli Auguste*, p. 102 (senza data). Risulta *condam* nel 1272: *Liber reddituum capituli Auguste*, pp. 109-112 (1272 febbraio 7); su Pietro di Derby si veda anche *ibidem*, pp. 123-124, 137-138, 139, 242.

³⁷⁴ HPM, *Chartarum*, I, coll. 1336-1337, doc. 894 (1237).

³⁷⁵ Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 76-77 dell'appendice. È attestato come *magister* solo nel 1191: BSSS 76, pp. 23-25, doc. 26 (1191 marzo 8).

³⁷⁶ Rosso, *Negli stalli del coro*, p. 226 dell'appendice.

³⁷⁷ Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 352-354 dell'appendice. La prima attestazione del titolo di *magister* è del 1195: BSSS 86, pp. 66-67, doc. 54 (1195 maggio 27); compare con la dignità di arciprete a partire dal 1202: BSSS 106, pp. 48-49, doc. 29 (1202 gennaio 10).

³⁷⁸ L'ultima sua attestazione nel capitolo è del marzo 1233: *ibidem*, p. 254 dell'appendice.

³⁷⁹ La sua appartenenza al capitolo cattedrale di Torino è ricordata solo in due documenti del capitolo della Chiesa di Vercelli del 1228: in uno di questi compare come «canonicus Taurinensis» fra i testimoni della convenzione stipulata a Padova il 4 aprile 1228 dai delegati del comune di Vercelli e dai rappresentanti della corporazione degli studenti dello Studio padovano per il trasferimento a Vercelli dell'intera *universitas scholarium*. È da identificare quasi certamente nell'omonimo dottore in diritto canonico che, entrato nell'ordine dei frati predicatori nel 1219, realizzò un'importante carriera fino ad arrivare alla carica di provinciale di Lombardia, negli anni centrali del secolo: Rosso, *Studio e poteri*, pp. 20-28.

³⁸⁰ Negli ultimi mesi del 1233 è documentato in servizio presso la cancelleria pontificia, dove risulta ancora *magister* e *scriptor* negli anni 1258-1259. Ebbe il canonicato nella chiesa di Saint Donatien in Bruges, assumendo nel 1251 la prepositura di Rivalta, che amministrò fino alla riforma di questa e al suo passaggio all'ordine cistercense; nel 1263 risulta anche canonico della collegiata di Santa Maria di Moncalieri. Fu canonico della cattedrale di Torino, probabilmente tra il 1266 e il 1276, come documentano gli statuti capitolari sulle prebende redatti nel 1277; era certamente già defunto nell'agosto 1276, quando è attestato rettore di San Maurizio di Mairano: Rosso, *Negli stalli del coro*, pp. 258-259 dell'appendice.

Elenco 2. *Canonici magistri nelle diocesi dell'area subalpina meridionale (1150-1260 ca.)*

1. Tortona

Arlenbaldo, cantore (1177-1218)³⁸¹
Turesendus, cantore (1195-1206)³⁸²
Trencherius, cantore (1209-1212)³⁸³
 Pietro di Busseto (1209-1216)³⁸⁴
 Ottone di Bassignana (1212-1230)³⁸⁵
 Alberto (1216-1245)³⁸⁶
 Artone, primicerio (1216-1224)³⁸⁷
 Ruffino (1230-1249)³⁸⁸
 Guido di Varzi (*de Varsio*) (1248-1269)³⁸⁹

2. Asti

Baialardo, arcidiacono e canonico mortariense (1173-1207)³⁹⁰

³⁸¹ BSSS 29, pp. 97-98, doc. 77 (1177 febbraio 9); p. 132, doc. 108 (1187 agosto 1); dal 1192 è documentato come cantore, talvolta qualificato solo come tale e non come *magister*: *ibidem*, pp. 145-146, doc. 120 (1192 marzo 22); pp. 318-319, doc. 278 (1215 ottobre 6). Nel 1218 dettò il suo testamento, disponendo diversi legati pii: *ibidem*, pp. 339-341, doc. 299 (1218 aprile 11); nell'atto è appellato «dominus Arlenbaldus sacerdos canonicus Terdonensis ecclesie et sepe ac sepius cantor vocatus».

³⁸² Ricoprì la carica di cantore negli stessi anni di Arlenbaldo, il quale talvolta è indicato come semplice *presbiter*: BSSS 29, p. 176, doc. 142 (1195 marzo 27); pp. 178-179, doc. 145 (1196 febbraio 24); nel 1196 fu *massarius* del capitolo: *ibidem*, pp. 181-182, doc. 151 (1196 maggio 28). Compare poi tra i canonici senza titolo di *magister*: *ibidem*, pp. 207-208, doc. 176 (1200 marzo 15) e in atti successivi; è nuovamente appellato *magister* nel 1206: *ibidem*, pp. 273-275, doc. 236 (1206 agosto 19).

³⁸³ BSSS 29, p. 291, doc. 253 (1209 aprile 14); pp. 293-294, doc. 256 (1210 maggio 28); nel 1212 è cantore: *ibidem*, pp. 306-307, doc. 266 (1212 aprile 30); pp. 308-309, doc. 289 (1212 novembre 25).

³⁸⁴ BSSS 29, pp. 290-291, doc. 252 (1209 febbraio 23); pp. 293-294, doc. 256 (1210 maggio 28); nel 1216 compare come preposito del capitolo: *ibidem*, pp. 326-327, doc. 286 (1216 dicembre 8).

³⁸⁵ BSSS 29, pp. 306-307, doc. 266 (1212 aprile 30); pp. 342-343, doc. 301 (1218 luglio 8); BSSS 51, pp. 253-254, doc. 327 (1221 ottobre 15); pp. 275-276, doc. 357 (1222 novembre 8); BSSS 30, pp. 11-12, doc. 328 (1224 novembre 20); pp. 51-52, doc. 368 (1230 agosto 26 o 27). Negli anni 1222-1225 è anche attestato come arcidiacono del capitolo cattedrale di Acqui: BSSS 51, p. 276, doc. 358 (1222 novembre 16: riteniamo sia certamente lui il «magister Octo archidiaconus Aquensis et canonicus Terdonensis»); Pavoni, *Le carte medievali*, pp. 136-137, doc. 63 (1224 gennaio 4); pp. 143-145, doc. 67 (1225 febbraio 1).

³⁸⁶ BSSS 29, p. 321, doc. 281 (1216 giugno 9); pp. 356-357, doc. 310 (1220 giugno 12); BSSS 30, pp. 23-24, doc. 341 (1229 febbraio 8); pp. 168-172, doc. 494 (1245 gennaio 28). Potrebbe essere identificato nel canonico e *magister Albercellus*, attestato solo nel 1218: BSSS 29, pp. 342-343, doc. 301 (1218 luglio 8).

³⁸⁷ BSSS 29, pp. 326-327, doc. 286 (1216 dicembre 8); pp. 339-341, doc. 299 (1218 aprile 11); dal luglio 1218 è primicerio: *ibidem*, pp. 342-343, doc. 301 (1218 luglio 8); pp. 356-357, doc. 310 (1220 giugno 12); BSSS 30, pp. 9-10, doc. 326 (1224 marzo 31).

³⁸⁸ Documentato come *magister* canonico e arciprete di Vezzano dal 1230: BSSS 30, pp. 45-47, doc. 361-362 (1230 maggio 26); p. 193, doc. 514 (1249); *Le carte del monastero di San Siro di Genova*, II, pp. 136-137, doc. 442 (1238 dicembre 9); BSSS 96/2, pp. 298-299, doc. 44 (1241 marzo 26).

³⁸⁹ BSSS 48, p. 78, doc. 119 (1248 giugno 15); BSSS 30, pp. 404-410, doc. 682, nn. 11-13, 16-20, 26-27 (1255-1268); pp. 261-262, doc. 578 (1269 gennaio 9).

³⁹⁰ BSSS 37, p. 374, s.v. *Baialardus* (1173-1207); BSSS 24, pp. 19-21, doc. 5 (1181 febbraio 6); dal 1199 è documentato arcidiacono della cattedrale: BSSS 37, pp. 145-146, doc. 159 (1199 ottobre 7 o 9). Il *magister* e arcidiacono Baialardo è presente nei necrologi della cattedrale, ricordato come canonico «Mortanensis» o «Motanensis» (Vergano, *Un Calendario-Necrologio*, p. 351), probabilmente da emendare in «Mortariensis», ad indicare la sua appartenenza alla congregazione dei canonici regolari di Santa Croce di Mortara.

Uberto (1175-1197)³⁹¹
 Raimondo (1180-1181)³⁹²
 Almosna (*Helemosina*), preposito (1180-1207), poi vescovo di Savona³⁹³
 Buongiovanni *de Castello* (1182-1199)³⁹⁴
 Girbaldo (1182-1224)³⁹⁵
 Pellegrino (1195-1216), poi arcivescovo di Brindisi³⁹⁶
 Guala *de Vilisengo* (1199-1231)³⁹⁷
 Anselmo di Gorzano (1202-1208)³⁹⁸
 Rebuffo, arciprete (1206-1230)³⁹⁹

³⁹¹ HPM, *Chartarum*, I, coll. 879-880, doc. 562 (1175 giugno 22); col. 904, doc. 580 (1180 novembre 2); BSSS 37, pp. 415-416, s.v. *Obertus* (1175-1197).

³⁹² BSSS 26, pp. 21-22, doc. 168 (1180 marzo 1); BSSS 25, pp. 255-259, doc. 114 (1181 novembre 15).

³⁹³ HPM, *Chartarum*, I, col. 904, doc. 580 (1180 novembre 2); BSSS 37, p. 369, s.v. *Almosna* (1180-1199); BSSS 16, pp. 34-35, doc. 111 (1197 febbraio 11); nel luglio 1200 Innocenzo III approvò la sua elezione a vescovo di Savona: BSSS 73/1, pp. 7-12, doc. 7 (1200 luglio 31); le sue ultime attestazioni nel capitolo di Asti sono del 1201: *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII*, pp. 23-24, doc. 25 (1201 febbraio 19-21); pp. 155-156, doc. 172 (1201 aprile 28). È ricordato nei necrologi della cattedrale senza indicazione del titolo di *magister*: Vergano, *Un Calendario-Necrologio*, p. 315.

³⁹⁴ BSSS 37, pp. 71-72, doc. 75 (1182 febbraio 9 o 10); pp. 145-146, doc. 159 (1199 ottobre 7 o 9); HPM, *Chartarum*, I, coll. 914-915, doc. 590 (1182 dicembre 24). È ricordato negli obituari della cattedrale di Asti: Vergano, *Un Calendario-Necrologio*, p. 381.

³⁹⁵ Fu canonico del capitolo cattedrale, senza qualifica di *magister* e certamente giovanissimo, almeno dal 1181: BSSS 37, pp. 73-74, doc. 78 (1182 luglio 25); il titolo è attestato con grande continuità a partire dal 1201: *ibidem*, pp. 155-156, doc. 172 (1201 aprile 28); p. 374, s.v. *Girbaldu* (1201-1224); BSSS 26, pp. 79-81, doc. 222 (1221 giugno 10); BSS 178, pp. 23-24, doc. 505 (1223 ottobre 6). A partire dal settembre 1224 (BSSS 37, pp. 269-270, doc. 311, 1224 settembre 11) è molto difficile distinguere dal nipote Girbaldino, anch'esso canonico e *magister*: si veda *infra*, nota 404. Prima di far parte del capitolo cattedrale Girbaldo potrebbe essere appartenuto al capitolo di San Secondo d'Asti, dove nel 1173 è documentato un suo omonimo: *ibidem*, pp. 51-52, doc. 51 (1173 marzo 30).

³⁹⁶ È attestato, senza titolo di *magister*, nel capitolo cattedrale di Asti nel 1195: BSSS 37, pp. 132-133, doc. 143 (1195 settembre 9). Viene ricordato come *magister* e canonico di Asti nel 1216, quando, in seguito alla sua consacrazione ad arcivescovo di Brindisi, papa Onorio III conferì lo stallò vacante nel capitolo astese («stallum in choro et locum in capitulo») allo «scolaris» Baiamondo, nipote del *magister* Opizzone di Solbrito, anch'egli già canonico di Asti: *Regesta Honorii Papae III*, I, p. 34, n. 182 (1216 dicembre 18). Fu nunzio e cappellano papale, documentato per la prima volta in curia romana nel 1205; venne inviato per importanti missioni in Francia da papa Innocenzo III nel 1205 e 1210-1211, poi, come legato, fu in Lombardia nel 1215 per la preparazione del concilio e della progettata crociata. Onorio III lo elevò ad arcivescovo di Brindisi, seguendo la linea tracciata dal predecessore Innocenzo III, che aveva affidato le più importanti chiese del regno a persone fidate della sua curia. Morì nel 1222: un dettagliato profilo dell'arcivescovo brindisino è tracciato in Kamp, *Gli arcivescovi di Brindisi*, pp. 11-18; Kamp, *Kirche und Monarchie*, pp. 667-671.

³⁹⁷ Nel 1199 compare nel capitolo come semplice canonico: BSSS 37, pp. 145-146, doc. 159 (1199 ottobre 7 o 9); dal 1203 ha la qualifica di *magister*: *ibidem*, p. 399, s.v. *Guilesengo*, *Guala* (1199-1231); BSS 214/1, pp. 77-78, doc. 43 (1223 novembre 25); l'ultima attestazione come *magister* è del 1224: BSSS 37, p. 267, doc. 308 (1224 luglio 20); fu ancora nel capitolo sino al 1231: *ibidem*, pp. 314-315, doc. 362 (1231 settembre 20). È ricordato, senza alcun titolo, in uno dei due necrologi della cattedrale: Vergano, *Un Calendario-Necrologio*, p. 334.

³⁹⁸ BSSS 37, pp. 159-160, doc. 176 (1202 marzo 24); p. 195, doc. 226 (1208 marzo 1); *Codex Astensis*, II, pp. 565-566, doc. 564 (1203 giugno 28); p. 566, doc. 565 (1203 luglio 8).

³⁹⁹ BSSS 37, p. 427, s.v. *Rebuffus* (1206-1230). Dal 1219 è ricordato arciprete della cattedrale: *ibidem*, p. 241, doc. 276 (1219 agosto 4); *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII*, pp. 93-94, doc. 109 (1221 giugno 17); a partire da questa attestazione cessa di essere registrato come *magister*, continuando a ricoprire la dignità di arciprete sino al 1230: BSS 214/1, pp. 77-78, doc. 43 (1223 novembre 25); BSSS 37, pp. 308-309, doc. 355 (1230 luglio

Opizzone di Solbrito (1208-1215), poi suddiacono papale e arcivescovo di Cosenza⁴⁰⁰
 Enrico di Viarigi (1212-1229)⁴⁰¹
 Egidio, arciprete (1213-1230)⁴⁰²
 Baiamondo/Beomondo di Solbrito, suddiacono papale, canonico di Laon e di Patrasso
 (1216-1249)⁴⁰³
 Girbaldino/Girbaldo (1219-1244)⁴⁰⁴

19). Fu preposito del capitolo di San Secondo di Asti e *magister* negli anni 1203-1206: BSSS 37, p. 168, doc. 187 (1203 aprile 10 e 12); BSS 214/1, pp. 63-64, doc. 30 (1206 agosto 18); è ricordato nei necrologi astesi: Vergano, *Un Calendario-Necrologio*, p. 352.

⁴⁰⁰ È attestato canonico di Asti nel 1208, quando presenziò a Vercelli alla fondazione della cappella di Sant'Egidio nella chiesa di Santa Maria, disposta dal *magister* Milone, notaio papale e canonico vercellese: ACVC, cart. XIII (1207-1208) (1208 agosto 21). Fu in seguito suddiacono e notaio papale, attivo presso la curia romana dal 1215; nominato arcivescovo di Cosenza, si insediò intorno al 1227. Era già morto nel luglio 1243: su questa interessante figura di prelato si veda la biografia tracciata in Haidacher, *Magister Opizo von Asti*, pp. 141-150; si aggiunga Kamp, *Kirche und Monarchie*, pp. 840-844; Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg*, p. 136, nota 74; pp. 150, 182. È ricordato come *magister* e arcivescovo di Cosenza nel necrologio della cattedrale di Asti: Vergano, *Un Calendario-Necrologio*, p. 294.

⁴⁰¹ BSSS 37, p. 442, s.v. *Viaricio, Henricus* (1212-1229); BSSS 26, pp. 79-81, doc. 222 (1221 giugno 10); BSS 178, pp. 23-24, doc. 472 (1223 ottobre 6); pp. 52-54, doc. 505 (1223 ottobre 6); BSS 214/1, pp. 77-78, doc. 43 (1223 novembre 25); dopo una serie di attestazioni senza il titolo di *magister*, è nuovamente così appellato nel 1229: BSSS 37, pp. 300-302, doc. 345 (1229 gennaio 18).

⁴⁰² È qualificato nel capitolo come *magister* solo nel 1213: BSSS 37, pp. 218-219, doc. 255 (1213 dicembre 6); fu tra i canonici almeno sino al 1230: *ibidem*, pp. 232-234, doc. 267 (1216 dicembre 30); pp. 305-306, doc. 351 (1230 aprile 24). Si tratta probabilmente dell'arciprete Egidio registrato negli obituari della cattedrale: Vergano, *Un Calendario-Necrologio*, p. 352.

⁴⁰³ Nipote del *magister* e suddiacono papale Opizzone di Solbrito, nel 1216 risulta essere «scolaris», quando papa Onorio III gli conferì lo stallone nel capitolo astese («stallum in choro et locum in capitulo») del canonico Pellegrino, consacrato arcivescovo di Brindisi: *Regesta Honorii Papae III*, I, p. 34, n. 182 (1216 dicembre 18); si veda *supra*, nota 396. L'anno seguente il papa gli riservò l'assegnazione della prima prebenda vacante della Chiesa di Laon: *Regesta Honorii Papae III*, I, p. 41, n. 224 (1217 gennaio 10); entrò in possesso della prebenda certamente già nel 1220, tenendo il canonicato almeno sino al 1222: ASV, *Registra Vaticana*, 10, f. 192r, ep. 780 (1220 maggio 17); compendio in *Regesta Honorii Papae III*, I, p. 403, n. 2438; Haidacher, *Magister Opizo von Asti*, pp. 144-148. Con il titolo di *magister* Baiamondo fu poi suddiacono papale e canonico della Chiesa di Patrasso, ma dispensato dall'obbligo di residenza perché studente: ASV, *Registra Vaticana*, 12, f. 209v, ep. 526 (1224 luglio 13); compendio in *Regesta Honorii Papae III*, II, p. 264, n. 5089 (1224 luglio 13). Dal 1234 è attestato nel capitolo di Asti, sempre con la qualifica di *magister*: BSSS 37, p. 344, doc. 395 (1234 settembre 24); BSSS 26, pp. 61-62, doc. 106 (1237 agosto 16); BSS 190, pp. 36-37, doc. 32 (1237 settembre 9). Nel 1249 una bolla di papa Innocenzo IV, intervenendo sul numero dei canonici della cattedrale di Asti, stabilì che, qualora si fosse resa vacante, per cessione o morte, la prebenda del canonico diacono e *magister* Baiamondo, questa sarebbe dovuta andare ai suddiaconi o al *magister* Enrico di Murisengo, cappellano del cardinale Guglielmo Fieschi: BSSS 141, pp. 128-129, doc. 113 (1249 ottobre 21). Questa è l'ultima attestazione in vita del *magister*: i necrologi della cattedrale di Asti ricordano il lascito di 26 lire astesi disposto da Baiamondo per il suo anniversario e per quello dello zio Opizzone: Vergano, *Un Calendario-Necrologio*, p. 294; l'anniversario venne istituito nel 1270 dall'arciprete del capitolo Ruffino: BSS 190, pp. 119-122, doc. 87, 88 (1270 agosto 3).

⁴⁰⁴ Nipote del *magister* canonico Girbaldo (si veda *supra*, nota 395), è difficilmente distinguibile con sicurezza da quest'ultimo quando viene ricordato solo uno dei due canonici. Sono entrambi presenti a partire dal 1219: BSSS 37, p. 396, s.v. *Girbaldinus* (1219-1235); BSS 214/1, pp. 77-78, doc. 43 (1223 novembre 25). Dal settembre 1224 è attestato un solo Girbaldo (talvolta chiamato Girbaldino), che assumiamo qui essere il nostro canonico: BSSS 37, pp. 269-270, doc. 311 (1224 settembre 11); BSS 190, pp. 36-37, doc. 32 (1237 settembre 9); BSSS 141, pp. 8-9, doc. 8 (1238 luglio 26); p. 357, s.v. *Girbaldus* (1239-1244); BSSS 25, pp. 305-308, doc. 131 (1240 marzo 22). Uno dei due *magistri* con il nome Girbaldo è registrato nei necrologi della cattedrale di Asti: Vergano, *Un Calendario-Necrologio*, pp. 312, 320.

Enrico di Montegrosso (1237-1272)⁴⁰⁵
 Giovanni *Biolius*, cappellano papale (1237-1245)⁴⁰⁶
 Pietro di Sorina (*de Selvolina/Solvolina*) (1247-1251)⁴⁰⁷
 Enrico di Murisengo (1257-1287)⁴⁰⁸
 Giacomo di Montemagno (1259-1289)⁴⁰⁹
 Baiamondo di Vezza (1268 ca.)⁴¹⁰

⁴⁰⁵ È attestato nel capitolo cattedrale con una certa continuità come *magister*: BSSS 37, pp. 357-358, doc. 413 (1237 gennaio 24); BSSS 26, p. 324, s.v. *Henricus* (1237-1240); BSSS 141, pp. 365-366, s.v. *Montegrosso (de)*, *Henricus* (1238-1263); BSS 190, pp. 60-61, doc. 45 (1249 ottobre 15); nel 1254 acquistò alcuni possedimenti a nome della Chiesa di Asti per un suo anniversario: BSSS 141, pp. 184-187, doc. 159 (1254 marzo 31). Probabilmente deve essere identificato nel *magister* Enrico ancora presente nel capitolo nel 1272, sebbene possa anche trattarsi di Enrico di Murisengo: BSS 190, p. 138, doc. 100 (1272 luglio 5). Fra il 1239 e il 1251 il legato pontificio Guglielmo di Montelongo gli assegnò la causa vertente tra il chierico Raimondino e il vescovo di Vercelli: BSS 190, pp. 62-63, doc. 47.

⁴⁰⁶ Alcune sue attestazioni, precedenti all'ingresso nel capitolo, lo indicano come «Iohannes Astensis legum professor» (BSS 190, pp. 494-495, doc. 301, senza data) e *doctor legum*, quando compare nelle carte di pace tra il comune di Ivrea e i conti di Valperga: BSSS 74, pp. 271-280, doc. 247 (1233 aprile 22, 24 aprile). Nel capitolo di Asti è documentato, con i titoli di *magister* o di *doctor legum*, dal 1237: BSSS 37, pp. 362-363, doc. 417 (1237 novembre 9); BSSS 141, pp. 344, s.v. *Biolius*, *Iohannes* (1239-1244); dal 1243 compare come vicario del capitolo: *ibidem*, pp. 73-74, doc. 62 (1243 ottobre 6). Nel 1244 aprì un contenzioso con il capitolo per il possesso della prebenda del defunto canonico Pietro di Felizzano: *ibidem*, pp. 77-79, doc. 65 (1244 febbraio 13; luglio 14 e 31; agosto 10); sulla questione intervenne, l'anno seguente, papa Innocenzo IV, chiedendo che venisse assegnata al *magister* Giovanni *Biolius*, suddiacono della Chiesa di Asti e cappellano papale, la prebenda richiesta; *Biolius* non era presente in Asti: venne infatti autenticato lo strumento di procura di Giovanni, che nominò suo procuratore il *magister* Bonino di Bergamo: *ibidem*, pp. 86-89, doc. 74-75 (1245 aprile 26, maggio 9). Da questo atto cessano le sue attestazioni nel capitolo astese, forse a seguito del suo trasferimento in curia romana; venne sepolto nel chiostro della cattedrale di Asti, come ricordato nei necrologi: Vergano, *Un Calendario-Necrologio*, p. 361.

⁴⁰⁷ BSSS 141, p. 380, s.v. *Sevolina (de)*, *Petrus* (1247-1251); BSS 190, pp. 60-61, doc. 45 (1249 ottobre 15). Non abbiamo trovato riscontri documentali ai necrologi della cattedrale di Asti, che lo ricordano come arciprete: Vergano, *Un Calendario-Necrologio*, p. 311.

⁴⁰⁸ Nel 1249 una bolla di papa Innocenzo IV, intervenendo sul numero dei canonici della cattedrale di Asti, riservò la prebenda del canonico diacono e *magister* Baiamondo ai suddiaconi o al *magister* Enrico di Murisengo, cappellano del cardinale Guglielmo Fieschi: BSSS 141, pp. 128-129, doc. 113 (1249 ottobre 21). Non sappiamo quando esattamente entrò nel capitolo, dove è attestato a partire dal 1257: BSSS 141, p. 367, s.v. *Murisengo (de)*, *Henricus* (1257-1272); BSSS 24, pp. 68-69, doc. 29 (1260 dicembre 27); negli anni 1274-1280 fu tra i collettori della decima sessennale della diocesi di Asti: *Rationes Decimarum Italiae*, pp. 358-363. È ancora attestato nel capitolo sino al 1287: BSS 190, p. 605, s.v. *Murisengo*; l'11 agosto di quell'anno era certamente già defunto: *ibidem*, pp. 336-338, doc. 226. I necrologi della cattedrale ricordano la sua sepoltura nel chiostro: Vergano, *Un Calendario-Necrologio*, p. 305; sul canonico si veda anche Longhi, *Il chiostro di Santa Maria*, pp. 374-375.

⁴⁰⁹ BSS 190, p. 604, s.v. *Montemagno (de)*, *Iacobus* (1259-1289); BSSS 24, pp. 68-69, doc. 29 (1260 dicembre 27). Ebbe incarichi importanti nell'amministrazione capitolare, agendo come vicario generale del capitolo, «ecclesie episcopali sede vacante», nel 1283: BSS 190, pp. 267-268, doc. 183 (1283 gennaio 18). È attestato nella canonica fino al 1289, spesso tuttavia non indicato come *magister*: BSSS 141, p. 366, s.v. *Montemagno Iacobus*; Cotto Meluccio, *Documenti capitolari*, pp. 110-111, doc. 254 (1286 marzo 17); p. 154, doc. 350 (1288 marzo 20). Prima del suo ingresso nel capitolo cattedrale fu forse tra i canonici della chiesa di San Secondo di Asti, se in lui possiamo identificare il «*magister Iacobus*» attestato in questo collegio canoniale: BSSS 141, pp. 173-175, doc. 152 (1252 novembre 15, 23); BSS 190, pp. 213-214, doc. 151 (1278 febbraio 18). È ricordato nei necrologi come *magister*: Vergano, *Un Calendario-Necrologio*, p. 325.

⁴¹⁰ Non conosciamo con precisione quando ottenne il canonicato nella cattedrale di Asti. Le prime attestazioni di Baiamondo di Vezza sono come chierico della pieve di Canale: BSSS 141, p. 135, doc. 118 (1250 febbraio 9); pp. 164-165, doc. 144 (1251 febbraio 9). Decano di Kings's

Abbreviazioni

- ACVc: Archivio Capitolare di Vercelli
 ASV: Archivio Segreto Vaticano
 «BSBS»: Bollettino storico-bibliografico subalpino
 «BSPN»: Bollettino storico per la Provincia di Novara
 «BSV»: Bollettino storico vercellese
 BSS: Biblioteca storica subalpina
 BSSS: Biblioteca della società storica subalpina
 BSS 178: R. Ordano, *I Biscioni*, III/1, Torino 1956
 BSS 180/1: G. Fornaseri, *Le pergamene di San Giulio d'Orta dell'Archivio di Stato di Torino*, Torino 1958
 BSS 181: R. Ordano, *I Biscioni*, II/1, Torino 1970
 BSS 190: A. M. Cotto, G.G. Fissore, P. Gosetti, E. Rossanino, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Asti (Secc. XII-XIII)*, Torino 1986
 BSS 193: P. Cancian, *L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, Torino 1975
 BSS 214/1-2: A.M. Cotto, G.G. Fissore, S. Nebbia, *Le carte dell'abbazia di San Bartolomeo di Azzano d'Asti (952, 1151-1299)*, 2 voll., Torino 1997
 BSS 222: C. Sereno, *Il monastero cistercense femminile di S. Michele d'Ivrea. Relazioni sociali, spazi di autonomia e limiti d'azione nella documentazione inedita dei secoli XIII-XV*, Torino 2009
 BSSS 5: F. Gabotto, *Le carte dello Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, I, Pinerolo 1900
 BSSS 6: F. Gabotto, *Le carte dello Archivio arcivescovile d'Ivrea fino al 1313*, II, Pinerolo 1900
 BSSS 8: G. Colombo, *Documenti dell'Archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, Pinerolo 1901
 BSSS 9/1: E. Durando, *Le carte dell'archivio capitolare d'Ivrea fino al 1230, con una scelta delle più notevoli dal 1231 al 1313*, Pinerolo 1902
 BSSS 9/2: F. Savio, G. Barelli, *Le carte dell'abbazia di S. Stefano d'Ivrea fino al 1230, con una scelta delle più notevoli dal 1231 al 1313*, Pinerolo 1902
 BSSS 16: A. Tallone, *Regesto dei Marchesi di Saluzzo (1097-1340)*, Pinerolo 1906
 BSSS 17: S. Pivano, *Le carte delle Case del Grande e Piccolo San Bernardo esistenti nell'Archivio dell'Ordine Mauriziano*, in *Miscellanea Valdostana*, Pinerolo 1903
 BSSS 23: A. Ferretto, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270)*, Pinerolo 1906
 BSSS 24: G. Barelli, *Il «Liber instrumentorum» del Comune di Mondovì*, Pinerolo 1904
 BSSS 25: G. Assandria, *Il «Libro Verde» della Chiesa d'Asti*, I, Pinerolo 1904
 BSSS 26: G. Assandria, *Il «Libro Verde» della Chiesa d'Asti*, II, Pinerolo 1907
 BSSS 29: F. Gabotto, V. Legè, *Le carte dello Archivio capitolare di Tortona (Sec. IX-1220)*, Pinerolo 1905
 BSSS 30: F. Gabotto, A. Colombo, V. Legè, C. Patrucco, *Le carte dello Archivio capitolare di Tortona (1221-1313)*, Pinerolo 1907
 BSSS 36: F. Gabotto, G.B. Barberis, *Le carte dello Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo 1906

Lynn (Norfolk) e *magister*, accompagnò il cardinale Ottobono Fieschi, in qualità di cappellano, durante la sua legazione inglese negli anni 1265-1268: Hampe, *Reise nach England*, pp. 387-410; Graham, *Letters of Cardinal Ottoboni*, pp. 87-120; Paravicini Bagliani, *Cardinali di Curia*, I, p. 369, n. 12; è documentato ancora come decano di Kings's Lynn («decanus de Lena») nel 1263: BSSS 23, pp. 254-255, doc. 300 (1263 giugno 26). Entrò poi a far parte della cappella del cardinale Uberto di Cocconato, iniziando ad essere esplicitamente documentato come canonico di Asti alla fine degli anni Sessanta: Lunt, *A Papal Tenth*, pp. 50-51. Nel 1270 compare come *magister* e procuratore del vescovo di Asti Corrado: BSSS 26, pp. 13-15, doc. 160; venne successivamente inviato da Gregorio X in Scozia come collettore delle decime nel 1274. Presso il capitolo di Asti, insieme al canonico Antonio di Masino, nel 1287 era in attesa di entrare in possesso della prebenda vacante per la morte del *magister* Enrico di Murisengo: BSS 190, pp. 339-343, doc. 227 (1287 agosto 15); ancora attestato il primo settembre 1289, era certamente defunto il 16 settembre 1290: Lunt, *A Papal Tenth*, p. 50.

- BSSS 37: F. Gabotto, N. Gabiani, *Le carte dello Archivio capitolare di Asti (830, 948, 1111-1237)*, Pinerolo 1907
- BSSS 40: F. Gabotto, U. Fisso, *Le carte dello Archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, I, Pinerolo 1907
- BSSS 42: E. Durando, V. Druetti, *Cartari minori*, I, Pinerolo 1908
- BSSS 45: G. Collino, *Le carte della prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, Pinerolo 1908
- BSSS 48: G. Gorrini, *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova (960-1325)*, Pinerolo 1908
- BSSS 51: A. Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia. I (946-1230)*, Pinerolo 1909
- BSSS 52: A. Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia. II (1231-1260)*, Pinerolo 1910
- BSSS 65: F. Cognasso, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino. Parte I*, Pinerolo 1912
- BSSS 70: D. Arnoldi, G.C. Faccio, F. Gabotto, G. Rocchi, *Le carte dello Archivio Capitolare di Vercelli*, I, Pinerolo 1912
- BSSS 71: D. Arnoldi, F. Gabotto, *Le carte dello Archivio Capitolare di Vercelli*, II, Pinerolo 1914
- BSSS 73/1: V. Pongiglione, *Le carte dell'Archivio capitolare di Savona*, Pinerolo 1913
- BSSS 74: G. Assandria, *Il Libro Rosso del Comune di Ivrea*, Pinerolo 1914
- BSSS 76: F. Gabotto, *Appendice al Libro Rosso del Comune di Chieri*, Pinerolo 1913-1924
- BSSS 79: F. Gabotto, G. Basso, A. Leone, G. B. Morandi, O. Scarzello, *Le carte dello Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara*, II (1034-1172), Pinerolo 1915
- BSSS 80: O. Scarzello, G.B. Morandi, A. Leone, *Le carte dello Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara*, III (1172-1205), Torino 1924
- BSSS 81/1: G. Borghezio, *I Necrologi del capitolo di Ivrea*, Torino 1925
- BSSS 85/1: G. Sella, *Cartario del monastero di Muleggio e di Selve*, Pinerolo 1916
- BSSS 85/2: D. Arnoldi, *Le carte dello Archivio Arcivescovile di Vercelli*, Pinerolo 1917
- BSSS 86: F. Gabotto, *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi...*, Pinerolo 1916
- BSSS 96/2: F. Gabotto, *Per la storia di Tortona nella età del Comune*, II, *Documenti*, Torino 1923
- BSSS 103: L. Borello, A. Tallone, *Le carte dell'Archivio comunale di Biella fino al 1379*, I, Voghera 1927
- BSSS 105: L. Borello, A. Tallone, *Le carte dell'Archivio comunale di Biella fino al 1379*, III, Voghera 1930
- BSSS 106: G. Borghezio, C. Fasola, *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino (904-1300, con appendice di carte scelte 1301-1433)*, Torino 1931
- BSSS 113: F. Gasparolo, *Cartario Alessandrino fino al 1300*, I, Torino 1928
- BSSS 115: F. Gasparolo, *Cartario Alessandrino fino al 1300*, II, Torino 1930
- BSSS 128: A. Colombo, *Cartario di Vigevano e del suo comitato*, Torino 1933
- BSSS 141: L. Vergano, *Le carte dello Archivio capitolare di Asti (1238-1272)*, Torino 1942
- BSSS 145: G.C. Faccio, M. Ranno, *I Biscioni*, I, Torino 1934
- DBI: *Dizionario biografico degli italiani*
- HPM, *Cartarum: Historiae Patriae Monumenta, Chartarum*, 2 voll., Augustae Taurinorum 1836-1853
- I Necrologi Eusebiani* 2, 3, 4, 6, 7, 25, 31: G. Colombo, *I Necrologi Eusebiani*, in «BSBS», 2 (1897), pp. 81-96, 210-221, 383-394; 3 (1898), pp. 190-208, 279-297; 4 (1899), pp. 349-364; 6 (1901), pp. 1-15; 7 (1902), pp. 366-374; R. Pastè, *I Necrologi Eusebiani*, in «BSBS», 25 (1923), pp. 332-355; G. Borghezio, *Indici*, in «BSBS», 31 (1929), pp. 147-200, 456

Opere citate

- Acta Pontificum Romanorum inedita*, III, *Urkunden der Päpste vom Jahre c. 590 bis zum Jahre 1197*, a cura di J. von Pflugk-Harttung, Stuttgart 1886.
- M. Aioldi, *Qualche osservazione sui codici LIII e LII bis della Biblioteca Capitolare di S. Maria*, in «Novarien», 10 (1980), pp. 141-144.
- M.P. Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia del comuni*, Novara 2001.
- M.P. Alberzoni, *Da Guido di Aosta a Pietro di Lucedio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, I, *Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 193-255.
- M.P. Alberzoni, *Dal cenobio all'episcopio. I vescovi cistercensi nell'Italia nord occidentale all'inizio del XIII secolo*, in *L'abbazia di Lucedio e l'Ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*. Atti del terzo Congresso Storico Vercellese, Vercelli, 24-26 ottobre 1997, Vercelli 1999, pp. 139-182.
- M.P. Alberzoni, *Giacomo di Rondineto: contributo per una bibliografia*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M.P. Alberzoni, A. Ambrosioni, A. Lucioni, Milano 1997 (Bibliotheca erudita. Studi e documenti di storia e filologia, 13), pp. 117-162.
- M.P. Alberzoni, *Gli interventi della Chiesa di Roma nella provincia ecclesiastica milanese*, in *Das Papsttum und das vielgestaltige Italien. Hundert Jahre Italia Pontificia*, a cura di K. Herbers, J. Johrendt, Berlin 2009 (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen, N. F., V), pp. 135-181.
- M.P. Alberzoni, *Il rigore del prelato. Gerardo da Sesso a Bologna (1211)*, in *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia de Matteis*, a cura di B. Pio, Spoleto (2011), pp. 1-30.
- M.P. Alberzoni, *Innocenzo III e la riforma della Chiesa in "Lombardia". Prime indagini sui "visitatores et provisoires"*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 73 (1993), pp. 122-178, ora in M.P. Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia del comuni*, Novara 2001, pp. 79-110.
- M.P. Alberzoni, *Le istituzioni di vertice della Chiesa di Alba. Vescovo e capitolo tra XII e XIII secolo*, in *Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina. VI-XIV secolo*, a cura di R. Comba, Alba 2009 (Studi per una storia d'Alba, 5) pp. 283-305.
- M.P. Alberzoni, *Milone da Cardano*, in DBI, 74, Roma 2010, pp. 546-551.
- M.P. Alberzoni, *'Redde rationem villicationis tue'. L'episcopato di fronte allo strutturarsi della monarchia papale nei secoli XII-XIII*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046-1250)*. Atti della sedicesima Settimana internazionale di studio, Mendola, 26-31 agosto 2004, a cura di G. Andenna, Milano 2007, pp. 295-370.
- M.P. Alberzoni, *Ugo Torrielli, un vescovo per due diocesi*, in M.P. Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia del comuni*, Novara 2001, pp. 173-211.
- A. Amanieu, *Archiprêtre*, in *Dictionnaire de droit canonique*, I, Paris 1935, coll. 1004-1026.
- A. Ambrosioni, *Alessandro III e la Chiesa Ambrosiana*, in *Miscellanea Rolando Bandinelli, papa Alessandro III*, a cura di F. Liotta, Siena 1986, pp. 3-41, ora in A. Ambrosioni, *Milano, papato e impero in età medievale. Raccolta di studi*, a cura di M.P. Alberzoni, A. Lucioni, Milano 2003 (Bibliotheca Erudita. Studi e documenti di storia e filologia, 21), pp. 403-443.
- D.W. Amundsen, *Medieval Canon Law on Medical and Surgical Practice by the Clergy*, in «Bulletin of the History of Medicine», 52 (1978), pp. 22-44.
- G. Andenna, *L'ordo feudale dei capitanei: Novara (secoli XI-XII)*, in *La vassallità maggiore del Regno italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, a cura di A. Castagnetti, Roma 2002, pp. 96-100.
- G. Andenna, *Primi insediamenti francescani a Novara (sec. XIII-XIV)*, in «Archivum franciscanum historicum», 66 (1973), pp. 1-48.
- E. Anheim, F. Menant, *Mobilità sociale et instruction. Clercs et laïcs du milieu du XIII^e au milieu du XIV^e siècle*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2010 (Collection de l'École française de Rome, 436), pp. 341-379.
- E. Artifoni, *I podestà itineranti e l'area comunale piemontese. Nota su uno scambio ineguale*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XIII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, I, Roma 2000 (Nuovi studi storici, 51 - Collection de l'École française de Rome, 268), pp. 23-45.
- E. Artifoni, *La politique est «in fatti» et «in detti». L'éloquence politique et les intellectuels dans les cités communales au XIII^e siècle*, in *Le pouvoir des mots au Moyen Âge*, a cura di N. Bériou, J.-P. Boudet, I. Rosier-Catach, Turnhout 2014 (Bibliothèque d'histoire culturelle du Moyen Âge, 13), pp. 209-224.

- E. Artifoni, *Loratoria politica comunale e i "laici rudes et modice literati"*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz: Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, a cura di C. Dartmann, T. Scharff, C.F. Weber, Turnhout 2011 (Utrecht Studies in Medieval Literacy, 18), pp. 237-262.
- Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Filippo da Lampugnano (1196-1206); Uberto da Pirovano (1206-1211); Gerardo da Sesso (1211); Enrico da Settala (1213-1230); Guglielmo da Risolio (1230-1241)*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2007.
- H. Baier, *Päpstliche Provisionen für niedere Pfründen bis zum Jahre 1304*, Münster 1911 (Vorreformationsgeschichtliche Forschungen, 7).
- L. Baietto, *Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto 2007 (Istituzioni e società, 9).
- E. Balda, *Una corte rurale nel territorio di Asti nel Medio Evo: Quarto d'Asti e l'amministrazione del capitolo canonico*, in «BSBS», 70 (1972), pp. 5-122.
- A. Barbero, *Una comunità di canonici riformati nei secoli XII e XIII: il capitolo di S. Orso ad Aosta*, in A. Barbero, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, 27), pp. 79-125.
- A. Barbero, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*. Atti del quarto Congresso Storico Vercellese, Vercelli, 18-20 ottobre 2002, Vercelli 2005, pp. 217-309.
- J. Barbet, *Thomas Gallus, in Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique, doctrine et histoire*, XV, Paris 1990, coll. 800-816.
- G. Baroffio, *La tradizione liturgico-musicale*, in *Storia della Chiesa di Ivrea, I, Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 583-600.
- G. Baroffio, *Un antico graduale novarese*, in «BSPN», 57 (1967), pp. 45-58.
- B. Basdevant-Gaudemet, *L'archidiacre et l'archiprêtre d'après le Décret de Gratien*, in B. Basdevant-Gaudemet, *Église et Autorités. Études d'histoire du droit canonique médiéval*, Limoges 2006 (Chaires de l'Institut d'Anthropologie Juridique, 14), pp. 177-198.
- T. Behrmann, *Domkapitel und Schriftlichkeit in Novara (11.-13. Jahrhundert). Sozial- und Wirtschaftsgeschichte von S. Maria und S. Gaudenzio im Spiegel der urkundlichen Überlieferung*, Tübingen 1994 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 77).
- M. Bellomo, *Legere, repetere, disputare. Introduzione ad una ricerca sulle «quaestiones» civilistiche*, in *Aspetti dell'insegnamento giuridico nelle Università medievali. Le «quaestiones disputatae»*, I, Reggio Calabria 1974 (Parallelo, 38), pp. 13-81.
- M. Bellomo, *Una nuova figura di intellettuale. Il giurista*, in *Il secolo XI. Una svolta?*. Atti della XXXII settimana di studio, Trento, 10-14 settembre 1990, a cura di C. Violante, J. Fried, Bologna 1993, pp. 237-256.
- E. Bellone, *La cultura e l'organizzazione degli studi nei decreti dei concili e sinodi celebrati tra il Concordato di Worms (1122) ed il Concilio di Pisa (1409)*, Torino 1975 (Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze Morali, Storiche e Filologiche, s. IV, 32).
- A. Belloni, *Le collezioni delle «Quaestiones» di Pillio da Medicina. Storia del testo e tradizione manoscritta con l'ausilio del computer*, in «Ius commune», 9 (1980), pp. 7-137.
- A. Belloni, *Le questioni civilistiche del secolo XII. Da Bulgaro a Pillio da Medicina e Azzone*, Frankfurt am Main 1989 (Ius Commune. Sonderhefte, 43).
- F. Bernini, *Il parentado e l'ambiente familiare del cronista frate Salimbene da Parma secondo nuovi documenti*, in «Archivum franciscanum historicum», 28 (1935), pp. 345-373.
- B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*, I, Wiesbaden 1998.
- B. Bischoff, *Panorama der Handschriftenüberlieferung aus der Zeit Karls des Großen*, in *Karl der Große. Lebenswerke und Nachleben*, II, hrsg. von B. Bischoff, Düsseldorf 1965, pp. 233-254.
- B. Bischoff, J. Hofmann, *Libri Sancti Kyliani. Die Würzburger Schreibschule und die Dombibliothek im VIII. und IX. Jahrhundert*, Würzburg 1952 (Quellen und Forschungen zur Geschichte des Bistums und Hochstift Würzburg, 4).
- G. Boggio, *Il Duomo d'Ivrea*, Ivrea 1926.
- R. Bordone, «*Civitas nobilis et antiqua*». *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale*, pp. 29-61.
- R. Bordone, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (BSS, 200).
- R. Bordone, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante*

- il XII secolo, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. 609-659.
- R. Bordone, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987 (BSS 202).
- R. Bordone, *Prime attestazioni della presenza degli Ordini Mendicanti nei Comuni di Asti e di Vercelli*, in «BSBS», 101 (2003), pp. 515-533.
- G. Borghesio, *Inventari e notizie della Biblioteca Capitolare d'Ivrea nel secolo XV*, in *Miscellanea F. Ehrle*, V, Città del Vaticano 1924 (Studi e testi, 41), pp. 423-438.
- M. Bori, *Notizie di vecchie biblioteche piemontesi*, in «BSBS», 22 (1920), pp. 247-248.
- G. Brugnoli, *Studi sulle «Differentiae verborum»*, Roma 1955.
- R.A. Bullough, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei Comuni*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (secc. IX-XIII)*. Atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Roma, 5-9 settembre 1961, Padova 1964, pp. 111-143.
- P. Cancian, *Fra cancelleria e notariato: gli atti dei vescovi di Torino (secoli XI-XIII)*, in *Piemonte medievale*, pp. 183-204, ora in *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale*, a cura di P. Cancian, Torino 1995, pp. 181-204.
- I canonici al servizio dello Stato in Europa: secoli XIII-XVI. Les chanoines au service de l'État en Europe du XIII^e au XVI^e siècle*, a cura di H. Millet, Modena 1992.
- Canonici delle cattedrali nel medioevo*, Verona 2003 («Quaderni di Storia Religiosa», 10, 2003).
- I capitolari italiani. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. Azzara, P. Moro, Roma 1998 (Altomedioevo, 1).
- Capitularia regum Francorum*, I, a cura di A. Boretius, in MGH, *Legum sectio*, II, Hannoverae 1883.
- Le carte del monastero di San Siro di Genova (1225-1253)*, II, a cura di S. Macchiavello, M. Traino, Genova 1997 (Fonti per la storia della Liguria, VI).
- M.A. Casagrande Mazzoli, *Per un'indagine sui manoscritti della Biblioteca Capitolare di Vercelli*, in *L'Università di Vercelli nel medioevo*. Atti del secondo Congresso Storico Vercellese, Vercelli, 23-25 ottobre 1992, Vercelli 1994, pp. 293-310.
- G. Casiraghi, *La collegiata di S. Maria: un tentativo di riforma vescovile*, in *Il rifugio del vescovo. Testona e Moncalieri nella diocesi medievale di Torino*, a cura di G. Casiraghi, Torino 1997 (I florilegi, 11), pp. 45-79.
- G. Castelli, *Il santo vescovo Guido d'Acqui (1034-1070) nella «Vita» del primo biografo (sec. XIII)*, Genova-Acqui 2001 (Collana di fonti e studi, 7).
- S. Castronovo, *Le biblioteche di Giacomo Carnario e del convento di San Paolo a Vercelli*, in *Gotico in Piemonte*, a cura di G. Romano, Torino 1992 (Arte in Piemonte, 6), pp. 267-271.
- S. Castronovo, A. Quazza, *La Biblioteca del Capitolo vercellese*, in *Gotico in Piemonte*, a cura di G. Romano, Torino 1992 (Arte in Piemonte, 6), pp. 273-280.
- E. Cattaneo, *Gli statuti del venerando Capitolo del duomo di Milano*, in «Ambrosium», 30 (1954), pp. 283-324.
- La cattedrale di Aosta*, a cura di E. Brunod, L. Garino, Aosta 1996².
- E. Cau, *Ricerche su scrittura e cultura a Tortona nel IX e X secolo*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 26 (1972), pp. 79-100.
- E. Cau, *Scrittura e cultura a Novara (secoli VIII-X)*, in «Ricerche medievali», 6-9 (1971-1974), pp. 3-87.
- E. Cau, M.A. Casagrande Mazzoli, *Cultura e scrittura a Pavia (secoli V-X)*, in *Storia di Pavia*, II, *L'alto medioevo*, Milano 1987, pp. 177-217.
- G. Cencetti, *Scriptoria e scritture nel monachesimo benedettino*, in *Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale*. Atti del convegno, Spoleto, 8-14 aprile 1956, Spoleto 1957 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 4), pp. 187-219.
- Chartularium Universitatis Parisiensis*, a cura di H. Denifle, Aem. Chatelain, 4 voll., Paris 1889-1897.
- G. Chatrian, *Il fondo musicale della Biblioteca Capitolare di Aosta*, Torino 1985.
- P. Chiesa, *Gezone*, in DBI, 53, Roma 1999, pp. 513-515.
- P. Chiesa, *Gunzone*, in DBI, 61, Roma 2003, pp. 565-566.
- Ciaconius Alphonsus, *Vitae et res gestae pontificum Romanorum et S. R. E. cardinalium... cum notis ab Augustino Oldoino recognitae*, 2 voll., Romae, cura et sumptibus Philippi et Antonii de Rubeis, 1677.
- M. Cipollone, *Gerardo da Sesso vescovo eletto di Novara, Albano e Milano*, in «Aevum», 60 (1986), pp. 223-239.

- P. Classen, *Die Hohen Schulen und die Gesellschaft im 12. Jahrhundert*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 48 (1966), pp. 155-180.
- P. Classen, *Rom und Paris: Kurie und Universität im 12. und 13. Jahrhundert*, in P. Classen, *Studium und Gesellschaft im Mittelalter*, hrsg. von J. Fried, Stuttgart 1983 (Schriften der Monumenta Germaniae Historica, 29), pp. 127-169.
- Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. Sella, 4 voll., Roma 1880-1887.
- L. Colliard, *La Culture Valdôtaine au cours des siècles. Précis bio-bibliographique et morceaux choisis*, Aoste 1976.
- Concilia Aevi Karolini*, II/1-2, recensione A. Werminghoff, in MGH, *Legum sectio III. Concilia*, Hannoverae-Lipsiae 1906-1908; III, recensione A. Hartmann, in MGH, *Concilia*, Hannoverae 1984.
- Conciliarum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo et al., Bologna 1973³.
- Constitutiones Concilii quarti Lateranensis una cum Commentariis glossatorum*, a cura di A. García y García, Città del Vaticano 1981 (Monumenta iuris canonici. Series A: Corpus Glossatorum, 2).
- C. Contessa, *Un inventario del secolo XV ed alcune spigolature per la storia della Biblioteca Capitolare di Ivrea*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», 44 (1908-1909), pp. 599-628.
- E. Corniolo, *La confraternita del Santo Spirito della Porta Sant'Orso (Aosta, secoli XII-XIV)*, in «Reti Medievali - Rivista», 15 (2014), 2, pp. 3-39, <www.rivista.retimedievali.it>.
- Corpus iuris canonici*, rec. Aem. Friedberg, 2 voll., Lipsiae 1879-1881.
- E. Cortese, *Legisti, canonisti e feudisti: la formazione di un ceto medievale*, in *Università e società nei secoli XII-XVI*. Nono Convegno internazionale, Pistoia, 20-25 settembre 1979, Pistoia 1982, pp. 195-281.
- E. Cortese, *Per la storia di una teoria dell'arcivescovo Mosè di Ravenna (m. 1154) sulla proprietà ecclesiastica*, in E. Cortese, *Scritti*, a cura di I. Birocchi, U. Petronio, I, Spoleto 1999 (Collectanea, 10), pp. 579-617, già pubblicato in *Proceedings of the Fifth International Congress of Medieval Canon Law*, Salamanca, 21-25 settembre 1976, a cura di S. Kuttner, K. Pennington, Città del Vaticano 1980 (Monumenta Iuris Canonici, Series C - Subsidia, 6), pp. 117-155.
- E. Cortese, *Pillio da Medicina*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, II, Bologna 2013, pp. 1587-1590.
- E. Cortese, *Scienza di giudici e scienza di professori tra XII e XIII secolo*, in *Legge, giudici, giuristi*. Atti del Convegno, Cagliari, 18-21 maggio 1981, Milano 1982 (Università di Cagliari. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, s. I, 26), pp. 93-148.
- A.M. Cotto Meluccio, *Documenti capitolari del secolo XIII (1265-66. 1285-88. 1291. 1296-98)*, a cura di P. Dacquino, Asti 1987.
- E. Curzel, *Le quinte e il palcoscenico. Appunti storiografici sui capitoli delle cattedrali*, in *Canonici delle cattedrali nel medioevo*, Verona 2003 («Quaderni di Storia Religiosa», 10, 2003), pp. 39-67.
- E. Curzel, *Scolastici e scolares nella cattedrale di Trento (secoli XII-XV)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 9 (2002), pp. 191-204.
- Y. Dahhaoui, *Enfant-evêque et fête des fous: un loisir ritualisé pour jeunes clercs?*, in «Schweizerische Gesellschaft für Wirtschafts- und Sozialgeschichte», 20 (2005), pp. 33-46.
- Y. Dahhaoui, *Entre ludus et ludibrium. Attitudes de l'Église médiévale à l'égard de l'évêque des Innocents (XIII^e-XV^e siècle)*, in *Tempus ludendi. Chiesa e ludicità nella società tardo-medioevale (sec. XII-XV)*, in «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», 13-14 (2007-2008), pp. 183-198.
- L.-A. Dannenberg, *Das Recht der Religiosen in der Kanonistik des 12. und 13. Jahrhunderts*, Berlin 2008.
- G. De Ferrari, *I più antichi codici della Biblioteca Capitolare di Santa Maria di Novara*, in «BSPN», 46 (1956), pp. 52-87, 158-203.
- P. Delhaye, *L'organisation scolaire au XII^e siècle*, in «Traditio», 5 (1947), pp. 211-268, nuovamente edito in P. Delhaye, *Enseignement et morale au XII^e siècle*, Fribourg-Paris 1988, pp. 1-58.
- H. Dormeier, *Die Renovatio Imperii Romanorum und die "Aussenpolitik" Ottos III. und seiner Berater*, in *Polen und Deutschland vor 1000 Jahren*, hrsg. von M. Borgolte, Berlin 2002, pp. 163-191.

- H. Dormeier, *Un vescovo in Italia alle soglie del Mille: Leone di Vercelli «episcopus imperii, servus sancti Eusebii»*, in «BSV», 28 (1999), pp. 37-74.
- C. Douais, *Essai sur l'organisation des études dans l'Ordre des Frères Prêcheurs au treizième et au quatorzième siècle (1216-1342). Première Province de Provence. Province de Toulouse*, Paris-Toulouse 1884.
- J.-A. Duc, *Cartulaire de l'évêché d'Aoste (XIII^e siècle)*, in «Miscellanea di storia italiana», s. II, 8 (1884), pp. 183-340.
- J.-A. Duc, *Histoire de l'Église d'Aoste*, II, Aoste 1907.
- J.-A. Duc, *Le chapitre de la Cathédrale d'Aoste a-t-il été autrefois régulier?*, in «Bulletin de la Société académique religieuse et scientifique du Duché d'Aoste», 10 (1880), p. 61-73.
- L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*. Atti della decima Settimana internazionale di studio, Mendola, 25-29 agosto 1986, Milano 1989.
- Extractus anniversariorum, refectoriorum, vigiliarum et missarum conventualium fieri solitarum in ecclesia cathedrali civitatis Augustae Praetoriae*, a cura di A. Gal, in *Historiae Patriae Monumenta, Scriptores*, III, Augustae Taurinorum 1848, coll. 613-668.
- R. Feenstra, «*Legum doctor*», «*legum professor*» et «*magister*» come termes pour désigner des juristes au Moyen Âge, in *Actes du colloque Terminologie de la vie intellectuelle au Moyen Âge*, Leyden - La Haye, 20-21 septembre 1985, a cura di O. Weijers, Turnhout 1988 (Comité internationale du vocabulaire des institutions et de la communication intellectuelles au Moyen Âge. Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Âge, 1), pp. 72-77.
- C. Felisi, A.-M. Turcan-Verkerk, *Les artes dictandi latines de la fin du XI^e à la fin du XIV^e siècle: un état des sources*, in *Le dictamen dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis (XI^e-XV^e siècles)*, a cura di B. Grévin, A.-M. Turcan-Verkerk, Turnhout 2015 (Bibliothèque d'histoire culturelle du Moyen Âge, 16), pp. 417-541.
- M. Ferrari, *Libri e testi prima del Mille*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, I, *Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 511-533.
- G. Ferraris, «*Ex priore abbas fuit primus*». Contributo alla biografia di Tommaso Gallo, in «BSV», 25 (1996), pp. 5-31.
- G. Ferraris, *I canonici della Cattedrale di Vercelli nel secolo XIV. Linee di ricerca*, in *Vercelli nel XIV secolo*. Atti del V Congresso storico Vercellese, Vercelli, 28-30 novembre 2008, a cura di A. Barbero, R. Comba, Vercelli 2010, pp. 245-292.
- G. Ferraris, *I canonici della chiesa di S. Eusebio di Vercelli (sec. XIV-1435). Spunti di riflessione e schede biografiche*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*. Atti del VI Congresso storico Vercellese, Vercelli, 22-24 novembre 2013, a cura di A. Barbero, Vercelli 2014, pp. 83-209.
- G. Ferraris, *Il vescovo e la carità: Guala Bondoni tra esperienze religiose ed opere assistenziali*, in *Vercelli nel secolo XII*. Atti del IV Congresso Storico Vercellese, Vercelli, 18-20 ottobre 2002, Vercelli 2005, pp. 37-62.
- G. Ferraris, *La vita comune nelle canoniche di S. Eusebio e di S. Maria di Vercelli nel sec. XII*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 17 (1963), pp. 365-394.
- G. Ferraris, *Le chiese "stazionali" delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV*, a cura di G. Tibaldeschi, Vercelli 1995.
- G. Ferraris, *L'Ospedale di S. Andrea di Vercelli nel secolo XIII. Religiosità, economia, società*, Vercelli 2003.
- G. Fiaschini, *La fondazione della diocesi di Alessandria ed i contrasti con i vescovi acquesi*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega lombarda*. Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino, Alessandria, 6-9 ottobre 1968, Torino 1970, pp. 496-512.
- G.G. Fissore, *Cultura grafica e scuola in Asti nei secoli IX e X*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio Muratoriano», 85 (1974-1975), pp. 17-51.
- G.G. Fissore, *L'innovazione grafica nella transizione alla multiforme unità della scrittura gotica*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. 852-860.
- G.G. Fissore, *La cultura grafica del clero torinese e il funzionamento dell'organizzazione scolastica*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. 835-844.
- G.G. Fissore, *Lo «scriptorium» vescovile torinese: scuola di scrittura e centro di documentazione*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. 502-515.

- G.G. Fissore, *Vescovi e notai: forme documentarie e rappresentazione del potere*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, I, *Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 867-923.
- C.D. Fonseca, *Bicchieri, Guala*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, pp. 314-324.
- C.D. Fonseca, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secc. XII-XIII*, in *Contributi dell'Istituto di storia medievale. Miscellanea in memoria di G. Soranzo*, Milano 1968, pp. 207-265.
- A. Fravventura, *Gerhardus de Sessa*, in *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, IV/3, Firenze 2013, p. 297.
- R. Fresia, *Comune civitatis Albe. Affermazione, espansione territoriale e declino di una libera città medievale (XII-XIII secolo)*, Cuneo 2002 (Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo. Storia e storiografia, XXXVI).
- J. Fried, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert. Zur sozialen Stellung und politischen Bedeutung gelehrter Juristen in Bologna und Modena*, Köln-Wien 1974 (Forschungen und Neueren Privatrechtsgeschichte, 21).
- C. Frova, *Città e Studium a Vercelli (secoli XII e XIII)*, in *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istituzione universitaria*, a cura di R. Greci, Torino 1996, pp. 91-104, già pubblicato in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV)*. Convegno internazionale di studi, Lecce-Otranto, 6-8 ottobre 1986, a cura di L. Gargan, O. Limone, Galatina 1989 (Università di Lecce, Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali, Saggi e Ricerche, 3), pp. 83-99.
- C. Frova, *Le scuole municipali all'epoca delle università*, in *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen Âge. Actes du colloque*, Rome, 21-22 octobre 1989, a cura di O. Weijers, Turnhout 1992 (Comité internationale du vocabulaire des institutions et de la communication intellectuelles au Moyen Âge. Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Âge, 5), pp. 176-190.
- C. Frova, *Teologia a Vercelli alla fine del secolo XII: i libri del canonico Cotta*, in *L'Università di Vercelli nel medioevo*. Atti del secondo Congresso Storico Vercellese, Vercelli, 23-25 ottobre 1992, Vercelli 1994, pp. 311-333.
- A.P. Frutaz, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta. Riedizione con note aggiunte a cura di L. Colliard*, Aosta 1998 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, s. I, Piemonte, I).
- H. Fuhrmann, *Das Reformpapsttum und die Rechtswissenschaft*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung*, a cura di J. Fleckenstein, Sigmaringen 1973 (Vorträge und Forschungen, 17), pp. 175-203.
- F. Gabotto, *Saggio di un dizionario dei medici e chirurghi nati o vissuti in Piemonte fino al 1500*, in «BSBS», 20 (1919), pp. 1-27.
- L. Gaffuri, *Chierici, predicatori e santi, fra interpretazione del mondo e progettazione della società*, in *Intellettuali. Preistoria, storia e destino di una categoria*, a cura di F. Chiarotto, A. D'Orsi, Torino 2010, pp. 31-59.
- A. Galli, *Albertus Astensis can.*, in *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, I/2, Firenze 2000, p. 112.
- G. Gandino, *Orizzonti politici ed esperienze culturali dei vescovi di Vercelli tra i secoli IX e XI*, in *Vercelli tra Oriente e Occidente tra tarda Antichità e Medioevo*. Atti delle Giornate di studio, Vercelli, 10-11 aprile, 24 novembre 1997, a cura di V. Dolcetti Corazza, Alessandria 1998 (Bibliotheca Germanica. Studi e testi, 6), pp. 13-33, poi in G. Gandino, *Contemplare l'ordine, Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004, pp. 65-81.
- S. Gavinelli, *Alle origini della biblioteca capitolare*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, I, *Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 535-565.
- S. Gavinelli, *Gli inventari librari delle cattedrali e dei monasteri del Piemonte*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, utilizzazione del libro*. Atti della tavola rotonda italo-francese, Roma, 7-8 marzo 1997, a cura di G. Lombardi, D. Nebbiai Dalla Guarda, Roma 2000 (Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane - Documents, Études et Répertoires publiées par l'Institut de Recherche et d'Histoire des textes, 64), pp. 373-410.
- S. Gavinelli, *Il vescovo Giuseppe d'Ivrea nel circuito culturale carolingio*, in *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*. Atti del Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, Premariacco, 10-13 ottobre 2002, a cura di P. Chiesa, Udine 2003, pp. 167-190.
- S. Gavinelli, *La Biblioteca Capitolare di Novara dalle origini al secolo XII. Contributo per un catalogo*, Novara 2004.

- S. Gavinelli, *Leone di Vercelli postillatore di codici*, in «Aevum», 75 (2001), pp. 233-262.
- S. Gavinelli, *Lo studio della grammatica a Novara tra l'VIII e il XV secolo*, in «Aevum», 65 (1991), pp. 259-278.
- S. Gavinelli, *Novara. Biblioteca Capitolare di Santa Maria*, in *Catalogo di manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane*, VII, Novara, Palermo, Pavia, Firenze 1993, pp. 5-28.
- S. Gavinelli, *Testi agiografici e collezioni canoniche in età carolingia attraverso codici dell'Ambrosiana*, in *Nuove ricerche su codici in scrittura latine dell'Ambrosiana*. Atti del Convegno, Milano, 6-7 ottobre 2005, a cura di M. Ferrari, M. Navoni, Milano 2007 (Bibliotheca erudita. Studi e documenti di storia e filologia, 31), pp. 53-78.
- S. Gavinelli, *Transiti di manoscritti attraverso le Alpi occidentali in epoca carolingia: gli episcopati di Ivrea e Vercelli*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*. Atti del Convegno internazionale di studio, Cividale del Friuli, 5-7 ottobre 2006, a cura di L. Pani, C. Scalon, Spoleto 2009, pp. 381-407.
- G. Ghezzi, *I canonici della cattedrale di S. Maria di Novara fino al secolo XII*, in «BSPN», 52 (1961), fasc. 1, pp. 8-48; fasc. 2, pp. 3-63; *ibid.*, 53 (1962), fasc. 1, pp. 3-45.
- G. Giordanengo, *Résistances intellectuelles autour de la Décrétale «Super speculam» (1219)*, in *Histoire et société. Mélanges offerts à Georges Duby*, III, Le moine, le clerc et le prince, Aix-en-Provence 1992, pp. 141-155.
- N. Gorochov, *Naissance de l'université. Les écoles de Paris d'Innocent III à Thomas d'Aquin (v. 1200-v. 1245)*, Paris 2012 (Études d'histoire médiévale, 14).
- R. Gramm, *Letters of Cardinal Ottoboni*, in «English Historical Review», 15 (1900), pp. 87-120.
- R. Grégoire, *L'antica agiografia del vescovo Guido di Acqui*, in *Il tempo di San Guido. Vescovo e signore di Acqui*. Atti del convegno di studi, Acqui Terme, 9-10 settembre 1995, Acqui Terme 2003, pp. 29-38.
- M. Groten, *Der Magistertitel und seine Verbreitung im deutschen Reich des 12. Jahrhunderts*, in «Historisches Jahrbuch», 113 (1993), pp. 21-40.
- H. Grundmann, *Litteratus-illitteratus. Der Wandel einer Bildungsnorm vom Altertum zum Mittelalter*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 11 (1958), pp. 1-65.
- Gunzo Novariensis diaconus*, in *Clavis Scriptorum Latinorum Medii Aevi. Auctores Italiae (700-1000)*, a cura di B. Valtorta, Firenze 2006 (Edizione nazionale dei testi mediolatini, 17. Serie I, 10), pp. 131-132.
- A. Haidacher, *Magister Opizo von Asti, Erzbischof von Cosenza. Biographisch-genealogische Anmerkungen*, in *Festschrift Karl Pivec zum 60. Geburtstag*, a cura di A. Haidacher, H.E. Mayer, Innsbruck 1966 (Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft, 12), pp. 141-150.
- K. Hampe, *Reise nach England vom Juli 1895 bis Februar 1896. Mitteilungen aus einzelnen englischen Handschriften (X). Papstbriefe des 12. und 13. Jahrhunderts in englischen Handschriften*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 22 (1897), pp. 387-410.
- F. Hartmann, *Ars dictaminis. Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts*, Ostfildern 2013.
- F. Hartmann, *Multas quoque preces feret vobis inclitus ordo virorum. Funktionen der ars dictaminis im kommunalen Italien*, in *Cum verbis ut Italici solent ornatissimis. Funktionen der Beredsamkeit im kommunalen Italien*, a cura di F. Hartmann, Bonn 2011 (Super alta perennis. Studien zur Wirkung der Klassischen Antike, IX), pp. 111-132.
- C.H. Haskins, *The Early Artes dictandi in Italy*, in C.H. Haskins, *Studies in mediaeval culture*, New York 1929, pp. 170-192.
- B.W. Häuptli, *Bicchieri, Guala*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, XXX, Nordhausen 2009, coll. 120-124.
- B.W. Häuptli, *Thomas Gallus*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, XXVIII, Nordhausen 2007, coll. 1413-1419.
- R.M. Herkenrath, *Studien zum Magistertitel in der frühen Stauferzeit*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 88 (1980), pp. 3-35.
- C. Hesse, *Artisten im Stift. Die Chancen in schweizerischen Stiftungen des Spätmittelalters eine Pfründe zu erhalten, in Gelehrte im Reich. Zur Sozial- und Wirkungsgeschichte akademischer Eliten des 14. bis 16. Jahrhunderts*, a cura di R.C. Schwinges, Berlin 1996 (Zeitschrift für Historische Forschung, Beiheft 18), pp. 85-112.
- A. Iglesia Ferreiros, *'Rex superiores non recognoscens'. Hugolino de Sessa y el 'Studium' de Palencia*, in «Initium. Revista Catalana d'Història del Dret», 3 (1998), pp. 1-205.
- Innocent III, vicar of Christ or Lord of the World?*, a cura di J. Powell, Washington D.C. 1994.

- Innocenzo III. Urbs et orbis*. Atti del Congresso Internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, a cura di A. Sommerlechner, 2 voll., Roma 2003 (Nuovi Studi Storici, 55).
- G.A. Irico, *Rerum Patriae Libri III ab anno urbis aeternae 154 usque ad annum Christi 1672...*, Mediolani, typis Palatinis, 1745.
- J. Johrendt, *Die päpstliche Kapelle als Bindeglied zwischen Kurie und Kirche*, in *Legati e delegati papali. Profili, ambiti d'azione e tipologie di intervento nei secoli XII-XIII*, a cura di M.P. Alberzoni, C. Zey, Milano 2012, pp. 261-282.
- T. Kaeppli, *Gerardus Novariensis auctor de la Somme «Ne transgrediaris»*, in «Recherches de Théologie ancienne et médiévale», 29 (1962), pp. 294-297.
- N. Kamp, *Gli arcivescovi di Brindisi nel periodo svevo*, in «Brundisii res», 5 (1973), pp. 3-40.
- N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien, 2, Apulien und Kalabrien*, München 1975 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 10/I, 2).
- S.R. Karp, *Petrus Comestor's Historia scolastica: a Study in the Development of Literal Scriptural Exegesis*, Ann Arbor (Mich.) 1982.
- H. Keller, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. bis 12. Jahrhundert*, Tübingen 1979 (trad. it. *Signori e vassalli nell'Italia delle città. Secoli IX-XII*), Torino 1995.
- H. Keller, *Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'Italia settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1971, Milano 1977, pp. 136-186.
- S. Kuttner, *Papst Honorius III und das Studium des Zivilrechts*, in S. Kuttner, *Gratian and the Schools of Law 1140-1234*, London 1983, pp. 79-101.
- S. Kuttner, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234). Prodromus corporis glossarum*, I, Città del Vaticano 1937 (Studi e testi, 71).
- S. Kuttner, E. Rathbone, *Anglo-Norman Canonists of the Twelfth Century. An Introductory Study*, in «Traditio», 7 (1949-1951), pp. 297-358.
- G. Lacombe, *La vie et les oeuvres de Prévostin*, Le Saulchoir 1927 (Praepositinus Cancellarii Parisiensis, 1206-1210. Opera Omnia).
- A. Landgraf, *Eine neuentdeckte Summe aus der Schule des Praepositinus*, in «Collectanea Franciscana», 1 (1931), pp. 298-318.
- H. Lange, *Römisches Recht im Mittelalter*, I, München 1997.
- H. Lefebvre, *Placentin*, in *Dictionnaire de droit canonique*, VII, Paris 1965, coll. 1-10.
- Legati e delegati papali. Profili, ambiti d'azione e tipologie di intervento nei secoli XII-XIII*, a cura di M.P. Alberzoni, C. Zey, Milano 2012.
- Liber magistri Salmonis sacri palatii notarii. 1222-1226*, a cura di A. Ferretto, Genova 1906 (Atti della Società ligure di storia patria, 36).
- Il "Liber ordinarius" della Chiesa padovana. Padova, Biblioteca Capitolare, ms. E57, sec. XIII*, a cura di G. Cattin, A. Vildera, Padova 2002.
- Liber reddituum capituli Auguste*, a cura di A.M. Patrone, in «Miscellanea di storia italiana», s. IV, 2 (1957).
- I Libri iurium ducenteschi del Comune di Vercelli. II, Il Libro degli Acquisti*, 2 voll., a cura di A. Olivieri, Roma 2009 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 25/II*).
- P. Liebaert, *Inventaire inédit de la Bibliothèque Capitulaire de Novare dressé en 1175*, in «Revue des Bibliothèques», 21 (1911), pp. 105-113.
- A. Lizier, *La scuola a Novara e il Liceo convitto*, Novara 1908.
- E. Lomaglio, *Gunzo levita Novariensis. Gunzo Italicus*, in «BSPN», 76 (1985), pp. 41-64.
- M. Longhi, *Il chiostro di Santa Maria e il governo diocesano astigiano nel Duecento*, in «BSBS», 109 (2011), pp. 361-389.
- M. Longhi, *Santa Maria del Duomo ad Asti. Percorsi di ricerca e storia istituzionale*, in «BSBS», 107 (2009), pp. 409-436.
- M.M. Longo, *La «Libreria» Capitolare di S. Maria. Ricerca sulla biblioteca della cattedrale di Novara in età moderna*, in «Novarien», 13 (1983), pp. 3-71.
- L. Loschiavo, *Le scuole dei legisti all'inizio del Duecento*, in *L'origine dell'Ordine dei Predicatori e l'Università di Bologna*, a cura di G. Bertuzzi, Bologna 2006 (Philosophia, 32), pp. 43-56.
- L. Loschiavo, *Lotario da Cremona*, in DBI, 67, Roma 2006, pp. 179-181.
- A. Lucioni, *Da Warmondo a Ogerio, in Storia della Chiesa di Ivrea, I, Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 119-189.

- W.E. Lunt, *A Papal Tenth levied in the British Isles from 1274 to 1280*, in «English Historical Review» 32 (1917), pp. 49-89.
- D.E. Luscombe, Trivium, Quadrivium and the organisation of schools, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*. Atti della decima Settimana internazionale di studio, Mendola, 25-29 agosto 1986, pp. 81-100.
- M. Maccarrone, «Cura animarum» e «parochialis sacerdos» nelle costituzioni del IV concilio lateranense (1215). Applicazioni in Italia nel sec. XIII, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI convegno di Storia della Chiesa in Italia, Firenze, 21-25 settembre 1981, I, Roma 1984 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 35), pp. 81-195, riedito in M. Maccarrone, *Nuovi studi su Innocenzo III*, a cura di R. Lambertini, presentazione di O. Capitani, Roma 1995 (Nuovi Studi Storici, 25), pp. 271-367.
- D. Maffei, *Fra Cremona, Montpellier e Palencia nel sec. XIII. Ricerche su Ugolino da Sesso*, in D. Maffei, *Studi di storia delle università e della letteratura giuridica*, Goldbach 1995 (Bibliotheca eruditorum, 1), pp. 9-30, già pubblicato in «Rivista internazionale di diritto comune», 1 (1990), pp. 9-30 e in «Revista Española de Derecho Canonico», 47 (1990), pp. 35-51.
- A. Maierù, *Formazione culturale e tecniche d'insegnamento nelle scuole degli Ordini mendicanti*, in *Studio e Studia: le scuole degli ordini Mendicanti tra XIII e XIV secolo*. Atti del XXIX Convegno internazionale, Assisi, 11-13 ottobre 2001, Spoleto 2002, pp. 5-31.
- W. Maleczek, *Das Papsttum und die Anfänge der Universität im Mittelalter*, in «Römische historische Mitteilungen», 27 (1985), pp. 85-143.
- W. Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216. Die Kardinäle unter Coelestin III. und Innocenz III.*, Wien 1984 (Publikationen des historischen Instituts beim österreichischen Kulturinstitut in Rom, 6).
- W. Maleczek, *Pietro Capuano, patrizio amalfitano, cardinale, legato alla Quarta Crociata, teologo († 1214)*, a cura di F. Delle Donne, Amalfi 1997 (Wien 1988).
- W. Maleczek, *Zwischen lokaler Verankerung und universalem Horizont. Das Kardinalskollegium unter Innocenz III.*, in *Innocenz III. Urbs et orbis*. Atti del Congresso Internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, a cura di A. Sommerlechner, I, Roma 2003 (Nuovi Studi Storici, 55), pp. 102-174.
- G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, 2 voll., Milano-Palermo-Napoli 1914 (ed. anast. Bologna 1978).
- C. Manaresi, *I placiti del «Regnum Italiae»*, II/1, Roma 1957 (Fonti per la storia d'Italia, 96).
- V. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medioevo. Studi storici*, III, Vercelli 1858.
- P. Mandonnet, *La crise scolaire au début du XIII^e siècle et la fondation de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 15 (1914), pp. 34-49, nuovamente edito in P. Mandonnet, *Saint Dominique. L'idée, l'homme et l'œuvre*, Paris 1938, vol. II, pp. 83-100.
- P. Marangon, *La «Quadrige» e i «Proverbi» di maestro Arsegino. Cultura e scuole a Padova prima del 1222*, in P. Marangon, «Ad cognitionem scientiae festinare». *Gli studi nell'Università e nei conventi di Padova nei secoli XIII e XIV*, a cura di T. Pesenti, Padova 1997, pp. 1-46.
- G.P. Marchal, *Was war das weltliche Kanonikerinstitut im Mittelalter? Dom- und Kollegiatstifte: eine Einführung und eine neue Perspektive*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 94 (1999), pp. 762-807; 95 (2000), pp. 7-53.
- C. Maritano, *Warmondo d'Ivrea vescovo e committente*, in «BSBS», 98 (2000), pp. 77-104.
- T. Marschler, *Auferstehung und Himmelfahrt Christi in der scholastischen Theologie bis zu Thomas von Aquin*, 2 voll., Münster 2003 (Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters, 64).
- G. Mazzanti, *La teologia a Bologna nel secolo XII*, in *L'origine dell'ordine dei Predicatori e l'Università di Bologna*, a cura di G. Bertuzzi, Bologna 2006 (Philosophia, 32), pp. 118-135.
- G. Mazzatinti, *Note per la storia della città di Alba*, Alba 1887.
- M.A. Mazzoli Casagrande, *I codici warmondiani e la cultura a Ivrea fra IX e XI secolo*, in «Ricerche medievali», 6-9 (1971-1974), pp. 89-139.
- Medioevo musicale in Asti e nel suo territorio*, a cura di G. Gai, D. Gnetti, Mondovì 1997.
- K. Meisen, *Nikolauskult und Nikolausbrauch im Abendlande. Eine kulturgeographisch-volkskundliche Untersuchung*, Düsseldorf 1981².
- E. Meluccio, *Gli statuti del Capitolo cattedrale di Asti del 1310 nel quadro delle vicende normative dell'istituzione fra XIII e XIV secolo*, in «BSBS», 105 (2007), pp. 459-534.

- E. Meluccio, *Il manoscritto degli Statuti del Capitolo cattedrale di Asti del 1310: edizione*, in «BSBS», 104 (2006), pp. 201-270.
- Memorie storiche modenese col codice diplomatico*, a cura di G. Tiraboschi, III, Modena 1794.
- S. Menzinger, M. Vallerani, *Giuristi e città: fiscalità, giustizia e cultura giuridica tra XII e XIII secolo. Ipotesi e percorsi di ricerca*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma 2014, pp. 201-234.
- G.G. Merlo, *I canonici dei capitoli cattedrali*, in *Vercelli nel secolo XII*. Atti del IV Congresso Storico Vercellese, Vercelli, 18-20 ottobre 2002, Vercelli 2005, pp. 23-36.
- G.G. Merlo, *L'Università di Vercelli nel medioevo. A proposito di un recente volume*, in G.G. Merlo, *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo-Vercelli 1997, pp. 195-213, già pubblicato in «BSV», 23 (1994), pp. 5-26.
- G.G. Merlo, *Minori e Predicatori nel Piemonte del Duecento: gli inizi di una presenza*, in G.G. Merlo, *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 2007² (Medioevo francescano. Saggi, 2), pp. 411-433, già edito in *Piemonte medievale*, pp. 207-226.
- J. Miethke, *Die Kirche und die Universitäten im 13. Jahrhundert*, in *Schulen und Studium im sozialen Wandel des hohen und späten Mittelalters*, hrsg. von J. Fried, Sigmaringen 1986 (Vorträge und Forschungen, 30), pp. 285-320.
- J. Miethke, *Die mittelalterlichen Universitäten und das gesprochene Wort*, in «Historische Zeitschrift», 251 (1990), pp. 1-44.
- H. Millet, *Jalons pour une histoire des chanoines au service de l'État: resultats de l'exploitation de la base de données commune*, in *I canonici al servizio dello Stato in Europa secoli XIII-XVI. Les chanoines au service de l'État en Europe du XIII^e au XVI^e siècle*, a cura di H. Millet, Modena 1992, pp. 255-290.
- H. Millet, *Les chanoines du chapitre cathédral de Laon 1272-1412*, Roma 1982 (Collection de l'École française de Rome, 56).
- L. Minghetti, *L'episcopato vercellese dall'età del confronto tra papato e impero all'affermazione del primato innocenziano: i vescovi Ugucione, Guala e Alberto (1151-1214)*, in «BSV», 26 (1997), pp. 75-107.
- M. Montanari, *Cittadini e prestatori*, in *Lombardi in Europa nel Medioevo*, a cura di R. Bordonne, F. Spinelli, Milano 2005, pp. 45-65.
- P. Montaubin, *Innocent III et les nominations épiscopales en Italie*, in *Innocenzo III. Urbs et orbis*. Atti del Congresso Internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, a cura di A. Sommerlechner, II, Roma 2003 (Nuovi Studi Storici, 55), pp. 778-811.
- C.M. Monti, *La cultura classica nei codici della Capitolare*, in *Storia della Chiesa di Ivrea, I, Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 567-582.
- P. Moraw, *Stiftspfänden als Elemente des Bildungswesen im spätmittelalterlichen Reich*, in *Studien zum weltlichen Kollegiatstift in Deutschland*, a cura di I. Crusius, Göttingen 1995 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 114. Studien zur Germania Sacra, 18), pp. 270-297.
- M. Morelli, M. Palma, *Indagine su alcuni aspetti materiali della produzione libraria a Nonantola nel secolo IX*, in «Scrittura e civiltà», 6 (1982), pp. 23-98.
- G.B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-1790, II, coll. 89-103.
- M.C. Mornacchi, *Il canonicato novarese (1216-1220) del B. Alberto Calvi di Cilavegna poi vescovo di Savona (1221-1230)*, in «Novarien», 3 (1969), pp. 66-109.
- G. Murano, *Opere diffuse per exemplar e pecia*, Turnhout 2005 (Textes et Études du Moyen Âge, 29).
- A.M. Nada Patrone, «*Super providendo bonum et sufficientem magistrum scholarum*». *L'organizzazione scolastica delle città nel tardo medioevo*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*. Atti del dodicesimo convegno di studi, Pistoia, 9-12 ottobre 1987, Pistoia 1990, pp. 49-81.
- P. Nardi, *Le origini del concetto di «Studium generale»*, in *L'università e la sua storia. Origini, spazi istituzionali e pratiche didattiche dello «Studium» cittadino*. Atti del convegno di studi, Arezzo, 15-16 novembre 1991, a cura di P. Renzi, Siena 1998, pp. 29-58, già edito in «Rivista internazionale di diritto comune», 3 (1992), pp. 47-78.
- P. Nardi, *Relation with Authority*, in *A History of University in Europe, I, Universities in the Middle Ages*, a cura di H. De Ridder-Symoens, Cambridge-New York-Melbourne 1992, pp. 77-107.
- R. Naz, *Préchantre*, in *Dictionnaire de droit canonique*, VII, Paris 1965, col. 162.

- R. Naz, *Primicer*, in *Dictionnaire de droit canonique*, VII, Paris 1965, col. 215.
- S. Nebbia, S. Bartolomeo di Azzano. *Primi lineamenti (952-1335) per una storia dell'abbazia*, in «BSBS», 91 (1993), pp. 167-206.
- F. Novati, *Gli statuti dei Canonici della Cattedrale di Cremona del 1247*, in «Archivio storico lombardo», s. III, 30 (1903), pp. 444-460.
- A. Olivieri, *Le costituzioni di Gerardo da Sesso: gli statuti sinodali novaresi e i decreti emanati in qualità di legato apostolico*, in «Scrineum», 1 (2003), pp. 1-36, <<http://scrineum.unipv.it/rivista/1-2003/olivieri.pdf>>.
- G. Ortalli, *Scuole, maestri e istituzione di base tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Vicenza 1993 (Cultura popolare veneta. N.S., 3).
- Papsturkunden in Frankreich*, Neue Folge, VIII, *Diözese Paris. I. Urkunden und Briefsammlungen der Abteien Sainte-Geneviève und Saint-Victor*, bearb. von D. Lohrmann, G. Teske, Göttingen 1989 (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. Philologisch-historische Klasse, 3. Folge, 174).
- F. Panero, *Consolidamento, trasformazioni e gestione della grande proprietà fondiaria di vescovadi e capitoli canonicali nei secoli X-XIII. Le Chiese subalpine*, in F. Panero, *Grandi proprietà ecclesiastiche nell'Italia nord-occidentale. Tra sviluppo e crisi (secoli X-XIV)*, Bologna 2009 (Biblioteca di storia agraria medievale, 35), pp. 27-76.
- A. Paravicini Bagliani, *Cardinali di Curia e «familiae» cardinalizie dal 1227 al 1254*, 2 voll., Padova 1972 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 18).
- A. Paravicini Bagliani, *Il Papato nel secolo XIII. Cent'anni di bibliografia (1875-2009)*, Firenze 2010 (Millennio medievale, 83. Strumenti e studi, n.s., 23).
- A. Paravicini Bagliani, *Le biblioteche curiali duecentesche*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro*. Atti della tavola rotonda italo-francese, Roma, 7-8 marzo 1997, a cura di G. Lombardi, D. Nebbiai Dalla Guarda, Roma 2000 (Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane - Documents, Études et Répertoires publiées par l'Institut de Recherche et d'Histoire des textes, 64), pp. 263-275.
- A. Paravicini Bagliani, *Medicina e scienze della natura alla corte dei papi nel Duecento*, Spoleto 1991 (Biblioteca di Medioevo latino, 4).
- R. Pavoni, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Genova 1977 (Collana Storica di Fonti e Studi, 22).
- T. Pécout, *Une technocratie au service d'une théocratie. Culture et formation intellectuelle des évêques de Provence (milieu du XIII^e - milieu du XIV^e siècle)*, in *Formation intellectuelle et culture du clergé dans les territoires angevins (milieu du XIII^e-fin du XV^e siècle)*, a cura di M.-M. de Cevins, J.-M. Matz, Roma 2005 (Collection de l'École Française de Rome, 349), pp. 95-116.
- K. Pennington, *Pope and bishops. The papal monarchy in the twelfth and thirteenth centuries*, Philadelphia 1984.
- A. Petrucci, C. Romeo, «*Scriptores in urbibus*». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992.
- G. Petti Balbi, *Il libro nella società genovese del sec. XIII*, in «La Bibliofilia», 80 (1978), pp. 1-45.
- G. Petti Balbi, *Istituzioni cittadine e servizi scolastici nell'Italia centro-settentrionale tra XIII e XV secolo*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*. Atti del dodicesimo convegno di studi, Pistoia, 9-12 ottobre 1987, Pistoia 1990, pp. 21-48.
- C. Piana, *Nuovi documenti sull'Università di Bologna e sul collegio di Spagna*, 2 voll., Bologna 1976 (Studia Albornotiana, 26).
- P. Piana Toniolo, *Il Cartulare Alberto. Liber Iurium Aquensium Canonorum A.D. 1042-1296*, Acqui Terme 2001.
- G. Picasso, «*Sacri canones et monastica regula*» nella cultura del monachesimo subalpino (secolo XI), in *Dal Piemonte all'Europa. Esperienze monastiche nella società medievale*. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa, Torino, 27-29 maggio 1985, Torino 1988, pp. 199-211, ora in G. Picasso, *Sacri canones et monastica regula. Disciplina canonica e vita monastica nella società medievale*, Milano 2006 (Bibliotheca Erudita. Studi e documenti di storia e filologia, 27), pp. 69-83.
- Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985.
- G. Pistarino, *Alessandria nel mondo dei Comuni*, in «Studi medievali», s. III, 11 (1970), pp. 1-101.
- G. Pistarino, *La diocesi d'Acqui dalle incursioni saracene all'episcopato di san Guido (secc.*

- IX-XI), in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», 103 (1994), pp. 23-49.
- P.B. Pixton, *Pope Innocent III and the German schools: the impact of canon 11 of the Fourth Lateranum upon cathedral and other schools 1216-1272*, in *Innocenzo III. Urbs et orbis. Atti del Congresso Internazionale*, Roma, 9-15 settembre 1998, a cura di A. Sommerlechner, II, Roma 2003 (Nuovi Studi Storici, 55), pp. 1101-1132.
- V. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra, 67).
- V. Polonio, *La Diocesi di Alessandria e l'ordinamento ecclesiastico preesistente*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega lombarda*. Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino, Alessandria, 6-9 ottobre 1968, Torino 1970, pp. 565-576.
- V. Polonio, *Nuove fondazioni e nuove circoscrizioni diocesane: il caso di Alessandria*, in *Borgli nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro settentrionale. Secoli XII-XIV*. Atti del convegno, Cherasco, 8-10 giugno 2001, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002 (Insediamenti e cultura materiale, 1), pp. 383-407.
- H. Pompey, *Die Bedeutung der Medizin für die kirchliche Seelsorge im Selbstverständnis der sogenannten Pastoralmedizin*, Freiburg-Basel-Wien 1968 (Untersuchungen zur Theologie der Seelsorge, 23).
- G. Post, *Alexander III, the Licentia docendi and the Rise of the Universities*, in *Anniversary Essay in Medieval History by Students of Charles Homer Haskins*, Boston-New York 1929.
- G. Provero, *San Guido vescovo di Acqui: nota genealogica*, in «BSBS», 94 (1996), pp. 653-662.
- A. Quazza, *Aosta, una traccia di lettura*, in *Piemonte romanico*, a cura di G. Romano, Torino 1994 (Arte in Piemonte, 8), pp. 308-313.
- A. Quazza, *Qualche traccia in loco, ad Aosta, ad Ivrea, a Novara: libri liturgici e libri di studio, in Gotico in Piemonte*, a cura di G. Romano, Torino 1992 (Arte in Piemonte, 6), pp. 246-255.
- A. Quazza, *Testimonianze di XI e XII secolo nella Biblioteca Capitolare di Novara*, in *Piemonte romanico*, a cura di G. Romano, Torino 1994 (Arte in Piemonte, 8), pp. 333-344.
- A.M. Rapetti, *Litifredo*, in DBI, 65, Roma 2005, pp. 271-273.
- Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*. Lombardia et Pedemontium, a cura di M. Rosada, Città del Vaticano 1990 (Studi e testi, 324).
- Regesta Honorii Papae III*, a cura di P. Pressutti, 2 voll., Roma 1888-1895.
- Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia*, VI, *Liguria sive provincia Mediolanensis. Pars II, Pedemontium - Liguria maritima*, a cura di P.F. Kehr, Berolini 1914.
- Die Register Innocenz' III*, I, 1. *Pontifikatsjahr 1198-1199*, a cura di O. Hageneder, A. Haidacher, Graz-Köln 1964 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom. II. Abt. Quellen. I. Reihe, Die Register Innocenz' III, 1).
- Die Register Innocenz' III*, II, 2. *Pontifikatsjahr 1199-1200*, a cura di K. Rudolf, R. Büchner, J.M. Rainer, Wien 1982 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom. II. Abt. Quellen. I. Reihe, Die Register Innocenz' III, 2).
- Die Register Innocenz' III*, V, 5. *Pontifikatsjahr 1202-1203*, bearb. von O. Hageneder, A. Sommerlechner, C. Egger, K. Rudolf, Wien 1993 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom. II. Abt. Quellen. I. Reihe, Die Register Innocenz' III, 5).
- Die Register Innocenz' III*, VII, 7. *Pontifikatsjahr 1204-1205*, a cura di von O. Hageneder, A. Sommerlechner, H. Weigl, C. Egger, R. Murauer, Wien 1997 (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom. II. Abt. Quellen. I. Reihe, Die Register Innocenz' III, 7).
- Les registres de Gregoire IX. Recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican*, a cura di L. Auvray, I, *Années I-VIII (1227-1235)*, Paris 1896 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 2^e série, 9).
- Les registres d'Innocent IV (1243-1254). Recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican*, a cura di E. Berger, II, Paris 1887 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2^e série, 1).
- Les registres d'Urbain IV (1261-1264). Recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican*, a cura di J. Guiraud, II/1, *Registre ordinaire*, Paris 1901 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 2^e série, 13).

- Repertorio di inventari e cataloghi di biblioteche medievali dal secolo VI al 1520. 2.2. Italia. Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria. Con i documenti della Contea e del Ducato di Savoia*, a cura di G. Fiesoli, Firenze 2011.
- Repertorium der Artes dictandi des Mittelalters*, a cura di F.J. Worstbrock, M. Klaes, J. Lütten, I, München 1992 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 66).
- F. Rexroth, «*Finis scientie nostre est regere*». *Normenkonflikte zwischen Juristen und Nichtjuristen an der spätmittelalterlichen Universitäten Köln und Basel*, in «*Zeitschrift für historische Forschung*», 21 (1994), pp. 315-344.
- P. Riché, *Instruction et vie religieuse dans le Haut Moyen Âge*, London 1981.
- P. Riché, *L'école dans le Haut Moyen Âge*, in *La cultura in Italia fra tardoantico e altomedioevo*. Atti del Convegno del CNR, Roma, 12-16 novembre 1979, Roma 1981, pp. 560-571.
- P. Riché, *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano dalla fine del V secolo alla metà dell'XI secolo*, Roma 1984 (tit. orig.: *Les écoles et l'enseignement dans l'Occident chrétien de la fin du Ve siècle au milieu du XI^e siècle*, Paris 1979).
- P. Riché, *Le vocabulaire des écoles carolingiennes*, in *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen Âge*. Actes du colloque, Rome, 21-22 octobre 1989, a cura di O. Weijers, Turnhout 1992 (Comité internationale du vocabulaire des institutions et de la communication intellectuelles au Moyen Âge. Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Âge, 5), pp. 33-41.
- P. Riché, *Les écoles en Italie avant les universités*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV)*. Convegno internazionale di studi, Lecce-Otranto, 6-8 ottobre 1986, a cura di L. Gargan, O. Limone, Galatina 1989 (Università di Lecce, Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali, Saggi e Ricerche, 3), pp. 1-19.
- P. Riché, *Luoghi della trasmissione del sapere nell'alto medioevo (secoli V-XI)*, in *Le Università dell'Europa, I, La nascita delle Università*, a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, Milano 1990, pp. 19-49.
- A. Rigon, *Le elezioni vescovili nel processo di sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche a Padova*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes*», 89 (1977), pp. 371-409.
- B. Roest, *A History of Franciscan Education (c. 1210-1517)*, Leiden-Boston-Köln 2000 (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance, 11).
- R. Rölker, *Nobiltà e comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997 (Frankfurt am Main 1994) (Deputazione di Storia e Patria per le antiche provincie modenese. Biblioteca, n. s., 143).
- M. Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986 (Storia d'Italia, Annali, 9), pp. 99-146.
- G. Rossetti, *Il ruolo dell'episcopato nel piano di riforma di Innocenzo III*, in *Da Luni a Sarzana. 1204-2004. VIII centenario della traslazione della sede vescovile*. Atti del convegno internazionale di studi, Sarzana, 30 settembre-2 ottobre 2004, a cura di A. Manfredi, P. Sverzellati, Città del Vaticano 2007 (Studi e testi, 442), pp. 25-45.
- G. Rossetti, *La pastorale nel IV lateranense*, in *La pastorale della Chiesa in Occidente dall'età ottoniana al concilio lateranense IV*. Atti della quindicesima Settimana internazionale di studio, Mendola, 27-31 agosto 2001, Milano 2004, pp. 197-222.
- P. Rosso, *Da Studium conventuale a Studium generale. La scuola del convento di San Francesco di Chieri nel Quattrocento da scritture contabili minoritiche*, in «*Rivista di storia dell'Università di Torino*», 3 (2014), fasc. 2, pp. 1-42, <<http://www.ojs.unito.it/index.php/RSUT/article/view/849>>.
- P. Rosso, *Forme e luoghi di trasmissione dei saperi a Vercelli fra Tre e Quattrocento*, in *Vercelli fra Tre e Quattrocento*. Atti del VI Congresso storico Vercellese, Vercelli, 22-24 novembre 2013, a cura di A. Barbero, Vercelli 2014, pp. 555-633.
- P. Rosso, «*Fratres omnes bene vadant ad scholas*». *La scuola conventuale di San Giovanni Battista di Saluzzo fra Tre e Quattrocento*, in *San Giovanni di Saluzzo. Settecento anni di storia*. Atti del convegno, Saluzzo, 21-22 aprile 2007, a cura di R. Comba, Cuneo 2009 (Marchionatus Saluciarum Monumenta. Studi, 10), pp. 97-131.
- P. Rosso, *Negli stalli del coro. I canonici del capitolo cattedrale di Torino (secc. XI-XV)*, Bologna 2014.
- P. Rosso, *Notizie di cultura e di storia universitaria pavese dall'epistolario del professore di retorica Francesco Oca (1403 c.-1480)*, in *Università, umanesimo, Europa*. Giornata di

- studio in ricordo di Agostino Sottili, Pavia, 18 novembre 2005, a cura di S. Negruzzo, Milano 2007 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 47), pp. 121-205.
- P. Rosso, *Studio e poteri. Università, istituzioni e cultura a Vercelli fra XIII e XIV secolo*, Torino 2010.
- U. Rozzo, *Carnario (Carnarus, Carnari), Giacomo*, in DBI, 20, Roma 1977, pp. 439-441.
- Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, rec. G.D. Mansi, Venetiis 1775 (ed. anast. Graz 1960).
- G. Santini, *Università e società nel sec. XII: Pillio da Medicina e lo Studio di Modena*, Modena 1979.
- C.F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1899.
- J. Sayers, *Innocent III. Leader of Europe, 1198-1216*, London-New York 1994 (trad. it. *Innocenzo III, 1198-1216*, Roma 1997).
- L. Scappaticci, *Manoscritti liturgici in Acqui: ricognizione e studio delle testimonianze integre e frammentarie*, in *Arte e carte nella Diocesi di Acqui*, a cura di A. Casagrande et al., Torino 2006, pp. 68-95.
- H.M. Schaller, *Albertus Astensis*, in *Lexikon des Mittelalters*, I, München-Zürich 1980, coll. 293-294.
- K. Schatz, *Papsttum und partikularkirchliche Gewalt bei Innocenz III. (1198-1216)*, in «Archivum historiae pontificiae», 8 (1970), pp. 61-111.
- L. Schiaparelli, *Charta Augustana. Note diplomatiche*, in «Archivio storico italiano», s. V, 39 (1907), pp. 254-351.
- Schulen und Studium im sozialen Wandel des hohen und späten Mittelalters*, a cura di J. Fried, Sigmaringen 1986 (Vorträge und Forschungen, 30).
- La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*, 2 voll., Spoleto 1972 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, 19).
- C. Segre Montel, *Dispersioni e ritrovamenti: i fondi capitolari del Piemonte meridionale e i fondi monastici*, in *Piemonte romanico*, a cura di G. Romano, Torino 1994 (Arte in Piemonte, 8), pp. 344-391.
- C. Segre Montel, *Il romanico ad Ivrea: i codici della Biblioteca Capitolare*, in *Piemonte romanico*, a cura di G. Romano, Torino 1994 (Arte in Piemonte, 8), pp. 292-308.
- C. Segre Montel, F. Crivello, A. Quazza, *I manoscritti miniati della Capitolare: produzione locale, committenze e acquisizioni*, in *Storia della Chiesa di Ivrea*, I, *Dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma 1998, pp. 603-657.
- Selecta e libro anniversariorum, refectoriorum, vigiliarum et missarum conventualium ecclesiae cathedralis Augustanae*, a cura di A. Gal, in *Historiae Patriae Monumenta. Scriptores*, III, Augustae Taurinorum 1848, coll. 545-558.
- G. Sergi, *La geografia del potere nel Piemonte romanico*, in *Piemonte romanico*, a cura di G. Romano, Torino 1994 (Arte in Piemonte, 8), pp. 14-36.
- G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.
- G. Sergi, *Mobilità per fede, per guerra e per denaro: la Via Francigena*, in G. Sergi, *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli 2010 (Nuovo medioevo, 82), pp. 201-215.
- G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981 (Nuovo Medioevo, 20).
- G. Sergi, *Un principato vescovile effimero: basi fondiari e signorili*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. 536-550.
- M.C. Sherwood-Smith, *Studies in the Reception of the «Historia scholastica» of Peter Comestor*, Oxford 2000 (Medium Aevum Monographs, 20).
- H. Silvestre, *Note sur l'épître de Gunzo de Novara*, in «Revue Bénédictine», 76 (1961), pp. 135-137.
- B. Smalley, *Lo studio della Bibbia*, Bologna 1972.
- S. Stelling-Michaud, *L'Université de Bologne et la pénétration des droits romain et canonique en Suisse aux XIII^e et XIV^e siècles*, Genève 1955 (Travaux d'Humanisme et Renaissance, 17).
- P. Stoppacci, *Le Glossae continuae in Psalmos di Pietro Lombardo. Status quaestionis: studi progressi e prospettive di ricerca*, in *Pietro Lombardo*. Atti del XLIII Convegno storico internazionale, Todi, 8-10 ottobre 2006, Spoleto 2007, pp. 289-331.

- Studi sulle «quaestiones» civilistiche disputate nelle Università medievali*, a cura di M. Bello-mo, Catania 1980 (Studi e Ricerche dei «Quaderni Catanesi», 1).
- M. Teeuwen, *The Vocabulary of Intellectual Life in the Middle Ages*, Turnhout 2003 (Comité internationale du vocabulaire des institutions et de la communication intellectuelles au Moyen Âge. Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Âge, 10).
- P. Torquebiau, *Chapitres des Chanoines*, in *Dictionnaire de droit canonique*, III, Paris 1942, coll. 549-550.
- G.C. Trombelli, *Memorie storiche concernenti le due canoniche di S. Maria di Reno e di S. Salvatore insieme unite*, Bologna 1752.
- A.-M. Turcan-Verkerk, *La «Ratio in dictamina», les «Precepta prosaici dictaminis secundum Tullium» et Bernard de Bologne (ou: 1+4=5)*, in «*Parva pro magnis munera*». *Études de littérature tardo-antique et médiévale offertes à François Dolbeau par ses élèves*, a cura di M. Goulet, Turnhout 2009 (Instrumenta patristica et mediaevalia. Research on the Inheritance of Early and Medieval Christianity, 51), pp. 919-956.
- A.-M. Turcan-Verkerk, *Le «Liber artis omnigenum dictaminum» de maître Bernard (vers 1145): états successifs et problèmes d'attribution (première partie)*, in «*Revue d'histoire des textes*», n.s., 5 (2010), pp. 99-158.
- A.-M. Turcan-Verkerk, *Répertoire chronologique des théories de l'art d'écrire en prose (milieu du XI^e s.-années 1230. Auteur, oeuvre(s), inc., édition(s) ou manuscrit(s))* in «*Archivum Latinitatis Medii Aevi (Bulletin Du Cange)*», 64 (2006), pp. 193-239.
- Usus psallendi Ecclesiae Vercellensis (Vercelli, Biblioteca Capitolare, cod. LIII)*, a cura di G. Brusa, Roma 2009 (Bibliotheca Ephemerides Liturgicae - Subsidia, 149. Monumenta Italiae Liturgica, 4).
- O. Vallino, *Codici di primo Quattrocento nella Biblioteca Capitolare di Ivrea*, in «*Ricerche sulla pittura del Quattrocento in Piemonte. Strumenti per la didattica e la ricerca*», 3 (1985), pp. 55-65.
- L. Vergano, *Un Calendario-Necrologio della Cattedrale di Asti del sec. XIV*, in «*Rivista di storia, arte, archeologia. Bollettino della sezione di Alessandria della R. Deputazione Subalpina di Storia Patria*», 48 (1939), pp. 277-391.
- J. Verger, *Le coût des grades: droits et frais d'examen dans les universités du Midi de la France à la fin du Moyen Âge*, in *The Economic and Material Frame of the Mediaeval University*, a cura di A.L. Gabriel, Notre Dame 1977, pp. 19-36.
- J. Verger, *Moines, chanoines et collèges réguliers dans les universités du Midi au Moyen Âge*, in *Naissance et fonctionnement des réseaux monastiques et canoniques*. Actes du premier colloque international du C.E.R.C.O.M. (Saint-Etienne, 16-18 septembre 1985), Saint-Étienne 1991, pp. 511-549.
- C. Violante, *Le istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale durante il Medioevo: province, diocesi, sedi vescovili*, in *Forma di potere e strutture sociali in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 83-111, nuovamente edito in C. Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986, pp. 25-62.
- C. Violante, *Prospettive ed ipotesi di lavoro*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*. Atti della Settimana di studio (Passo della Mendola, settembre 1959), vol. I, Milano 1962 (Miscellanea del Centro di Studi Medioevali, 3), pp. 1-15.
- C. Vulliez, *Le vocabulaire des écoles urbaines des XII^e et XIII^e siècles*, in *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen Âge*. Actes du colloque, Rome, 21-22 octobre 1989, a cura di O. Weijers, Turnhout 1992 (Comité internationale du vocabulaire des institutions et de la communication intellectuelles au Moyen Âge. Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Âge, 5), pp. 86-101.
- Walter de Coventria, *Memoriale*, a cura di W. Stubbs, 2 voll., London 1873 (Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores, 58).
- L.C. Watkins, *Glossa ordinaria: Bible*, in *Medieval Italy. An encyclopedia*, I, a cura di C. Kleinhenz, New York-London 2004, p. 434.
- R. Weigand, *Frühe Kanonisten und ihre Karriere in der Kirche*, in «*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung*», 76 (1990), pp. 135-155.
- O. Weijers, *Terminologie des universités au XIII^e siècle*, Roma 1987 (Lessico intellettuale europeo, 39).
- F.J. Worstbrock, *Die Frühzeit der Ars dictandi in Frankreich*, in *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*. Akten des Internationalen

Kolloquiums (17.-19. Mai 1989), a cura di H. Keller, K. Grubmüller, N. Staubach, München 1992 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 65), pp. 131-156.

O. Zanolli, *Cartulaire de Saint-Ours (XV^e siècle)*, Aoste 1982 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, 5).

O. Zanolli, *Les obituaires d'Aoste*, Aoste 1980 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, 10).

O. Zanolli, *Les «Obitus» et les notes marginales du martyrologe de la cathédrale d'Aoste (XIII^e siècle)*, in *Sources et documents d'histoire valdôtaine*, I, Aoste 1982 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, 13), pp. 9-75.

A. Zanotto, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, Aoste 1968.

Paolo Rosso
Università degli Studi di Torino
paolo.rosso@unito.it

RM

Interviste

Intervista a Paolo Cammarosano*

a cura di Enrico Artifoni e Paola Guglielmotti

Pensavamo di organizzare così questa intervista: nella prima parte vorremmo mettere a fuoco la fase della formazione e degli esordi e poi le principali caratterizzazioni successive della tua attività, che vede molti fronti aperti insieme su una cronologia lunga; poi passeremmo a una seconda parte dedicata ad approcci tematici e di metodo; dedicheremmo la parte finale alla dimensione accademica, valutativa, editoriale, docente.

1.1 *Perché sei diventato medievista? Cioè, c'è qualcosa prima degli studi universitari, qualcosa nelle scuole che hai fatto e nella cultura di famiglia che ti verrebbe di collegare alla tua vocazione di storico? Quanto è stato condizionante per le tue scelte il fatto di avere compiuto gli studi liceali a Siena, che forse è rimasta la tua città di elezione anche dopo tanti anni di vita a Trieste?*

La scelta di studiare il medioevo è stata molto casuale, la scelta di studiare storia no. Mio padre Michele, che era magistrato, aveva una grande passione per la storia (mia madre Maria Vittoria Ciambellini, insegnante, amava piuttosto la musica, la letteratura e la pittura). Ho fatto a Siena un buon liceo classico, il professore veramente bravissimo era quello di italiano, Giuseppe Bettali. Ho letto con molta cura i classici italiani, soprattutto dell'Ottocento. Ma l'esperienza davvero fondamentale degli anni di liceo, verso la fine (1960-1962), è stata la frequentazione con alcune persone di grande livello culturale e di grande simpatia. Due erano ancora, a quel tempo, studenti universitari: Luca Baranelli e Roberto Barzanti (Roberto fece anche nel mio liceo una

* Paolo Cammarosano è nato a Forlì nel 1943 e ha compiuto gli studi scolastici a Padova, Napoli, Firenze e Siena; ha insegnato fino al 2014 nell'Università di Trieste. Le note dell'intervista sono dei curatori; i testi citati senza specificazione dell'autore sono di Paolo Cammarosano (la sua bibliografia aggiornata è reperibile in <<http://www.rmoa.unina.it>>). I curatori ringraziano l'intervistato per la disponibilità a rispondere alle domande interamente per iscritto e Marino Zabbia per il contributo all'elaborazione delle domande.

breve supplenza di italiano, con memorabili lezioni su Leopardi), con i quali organizzavamo un cineclub e ai quali (soprattutto a Luca) devo una buona cultura cinematografica. L'esperienza del cineclub sarebbe abbastanza divertente da narrare, ma esula dal quadro. Poi c'erano gli "anziani": l'indimenticato Alceste Angelini, grande grecista, Claudio Cesa, filosofo, e Giorgio Giorgetti, storico, che erano i conduttori di una specie di seminario: leggevamo e discutevamo i testi "scolastici" di Marx, *Lavoro salariato e capitale*, *La sacra famiglia* ecc. Uno di questi amici, Claudio Cesa, quando seppe che avevo vinto il concorso alla Scuola Normale, e poiché sapeva che ero ben deciso a studiare storia, mi sconsigliò argomenti più consueti e mi consigliò di studiare il medioevo che era meno percorso. Una scelta "a freddo", dunque, non avevo nessun "medievalismo". Del resto non l'ho mai avuto, il mio impegno è quello di un medievista, non di un medievalista. Il mio cuore batteva allora per la storia della Rivoluzione francese, dove in particolare mi aveva colpito la possibilità di studiare un grande evento quasi giorno per giorno e i dibattiti "attualizzanti": la polemica Soboul-Guérin, Robespierre come Stalin, e cose del genere.

1.2 Poi, l'università, che vuole dire Pisa e la Scuola Normale Superiore, che hai frequentato tra il 1962 e il 1966 e dove sei stato perfezionando negli anni 1966-1968. Che cosa ci dici delle tue amicizie di quegli anni, tra storia e politica?

Nel 1962 ho vinto il concorso alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Vi ho detto che avevo studiato bene i classici italiani, il tema scritto era su Foscolo, che allora conoscevo davvero bene: il fatto che fosse dato quel tema fu un'altra delle mie non poche fortune nella vita. L'orale fu spassoso, non era una vera interrogazione, non credo di avere fatto una grande figura ma erano tutti molto ben disposti verso di me, penso soprattutto Walter Binni. Comunque ebbi la sensazione, certo la prima e forse l'ultima volta nella vita, di avere vinto un "vero" concorso, con commissari che non sapevano niente di me e dove niente era stato preconstituito.

Della Scuola Normale avrei tante cose da dire, ma mi limiterò a dire che Normale e Università segnarono per me uno stacco radicale, tanto che non ho poi quasi più coltivato le amicizie pur forti del liceo e che il mio quadro di amicizie e di legami si è totalmente rinnovato, ed è rimasto un quadro fondamentale negli anni seguenti. Non posso ricordare tutti, farò soltanto il nome di Adriano Sofri e di sua moglie Alessandra Peretti, di Gianni Perona e di Ersilia Alessandrone che è stata poi sua moglie, di Mario Cogoy e naturalmente di Simonetta Ortaggi, che entrò alla Normale l'anno seguente al mio e con la quale nel 1965, come si dice nei romanzi dell'Ottocento, "imparammo a stimarci".

Fin dal mio primo anno di università l'impasto di amicizia, studio universitario e politica fu fortissimo. Non ho bisogno di ricordare cosa siano stati gli anni Sessanta, con la messa in discussione di tutti i punti di riferimento che già al liceo e già nella mia famiglia erano presenti: il Partito Comunista, la Russia, il conflitto russo-cinese, Cuba, la guerra d'Algeria, per non dire di

cose più vicine come i fatti di Piazza Statuto a Torino. Sarebbe lunga. Ma mi piace solo ricordare un episodio. Una volta dicevo a Simonetta e ad Adriano: «beati voi che studiate cose contemporanee, Gramsci e Bordiga, io sono con questo remoto medioevo», e Adriano mi disse: «Ma guarda che oggi Gramsci e Bordiga sono medioevo», e Simonetta accennando con la testa (la vedo ancora) disse: «Sì sì, sono proprio medioevo». Tanto per contestualizzare: era l'epoca quando i contadini del Brasile lottavano per il diritto a essere sepolti in una cassa e in uno spazio singolo e non in terra in una fossa comune.

Ho vissuto poi come tanti della mia generazione il conflitto esistenziale fra impegno di studio e impegno politico. Laureato nel 1966 e rimasto in Normale come perfezionando, vissi gli anni 1967 e 1968 in grande tensione. Da un lato studiavo molto, lungo le linee delle quali parlerò dopo, dall'altro partecipavo alle assemblee, alle manifestazioni, alle occupazioni. Nel 1967 ero nella Sapienza (la sede centrale dell'Università di Pisa) occupata dai rappresentanti di diverse università italiane, quando verso le cinque di mattina vennero i carabinieri a sgombrare e ci fotografarono tutti. Nelle tre o quattro notti dell'occupazione avevo partecipato alla stesura di un testo che fra i sessantottologi ha una certa notorietà, le *Tesi della Sapienza di Pisa*. Propugnavano alcune cose un po' assurde, come l'asilo obbligatorio, altre meno assurde come la "co-ricerca", cioè l'idea di un lavoro universitario fondato su una collaborazione continua e stretta fra tutte le sue componenti, studenti e professori. Semplifico assai, c'erano tante altre idee, ma sorvoliamo.

A seguito di questa occupazione ebbi la mia prima condanna penale, peraltro assai lieve. Devo dire che parlo con una qualche timidezza di queste cose, perché se penso alle esperienze della guerra e della ricostruzione in Germania evocate in una vostra intervista da Hagen Keller¹, ma soprattutto se penso all'intervista in cui Karol Modzelewski² vi ha parlato della sua partecipazione alla contestazione polacca, delle persecuzioni che ha subito, dei suoi anni di prigionia, mi rendo conto di quanto le mie esperienze politiche siano state alla fine modestissime, all'interno di una vita tutta agiata, tranquilla, comoda, se vogliamo un po' grigia, tutta di studio e di insegnamento.

L'unica parentesi un po' più vivace e drammatica di quegli anni fu una manifestazione molto dura nel maggio del 1968. Per protesta contro l'arresto di due compagni si organizzò un corteo che si recò prima davanti alle carceri, poi percorse la città fino alla stazione e qui un gruppo folto di noi (il corteo si era un poco assottigliato strada facendo, ma eravamo comunque ancora parecchi) si mise sui binari. Dopo che per tutta la giornata gli agenti di polizia avevano tollerato ingiurie e lanci di uova, alla fine fu dato l'ordine di scioglimento e la carica. Quando con tutti i crismi (fascia tricolore, squilli di tromba) venne ordinata la carica, Simonetta mi volse gli occhi e disse: «Cosa

¹ *Intervista a Hagen Keller*, a cura di P. Guglielmotti, G. Isabella, T. Lazzari, G.M. Varanini, in «Reti Medievali - Rivista», 9 (2008), pp. 639-678, < www.rivista.retimedievali.it >.

² *Intervista a Karol Modzelewski*, a cura di P. Guglielmotti, G.M. Varanini, in «Reti Medievali - Rivista», 11 (2010), 1, pp. 509-579, < www.rivista.retimedievali.it >.

facciamo?». Virilmente risposi: «Scappiamo a gambe levate». Così facemmo, ho risparmiato a me e Simonetta qualche notte di gattabuia (altro che gli anni di prigione di Modzelewski!). Non risparmierei ovviamente il processo. Interrogati sul nostro esserci seduti sui binari, seguimmo la tradizionale direttiva del Comintern: negare sempre, negare tutto. «Ma diciotto agenti di polizia vi hanno visti». «Si sono sbagliati». Affrontammo così serenamente la certezza di non essere creduti, però non cercammo testimoni che dichiarassero che in quel momento eravamo a casa loro, non volevamo coinvolgere nessuno (mi colpì l'entusiasmo con il quale il proletariato, segnatamente il proletariato ferroviario, pure ben inquadrato in partiti piuttosto ostili ai giovani extraparlamentari, si offriva a questi studenti per salvarli, forse è nel giusto il poeta francese quando dice che «dès qu'il s'agit de rosser les cognes, tout le monde se réconcilie»). I giudici furono clementi, derubricarono il reato di blocco ferroviario a interruzione di pubblico servizio, accettando alcune sentenze del supremo collegio secondo le quali per darsi blocco occorre piazzare sui binari tronchi d'albero e blocchi di cemento, mica un paio di bischerelli che si siedono per un poco, e avemmo una condannuccia con la condizionale, poi arrivò l'amnistia. Insieme a noi furono condannate, altrettanto lievemente, una trentina di persone, alcune di notevole levatura sociale, uno sarebbe poi stato addirittura, verso la fine degli anni Novanta, primo ministro della Repubblica Italiana. La cosa più pesante per me fu il dolore dei miei genitori, che da tempo paventavano il mio impegno politico. Avevo ben dirgli: ma voi avete affrontato i tedeschi, avete davvero rischiato la pelle (era vero, i miei erano comunisti quando nacqui, si sciopparono tutto il fronte fra il '43 e il '44 e aiutavano l'Italia migliore). Chiedo scusa di questa lunga divagazione, era solo per dire che le mie esperienze sono state niente in confronto a quelle di altri. Ma adesso seguo le vostre domande e devo tornare indietro negli anni pisani.

1.3 *Hai dichiarato quali tuoi primi maestri per la storia medievale Giovanni Miccoli, Ottorino Bertolini e Cinzio Violante (nominati, come hai scritto una volta, «in ordine di comparizione sullo schermo»³). Quali sono i debiti che senti di aver contratto verso ciascuno di loro? e quali rapporti personali hai maturato con questi studiosi?*

I maestri. Anzitutto Giovanni Miccoli. Nuova mia fortuna. Ero matricola e per lui era il primo anno di insegnamento in Normale. Mi suggerì come argomento per il "colloquio" (la specie di tesina che era nei primi tre anni l'impegno principale e il più sentito dei normalisti) la Pataria milanese. Mi indicò le fonti, mi indicò subito repertori e grandi collane, siccome allora non sapevo il tedesco passai ore a casa sua e lui mi traduceva il marxista Ernst

³ *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009 (Studi, 03), p. 10 (e anche: «Con il passare del tempo ho sentito sempre di più il debito verso di loro, e quando oggi penso a loro li penso come persone più colte, più preparate, in definitiva più brave e tanto migliori di me»).

Werner. E poi era bravissimo nell'organizzazione dei seminari. Il metodo del seminario, con la lettura diretta delle fonti, le relazioni di ciascuno studente e le discussioni tra allievi e professori, l'ho imparato subito, e poi ho cercato di riproporlo quando ho insegnato all'università: e di proporlo subito, a tutti gli studenti, e già alle matricole, come avevo avuto la fortuna di sperimentare io; e ho voluto anche parlare subito agli studenti della *Patrologia latina*, del Potthast e compagnia. Questa è stata la principale eredità della Normale e dell'insegnamento di Miccoli e di altri, che però ho appena conosciuto perché era troppo tardi: Delio Cantimori (seguii due suoi seminari), Augusto Campana e Arnaldo Momigliano (loro due li ho appena visti, mi fecero comunque una grande impressione). Il punto è che tra la Normale e il mio successivo insegnamento all'università di Trieste c'era stato il Sessantotto, che per me, e non solo per me, segnò il rifiuto di una didattica di élite, di *college*, segnò l'esigenza di insegnare a tutti, insomma una tendenza "giacobina". Detesto chi usa questo termine in senso negativo, come detesto chi detesta il Sessantotto: che per me è stata solo una cosa buona. Ma torniamo ai maestri.

Ottorino Bertolini. Era una persona tanto gentile, nei miei confronti è stato sempre generoso, premuroso, incoraggiante, ma soprattutto mi piaceva perché, forse più di altri, ti dava la sensazione di conoscere le fonti come le sue tasche. Certo, un paio di anni di papa Zaccaria non suscitava il massimo dell'entusiasmo, la Pataria era più allegra, per non dire della evangelizzazione degli Angli (era il tema che scelsi di mia iniziativa per il "colloquio" del secondo anno). Però ho un gran bel ricordo di Bertolini. Lo sentivo talora accusare di "positivismo", ancora non avevo capito quanto è idiota l'accusa stereotipa di "positivismo".

Cinzio Violante. Gli devo moltissimo, anzitutto perché fu lui a indirizzarmi verso gli studi sulla signoria, sulle aristocrazie e i rapporti con le chiese, che sono stati la mia prima area importante di ricerca. I rapporti umani sono stati molto difficili, ma seguo l'ordine delle domande che mi ponete e ne parlo fra un momento.

1.4 *Quale peso hanno avuto nella tua formazione i grandi appuntamenti convegnistici degli anni Sessanta e Settanta?*

Dei convegni degli anni Sessanta e Settanta non ricordo molto, fu molto bello quello sull'agricoltura, ma veramente non penso di avere ricavato più che tanto nell'immediato, ho un ricordo più vivo dei miei coetanei che erano lì, e per giunta conservo più memoria del nostro parlare di film (il *cult* era *I pugni in tasca*, me ne parlò a lungo con entusiasmo, tra una dissoluzione del manso e una rotazione triennale, tra uno sviluppo canonico e altro, Gabriella Severino). Poi, quando sono diventato grande, ho letto gli atti di alcuni di quei convegni e solo allora mi sono stati utili. Se però si parla degli anni Settanta allora devo fare una eccezione, ma il salto cronologico è forte, per il grande colloquio *Famille et parenté* di Parigi 1974, che per me fu importantissimo. Ma allora avevo già pubblicato il libro sui Berardenghi e il *reader* sulle campagne nell'età comunale, era normale che capissi di più nei convegni.

1.5 *Sei notoriamente uno studioso laico: come è avvenuto il confronto con Cinzio Violante, che invece aveva un forte ancoraggio cattolico?*

Il rapporto con Cinzio Violante è stato duro, lui conosceva le mie posizioni e io le sue, ma non siamo riusciti a trovare una armonia. Erano anni sbagliati per questo. Litigammo, e di brutto. Ma tanti anni dopo il riavvicinamento è stato largo, totale. Quando, nel 1999, morì prematuramente mia moglie Simonetta, Violante mi scrisse una lettera bellissima, la ricordava come una brava e simpatica studentessa nel suo corso sui canonici. Presentò a Castelfiorentino in modo davvero lusinghiero il mio libro su *Abbadia a Isola*. Le idee erano sempre quelle per ambedue, ma penso che la resistibile ascesa della destra in Italia abbia contribuito ad avvicinarci, entrambe le nostre culture erano comunque diverse dalla cultura che per un tempo andò al potere. E insomma di Violante voglio ricordare non solo, come a me sembra ovvio, come egli sia stato senza dubbio il maggiore storico italiano dell'economia del suo tempo, non solo le pagine memorabili che ha scritto su molti temi anche non economici (dal saggio sulla povertà nelle eresie medievali a quello sulla politica italiana di Enrico III, tutti e due bellissimi), ma anche l'affetto e la stima che mi dimostrò negli ultimi tempi, insomma solo le cose gentili e buone (un po' come Ingrid Bergman ricorda il papà in una memorabile scena di *Notorious*).

1.6 *Il tuo libro su Abbadia a Isola (pubblicato molto tardi, nel 1993) è in origine la tesi di laurea, mentre quello sui Berardenghi (1974)⁴ è la tesi di perfezionamento alla Normale. Puoi raccontarci come nascono questi lavori, in cui si avverte sia l'orientamento di Violante, sia il colloquio con i medievalisti dell'Istituto storico germanico di Roma, che allora erano in gran parte allievi di Gerd Tellenbach⁵?*

Violante mi propose di studiare la signoria rurale (o fondiaria, o fondiario territoriale, o banale, o locale, o come fosse) nel territorio senese, allora vergine da questo punto di vista. Fu un avvio terribile. Leggevo il vecchio Caggese, il meno vecchio Sestan e non capivo come agguantare, nei loro scritti, il problema. Decisi di andare alle fonti. Feci lo spoglio dell'inventario del Diplomatico dell'Archivio di Stato di Siena e mi parve che un nucleo interessante e compatto di pergamene riguardasse un monastero, San Salvatore dell'Isola, e la famiglia dei suoi fondatori. Avevo imparato da solo a leggere (sapete, a

⁴ *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1974 (Biblioteca degli «Studi medievali», 6), che riprende *La famiglia dei Berardenghi sino agli inizi del secolo XII*, in «Studi medievali», s. 3^a, 11 (1970), pp. 103-176 e *I Berardenghi nell'età comunale (inizi del secolo XII-metà del secolo XIII)*, in «Studi medievali», s. 3^a, 12 (1971), pp. 177-251; *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti 953-1215*, Castelfiorentino 1993 (Biblioteca della «Miscellanea storica della Valdelsa», 12).

⁵ Si veda anche *Intervista a Hagen Keller*, in particolare alle pp. 13-15.

quel tempo all'università la paleografia erano la capitale rustica, l'onciale e simili librerie, e così imparai da solo, certo cominciai con fatica perché i primi documenti dell'Isola erano del secolo X, quella orribile scrittura). Avevo anche imparato i criteri base dell'edizione delle fonti documentarie, non ricordo come, credo seguendo alcune tesi di laurea pisane fondate sull'edizione di pergamene e per le quali era stato preparato da Violante e da suoi allievi e colleghi un piccolo manuale sui criteri di edizione, e produssi una tesona in tre volumi dove pubblicai tutte le pergamene che interessavano l'Isola e la famiglia dei fondatori fino agli inizi del Duecento. Scrisse anche una breve introduzione storica. Avevo quasi terminato il lavoro quando l'allora direttrice della sala di lettura, la cara Sonia Fineschi Adorni, mi suggerì di scorrere il registro delle presenze in Archivio per vedere se, casomai, qualcuno stesse lavorando sullo stesso fondo. Appresi allora che tale Wilhelm Kurze (allievo di Tellenbach) aveva studiato le stesse fonti, lo stesso monastero, la stessa famiglia e (per dirla con Lupo Alberto, la dea della sfiga sembrava non aver trascurato nulla) aveva pressoché ultimato il suo lavoro. Mi misi in contatto con Wilhelm e ne nacque una bella amicizia. Lui pubblicò il suo saggio, i documenti in regesto e una piccola selezione di documenti *in extenso*, io mi laureai e misi la tesi in un cassetto. Quell'esperienza mi ha insegnato che non bisogna mai disperarsi se si scopre che un altro studia le nostre stesse fonti. Ogni studioso ha una sua individualità. L'ho poi sempre detto agli studenti e a tutti. Ovviamente nell'immediato (siamo al 1966) lasciai da parte l'Abbadia a Isola e cercai nuove fonti senesi. Mi scioppai il fondo dell'Opera Metropolitana (ho ancora tutte le trascrizioni, poi il fondo è stato impeccabilmente edito da Antonella Ghignoli) e vidi che si parlava di alcuni tizi che signoreggiavano nella Berardenga, ridente subregione a sud-est di Siena; vidi poi che il monastero della Berardenga (San Salvatore) aveva prodotto un cartulario di circa 600 documenti fino ai primi del Duecento e che tale cartulario era stato, sia pure un po' difettosamente, pubblicato. E che più? Quei 600 documenti erano il triplo di quelli dell'Abbadia a Isola, io ero diventato bravo nell'analisi dei testi dell'età romanica, dunque studiai il cartulario, organizzai una prima redazione come tesi di perfezionamento alla Normale, e infine pubblicai (prima a puntate negli «Studi medievali», poi nel 1974 in libro) la monografia sui Berardenghi. Nella stesura del libro, come del resto già nella tesi su Abbadia a Isola, confluivano sia l'impostazione di Violante, molto attenta alla dimensione territoriale e alla problematica della signoria, sia la *Personenforschung* di Gerd Tellenbach e del suo *Arbeitskreis*, che Violante ci aveva fatto conoscere a Pisa e con alcuni dei cui membri (soprattutto Hagen Keller) sono poi rimasto in buona amicizia. I seminari con Tellenbach e Violante erano belli, interessanti, l'atmosfera distesa e cordiale, non ho mai avvertito tensioni, rivalità di scuola e simili. Probabilmente deriva da allora la mia simpatia per l'ambiente accademico tedesco, la sua serietà, la sua estraneità allo spettacolo e al presappochismo. Parlo ovviamente dell'ambiente che ho conosciuto, su un piano generale e storiografico mi sento molto distante da alcune derive sociologizzanti, come da alcune impostazioni di Otto Brunner ed altre cose.

1.7 *Nella sua biografia intellettuale Georges Duby, facendo riferimento al suo primo libro, la monografia sul Mâconnais⁶, ricordava come, solo rileggendolo molti anni dopo, si accorse che da esso era scaturito «tout ce que j'ai produit par la suite»⁷. Con quale spirito rileggi ora i tuoi primi lavori, e intendiamo la prima monografia con cui sei stato conosciuto, cioè il libro sulla famiglia dei Berardenghi, attiva nel Senese tra il secolo XI e il XIII, ma anche la precedente ricerca su Abbadia a Isola?*

La ricerca su Abbadia a Isola e quella sui Berardenghi sono state per me importantissime come esercizio di metodo, e anche per alcuni risultati parziali di interpretazione storica. Ma nessuna delle due ha il valore innovativo e fondante che si deve riconoscere al *Mâconnais* di Duby. Peraltro, se mi riconosco in quei lavori senza pentimenti, non penso di avere sviluppato le ricerche seguenti sulla loro scia. Il metodo di fondo resta quello, prima le fonti e poi tutto il resto (in maniera forse eccessiva e che a volte mi è stata giustamente rimproverata), alcune idee mi sembrano tuttora valide, ma già negli anni in cui pubblicavo i *Berardenghi* ho lavorato su altri fronti e con ottiche diverse.

1.8 *Hai dedicato molto presto (1967 e 1971) due lunghe recensioni ai lavori di Bowsky: Medieval Citizenship: the Individual and the State in the Commune of Siena, 1287-1355, e soprattutto The Finance of the Commune of Siena, 1287-1355⁸, che riflettono un ovvio aggiornamento sugli studi senesi e che ti consentono di inaugurare un genere che ti sarà congeniale anche in seguito, cioè il lungo intervento critico. Vuole dire che già allora ti era chiara la rilevanza dei temi della cittadinanza e delle finanze comunali?*

La recensione al libro di Bowsky sulle finanze del Comune di Siena rappresenta uno dei primi e più importanti fra quei “nuovi fronti” cui ho appena accennato. Mi ha subito affascinato il tema della finanza e della fiscalità pubblica, come terreno di confluenza di pubblico e privato, come pietra di paragone dell'attitudine economica e sociale dei ceti dominanti, come luogo di incertezza dei contemporanei di fronte alle crisi e come banco di prova delle loro capacità di invenzione, che furono talora grandissime. Anche Violante si era occupato di finanze pubbliche, e bene, ma i nostri approcci sono stati differenti e sfasati nel tempo, e sul terreno della fiscalità e finanza pubblica devo considerarmi, sia detto senza falsa modestia, un autodidatta. Mi lessi dei manuali, lessi dei libri difficili ma profondi (ho per il libro di Bernardino Barbadoro sulla finanze fiorentine una ammirazione comparabile a quella per

⁶ G. Duby, *La société aux XI^e et XII^e siècles dans la région mâconnaise*, Paris 1953.

⁷ G. Duby, *L'histoire continue*, Paris 1991, p. 85.

⁸ Recensione di William M. Bowsky, *Medieval Citizenship: the Individual and the State in the Commune of Siena, 1287-1355*, in «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», 4 (1967), pp. 632-638 e di William M. Bowsky, *The Finance of the Commune of Siena, 1287-1355*, in «Studi medievali», serie 3^a, 12 (1971), pp. 301-322.

i *Pugni in tasca*) e riflettei molto, e continuo a riflettere, su questo ambito di storia economica. Questo per finanza e fiscalità. Il tema della cittadinanza allora (anni Settanta) mi sembrava meno interessante.

1.9 *Da quando data e come si sviluppò il tuo rapporto con Giovanni Tabacco – o con i suoi studi –, «che non fu tra i miei professori ma che anche considero un mio maestro»⁹?*

Non ricordo con esattezza quando ho incontrato per la prima volta Tabacco (credo in un convegno a Lucca) e con quali ritmi ha proceduto il nostro rapporto. Mi piacque in lui sempre la capacità di sintesi, e capivo bene quanta fatica gli costasse. Apprezzavo meno, ma questo fa parte del mio “difetto di storiografia” al quale ho accennato, quel suo grande impegno per capire cosa c’era stato nella testa degli autori, non necessariamente grandissimi, prima di fare un discorso condotto direttamente sulle fonti. Se avessi avuto più intimità, penso che gli avrei detto cose orribili del tipo: «Ma cosa ti importa di Ciccaglione?» o simili. Però ho ovviamente rispettato quella sua tendenza. Lo considero mio maestro anzitutto perché ha saputo fare luce, in maniera definitiva, su alcune questioni cruciali quali signoria e feudalesimo, e sul parallelismo tra svolgimento signorile nei territori e sviluppi comunali cittadini. Ho trovato a volte eccessiva la sua ricerca di una eleganza di scrittura, però ho sempre pensato che era una bella scrittura e che è giusto non scrivere come si mangia. Mi è piaciuta sempre tanto la sua nettezza di argomentazione e il suo rifiuto di soluzioni non chiare e volutamente compromissorie; una volta in un convegno si arrabiò, come sapete era una persona talora irascibile, e siccome qualcuno cercava di dare un colpo al cerchio e uno alla botte urlò: «No! La verità è UNA, non si può dire che va bene così ma anche così». In quel momento l’ho amato molto. Poi con me è stato sempre di una gentilezza unica, e aveva anche un atteggiamento come paterno (non paternalistico, certo) e talora protettivo. Andai a trovarlo a casa sua dopo essere stato sconfitto in un concorso per professore ordinario (era il 1980) e gli dissi che da mesi stavo leggendo romanzi dell’età classica, greci e latini; mi ascoltò, poi disse con molta discrezione e affettuosità: «Ma non abbandonare gli studi medievali»; pensava, credo, che la mia “deriva” classica fosse una reazione di rigetto per la sconfitta accademica, non era così ma capisco che lui potesse pensarlo, e certo lo confortai.

1.10 *Arsenio Frugoni ha preso parte alla commissione che ha deciso il tuo accesso alla Normale, ma in seguito al suo trasferimento a Roma non lo hai avuto quale docente. Puoi commentare cosa ha significato per te la lettura dei suoi studi?*

⁹ *Studi di storia medievale*, p. 10.

Non ho mai avuto enorme interesse per i lavori di Frugoni. Trovo alcuni saggi molto belli (in particolare «*A pictura cepit*»), trovo discutibilissimo il libro su Arnaldo¹⁰, dove dietro l'apparente adeguamento stretto alle fonti c'è in realtà una tendenziosità di fondo. Ma ne ho parlato altrove, non ci torno qui¹¹.

1.11 *Nei primi anni della tua attività scientifica non erano così frequenti i soggiorni di studio all'estero. Come valuti l'esperienza nel 1968-1969 presso il Centre d'Études Supérieures de Civilisation Médiévale di Poitiers? Da chi ti è stata suggerita? Ritieni di avere avuto anche dei maestri in Francia?*

Poitiers è stata casuale come altre cose. Nel 1968 ero senza prospettive di inserimento né in Normale né altrove. Feci domanda per una borsa del Governo francese e, si capisce, indicai Parigi come sede. Ma mi mandarono a Poitiers. Quei mesi presso il CÉSCM non furono felici, ma per motivi personali. Anzitutto ero lontano da Simonetta. Poi dovevo terminare la stesura della tesi di perfezionamento. Poi faceva freddo e il campus era a 7 km dalla città e dunque dalla sede del Centre. Poi ero reduce da una esperienza politico-universitaria piuttosto vivace e fui colpito da alcuni miei compagni del Centre che sembravano ignorare quanto succedeva anche nel loro paese (ma forse, ripensandoci, avevano solo paura) oppure dicevano che Mussolini era stato bravo finché non aveva fatto le leggi razziali. Legai molto con alcuni *latinos*, ma alla fine anche con due coetanee francesi, però era troppo tardi, come spiegherò subito. Fu troppo tardi anche su un altro versante. Capii che se volevo stare bene a Poitiers dovevo ripetere l'esperienza senese. Individuai così due signorie della zona, mi pare Bouresse e Mazérolles (ma non sono sicuro di ricordare bene i nomi e non misi giù nessun appunto, oppure li ho perduti), per le quali c'erano bei fondi nelle Archives Départementales. Ma fu allora che mi giunse la proposta, da Giovanni Miccoli, di concorrere per un posto di assistente a Trieste. Lasciai Poitiers alcuni mesi prima del tempo, tutti furono più che comprensivi e gentili. Primo fra tutti lo fu Edmond-René Labande, unico fra i professori dei quali ho un ricordo (ma uno era stato colpito da un infarto, un'altra non poteva muoversi da Parigi, insomma qui ebbi un po' di sfortuna). Labande era un uomo squisito, anche sua moglie era di grande gentilezza, li avrei rivisti molti anni dopo, quando ero "dall'altra parte della barricata" e fui invitato a tenere delle lezioni al Centre. Il seminario di Labande era interessante, di struttura molto diversa da quelli della Normale di Pisa, comunque fondato sulle fonti, con l'impegno degli studenti a trasferire in uno schedario tematico quanto trovavano sul tema del pellegrinaggio (era l'argomento sul quale studiava Labande, che avrebbe poi prodotto un librone su di esso). Questo sistema del *fichier* non era male. Ma quello che più mi piaceva era il lavoro, che si alternava a quello sul pellegrinaggio, di traduzione di Guibert de No-

¹⁰ A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma 1954 e Torino 1989.

¹¹ *Guida allo studio della storia medievale*, Roma-Bari 2004, p. 175.

gent. Fu la mia prima esperienza di traduzione dal latino medievale, fu bello. Devo dire infine che devo ai quattro mesi di Poitiers la mia buona conoscenza del francese, mentre la mancanza di soggiorni all'estero ha fatto sì che debba ancora regolare i conti con inglese e tedesco (li leggo fluentemente, certo, ma al cinema non capisco quasi niente e il mio livello di conversazione è abbastanza elementare anche se riesco a parlare di tutto in ambedue le lingue).

1.12 *Quindi nel 1969 sei diventato assistente di ruolo nell'Università di Trieste con Giovanni Miccoli, che poi aprì uno dei primi corsi di laurea in storia. Puoi raccontarci di questo trasferimento e di quello che ha implicato nell'immediato?*

Il trasferimento a Trieste comportò, si capisce, alcuni problemi. Ho impiegato diversi anni a capire Trieste e i Triestini. Però stetti subito bene. Anzitutto venne a Trieste anche Simonetta e riprendemmo quella vita insieme che si era interrotta con il mio soggiorno francese. Simonetta fu subito contenta della scuola, io dell'università. Partecipai ai seminari di Miccoli, una esperienza alla quale ero avvezzo e che mi piacque molto ritrovare, poi siccome gli studenti erano molti sdoppiammo i seminari e io cominciai a tenerne uno da solo (il primo fu sulle strutture familiari), con grande contentezza e partecipazione degli studenti. Ebbi da subito a Trieste delle classi bellissime. Nel 1976 la tragedia del terremoto diede una spinta emotiva alle ricerche di storia regionale, e così nacque un gruppo di studio sulle strutture agrarie e insediative del Friuli medievale. Di Trieste medievale mi sarei occupato un poco più tardi, ma anche qui misi in piedi un gruppo e, come sempre, cominciammo con una analisi delle fonti. Per il Friuli fu la scoperta dei *rotuli* dei grandi proprietari fondiari dei secoli XIV e XV, per Trieste producemmo una guida alle fonti che era contestualmente una analisi delle magistrature comunali che quelle fonti avevano prodotto. Ambedue i libri nati da questo lavoro collettivo restano, e sono un punto fermo nella storia locale di quest'area nord-orientale d'Italia così a lungo misconosciuta dalla medievistica italiana. Ma di questi libri posso rivendicare solo la direzione, il pilotaggio, anche se a quello sulle campagne friulane dovetti mettere mano io in maniera decisa nella fase di produzione finale, che fu tardiva, perché nel frattempo le persone avevano seguito strade diverse nella vita, io mi ero trovato fuori Trieste (seguendo i "comandi" scolastici di Simonetta trascorsi un anno a Torino e un anno e mezzo a Roma, continuavo a fare lezione a Trieste andando su e giù e per un anno presi un sabbatico) e dovetti con fatica stringere. I nomi di quanti lavorarono al libro e l'indicazione della parte di lavoro condotta da ciascuno (Isabella Braida, Donata Degrassi, Sergio Luciano, Sandi Deschmann, Michele Zacchigna, Rita Turissini, Patrizia Vuano, Laura Gioppo, Loredana Manzato, Paola Benes e Roberto Spazzali) si trovano comunque in apertura del libro, che uscì appena nel 1985¹². Invece il libro triestino,

¹² *Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censi dei grandi pro-*

che era stato pubblicato tre anni prima, reca puntualmente i nomi dei cinque autori: Delia Bloise, Giorgio Brischi, Annamaria Conti, Lucia Pillon, Michele Zacchigna¹³. Dietro ognuno di questi nomi c'è un volto per me bello e caro e un rapporto, come dice il poeta americano, dove «there is nothing but light». Nel frattempo, come è normale, crescevano nuovi allievi e si allargava il campo delle collaborazioni tra loro e me. Devo ricordare in particolare Marino Zabbia, con il quale studiavamo la storiografia medievale: insieme facemmo uno spoglio del *Repertorium*, il “nuovo Potthast”, e del “vecchio” Potthast, fotocopiavamo gli *item*, li incollavamo su cartoncini che mettevamo in scatole da scarpe (ancora non c'erano gli strumenti informatici adatti a lavori del genere) ed era alla fine uno strumento di lavoro prezioso, che è servito ad ambedue (più a Marino, che ha scritto cose importanti sulla narrazione storica del medioevo, io ne ho parlato spesso ma sempre in maniera funzionale ad altro o francamente marginale).

1.13 *Parallelamente alle prime esperienze di ricerca ti è stato affidato un volume della serie “Documenti della storia” dell'editore Loescher (1974). A noi pare che l'investimento di ricerche e letture che hai fatto per questa antologia di documenti tradotti e ampiamente commentati si sia riverberato sui tuoi successivi interventi in tema di fonti per la storia medievale. Vuoi raccontarci di questo libro – su cui ti sei molto impegnato anche con la ricerca di fonti allora poco esplorate – a partire da come è avvenuta la scelta di quel titolo e di quel tema cruciale, Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)¹⁴?*

Il libro sulle *Campagne nell'età comunale* invece non è un'opera collettiva, è tutto mio. La struttura era comandata dall'impostazione che avevano dato alla loro collana Massimo Salvadori e la Loescher, mi pare di ricordare che inizialmente mi fosse stato proposto un arco cronologico più vasto, forse tutto il medioevo, e che sia stato io a volere una più stretta determinazione cronologica, e non solo cronologica, stante l'implicazione del termine “età comunale”. Avete ragione, l'“investimento” che ho fatto per questo libro è stato per me fondamentale, e prezioso. Ci ho lavorato tanto, ho spazzolato tante fonti di tipo diverso, ho fatto una fatica boia a fare le traduzioni in italiano, ma alla fine è venuto fuori un libro nel quale mi riconosco molto, al quale voglio bene (credo che per ogni autore ci sia un libro al quale si vuole più bene e un altro al quale se ne vuole di meno). Alcuni anni fa l'editore mi disse che le

prietari fondiari, a cura di P. C., Udine 1985.

¹³ D. Bloise, G. Brischi, A. Conti, L. Pillon, M. Zacchigna, *Le magistrature cittadine di Trieste nel secolo XIV. Guida e inventario delle fonti*, Roma 1982 (Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia Medievale e Moderna, n.s., 2); si devono a P. C. la *Presentazione* e la compilazione dell'*Indice dei nomi di persona*, rispettivamente pp. 5-7 e 75-83.

¹⁴ *Le campagne nell'età comunale (metà secolo XI. metà secolo XIV)*, Torino 1974, 2^a ed. 1976², rist. 1988 (Documenti della storia, 7), anche in < www.didattica.retimedievali.it >.

copie restanti andavano al macero, ma che potevo comprarmele per poche lire al chilo (non al volume, al chilo). Naturalmente tale era l'affetto per il libro che me le comprai, nel tempo le ho distribuite a giovini dabbene.

1.14 *In molti tuoi lavori, e già nelle introduzioni alle diverse parti di questa antologia di fonti, si avvertono letture di Marx e di classici della storia economica, su cui torneremo. Ma intanto: queste letture sono avvenute tutte già nella tua fase formativa? Quanto ha pesato in questi orientamenti il colloquio con tua moglie, Simonetta Ortaggi, che ha centrato i suoi studi sulla storia dell'organizzazione del lavoro e sulla storia sociale italiana dell'Otto e del Novecento?*

Avevo letto alcuni scritti "minori" di Marx negli anni del liceo, come ho ricordato sopra, il primo libro del *Capitale* e qualche altra cosa li ho letti negli anni di università. Il colloquio con Simonetta è stato importante, lei ne ha sempre capito più di me, quando tardivamente ottenne un posto all'università tenne dei corsi sul *Capitale* che gli studenti di allora ricordano con grande ammirazione.

1.15 *Nella tua Guida allo studio della storia medievale (2004) il capitolo dedicato a "Storici al lavoro" prende in esame, per la dimensione culturale e religiosa, Pierre Courcelle, Bernhard Blumenkranz e Arsenio Frugoni; per la dimensione economico-sociale, Raymond De Roover, Bronislaw Geremek, Elio Conti¹⁵. Hai scelto, tra l'altro, di non collocare in questo elenco uno studioso per cui nutri grande ammirazione, come Marc Bloch¹⁶. Vuoi dirci come, e soprattutto quando, sei arrivato a individuare quella schiera, non tutta egualmente amata? Quali testi sono stati fondanti nella prima parte del tuo percorso di medievista e più in generale quali sono stati i testi per te veramente importanti?*

La *Guida* del 2004 non è uno dei libri ai quali sono più affezionato, per continuare a parlare nei termini di bieco sentimentalismo usati poco sopra. Scelsi alcuni di quegli autori per la grandissima considerazione che nutro verso di loro (Courcelle, Blumenkranz e Conti, in particolare), altri in funzione dei diversi temi storici su ciascuno dei quali volevo dare una indicazione storiografica importante, alcuni ancora perché interessanti come modalità di scrittura e metodo. Ma oltre agli autori che citate ho detto anche di Pirenne, di Bloch, anche di Duby. Nella mia fase formativa è stato molto importante Bloch, però soprattutto l'*Apologia della storia* e i *Re taumaturghi*. Ho trovato fin dall'inizio la *Società feudale* un testo molto difficile, in parte proprio per

¹⁵ *Guida allo studio della storia medievale*, pp. 169 sgg. e 177 sgg.

¹⁶ *Ambienti e popolazioni: problematica storica e insegnamento scolastico*, in «Quaderni storici», n.s., 25 (1990), 74, pp. 511-522.

la sua apparente limpidezza. Ciò non toglie che sia un testo bellissimo, che ho sempre riproposto fra i testi d'esame in maniera privilegiata, anche se sapevo che era un testo difficile. Lo stesso discorso, anche sul piano didattico, vale per la *Storia d'Europa* di Pirenne, che proponevo agli studenti come testo di storia generale anche per influenza della mia collega di allora, e indimenticata amica, Zelina Zafarana. Però se dovessi dire quali testi sono stati per me davvero importanti sarei in forte imbarazzo. Sono stati per me molto importanti, più che i "grandi" libri di carattere generale, alcuni libri di soggetto molto specifico: a parte il Barbadoro che ho già ricordato, ho imparato moltissimo dal libro di Plesner sull'emigrazione a Firenze dalle campagne, che considero un capolavoro assoluto, e moltissimo dal *Lazio* di Toubert, sul quale esprimerei lo stesso giudizio. Tutti i lavori medievistici di Gino Luzzatto mi sono sempre piaciuti, anche per la limpidezza del loro dettato. Devo poi molto a dei libri di ambito non medievale, primo fra tutti quello di Georges Lefebvre sui contadini del Nord durante la Rivoluzione francese (ne ho sempre consigliata la lettura a chi si occupa di signoria rurale), e devo molto a un libro che di storia medievale non è, e se vogliamo nemmeno di storia, ma che è tutto calato nella storia, la *Riforma monetaria* di Keynes (ne ho sempre consigliata la lettura a chi cerca un primo approccio all'economia politica).

1.16 *E per quanto riguarda invece gli studi di storia locale per l'ambito sia toscano sia friulano, vuoi dirci quali lavori ti paiono ancora dei punti di riferimento importanti? In sostanza una specie di tua "galleria degli antenati" di coloro che hanno studiato queste regioni?*

Se si parla di "antenati", sono parecchi. La storia non è come la fisica dove gli studi invecchiano presto, e alcuni studiosi di storia del primo Novecento o anche dell'Ottocento possono essere più importanti di alcuni funghi delle piogge recenti. Diciamo anzi che trovo spesso discutibile, in molte bibliografie e riferimenti bibliografici dei medievisti di oggi, la presenza preminente di studi recenti, indipendentemente dal loro valore relativo. Tanto premesso, proprio perché la "galleria degli antenati" sarebbe una ben lunga galleria, sarò drasticamente selettivo. Per la Toscana, duole dirlo, il Davidsohn resta un punto fondamentale e non solo per Firenze. Gioacchino Volpe scrisse alcuni saggi davvero belli, cioè che è bello rileggere, su Volterra e altre sedi. Trovo assai "datati" Salvemini e Ottokar, mi sembra che il loro interesse sia oggi davvero più "storiografico" che storico. Comunque non sono male. Per il Friuli e in genere per l'Italia nord-orientale il discorso è un po' diverso. Ci furono tra Otto e Novecento eruditi locali di livello altissimo (Kandler, Joppi e altri), che però non approdarono a opere di carattere generale o che comunque siano interessanti per altro che per la quantità dei dati offerti. Resta molto bello il geniale Cusin sul *Confine orientale d'Italia*, erano belli per il Friuli alcuni studi del Battistella. Non mi viene in mente altro come "galleria degli antenati", anche se certo ogni volta che mi occupo di Friuli rileggo alcune cose di Mor, che avrebbe potuto fare una sintesi ma non lo fece, e rileggo financo il Paschi-

ni. Però penso che le cose migliori per l'Italia nord-orientale siano opera non dei nonni ma dei nipotini.

1.17 *Qua e là espliciti i tuoi gusti in materia di letteratura, con un rimando a Proust, per esempio. Ci vuoi parlare di queste letture e se hanno inciso nel tuo fare storia?*

Proust è stato un autore molto amato, ho letto tutta la *Recherche*, ma l'ho dimenticata tutta. Ogni tanto mi riprometto di rileggerla, come mi riprometto di rileggere la buona letteratura che ho letto e ho dimenticato. Le citazioni sarebbero un po' ridicole nella loro ovvietà, comunque gli autori prediletti, che ho sentito più "miei", sono stati (li elenco non nell'ordine in cui li ho letti ma in un grossolano ordine cronologico) Choderlos de Laclos, Puškin, Stendhal, Flaubert, Cechov, Tolstoj, Stevenson, Conrad, Joyce, James, Mann, Kafka, Hemingway, Scott Fitzgerald, Orwell, Camus, Céline (sì, il detestato Céline, lo considero un grandissimo) e fra gli italiani Romano Bilenci e Carlo Emilio Gadda. Non è che di tutti questi scrittori mi piaccia tutto, alcuni dei loro conclamati capolavori non sono riuscito a leggerli per intero. Sicuro dimentico qualcuno, ma non penso che questa sequela sia interessante per nessuno. Sul mio fare storia poi è difficile dire come abbiano inciso. Non credo per molto, salvo qualche bella citazione, come quella della storia che è un incubo dal quale uno cerca di svegliarsi (cito pasticciando da Joyce), e qualche citazione magari istruttiva, come quella di Proust sul fatto che i paradossi sono sempre falsi paradossi e i "benché" sono dei "perché" misconosciuti. Qualcosa devo a Gadda, che ho anche molto amato: quando scrivendo mi capita di usare delle locuzioni un po' viete mi ricordo le sue ironie («le colline che, manco a farlo apposta, digradano dolcemente») e mi correggo. Però devo dire che alcuni di questi autori mi hanno fatto riflettere, non tanto sulla dimensione "storica", per così dire "documentaria", "fattuale" dei loro testi, che pure a volte è di enorme valore (penso in particolare a *Guerra e pace* o ai *Buddenbrook*), quanto sul rapporto fra storia personale e storia, e su quanto sia importante per uno studioso di storia avere visto trascorrere almeno un paio di generazioni per capire come evolvono le cose, le nuove invenzioni, il ritmo e le accelerazioni degli eventi, la loro imprevedibilità, i mutamenti dei rapporti tra le generazioni. Per questo penso da tempo che, mentre si può essere un bravissimo matematico o un bravissimo pianista anche da giovanissimi, è difficile essere un bravo storico se si è troppo giovani: non per le meningi, che magari da giovani funzionano meglio, ma perché solo a una certa età si raggiunge un certo senso dello spessore della storia, perché è la vita maestra della storia, non viceversa.

1.18 *I tuoi primi lavori "friulani" sono pubblicati nel 1980, e ne parleremo a suo tempo. Entro i primi anni Ottanta escono i risultati di lavori condotti sostanzialmente ancora su ambiti toscani. Ma a scorrere la tua bibliografia sembra di vedere molte e diverse cose simultaneamente in sviluppo: la strut-*

tura delle famiglie nelle città dell'Italia comunale, senza limitarti all'ambito dell'aristocrazia¹⁷; un preciso approfondimento in direzione della storia economica (l'economia fiorentina al tempo di Boccaccio, la discussione su l'economia italiana nell'età dei comuni, originata dalla tua "antologia" del 1974¹⁸); una messa a fuoco del tema dell'incastellamento e dei centri castrali nella lunga durata¹⁹; la discussione su Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen²⁰; la nobiltà, ovviamente già presente dai Berardenghi, ma forse con più precisa attenzione a forme e ambiti di esercizio dei poteri signorili sul territorio. Molta carne al fuoco: vuoi parlarci di questi anni così fondativi?

Sì, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta ho lavorato su molti fronti, senza mai sentire una distanza tra di essi, anche perché erano tutti in continuità con le esperienze di studio precedenti. Non ho mai abbandonato un argomento o un settore studiati, sono tutti sempre cresciuti insieme e si sono affollati nel tempo. Due cose mi hanno aiutato: l'insegnamento in classi sempre belle e dunque lo stimolo e l'aiuto che veniva dagli allievi e, due, il fatto di essermi trasferito a Trieste, dunque il disancoraggio dall'ambito toscano (al quale comunque mi sono sempre dedicato, per quello spirito di continuità del quale dicevo) e l'apertura su un paesaggio di fonti e su un quadro storico-politico diverso da quello comunale cittadino dell'Italia centrale. I lavori che ricordate sono derivati quasi tutti da inviti e committenze. Quello sulle strutture familiari era la redazione dell'intervento al colloquio *Famille et parenté* del 1974. Fu una grande emozione per me essere invitato da Duby e Le Goff senza, credo, sollecitazione alcuna, ma solo, credo, perché avevano visto che mi occupavo di quelle cose. Avevo trentun'anni, non ero nessuno. Mi impegnai molto, e come per le *Campagne nell'età comunale* lo feci con molta

¹⁷ *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, in «Studi medievali», s. 3^a, 16 (1975), 1, pp. 417-435 (in versione leggermente più breve *Les structures familiales dans les villes de l'Italie communale (XII^e-XIV^e siècles)*), in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*. Actes du Colloque de Paris (6-8 juin 1974), Rome 1977 (Collection de l'École française de Rome, XXX), pp. 181-194; trad. it. *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981, pp. 109-123), poi in *Studi di storia medievale*, pp. 189-206.

¹⁸ *Il dominio della classe mercantile in Firenze nell'età di Giovanni Boccaccio*, in «Problemi», 45 (gennaio-aprile 1976), pp. 54-77; *L'economia italiana nell'età dei Comuni e il "modo feudale di produzione": una discussione*, in «Società e storia», 5 (1979), pp. 495-520, poi in *Studi di storia medievale*, pp. 255-278.

¹⁹ *I castelli medievali del territorio senese nel contesto sociale ed economico*, in *I castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, Milano 1976, 2 voll., II, pp. 270-274; rist. in vol. unico 1984, pp. 266-270; in collaborazione con V. Passeri, *Repertorio*, *ibidem*, pp. 275-414, rist. 1985, pp. 271-423, con *Nota di aggiornamento* alle pp. 411-417 (voci storiche e relativa bibliografia di P. C., descrizioni dei reperti materiali e architettonici di V. P.); in volume autonomo: *Città borghi e castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate dal medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena 1984 (Amministrazione Provinciale di Siena, Assessorato Istruzione e Cultura, Quaderno 13).

²⁰ *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'Occidente mediterraneo: note su un Colloquio internazionale*, in «Studi medievali», s. 3^a, 22 (1981), pp. 837-870.

sistematicità, lessi tante fonti. Sono sempre stato un sistematico. Il vertice di sistematicità fu raggiunto in quello stesso tempo dal lavoro sui *Castelli del Senese*. La storia di quel lavoro sarebbe anche spassosa, ma lascio perdere, diciamo solo che la committenza del Monte dei Paschi di Siena avvenne in maniera molto casuale. Diciamo anche che mi tesi da solo la trappola proponendo una recensione completa, sulla base delle fonti scritte e edite, dei luoghi che variamente rientravano nella categoria “castelli”, mentre un architetto di Italia Nostra, il caro Vincenzo Passeri recentemente scomparso, spazzolava sul terreno le emergenze di tipo fortificato. Dovevamo compiere il lavoro in un anno. Pensavamo di avere a che fare con circa due-trecento *item*, invece alla fine erano circa settecento. Lavoravamo per telefono: Vincenzo mi segnalava una emergenza di fortificazione in un luogo della tavoletta IGM, io vedevo se le fonti scritte ne parlavano e spesso non trovavo nulla, talora io gli dicevo di un castello ampiamente documentato e lui trovava poco o nulla sul territorio. Mi resi conto allora della possibile, normale, divergenza fra i due dati, storico e archeologico. Comunque fu una grande fatica, avevamo un anno di tempo, per la prima volta in vita mia non feci vacanze, e fu anche frustrante dover collaborare solo per telefono, non ebbi mai tempo di andare con Vincenzo sul territorio, che lui conosceva con una precisione eccezionale. Alla fine fui contento, penso di aver prodotto una cosa utile. Accanto a questa impresa analitica lavorai su un piano di sintesi e di interpretazione storica, prima a proposito del “modo feudale di produzione”, dietro istanza di Mario Mirri e sulla scia delle celebrazioni per Giorgio Giorgetti, poi recensendo il colloquio *Structures féodales et féodalisme*, recensione che mi diede l'occasione per conoscere un po' a fondo la produzione francese di storia regionale, alla quale devo moltissimo e su alcuni prodotti della quale sono poi tornato e sto tornando per i miei studi e progetti di lavoro.

1.19 *Nelle indagini sull'Italia nordorientale, avviate con l'esperienza che ti veniva dalle ricerche di ambito toscano, si nota come tu abbia inteso partire da una prima delineazione dei grandi quadri insediativi e territoriali (1980)²¹. Presto hai cercato di dare a questo impianto un'ulteriore e più larga sistemazione (con la debita avvertenza che «è la struttura delle fonti che comanda l'intera ricostruzione»), come nella panoramica a più voci che hai organizzato sul Friuli medievale (1988)²², per poi giungere a tuoi specifici e differenziati affondi²³. È stato questo il percorso? Come hai ricostruito la tua agenda, per quanto riguarda i tuoi studi innanzitutto, ma anche la didattica universitaria, l'assegnazione di tesi e l'organizzazione delle ricerche degli*

²¹ *Strutture di insediamento e società nel Friuli dell'età patriarchina*, in «Metodi e ricerche. Rivista di studi regionali», 1 (1980), 1, pp. 5-22; poi in *Studi di storia medievale*, pp. 111-133.

²² *Introduzione* a P. C., F. De Vitt, D. Degrassi, *Il medioevo*, a cura di P. C., Udine 1988 (Storia della società friulana, diretta da G. Miccoli), pp. 1-7, p. 6.

²³ Di cui è esemplificativo *Aquileia e Grado nell'alto medioevo*, in «Antichità Altoadriatiche», 36 (1990), pp. 129-155.

allievi, oltretutto in un contesto accademico che lasciava aperti ampi spazi di iniziativa?

Come vi ho detto prima, è stato molto importante per me cambiare residenza e cambiare il paesaggio storico e documentario rispetto a quello toscano sul quale mi ero formato. Ebbe anche importanza la conoscenza degli studi regionali francesi, che mi diede impulso a elaborare una storia anzitutto regionale e poi molto imperniata sulle strutture di insediamento. Mi aveva colpito il lavoro di André Déléage del 1941 sulla Borgogna, la sua tesi sulla distinzione di due grandi tipologie di strutture agrarie e insediative, quella dispersa e quella per villaggi, e mi colpì la struttura villaggio-maso del Friuli. Mi sembrò anche che gli studiosi locali non ne avessero parlato con l'attenzione dovuta, forse proprio perché non la collegavano a un quadro europeo. Ma nemmeno avevano prestato attenzione a realtà contigue, mentre la similitudine dei *rotuli* censuari friulani con gli "urbari" austriaci e sloveni avrebbe dovuto indurre a una visione più larga. Con questo sia detto anche che, soprattutto nel lavoro con gli studenti e nell'assegnazione delle tesi di laurea, prestai a lungo una particolare attenzione a questo tipo di fonti tardo-medievali, così ricche e interessanti anche nella loro evoluzione strutturale. Ancora in Friuli, mi sembrò che nell'insistenza sull'istituzione del Parlamento, sulla quale pure erano state scritte pagine fondanti e belle (da Leicht), fosse però sfuggito il carattere europeo e si fosse troppo insistito sulla "specialità" regionale. Così a partire dagli anni Ottanta ho cercato, da un lato, di dire del Friuli quello che era propriamente friulano, dall'altro di restituire la storia regionale a una dimensione propriamente europea. Quello che vale per insediamenti, strutture agrarie e paesaggio vale anche per l'inquadramento politico: il grande principato ecclesiastico aquileiese riconduce ad altre strutture principesche europee e ad altre forme di legame tra autorità ecclesiastiche e struttura politica. C'è un altro aspetto per il quale l'esperienza friulana, anzi meglio "aquileiese", fu per me importante, e fu il mio primo affondo nell'alto medioevo nei suoi aspetti religiosi ed ecclesiastici. Ci misi parecchio a capire lo scisma dei Tre Capitoli ma alla fine ci riuscii, e mi aperse panorami storici nuovi, mi fece capire quale era il rapporto tra la Chiesa romana e le altre Chiese, l'importanza dell'episcopato ed altre cose. Anche su questi temi diedi tesi e promossi lavori. Nel frattempo l'ambiente studentesco era cambiato, era sempre di eccellente livello ma sempre cangiante, come succede. Agli inizi degli anni Ottanta era giunto un piccolo gruppo (una paleografa, Nicoletta Giovè, e tre storici: Silvio Braini, Bruna Costanzi Cobau e Paola Saltini) con il quale conducemmo, divertendoci anche parecchio, una piccola ricerca su Pozzuolo del Friuli che fu per tutti noi molto istruttiva per la problematica del "metodo regressivo". Sul piano degli studi di ambito religioso-ecclesiastico-politico lavorava con me il bravissimo Giordano Brunettin, il quale fece una tesi sui documenti dello scisma tricapitolino e più tardi produsse il bel volume sul patriarca trecentesco Bertrando di Saint-Geniès. Ma il mio allievo più bravo, e comunque a me più caro, di quegli anni era Michele Zacchigna, che aveva

iniziato anche lui a studiare i *rotuli* ma poi si orientò molto decisamente sui registri notarili, a partire dai quali ha scritto cose mirabili. Era uno strepitoso lettore dei notarili, molto più bravo di me. Michele aveva una sua originalità, una grande indipendenza, nella scelta degli argomenti. Studiò il sistema di acque e di mulini a Udine e in Friuli, a me sfuggiva la pregnanza del tema ma come ho sempre fatto lo accettai, ho sempre accettato i temi che gli allievi mi proponevano, non ho mai dato direttive tutte e solo mie oppure puramente strumentali, del tipo «studi le pergamene dell'episcopato di Prosecco dal 1172 al 1174». In genere gli allievi mi hanno sempre fatto leggere i loro testi in corso d'opera, Michele mi portava tutto alla fine, quando non c'era nulla da modificare e nemmeno ritoccare. Forse avrò modo di tornare su di lui come su qualcuno degli altri allievi che ho nominato.

1.20 *Nel 1991 esce Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*²⁴. *Ci ritorniamo fra poco, naturalmente, perché il libro ha aspetti che devono essere trattati a parte. Qui vorremmo solo notare che quel libro apre anche, in qualche modo, una stagione di grandi sintesi, a cui appartengono anche Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo (1998) e Storia dell'Italia medievale (2001)*²⁵. *C'è evidentemente una committenza editoriale, ma sono lavori in cui ci si impegna solo con una certa convinzione. Perché li hai scritti? E hai in programma altri lavori di questo genere?*

Con *Italia medievale* è cominciato, o diciamo piuttosto che è proseguito in misura maggiore che nel passato, un periodo di lavori su committenza e di respiro generale. L'evoluzione è stata sempre simile. L'invito di un editore, una mia proposta, un contratto su certe basi, un mio cambiamento di rotta a mano a mano che il lavoro andava avanti, onde ritardi nella consegna, ram-pogne degli editori ma infine uno *happy end*, almeno per me. La storia di *Nobili e re* è simile, ne parliamo dopo. Dirò dopo anche dei libri di carattere "sintetico" che ho in mente per il futuro.

1.21 *Italia medievale è dichiaratamente una guida attraverso il paesaggio delle fonti scritte*²⁶. *In seguito hai continuato a battere questa via, con lavori che si pongono esplicitamente come strumenti, avviamenti, vademecum, Baedeker: la Guida allo studio della storia medievale (2004), il Piccolo atlante di storia medievale (2007), la stessa ideazione della collana "Il medioevo nelle città italiane" (ne parliamo più avanti), Le scritture documentarie nel medioevo italiano. Una guida pratica all'edizione (2011)*²⁷. *Sono strumenti ri-*

²⁴ *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, 2015¹⁶.

²⁵ *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998; *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari 2001, 2008.

²⁶ *Italia medievale*, p. 9.

²⁷ *Guida allo studio della storia medievale*; con F. Mezzone, *Piccolo atlante di storia medievale, 249-1492*, Trieste 2007 (Strumenti, 01); *Le scritture documentarie nel medioevo italiano*.

volti anche a un pubblico non di medievisti professionali e fanno pensare a un'idea di servizio e di redistribuzione sociale dei saperi specialistici. Interpretiamo bene?

Sì, ho sempre pensato di scrivere per un pubblico anche non specialista, anzi soprattutto non specialista, “per i giovinetti delle scuole e le persone colte”, si diceva un tempo. Dunque mi è sempre piaciuto fare lavori diciamo così “di servizio”, l'espressione è vostra ma mi ci riconosco. Ho anche cercato di produrre cose che mancavano, come il *Piccolo atlante* che ho elaborato con un altro carissimo allievo, Fabio Mezzone, ispirandomi all'adorato *Penguin Atlas of Medieval History* di McEvedy, e come *Italia medievale*, la cui storia è un po' diversa. Ne riparleremo. Non mi sono però mai preoccupato del tipo di pubblico cui mi rivolgevo, ho cercato di scrivere con chiarezza, senza tortuosità né ammiccamenti e senza condiscendenze verso un presunto “pubblico largo”. Cerco di scrivere in un buon italiano, di volta in volta mi chiedo se è il caso di spiegare qualcosa che non è detto che tutti sappiano, ad esempio il sistema delle nomine episcopali, o che magari non tutti hanno chiarissimo, ad esempio che Gesù Cristo era ebreo. Nello scrivere, soprattutto i lavori di sintesi, questo è ovvio, mi ha sempre aiutato l'esperienza dell'insegnamento, la necessità di essere sintetici e chiari e il dover scegliere di volta in volta cosa era più importante dire e cosa meno. Se qualche volta, soprattutto a lezione ma anche in qualche pagina scritta, ho usato delle espressioni scherzose o colloquiali («Carlo Magno e la sua jazz band», oppure «aveva il bel nome, tipicamente italico, di Unroch», oppure «erano quattro famiglie quattro» – questo è in una pagina scritta) è stato più per umanizzare, desacralizzare eccetera – cosa che ho ritenuto sempre molto importante, odio le solennizzazioni – che non per far divertire la platea.

1.22 A rileggere le tue ricerche precedenti, in cui la considerazione delle fonti disponibili è da subito sempre molto ragionata e non semplicemente constatativa, mai limitata alla tradizionale “critica del documento”, Italia medievale ha avuto una lunga incubazione. Per non ritornare alle tesi di laurea e di perfezionamento, ricordiamo che nel 1981 in Problemi di convergenza interdisciplinare, hai parlato di strati della documentazione scritta, centri di produzione documentaria e canali di tradizione²⁸. Ancora, avevi già dato una sistemazione alla questione dei libri iurium nell'Introduzione al “Caleffo Vecchio” del Comune di Siena (1988)²⁹, cioè un tipo di fonte familia-

Una guida pratica all'edizione, Trieste 2011 (Strumenti, 03).

²⁸ *Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli*, in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A.A. Settia, Torino 1984, pp. 11-25, poi in *Studi di storia medievale*, pp. 29-52, pp. 48 sgg.

²⁹ *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al “Caleffo Vecchio” del Comune di Siena*, Siena, 1988 (poi in *Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, V, Siena 1991, pp. 5-81); *I “Libri iurium” e la memoria storica delle città comunali*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Pistoia 1995 (Quattordicesimo Convegno di Studi, Pistoia, 14-17

re soprattutto al medievista che studi l'Italia centro settentrionale: ma hai anche dovuto affrontare ex novo un contesto che ti era estraneo quando hai illustrato la stratificazione delle fonti dell'Italia meridionale. Insomma, ci vuoi dire quando e come c'è stato lo scatto da una concezione problematica di fonte al progetto di assumere le fonti come oggetto sistematico di un libro? Quanto ha inciso il fatto di esserti confrontato con ambiti regionali diversi, hai discusso la struttura del libro con colleghi, ecc.?

La storia di *Italia medievale* è un po' complessa, ma non è impossibile riassumerla in breve. Avevo in mente una semplice guida allo studio della storia locale, molto didascalica, qualcosa sul tipo di alcuni testi inglesi dove ti dicono di stare attento a non prendere per tombe celtiche le ogive della guerra civile di Cromwell. Avevo però chiaro come per gli studiosi locali il grande problema era dato dalla mancata cognizione della struttura delle fonti scritte, l'idea che esse siano una specie di UPIM dove si allunga la mano e si trova quello che si vuole. Ebbi anche la sensazione che financo provetti medievisti, certo non tutti, non avessero chiarissima l'idea di quel potente filtro rappresentato fino al secolo XI dalle tradizioni ecclesiastiche e monastiche: idea che a me invece era apparsa in clamorosa evidenza dai *Berardenghi*. In più, avevo pubblicato nel 1983, su commissione di una banca, un piccolo libro su *Monteriggioni*³⁰ (quello che di torri si corona e che appare al guidatore che venga dal nord un poco prima di Siena). Avevo corredato il libro di un "Atlante per la storia locale", davvero molto didascalico, spiegavo tutto e anche qualcosa sulla struttura delle fonti. Dunque il libro che mi venne commissionato dalla Nuova Italia Scientifica (poi Carocci Editore) sarebbe stato una specie di *Monteriggioni* allargato all'Italia tutta. Una parola! Se l'egemonia ecclesiastica e monastica era tratto comune, invece una bella fetta d'Italia non era riconducibile al tipo di rapporto centro-periferia di quel castello toscano. Così mi allargai, ma soprattutto volli fare chiarezza a me stesso, mi resi conto a mano a mano che il lavoro procedeva delle differenze di struttura delle varie regioni d'Italia, di come l'impianto erudito, dal Settecento in poi e con il cruciale intervento selettivo dei *Monumenta*, avesse condizionato nel bene e nel male le edizioni di fonti, quali tipi di fonti fossero state emarginate da editori e studiosi. Solo qualcuna di queste cose mi era già abbastanza chiara quando cominciai a lavorare sul libro, moltissime le imparai scrivendolo, alla fine è stato un libro scritto per fare chiarezza a me stesso. Soprattutto, come dite, passai da una concezione delle fonti come strumentali al lavoro dello stori-

maggio 1993), pp. 309-325 (poi in *Le scritture del Comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albin, Torino 1998 [I Florilegi, 12], pp. 95-108; anche in < www.didattica.retimedievali.it >) e con *Prospettive di ricerca del Liber Censuum del Comune di Pistoia*, in *Pistoia e la Toscana nel Medioevo. Studi per Natale Rauty*, a cura di E. Vannucchi, Pistoia 1997 (Biblioteca storica pistoiese, 1), pp. 61-69.

³⁰ *Monteriggioni. Storia Architettura Paesaggio*, con introduzione di R. Barzanti e un saggio di G. Barsacchi, Milano 1983; riedito, con il titolo *Monteriggioni, la storia*, mutilo dell'Atlante per la storia locale e con una Postfazione, in *Monteriggioni. Un territorio e la sua banca*, Siena 1999.

co a una consapevolezza sempre più chiara dell'importanza della fonte in se stessa, e soprattutto della struttura complessiva delle fonti come di una parte importante della storia. Quanto alle vostre ultime domande: penso di avere già chiarito implicitamente quanto sia stata importante l'esperienza di fonti di ambiti regionali diversi da quello dell'Italia centrale e comunale; feci leggere il manoscritto a due medievalisti amici ma la cosa non mi servì. In seguito non ho mai dato in lettura i miei manoscritti, anche per non far perdere tempo alla gente. Devo ammettere di avere lavorato in una atmosfera di allievi sempre bellissima e stimolante ma di avere redatto i miei lavori in sostanziale solitudine. Non me ne vanto, quando leggo le sterminate serie di *acknowledgments* in apertura di tanti libri sento un po' di invidia. Nemmeno tanta però.

1.23 *Noi siamo tra coloro che pensano che, tra i tuoi libri, Italia medievale sia quello che ha più inciso nel lavoro di ricerca dei medievalisti. Genesi, selezione, distorsioni di prospettiva condizionate dalle fonti, per esempio, sono aspetti diventati sempre più familiari ai ricercatori. Che bilancio ti sembra di poter trarre a venticinque anni di distanza?*

Sono d'accordo con voi sul fatto che *Italia medievale* sia stato il mio lavoro più importante per gli altri. Del resto è ancora il mio *best-seller*, il mercato esiste. A venticinque anni di distanza il bilancio è per me positivo. Ho pensato spesso a una riedizione, sono stato anche sollecitato. Qualcuno mi ha suggerito di riprodurre il libro traducendo in italiano i testi latini, e ho detto no. Mi sono invece riproposto degli aggiornamenti bibliografici (tanti libri nuovi sono usciti su quegli argomenti, opere che indicavo come in corso sono state completate). Ma quello che mi ha trattenuto è il fatto che l'aggiornamento più importante dovrebbe contemplare l'immensa mutazione tecnologica, i *cd-rom* e soprattutto la rete, la quantità di opere adesso in rete; e sarebbe anche da dire quali problemi comporta la rete, come navigare, come valutare l'attendibilità di quelle migliaia di stringhe e di *item* che sciorinano i siti. Allora però sarebbe un altro libro, che non mi dispiacerebbe scrivere ma che al momento non ho in cantiere. Alla fine penso che *Italia medievale* vada bene così com'è, "datato", con una struttura di fondo che però mi sembra solida, perché ho fatto in seguito molte ricerche e letto tanti documenti ma non ho visto mai alterata la sostanza di quella sintesi. Da un po' di tempo, semmai, sto pensando all'opportunità di un intervento metodologico in senso correttivo. Mi spiego. Se il superamento del concetto "strumentale" delle fonti è, credo, oramai ampiamente acquisito, si nota talora una esagerazione in senso opposto: cioè un impegno forte sul tecnicismo delle scritture che tende a prevaricare sul fatto che, alla fine, le fonti sono comunque fonti e comunque servono alla ricostruzione storica. Può sembrare molto importante il fatto che un notaio usi certi segni di richiamo per indicare che l'atto è stato trascritto nel quaderno B12, ma alla fine non ci dispiacerebbe sapere il ruolo dei notai nella società di quel periodo, oppure se il notaio in questione prestava anche ad usura, se aveva moglie e figli, se è morto povero o ricco, e magari il contenuto di quell'atto.

1.24 *Parallelamente, parecchi tuoi lavori si caratterizzano per la messa a fuoco di temi e problemi molto puntuali e per te nuovi. Va bene, c'è una risposta a sollecitazioni e committenze, ma c'è indiscutibilmente anche un gusto a cimentarti con fonti e questioni nuove. Menzioniamo, tra i tanti esempi che possono essere fatti (anche della diversità delle sedi di pubblicazione), La disciplina della vita sessuale nel mondo carolingio e Il fondamento canonistico del decreto di condanna dell'investitura laica di Gregorio VII o i lavori più recenti, di cui sei stato anche promotore, sulla comunicazione epistolare³¹. In sostanza, come ti collochi tra i due poli estremi rappresentati dagli storici "onnivori" e da quelli "monotematici"?*

Non mi ritengo uno storico "onnivoro", diciamo solo che non ho allergie o tabù alimentari. "Monotematico" certo non sono, e su questo punto ho sempre esortato i miei allievi a non esserlo. Sono avverso alla specializzazione e alla tendenza alla specializzazione che oggi in molte parti d'Europa alligna. Comunque ognuno è ovviamente libero delle sue scelte, convinte od opportunistiche che siano. Io non mi sarei occupato per decenni dei Gartempensi, ma nemmeno di altre istituzioni religiose anche più importanti. Quello che mi è sempre piaciuto, ad esempio, nella mia allieva e adesso collaboratrice e grande amica Marialuisa Bottazzi, è stato da un lato la sua indipendenza e originalità nel lavoro (quando mi propose una tesi sull'epigrafia medievale le dissi come sempre ok, ma avevo qualche dubbio, poi il suo bellissimo e innovativo libro del 2012 mi ha persuaso del valore della sua scelta), dall'altro l'entusiasmo e la capacità di approfondimento in ogni nuova impresa che le venisse proposta e in qualunque ambito cronologico, fossero gli statuti cittadini tardomedievali, la sottomissione di Trieste al duca d'Austria, il monachesimo o altro. Penso che non si tratti di eclettismo, almeno non in senso negativo, come quando eclettismo significa parlare di tante cose ma di tutte superficialmente e non lasciandosi mai realmente interessare da un argomento. Trovo bello essere fedeli a una linea ma affrontare temi nuovi e diversi, imparare cose nuove e soprattutto, come sempre, leggere nuove fonti. Nel mio essere "onnivoro" hanno anche giocato due fattori. Da un lato, come voi ricordate, la committenza. Più ancora il seguire lavori proposti da laureandi su temi che non controllavo o anche non conoscevo per nulla, ma che comunque accettavo: quando mi si chiedevano tesi, cominciavo sempre col chiedere quale argomento avrebbe interessato il candidato. Tanti anni fa una mia allieva, Daniela Basso, mi propose un tema sull'alimentazione, e in particolare sul consumo di carne nel medioevo; le dissi: «Signorina, la seguo volentieri, però sappia

³¹ *La disciplina della vita sessuale nel mondo carolingio*, in *Comportamenti e immaginario della sessualità nell'alto medioevo*. Spoleto, 31 marzo - 5 aprile 2005, Spoleto 2006 (Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 53), pp. 817-835 e *Il fondamento canonistico del decreto di condanna dell'investitura laica di Gregorio VII*, in *Chierici e laici, poteri politici e poteri religiosi nei secoli XI e XII. Un omaggio a Ovidio Capitani*. Convegno di studio, Trieste, 26-27 novembre 2012, a cura di M. Bottazzi, Trieste 2014, pp. 103-112.

che è un tema sul quale so poco e potrò seguirla non tanto bene». Aggiunsi anche, un poco scortese: «Perché, sa, a me di cosa mangiavano nel medioevo non me ne è mai importato nulla». Sono passati parecchi anni. Adesso ritengo invece molto importante il tema dell'alimentazione, in sé e per le tante cose che passano attraverso di esso: produzione, commercio, differenze di classe, mentalità. Ma quello che conta è che Daniela volle comunque fare quella tesi, io le trovai anche dei libri e tutto andò bene. Alcuni anni dopo una nuova allieva, Miriam Davide, che si interessava di storia economica e di storia locale e alla quale avevo proposto una tesi sui rapporti di credito in Friuli (poi ne nacque un articolo per gli «Studi medievali»), scelse come tema della tesi di dottorato un'analisi comparativa dell'attività economica delle donne nelle comunità ebraiche e nel mondo cristiano nel Veneto e in tutta l'area nord-orientale d'Italia. Fu per me l'occasione di conoscere qualcosa delle comunità ebraiche, forse altrimenti non ne avrei saputo mai molto; fu anche l'occasione per condurre insieme a Miriam molte ricerche negli archivi di Treviso e di Padova, così si arricchì la mia frequentazione dei registri notarili (anche di altre fonti, ma soprattutto di quelli). Un rapporto particolarmente intenso e dialettico fu quello con Massimo Sbarbaro. Cominciò con la sua tesi sui registri di delibere consiliari (tornerò dopo sul libro che ne nacque). Poi ci appassionammo insieme alle questioni della moneta e dei prezzi, io avevo elaborato una teoria ardita in base alla quale l'andamento del cambio tra moneta aurea e denari correnti rappresentava l'andamento generale dei prezzi; Massimo mi seguì lungo questa pista, e siccome è un bravo matematico e un bravissimo informatico elaborò alcune migliaia di dati, condusse per conto suo alcune ricerche e insomma diede fondamento empirico a quella che era solo una teoria e produsse anche studi originali e molto innovativi (dimostrò il carattere politico e non economico della coniazione fiorentina dell'oro, scrisse un libro sulle imposte indirette a Gemona del Friuli dove mostrò come l'andamento di tali "dazi" fosse prezioso per conoscere l'andamento dei consumi). Su moneta e prezzi dovevamo scrivere un libro insieme, poi per campare la vita lui dovette scegliere altre strade e così mi toccherà parlare da solo di quel problema nel libro su "Economia politica classica e storia economica medievale" che vorrei sfornare entro il 2018.

Il tema epistolare mi ha molto interessato almeno dalla fine degli anni Novanta, poi è stato gratificante scoprire che c'era una confluenza da tante parti d'Europa; come mi ha molto interessato il tema, che è un po' legato al tema epistolare, della diplomazia e delle ambascerie medievali (ho avuto un'allieva, Giulia Turrina, che aveva fatto una tesi molto bella su questo argomento, con un confronto tra due ambascerie, una italiana una francese, del primo Quattrocento).

Il lavoro sulla condanna dell'investitura laica ha una bella origine. Passeggiavo nella pineta di Barcola e mi telefonò al cellulare Ovidio Capitani. Si preoccupava di farmi avere non ricordo quale posto in quale Accademia, io gli dissi più o meno così: «Caro, ti ringrazio, ma sai che non mi interessano le medagliette. Dimmi piuttosto: secondo te il decreto di Gregorio VII sull'inve-

stitura laica ha davvero un fondamento canonistico oppure, come penso io, il papa si è inventato la cosa di sana pianta, come altre panzane nelle quali era maestro?». Lui calorosamente mi rispose: «Ma certo! Hai ragione (non si riferiva alle altre panzane, penso), quelli erano del tutto autoreferenziali». Può darsi che non abbia detto proprio così, certo l'aggettivo era quello, comunque ebbi un momento di grande felicità e quando il CERM (di cui parleremo in conclusione dell'intervista) organizzò il convegno in suo onore volli riprendere il tema, anche se in alcuni punti, segnatamente sulla "clausola regia" del decreto di Nicola II sull'elezione papale, non ero d'accordo con lui. Peccato, non c'era più, polemizzai con uno che non poteva rispondere. Il fatto è che per me i grandi studiosi sono sempre vivi, e dunque mi sento sempre legittimato a colloquiare con loro e a dire, ad esempio: qui, caro Karl Marx, non hai capito bene, oppure: questo, caro Marc Bloch, non dovevi dirlo.

1.25 *C'è anche un lavoro di lunga lena che ti impegna da molto, cioè quello su Colle Val d'Elsa, una specie di storia totale di una piccola cittadina toscana, pubblicata in più volumi a partire dal 2008 e non ancora conclusa³². Puoi spiegarci come è nata questa ricerca, che colpisce per l'ampiezza dell'approccio, come a voler ricostruire globalmente una società su scala locale?*

Ancora una volta, un percorso non lineare e con mutamenti di rotta, anche imprevisti. All'inizio le celebrazioni per Arnolfo di Cambio, per le quali il Comune di Colle aveva ricevuto un cospicuo finanziamento. Fui chiamato a far parte di una commissione che avrebbe dovuto organizzare una grande mostra. Io riflettei su quello che mi appariva il punto critico dell'iniziativa. I Colligiani avrebbero voluto qualcosa a Colle e per Colle, anche se una delle mostre principali si sarebbe dovuta tenere a Roma. Ora, Arnolfo a Colle c'era nato, ma da grande e richiesto artista qual era aveva prestissimo scelto nuovi lidi e a Colle non c'è nessuna sua opera. Pensai a una mostra molto didascalica, in tre spazi, che esponesse in uno opere di Arnolfo, in un altro opere di altri artisti del tempo variamente legati ai conflitti politici, e che in un terzo spazio, con opportuni pannelli, didascalie, documenti e cartografie parlasse della vicenda toscana e italiana dei suoi anni: tutte quelle vicende avevano attraversato Colle, come avevano attraversato la vita e l'operosità di Arnolfo, e mi ha interessato da tempo la relazione fra produzione artistica e dialettica politica. Poi della mostra non se ne fece nulla, i soldi cominciarono a scemare (io in questa fase non mi misi in tasca niente, sia detto *en passant*) e ad un certo punto i Colligiani pensarono che almeno si potesse scrivere una storia della cittadina nel medioevo e me ne affidarono la stesura, prevedendo adesso un buon

³² Sono per ora usciti: *Storia di Colle Val d'Elsa nel Medioevo*, I: *Dall'età romanica alla formazione del Comune*, Trieste 2008 (Studi, 04); II: *Colle nell'età di Arnolfo di Cambio*, Trieste 2009 (Studi, 06); III: *Egemonia fiorentina e sviluppo cittadino*, Parte prima, *Gli anni ghibellini, 1300-1321*, Trieste 2012 (Studi, 09); Parte seconda, *L'avventura signorile: ascesa e caduta dell'arciprete Albizzo Tancredi*, Trieste 2015 (Studi, 13).

compenso. La cosa interessante era che il contratto fosse fatto non con me ma con il CERM, fu il primo contratto stipulato dall'organismo che da poco avevo messo in piedi (e del quale parleremo). Dovevo compiere il lavoro in un paio d'anni e consegnare un paio di volumi. A mano a mano che andavo avanti mi rendevo conto che la documentazione archivistica colligiana (distribuita tra gli Archivi di Stato senese e fiorentino) era più ricca del previsto, e soprattutto consisteva in una serie di rara continuità (anche se solo dal Trecento) di delibere del Consiglio del Comune, un tipo di fonte del quale avevo sottolineato in *Italia medievale* come fosse importante e come fosse stata a lungo negletta da editori e studiosi. Poi mi sembrava di capire sempre meglio la realtà comunale, come il conflitto magnati-popolani e il conflitto guelfo-ghibellino, per quanto ovviamente importanti, fossero aspetti secondari rispetto al movimento di fondo della società e alla progressiva formazione di un ceto dominante misto, di nobili e di popolani e di guelfi e di ghibellini, e alla sostanziale emarginazione dei tre quarti della popolazione. Capii poi quella che ho chiamato «la banalità della politica», cioè gli interessi economici assai terreni e modesti, tipo le speculazioncelle sul grano, che sostanziano la vita politica. Certo in questo approdo ritrovavo vecchi impulsi, la volontà di desolennizzare il medioevo e la consapevolezza della distanza, che nel tardo medioevo diveniva non valicabile, tra quelli che «sono nella luce» e quelli «che sono nell'oscurità»: la celebre canzone dell'*Opera da tre soldi* che avevo messo in epigrafe alla *Guida* del 2004 (poi scopersi che un bravissimo studioso della classe operaia, Harry Braverman, aveva scelto anche lui il «Denn die einen sind im Dunkeln» eccetera). Comunque, nella sostanza, volevo ricostruire le dinamiche di una società comunale cittadina «dall'interno». Contava anche molto la mia gratitudine verso gli amici di Colle, città alla quale ero sentimentalmente legato per via di alcune persone care: questi amici mi avevano dato credito, fatto versare al CERM sulla fiducia molti soldi in anticipo, accettato i miei ritardi e le variazioni di percorso. Volli pubblicare un numero sempre maggiore di documenti, alla fine dopo i primi due volumi, piuttosto contenuti, uscirono altri due volumoni, il rapporto fra l'arco di tempo considerato e la dimensione di pagine era un rapporto di proporzionalità inversa. Ora sento di dovere sfornare altri due volumi, vorrei portare la storia fino al 1428 (anno del catasto fiorentino per la sezione di Colle). È pesantuccia, ancora una volta mi sono incastrato, voglio fare tante altre cose ma sento di dovere andare avanti anche con Colle; potrei fermarmi al momento della formalizzazione del dominio di Firenze su Colle (1349), ma suggerirebbe l'idea che la storia di un Comune cittadino finisca con la fine della sua indipendenza politica, e non è così: tanti sviluppi economici, sociali, familiari si affermarono, a Colle come altrove, solo fra Tre e Quattrocento e nel quadro di una dominazione superiore. Poi anche mi diverto, nell'ultimo volume la vicenda dell'arciprete che si fa signore di Colle, fa redigere un atto notarile in cui dichiara che se il papa fulminerà l'interdetto lui dirà messa lo stesso e fa deliberare in consiglio che la vendita del grano in erba non è peccato mi sembra bella; credo anche di avere individuato chi finanziò il suo assassinio. Per non dire che nella prossima puntata mi occuperò di certi

affreschi di soggetto profano (crociate, cavalieri, simboli vari, perfino un Aristotele cavalcato dalla fanciulla) che sono sconosciuti ai più. Naturalmente andrà tutto assai in là nel tempo, perché in contemporanea voglio scrivere quel libro su “Economia politica classica e storia economica medievale”, poi una sintesi sull’età romanica in Europa e una storia della simonia. Davvero, lavoro a tutti questi progetti in contemporanea e così sarà lunga.

Vorremmo dare un’articolazione tematica a questa seconda parte, cioè una specie di agenda di problemi sulla quale – tra interventi ad hoc, dichiarazioni a margine, magari uscite collaterali in lavori di sintesi e di divulgazione – ti sei impegnato. Ci sentiamo di farlo perché (se sbagliamo ci correggi) sei uno dei non molti medievisti italiani che si muovono ancora secondo uno spirito da “vecchia generazione”, come chi ritiene che essere medievista significa anche confrontarsi con uno spettro ampio di questioni “classiche”: latinità e germanesimo, il problema del Regno, signoria e feudalità e incastellamento, Adel und Kloster, rapporti tra città e campagna... D’altra parte ci rendiamo conto che stiamo segmentando cose che tu di solito tieni unite o tratti simultaneamente. Però ti chiederemmo questo sforzo di esplicitazione, anche a beneficio di giovani formati in un clima che ha privilegiato le specializzazioni precoci. Prima dei temi, alcune questioni generali di metodo.

2.1 *Ti sei espresso sempre in maniera chiara riguardo la necessità di periodizzare. Ha un sapore programmatico la conclusione di Nobili e re (1998): «I “terrori dell’anno Mille” sono certo un’invenzione degli storici. Ma l’anno Mille è veramente esistito»³³. A un livello problematico diverso, per esempio, hai sottolineato per le città dell’Italia centro-settentrionale i decenni che vanno dal 1170 al 1220 come fase formativa delle élite che domineranno i comuni fino ai governi di “popolo”³⁴. Vuoi aggiungere qualcosa sulla questione del periodizzare?*

Sì, sono stato sempre molto preso dal bisogno di periodizzare, anche come metodo e pratica di lavoro. Quando faccio uno studio parto sempre da uno screening delle fonti e le piazco in sequenza cronologica. Inoltre, non mi piacciono le cavalcate plurisecolari, anche se ne ho fatte, e mi piace la storia di ritmo “generazionale”, penso che le persone nate agli inizi del Duecento abbiano avuto una storia diversa da quelle nate agli inizi degli anni Venti del

³³ Nobili e re, p. 319.

³⁴ Il ricambio e l’evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo, in *Magnati e popolani nell’Italia comunale*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d’Arte (Quindicesimo Convegno di studi, Pistoia, 15-18 maggio 1995), 1997, pp. 17-40; poi in *Studi di storia medievale*, pp. 207-227, posizione poi ribadita in *L’affermazione delle egemonie cittadine sui territori nell’Italia dei secoli XI-XV*, in *Identità cittadine e aggregazioni sociali in Italia, secoli XI-XV*. Convegno di studio. Trieste, 28-30 giugno 2010, Trieste 2012 (Atti, 03), pp. 15-29, pp. 26-27.

Duecento e così via. Non mi sfuggono però le difficoltà della periodizzazione. Tanto per cominciare, molte fonti si distendono, per contenuto e per stesura, su un arco di tempo lungo del quale non è facile comprendere i ritmi: gran parte delle narrazioni agiografiche dell'età romanica celebrano santi uomini vissuti in età merovingia e recepiscono tradizioni sia orali sia scritte la cui sequenza è complessa; molte saghe scandinave ebbero la loro redazione nel secolo XIII, ma riprendono fatti risalenti a molto tempo prima, e anche in questo caso l'identificazione dei diversi strati è complessa; lasciamo perdere i Vangeli e il Corano, esempi troppo facili e dei quali tutti conoscono la problematica formazione strutturale. Il problema poi più serio della periodizzazione nasce quando uno vuole fare una storia che includa tutti i fenomeni. I diversi fenomeni, chiedo scusa della banalità, hanno spessori di tempo molto diversi, inoltre la sequenza dei fenomeni culturali e sociali non è mai una sequenza in cui un fenomeno metta sotto terra quanto è avvenuto prima, ogni fenomeno è in essere quando si affermano fenomeni nuovi, le strutture feudali – faccio un esempio classico – sono vive e vegete quando si affermano nuove strutture di dipendenza tra gli uomini. Si tratta di vedere ad ogni generazione quali componenti del suo ambiente sociale abbiano alle spalle decenni e secoli di storia e quali abbiano una più serrata vicenda di antecedenti. Cioè penso che non si debba tripartire una analisi storica, un problema storico in pezzi “di lunga durata” e altri di “media” o “breve” durata, e giustapporli. Lo stesso vale per gli spazi. Che si tratti dello spazio di una città o di un paesino o di una regione, ci sono fenomeni il cui raggio è diverso. Il problema della “storia locale” è tutto qui. Nessuna storia è “locale”, e tutte lo sono a loro modo.

Si capisce che con questa ansia di periodizzare ho cercato di mettere in evidenza con il massimo di sicurezza che mi riusciva alcune scansioni. Su una di quelle che ho proposto, la fine dell'egemonia ecclesiastica e monastica sulla struttura delle fonti scritte fino a tutto il secolo XI e l'insorgere, in maniera singolarmente netta per un fenomeno culturale, delle scritture di matrice laica nel XII, penso senza falsa modestia che poco ci piova. *Idem* per l'affermazione dei movimenti collettivi fra l'ultima generazione del secolo X e la prima del secolo seguente, vera svolta del secolo XI e vera motivazione della “battuta” sull’“Anno Mille” che ricordate. Sono anche molto convinto, ma qui con un ancoraggio solido all'Italia, di altre aree d'Europa non saprei dire, della forte caratterizzazione degli anni 1170-1220 come fase di *akmè* della mobilità sociale e di consolidamento delle élites, e anche come fase di massima coincidenza tra gli approdi istituzionali della gran parte dei Comuni cittadini italiani, mentre dagli anni Venti si diramarono le esperienze così divergenti che sappiamo. Lascio perdere su altre questioni periodizzanti, quando ero più piccolo mi colpì l'estenuazione delle strutture agrarie per mansi entro gli inizi del secolo XII, poi riflettei sul declino della contrapposizione liberi-servi nel corso dei secoli IX e X e attualmente cerco di ben periodizzare l'evoluzione di popolamento e prezzi nell'Europa medievale, mi ci vorranno almeno un paio d'anni per vederci chiaro. Tutto questo detto, sappiamo bene che la periodizzazione instrada sull'interpretazione storica ma è ben lontana dal realizzarla.

Una volta assodato che verso il 1170 si innescano in luoghi diversi d'Europa processi inflattivi resta da spiegare perché.

2.2 *Il tuo articolo De la cartographie moderne au manse médiéval: un exemple au Frioul (1988)³⁵ è un bell'esercizio di applicazione del metodo regressivo, un problema su cui ogni tanto ritorni e rispetto al quale ti eri espresso nettamente già in altra sede (1982): «Vorrei affermare più in generale che il metodo di indagine regressivo, che va dal più recente e meglio noto al più ignoto ed antico, non si impone soltanto nella storia del paesaggio e dell'agricoltura [...]: ma come è necessario nella storia delle mentalità (se essa vuole uscire da un ambito di mera rievocazione), così lo è per la storia istituzionale»³⁶. Ribadiresti questa potenzialità a 360 gradi del metodo regressivo?*

Be', a 360 gradi forse no, ma almeno a 320 sì. Il fatto è che mentre su alcuni territori di indagine (massime il paesaggio agrario) la validità del metodo mi sembra indiscutibile, su altri è molto difficile percorrerla, ad esempio nella storia dei sentimenti, della mentalità, della sessualità eccetera. Anche qui è un problema di fonti: le fonti scritte e le fonti iconografiche sono generalmente "puntuali", i fenomeni umani, i paesaggi "interni" no.

2.3 *Gli anni Settanta hanno visto anche lo sviluppo in Italia della microstoria e, tra l'altro, la tua sostanziosa ricerca sul borgo toscano di Monteriggioni era stata considerata per una ripresa nella collana "Microstorie" della casa editrice Einaudi³⁷. Per i medievisti attenti alla microfisica dei poteri sul territorio è stato come ritrovare, spostato su altri contesti cronologici, un approccio in qualche modo familiare; a tutti ha suggerito la ricerca di fonti della prassi, diverse da quelle fino ad allora interrogate, e anche un altro modo di guardarle. Cosa diresti oggi su quelle discussioni?*

Non ho seguito molto le discussioni sulla "microstoria", confesso anche qui la mia disattenzione al dibattito storiografico. Questo sia detto con modestia, autentica e non falsa, è un mio grosso limite, nulla di cui vantarmi, anzi.

³⁵ *De la cartographie moderne au manse médiéval: un exemple au Frioul*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*. Actes de la rencontre organisée par l'École française de Rome avec le concours du GS 32 « Territoires et sociétés des mondes romain et post-romain » et de l'UA 1000 « Archéologie de l'occupation du sol et des structures d'habitat au Moyen Âge » du Centre national de la recherche scientifique (Paris, 12-15 novembre 1984), a cura di G. Noyé, Rome-Madrid 1988, pp. 251-258; poi, in trad. it., *Dalla cartografia moderna al manso medievale: un esempio friulano*, in *Studi di storia medievale*, pp. 135-144.

³⁶ *Feudo e proprietà nel medioevo toscano*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*. Atti del IV Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana: Firenze, 12 dicembre 1981, Firenze 1982, pp. 1-12 (anche un intervento nella discussione, pp. 102-103); poi in *Studi di storia medievale*, pp. 99-110 (la citazione a p. 109).

³⁷ *Monteriggioni. Storia Architettura Paesaggio*.

2.4 È chiaro il tuo apprezzamento del modello di ricerca sul territorio sviluppato, soprattutto in passato, dalle thèses francesi, rispetto alle quali hai scritto una rassegna preziosa soprattutto per la generazione dei medievisti attivi negli anni Settanta-Ottanta³⁸. Ed è palese la tua attenzione per una storia “a molti strati” del territorio: ci vuoi dire qualcosa del rapporto fra storia generale e storia locale nel tuo lavoro? Anche perché colpisce spesso, in ciò che scrivi, l’alternarsi di analisi puntuali (una fonte, un documento, ecc.) con pagine di forte prospettiva sintetica.

Devo riprendere, molto velocemente, qualcosa che ho detto poco fa. Ogni fenomeno storico ha sue dimensioni di tempo e di spazio, per me il problema è tutto qui. E mi sento anche qui un empirico, non ho mai sviluppato discorsi di metodo.

2.5 Sempre a proposito di storia locale. Già con il libro su Monteriggioni (1983) e con il Repertorio delle strutture fortificate nell’area senese-grossetana (1984) hai sempre tenuto presente una dimensione didattica, non solo nel senso di possibile destinazione scolastica, ma anche come responsabilità dello studioso professionale, accademico, nei confronti dei cultori locali di storia. Come intenderesti questo rapporto adesso, a trent’anni di distanza?

So che vi annoio e non do le risposte che vorreste, ma anche su questo ho detto poco sopra la mia. Cerco di scrivere in maniera chiara e in un buon italiano, non mi preoccupo del livello culturale del mio pubblico. Non mi preoccupo nemmeno se il pubblico sia un pubblico di cultori di storia locale oppure no. Scusate se adesso divago, ma siccome parliamo di responsabilità dello studioso professionale lo faccio. A trent’anni di distanza, ritengo che sia giusto ribadire, verso ogni lettore, le cose in cui credevo trent’anni fa, anche perché ho talora la sensazione che alcuni principi che per me (la “vecchia generazione”, come dite) erano l’abc, si stiano un poco appannando. La scrittura storica è anzitutto una scrittura razionale, non fa appello ad altre ragioni che la nostra debole ragione umana. Non possiamo dire che una cosa è successa perché Dio (un qualunque Dio) ha voluto così. Non lasciamo in guardaroba le nostre idee, ce le teniamo e al caso le dichiariamo, però diamo sempre conto delle fonti sulle quali abbiamo fondato la nostra ricostruzione. Non diciamo: è andata così, ma forse anche così. La verità è una, come diceva Tabacco, noi non pretendiamo che sia la nostra ma spieghiamo perché pensiamo che sia andata così e non cosà. Ci rifiutiamo di spiegare grandi fenomeni con teorie indimostrabili (la teoria del peltro, che alcuni prendono sul serio) e ci rifiutiamo di fare la storia dei “se”, per la banale ragione che non è tecnicamente

³⁸ *Le strutture feudali nell’evoluzione dell’Occidente mediterraneo: note su un Colloquio internazionale*, in «Studi medievali», s. 3^a, 22 (1981), pp. 837-870 (sul Colloquio *Structures féodales et féodalisme dans l’Occident méditerranéen (X^e-XIII^e s.)*, Roma, 10-13 ottobre 1978).

percorribile. Mi dispiace sciorinare queste ovvietà, ma mi è toccato di leggere e ascoltare troppe scempiaggini per non ritenere che la “vecchia generazione” sia nel giusto. Sono andato fuori tema, voi volevate sapere come vedo il rapporto tra lo studioso e gli studiosi locali, ma per me la cosa più importante è sempre stata attenersi ad alcuni principi generali, e per gli storici locali far capire a grandi linee metodo regressivo e struttura delle fonti scritte, il che ho cercato di fare.

2.6 *Veniamo al tuo rapporto con la scrittura. Il tuo scrivere di storia, fin dai primi anni, ha alcune caratteristiche molto riconoscibili, che ovviamente tradiscono anche forme di pensiero, come sempre. Per esempio, l'affermazione destinata a essere ricordata, qualche formula scritta per diventare uno slogan; oppure l'uso di aggettivi come «perentorio», di sostantivi come «spanna», di locuzioni come «assisa territoriale», «naufragio documentario», «esclusività della tradizione ecclesiastica», anche «claustralità documentaria». Insomma una scrittura personale e riconoscibile, spesso ripresa da tanti nella sue formule sintetiche, a partire da signoria «zonale». Ci sembra chiara la volontà di definire in primo luogo l'aspetto principale, il cuore del discorso, per passare poi, con netta subordinazione, alle specificazioni secondarie, e così via. Vuoi suggerire qualcosa?*

Non so cosa dirvi, non sapevo che certe mie formulazioni, a parte quella sulle aristocrazie di insediamento “zonale”, avessero avuto tanto successo. Non l'ho fatto apposta.

2.7 *Adesso le grandi tematiche. Cominciamo dalla più classica di tutte: la transizione antichità-medioevo e la questione delle migrazioni. Alcuni dei dibattiti che più hanno animato la medievistica negli ultimi decenni, a cui si collegano anche progetti internazionali e gruppi di lavoro, hanno avuto per oggetto i secoli tra età tardoantica e il primissimo medioevo e i rapporti tra romanità e barbaritas, per lo più con orientamenti che propendono per una continuità di impronta romana. In vari luoghi non hai nascosto la tua polemica contro le visioni eccessivamente continuistiche³⁹. Anche la ripresa di Courcelle⁴⁰, in fondo, sembra in sintonia con la tua polemica verso alcune di queste interpretazioni. Come sintetizzeresti la tua attuale posizione sulla questione?*

Penso che la fine del mondo antico ci sia stata e che sia stata abbastanza drammatica, anche se certo l'amata (da me) *Histoire littéraire* di Courcelle è

³⁹ A partire dalla formulazione che «la conquista di Alboino rappresentò certo una cesura nella storia d'Italia... ma rappresentò anzitutto una cesura nella storia dei Longobardi»: *Tradizione, storiografia e storia dei Longobardi: un cenno introduttivo*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri e P. C., Udine 1990, pp. VI-XIX, pp. X-XI.

⁴⁰ Si veda sopra, al punto 1.15. Occorre qui ricordare P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris 1948.

molto datata e molto passionale. Il punto per me è questo, in due parole: quel mutamento epocale si svolse attraverso molte generazioni e coinvolse aspetti diversi della società, e i tempi e i ritmi del mutamento economico, del mutamento politico, del mutamento religioso e culturale, del mutamento della scrittura, del mutamento della civiltà artistica e letteraria non furono simultanei e non si realizzarono in egual misura in tutti gli spazi dell'Europa e del bacino mediterraneo. E in ognuno di quei settori vi fu una diversa dialettica fra continuità e mutamento. Tutto qui.

2.8 *E, ancora, riguardo indagini e bilanci degli ultimi decenni sulla questione dell'etnogenesi, hai scritto di recente (2010): «Gli studiosi che leggono le fonti non hanno dovuto aspettare le recenti teorie sull'etnogenesi e le recenti revisioni storiografiche per sapere che le nazioni germaniche non costituivano una unità ed erano differenti per lingua, leggi, costumi»⁴¹. Hai voglia di aggiungere qualcosa?*

Quel passo che citate è un po' polemico, forse troppo. Ritengo sostanzialmente valide le teorie sull'etnogenesi, soprattutto se espresse nella maniera equilibrata, ad esempio, di Walter Pohl. A volte ho l'impressione che i più recenti studiosi sul tema delle migrazioni e delle popolazioni tardoantiche e altomedievali cerchino dei bersagli polemici un po' facili, magari anche con un intento politicamente lodevole, contro le interpretazioni nazionalistiche e razzistiche. Ma nella sostanza l'idea della mancanza di identità nei periodi lunghi e anche medi, l'idea che i Longobardi di Alboino fossero un tantino diversi da quelli di cui parla Tacito mi sembra giusta. Si aprirebbe qui in realtà una problematica più generale, quella del rapporto tra continuità biologica e continuità culturale, un problema che si pone anche per la storia delle aristocrazie. Ma sento di stare procedendo verso deplorabili sfondamenti di porte aperte, quindi mi fermo qui.

2.9 *Riguardo le applicazioni dell'approccio noto come linguistic turn anche alla Historia Langobardorum di Paolo Diacono, hai commentato piuttosto aspramente, nel riconoscere che questo testo è certamente fonte anzitutto sul suo autore: «Che questo possa suggerire uno scetticismo radicale su Paolo come “unica fonte” e una riconduzione della sua narrazione a “fiction”, fa parte del fastidioso bagaglio di effetti speciali storiografici con i quali si cerca di tanto in tanto di ravvivare la medievistica» (2003)⁴². Nella tua prospettiva, cosa pensi si possa comunque recuperare di quell'approccio?*

⁴¹ *L'iniziativa femminile nell'azione di divorzio fra tarda antichità e medioevo*, in *La condizione giuridica delle donne nel medioevo*. Convegno di studio, Trieste, 23 novembre 2010, a cura di M. Davide, Trieste 2012 (Atti, 04), pp. 17-25, p. 22.

⁴² *Spoletto e Benevento e gli imperi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo. Spoleto, 20-23 ottobre 2002, Benevento, 24-27 ottobre 2002, Spoleto 2003, pp. 167-179, pp. 167 nota, 168 nota.

Penso che si debba sempre tenere fermo, cosa che spesso invece non si fa, al principio che le fonti sono anzitutto fonti su se stesse. E penso anche che attraverso tale principio si possa, non sempre ma spesso, superare il paralizzante concetto *unus testis nullus testis*. Per chiarire, anche in modo semplice, farò un esempio altomedievale e uno tardomedievale, anzi di prima età moderna. Agnello Ravennate racconta di quando, lui bambino, i genitori avessero dato una forte somma di denaro all'arcivescovo perché conferisse al piccolo la titolarità di una chiesa. La cosa che prima di ogni altra mi interessa in questa bella pagina è il fatto che lo scrittore parli di questa conclamata simonia senza batter ciglio, senza sentire alcun bisogno di giustificazione. Quanto alla veridicità dell'episodio, per il quale certo abbiamo questa sola testimonianza (non usava stipulare una compravendita di uffici ecclesiastici con atto notarile), non vedo perché se ne dovrebbe dubitare, che interesse aveva Agnello a ricordarlo? Nel corso della guerra di Siena del Cinquecento un autore di modesto livello ma che aveva assistito a molti episodi ne narra uno atroce, di una vecchia del contado senese vilipesa, oltraggiata e furibondamente torturata dai soldati tedeschi e che fino all'ultimo gridava «Lupa, Lupa!» (la lupa è il simbolo di Siena). Il narratore commenta auspicando con cruda ironia che la vecchia sia andata «al paradiso dei lupi». La prima cosa che mi colpisce non è il fatto in sé, ma la freddezza della narrazione. Sulla realtà dell'episodio, anche qui, non vedo perché si dovrebbe pensare che l'unico teste abbia prestato falsa testimonianza. Naturalmente la problematica è più complessa e io sono stato troppo aspro in quel passo che ricordate, ma questo deriva dalla mia insofferenza verso un modo di fare storia che passa per volontà di revisione, volontà di *épater le bourgeois*, di innovare a tutti i costi, magari presentando come ampiamente innovative questioni di metodo che tutto sommato erano ben presenti da tempo agli studiosi seri. Comunque sul tema *unus testis nullus testis* mi piacerebbe tornare, studiarlo bene, scriverci qualcosa. Non so se e quando.

2.10 *Ci sembra che in Nobili e re il tuo approccio sia sostanzialmente di matrice tellenbachiana, magari filtrata da Violante: ovvio rifiuto del carisma delle aristocrazie (come in Marc Bloch, peraltro), concezione secolare della regalità, chiese e monasteri nella loro capacità di interagire con la nobiltà e con i sovrani. In particolare, per quanto riguarda la regalità, ci sembri molto alieno dal colorarla in termini sacrali o dal caricarla eccessivamente sotto il profilo ideologico come dimostra, grazie a una rilettura della Historia Langobardorum, il tuo lavoro su Paolo Diacono e il problema della regalità⁴³. Se è così, allora cosa ne pensi di studi che si muovono in altra direzione, da Percy E. Schramm a Ernst Kantorowicz?*

⁴³ Paolo Diacono e il problema della regalità, in Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X). Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo. Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999, Spoleto 2001, 1, pp. 99-104.

No, non direi che *Nobili e re* sia in una linea tellenbachiana o che su di esso abbia influito Violante. Grande è la mia ammirazione per ambedue, ma *Nobili e re* ha una matrice diversa e assai circostanziata. Nasce in un periodo in cui si parlava della storia d'Italia come segnata da una perenne dominazione o tendenza aristocratica e oligarchica. E ogni tanto si leggevano pagine nelle quali in questa visione, questa sì "continuistica", sfilavano «*militēs* e vassalli, *capitanei* e *valvassores*, *vicedomini*, visconti e *domini loci*, magnati e patrizi». Chiedo scusa di questa autocitazione (il passo si riferiva al contributo di Philip Jones nella *Storia d'Italia* Einaudi del 1974), ma è solo per dire che l'impostazione di *Nobili e re* era già in questo mio lavoro del 1988, dove in contrapposizione a quell'«appiattimento cronologico e spaziale» (continuo a citarmi) asserivo la necessità di «una valutazione delle aristocrazie nella dialettica storica, del peso e della fisionomia reale di volta in volta assunto dalle componenti nobiliari nella società». E qui, ancora una volta, mi tesi una trappola. Proposi all'editore Laterza, non ricordo bene dietro quale mediazione, mi pare fosse l'ottimo amico e collega Claudio Donati, una sintesi sulle aristocrazie nella storia d'Italia, su tutto l'arco del medioevo. Ma procedendo nel lavoro mi rendevo conto di come la volontà di inserire le aristocrazie di volta in volta in un contesto sociale e politico preciso si risolvesse inevitabilmente in una storia politica d'Italia. Il lavoro andò per le lunghe, l'arco cronologico venne ristretto ai primi dieci secoli, l'editore fu deluso ma poi pubblicò lo stesso. Erano passati dieci anni da quelle mie pagine che ho inelegantemente citato. Quanto alla relativa "desacralizzazione" o "disideologizzazione" di cui parlate, si tratta di un fatto di temperamento, non di una scelta programmatica; e dunque, una volta appurato che il mio lavoro segue una linea del tutto diversa, non esito a inchinarmi dinanzi a Schramm e Kantorowicz, ai quali non mi ritengo degno di allacciare i calzari.

2.11 *Ci pare che la tematica della nobiltà si sia a un certo punto saldata precisamente con la questione della trasmissione documentaria, ovvero con quella che tu hai definito più volte «l'esclusività della tradizione ecclesiastica» e la redazione di cartolari monastici. Questo ti era già chiaro ai tempi dei Berardenghi o lo hai maturato più lentamente?*

La questione della egemonia ecclesiastica e monastica sulle scritture, e dunque il fatto che la storia delle aristocrazie (e non solo) passasse prima del secolo XII attraverso quel "filtro" mi era chiara dal tempo dei *Berardenghi* (il libro si apre con uno *statement* in quel senso).

2.12 *La ricerca a tappeto sulle strutture fortificate del Senese che ti ha impegnato nei primi anni Settanta è sfociata, tra gli altri esiti⁴⁴, anche nelle riflessioni di metodo che hai proposto al convegno di Cuneo del 1981 dedicato*

⁴⁴ Queste ricerche sono confluite in P. C. e Passeri, *Città borghi e castelli*.

a Castelli. Storia e archeologia, *sotto un titolo programmatico*, Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli⁴⁵. *Qui si avvertono molto forti le interazioni con Pierre Toubert. Ti pare che si stia effettivamente progredendo sul piano dell'interdisciplinarietà, del rapporto tra archeologia e storia, anche se abbiamo l'impressione che tu ti sia un po' distaccato da tale questione?*

Certo, sono stato un lettore attento di Pierre Toubert, ho imparato tantissimo da lui, lo considero un grande storico. Sul rapporto tra archeologia e storia mi sono un po' distaccato dal tempo del convegno di Cuneo, come giustamente avete notato, e negli anni seguenti ho anche pensato per qualche tempo, addirittura, che storici e archeologi facessero due mestieri completamente diversi. Ma da alcuni anni cerco di essere attento a quanto scrivono gli archeologi; ritengo però che l'incontro dei metodi sia molto difficile e ho talora l'impressione che l'interdisciplinarietà sia più velleitaria, proclamata, che reale. Ma se è per questo ci sono altre forme di interdisciplinarietà che mi vedono lontano, ad esempio fra storia e antropologia, ed è una lontananza non di valutazione o interesse ma dovuta solo alla brevità del tempo e all'immensità di una documentazione scritta che è la sola che un poco padroneggia e che mi assorbe in maniera quasi esclusiva. Un discorso molto differente andrebbe condotto sui rapporti fra storia e storia dell'arte, sui quali ho riflettuto un poco di più.

2.13 *Nel tuo saggio al convegno in memoria di Tabacco, del 2003, ti misuri francamente con lui sul tema di signoria e feudalità. Rifiutata, d'accordo con Tabacco, ogni immagine omnicomprensiva del feudalesimo, sottolinei che rimane nondimeno una divaricazione di grande interesse: da un lato «il netto e ben definito tecnicismo del rapporto formale», dall'altro «l'estensione» delle sue applicazioni e cioè l'innegabile pervasività degli istituti feudali⁴⁶. Si può ricordare a tale proposito il tuo intervento del 1981 su Feudo e proprietà nel medioevo toscano, che con questo livello di formalizzazione è rimasto un po' isolato nell'insieme della tua produzione⁴⁷? In quali campi ravvisi questa pervasività, questa tensione tra un'applicazione tecnica e circoscritta e una più larga?*

Questa problematica è per me abbastanza chiara, e anche non difficile da esplicitare. Ho pensato che la grande difficoltà di approccio alla questione "feudale" consiste appunto nel forte tecnicismo del rapporto vassallatico-be-

⁴⁵ *Problemi di convergenza interdisciplinare.*

⁴⁶ *Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo*, in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*. Scritti di G. Sergi, O. Capitani, S. Gasparri, P. Cammarosano, E. Artifoni, G. Ricuperati, Torino 2006 (Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino, 14), anche in < www.oa.retimedievali.it >, pp. 37-46, pp. 45-46.

⁴⁷ Sopra, nota 36.

neficiario classico, un tecnicismo che può far dire, e ha fatto dire, «questa è feudalità e questa non lo è», e dall'altra parte nell'estensione non solo della terminologia ma delle istituzioni “feudali” ad ambiti sempre più estesi, questo almeno a partire dal secolo XI. Ho anche pensato che una volta acquisita la contezza di questa estensione bisogna anche accettarla, non trincerarsi dietro considerazioni tipo «ma il feudo di cui si parla nelle consuetudini milanesi del 1216 non è feudo, perfino i servi possono averlo», oppure «ma il contadino che presta omaggio mica ha una dipendenza feudale», e nemmeno tenersi saldi alla distinzione tra feudo e signoria e ignorare tutte le intersezioni che le due categorie conoscevano nella realtà. Penso che si debba accettare anche qui, semplicemente, la complicazione della storia e insomma, facciamo le cose facili, una volta appurato che il feudo delle consuetudini milanesi non è quello di Tassilone di Baviera (che poi, a voler vedere, non era mica tanto puro neppure quello) andare avanti e non negare il termine di “feudo” a un rapporto che le persone chiamavano “feudo”.

2.14 *Con Le campagne nell'età comunale hai cominciato a mettere sotto osservazione quel fondamentale nesso città-campagna e i suoi sviluppi su cui sei tornato in più occasioni, come nell'intervento relativo al “modo feudale di produzione” (1979) o, parecchi anni dopo, in Cronologia della signoria rurale e cronologia delle istituzioni comunali cittadine (1997)⁴⁸, qui individuando un sincronismo e una correlazione tra diverse serie di fenomeni. Vuoi dirci ancora qualcosa sull'opportunità di esaminare il rapporto città-campagna simultaneamente sul piano della storia economica e su quello della storia delle istituzioni politiche? Come giudichi le recenti prospettive di studio che coinvolgono questo discorso, come l'estrazione e il ruolo dei milites oppure il peso dei beni comuni cittadini?*

La problematica città-campagna è davvero amplissima, avevo tentato una prima sintesi in un lavoro che è a metà strada fra i due che ricordate qui, l'intervento al convegno di Perugia del 1985⁴⁹, poi l'ho seguito in ogni fase dei miei studi e attualmente è al centro del saggio su “Economia politica classica e storia economica medievale” al quale sto lavorando. Credo che l'analisi del movimento economico sia sempre cruciale, come è cruciale la relazione fra strutture economiche e strutture politiche. Ho la sensazione che nei tempi recenti si sia sviluppato un certo “urbanocentrismo”, cioè una attenzione un po' troppo predominante alle città, che lascia un poco in ombra l'importanza

⁴⁸ *Cronologia della signoria rurale e cronologia delle istituzioni comunali cittadine in Italia: una nota*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, I, a cura di A. Spicciati e C. Violante, Pisa 1997, pp. 11-17.

⁴⁹ *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Congresso storico internazionale, Perugia, 6-9 novembre 1985, 2 voll., Perugia 1988, I, pp. 303-349; poi in *Studi di storia medievale*, pp. 145-188.

dell'agricoltura, della vita rurale e del minuto tessuto di insediamenti dei territori anche comandati dalle città. Forse devono essere messi bene a punto, con opportuni approfondimenti e precisazioni sia sul terreno della cronologia che su quello delle differenti aree d'Europa, i meccanismi che condussero in tanta parte d'Europa alla preminenza cittadina. Oggi sono portato a datare non troppo precocemente il percorso di divaricazione tra città e campagna, ho cercato in un intervento recente di parlare di un "percorso comune" fino a tutto il secolo XI⁵⁰, comunque, ripeto, è un tema sul quale continuo a riflettere, anche studiando le visioni molto ideologiche che ebbero del problema i classici dell'economia politica e le grandi sintesi di storia economica europea. I temi dei *milites* e quello dei beni comuni che evocate sono davvero molto importanti, altri autori hanno scritto su di essi, soprattutto sui *milites*, cose più importanti di quelle che ho scritto io. Quanto al secondo tema, penso che sia necessaria una visione di largo spazio e di lungo periodo. La tenace difesa di contadini e residenti di villaggio contro l'erosione dei beni collettivi durante l'*ancien régime* suscita fondamentali considerazioni comparative. Anche questo è un terreno sul quale è utile riconsiderare i classici del pensiero economico-politico, basta pensare a Marx.

2.15 *Ti aspettavi reazioni da parte dei medievisti a quel tuo intervento del 1979, L'economia italiana nell'età dei Comuni e il "modo feudale di produzione", pubblicato su una rivista ancora giovane, aperta alle discussioni ma non rivolta ai soli studiosi del medioevo come «Società e storia»⁵¹? Quali termini di quella messa a fuoco potrebbero essere ripresi adesso?*

Sì, pensavo che il saggio sarebbe stato un poco discusso, anche perché conteneva espressioni assai recise e talora anche dure nei confronti di autori dell'Ottocento (soprattutto Marx) e del Novecento (penso al dibattito Dobb-Sweezy e a come lo liquidai, poi alla nota davvero ingenerosa che dedicai a Corrado Vivanti). Poi era apparso su una rivista che sembrava aperta ai dibattiti. Invece non se ne fece nulla. Ma c'è tempo. Il recente (2001) e ambizioso libro di Hatcher e Bailey, *Modelling the Middle Ages*, mostra che il dossier può ben essere riaperto.

2.16 *Non è un caso che si siano rivolti a te dal Lexikon des Mittelalters per la parte italiana del lemma sulla fiscalità (1997)⁵². Come sei arrivato a istituire la fiscalità pubblica – intesa soprattutto quale momento di ridefinizione del-*

⁵⁰ *Città e campagna prima del Mille: un percorso comune*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*. Spoleto, 27 marzo - 1 aprile 2008, Spoleto 2009 (Settimane di Studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 56), I, pp. 1-21.

⁵¹ *L'economia italiana nell'età dei Comuni e il "modo feudale di produzione": una discussione*, in «Società e storia», 5 (1979), pp. 495-520; poi in *Studi di storia medievale*, pp. 255-278.

⁵² *Steuerwesen, Italien, I. Nord- und Mittelitalien*, in *Lexikon des Mittelalters*, 8, München 1997, coll. 146-148; ma anche *L'esercizio del potere: la fiscalità*, in *Federico II e le città italiane*, Palermo 1995, pp. 104-111.

*le relazioni di potere e non quale momento normativo – come uno dei punti centrali della tua ricerca e di alcune tue sintesi*⁵³?

Come ho detto prima, la molto studiata recensione al libro di Bowsky sulle finanze del Comune di Siena mi aperse questo spazio di interessi, che poi, mi ripeto ancora, è sempre rimasto, perché ritengo che i sistemi di fiscalità e finanza pubblica siano il *clou* della dialettica fra interessi privati e interessi pubblici, e anche perché sono problemi che sono diventati sempre più urgenti e presenti nei tempi in cui viviamo. Ancora una volta, è interessante l'atteggiamento degli economisti classici, tipo l'orrore del grande Sismondi verso il debito pubblico, o le più profonde ironie di Marx sul medesimo tema. Però ho sempre percorso quei temi con un andamento carsico, in funzione di sollecitazioni diverse e di committenze diverse, e alla fine ho scritto recensioni, sintesi brevi ma mai un grande libro come mi sarebbe piaciuto fare.

2.17 Per quanto riguarda questo argomento, sbagliamo a credere che un libro che per ora ti è rimasto nella penna è proprio una trattazione larga del tema fiscale? Il problema della fiscalità pubblica, in definitiva, ci pare tra l'altro il modo (forse l'unico) con cui ti sei accostato al problema della costruzione dello stato regionale, che altrimenti pare suscitarti moderato interesse.

L'ho appena detto, il bel libro di sintesi mi è rimasto nella penna, avete ragione; e temo che ci rimarrà ancora a lungo, perché nei prossimi anni sono in cima alla lista altri progetti, ad alcuni dei quali ho accennato. Avete anche ragione sul fatto che passano attraverso la fiscalità e le finanze pubbliche sia i meccanismi che condussero all'egemonia di alcune città sulle altre sia la formazione degli stati regionali. Quando avevo creato la collana "Argomenti di storia medievale" per la Nuova Italia Scientifica (poi Carocci Editore) il tema della finanza pubblica degli stati territoriali era uno di quelli che avevo suggerito, e per i quali credo fosse stato addirittura firmato un contratto; poi, si sa, le persone seguono altre strade. Però quella sintesi tuttora manca. Certo che per compierla ci vuole, come dice un poeta italiano, un fisico bestiale.

*2.18 Il tuo primo contributo sulla propaganda politica esce nel 1991 in un volume promosso dall'Istituto storico della Resistenza in Piemonte*⁵⁴ e con-

⁵³ Per esempio *Il sistema fiscale delle città toscane*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa 1988 (Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato, Collana di Studi e Ricerche, 2), pp. 201-213; poi in *Studi di storia medievale*, pp. 243-253; *Le origini della fiscalità pubblica delle città italiane*, in *La genesi de la fiscalitat municipal (segles XII-XIV)*, a cura di A. Furiò, Valencia 1996 («Revista d'Història Medieval», 7), pp. 39-52; poi in *Studi di storia medievale*, pp. 229-241.

⁵⁴ *Immagine visiva e propaganda nel Medioevo*, in *I linguaggi della propaganda*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Milano 1991 (Laboratorio. Strumenti per l'insegnamento della storia e delle scienze umane. Collana diretta da Alberto de Bernardi e Scipione Guarracino), pp. 8-29.

*duce poi al grande convegno che hai organizzato nel 1993, Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*⁵⁵. *Ci vuoi raccontare le fasi di questa messa a fuoco e anche se vi sono ragioni particolari per cui hai poi messo a lato questo tema?*

La sollecitazione degli amici torinesi incontrò prima un diniego, non mi sentivo all'altezza, poi mi immedesimai sempre di più nel tema e trascorsi da un approccio largo e generico, come quello che offesi allora, a un approccio molto circostanziato nel tempo e nello spazio, l'Italia del Due e del Trecento. Il convegno del 1993 fu preparato con molta cura in una serie di incontri romani, con Jacques Dalarun allora direttore degli studi medievali dell'École française de Rome, Jean-Claude Maire Vigueur che lo aveva preceduto in quel ruolo, Sandro Carocci e Gabriella Severino. L'organizzazione triestina fu eccellente, soprattutto fu la Regione Friuli-Venezia Giulia a dare un contributo finanziario importante, la sede (la Stazione Marittima) era bellissima e benissimo organizzata, il tempo rimase stupendo per tutti quei quattro giorni. Jacques Le Goff fu grande. Io non sapevo che fosse tanto famoso, fui un po' sorpreso dall'accorrere di giornalisti, quando arrivò gli dissi che mi dispiaceva quell'assalto, lui fu davvero carino e mi rispose: «Farò il mio dovere». Lo fece benissimo, e soprattutto colse quello che era il punto focale dell'iniziativa: la ripresa della storia politica, per tanto tempo negletta a favore di storie economico-sociali, religiose, della famiglia e della mentalità. Disse nelle conclusioni: non abbandonerò mai più la storia politica. Sul convegno del 1993 avrò modo di scrivere qualcosa tra breve, perché l'École française de Rome intende ripubblicare il libro, che sta per andare esaurito, e mi hanno chiesto di fare una breve introduzione a questa riedizione, ciò che farò presto e molto volentieri. Se, come dite, ho accantonato per qualche tempo questo tema, è perché non si può sempre fare sempre tutto e mi sono occupato molto a lungo, negli anni Novanta, di alto medioevo. Le campane sembravano silenti, ma in realtà non hanno mai smesso di suonare (ancora Proust, malamente parafrasato). Devo anche dire che anche in questo campo ho perso qualche collaborazione di allievi, o meglio lo scambio con loro, per strada. Una bravissima allieva degli anni Novanta, Anna Barbierato, aveva elaborato sotto la mia guida una tesi di dottorato molto bella sull'*Eloquenza politica nelle città dell'Italia comunale*, che condusse a termine nel 1997: un lavoro scritto con grande eleganza, con alcune analisi dell'*Oculus pastoralis*, di Sanzanome, di Brunetto Latini, di Filippo Ceffi e altri che nonostante tanti lavori recenti hanno secondo me una grande validità. Poi le cose della vita ci allontanarono, certo siamo sempre amici e in contatto, però l'unico esito a stampa, duole dirlo, fu mio e molto parziale: un breve articolo su quel tema, che mi aveva sempre interes-

⁵⁵ *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università degli Studi di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993), Roma 1994 (Collection de l'École française de Rome, 201).

sato, per la «Bibliothèque de l'École des chartes» del 2000, dove ovviamente riconobbi il debito verso Anna, altrettanto ovviamente auspica la ripresa del suo lavoro, ma ora come ora le cose sono ferme lì.

2.19 Fin dai tuoi esordi, come abbiamo detto, c'è un evidente elemento di formazione marxista, facilmente rilevabile anche dal tuo linguaggio: modo di produzione, economia, transizione, accumulazione. Adesso che sembra inelegante parlare di classi, come giudichi la vitalità storiografica di queste categorie?

La luce che emana dagli scritti di Marx è immensa, e per me non si è mai spenta. La categoria “classe”, l'idea che non è la coscienza degli uomini a determinare la loro situazione sociale ma che accade viceversa, la fondamentale dell'economia, la fondamentale dell'agricoltura nello sviluppo economico, sono tutte cose nelle quali mi riconosco senza se e senza ma. Tutto questo non vuol dire essere marxista, come amare Diderot non vuol dire essere diderotiano né amare Keynes significa essere keynesiano. I grandi pensatori erano figli del loro tempo come lo siamo noi, e dunque non possiamo identificarci in nessuno di loro, e di tutti, *massime* di Marx, dobbiamo considerare quale fosse la loro eredità culturale. Il medioevo di Marx, per il quale pure egli scrisse pagine memorabili e anche in controtendenza ai suoi giorni, era però comunque un grande blocco unitario, dove pochi signori dominavano una massa informe di contadini. Gli imputeremo questo? Imputeremo a Voltaire le pagine nelle quali svillaneggia Fredegario? Inchiniamoci a questi giganti e continuiamo a stare sulle loro spalle e a sentirci nani. Ugh, ho detto!

Passiamo adesso alla dimensione accademica e organizzativo-editoriale.

3.1 A partire dal 1985 hai ricoperto a più riprese incarichi accademici nell'Università di Trieste⁵⁶: come riassumeresti e come ripensi queste esperienze, anche alla luce delle riforme e delle ristrutturazioni recenti che hanno coinvolto l'università non solo italiana?

Devo dire anzitutto che non ho mai desiderato ricoprire incarichi accademici, ho sempre considerato con un certo sgomento la cosa, soprattutto, ma non soltanto, per il tempo che avrebbero sottratto ai miei studi. A volte ho assunto quei ruoli per necessità tecnica: quando fu creato, dopo molte incertezze e difficoltà, il Dipartimento di Storia presso la Facoltà di Lettere di Trieste, ero il solo ordinario e quindi il solo avente diritto, per legge, a quella carica.

⁵⁶ Direttore dell'Istituto di Storia medievale e moderna, poi Dipartimento di Storia, dal 1985 al 1993; presidente del Corso di studio in Storia negli anni 1998-1999 e coordinatore del Dottorato di ricerca (“Forme della comunicazione del sapere storico”) nel 1998-1999; preside della Facoltà di Lettere e Filosofia nei trienni 1999-2002 e 2002-2005.

Diversa la cosa quando assunsi la Presidenza della Facoltà. Non ne volevo sapere, resistetti a lungo a numerose pressioni dei colleghi, alla fine venne nel mio studio Filippo Càssola, la persona migliore che ho conosciuto nella Facoltà di Lettere di Trieste; sapevo cosa voleva e mi ero portato dietro un foglietto con il mio programma di lavoro per gli anni a venire (avevo cominciato a lavorare alla *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, per Laterza, e avevo tanti altri progetti in cantiere); tirai fuori il foglietto ma lui mi disse con poche e secche parole che non potevo tirarmi indietro. Così cominciai. La situazione della Facoltà non era rosea, aveva fatto crac un vetusto palazzo dove c'erano molte aule di lezione, sembrava che dovesse saltare l'anno accademico. La preside del momento diede in anticipo le dimissioni e non ci fu nessun passaggio di consegne, dovetti tenere il mio primo Consiglio di Facoltà con un ordine del giorno che non avevo preparato io, in Facoltà c'era anche un gruppo minoritario ma che diffidava di me e anzi mi era molto ostile. Alla fine l'anno accademico si tenne, impostai una politica edilizia nuova (il suo parziale successo è stata l'unica impresa meritoria e duratura della mia presidenza), con pazienza feci la pace con tutti, ebbi sempre un rapporto ottimo con rettore e Senato Accademico. Penso che la presidenza mi abbia anche aiutato a superare un momento difficile, Simonetta era morta improvvisamente il 24 ottobre del 1999, la sofferenza di Michele e Andrea fu grande, andammo avanti e probabilmente il senso del dovere verso i miei figli e verso l'università mi sostennero in quel primo anno di presidenza. Che non fu facile, ma certo era un periodo migliore rispetto a quanto seguì, la sciagurata riforma del 3+2, poi la riduzione progressiva dei finanziamenti. Quando venne a termine il mio primo mandato una stragrande maggioranza di colleghi firmò una richiesta perché mi ricandidassi. Ancora una volta non ne volevo sapere, e qui feci un grosso errore. Avrei dovuto accogliere quel gesto di fiducia e ricandidarmi, invece dissi con chiarezza che non volevo, che avrei votato il candidato che mi si era contrapposto e che non avevo alcun programma elettorale, ma dissi anche che, fossi riuscito eletto non avrei presentato un certificato medico. Così fui eletto con uno scarto minimo di voti, molti colleghi furono furibondi, fui accusato di ambiguità e doppiogiochismo e tutto questo giocò nel senso di rendermi più difficile il secondo mandato, 2002-2005. La difficoltà maggiore però veniva dall'esterno, cioè da quei due fattori che ho detto, brutta riforma e crollo di finanziamenti. Acqua passata. Poi l'università andò sempre peggio, non ho mai invidiato i miei successori.

In contemporaneità con gli elementi di degrado dell'università, e in buona parte per loro causa, era diventato per me sempre più difficile organizzare l'insegnamento in forma seminariale, cominciai lo spezzettamento dei corsi e il sistema dei crediti, dovettero necessariamente essere ridotte le ore di insegnamento a disposizione per ciascun corso, andava anche abbastanza declinando la formazione degli studenti che la scuola secondaria superiore ci consegnava. Finii per fare sempre più spesso lezioni cattedratiche, anche se le fondavo sempre sulla lettura di documenti e anche tenendo duro sul latino, insomma insegnare divenne per me più difficile, anche se continuavo

ad amare l'insegnamento, che adesso che sono in pensione mi manca; certo, ho molti contatti con studiosi giovani, ma non più quello con i giovanissimi, che mi appassionava portare da livelli talora modesti di preparazione ad una accettabile e decorosa formazione.

3.2 Hai fatto parte dell'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca) quale componente del GEV (Gruppo di esperti della Valutazione) 11 per l'organizzazione della prima VQR (Valutazione della Qualità della Ricerca) per gli anni 2004-2010: cosa puoi e vuoi riassumerci di questa esperienza, che ha lasciato uno strascico di discussioni anche tra molti medievalisti? E, più in generale, cosa pensi di questi incalzanti sviluppi della valutazione dell'attività scientifica, e non solo, dando per scontato che occorreva in qualche modo cominciare?

Anche nella questione ANVUR devo dire che non feci alcun passo per entrarci, un giorno mentre ero a Magdeburg per un convegno un collega che stimo molto mi cercò al telefono per dirmi che volevano candidarmi. Dissi sì solo perché mi sembrava brutto dire no. Poi l'esperienza ebbe aspetti interessanti, riuscii ad avere uno *screening* della produzione scientifica dei medievalisti e il meccanismo delle valutazioni alla fine mi apparve abbastanza corretto. Però non mi sono mai piaciute queste procedure valutative, ANVUR e VQR, ho fatto un po' stancamente quello che dovevo fare. Anche fui scettico quando partì l'ASN (Abilitazione Scientifica Nazionale), ovviamente concorsero cinque miei allievi, tre non la superarono. L'ASN lasciò dietro di sé strascichi di polemiche, alcune legittime altre meno e una francamente odiosa. Nella sostanza, e questo vale anche per la classificazione delle riviste, non mi piacciono questi «incalzanti sviluppi della valutazione dell'attività scientifica» (riprendo le vostre parole) e mi sembra che molti colleghi e organismi come la SISMED (Società italiana degli storici medievalisti⁵⁷) spendano più energie sui criteri di valutazione, sull'ANVUR e la VQR eccetera che non per affrontare la contrazione della medievalistica nell'università. Vedo però che la prossima assemblea della SISMED ha all'ordine del giorno la situazione della medievalistica nelle università italiane e dunque sono sicuro che la questione di fondo verrà affrontata. Ma su tutto ciò seguo la *road map* che avete proposto, e quindi ci torno alla fine. Non senza dirvi che nei miei sogni c'è una nuova rivista di medievalistica, con articoli bellissimi, dove ogni autore scrive nella sua lingua (e chi non sa il tedesco lo impari!), non ci sono *abstract* in inglese e soprattutto non ci sono *referee*. E non ditemi che fosse per me torneremmo all'aratro di legno a ruote, perché anzitutto mi adeguo sempre e quando mi chiedono *referee* li faccio, e poi sto facendo una intervista per un sito informatico modernissimo e che va in rete.

⁵⁷ < <http://www.sismed.eu/it/> >

3.3 *Nel 1994 ti sei impegnato con l'editore romano Carocci (già la Nuova Italia Scientifica) a organizzare la serie "Argomenti di Storia medievale" e nel 2001 hai promosso per le Edizioni di Storia e Letteratura (Roma) la serie "Polus. Fonti medievali italiane". Puoi dirci quale progetti stavano dietro a queste iniziative che, nonostante la loro qualità, si sono presto arenate⁵⁸?*

Erano iniziative bellissime, e solo la nequizie dei tempi le ha arenate. Gli "Argomenti" dovevano muoversi su due tipologie di sintesi: argomenti tradizionali ma sui quali le sintesi erano remote nel tempo (come l'economia artigiana), argomenti recenti ma sui quali sintesi non c'erano mai state (la signoria fondiaria), argomenti relativamente nuovi (Nord e Sud nell'economia dell'Italia medievale, i sistemi fiscali e finanziari degli stati regionali italiani). Alcuni bei libri uscirono e sono sintesi molto valide, penso in particolare alla sintesi di Donata Degrassi sull'economia artigiana, tuttora un libro standard sul tema. Per altri, segnatamente per i tre che ho citato per ultimi, gli autori diedero variamente *forfait*. Più semplice, non più fortunata, la vicenda di "Polus. Fonti medievali italiane". Questo progetto derivava, *recta via*, da *Italia medievale*. Pensavo che quella mia galoppata del 1991 si dovesse sviluppare su due versanti, uno tipologico e uno locale. La collana rispondeva al primo approccio, apparvero due volumi, uno sulle fonti giudiziarie (di Elena Maffei) e uno sui registri di delibere consiliari (di Massimo Sbarbaro). Quest'ultimo rispondeva secondo me in maniera particolarmente adeguata all'idea che avevo espresso, ed è a tutt'oggi un libro di base sull'argomento (da poco però è uscito il libro di Lorenzo Tanzini, che ha un taglio meno "di servizio" e più saggistico). Quanto allo sviluppo per spazi, cioè per città, esso si è realizzato dopo, nel 2009, è tuttora in corso e va benone: ne parliamo tra poco.

3.4 *Dal 1995 fai parte della direzione della «Rivista storica italiana» e nel 1999 sei entrato nel Consiglio direttivo della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, editore degli «Studi medievali». Potresti raccontarci come è gestita la selezione dei testi pubblicati in queste due prestigiose riviste, di tradizione e di impostazione così diverse, e come è evoluto quel processo di valutazione che adesso è approdato alla peer review? Quale futuro vedi per questi periodici, considerato il panorama delle riviste storiche e medievistiche italiane?*

Sono un poco esitante a parlare di imprese nelle quali sono tuttora coinvolto. Comunque, giusto per evitare che mi si sospetti di opportunistica reticenza, ecco. La scelta dei testi da recensire o pubblicare risulta in ambedue le riviste da un mix di casualità, cioè testi inviati alla rivista senza sollecitazione, e di iniziativa della redazione/direzione. Generalmente è la casualità che

⁵⁸ Per i due titoli usciti nella collana "Polus. Fonti medievali italiane": < <http://storiaeletteratura.it/category/polus/fonti-medievali-italiane/> >.

predomina, alle riviste arrivano sempre tanti contributi e tanti libri. Sovente qualcuno dei redattori/direttori suggerisce a un allievo da lui molto stimato la stesura di un articolo e la propone alla rivista, io stesso mi sono comportato così ma con una certa discrezione, quando ho potuto ho cercato piuttosto di far nascere dei libri. Devo anche dire che sono stato abbastanza assenteista in ambedue le riviste, questo è grave soprattutto per la «Rivista storica italiana», proprio perché lavora su una base molto collegiale, mentre «Studi medievali» è più centralistica nell'operare. Quanto al processo evoluto verso la *peer review*, non so come si sia svolto per «Studi medievali», per la «Rivista storica italiana» posso dire che è stato abbastanza sofferto, ho l'impressione che sia stato vissuto più come una necessità che per una convinzione, anche se non da tutti nella direzione, anzi quasi da nessuno, è condiviso il profondo fastidio che ho io per i referaggi. Quanto al futuro, spero che ambedue le riviste vadano avanti il più a lungo possibile perché sono sempre ricezione di lavori molto seri, ma penso anche, e questo in coerenza con quanto dirò più avanti, che dovrebbero aprirsi sempre più a studiosi non strutturati, giovani o non giovani, anche con uno sforzo di attrarre e promuovere i loro lavori. Voglio anticipare subito che il mio non è minimamente "giovanilismo", atteggiamento che credo mi sia estraneo, ma semplice presa d'atto di una situazione reale, cioè del fatto che una parte consistente, almeno la metà, della buona produzione medievistica è dovuta oggi a persone che non hanno, e di questo passo non avranno mai, una collocazione nell'università italiana.

3.5 *Nel sistema di valutazione della ricerca scientifica che si sta stabilizzando in Italia, ai lavori pubblicati in riviste di storia locale (ma di grande tradizione, come i Bollettini, gli Atti e Memorie delle Deputazioni) viene attribuita una valutazione molto bassa, pari quasi a zero, rispetto al valore che si attribuisce ai saggi che compaiono su riviste nazionali, e che di solito si occupano di tematiche più generali, di grandi temi. Cosa ti senti di commentare al proposito e soprattutto quali soluzioni vedresti?*

Lo sfavore verso le riviste di storia locale è insensato, si dovrebbe considerare dei saggi la qualità e solo la qualità. Quando ero nell'ANVUR qualcuno che aveva molto peso nell'organismo disse in una delle prime riunioni che non si sarebbe mai considerato un lavoro apparso negli «Atti della Società del Paguro» (è un *exemplum fictum* ma ricordo bene la parola "Paguro") più importante di uno edito su una grande e prestigiosa rivista, ma si sarebbe mantenuto sempre un giudizio qualitativo. Poi però mi pare che non sia andata così. L'unica soluzione che vedo è una totale *deregulation*, un ritorno al giudizio critico e individuale. Naturalmente occorre anche che le riviste più antiche e prestigiose di storia locale sfuggano alla tentazione di aspirare ad essere collocate in serie A, perché questo vorrebbe dire appunto un ritorno alla *regulation*. Diversa e più ampia e più seria è la questione di quale strategia dovrebbero seguire oggi le riviste locali: in quale maniera cioè mantenere la propria fisionomia, e dunque il proprio pubblico, e al contempo proporsi

come punto di riferimento per questioni non necessariamente ancorate, o del tutto disancorate, dal proprio territorio, e dunque avvicinare un pubblico più ampio. Può darsi che sia chiamato presto ad affrontare direttamente il problema, vedremo.

3.6 Tornando a Spoleto e al suo Centro, ci descrivi in quale modo vengono decisi i temi delle “Settimane”, come funziona la fucina che genera quello che è tuttora considerato uno dei più importanti appuntamenti annuali per i medievisti? E inoltre, come è avvenuto che un’istituzione deputata allo studio dell’alto medioevo sempre più spesso superi la propria cronologia d’elezione promuovendo continue incursioni in quello che per gli studiosi italiani è basso medioevo?

Anche qui ho un certo imbarazzo nel rispondere, comunque non c’è nulla di singolare o misterioso. Nel Consiglio Scientifico del CISAM ogni consiglio propone uno o più temi, che possono nascere dal desiderio di rivitalizzare un tema classico, magari anche un tema sul quale c’era stata una Settimana ma molti anni addietro, o di proporre qualcosa di innovativo, talora magari un po’ *swinging*. Poi si decide e si stabilisce un calendario, le Settimane richiedono molto lavoro di preparazione e il Comitato Scientifico di ciascuna è bene che abbia più di un anno per tenere contatti e fare scelte. Più spinoso è il problema alto-basso medioevo. Premetto che ritengo la distinzione fra alto e basso medioevo una delle cose più perniciose che abbia afflitto e affligga la medievistica italiana. Naturalmente non vedrei un rimedio nell’accettazione della tripartizione tedesca, e nemmeno nelle dilatazioni tarda antichità-alto medioevo o basso medioevo-prima età moderna. Molto tempo addietro, ricorderete, una certa insofferenza per l’altomedievismo imperante (se non sono longobardi o carolingi non li vogliamo) condusse all’istituzione di un Centro di Studi sul Basso Medioevo, ma alla fine non credo sia stata una buona cosa. Dovrebbero esprimersi i moltissimi partecipanti a quell’impresa, io non fui chiamato all’appello. All’interno del CISAM si è sempre ritenuta importante la “specificità” altomedievale, io non ne sono convinto ma mi adegua. Poi mi capita a volte di seguire vilmente il poeta: «più che di’ la verità da solo, preferisco sbajamme in compagnia». Ma certo la continuità della storia, la lunga durata di tante forme della storia sociale, proprio la stessa esigenza di periodizzazione fanno sì che il basso medioevo invada più di una volta, retrocedendo nel tempo, il terreno dell’alto, allo stesso modo che la continuità fra tarda antichità e alto medioevo e la continuità fra tardo medioevo e età moderna sono oramai percorse in innumerevoli circostanze. Staremo a vedere.

3.7 Chi ha familiarità con i tuoi lavori non si è sorpreso del fatto che tu abbia ideato un progetto di lungo periodo, cioè la collana “Il medioevo nelle città italiane” – accolta tra le pubblicazioni del Centro di Spoleto – che, avviata nel 2009 con il volumetto che hai dedicato a Siena, è proseguito finora

*con una decina di altri titoli*⁵⁹. Ci puoi spiegare come ti immagini che possa essere riletto trasversalmente tutto il materiale organizzato da ciascun autore secondo le tue molto precise istruzioni, relative anche all'articolazione interna delle tre principali campiture: il profilo generale, le fonti scritte, il paesaggio urbano e le opere d'arte? Pensi per esempio che si possa andare effettivamente in direzione di una storia d'Italia sostanziata in maniera diversa rispetto a imprese recenti?

Il "Medioevo nelle città italiane" è in parte quella estensione, cui accennavo prima, di *Italia medievale*. Infatti il corpo centrale di ciascun volume descrive la struttura delle fonti scritte. Si capisce che c'è molto di più, come sapete: profilo urbanistico, profilo storico, profilo demografico, opere d'arte e monumentalità, bibliografie molto complete. Ogni titolo è il risultato di una impresa molto impegnativa. Io sentii di dover fornire un prototipo, anche per verificare *in corpore vili*, cioè nel mio, la fattibilità. La produzione di *Siena* mi confermò la fattibilità. Mi insegnò anche che l'impresa era faticosissima. Anzitutto perché si doveva abbracciare tutto il medioevo nei suoi confini tradizionali, dal settembre del 476 all'ottobre del 1492, e al caso sconfinare nel Cinquecento. Poi perché uno storico (erano solo storici quelli ai quali mi rivolsi) doveva occuparsi anche di storia dell'arte, e organizzare in maniera complessa la materia urbanistica-artistica-monumentale. Non occorre sottolineare il fatto che le opere d'arte sono normalmente disancorate dal luogo e dal territorio in cui furono prodotte, e quindi la ricerca del raccordo, del percorso è problematica, ed è in effetti questa la sezione dove ogni autore ha più libertà e dove giustamente ogni autore più si differenzia dall'altro. Ma la difficoltà maggiore è nello sforzo di comprimere tutte queste cose in poche pagine. Così, ogni volta che ho chiesto a un autore di scrivere uno di questi libri ho detto molto chiaramente che era un'impresa faticosissima. Quello che mi ha stupito, e mi ha fatto anche molto felice, è stata la prontezza con cui le persone hanno detto di sì, e naturalmente l'eccellenza di tutte le realizzazioni. Ora come ora la collana non ha avuto una sterminata fortuna editoriale (anche se tutti i titoli si sono ripagate le spese, nonostante il bassissimo prezzo di copertina), e qualche volta ho pensato che erano libri troppo specialistici per il turista e troppo concisi per lo specialista. Ma alla fine sono convinto della sua produttività. Quando ho scritto *Siena* ho pensato al libro che avrei voluto avere io quando cominciavo a studiare Siena. Infatti il pubblico che ho soprattutto in mente è quello dei ricercatori che cominciano, o comunque di chi voglia avere un punto di partenza complessivo e fondato. E in prospettiva ritengo che davvero una futura "Storia d'Italia" passi attraverso non, certo, una sommatoria di queste monografie urbane ma comunque attraverso un approfondimento molto preciso ancorato alle città: il discorso vale per l'evoluzione demografica, per l'evoluzione delle forme di scrittura, per l'evoluzione degli

⁵⁹ < http://shop.cisam.org/index.php?route=product/category&path=29_68 >.

archivi eccetera. Questo discorso non vi sembri contraddittorio con quanto ho detto prima sull'eccessivo "urbanocentrismo" della storiografia recente. Se è cruciale tenere sempre presente il nesso tra città e mondo rurale, la città resta comunque in Europa, e in Italia in modo particolare, l'osservatorio dal quale si contemplanò nel modo più articolato le cose del medioevo. La collana è già adesso, con i suoi primi dieci titoli (al momento in cui scrivo sta uscendo *Firenze* di Lorenzo Tanzini ed è in stampa *Venezia* di Ermanno Orlando), veramente e obbiettivamente utile. Aiuterà a superare quel particolarismo di visione che ha afflitto assai la storiografia sul nostro paese e che è ancora in essere nonostante i molti superamenti nella medievistica degli ultimi tempi, nella quale il momento comparatistico è venuto prendendo il giusto peso. Poi la collana mi sembra una novità importante nella produzione del CISAM. Il suo successo deve molto al lavoro redazionale di Roberto Arelli, il miglior collaboratore che mai io abbia avuto nelle mie imprese di pubblicazione. Almeno al di fuori del CERM, che è altra cosa e della quale parliamo adesso.

3.8 Il CERM, Centro Europeo di Ricerche Medievali, da te fondato a Trieste nel 2005 e attorno a cui si raccolgono i tuoi allievi di diverse generazioni, ha sviluppato una consistente attività scientifica – spesso di concerto con altri enti, tra cui spicca l'École française de Rome – e una sostanziosa produzione editoriale, articolata in tre collane di "Studi", "Strumenti" e "Atti"⁶⁰. Ti va di spiegarci le ragioni e le prospettive di questo notevole sforzo organizzativo ed economico (anche tuo personale), che esprime una certa sfiducia verso l'editoria che copre anche l'area umanistica e che opera, schematizzando brutalmente, vuoi in maniera sovvenzionata, vuoi per grossi blocchi che sempre più tendono a monopolizzare il mercato?

Come giustamente dite, il CERM ha alle sue spalle molte esperienze in qualche modo preparatorie. Anzitutto le diverse "ondate" di allievi che di volta in volta si riunivano attorno a un progetto, e di questo ho parlato già. Poi ci fu l'esperienza di quelli che scherzosamente chiamavamo gli *iuvenes*, non miei allievi (anche se quattro di loro lo erano) ma persone nei loro venti-trent'anni scelte fra quelle allora di belle speranze e con le quali per alcuni anni avemmo degli informali seminari a Trieste, molto liberi, molto piacevoli, talora ingentiliti da una discesa al mare; questi *iuvenes* avrebbero dovuto produrre un libro o qualcosa del genere sul tema che, dietro suggerimento di Sandro Carocci che era uno dei più anziani tra gli *iuvenes*, si sarebbe chiamato "Il costo dello Stato". Oltre a Sandro e a me erano nel gruppo Simone Collavini, Maria Ginatempo, Isabella Lazzarini, Vito Lorè, Sara Menzinger, Giuliano Milani, Serena Morelli (li nomino in ordine alfabetico) e i miei allievi Daniela Basso, Donata Degrassi, Marino Zabbia e Michele Zacchigna. Poi l'esperimento fu interrotto, per colpa mia, senza traumi né dissensi, ma un po'

⁶⁰ < <http://www.cerm-ts.org/> >.

perché non avevo più finanziamenti per rimborsare i viaggi agli *iuvenes* (questo non avrebbe dovuto interrompere l'iniziativa, so bene che tutti sarebbero venuti volentieri anche a proprie spese) e un po' perché era per me un periodo difficile. Poi arrivò una nuova serie di allievi, che lentamente si organizzarono intorno a un progetto. Mettemmo su una cosa che si chiamava GRIM, Gruppo di Ricerche sull'Italia medievale. Ne facevano parte in un primo tempo (seguo anche qui l'ordine alfabetico) Anna Barbierato, Daniela Basso, Giordano Brunettin, Donata Degrassi, Elena Maffei, Massimo Sbarbaro, Marino Zabbia e Michele Zacchigna. Poi nel corso del tempo il gruppo si assottigliò per i consueti meccanismi della vita. Io volevo anche fondare una casa editrice che accogliesse i lavori prodotti dal gruppuscolo, non so perché l'avrei chiamata "L'Acero": uno dei pilastri del gruppo, Michele Zacchigna, mi dissuase con forza perché pensava che avrei mandato in rovina la mia famiglia. Nel frattempo la mia situazione in Facoltà non era entusiasmante, le difficoltà di avere soldi dall'università per sostenere la ricerca dei giovani andavano in crescendo, insomma mi divenne sempre più chiara la necessità di creare una struttura parallela, con lo scopo primario di cofinanziare borse di dottorato e assegni di ricerca e dare uno sbocco editoriale ai nostri lavori. Così tirai le fila e nacque, nel maggio del 2005, il CERM. Avevo creato in precedenza una struttura che si chiamava "Comitato di studi storici" e che è ancora in piedi, però aveva una funzione solo strumentale, nacque per recepire finanziamenti di convegni e all'inizio fu in funzione del convegno del 1993 sulle forme della propaganda politica, poi la mantenni in essere allo stesso scopo e finanzia convegni di ambito contemporaneistico. Invece il CERM era altra cosa, era finalizzato solo a ricerche medievali e l'organizzazione di convegni era intesa sin dall'inizio come solo una parte della nostra attività. Il gruppo di fondatori andava da Donata Degrassi, la prima mia allieva che avesse ottenuto un posto in Facoltà, a Michele Zacchigna e a Fabio Mezzone, e poi includeva i migliori tra gli allievi più recenti: Massimo Sbarbaro, Miriam Davide, Marialuisa Bottazzi, in un primo tempo anche Giordano Brunettin, con il quale poi litigai perché aveva scritto un libro indegno di uno studioso di storia (ne rimasi stupefatto, Giordano aveva alle spalle una ricerca di impeccabile erudizione e probità) e che non fece più parte del gruppo. Vi sarebbe entrato invece un giovanissimo, Andrea Brezza, e recentemente è stata cooptata una studiosa che mia allieva non è, la romana Luciana Furbetta, bravissima filologa del tardoantico. Al momento di pubblicare i nostri lavori, o anche lavori altrui ma che ci fosse sembrato bello pubblicare, feci un brevissimo sondaggio con editori (non i grossi, si capisce) e capii che, se i miei lavori sarebbero stati pubblicati senza discussione, per i lavori di persone che "non erano nessuno" bisognava finanziare la pubblicazione. Pensai allora che se dovevo mettere dei soldi in una impresa di edizione tanto valeva che li dessi direttamente al CERM, così almeno si sarebbe recuperato qualcosa dalla vendita dei libri. Michele Zacchigna, poveretto, questa volta poteva solo mugugnare ma non impedirmi l'impresa (negli anni successivi si sarebbe tanto preoccupato per me, quando uscì il suo libro su Tarcento fece un giro del Friuli per farvi pubblicità

e cercare di venderlo). Così è cominciato. Nel tempo il CERM non ha avuto più i mezzi per continuare a cofinanziare borse e assegni e l'attività editoriale è rimasta la sola fonte di entrate, a parte le quote dei soci e i versamenti volontari di qualcuno che crede nell'impresa. Nel corso degli anni abbiamo avuto delle sfortune, anzi una vera e propria tragedia che è stata la morte di Michele in un incidente stradale nel gennaio del 2008 (Michele ha lasciato un piccolissimo libro che parla della sua prima giovinezza, profugo istriano a Trieste, si intitola *Piccolo elogio della non appartenenza. Una storia istriana*, edito da Nonostante Edizioni, è un testo bellissimo che consiglio a tutti di leggere). Andrea Brezza ha dovuto lasciare il CERM per cercare lavoro, Massimo Sbarbaro ha voluto fare altrettanto. Ma siamo andati avanti, prima c'è stato il contratto con Colle Val d'Elsa che ho ricordato sopra e che ha fatto entrare molti soldi, poi il rapporto sempre più stretto con l'École française de Rome, con la quale abbiamo coordinato convegni e coedizioni, in grande sintonia e armonia (io sono anche membro del comitato scientifico dell'École, proprio in riconoscimento del ruolo del CERM, per il triennio 2015-2017, e il recente comitato scientifico ha anche approvato, tra i piani quinquennali di ricerca 2017-2021, quello diretto da Patrick Gilli, da Armand Jamme e da me, con partecipazione del CERM, sulla diplomazia urbana nel medioevo). È con l'École che abbiamo intrapreso il progetto epistolare e che abbiamo organizzato il primo "Atelier jeunes chercheurs" sulla civiltà monastica, nel 2014 (gli atti sono apparsi adesso, a cura di Marialuisa Bottazzi che è stata la principale organizzatrice, e di Paolo Buffo, Caterina Ciccopiedi, Luciana Furbetta e Thomas Granier), mentre un secondo "Atelier" è programmato per il prossimo ottobre, sul tema *Le vie della comunicazione tra alto medioevo ed età moderna. Livelli, soggetti e spazi d'intervento nei cambiamenti sociali e politici*. Insomma adesso siamo ben riconosciuti e lavoriamo molto, al momento abbiamo cinque libri in dirittura d'arrivo e altri in cantiere. Io sono davvero felice che ci sia il CERM. Anzitutto essendo una struttura privata il CERM non può mandarmi in pensione. Poi è impagabile poter contare su un editore dal quale non devi sentirti dire: «Le cartine geografiche potremmo farle in bianco, nero e grigio e non a colori», oppure: «Meglio tagliare cento pagine». Ma è soprattutto bello offrire agli studiosi bravi e lontani dall'università uno spazio per pubblicare loro lavori. In questo spazio ho anche, per così dire, "attirato" quegli allievi di anni oramai un po' lontani che hanno deciso di riprendere i loro lavori di tesi e condurli a un livello alto di edizione: Paola Saltini concluderà tra poco lo studio di un notaio di San Daniele del Friuli del primo Quattrocento, con ampia silloge dei suoi documenti, e Patrizia Vuano, una delle mie prime allieve a Trieste, produrrà un libro su uno dei primi registri notarili udinesi, dei primi anni del Trecento: sono dunque lavori in linea con quel forte interesse per la storia regionale e per la valorizzazione delle fonti regionali che il CERM ha sempre perseguito. Su tutt'altro terreno un'altra mia allieva di anni addietro, Tiziana Polo, produrrà un libro sull'immagine della sirena nell'arte romanica, segnatamente in Italia. Poi da tempo Fabio Mezzone ed io pensiamo di "doppiare" il *Piccolo atlante di storia medievale*, che è il nostro best-seller, con un

“Piccolo atlante dell’Italia medievale”: il piano, concepito in una ottantina di quadri, è tutto pronto, Fabio è un grafico di eccezionale bravura, abbiamo lavorato insieme tanto e tanto bene, ma tante altre cose incalzano e non so quando riusciremo a fare questo nuovo “Piccolo atlante”, però lo faremo. Certo, il finanziamento del CERM è difficile, perché oggi è difficile vendere libri, le persone e le istituzioni sono più povere di un tempo e la distribuzione è molto problematica. Sarebbe bello avere più soldi. Una volta ho letto in una libreria di Londra dove si pubblicizzava non ricordo quale centro culturale: «We are a non-profit organization. We don’t plan it this way but it’s so». Anche noi non facciamo apposta ad avere pochi soldi, «but it’s so» e siamo felici lo stesso.

3.9 Siamo in una fase in cui si constata facilmente, da un lato, una precipitosa contrazione numerica dei medievisti, quanto meno di quelli strutturati nell’accademia e, dall’altro, una tendenza alla notevole specializzazione dei singoli: tu resti uno dei pochissimi che continuano a occuparsi sia di alto sia di basso medioevo e di una gamma di temi molto ampia. Quali idee hai maturato al riguardo? Cosa ti senti di consigliare a un giovane, premesso che si intende per «studioso serio chi abbia letto molte fonti e non abbia fatto solo sporadiche incursioni fra di esse»⁶¹?

Ai giovani non ho mai dato consigli di opportunismo, se non in rari casi. Quando l’allievo di un collega, che chiameremo X, di fronte a un mio suggerimento mi diceva che X aveva un’altra idea, gli dicevo: «Faccia senz’altro come dice X». Ma altrimenti ho sempre dato i consigli che ritenevo giusti. Uno: niente di male, anzi naturale, che uno cominci su un tema specialistico, poi però meglio non specializzarsi (opportunismo vorrebbe che si desse il suggerimento contrario). Due, studiare argomenti su tutto l’arco del medioevo: si capisce che il medioevo è grande e terribile, uno sceglie, tutti scelgono, ma se c’è un discrimine sbagliato è quello fondato sulle grandi distinzioni alto-basso medioevo. Tre, sempre prima le fonti e dopo la letteratura scientifica. Quattro, misurare le proprie forze di volta in volta e non accettare committenze che sono magari lusinghiere ma su argomenti che uno non si sente ancora di padroneggiare; se uno studioso nei suoi primi trent’anni si vede proporre una sintesi sul conflitto fra Papato e Impero nei secoli XI e XII gli direi: «lascia perdere»; certo, se lui mi dice: «ma la proposta viene da X e poi ci faccio un po’ di soldi così compro i regali di Natale ai bambini», allora gli dico: «fai come vuoi».

Voi però mi sollecitate, un po’ di sgancio, a esprimermi su una questione diversa, la «precipitosa contrazione dei medievisti, quanto meno di quelli strutturati nell’accademia». Di questo ho fatto un cenno prima, ma forse ora posso essere più chiaro e articolato. È vero quello che dite sulla contrazione degli strutturati ed è altrettanto indubitabile che i medievisti non strutturati

⁶¹ Guida allo studio della storia medievale, p. 151.

sono molti, alcuni bravissimi, con libri e copiosi altri titoli e capacità organizzative. Nel 2013 si è conclusa l'ASN, e si favella di una seconda tornata. L'ASN ha suscitato molte polemiche, il che non ha impedito che Facoltà e Dipartimenti si adeguassero ai suoi esiti: procedendo però in prima battuta, come era facile prevedere, sulla via delle promozioni di carriera (da ricercatori a professori associati, da associati a ordinari), e lasciando in seconda linea le nuove assunzioni, che rappresentavano in realtà un numero assai ridotto di possibili candidati (in M/STO-01 meno di venti). Questo ha significato un accentuarsi del depauperamento degli organici nella medievistica, perché a parte il fatto che non è detto che un professore ordinario faccia lezione meglio di un associato è però probabile che più di un neo-ordinario veleggi subito verso la pensione. Comunque sia, sono attivi al momento almeno una cinquantina di bravi medievisti non strutturati (meno di metà dei quali in possesso dell'ASN), e almeno altrettante sono le sedi universitarie nelle quali il settore medievistico vede decrescere «precipitosamente», come giustamente dite voi, il suo organico: conoscete certo tutti situazioni di sedi nelle quali già adesso, o al massimo entro due-tre anni, non ci sarà nessun medievista. Cosa fare, cosa proporre in alternativa al piagnisteo e anche all'overdose di affanni sulla VQR, sull'ANVUR, sulla classificazione delle riviste? Chiaramente la questione deve essere affrontata a livello nazionale e sulla base di una qualche programmazione e dunque incidendo un poco sulla autonomia universitaria, che ha sovente rivelato alcuni difetti strutturali. Fossi ministro, e avessi a cuore la medievistica (e, banalmente, la storia, perché non è una struttura seria quella di un Dipartimento che zompi dall'antichità all'età contemporanea), farei un duplice *screening*: non strutturati titolari di ASN presente e futura da un lato, carenze di organico dall'altro. Poi un meccanismo analogo a quello che è stato adottato per le assunzioni nelle scuole: proposta di sedi carenti, decadenza del titolo per quanti si rifiutino di andarci. E soprattutto insisterei sulla messa in organico di posti di professore di ruolo, e solo in subordine sulla creazione di assegni di ricerca: certo, questi sono importanti, essenziali, ma non risolvono alla radice i problemi dell'organico e in prospettiva incrementano un nuovo precariato. C'è da chiedersi come mai alcune università abbiano puntato, a parte le promozioni di carriera, sugli assegni piuttosto che sulla messa a concorso di posti di professore di ruolo. Un motivo è ovvio, i posti di ruolo costano di più. Ma c'è dell'altro. Le sedi amano avere libertà di scelta, e con i posti di professore di ruolo non ce l'hanno, proprio perché essi sono riservati a chi ha conseguito l'ASN. Dunque questa dell'ASN, che avrebbe dovuto essere innovazione, è al momento sostanzialmente frustrata.

Vero è che anche nei concorsi per assegni l'aver conseguito l'ASN dovrebbe costituire un importante elemento di valutazione. Ma così non è, e sempre perché ogni sede vuole avere una totale libertà di scelta. E i meccanismi sono noti, ma tanto vale richiamarli. Poniamo un *exemplum fictum*. Il Dipartimento di Storia di Cavarzere 1 (a Cavarzere ci sono tre Atenei) bandisce un concorso per un assegno di Storia medievale. Fra i concorrenti primeggiano A, B e C. A e B hanno molti più titoli di C, e per giunta B ha anche conseguito l'ASN. La

commissione non può non prenderne atto, e dunque non può fare a meno di attribuire ad A e B un punteggio per titoli superiore a quello attribuito a C. Ma nel deliberare sui criteri di attribuzione dei punti la commissione ha stabilito che il più ampio punteggio (diciamo 50 punti) sia attribuito al programma di ricerca, i cui contorni peraltro non sono stati definiti e sono dunque insindacabili. Così è facile dare ad A e a B 20 punti per i titoli e darne solo 17 a C, poi dare a C 40 punti per il progetto e ad A e B 30 punti ciascuno, così vince C (non è forse del tutto casuale che C sia il pupillo di un membro della commissione di concorso). Con questo sia detta una cosa banale ma importante. Lo sforzo degli anni recenti per la valutazione, l'ansia classificatoria di riviste e di libri, l'ASN, tutto rispondeva certo alla lodevole intenzione di ridurre gli ambiti di arbitrio dei commissari e la tendenza, tradizionale nella nostra università, al meccanismo di cooptazione locale. Ma ogni forma di regolamentazione, ogni istituzione di parametri è vana se non sussiste una fondamentale onestà di comportamento dei corpi accademici.

Dunque, tornando al "che fare?", io ritengo che si debba fare pressione sugli organi di governo e il competente ministero perché finanzia in primo luogo le coperture di ruolo, offrendo così in linea di massima maggiori garanzie di merito dei candidati ed evitando l'ampliamento in prospettiva del precariato. Naturalmente occorre lasciare sempre uno spazio anche alle forme iniziali di reclutamento, assegni e borse, incrementare i dottorati e gli scambi internazionali. Insomma, un equilibrio nei capitoli di spesa. Che ne dite? Se si andasse su questa strada certo consigliererei, all'ipotetico giovane di cui alla vostra domanda e quanto ai consigli da dargli, di continuare a studiare la storia medievale se gli piace, di tener duro, di confidare nell'idea che prima o poi il merito vince, ferme restando le altre indicazioni delle quali, ben consapevole della soggettività della mia posizione su alto e basso medioevo, sulla specializzazione eccetera, vi ho detto sopra.

3.10 *Infine, per concludere: chi ti conosce, conosce anche un certo tuo gusto per la battuta e per lo scherzo⁶², del resto attestati anche in vari passaggi di scrittura. Altra prova è la tua attività di disegnatore e vignettista, svolta soprattutto negli anni Settanta per il quotidiano «Lotta Continua». Hai voglia di parlarci anche di questa dimensione? Ti andrebbe di fare un disegno a commento di questa intervista?*

La collaborazione come vignettista a «Lotta Continua» è nata nel 1979 un po' casualmente. Simonetta ed io eravamo ospiti di Adriano Sofri e della sua compagna Randi Krokka nella loro casa alle porte di Firenze, una sera venne fuori casualmente che io sapevo disegnare pupazzetti e Adriano mi mise in

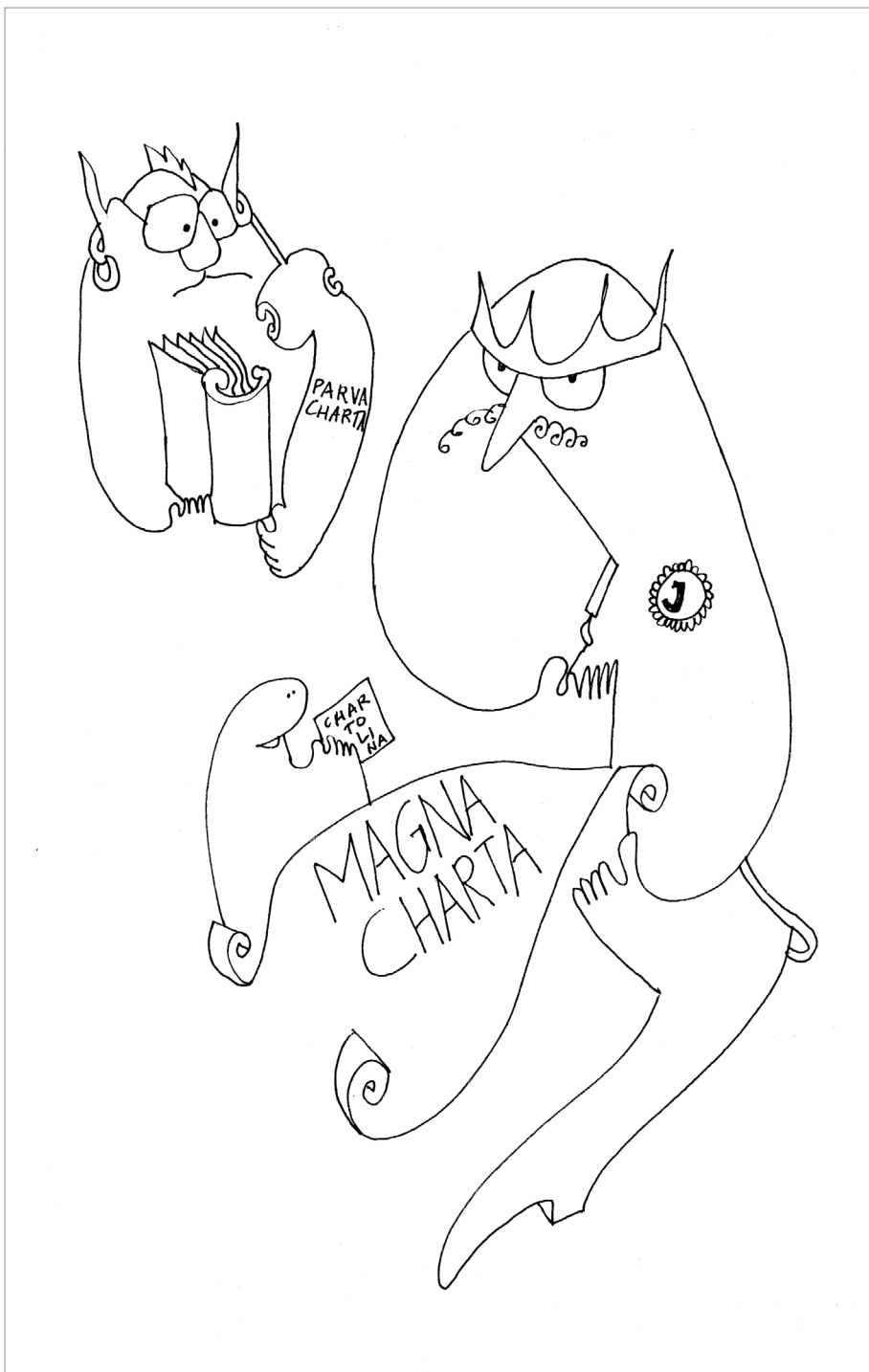
⁶² «Si trattò comunque sempre... di un lavoro collettivo, condotto in un clima di affetto, solidarietà e – perché negarlo? – grande allegria»: *Studi di storia medievale*, p. 144 (a proposito di attività svolte con gli allievi triestini e da cui è scaturito, tra l'altro, il saggio *De la cartographie*).

contatto con Enrico Deaglio per mandare vignette a LC che stava ripartendo come quotidiano. Era molto divertente, firmai con le mie iniziali PC che furono scambiate per OL e così nacque lo pseudonimo di OL79. Ho fatto un migliaio di vignette per LC, in un periodo di interruzione del giornale i suoi collaboratori furono ospitati dal «Manifesto» e così ho fatto un po' di vignette anche per il «Manifesto». Quando poi LC chiuse definitivamente collaborai (sempre per iniziativa di Adriano) all'inserto settimanale del quotidiano «Reporter», un inserto di otto pagine che si chiamava «Fine secolo». Soprattutto qui mi divertii moltissimo, non ero legato alla quotidianità e alla politica, avevo a disposizione una pagina intera e mi sbizzarrii su temi diversi, iniziai anche delle storie a puntate, la prima era una specie di *remake* dell'Odissea, si intitolava *Non invecchieremo a Itaca*, poi imbastii il *feuilleton* *La telenovena del sergente O'Hara*, poi *Dimenticare Neanderthal* che sarebbe stata una storia della letteratura dagli uomini delle caverne a Rex Stout. Alternavo le puntate di queste storie a paginoni di altro genere, naturalmente nessuna delle storie a puntate arrivò a termine, «Reporter» chiuse e poi non trovai né cercai altri committenti. Per il mio settantesimo compleanno (8 dicembre 2013) i miei figli Michele e Andrea e alcuni allievi e amici misero insieme una raccolta di alcuni di questi disegni con commenti diversi. Prima o poi mi piacerebbe pubblicare una scelta ampia dei miei disegni, è nei programmi degli anni a venire ma c'è sempre qualcosa di più urgente, o che mi sembra più urgente, da fare. Quanto al fare un disegnetto per questa intervista, vi dirò che sono un po' arrugginito; comunque ve ne riciclo uno inedito che avevo pensato l'anno scorso per l'anniversario (ottocentesimo, mi pare) della Magna Carta (si scrive così, Carta e non Charta, nel disegnetto c'è un errore).

Enrico Artifoni
Università degli Studi di Torino
enrico.artifoni@unito.it

Paolo Cammarosano
Centro Europeo di Ricerche Medievali
cammaros@units.it

Paola Guglielmotti
Università degli Studi di Genova
paola.guglielmotti@unige.it



RM

Abstracts and Keywords

Ermanno Orlando

Venezia, il diritto pattizio e il commercio mediterraneo nel basso medioevo

Venice, the pacts, and Mediterranean trade in the Later Middle Ages

La floridezza economica e commerciale di Venezia nel basso medioevo fondava su una fitta rete di accordi internazionali, o *pacta*, stipulati con i diversi partner mediterranei allo scopo di mantenere libere e sicure le vie di traffico e di garantire autonomia di movimento ai propri mercanti. Alla base di tali patti vi erano alcune concessioni reciproche destinate a regolamentare l'esercizio del commercio e a facilitare la circolazione delle persone e delle merci. Essi costituivano il fondamento dello *ius* o *mos mercatorum* e del diritto internazionale dell'epoca. Stante la loro rilevanza, nel presente saggio si vuole dunque ragionare sui patti commerciali veneziani con il Mediterraneo orientale, per delinearne la natura, le forme, i contenuti e l'efficacia.

The economic and commercial prosperity of Venice in the Later Middle Ages was based on an extensive network of international agreements, called *pacta*, signed with the Mediterranean partners in order to maintain free and safe traffic routes and to ensure freedom of movement for its merchants. The pacts formed the basis of *ius* or *mos mercatorum* and the international law of that time. The aim of this paper is to illustrate the Venetian pacts with the eastern Mediterranean, to outline their nature, forms, contents and effectiveness.

Keywords: Middle Ages; 13th-15th Century; Venice; Eastern Mediterranean Sea; Economics; Venetian Trade; Commercial Agreements; *Pacta*; *Ius mercatorum*.

Marcello Garzaniti

Le origini medievali dell'idea di "santa Russia". La commemorazione della battaglia di Kulikovo (1380) nella Narrazione del massacro di Mamaj

The medieval origins of the idea of "Holy Russia". The commemoration of the Battle of Kulikovo (1380) in the Narration of the Battle with Mamaj

La *Narrazione sul massacro di Mamaj* (*Skazanie o Mamaevom po-bojšče*), dedicata alla famosa vittoria dell'esercito russo sui tataro a Kulikovo (1380), è considerata in generale l'opera centrale dell'omonimo ciclo. L'anonimo autore sviluppa una coerente reinterpretazione dell'evento storico in chiave liturgico-commemorativa mediante la costante adozione delle forme della preghiera e della narrazione agiografica. L'analisi delle numerose citazioni bibliche che intessono la trama dell'opera, introduce al significato più profondo della *Narrazione*: l'assimilazione definitiva del cronotopo ellenistico-cristiano nella "cristianità ortodossa" slava in cui ha assunto una posizione centrale Mosca e la "terra russa".

The Narration of the Battle with Mamai (Skazanie o Mamaevom poboiščě), dedicated to the famous Russian military victory over the Tatars on the Kulikovo Field (1380), is generally considered the central work of the Kulikovo cycle. The anonymous author develops a consistent reinterpretation of the historical event in a liturgical and commemorative key by constantly adopting forms of prayer and of hagiographic narrative. The analysis of the numerous biblical quotations that weave the plot introduces the deeper meaning of Narration: the final incorporation of the Hellenistic-Christian chronotope in the Slavic “Orthodox Christianity” in which Moscow and “Russian land” have become central.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Russia; History of Russia; Tatars; Battle of Kulikovo; Slavic Bible; Byzantine-Slavic Liturgy.

Andrea Fara

Credito e cittadinanza: i Sauli, banchieri genovesi a Roma tra Quattro e Cinquecento

Credit and Citizenship: the Sauli, Genoese Bankers in Rome in 15th-16th Century

L'obiettivo di questo studio è quello di individuare quali furono le strategie che i Sauli di Genova – una delle numerose famiglie di mercanti-banchieri che giunsero a Roma tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento – misero in atto per ottenere visibilità, prestigio e buona fama alla corte del papa, per proporsi come finanziatori del pontefice e della Chiesa, per allargare con profitto i propri orizzonti d'investimento, per estendere la propria influenza politica, economica e sociale, per affermare la propria “cittadinanza” all'interno della cosiddetta “repubblica internazionale del denaro e del credito”.

The aim of this study is to identify what were the strategies that the Sauli of Genoa – one of the several merchant-banking families who arrived in Rome between late fifteenth and early sixteenth century – implemented to gain visibility, prestige and bona fama to the court of the Pope, to serve as lenders of the Pope and the Church, to profitably expand their investment horizons, to extend their political, economic and social influence, to assert their “citizenship” in the so-called “international republic of money and credit”.

Keywords: Middle Ages; 15th-16th Century; Italy; Genoa; Florence; Bank; Credit; Citizenship; Papacy; Sauli

Marina Gazzini, Antonio Olivieri

Presentazione

Preface

Presentazione volta a chiarire ai lettori il ventaglio di problemi che hanno sollecitato i curatori e gli autori della sezione monografica di «Reti Medievali

- Rivista» dedicata a *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*.

The preface aims to clarify to readers the range of problems that have stimulated the editors and authors of the monograph section of «Reti Medievali - Rivista» dedicated to *Hospitals, money and other riches. Writing and practising economy in late medieval Italian charitable institutions*.

Keywords: Middle Ages; 13th-16th Century; Italy; Hospitals; Money; Economics; Accounting Methods.

Luciano Palermo

Gestione economica e contabilità negli enti assistenziali medievali
Economic management and accounting in medieval charitable institutions

Il contributo si interroga intorno all'esistenza di un parallelismo tra l'evoluzione delle tecniche contabili delle aziende, registrabile in generale a fine medioevo, e l'evoluzione contabile degli istituti assistenziali nel medesimo torno di tempo. La risposta che viene data non è univoca. Dall'analisi di tre diversi casi di studio (l'ordine dei padri Trinitari, l'ospizio di Santa Maria dell'Anima di Roma e la confraternita laicale romana del San Salvatore *ad Sancta Sactorum*) la risposta che emerge a tale interrogativo è che, nel caso di enti la cui finalità principale non era il conseguimento del profitto, come nel caso di ospedali e confraternite, sia più corretto operare delle distinzioni, individuando una evoluzione di modelli gestionali degli enti assistenziali che si può sintetizzare in fasi distinte, non inquadrabili in uno schema cronologico rigido.

Aim of the paper is to discuss about the existence of a parallel between the general evolution of the accounting techniques of late medieval firms and the evolution of the accounting systems of coeval charitable institutions. The answer that is given is not unique. Thank's to the analysis of three different case studies (the order of the Trinitarian Fathers, the hospital of Santa Maria dell'Anima of Rome and the Roman lay brotherhood of San Salvatore *ad Sancta Sanctorum*) it emerges that, in the case of institutions whose main purpose was not the achievement of profit, as for hospitals and confraternities, it is more correct to make distinctions, identifying an evolution in the management models of charitable institutions that can be summarized in separate phases, which do not fit in a chronological rigid schedule.

Keywords: Middle Ages; 13th-15th Century; Italy; Rome; Hospitals; Account Books; Accounting Methods.

Gabriella Piccinni

Ospedali, affari e credito prima del Monte di Pietà

Hospitals, business and credit before the Monte di Pietà

Since the nineteenth century historians developed models on the contradiction between the economy of profit and the economy of care. Nowadays it seems inconsistent. Thus, we can study the role of some Italian hospitals in the credit management. It is not relevant, whether they were funded or renewed since the thirteenth century. We try to relate them to the “Monti”. They are structures funded since the second half of the fifteenth century relating each other credit and social care. Soon after, further enterprises aiming to organise and manage the social care in a profitable way spread rapidly. Santa Maria della Scala is a case study. The “Siena-system” shows a bank-town and an enterprise-hospital. The latter had a major role within the business. A comparison at a European scale has been made. It shows that several care institutions of the late middle ages invested in the financial market of the towns.

Keywords: Middle Ages; 14th-15th Century; Italy; Siena; Hospitals; Monti della Pietà; Enterprise; Bank.

Giuliana Albini

L'economia della carità e del perdono. Questue e indulgenze nella Lombardia bassomedievale

The economy of charity and forgiveness. Alms and indulgences in late medieval Lombardy

Nel basso medioevo, una delle modalità di sostegno a ospedali e confraternite era la raccolta organizzata di elemosine (questue), sempre più frequentemente legata alla concessione delle indulgenze. Il fedele acquisiva con la confessione il perdono dai peccati e con atti di devozione e carità (regolamentati da precise concessioni pontificie o vescovili) la riduzione della pena che avrebbe dovuto subire nell'aldilà (nel Purgatorio). Sebbene gli studi in ambito caritativo-assistenziale siano ancora abbastanza scarsi, non è fuori di luogo ipotizzare che proprio in tale contesto le indulgenze ebbero particolare fortuna. Le pagine che seguono intendono fornire elementi di riflessione per l'area lombarda, individuando anzitutto le pratiche attraverso le quali ospedali e confraternite potevano garantirsi i privilegi indulgenziali. Si è cercato poi, laddove le fonti lo consentivano, di quantificare, in termini di bilancio, i costi che l'ente doveva sostenere per la gestione di una campagna di indulgenze e i benefici economici che ne derivavano. Se relativamente ad alcuni ordini ospedalieri l'impatto economico delle questue pare essere rilevante, per altri casi esso appare marginale. È questo il caso dell'Ospedale Maggiore di Milano, che però, nonostante il ridotto impatto economico, riservò un ruolo importante alla “festa del Perdono”, a motivo del valore simbolico e comunicativo del proprio impegno a favore dei poveri che, nel contesto della carità e dell'assistenza, era altrettanto rilevante dell'aiuto materiale.

In the late Middle Ages, one of the ways to support hospitals and confraternities was the collection of alms, associated with the granting of indulgences. Through confession, the believers acquired the forgiveness from sins, and through acts of devotion and charity the reduction of the punishment to expiate in the afterlife (in Purgatory). Although studies on the topic are scarce, it is not risked to say that the indulgences had a particular luck in charities. The following pages are designed to provide new elements about the ways in which, in Lombardy, hospitals and confraternities guaranteed themselves privileges for indulgences given by the Pope and by the bishops. A special effort has been made to quantify (whenever the sources allowed to do it) the costs that the institution had to incur for the management of a campaign of indulgences and the economic benefits derived from it. If in certain hospital orders the economic impact of collecting money seems to be relevant, in other cases it appears marginal. This latter is the case of the Great Hospital in Milan, which does not seem to depend on the collection of money linked to indulgences. But, despite this reduced economic impact, the Hospital reserved an important role on the “*fiesta del Perdono*” (indulgence granted by Pope Pius II), because, in the context of charity and assistance, the symbolic and communicative value was important like the material aid to the poor.

Keywords: Middle Ages; 13th-15th Century; Italy; Lombardy; Hospitals; Indulgences; Alms.

Antonio Olivieri

Il volto nascosto dell'economia ospedaliera. L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nei secoli XIV e XV

The Hidden Face of Hospital Economy. The Hospital of Sant'Andrea of Vercelli in 14th and 15th century

L'analisi di quattro registri di canoni di affitto di beni fondiari tre- e quattrocenteschi dell'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli fa emergere alcuni aspetti dell'amministrazione patrimoniale e dell'economia ospedaliera: da un lato si coglie un'evoluzione nelle tecniche di registrazione dei pagamenti; dall'altro si chiarisce la natura del rapporto economico tra ospedale e affittuari, che si differenziava per la collocazione topografica del bene e per l'estrazione degli affittuari, cittadina (si trattava in genere artigiani) o rurale. La registrazione accurata della corresponsione dei canoni, con l'annotazione dei ritardi, dell'accumularsi di debiti a carico dell'affittuario, della sostituzione del pagamento dei fitti in natura o denaro con il pagamento in prodotti del lavoro artigiano o giornate di lavoro fa risaltare i tratti specifici dell'economia dell'ente, volta a produrre ricchezza in vista dell'alimentazione della vita ospedaliera nel suo complesso.

The study of four fourteenth- and fifteenth-century registers of hospital of Sant'Andrea of Vercelli allows to shine a light on some aspects of property

management and hospital economy. On one hand, it is possible to see a technical evolution of the recordings of rents payment; on the other hand one can understand the nature of economic connection between the hospital and his tenants. It changed depending on the location of property together with the origin of the tenants, urban (above all craftsmen) or rural. The careful accounting of the actual payment of rents – with accounts of delays, of debts accumulation charging on tenants, of replacements of kind or money rents with manufactured goods or (in the case of peasants) labour services – enlightens the specific features of the hospital economy, aimed to product wealth in view of the nurture of the hospital life in its whole.

Keywords: Middle Ages; 14th-15th Century; Italy; Vercelli; Hospitals; Hospital Economy; Estate; Tenants; Rents in kind/in money; Labour services.

Marina Gazzini

Contare e proteggere le risorse dei poveri. Numeri e parole nei libri mastri dell'Ospedale Maggiore di Milano

Counting and protecting the resources of the poors. Numbers and words in the ledgers of the Ospedale Maggiore in Milan

Una contabilità tenuta in maniera efficiente e regolare fu uno degli elementi necessari per l'attuazione della riforma ospedaliera milanese di metà Quattrocento, intervenuta, come altrove, a rimedio della cattiva gestione delle risorse dei poveri e indirizzata verso una razionalizzazione delle amministrazioni degli ospedali della città e della diocesi tramite la concentrazione in un nuovo Ospedale Grande. Sulla base di questo assunto, il contributo, partendo da una ricapitolazione dei fattori che solleccitarono tale riforma, si muove verso l'analisi delle parole e dei numeri dei libri mastri, ovvero dei complessi linguaggi della contabilità di un ospedale medievale. Vengono pertanto descritti gli aspetti formali e contenutistici dei libri di conto dell'Ospedale Maggiore di Milano, che risultano pertinenti non solo alle pratiche e ai saperi economici del tempo (ravvisabili ad esempio nei metodi contabili) e all'andamento gestionale e patrimoniale dell'ente in questione (spese, investimenti, entrate), ma anche alle concezioni ruotanti intorno al testo contabile in quanto libro, ovvero manufatto al quale si attribuiva un valore in sé, culturale, giuridico e apotropaico.

An efficient and systematic bookkeeping was one of the indispensable elements for the implementation of the Milan hospital reform in the mid-fifteenth century. This reform arrived, in Milan as elsewhere, at the end of several attempts aimed at remedying the bad management of the poors' resources and directed to a rationalization of the administrations of the city's hospitals and of those of the diocese through the concentration in a new Great Hospital. On the basis of this assumption, the paper from a recapitulation of the factors that urged such reform, it moves toward the description of the

account books of the Ospedale Maggiore of Milan. Objects of specific analysis are the formal and content aspects of the hospital's account books pertaining not only to the medieval practices and the economic knowledge (for example discernible in the accounting methods) and to the results of the operating and capital performance of the hospital (costs, investment, revenue), but also to the concepts revolving around the ledger as a book, artifact to which were attributed cultural, legal and apotropaic values.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Italy; Milan; Hospitals; Hospital Reform; Account Books; Accounting Methods; Scriptural Incipits; Apotropaic Devices.

Thomas Frank

The Lands of Saint Mary. The Economic Bases of the Hospital of Santa Maria dei Battuti. Treviso, 15th-16th Century

Il contributo costituisce il primo esito di una più ampia ricerca sui rapporti economici tra un grande ospedale tardomedievale e gli affittuari delle sue terre, nella prospettiva di un'indagine sul mercato degli affitti e delle terre tra XV e XVI secolo. In particolare si affrontano problemi come la crescita della proprietà fondiaria dell'ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso tra XIV e XVI secolo, la contabilità e l'uso delle entrate provenienti dalle terre e le modalità di pagamento degli affitti. Le fonti utilizzate sono registri di affittanze, libri contabili e soprattutto un registro di terre e coloni redatto nel 1567-1569, ma che ricostruisce la storia di una parte delle possessioni dell'ospedale fin dall'inizio del XV secolo. Sondaggi in due villaggi del Trevigiano, Nervesa e Paese, dimostrano che la differenza tra affitti dovuti e realmente pagati non era tale da mettere in crisi l'economia ospedaliera. Si constata una notevole flessibilità nel convertire pagamenti contanti in altri beni – sia in prodotti di consumo o da vendere sia in prestazioni di lavoro, alle quali contribuivano anche le donne dei coloni –, flessibilità interpretabile come indizio del fatto che l'ospedale dava accesso a un sistema di mercati (di prodotti, di lavoro, capitale e terre) collegati tra di loro.

The article is a first chapter of a larger inquiry on the economic relationship between a big late medieval hospital and the tenants who worked its lands, in the context of a study on the lease and land markets in the fifteenth and sixteenth centuries. It focusses on problems such as the growth of the rural estate of the hospital Santa Maria dei Battuti in Treviso between the fourteenth and sixteenth century, the accounting and use of the income from the land, the payment of the rents. The sources analysed for this purpose are lease registers, account books and, in particular, a register recording possessions and tenants written as late as 1567-1569, but reconstructing in detail the history of a part of the hospital's estate from the beginning of the fifteenth century. The examples of two villages, Nervesa and Paese in the district of

Treviso, show that the gap between the rents owed and the rents really paid was not as large as to seriously put to trouble the hospital's economy. A remarkable flexibility allowed to convert monetary rents in other goods – either in products for consumption and sale or in handiwork, to which also the tenant's female relatives contributed –, a flexibility which could point to the fact that the hospital gave access to a system of interrelated markets (of products, labor, capital and land).

Keywords: Middle Ages; 15th-16th Century; Italy; Treviso; Hospitals; Santa Maria dei Battuti; Nervesa; Paese; Rural Estate; Agriculture; Lease; Peasants; Tenants.

Paolo Nanni

L'ultima impresa di Francesco Datini. Progettualità e realizzazione del «Ceppo pe' poveri di Cristo»

The last business of Francesco Datini. Planning and making of the «Ceppo pe' poveri di Cristo»

La creazione del «Ceppo pe' poveri di Cristo» di Francesco Datini riveste vari significati nella storia di lungo periodo di Prato. Ente assistenziale di una certa rilevanza, con le sue donazioni per i poveri, il Ceppo si inserì nel mercato del grano, oltre a divenire finanziatore di varie opere pubbliche e artistiche. Grazie al Ceppo Datini gli enti assistenziali pratesi raggiunsero una proporzione rilevante nel contesto della stessa Toscana, sia per l'entità dei patrimoni fondiari, sia per i servizi offerti in rapporto alla popolazione. Attraverso le fonti conservate presso l'Archivio Datini e quello del Ceppo vengono ricostruite la progettazione e la realizzazione dell'ente, esempio di un certo interesse di welfare del tardo medioevo, con funzione di facilitatore economico sociale nella Prato del tempo.

The establishment of Francesco Datini's «Ceppo pe' poveri di Cristo» holds various meanings for the history of Prato in a long span of time. As charitable organization of extraordinary relevance and gift-giver of donations to the poor, the Ceppo entered also the wheat market and became a sponsor of various public works and artworks. Thanks to the Ceppo Datini, charities based in Prato reached a relevant portion in the context of the same Tuscany in terms of both the dimension of their landed properties and the amount of services in comparison to the population. By using the sources stored in the Archive Datini and in the Ceppo's Archive it is possible to understand the plan and the making of a remarkable example of late medieval welfare, which operated as socio-economic facilitator in the Prato of that time.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Italy; Prato; Hospitals; Charitable Organizations; Welfare; Ceppo Datini.

Gemma Teresa Colesanti, Salvatore Marino

L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo

The Economy of Charity in Late Medieval Naples

Il contributo verte sull'amministrazione finanziaria e la cultura contabile a Napoli nel XV secolo e propone una riflessione sulle origini della gift economy nel Mezzogiorno medievale, attraverso l'analisi di un caso ben documentato, ma non altrettanto studiato: l'ospedale dell'Annunziata di Napoli, il principale ente assistenziale della capitale. Dell'ente sono stati ricostruiti e analizzati: il vasto patrimonio finanziario e il peso economico, sia in città sia nel regno, nel tardo medioevo; la cultura amministrativa e contabile dei magistrati eonomi, il loro cetto sociale e la provenienza geografica; il ruolo svolto dalla Corona e dalla Chiesa nel processo di costruzione di un "modello meridionale" di charity network, capace di assicurare una serie di servizi sociali a quella variegata umanità che viveva, soggiornava o transitava in una delle città più densamente popolate del Mediterraneo occidentale.

The study focuses on the financial management of the Hospital of the Annunziata in Naples and aims for a food for thought on the origins of the gift economy in Southern Italy during the Late Middle Ages. Thanks to the copious historical documentation, it has been possible to reconstruct and analyse: the remarkable financial assets, and the economic impact of the hospital, both in the city and in the kingdom; the economic and management competences of the hospital governors, their social class and geographical origin; the role played by the Royal Court and the Church in the construction process of a "Southern model" of charity network.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Italy; Naples; Kingdom of Naples, Hospitals; Charity Network; Economy; Gift Economy; Bank.

Daniela Santoro

Investire nella carità. Mercanti e ospedali a Messina nel Trecento

Investing in Charity. Merchants and Hospitals in 14th Century Messina

Il contributo si propone di ricostruire la storia della fondazione di due ospedali – Sant'Angelo della Capperina e siri Angelo Grande – che costituiscono pezzo significativo della storia assistenziale di Messina prima della ristrutturazione quattro/cinquecentesca: si tratta infatti di ospedali sorti su iniziativa di uomini impegnati nella mercatura, che ad un certo punto della loro esistenza, in scenari diversi e con modalità differenti, si impegnarono nella realizzazione, promozione e gestione di una concreta opera di carità. Particolare attenzione viene data al contesto in cui agirono i promotori delle iniziative assistenziali, alle modalità con cui gli ospedali vennero fondati, alle pratiche economiche atte a procurare, accrescere, mantenere il patrimonio dei due enti caritativi.

Aim of the paper is the history of the foundation of two hospitals – Sant’Angelo of Capperina and *siri* Angelo Grande – which constituted significant piece of Messina welfare history before the 15th-16th Century reform. These hospitals were founded by men engaged in mercantile activities, men that at some point in their lives, in different ways and with different scenarios, were involved in the creation, promotion and management of a concrete charity activity. Particular attention is given to the context in which the promoters of these charitable institutions acted, to the foundation’s characteristics, and to the economic practices finalised to form, increase and maintain the assets of the two charitable organizations.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Italy; Messina; Hospitals; Charity; Merchants.

Ludovic Viallet

Introduction. Localisation, imaginaire, espace social

Introduction. Localization, imagination, social spaces

Le dossier présenté dans ces pages invite à étudier les phénomènes de production et de reproduction, au Moyen Âge et à l’Époque moderne, d’objets et de lieux en relation avec le souvenir de la Passion. Soulignant la féconde convergence de deux approches – l’une mettant l’accent sur la sensibilité religieuse, l’autre scrutant surtout les usages et significations politiques des processus dévotionnels –, ce propos introductif se concentre d’abord sur la notion de localisation, puis sur celle d’imaginaire collectif. On insiste ensuite sur la distinction entre les complexes monumentaux situés à l’extérieur des villes et ceux qui reliaient les espaces intra-muros et péri-urbain, puisque ces dernières fondations résultaient de l’assimilation du paysage et de la topographie de la ville à ceux de Jérusalem et du drame de la Passion. Les significations et les implications de cette différence de localisation ont été importantes aussi bien dans les pratiques de piété que sur le plan socio-politique, du *disciplinamento* à la construction d’un espace social.

The dossier presented in these pages invites us to study phenomena of production and reproduction of both objects and places connected with the memory of the Passion in the Middle Ages and early Modern. These introductory words concentrate at first on the notion of localization then on that of collective imagination, underlining the fertile convergence of following two approaches: one emphasizing religious sensibility, the other scrutinizing the practices and the political meanings of the devotional processes in particular. We insist therefore on the distinction between the monumental complexes situated outside of cities and those connecting intramural and outer-urban spaces, resulting from the assimilation of both landscape and topography of the city with those of Jerusalem and of the drama of the Passion. The meanings and consequences of this difference of localization were as important in

the practices of devotion as on the sociopolitical plane, from the “disciplining” to the construction of social space.

Keywords: Middle Ages; Early Modern Times; 15th-16th Century; Europe; Sacred places; Worship in the Passion; Calvary; the Way of the Cross; collective Imagination; Social spaces.

Hans-Joachim Schmidt

Raconter le Saint-Sépulcre. Mises en scène et représentations textuelles

Telling the Holy Sepulchre. “Mises en scène” and textual representations

Au Moyen Âge, les lieux et les objets saints, concrets par leur matérialité et surtout par leur emplacement géographique, pouvaient proliférer en d'autres endroits, en une véritable “multiplication de présence”. En effet, des textes et des cartes informaient le lecteur et le spectateur, mais le mettaient aussi en contact avec la sphère de la sainteté. L'idée de l'omniprésence du salut facilitait une délocalisation des pôles de dévotion, qui reposait cependant sur des contacts matériels. Ce contraste entre dématérialisation et attachement aux choses entretenait tout un jeu d'opposition entre absence et présence. La reproduction matérielle ou textuelle d'objets et de lieux saints faisait qu'ils devenaient abordables pour tous ceux qui ne voulaient ou ne pouvaient pas faire des déplacements jusqu'à eux. Cette contribution analyse des cartes et plusieurs récits d'auteurs médiévaux, qui présentaient une approche symbolique des lieux saints de Jérusalem pour beaucoup de fidèles.

During the Middle Ages, places and holy objects were concrete in their materiality and especially in their geographical location. However they could also proliferate in other places, in a real “multiplication of presence”. Indeed, texts and maps informed the reader and the spectator, but also put him in touch with the sphere of the holiness. The idea of the omnipresence of the salvation facilitated a relocation of the poles of worship, which was nevertheless based on material contacts. This contrast between dematerialization and attachment to things maintained a play of opposites between absence and presence. The material or textual reproduction of objects and holy places made sure they became accessible for all those who would not or could not travel to them. This contribution offers an analysis of maps and various stories of medieval authors which make a symbolic approach to the holy places in Jerusalem accessible to many believers.

Keywords: Middle Ages; Europe; Jerusalem; Holy Sepulchre; Holy places; Jerusalem; Pilgrimage stories; Medieval maps.

Peter Kurmann

Le Saint-Sépulcre de Constance du XIII^e siècle, réceptacle eucharistique au service du “pèlerinage intérieur”

The Thirteenth-Century Holy Sepulchre of Konstanz, as a Eucharistic container in service to “spiritual pilgrimage”

Érigé autour de 1260, l'édifice dodécagonal qui s'élève au milieu de la rotonde Saint-Maurice, située près de la cathédrale de Constance, est le successeur d'un Saint-Sépulcre architectonique contemporain de la rotonde construite vers le milieu du X^e siècle. Au cours de son épiscopat, l'évêque Conrad (934-975) a transformé sa cité en érigeant cinq églises censées représenter les cinq églises patriarcales de Rome et faisant office de stations liturgiques dans la ville. En ajoutant à ce groupe d'églises la rotonde dédiée à saint Maurice, destinée à fonctionner sur le plan liturgique comme une réplique de la rotonde de l'Anastasis, Constance en tant que *secunda Roma* devenait aussi une deuxième Jérusalem. Pourquoi a-t-on renouvelé le petit édifice du Saint-Sépulcre peu après le milieu du XIII^e siècle? Ce ne fut pas seulement par souci de modernisme, mais pour l'adapter à son nouveau rôle de réceptacle eucharistique, car il était le but d'une procession hebdomadaire au cours de laquelle était vénérée l'eucharistie.

Keywords: Middle Ages; 10th-13th Century; Switzerland; Konstanz; Medieval sculpture; Holy Sepulchre; Konstanz; Eucharistic worship; Spiritual pilgrimage.

Elsa Karsallah

Un substitut original au pèlerinage au Saint-Sépulcre: les Mises au tombeau monumentales du Christ en France (XV^e-XVI^e siècles)

A refreshing alternative to the pilgrimage to the Holy Sepulchre: the monumental burials of Christ in France (XVth-XVIth centuries)

Des représentations sculptées, grandeur nature, de la scène de l'ensevelissement du Christ apparaissent en France au cours des années 1420. Ces *Mises au tombeau* monumentales connaissent dès le milieu du XV^e siècle et jusque vers 1520 une forte expansion, aussi bien en France que dans des régions limitrophes comme la Belgique, l'Allemagne, la Suisse et l'Italie. Elles ont été étudiées dès la fin du XIX^e siècle dans une perspective avant tout stylistique et ce n'est que très récemment qu'a été posée la question de leurs fonctions et usages. Or, il semble pertinent d'examiner l'hypothèse selon laquelle elles auraient pu servir de substitut dans le cadre d'un pèlerinage spirituel. L'étude débute par un bref panorama de la situation du pèlerinage en Terre Sainte au XV^e siècle, puis l'on s'intéresse aux rapports existant entre images et indulgences, pour terminer par l'examen de certaines *Mises au tombeau* indulgenciées qui ont pu être le support d'un pèlerinage intérieur.

In the 1420's in France some groups of sculptures appeared representing the life-size burial of Christ. These monumental "Entombments" experienced a strong expansion from the mid-15th century until approximately 1520, in France as well in bordering regions such as Belgium, Germany, Switzerland and Italy. From the end of the 19th century they were studied in a primarily stylistic perspective while the problem of their functions and uses have been addressed only very recently. The intent here is to appraise the hypothesis according to which they would have served as substitutes in a spiritual pilgrimage. First the study considers the situation of the pilgrimage in the Holy Land during the 15th century, then it analyzes the relationships between images and indulgences. Finally it ends with the examination of a number of burials accompanied by indulgences, that could be utilised as supports of a spiritual pilgrimage.

Keywords: Middle Ages; Early Modern Times; 15th-16th Century; France; Medieval sculpture; Entombment; Holy Sepulchre; Spiritual pilgrimage; Images accompanied by indulgences.

Laura Gaffuri

La Sainte-Chapelle tra Parigi e Chambéry: un emblema "replicabile" della sacralità di corte (XV secolo)

The Sainte-Chapelle between Paris and Chambéry: a "repeatable" emblem of the sacredness of the Court (15th Century)

Nella storia delle Saintes-Chapelles il XIII secolo rappresenta una pietra miliare, per lo straordinario valore semantico dato da re Luigi IX di Francia alla cappella palatina eretta a custodia della Sacra Corona di Cristo e ad emblema della sacralità del regno. Nello spazio teologico-politico europeo dei secoli XIII-XV, questo elevato valore simbolico conferisce alla Sainte-Chapelle parigina un forte potere di rappresentazione della regalità, facendone anche l'oggetto di imitazione e riproduzione da parte di altre Corti. Contrariamente tuttavia a quanto si potrebbe pensare, i paradigmi di tali imitazioni e riproduzioni restano a lungo mutevoli e non sono esclusivamente identificabili con la devozione alla Passione e al Sangue di Cristo. È questo il contesto nel quale prende corpo a Chambéry, nel secolo XV, la fondazione della Sainte-Chapelle ducale sabauda, con modi tempi e protagonisti che lo studio prende in esame. In questa prospettiva, il tema della Sainte-Chapelle incontra gli obiettivi di un'indagine delle politiche del sacro illustrate da Ludovic Viallet nella Introduzione, e considerate nella loro articolazione tra potere centrale e poteri locali, tra ideologia politica e devozioni, tra strutturazione politica e religiosa dello spazio.

In the history of the Saintes-Chapelles the 13th century is a cornerstone, for the extraordinary semantic value given by king of France Louis IX to the

palatine chapel, built on behalf of Sacred Crown of Christ and as emblem of the sacredness of the kingdom. In the theological and political arena of 13th-15th century Europe, this high symbolic value gives a strong power of representation of the royalty to the Sainte-Chapelle of Paris, making it also the subject of much imitation and reproduction by other courts. However, contrary to what one might think, the paradigms of such imitations and reproductions stay mutable for a long time, and they are not solely identifiable with the devotion to the Passion and the Blood of Christ. That is the context in which the foundation of the Sainte-Chapelle of the Savoy dukedom takes shape in Chambéry in the fifteenth century, with details, times and protagonists that this study considers. From this viewpoint, the theme of the Sainte-Chapelle joins with the objectives of an investigation of the politics of the Holy as explained by Ludovic Viallet in the *Introduction*, and studied through their articulation between central and local powers, political ideology and devotions, political and religious planning of space.

Keywords: Middle Ages; 13th-15th Century; France; Savoie; Paris; Chambéry; Sainte-Chapelle; Paris; Chambéry; Savoy dukedom; Sacredness of the kingdom.

Paolo Cozzo

Reproductions de sacralité dans le duché de Savoie (XVI^e-XVII^e siècles)

Reproductions of sacredness in the Savoy dukedom (16th-17th century)

À l'Époque moderne, le duché de Savoie vit fleurir différents cultes liés à l'identité dynastique. Le Saint-Suaire (la relique à travers laquelle la Maison de Savoie légitimait son pouvoir), célébré comme objet unique, devait être diffusé afin d'accroître le prestige de la dynastie. Pour répondre à cette exigence, la cour élaborait un système de copies mises en contact avec l'original et distribuées dans la "société des princes". Même la dévotion à la Vierge assumait une forte connotation dynastique, comme en témoigne la promotion ducal d'importants sanctuaires mariaux. Parmi ceux-ci émergent ceux qui présentaient des analogies avec la Sainte Maison de Lorette (reproduite dans beaucoup de lieux de culte piémontais) ou avec le *Sacro Monte* de Varallo, devenu prototype des *Sacri Monti* préalpins.

In the modern Age, various cults connected to the dynastic identity emerged in the Savoy dukedom. The Holy Shroud (the relic through which the Savoy family legitimised its power), celebrated as a unique object, was supposed to have been disseminated to increase the prestige of the dynasty. To satisfy this requirement, the court developed a system of copies that had touched the original and distributed in the "Society of the princes". Even the worship of the Virgin Mary assumed a strong dynastic connotation, as reflected in the ducal promotion of important Marian shrines. Among these,

emerged those with significant analogies with the *Santa Casa* of Loreto (replicated in several religious sites of Piedmont) or with the *Sacro Monte* of Varallo (prototype of *Sacri Monti* in the Pre-Alps).

Keywords: Early Modern Times; 16th-17th Century; France; Savoy; Italy; Piedmont; Savoy family; Holy Shroud; Shrines; Marian worship.

Catherine Vincent

Conclusion

Conclusion

Cette conclusion souligne d'abord que le premier mérite du dossier présenté est de faire prendre conscience de la diversité des phénomènes, mais aussi de leur complexité: que cache la notion de réplique? Le lieu n'avait pas besoin d'être *ad formam* pour remplir la mission qui lui était impartie et la reproduction à l'identique n'est sans doute pas ce que commanditaires et utilisateurs recherchaient. Tout un ensemble d'éléments se trouvaient mobilisés pour animer les "répliques", dans le cadre de la dramaturgie religieuse, voire directement dans celui de la liturgie, donc d'une démarche actualisante qui n'était pas que commémorative. On souligne, pour terminer, le paradoxe inhérent à la dimension spatiale du processus des répliques, qui rompt avec l'unicité du lieu sacré et considère que celui-ci est à même de se retrouver quasiment partout où le fidèle est prêt à l'implanter et à le vivre comme tel par son cheminement. Il s'agit, au fond, de rejoindre l'affirmation des Pères de l'Église selon laquelle le vrai Temple est en l'homme.

This conclusion first points out that the principal merit of the dossier is to make people aware of the diversity of these phenomena, but also of their complexity: what is behind the concept of replication? A place did not need to be *ad formam* to fulfill the mission that was assigned to it, and identical reproduction was probably not what commissioners and users were looking for. A range of items were mobilized to animate the "replicas" in the context of religious drama, or even directly in the liturgy, thus actualizing a process that was not solely commemorative. In conclusion, the dossier emphasizes the paradox inherent to the spatial dimension of the replication process, both breaking with the uniqueness of the sacred place and considering it accessible almost everywhere the faithful are ready to implement and live it through this continuous development. The fundamental idea – as the Church Fathers affirm – is that the true temple is within man.

Keywords: Middle Ages; Early Modern Times; 13th-17th Century; Europe; Sacred places; Holy Sepulcher; Sanctuary replication; Pilgrimage; Relic; Liturgy.

Paolo Rosso

«Constituatur magister idoneus a prelato». La ricezione in area subalpina delle disposizioni dei concili lateranensi III e IV sull'istruzione del clero

«Constituatur magister idoneus a prelato». The reception in Piedmont of the decrees of the Third and Fourth Lateran Council concerning the clergy education

La ricerca affronta lo studio della ricezione nei capitoli delle cattedrali subalpine dei *canones* dei concili lateranensi III e IV riguardanti l'istruzione del clero. Sono state analizzate le presenze di canonici dotati di un alto livello di istruzione, attestato dal titolo di *magister*, e le loro inclinazioni culturali che emergono dai fondi librari personali e del capitolo. Si è riscontrata una maggiore articolazione delle attività di alcune scuole cattedrali operanti nell'area studiata e una più evidente circolazione di chierici studenti tra di esse a partire dagli anni Venti-Trenta del Duecento. Gli effetti della c. 11 *De magistris scholasticis* del IV concilio lateranense si palesano nelle realtà già fortemente dinamiche, come le scuole delle cattedrali subalpine settentrionali (Vercelli, Novara, Ivrea, Aosta e Torino), espressione di un tessuto culturale ricettivo e pronto a dare attuazione a tali disposizioni. Tra le diocesi meridionali si distingue per il suo dinamismo la *schola* cattedrale di Asti.

This paper aims the study of the reception in the Piedmontese cathedral chapters of the canones of the Third and Fourth Lateran Council concerning the clergy education. We have analyzed the presence of canons with a high level of education, level certificate from the qualification of *magister*, and their cultural inclinations that arise from their personal libraries. The study showed a greater articulation of the some cathedral schools activities since the Twenties and Thirties of the Thirteenth century, and a more noticeable movement of clerics students between the Piedmontese chapters. The c. 11 *De magistris scholasticis* of the Fourth Lateran Council had more obvious effects in contexts already highly dynamic, such as cathedral schools of northern dioceses (Vercelli, Novara, Ivrea, Aosta and Turin). The Asti cathedral school stands out among the southern diocese for its cultural dynamism.

Keywords: Middle Ages; 13th Century; Northern Italy; Clergy education; cathedral schools; cathedral chapters; Third Lateran Council; Fourth Lateran Council; ecclesiastical libraries.

Enrico Artifoni, Paola Guglielmotti

Intervista a Paolo Cammarosano

Interview with Paolo Cammarosano

La prima parte dell'intervista prende in esame la fase della formazione e degli esordi e le principali caratterizzazioni successive; la seconda parte è

dedicata ad approcci tematici e di metodo; la terza parte tratta la dimensione accademica, valutativa, editoriale, docente.

The first part of this interview examines the scholar's educational path and the first stages of his career, as well as the main characteristics of his subsequent research; the second part considers the main themes developed by the scholar, and his methodological approach; the third part deals with the academic, evaluative, editorial, and teaching dimension.

Keywords: Middle Ages; 20th-21th Century; Italy; Historiography; Method; Evaluation; Publishing.

RM

**Presentazione,
Redazione, Referees**

Presentazione

Reti Medievali è una rivista scientifica internazionale dedicata allo studio dei diversi aspetti della civiltà medievale. La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità. I lettori che vogliono essere informati sui contributi via via pubblicati in RM Rivista sono invitati a compilare il form di registrazione, raggiungibile anche dal link Registrati collocato, in basso a destra, in ogni pagina del sito.

Nel rispetto della normativa sulla privacy, tali dati non saranno resi pubblici o trasmessi a terzi, né usati per altri fini. Gli autori che intendano proporre un contributo a Reti Medievali sono invitati a prendere visione delle Norme editoriali.

In primo luogo, dovranno registrarsi, per poi effettuare il login e dare avvio alla procedura di sottomissione del proprio contributo, articolata in 5 fasi. Reti Medievali, che si è sviluppata in forte sinergia con il mondo delle biblioteche, è presente nei cataloghi di centinaia di istituti universitari e di ricerca nel mondo. Si pregano i bibliotecari di inviare le loro segnalazioni all'indirizzo redazionale: redazione@retimedievali.it.

Caratteri delle rubriche

Interventi

Brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.

Interventi a tema

Brevi interventi critici su un tema o un libro.

Saggi

Contributi originali di ricerca e di bilancio storiografico.

Saggi - Sezione monografica

I contributi di questa sezione hanno le stesse caratteristiche dei Saggi ma sono proposti agli autori in maniera coordinata dai curatori della sezione monografica.

Materiali e note

Rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

Archivi

Corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.

Ipertesti

È la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.

Interviste

La rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.

Recensioni

Il moltiplicarsi di siti web e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine web dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.

Bibliografie

Pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento in progress e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.

Focus and Scope

Reti Medievali is an international academic journal devoted to all aspects of medieval civilization. Despite its name RM Rivista is not intended to reflect a printed journal in the strict sense, for it presents neither an imitation nor a rendition of the structure of a printed journal into computer technology. Instead, it is specifically devised in order to emphasize some characteristics of the new communication technology: the relative inexpensiveness of production and issuing, easiness of accessibility and widespread circulation favour fast updates, format flexibility, hypertextual language, the possibility for a multimedial edition, interactive usage and easier reproducibility. Those readers who would like to be informed on the contributions which are published in RM Rivista are requested to fill in the registration form which can be accessed through the link at the bottom right of each page of the site. In accordance with legislation on privacy protection, the submitted information will neither be transmitted to third parties nor be used for other purposes. The authors who intend to submit a contribution to Reti Medievali are requested to read the Author Guidelines. They will be required first and foremost to register in order to log in and initiate the article submission procedure which is articulated into five steps. Reti Medievali, which has developed in synergy with the world of libraries, is present in the catalogues of hundreds of universities and research institutions worldwide. Librarians are gently invited to send their notifications to the editorial address: redazione@retimedievali.it.

Section Policies

Discussions

Short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.

Topical Discussions

Short critical essays or texts on a topic or a book.

Essays

Research and historiographical evaluation original contributions.

Essays - Monographic Section

The contents of this section share the same characteristics with the “Saggi” section but are presented to the authors in a coordinated way by the editors of the monographic section.

Materials and Notes

Bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of “open work”.

Archives

Organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

Hypertexts

This section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.

Interviews

This section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.

Bibliographies

This section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.

Comitato scientifico

Enrico Artifoni, *Università di Torino*
Giorgio Chittolini, *Università di Milano*
William J. Connell, *Seton Hall University*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Élisabeth Crouzet-Pavan, *Université Paris IV-Sorbonne*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*
Stefano Gasparri, *Università Ca' Foscari di Venezia*
Jean-Philippe Genet, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*
Knut Görich, *Ludwig-Maximilians-Universität München*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Julius Kirshner, *University of Chicago*
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*
Chris Wickham, *All Souls College, Oxford*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

Redazione

Enrico Artifoni, *Università di Torino (coordinatore)*
Claudio Azzara, *Università di Salerno*
Guido Castelnuovo, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Nadia Covini, *Università di Milano*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II (coordinatore)*
Thomas Frank, *Università di Pavia*
Laura Gaffuri, *Università di Torino*
Stefano Gasparri, *Università Ca' Foscari Venezia*
Marina Gazzini, *Università di Parma*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova (coordinatrice)*
Umberto Longo, *Università di Roma La Sapienza*
Vito Loré, *Università di Roma Tre*
Iñaki Martín Viso, *Universidad de Salamanca*
Marilyn Nicoud, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Riccardo Rao, *Università di Bergamo*
Fabio Saggioro, *Università di Verona*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (coordinatore)*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

Redattori corrispondenti

Simone Balossino, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*
Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*

François Bougard, *Université Paris X - Nanterre*
Monique Bourin, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*
Caterina Bruschi, *University of Birmingham*
Luigi Canetti, *Università di Bologna*
Sandro Carocci, *Università di Roma Tor Vergata*
Alexandra Chavarría Arnau, *Università di Padova*
Adele Cilento, *Università di Firenze*
Simone Maria Collavini, *Università di Pisa*
Nicolangelo D'Acunto, *Università Cattolica di Brescia*
Gianmarco De Angelis, *King's College London*
Donata Degrassi, *Università di Trieste*
Marek Derwich, *Uniwersytet Wroclawski*
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha Albacete*
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*
Giovanni Isabella, *Università di Bologna*
Michael Matheus, *Deutsches Historisches Institut Roma*
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*
François Menant, *École normale supérieure Paris*
Francesco Panarelli, *Università di Potenza*
Flocel Sabaté, *Universitat de Lleida*
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*
Raffaele Savigni, *Università di Bologna*
Antonio Sennis, *University College London*
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*
Andrea Tilatti, *Università di Udine*
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

Referees

I nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo:
<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.
I pareri dei *referees* sono archiviati in Open Journal Systems.

The list of peer-reviewers is regularly updated at URL:
<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.
Their reviews are archived using Open Journal Systems.